



STEVEN ERIKSON



I Segugi dell'Ombra

UNA STORIA TRATTA DAL LIBRO MALAZAN DEI CADUTI

ARMENIA

Steven Erikson

I SEGUGI DELL'OMBRA

Una storia tratta dal
Libro Malazan dei Caduti

ARMENIA

IL LIBRO MALAZAN DEI CADUTI

I Giardini della Luna
La Dimora Fantasma
Memorie di Ghiaccio
La Casa delle Catene
Maree di Mezzanotte
I Cacciatori di Ossa
Venti di Morte
I Segugi dell'Ombra
La Polvere dei Sogni
Il Dio Storpio

Titolo originale dell'opera:
Toll The Hounds

Traduzione di Lucia Panelli
Copyright © Steven Erikson 2008
First published as Transworld Publishers,
a division of The Random House Group Limited

Copyright © 2015 Armenia S.r.l.
Prima edizione digitale 2015
978-88-344-3507-6
Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)

Tel. 02 99762433 - Fax 02 99762445

www.armenia.it

info@armenia.it

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A mio padre

R.S. Lundin, 1931-2007

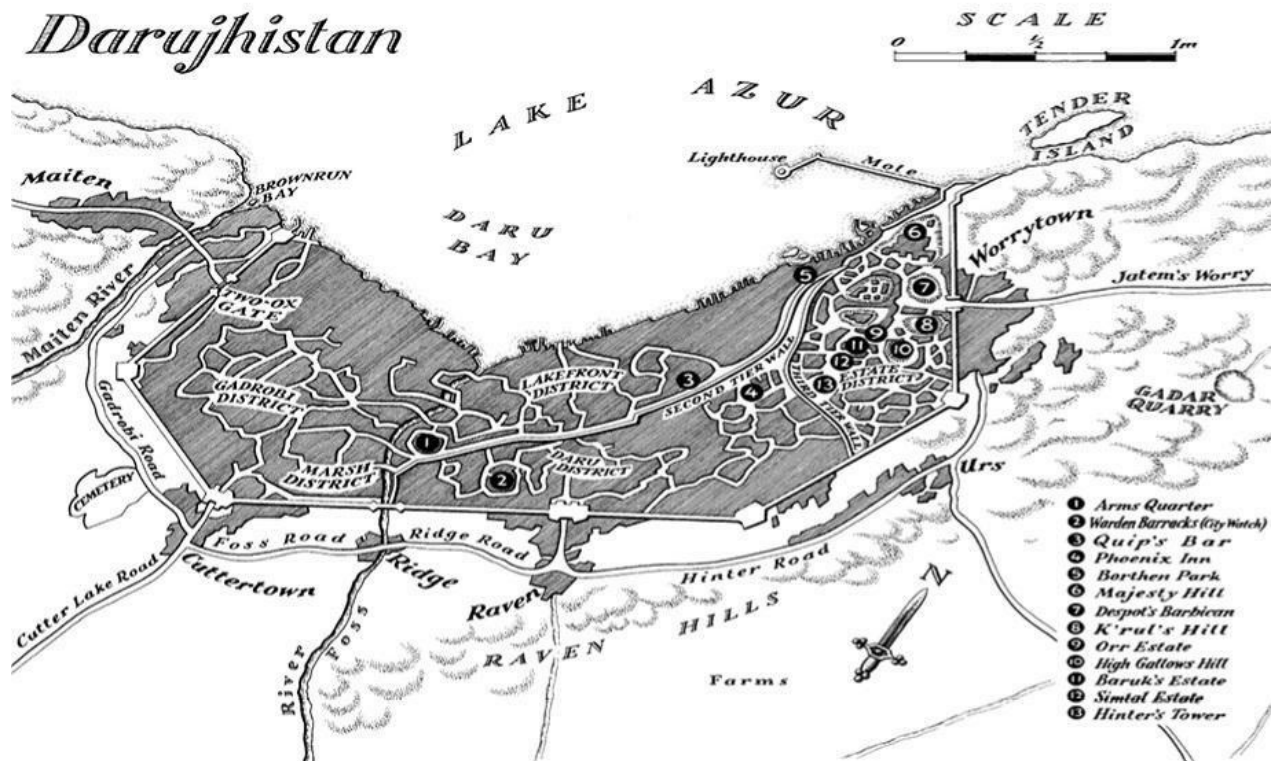
Ci manchi

RINGRAZIAMENTI

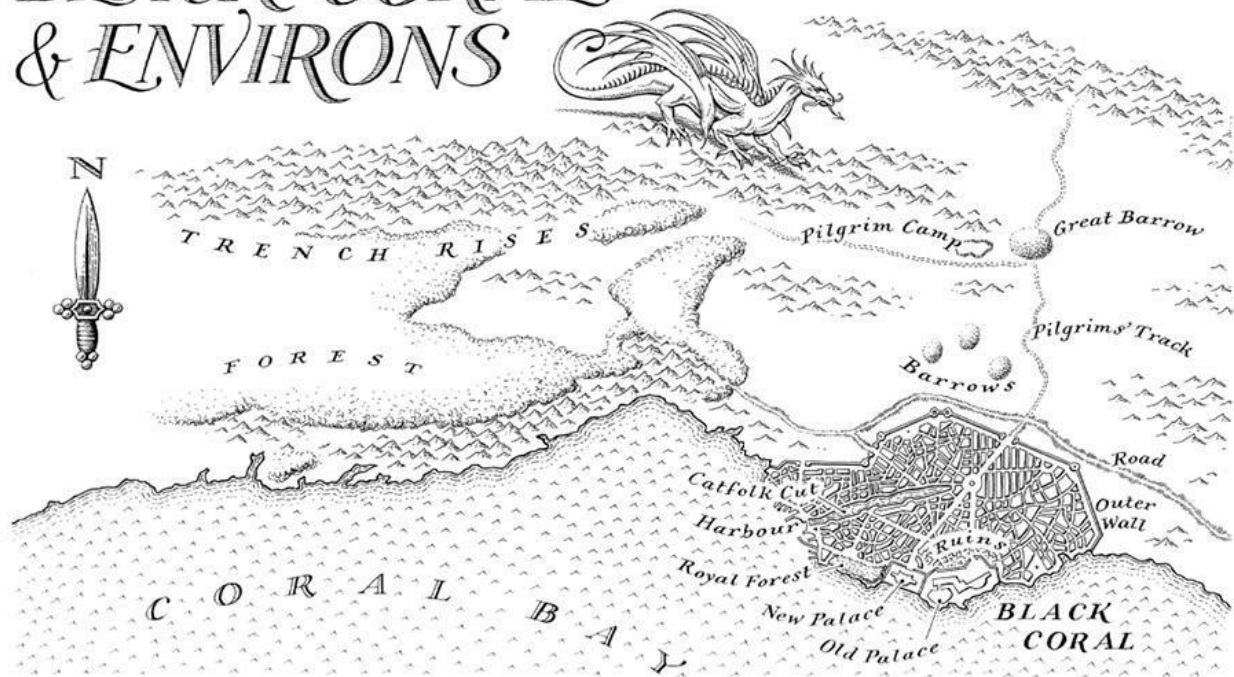
Grazie come sempre ai lettori delle prime stesure: Bowen, Rick, Mark e Chris, nonché un grazie particolare a Bill e Hazel per il loro sostegno nel corso di quello che è stato un anno difficile. Infine un ringraziamento allo staff del Black Stilt Café e del Pacific Union Café per la loro ospitalità.

Un abbraccio a Clare e Bowen, per tutto.

MAPPE



BLACK CORAL & ENVIRONS



ELENCO DEI PERSONAGGI

Cutter, un assassino

Scillara, la sua compagna

Iskaral Pust, Alto Sacerdote dell'Ombra, il Mago, Dio dei Bhokarala

Sorella Ripicca, una Soletaken

Mogora, moglie di Iskaral

Barathol Mekhar, un turista

Chaur, un gentiluomo

Mappo Runt, un Trell

Picker, una ex Arsore di Ponti e socia della Taverna di K'rul

Blend, una ex Arsore di Ponti e socia della Taverna di K'rul

Antsy, un ex Arsore di Ponti e socio della Taverna di K'rul

Mallet, un ex Arsore di Ponti e guaritore

Bluepearl, un ex Arsore di Ponti

Fisher, un bardo, cliente abituale della Taverna di K'rul

Duiker, ex Storico Imperiale dell'Impero Malazan

Bellam Nom, un giovane

Rallick Nom, un assassino risvegliato

Torvald Nom, un cugino di Rallick

Tiserra, moglie di Torvald

Coll, Membro del Consiglio di Darujhistan
Estraysia D'Arle, Membro del Consiglio di Darujhistan
Hanut Orr, Membro del Consiglio di Darujhistan, nipote del
defunto Turban Orr
Shardan Lim, Membro del Consiglio di Darujhistan
Murillio, un consorte
Kruppe, un ometto paffuto
Meese, proprietaria della Locanda della Fenice
Irilta, avventore della Locanda della Fenice
Scurve, oste della Locanda della Fenice
Sulty, serva della Locanda della Fenice
Chalice, moglie di Vidikas, figlia di Estraysian D'Arle
Gorlas Vidikas, nuovo Membro del Consiglio di Darujhistan, Eroe
della Festa
Krute di Talient, un agente della Corporazione degli Assassini
Gaz, un assassino
Thordy, la moglie di Gaz

Mastro Quell, navigatore della Corporazione Mercantile Trygalle e
mago
Faint, una socia
Reccanto Ilk, un socio
Dolcissima Sofferenza, una socia
Glanno Tarp, un socio
Amby Bole, ex Irregolare di Mott e nuovo socio
Jula Bole, ex Irregolare di Mott e nuovo socio
Preziosa Thimble, ex Irregolare di Mott e nuova socia

Gruntle, guardia di carovana
Stonny Menackis, proprietaria di una scuola di scherma
Harllo, un bambino
Bedek, «zio» di Harllo

Myrla, «zia» di Harllo
Snell, un bambino
Bainisk, un minatore
Venaz, un minatore
Scorch, una guardia del cancello
Leff, una guardia del cancello
Madrin, una guardia della proprietà
Lazan Door, una guardia della proprietà
Studlock (o Studious Lock), un castellano
Humble Measure, una misteriosa presenza della malavita di Darujhistan

Chillbais, un demone
Baruk, un membro della Cabala T'orrud
Vorcan, Signora della Corporazione degli Assassini
Seba Krafar, Signore della Corporazione degli Assassini
Apsal'ara, uno degli Uccisi di Dragnipur
Kadaspala, uno degli Uccisi di Dragnipur
Derudan, una strega di Tennes
K'rul, un Dio Antico
Draconus, uno degli Uccisi a Dragnipur

Korlat, un Tiste Andii Soletaken
Orfantal, un Tiste Andii Soletaken, fratello di Korlat
Kallor, uno sfidante
Lady Invidia, una spettatrice
Anomander Rake, Figlio dell'Oscurità, Cavaliere di Oscurità,
Signore di Corallo Nera
Spinnock Durav, un Tiste Andii
Endest Silann, un mago Tiste Andii
Caladan Brood, un Signore della Guerra
Hood, Dio della Morte

Ditch, uno degli Uccisi a Dragnipur
Samar Dev, una strega
Karsa Orlong, un guerriero Teblor Toblakai
Viaggiatore, uno straniero
Trono d'Ombra, Dio dell'Ombra
Cotillion, La Fune, Dio Protettore degli Assassini
Prophet Seech, Alto Sacerdote del Caduto, un tempo mediocre
artista di nome Munug
Silanah, un Eleint
Crone, un Grande Corvo
Raest, Tiranno Jaghut
Clip, Spada Mortale di Oscurità
Nimander Golit, un Tiste Andii
Skintick, un Tiste Andii
Nenanda, un Tiste Andii
Aranatha, una Tiste Andii
Kedeviss, un Tiste Andii
Desra, una Tiste Andii
Sordiko Qualm, una Somma Sacerdotessa
Salind, una Somma Sacerdotessa
Seerdomin, residente a Corallo Nera
Gradithan, un delinquente
Monrat, un mago
Baran, un Segugio dell'Ombra
Gear, un Segugio dell'Ombra
Blind, un Segugio dell'Ombra
Rood, un Segugio dell'Ombra
Shan, un Segugio dell'Ombra
Pallid, un nuovo Segugio dell'Ombra
Lock, un nuovo Segugio dell'Ombra
Edgewalker, un vagabondo
Proprietari di cani, due testimoni

PROLOGO

*Di' il vero, resta immobile, finché l'acqua sarà limpida.
Meditazioni dei Tiste Andii*

«Non ho un nome per questa città», disse l'uomo cencioso, le mani strette all'orlo sbrindellato di quello che un tempo era stato un mantello sfarzoso. Attorcigliato e infilato nella cintura intrecciata spiccava un pezzo di guinzaglio di cuoio, marcio e lacero. «Immagino abbia bisogno di un nome», continuò alzando la voce per farsi sentire al di sopra del ringhio dei cani impegnati nel combattimento, «ma ho notato una certa carenza di fantasia, e nessuno sembra essere particolarmente interessato».

La donna che gli era accanto, e alla quale rivolgeva le sue osservazioni, era appena arrivata. Della sua vita nel tempo che era stato restava ben poco. Lei non aveva mai posseduto un cane, eppure si era ritrovata a incespicare lungo la via principale di quella strana e decrepita città stringendo un guinzaglio, alla cui estremità un brutto insopportabile tirava e aggrediva tutti i passanti. Alla fine, il cuoio marcio si era sfilacciato del tutto e la bestia si era scagliata sul cane dell'uomo.

I due animali erano ora impegnati a cercare di uccidersi in mezzo alla strada, come pubblico i loro presunti padroni. La polvere aveva

lasciato il posto al sangue e a brandelli di pelle.

«Un tempo c'era una guarnigione, tre soldati che non si conoscevano l'un l'altro», disse l'uomo. «Ma se ne sono andati uno dopo l'altro».

«Non ho mai posseduto un cane prima», replicò lei e di colpo si rese conto che quelle erano le prime parole che pronunciava dal... be', dal tempo che era stato.

«Nemmeno io», ammise l'uomo. «E fino adesso il mio era l'unico cane in città. È strano, ma quella bestia non mi è mai andata a genio».

«Da quanto tempo... ehm, sei qui?».

«Non ne ho idea, ma mi sembra da sempre».

Lei si guardò intorno, poi annuì. «Anche a me».

«Ahimè, temo che il tuo cane sia morto».

«Oh! E già». Abbassò lo sguardo sul guinzaglio spezzato che stringeva ancora in mano. «Immagino allora che non ne avrò bisogno di uno nuovo».

«Non esserne troppo sicura», replicò l'uomo. «Qui le cose sembrano ripetersi. Giorno dopo giorno. Ma senti, puoi utilizzare il mio. Come vedi, io non lo uso mai».

Lei accettò il guinzaglio arrotolato. «Grazie». Lo portò dove giaceva il cane dilaniato e morto. Il vincitore, intanto, si trascinava verso il suo padrone, lasciando dietro di sé una scia di sangue.

Era tutto terribilmente strano, inclusi i propri impulsi, si rese conto la donna. Si piegò e sollevò delicatamente la testa maciullata del cane, facendo scivolare il cappio finché non circondò il collo. Poi riappoggiò a terra la testa insanguinata, tenendo il consunto guinzaglio nella mano destra.

L'uomo la raggiunse. «È tutto piuttosto sconcertante, vero?».

«Sì».

«E dire che pensavamo che la vita fosse sconcertante».

Lei gli lanciò un'occhiata. «Allora siamo morti?».

«Penso di sì».

«Ma non capisco. Dovevo essere sepolta in una cripta. In una bella e solida cripta. L'ho vista con i miei occhi. Riccamente decorata e a prova di ladri, con casse di vino e carne stagionata e frutta per il viaggio...». Indicò gli stracci che indossava. «Dovevo venire vestita con i miei abiti più eleganti e i miei gioielli più preziosi».

Lui la fissava. «Una ricca, eh?».

«Sì». Abbassò lo sguardo sul cane morto alla fine del guinzaglio.

«Non più».

Lei lo fulminò con lo sguardo, ma a un tratto si rese conto che quella rabbia era... inutile. «Non ho mai visto prima questa città. Sembra stia cadendo a pezzi».

«In effetti sta cadendo a pezzi. Non è un'impressione».

«Non so dove vivo... oh, suona strano, no?». Tornò a guardarsi intorno. «Qui ci sono solo polvere e marciume, e quello è un temporale in arrivo?». Indicò lungo la via principale e verso l'orizzonte, dove gonfie nuvole luminescenti incombevano sulle brulle colline.

Restarono a fissarle. Dalle nuvole sembravano piovere lacrime di giada.

«Un tempo ero un sacerdote», ricordò l'uomo, mentre il cane gli si allungava sui piedi, ansante, il sangue che gli colava dalla bocca. «Ogni volta che vedevamo avvicinarsi un temporale, chiudevamo gli occhi e cantavamo a squarciagola».

Lei lo guardò, sorpresa. «Eri un sacerdote? Allora... perché non sei con il tuo dio?».

L'uomo si strinse nelle spalle. «Se conoscessi la risposta, l'illusione che un tempo possedevo, quella dell'illuminazione, ora sarebbe mia». Si drizzò di colpo. «Guarda, abbiamo visite».

Una figura alta, così secca che gli arti sembravano poco più che radici d'albero, il volto putrido, la pelle cadente sulle ossa, si avvicinava con andatura zoppicante. Lunghi capelli grigi

scendevano da uno scalpo pallido e spellato.

«Immagino», mormorò la donna, «che debba abituarmi a spettacoli simili».

Il suo compagno non disse nulla ed entrambi guardarono la macilenta e zoppicante creatura arrancare oltre loro e, quando si girarono per seguire la sua avanzata, videro un altro sconosciuto, altrettanto alto, incappucciato e avvolto in un consunto mantello grigio.

Nessuno dei due sembrò prestare attenzione al misero pubblico e l'incappucciato mormorò: «Edgewalker».

«Mi hai chiamato qui», disse quello di nome Edgewalker, «per... mitigare».

«Esatto».

«Ce ne hai impiegato di tempo».

«Pensala come vuoi, Edgewalker».

L'uomo dai capelli grigi, chiaramente morto da tempo, inclinò la testa e chiese: «Perché adesso?».

La figura incappucciata si girò appena e la donna ebbe l'impressione che stesse guardando il cane morto a terra.

«Disgusto», replicò.

Una roca risata uscì dalla gola di Edgewalker.

«Che posto orribile è mai questo?» sibilò una terza voce, e la donna vide una figura, poco più di un'ombra indistinta, scivolare fuori da un vicolo, sebbene sembrasse claudicare appoggiandosi a un bastone, e a un tratto due, quattro, cinque enormi bestie si mossero con passo felpato intorno al nuovo arrivato.

Un grugnito del sacerdote accanto alla donna. «I Segugi dell'Ombra. Se solo il mio dio potesse vedere tutto questo!».

«Forse lo fa, attraverso i tuoi occhi».

«Oh, ne dubito».

Edgewalker e il compagno incappucciato guardarono avvicinarsi la scura figura. Bassa, ondeggiante, poi sempre più massiccia. Il

bastone nero che batteva sulla strada sudicia, sollevando nuvole di polvere. I Segugi si allontanarono, i musì a terra impegnati ad annusare il terreno. Nessuno si avvicinò alla carcassa del cane della donna, né alla bestia ansante ai piedi del suo nuovo amico.

L'incappucciato replicò: «Orribile? Immagino di sì. Una sorta di necropoli, Trono d'Ombra. Un villaggio dei dimenticati. Allo stesso tempo immutabile e, sì, inutile. Luoghi simili», continuò, «sono ovunque».

«Parla per te», ribatté Trono d'Ombra. «Guardaci, in attesa. In attesa. Oh, se fossi uno con senso del decoro e della proprietà!». Un'improvvisa risatina. «Se uno di noi lo fosse!».

A un tratto i Segugi ritornarono, il pelo dritto, gli sguardi fissi su qualcosa apparso in lontananza, sulla via principale.

«Un altro», sussurrò il sacerdote. «Un altro e l'ultimo».

«Tutto questo accadrà di nuovo?» domandò la donna, colta da un'improvvisa paura. Sta arrivando qualcuno. Oh, per tutti gli dei, sta arrivando qualcuno. «Domani? Dimmelo!».

«Immagino di no», rispose il sacerdote dopo qualche istante. Spostò lo sguardo sulla carcassa del cane nella polvere. «No», ripeté, «immagino di no».

Sulle colline, lampi e pioggia di giada precipitavano a terra come frecce di diecimila battaglie. Dalla strada, l'improvviso rombo delle ruote di un carro.

Lei si girò nell'udire quell'ultimo rumore e sorrise. «Oh», mormorò sollevata, «mi vengono a prendere».

Un tempo lui era stato un mago di Pale, indotto al tradimento dalla disperazione. Ma ad Anomander Rake non era mai interessata la disperazione, né qualsiasi altra scusa che Ditch e i suoi compagni avevano avanzato. Traditori del Figlio dell'Oscurità baciaron la spada Dragnipur e da qualche parte in quella legione, che arrancava nel buio perpetuo, c'erano volti che lui avrebbe riconosciuto, occhi

che avrebbero potuto incontrare i suoi. E che cosa avrebbe visto in essi?

Solo ciò che lui restituiva. La disperazione non bastava.

Quelli erano pensieri rari, né più né meno sgraditi degli altri, pensieri che si facevano beffe di lui, mentre nella loro libertà scivolavano dentro e fuori; e quando non erano vicini, forse fluttuavano per cieli alieni, cavalcando venti caldi, dolci come risate. Ciò che non poteva fuggire era Ditch stesso e ciò che lui riusciva a vedere ovunque. Quel fango viscido e quegli affilati sassi neri che s'infilzavano nelle suole marce dei suoi stivali; l'aria mortalmente umida che deponeva una pellicola di sporcizia sulla pelle, come se il mondo intero fosse avvolto dal sudore. Le deboli grida, stranamente lontane dalle orecchie di Ditch e, molto più vicini, il lamento e lo scroscio della massiccia macchina di legno e bronzo, lo stridio smorzato di catene.

Avanti, sempre avanti, anche mentre il temporale dietro di loro si avvicinava, le nuvole sempre più gonfie e attraversate da zigzaganti lance di accecante ferro. Aveva cominciato a piovere cenere, sempre più fitta, sempre più intensa, ogni fiocco freddo come la neve, ma a differenza di questa non si scioglieva e si mischiava al fango, finché fu come avanzare in un campo di scarti e scorie.

Sebbene fosse un mago, Ditch non era né esile né delicato. Nella vita precedente, c'era stata in lui una brutalità che faceva pensare a teppisti e attaccabrighe. Aveva lineamenti marcati, spigolosi e animaleschi. Era stato un uomo forte, ma quello non era un pregio, non lì, non incatenato al Fardello. Non nell'anima oscura di Dragnipur.

La tensione era insopportabile, eppure la sopportava. La strada innanzi era infinita, un inno alla follia, ma lui si teneva aggrappato alla propria sanità mentale come un uomo sul punto di affogare si teneva aggrappato a una logora fune, e si trascinava avanti, un passo dopo l'altro. Le catene di ferro gli facevano piangere sangue

e non poteva sperare in una tregua. Figure ricoperte di fango arrancavano su entrambi i lati, e dietro di esse, vaghe nell'oscurità, infinite altre.

Esisteva consolazione nella condivisione? La risposta non poteva che essere una risata isterica, un tuffo nella preziosa pazzia dell'oblio. No, sicuramente non c'era un simile conforto, al di là del reciproco riconoscimento della follia, della sfortuna e dell'ostinata stupidità, e quelle certo non favorivano cameratismo e solidarietà. Inoltre, i compagni di sventura accanto a lui avevano il vezzo di cambiare improvvisamente, uno sventurato idiota sostituiva l'altro in un confuso e granuloso turbine.

Impegnati a tirare con forza le catene, per tenere in moto il Fardello, quell'angoscioso viaggio non lasciava né energie né tempo per la conversazione. E così Ditch ignorò la mano che gli colpì la spalla una prima volta, e una seconda volta. Ma la terza volta il colpo fu tale da mandarlo quasi per terra. Annaspando e imprecando, si girò per lanciare un'occhiata a quello che ora avanzava accanto a lui.

Una volta, molto tempo addietro, forse sarebbe trasalito davanti a una simile apparizione. Il cuore sarebbe balzato in gola per la paura.

Il demone era enorme, massiccio. Il suo sangue reale, lì a Dragnipur, non gli procurava alcun privilegio. Ditch vide che la creatura trasportava i caduti, i falliti, raccogliendo a sé una ventina di corpi o forse più, incluse le catene attaccate a essi. I muscoli si gonfiavano, si tendevano, si torcevano mentre il demone si trascinava avanti. Corpi ossuti, oscillanti come marionette, erano bloccati sotto ciascun braccio. Uno di essi, ancora cosciente sebbene la testa ciondolasse, gli era aggrappato all'ampia schiena come una scimmia neonata, occhi vitrei che scivolarono sul volto del mago.

«Stupido idiota», sibilò Ditch. «Gettali sul fondo del carro!».

«Non c'è posto», replicò il demone con una vocetta acuta, infantile. Ma il mago aveva consumato tutta la sua compassione. Per il proprio bene, il demone avrebbe dovuto liberarsi dei caduti ma poi, ovviamente, tutti loro avrebbero dovuto trascinare un peso maggiore. Eppure, che cosa sarebbe successo se il demone fosse caduto? Se forza e volontà lo avessero abbandonato? «Maledizione!» imprecò Ditch. «Perché quell'idiota non uccide qualche altro drago, accidenti a lui!».

«Abbiamo fallito», dichiarò il demone.

Nell'udire quelle parole Ditch avrebbe voluto lanciare un grido. Non era forse chiaro a tutti? Ma quella voce tremula era al contempo disorientata e triste e gli andò dritta al cuore. «Lo so, amico. Non manca molto ormai».

«E poi?».

Ditch scosse la testa. «Non lo so».

«Chi lo sa?».

Ancora una volta il mago non aveva risposto.

Il demone insistette. «Dobbiamo trovare qualcuno che lo sappia. Ora me ne vado. Ma ritornerò. Non compatirmi, per favore».

Un improvviso turbine, grigio e nero, e a un tratto una bestia simile a un orso gli era accanto, troppo stremata, troppo incurante per saltargli anche addosso, come invece facevano ancora alcune creature.

«Sei qui da troppo tempo, amico», disse Ditch.

Chi lo sa?

Una domanda interessante. Qualcuno sapeva che cosa sarebbe accaduto quando il caos li avesse catturati? Qualcuno lì, a Dragnipur?

Nei primi istanti seguiti al bacio alla spada, tra i suoi frenetici tentativi di fuga e le sue grida di disperazione, aveva fatto domande a chiunque; aveva persino cercato di avvicinare un Segugio, ma quello era stato troppo impegnato a scagliarsi sulle proprie catene,

la bava che schiumava nelle enormi fauci, e lo aveva quasi calpestato, poi Ditch non lo aveva più visto.

Ma qualcuno aveva risposto, qualcuno gli aveva parlato. Di qualcosa... oh, non riusciva a ricordare altro che un nome. Un solo nome.

Draconus.

In quell'interminabile interludio della sua carriera, lei aveva assistito a molti eventi, ma niente era mai stato più frustrante della fuga di due Segugi dell'Ombra. Non era da una come lei, Apsal'ara Signora dei Ladri, screditare la propria esistenza con l'umiliazione di dover tirare una catena per l'eternità. Le catene dovevano essere scansate, i fardelli prontamente evitati.

Dal momento del suo incespicante primo arrivo, aveva preso con se stessa l'impegno di spezzare le catene che la legavano a quel regno spaventoso, ma mantenere quell'impegno era di fatto impossibile se uno era condannato a tirare per sempre quel maledetto carro. E lei non aveva alcun desiderio di rivedere l'orribile carovana all'estremità delle catene, le masse scorticate di carne ancora viva che si trascinavano sullo sconnesso terreno fangoso, il bagliore di un occhio aperto, la protuberanza di un arto che si allungava verso di lei, un orribile esercito di falliti, quelli che si erano arresi e quelli le cui forze li avevano abbandonati.

No, Apsal'ara aveva trovato il modo per avvicinarsi all'enorme carro e alla fine si era ritrovata ad arrancare accanto a una delle immense ruote di legno. Poi aveva diminuito il passo fino a essere subito dietro a quella ruota. Da là, si era spostata verso l'interno, scivolando sotto il fondo scricchiolante con la sua pioggia incessante di acqua scura, sangue e resti provenienti da carne putrida ma ancora viva. Trascinandosi dietro la catena aveva raggiunto una sporgenza del telaio, subito sopra l'asse anteriore, e lì si era incuneata, le gambe tirate a sé, la schiena contro il legno

viscido.

Il fuoco era stato il dono, il dono rubato, ma non poteva esserci fiamma in quel fradicio mondo dei morti. In mancanza di ciò, c'era però... l'attrito. Aveva iniziato a sfregare un pezzo di catena contro l'altro.

Da quanti anni andava avanti? Non ne aveva idea. Non provava fame, non provava sete. La catena si muoveva avanti e indietro. C'era un pizzico di calore, che scorreva da anello ad anello e fino alle sue mani. Che il ferro si fosse ammorbidito? Che il metallo si fosse consumato e fossero comparse argenteo scanalature? Da tempo aveva smesso di controllare. Lo sforzo era già più che sufficiente. Lo era stato a lungo.

Fino all'arrivo di quei maledetti Segugi.

Fino a quello e all'inspiegabile verità che il carro aveva rallentato, che adesso ce n'erano tanti sdraiati sul fondo quanti ce n'erano ancora fuori nell'oscurità, a trascinarsi le catene. Sentiva i penosi gemiti filtrare attraverso il fondo del carro direttamente sopra di lei, di quelli intrappolati sotto il peso di innumerevoli altri.

I Segugi si erano scagliati contro i lati del carro. I Segugi si erano tuffati al centro nelle fauci dell'oscurità.

C'era stato uno straniero, uno straniero libero dalle catene. Aveva deriso i Segugi. I Segugi! Ricordava bene il suo viso. Oh, sì. Anche dopo che era scomparso...

A seguito di ciò, Apsal'ara aveva cercato di seguire le bestie, solo per essere respinta dall'insopportabile freddo del portale; un freddo così feroce da distruggere la carne, persino più freddo di Omtose Phellack. Il freddo della negazione. Del diniego.

Non c'era maledizione peggiore della speranza. Una creatura inferiore avrebbe pianto, si sarebbe arresa, si sarebbe gettata sotto una delle ruote per essere calpestata, per divenire nient'altro che un ammasso di ossa tritate e carne spappolata trascinata nel fango. Invece lei era tornata sul suo trespolo, aveva ripreso a sfregare la

catena.

Una volta aveva rubato la luna.

Aveva rubato il fuoco.

Aveva percorso a passi felpati i corridoi silenziosi della città all'interno della Progenie della Luna.

Lei era la Signora dei Ladri.

E una spada le aveva rubato la vita.

Non andrà avanti così. No.

Sdraiata al suo solito posto sulla roccia piatta accanto al corso d'acqua, la bestia rognosa sollevò la testa e un nugolo di insetti ronzanti si levò in volo. Un attimo dopo, la bestia si alzò. Decine di ferite le ricoprivano la schiena, alcune così profonde da torcere i muscoli sottostanti. Il cane viveva nel villaggio, tuttavia non gli apparteneva. Né era uno del branco del villaggio. Non dormiva fuori dall'entrata di una baracca; non permetteva a nessuno di avvicinarsi. Nemmeno i cavalli della tribù avrebbero osato accostarsi.

Nei suoi occhi si rifletteva una profonda amarezza e un dolore ancora più profondo. Toccato-da-dio, dicevano gli anziani Uryd, e quella convinzione faceva sì che il cane non morisse mai di fame e che nessuno osasse cacciarlo via. Veniva tollerato, come ogni cosa toccata-da-dio.

Sorprendentemente agile nonostante l'anca distrutta, il cane trotterellò verso il villaggio, lungo la via principale. Quando raggiunse l'estremità meridionale, continuò ad avanzare, lungo la discesa, procedendo tra i massi ricoperti di muschio e i mucchi di ossa che contrassegnavano i rifiuti degli Uryd.

La sua partenza venne notata da due fanciulle a un anno o due dalle notti di passaggio all'età adulta. C'erano delle similarità nei loro lineamenti e per età erano molto vicine, le loro nascite a soli pochi giorni di distanza. Nessuno poteva dire che fossero loquaci.

Condividevano il linguaggio silenzioso dei gemelli, sebbene non fossero gemelle, ma sembrava che quel linguaggio fosse per loro sufficiente. E così, nel vedere il cane lasciare il villaggio, si scambiarono un'occhiata, si affrettarono a raccogliere provviste e armi a portata di mano e si accodarono alla bestia.

Qualcuno notò la loro partenza, ma finì lì.

Verso sud, giù, lungo le massicce montagne di casa, dove i condor volteggiavano tra le vette e i lupi ululavano all'arrivo dei venti invernali.

Verso sud, e verso le terre degli odiati figli dei Nathii, dove vivevano coloro che portavano guerre e pestilenze, gli assassini e gli oppressori dei Teblor. Dove i Nathii si riproducevano come conigli fino a quando al mondo non ci sarebbe stato spazio che per loro.

Come il cane, le due fanciulle erano spavalde e decise. Sebbene non lo sapessero, avevano ereditato quelle caratteristiche dal padre, che non avevano mai conosciuto.

Quando le ragazze lo raggiunsero, il cane non si girò e restò indifferente. Era, come avevano detto gli anziani, toccato-da-dio.

Al villaggio, una madre e una sorella vennero informate della fuga delle loro figlie. La figlia pianse. La madre no. E un improvviso calore divampò nel suo corpo e, per una volta, si perse nei ricordi.

«Oh, fragile città, dove giungono gli stranieri...».

Una pianura vuota sotto un cielo buio e vuoto. Un fuoco solitario, così debole da essere pressoché inghiottito dalle pietre annerite e crepate che lo circondavano. Seduto su una delle grandi pietre piatte vicine al fuoco, un uomo basso, paffuto, con capelli radi e unti. Panciotto rosso sbiadito su una camicia di lino con morbidi polsini, un tempo candidi, dai quali emergevano mani tozze. La faccia tonda era arrossata, scaldata dalle fiamme tremolanti. Dal piccolo mento appuntito penzolavano lunghi peli neri – ahimè, non

sufficienti per una treccia – che aveva preso l’abitudine di accarezzare e attorcigliare quando era assorto nei suoi pensieri. Ma anche quando non lo era affatto, tanto per dare l’impressione di una riflessione seria e profonda, qualora qualcuno lo avesse osservato attentamente.

In quel momento, gli occhi sul fuoco innanzi a sé, accarezzava e attorcigliava la barba.

Che cosa aveva cantato quel bardo dai capelli grigi? Prima, al calare della notte sul misero palco della Taverna di K’rul, quando lui se n’era stato lì a guardare, soddisfatto del suo ruolo nella gloriosa città che aveva salvato più di una volta?

«Oh, fragile città, dove giungono gli stranieri...».

«Devo dirti una cosa, Kruppe».

L’uomo paffuto sollevò lo sguardo e vide una figura incappucciata seduta sull’altra pietra piatta, le scarne e pallide mani allungate verso le fiamme. Kruppe si schiarì la gola e disse: «È passato molto tempo da quando Kruppe si è trovato appollaiato come lo vedi tu ora. Di conseguenza, Kruppe è giunto alla conclusione che tu desideri dirgli qualcosa di tale importanza che nessuno se non Kruppe è meritevole di udire».

Un flebile bagliore dall’oscurità del cappuccio. «Non sono in questa guerra».

Kruppe sfregò le punte sottili della barba, deliziandosi nel non dire nulla.

«Ti sorprende?» domandò il Dio Anziano.

«Kruppe si aspetta sempre l’inaspettato, amico mio. Perché, tu potresti mai aspettarti altrimenti? Kruppe è sconvolto. Ma un pensiero sopraggiunge, scagliato da uno strattone a questa barba. K’rul afferma che non è nella guerra. Eppure, Kruppe sospetta che lui ne sia comunque il premio».

«Solo tu capisci, amico», replicò il Dio Anziano, sospirando. Inclinò la testa. «Non me n’ero accorto prima, ma sembri triste».

«La tristezza ha molti sapori e pare che Kruppe li abbia assaggiati tutti».

«Vuoi parlarne? Credo di essere un buon ascoltatore».

«Kruppe vede che sei molto impegnato. Forse questo non è il momento giusto».

«Non ha importanza».

«Ne ha per Kruppe».

K'rul spostò lo sguardo di lato e vide avvicinarsi una figura emaciata, i capelli grigi.

Kruppe cantò: «Oh, fragile città, dove giungono gli stranieri... e il resto?».

Il nuovo arrivato rispose con voce profonda: «... spingendo nelle fenditure, là, per abitare».

E il Dio Anziano sospirò.

«Unisciti a noi, amico», invitò Kruppe. «Siediti accanto al fuoco: questa immagine ritrae la storia della nostra specie, come tu ben sai. Una notte, un fuoco e una storia da raccontare. Caro K'rul, carissimo amico di Kruppe, hai mai visto Kruppe danzare?».

Lo straniero si sedette. Un volto esangue, un'espressione di dolore e sofferenza.

«No», rispose K'rul. «Penso di no. Né dal vero, né a parole».

Un bagliore accese gli occhi di Kruppe. «Allora, amici miei, mettetevi comodi. E guardate».

LIBRO PRIMO

PROMESSA AL SOLE

*Questa creatura di parole taglia
E sobbalza, guizza via
E allontana gli schizzi di pioggia rossa
Sotto un limpido cielo azzurro
Sconvolta da ciò che è rivelato
A cosa serve ormai quest'armatura
Quando parole così facili scivolano via?*

*Questo dio di promesse ride
Per le cose sbagliate, nel momento sbagliato
Disfacendo tutti questi sacrifici
Con voluta malizia
Indietreggia come un soldato sconfitto
Anche quando la ritirata è negata
Prima che i corpi diventino alte mura*

*Sapevi che tutto ciò sarebbe giunto
Finalmente e non fingi nulla, nessuna sorpresa
Nel trovare questo bicchiere colmo*

*Del dolore di un altro
Non è mai così terribile come sembra
Il sapore più dolce del previsto
Quando ti accucci nel sogno di uno stolto*

*E allora porta questa belligeranza
Dove vorrai, la cura caparbia
È il prezzo della mia anima
Verso il centro della strada
Ruotando su se stessa le zanne scoperte
Azzannando lance assetate
Affonda nel freddo e purifica le tue mani*

Parole di caccia

Brathos di Corallo Nera

CAPITOLO UNO

*Oh, fragile città!
Dove giungono gli stranieri
Spingendo nelle fenditure
Là per abitare*

*Oh, città blu!
Vecchi amici si radunano sospirando
Ai piedi dei moli
Dopo la marea*

*Città senza corona!
Dove i passerì si posano
Nella scia dei ragni
Sugli alti davanzali*

*Città condannata!
La notte si avvicina
La storia si desta
Qui per abitare*

Età Fragile

Fisher kel Tath

Accerchiata in una città di fuoco azzurro, se ne stava da sola sul balcone. L'oscurità della notte veniva spinta via, un ospite indesiderato in quella prima notte della Festa di Gedderone. Una moltitudine di uomini e donne riempiva le strade di Darujhistan, allegramente scatenati all'avvicinarsi della fine di un anno e l'inizio di un altro. L'aria della notte era umida e pungente, ricca di infiniti odori.

C'erano stati banchetti. C'erano state le presentazioni di giovani uomini e giovani donne pronti per il matrimonio. Tavole imbandite con cibi esotici, dame avvolte nella seta, uomini e donne in improbabili uniformi scintillanti; una città priva di esercito permanente nutriva una pletora di milizie private e una caotica proliferazione di gradi elevati occupati, quasi esclusivamente, dai nobili.

Alle celebrazioni a cui aveva partecipato quella sera al braccio del marito, non aveva visto un solo vero ufficiale della Guardia della Città di Darujhistan, non un solo vero soldato dal mantello coperto di polvere, gli stivali lucidi ma logori, l'impugnatura della spada di semplice cuoio e il pomo ammaccato e levigato dall'usura. Tuttavia aveva visto, indossate su braccia polpose e ben nutrite, torques portate alla maniera dei soldati decorati dell'Esercito Malazan; soldati di un impero che, non molto tempo addietro, avevano costituito una gelida minaccia per le poveri madri di Darujhistan e i loro figli belligeranti. «Malazan, figliolo! Avanzano di soppiatto nella notte per rapire i bambini sciocchi! Per fare di te uno schiavo della loro terribile Imperatrice. Sì, qui, in questa stessa città!».

Ma le torques che aveva visto quella sera non erano quelle in semplice bronzo o argento delle vere decorazioni Malazan, simboli di rango, come i vecchi cimeli di un qualche culto passato che si trovavano sulle bancarelle del mercato cittadino. No, quelle erano d'oro, incastonate con pietre preziose, il blu dello zaffiro, il colore

più diffuso anche tra i vetri colorati, blu come le fiamme per le quali la città era famosa, blu per proclamare un grande e coraggioso servizio a Darujhistan stessa.

Le sue dita si erano strette su una simile torque, là sul braccio del marito, sebbene sotto di essa ci fossero veri muscoli, una forza che ben si accordava con l'espressione sprezzante negli occhi dell'uomo mentre osservava i gruppi di nobili nella grande sala, con l'aria da padrone che aveva assunto da quando aveva conquistato il Consiglio. Il disprezzo era in realtà presente da molto tempo e, se possibile, era persino aumentato dopo la sua più trionfale vittoria.

Parole di congratulazione e rispetto erano risuonate intorno a loro mentre con incedere altero avevano attraversato la folla e, a ogni complimento, il volto del marito era divenuto ancora più duro, il braccio sotto le sue dita ancora più rigido, le nocche delle mani ancora più bianche sopra la cintura della spada, dove i pollici erano infilati in passanti intrecciati, com'era di moda tra spadaccini. Oh, ora lui godeva nel trovarsi tra quella gente, nel trovarsi sopra molti di loro. Ma ciò non significava che a Gorlas Vidikas piacesse qualcuno di loro. Più quelli lo adulavano e maggiore era il suo disprezzo, e il fatto che si sarebbe offeso senza i loro ossequi era una contraddizione che, lei sospettava, un uomo come suo marito non era avvezzo a considerare.

I nobili avevano mangiato e bevuto, avevano passeggiato, vagato e ballato fino allo stremo delle forze e ora le sale del banchetto e delle cerimonie risuonavano solo del saltuario mormorio dei servitori. Ma al di là delle alte mura della proprietà, il popolo faceva ancora baldoria per le strade. Uomini e donne, mascherati e seminudi, ballavano sui ciottoli come se l'alba non dovesse mai arrivare, come se la fosca luna se ne restasse immobile nell'abisso in attonita osservazione della loro bisboccia. Le pattuglie della Guardia della Città se ne stavano in disparte, limitandosi a guardare, i corpi

avvolti nei lunghi mantelli, i guanti che frusciavano quando posavano le mani su mazze e spade.

Sotto il balcone dove lei si trovava, la fontana del giardino privo di luci cinguettava e gorgogliava, protetta dalle alte e solide mura dai cupi festeggiamenti ai quali avevano assistito durante il tormentato rientro in carrozza. Un'opaca luce lunare combatteva nella placida vasca che circondava la fontana.

Le fiamme azzurre quella notte erano troppo forti, troppo forti persino per la mesta luna. Darujhistan stessa era uno zaffiro, scintillante nella torque del mondo.

Eppure la sua bellezza, il suo soddisfatto orgoglio e la sua multiforme voce quella notte non riuscivano a raggiungerla.

Quella notte, Lady Vidikas aveva visto il proprio futuro. Ogni suo singolo anno. Là, al braccio di suo marito. E la luna, be', sembrava qualcosa del passato, un ricordo sfumato dal tempo, che tuttavia l'aveva riportata indietro.

A un balcone molto simile a quello in un tempo che ora appariva molto lontano.

Lady Vidikas, che un tempo era stata Challice Estraysian, aveva appena visto il proprio futuro. E stava scoprendo, proprio lì e quella notte, che il passato era un luogo migliore.

Imprecando fra i denti, Picker si fece largo tra la folla del mercato Frontelago, tra la massa di festaioli sbronzi e affamati, usando i gomiti quando era necessario e fulminando con lo sguardo ogni delirante sorriso rivolto verso di lei. Finalmente sbucò all'ingresso di un tetro vicolo, l'immondizia che arrivava alle caviglie. Da qualche parte a sud del Parco Borthen. Non era proprio la strada di ritorno alla taverna che preferiva, ma la festa era in pieno svolgimento.

Le focacce Rhivi incartate e infilate sotto il braccio sinistro, si fermò per sistemare il pesante mantello e si accigliò nel vedere una

macchia di fresco causata da uno sbadato passante e da una qualche orribile torta Gadrobi. Cercò di eliminare la macchia, riuscendo soltanto a peggiorare la situazione. A quel punto, l'umore ancora più cupo, non le restò che avanzare nell'immondizia.

Bluepearl e Antsy se l'erano sicuramente cavata meglio nel recuperare il vino Saltoan e probabilmente erano anche già tornati da K'rul. E lei invece era ancora lì, a dodici strade e due mura di distanza e con in mezzo venti o trentamila pazzi idioti. I suoi compagni l'avrebbero aspettata? Ma figurati! Accidenti a Blend e alla sua dipendenza da focaccine Rhivi. Quella e la sua caviglia slogata avevano cospirato per spingere Picker là fuori nella prima notte di festa; sempre che la caviglia fosse davvero slogata, cosa di cui dubitava dopo che Mallet aveva lanciato un'occhiata veloce alla gamba per poi stringersi nelle spalle.

Certo, da Mallet non ci si poteva aspettare niente di più. Da quando si erano ritirati era sprofondato nella depressione e le probabilità che il sole tornasse a sorgere nel futuro del guaritore erano tante quante quelle che Hood dimenticasse di riscuotere il conto. E non era che fosse solo nella sua infelicità, no?

Ma a che cosa serviva alimentare il suo malumore con tutto quel gran rimuginare?

Be', serviva a farla stare meglio, ecco a che cosa serviva.

Dester Thrin, avvolto nel mantello nero, il volto nascosto sotto il cappuccio, guardò la donna dal culo grosso aprirsi un varco a colpi di calci nell'immondizia dall'altra parte del vicolo. L'aveva beccata mentre usciva dalla porta sul retro della Taverna di K'rul a conclusione di quattro notti di appostamento nell'angolo semibuio, scrupolosamente scelto, e dal quale aveva potuto tenere d'occhio il passaggio secondario.

Il capoclan lo aveva messo in guardia sugli obiettivi, tutti ex soldati, ma niente di ciò che Dester Thrin aveva visto lasciava supporre che

quelli si fossero mantenuti agili e in forma. Erano vecchi, curvi, raramente sobri e quella... be', quella indossava quell'enorme e pesante mantello di lana perché stava ingrassando ed era chiaramente a disagio.

Seguirla tra la folla era stato relativamente facile; lei era una testa più alta del Gadrobi medio e la strada che aveva preso per raggiungere quel decrepito mercato Rhivi sembrava scelta apposta per evitare le vie Daru, uno strano capriccio che le sarebbe presto stato fatale.

Il sangue Daru di Dester gli aveva consentito una chiara visuale del suo obiettivo, mentre avanzava tra la calca di festanti.

Appena ebbe raggiunto la fine del vicolo, Dester iniziò ad avanzare con il passo felpato del cacciatore e giunse alla fine della stradina giusto in tempo per vedere la donna infilarsi nel passaggio attraverso il Muro del Secondo Livello, oltre il quale si apriva la galleria attraverso il Terzo Livello.

Le guerre di successione della Corporazione, seguite alla scomparsa di Vorcan, si erano finalmente concluse, con una perdita di vite umane tutto sommato contenuta. E Dester era abbastanza soddisfatto del nuovo Grande Maestro, che era al contempo brutale e astuto, a differenza della maggior parte degli altri aspiranti, soltanto brutali. Finalmente, un assassino della Corporazione non doveva essere uno stupido per nutrire un certo ottimismo nel futuro.

Quel contratto ne era un esempio. Semplice, eppure in grado di far guadagnare a Dester e a quelli del suo clan un considerevole prestigio nel momento dell'adempimento.

Passò le mani guantate sui pomi dei pugnali, infilati in baltei sotto le braccia. Sempre rassicuranti, le lame gemelle di acciaio Daru con ferule colme del denso e pastoso veleno tralb, il veleno Moranth estratto dal ragno.

Il veleno era ormai lo strumento preferito dalla maggior parte degli

assassini della Corporazione e anche da molti di quelli che scivolavano sui tetti della Strada dei Ladri. C'era stato un assassino, vicino alla stessa Vorcan, che, in una notte di tradimento nei confronti del suo stesso clan, aveva dimostrato quanto potesse essere letale combattere senza magia. In una sola e ormai leggendaria notte di sangue, utilizzando il veleno l'assassino aveva affermato la superiorità di simili sostanze terrene.

Dester aveva saputo che alcuni iniziati di altri clan avevano eretto santuari nascosti per onorare Rallick Nom, dando vita a una sorta di culto, i cui seguaci utilizzavano segnali di reciproco riconoscimento all'interno della Corporazione. Ovviamente, Seba Krafar, il nuovo Grande Maestro, in uno dei suoi primi discorsi aveva dichiarato il culto fuorilegge e in seguito si era verificata una sorta di epurazione, al termine della quale almeno cinque sospetti capi del culto avevano salutato l'alba con gole sorridenti.

Da allora, tuttavia, giravano voci che lasciavano intendere che il culto fosse tutt'altro che morto. Si era semplicemente spinto nelle profondità.

In realtà, nessuno sapeva che veleni avesse usato Rallick Nom, ma Dester era convinto si fosse trattato del tralb Moranth, poiché ne bastava un quantitativo minimo per fare perdere la conoscenza e quindi provocare un coma profondo che solitamente portava alla morte. Quantitativi maggiori acceleravano semplicemente il processo e garantivano il superamento della Porta di Hood.

La donna dal culo grosso continuò ad avanzare con andatura goffa. A quattro vie dalla Taverna di K'rul, se lei avesse seguito il percorso che immaginava Dester, ci sarebbe stato un vicolo lungo e stretto, sulla cui sinistra correva l'Armeria delle Mura del Terzo Livello e sulla destra l'alto muro delle terme, spesso e massiccio, punteggiato da poche finestrelle nei piani superiori. Il passaggio era perciò buio.

E lì l'avrebbe uccisa.

Appollaiato sul frontone di un pilastro d'angolo a un'estremità dell'alto muro, Chillbais fissava con sguardo gelido la terra incolta innanzi a sé. Dietro di lui cresceva un giardino rigoglioso con un basso laghetto, pulito di recente ma già vittima dell'incuria, e con colonne vacillanti sparse ovunque e rivestite di muschio. Davanti a lui, alberi contorti e rami disordinati con scure foglie accartocciate e penzolanti come carcasse di insetti, il terreno sottostante un tappeto di erbe grasse; un tortuoso sentiero di pietre sconnesse conduceva a un edificio tozzo e opprimente, unico nella sua struttura architettonica e diverso da tutte le altre costruzioni di Darujhistan. La luce filtrava raramente attraverso le crepe negli scuri nodosi, e quando accadeva illuminava un luogo cupo, disorganico. La porta non veniva mai aperta.

Tra i suoi simili, Chillbais era un gigante. Pesante come un tasso, con muscoli scolpiti sotto la pelle spessa e spinosa. Le ali piegate erano decisamente troppo piccole per sollevarlo in volo, e ogni movimento di quei ruvidi ventagli strappava un grugnito alla gola del demone.

Questa volta sarebbe stato molto peggio del solito. Erano passati mesi dall'ultima volta che si era mosso, nascosto a occhi indiscreti nell'oscurità di un ramo sporgente del frassino del giardino di proprietà alle sue spalle. Ma quando vide quel rapido movimento, quel flusso sussurrante emergere dalla casa nera e deforme e sgusciare lungo il sentiero, anche mentre la terra esplodeva nella sua scia aprendosi in una successione di bocche fameliche e le radici si contorcevano per cercare di acciuffare quel fuggitivo, Chillbais seppe che la sua veglia era giunta al termine.

L'ombra scivolò fuori per andare ad acquattarsi contro il basso muro della Casa Azath; sembrò guardare quelle radici serpeggiare più vicino, poi si alzò e, scorrendo come una notte liquida sopra il muro di pietra, scomparve.

Grugnendo, Chillbais spiegò le ali scricchiolanti, distese con una scrollata le pieghe liberandole dalla pellicola membranosa tra le dita spesse come costole, poi balzò in avanti, giù dal ramo, agitando freneticamente le ali, i grugniti che divennero sempre più feroci, fino a quando sbatté violentemente contro il terreno coperto di paccame.

Sputando foglie e ramoscelli, il demone tornò, trascinandosi, verso il muro della proprietà. Gli artigli che affondavano nel fango, Chillbais si arrampicò nuovamente sul suo trespolo nascosto. Naturalmente non c'era stato alcun motivo di spaventarsi. Le radici non si spingevano mai oltre il muro della Casa Azath e un'occhiata indietro lo rassicurò.

Con uno squittio, Chillbais si lanciò in aria, questa volta al di sopra del giardino.

Oh, a nessuno piacevano mai i demoni!

Aria fredda sopra la fontana coperta di vegetazione, poi le ali che battevano, che spingevano in alto, nel cielo della notte.

Una parola, sì, per il suo padrone. Una parola davvero straordinaria. Così inaspettata, incendiaria, snervante!

Chillbais batté le ali più forte che poté, un demone obeso nell'oscurità sopra la città azzurra.

Zechan Tiro e Giddyn il Lesto avevano trovato il luogo perfetto per l'imboscata. A venti passi lungo un vicolo stretto, due porte rientrate si aprivano l'una di fronte all'altra. Quattro ubriachi barcollanti erano appena transitati e nessuno aveva visto gli assassini immobili nella nera oscurità. E ora che quelli si erano allontanati e la via era libera... un solo passo e il sangue sarebbe stato versato.

I due obiettivi si avvicinavano. Entrambi trasportavano brocche di terracotta e avanzavano barcollando. Sembrava stessero discutendo, ma in una lingua che Zechan non capiva.

Probabilmente Malazan. Una rapida occhiata a sinistra. I quattro ubriachi stavano per sparire oltre l'estremità opposta per tuffarsi in un mare di uomini e donne festanti.

Zechan e Giddyn avevano seguito i due dall'uscita della Taverna di K'rul, tenendoli d'occhio mentre avvicinavano un mercante di vino, contrattavano il prezzo e riprendevano la strada del ritorno.

Da qualche parte lungo il cammino dovevano avere tolto il coperchio delle brocche, perché adesso discutevano in tono più concitato, quello più alto dei due, che camminava con i piedi indentro e aveva la pelle blu – dal punto in cui si trovava, Zechan riusciva a distinguerlo –, si fermò lasciandosi andare contro un muro come se fosse sul punto di rimettere.

Ma poi si raddrizzò e la discussione cessò di colpo. Il più alto raggiunse l'altro e, dal rumore dei loro stivali nell'immondizia, si affiancò a lui.

Semplicemente perfetto.

Niente di complicato, niente di difficile. Zechan adorava le notti come quelle.

Dester si mosse rapidamente, i passi felpati e silenziosi, mentre inseguiva la donna che, ignara, camminava innanzi a lui. Dodici passi, otto, quattro...

Lei si girò di scatto, il mantello che si apriva.

Un'opaca scheggia di acciaio blu, un guizzo tagliente, lacerante. Dester sbandò, cercò di sottrarsi alla traiettoria dell'arma, una spada lunga, ma qualcosa lo colpì alla gola. Si contorse e si abbassò sulla sinistra, entrambi i pugnali sguainati per tenerla lontana qualora avesse cercato di avvicinarsi.

Una spada lunga!

Il sudore cominciò a scivolargli lungo il collo, lungo il petto e sotto la camicia di pelle di daino. Il vicolo parve oscillare davanti ai suoi occhi, l'oscurità sembrò calare su di lui. Dester Thrin barcollò,

agitò i pugnali. Uno stivale o un pugno violento si abbatté sulla sua tempia e strani schizzi colpirono i ciottoli. Non riuscì più a stringere i pugnali. Li sentì rimbalzare sulla pietra.

Cieco, tramortito, crollò a terra. Era fredda.

Una strana stanchezza pervase la sua mente, si diffuse, si moltiplicò e lo portò via.

Picker osservò il cadavere. La macchia rossa sulla punta della sua spada lanciò bagliori, attirando il suo sguardo e ricordandole a un tratto i papaveri dopo la pioggia. Bofonchiò. Il bastardo era stato veloce, così veloce da riuscire quasi a evitare il suo colpo. In tal caso, avrebbe dovuto darsi da fare. Tuttavia, a meno che quell'idiota non fosse stato abile nel lancio di quei patetici pugnali, alla fine lo avrebbe abbattuto comunque.

Ad addentrarsi tra la folla Gadrobi si rischiava qualcosa di più del furto del portafogli.

Ma l'uomo morto ai suoi piedi non era Gadrobi. Era Daru. E avrebbe anche potuto indossare una lanterna sulla testa incappucciata per come si era allungato al di sopra della folla mentre la seguiva.

Tuttavia... aggrottò la fronte guardandolo. Tu non eri un ladruncolo comune. Non con quei pugnali.

Per il respiro del Segugio.

Inguainata la spada e avvoltasi nuovamente nel mantello, assicurandosi che celasse perfettamente l'arma che, se scoperta da una guardia, l'avrebbe fatta finire in una cella con una multa dannatamente salata da pagare, Picker sistemò meglio l'involucro di focaccine sotto il braccio sinistro e riprese il cammino.

Blend, decise, era proprio nei guai.

Zechan e Giddyn, in perfetto sincronismo, si lanciarono fuori dal nascondiglio, pugnali sollevati e pronti per colpire.

Un grido da quello più alto quando la lama di Giddyn affondò. Le ginocchia del Malazan si piegarono e il vomito gli schizzò dalla bocca mentre si afflosciava, la brocca che si sbriciolava in un fiume di vino.

Le armi di Zechan attraversarono il cuoio, grattarono le costole. Una per ogni polmone. Estratti i pugnali, l'assassino indietreggiò per guardare cadere il pel di carota.

Una spada corta affondò lateralmente nel collo di Zechan.

Era già morto prima di crollare a terra.

Giddyn, chinato sul Malazan in ginocchio, sollevò lo sguardo.

Due mani si chiusero intorno alla sua testa. Una gli premette la bocca e a un tratto i suoi polmoni si riempirono d'acqua. Stava annegando. La mano aumentò la stretta, le dita che chiudevano le narici. L'oscurità scese su di lui e il mondo scivolò via.

Antsy sbuffò mentre liberava l'arma, poi assestò un calcio al volto dell'assassino per enfatizzarne l'espressione sorpresa.

Bluepearl sghignazzò soddisfatto. «Hai visto come gli ho fatto sputare il vomito? Se questo non è geniale non so cosa...».

«Chiudi il becco», sibilò Antsy. «In caso non te ne fossi accorto, questi non erano ladruncoli alla ricerca di una bevuta gratis».

La fronte aggrottata, Bluepearl guardò il corpo a terra, l'acqua che gli usciva dal naso e dalla bocca. Il Napan si passò una mano sul cranio rasato. «Già. Ma erano comunque dilettyanti. Per Hood, abbiamo visto il loro fiato da metà della via. Che si era fermato quando erano passati gli ubriachi, facendoci capire che l'obiettivo non erano loro. E ciò significa...».

«Che eravamo noi. Già, la penso così anch'io».

«Torniamo indietro», propose Bluepearl, a un tratto nervoso.

Antsy si tormentò i baffi, poi annuì. «Crea di nuovo quell'illusione, Bluepearl. Noi dieci passi avanti».

«Agli ordini, sergente».

«Non sono più sergente».

«Ah, no? Allora perché continui ad abbaiare ordini?».

Quando Picker giunse in vista dell'ingresso della Taverna di K'rul, la sua rabbia era ormai incandescente. Si fermò, scrutò la zona. Individuò una figura appoggiata nell'ombra dall'altra parte della porta della taverna. Cappuccio sollevato, mani nascoste.

Si mosse verso lo sconosciuto.

Li separavano dieci passi, quando lui la scorse, Picker lo vide raddrizzarsi, notò l'inquietudine aumentare, tradita da un movimento delle braccia coperte, da un fluttuare del mantello. Una mezza dozzina di festanti avanzò ondeggiando tra di loro e, mentre passava, Picker coprì l'ultimo passo che la divideva dall'uomo.

Qualunque cosa lui si aspettasse, forse accuse strillate dalla donna, fu subito chiaro che era impreparato al calcio violento che lei gli assestò tra le gambe. Mentre l'uomo cadeva, Picker si avvicinò ulteriormente e abbassò la mano destra sulla nuca dello sconosciuto, aumentandone l'impeto della caduta. Quando la fronte dell'uomo si frantumò contro i ciottoli, risuonò uno scricchiolio sinistro. Il corpo venne scosso da spasmi.

Un passante si fermò, guardò il corpo che si contorceva.

«Ehi, tu!» ringhiò Picker. «Che dannatissimo problema hai?».

Sorpresa, poi una scrollata di spalle. «Niente, dolcezza. Hai fatto proprio bene. Così impara a starsene appostato in quel modo. Senti un po', ti va di sposarmi?».

«Sparisci».

Mentre lo sconosciuto si allontanava a passo lento, deplorando la sua sfortuna in amore, Picker si guardò intorno, in attesa che qualcun altro saltasse fuori da un angolo nascosto. Se era già avvenuto, allora non se n'era accorta. Probabilmente, gli occhi celati che avevano seguito ogni sua mossa la fissavano da un qualche tetto.

L'uomo a terra aveva smesso di contorcersi.

Picker girò sui tacchi e si diresse verso l'ingresso della Taverna di K'rul.

«Pick!».

A due passi dalla porta malconcia, si voltò e vide Antsy e Bluepearl, una brocca di vino Saltoan in mano, che si affrettavano per raggiungerla. L'espressione del volto di Antsy era furibonda. Bluepearl seguiva qualche passo indietro, gli occhi sul corpo immobile sul lato opposto della via, dove una ragazza di strada era adesso impegnata a rubare tutto quello che trovava.

«Venite qua», ordinò Picker, «tutti e due! Tenete gli occhi aperti».

«Fare la spesa sta diventando pericoloso», commentò Antsy.

«Bluepearl ci ha tenuti sotto l'incanto dell'illusione per buona parte del tragitto di ritorno, dopo che abbiamo fiutato un'imboscata».

Un'ultima occhiata alla via e Picker li afferrò entrambi per le braccia e senza tante cerimonie li trascinò verso la porta. «Dentro, idioti».

Incredibile, una notte come questa mi ha reso così di cattivo umore da spingermi a rifiutare la prima proposta decente di matrimonio in vent'anni.

Blend era seduta dove si metteva sempre quando sentiva odore di guai. A un tavolino nell'ombra subito alla destra della porta, impegnata in quella faccenda della miscelatura, solo che questa volta teneva le gambe allungate quanto bastava per far inciampare tutti quelli che entravano.

Superata la porta, Picker sferrò un calcio deciso a quegli stivali neri.

«Ahi, la caviglia!».

Picker lasciò cadere l'involucro di focaccine sul grembo di Blend.

«Ohi!».

Antsy e Bluepearl la superarono. L'ex sergente grugnì. «Ed ecco colei che spaventa il mondo. “Ahi, ohi!” è tutto quello che sa dire».

Ma Blend si era già ripresa e stava scartando le focaccine.

«Sai, Blend», disse Picker mentre si sistemava al banco, «le vecchie megere Rhivi sputano nella padella prima di versare la pasta. Un qualche spirito antico...».

«Non è così», la interruppe Blend, ripiegando il cartoccio. «Lo sfrigolio le aiuta a capire se la padella è calda».

«E non basta», borbottò Bluepearl.

Picker si rabbuiò, poi annuì. «Forza, andiamo in ufficio. Tutti quanti. Blend, vai a cercare Mallet».

«Pessimo tempismo», osservò Blend.

«Che cosa?».

«Spindle sta facendo quel pellegrinaggio».

«Buon per lui».

Blend si alzò lentamente e a bocca piena, chiese: «Duiker?».

Picker esitò, poi rispose: «Chiediglielo. Se vuole, va bene».

Blend la osservò. «Hai ucciso qualcuno questa sera, Pick?».

Nessuna risposta era una chiara risposta. Picker scrutò con sospetto la piccola folla nella taverna, uomini e donne troppo ubriachi per riuscire a trascinarsi per strada alla dodicesima campana, come voleva la tradizione. E tutti clienti abituali. Dovremo accontentarci. Facendo segno agli altri di seguirla, Picker si diresse verso le scale. All'estremità opposta della sala, quel dannato bardo belava uno dei più oscuri versi di Anomandaris, ma nessuno lo ascoltava.

Loro tre si consideravano le nuove leve del Consiglio di Darujhistan. Shardan Lim era il più magro e il più alto, con un volto dalla pelle inaridita e spenti occhi azzurri. Naso aquilino, bocca dalle labbra sottili perennemente atteggiate in una smorfia come se lui non riuscisse a trattenere il suo disgusto per il mondo. I muscoli del polso sinistro erano il doppio di quelli del polso destro, attraversato da una ragnatela di cicatrici. Incontrò lo sguardo di Challice come un uomo sul punto di chiedere al marito di lei se il

suo turno con la donna fosse imminente, e lei sentì quello sguardo intorno alla gola, come la mano fredda del possesso. Un attimo dopo gli occhi sbiaditi si spostarono e un accenno di sorriso comparve sulla bocca dell'uomo quando questi prese il proprio calice posato sul caminetto.

Di fronte a Shardan Lim, dall'altra parte del fuoco ormai morto, le lunghe dita che accarezzavano l'antica pietra cementata nel camino, c'era Hanut Orr. Giocattolo di metà delle nobildonne della città, a patto che fossero sposate o fossero già state private della verginità, Hanut possedeva davvero quella seducente combinazione di pericoloso fascino e indomita arroganza, caratteristiche che seducevano donne altrimenti intelligenti, ed era risaputo quanto lui si deliziasse nel vedere le sue amanti strisciare sulle ginocchia verso di lui, implorando una briciola di attenzione.

Il marito di Challice se ne stava sprofondato nella sua poltrona preferita alla sinistra di Hanut Orr, le gambe allungate, lo sguardo sul calice di cristallo, il vino dal corposo rosso sangue che oscillava lentamente mentre lui ruotava le mani in pigri cerchi.

«Cara moglie», disse con quel suo abituale tono strascicato, «l'aria del balcone ti ha rivitalizzata?».

«Vino?» domandò Shardan Lim, le sopracciglia inarcate come se servire la donna fosse lo scopo della sua vita.

Un marito dovrebbe forse offendersi davanti alla malcelata concupiscenza dei suoi cosiddetti amici? Gorlas sembrava indifferente.

«No, grazie, Consigliere Lim. Sono solo venuta per augurarvi la buona notte. Gorlas, resterai qui ancora a lungo?».

Lui non sollevò lo sguardo dal vino, sebbene la sua bocca si mosse come se stesse ancora assaggiando l'ultimo sorso e avesse avvertito un retrogusto lievemente aspro. «Non c'è bisogno che mi aspetti, moglie».

Un'involontaria occhiata a Shardan svelò una malcelata

soddisfazione unita al muto messaggio che lui non l'avrebbe trattata con tale sprezzante alterigia.

E, con improvvisa, oscura irragionevolezza, lei si trovò a incontrare gli occhi dell'uomo e a sorridergli in risposta.

Se Gorlas Vidikas non si accorse di un simile scambio, lo stesso non accadde a Hanut Orr, la cui sorpresa fu di tipo sdegnoso e feroce.

Sentendosi infangata, Challice girò sui tacchi.

L'ancella la seguì fuori dalla sala e su per l'ampia scalinata, unica testimone della rigidità della schiena di Challice, mentre quest'ultima si dirigeva verso la propria camera da letto.

Non appena la porta fu chiusa, si liberò del leggero mantello. «Tira fuori i miei gioielli», ordinò.

«Padrona?».

Challice si voltò di scatto verso la donna anziana. «Voglio vedere i miei gioielli!».

Inclinatasi, l'ancella si affrettò a eseguire l'ordine.

«I pezzi vecchi», le gridò dietro Challice. Dei tempi ormai andati. Di quando, poco più che bambina, restava a bocca aperta davanti ai doni dei pretendenti. Tentativi di comprare il suo affetto. Oh, quante possibilità aveva avuto allora!

In piedi davanti alla toeletta, socchiuse gli occhi.

Be', forse non solo allora. Significava qualcosa? Importava ancora? Suo marito adesso aveva ciò che voleva. Tre duellanti, tre uomini duri con voci dure nel Consiglio. Uno dei tre era tutto ciò che lui voleva adesso.

E quello che voleva lei?

Ma... che cosa voglio?

Non lo sapeva.

«Padrona».

Challice si girò.

Posato sulla superficie consunta della toeletta, il tesoro della sua

fanciullezza sembrava... dozzinale. Pacchiano. La sola vista di quei gingilli luccicanti le fece venire il voltastomaco. «Mettili in una scatola», disse alla serva. «Domani li venderemo».

Non avrebbe mai dovuto attardarsi in giardino. La sua premurosa ospite, la vedova Sepharla, era caduta in un sonno alcolico sulla panchina di marmo, una mano che ancora stringeva il calice, la testa reclinata indietro e la bocca aperta, il cui sonoro russare riempiva l'aria afosa della notte. Il tentativo fallito aveva divertito Murillio, che ora se ne stava lì, a sorvegliare il vino e a inebriarsi del fragrante profumo dei fiori, fino a quando un rumore annunciò l'arrivo di qualcuno.

Giratosi, si trovò a guardare la figlia della vedova.

Non avrebbe dovuto fare nemmeno quello.

Aveva metà dei suoi anni, ma quella linea di demarcazione non era ormai più visibile. Lei aveva superato il rito di passaggio da tre, forse quattro anni e si avvicinava a quell'età in cui era impossibile per un uomo capire se una giovane donna avesse venti o trent'anni. Forse aveva bevuto troppo vino. A sufficienza da indebolire una certa fermezza, quella legata al riconoscimento della propria maturità, degli innumerevoli anni alle sue spalle che gli venivano costantemente ricordati dal numero calante di sguardi concupiscenti lanciati nella sua direzione. Certo, si sarebbe potuto definirla esperienza, scegliere quelle donne che ne sapevano abbastanza da apprezzare simili caratteristiche. Ma la mente di un uomo era rapida a svolazzare da come stavano le cose a come lui voleva che fossero o, peggio ancora, a come erano state un tempo. Come ricordava il detto, quando si trattava di verità, ogni uomo era uno spadaccino inguainato nel sangue di diecimila ferite.

Niente di tutto ciò attraversò la mente di Murillio quando i suoi occhi incontrarono quelli di Delish, la figlia ancora nubile della vedova Sepharla. Colpa del vino, avrebbe concluso in seguito. Il

caldo e i fumi della festa, il dolce profumo dei boccioli nell'aria umida, calda. Il fatto che lei fosse praticamente nuda, se non per un velo di seta. I capelli biondo cenere, incredibilmente corti come dettava la moda tra le fanciulle. Il viso dall'incarnato pallido, le labbra piene e il naso diritto. Occhi scuri grandi come quelli di un trovatello, ma nelle sue mani non c'era una ciotola crepata per chiedere l'elemosina. Simili necessità non le appartenevano.

Rassicurato dal russare proveniente dalla panchina di marmo, e inorridito dal proprio sollievo, Murillio si produsse in un inchino. «Perfetto tempismo, mia cara», disse. «Pensavo a come accompagnare tua madre a letto. Qualche idea?».

La fanciulla scosse la testa. «Dorme lì la maggior parte delle notti. Proprio come adesso».

La voce era giovane, ma non nasale, e nemmeno acuta come sembrava usuale tra le fanciulle dell'epoca. Questo gli impedì di ricordare l'abisso di anni che li separava.

Oh, ripensandoci, quanti rimpianti quella notte!

«Non aveva mai creduto che avresti accettato l'invito», proseguì Delish, abbassando lo sguardo sul sandalo che si era tolta e che ora sospingeva con un piede delicato. «Sei così desiderato. Soprattutto questa notte».

Quell'adulazione di un ego incrinato e quasi fragile era una mossa astuta. «Ma tesoro, che cosa ci fai qui? L'elenco dei tuoi pretendenti sarà infinito e fra di loro...».

«Fra di loro non ce n'è uno che possa essere definito un uomo».

Migliaia di cuori gonfi di ormoni si spezzarono forse per quell'affermazione sprezzante? «Prelick incluso».

«Scusa, chi?».

«Quell'inutile idiota ubriaco che giace privo di sensi nell'atrio. Non ha fatto che inciampare nella sua spada per tutta la notte. È stato orrendo».

Orrendo. Sì, ora capisco.

«I giovani tendono a lasciarsi trascinare da un entusiasmo eccessivo», commentò Murillio. «Sono certo che il povero Prelick aspettasse questa notte da settimane, se non da mesi. Ovviamente, è stato sconfitto dall'agitazione nervosa, provocata dalla vicinanza con la tua graziosa persona. Dovresti provare un po' di compassione per giovani simili, Delish. Meritano almeno quella».

«Non me ne faccio niente della compassione, Murillio».

Lei non avrebbe mai dovuto pronunciare il suo nome in quel modo. Lui non avrebbe mai dovuto ascoltarla parlare. Mai.

«Delish, riesci a sopportare un consiglio in una notte come questa e da uno come me?».

L'espressione sul volto di lei era di mal sopportata tolleranza, tuttavia lei annuì.

«Cerca quelli pacati. Non quelli che si compiacciono o fanno sfoggio di ingiustificata arroganza. Cerca quelli pacati, Delish, quelli attenti».

«Non conosco nessuno così».

«Oh, eppure sono là fuori. Basta una seconda occhiata per notarli».

Nel frattempo, Delish si era tolta anche l'altro sandalo e allontanò quelle parole con un gesto della pallida mano che in qualche modo l'avvicinò di un passo. E sollevò lo sguardo, come intimidita, sebbene tenne gli occhi in quelli di lui troppo a lungo perché potesse esserci vera timidezza. «Non quelli pacati. Non quelli da compatire. Niente... bambini! Non questa notte, Murillio. Non sotto questa luna».

E se la trovò tra le braccia, un corpo morbido fin troppo bramoso, con addosso solo un velo di seta, un corpo che sembrò scivolare su di lui, una silfide, e Murillio pensò: Sotto questa luna?

Ma lei aveva già perso ogni vena poetica, poiché senza ulteriori indugi gli stava letteralmente strappando gli abiti di dosso, la bocca dalle labbra piene bagnata e schiusa e la lingua che guizzava mentre gli mordicchiava il labbro. Ed ecco che lui si trovò con una mano

su un seno di lei, l'altra che scivolava sulle natiche sode e la sollevava, mentre lei apriva le gambe e si ancorava ai suoi fianchi. E Murillio sentì la fibbia della sua cintura colpire il pavimento in mezzo ai suoi stivali.

Delish non era una donna imponente. E tutt'altro che pesante, ma sorprendentemente atletica, e lo cavalcò con tale impeto che lui sentì la spina dorsale scricchiolare a ogni frenetico affondo. E ben presto sprofondò nel suo abituale distacco, quello che gli assicurava una resistenza impressionante, e impiegò un attimo per accertarsi che la donna dietro di lui continuasse a russare. A un tratto quel forte rumore assunse un senso di profetica dissoluzione, di resa agli anni di lotta che era il coro della vita – e così finiremo tutti i nostri giorni –, una fitta passeggera ma che, se lui le avesse permesso di soffermarsi, lo avrebbe privato della sua virilità. Delish, nel frattempo, si stava consumando, gli ansiti più aspri, più veloci, mentre gli spasmi la scuotevano; e così lui si arrese, non un attimo troppo presto, alle sensazioni. E si unì a lei in un unico, inevitabile ansito.

Delish si tenne aggrappata a lui e Murillio ne sentì il cuore martellare, mentre lentamente la rimetteva con i piedi a terra e l'allontanava delicatamente.

Tutto considerato, era il momento peggiore per vedersi passare sotto gli occhi il lampo di una lama di ferro. Un dolore bruciante quando la spada gli affondò nel petto, la punta che spingeva e lo attraversava, facendo barcollare in avanti l'ubriaco che la stringeva e spingendolo quasi tra le braccia di Murillio.

Che stava cadendo indietro, la spada che scivolava fuori con un riluttante singhiozzo.

Delish gridò, e l'espressione sul volto di Prelick era trionfante.

«Ah! Il violentatore muore!».

Poi altri passi, che fuggivano fuori dalla casa. Voci che urlavano. Frastornato, Murillio si tirò in piedi, si sistemò i pantaloni, allacciò

la cintura. La camicia verdognola stava colorandosi di macchie rosse. C'era sangue sul suo mento, che sgorgava dalla bocca a ogni colpo di tosse. Mani lo afferrarono e lui le spinse via e barcollando si diresse verso il cancello.

Rimpianti, sì, che sgomitavano con l'ignara folla che riempiva le strade. Attimi di lucidità, attimi di confusione, di fosca e rossa nebbia, mentre se ne stava con una mano posata su un muro di pietra, a sputare fiumi di sangue. Oh, montagne di rimpianti.

Fortunatamente, non credeva che lo avrebbero tormentato ancora a lungo.

Era l'abitudine o una qualche tara ereditaria che conferiva a Scorch quell'espressione di perpetua sorpresa? Era impossibile stabilirlo, poiché ogni parola veniva pronunciata con sconcertata incredulità, come se Scorch non fosse mai sicuro di ciò che i suoi sensi gli dicevano del mondo esterno, e fosse ancora meno sicuro dei pensieri che gli affollavano la mente. Ora fissava Leff, gli occhi sgranati e la bocca spalancata, mentre a sua volta Leff scrutava Scorch come se fosse stato assalito da un cronico sospetto sull'apparente idiozia dell'amico.

«Quelli non aspetteranno per sempre, Leff! Non avremmo mai dovuto accettare. Io dico di imbarcarci sul prossimo mercantile in partenza. Andiamo a Dhavran, magari ci facciamo tutta la costa. Non hai un cugino a Mengal?».

Leff sbatté le palpebre, lentamente. «Certo, Scorch. Gli hanno permesso di arredarsi lui stesso la cella; è dentro talmente spesso. Vuoi che andiamo laggiù e ci sobbarchiamo anche i suoi guai? Oltretutto, così finiamo sulla lista».

Stupore e paura si dipinsero sul volto di Scorch. Distolse lo sguardo e sussurrò: «È la lista che ci ha fregato. La lista...».

«Sapevamo che non sarebbe stato facile», osservò Leff in un tentativo di rabbonimento. «Cose simili non lo sono mai».

«Ma non stiamo facendo alcun progresso!».

«È passata solo una settimana, Scorch».

Era giunto il momento per una timida schiarita di gola, una passata del fazzoletto di seta sulla fronte sudata, una pensosa carezza alla barba appuntita. «Signori!». Ah, adesso aveva la loro attenzione. «Guardate gli Scaramucciatori sul campo e quella Moneta del Mercenario, che risplende come risplendono le esche dorate... ovunque. Ma soprattutto qui, e le ossa risiedono ancora nella mano sudata dello stupito Scorch, troppo a lungo strette e non lanciate. Questo gioco è divenuto interminabile, con Kruppe paziente mentre se ne sta appollaiato al margine di una gloriosa vittoria!».

Leff si rabbuiò. «Tu non stai vincendo proprio niente, Kruppe! Stai perdendo, e malamente, Moneta o no! E comunque a che cosa serve? Non vedo mercenari sul campo, perciò chi sta pagando? Nessuno!».

Sorridendo, Kruppe si lasciò andare contro lo schienale della sedia. Quella sera la folla era rumorosa alla Locanda della Fenice e gli ubriachi sempre più numerosi barcollavano dentro dopo la piacevole incursione per le vie polverose e sudicie. Kruppe, ovviamente, si sentiva magnanimo verso tutti loro, come si confaceva alla sua natura spontaneamente generosa.

Scorch lanciò le ossa, poi guardò quella mezza dozzina di bastoncini come se avessero rivelato il suo destino.

E fu proprio così. Kruppe tornò a chinarsi in avanti. «Ah, la Strada Retta si è rivelata e guardate come questi sei mercenari marciano verso il campo! Uccidendo a destra e a sinistra. Un lancio delle ossa e l'universo cambia! Ricordate questa cruda lezione, cari compagni di Kruppe. Quando la Moneta viene rivelata, quanto tempo passa prima che una mano si allunghi per afferrarla?».

Praticamente nessuna mossa poteva salvare i due Re inermi e i loro giocatori ugualmente inermi, Scorch e Leff. Ringhiando, Leff allungò un braccio sul campo, sparpagliando pezzi ovunque. E così

facendo, nascose nel palmo della mano la Moneta e l'avrebbe fatta scivolare nella cintura se non fosse stato per un brusco movimento della testa di Kruppe e della mano tozza che si allungava, palmo in su.

Imprecando a denti stretti, Leff lasciò cadere la Moneta in quella mano.

«Al guastatore, la vittoria», disse Kruppe, sorridendo. «Peccato per i poveri Scorch e Leff, questa singola Moneta non è che una briciola delle ricchezze che ora appartengono al trionfante Kruppe. Due consigli a testa, giusto?».

«Ma quello è lo stipendio di una settimana per una settimana che deve ancora arrivare», si lamentò Leff. «Ti saremo debitori, amico».

«Notevole consuetudine! Tuttavia, Kruppe capisce come simili ribaltamenti possano cogliere impreparati, cosa del tutto logica, visto che sono ribaltamenti. Di conseguenza, data la necessità di una settimana di nobile lavoro, Kruppe è felice di posporre la data di detto pagamento a una settimana da oggi».

Borbottando, Scorch si lasciò andare contro lo schienale della sedia. «La lista, Leff. Siamo di nuovo a quella dannata lista».

«Molti sono gli inadempienti», dichiarò Kruppe, sospirando. «E bramosi coloro che chiedono risarcimento, al punto tale da produrre una terribile lista, e alla diminuzione dei nomi su di essa condonano generosamente coloro che lavorano per esigere la riscossione, giusto?».

I due uomini si guardarono. L'espressione di Scorch era quella di un uomo che aveva appena ricevuto un pugno in pieno viso e faticava a riprendersi. Leff si limitò ad aggrottare la fronte. «Già, la lista, Kruppe. Abbiamo accettato l'incarico visto che non avevamo altro da fare dopo l'improvvisa... scomparsa di Boc. E adesso corriamo il rischio che i nostri nomi possano finirci sopra!».

«Sciocchezze! O, piuttosto, ritiene Kruppe, non se una simile

minaccia incombe come risultato di una qualche futura inadempienza relativa a soldi dovuti a Kruppe. Liste di quel genere sono indubbiamente funeste e probabilmente controproducenti e Kruppe ritiene la loro stessa esistenza riprovevole. Il saggio consiglio è di rilassarsi riguardo alla questione. A meno che, ovviamente, uno veda la scadenza avvicinarsi a grandi passi e nel proprio portamonete solo pochi spiccioli. Un ulteriore consiglio è quello di ottenere una vittoria sulla lista, esigere il dovuto e raggiungere immediatamente Kruppe e saldare il modesto debito. L'alternativa, ahimè, è quella di procedere con una soluzione completamente diversa».

Leff si umettò le labbra. «Che soluzione?».

«Ma è ovvio, il modesto aiuto di Kruppe in relazione alla lista. Per una minuscola percentuale».

«Per una riduzione tu ci aiuteresti a dare la caccia a quelli sulla lista?».

«Farlo sarebbe nel miglior interesse di Kruppe, considerato il debito tra lui e voi due».

«Quant'è la percentuale?».

«Il trentatré per cento, naturalmente».

«E la chiami modesta?».

«No, l'ho chiamata minuscola. Carissimi soci, avete trovato qualcuno di quella lista?».

Gli rispose un significativo silenzio, sebbene Scorch apparisse ancora piuttosto confuso.

«Visto?» disse Kruppe gonfiando il petto come un pavone e mettendo in pericolo i due robusti bottoni del panciotto. «Ma a Darujhistan non c'è nessuno che Kruppe non possa trovare». Si mise comodo, e i coraggiosi bottoni scintillarono vittoriosi.

Grida, un gran trambusto alla porta, poi la voce di Meese che urlava il nome di Kruppe.

Allarmato, Kruppe si alzò, ma non riuscì a vedere oltre le teste di

tutti quei clienti particolarmente alti – quale seccatura – e così girò intorno al tavolo e ansante e borbottante si diresse verso il banco, dove Irlta stava sollevando un Murillio coperto di sangue, buttando boccali e calici a destra e a sinistra.

Oh, accidenti. Kruppe incontrò lo sguardo di Meese, notò la paura e l'allarme. «Meese, vai subito a chiamare Coll».

Pallida, lei annuì.

La folla si aprì innanzi a lei. Perché, come sono soliti dire i Gadrobi, persino un ubriaco riconosce un idiota e, ubriaco o meno, nessuno era così idiota da intralciare quella donna.

La spada di Picker era posata sul tavolo, la punta sporca di sangue rappreso. Antsy aveva aggiunto la sua spada corta, la lama in condizioni molto peggiori. Entrambe le armi, silenziose testimonianze di quell'inattesa riunione.

Bluepearl si sedette a un'estremità del lungo tavolo, curando il mal di testa con un boccale di birra; Blend era appoggiata allo stipite della porta, le braccia conserte. Mallet se ne stava su una sedia alla sinistra di Bluepearl, il piede che picchiava a terra segno del suo nervosismo, il viso abbassato per evitare lo sguardo degli altri. E accanto al fatiscente arazzo che risaliva ancora al periodo in cui quel luogo era un tempio, c'era Duiker, un tempo Storico Imperiale, ora soltanto un vecchio debilitato.

Picker non si era aspettata che lui accettasse l'invito di unirsi a loro. Forse un pizzico di curiosità sopravviveva ancora nelle ceneri dell'anima di Duiker, sebbene apparisse più interessato alla scena sbiadita dell'arazzo, con la sua flottiglia aerea di draghi che si lanciavano su un tempio, che ai presenti.

Nessuno sembrava pronto a iniziare a parlare. Come al solito. Quell'incombenza ricadeva sempre su di lei, quasi fosse stata un magnete. «Assassini della Corporazione hanno accettato un contratto», dichiarò in tono deliberatamente duro. «L'obiettivo?

Come minimo, io, Antsy e Bluepearl. Ma anche tutti i nostri soci». Si fermò, in attesa di qualche obiezione. Niente. «Antsy, abbiamo rifiutato qualche offerta per questo posto?».

«Picker», replicò la donna Falari nello stesso tono, «nessuno ha mai fatto offerte per questo posto».

«Bene», commentò l'altra. «Allora, qualcuno ha sentito voci su un'eventuale rinascita del culto di K'rul? C'è forse qualche Alto Sacerdote in città che vuole indietro il vecchio tempio?».

Bluepearl sbuffò.

«E con quello che cosa vorresti dire?» gli domandò Picker, fissandolo.

«Niente», borbottò il mago Napan. «Non ho sentito niente del genere, Pick. Certo, se Ganoes Paran tornasse indietro da dove accidente è andato, avremmo subito una risposta. Tuttavia, non credo ci sia alcun ritorno di vecchi culti».

«E come fai a saperlo?» intervenne Antsy. «Ne senti l'odore?».

«Oh, non adesso», si lamentò Bluepearl. «Basta domande per questa sera. Quel Mockra mi ha spappolato il cervello. Odio Mockra».

«Sono gli spiriti», affermò Mallet con quella sua strana voce garbata. Lanciò un'occhiata a Bluepearl. «Giusto? Non stanno sussurrando niente di diverso da quello che hanno iniziato a sussurrare da quando ci siamo trasferiti. Solo i soliti lamenti e la solita sete di sangue». Il suo sguardo si spostò sulle spade posate sul tavolo innanzi a lui. «Sangue versato qui. Ecco ciò che vogliono. Quello che arriva da fuori non conta. Fortunatamente».

«Allora cerca di non tagliarti radendoti, Antsy», disse Blend.

«Giù ci sono scarti di ogni genere», proseguì Picker, posando su Mallet uno sguardo di rimprovero. «Stai forse dicendo che quella roba sta nutrendo i dannati spiriti?».

Il guaritore si strinse nelle spalle. «Non ce n'è mai abbastanza per fare la differenza».

«Abbiamo bisogno di un negromante», annunciò Bluepearl.

«Stiamo divagando», dichiarò Picker. «È di quel dannato contratto che dobbiamo preoccuparci. Dobbiamo scoprire chi c'è dietro. Scopriamo chi è, gli buttiamo una mina dalla finestra e risolviamo il problema. Allora», proseguì guardando gli altri, «dobbiamo elaborare un piano di attacco. Innanzitutto bisogna raccogliere informazioni. Qualche idea?».

Altro silenzio.

Blend si allontanò dalla porta. «Sta arrivando qualcuno», disse.

E tutti udirono gli stivali pestare pesantemente le scale, proteste sibilate al loro passaggio.

Antsy afferrò la spada e Bluepearl si alzò lentamente. Picker sentì l'odore dell'improvviso risveglio della magia. Sollevò una mano. «Per Hood, aspettate».

La porta si spalancò.

Ed entrò un uomo imponente, elegante, ansante, gli occhi azzurri che scrutarono i volti, fino ad accendersi quando si posarono su Mallet, che si alzò.

«Consigliere Coll. Che cosa c'è?».

«Ho bisogno del tuo aiuto», rispose il nobile Daru, e Picker percepì l'ansia nella voce dell'uomo. «Alto Denul. Ho bisogno di te, adesso».

Prima che Mallet potesse replicare, Picker si fece avanti. «Consigliere Coll, siete venuto qui da solo?».

L'uomo aggrottò la fronte. Poi con un gesto vago indicò dietro di sé. «Una modesta scorta. Due guardie». Solo allora notò la spada sul tavolo. «Che cosa sta succedendo qui?».

«Picker», disse Mallet, «prenderò Bluepearl».

«Non mi piace...».

Ma il guaritore la interruppe. «Abbiamo bisogno di informazioni, giusto? Coll può aiutarci. Inoltre, per ora non ci avranno messo alle calcagna più di un clan e puoi occupartene tu. La Corporazione

deve riprendersi, riesaminare la situazione. Abbiamo almeno un giorno».

Picker fissò il consigliere che, se non aveva la certezza di ciò che stava accadendo, se n'era sicuramente fatto una chiara idea. Sospirando, gli disse: «Pare che qualcuno ci voglia morti. Forse non è una buona idea avere a che fare con noi in questo momento».

Ma l'uomo scosse la testa e tornò a posare lo sguardo su Mallet. «Guaritore, ti prego».

Mallet fece un segno con il capo a un torvo Bluepearl. «Fate strada, consigliere. Vi seguiamo».

«... s'imbatté in Osserick, fedele alleato, il volto coperto di sangue, privo di conoscenza. E Anomander cadde in ginocchio e fece appello ai Mille Dei, che posarono lo sguardo su Osserick e videro il sangue sul suo volto. Impietositi, lo risvegliarono e lui si alzò.

«E così si alzò anche Anomander e restarono uno di fronte all'altro, Luce e Oscurità, Oscurità e Luce.

«Ora c'era ira in Anomander. “Dov'è Draconnus?” chiese al suo fedele alleato. Poiché quando Anomander se n'era andato, il malvagio Tiranno Draconnus, Assassino di Eleint, era stato ridotto all'incoscienza per mano dello stesso Anomander e c'era sangue sul suo volto. Osserick, che aveva assunto l'incarico di sorvegliare Draconnus, cadde in ginocchio e fece appello ai Mille Dei, implorando la loro misericordia davanti alla furia di Anomander. “Sono stato sconfitto!” gridò in risposta. “Colto di sorpresa da Sorella Ripicca! Oh, i Mille Dei erano volti in un'altra direzione, e così sono stato ridotto all'incoscienza e guarda, c'è sangue sul mio volto!”.

«“Un giorno”, tuonò Anomander, e in quel momento era l’oscurità di una spaventosa tempesta, e Osserick si spaventò come un sole dietro a una nuvola, “questa nostra alleanza finirà. La nostra rivalità sarà rinnovata, o Figlio di Luce, Bambino di Luce. Ci contenderemo ogni granello di terra, ogni fazzoletto di cielo, ogni sorgente d’acqua. Combatteremo migliaia di volte e non ci sarà pietà tra di noi. Sarò motivo di sofferenza per quelli del tuo sangue, per le tue figlie. Affliggerò la loro mente con l’Ignara Oscurità. Le disperderò confuse per regni sconosciuti e non ci sarà pietà nei loro cuori, poiché fra loro e i Mille Dei ci sarà sempre una nube di oscurità”.

«Tale era l’ira di Anomander e, sebbene fosse solo, Oscurità sopra Luce, c’era della persistente dolcezza nel palmo di una mano, proveniente dal tocco ingannatore di Lady Invidia. Luce sopra Oscurità, Oscurità sopra Luce, due uomini, branditi come armi da due sorelle, figlie di Draconnus. Che se ne stavano in disparte, invisibili a tutti, e che erano soddisfatte da ciò che vedevano e sentivano.

«Era stato deciso allora che Anomander si sarebbe messo di nuovo in viaggio, per dare la caccia al malvagio tiranno. Per distruggere lui e la sua spada maledetta, un abominio agli occhi dei Mille Dei e di tutti quelli che si inchinano a loro. Osserick, era stato deciso, sarebbe partito alla ricerca di Ripicca per ottenere la giusta vendetta.

«Della promessa pronunciata da Anomander, Osserick conosceva la rabbia che l’aveva generata, e in silenzio si ripromise di rispondere al momento dovuto. Per discutere, per combattere, per contendersi ogni granello di terra, ogni fazzoletto di cielo e ogni sorgente d’acqua. Ma simili questioni hanno bisogno di

sedimentare sulla terra calma, un seme che aspetta la vita.

«Dopotutto, questa questione di Draconnus è affar loro e adesso anche quella di Ripicca. I Figli di Tiam non hanno forse chiesto vendetta e punizione? C'era sangue sul volto di troppi Eleint e così sia Anomander sia Osserick si sono fatti carico di questa fatale caccia.

«Se gli Eleint avessero saputo ciò che sarebbe nato da tutto questo, avrebbero ritratto il loro soffio di vita sia da Anomander sia da Osserick. Ma allora quei destini non erano conosciuti ed ecco perché i Mille Dei piangono...».

Sfregandosi gli occhi, l'Alto Alchimista Baruk si lasciò andare contro lo schienale della poltroncina. Sospettava che la versione originale non fosse quell'artificiosa confusione che aveva appena letto. Quelle pittoresche, ma spesso abusate, frasi appartenevano a un'età di passaggio, quando lo stile degli storici cercava di ridare vita a una qualche eredità orale nel tentativo di rafforzare l'autenticità di testimoni oculari degli eventi descritti.

Non aveva mai sentito parlare dei Mille Dei e quel pantheon non era presente in nessun altro compendio, se non in *Oscurità e Luce* di Dillat. Baruk sospettava che Dillat li avesse semplicemente inventati, da lì la domanda: quant'altro aveva inventato?

Piegatosi di nuovo sulla scrivania, sistemò lo stoppino della lampada, poi iniziò a sfogliare le fragili pagine fino a quando altre parole attirarono la sua attenzione.

«In questo giorno c'è stata guerra tra i draghi. Il Primo Nato ha ottenuto che solo uno, fra quei lunghi colli, si piegasse all'accordo di K'rul. I loro figli, privati di tutto quello che avrebbero ereditato, sfrecciarono in gran fermento verso il cielo, tuttavia nemmeno fra

loro c'era unità nel rifiutare il Primo Nato. Sorsero fazioni e una pioggia rossa scese sui regni. Enormi fauci si chiusero sui lunghi colli. Artigli squarciarono addomi. Il respiro del caos sciolse la carne dalle ossa.

«Anomander, Osserick e altri ancora avevano già assaggiato il sangue di Tiam e adesso ne giunsero di ulteriori, spinti da una sete insaziabile; e da quel nettare rosso molti demoniaci abomini presero vita. Fino a quando le Porte di Starvald Demelain fossero rimaste aperte, incustodite e senza alcun guardiano, la guerra non sarebbe finita, e così la pioggia rossa scese su tutti i regni.

«Kurald Liosan fu il primo regno a sigillare il portale tra sé e Starvald Demelain, e la storia che segue racconta il massacro perpetrato da Osserick nel liberare il suo mondo da tutti i pretendenti e rivali, dai Soletaken e dai feroci purosangue, fino a cacciare via da questa terra il primo D'ivers.

«Tutto ciò ebbe inizio quando Osserick combatté Anomander per la sedicesima volta ed entrambi si presentarono a Kilmandaros con il sangue sui volti, si presentarono a colei che parla con i pugni, e che si assunse il compito di dividerli...».

Baruk sollevò lo sguardo, poi si girò per guardare la sua ospite, impegnata a lisciarsi le piume sul tavolo-mappa dello storico. «Crone, le incongruenze in questo testo sono addirittura irritanti». Il Grande Corvo inclinò la testa, il becco che si aprì in una risata, poi disse: «E allora? Mostrami una storia scritta che abbia senso e io ti mostrerò la vera narrativa. Se è questo quello che vuoi, cerca da un'altra parte! Il mio padrone è giunto alla conclusione che le assurdità di Dillat sarebbero un bel regalo per la tua collezione. Se sei veramente contrariato, nella sua biblioteca ci sono una marea di

altre idiozie, quelle che lui si è preso la briga di estrarre dalla Progenie della Luna. Ha lasciato stanze intere stipate di quelle schifezze, lo sai?».

Baruk sbatté le palpebre, sforzandosi di non lasciar trapelare il suo disgusto: «No, non lo sapevo».

Scettica, Crone sghignazzò. Poi disse: «Il mio padrone era molto divertito all'idea di cadere sulle ginocchia e gridare ai Cento Dei...».

«Mille. I Mille Dei».

«È lo stesso». Un movimento della testa e un battito delle ali semispiegate. «O anche di giurare di combattere Osserc. La loro alleanza si è sciolta a causa di una crescente e reciproca insofferenza. Il disastro con Draconus ha probabilmente dato il colpo di grazia. Ma pensa un po', abboccare alle tresche di una donna. E oltretutto di una figlia di Draconus! Possibile che Osserc non nutrisse alcun dubbio sulle vere motivazioni della donna? Ah! Gli uomini di qualsiasi razza vivente sono così... prevedibili!».

Baruk sorrise. «Se non ricordo male quanto riportato nell'Anomandaris di Fisher, Lady Invidia giocò lo stesso scherzetto al tuo padrone, Crone».

«Niente che lui al tempo non sapesse», replicò il Grande Corvo sottolineando l'affermazione con uno strano schiocco della lingua. «Il mio padrone ha sempre compreso la necessità di alcuni sacrifici». Arruffò le penne color onice. «Dopotutto, pensa al risultato!».

Baruk atteggiò la bocca a una smorfia.

«Ho fame!» annunciò Crone.

«Io non ho finito la cena», la informò Baruk. «Su quel piatto...».

«Lo so, lo so! Ma sai che cosa ha fatto innanzitutto scatenare il mio appetito? Starmene seduta qui, paziente. Persino mentre continuavi a leggere e a leggere ancora».

«Adesso mangia, amica mia. E in fretta», affermò Baruk. «Non

vorrei mai che morissi di fame».

«Non sei mai stato un padrone di casa così distratto», osservò il Grande Corvo, saltellando fino al piatto, dove infilzò un pezzo di carne. «Sei preoccupato, Alto Alchimista».

«E per molte ragione. I Rhivi affermano che i Barghast Faccia Bianca sono scomparsi. Tutti quanti».

«Ma certo», confermò Crone. «Subito dopo la caduta di Corallo e l'investitura dei Tiste Andii».

«Crone, tu sei un Grande Corvo. I tuoi figli cavalcano i venti e vedono ogni cosa».

«Forse».

«Allora perché non vuoi dirmi dove sono andati?».

«Be', come tu sai, le Spade Grigie hanno marciato verso sud, fino a Elingarth», rispose Crone, saltellando intorno al piatto. «E laggiù hanno acquistato delle navi». Una pausa e uno scatto della testa. «Vedevano la scia innanzi a loro? Sapevano seguirla? O forse c'è un'enorme voragine nell'oceano del mondo, che inghiotte ogni nave nelle sue fauci mortali?».

«I Faccia Bianca sono andati per mare? Straordinario. E le Spade Grigie li hanno seguiti».

«Niente di tutto ciò è importante, Alto Alchimista».

«Importante per che cosa?».

«Ma per la tua inquietudine, è ovvio. Spari domande alla tua povera e malridotta ospite solo per distrarti».

Erano passati mesi dalla precedente visita di Crone e Baruk era giunto alla conclusione, non senza dispiacersene, che i suoi cordiali rapporti con il Figlio dell'Oscurità stessero per giungere al termine, non a causa di una disputa, ma semplicemente per la noia cronica dei Tiste Andii. Si diceva che l'oscurità permanente di Corallo Nera ben si addicesse ai cittadini, sia agli Andii sia agli umani.

«Crone, ti prego di portare al tuo padrone i miei più sinceri ringraziamenti per questo dono. Inaspettato e oltremodo generoso.

Ma vorrei chiedergli, se non è troppo, se stia riconsiderando la richiesta ufficiale del Consiglio di avviare rapporti diplomatici tra le due città. I delegati aspettano solo l'invito del tuo padrone ed è già stato individuato il terreno sul quale costruire l'ambasciata. E non è lontano da qui».

«L'edificio è stato schiacciato dall'ignominiosa discesa di un demone Soletaken», disse Crone, fermandosi a ridere prima di dare un altro morso. «Ah, questa è roba vegetale! Disgustosa!».

«Esatto, Crone, proprio quell'edificio. Come ti ho detto, non lontano da qui».

«Il mio padrone sta prendendo in considerazione la richiesta, e sospetto che continuerà a farlo».

«Per quanto ancora?».

«Non ne ho idea».

«Ha dei dubbi?».

Il Grande Corvo, piegato sul piatto, inclinò la testa e fissò Baruk per un istante.

Baruk venne colto da un'improvvisa nausea, e distolse lo sguardo.

«Allora ho ragione a essere... preoccupato».

«Il padrone chiede: quando inizierà?».

L'Alto Alchimista guardò il mucchio di pergamene che era il dono di Anomander e annuì. Ma non rispose.

«Il padrone chiede: hai bisogno di aiuto?».

Baruk trasalì.

«Il padrone chiede», continuò Crone, inarrestabile, «tale aiuto ti sarebbe più utile se fosse segreto invece che ufficiale?».

Per tutti gli dei.

«Il padrone chiede: la dolce Crone deve restare per la notte come ospite di Baruk, in attesa di risposte a queste richieste?».

Un picchietto alla finestra. Baruk si alzò di scatto e si avvicinò al vetro.

«Un demone!» gridò Crone, iniziando a spiegare le enormi ali.

«Uno dei miei», spiegò Baruk, aprendo la struttura di ferro per poi indietreggiare, mentre Chillbais si arrampicava e compariva, sbuffando e grugnendo mentre s'infilava dentro. «Padrone Baruk!» strillò. «Fuori! Fuori! Fuori!».

Un attimo prima, Baruk aveva avvertito una fastidiosa inquietudine. Adesso sentì il gelo nelle ossa. Lentamente chiuse la finestra, poi si girò verso il Grande Corvo. «Crone, è iniziata».

Il demone la vide e sibilando scoprì i denti appuntiti come zanne. «Grottesca mostruosità!».

Crone mosse il becco come a volere infilzare il demone.

«State buoni, tutti e due!» sbottò Baruk. «Crone, tu rimarrai sicuramente per la notte come mia ospite. Chillbais, tu trovati un posto. Ho altro lavoro per te e ti chiamerò quando sarà il momento».

La lingua che saettava in direzione di Crone, il demone tarchiato ondeggiò verso il camino. Salì sui tizzoni ardenti, poi sparì lungo la canna fumaria. Nuvole nere di fuliggine piovvero giù e dentro la stanza.

Crone tossì. «Hai dei servi davvero maleducati, Alto Alchimista».

Ma Baruk non l'ascoltava.

Fuori.

Fuori!

Quell'unica parola gli risuonò alla mente, forte come la campana di un tempio, coprendo ogni altro rumore, sebbene lui percepì un'eco lontana...

«... fedele alleato, il volto coperto di sangue...».

CAPITOLO DUE

*Anomander non direbbe menzogne,
né vivrebbe nella menzogna,
e quella sordità potrebbe
benedirlo nei giorni e nelle notti
al di là delle piogge nere di Corallo Nera.
Ahimè, così non sarebbe stato.*

...

*E così scegliemmo di non sapere nulla
Del temuto scricchiolio, dello slittamento e dello schiocco
Di ruote di legno, del sussulto sulla pietra
E del forte tintinnio di catene, come se
Su qualche altro mondo sia dove l'oscurità
Emerge da una forgia maledettamente eterea
E nessun sole sorge oltre la linea ondulata
Dell'orizzonte – un qualche altro mondo non certo il nostro –
Sì benedici così, Anomander, con questa
Santimonia, questa menzogna e tenero conforto,
E gli schiavi non siamo noi, questo peso
È solo un'illusione, queste catene potrebbero spezzarsi
Con un pensiero, e tutte queste grida e
Lamenti sono meno dei sussurri
Di un cuore quiescente; è tutto tranne che una storia,
Amici miei, questa alta creatura che nega l'adorazione,*

*E la spada che porta non contiene nulla,
Nessun ricordo, e se esiste un luogo
Nell'intimo schema per le anime perdute
Che avanza verso un tempio sradicato
Non risiede certo in una mente difettosa
E non allineata con sobria tortuosità;
Niente è confuso come quel mondo confuso
E quel conforto ci lascia rispettosi
Ciechi e sordi e scioccamente in pace
Nel nostro luogo immaginato, questo prezioso ordine...*

*Soliloquio
Anomandaris, Libro IV
Fisher kel Tath*

La torre del drago sveltava come una torcia sopra Corallo Nera. La guglia, che s'innalzava dall'angolo nordoccidentale del Palazzo Nuovo Andii, era in solido basalto nero, decorato con ossidiana sfaccettata che scintillava nell'oscurità eterna che avvolgeva la città. Sul tetto piatto se ne stava accovacciato un drago dalle squame cremisi, le ali piegate, la testa a cuneo che ciondolava di lato dando l'impressione che l'animale scrutasse l'incredibile scuro mosaico di edifici, vie e vicoli sottostanti.

A Corallo Nera c'erano ancora cittadini, tra gli umani, che credevano che la feroce sentinella fosse la creazione di pietra di qualche maestro artigiano dei governanti Tiste Andii, e questa convinzione divertiva moltissimo Endest Silann. Certo, lui capiva quanto tale ignoranza potesse essere deliberata. Il pensiero di un drago vivo e vegeto che gettava il suo sguardo minaccioso sulla città e sulla moltitudine di vite sgambettanti era per molti assolutamente terrificante e non c'erano dubbi che se fossero stati sufficientemente vicini da vedere la luccicante fame negli occhi

dalle multiple sfaccettature di Silanah, avrebbero abbandonato Corallo Nera in preda al panico.

Per gli Eleint restare così virtualmente immobili, giorno e notte, settimane e mesi, persino anni, non era insolito. Ed Endest Silann lo sapeva meglio di chiunque altro.

Il Tiste Andii, un tempo mago temibile, seppur anziano, della Progenie della Luna, ora soltanto un capace castellano del Palazzo Nuovo Andii, percorse lentamente Via Spada seguendone la discesa a sud del parco, privo di alberi, conosciuto come Collina Grigia. L'infinita processione di portatori a pagamento, che si riunivano all'alba di ogni giorno nei pressi di Piazza Cart, aumentava considerevolmente la confusione tra le bancarelle, con quelli che si aprivano un varco e scivolavano, schivavano e si intrufolavano di nuovo nella calca. Sebbene il Mercato Oltreoceano dovesse il suo nome al fatto che la stragrande maggioranza del pesce venduto proveniva dai mari al di là della Notte – la perpetua oscurità che copriva la città e la zona circostante per quasi un terzo di lega – si potevano trovare anche le pallide creature dagli occhi luccicanti come gemme pescate nell'Acquascura della Baia Corallo.

Endest Silann aveva inoltrato l'ordine di anguille cadavere per la settimana successiva a un nuovo fornitore, poiché il peschereccio dell'abituale fornitore era stato tirato giù da qualcosa di troppo grande per le sue reti. Endest Silann aveva saputo che uno dei marinai aveva perso tutte le dita della mano nell'incidente. Sfortunatamente, Acquascura non era soltanto uno specchio di mare buio nella baia. Era Kurald Galain, una vera manifestazione del canale, probabilmente dalla profondità abissale e, saltuariamente, bestie mostruose apparivano nelle acque della Baia Corallo. Adesso là sotto c'era qualcosa che obbligava i pescatori a usare uncini e fili invece delle reti, un metodo possibile solo perché le anguille schiumavano a decine di migliaia subito sotto la superficie, portate lassù dalla paura. Buona parte delle anguille

tirate a bordo erano ridotte a dei monconi.

A sud di Collina Grigia, le luci delle lanterne cominciarono a diminuire a mano a mano che Endest Silann si addentrava nel distretto Andii. Come sempre, per le strade i Tiste Andii erano pochi. Da nessuna parte si vedevano figure sedute sui gradini degli edifici, o appoggiate alle bancarelle per magnificare la loro mercanzia o semplicemente guardare i passanti. Al contrario, le rare figure che incrociavano il cammino di Endest erano tutte dirette da qualche parte, probabilmente verso la casa di un amico o di un parente per prendere parte ai pochi rituali sociali superstiti. O forse tornavano a casa dopo simili prove, inconsistenti come il fumo di un fuoco morente.

Nessun Tiste Andii incontrò gli occhi di Endest Silann mentre scivolava via sinistro e spettrale. Tutto ciò era più dell'abituale indifferenza, ma lui ci si era abituato. Un uomo anziano doveva avere la pelle spessa e coriacea, e lui non era forse il più anziano di tutti? A parte Anomander Dragnipurake.

Eppure Endest riusciva a ricordare la sua gioventù, una visione di sé sbiadita dal tempo, un giovane che metteva piede in questo mondo in una notte oscura, squassata dalla tempesta. Oh, la tempesta di quella notte, l'acqua gelida sul viso... quel momento, lo vedo ancora.

Erano davanti a un nuovo mondo. L'ira del suo signore che lentamente scemava, gocciolando come pioggia. Il sangue colava da una ferita da spada nella spalla sinistra di Anomander. E nei suoi occhi c'era uno sguardo...

Endest si lasciò sfuggire un sospiro mentre avanzava lungo la strada in salita, un sospiro aspro, duro. Lontane, sulla sua sinistra, s'innalzavano le macerie del vecchio palazzo. Mura frastagliate sorgevano qua e là e bande di malintenzionati avevano aperto varchi nelle rovine, recuperando pietre e qualche trave risparmiata dal fuoco. Il crollo assordante di quell'edificio gli rimbombava

ancora nelle ossa, e rallentò il passo, una mano che si allungava per appoggiarsi a un muro. La pressione stava tornando, facendogli scricchiolare la mandibola mentre stringeva i denti e il dolore gli trafiggeva il cranio.

Non di nuovo, ti prego.

No, non sarebbe andata così. Quel tempo era passato, concluso. Lui era sopravvissuto. Aveva fatto come gli aveva ordinato il suo signore e non aveva fallito. No, non sarebbe andata così.

Endest Silann si fermò, il volto bagnato dal sudore, gli occhi socchiusi.

Nessuno incontrava mai il suo sguardo ed era quello il motivo. Quella... debolezza.

Anomander Dragnipurake aveva condotto i suoi seguaci sopravvissuti sulla sponda di un nuovo mondo. Dietro all'incandescente ira, nei suoi occhi c'era stato il trionfo.

Valeva la pena di ricordare tutto ciò, si disse Endest Silann. Valeva la pena di aggrapparsi a quel ricordo.

Ci assumiamo il peso del fardello, come è nostro dovere. Ne usciamo vincitori. E la vita va avanti.

Un ricordo più recente si affacciò alla sua mente. L'insopportabile pressione della profondità, l'acqua che spingeva da ogni parte. «Tu sei il mio ultimo Sommo Mago, Endest Silann. Puoi farlo per me?». Il mare, mio signore? Sotto il mare?

«Puoi farlo, amico mio?».

Ci proverò, mio signore.

Ma il mare aveva voluto la Progenie della Luna, oh sì, l'aveva voluta con selvaggia e insaziabile bramosia. Si era scagliato contro la pietra, aveva cinto la fortezza celeste in un abbraccio che tutto aveva stritolato e alla fine non era stato più possibile respingere le sue vorticanti legioni oscure.

Oh, Endest Silann le aveva mantenute in vita quanto bastava, ma le

mura crollavano anche mentre il suo signore chiamava a raccolta le ultime riserve della fortezza celeste per sollevarla dalle profondità e riportarla in cielo.

Così pesante, così enorme...

Colpita senza possibilità di recupero, la Progenie della Luna era già morta, morta come il potere di Endest Silann. Quel giorno siamo annegati entrambi. Siamo morti entrambi.

Cascate impetuose di acqua nera piombavano giù, una pioggia di lacrime dalla pietra, oh, come piangeva la Progenie della Luna. Fessure che si allargavano, il tuono interiore del crollo della bellezza...

Avrei dovuto andarmene con la Progenie della Luna quando alla fine lui l'ha spinta via. Sì, avrei dovuto farlo. Accovacciato tra i morti sepolti. Il mio signore mi rispetta per il mio sacrificio, ma ogni sua parola è come cenere soffiata sul mio viso. Per l'Abisso, sentivo ogni stanza allontanarsi! Le crepe che si aprivano erano come spade che affondavano nella mia anima, e come sanguinavamo, come gemevamo, come cadevamo con le nostre ferite mortali!

La pressione non sarebbe diminuita. Ora era dentro di lui. Il mare cercava vendetta e poteva assalirlo ovunque si trovasse. La presunzione era stata una maledizione, aveva marchiato la sua anima. Un marchio che si era infettato. E ora era troppo debole per cercare di combattere.

Adesso sono Progenie della Luna. Schiacciato nelle profondità, incapace di raggiungere la superficie. Scendo, e la pressione aumenta. Aumenta...

No, non andrà così. Il respiro ansante, si allontanò dal muro e riprese ad avanzare. Faticosamente. Non era più un Sommo Mago. Non era niente. Un semplice castellano, un poveretto impegnato a

controllare le forniture per la dispensa e quelle di legna per i camini. Quelle di cera per gli artigiani della candela dagli occhi gialli. Quelle di inchiostro di calamaro per gli amanuensi...

Adesso, quando era innanzi al suo signore, parlava di cose insignificanti, e quello era il suo lascito, tutto ciò che restava.

Eppure non ero con lui su quella spiaggia? Non sono l'ultimo rimasto con il mio signore a condividere quel ricordo?

La pressione lentamente diminuì. E ancora una volta, era sopravvissuto all'abbraccio. E la prossima volta? Non ne aveva idea, ma non credeva di poter resistere ancora molto a lungo. Il dolore che gli attanagliava il petto, il rombo nella testa.

Abbiamo trovato una nuova fornitura di anguille cadavere. Ecco quello che gli dirò. E lui sorriderà e annuirà e forse poserà una mano sulla mia spalla. Una pressione cauta, gentile, leggera quanto basta per essere sicuro che niente si spezzi. Darà voce alla sua gratitudine.

Per le anguille.

Il fatto che l'uomo non avesse mai negato di essere stato un Seerdomin del Dominio di Pannion, di avere servito quel pazzo tiranno in quella stessa fortezza ora ridotta a un ammasso di detriti a pochi passi dalla Taverna del Setaccio, era prova di forza e coraggio. Il fatto che restasse aggrappato a quel titolo non era prova di un distorto senso di ossessiva lealtà. L'uomo dagli occhi espressivi apprezzava l'ironia e, quando accadeva che qualche umano in città si stizzisse nel sentirlo presentarsi in quel modo, be', il Seerdomin sapeva prendersi cura di sé e quello era un lascito che non era certo motivo di vergogna.

Questo e poco altro era ciò che Spinnock Durav sapeva di quell'uomo, al di là della sua impressionante abilità nel gioco in cui erano impegnati: un antico gioco dei Tiste Andii, conosciuto come

Kef Tanar, che aveva conquistato non solo tutta la popolazione di Corallo Nera ma anche, da quanto aveva sentito, città lontane come la stessa Darujhistan.

C'erano tanti re o tante regine quanti giocatori. Un campo di battaglia che si allargava a ogni giro e che non era mai lo stesso. Soldati, maghi e mercenari, assassini e spie. Spinnock Durav sapeva che Kef Tanar era stato ispirato dalla successione di guerre tra i Primi Figli di Madre Oscurità, e infatti una delle figure di re sfoggiava una pennellata d'argento sulla capigliatura, mentre un'altra era di legno d'osso sbiancato. C'era una regina di fuoco bianco dalla corona in opale; e ad altri Spinnock avrebbe potuto, se se ne fosse preso la briga, dare un nome, presupponendo che ci fosse qualcuno lontanamente interessato, cosa che sospettava non fosse così.

Molti erano convinti che la capigliatura bianca fosse un'ostentazione recente, una sorta di beffardo saluto all'antico governatore di Corallo Nera. Le mattonelle del campo erano arricchite con aspetti di Oscurità, Luce e Ombra. Le mattonelle della Grande Città e della Fortezza erano ritenute corrispondere a Corallo Nera, sebbene Spinnock Durav sapesse che il campo in continua espansione della Grande Città (c'erano più di cinquanta mattonelle solo per la Città e, se lo desiderava, un giocatore poteva ottenerne di più) era in realtà Kharkanas, la Prima Città di Oscurità. Ma erano solo dettagli. Ciò che importava era il gioco.

Unico Tiste Andii al Setaccio, Spinnock Durav sedeva con altri quattro giocatori, circondati da una folla sempre più numerosa radunatasi per seguire quella battaglia titanica che proseguiva ormai da cinque campane. Nuvole di fumo erano sospese sopra le teste, oscurando i bassi passafuori nella sala principale della taverna e smorzando la luce delle torce e delle candele. Qua e là, pilastri allo stato grezzo sorreggevano il soffitto, costruiti con frammenti del vecchio palazzo e della stessa Progenie della Luna, tutti messi

insieme in qualche modo, alcuni pericolosamente pendenti e attraversati da lunghe crepe. Pozze di birra versata impantanavano le irregolari lastre di pietra del pavimento, dove salamandre dal dorso coriaceo scivolavano ovunque, e in uno stato di ebbrezza cercavano di accoppiarsi con i piedi delle persone e dovevano essere continuamente calciate via.

Il Seerdomin era seduto al tavolo di fronte a Spinnock. Due degli altri giocatori si erano piegati al ruolo di vassalli, entrambi ora sudditi della regina dalla corona d'opale del Seerdomin. Le forze del terzo giocatore erano state spinte in un angolo del campo e l'uomo stava considerando se lanciare le sue forze con il Seerdomin o Spinnock Durav.

Se avesse scelto il primo, allora Spinnock si sarebbe trovato nei guai, sebbene tutt'altro che finito. Dopotutto era un veterano del gioco, la cui esperienza copriva un lasso di tempo pari a ventimila anni.

Spinnock era imponente per un Tiste Andii, spalle ampie e stranamente ombroso. I lunghi capelli sciolti avevano sfumature rossicce. Gli occhi erano ben distanziati su un volto largo e piuttosto piatto, gli zigomi prominenti e appuntiti. La bocca, sottile come un taglio, era fissa in un ghigno, un'espressione che raramente vacillava.

«Seerdomin», disse ora, mentre il giocatore messo all'angolo tergiversava, assediato dai consigli degli amici riunitisi dietro di lui, «hai un'abilità particolare in questo gioco».

L'altro si limitò a sorridere.

Nel corso del giro precedente, un lancio delle ossa aveva spedito una Moneta del Mercenario nelle volte reali del Seerdomin. Spinnock si aspettava un attacco sui fianchi con i quattro restanti mercenari per mettere pressione al terzo re, qualora avesse scelto di restare indipendente o di lanciarsi nella mischia con Spinnock, oppure per spingerli nel territorio di Spinnock. Comunque, con

soltanto un pugno di mattonelle e il Portale non ancora scelto, il Seerdomin avrebbe fatto meglio a contenersi.

Tutti trattennero il fiato quando il terzo giocatore infilò la mano nella bisaccia per pescare una mattonella. Tirò fuori la mano chiusa a pugno, poi incontrò gli occhi di Spinnock.

Nervosismo e avidità. «Tre monete, Tiste, e sarò tuo vassallo».

Il ghigno di Spinnock s'indurì e l'uomo scosse la testa. «Io non compero vassalli, Garsten».

«Allora perderai».

«Dubito che il Seerdomin comprerà la tua fedeltà».

«Vieni da me adesso», intervenne il Seerdomin rivolgendosi all'uomo, «e fallo in ginocchio».

Gli occhi di Garsten saettarono dall'uno all'altro, valutando quale delle due vipere fosse più pericolosa. Dopo un istante, ringhiò a denti stretti e scoprì la mattonella.

«Portale!».

«È un piacere averti seduto alla mia destra», commentò Spinnock.

«Mi ritiro!».

Codardo, ma prevedibile. Quella era l'unica strada rimasta a Garsten per restare aggrappato alle monete nella sua volta. Spinnock e il Seerdomin guardarono Garsten togliere i suoi pezzi dal campo.

E poi toccò a Spinnock. Con il Portale in gioco, poteva convocare i cinque draghi che aveva accumulato. Quelli si sollevarono in volo sopra le complesse difese a terra del Seerdomin, e le distrussero riportando una sola perdita a causa della convulsa magia dei due Sommi Maghi in cima alle torri dell'Alta Fortezza del Seerdomin.

L'assalto abbatté due terzi della Corte Interna del Seerdomin, isolando così la regina.

Con le difese a terra nel caos e il crollo del comando, Spinnock fece avanzare una testa di mercenari, oltre al reggimento di Cavalleria Scelta, separando in due le forze nemiche.

Successivamente, entrambi i vassalli insorsero, rimanendo sul campo quanto bastava per attaccare a loro volta le forze assediate del Seerdomin prima di ritirarsi attraverso il Portale. Quando giunse il suo turno, il Seerdomin non poté fare altro che allungare una mano e rovesciare la sua regina.

Un coro di voci si levò, mentre le scommesse venivano pagate.

Spinnock Durav si allungò per raccogliere la vincita. «Resto! Una brocca di birra per il tavolo!».

«Sei sempre generoso con i miei soldi», commentò il Seerdomin con divertito distacco.

«È il segreto della generosità, amico».

«Apprezzo il conforto».

«Lo so».

Come era tradizione, gli altri tre giocatori, essendosi ritirati, non potevano condividere l'esultanza del vincitore. Tuttavia, Spinnock e il Seerdomin erano liberi di condividere con loro la brocca di birra, una decisione che concluse in modo più che soddisfacente una campagna condotta con maestria. Nel frattempo, la folla si era dispersa nel locale e i servitori erano di nuovo impegnati.

«Il problema di noi animali notturni...» attaccò il Seerdomin, piegandosi sul boccale. Quando ormai nessuno si aspettava più che parlasse, aggiunse: «Mai una volta che un'occhiata a quel vetro sporco e unto riveli il bacio leggero dell'alba».

«L'alba? Ah, che annuncia la fine della notte», affermò Spinnock, annuendo. «Tra noi Tiste Andii il fatto che un numero così elevato di umani sia rimasto è costante fonte di sorpresa. Ho sentito dire che questa totale oscurità è un peso sulle vostre anime».

«Se non ci fosse via di fuga, sì, potrebbe ridurre una mente alla follia. Ma una breve cavalcata oltre la porta settentrionale, verso il tumulo, e là occhieggia la luce del giorno. Lo stesso vale per i pescatori, ai quali basta spingersi in mare aperto. Senza simili possibilità, Spinnock, voi Andii sareste sicuramente soli a Corallo

Nera. Dopo la sua morte, la Progenie della Luna ha gettato una lunga ombra, o così cantano i poeti. Ma ti svelerò un segreto», il Seerdomin si chinò per riempire il boccale, «io apprezzo questa oscurità eterna».

Spinnock non ne era sorpreso, poiché l'uomo seduto di fronte a lui sopportava un dolore più pesante di qualsiasi ombra, e molto più oscuro; e in ciò era forse più Tiste Andii che umano, salvo per un particolare, ed era proprio questo che rendeva a Spinnock Durav più facile chiamarlo amico. Il Seerdomin, nonostante tutta la sua sofferenza, riusciva in qualche modo a respingere la disperazione, sfidando l'assedio che tanto tempo prima aveva sconfitto i Tiste Andii. Una caratteristica umana, ne era certo; una profonda capacità di recupero, una virtù, sconosciuta a Spinnock e a tutta la sua gente, ma dalla quale lui riusciva a trarre una sorta di sostegno. A volte, si sentiva come un parassita, tanto indispensabile era diventato quel nutrimento indiretto, e a volte temeva che fosse l'unica cosa che lo teneva vivo.

Il Seerdomin aveva sufficienti fardelli e Spinnock era deciso a far sì che l'amico non comprendesse mai quanto lui fosse diventato necessario; quelle partite, quelle notti nella Notte eterna, quella squallida taverna e i boccali di birra scadente.

«Questa partita mi ha sfiancato», disse l'uomo, posando il boccale vuoto. «Pensavo di averti in pugno. Sapevo che la mattonella del Portale non era ancora stata giocata. Mi sarebbero bastate due mattonelle per superarti, dopo di che sarebbe stato tutto mio».

Non c'era molto da commentare. Entrambi capivano come quella singola mano avesse deciso la partita. Ciò che era inusuale era il bisogno del Seerdomin di giustificarsi. «Fatti una bella dormita», gli consigliò Spinnock.

Il sorriso del Seerdomin era sardonico. Esitò, indeciso se replicare o seguire il consiglio di Spinnock e arrancare verso casa.

Non mi parlare di debolezza. Ti prego.

«Ho preso l'abitudine», disse l'uomo, stringendo gli occhi mentre osservava un parapiglia vicino al banco, «di salire sulle rovine. Di guardare l'Acquascura. Di ripensare ai vecchi uomini-gatto e alle loro famiglie; pare stiano riproducendosi di nuovo, ma naturalmente non sarà la stessa cosa, affatto». Tacque per un istante, poi lanciò a Spinnock un'occhiata imbarazzante. «Ho visto il tuo signore».

Il Tiste Andii inarcò il sopracciglio. «Anomander Rake?».

L'altro annuì. «La prima volta è stato un paio di settimane fa. E adesso... ogni volta, verso la dodicesima campana. Se ne sta in piedi sulle mura della nuova fortezza. E come me, guarda il mare».

«Lui ama... la solitudine», affermò Spinnock.

«Un'affermazione che mi rende sempre sospettoso», commentò il Seerdomin.

Sì, lo vedo. «La solitudine accompagna coloro che comandano, che governano. Buona parte della sua compagnia di un tempo non c'è più. Korlat, Orfantal, Sorrit, Pra'iran. Scomparsi o morti. E questo non rende le cose più facili. Tuttavia, alcuni restano ancora. Endest Silann, per esempio».

«Quando lo vedo, là, così solo...». Il Seerdomin distolse lo sguardo. «Mi innervosisco».

«Mi sembra di capire», osservò Spinnock, «che è quello che noi tutti riusciamo a fare a voi umani. Il modo in cui sembriamo perseguire questa città».

«Sentinelle che non hanno niente a cui fare la guardia».

Spinnock rifletté su quelle parole, poi chiese: «E così anche il Figlio dell'Oscurità? La tua gente si irrita sotto il suo governo indifferente?».

Il Seerdomin contorse la bocca in una smorfia. «Fossero tutti così indifferenti i governanti. No, indifferente non è la parola giusta. Lui c'è dove è importante che ci sia. L'amministrazione e l'autorità;

punti su cui non può essere sfidato, né ci sarebbe motivo per farlo. Il Figlio dell'Oscurità è... benevolo».

Spinnock pensò alla spada agganciata alla schiena del suo signore, un pensiero che aggiunse un pizzico di involontaria ironia alle parole dell'amico. E poi pensò alle città morte del nord. Maurik, Setta, Lest. «Non si può dire che i regni vicini guardino con bramosia il premio che potrebbe essere Corallo Nera. O sono stati distrutti o, come a sud, sono nel caos più completo. Così, la minaccia di guerra è inesistente. Di conseguenza, che cosa resta a un governante? Come hai detto tu, amministrazione e autorità».

«Non mi convinci, amico», replicò il Seerdomin, stringendo gli occhi. «Vuoi forse dire che Figlio dell'Oscurità è ora il titolo di un burocrate? Non credo proprio. Cavaliere di Oscurità per tenere la feccia lontana dalle strade?».

«È la maledizione di una vita lunga», commentò Spinnock, «e nella fama, si sale e si scende, in continuazione. Prima di oggi, c'è stata una guerra dispendiosa contro il Dominio di Pannion. Prima di quella, una faida ancora più lunga e letale con l'Impero Malazan. E prima ancora, Jacuruku. Il Seerdomin, Anomander Rake si è guadagnato un po' di riposo. Questa pace».

«Allora forse è lui quello che si innervosisce. Starsene lì a guardare le acque agitate dello Squarcio, la dodicesima campana che suona nell'oscurità come un canto funebre».

«Poetico», commentò Spinnock sorridendo, ma c'era qualcosa di gelido nel suo cuore, come se l'immagine evocata dalle parole dell'amico fosse in qualche modo troppo toccante. L'idea lo fece riflettere. «Non so se il mio signore si innervosisca. Non sono mai stato importante; poco più di un guerriero tra migliaia di altri. Sono secoli che non parliamo».

Sul volto del Seerdomin apparve un'espressione incredula. «Ma è assurdo!».

«Davvero? Guardami, Seerdomin. Sono troppo inaffidabile. È la

mia maledizione eterna. Non sono mai stato adatto al comando, nemmeno di un manipolo di uomini. Mi sono perso nella Foresta di Mott, cinque giorni a vagare tra rovi e cespugli». Spinnock rise, agitò una mano. «Sono una causa persa, amico. Da sempre».

«È convinzione diffusa, Spinnock, che i Tiste Andii come te, quelli sopravvissuti a tante guerre, siano l'élite, i migliori in assoluto».

«Tu eri un soldato, perciò sai bene come vanno le cose. Oh, tra le file dei Tiste Andii ci sono eroi a iosa. Ma anche tanti che sono stati semplicemente fortunati. È così che va la vita. Nelle battaglie contro i Malazan abbiamo perso molti grandi eroi».

«Affermi di essere una causa persa». Il Seerdomin si lasciò andare a una smorfia. «Eppure un ottimo stratega a Kef Tanar».

«Con i soldati di legno sono davvero in gamba. Ma quelli in carne e ossa sono tutt'altra cosa».

L'uomo bofonchiò qualcosa e sembrò voler lasciare cadere l'argomento.

Restarono in rilassato silenzio per un po'. Quando Resto servì un'altra brocca di birra e la bevanda scivolò dalla brocca al boccale alla bocca, Spinnock fu felice che avessero abbandonato i discorsi sulle passate imprese in lontani campi di battaglia, discorsi che avrebbero potuto sconvolgere le mezze verità e le indubbie bugie che aveva appena pronunciato.

E quando giunse il momento in cui l'alba spiegò il proprio dolce rossore sul lontano orizzonte orientale, un evento che nessuno nella città di Corallo Nera poteva vedere, Spinnock Durav annuì, ma principalmente a se stesso. Oscurità eterna o meno, un Tiste Andii sapeva quando arrivava la luce. Ironia voleva che solo gli umani all'interno della Notte fossero inconsapevoli dell'inizio del giorno, del passaggio del sole al di là del buio, del suo infinito viaggio in cielo.

Prima che fossero entrambi ubriachi, stabilirono la data per una nuova partita. E quando infine il Seerdomin si alzò in piedi

traballante, salutò l'amico con un gesto della mano e a passo malfermo lasciò la taverna, Spinnock si trovò ad augurargli una buona e tranquilla passeggiata fino a casa.

Un saluto più che generoso, anche se silenzioso.

In quel momento, Anomander Rake stava probabilmente dirigendosi verso la sala del trono, dove si sarebbe fatto animo per affrontare le brutali incombenze della giornata, la distribuzione degli stipendi, le rimostranze dei mercanti da giudicare, resoconti sullo stato dei rifornimenti da leggere, uno o due inviti provenienti da lontane città libere in cerca di accordi commerciali e di patti di mutua protezione da ascoltare.

Oh, il Cavaliere di Oscurità doveva proprio combattere ogni genere di bestia e demone, no?

L'oscurità si arrese. Ma, dopotutto, accadeva sempre. Non c'era modo di sapere quanto sarebbe durato il viaggio in quel tempo in Kurald Galain, né le ampie distanze coperte, passo dopo passo. Tutto era in discordanza, tutto era inquieto e inquietante. Ancora e di nuovo, Nimander Golit sembrò svegliarsi di soprassalto, mentre si rendeva conto con un brivido che stava camminando, un automa tra i suoi commilitoni, i quali risplendevano di una luce opaca e sembravano fluttuare in un vuoto eterno, con quello di nome Clip pochi passi più avanti, che marciava con una determinazione che nessuno di loro poteva emulare. Nimander avrebbe poi capito che, ancora una volta, aveva perso se stesso.

Riscoprire dov'era non gli dava alcuna soddisfazione. Riscoprire chi era, gliene dava ancora meno. Il giovane di nome Nimander Golit era poco più di un accumulo di ricordi, annebbiati da una concatenazione di sensazioni rievocate: una splendida donna che moriva fra le sue braccia. Un'altra donna che moriva sotto le sue mani, il viso che diventava scuro, come una nuvola temporalesca che non riusciva a esplodere, gli occhi che fuoriuscivano e le sue

mani che continuavano a stringere. Un corpo flagellato scagliato in aria, gettato contro una finestra e poi scomparso nella pioggia.

Le catene potevano ruotare per l'eternità, gli anelli risplendere con una qualche sorta di vita. Gli stivali consunti potevano arrancare avanti, uno dopo l'altro come le lame di un paio di cesoie. Le promesse potevano essere pronunciate, l'acquiescenza forzata come una mano gonfia che spinge in un guanto stretto. Tutti potevano starsene dritti e impettiti indossando la loro certezza. O sentire che quest'ultima li guidava come un vento che sapeva dove andare. Tutti potevano sperare in un po' di calore in quell'abbraccio.

Ma quelle erano cose vuote, che gli ballonzolavano davanti agli occhi come burattini su corde aggrovigliate. Appena avesse allungato la mano, per cercare di districare le corde, per dare un senso a tutto ciò, quelle sarebbero dondolate via, al di fuori della sua portata. Per sempre.

Skintick, che sembrava pronto a tutto con un sorriso, camminava accanto a lui, ma mezzo passo più avanti. Nimander non riusciva a vedere a sufficienza il viso del cugino per sapere come Skintick avesse accolto l'oscurità che si era allungata innanzi a loro, ma quando quell'abisso impenetrabile svanì, e in lontananza emersero i tronchi dei pini, il cugino si girò con un sorriso decisamente sardonico.

«Non era poi così male», mormorò, ogni parola una menzogna.

Aria umida soffiava ora intorno a loro, fresca nella sua carezza, e Clip rallentò il passo. Quando si girò, videro fino a che punto era esausto. Gli anelli girarono una volta sulla catena nella sua mano, poi schioccarono di colpo e si fermarono. «Ci accamperemo qui», annunciò con voce roca.

Una precedente battaglia aveva ridotto a brandelli l'armatura e i vestiti di Clip e macchie di sangue rappreso risaltavano sul cuoio. Sul corpo aveva un numero così elevato di ferite che se le avesse riportate tutte insieme, probabilmente sarebbe morto. Ben poco di

tutto ciò era visibile quella notte lungo la strada del Forte della Seconda Fanciulla, quando lui li aveva radunati per la prima volta. Nimander e Skintick guardarono i loro compagni lasciarsi andare sul morbido terriccio della foresta, gli occhi vitrei e un'espressione di smarrimento sui volti. Sì, le spiegazioni sono effimere. Sono la spada e lo scudo dell'attacco e dietro di esse si nasconde la motivazione. Le spiegazioni cercano di trovare le debolezze e dallo sfruttamento di queste ultime giungono l'ubbidienza e il potenziale della resa assoluta. Così aveva scritto Andaris, tanto tempo prima, in un trattato intitolato Combattimento e negoziato.

Skintick, il volto oblungo da giullare segnato dalla stanchezza, tirò Nimander per una manica, gli fece un gesto con la testa e si allontanò infilandosi tra gli alberi. Dopo qualche istante, Nimander lo seguì.

Il cugino si fermò a una trentina di passi dall'accampamento improvvisato e si accosciò.

Nimander lo imitò, abbassandosi di fronte a lui.

Il sole cominciava a sorgere, riversando luce nell'oscurità della foresta. E con essa giunse il profumo leggero del mare.

«Messaggero di Madre Oscurità», disse Skintick in tono pacato, quasi a voler misurare il valore delle parole. «Spada Mortale. Titoli impegnativi, Nimander. Sai, ne ho pensato uno anche per ognuno di noi, dopotutto non avevo molto altro da fare in quell'interminabile marcia. Skintick, il Giullare Cieco della Casa Oscura. Che cosa ne dici?».

«Non sei cieco».

«Ah, no?».

«Di che cosa volevi parlarmi?» domandò Nimander. «Immagino non di stupidi nomignoli».

«Dipende. Dopotutto, questo Clip rivendica il suo con orgoglio».

«Non gli credi?».

Un mezzo sorriso. «Cugino, c'è ben poco a cui io credo veramente.

Al di là dell'ossimorico fatto che persone apparentemente intelligenti sembrano godere nell'essere stupide. Per questo, biasimo il caotico tumulto delle emozioni che divora la ragione come l'acqua divora la neve».

«Le emozioni sono la progenie delle vere motivazioni, che queste ultime siano consapevoli o inconsapevoli», affermò Nimander.

«L'uomo ricorda ciò che legge. E ciò lo rende decisamente pericoloso, a volte persino tedioso».

«Di che cosa stiamo parlando?» domandò Nimander, in tono a un tratto esasperato. «Lui può rivendicare tutti i titoli che vuole. Noi non possiamo farci niente, giusto?».

«Be', possiamo scegliere se seguirlo o non seguirlo».

«Anche per quello è troppo tardi. Lo abbiamo seguito. A Kurald Galain e adesso qui. E nel tempo che ci aspetta, fino alla fine del viaggio».

«Per sfilare davanti ad Anomander Rake, già». Skintick indicò la foresta circostante. «O potremmo semplicemente andarcene. Lasciare Clip a sistemare i suoi conti con il Figlio dell'Oscurità».

«E dove andremmo, Skintick? Non sappiamo nemmeno dove siamo. Che regno è questo? Che mondo si apre al di là di questi boschi? Cugino, non abbiamo nessun altro luogo in cui andare».

«Nessun luogo e qualsiasi luogo. Considerate le circostanze, Nimander, il primo conduce al secondo, come raggiungere una porta che tutti credono chiusa e sprangata e scoprire che, invece, basta un tocco per aprirla. Nessun luogo e qualsiasi luogo sono stati della mente. Vedi la foresta intorno a noi? È una barriera o diecimila passi che conducono nel mistero e nella meraviglia? Qualsiasi cosa tu decida, la foresta resta immutata. Non si trasforma per compiacere la tua decisione».

«E dove sta il lato divertente della questione, cugino?».

«Ridere o piangere, semplici stati della mente».

«E?».

Skintick spostò lo sguardo verso l'accampamento. «Trovo Clip... divertente».

«Perché le tue parole non mi sorprendono?».

«Lui si sta creando uno smisurato e portentoso momento, il momento in cui sarà finalmente faccia a faccia con il Figlio dell'Oscurità. Ode musica marziale, rombi di tamburi o rimbombi di corni che s'innalzano dall'elevata e ondeggiante torre, dove sicuramente avverrà l'incontro fatale. Vede paura negli occhi di Anomander Rake, in risposta alla propria ira».

«Allora è uno sciocco».

«Noi giovani di solito lo siamo sempre. Dovremmo dirglielo».

«Dirgli che cosa? Che è uno sciocco?».

Il sorriso di Skintick si allargò per un istante, poi l'uomo tornò a incontrare lo sguardo di Nimander. «Pensavo a qualcosa di più sottile».

«Ovverosia?».

«La foresta non cambia».

Toccò a Nimander distogliere lo sguardo, scrutare nel grigiore dell'alba le nebbiose spirali che avvolgevano i piedi degli alberi. Lei è morta tra le mie braccia. Poi è morto Andarist, dissanguato sui ciottoli. E Phaed mi è stata strappata di mano. Scagliata attraverso una finestra, incontro alla morte. Ho incontrato gli occhi del suo assassino, e ho visto che l'aveva uccisa... per me.

La foresta non cambia.

«Ci sono cose», proseguì Skintick a voce bassa, «che è necessario considerare, Nimander. Siamo sei Tiste Andii, e Clip. Arriviamo a sette. Ovunque ci troviamo ora, non siamo nel nostro mondo. Eppure, sono certo che si tratti dello stesso mondo che abbiamo imparato a conoscere e persino a pensare come nostro. Il mondo di Drift Avalii, la nostra prima isola-prigione. Il mondo dell'Impero Malazan, dell'Aggiunto Tavor e dell'Isola che è stata la nostra seconda prigione. Lo stesso mondo. Forse questa è proprio la terra

dove aspetta Anomander Rake; perché Clip dovrebbe condurci attraverso Kurald Galain in un luogo lontano dal Figlio dell'Oscurità? Potremmo trovarlo a una lega di distanza in questa stessa foresta».

«Perché non sulla sua porta di casa?».

Skintick esibì un sorriso ironico. «Già, perché no? In ogni caso, Anomander Rake non sarà solo. Ci saranno altri Tiste Andii con lui. Una comunità. Nimander, ci siamo guadagnati un simile regalo, no?».

A quelle parole, Nimander avrebbe voluto piangere. Non mi sono guadagnato niente. Al di là di proteste. Condanne. Il disprezzo di ognuno di loro. Dello stesso Anomander Rake. La comunità mi giudicherà per tutti i miei fallimenti, e andrà come deve andare. L'autocommiserazione spintonò per farsi spazio in lui, ma Nimander se la scrollò di dosso. Per quelli che lo seguivano, per Skintick e Desra e Nenanda, Kedeviss e Aranatha, sì, poteva fare loro quell'ultimo regalo.

Che non era nemmeno lui a dover fare, ma Clip. Clip, il mio usurpatore.

«E così», disse infine, «siamo tornati all'inizio. Seguiremo Clip finché ci porterà dalla nostra gente».

«Immagino tu abbia ragione», replicò Skintick, in qualche modo soddisfatto dalla natura circolare della loro conversazione, come se lo sforzo li avesse portati a raggiungere davvero qualcosa, sebbene Nimander non riuscisse a immaginare che cosa.

Il cinguettio degli uccelli per risvegliare il cielo, un calore stantio accennato nei lievi aliti ascendenti dall'humus. L'aria sapeva incredibilmente di pulito. Nimander si sfregò il viso, poi vide gli occhi a mandorla di Skintick spostarsi oltre la sua spalla e si girò, proprio mentre un ramo caduto scricchiolava sotto i piedi ad annunciare l'arrivo di qualcuno.

Skintick alzò la voce: «Unisciti a noi, cugina».

Aranatha si mosse coma una bambina smarrita, timorosa, diffidente. Gli occhi sgranati, come faceva sempre quando si guardava intorno, avanzò. «Non riescivo a dormire», disse. «Nenanda stava sottoponendo Clip a un fuoco di domande, finché Desra non gli ha detto di andarsene».

Skintick aggrottò la fronte. «Desra? Adesso tampina Clip? Be', mi sorprende solo che ci abbia messo tanto tempo; non che avesse molte possibilità a Kurald Galain».

«Nenanda è riuscita ad avere da Clip una spiegazione sul luogo in cui ci troviamo? E per quanto dobbiamo ancora camminare?» le chiese Nimander.

Lei continuò ad avanzare con passo felpato. La tenue luce dell'alba la faceva sembrare di ossidiana e argento, i lunghi capelli neri splendenti, la pelle nera opaca e ricoperta da un velo di polvere, gli occhi argentei che suggerivano una durezza del ferro che non appariva mai. Come una Dea della Speranza. Ma una la cui unica forza è contenuta in un ottimismo immune alla sconfitta. E quindi, immune alla realtà. «Siamo sbucati da qualche parte a sud di dove avremmo dovuto essere. Clip ha spiegato che ci sono “strati di resistenza”». Si strinse nelle spalle. «Non so che cosa significhi, ma è quello che ha detto».

Nimander scambiò un'occhiata veloce con Skintick, poi sorrise ad Aranatha. «Clip ha detto per quanto dobbiamo continuare ancora?».

«Più di quanto sperasse. Ma voi lo sentite l'odore del mare?».

«Sì», rispose Nimander. «Non può essere lontano. A est, penso».

«Dovremmo andare là; forse ci sono dei villaggi».

«Hai inaspettate energie, Aranatha», commentò Skintick.

«Non è lontano...».

Con un sorriso sardonico, Skintick si alzò.

Nimander lo imitò.

Era abbastanza semplice camminare verso il sole nascente,

inerpicarsi su alberi caduti e aggirare inghiottitoi. Le uniche tracce che incontrarono erano quelle lasciate dagli animali e da nessuno più grande di un cervo, così i rami pendevano bassi su di loro. E comunque, nessuna impronta conduceva al mare. L'aria divenne più calda poi, di colpo, più fresca e udirono il suono del vento fischiare tra i rami e le foglie e poi l'infrangersi delle onde. Un declivio roccioso apparve tra gli alberi, obbligandoli ad arrampicarsi e ad avanzare carponi su un'impervia pendenza.

Quando emersero, si trovarono in cima a una scogliera battuta dal vento, punteggiata di alberi rachitici e deformi. Il mare era davanti a loro, splendente sotto il sole. Onde enormi si susseguivano, infrangendosi sulla sottostante costa, che sembrava allungarsi sempre uguale sia a nord sia a sud. Più al largo, esplosioni di schiuma tradivano la presenza di scogli sommersi e di secche.

«Qui non troveremo nessun villaggio», osservò Skintick. «Temo che non troveremo niente di niente e direi che aggirare questa costa è praticamente impossibile. A meno che, ovviamente», aggiunse con un sorriso, «il nostro illustre capo non butti giù con un calcio la parete rocciosa per creare una spiaggia. O convochi dei demoni alati che ci trasportino oltre questo inferno. In mancanza di tutto ciò, consiglio di tornare all'accampamento, affondare negli aghi di pino e dormire».

Nessuno obiettò, così ritornarono sui loro passi.

Vedere la rabbia ribollire sotto la superficie del giovane guerriero di nome Nenanda era motivo di continuo conforto per Clip. Con quello poteva lavorare. Poteva plasmarlo. Al contrario, la sua fiducia in Nimander era praticamente inesistente. L'uomo si era ritrovato nel ruolo di capo, ma era chiaro che non gli si addiceva. Troppo sensibile, Nimander era il tipo che veniva distrutto dal mondo e dalle sue brutali realtà, ed era una sorta di miracolo che non fosse ancora successo. Clip aveva già incontrato creature

simili; forse erano esseri comuni tra i Tiste Andii. Secoli di vita diventavano una sofferenza, un impossibile fardello. Creature simili si consumavano in fretta.

No, non valeva la pena che perdesse tempo con Nimander. E l'amico di Nimander, Skintick, non era migliore. Clip ammetteva di vedere qualcosa di sé in Skintick, lo stesso asciutto sarcasmo, la stessa fredda ironia. Probabilmente anche quelle erano caratteristiche comuni tra i Tiste Andii. Tuttavia, ciò che a Skintick mancava era quell'essenza dura e violenta di cui lui abbondava.

Le necessità esistevano. Le necessità dovevano essere riconosciute e in quel riconoscimento dovevano essere comprese anche tutte le azioni essenziali per ottenere quanto indispensabile. Le scelte difficili erano le uniche scelte che potevano essere ritenute virtuose. Clip conosceva bene le scelte difficili e il gradito fardello che era la virtù. Era pronto a portare un simile fardello per tutta quella che immaginava sarebbe stata una vita molto, molto lunga.

Nenanda avrebbe potuto dimostrarsi utile per affrontare ciò che presto non avrebbero più potuto evitare.

Tra le giovani donne che lo circondavano, solo Desra sembrava potenzialmente utile. Ambiziosa e sicuramente spietata, poteva essere il coltello nascosto nel suo fodero. Inoltre, le attenzioni di una donna attraente meritavano sempre un premio, no? Kedeviss era troppo fragile, spezzata internamente proprio come Nimander, e nella sua ombra Clip vedeva già la morte. Aranatha era ancora una bambina dietro a quegli occhi sgranati, e forse lo sarebbe sempre stata. No, di quel gruppo che aveva reclutato sull'Isola, solo Nenanda e Desra potevano essergli utili.

Aveva sperato in qualcosa di meglio. Dopotutto, quelli erano i sopravvissuti di Drift Avalii. Erano stati al fianco di Andarist in persona, avevano incrociato le lame con i guerrieri Tiste Edur. Con i demoni. Avevano assaggiato il sapore del sangue, del trionfo e del dolore. Avrebbero dovuto ormai essere veterani temprati a tutto.

Be', se l'era cavata con peggio.

Per il momento solo, con Aranatha che si era allontanata e probabilmente si era già persa; con Nenanda, Desra e Kedeviss finalmente addormentati; e con Nimander e Skintick da qualche parte nella foresta, sicuramente impegnati a discutere qualche fondamentale decisione su cose importanti solo per loro, Clip allentò ancora una volta la catena e gli anelli si avvolsero intorno alla sua mano. Udì un lieve tintinnio quando gli scintillanti anelli si scontrarono all'estremità della catena, ognuno di essi girando lentamente, uno contro l'altro a riprova del potere che detenevano. Portali in miniatura che apparivano e scomparivano, poi tornavano ad apparire, legati nel freddo metallo.

La lavorazione di quegli oggetti aveva consumato buona parte dei poteri dei Tiste Andii che abitavano nella fortezza sotterranea che era, o era stata, l'Andara, rendendoli, come si era scoperto, fatalmente vulnerabili ai loro cacciatori Letherii. La cacofonia di anime all'interno di quegli anelli era tutto ciò che ora restava di quella gente, della sua patetica famiglia di disadattati. Che ora lui doveva controllare.

A volte, anche quando le cose non andavano come previsto, sembrava che Clip raccogliesse consensi e soddisfazioni.

A riprova del fatto che sono il prescelto.

La catena roteò, gli anelli si sollevarono. Girarono vorticosamente e un lamento come le grida di migliaia di anime intrappolate si levò. E Clip sorrise.

Il tragitto dalla Taverna del Setaccio al Palazzo Nuovo fiancheggiava le rovine della fortezza, il cui crollo aveva decretato la fine del Dominio di Pannion. Ormai perennemente avvolto dall'oscurità, il mucchio di macerie di pietra nera emanava ancora puzzo di fuoco e di morte. I resti di quel monumento infranto si allungavano sulla sinistra di Spinnock Durav, mentre quest'ultimo

avanzava lungo la via. Più avanti e sulla destra si ergeva la Torre del Drago, e Spinnock sentiva gli occhi scarlatti di Silanah fissarlo dalla sommità dell'edificio. Lo sguardo di un Eleint non era mai piacevole, per quanto la presenza di Silanah fosse ormai familiare ai Tiste Andii di Rake.

Spinnock ricordava bene le poche volte in cui aveva assistito a un attacco del drago. Le fiamme che sradicavano la Foresta di Mott, che si abbattevano in un diluvio, con un'assordante scossa che aveva inghiottito ogni grido di morte, mentre innumerevoli creature sconosciute perivano. Tra di esse, forse un pugno di rappresentanti della Guardia Cremisi e una dozzina o poco più di Irregolari di Mott. Come usare un'ascia per uccidere formiche.

A un tratto, dal cuore di quel brutale vortice era emersa una violenta magia, che aveva travolto Silanah come un'onda accecante. Un tuono aveva percosso l'aria, il grido di dolore del drago. L'enorme bestia si contorceva, sbatteva le ali, tentava di salvarsi e poi, lasciando dietro di sé scie di sangue, era volata verso la Progenie della Luna.

Spinnock ricordava la rabbia di Rake e il modo in cui sapeva trattenerla nei suoi occhi, come un demone incatenato al suo volere, anche mentre se ne stava immobile, anche mentre pronunciava in tono pacato, quasi annoiato, una sola parola, un solo nome.

Cowl.

E con quel nome, oh, com'era divampata l'ira in quegli occhi draconiani.

Da allora la caccia aveva avuto inizio. Una caccia a cui solo uno stolto avrebbe scelto di unirsi. Rake, alla ricerca del mago più temibile della Guardia Cremisi. Spinnock ricordava di trovarsi in piedi sull'alta catena di scogli della Progenie della Luna a guardare la tempesta magica riempire metà del cielo settentrionale. Lampi, la carica di tuoni dei cavalieri attraverso un cielo avvolto dal fumo. In

quel momento si era chiesto se il mondo stesse per essere lacerato, e dalle profondità della sua anima si era levato un pensiero malizioso, maligno. Di nuovo...

Quando grandi poteri scendono sul campo di battaglia, le cose spesso sfuggono di mano.

Era stato Cowl ad ammiccare per primo? A ritirarsi, a cedere terreno, a fuggire?

O era stato il Figlio dell'Oscurità?

Spinnock dubitava che sarebbe mai riuscito a scoprirlo. Simili domande non si ponevano ad Anomander Rake. Qualche tempo dopo, i Tiste Andii avevano scoperto che Cowl era riemerso, questa volta a Darujhistan. Dove aveva provocato altri guai. Il suo soggiorno laggiù era stato fortunatamente breve.

Un'altra visione di Silanah, impegnata a tendere una trappola al Tiranno Jaghut nelle Colline Gadrobi. Altre ferite, altra magia violenta. Dispiegata sulla pianura devastata. Cinque Soletaken Tiste Andii che le giravano intorno come corvi che scortavano un'aquila. Forse lui era solo, rifletté Spinnock, nel suo disagio per l'alleanza tra Tiste Andii ed Eleint. Dopotutto, c'era stato un tempo in cui Anomander Rake aveva dichiarato guerra ai draghi purosangue. Quando tali creature si erano liberate del lungo legame servile a K'rul; quando avevano cercato di acquisire potere per loro stesse. Il motivo dell'ostilità di Rake nei loro confronti era oscuro. L'arrivo di Silanah, molto tempo dopo, era un altro evento avvolto dal mistero.

No, Spinnock Durav era tutt'altro che elettrizzato dallo sguardo indifferente di Silanah.

Sali i gradini di pietra che conducevano all'ingresso ad arco del Palazzo Nuovo. Non c'erano guardie. Come sempre. Spinse una delle porte ed entrò. Davanti a lui, un corridoio dotato di contrafforti che gli umani avrebbero trovato esageratamente stretto. Dopo venti passi, un altro ingresso ad arco che si apriva in una

spaziosa stanza con soffitto a cupola e pavimento con intarsi in legno nero lucido e i ventotto Terondai a spirale di Madre Oscurità in argento nero. L'interno della soprastante cupola era un'immagine speculare. Quell'omaggio alla dea che aveva voltato le spalle era, nella mente di Spinnock, straordinario: spaventosamente fuori luogo.

Oh, i saggi avrebbero potuto disquisire su chi, all'epoca, avesse voltato le spalle, ma certo nessuno avrebbe ignorato la terribile vastità dello scisma. Che si fosse trattato di un tardivo tentativo per curare l'antica ferita? Spinnock trovava quell'idea incomprensibile. Eppure, Anomander Rake in persona aveva commissionato il Terondai, il Sole Invisibile con i suoi vorticosi e brutali raggi di fuoco di onice.

Se Kurald Galain aveva un cuore nella manifestazione del canale in quel regno, era lì, in quella stanza. Eppure lui non avvertiva alcuna presenza, nessun alito spettrale di potere, mentre attraversava la stanza verso la scala a chiocciola bianca. Gli bastò superare la prima curva, per vedere una luce ondeggiare.

Due servi umani sfregavano i gradini di alabastro. Al suo arrivo, si spostarono.

«Attenzione al bagnato», mormorò uno di loro.

«Sono sorpreso», affermò Spinnock superandoli. «Non c'è alcun bisogno di pulire questi gradini. In questo palazzo non vivono più di quindici persone».

«Avete ragione, signore», confermò un servitore, annuendo.

Il Tiste Andii si fermò e si voltò. «E allora perché vi date tanto da fare? Non credo proprio che stiate agendo su ordine del castellano».

«Infatti, signore. Lui non ci dà mai simili ordini. È solo che, be', ci annoiavamo».

Perplesso, Spinnock riprese a salire. Quelle creature dalla vita breve lo sconcertavano.

Il tragitto agli appartamenti dove viveva il Figlio dell'Oscurità era una lunga traversata in solitudine. Corridoi echeggianti, porte incustodite, prive di serrature. La modesta collezione di scriba e di burocrati del castellano lavorava in uffici al primo piano; il personale di cucina, quello addetto al guardaroba, ai camini e alla manutenzione e accensione delle lampade lavorava e viveva nel seminterrato. Lassù, ai piani alti, l'oscurità regnava su un mondo praticamente vuoto.

Raggiunta la lunga stanza che si affacciava su Acquascura, Spinnock Durav trovò il suo signore.

Davanti alla vetrata che correva per l'intera lunghezza della camera, i lunghi capelli argentei erano delicatamente luminosi alla luce smorzata e rifranta dal quarzo sfaccettato. Della spada Dragnipur non c'era traccia.

Tre passi nella stanza e Spinnock si fermò.

Senza neppure voltarsi, Anomander Rake domandò: «La partita, Spinnock?».

«Avete di nuovo vinto, signore. Ma era chiuso».

«Il Portale?».

Un sorriso sarcastico increspò le labbra di Spinnock. «Quando tutto sembra perduto...».

Forse a quelle parole Anomander Rake annuì, o il suo sguardo, fisso sulle onde di Acquascura, si abbassò su qualcosa di più vicino. Una barca di pescatori, o la testa di un leviatano sollevatosi dagli abissi. Comunque fosse, il sospiro che seguì fu più che percepibile. «Spinnock, vecchio amico, è bello che tu sia tornato».

«Grazie, signore. Anch'io sono felice di avere messo fine alle mie peregrinazioni».

«Peregrinazioni? Sì, immagino tu le abbia viste in questo modo».

«Mi avete mandato su un continente, signore. Scoprire le miriadi di verità legate a esso ha richiesto... molte peregrinazioni».

«Ho pensato a lungo ai dettagli del tuo racconto, Spinnock Durav».

Rake continuò a volgergli la schiena. «E ora ho una sola domanda. Devo raggiungere quel luogo?».

Spinnock si accigliò. «Assail? Signore, la situazione laggiù...».

«Sì, capisco». Finalmente, il Figlio dell'Oscurità si girò, lentamente, e fu come se i suoi occhi avessero rubato qualcosa dal cristallo della finestra, infiammandosi e poi annebbiandosi come un ricordo. «Presto, allora».

«Signore, durante il mio ultimo giorno, a una lega dal mare...».

«Sì?».

«Ho perso il conto di quelli che ho ucciso per raggiungere quella riva desolata. Signore, quando finalmente mi sono immerso a sufficienza da svanire sotto le onde, l'intera baia era color cremisi. Il fatto che sia sopravvissuto in una simile situazione è...».

«Prevedibile», lo interruppe Anomander Rake con un sorriso, «per quanto riguarda il tuo signore». Il sorriso svanì. «Ah, ma ho abusato fin troppo delle tue capacità, amico mio».

Spinnock non poté fare altro che drizzare la testa e dire: «E così, ho il permesso di utilizzare soldati di legno e pietra su un tavolo sporco di vino? Giorno dopo giorno, i miei muscoli si afflosciano, l'ambizione scivola via».

«È questo quello che chiami un meritato riposo?».

«Alcune notti sono peggiori di altre, signore».

«Sentirti parlare di ambizione, Spinnock, mi riporta alla mente un altro luogo, tanto tempo fa. Tu e io...».

«Dove finalmente ho scoperto il mio destino», terminò Spinnock senza alcuna amarezza nella voce.

«Invisibile a tutti. Gesta prive di testimoni. Sforzi eroici che non ti hanno portato altro se non la gratitudine di un solo uomo».

«Un'arma deve essere usata, signore, altrimenti si arrugginisce».

«Un'arma usata troppo, Spinnock, finisce per spuntarsi, per perdere l'affilatura».

A quelle parole, il corpulento Tiste Andii s'inclinò. «Allora, forse,

signore, una simile arma deve essere riposta. E una nuova trovata».

«Quel momento deve ancora arrivare, Spinnock Durav».

Spinnock tornò a inchinarsi. «È mia opinione, signore, che nel prossimo futuro non ci sia bisogno che voi vi rechiare ad Assail. La follia laggiù sembra piuttosto... contenuta».

Anomander Rake studiò il volto di Spinnock per un istante, poi annuì. «Continua a giocare, amico mio. Porta avanti il re. Finché...» e tornò a voltarsi verso la grande vetrata.

Non ci fu bisogno di completare la frase ad alta voce, Spinnock sapeva ciò che il suo signore voleva dire. S'inchinò una terza volta, quindi uscì dalla stanza, chiudendo la porta dietro di sé.

Endest Silann avanzava con andatura zoppicante lungo il corridoio.

All'apparire di Spinnock, il vecchio castellano sollevò lo sguardo.

«Ah», disse, «il nostro signore è nei suoi appartamenti?».

«Sì».

Quel sorriso troppo tirato, testimone di sofferenza e vergogna, che il Tiste Andii più anziano rivolse a Spinnock non fu un dono per quest'ultimo. E sebbene forse Endest si fosse guadagnato il diritto al primo sentimento – un tempo un potente mago ora spezzato – non ne aveva nei confronti del secondo. Eppure che cosa avrebbe potuto dire Spinnock per alleviare un simile fardello? Niente che non sarebbe suonato banale. Forse qualcosa di più... pungente, qualcosa che sfidasse quell'autocommiserazione.

«Devo parlargli», disse Endest, raggiungendo la porta.

«Ne sarà felice», riuscì a replicare Spinnock.

Di nuovo il sorriso. «Ne sono certo». Una pausa, poi i suoi occhi guardarono in quelli di Spinnock. «Ho una grande notizia».

«Sì?».

Endest Silann sollevò il chiavistello. «Sì. Ho trovato un nuovo fornitore di anguille cadavere».

«Signore di questo, figlio di quelli, ma che importanza ha?».

L'uomo tolse l'ultimo pezzo di buccia dal frutto con il coltello da pollice, poi lo gettò sui ciottoli. «Il punto è», continuò rivolgendosi ai compagni, «che non è nemmeno umano, giusto? Solo un altro di quei vetusti demoni dalla pelle nera, insensibili e freddi».

«Sei un grande a dissezionare il mondo, eh?» commentò il secondo uomo seduto al tavolo, ammiccando al terzo uomo, che non aveva ancora aperto bocca.

«Sono un grande in molte cose, credimi», replicò il primo uomo, tagliando il frutto a fette e portandolo alla bocca in equilibrio sulla lama.

Un servo si avvicinò per sistemare lo stoppino nella lanterna sul tavolo, poi svanì nell'oscurità.

I tre erano seduti in uno dei nuovi ristoranti lungo la strada, sebbene ristorante fosse forse un termine troppo nobile per quella fila disordinata di tavoli con sedie di legno spaiate. La cucina era poco più di un carretto adattato con una tenda stesa a mo' di tetto, sotto la quale una famiglia si dava da fare intorno a una griglia che un tempo era stata un abbeveratoio per cavalli.

Dei quattro tavoli, tre erano occupati. Tutti umani; i Tiste Andii non erano avvezzi a mangiare in pubblico, ancor meno a lasciarsi andare a futili chiacchiere davanti a boccali fumanti del kelyk di Bastione, una bevanda ad elevata gradazione alcolica sempre più apprezzata a Corallo Nera.

«A te piace parlare», affermò il secondo uomo, prendendo il bicchiere. «Ma le parole non scavano mai un fossato».

«Non sono l'unico a pensarla in questo modo», replicò il primo uomo. «Non sono affatto l'unico. È palese che se il Signor Figlio fosse morto e sepolto, questa dannata oscurità si solleverebbe e noi riavremmo la normalità con il giorno e la notte».

«Nessuno può assicurarlo», intervenne il terzo uomo. Il tono era quello di uno semiaddormentato.

«È palese, ho detto. È palese, e se non riesci a capirlo, quello è un

problema tuo, non nostro».

«Nostro?».

«Sì, esatto».

«Progetti quindi di conficcargli quel pelafrutta nel cuore?».

Il secondo uomo scoppiò in una roca risata.

«Quelli vivranno anche a lungo», borbottò il primo uomo, «ma sanguinano come tutti gli altri».

«Non dirmi», commentò il terzo uomo, trattenendo uno sbadiglio, «che ci sei tu dietro a questa idea, Bucch».

«Non io», confessò Bucch, «ma sono stato il primo a dare la propria parola e a giurare».

«E allora chi è?».

«Non posso rivelarlo. Non lo so. È così che organizzano queste cose».

Il secondo uomo aveva iniziato a sfregarsi la barba corta e ispida che gli copriva le guance. «Ehi, lo sai che non è che ce ne siano un milione, eh? La metà degli adulti tra noi erano soldati durante il Dominio, o anche prima. E nessuno ha preso le nostre armi o le nostre armature, giusto?».

«Proprio degli idioti», commentò Bucch annuendo. «Dovrebbero pagare per tanta arroganza».

«Quando è il prossimo incontro?» domandò il secondo uomo.

Il terzo uomo si stirò pigramente, allungando braccia e gambe.

«Stiamo per andarci proprio adesso, Harak. Vuoi unirti a noi?».

Mentre i tre uomini si alzavano e si allontanavano, il Seerdomin terminò l'ultimo bicchiere di kelyk, aspettò un'altra mezza dozzina di battiti di cuore e poi si alzò. Avvolto nel mantello, infilò una mano sotto l'indumento e liberò la spada dal fodero.

Poi si fermò e si girò verso nord. Chiuse gli occhi e recitò una preghiera.

Infine, con passo rilassato, si avviò più o meno nella stessa direzione dei tre uomini.

In cima alla torre, gli occhi di un drago dalle squame scarlatte guardavano in basso e vedevano tutto, le sfaccettature che riflettevano scene di ogni strada, di ogni vicolo, l'attività frenetica nei mercati, donne e bambini che apparivano sui tetti piatti ad appendere la biancheria, figure che vagavano qui e là tra gli edifici. In quegli occhi, la città ribolliva.

Da qualche parte, oltre la Notte, il sole produsse una mattina di sfrontato e inebriante calore. Diede forma al fumo dei fuochi da campo negli accampamenti improvvisati lungo i sentieri battuti che si allungavano da nord, finché i pellegrini emersero a creare una fila ininterrotta sui sentieri, che poi si accese in un abbagliante serpente dorato di polvere che cavalcava i venti verso il Grande Tumulo.

Gli indigenti tra di loro trasportavano luccicanti conchiglie raccolte lungo la costa e le pozze di marea, pietre lucide oppure pepite di rame grezzo. I più abbienti portavano gioielli, foderi con incastonate pietre preziose, scialli di morbida seta, lino di Delantine, consigli di Daru d'oro e d'argento, bottini trafugati ai cadaveri sui campi di battaglia, riccioli di capelli di parenti onorati ed eroi immaginati, o qualsiasi altro oggetto di valore. A un giorno di marcia dal Grande Tumulo, la minaccia e la paura di ladri e banditi erano svanite e mentre camminavano verso l'immensa e bassa nuvola di oscurità a sud, i pellegrini cantavano.

Sotto quell'enorme collina, tutti quanti sapevano che giacevano i resti mortali del Redentore.

Protetti per sempre dalla Notte e dalle sue cupe e silenziose sentinelle.

Il serpente di polvere si dirigeva verso un luogo di salvezza.

Tra i Rhivi della parte settentrionale di Genabackis c'era un detto. Un uomo che sveglia il serpente è un uomo senza paura. Un uomo senza paura ha dimenticato le regole della vita.

Silannah udì i loro canti e le loro preghiere.

E guardò.

A volte, i mortali dimenticavano. A volte, ai mortali era necessario... far ricordare.

CAPITOLO TRE

E lui sapeva che *restare là*
Sarebbe stata un'impresa implacabile
Inarrestabile come i sacrifici compiuti
E i giuramenti di sangue pronunciati
Ne sapeva abbastanza da aspettare da solo
Prima della carica della furia del calore
I canti di vendetta
Dove le spade si incroceranno
E dove un tempo c'erano i mortali
Restano ancora i sogni di casa
Se almeno una porta dorata
Poteva essere forzata.
Ha consumato fiato nel mercanteggiare
O si è allontanato?
Ha sorriso compiaciuto
Nella ricerca del castigo?

(Guardalo, lui è là
Mentre tu resti, implacabile
Il poeta ti maledice
L'artista grida
Colui che piange
Gira il viso da un'altra parte

*La tua mente è affollata
Dall'irrilevante
Dall'elenco dei dettagli
Del minuscolo
E di ogni misura
Di ciò che non significa nulla
Per nessuno*

*Lui assorbe da te ogni collera
Ogni crimine...
Che ti piaccia
O meno...
I sacrifici compiuti
I giuramenti pronunciati
Lui è da solo
Perché nessuno di voi osa
Stare con lui)*

*Contestazione di Fisher ai suoi ascoltatori,
interrompendo la narrazione di La criniera del Caos*

Quella mattina, limpida e fresca ma riscaldata dalla tiepida brezza che soffiava dal lago, ci furono degli arrivi. Una città era una cosa vivente? Possedeva occhi? I suoi sensi potevano essere accesi dal rumore di passi? In quella bella mattina, Darujhistan guardò a sua volta coloro che posavano lo sguardo su di essa? Arrivi, grandiosi e modesti, passi più leggeri di un sussurro, altri pesanti al punto da far tremare la Dea Dormiente. Cose simili erano il battito del cuore della città?

Ma no, le città non possedevano occhi, né altri sensi. Pietra tagliata e gesso indurito, travi di legno e facciate incorniciate, giardini cintati e silenziose vasche sotto gorgoglianti fontane. Una città non

poteva conoscere fame, non poteva sollevarsi dal sonno, né poteva girarsi inquieta nella tomba.

Lasciate cose simili a un ometto paffuto, seduto a un tavolo della Locanda della Fenice nel bel mezzo di una colazione abbondante, che si ferma con la bocca piena di torta e di mele speziate, e comincia a soffocare. Gli occhi strabuzzati, il viso paonazzo e poi un getto di pasta che schizza attraverso il tavolo e sulla faccia di una Meese pentita per la sbronza e che, con addosso quella torta che lei stessa ha preparato il giorno prima, si limita a sollevare lo sguardo stanco e a fare gli occhi di basilisco all'uomo che tossisce e ansima davanti a lei.

Se le parole fossero necessarie, allora lei le userebbe.

L'uomo continua a tossire, le lacrime scendono copiose.

Sulty giunge con un panno e inizia a pulire, delicatamente, quel disastro spappolato su una Meese immobile, quasi statuaria.

Sulla stretta strada in pendenza alla destra dell'ingresso della Taverna di Quip, i resti della baldoria della notte precedente fischiavano nell'aria sospinti da potenti raffiche di vento. Dove un attimo prima sulla strada acciottolata non c'era stato traffico di alcuna sorta, ora avanzavano cavalli schiumanti, gli zoccoli che si abbattevano come magli di ferro sulla superficie sconnessa e irregolare. Cavalli – due, quattro, sei – e dietro di essi, in una sferragliante semiderapata laterale, un'enorme carrozza, l'estremità posteriore che andava a schiantarsi contro la facciata di un edificio in una sconvolgente esplosione di gesso, tendoni e finestre a battenti. Figure umane volarono dalla mostruosità in corsa quando essa si inclinò, quasi si rovesciò, per poi raddrizzarsi con il fragore di una casa che crollava. Corpi piombarono sulla strada, rotolando via per cercare di evitare le ruote ad altezza uomo.

I cavalli si lanciarono in avanti, trascinando la carrozza giù per la discesa insieme a pezzi rotti, frammenti di gesso e altre cose più

sgradevoli, prima che riuscissero a rallentare, quindi a fermare lo slancio, aiutati anche da un'improvvisa pressione dei freni di legno su tutte le sei ruote.

Appollaiato a cassetta, il cocchiere venne sbalzato in aria, ben oltre le teste dei cavalli, e atterrò in un carretto della spazzatura semisepolto dai rifiuti della baldoria. Questi ultimi probabilmente gli salvarono la vita anche se, mentre tutto si placava, erano visibili solo le suole dei suoi stivali, temporaneamente immobili come si confaceva a un uomo privo di conoscenza.

Disseminati nella scia della carrozza, tra i rifiuti ordinari, spiccavano resti umani in svariati stadi di decomposizione; alcuni gonfi di carne marcia, altri veli sottili di pelle allungati su ossa. Alcuni di essi rimbalzavano e rotolavano ancora sui ciottoli. Schiacciata contro il muro parzialmente crollato del negozio contro il quale aveva sbattuto l'angolo destro posteriore della carrozza, c'era la testa di un cadavere, affondata al punto tale da lasciare visibili solo un occhio, una guancia e una parte di mascella. L'occhio roteò lentamente. La bocca si contrasse, come se le parole lottassero per uscire, poi si sollevò in uno strano sorriso.

Altre figure più complete, che erano state scagliate in tutte le direzioni, stavano rialzandosi lentamente, a parte due di esse che non si muovevano affatto e dalla posizione innaturale di collo e gambe era chiaro che i loro sfortunati proprietari non si sarebbero mossi mai più da soli, nemmeno per prendere fiato.

Da una finestra al secondo piano di un edificio, una donna anziana si sporse per lanciare una breve occhiata alla carrozza sottostante, poi si ritrasse, le mani che si affrettavano a chiudere le imposte di legno.

Un forte tintinnio giunse dall'interno del negozio parzialmente distrutto, poi un grido smorzato che non venne ripetuto a portata d'orecchio umano, sebbene nella strada accanto un cane iniziò a ululare.

Lo sportello della carrozza si aprì cigolando, oscillò una volta sui cardini, poi piombò a terra con un tonfo.

A quindici passi di distanza, inginocchiato a quattro zampe, Faint sollevò la testa dolorante e con cautela la girò verso la carrozza, giusto in tempo per vedere Mastro Quell ruzzolare lungo la via come una bambola Rhivi. Il fumo si sollevò nella sua scia.

Più vicino, Reccanto Ilk si alzò, barcollante, lo sguardo perso che vagava intorno a sé, finché gli occhi si focalizzarono sull'insegna scalagnata sopra la porta della Taverna di Quip. Ondeggiò in quella direzione.

Faint si tirò in piedi, si sfregò via la polvere dai vestiti schizzati di carne e s'incupì quando pezzi dell'armatura rimbalzarono a terra come monete. Da un buco nell'usbergo recuperò un dito dall'unghia uncinata, che restò a fissare per un istante prima di gettarlo via e muoversi dietro a Reccanto.

Non era ancora arrivata alla porta che venne raggiunta da Dolcissima Sofferenza; la donna, bassa e formosa, ondeggiava faticosamente ma non ebbe esitazioni nell'allungare entrambe le mani verso la porta del locale.

Nel frattempo, Glanno Tarp emergeva dal carretto dell'immondizia. Mastro Quell, a gattoni per terra, sollevò lo sguardo e disse: «Questa non è la nostra via».

Infilatasi nella penombra della Taverna di Quip, Faint si fermò un istante finché non udì un trambusto provenire dall'estremità opposta del locale, dove Reccanto era crollato su una sedia, un braccio che spazzava via i resti di un avventore dal tavolo. Dolcissima Sofferenza trascinò lì accanto una sedia e ci si lasciò cadere sopra.

I tre ubriachi che erano gli unici clienti guardarono Faint attraversare la sala, ognuno di essi beccandosi un'occhiataccia dalla donna.

Quip il Giovane, il cui padre aveva aperto quel posto spinto

dall'ambizione e dall'ottimismo, durati una settimana, avanzava con passo strascicato proprio come era solito fare il suo vecchio, e raggiunse il tavolo contemporaneamente a Faint.

Nessuno parlò.

Quip aggrottò la fronte, poi fece dietro front e tornò al banco.

Giunse Mastro Quell, insieme a Glanno Tarp, ancora maleodorante di rifiuti.

Qualche istante dopo, i quattro soci e un Sommo Mago navigatore della Corporazione Mercantile Trygalle si sedettero intorno al tavolo. Niente scambi di sguardi. Niente parole.

Quip il Giovane – che un tempo aveva amato Faint, molto prima che chiunque sentisse parlare della Corporazione Mercantile Trygalle e molto prima che lei si unisse a quella banda di pazzi – portò cinque boccali e la prima brocca di birra.

Cinque mani tremanti si allungarono verso i boccali, afferrandoli e stringendoli.

Quip esitò; poi, gli occhi al cielo, sollevò la brocca e iniziò a versare l'aspra bevanda.

Kruppe bevve una sorsata del vino rosso rubino – non meno di un consiglio a bottiglia – e fece roteare il liquido in bocca finché anche il più piccolo boccone di carne venne strappato dagli innumerevoli crepacci tra i denti; dopo di che si sporse di lato e sputò sul pavimento. «Ah». Sorrise a Meese. «Molto meglio, eh?».

«Pagami subito quella bottiglia», sbottò la donna. «Così potrò andarmene prima di dover assistere a un altro scempio di un vino squisito».

«Ehi, che succede? Il credito di Kruppe che fine ha fatto? È evaporato? E tutto solo perché questa mattina ho involontariamente interrotto il digiuno?».

«Tu, grasso porco, sono gli insulti, uno dietro l'altro al punto che adesso mi sembra di annegare nei rifiuti». Scoprì i denti. «Rifiuti in

panciotto rosso».

«Ah, questo è un colpo basso. Kruppe è colpito al cuore... e», aggiunse afferrando nuovamente la bottiglia, «per sopportare un simile dolore non gli resta che buttare giù un'altra sorsata».

Meese si sporse in avanti. «Se sputi anche quella, Kruppe, ti spezzo il collo».

L'uomo deglutì rapidamente, poi boccheggì. «Kruppe stava di nuovo per soffocare. Che mattinata! Presagi e paste, gemiti e vino!».

Passi pesanti scesero dal piano superiore.

«Ah, ecco che arriva il salvatore Malazan. Mallet, caro amico di Kruppe, Murillio, dolce Principe del Disincanto, ritroverà mai se stesso? Forza, unisciti a me in questa fugace eccitazione. Meese, dolce fanciulla, non cercheresti un calice per Mallet?».

Gli occhi della donna divennero due fessure. «Che cosa ne dici di uno anche per te, Kruppe?».

«Delizioso suggerimento». Kruppe pulì il collo della bottiglia con l'angolo di una manica sudicia, poi le rivolse un sorriso radioso.

Meese si alzò e si allontanò.

Il guaritore Malazan si lasciò andare sulla sedia con un sospiro, chiuse gli occhi e si fregò il volto pallido e tondo, poi si guardò intorno nel locale. «Dove sono tutti?».

«Il tuo compagno della notte passata è appena stato mandato a casa da Kruppe, con l'assicurazione che tu sei al sicuro da qualsiasi pericolo. È l'alba, amico, o meglio, l'aria fresca del mattino avanza sui talloni dorati dell'alba. Le navi beccheggiano agli ormeggi, le passerelle sbattono e rimbalzano per creare temporanei ponti da un mondo all'altro. Le strade hanno svolte improvvise e macabri meccanismi avanzano lentamente disseminando pezzi di carne come oscuri semi del destino! Occhi velati scrutano gli stranieri, le averle gridano al di sopra delle paludi fumanti, i cani si grattano con affanno dietro le orecchie... ah, Meese ci ha portato i suoi

calici più belli! Un attimo, mentre Kruppe elimina ragnatele, insetti rinsecchiti e altre prove assortite del gran valore di detti calici... ecco fatto... e ora lasciamoci andare e con sguardo compiaciuto, guardiamo Meese riempire i nostri bicchieri fino all'orlo. Perché...».

«Per Hood», lo interruppe Mallet, «è troppo presto per la tua compagnia, Kruppe. Lasciami bere il vino e scappare ancora sano di mente, ti prego».

«Ma come, amico Mallet, noi aspettiamo una tua valutazione sullo stato di salute di Murillio».

«Sopravvivrà. Ma non ballerà per una o due settimane». Esitò, abbassò lo sguardo sul bicchiere e aggrottò la fronte, quasi fosse stupito di trovarlo già vuoto. «A patto che si liberi della depressione, ovviamente. Una mente impantanata può rallentare la guarigione del corpo. Anzi, può addirittura impedirla».

«Non temere per la mente piccola ma precisa di Murillio, amico», affermò Kruppe. «Problemi simili trovano sempre la soluzione grazie al saggio conforto di Kruppe. Coll è al suo capezzale?».

Mallet annuì, posò il bicchiere e si alzò. «Vado a casa». Lanciò un'occhiata a Kruppe. «E con l'aiuto di Oponn, potrei anche arrivarci».

«Le nefande molestie prosperano meglio nel caos pernicioso della notte, caro guaritore. Kruppe ti assicura un ritorno tranquillo nella tua atipica abitazione».

Mallet grugnì, poi chiese: «E come pensi di potermelo assicurare?».

«Ma con una valida scorta, naturalmente!». Kruppe buttò giù l'ultimo sorso di vino e sorrise al Malazan. «Vedi quella porta e lo sconfinato Irlta davanti a essa? Vili contratti volti a cercare la vostra triste morte non possono essere tollerati. Kruppe estende le sue formidabili risorse per proteggere la vostra vita!».

Il guaritore continuò a fissarlo. «Kruppe, sai chi c'è dietro a questo contratto?».

«Interessanti rivelazioni giungeranno a breve, caro amico. È una promessa di Kruppe».

Un altro grugnito, poi Mallet girò sui tacchi e si diresse verso la porta e la sua scorta, che se ne stava sorridente con le nerborute braccia incrociate.

Kruppe li guardò andarsene. Una coppia davvero originale.

Meese si lasciò andare sulla sedia appena liberata da Mallet. «Un contratto della Corporazione», borbottò. «Potrebbe semplicemente trattarsi di una pulizia imperiale, lo sai. Dopotutto, la nuova ambasciata ora è funzionante. Potrebbe essere che qualcuno là dentro abbia sentito parlare di disertori Malazan che gestiscono un dannato locale. La diserzione è punita con la morte, no?».

«Un rischio troppo grande, dolce Meese», replicò Kruppe, estraendo il fazzoletto di seta e tamponandosi la fronte. «L'Impero Malazan, ahimè, ha i suoi assassini, di cui due si trovano in detta ambasciata. Tuttavia, a detta di tutti, è stata una Mano della Corporazione di Krafar a compiere l'attentato della scorsa notte». Sollevò un dito tozzo. «Un mistero, colui che cerca la morte di inoffensivi disertori Malazan, ma un mistero che non resterà tale ancora a lungo, oh, no! Kruppe scoprirà tutto ciò che deve essere scoperto!».

«Bene», commentò Meese, «e adesso sgancia quel consiglio, Kruppe, per la bottiglia».

Sospirando, Kruppe infilò una mano nella sacchetta che portava alla cintura, e rovistò. Poi inarcò le sopracciglia, sconcertato. «Carissima Meese, ecco un'altra scoperta...».

Gli occhi socchiusi, Scorch guardò accigliato la banchina pullulante di vita. «Sono le barche dei pescatori che stanno rientrando», disse. «È inutile starsene qua, Leff».

«Presto arriverà qui la gente in fuga», sottolineò Leff, estraendo con il coltello lo strombo che aveva appena comprato. Si portò alla

bocca la carne bianca e polposa del mollusco. «Staranno aspettando le prime navi in arrivo da Gredfallan. A metà mattina, giusto? I nuovi blocchi a Dhavran hanno reso tutto normale, prevedibile. Una giornata fermi, poi un'ultima corsa a Gredfallan, notte laggiù, e poi all'alba qui. I disperati sono i primi a mettersi in fila, Scorch, perché sono disperati».

«Odio sedermi dove i piedi devono penzolare», si lamentò Scorch, agitandosi a disagio sulla pila di cassette.

«La vista non è male», affermò Leff. «Ti raggiungerò lì sopra tra poco».

«Non so come tu faccia a mangiare quella roba. La carne dovrebbe avere dentro il sangue. La carne che non ha sangue non è carne».

«Già, è strombo».

«È una cosa con gli occhi all'estremità dei tentacoli, che ti guarda mentre la tagli a pezzetti. Guarda come roteano gli occhi sui peduncoli, ti seguono fino alla bocca. Quella roba ti guarda mentre la mangi!».

«E allora?».

Nuvole sciamanti di gabbiani roteavano basse sopra i moli dove i pescatori trascinavano cesti di pesce sulla pietra viscida e gruppetti di bambini si aggiravano nella speranza di essere reclutati per fare scivolare sui fili, in tempo per il mercato mattutino, i pesci che ancora si dimenavano. Gatti Gadrobi dal dorso grigio, inselvaticiti ormai da migliaia di generazioni, balzarono fuori per uccidere i gabbiani. Ne seguirono lotte forsennate, uccelli che lanciavano stridule grida, ciuffi di pelo di gatto che venivano trasportati dal vento come capolini del cardo.

Sotto le banchine interne, donne anziane vagavano nel buio tra i piloni, usando lunghi e sottili attizzatoi uncinati per raccogliere i pesci più piccoli che scivolavano tra i cesti e quelli che cadevano in una pioggia argentea mentre il pescato veniva portato a riva. Quando il raccolto era magro, le vecchie erano solite usare gli

attizzatoi uncinati l'una sull'altra.

Da dove se ne stava appollaiato, Scorch le vedeva: forme infagottate che andavano da una parte all'altra, gli attizzatoi che sfrecciavano nell'ombra perpetua. «Giuro che non mangerò mai più niente proveniente da questo lago», mormorò. «Nonnina cara», aggiunse in un rauco sussurro, «vedi, mi ricordo i tagli e i buchi nelle tue esili braccia. Me li ricordo, nonnina, e perciò giuro».

«Cosa stai borbottando?» domandò Leff da sotto.

«Niente, è solo che stiamo perdendo tempo».

«Pazienza, Scorch. Abbiamo una lista. Abbiamo problemi da risolvere. Non ci hanno detto che quel Brokul potrebbe prendere il volo?».

«In questo posto c'è troppa gente, Leff».

«Dobbiamo solo concentrarci sulla fila».

«Non c'è nessuna fila, Leff».

Leff gettò la conchiglia oltre la fine del muretto, dove rimbalzò a terra su migliaia di altre. «Non ancora», replicò. «Ma ci sarà presto».

Superata la biforcazione a Urs, i resti della malconcia carovana si diressero verso la Città di Tormento. Pastori e minatori sulla via per Ravens si spostarono sul ciglio della strada, poi si fermarono a guardare passare i quattro carri bruciacchiati e affumicati. Un solo cavallo si dibatteva in un giogo improvvisato davanti a ogni carro. Dell'assortimento di guardie che ci si sarebbe abitualmente aspettati, anche in una carovana piccola come quella, se ne vedeva una sola, scompostamente seduta su una sella Gadrobi e quasi del tutto nascosta sotto un impolverato mantello con cappuccio. Da squarci cuciti alla bell'e meglio nella sbiadita cappa marrone, subito sopra le scapole dell'uomo, sporgevano le impugnature e i pomi consunti di sciabole d'arrembaggio gemelle. I guanti di pelle che gli coprivano le mani posate sul corno dell'alta sella erano macchiati e

per lo più a brandelli e rivelavano, a coloro che erano sufficientemente vicini da riuscire a vedere, una pelle tatuata di nero.

Dall'ombra del cappuccio, occhi insolitamente felini restavano fissi sulla strada innanzi a loro. Le prime decrepite baracche della Città di Tormento emersero dalla bruma mattutina come i nidi maltenuti di qualche enorme uccello spazzino, che fiancheggiavano la polverosa pista su entrambi i lati. Quando la guardia passò alla testa della carovana, occhi liquidi scrutarono da crepe e fori nelle pareti pendenti.

In breve tempo si ritrovarono nel bel mezzo del labirinto e della sua folla di rifugiati, che si levavano come spiriti dall'ombra, un coro di voci che implorava cibo e soldi. Poche carovane provenienti da sud sceglievano quella strada per entrare in Darujhistan, poiché la pista attraverso la degradata periferia della città era stretta e tortuosa. E coloro che non erano forniti di sufficienti difese potevano cadere vittime di quei disperati che si avvicinavano da ogni lato.

A un centinaio di passi a sud della strada principale conosciuta come il Tormento di Jatem, fu evidente che un simile destino attendeva quella sventurata carovana e la sua guardia.

Quando avidi mani sudicie si allungarono per chiudersi intorno ai raggi delle ruote dei carri, e altre agguantarono le tirelle dei cavalli, l'uomo incappucciato osservò la crescente spavalderia e tirò le redini. Nel compiere quel gesto si drizzò sulla sella e sembrò crescere all'improvviso.

Occhi furtivi e circospetti si fissarono su di lui. Un uomo vestito di stracci si lanciò accanto al cocchiere del primo carro che, come la guardia, era incappucciato e avvolto in una cappa di pelle. Quando il poveraccio afferrò la spalla del cocchiere e lo strattonò con forza, il cappuccio scivolò giù. Rivelando il volto avvizzito di un morto. La testa praticamente calva si girò, orbite vuote si posarono

sull'uomo accovacciato a cassetta.

Mentre il poveraccio lanciava un grido e si girava per gettarsi giù dal carro, l'unica guardia della carovana estrasse le sciabole d'arrembaggio, rivelando ampie lame di ferro dipinte con motivi di fiamme nere e arancioni. Il cappuccio cadde indietro scoprendo un volto tatuato con gli stessi disegni, la bocca che si apriva in un sorriso svelando lunghi canini. Non c'era umorismo in quel sorriso, solo la promessa di una battaglia.

E fu sufficiente per la folla. Gridando, arretrando, fuggirono tutti.

Qualche istante dopo, i quattro carri e la loro guardia solitaria ripresero il viaggio.

Lungo il Tormento di Jatem, unendosi al traffico che lentamente scorreva verso la porta della città, dove la solitaria guardia tatuata rinfoderò le armi.

Il cadavere senza cappuccio che guidava il primo carro sembrava restio a indossare nuovamente il copricapo e non passò molto prima che il cocchiere privo di vita si conquistasse una scorta svolazzante e chioccante di tre corvi, impegnati a combattersi per trovare un appiglio sulla grigia zucca vuota. Quando la carovana raggiunse la porta, il cocchiere esibiva un corvo sulla testa e uno per spalla, tutti quanti impegnati a strappargli strisce di carne secca dal volto.

Una sentinella avanzò e fissò incuriosita la guardia tatuata, mentre quest'ultima tirava le redini sotto l'arco.

«Gruntle, vero? Hai combattuto, amico. Questa è la carovana di Sirik... per l'Abisso!». Quell'ultimo grido annunciò la scoperta da parte della sentinella del cocchiere del primo carro.

«Farai meglio a lasciarci passare», disse Gruntle con voce bassa e profonda. «Non sono in vena di sostenere più di una conversazione e quella la farò con Sirik. Immagino si sia trasferito nella nuova proprietà».

L'altro annuì, il volto pallido e gli occhi sgranati. Indietreggiando,

invitò Gruntle a passare.

Il viaggio fino alla proprietà di Sirik fu breve. Oltre il Contrafforte del Despota, poi a sinistra, fiancheggiando l'Alta Collina della Forca prima di raggiungere il muro di cinta intonacato di fresco e l'alto arco che conduceva nel perimetro della proprietà.

La notizia dell'arrivo della carovana era corsa in fretta, poiché Sirik in persona era già in attesa, protetto dal sole del mattino da un servo con un parasole. Mezza dozzina di uomini in armatura, appartenenti al suo esercito privato di guardie del corpo, lo circondava. Un'espressione sgomenta apparve sul volto del mercante quando vide solo quattro carri avanzare nella proprietà. Irripetibili imprecazioni riempirono l'aria polverosa quando le guardie posarono gli occhi sul primo cocchiere, il cui corvo centrale decise proprio in quel momento di allargare le ali per recuperare l'equilibrio mentre le mani avvizzite strattonavano le tirelle, fermando il carro.

Gruntle tirò le redini e lentamente smontò.

Sirik agitò le mani in un gesto desolato. «Ma... ma...».

Sfilatosi il mantello, Gruntle rivelò i danni sull'usbergo, gli squarci attraverso gli anelli di ferro, i buchi e gli strappi, il sangue rappreso. «Predoni Dwell», borbottò.

«Ma...».

«Ce la siamo cavata bene», riprese Gruntle, scrutando le guardie dietro al mercante. «E se tu avessi lasciato venire qualcuno in più dei tuoi preziosi damerini, avremmo potuto fare ancora meglio. Erano in molti. Una banda di predoni di almeno un centinaio di selvaggi ululanti. Gli idioti hanno dato fuoco agli altri vagoni persino mentre li stavano saccheggiando».

Una delle guardie del corpo di Sirik, il capitano dal volto sfregiato, si avvicinò, uno sguardo cupo sui carri. «Un centinaio, hai detto? Contro quanti, Gruntle? Otto guardie al tuo comando? Ci prendi per idioti? Un centinaio di Dwell e tu non saresti qui».

«No, Kest, tu non sei un idiota», concesse Gruntle. «Sei uno zuccone e uno sbruffone, ma non un idiota».

Mentre il capitano e i suoi uomini tenevano a freno la lingua, Sirik sollevò una mano tremante. «Gruntle, Gisp siede a cassetta ma è morto».

«Sì. E anche gli altri tre».

«Ma... ma come?».

Gruntle si limitò a una scrollata delle massicce spalle. «Non ne sono sicuro», ammise, «ma hanno eseguito comunque i miei ordini. Ero disperato e urlavo cose che normalmente non mi sarei mai sognato, ma nel frattempo ero rimasto l'unico vivo, con quattro carri e altrettanti cavalli...». Tornò a stringersi nelle spalle, poi aggiunse: «Voglio quanto mi spetta, Sirik. Hai metà del kelyk di Bastione che volevi ed è meglio di niente».

«E che cosa dovrei farmene di quattro cocchieri morti?» strillò Sirik.

Gruntle si girò, guardò Gisp. «Voi quattro andatevene da Hood. Adesso».

I cocchieri si accasciarono di colpo, scivolando o barcollando dai loro trespoli. I tre corvi impegnati a beccare il volto a brandelli di Gisp emisero un grido d'irritazione, poi svolazzarono giù per riprendere ciò che avevano interrotto non appena il corpo crollò sulla polvere della proprietà.

Nel frattempo, Sirik si era ripreso a sufficienza per mostrarsi indispettito. «Per quanto riguarda il pagamento...».

«Voglio tutto», tagliò corto Gruntle. «Te l'avevo detto che non eravamo abbastanza. Kest forse non sarà un idiota, ma tu sì, Sirik. E sedici persone sono morte per questo, oltre a un centinaio di Dwell. Intendo andare dalla Corporazione, come previsto. Se verrò pagato per intero, terrò ciò che penso per me. Altrimenti...» Gruntle scosse la testa, «non troverai più una guardia di carovana da assoldare. Mai più».

Il volto ricoperto di sudore, Sirik rifletté alcuni istanti, finché nei suoi occhi si lesse la rassegnazione. «Capitano Kest, pagalo».

Poco dopo, Gruntle era di nuovo per strada. Si fermò, sollevò lo sguardo al cielo del mattino e infine si mosse verso casa. Nonostante il caldo, infilò nuovamente il mantello e sollevò il cappuccio. Quei dannati segni sulla pelle si erano arrossati durante la battaglia e impiegavano settimane per sbiadire e riprendere il loro mortale pallore. Nel frattempo, meno dava nell'occhio e meglio era. Sospettava che la catapecchia che chiamava casa fosse già occupata da un'assassina di accoliti che aspettava il suo ritorno. La donna dalla pelle di tigre che si era autoproclamata Somma Sacerdotessa del tempio locale aveva sicuramente udito il feroce grido di battaglia della Spada Mortale di Trake, anche da più di trenta leghe di distanza sulla Pianura Domicilio. Ed era sicuramente in uno stato di esaltazione... di nuovo, e più che mai famelica delle sue attenzioni.

Ma a Gruntle non importava un accidente né di lei né dei rognosi perdenti che lei aveva riunito al tempio. Uccidere quei predoni non era stato un compito gradevole. Versare sangue non gli arrecava piacere, né tanto meno gliene dava la sua ira selvaggia. Quel giorno aveva perso degli amici, inclusi gli ultimi due che erano stati con lui dai tempi di Capustan. Quelle ferite erano molto più profonde di quelle sulla pelle e avrebbero impiegato molto più tempo a guarire. Di cattivo umore nonostante la saccoccia alla cintura gonfia di consigli, era riluttante ad affrontare l'abituale spintonamento necessario per percorrere le principali strade e vie della città; una spinta o un intralcio di troppo e si sarebbe probabilmente trovato a incrociare le lame e ad aprirsi con la forza un passaggio tra la folla, e alla fine non avrebbe avuto altra scelta se non fuggire da Darujhistan per non rischiare di penzolare dall'Alta Collina della Forca. E così, una volta oltrepassata la Porta delle Proprietà subito

a sud del Parco Borthen e giù per la rampa fino al Distretto Lungolago, Gruntle scelse un percorso tortuoso lungo stretti e serpeggianti vicoletti stracolmi di immondizia.

Le poche figure che incontrò si affrettarono a farsi da parte, spinte forse da un istinto di conservazione.

Imboccata una via appena più larga delle precedenti, Gruntle la trovò bloccata da una grande carrozza che sembrava uscita da una battaglia, particolare che gli ricordò che la festa era ancora in corso. Ma avvicinandosi e ritrovandosi a calpestare arti smembrati e scie di sangue rappreso, lo sguardo che cadeva su un buco profondo dove avrebbe dovuto esserci uno sportello e su cavalli dai corpi coperti di schiuma e sudore essiccato – l'intero disastro abbandonato a se stesso e apparentemente immune al saccheggio –, si accorse che quella era una delle dannate carrozze della Corporazione Trygalle, tristemente note per i loro arrivi improvvisi, inspiegabili e invariabilmente violenti.

Oltre che irritante, Trygalle era una dichiarata rivale della Corporazione Caravanseraï della città, con il suo sistema senza precedenti di compartecipazioni. Qualcosa al quale la Caravanseraï avrebbe dovuto pensare da tempo, quantunque se ciò che Gruntle aveva sentito fosse stato minimamente vero, allora il livello di attrito tra i soci della Trygalle era spaventosamente alto, più alto di quanto avrebbe accettato qualsiasi guardia sana di mente.

Eppure, rifletté, lui era lì, l'unico sopravvissuto della carovana di Sirik e nonostante i consigli che aveva intascato, il suo ritorno economico era niente se paragonato ai profitti che Sirik avrebbe ricavato dal kelyk, soprattutto adesso che non aveva dovuto pagare i cocchieri. Certo, avrebbe dovuto acquistare nuovi carri e riparare quelli che Gruntle aveva restituito, ma l'assicurazione avrebbe pensato a coprire parte dei costi.

Mentre avanzava accanto alla carrozza, le diede una lunga occhiata, giungendo all'amara conclusione che quei bastardi della Trygalle

facevano costruire mezzi incapaci di resistere alla minima sollecitazione. Bruciata, bucata come se fosse stata vittima degli artigli di una banda di orsi, morsa e spaccata, la vernice sgargiante che veniva via come se fosse stata schizzata con l'acido. Era malconcia come un carro da guerra.

Superò i cavalli. Poi, cinque passi dopo, si girò, sorpreso. Passando così vicino, gli animali avrebbero dovuto spaventarsi; si spaventavano sempre. Anche quelli che lui aveva abituato al suo odore tremavano sotto di lui finché la stanchezza non annebbiava la paura. Ma lì e adesso... aggrottò la fronte, incontrando gli occhi di uno dei cavalli e vedendo solo totale disinteresse.

Scuotendo la testa, Gruntle riprese il cammino.

Ma la curiosità lo rodeva. Accidenti, un cavallo come quello gli sarebbe servito.

Ma non sarebbe stato ancora meglio uno morto? Uno morto come Gisp?

Il pensiero lo riportò ad alcune sgradevolezze alle quali in quel momento non aveva nessuna voglia di pensare. Come il fatto di essere capace di comandare i morti.

Era troppo vecchio, rifletté, per scoprirsi nuovi talenti.

La barchetta di vimini ricoperta di pelle di tricheco oscillò pericolosamente nello spazio tra due chiatte mercantili, correndo il rischio di essere schiacciata tra di esse prima che un remo frenetico, manovrato dall'unico occupante, riuscisse a guidare l'imbarcazione attraverso il passaggio e a farle raggiungere, pochi istanti dopo, un approdo fangoso affollato di trappole per aragoste. L'uomo che si arrampicò dalla barchetta era bagnato dalla vita in giù e lo zaino che si buttò su una spalla cominciò a gocciolare, mentre lui si dirigeva lungo il molo e verso i gradini di pietra consunta che portavano alla banchina.

Era trasandato, la barba di due o tre giorni, e i pantaloni di pelle

uno strano incrocio fra quelli indossati abitualmente sotto l'armatura e quelli che un pescatore Nathii avrebbe potuto infilare durante una burrasca. Il cappello floscio in pelle di foca era sformato, sbiadito dal sole e incrostato di sale. Oltre allo zaino, portava una strana scimitarra in una fodera spaccata tenuta insieme da logore strisce di cuoio. Il pomo a forma di serpente rivelava orbite vuote dove un tempo c'erano state pietre preziose per gli occhi, le zanne e il collare. Alto e asciutto, l'uomo iniziò a muoversi con una fretta furtiva una volta raggiunta la banchina, dove tagliò attraverso la folla verso un vicolo di collegamento sull'altro lato della Via Frontelago.

Dall'approdo sull'acqua, qualcuno stava gridando, chiedendo di sapere chi avesse lasciato una barca semisommersa accanto alle sue nasse.

Raggiunto l'imbocco del vicolo, l'uomo avanzò qualche passo, poi si fermò nell'ombra tra i magazzini dalle alte mura. Si tolse il capello floscio e si tamponò il sudiciume sulla fronte. I capelli neri, seppur diradati sulle tempie, scendevano in una lunga coda di cavallo che era stata nascosta sotto il cappello ma che ora ricadde lungo la schiena. Fronte e volto erano una mappa di cicatrici e buona parte dell'orecchio sinistro mancava, mozzata via tempo addietro. Si grattò la barba, rimise il cappello e si avviò lungo il vicolo.

Meno di dieci passi dopo venne attaccato da due figure che emersero su entrambi i lati da angoli nascosti. Quella sulla sinistra gli premette la punta di un pugnale alle costole, mentre l'altra gli agitò una spada corta sotto gli occhi, utilizzandola poi per spingerlo contro un muro sudicio.

In silenzio, l'uomo obbedì. Nella semioscurità, guardò con gli occhi socchiusi quello con la spada, poi si accigliò. «Leff».

Un sorriso sdentato. «Ehi, vecchio socio, finalmente ti rifai vedere».

Quello con il pugnale sbuffò. «Pensavi che non ti avremmo riconosciuto con quello stupido cappello, eh?».

«Scorch! Non sapete quanto sia felice di vedervi. Tutti e due. Per tutti gli dei, ero convinto che aveste fatto una fine raccapricciante molto tempo fa. Ma questa è una scoperta grandiosa, amici! Se avessi una moneta, anche una sola, vi offrirei subito da bere...».

«Piantala», tagliò corto Leff, continuando ad agitare la spada sotto il naso dell'uomo. «Sei sulla nostra lista, Torvald Nom. Piuttosto in fondo, a dire la verità, perché erano in molti a pensare che te ne fossi andato da tempo e che fossi morto. Ma te la sei svignata senza pagare il tuo debito, un debito elevato allora e adesso ancora di più... per non parlare del fatto che te la sei svignata da me e Scorch...».

«Ehi, vacci piano. Se non ricordo male, avevamo formalmente interrotto la nostra collaborazione, dopo quella notte in cui...».

«Chiudi il becco, maledizione!» lo interruppe Scorch. «Nessuno sa niente di niente».

«Il fatto è», si affrettò a spiegare Torvald, «che non me la sono mai svignata da voi due».

«Non importa», affermò Leff, «visto che non è per quello che adesso sei sulla nostra lista, giusto?».

«Voi due dovete essere disperati per aver accettato uno di quei...».

«Forse sì», intervenne Scorch, «e forse no. Comunque, hai detto che sei al verde, Torvald. Molto male. Per te più che per noi, poiché adesso dobbiamo consegnarti. E ahimè, Lander Gareb non sarà soddisfatto».

«Aspettate! Posso recuperare il denaro. Posso pagare il debito. Ma ho bisogno di tempo...».

«Niente più tempo per te», replicò Leff scuotendo la testa. «Mi spiace, vecchio amico».

«Solo una notte. È tutto quello che vi chiedo».

«Una notte per scappare il più lontano possibile».

«No, lo giuro. Accidenti, sono appena tornato! Sono qui per onorare tutti i miei debiti!».

«Davvero? E come pensi di farlo?».

«Meglio che non conosciate i dettagli, Scorch, giusto per tenere te e Leff fuori dai guai. Dunque, sono in fondo a quella lista; be', per forza, sono passati anni. Ciò significa che nessuno si aspetta che voi vi presentiate con me, giusto? Datemi una notte, solo una, è tutto quello che chiedo. Possiamo incontrarci qui, domani a quest'ora. Non me la svignerò da voi due, lo prometto».

«Ci devi aver preso per degli idioti», affermò Leff.

«Sentite, una volta estinto il debito con Gareb, potrò aiutarvi. Con la lista. Non sono forse il più bravo con quella roba?».

Scorch lo fissò con espressione incredula, poi si leccò le labbra e lanciò un'occhiata a Leff.

Torvald Nom notò tutto e annuì. «Voi due siete nei guai, è chiaro. Quelle liste stritolano tutti quelli che le accettano. Devo dirvelo, sono stupito e, be', anche profondamente deluso da quanto voi due siate caduti in basso da quando me ne sono andato. Per tutti gli dei, se lo avessi saputo, chissà, magari avrei preso in considerazione la possibilità di restare...».

Leff sbuffò. «Questa sì che è una dannata menzogna».

«Va bene, forse ho un po' esagerato. Allora, secondo Gareb quanto gli devo adesso?».

«Un migliaio di consigli d'argento».

Torvald Nom impallidì, la bocca spalancata. «Per Hood, mi ha pagato solo una cena e una o due birre! E comunque, pensavo volesse essere semplicemente generoso. Che volesse che facessi qualche lavoretto per lui o roba simile. Mi sono offeso quando mi ha mandato il conto per quella sera...».

«Interessi, Torvald», affermò Leff. «Sai come funziona».

«Inoltre», aggiunse Scorch, «te la sei data a gambe. Dove sei stato tutto questo tempo?».

«Non mi credereste mai».

«Quelle sul polso sono cicatrici da catene?».

«Già, e anche peggio. Recinti per schiavi Nathii. Mercanti di schiavi Malazan. Fino a Sette Città. Credetemi, amici, non è stato affatto piacevole. E per quanto riguarda il viaggio di ritorno, be', se fossi un bardo farei una fortuna a cantare quella storia!».

La spada sotto il suo naso aveva ondeggiato, si era abbassata e adesso finalmente sparì, mentre la punta del pugnale contro le costole si sollevò. Torvald guardò le facce davanti a sé e disse: «Una notte, amici miei, e tutto sarà risolto. E poi potrò aiutarvi con quella lista».

«Abbiamo già chi ci aiuta», affermò Leff, anche se non sembrava compiaciuto di doverlo ammettere.

«E chi?».

«Kruppe. Te lo ricordi?».

«Quel ricettatore grasso e viscido che ciondola fuori dalla Locanda della Fenice? Siete matti?».

«Quello è il nostro nuovo quartier generale, Torvald, da quando Broman ci ha buttato fuori per...».

«Chiudi il becco, Scorch!».

«Una notte», insistette Torvald. «D'accordo? Bene, non ve ne pentirete».

Indietreggiando, Leff inguainò la spada. «Sto già pentendomene. Apri bene le orecchie, Torvald. Scappa e ti inseguiremo ovunque andrai. Vuoi tornare nel recinto degli schiavi Nathii? Bene, saremo proprio accanto a te. Mi hai capito?».

Torvald lo fissò, accigliato. Poi annuì. «Ho capito, Leff. Ma sono tornato e non andrò più da nessuna parte. Mai più».

«Una notte».

«Andata. Adesso voi due farete meglio a tornare a controllare la banchina. Chi lo sa chi potrebbe essere pronto per darsela a gambe sulla prossima nave in partenza».

A un tratto entrambi gli uomini apparvero nervosi. Mentre superava Torvald, Leff, con Scorch alle calcagna, gli diede una spinta. Torvald li guardò affrettarsi verso l'uscita del vicolo, poi confondersi tra la folla della Via Frontale.

«Com'è possibile», si chiese tra i denti, «che dei totali idioti riescano a cavarsela sempre? E a sopravvivere ancora?».

Si sistemò la mantella Moranth, accertandosi che nessuno degli oggetti nascosti nelle tasche interne si fosse spostato o, peggio ancora, si fosse rotto. Nessun gocciolamento. Nessuna sensazione di bruciore, nessuna presenza serpeggiante di... qualunque cosa. Bene. Abbassato il cappello, riprese il cammino.

Quella faccenda con Gareb era dannatamente irritante. Be', non doveva fare altro che risolverla, giusto? Una notte. Molto bene. Così sarà. Il resto può aspettare.

Spero.

Nato nella città di Gattoguercio ventisette anni prima, Humble Measure era di sangue misto. Una Rhivi, venduta a un mercante locale in cambio di una dozzina di sbarre di ferro temprato, aveva dato alla luce un figlio bastardo un anno dopo. Adottato nella famiglia del padre dopo otto anni, il ragazzino era diventato apprendista commerciante di ferro e avrebbe ereditato l'attività se non fosse stato per una terribile notte che mise fine al suo mondo tranquillo e protetto.

Era giunto un esercito straniero, che aveva posto la città sotto assedio. Giorni e notti di grande eccitazione per il ragazzo, poi cominciarono a girare voci di una gloria promessa nel grande e ricco Impero Malazan, ma solo se quegli stolti nel palazzo avessero gettato le armi. Gli occhi del padre si erano accesi per quell'agognata promessa, e fu sicuramente sull'onda di simili visioni che l'anziano commerciante cospirò con gli agenti dell'impero per aprire una notte le porte della città; un tentativo che

si concluse in un catastrofico fallimento, con l'arresto del mercante e la successiva esecuzione, oltre all'invasione della sua proprietà da parte dei soldati della guarnigione cittadina.

Quell'assalto aveva impresso nella mente di Humble Measure immagini traumatiche, che non l'avrebbero mai abbandonato. Testimone inerme dello stupro e dell'assassinio della madre e delle sorellastre. Grida, fumo e sangue, sangue ovunque, come l'amaro dono di un qualche dio oscuro. Oh, avrebbe ricordato quel sangue. Picchiato e in catene, era stato trascinato sulla strada e avrebbe subito lo stesso destino degli altri se non fosse stato per la presenza di una compagnia mercenaria alleata con la città, il cui comandante, un guerriero alto e feroce di nome Jorrick Sharplance, aveva preso il comando della manciata di prigionieri sopravvissuti.

Quella compagnia era stata in seguito cacciata da Gattoguercio dai paranoici governanti della città e imbarcata su navi che avevano attraversato il Lago dell'Antico Re, poco prima che un altro atto di tradimento ottenesse più successo del primo tentativo. Un'altra notte di massacro, questa volta per mano di assassini dell'Artiglio, e Gattoguercio entrò a fare parte dell'Impero Malazan.

Jorrick Sharplance aveva portato con sé i prigionieri, liberandoli sulla riva meridionale del lago, ai piedi della Catena Un Occhio, con scorte sufficienti per superare i passi montani e raggiungere l'Altopiano dell'Antico Re. Da là, Humble Measure aveva guidato i sopravvissuti, familiari, schiavi e cittadini liberi, giù per le piste mercantili e fino alla città di Orso, da cui avevano proseguito, dopo una breve pausa, dirigendosi a sud verso Patch e la Pista Rhivi.

Una breve permanenza a Pale e poi, in fuga da un altro assedio Malazan, giù fino a Darujhistan, mescolati tra le file di una decrepita colonna di rifugiati.

Dopo di che Humble Measure aveva rimesso in piedi l'attività paterna, iniziando da un lungo e attento processo di ricostruzione che affinò le sue capacità tattiche e, indubbiamente, la sua forza

d'animo.

Il lungo e periglioso viaggio gli aveva assicurato la lealtà dei suoi collaboratori. Gli schiavi erano stati premiati con l'emancipazione e non uno rifiutò la sua offerta di impiego. La sua attività fiorì. Per un breve periodo era sembrato che la maledizione che era l'Impero Malazan dovesse gettarlo a terra ancora una volta, ma c'era stato un dono, un dono di sangue che adesso capiva bene, e la vita della città era stata risparmiata.

Ma per quanto tempo? Humble Measure sapeva bene come agiva l'impero. Infiltrazione, palesi azioni di destabilizzazione, assassinii, fomentazione del panico e dissoluzione dell'ordine. Il fatto che ora i Malazan avessero un'ambasciata in città era semplicemente un mezzo per portare i loro letali agenti a Darujhistan. Be', lui aveva finito di scappare.

Gli antenati del padre avevano commercializzato ferro per dodici generazioni. Lì, nell'ufficio del Distretto Gadrobi di Darujhistan, nelle volte sotto il livello stradale, aveva trovato registri scritti che risalivano a seicento anni prima. E tra i più antichi di quei rotoli in pergamena, Humble Measure aveva fatto una scoperta.

Darujhistan non sarebbe caduta sotto l'Impero Malazan; lui aveva trovato il modo per assicurarsene. Per assicurarsi che nessun potere straniero potesse minacciare la città che ora considerava la sua casa e potesse mettere in pericolo la vita della sua famiglia e dei suoi cari.

Humble Measure sapeva che avrebbe avuto bisogno di tutto il suo acume per portare al successo piani estremamente complessi. Avrebbe avuto bisogno di elevate somme di denaro, che ora aveva a disposizione. E, ahimè, avrebbe dovuto essere spietato.

Spiacevole, certo, ma un sacrificio necessario.

L'ufficio centrale dei Commercianti di Ferro Eldra era una distesa di edifici, magazzini e officine poco a nord della Porta dei Due Buoi. L'intero complesso era recintato e praticamente

autosufficiente. Tre gruppi di forge fronteggiavano una fonderia a un solo piano che si estendeva lungo il muro occidentale. Sotto di esso scorreva un corso d'acqua sotterraneo che assicurava il deflusso verso il Fiume Maiten. Ed era proprio dagli scarichi provenienti da quel corso d'acqua che era nato il nome di Macchianera, la baia che si apriva alla foce del fiume e dalla quale, quasi quotidianamente, la macchia si allargava fino a raggiungere il Lago Azzurro. Una sfortunata conseguenza della lavorazione del ferro, spiegava spesso Humble ai funzionari cittadini quando le lamentele dei pescatori Gadrobi diventavano troppo veementi per essere ignorate. Offerte di indennizzi erano solitamente sufficienti per placare tali proteste, e per quanto riguardava la lieve ironia che Humble Measure avvertiva quando pagava quelle somme – un'ironia fondata sul fatto che tutti avevano bisogno del ferro, la richiesta era infinita, dagli ami da pesca ai mezzimarinai, dalle armature alle spade –, be', saggiamente se la teneva per sé.

L'edificio dell'amministrazione sorgeva lungo il muro meridionale del complesso e comprendeva sia gli uffici sia le abitazioni. Gli alloggi del personale dominavano l'ala più vicina all'estremità meridionale della fonderia. Il blocco centrale ospitava gli archivi e gli uffici operativi. L'ultima ala era la parte più vecchia della struttura, la cui costruzione risaliva a un'età in cui il bronzo era il metallo primario e la civiltà era ancora solo una promessa. Dal pianterreno di quell'ala, antiche scale scendevano attraverso strati di pietra calcarea fino ad aprirsi su un'infilata di cantine scavate nella terra che, da generazioni, venivano usate come dispense. Humble Measure sospettava che, molto prima di quell'utilizzo ordinario, quelle cripte avessero avuto uno scopo ben più oscuro.

Il giovane aveva proprio di recente trasformato una di quelle stanze in un ufficio segreto, dove poteva lavorare in solitudine e dove trascorreva buona parte di ogni notte, stranamente instancabile, come se la nobiltà stessa della sua causa lo benedicesse con riserve

d'energia sovrumane, ai suoi occhi, un'ulteriore prova del fatto che i suoi sforzi avevano cominciato a dare frutti, una sorta di riconoscimento da poteri che pochi riuscivano anche solo a sospettare che potessero ancora esistere.

I suoi pensieri si volgevano in quella direzione anche durante il giorno, e anche in quel particolare giorno, quando il suo più fedele servitore – l'unico uomo che conosceva l'esistenza delle cripte segrete e il piano di Humble Measure – entrò nel suo ufficio e posò un libretto di cera sulla scrivania, poi se ne andò.

Un'improvvisa accelerazione dei battiti per l'eccitazione, subito sostituita dalla delusione quando aprì il libro e lesse il messaggio inciso nella cera.

Deplorable sfortuna. Quattro assassini, quattro fallimenti. La Corporazione gli assicurava che non sarebbe accaduto mai più.

E così gli obiettivi si erano dimostrati pericolosi quanto Humble Measure aveva sospettato. Magra consolazione, ahimè. Posò il libro e prese il rullo con la piastra bollente. Lentamente fece sciogliere il messaggio.

La Corporazione doveva imparare a fare di meglio. O lui avrebbe perso fiducia e cercato... altri sistemi.

Dai cortili risuonò il clangore delle sbarre di ferro fatte rotolare dalle palette di carico su rotaie che conducevano al magazzino, lo stesso clangore provocato dalle armi su un campo di battaglia. Quel suono fece trasalire Humble Measure.

Qualunque cosa fosse necessaria. Qualunque cosa.

In breve tempo la nave straniera che si avvicinava sempre più al Molo Pietrabassa catturò l'attenzione della folla sulla banchina, giungendo a smorzare il costante fragore di imbonitori, portuali, indovini, prostitute, carrettieri e pescatori. Gli occhi si spalancarono. Le conversazioni morirono e i polmoni agguantarono l'aria, che tennero prigioniera in un inebetito

turbamento. Un'improvvisa risata risuonò, subito seguita da altre. In piedi sulla prua della bassa nave slanciata, una mano pallida sul collo scolpito della testa di cavallo della prora, c'era una donna. Se non per la sua eterea e stupefacente bellezza, il suo portamento era così regale, così altezzoso da sconfinare nella caricatura. Era avvolta in una diafana blusa verde smeraldo che fluttuava come acqua in un ruscello glaciale. Portava un'ampia cintura di pelle nera nella quale erano infilati tre pugnali e sotto la cintura, aderenti pantaloni di pelle lunghi fino al ginocchio. Dietro di lei, sul ponte e tra il sartame, sciamavano una miriade di bhokarala, mentre altri tre litigavano sopra il remo di governo.

I porti di tutto il mondo possedevano racconti di arrivi bizzarri, ma nessuno eguagliava quello, o così sarebbe stato raccontato negli anni a venire nelle case e nelle taverne. Mentre la nave scivolava più vicina al molo, il disastro sembrava imminente. Dopotutto, i bhokarala erano semplici scimmie, forse intelligenti quanto un normale cane. Potevano costituire l'equipaggio di una nave? Ridicolo. Potevano ormeggiare con destrezza e precisione? Impossibile. Eppure, all'ultimo momento, le tre creature che litigavano per il controllo del remo di governo riuscirono miracolosamente a inclinare la nave. I parabordi di paglia si schiacciarono appena tra lo scafo e la pietra mentre l'imbarcazione scivolava lungo il molo. Le cime volarono fuori in una caotica profusione, solo poche di esse giunsero a portata di mano degli addetti all'ormeggio, ma a sufficienza per assicurare saldamente la nave. In alto sull'albero maestro, la vela di gabbia orzò e schioccò, poi il pennone venne mollato e la vela si piegò mentre cadeva giù, intrappolando nella tela un bhokarala, che iniziò a strillare e a dimenarsi per liberarsi.

Sul ponte principale, decine di bhokarala si precipitarono da ogni direzione a litigare per la passerella e tutti quelli sulla banchina guardarono mentre la tavola grigia e deforme fuoriusciva e

scivolava giù fino a sobbalzare sui sassi del molo, un'impresa a causa della quale tre o quattro delle nere bestie alate finirono in acqua tra pietosi strilli.

A una dozzina di passi sul molo, un dipendente dell'ufficio portuale esitava ad avvicinarsi per riscuotere i diritti di ormeggio. I bhokarala finiti in acqua si arrampicarono sul ponte; alla vista di uno di essi con in bocca un enorme pesce, in molti non riuscirono a resistere e si lanciarono sul compagno per strappargli la preda.

La donna si era allontanata dal suo trespolo a prua, ma invece di attraversare il ponte principale per sbarcare, sparì in coperta attraverso un boccaporto.

L'impiegato avanzò, poi indietreggiò rapidamente quando una mezza dozzina di bhokarala sul corrimano della passerella scoprirono i denti.

Comune a tutte le genti, il fascino della novità era di breve durata, e poco tempo dopo, poiché non accadde nulla degno di nota al di là dei futili tentativi dell'impiegato di ottenere il pagamento dei diritti di ormeggio da un gruppo di scimmie alate che fecero poco altro al di là di ringhiargli e fargli boccacce – soltanto una si spinse al punto di scagliargli addosso una testa di pesce –, i curiosi si allontanarono e tornarono a ciò che aveva richiesto la loro attenzione prima dell'apparizione della nave. La notizia dell'arrivo della bellissima donna e del suo ridicolo equipaggio corse di bocca in bocca a infestare l'intera città, veloce come storni che volteggiavano da una strada all'altra.

Nella cabina del capitano a bordo della nave, Scillara guardò Sorella Ripicca, un accenno di sorriso sulle labbra piene, riempire i calici di vino e posarli davanti ai suoi ospiti seduti intorno al tavolo per le mappe. Il sorriso si trasformò in un triste cipiglio – forse un po' eccessivo – quando Cutter si agitò sulla sedia, troppo frustrato per accettare il gesto pacifico.

«Oh, guarda», disse Ripicca, «in questo momento, una prova di maturità da parte tua sarebbe un vero sollievo. Il viaggio è stato lungo, è vero, ma ripeto che ritardare lo sbarco fino al tramonto è la decisione più saggia».

«Qui non ho nemici», replicò Cutter in tono belligerante. «Solo amici».

«Sarà anche vero», concesse Ripicca, «ma ti assicuro, giovane assassino, che Darujhistan non è più la città che hai lasciato anni fa. È una città inquieta, irta di pericoli e...».

«Lo so! Lo sento. Lo sentivo ancora prima di salire a bordo di questa dannata nave! Perché pensi che starcene seduti qui, a non fare niente, mi sembri in assoluto la decisione peggiore? Ho bisogno di vedere gente, ho bisogno di avvisar...».

«Oh, accidenti», lo interruppe Ripicca, «pensi davvero di essere l'unico consapevole del pericolo? Che tutto dipenda da te? L'arroganza della gioventù!».

Scillara riempì la pipa con foglie di ruggine e impiegò alcuni istanti ad accenderla. Sentimenti opprimenti e pesanti riempivano la cabina. Ma niente di nuovo in quello. Tutto il viaggio era stato caotico e ostinato dal momento in cui lei, Cutter, Barathol e Chaur erano stati pescati dal mare mentre il cielo scagliava giù giganteschi pezzi di fuoco. Adoranti bhokarala, un povero mulo, una vecchia strega che crollava in un mucchio di ragni se uno osava guardarla di traverso. Uno scarno Alto Sacerdote dell'Ombra completamente pazzo e un Trell dal cuore infranto. E per quanto Ripicca si comportasse con l'alterigia di una principessa vizziata, in realtà era una strega Soletaken, tremendamente potente e pericolosamente eccentrica come una Dea Antica. Oh, no, Scillara non riusciva a immaginare un carico di passeggeri ed equipaggio peggio assortito. E adesso eccoci qui. Povera Darujhistan! «Non manca molto ormai», disse a Cutter. «Dobbiamo cercare di farci notare il meno possibile».

Iskaral Pust, seduto con le gambe al petto e con la faccia da rospo tra le ginocchia, venne colto da un attacco di tosse soffocante nel sentire quelle parole. Poi, rosso in volto e con gli occhi fuori dalle orbite, si accigliò. «Abbiamo un equipaggio di scimmie pazze!». Inclino la testa e fissò Scillara. «Potremmo fumare pesce secco con lei, basterebbe appenderlo tra i suoi capelli! Certo, il pesce finirebbe per avvelenarci tutti quanti, cosa che forse rappresenta il suo piano fin dal principio. Tenetela lontana da cibo e bevande. Oh, sì, io l'ho capita. Un Alto Sacerdote dell'Ombra non si lascia ingannare facilmente! Oh, no. Ma dov'ero rimasto?». Inarcò le sopracciglia, poi scattò in piedi con fare minaccioso. «Non importa! Perché non te ne esci furtiva in quella tua nuvola, donna?».

Lei gli lanciò un bacio fumoso.

Ripicca posò il bicchiere. «Non pensate che valga la pena di parlare di ciò che ci attende?».

La domanda, rivolta a tutti i presenti, produsse solo sguardi vuoti.

Ripicca sospirò. «Mappo Runt, quello che cercate, non è su questo continente. Tuttavia, vi consiglio di attraversare via terra da qui, magari fino a Lamatath, dove dovrete trovare un passaggio verso l'impero caduto di Lether».

Il Trelle la studiò con sguardo corruciato. «Allora non mi tratterei».

«Oh, lui non deve trattenersi», sussurrò Iskaral Pust. «No, no, no. Troppa rabbia, troppo dolore. Lo zotico gigante non può trattenersi, o peggio fingersi malato. Fingersi malato sarebbe terribile, e probabilmente anche contro la legge. Sì, forse potrei farlo arrestare. Rinchiuso e dimenticato in qualche abominevole prigione. Oh, devo riflettere su questa possibilità, continuando a sorridere benignamente!». E sorrise.

Mogora sbuffò. «Marito», mormorò in tono dolce, «ho letto il tuo futuro. A Darujhistan troverai la tua nemesi, un conflitto catastrofico. Devastazione, sofferenza per tutti; orribili maledizioni

e feroci poteri verranno scatenati. La rovina. Una rovina tale che ogni notte sogno la pace benedetta, sogno un universo di nuovo in equilibrio».

«Non riesco proprio a immaginare Ombra che impone un qualsiasi equilibrio», commentò Ripicca. «Questo tuo marito è al servizio di un dio diabolico, di un dio rude, e sgradevole. Per quanto riguarda la tua predizione, Mogora, si dà il caso che io sappia che non possiedi simili capacità...».

«Ma posso sperare, no?».

«Questo non è il mondo delle pie illusioni, cara».

«Non osare chiamarmi cara! Tu sei il genere di strega peggiore, quella bella. Prova del fatto che il fascino non è altro che un incantesimo...».

«Oh, moglie», mormorò Iskaral Pust, «quanto vorrei che potessi incantare te stessa. Finalmente la fine della mia nausea...».

Con un ringhio, Mogora si trasformò in una massa ribollente di ragni, rovesciandosi giù dalla sedia e sulle assi del pavimento per poi sparpagliarsi ovunque.

Iskaral Pust sghignazzò divertito. «Ecco perché sto seduto così, banda di idioti. Vi pungerà tutti quanti, non se ne farà scappare uno!». Agitò un dito deforme verso Scillara. «Tranne te, ovviamente, perché la disgusti».

«Bene», replicò l'altra, quindi guardò Barathol. L'enorme uomo dalla pelle scura ridacchiava osservando gli altri. Dietro di lui stava Chaur, il sorriso idiota stampato in viso anche mentre cercava di schiacciare i ragni. «E tu, fabbro? Sei impaziente di visitare questa grande città dal fuoco azzurro?».

Barathol si strinse nelle spalle. «Immagino di sì, anche se è passato parecchio tempo dall'ultima volta che mi sono trovato tra la folla. Forse potrei persino apprezzare l'anonimato». A un tratto sembrò notare le proprie mani posate sul tavolo innanzi a sé e vide qualcosa in quella ragnatela di cicatrici che gli fece aggrottare la

fronte; lentamente, le ritrasse alla vista. E timidamente distolse gli occhi scuri da quelli di lei.

Non era uno da grandi confessioni, Scillara lo sapeva bene. Un unico rimpianto poteva distruggere centinaia di nobili prodezze e Barathol Mekhar aveva più rimpianti di quanti potesse sopportare la maggior parte dei mortali. Né era sufficientemente giovane da affrontarli con impudenza e sfrontatezza, sempre che la gioventù fosse davvero un'epoca di spavalda audacia, un'epoca di preziosa indifferenza nei confronti del futuro che permetteva, be', quasi ogni cosa, a patto che servisse un bisogno immediato.

«Ammetto», disse Ripicca, «di provare una certa malinconia nel visitare città palpitanti come è questa Darujhistan. Una vita lunga ti insegna quanto sia effimera la gloria. Sono tornata in città che conoscevo bene nell'età della loro grandezza solo per trovare mura sgretolate, polvere e desolazione».

Cutter scoprì i denti e replicò: «Darujhistan ha resistito per duemila anni e resisterà per altri duemila, e anche di più».

Ripicca annuì. «Precisamente».

«Be', difficilmente abbiamo il piacere di vivere per millenni, Ripicca...».

«È chiaro che non ascoltavi», replicò l'altra. «Quello del piacere non è un concetto importante. Pensa alla stanchezza che spesso affligge quelli della tua specie avanti negli anni. Poi moltiplicala per un tempo infinito. È questo il fardello di noi dalla lunga vita».

«Concedimi un attimo, ti prego, mentre piango per te», commentò Cutter.

«Quanta ingratitudine! Molto bene, ragazzo, per favore, lasciaci e se questa sarà l'ultima volta che ti avrò visto, be', allora saprò sicuramente come premiare un comportamento piacevole!».

Cutter si sfregò il viso e sembrò sul punto di tirarsi i capelli. Trasse un respiro profondo, poi lo lasciò andare, lentamente. «Aspetterò», mormorò.

«Davvero?» Le sopracciglia perfette, sottili di Ripicca si sollevarono. «Allora forse le scuse sono imminenti?».

«Scusa», borbottò Cutter. «È solo che, con quello che temo stia per accadere alla mia città, perdere tempo, be', non è facile». Si strinse nelle spalle.

«Le scuse con gli ammonimenti sono inutili, lo sai», disse Ripicca. «È già il crepuscolo? Per una volta non potete strisciare tutti alle vostre cuccette? O vagare per la stiva o inventarvi qualcosa? Per quanto quel rozzo Cutter si roda per cose che non può controllare, io stessa avverto la presenza di... personaggi, di stanza a Darujhistan, di una natura che mette in allarme persino me. Di conseguenza, per una volta devo pensare... da sola».

Scillara si alzò. «Andiamo, Cutter», lo esortò prendendolo per un braccio.

Pedinato da Chaur, Barathol seguì il guerriero Trell giù nella stiva. A bordo non c'erano cuccette grandi a sufficienza per Mappo, così quest'ultimo si era creato una sorta di rifugio tra le balle e le provviste. Barathol notò che il Trell aveva già infilato amaca, armatura e armi in un unico sacco chiuso con una fune di cuoio grezzo e ora si sedette su una cassetta, sollevando lo sguardo sul fabbro.

«Vuoi parlare di qualcosa, Barathol?».

«Ripicca mi ha detto che i Trell sono stati trascinati fuori da questo continente molto tempo fa».

«Il mio popolo è stato assalito per migliaia di anni». Scrollò le spalle massicce. «Forse siamo così brutti che la nostra esistenza è inaccettabile».

«Ti aspetta un lungo viaggio», introdusse il discorso Barathol. «Pensavo che...».

Ma Mappo sollevò una mano. «No, amico mio. Devo farlo da solo».

«Attraversare un intero continente, affrontare pericoli che potranno giungere da ogni parte... Mappo, qualcuno deve guardarti le spalle».

Gli occhi scuri, profondi del Trell lo studiarono per alcuni battiti di cuore. «Barathol Mekhar, nel corso di questo viaggio abbiamo imparato a conoscerci bene. Non potrei pensare a nessuno migliore di te per guardarmi le spalle». Scosse la testa. «Non intendo attraversare il continente. Ci sono... altre vie. Forse anche più pericolose, ma ti assicuro che non è facile uccidermi. Il fallimento è stato mio e tocca a me rimediare. La responsabilità è mia e mia soltanto. Non accetterò, non posso accettare, che altri rischino la loro vita al mio posto. Non tu, amico. Non il caro Chaur. Ti prego, lascia tutto a me».

Barathol sospirò. «Allora mi obblighi a una scelta ancora più terribile».

«Eh?».

Un sorriso sardonico. «Che cosa fare della mia vita».

Mappo grugnì una risata. «Non la definirei terribile, per lo meno non dal mio punto di vista».

«So che cosa significa essere trascinati via», proseguì Barathol. «Penso sia ciò che più capisco. Quando ero a Sette Città, be', mi ero quasi convinto che ciò che avevo trovato fosse tutto quello di cui avevo bisogno, ma mentivo a me stesso. Adesso penso che alcune persone non possono... ritirarsi. Ha troppo il sapore di una resa».

«Tu eri un fabbro...».

«Per errore. Io ero un soldato, Mappo. Una Spada Rossa».

«Anche se fosse, lavorare il ferro è una professione onorevole. Forse un tempo eri un soldato, ma deporre le armi e trovare un'altra professione non significa arrendersi. Tuttavia se è questo ciò che tu provi, be', questa città è sicuramente piena di proprietà, molte delle quali accoglieranno con piacere una guardia della tua

esperienza. E ci saranno anche mercanti, e carovane. E poi la città avrà la propria guarnigione. Un guerriero non resta mai disoccupato; le sue capacità e la sua esperienza sono sempre richieste».

«Una triste ammissione, Mappo».

Il Trelt tornò a stringersi nelle spalle. «Io direi, Barathol, che se c'è qualcuno che ha bisogno di protezione, quello è Cutter».

Barathol sospirò, frustrato. «Non parla di quello che intende fare. Comunque, questa è la sua città. Quelli che conosce basteranno a proteggerlo. Inoltre, devo ammettere che, avendo visto Cutter allenarsi con i coltelli, be', forse è Darujhistan che deve temere il suo ritorno».

«Lui è troppo precipitoso».

«Sono certo che Scillara riuscirà a controllarlo».

«Barathol, salutiamoci ora. Intendo andarmene presto».

«E non ti ho forse seguito quaggiù?».

«Non sono bravo a dire addio». Il suo sguardo scivolò via.

«Allora lo dirò agli altri e li saluterò da parte tua. Cutter sarà... turbato. Tra di noi è quello che ti conosce da più tempo».

«Lo so e mi dispiace. Sono un codardo sotto molti punti di vista».

Ma Barathol capiva. Quella non era codardia. Era una sorta di vergogna, che andava al di là di qualsiasi possibile motivazione, di qualsiasi immaginabile giustificazione. La perdita di Icarium era una ferita così profonda, così inconciliabile, che la sua macchia si allargava al punto da spazzare via tutto quello che incontrava sul suo cammino. Amici, fedeltà, esistenze e storie. E Mappo non poteva combattere contro quell'impetuosa marea e il destino che cercava al suo termine. Barathol sospettava che alla conclusione sarebbe esploso un dolore insopportabile.

Se Icarium, Ladro della Vita, non era ancora stato sguinzagliato, lo sarebbe stato presto. Era troppo tardi per Mappo per impedirlo. Era difficile lasciare il Trelt a ciò che lo aspettava, girarsi e andarsene

via. Tuttavia, cos'altro poteva fare, quando i desideri di Mappo erano così chiari? «Allora ti lascerò al tuo... cammino, Mappo. E ti auguro il meglio: un viaggio tranquillo e una conclusione soddisfacente».

«Grazie, amico mio. Spero che troverai in Darujhistan una casa degna di questo nome». Si alzò per stringere la mano del fabbro, quindi avanzò per abbracciare Chaur, che rise felice e cercò di iniziare una danza con il Trell. Sorridendo, Mappo indietreggiò. «Addio, Chaur. Prenditi cura di Barathol».

Quando Chaur finalmente capì che non avrebbe più rivisto Mappo, giunsero le lacrime. C'era una meravigliosa e semplice bellezza in quelle reazioni sincere, infantili. Forse, rifletté Barathol, Chaur era l'unico a percorrere il vero cammino.

Posata una mano sulla spalla muscolosa di Chaur, sorrise a Mappo. «Lui è un dono che non merito».

Il Trell annuì. «Un dono che questo mondo non merita. Adesso, in questi ultimi istanti, vorrei restare solo».

Barathol s'inclinò, poi guidò Chaur verso la scala che conduceva al portello.

Iskaral Pust si arrampicò sulla sua cuccetta, in mezzo ad altre due appiccate allo scafo panciuto. Sbatté la testa contro il fondo di quella superiore e imprecò tra i denti, poi continuò le imprecazioni quando estrasse una manciata di disgustose offerte lasciate sotto il cuscino dai bhokarala. Teste di pesci marce, grappoli di feci squamose, gingilli rubati a Ripicca e una pipa crepata in caolino sottratta a Scillara. Gettate via, le offerte caddero e rimbalzarono sul passaggio a due assi ai piedi del suo mulo, che aveva preso l'abitudine di starsene accanto alla sua cuccetta a intervalli irregolari, ognuno di essi rivelatosi totalmente inopportuno, come d'altronde si confaceva a un animale curiosamente fedele ma completamente privo di cervello.

Dalla cuccetta superiore giunse una sonora sbuffata. «Il portello è troppo piccolo, lo sai», osservò Mogora. «Tu lo rendi troppo ovvio, marito».

«Forse ovvio è il mio secondo nome, ci hai mai pensato? No, certo che no. Lei non pensa mai. Lei ha diecimila occhi e non uno di essi vede oltre i peli del suo naso. Ascolta bene, donna. Tutti sanno che i muli sono superiori ai cavalli in molti modi. Inclusa la navigazione di portelli. È chiaro che la mia fidata serva qui presente preferisce usare i gabinetti esterni, ma coperti, invece di seminarla da qualsiasi parte lungo la strada. Sa cos'è il decoro, ma altrettanto non si può dire di te, vero?».

«Non dovresti metterti le dita nel naso o qualcosa del genere? I tuoi adoratori pregano per un segno, lo sai».

«Per lo meno io ho degli adoratori. Tu li spaventi. Tu spaventi tutti».

«Anche te?».

«Certo che no. Per tutti gli dei, lei mi terrorizza! Ma è meglio non farglielo sapere. Sarebbe una pessima idea. Devo fare subito qualcosa. Forse potrei staccarle le gambe. Sì, andrebbe benissimo. Poi la lascerei sdraiata sulla schiena a graffiare l'aria e a emettere patetici miagolii. Oh, la fantasia è una cosa meravigliosa, vero?».

«Se è tutto quello che hai».

«Se è tutto quello che ho? Che idiozie stai blaterando adesso? È strano, però. Quasi riuscisse a leggermi nella mente. Ma meno male che non può».

«Aspetta un attimo», sibilò Mogora. «Quel mulo era maschio! Ne sono sicura!».

«Lo hai verificato di persona?».

«Continua su questo tono, marito, e ti ammazzo con le mie mani».

«Oh, hai davvero una mente terribilmente disgustosa, moglie».

«No, questa volta non mi distrarrai. Il tuo mulo ha appena cambiato sesso e conoscendoti, forse guardo una rivale. Ma sai una cosa? Lei

ti può avere. E anche con la mia benedizione, oh sì!».

«La popolarità è una maledizione», affermò Iskaral, allungandosi con le mani sotto la testa e lo sguardo sulle corde intrecciate del materasso sopra di lui. «Non che lei ne sappia qualcosa. Farò meglio a visitare il tempio locale, ad affermare il mio tirannico dominio su tutti gli accoliti del posto e i sacerdoti e le sacerdotesse. Sacerdotesse! Magari ce ne saranno una o due graziose. Come Alto Sacerdote, ho diritto alla scelta. Fare offerte nell'ombra tra le sue gambe, sì...».

«Io lo saprei, Iskaral Pust», sbottò Mogora, agitandosi sul letto superiore. «Io lo saprei e poi prenderei il coltello e una notte, mentre dormi, zac zac e tu canteresti come un bambino e ti accovacceresti per pisciare e a quel punto quale donna o mulo ti vorrebbe?».

«Esci dalla mia testa, donna!».

«Non è difficile sapere ciò a cui stai pensando».

«È quello che credi tu! Sta diventando più pericolosa, dobbiamo divorziare. Non è forse per questo che molte coppie si dividono? Quando la donna diventa troppo pericolosa? Deve essere così. Ne sono certo. Be', allora presto sarò libero. Libero!».

Il mulo ragliò.

Mogora scoppiò a ridere così sguaiatamente da bagnarsi, se il puzzolente rivolo proveniente da sopra ne era un'indicazione.

Scillara e Cutter avevano portato le cuccette più vicine alla poppa in un tentativo di conquistarsi una sorta di intimità e avevano tirato una vela di riserva a mo' di séparé. Nonostante ciò, la folle risata di Mogora li raggiunse, inducendo Cutter a corrugare la fronte.

«Se solo quei due capissero quanto sono perfetti l'uno per l'altro, finalmente avremmo un po' di pace».

Scillara sorrise. «Sono certa che lo sanno. In molti matrimoni a volte prendono forma pensieri assassini».

Lui la guardò. «Hai strane idee, Scillara. Su tutto».

«Mi chiedevo se, questa sera quando te ne andrai, vorrai la mia compagnia o preferirai startene da solo».

Lui non riuscì a reggere lo sguardo di lei e si esibì in una lunga stiracchiata prima di sdraiarsi nella cuccetta. «Certo che no», affermò. «Ti piacerà la Locanda della Fenice. Meese, Irlita, Murillio, Coll e Kruppe. Be', forse non Kruppe, che ha un vero talento per far arrabbiare la gente, ma in fondo in fondo è innocuo... credo». Frugò nella saccoccia che teneva alla cintura ed estrasse una moneta. Uno scettro d'argento Blu Moranth, con il quale iniziò a giocherellare. «Saranno sorpresi di vedermi».

Lei riuscì a sfoderare un sorriso. «Il ritorno di Cutter».

«Be', Cutter non è il nome con il quale mi conoscono. Allora ero Crokus Manolesta».

«E lui dov'è adesso? Questo Crokus Manolesta».

L'altro fissò la moneta un istante prima di rispondere. «È morto. Da tempo».

«E che cosa penseranno i tuoi amici?».

Lui si sedette, a un tratto inquieto e ancora restio a incontrare lo sguardo di Scillara. «Non lo so. Non saranno felici».

«Penso che ti lascerò a sbrigartela da solo, Cutter», affermò Scillara. «Me ne andrò in giro con Barathol e Chaur. C'è una festa, no? Sembra divertente. E per quanto riguarda l'incontro con i tuoi amici, meglio aspettare un paio di giorni».

Lui la guardò. «Sei sicura? Non devi...».

«Ne sono sicura», lo interruppe lei. «Hai bisogno di questa notte per te. Dovrai rispondere già a parecchie domande e la mia presenza confonderebbe ancora di più le cose».

«Va bene», e nonostante gli sforzi, il suo sollievo era palpabile. «Ma domani vieni. Tutti sanno dov'è la Locanda della Fenice, non dovrai fare altro che chiedere».

«Ma certo», replicò lei, sollevandosi dal bordo della cuccetta sulla

quale si era seduta. «Adesso sarà meglio che cerchi Barathol, prima che se ne vada senza di me».

«Dovrebbe ormai essere il crepuscolo».

«Infatti, Cutter. Che la Signora sia con te questa notte».

«Grazie». Ma fu una risposta distratta.

Mentre si allontanava, spingendo da parte il dannato mulo, Scillara si disse che la delusione che provava era ingiustificata. Lui aveva trovato conforto tra le sue braccia, perché non c'era nessun'altra. L'amore non c'entrava. Non era mai stato chiamato in causa, nemmeno sussurrato o mormorato nei momenti più intimi dopo aver fatto l'amore. Si erano confortati e soddisfatti reciprocamente. Aveva fatto comodo a entrambi. Ma adesso era giunto il momento di andare avanti. Gli amici di un tempo e di quel mondo in cui Cutter aveva avuto un ruolo lo chiamavano. Per Cutter sarebbe già stato sufficientemente difficile ritrovare quel mondo senza dover anche giustificare la presenza di una ex prostituta sovrappeso e pipa-dipendente accanto a lui.

Lui l'aveva cambiata, si rese conto a un tratto fermandosi nella cabina. Era come se avesse assorbito parte dell'incertezza e della mancanza di fiducia in se stesso di Cutter. Non avvertiva più la sua naturale sfrontatezza. Non si sentiva più pronta con un sogghigno, non più corazzata contro i capricci di quel dannato mondo. Ma lì, a una dozzina di passi dalla più grande città che avesse mai visto, non era né il momento né il luogo per simili debolezze.

Be', la solida presenza di Barathol l'avrebbe aiutata. Per un po', almeno.

Emersa sul ponte principale, si trovò nel bel mezzo di una tempesta. I bhokarala affollavano la passerella e saltellavano avanti e indietro, mentre sulla banchina, un agente del porto insieme a una mezza dozzina di guardie della città, armate di manganelli, si tenevano pronti ad assaltare la nave.

Barathol e Chaur erano appena usciti dalla stiva e il fabbro iniziò a

farsi strada tra le scimmie urlanti.

Scillara capiva bene il suo desiderio di prevenire un aggravarsi della situazione. Ripicca non era la donna più equilibrata e tranquilla che lei avesse conosciuto. Da una discussione andata storta poteva emergere un drago inferocito pronto a devastare il porto e la città alle sue spalle. E tutto per un'incomprensione su banali tasse portuali.

E meno male che volevamo un arrivo tranquillo.

Scillara si affrettò, calciando via bhokarala e stringendo tra le dita la saccoccia dei soldi.

Un colpo alla testa e rotolò, di colpo sveglio, entrambi i coltelli subito fra le mani e le lame che grattavano sul sudicio pavimento di pietra sotto di lui. La spalla sbatté contro un muro e lui strinse gli occhi nella penombra.

Una figura alta troneggiava su di lui, cuoio nero e ferro a bande in pezzi, il barlume spento di costole spezzate attraverso pelle verde, stracciata. Un volto nell'ombra, cavità orbitali profonde, una bocca dall'apertura di una caverna con zanne rivolte verso il cielo.

Rallick Nom studiò l'apparizione, i coltelli a un tratto inutili fra le sue mani guantate. La testa che girava. Lo sguardo cadde sulle punte rigide dei mocassini semidisintegrati del demone. «Mi hai preso a calci».

«Sì», fu la roca risposta.

«Perché?».

Il demone esitò, poi disse: «Sembrava la cosa giusta da fare».

Erano in uno stretto corridoio. Una porta pesante di legno nero e pomello di bronzo era alla sinistra di Rallick. Alla sua destra, subito dietro al demone, vedeva un incrocio a T e porte a doppio battente si aprivano su di esso. La luce emessa dalla lanterna che la creatura teneva in un'avvizzita mano dalle lunghe dita sembrava pallida e fredda e proiettava ombre indistinte contro i muri di pietra. Sopra

di loro, il soffitto ad arco presentava pietre più sottili e piccole verso il centro, apparentemente incastrate senza malta. L'aria puzzava di polvere e decadenza, di morte e di gelo.

«Sembra... non mi ricordo niente», mormorò Rallick.

«A suo tempo».

Tutte le articolazioni erano rigide; anche solo sedersi con la schiena contro il muro fu uno sforzo che lasciò Rallick spossato. La testa gli martellava non solo per l'eco di quel dannato calcio. «Ho sete. Se non intendi picchiarmi fino a uccidermi, demone, procurami qualcosa da bere».

«Non sono un demone».

«Queste non sono mai cose facili da ammettere», commentò Rallick con un ringhio.

«Sono uno Jaghut. Raest, un tempo un tiranno, oggi un prigioniero. “Colui che si eleva cadrà. Colui che cade sarà dimenticato”. Così disse Gothos, sebbene, ahimè, pare che dovremo aspettare per sempre prima che il suo nome cada nell'oblio».

Avvertiva un po' di energia tornargli nelle ossa. «Mi ricordo qualcosa... una notte di sangue, la Festa di Gedderone. I Malazan in città...».

«Eventi di cattivo augurio privi di significato adesso come lo erano allora. Hai dormito, assassino, per un po' di tempo. Persino il veleno sulle tue armi ha perso la sua efficacia. Sebbene l'otataral nelle tue vene scorra invariato da tempo. Pochi avrebbero fatto come te, cosa che, immagino, vada bene».

Rallick rinfoderò i coltelli e lentamente si tirò in piedi. Intorno a lui tutto iniziò a girare e chiuse gli occhi finché le vertigini non lo ebbero abbandonato.

Raest continuò: «Vago per questa casa... raramente. Forse è trascorso un po' di tempo prima che mi sia accorto che lei non c'era».

Rallick guardò l'alto e curvo Jaghut con occhi socchiusi. «Lei,

chi?».

«Un demone, in verità. Credo che adesso si chiami Vorcan. Tu giaci accanto a lei, immune al trascorrere del tempo. Ma adesso lei si è svegliata. È scappata. Un evento che potrebbe essere considerato... allarmante. Sempre che a uno interessi».

Vorcan, Signora della Corporazione degli Assassini, sì, ora ricordava. Lei era ferita, moribonda, e lui si era dannato per trasportarla, senza sapere perché, senza sapere che cosa cercasse. Nella casa; nella casa che era cresciuta dalla terra. La casa che i Malazan chiamavano un Azath. Nata dal Finnest del tiranno. Il volto di Rallick si incupì. «La casa», disse, «è anche la tua prigione».

Una scrollata di spalle che fece stridere le ossa. «Il logorio di possedere proprietà».

«E così sei qui da allora. Solo, senza nulla da fare. Con due quasi cadaveri tra i piedi. Da quanto tempo, Raest?».

«Non è a me che devi chiedere. Là fuori il sole sale in cielo per poi crollare? Le campane suonano per affermare un controllo che in realtà non esiste? Gli stupidi mortali misurano ancora gli incrementi che portano alla loro morte, soppesando i piaceri opposti ai costi, insistendo nella fissazione che le azioni hanno un valore, che il mondo e tutti gli dei giudicano ogni decisione presa o non presa? I...».

«Basta», lo interruppe Rallick, raddrizzandosi con solo una mano contro il muro. «Ti ho chiesto da quanto tempo, non perché o per che cosa. Se non conosci la risposta, dillo e basta».

«Non conosco la risposta. Ma vorrei correggere una delle tue affermazioni. Non ho vissuto qui da solo, anche se adesso è così, escludendo te, ovviamente, ma non mi aspetto che la tua compagnia duri a lungo. Quella legione di sciocchi sconsiderati che chiami la tua gente sicuramente anela al tuo ritorno. Il sangue aspetta i tuoi pugnali, la tua saccoccia è assetata delle monete che la

riempiranno per ogni vita che ruberai. E così via».

«Se prima non eri solo, Raest...».

«Ah, sì, mi sono distratto pensando alla futilità umana. Il Signore del Mazzo dei Draghi è stato, in parole povere, un occupante abusivo della casa per un certo periodo».

«E poi?».

«Se n'è andato».

«Allora questo signore non era un prigioniero».

«No. Come te, indifferente al mio triste destino. Ora sfrutterai il tuo privilegio, assassino?».

«Che cosa vuoi dire?».

«Te ne andrai, per non tornare mai più? Abbandonandomi all'eterna solitudine, con nient'altro se non le ragnatele nel letto e le credenze vuote in cucina, con spifferi beffardi e l'occasionale e lieve frusciare dei rami contro le imposte? E qualche strano grido quando qualcosa di spiacevole viene divorato dalla terra e dalle radici nel giardino? Mi lascerai a questo mondo, assassino?».

Rallick Nom fissò lo Jaghut. «Non immaginavo che la mia inconscia presenza alleggerisse così tanto la tua solitudine, Raest».

«Tanta insensibilità da parte tua non dovrebbe sorprendermi».

«La mia risposta è sì, ti lascerò al tuo mondo».

«Non conosci la gratitudine».

Rallick si sistemò il mantello sulle spalle e controllò i propri indumenti. C'era del sangue rappreso, ma cadde a terra come fiocchi di neve nera. «Perdonami. Grazie, Raest, per il calcio in testa».

«Prego. Adesso vattene. Mi annoi».

La porta si aprì con un acuto scricchiolio. Al di là c'era la notte, ma l'oscurità era respinta, sospinta verso il cielo dagli sprezzanti fuochi azzurri di Darujhistan. Da qualche parte al di fuori della sua visuale, le strade ribollivano e brulicavano di gozzoviglianti ubriaconi. Un'altra festa, un'altra stupida celebrazione della sopravvivenza.

Il pensiero risvegliò una piacevole eccitazione nell'animo di Rallick Nom e spazzò via l'ultima polvere di quello che sospettava fosse stato un lungo sonno. Prima che la porta dietro di lui si chiudesse, si girò e distinse la lunga figura di Raest, ancora immobile nel corridoio. «Perché mi hai svegliato?» gli chiese.

In risposta, lo Jaghut avanzò di un passo e sbatté la porta con un colpo così violento da far sfrecciare in volo gli uccelli terrorizzati.

Rallick tornò a voltarsi verso il sentiero, vide radici contorcersi come serpenti nel pacciame su entrambi i lati.

Controllati ancora una volta i coltelli, si avvolse nel mantello e si mosse alla riscoperta della città.

E così gli abitanti di Darujhistan divennero rauchi, quanto bastava per dare alla città stessa una sorta di vita. Davvero sconsiderati, senza alcun pensiero per il futuro, che fosse imminente o da lì a un anno. Il gas sibilava in fiamme azzurre, acrobati e mimi piroettavano fra la folla, un centinaio di migliaia di strumenti musicali muovevano guerra sul fronte della canzone, e se alcuni storici raccontarono che il suono era eterno, che cavalcava correnti infinite che non si infrangevano su spiagge fatali, né nello spazio né nel tempo, allora la vita stessa poteva essere misurata dal suo grido. In epoche di trasparente chiarezza, e in epoche di nuvole minacciose, nel coro di dichiarazioni che cantavano di... arrivi, i mondi continuavano a vivere, immortali come un sogno.

Quella notte, sulla sommità di una torre, una donna vestita di nero se ne stava immobile. Occhi gelidi da predatore guardavano la sottostante distesa di tetti, i camini fumanti nei bassifondi lontani del Distretto Gadrobi e, lasciando vagare lo sguardo, la donna pensò a lungo al futuro.

In una strada vicina alla proprietà di Coll, un uomo avvolto in un mantello si fermò, immobile come una statua mentre la festa turbinava intorno a lui, e mentre giungeva alla conclusione che un

ritorno pubblico, come aveva inizialmente pensato, avrebbe potuto rivelarsi una pessima idea, passò un uomo – più giovane ma con lo stesso sguardo negli occhi duri – diretto alla Locanda della Fenice. Lontano dalla scia di quest'ultimo, giù sul molo, un fabbro, il servo idiota e una donna, le cui generose curve strappavano occhiate ammirate, avanzavano lentamente verso i mercati notturni del Gadrobi, guardandosi intorno con il piacere e la meraviglia degli stranieri che mettevano per la prima volta piede in una delle più grandi città del mondo.

Più vicina alla nave dalla quale erano sbarcati, una Somma Sacerdotessa dell'Ombra si rifugiò velocemente nell'ombra più vicina, inconsapevolmente inseguita da ragni trasportati dalla brezza lacustre, e sulle tracce di entrambi sgambettavano una ventina di bhokarala – molti gravati da nuove offerte e da gingilli di ogni sorta che rivendicavano come legittime proprietà –, un turbine scomposto che correva tra la folla provocando grida di sorpresa, paura e imprecazioni (a mano a mano che la loro raccolta di proprietà si arricchiva di borse, portamonete e gioielli).

A bordo della nave restò il capitano. Il volto pallido come la luna mentre osservava con espressione cupa la città innanzi a lei, ora indossava vesti morbide e fluttuanti in seta nera e cremisi. Una fragranza nell'aria, un profumo persistente che risvegliò antichi ricordi... oh, fra tutti i luoghi, ma quello era davvero un caso? Ripicca non credeva nel caso.

E così esitò, sapendo che cosa avrebbe rivelato il suo primo passo sulla terraferma e forse, decise, avrebbe fatto meglio ad aspettare.

Non molto.

Quanto bastava.

In un'altra parte di Darujhistan, un mercante di ferro consegnò un altro messaggio al Signore della Corporazione degli Assassini, quindi si ritirò nella sua biblioteca segreta per riprendere a studiare la letteratura antica. Nel frattempo, non troppo lontano, una guardia

dagli sbiaditi tatuaggi se ne stava seduta, lo sguardo arcigno abbassato su una tazza di vino caldo e speziato stretta tra le enormi mani coperte di cicatrici; e dalla stanza accanto giunse la risata di un bambino e a quel suono, l'uomo trasalì.

Tra le nuove proprietà di ex usurai che nel frattempo avevano acquisito rispettabilità, un indigente Torvald Nom si avvicinò con fare furtivo al muro di cinta sormontato da spuntoni di una di tali proprietà. Debiti, giusto? Be', facilmente risolvibili. Aveva forse perso le sue capacità? Ovviamente no. Anzi, tali abilità erano state affinate dai rigori di un viaggio leggendario attraverso metà di quel dannato mondo. Il suo glorioso ritorno a Darujhistan non era ancora avvenuto. Ma appena fosse giunto il mattino...

In quel momento, in una minuscola camera sopra la sala della Locanda della Fenice, un uomo era sdraiato a letto, ancora debole per aver perso sangue, e nella sua mente percorreva il cimitero del suo passato, le dita che sfioravano le sommità di pietre tombali e iscrizioni sbiadite e gli occhi che vedevano grovigli di piante che si arrampicavano sui fianchi di urne polverose, mentre nella sua scia si allontanava l'ombra della sua gioventù, sempre più lunga, più indistinta, dai contorni sfilacciati. Non avrebbe sollevato la mano per sentire il proprio volto, per sentire le rughe e le pieghe che in stanchi geroglifici indicavano la sua età, la sua vita calante.

Oh, la carne poteva essere curata, sì...

Di sotto, in mezzo a un'orda di ubriachi urlanti e traballanti e puttane gracchianti di entrambi i sessi, un ometto paffuto, seduto a un tavolo riservato, indugiò, la bocca piena di pane con il miele e, nell'udire il suono della decima campana, inclinò la testa e fissò gli occhi piccoli come spilli sulla porta della Locanda della Fenice.

Arrivi.

Gloria e presagio, piacevole riunione e terribile imminenza, fughe e rilasci e scontri incombenti e nefande richieste di ricompensa davanti a una singola sorsata di vino sputato. Che notte!

Che notte!

CAPITOLO QUATTRO

*Stavamo annegando tra petali e foglie
Nella Pianura di Sethangar
Dove i sogni si agitavano come eserciti sulla spianata
E cantare la bellezza di tutti quei fiori
Era dimenticare il sangue che nutriva ogni radice
Nella Pianura di Sethangar
Gridammo a gran voce per un rifugio da quella feconda tempesta
Lo slancio e la spinta di vita sui venti setaccianti
Erano aridi come la voce di un sacerdote in ardente tormento
Nella Pianura di Sethangar
E nessuna parola saggia poteva essere udita nel fragore
Dei fiori ridenti che si allungavano verso l'orizzonte
Mentre il respiro pungente ci lasciava ubriachi e traballanti
Nella Pianura di Sethangar
Dobbiamo morire nell'abbondanza della nostra dissipazione
Soccombendo ogni volta alla terra fredda e scura
Solo per erompere liberi e ingenui in una nascita innocente
Nella Pianura di Sethangar?
Quale dio calpesta questo campo la falce in mano
Per recidere la pomposa pantomima con giudizio tagliente
Prendendo dalle nostre anime tutta la volontà in fasci legati
Nella Pianura di Sethangar
Per nutrire a dovere tutte le bestie onerose?*

*I fiori adoreranno il dono mutevole di luce dell'albero
Le foreste si allungheranno nella dolcezza di un cielo intoccabile
Mentre i fiumi compiranno il pellegrinaggio verso il mare
E la pioggia cercherà l'unione con la carne e il sangue
Le colline resisteranno sopra ogni pianura,
anche quella di Sethangar*

*E così noi sogniamo la fine dell'ingiustizia
Come se rientrasse tra i nostri poteri
Là nella semplicità della nostra attenzione
Così miseramente cieca alla bellezza...*

*Dichiarazione (frammento)
(?) Keneviss Brot
Primo secolo del Sonno di Burn*

Gemendo come una bestia in uno spasimo di morte, la nave sembrò arrampicarsi sulle rocce nere prima che la chiglia si spezzasse e lo scafo si aprisse con un grido di dolore. Cadaveri squarciati ed esangui rotolarono e scivolarono dal ponte, rovesciandosi nella schiuma ribollente dove membra pallide si dibatterono e fluttuarono nel tumulto prima che i frangenti di marea le trascinassero nelle profondità, sul fondo irregolare del mare. La figura solitaria ancora in vita, che si era legata alla barra del timone, era ora impigliata tra le funi sfilacciate a poppa, e a tentoni cercava di raggiungere il coltello prima che la successiva ondata esplodesse sul relitto. Una mano incrostata di sale – la pelle del palmo penzolante in strisce bruciate – con uno strattone liberò l'arma dall'ampia lama. L'uomo tagliò le funi che lo legavano alla barra del timone proprio mentre lo scafo tuonava sotto l'impatto di un'altra onda e una cascata di schiuma bianca lo investì. L'ultimo filo cedette e l'uomo cadde su un fianco, per poi scivolare

contro il parapetto distrutto; la violenza dell'urto lo lasciò senza fiato mentre veniva scagliato contro gli scogli e poi affondava, molle e inerte come qualsiasi cadavere, nel mare in tempesta.

Un'altra onda si abbatté sul relitto come un pugno enorme, distruggendo il ponte con la sua forza inconscia, trascinando l'intero scafo di nuovo nell'acqua più profonda e lasciando una scia di frammenti di legno, cime e vele stracciate.

Dove l'uomo era scomparso, le onde s'infrangevano turbinando intorno alla roccia nera e niente emerse da quella corrente mortale.

Nel cielo soprastante nuvole nere si scontrarono, rotearono deboli braccia in uno scambievole abbraccio e sebbene su quella costa, dal terreno devastato, non crescessero alberi e nient'altro se non sporadici ciuffi d'erba emergessero qua e là tra la roccia, la ghiaia e la sabbia, dal cielo ferito scesero come pioggia foglie secche, autunnali.

Più vicino alla costa, e al di là del reef, fluttuava una distesa d'acqua protetta dall'ira del mare. Il fondale era un letto di sabbia corallina, agitato quanto bastava per intorbidire l'acqua.

L'uomo emerse, grondante d'acqua. Drizzò le spalle, con uno sputo si liberò di ghiaia e sangue e barcollante si mosse verso la spiaggia. Non aveva più il coltello, ma nella mano sinistra stringeva una spada nel fodero. Costituito da due lunghe strisce di legno chiaro rinforzato con ferro annerito, il fodero era attraversato da fessure, come indicavano i rivoli d'acqua che scendevano a cascata.

Le foglie che piovevano ovunque, l'uomo oltrepassò la linea di marea, si lasciò andare su un mucchio di conchiglie rotte, le braccia alle ginocchia, la testa ciondoloni. Il bizzarro diluvio s'infittì in raffiche di vegetazione marcia, come nevischio nero.

La bestia massiccia che si gettò su di lui sarebbe stata tre volte il suo peso se non fosse stata morta di fame. Né avrebbe attaccato, il timore dell'uomo era sempre presente, se non si fosse persa in una tempesta di polvere e non fosse stata spinta dalle praterie per leghe

e leghe fino a quella costa nuda e priva di vita. Se anche uno solo dei cadaveri della nave avesse raggiunto la spiaggia, l'orso delle pianure avrebbe scelto quello come suo pasto. Ahimè, la sua sfortuna sembrava non avere fine.

Fauci enormi si chiusero di scatto sulla nuca dell'uomo, canini affilati affondarono nello scalpo e nel cranio, ma l'uomo stava già abbassandosi, contorcendosi, e i capelli inzuppati e l'improvviso schizzo di sangue si dimostrarono sufficientemente scivolosi da permettergli di divincolarsi dal morso dell'orso.

La spada era a terra, ancora nel fodero crepato, a due passi di distanza, e quando si lanciò verso di essa l'enorme peso dell'orso si abbatté su di lui. Gli artigli grattarono contro la maglia dell'usbergo, gli anelli di ferro che saltavano via come scaglie strappate. L'uomo si girò a metà, martellando lateralmente la testa dell'orso con il gomito destro con sufficiente forza da bloccare il secondo tentativo di addentargli il collo. I colpi fecero schizzare sangue dal labbro strappato della bestia e lungo la mascella.

L'uomo tornò ad affondare il gomito, questa volta nell'occhio destro dell'orso. Un belato di dolore e l'animale si lanciò sulla sinistra. Continuando a contorcersi, l'uomo sollevò entrambe le gambe, poi le abbassò contro il torace della bestia. Le ossa scricchiolarono.

Un altro grido di dolore. Sangue schiumante schizzò dalla bocca.

Scalciando, l'uomo si liberò e raggiunse la spada. Veloce come un lampo, afferrò l'arma, si rimise in piedi e flettendo le gambe affondò la spada nel fianco del collo dell'orso. L'antica lama filigranata scivolò nel muscolo compatto, poi sbatté contro l'osso e lo attraversò, fuoriuscendo dall'altra parte. Sangue e bile sgorgarono a fiotti mentre la testa mozzata dell'orso cadeva sulla sabbia. Il corpo si sedette, il liquido che continuava a scorrere, poi crollò su un fianco, le zampe che tremavano scosse da spasmi muscolari.

Un calore torrido esplose nella parte posteriore della testa dell'uomo, le orecchie si riempirono di uno strano ronzio e dalle trecce dei neri capelli scesero densi fili di saliva insanguinata mentre l'uomo, barcollante, si tirava in piedi.

Sulla lama della spada, il sangue ribollì, divenne nero, poi cadde in fiocchi.

Dal cielo piovevano ancora foglie morte.

Con passo incerto e traballante, l'uomo raggiunse il mare, si lasciò cadere sulle ginocchia e immerse la testa nell'acqua vagamente calda.

Un improvviso torpore fluì lungo la parte posteriore del cranio. Quando l'uomo tornò a sollevarsi, vide il sangue fiorire nell'acqua, una macchia che si allungava trascinata dalla corrente. E ne sentiva ancora scorrergli lungo la schiena.

Con movimenti rapidi si sfilò l'usbergo, poi la sudicia camicia impregnata di acqua salata. Strappò la manica sinistra della camicia, la piegò in un'ampia fascia e se la legò intorno alla testa, cercando di coprire la pelle e la carne strappate.

Il ronzio cominciò a diminuire. Un dolore insopportabile esplose nei muscoli del collo e delle spalle e nella testa, un tamburo iniziò a martellare fino a quando le ossa del cranio sembrarono rimbombare. Cercò di sputare, ma dopo tre giorni senza acqua, dalla gola inaridita non uscì nulla. Improvvise vibrazioni, come se si fosse trovato nel bel mezzo di un terremoto, gli aggredirono la vista. Incespicando, tornò verso la spiaggia, raccogliendo la spada lungo il cammino.

Si lasciò cadere di nuovo sulle ginocchia, questa volta accanto alla carcassa senza testa. Scavò nel torace con la spada, poi infilò la mano per afferrare il cuore ancora caldo dell'orso. Lo strappò e lo estrasse dal corpo, quindi se lo portò alla bocca e lo strizzò come se fosse stato una spugna. Dalle arterie principali il sangue sgorgò e defluì nella sua bocca.

Bevve avidamente, fino a chiudere le labbra intorno all'arteria e a succhiare l'ultima goccia di sangue.

Quando ebbe finito di dissetarsi, affondò i denti nell'organo e iniziò a mangiarlo.

Lentamente, la vista si assestò e per la prima volta notò la pioggia di foglie, quella cascata che solo ora cominciò a diminuire, a mano a mano che le gonfie nuvole nere venivano sospinte verso il mare aperto.

Terminò di mangiare il cuore e si leccò le dita. Scuoiò malamente l'orso, poi tornò ad alzarsi, recuperò il fodero e vi infilò la spada. Il martellamento stava svanendo, sebbene fitte di dolore continuassero a tormentargli collo, spalle e schiena, muscoli e tendini che avevano solo iniziato a lamentarsi dopo i maltrattamenti subiti. L'uomo lavò la camicia a una manica, quindi la strizzò, delicatamente poiché era logora e se trattata troppo energicamente avrebbe corso il rischio di stracciarsi. Quando la ebbe infilata, risciacquò l'usbergo prima di arrotolarlo e gettarselo su una spalla.

Poi si incamminò, verso l'interno.

Al di là della costa, si estendeva una terra desolata. Rocce, sterpaglie, depositi alluvionali e, in lontananza, burroni e affioramenti rocciosi, una terra corrugata in pieghe disordinate che crescevano in colline aspre e frastagliate.

In lontananza sulla sua sinistra, verso nord, una diffusa e granulosa foschia copriva il cielo soprastante e altre colline.

L'uomo strizzò gli occhi, studiò quella foschia per una trentina di battiti di cuore.

Sopra di lui macchie di polveroso azzurro, a mano a mano che la tempesta scivolava verso ovest sul mare, la pioggia di foglie che graffiava l'aria come artigli nella sabbia e macchiava la schiuma bianca al di là del reef. Il vento allentò il suo gelido abbraccio quando apparve finalmente il sole, pronto a dare il via all'assalto alla carne mortale.

La pelle dell'uomo era scura, poiché era nato nella savana. La sua corporatura era quella del guerriero, i muscoli tonici e ben definiti. L'altezza era nella media, sebbene qualcosa nel suo portamento lo facesse apparire più alto. I lineamenti regolari erano preda della devastazione, ma la ricca carne del cuore dell'orso aveva già iniziato a donare a quel volto una forza indomita, potente.

Tuttavia, le ferite bruciavano con la ferocia del fuoco. E lui sapeva che presto sarebbe giunta la febbre. Ma intorno a lui non vedeva alcun riparo sotto cui sottrarsi al sole. Forse avrebbe potuto trovare delle caverne tra i burroni. Ma a centinaia di passi, se non di più.

Poteva farcela?

Doveva.

Morire era impensabile, e non era un'esagerazione. Quando un uomo aveva abbandonato Hood, l'ultima porta era chiusa. L'oblio o il tormento di un viaggio senza fine: nessuno poteva dire quale destino attendesse un uomo simile.

Ad ogni modo, Viaggiatore non aveva fretta di trovare una risposta. No, avrebbe invitato Hood a trovarla lui stesso.

Era il minimo che potesse fare.

Dopo aver buttato la cintura con la spada sulla spalla sinistra, aver controllato che la spada di nome Vendetta fosse infilata al sicuro, l'impugnatura a portata di mano, si incamminò lungo l'arida pianura.

Dietro di lui, rami sradicati roteavano e turbinavano giù dalle ondulanti nuvole, tuffandosi nelle onde come se fossero stati strappati alla luna stessa.

La radura era attraversata dagli inconfondibili solchi di aratro sotto l'alta erba palustre, i piedi che affondavano a ogni passo mentre avanzavano attraverso la fitta vegetazione. All'estremità opposta, i resti di un granaio spuntavano dalla sterpaglia, il tetto crollato con un alberello che sveltava dal pavimento, esuberante come qualsiasi

conquistatore. Eppure quei segni erano, fino ad allora, tutto quello che restava della tribù che un tempo aveva abitato quella foresta. Frammenti di deliberata volontà avevano scavato nella terra incolta, ma la volontà aveva fallito. Un altro centinaio d'anni e Nimander sapeva che sarebbe stata cancellata qualsiasi traccia. Il volto effimero della civiltà era forse motivo di paura? O di sollievo? Il fatto che tutte le vittorie fossero in fin dei conti transitorie, se rapportate alla paziente natura, poteva ben essere motivo di ottimismo. Non esisteva ferita così profonda da non guarire. Né offesa così spaventosa da non risultare un giorno irrilevante.

Nimander si chiese se avesse scoperto il volto del vero dio. Nient'altro che il tempo, quel tiranno sempre mutevole e contemporaneamente immutabile, contro il quale nessuna creatura poteva vincere. Innanzi al quale anche alberi, pietre e aria un giorno avrebbero dovuto inchinarsi. Ci sarebbe stata un'ultima alba, un ultimo tramonto, entrambi inginocchiati in una resa finale. Sì, il tempo era dio, impegnato a giocare lo stesso gioco con i più umili insetti e le più alte montagne e gli stolti che su di esse costruivano fortezze inespugnabili. In pace con ogni livello, soddisfatto dal rapido ticchettio del cuore di un ratto e dal lento sospiro del vento divoratore sulla pietra. Contento per il fiorire della luce di una stella e per la rapida morte di una goccia di pioggia su un fondo deserto.

«Che cosa ti fa sorridere, cugino?».

Nimander spostò lo sguardo su Skintick. «Un'improvvisa rivelazione, penso».

«Un miracolo, allora. Anch'io credo di essermi convertito».

«Potresti voler cambiare idea; non credo che il mio nuovo dio sia interessato al culto, all'adorazione o alle preghiere, per quanto siano appassionate».

«E che cosa c'è di così unico in tutto ciò?».

Nimander borbottò. «Forse è ciò che merito».

«Oh, sei troppo furbo per lanciarti lungo un cammino che potrebbe portarti solo dolore; anche se non era quella l'intenzione. Sono ancora disposto a seguirti nell'adorazione del tuo nuovo dio, Nimander. Perché no?».

Dietro di loro, Desra sbuffò. «Vi dirò io che cosa adorare. Il potere. Quando è talmente grande da lasciarti libero di fare ciò che vuoi».

«Una simile libertà è solo un'illusione, sorella», commentò Skintick.

«È l'unica libertà a non essere un'illusione, stupido».

La bocca contorta in una smorfia, Nimander replicò: «Non mi sembra che Andarist fosse molto libero».

«Perché suo fratello era più potente, Nimander. Anomander era libero di lasciarci, no? Tu che vita sceglieresti?».

«Nessuna delle due?» rilanciò Skintick.

Sebbene lei camminasse dietro di loro, con gli occhi della mente Nimander poteva vedere il volto della sorella, e il disprezzo dipinto su di esso mentre derideva Skintick.

Clip camminava più avanti, visibile solo occasionalmente; quando arrivavano in una nuova radura, lo vedevano aspettare all'estremità opposta, impaziente come chi aspetta bambini lenti e capricciosi.

Dietro a Nimander, Skintick e Desra precedevano gli altri, Nenanda incaricato di proteggere le retrovie, come se quella fosse una sorta di scorribanda in terre nemiche. Circondato da uccelli sospettosi, roditori nervosi e insetti irritati, Nenanda avanzava con passo felpato e regolare, una mano sul pomo della spada, uno sguardo truce per ogni ombra. Nimander sapeva che sarebbe stato così per tutto il giorno, serbando rabbia e disgusto per quando si sarebbero seduti intorno al fuoco di notte, un fuoco che Nenanda avrebbe ritenuto inutile e pericoloso e avrebbe tollerato solo perché Clip lo aveva ordinato; Clip, con il suo mezzo sorriso e i suoi anelli rotanti, che gettava a Nenanda briciole di approvazione finché il giovane guerriero era consumato dal bisogno, in disperata attesa del

successivo boccone.

Senza di esso, sarebbe crollato, si sarebbe ripiegato su se stesso come una vescica sgonfia. O avrebbe attaccato ogni suo simile. Per esempio Desra, che era stata la sua amante. Kedeviss e Aranatha che erano inutili. Skintick che derideva per nascondere la sua codardia. E Nimander, che era da biasimare per... be', non c'era bisogno di andare nel dettaglio, no?

«Non affliggerti, amato. Io ti aspetto. Per sempre. Resisti e non dimenticare: sei più forte di quanto credi. Pensa...».

E di colpo un'altra voce risuonò nella sua mente, più dura, aspra, velenosa: «Lei non sa niente. Lei mente».

Phaed.

«Sì, non puoi liberarti di me, fratello. Non quando le tue mani bruciano ancora. Quando senti ancora il calore della mia gola. Quando senti i miei occhi fissi come spilli su di te. Le punte di ferro che lentamente affondano nei tuoi occhi, così fredde, e quanta sofferenza. E tu che non puoi liberartene, che non puoi scappare. E mai potrai».

Nego la mia colpa? Trasalisco forse nell'udire simili verità?

«Questo non è coraggio, fratello. Questa è disperazione. Patetica resa. Ricordi Withal? Come si era assunto la responsabilità di ciò che andava fatto? Mi ha sollevato come se fossi stata una bambola di pezza; una forza impressionante, vero? Il ricordo mi esalta, Nimander! Leccheresti le mie labbra?» e scoppiò a ridere. «Withal, sì, lui sapeva che cosa fare perché tu non gli avevi lasciato altra scelta. Perché tu avevi fallito. Così debole da non riuscire a uccidere tua sorella. L'ho visto nei tuoi occhi; all'ultimo istante, l'ho visto!».

Nimander doveva aver emesso un qualche suono, perché Skintick si girò con espressione preoccupata.

«Che cosa c'è?».

Nimander scosse la testa.

Avanzarono tra alberi dalla pallida corteccia, su un morbido terriccio tra radici affioranti. La luce del sole screziata e lo squittio spaventato di uno scoiattolo volante su un ramo secco. Foglie che emettevano voci; sì, ecco che cos'era, foglie sussurranti e la sua eccessiva immaginazione.

Phaed sbuffò. «A volte essere cattivi fa sentire bene. A volte l'oscura lussuria brucia come legna secca. A volte, amore mio, tu risvegli il desiderio nella sofferenza altrui». «Ricordi quella poetessa, Nimander? Quella donna di Kharkanas? Andarist era riluttante a parlare di lei, ma nei Rotoli Antichi io ho trovato tutti i suoi scritti. «E con la punta delle tue dita, tutto puoi dirigere». Ah! Lei sapeva! E tutti la temevano, e adesso non pronunceranno il suo nome, un nome proibito, ma io lo conosco... vuoi...».

No!

E le mani di Nimander si strinsero, come se fossero nuovamente nella gola di Phaed. E lui vide i suoi occhi, rotondi e gonfi, pronti a scoppiare. E nella sua mente, la soffocò una seconda volta. Le strappò la vita.

E dalle foglie giunse il sussurro di un piacere oscuro.

Paralizzato, terrorizzato, udì la risata astuta di Phaed.

«Hai un aspetto orribile», commentò Skintick. «Vuoi che ci fermiamo?».

Nimander scosse la testa. «No, lascia che l'impazienza di Clip ci trascini avanti, Skintick. Prima avremo...». Ma non riuscì a continuare, a concludere il pensiero.

«Guardate avanti», li esortò Desra. «Clip ha raggiunto il margine della foresta, e non un istante troppo presto».

Non c'era motivo per quell'impazienza; era solo il riflesso distorto e oscuro di quella di Clip. Era così che lei seduceva gli uomini, offrendo loro versioni di loro stessi, promettendo il suo mutevole sé come un dono prezioso per nutrire i loro narcisistici piaceri. Sembrava capace di conquistare cuori senza il minimo sforzo, ma

Nimander sospettava che l'egoismo di Clip, l'interesse che provava solo per se stesso, si sarebbero rivelati così forti e corazzati da respingere qualsiasi incursione. Lui non le avrebbe permesso l'accesso alle sue debolezze. No, l'avrebbe semplicemente usata, come lei aveva spesso usato gli uomini, e da lì sarebbe nato un veleno mortale.

Nimander non intendeva avvertire Clip. Intendeva lasciarli ai loro giochi, e a tutte le ferite che ne sarebbero derivate.

«Sì, lasciali ai loro giochetti, fratello. Dopotutto, noi abbiamo già i nostri».

Devo strozzarti un'altra volta, Phaed?

«Se ti fa piacere».

La radura in vista scendeva verso un fiume lontano, o forse solo un ruscello. Nei campi sulla riva opposta erano state piantate file di strane piante rossicce a foglia larga. Spaventapasseri spuntavano in una tale profusione da sembrare una coorte di soldati. In ogni fila, figure immobili, coperte di stracci, a soli pochi passi l'una dall'altra. L'effetto era agghiacciante.

Gli occhi di Clip divennero una fessura mentre studiava il campo lontano e le sue cenciose sentinelle. La catena scattò, gli anelli rotearono in un'indistinta macchia luminosa.

«Penso ci sia un sentiero», disse Skintick, «là, sul lato opposto».

«Che piante sono?» domandò Aranatha.

Nessuno seppe rispondere.

«Perché ci sono così tanti spaventapasseri?».

Di nuovo il silenzio.

Con Clip sempre al comando, ripresero il cammino.

L'acqua del ruscello era di un verde così scuro da sembrare nera e dall'aspetto così disgustoso che nessuno si fermò a bere e tutti preferirono avanzare sui sassi piuttosto che attraversare il basso fondale con i piedi a mollo. Proseguirono verso il campo dove nuvole di insetti ronzavano intorno al fusto centrale di ogni pianta,

sciamando sui pallidi fiori verdi prima di sollevarsi per poi rituffarsi sulla pianta successiva.

A mano a mano che si avvicinavano, rallentavano il passo. Persino Clip finalmente si fermò.

Gli spaventapasseri un tempo erano state persone in carne e ossa. Gli stracci erano strettamente avvolti e coprivano l'intero corpo; braccia, gambe, collo, viso, tutto era fasciato da un ruvido tessuto dal quale sembrava gocciolare un liquido nero, che impregnava la terra. Le teste fasciate erano piegate in avanti e filamenti della viscosa sostanza nera si allungavano dalla benda che copriva il naso delle vittime.

«Direi che nutrono le piante», affermò Skintick in tono pacato.

«Sangue?» domandò Nimander.

«Non sembra sangue, anche se potrebbe contenere sangue».

«Allora quei corpi sono ancora vivi».

Eppure sembrava improbabile. Nessuna delle figure si mosse, nessuna sollevò la testa al suono delle loro voci. L'aria puzzava di morte.

«Non sono ancora vivi», disse Clip. Aveva smesso di fare girare la catena.

«E allora che cos'è quel liquido che gocciola?».

Clip proseguì verso lo stretto sentiero che attraversava il campo. Nimander si costrinse a seguirlo, e sentì gli altri imitarlo. Una volta nel campo, circondati dai cadaveri e dalle piante ad altezza d'uomo, l'aria pungente si riempì di colpo dei piccoli insetti alati, che scivolarono freddi e viscidì sui loro volti.

Allungarono il passo, tappandosi la bocca, tossendo.

I solchi sotto i piedi erano zuppi, il fango nero si appiccicò ai mocassini, un peso crescente che li fece incespicare e scivolare mentre arrancavano in salita. Raggiunta infine la cresta, uscirono dal campo, scesero in un fossato e poi raggiunsero una strada. Al di là di essa, altri campi su entrambi i lati di un sentiero e, su di essi,

altri cadaveri disposti come un esercito. Un migliaio di teste penzoloni, un incessante flusso di lacrime nere.

«Che la Madre ci benedica», mormorò Kedeviss, «chi può aver fatto una cosa simile?».

«“Qualsiasi possibile crudeltà è inevitabile. Qualsiasi crimine immaginabile è stato commesso”», affermò Nimander tornando a citare Andarist.

«Prova a pensare con la tua testa una volta tanto», replicò Desra in tono secco.

«Lui ha visto la verità».

«Andarist ha ceduto la sua anima e ha creduto di guadagnare saggezza», intervenne Clip, sottolineando l'affermazione con uno schiocco degli anelli. «Tuttavia, in questo caso probabilmente aveva ragione. Anche così, tutto questo ha il sapore della... necessità».

Skintick sbuffò. «Necessità, ecco una parola per nutrire qualsiasi oltraggio alla decenza».

Al di là della spettrale armata e delle macabre piante sorgeva una città, pittoresca e idilliaca su uno sfondo di basse colline imboschite. Fili di fumo salivano da tetti di paglia.

«Penso che dovremmo evitare di incontrare chiunque», disse Nimander. «Non mi piace l'idea di finire infilzato su una pianta».

«Non accadrà», affermò Clip. «Abbiamo bisogno di rifornimenti e possiamo pagare per averli. E comunque, ci hanno già visto. Forza, con un po' di fortuna troveremo un ostello o una locanda».

Un uomo stava avvicinandosi lungo il sentiero che incrociava la strada. Sotto l'orlo lacero della veste bordeaux, le gambe erano nude e pallide, ma i piedi erano tinti di nero. Capelli lunghi e grigi gli svolazzavano intorno alla testa, incolti e arruffati. Le mani, ridicolmente grandi, erano anch'esse colorate di nero.

Il viso era rugoso, gli occhi azzurri spalancati mentre si posavano sui Tiste Andii sulla strada. Le mani che si agitavano, iniziò a

gridare in una lingua che Nimander non aveva mai sentito prima. Dopo qualche istante, impreco – quello era chiaro –, poi parlò in un Andii stentato: «Mercanti di Corallo Nera sempre benvenuti! La città di Morsko felice degli ospiti e dei parenti del Figlio dell'Oscurità! Venite!».

Clip fece cenno alla sua compagnia di proseguire.

L'uomo dalla veste bordeaux, sulle labbra un sorriso idiota, girò su se stesso e si affrettò lungo il sentiero.

La gente del posto iniziò a radunarsi lungo la via principale, guardando in silenzio mentre gli stranieri si avvicinavano. Quando la folla li vide raggiungere il limitare della città, si aprì in due ali. Nimander vide sui loro volti una deprimente assenza di vita, nei loro occhi il vuoto di anime bruciate, così esposte, così indifese, che dovette distogliere lo sguardo.

Mani e piedi erano neri, e in non pochi di loro il nero cerchiava le bocche spalancate, rendendo il buco sui loro volti troppo grande, troppo apparentemente vuoto e assolutamente troppo profondo.

L'uomo dalla veste bordeaux stava parlando. «Una nuova epoca, mercanti. Ricchezza! Bastione. Heath. Persino Outlook sorge dalle ceneri. Saemankelyk, gloria del Dio Morente. Molti i sacrifici. Dello zelante, o sì, lo zelante. E quanta sete!».

Giunsero in un'ampia piazza con un pozzo di mattoni su una piattaforma centrale di lastre in pietra calcarea consumate dall'acqua. Su tutti i lati erano sistemate delle rastrelliere dalle quali pendevano le piante raccolte nei campi e appese a seccare capovolte, i tondi ammassi di radici allineati come una fila di teste di bambini, i volti deformati dal sole. Donne anziane erano al pozzo, a tirare una catena che scorreva lentamente tra due binari verso un tempio basso e tozzo da cui tornavano i secchi vuoti.

L'uomo dalla veste bordeaux indicò il tempio, probabilmente l'unico edificio in pietra della città, e disse: «Un tempo consacrato a Pannion. Non più! Ora al Dio Morente, il cui corpo giace a

Bastione. Io l'ho assistito. Io l'ho guardato negli occhi. Assaggerete le lacrime del Dio Morente, amici miei? Quale pretesa!».

«Quale orrido incubo governa questo luogo?» domandò Skintick in un sussurro.

Nimander scosse la testa.

«Dimmi, sembriamo mercanti?».

«Come faccio a saperlo?».

«Corallo Nera, Nimander. Figlio dell'Oscurità. I nostri parenti sono diventati mercanti!».

«Sì, ma mercanti di che cosa?».

L'uomo dalla veste bordeaux, una specie di sacerdote, li condusse in una locanda dall'aspetto fatiscente alla sinistra del tempio.

«Pochi mercanti da queste parti, capite. Ma il tetto è solido. Manderò a chiamare le serve, il cuoco. C'è una taverna. Aperta fino a mezzanotte».

Il pianterreno della locanda era ricoperto di polvere, le assi del pavimento scricchiolanti e disseminate di escrementi di topo. Il sacerdote si piazzò accanto alla porta d'ingresso, le enormi mani intrecciate, la testa che ballonzolava e il sorriso ancora stampato in viso.

Clip affrontò l'uomo. «Andrà benissimo così. Non abbiamo bisogno delle serve, ma trova un cuoco».

«Sì, un cuoco. Venite alla taverna a mezzanotte!».

«Molto bene».

Il sacerdote se ne andò.

Nenanda iniziò ad andare nervosamente avanti e indietro, prendendo a calci i rifiuti che trovava sul suo cammino. «Non mi piace questo posto. Non c'è gente a sufficienza per questa città. Non ve ne siete accorti?».

«A sufficienza», borbottò Skintick posando lo zaino su un tavolo impolverato, «per piantare e mietere».

«Saemankelyk», disse Nimander. «È questo il nome di quel Dio

Morente?».

«Mi piacerebbe vederlo», affermò Clip, la catena che aveva ripreso a ruotare mentre lui guardava fuori attraverso il vetro sudicio. «Il Dio Morente».

«Quel posto chiamato Bastione è sulla strada per Corallo Nera?».

Clip lanciò un'occhiata a Nimander, il disprezzo negli occhi. «Ho detto che vorrei vedere questo Dio Morente. E basta».

«Pensavo...» iniziò Nenanda, ma Clip lo fulminò con lo sguardo.

«Ecco il tuo errore, guerriero. Pensare. C'è tempo. C'è sempre tempo».

Nimander guardò verso Skintick. Il cugino si strinse nelle spalle; poi, gli occhi socchiusi, sorrise.

«Il tuo dio, Nimander?».

«Sì».

«È improbabile che muoia presto, allora».

«Esatto».

«Di che cosa state parlando voi due?» chiese Clip, poi, ignorando qualsiasi eventuale risposta, tornò a girarsi verso la finestra. «Un Dio Morente a un certo punto ha bisogno di morire».

«Conosci la pietà?» domandò Skintick.

«Non per quanto ti riguarda».

«Meglio così, non sopporterei di doverti portare gratitudine».

Nimander osservò Desra scivolare accanto a Clip. Restarono a guardare fuori dal vetro, come moglie e marito, come alleati contro il mondo. Il braccio di lei sfiorò quello di Clip all'altezza del gomito, ma la donna non si sarebbe avvicinata ulteriormente. Gli anelli roteanti lo impedivano, innalzando una barriera metallica.

«Questa notte», disse Clip ad alta voce, «nessuno berrà».

Nimander ripensò alle bocche nere e agli occhi devastati sopra di esse, e rabbrivì.

La foschia scivolò giù dalla fitta foresta a nord del Grande Tumulo,

fondendosi con il fumo dei fuochi da campo accesi dai pellegrini accampatisi come un esercito intorno all'enorme tumulo circolare. L'alba schiariva il cielo, impegnata a spingere contro l'innaturale oscurità a sud, ma quella era una battaglia che il sole non poteva vincere.

Dalla porta della città, la strada acciottolata correva attraverso tumuli più piccoli dove centinaia di corpi erano stati sepolti a seguito della conquista. Malazan, Spade Grigie, Rhivi, Tiste Andii e K'Chain Che'Malle. Più lontano a ovest s'innalzavano tumuli più lunghi, dimora finale dei cittadini e dei soldati caduti della città.

Il Seerdomin percorse la strada nell'oscurità. Un cammino tra gli spiriti, troppi per poter capire, ma gli sembrò di sentire l'eco delle loro grida di morte, le loro urla di dolore, le disperate implorazioni per madri e persone amate. Una volta che avesse superato quel luogo, chi avrebbe udito quegli echi? Nessuno, ed era quella verità che più lo colpiva nel profondo. Si sarebbero intrecciati con null'altro se non loro stessi, cadendo ignorati sull'erba schiacciata dalla rugiada.

Emerse alla luce del mattino, come se avesse attraversato un sipario e di colpo si sentì accarezzare da un piacevole tepore. S'incamminò per la salita che conduceva all'accampamento. Indossava la vecchia uniforme, una sorta di penitenza, di autoflagellazione. Nella sua mente c'era bisogno di portare la sua colpa apertamente, sfrontatamente, per lasciarlo indifeso e indifendibile. Era così che vedeva il suo quotidiano pellegrinaggio al Grande Tumulo, anche se sapeva bene che alcune cose non avrebbero mai trovato perdono e che la redenzione era un sogno per gli illusi.

Dagli accampamenti su entrambi i lati, decine di occhi si fissarono su di lui mentre proseguiva verso quell'enorme tesoro, una ricchezza tale che poteva appartenere solo a un uomo morto, il quale non poteva posare occhi bramosi su ciò che gli apparteneva, non ne avrebbe sentito l'immenso peso giorno e notte, e non

avrebbe sofferto sotto la sua terribile maledizione. Venne seguito da occhi che sicuramente diventavano sempre più duri, occhi dell'odio, del disprezzo, forse persino colmi del desiderio di uccidere. Non aveva importanza. Lui comprendeva simili sentimenti, la purezza di tali desideri.

L'armatura che sferragliava, la maglia di ferro che frusciava sulle cosce mentre si avvicinava.

La più grande ricchezza ora giaceva sepolta sotto più prosaici ninnoli, eppure erano quelle misere offerte che al Seerdomin sembravano più potenti nel loro significato. Dopotutto, il loro valore relativo era decisamente maggiore. Il sacrificio doveva essere soppesato attraverso il dolore per ciò che si abbandonava, e solo questa era la vera misura del valore di una virtù.

Vide il luccichio del sole nella rugiada posata sulle monete di rame, lo scivoloso baluginio sulle pietre levigate dal mare sparse in una sinfonia di tenui colori. I frammenti di ceramiche vetrificate risalenti a qualche antica, e culturalmente elevata, epoca d'oro. Piume ormai malridotte, strisce di cuoio annodato dalle quali pendevano feticci, sonagli di zucca per benedire neonati e bambini malati. E poi, qua e là, i teschi beccati e ripuliti dei morti di recente, un sottoculto, aveva scoperto, incentrato sui T'lan Imass, che si inginocchiavano davanti al Redentore, divenendo così suoi servitori immortali. Il Seerdomin sapeva che la verità era molto più profonda, più sconvolgente, e che quello della schiavitù non era un voto che i T'lan Imass potessero fare, a nessuno se non alla donna conosciuta con il nome di Silverfox. No, si erano inginocchiati per gratitudine.

Quel pensiero riusciva ancora a sconvolgerlo, a risvegliare nel suo cuore sorpresa e incredulità.

Eppure, quei teschi immoti avevano un che di profano.

Raggiunse la via scavata da solchi e si avvicinò. Davanti a lui, altri pellegrini posavano le offerte, poi si voltavano e riprendevano la

via del ritorno, sfiorandolo e lanciandogli occhiate furtive. Dietro di sé, il Seerdomin udì il fruscio di preghiere sussurrate e voci cantilenanti che sembravano spingerlo come una dolce brezza.

Giunto al tumulo, proseguì lateralmente, allontanandosi dal punto di maggior interesse. Poi si inginocchiò davanti al reliquiario, la testa bassa, gli occhi chiusi.

Sentì qualcuno muoversi accanto a lui, ne udì il dolce respiro, poi nient'altro.

Il Seerdomin pregò in silenzio. La stessa preghiera, ogni giorno, ogni volta, sempre la stessa.

Redentore. Non cerco la tua benedizione. La redenzione non sarà mai mia, né dovrebbe esserlo, non per tua mediazione, né di chiunque altro. Redentore, non ho alcun dono da posare sul tuo tumulo. Ho solo me stesso. Fedeli e pellegrini non udranno niente della tua solitudine. Loro ti corazzano contro tutto ciò che è umano, poiché è così che hanno fatto di te un dio. Ma un tempo tu eri un'anima mortale. E così sono venuto, il mio unico dono la mia compagnia. È un dono misero, lo so, ma è tutto quello che ho e che ti offro.

Redentore, benedici i pellegrini intorno a me.

Dona ai loro cuori la pace.

Aprì gli occhi, poi si tirò in piedi. Lentamente.

Accanto a lui una donna parlò: «Ottenebrato».

Lui trasalì, ma non si girò verso di lei. «Non possiedo un simile titolo», disse.

Il tono della voce di lei era divertito quando replicò: «Seerdomin, allora. Parliamo spesso di te, di notte, da un fuoco all'altro».

«Non sfuggo il vostro veleno e se un giorno dovesse prendere la mia vita, così sia».

Il divertimento svanì dalla voce di lei quando si lasciò sfuggire

un'esclamazione di stupore. «Parliamo di te, sì, ma non c'è veleno nelle nostre parole. Il Redentore ci benedice per questo».

Confuso, lui finalmente la guardò. Fu sorpreso di vedere un viso giovane, privo di rughe – la voce sembrava più vecchia, dal timbro profondo, quasi roca – incorniciato da una massa di lucenti capelli neri che scendevano fino alle spalle. I grandi occhi castani erano segnati da lievi solchi che non appartenevano ai suoi pochi anni. Indossava una veste di lana color ruggine attraversata da fili verdi. La veste era aperta, priva di cintura e rivelava una blusa di lino verde pallido tagliata così corta da lasciare scoperto un addome lievemente prominente. Dal seno minuto, lui immaginò che non aspettasse un figlio e che non avesse semplicemente ancora superato la morbida rotondità dell'adolescenza.

Lei incontrò i suoi occhi con una timidezza che lo disorientò nuovamente. «Ti chiamiamo l'Ottenebrato, irrispettosamente. E a tutti quelli che arrivano parliamo di te e in questo modo ci assicuriamo che non ci siano furti, stupri, nessuna violenza. Il Redentore ha scelto te per proteggere i suoi figli».

«Ciò che dici non è vero».

«Forse».

«Ho sentito che niente può accadere ai pellegrini quando sono così vicini al Grande Tumulo».

«Adesso sai perché».

Il Seerdomin era sconcertato. Le parole lo abbandonarono. Quella era una pazzia. E, sì, era ingiusto.

«Non è forse il Redentore che ci mostra», proseguì la fanciulla, «che tutti noi siamo un fardello? Che dobbiamo nutrire la nostra anima, pur restando impavidi, aperti e accoglienti?».

«Non so che cosa mostri il Redentore, a nessuno». Il tono della voce era più duro di quanto avrebbe voluto. «Ne ho già abbastanza dei miei fardelli. Non accetterò i vostri. Non sarò responsabile della tua sicurezza, o di quella di tutti gli altri pellegrini. Non... non...».

Non è per questo che sono qui! Eppure, per quanto avrebbe desiderato gridarlo a gran voce, si limitò a girarsi e a tornare verso la strada.

I pellegrini sobbalzavano al suo arrivo, lasciandogli il passo e aumentando la sua rabbia.

Attraversò l'accampamento, occhi fissi nell'oscurità davanti a sé, desiderando essere ancora una volta nel suo gelido abbraccio e in quello della città. Le umide e grigie mura, i ciottoli ghiaiosi delle strade, l'antro stantio di una taverna con il suo contorno di volti pallidi, disperati; sì, di nuovo nel suo mondo. Dove nessuno pretendeva niente da lui, dove nessuno si aspettava niente da lui, se non che se ne stesse seduto a un tavolo davanti a un gioco, impegnato in un conflitto inutile, senza senso.

Di nuovo sulla strada, nel turbine di voci perdute di infiniti e inutili spiriti, gli stivali che risuonavano sui sassi.

Dannati idioti!

Sulla strada rialzata che congiungeva le due sponde del fossato della Cittadella, il sangue colava dai corpi disseminati ovunque e nel cielo a settentrione accadeva qualcosa di terribile. Sferzate sgargianti come un arcobaleno impazzito, che si propagavano in onde che divoravano l'oscurità. Era il dolore che strozzava l'aria? Era qualcos'altro che fioriva alla vita, distruggendo l'universo stesso?

Endest Silann, un semplice accolito nel Tempio di Madre Oscurità, avanzò barcollando tra i corpi verso la Porta Esterna, scivolando su pozze di sangue rappreso. Attraverso la porta ad arco vedeva la città, i tetti come gli ingranaggi di meccanismi infiniti, ingranaggi che potevano scontrarsi con il cielo stesso, con tutta la creazione. Quella era Kharkanas, la Prima Nata di tutte le città. Ma il cielo era cambiato. La macchina perfetta dell'esistenza era spezzata: guarda il cielo!

La città tremava. Il vento aveva iniziato a ululare, la voce della luce policroma della tempesta divampò in un fuoco tonante.

Abbandonati! Siamo stati abbandonati!

Raggiunse la porta, si lasciò andare contro un pilastro e graffiò le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi. La Somma Sacerdotessa, crude poetessa, gridava nella navata centrale del tempio, gridava come una donna violentata. Altre si contorcevano sul pavimento di marmo, si dibattevano in una danza strisciante di macabra sensualità. I sacerdoti e accoliti maschi avevano cercato di fermare quei corpi agitati dalle convulsioni, di placare, con vuote rassicurazioni, quelle grida devastanti prodotte da gole torturate, ma poi, a uno a uno, avevano iniziato a tirarsi indietro mentre le mattonelle diventavano scivolose sotto le donne – il cosiddetto Nettare dell'Estasi – e no, adesso nessun uomo poteva fare finta di niente, nessun uomo poteva evitare di vedere tutto ciò per quello che era, poteva evitare di vederne la verità.

Erano scappati. Colmi di orrore, certo, ma spinti da qualcos'altro, e quel qualcos'altro non era forse invidia?

Era scoppiata la guerra civile, letale come quella tempesta nel cielo. Intere famiglie distrutte, dalla Cittadella fino alle case più misere della comunità. Il sangue Andii aveva inondato Kharkanas e non c'era luogo dove fuggire.

Attraversò la porta e poi, mentre la disperazione soffocava la vita di Endest Silann, lo vide avvicinarsi. Dalla città bassa. Le braccia ricoperte di luccicanti scaglie nere, il torace nudo un'armatura naturale. Il sangue di Tiam ribolliva in lui, scatenato dalla fusione di caotica magia, e i suoi occhi brillavano di feroce determinazione. Endest cadde in ginocchio davanti ad Anomander. «Signore! Il mondo crolla!».

«Alzati, sacerdote», replicò l'altro. «Il mondo non crolla. Ma cambia. Ho bisogno di te. Vieni».

Lo superò ed Endest si trovò in piedi, mentre la determinazione di

Anomander gli avvolgeva il cuore come un guanto di ferro, spingendolo avanti e dietro al grande guerriero.

Si strofinò gli occhi. «Signore, dove stiamo andando?».

«Al tempio».

«Non possiamo! Sono impazzite... le donne! Sono...».

«So che cosa le aggredisce».

«La Somma Sacerdotessa...».

«Lei non m'interessa». Anomander si fermò, si girò verso di lui.

«Come ti chiami?».

«Endest Silann, Terzo Livello Accoliti. Signore, vi prego...».

Ma il guerriero riprese il cammino, zittendo il giovane accolito con un gesto della mano ricoperta di scaglie, e artigli. «La responsabilità del crimine di questo giorno, Endest Silann, è di Madre Oscurità in persona».

E allora, in quel preciso momento, il giovane accolito capì ciò che il signore intendeva. E sì, Anomander avrebbe davvero avuto bisogno di lui. Della sua anima – Madre perdonami – per aprire il cammino, per condurre il signore sulla Strada Invisibile.

E lui si ergerà innanzi a lei, sì. Alto, deciso, un figlio che non ha paura. Non di lei. Non della propria stessa rabbia. La tempesta, oh, è solo all'inizio.

Endest Silann se ne stava seduto solo nella sua stanza, le pareti nude, fredde e robuste come quelle di una tomba. Una piccola lampada a olio era posata sull'unico tavolo, a testimonianza dei suoi occhi sempre più deboli, della macchia di luce sulla sua anima, una macchia così antica, così profondamente radicata nel tessuto cicatriziale del suo cuore, che l'avvertiva come cuoio rigido dentro di sé.

Essendo anziano era sua prerogativa rivivere antichi ricordi, riesumare nella carne e nelle ossa il ricordo della giovinezza; l'epoca prima che i dolori stillassero nelle articolazioni, prima che

fragili verità indebolissero la sua struttura e lo lasciassero curvo e traballante.

«Tieni la porta aperta, Endest Silann. Lei si scaglierà contro di te. Cercherà di trascinarvi via, di chiudersi a me. Resisti. Non cedere».

«Ma signore, ho donato la mia vita a lei. L'ho giurato».

«Che valore ha se lei non verrà ritenuta responsabile delle sue azioni?».

«Lei è la creatrice di tutti noi, signore!».

«Sì, e ne risponderà».

La gioventù era l'epoca dei giudizi severi. Quei fuochi si attenuavano con l'età. La certezza stessa appassiva. I sogni di salvezza si spegnevano e chi poteva sfidare quella tormentata verità? Avevano attraversato una cittadella abitata dai morti. Come la violenta uccisione di corpi, le tensioni, le rivalità e le faide non potevano più essere contenute. Il caos era nato con un parto violento e sanguinante e ora il bambino si accoccolava tra i suoi giochi maciullati, gli occhi che ardevano.

Lo sciocco si mise in riga. Lo sciocco lo fa sempre. Lo sciocco seguì il primo che lo chiamò. Lo sciocco rinunciò, con codardo sollievo, al diritto di pensare, di scegliere, di trovare il suo cammino. E così Endest Silann percorse i corridoi cremisi, le sale fetide, e sempre due passi indietro ad Anomander.

«Farai come ti chiedo, Endest Silann?».

«Sì, mio signore».

«Resisterai?».

«Resisterò».

«Mi aspetterai quel giorno?».

«Quale giorno, mio signore?».

«Il giorno alla fine, Endest Silann. Mi aspetterai quel giorno?».

«Ho detto che resisterò, mio signore, e così farò».

«Resisti, vecchio amico, fino ad allora. Fino ad allora. Fino al

momento in cui mi dovrai tradire. No, niente proteste, Endest. Saprai quando sarà il momento, lo saprai e lo saprai bene».

Sospettava che fosse ciò che lo teneva in vita. Quella snervante attesa, così lunga che tutto era incrostato, rigido e reso quasi informe dal passaggio dei secoli.

«Dimmi, Endest, che cosa si agita nel Grande Tumulo?».

«Mio signore?».

«È Itkovian? Stiamo davvero per assistere alla nascita di un nuovo dio?».

«Non lo so, mio signore. Sono chiuso a simili cose». Come lo sono da quel giorno al tempio.

«Ah, sì, me n'ero dimenticato. Ti chiedo scusa, vecchio amico. Forse allora parlerà a Spinnock. Potrebbe indagare».

«Vi servirà come sempre, mio signore».

«Sì, uno dei fardelli».

«Signore, voi li sopportate bene».

«Endest, sei un pessimo bugiardo».

«Sì, mio signore».

«E allora che Spinnock sia. Quando te ne andrai, per favore, mandalo a chiamare. Senza fretta, quando può».

«Signore, verrà subito».

E così Anomander sospirò, perché non c'era altra risposta possibile. E anch'io sono il tuo fardello, mio signore. Ma faremo meglio a non parlarne.

Guardami, mio signore, guarda come aspetto ancora.

Una luce incandescente filtrava dalle porte socchiuse del tempio, srotolandosi in onde lungo l'atrio come l'afflusso di un'inondazione, sufficientemente forte da spostare i cadaveri, occhi lattiginosi e sgranati su teste che penzolavano e dondolavano.

Mentre attraversavano quella distesa, la luce li avvolse fino ai polpacci, sorprendentemente fredda. Endest Silann riconobbe

alcuni Andii. Sacerdoti che si erano trattenuti troppo a lungo, colti dalla conflagrazione che Endest aveva sentito ma non visto mentre si affrettava lungo i corridoi della Cittadella. Tra di loro, discepoli di varie fazioni. Di Silchas Ruin, di Andarist e di Anomander. Di Drethdenan, di Hish Tulla, di Vanut Degalla. Oh, quante lotte su quelle pietre consacrate.

Nella nascita ci sarà sangue. Nella morte ci sarà la luce. Sì, quello era il giorno della nascita e della morte, del sangue e della luce.

Si avvicinarono alle porte del tempio, rallentarono per osservare le onde di luce rotolare giù lungo gli ampi gradini. Il colore di questi ultimi era divenuto più scuro, come se fosse stato macchiato da sangue antico, ma il potere stava scemando. Eppure Endest Silann avvertiva una presenza là dentro, qualcosa di trattenuto, qualcuno che aspettava.

Noi.

La Somma Sacerdotessa? No. L'accolito non l'avvertiva.

Anomander iniziò a salire i gradini di pietra.

E là si fermò, quando la voce di lei riempì la loro mente.

No. Anomander, figlio amato, stai in guardia. Dal sangue Andii è nato un nuovo mondo. Credimi. Tu e i tuoi fratelli non siete più soli, non siete più liberi di giocare i vostri malvagi giochetti. Ora ci sono... altri.

Anomander parlò: «Madre, pensavi che mi sarei sorpreso? Che sarei inorridito? Non potrebbe mai essere abbastanza essere soltanto una madre, creare con mani chiuse sul nulla. Rinunciare a tanto di te stessa, solo per trovare in noi la tua unica ricompensa, in noi assassini, traditori».

C'è sangue nuovo in te.

«Sì».

Figlio mio, che cosa hai fatto?

«Come te, madre, ho scelto di abbracciare il cambiamento. Sì, ora ci sono altri. Ne avverto la presenza. Ci saranno guerre fra di noi e così dovrò unire gli Andii. La resistenza sta finendo. Andarist, Drethdenan, Vanut Degalla. Silchas è in fuga e così Hish Tulla e Manalle. La guerra civile è finita, madre».

Hai ucciso Tiam. Figlio mio, ti rendi conto di ciò che hai scatenato? Silchas fugge, sì, e dove pensi che vada? E i nuovi nati, gli altri, quale odore ora gli attirerà, quale assaggio di forza caotica? Anomander, tu cerchi la pace nell'assassinio, e ora il sangue scorre e non ci sarà pace, mai più.

Io ti abbandono, Anomander Sangue di Tiam. Io rinnego tutti i miei primi figli. Vagherete per i regni, privi di scopo. Le vostre gesta non vi saranno di alcun giovamento. Le vostre vite genereranno morte. Per sempre. L'Oscurità, il mio cuore, è chiuso a te e a tutti voi.

E, mentre Anomander restava immobile, Endest Silann lanciò un grido dietro di lui e crollò a terra. Una mano di potere entrò dentro di lui, strappò qualcosa, poi se ne andò; qualcosa, sì, che un giorno lui avrebbe chiamato con il suo nome: Speranza.

Se ne stava seduto a fissare il tremolio della fiamma della lampada. Chiedendosi che cosa fosse, perché la lealtà dovesse così facilmente prendere il posto della disperazione, come se spostare quella disperazione su un altro, su una guida prescelta, significasse assolvere se stessi da tutto ciò che avrebbe potuto provocare dolore. La lealtà, sì, lo scambio che significava resa in entrambe le direzioni. Da parte di uno, la volontà, da parte dell'altro, la libertà.

Da parte di uno, la volontà.

Da parte dell'altro...

La spada, un braccio di lunghezza di ferro color rame, era stata forgiata nell'Oscurità, nella stessa Kharkanas. Unica eredità di Casa Durav, l'arma era stata brandita da tre uomini dal giorno della creazione nella Forgia Hust, ma di coloro che avevano stretto la spada prima di Spinnock Durav non restava traccia: niente solchi consunti nell'imperfetta impugnatura in corno, niente fili supplementari di ferro ritorto sul collo del pomo per correggere il peso o l'equilibrio, niente affilatura particolare della lama. La spada sembrava essere stata creata apposta, da un mastro fabbro, per Spinnock e il suo stile, preferenze e caratteristiche.

Così nella sua gente, lui vedeva versioni di stesso, e come la spada lui era unico, immutabile, pur sapendo che sarebbe stato l'ultimo. E quel giorno, forse non lontano, uno straniero avrebbe strappato la spada da dita immote, l'avrebbe sollevata per osservarla da vicino. La lama incisa nell'acqua, i bordi quasi cremisi con quello inferiore angolato e quello finale più smussato. E avrebbe strizzato gli occhi nel vedere i caratteri sbiaditi incisi sulla ferula per l'intera lunghezza della lama. E forse si sarebbe interrogato su quegli strani simboli. O forse no.

L'arma sarebbe stata tenuta, come un trofeo, come un bottino da vendere in qualche mercato fumoso, o sarebbe stata nuovamente infilata in un fodero sul fianco o appesa a tracolla a un balteo, riprendendo la sua funzione che era quella di togliere la vita, di versare sangue, di strappare il respiro alle anime mortali. E generazioni di spadaccini forse avrebbero maledetto l'imperfetta impugnatura di corno, gli strani solchi dell'usura e la levigatura un tempo perfetta che nessun fabbro locale poteva eguagliare.

Per Spinnock, era inconcepibile l'immagine della spada abbandonata, nascosta alla vista dall'erba, il fodero del ferro coperto dalla polvere e la ruggine che macchiava la lama come ulcere aperte; fino a quando, come le vicine ossa ormai ridotte in polvere di colui che l'aveva brandita per l'ultima volta, anch'essa

sarebbe affondata nel terreno, si sarebbe sbriciolata riducendosi a un ammasso nero e informe.

Seduto sul letto con l'arma sulle gambe, Spinnock Durav sfregò qualche goccia di olio sul ferro, guardò i simboli luccicare come se fossero stati vivi, mentre l'antica magia si risvegliava, corazzando la lama contro la corrosione. Antica magia, che lentamente perdeva la sua efficacia. Proprio come me. Sorridendo, si alzò e infilò la spada nel fodero, poi appese il balteo di cuoio a un gancio accanto alla porta.

«Gli abiti non ti rendono giustizia, Spin».

Lui si voltò, scrutò la donna snella allungata sulla coperta, le braccia aperte, le gambe ancora spalancate. «Sei tornata».

Lei grugnì. «Quanta arroganza. La mia temporanea... assenza non aveva niente a che fare con te, come sai bene».

«Niente?».

«Be', diciamo un pochino, allora. Sai che cammino nell'Oscurità, e quando mi accade, viaggio molto lontano».

Lui la fissò per pochi battiti di cuore. «Più spesso ultimamente», commentò.

«Sì». La Somma Sacerdotessa si sedette, trasalendo per una fitta alla schiena. «Ti ricordi, Spin, com'era tutto facile un tempo? I nostri giovani corpi sembravano fatti proprio per quello, bellezza intrecciata intorno al desiderio. Ricordi come ostentavamo la nostra disponibilità, come ci compiacevamo? Come i fiori di una pianta carnivora. Ricordi come il desiderio rendeva ognuno di noi la cosa più importante del mondo? Prima seduceva noi stessi e poi gli altri, molti altri...».

«Parla per te», replicò Spinnock ridendo, ma quelle parole avevano smosso qualcosa dentro di lui, un pizzico di dolore al quale non c'era motivo di prestare attenzione, o così si disse, il sorriso disinvolto ancora sulle labbra mentre si avvicinava al letto. «Quei viaggi dentro a Kurlad Galain ti sono stati negati così a lungo, fino

a quando i rituali di apertura sono apparsi privi di scopo. Al di là del puro piacere sessuale».

Lei lo guardò attraverso palpebre socchiuse. «Sì».

«Allora lei ci ha perdonato?».

La risata fu amara. «Sei così semplice nelle tue domande, come se chiedessi di un parente offeso. Come riesci a fare cose simili, Spin? Avresti dovuto impiegarci metà notte per giungere a formulare quella domanda».

«Forse l'età mi ha reso impaziente».

«Dopo la tortura alla quale mi hai sottoposto? Tu hai la pazienza del lichene».

«Ma sono molto più interessante, spero».

Lei si spostò verso il bordo del letto, posò a terra i piedi nudi e rabbrivì al contatto con la gelida pietra. «Dove sono i miei vestiti?».

«Sono bruciati nel fuoco del tuo desiderio».

«Eccoli. Portameli, per piacere».

«Adesso chi è quella impaziente?». Ma raccolse le vesti da sacerdotessa.

«Le visioni stanno diventando più... snervanti».

Annuendo, lui le aprì la veste.

Lei si alzò, si girò e infilò le braccia nelle maniche, poi si sistemò tra le braccia dell'uomo. «Grazie, Spinnock Durav, per accondiscendere ai miei... bisogni».

«Il rituale non può essere negato», replicò lui, accarezzandole i corti capelli neri. «Inoltre, pensi che respingerei mai una simile richiesta se proviene da te?».

«Mi sono stancata dei sacerdoti. La loro noia è tale che molti di loro devono bere schifose erbe per risvegliarsi alla vita. Ultimamente, li usiamo sempre più spesso per la nostra semplice soddisfazione, mentre se ne stanno sdraiati, molli come banane marce».

Lui scoppiò a ridere, allontanandosi alla ricerca dei vestiti.

«Banane, sì, un frutto meraviglioso per ricompensarci in questo strano mondo. Quello è il kelyk. Ad ogni modo, l'immagine che hai descritto è tutt'altro che appetitosa».

«Sono d'accordo, e perciò, di nuovo grazie, Spinnock Durav».

«Basta con la gratitudine, ti prego. A meno che tu non voglia che io dia voce alla mia e ti sommerga con il pathos della mia difficile situazione».

A quelle parole, lei non sorrise. «Resta nudo, Spin, finché non me ne sarò andata».

«Un'altra parte del rituale?».

«Lo avrei chiesto con tanta umiltà se lo fosse?».

Quando lei se ne fu andata, Spinnock Durav riprese a vestirsi e ripensò al suo rituale, ripensò alla sua spada con la dolcezza di un amante, quasi a ricordare all'arma che la donna con la quale aveva appena fatto l'amore non era altro che un diversivo, una distrazione temporanea, e che nel suo cuore c'era posto solo per un amore, come si confaceva a un guerriero.

Vero, un rituale assurdo, un'idea patetica. Ma con così poco a cui restare fedeli; be', i Tiste Andii si aggrappavano tenacemente e ferocemente a qualsiasi cosa avesse un significato, indipendentemente da quanto ambiguo o assurdo potesse apparire.

Vestitosi, uscì.

Il gioco lo aspettava. Lo sguardo spiritato del Seerdomin, là, di fronte a lui, con pezzi di legno, corno e osso intagliati ad arte ma essenzialmente inerti, sul tavolo fra di loro. Giocatori sinistri, estranei su ogni lato.

E quando era finito, quando la vittoria e la sconfitta erano state raggiunte, sarebbero rimasti seduti per un po', a bere dal boccale, e il Seerdomin avrebbe forse nuovamente parlato di qualcosa senza dire che cosa, avrebbe girato intorno a ciò che lo preoccupava con ogni parola, con ogni osservazione e commento ambigui. E tutto

ciò che Spinnock avrebbe afferrato era che quel qualcosa aveva a che fare con il Grande Tumulo a nord di Corallo Nera. Con il suo recente rifiuto di andare fin laggiù e terminare il suo pellegrinaggio, lasciando così Spinnock a interrogarsi sulla crisi di fede dell'uomo, a paventare il sopraggiungere della vera disperazione, quando tutto quello di cui aveva bisogno Spinnock dal suo amico poteva appassire, persino morire.

E allora dove avrebbe trovato la speranza?

Percorse le tetre vie della città, dirigendosi verso la taverna e chiedendosi se ci fosse qualcosa che avrebbe potuto fare per il Seerdomin. Il pensiero lo indusse a rallentare e lo spinse a cambiare strada. Giù per un vicolo e poi lungo un'altra via, quest'ultima che correva accanto a una collinetta, con gli edifici che si susseguivano un livello dopo l'altro su ogni versante, una cascata di porte un tempo dai colori brillanti. Ma ora, in quell'eterna Notte, a chi importavano simili dettagli?

Raggiunse una porta sulla sua sinistra, la superficie scrostata scavata con un impreciso sigillo, il profilo del Grande Tumulo, e sotto di esso l'impronta irregolare di una mano aperta.

Dove era nato il culto, sacerdoti e sacerdotesse apparivano con la naturalezza della muffa sul pane.

Spinnock bussò alla porta.

Dopo qualche istante si aprì una fessura e l'uomo abbassò lo sguardo su un unico occhio che lo fissava.

«Vorrei parlare con lei», disse.

La porta cigolò, aprendosi. In piedi nello stretto atrio, una ragazza con indosso una logora tunica iniziò a inchinarsi ripetutamente. «S-signore», balbettò, «lei è di sopra. È tardi...».

«Davvero? E io non sono un "signore". È sveglia?».

Un esitante cenno con la testa.

«Non le ruberò molto tempo. Dille che c'è il guerriero Tiste Andii

che ha incontrato un giorno alle rovine. Lei stava raccogliendo legna. Io non stavo... facendo molto. Vai, io aspetto».

La ragazza corse su per le scale, due gradini alla volta, le sporche piante dei suoi piedi che luccicavano a ogni balzo in avanti.

Lui sentì una porta aprirsi, chiudersi, poi aprirsi di nuovo, e la ragazza riapparve in cima alle scale. «Venite!» lo invitò.

Il legno scricchiolò sotto di lui mentre saliva al piano superiore.

La sacerdotessa, anziana e incredibilmente obesa, si era accomodata su quella che un tempo era un'elegante sedia davanti a un altare carico di ninnoli. Due bracieri, uno per lato, emettevano una luce arancione, soffiando fili di fumo che fluttuavano, densi e pungenti, sotto il soffitto. Gli occhi dell'anziana, offuscati dalla cataratta, riflettevano quel delicato bagliore.

Appena Spinnock entrò nella stanza, la ragazza se ne andò, chiudendo la porta dietro di sé.

«Tu non vieni per abbracciare la nuova fede, Spinnock Durav», disse la sacerdotessa.

«Non ricordo di averti mai detto il mio nome, sacerdotessa».

«Tutti conosciamo l'unico tra i Tiste Andii che fraternizza con noi umili umani. Oltre al vecchio che contratta al mercato e tu non sei Endest Silann, che avrebbe combattuto sulle scale, giungendo quasi a spezzarle sotto il suo peso».

«La notorietà mi mette a disagio».

«Naturalmente. Che cosa vuoi da me, guerriero?».

«Vorrei chiederti una cosa. C'è una crisi tra i seguaci?».

«Ah. Tu parli del Seerdomin che ora, nel momento del bisogno, ci respinge».

«Davvero? Come? Quale bisogno?».

«Tutto ciò non ti riguarda. Né riguarda i Tiste Andii o il Figlio dell'Oscurità».

«Anomander Rake governa Corallo Nera, sacerdotessa, e noi Tiste Andii serviamo lui».

«Il Grande Tumulo si trova al di fuori della Notte. Il Redentore non si inginocchia davanti al Figlio dell'Oscurità».

«Sono preoccupato per il mio amico, sacerdotessa. Tutto qua».

«Non puoi aiutarlo. Né, ormai è chiaro, lui può aiutare noi».

«Perché avete bisogno di aiuto?».

«Noi aspettiamo il Redentore, perché metta fine a ciò che affligge i suoi seguaci».

«E come ci riuscirà, se non attraverso mortali scelti?».

Lei inclinò la testa, come se la domanda l'avesse sorpresa, poi sorrise. «Rivolgi questa domanda al tuo amico, Spinnock Durav. Quando il gioco sarà finito e il tuo signore sarà nuovamente vittorioso, e ordinerete la birra, e voi due – molto più simili di quanto immaginate – berrete e godrete la reciproca compagnia».

«La tua conoscenza mi sconcerta».

«Il Redentore non teme l'Oscurità».

Spinnock trasalì, gli occhi spalancati. «Abbracciare la pena dei T'lan Imass è una cosa, sacerdotessa. Quella dei Tiste Andii, no, forse non ci sarà paura nel Redentore, ma la sua anima farà meglio a destarsi alla saggezza. Sacerdotessa, enuncialo chiaramente nelle tue preghiere. I Tiste Andii non sono per il Redentore. Dio o meno, un simile abbraccio lo distruggerà. Totalmente». E il soffio della Madre distruggerà anche tutti noi.

«Il Seerdomin ti sta aspettando», disse la donna, «e si preoccupa, poiché sei sempre puntuale».

Spinnock Durav esitò, poi annuì. Non gli restava che sperare che il dio di quella donna possedesse più saggezza di lei; che il potere della preghiera non potesse piegare il Redentore a desideri mal concepiti, a spingerlo a cercare ciò che lo avrebbe solo distrutto, e tutto nella fervente febbre di straripante generosità così comune ai nuovi credenti.

«Sacerdotessa, la tua affermazione che il Grande Tumulo sia al di là delle responsabilità del mio signore è errata. Se i pellegrini sono

bisognosi di aiuto, il Figlio dell'Oscurità risponderà...».

«E così rivendicherà ciò che non è suo».

«Tu non conosci Anomander Rake».

«Non abbiamo bisogno di niente dal tuo signore».

«Allora forse io posso aiutarvi».

«No. Vattene ora, Tiste Andii».

Be', ci aveva provato, no? Né si aspettava di ottenere qualcosa di più dal Seerdomin. Forse era necessario qualcosa di più estremo. No, il Seerdomin è un uomo riservato. Lascialo stare. Tieni gli occhi aperti, come farebbe qualsiasi amico. E aspetta.

Se fosse partita dal litorale più vicino, la figura solitaria che attraversava le terre a nord di Lamatath avrebbe percorso un centinaio di leghe di praterie deserte. Niente cibo al di là della selvaggina, anch'essa rara e soprattutto terrorizzata da uomini e cavalli. Lui era emaciato, ma quello lo era sempre stato. I radi capelli grigi e incolti fluttuavano a ogni passo. La barba era arruffata e la sporcizia si ingarbugliava ai peli. Gli occhi, azzurri come il ghiaccio, erano feroci come quelli di qualsiasi bestia della prateria.

Una lunga cotta di maglia di ferro frusciava e rimbalzava sui polpacci a ogni passo. L'ombra che l'uomo gettava era sottile come una spada.

Nel cielo sgombro da nuvole volteggiavano avvoltoi o corvi, o entrambi, così in alto da non essere altro che puntini, che tuttavia seguivano la figura solitaria sottostante. O forse non facevano altro che gracchiare nell'azzurra vastità scrutando il deserto alla ricerca di qualche creatura morente o debole.

Ma quell'uomo non era né morente né debole. Avanzava con la fredda determinazione del pazzo, dello squinternato. La pazzia, lui avrebbe osservato, non apparteneva all'anima interessata al mondo, alla collina e al ciuffo d'erba, agli antichi crinali sabbiosi con i loro

ciottoli di pietra calcarea che si spingevano attraverso lo strato sottile di licheni e fragile muschio. Alla beffarda striscia d'ombra che lentamente rotolava mentre il sole si trascinava in cielo. Al suono del suo stesso respiro, prova della sua sopravvivenza, del fatto che il mondo dovesse ancora prenderlo, abbatterlo, rubare il calore dalla sua antica carne. La pazzia diffondeva solo un tormento interiore e Kallor, l'Alto Re, Supremo Imperatore di una decina di terribili imperi era, nel suo cuore, un uomo in pace.

Per il momento. Ma che cosa era importante al di là di ciò? Quel singolo istante, che a testa bassa si lanciava in quello successivo, in quello dopo e in quello dopo ancora, deciso e sicuro come ogni passo che lui compiva, la solidità del terreno che si ripercuoteva attraverso le suole consumate dei suoi stivali. Il mondo tattile convalidava la realtà e nient'altro importava né mai sarebbe importato.

Un uomo in pace, sì, indubbiamente. E il fatto che un tempo avesse controllato la vita di centinaia di migliaia di persone, avesse controllato le loro inutili e insignificanti esistenze; che un tempo avesse, con un solo gesto, condannato a morte un esercito di quindicimila uomini dopo che si erano arresi; che si fosse seduto su un trono d'oro, argento e onice, come un ingordo rimpinzato fino all'orlo con tanta di quella ricchezza materiale da farle perdere qualsiasi significato, qualsiasi valore... eh be', tutto ciò che restava di quei tempi, di quella gloria, era l'uomo stesso, la sua spada, la sua armatura e una manciata di monete antiche in saccoccia. Tradimenti infiniti, un mare di volti resi vaghi e indistinti dai secoli, con nient'altro se non il luccichio avido e invidioso dei loro occhi ancora stampato nella sua mente; la propagazione del fumo e del fuoco e le grida smorzate mentre gli imperi crollavano, uno dopo l'altro; il caos di notti violente trascorse a fuggire da un palazzo in fiamme, a fuggire da un'orda di pazzi vendicativi che nemmeno Kallor poteva uccidere – per quanto lo volesse, oh quanto lo aveva

voluto –, niente di tutto ciò risvegliava una risentita ira nella sua anima. In quella terra desolata che nessuno voleva, lui era un uomo in pace.

Una simile verità non poteva essere contestata e, se qualcuno fosse emerso dalla terra in quello stesso istante e l'avesse messa in discussione, be', lui l'avrebbe fatto a pezzi. Con il sorriso sulle labbra per palesare la sua calma tranquillità.

Troppo peso veniva affidato alla storia, per quanto riguardava Kallor. La storia di un individuo, quella di popoli, di culture, di terre. Che senso aveva guardare agli errori passati per giudicarli, riflettere sulla sfortuna e la negligenza, quando l'unica ricompensa dopotutto quello sforzo era il rimpianto? Mah! Il rimpianto era il rifugio degli stolti e Kallor non era uno stolto. Dopotutto, aveva soddisfatto ogni sua ambizione, l'aveva realizzata fino a quando ogni colore era stato drenato via, lasciando una scolorita e pallida consapevolezza del fatto che nella vita non c'era molto che valesse lo sforzo necessario per raggiungerlo. Che le ricompense erano effimere; anzi no, inutili.

Ogni imperatore in ogni regno, in qualsiasi tempo, presto scopriva che il nobile titolo e tutto il suo potere erano alla base di un'esistenza priva di umorismo. Alla fine persino gli eccessi e le indulgenze facevano amicizia. E i volti dei morenti, dei torturati, erano tutti uguali e non una di quelle espressioni sofferenti offriva un barlume di rivelazione, la scoperta di qualche segreto profondo ed essenziale che rispondeva a tutte le grandi domande. No, ogni volto si richiudeva su se stesso, si contorceva e si ritraeva mentre l'agonia stratonava e si allungava e qualsiasi cosa gli occhi sporgenti vedessero all'ultimo istante era, Kallor ora lo aveva capito, qualcosa di terribilmente... banale.

Eccolo il nemico: la banalità. La proprietà dello sciocco, l'orgogliosa torre dello stupido. Non c'era bisogno di essere un imperatore per accorgersene. Bastava scrutare i volti della gente

intorno a un carro rovesciato, il luccichio dei loro occhi mentre si allungavano e spintonavano per vedere il sangue, i corpi spezzati, assaporando una qualche inutile tragedia che raggiungeva la vetta delle loro esistenze fosche e oscure. Guarda, sì, quegli avvoltoi del dolore e poi parla di nobile umanità, così saggia e così virtuosa.

Ignorato dai corvi o dai condor, Kallor scoprì i denti in un tetro sorriso, quasi a voler cercare di emulare il volto di quell'idiota tragicamente caduto, inchiodato là, sotto le ruote del carro a vedere l'ultima cosa che avrebbe visto, e scoprendola nelle facce degli stupidi guardoni e pensando: Oh, ma guardatevi. Così banali. Così... banali.

Spaventò una lepre da un rovo a una ventina di passi e la sua mano sinistra schizzò fuori, dal basso. Un coltello sfrecciò come un lampo, colpendo la lepre in corsa, mentre saltava, e rovesciandola in aria prima che cadesse a terra.

Pochi passi e si fermò sopra il piccolo corpo immobile, gli occhi che si abbassavano sulle minuscole gocce di sangue versato. Il coltello era affondato fino al manico, subito prima dell'anca.

Si accosciò, estrasse il coltello, poi aprì il ventre e strappò e tirò fuori l'intestino ancora caldo della lepre. Tenne la luccicante fune in una mano, la osservò, poi mormorò: «Banale».

Un occhio della lepre guardava fisso, senza vedere. Tutto era svanito, tutto si era spento.

Ma lui aveva già visto tutto prima. Più volte di quante ne ricordasse. Lepre, uomini, era tutto uguale. In quell'ultimo istante non c'era niente da vedere, perciò cos'altro poteva fare se non andarsene?

Gettò via l'intestino, raccolse la carcassa per le zampe posteriori e riprese il cammino. La lepre andò con lui. Non che le importasse. Più tardi, si sarebbero fermati per la cena.

In alto nel cielo, i puntini neri iniziarono a scendere. I loro occhi ugualmente vuoti avevano individuato le interiora, allungate in una

grigia fune bitorzoluta sull'erba gialla, ormai alle spalle dell'uomo solitario. Occhi vuoti, ma di un vuoto diverso. Non quello della banalità della morte, no, ma quello della banalità della vita.

Lo stesso tipo di occhi di Kallor.

E lì stava la pietà, nella rapida morte della lepre, poiché a differenza di centinaia di migliaia di umani, l'ultima cosa vista dalla creatura non erano stati gli occhi profondamente vuoti di Kallor, un'immagine che faceva nascere il terrore sul volto di ogni vittima.

Il mondo, aveva detto qualcuno, restituisce ciò che è stato dato. In abbondanza. Ma poi, come avrebbe sottolineato Kallor, qualcuno diceva sempre qualcosa. Fino a quando lui si stancava e lo faceva uccidere.

CAPITOLO CINQUE

*Prega, non parlarmi del tempo
Del sole, delle nuvole, dei luoghi
Dove nascono le tempeste
Non voglio sapere del vento che percuote l'erica
Né della neve, della pioggia, né di antiche tracce
Su pietre grigie e consunte*

*Prega, non m'intrattenere con i guai della malattia
Tuo, dei tuoi parenti, della donna anziana
Alla fine della strada
Non ci dedicherò tempo né pietà, che non dona benessere,
Né pensieri, né sentimenti, né sudari tessuti
Per tentare la fortuna*

*Prega, raccontami di profondi abissi attraversati
Non lasciati, non aggirati, non parlarmi dei tradimenti
Che si riproducono come i vermi
Vorrei che gridassi la tua rabbia per ciò che è perduto
Ora sii forte, ora piangi, e avanza
Sulla solida terra*

*Prega, canta a squarciagola le infelici glorie dell'amore
Ora sofferente, ora ubriaco, ora strappato alla ragione*

*Nelle lacrime e nelle risate
Vorrei che trattassi con le eccentriche divinità lassù
Né preoccupazioni, né costi, né cambi di stagione
Verso i timori invernali*

*Cantami tutto ciò e ti troverò risoluto
Adesso sai, adesso vedi, adesso davanti
Alla tempesta ululante
Canta la tua vita come una vita senza fine
E il tuo amore, fuoco solare, sul suo cammino celestiale
Dove è nata la verità*

*Prega, una fine alle cose irrilevanti
Baedisk of Nathilog*

Darujhistan. Glorie infinite! Chi poteva definire una singola azione irrilevante? Quel frenetico bambino con le braccia cariche di verdura, le grida provenienti dal banco del mercato dietro di lui, l'occhio indagatore di una guardia a una trentina di passi, che valutava le probabilità di acciuffare il ragazzino di strada. Insignificante? Sciocchezze. Bocche affamate nutrite, ardente orgoglio, qualche moneta per l'ambulante, forse, ma sembrava che tutto quello che un profitto riusciva a ottenere fosse riempire il boccale di un marito ubriaco, anche se, per quel che le importava, il bastardo poteva pure morire di sete. Il cuore difettoso dalla nascita di una guardia continuava a battere, non ancora spinto fino a scoppiare da un duro inseguimento nel mercato affollato, e così avrebbe vissuto qualche settimana in più, a sufficienza da completare il suo incarico ventennale e garantire così una pensione a moglie e figli. E naturalmente l'ultimo bacio doveva ancora arrivare, il bacio che sussurrava devozione e tutto il resto. Il lanciatore di vasi nella capanna dietro al negozio, mani e braccia

ricoperte di argilla, sognava, sì, degli anni in cui una vita prendeva forma, quando la pressione di un dito provocava un solco profondo nella superficie un tempo levigata, cambiando il futuro, rimodellando il passato, e questa era più casualità o progettazione? Poiché tutto quell'intento poteva realizzare un cammino, il fatto che i solchi in alto, in basso e al centro potessero essere ipotizzati da decenni di esperienza significava che il risultato era sempre davvero prevedibile?

Oh, naturalmente lei non stava pensando a niente del genere. Un dolore al polso sinistro annientava qualsiasi altro pensiero al di là del dolore stesso e di ciò che avrebbe potuto sorseggiare per alleviare il fastidio. E come potevano simili preoccupazioni essere irrilevanti?

Che cosa ne era della bambina seduta a fissare l'occhio mesto di un bue aggiogato fuori da Ciondoli Femminili di Corb, dentro cui c'era la madre, e da ormai quasi una campana, anche se naturalmente la madre aveva zio-Doruth-che-era-un-segreto come compagnia e che era meglio di un bue che non faceva che gemere? Il gigantesco, scurissimo, dolce occhio ricambiava lo sguardo e pensare in entrambe le direzioni era ovvio, ma che cosa stava pensando il bue se non che il giogo era pesante e il carro ancora di più e che sarebbe stato bello sdraiarsi, e che cosa poteva pensare la bambina se non a una bella bistecca. E così non era nata una piccola filosofa, sebbene, negli anni a venire, lei avrebbe avuto il suo zio-che-era-un-segreto e come la madre avrebbe gustato tutti i frutti del matrimonio con pochi dei fastidiosi noccioli.

E che ne era del sole alto nel cielo, che esplodeva di luce esultante per inondare la stupenda città come una benedizione di tutte le cose rilevanti? Grande è il bisogno, improvviso, pressante, di allungare una mano, di chiudere le dita intorno alla palla infuocata, di trascinarla indietro – e indietro! – nella notte e nella sua diffusa oscurità, dove ogni sorta di cosa di rilievo ha scosso i cieli e le

radici della terra.

Indietro, allora, chiede l'ometto paffuto, poiché questo è il suo racconto, la sua conoscenza, il suo grido di Testimone! che echeggia ancora, e ancora. La notte degli arrivi, le gesta degli arrivati, proprio mentre giunge la notte! Che non venga dimenticato niente di rilievo. Che niente di irrilevante venga giudicato come tale e chi adesso potrebbe anche solo immaginare che simili cose esistano, ricordando con saggezza il ladruncolo, l'ambulante, la guardia. Il lanciatore di vasi e la bambina e il bue e lo zio Doruth con la faccia tra le gambe della moglie di un altro uomo, e tutto che deve ancora avvenire nel giorno che ci aspetta.

Osservate anche il narratore di questo racconto, con il suo saggio sguardo. Noi siamo nel bel mezzo!

Notte, ombre che si sovrapponevano, una macchia confusa che non avrebbe attirato l'attenzione di nessuno, tranne di quel seccatore di un gatto sul davanzale dell'edificio, gli occhi d'ambra che ora seguivano un'ombra uscita allo scoperto da un nascondiglio temporaneo. E quell'ombra va, errante, attraverso il cortile, e si fonde in ombre più profonde contro il muro della proprietà.

Accucciatosi, Torvald Nom sollevò lo sguardo e vide la testa del gatto e quei dannati occhi fissarlo. Un istante dopo la testa si ritrasse, portando con sé quello sguardo penetrante. Con passo felpato, Torvald Nom raggiunse l'angolo sul retro, tornò a fermarsi. Sentiva le sentinelle al cancello, probabilmente due, discutere su qualcosa, il tono sospettoso che diventava d'accusa suscitando proteste e negazioni. «Accidenti a te, Doruth, non mi fido di te...».

«Non capisco perché, Milok. Te ne ho mai dato motivo? No».

«Eccome se me ne hai dato. La mia prima moglie».

«Non mi lasciava in pace, lo giuro! Mi dava la caccia come un gatto al topo».

«Un topo! Qui si parla di diritto...».

«Lo giuro, Milok, per poco non mi ha violentato».

«La prima volta! Lo so, mi ha detto tutto, con gli occhi così scintillanti!».

«Sentirlo te l'ha fatto venire duro come lo scettro nero di Hood».

«Non sono fatti tuoi, Doruth».

E qualcosa di morbido sfregò la gamba di Torvald. Il gatto, che faceva le fusa, la schiena arcuata, la coda che si dimenava. Lui sollevò il piede, lo tenne sospeso sopra la creatura. Esitò, poi lo riappoggiò a terra. Gli venne in mente che gli occhi e le orecchie del gattino potevano essere una benedizione. Sempre che l'animale avesse avuto il fegato di seguirlo.

Osservò il muro, i cornicioni, le metope con ornamenti a spirale, le finte colonne. Si asciugò il sudore dalle mani, le strofinò con la ghiaia alla base del muro, poi si allungò alla ricerca di appigli e iniziò ad arrampicarsi.

Raggiunse il davanzale della finestra al piano superiore, si issò sopra, in equilibrio sulle ginocchia. Certo, non era saggio, ma la caduta non lo avrebbe ucciso, non gli avrebbe nemmeno fatto slogare una caviglia, giusto? Estratto un pugnale, infilò la lama tra le imposte, muovendola lentamente per sentire il chiavistello.

Il gatto, giunto accanto a lui, per poco non lo fece scivolare giù, ma riuscì a riprendere il controllo, imprecando a denti stretti mentre ricominciava a lavorare al chiavistello.

«Lei ti ama ancora, lo sai».

«Che cosa...».

«È vero. È solo che le piace un po' di varietà. Te lo dico io, Milok, quest'ultima che hai non è stata una facile conquista».

«Avevi giurato!».

«Tu sei il mio migliore e più vecchio amico. Niente più segreti tra di noi! E quando giuro, come sto facendo adesso, intendo ciò che dico. Lei ha un appetito vorace, perciò condividere non dovrebbe

essere un problema. Io non sono migliore di te, sono solo diverso, tutto qua. Diverso».

«Quante volte alla settimana, Doruth? Dimmi la verità!».

«Oh, un giorno sì e un giorno no».

«Ma anch'io un giorno sì e un giorno no!».

«Giorni pari e giorni dispari, immagino. Come ho detto, un appetito vorace».

«Mi sentirà».

«Dopo il turno, andiamo a sbronzarci».

«Sì, potremmo paragonare e confrontare».

«Mi piace. Ah, ah... Ehi, Milok...».

«Cosa?».

«Quanti anni ha tua figlia?».

Il gancio cedette, lasciando libere le imposte proprio quando una spada sibilò da un fodero e, tra grida selvagge, uno scontro esplose al cancello.

«Uno scherzo! Davvero! Solo uno scherzo, Milok!».

Voci dalla casa, mentre Torvald faceva scivolare la lama tra le finestre e sollevava il chiavistello interno. Si mosse rapidamente nella stanza buia, mentre l'eco di stivali risuonava nella proprietà e altre grida eruppero al cancello principale. Una lanterna si fracassò e una spada roteò in aria per poi scivolare via sui ciottoli.

Torvald chiuse rapidamente le imposte, quindi la finestra.

Udì le diaboliche fusa accanto a sé, una morbida zampetta che gli sfregava un ginocchio. Allungò un braccio, le dita che prudevano, esitò, poi ritrasse la mano. Presta attenzione alla dannata cosa, sì, così quando sentirà ciò che non può essere sentito e vedrà ciò che non può essere visto...

Girandosi, acquattato, scrutò la stanza. Una sorta di studio, sebbene buona parte degli scaffali fosse vuota. Quella stanza rifletteva un'ambizione esagerata, un balzo improvviso verso la cultura e la ricercatezza, ma naturalmente era un tentativo destinato a fallire. Il

denaro non bastava. L'intelligenza aiutava. Gusto, una mente curiosa, l'interesse in altre questioni, questioni non puramente materiali. Non bastava mandare i servi a svaligiare il negozio di rotoli e pergamene e dire: «Prenderò tutta la lunghezza di quello scaffale e di quell'altro». Il padrone non è troppo sofisticato. Il padrone probabilmente non sa nemmeno leggere, perciò che differenza fa?

Si avvicinò con passo felpato a uno scaffale sul quale erano ammonticchiati una ventina di rotoli, oltre a un libro rilegato in pelle. Ogni rotolo era chiuso e legato con l'etichetta di un venditore, proprio come aveva sospettato. Torvald iniziò a leggere i titoli.

Trattato sui solchi di drenaggio nei canali di scolo del distretto Gadrobi, Diciannovesimo rapporto nell'anno del toporagno, Soggetti straordinari, Corporazione di ingegneria. Autore: membro 322.

Racconti su Pamby il Valoroso e il Mondo dentro il baule (con illustrazioni eseguite da un uomo ormai morto).

I versi perduti di Anomandaris con annotazioni. Torvald scattò sull'attenti, poiché quell'ultimo rotolo poteva valere davvero qualcosa. Con movimenti rapidi sciolse il nastro e srotolò la pergamena. Il foglio era vuoto, se non per una breve annotazione sul fondo che recitava: Attualmente non è possibile alcuna dotta erudizione. E il timbro di un editore che indicava quel rotolo come appartenente a una serie di Lavori Perduti, pubblicati dalla Corporazione dei Produttori di Pergamene di Pale.

Riarrotolò l'inutile pergamena e ne prese un'altra.

Guida illustrata alla modisteria dei ciabattini di Genabaris nel quarto secolo, Sonno di Burn, di Cracktooth Filcher, riconosciuto collezionista seriale e flagello dei ciabattini, imprigionato a vita.

Una pubblicazione appartenente alla Collana della Buca del Prigioniero, Nathilog.

Era certo che le illustrazioni fossero sontuose e meticolose, dettagliate fino all'eccesso, ma non era così curioso da affrontare la sfida della lettura.

Nel frattempo, il tafferuglio al cancello era stato sedato e brontolii e imprecazioni erano svaniti appena i membri della guardia intervenuti erano rientrati nell'edificio principale, probabilmente diretti nelle loro stanze, suggerendo così a Torvald che il padrone era sicuramente a casa e probabilmente dormiva. Particolare che avrebbe potuto rivelarsi un problema, considerato quanto il bastardo fosse paranoico e considerata l'alta probabilità che il nascondiglio del tesoro fosse da qualche parte nella sua dannata stanza. Be', il mondo aveva le sue sfide e senza sfide la vita era inutile e priva di significato e, soprattutto, priva di interesse.

Raggiunse la porta che si apriva sul corridoio, fermandosi per allacciarsi un fazzoletto sul viso, lasciando scoperti solo gli occhi. Il gatto lo osservò attentamente. Sollevato il chiavistello, Torvald tirò la porta e sbirciò nel corridoio. A sinistra, a non più di tre passi, il muro esterno posteriore. A destra, il corridoio che percorreva tutta la casa. Porte e un pianerottolo centrale da cui scendeva la scala. E una guardia, seduta di fronte a quel caposcala. Capelli neri, naso rosso e a patata, labbro inferiore sporgente, e gonfi muscoli disseminati su una corporatura gigantesca grande il doppio, o forse il triplo, di Torvald Nom. L'idiota lavorava a maglia, la bocca che si muoveva e la fronte aggrottata mentre contava i punti.

E c'era l'orrido gatto, che con passo felpato avanzava verso di lui.

Torvald chiuse silenziosamente la porta.

Avrebbe dovuto strangolare l'animale.

Dal corridoio udì un'imprecazione, poi il tonfo di stivali lungo le scale.

Riaperta la porta, guardò fuori. La guardia se n'era andata, il lavoro

a maglia giaceva a terra, un filo che scivolava lungo i gradini.

Aha! Furbo il gatto! Se lo avesse incontrato, lo avrebbe baciato, ma certo non dove si leccava da solo perché, dopotutto, c'erano dei limiti e dove si leccava un gatto non era posto dove baciarlo.

Torvald chiuse rapidamente la porta dietro di sé e in punta di piedi si avviò lungo il corridoio. Un'occhiata cauta lungo l'ampia scala centrale. Ovunque il gatto fosse scappato con il gomitolo di lana, non si vedeva, e nemmeno la guardia. Raggiunse la porta decorata a doppio battente proprio dietro la sedia di legno vuota.

Chiusa?

Sì.

Estrasse il pugnale e fece scivolare la sottile lama tra i battenti.

Le decorazioni erano spesso accompagnate da trascuratezza dei necessari meccanismi e quella serratura non costituiva un'eccezione: il chiavistello cedette. Un rumore di stivali echeggiò dal pianterreno. Spinse la porta e scivolò dentro, tornando ad acquattarsi. Un salotto, o forse più uno studio, con un'unica lampada dallo stoppino ormai consumato che gettava una debole luce sulla scrivania e sul mucchio disordinato di fogli di papiro. Una seconda porta, più piccola, stretta, dietro alla sfarzosa sedia dall'alto schienale.

Torvald Nom avanzò in punta di piedi verso di essa.

Si fermò alla scrivania per spegnere la lanterna, aspettò che i suoi occhi si abituassero al buio, poi si abbassò ancora di più per guardare sotto lo spiraglio della porta, dal quale non vide filtrare alcuna luce. Si avvicinò al pannello di legno, gli inserti dorati ora spenti nell'oscurità. Questa volta niente serratura. I cardini sembravano ben oliati. Schiuse la porta, lentamente.

Scivolò dentro, richiudendo la porta dietro di sé.

Un respiro tranquillo dall'enorme letto a baldacchino. Poi un sospiro. «Dolce pesciolino, sei tu?».

La voce roca, sussurrante di una donna e poi suoni invitanti dal

letto.

«Il cacciatore notturno, questa volta? Oooh, è divertente. Terrò gli occhi chiusi e piagnucolerò un sacco quando mi ordinerai di stare tranquilla. Presto, sono qui, pietrificata. Uno sconosciuto nella mia stanza!».

Torvald Nom esitò, dilaniato tra la necessità e... be', la necessità. Slacciò la cintura di corda. E, con voce sibilante, disse: «Prima, il tesoro. Dov'è, donna?».

Lei trasalì. «Bella questa voce! È nuova! Il tesoro, ah! Tu lo sai dov'è, orribile creatura! Proprio qui, tra le mie gambe!».

Torvald sollevò gli occhi al cielo. «Non quello. L'altro».

«E se non te lo dico?».

«Allora approfitterò di te».

«Oh! E io non te lo dirò mai! Ti prego, approfitta di me!».

Dannazione, aveva combinato un pasticcio. Era impossibile che lei non sapesse che lui non era chi faceva finta di essere, anche quando quel qualcuno faceva finta di essere un altro. E adesso come ne usciva?

«Sdraiati sulla pancia. E ora mettiti a quattro zampe. Sì, così».

«Sei peggio di un animale!».

Torvald si fermò ai piedi del letto. Peggior di un animale? Che cosa significava? Scuotendo la testa, salì sul letto. Be', una cosa alla volta.

Poco tempo dopo: «Pesciolino! Il nuovo elisir? Per tutti gli dei, è spettacolare! Adesso non posso più chiamarti pesciolino, vero? Adesso sei più... un salmone! Che sale controcorrente! Oh!».

«Il tesoro, o userò questo coltello». E premette la fredda lama del pugnale contro l'esterno della coscia destra della donna.

Lei trasalì di nuovo. «Sotto il letto! Non farmi del male! Continua a spingere, dannazione! Più forte! Questa volta facciamo un figlio, lo so! Questa volta è un figlio!».

Be', lui comunque fece la sua parte, rovesciando le monete nel

contenitore del tempio, e che le preghiere della donna la guidassero davvero nel gioioso paradiso della maternità. Lei crollò sul materasso, ansante, mentre Torvald si ritraeva, s'inginocchiava sul pavimento di legno e allungava il braccio sotto il letto, le dita che sfioravano una scatola larga, lunga e bassa. A tentoni, trovò una maniglia e tirò.

Lei gemette. «Oh, non ricominciare a contare, tesoro. Ti prego. Rovini tutto quando lo fai».

«Non sto contando, donna. Sto rubando. Resta dove sei. Occhi chiusi. Non muoverti».

«Adesso sembra solo stupido, lo sai».

«Chiudi il becco, o lo rifaccio».

«Ah! Ma che elisir era?».

Torvald fece scattare la serratura con la punta del pugnale. All'interno, ordinatamente disposti in sacchetti di tela con etichette riportanti l'esatto contenuto, una fortuna in pietre preziose, gioielli e consigli. Arraffò rapidamente il bottino.

«Tu stai contando!».

«Ti ho già avvisato». Tornò sul letto. Abbassò lo sguardo e vide che le promesse non bastavano. Per tutti gli dei, bastassero quelle!

«Senti», disse, «ho bisogno di altro elisir. È di là. Non muoverti».

«Non mi muovo. Tranquillo».

Lui si allontanò a passo veloce, attraversò lo studio e posò l'orecchio sulla porta che si affacciava sul corridoio.

Lo raggiunse il ticchettio dei ferri da maglia in bambù.

Torvald infilò il pugnale nel fodero, afferrò quest'ultimo al contrario, aprì la porta, abbassò lo sguardo sulla testa della guardia e colpì con forza. Il pomo scricchiolò. L'uomo si afflosciò sulla sedia, poi si ripiegò su se stesso ai piedi della sedia.

Il gatto stava aspettando alla porta della biblioteca.

Zio Uno, zio Due, nessun padre. Zia Uno, zia Due, nessuna madre.

Presenti e in servizio, zio Uno, zia Uno e cugini Uno, Due, Tre. Cugino Uno che si avvicinava ed era quasi sufficientemente vicino per un'altra secca, forte gomitata mentre allungava la mano per prendere un'altra cipolla dal mucchio sul tavolo. Ma lui conosceva i giochetti di Uno, a riprova di ciò aveva una collezione di lividi lunga un anno, e così, quasi per caso, indietreggiò di mezzo passo, sul viso un sorriso raggiante mentre zia Uno cinguettava di piacere davanti a quell'inaspettata abbondanza, e zio Uno se ne stava seduto dalla parte opposta, pronto ad ammiccargli non appena lui gli avesse lanciato un'occhiata, cosa che non avrebbe ancora fatto perché il tempismo, come gli diceva sempre zio Due, era tutto. Inoltre, doveva tenere d'occhio cugino Uno, soprattutto ora che il primo piano era stato contrastato.

Uno, il cui nome era Snell, avrebbe dovuto lavorare più duramente nella sua testa, avrebbe dovuto far funzionare quell'astuzia che sembrava spuntasse dal nulla e che non faceva parte dell'ottusa stupidità del suo cervello; forse, dopotutto c'entravano davvero i demoni, che cinguettavano e sussurravano le loro crudeli idee. Snell non gliel'avrebbe fatta passare liscia, lo sapeva. No, se ne sarebbe ricordato e avrebbe iniziato a pianificare. E la vendetta sarebbe stata molto più dura.

Ma in quel momento non gli importava un accidente né del cugino Uno né di quello che avrebbe potuto accadergli quella notte stessa o domani. Dopotutto, aveva portato a casa una valanga di cibo e grida di gioia e di sollievo avevano accolto il suo tesoro.

E l'uomo da cui aveva ricevuto il nome, l'uomo morto da tempo che non era né zio Uno né zio Due bensì zio Tre e, naturalmente, non padre Uno, be', quell'uomo sarebbe stato orgoglioso che il ragazzo che portava il suo nome facesse quanto necessario per tenere insieme la famiglia.

Recuperata la propria cipolla, il bambino di nome Harllo si sistemò in un angolo al sicuro nell'unica stanza e, un attimo prima di

mordere, sollevò lo sguardo per incontrare gli occhi di zio Uno, per vederlo ammiccare e annuire in risposta.

Come diceva sempre zio Due, il tempismo era il modo in cui un uomo misurava il mondo e il suo posto in esso. Il tempismo non era un mondo dei forse, era un mondo dei sì e dei no, di questo, non di quello. Dell'adesso, non più tardi. Il tempismo apparteneva a tutte le bestie che in natura cacciavano altre creature. Apparteneva alla tigre e ai suoi occhi fissi, attenti. Apparteneva anche alla preda, quando il cacciatore era cacciato, come con cugino Uno, ogni istante una gara, una battaglia, un duello. Ma Harllo stava imparando la tattica della tigre, grazie a zio Due, che poteva trasformarsi in una vera e propria tigre, quando la rabbia lo rendeva gelido e mortale. Zio Due, che aveva occhi da tigre ed era l'uomo più coraggioso e saggio di tutta Darujhistan.

Ed era l'unico, a parte il giovane Harllo, che conoscesse la verità su zia Due, che non era affatto zia Due, bensì madre Uno. Anche se lei non lo avrebbe ammesso, non lo avrebbe mai detto, e non avrebbe mai voluto avere niente a che fare con il suo unico figlio, il figlio dello Stupro. Un tempo, Harllo pensava che Stupro fosse il nome di suo padre, ma adesso sapeva che era qualcosa che le persone facevano ad altre persone e che era una cosa perfida come una gomitata nelle costole, forse anche peggio. Ed era per questo che madre Uno teneva testa a zia Due e perché nelle rare occasioni in cui quest'ultima andava a trovarli, non incontrava mai lo sguardo di Harllo, per quanto quest'ultimo ci provasse, e perché non parlava se non con una voce colma di rabbia.

«Zia Stonny odia le parole, Harllo», aveva spiegato Gruntle, «ma solo quando quelle parole strisciano troppo vicino a lei, a dove si nasconde, capisci?».

Sì, capiva. Eccome, se capiva.

Snell attirò la sua attenzione, lo fulminò con lo sguardo e con la bocca sillabò silenziose e feroci promesse. La sorellina, cugina Due,

il cui nome era Mew, guardava da dove si teneva aggrappata al tavolo, vedendo ma non capendo, ma in fin dei conti come avrebbe potuto, avendo solo tre anni? Nel frattempo, cugina Tre, Hinty, era avvolta nelle fasce e al sicuro nella culla, al sicuro da tutto, come avrebbe dovuto essere per i più piccoli.

Harllo aveva cinque anni, forse quasi sei, ma era già alto, allungato, rise Gruntle, allungato e allampanato perché è così che crescono i ragazzini.

Zia Myrla aveva rovesciato il resto della verdura in una pignatta fumante sopra il fuoco e Harllo la vide scambiare uno sguardo d'intesa con il marito, che annuì, senza smettere di massaggiarsi i monconi sotto le ginocchia, dove la maggior parte della gente aveva polpacci, caviglie e poi piedi, ma zio Bedek aveva avuto un incidente – che era qualcosa di simile allo Stupro, solo non deliberato – e così non poteva più camminare, particolare che rendeva la vita molto dura per tutti loro e obbligava Harllo a fare quanto necessario, visto che Snell sembrava interessato a non fare nulla. Tranne tormentare Harllo, naturalmente.

L'aria nella stanza angusta ora sapeva di terra, a mano a mano che Myrla alimentava con lo sterco il fuoco sotto la pignatta. Harllo sapeva che, giunto l'indomani, avrebbe dovuto uscire e raccoglierne altro, e ciò avrebbe significato andare fuori città, probabilmente fino alla sponda occidentale del lago, un viaggio che era un'avventura.

Snell terminò la sua cipolla e con fare furtivo si avvicinò a Harllo, le mani chiuse a pugno.

Ma Harllo aveva già sentito gli stivali fuori, nel vicolo, crepitare sulle fronde morte cadute dal tetto crollato dell'edificio di fronte, e un attimo dopo zio Due spostò la tenda e infilò la testa nella stanza, i barbigli sul viso che sembravano appena disegnati tanto erano perfetti, e gli occhi che scintillavano come candele. Il sorriso rivelò denti appuntiti.

Bedek agitò la mano. «Gruntle! Vieni dentro, amico mio! Guarda come Myrla prepara un banchetto!».

«Ottimo tempismo, allora», commentò l'uomo enorme, entrando nella stanza, «perché ho portato del cavallo affumicato». Nel vedere Harllo, gli fece segno di avvicinarsi. «Questo qua ha bisogno di mettere su un po' di muscoli».

«Oh», replicò Myrla, «non sta mai seduto tranquillo, è questo il suo problema. Non un istante».

Snell osservava la scena imbronciato e iniziò a scivolare in ritirata, guardando Gruntle con odio e paura.

Gruntle sollevò Harllo di peso, e sebbene quello si dimenasse lo tenne sotto un braccio, mentre con due passi raggiungeva il camino e porgeva a Myrla un pacchetto di tela ruvida.

Bedek stava fissando Gruntle. «Sono felice che tu sia tornato», disse a bassa voce. «Alla porta parlavano di te e di quanto accaduto a Città di Tormento. Dannazione, quanto vorrei non essere così... inutile».

Posato Harllo a terra, Gruntle sospirò. «I tuoi giorni con le carovane forse sono finiti, ma questo non significa che tua sia inutile. Stai allevando una bella famiglia, Bedek, una bella famiglia».

«Non sto allevando niente», bofonchiò Bedek e Harllo conosceva quel tono, lo conosceva fin troppo bene, e forse sarebbero stati necessari giorni, forse persino una settimana, prima che zio Uno risalisse dalla buia voragine nella quale era piombato. Il problema era che a Bedek piaceva quella voragine, gli piaceva il modo in cui Myrla si chiudevava intorno a lui, tutta carezze, abbracci e dolci mormorii. E quei due andavano avanti così fino al calare della notte, quando poi facevano strani rumori nel loro letto e il mattino successivo Bedek era tutto un sorriso.

Però, quando Myrla era così, quando era tutta per il marito e nessun altro, toccava a Harllo prendersi cura delle bambine e fare

tutto quello che era necessario, ma soprattutto, quando Myrla era così, significava che non c'era nessuno a tenere a bada Snell. Le botte sarebbero state dure.

Myrla non poteva lavorare molto, non dopo la nascita dell'ultima bambina, quando le era successo qualcosa alla pancia e adesso si stancava molto facilmente, e anche quella succulenta cena che stava preparando l'avrebbe lasciata esausta e debole e con un fastidioso mal di testa. Quando ne era in grado, rammendava vestiti, ma ormai accadeva di rado, rendendo ancora più importanti le scorribande di Harllo nei mercati locali.

Lui restò vicino a Gruntle, che adesso sedeva di fronte a zio Bedek e aveva tirato fuori una caraffa di vino, e per il momento Snell se ne stava lontano, ma ciò significava che la vendetta sarebbe stata ancora peggiore. Ma andava bene così. Dopotutto, non si poteva scegliere la famiglia, né i cugini, né nessun altro. Erano là e ci restavano.

Inoltre, l'indomani lui avrebbe potuto andarsene al mattino presto, così presto che Snell non sarebbe nemmeno stato sveglio, e lui sarebbe potuto uscire dalla città in tutta tranquillità, uscire e raggiungere la sponda del lago dove il mondo si estendeva a perdita d'occhio, dove oltre le baracche c'erano colline con nient'altro se non capre e pastori e al di là di esse c'erano solo terre vuote. Alle orecchie di Harllo, la potenziale esistenza di cose simili sussurrava di possibilità, possibilità a cui lui non poteva sperare di dare un nome o di mettere in parole, ma che appartenevano alla vita futura che sembrava confusa, sinistra, ma che tuttavia era una promessa. Vivace come gli occhi di Gruntle. Ed era a quella promessa cui Harllo si aggrappava quando i pugni di Snell stavano per abbattersi. Bedek e Gruntle parlarono dei vecchi tempi, quando lavoravano entrambi nelle stesse carovane, e a Harllo sembrava che il passato – un mondo che non aveva mai visto perché era precedente allo Stupro – fosse un luogo di grandi gesta, un luogo ricco di vita dove

il sole era più luminoso, i tramonti più intensi, le stelle risplendevano in un cielo nero e la luna era libera dalla nebbia, e gli uomini si ergevano più alti e orgogliosi e nessuno doveva parlare del passato, perché accadeva proprio allora.

Forse era così che avrebbe trovato il futuro, una nuova epoca in cui starsene eretti. Un'epoca in cui avrebbe potuto crescere.

Dall'altra parte di Harllo, Snell si accucciò in un angolo in penombra, gli occhi colmi della loro promessa mentre il ragazzino sogghignava fissando Harllo.

Myrla servì loro piatti ricolmi di cibo.

I fogli di papiro, strappati in mille pezzi, si accesero velocemente e come leggeri fiocchi neri si sollevarono lungo il camino, e Duiker li guardò fluttuare, vedendo corvi, migliaia di corvi. Ladri di ricordi, che rubavano qualsiasi altra cosa lui avesse potuto pensare, avesse riesumato per alleggerire l'inutilità della sua attuale vita. Tutte le battaglie per richiamare dei volti si erano concluse con delle sconfitte, e il suo tentativo di scrivere quella terribile storia era fallito. Parole piatte e senza vita, scene descritte nella voce dei morti.

Chi erano all'epoca i compagni al suo fianco? Chi erano quei Wickan e quei Malazan, quegli stregoni e quei guerrieri, quei soldati e quelle vittime sacrificali che se ne stavano appollaiati sopra la strada, come sentinelle di futilità, lo sguardo abbassato sulle loro ombre in marcia?

Bult. Lull. Sormo Enath.

Coltaine.

Nomi, ma non volti. Il caos e la paura della battaglia, di barcollare per la stanchezza, di ferite aperte e sanguinanti, della polvere e del fetore degli escrementi: no, non poteva scrivere tutto ciò, non poteva raccontare la verità, nessuna verità.

La memoria viene meno. Condannati per sempre mentre cerchiamo

di foggiare scene, incorniciate, ogni atto descritto, ragionato e ragionevole, irrazionale e folle, ma da qualche parte, sotto sotto, dev'esserci il fango denso, solido della motivazione, del valore, del significato: deve esserci. L'alternativa è... inaccettabile.

Ma era lì che lo portavano continuamente i suoi tentativi. Le verità inaccettabili, quelle che nessun individuo sano di mente avrebbe mai potuto affrontare. Quelle verità per cui non esisteva niente che valesse la pena di onorare, nemmeno la semplice sopravvivenza e sicuramente non quell'infinita cascata di fallimenti, di morti incalcolabili.

Anche lì, in quella città di pace, lui osservava gli abitanti impegnati nelle loro danze quotidiane e a ogni istante che passava, il suo disprezzo diveniva più profondo. Non sopportava il modo in cui i suoi pensieri diventavano sempre più impietosi, sempre più confusi dalle continue e infinite immagini di un'esistenza apparentemente insensata, inutile, ma sembrava non esserci via di uscita da quella progressione a mano a mano che le sue osservazioni svelavano la meschinità della vita, le silenziose battaglie con mogli, mariti, amici, figli, genitori, con la folla in una strada gremita, ogni vita chiusa in se stessa e indifferente agli sconosciuti. Uomini e donne immersi nella loro esistenza. Eppure non avrebbe forse dovuto trovare godimento in tutto ciò? Nella profonda libertà, in quello straordinario piacere di immaginare se stessi con il pieno controllo della propria vita?

Naturalmente, no. Nella libertà, in quella libertà che ognuno possedeva, erigeva le proprie barriere, trascinava catene modellate con le proprie mani. Agitava le catene delle emozioni, delle paure e delle preoccupazioni, del bisogno e della ripicca, della belligeranza che si scagliava contro il sostanziale anonimato che imprigionava un individuo. Sì, una verità davvero inaccettabile.

Era quella la forza motrice dietro alla ricerca del potere? Strappare via l'anonimato, elevare fama e infamia come uno scudo

splendente e una spada scintillante? Dare voce a un grido che sarebbe stato udito al di là delle recinzioni della vita di un individuo?

Oh, Duiker ne aveva sentite molte di quelle grida. Era rimasto immobile, acquattato, sommerso da ululati di sfida e trionfo, che ben presto erano divenuti di disperazione, di assurda rabbia. Gli echi del potere erano uniformi, sì, nella loro fondamentale pochezza. Nel loro vuoto. Qualunque storico degno di tale nome se ne sarebbe accorto.

No, scrivere non aveva alcun valore. Non aveva alcun effetto in più di quello dei pugnetti di un neonato che picchiano contro il silenzio che ignora ogni grido. La storia non significava nulla, perché l'unica continuità era la stupidità umana. Oh, c'erano momenti di grandezza, di valorose gesta, ma quanto durava la luce di una simile gloria? Da un respiro all'altro e niente di più. Niente di più. Per quanto riguarda il resto, prendi a calci le ossa e le carcasse, perché sono tutto ciò che resta, ciò che perdura fino a quando tutto diventa polvere.

«Sembri pensieroso», commentò Mallet, piegandosi con un grugnito per riempire il boccale di Duiker. «Cosa che non dovrebbe stupirmi troppo, visto che hai appena bruciato le fatiche di quasi un anno, per non parlare di un alto consiglio del valore di un papiro».

«Ti rimborserò ciò che devo», replicò Duiker.

«Non essere ridicolo», affermò il guaritore, lasciandosi andare contro lo schienale. «Ho solo detto che sembravi pensieroso».

«Le apparenze ingannano, Mallet. Non mi interessa più pensare. A niente».

«Bene, allora questo è un vero incontro di menti».

Duiker continuò a studiare il fuoco, continuò a guardare i corvi neri volteggiare su per il camino. «Per te, è imprudente», disse. «Tu devi pensare agli assassini».

Mallet sbuffò. «Gli assassini. Antsy sta già parlando di dissotterrare

una decina di mine. Blend è fuori a dare la caccia ai quartieri generali della Corporazione, mentre Picker e Bluepearl lavorano con il Consigliere Coll per snidare la fonte del contratto. Dagli una settimana e il problema non sarà più un problema. Mai più».

Un sorrisetto apparve sul viso di Duiker. «State lontani dai fanti di marina Malazan, in pensione o meno».

«Pensi che la gente ormai lo sappia, vero?».

«La gente è stupida, Mallet».

Il guaritore trasalì. «Non tutti lo sono».

«Vero. Ma Hood aspetta tutti quanti, stupidi, intelligenti, arguti, idioti. Li aspetta con lo stesso sorriso saccente».

«Non mi stupisce che tu abbia bruciato il tuo libro, Duiker».

«Già».

«Allora, visto che hai smesso di scrivere la storia, che cosa farai d'ora in poi?».

«Fare? Proprio un bel niente».

«Ah, sull'argomento sono ferrato, e non provare a contraddirmi. Sì, ogni tanto curo qualcuno, ma un tempo ero un soldato. E adesso non lo sono. Adesso me ne sto seduto a ingrassare, e il grasso è avvelenato con una sorta di cinica bile. Ho perso tutti i miei amici, Duiker. Niente di diverso da te. Li ho persi tutti, e per che cosa? Accidenti se lo sapessi, accidenti e accidenti ancora, ma no, non so il perché di questo né di qualsiasi altra cosa».

«Davvero un incontro di menti», commentò Duiker. «E comunque, Mallet, sembra che tu sia di nuovo in guerra. Contro il solito nemico implacabile e mortale».

«La Corporazione? Immagino tu abbia ragione. Ma non durerà a lungo, vero? Non mi piace essere in pensione. È come annunciare la fine del tuo valore, qualunque esso sia, e più vai avanti e più ti rendi conto che quel valore non valeva niente contrariamente a quanto tu pensavi, e questa presa di coscienza rende tutto peggiore».

Duiker posò il boccale e si alzò. «L'Alto Alchimista mi ha invitato a pranzo domani. Sarà meglio che vada a letto a dormire. Guardati le spalle, guaritore. A volte l'uomo spinge, ma della donna non c'è traccia».

Mallet annuì, impegnato a sua volta a osservare il fuoco, ora che Duiker se ne andava.

Lo storico si allontanò dal calore, attraversando correnti e aria gelida lungo il tragitto verso la sua stanza. A ogni passo sentiva più freddo.

Da qualche parte al di sopra di quel sudicio tempio, i corvi danzavano con le scintille sopra la bocca di un caminetto, invisibili nell'oscurità. Ognuno di essi trasportava una parola, ma le scintille erano sorde. Troppo impegnate a lasciarsi andare all'estasi del loro accecante fuoco. Per lo meno, fino a quando non si spegnevano.

Gaz si precipitò fuori presto, appena si rese conto che non avrebbe ottenuto quanto bastava per una bella bevuta serale. Thordy guardò il marito andarsene, osservò la sua lieve zoppia che compariva sempre quando era arrabbiato. Lei non aveva idea di dove stesse andando né, a dire la verità, le importava.

Due volte nel corso della passata settimana quell'esile ladruncolo aveva razziato il suo banco della verdura. Per tutti gli dei, ma dove avevano la testa i genitori? Quella mezzacartuccia doveva avere sui cinque anni, non di più, ed era già veloce come un'anguilla nell'acqua; ma perché non veniva controllato come avrebbe dovuto essere ogni bambino? Soprattutto a quell'età, quando c'erano un sacco di persone pronte ad accalappiarlo, a usarlo o a venderlo a gran velocità. E se lo avessero usato in quel modo orribile, prima o poi gli avrebbero torto il collo, cosa che a Thordy non importava un gran che, solo che era un pensiero crudele e un'immagine crudele e qualcosa che avrebbe pensato suo marito più che lei. Lui avrebbe pensato solo in termini di quanto denaro lei avrebbe

incassato in più se i furti fossero cessati. E forse che cosa avrebbe fatto se avesse messo le mani sul ladruncolo.

Thordy rabbrivì al pensiero, quindi venne distratta da Nou, il cane da guardia nel giardino accanto al suo che, come sempre, iniziò ad abbaiare; ma poi ricordò il marito e la sua camminata e quanto Nou odiasse Gaz, soprattutto quando quest'ultimo camminava in quel modo. Quando Gaz tornava a casa, ubriaco e fuori uso, il cane rognoso non emetteva un suono, ignorava totalmente Gaz.

I cani, lei lo sapeva, sentivano l'odore delle cattive intenzioni. Anche altri animali, ma soprattutto i cani.

Gaz non toccava mai Thordy, né una sberla o una spinta, perché senza di lei e l'orto che lei curava, lui sarebbe stato nei guai e lo sapeva bene. Era stato tentato, oh sì, un sacco di volte, ma poi nei suoi occhi appariva all'improvviso uno scintillio, una sorpresa che guizzava, infiammata. E lui sorrideva e girava sui tacchi, conservando quel pugno chiuso e tutto quello che veniva dopo per qualcun altro. A Gaz piaceva una bella scazzottata, in un qualche vicolo dietro la taverna. Gli piaceva prendere a calci il volto di una vittima, a patto che quest'ultima fosse più piccola di lui e più ubriaca. E senza amici che potessero immischiarsi o prenderlo alle spalle. Era così che lui affrontava le miserie della vita, o così affermava spesso.

Thordy non sapeva bene quali fossero tutte quelle miserie di cui lui parlava, sebbene avesse qualche idea. Lei, per esempio. Il patetico fazzoletto di terra dove coltivava ortaggi. Il suo ventre infecondo. Il modo in cui il tempo e il duro lavoro la stavano consumando, rubandole l'ardore che un tempo possedeva. Oh, c'erano molte cose di lei che lo deprimevano. E tutto considerato, lei era stata fortunata ad averlo per così tanto tempo, soprattutto quando lui lavorava con le reti su quella barca da pesca, le reti che, ahimè, si erano prese le sue dita quella notte in cui qualcosa di grande

aspettava sul fondo, immobile e perciò inaspettato, mentre l'equipaggio tirava le reti a bordo. Poi c'era stata un'esplosione di forza selvaggia che aveva trasformato il fiume in un campo di battaglia. Le dita di Gaz, intrecciate nella rete, erano saltate via come carote mozzate e ora gli erano rimasti i due pollici e una fila di nocche. E nient'altro.

I pugni sono fatti per la lotta, aveva detto lui con un inconsapevole ghigno. Per quello e nient'altro.

E tutto sommato era vero, e lei immaginava fosse anche un buon motivo per ubriacarsi a ogni occasione.

Ultimamente, però, si era sentita un po' meno generosa; no, non si era sentita proprio niente. Persino la pietà si era ridotta, soffiata via come una foglia secca dal vento d'autunno. Ed era come se lui fosse cambiato, proprio sotto i suoi occhi, anche se adesso capiva che ciò che era cambiato era dietro i suoi occhi, non colui che veniva guardato, ma colei che guardava. Lei non arretrava più davanti alla furia di Gaz. Non si nascondeva più a quel passo zoppicante e a tutta la sua inutile rabbia, e a un tratto comprendeva la futilità di quest'ultima, vedeva l'autocommiserazione in quel passo ferito.

Lei era infeconda, vuota, e aveva pensato che sarebbe rimasta così, probabilmente per il resto della vita. Ma invece, qualcosa aveva incominciato a riempire il vuoto. Inizialmente, era arrivato con un sussulto, una sensazione di colpevolezza, ma non più. Adesso, quando i pensieri di morte e assassinio riempivano la sua mente, era come immergersi in un bagno profumato.

Gaz era infelice. Lo diceva lui stesso. Sarebbe stato più felice se fosse morto.

E, a dire la verità, anche lei.

Tutto quell'amore, quel bisogno disperato, e lui era inutile. Lei avrebbe dovuto cancellarlo dalla sua vita molto tempo prima e lui

lo sapeva. Restargli attaccata era una tortura. Lui le aveva detto che combatteva solo contro i rammolliti. Gli stupidi e via dicendo. Le aveva detto che lo faceva per mantenere forti le braccia, per indurire le nocche, per restare aggrappato (ah, quella era bella) a una qualche ragione per continuare a vivere. Un uomo ha bisogno di un'abilità e non importa che sia positiva o negativa. Ma la verità era che lui sceglieva i bastardi più grandi e cattivi che trovava. Per provare che poteva farcela, per mettere alla prova quelle nocche e la loro forza omicida.

Uccideva, sì. Quattro per il momento, ne era certo.

Prima o poi, Gaz sapeva che la fortuna sarebbe girata e che sarebbe stato il suo cadavere a giacere a faccia in giù in un vicolo. Andava bene così. Quando continui a sborsare più del tuo valore, alla fine qualcuno viene a riscuotere.

Lei non lo avrebbe pianto, lo sapeva. Un uomo innamorato si accorge quando l'oggetto del suo amore smette di ricambiarlo. Non la biasimava, e non l'amava di meno. No, era solo che il suo bisogno peggiorava sempre più.

La taverna Bolla Blu occupava un angolo di un massiccio e decrepito edificio che puzzava di urina e spazzatura. Nel pieno della festa, l'anarchia notturna in quei vicoli secondari che salivano dal porto raggiungeva nuove vette, e Gaz non era l'unico ad aggirarsi per i vicoli in cerca di guai.

Gli venne in mente che forse non era così originale come aveva creduto. Che forse era solo uno tra migliaia di altri inutili criminali in quella città, tutti quanti colmi di odio per loro stessi e impegnati a fiutare tracce come tanti cani rognosi. Chi lo conosceva gli dava strada, ritirandosi nell'ombra mentre lui procedeva verso il suo terreno di scontro, dietro alla Bolla Blu. Quel breve pensiero, sulle altre persone, sui volti nell'ombra che vedeva intorno a lui, ebbe vita breve, trascinato via dal primo sentore di sangue nell'aria umida, soffocante.

Qualcuno lo aveva battuto sul tempo e forse proprio adesso stava uscendo, con passo impettito, dall'estremità opposta del vicolo. Be', forse l'idiota sarebbe tornato sui suoi passi e Gaz avrebbe potuto fare al bastardo ciò che lui aveva fatto a qualcun altro. Ed eccolo lì il corpo, un ammasso rannicchiato, immobile. Avvicinatosi, Gaz lo stuzzicò con la punta di uno stivale. Udì un rantolo, un gorgoglio. Abbatté con violenza il tacco sulla cassa toracica, solo per sentire lo schiocco e lo scricchiolio. Un colpo di tosse, uno schizzo di sangue, un gemito, poi l'ultimo respiro.

Fatto, facile come bere un bicchier d'acqua.

«Sei soddisfatto, Gaz?».

Lui si girò di scatto nell'udire quella voce morbida, profonda, le braccia che scattavano per una difesa che si aspettava di fallire; ma il pugno che pensava stesse arrivando non giunse mai e, imprecando, indietreggiò fino a sbattere la schiena contro il muro, fissando con sguardo truce, ma colmo di crescente paura, l'alta figura avvolta nel mantello in piedi davanti a lui. «Non ho paura», disse in un ringhio belligerante.

L'altro scosse la testa, a un tratto divertito. «Lasciati andare, Gaz. Apri te stesso. La tua anima. Accogli il tuo dio».

Gaz sentiva l'aria sui denti, sentiva le labbra tendersi fino ad aprirsi e a versare sangue. Il cuore gli balzò in gola. «Io non ho alcun dio. E non ti conosco».

«Oh sì, che mi conosci, Gaz. Ormai sono sei le vittime che hai sacrificato a me. Le ho contate».

Gaz non riusciva a vedere il volto sotto il cappuccio, ma l'aria tra di loro venne a un tratto investita da un odore pungente, nauseante. L'odore del fango freddo, quello che fluisce in lenti corsi dietro ai mattatoi. Gli sembrò di sentire il ronzio delle mosche, ma il rumore proveniva da qualche angolo recondito dentro alla sua testa. «Io non uccido per te», affermò, la voce esile e debole.

«Non devi farlo. Io non chiedo sacrifici. Non ce n'è... bisogno. Voi

mortali consacrate qualsiasi angolo di terra che volete, persino questo vicolo. Voi esaurite una vita a questo fine. Non vi viene più richiesto niente. Niente propositi, niente preghiere, niente invocazioni».

«Che cosa vuoi da me?».

«Per il momento, voglio che tu vada avanti con il tuo raccolto di anime. Quando giungerà il momento di spingersi oltre, Gaz dei Gadrobi, ti verrà mostrato ciò che dovrai fare».

«E se non volessi...».

«I tuoi desideri non sono rilevanti».

Gaz non riusciva a scacciare dalla testa quel ronzio infernale. Scosse la testa, strinse gli occhi per un istante. Quando li riaprì, il dio se n'era andato.

Le mosche. Le mosche sono nella mia testa. Per tutti gli dei, andatevene!

Qualcuno si era avventurato nel vicolo, barcollando, borbottando, un braccio steso in avanti per evitare eventuali ostacoli.

Io posso cacciarle via. Sì! E di colpo capì la verità, capì che uccidendo avrebbe zittito quelle maledette mosche. Giratosi, sollevò le mani e a passo spedito si diresse verso l'idiota ubriaco.

Che sollevò lo sguardo all'ultimo momento, in tempo per vedere quelle terribili nocche.

Krute di Talient rallentò mentre si avvicinava all'ingresso nascosto dell'edificio in cui abitava ora. C'era qualcuno nell'ombra, che bloccava la porta. Si fermò a dieci passi di distanza. «Bel lavoro», disse. «Sei stato dietro di me per buona parte del cammino, inducendomi a pensare che non fossi affatto bravo, e invece eccoti qua».

«Ciao, Krute».

A quella voce Krute trasalì, poi si piegò in avanti, cercando di vedere nell'ombra. Niente se non una forma, ma era la forma

giusta, concluse. «Per tutti gli dei, mai avrei pensato che saresti tornato. Hai idea di quello che è successo da quando sei sparito?».

«No. Perché non me lo racconti tu?».

Krute sorrise. «Volentieri, ma non qui fuori».

«Un tempo vivevi in un quartiere migliore, Krute».

Quest'ultimo guardò Rallick Nom uscire dall'ombra e il sorriso giunse a illuminargli gli occhi. «Non sei affatto cambiato. E sì, ho conosciuto tempi migliori. E odio doverlo ammettere, ma la colpa è tua, Rallick».

L'alto e imponente assassino si girò a osservare l'edificio. «Vivi qui? Ed è colpa mia?».

«Forza», lo invitò Krute, «entriamo. Ultimo piano, naturalmente, d'angolo. Facile accesso al tetto, buio quanto l'ascella di Hood. Ti piacerà».

Non molto tempo dopo sedevano nella più grande di due stanze, tra di loro un tavolo graffiato sul quale era posato un mozzicone di candela con lo stoppino puzzolente e una caraffa di birra aspra. I due assassini stringevano in mano tazze di stagno, entrambe bucate. Nel versare la bevanda, Krute se n'era rimasto in silenzio, ma ora grugnì in divertita sorpresa. «Mi è venuta in mente una cosa. La tua apparizione, vivo e vegeto, ha appena fatto quello che Krafar non potrebbe mai fare. Avevamo un culto, Rallick Nom; onoravamo e veneravamo la tua memoria. Krafar l'ha dichiarato fuori legge nella Corporazione, poi ha cercato di sradicarlo. Ha cercato di mandarci a fondo. Ma non abbastanza. Ora sono tra le persone sospette e sono stato isolato, come se fossi morto. Vecchi contatti... guardami in faccia, Rallick. È stata dannatamente dura».

«Krafar?».

«Seba, della nidiata di Talo. Nella discussione su chi dovesse succedere a Vorcan, lui è quello che ne è uscito indenne, ancora in vita, intendo. La Corporazione è stata decimata, Rallick. Lotte intestine, numerosi bravi assassini improvvisamente disgustati che

decidono di prendere e andarsene. Giù a Elingarth e qualcuno a Corallo Nera. Girano voci che alcuni siano andati a Pale, per unirsi all'Artiglio Malazan».

Rallick sollevò una mano macchiata di rosso. «Un attimo, dannazione. Chi è quell'idiota a cui è venuta l'idea del culto?».

Krute si strinse nelle spalle. «È semplicemente successo, Rallick. Non si tratta proprio di adorazione, quella è la parola sbagliata. È più... una filosofia. Una filosofia di assassinio. Niente magia, per una volta. Veleni, molti veleni. E polvere otataral, se riusciamo a procurarcela. Ma Seba Krafar vuole riportarci indietro alla magia, anche se tu avevi ben chiarito quale fosse la strada migliore, quella più sicura. Quell'uomo è cocciuto. Quelli come lui ce l'hanno nel sangue, eh?». Krute abbassò la mano sul tavolo, facendo cadere la candela, che lui si affrettò a drizzare prima che l'esile fiamma si spegnesse. «Non vedo l'ora di vedere la faccia di Krafar quando entrerai...».

«Dovrai aspettare», lo interruppe Rallick. «C'è nell'aria qualcos'altro, amico. Non devi parlarne a nessuno».

Krute sorrise con aria d'intesa. «Stai pianificando un'imboscata, vero? Tu calpesterai il corpo di Krafar e prenderai il comando della Corporazione. Hai bisogno di un piano e io posso aiutarti, dirti quelli che ti sono fedeli e quelli pronti a...».

«Tranquillo», lo zittì Rallick. «C'è qualcosa che devi sapere».

«Che cosa?».

«Quella notte qualcun altro è sparito».

Krute batté le palpebre. «Be', sì...».

«E ora io sono tornato».

«Lo vedo».

Rallick buttò giù una sorsata di birra. Poi un'altra.

Krute lo fissò, poi imprecò. «Anche lei?».

«Sì».

Svuotata la tazza, Krute tornò subito a riempirla, quindi si lasciò

andare contro lo schienale della sedia. «Per tutti gli dei. Povero Krafar. Adesso stai lavorando con lei, Rallick?».

«No».

«Non che lei avrebbe bisogno di aiuto...».

«Non so dove sia lei, Krute. Non so che cosa stia progettando. Nemmeno se abbia in mente qualcosa. Non lo so e non posso saperlo, e nemmeno tu».

«Allora, che cosa facciamo, Rallick?».

«Tu vai avanti con la tua routine, non cambiare niente».

Krute sbuffò. «Quale routine? Morire lentamente di fame?».

«Ho del denaro, sufficiente per entrambi. Nascosto qua e là». Rallick si alzò. «Immagino che i tetti siano tranquilli di questi tempi».

«A parte i ladri, che sbucano fuori come topi senza che nessuno li controlli. Come ti ho detto, la Corporazione è in ginocchio».

«Va bene. Sarò di ritorno prima dell'alba. Per il momento, Krute, non facciamo niente».

«In quello sono bravissimo».

Rallick sghignazzò, ma non commentò mentre raggiungeva la finestra e apriva le imposte.

Era vero, Krute era bravo a non fare niente. Ma per Rallick Nom non era così. Non era affatto bravo. Oh, sarà divertente, no?

I mormorii lo seguirono giù per il vicolo, suoni gutturali emessi da una ventina di bocche zannute, lingue che si dimenavano, labbra nere che si sollevavano. Il luccichio e il bagliore di occhi che roteavano nell'oscurità. Lanciando un'occhiata oltre la propria spalla, Iskaral Pust, Mago e Alto Sacerdote dell'Ombra, dio bhokarala, fece le boccacce ai suoi adoratori. Li maledisse con voce acuta. Tirò fuori la lingua. Scoprì i denti e spalancò gli occhi.

E tutto ciò li spaventò? Proprio per niente! Al contrario, se si poteva credere a una simile follia. Si fecero ancora più vicini,

stringendo ancora il bottino sottratto a vittime inermi nei mercati, i loro muscoli che si contorcevano per l'ansia. Irritanti!

«Non farci caso. Non fare caso a loro. Ho compiti, missioni, imprese di grande importanza. Ho roba da fare».

E così continuò spedito, avanzando tra l'immondizia, ascoltando le creature dietro di lui avanzare tra la stessa immondizia. Si fermava all'imbocco di ogni vicolo, lanciava rapide occhiate su e giù per le vie, quindi sfrecciava verso la successiva apertura. Nella sua scia, i bhokarala si raggruppavano all'inizio del vicolo, guardavano da una parte, poi dall'altra, e riprendevano a seguirlo.

Poco tempo dopo, Iskaral si fermò di botto, il suono dei suoi passi riecheggiato un attimo dopo da infiniti artigli che picchiavano sui ciottoli. L'uomo si girò di scatto. I bhokarala accovacciati tenevano i pugni nodosi ai lati delle minuscole teste.

«Lasciatemi in pace!» sibilò.

Le creature gli sibilarono in risposta.

Lui sputò.

E venne inondato da schizzi di puzzolente saliva.

Si batté la testa.

Quelle si batterono la testa con pugni pieni di gioielli e frutta.

Gli occhi strizzati, Iskaral Pust sollevò lentamente una gamba.

Guardò i bhokarala traballare su una sola zampa.

«Per tutti gli dei», mormorò, «sono impazziti».

Giratosi, guardò il basso tempio ottagonale a una cinquantina di passi lungo la strada e sulla sua sinistra. Le mura erano una caotica collezione di nicchie e angoli deformati, una vera pletora di ombre. Iskaral Pust sospirò. «La mia nuova casa. Una modesta capanna. Ma si adatta alle mie esigenze. Naturalmente, intendo rinnovarla, quando ne avrò il tempo. Oh, ti piacciono le tovagliette d'oro e i tovaglioli di seta? Giusto due cosine che ho messo insieme in fretta e furia ma che mi soddisfano proprio. Ragni? No, no, niente ragni da queste parti, oh, no. La loro presenza non è consentita. Tutto

qua. Creature orribili, sì, disgustose. Non si lavano mai, pensa un po'. Terribili».

Un mormorio cantilenante alle sue spalle.

«Oh, non fare caso a loro. I parenti della mia ex moglie. Se lo avessi saputo, be', non avrei mai fatto il grande passo, se capisci ciò che intendo. Ma è così che vanno le cose; ti sposi e ti ritrovi addosso l'intero serraglio. E anche se adesso lei se n'è andata, niente più di un guscio secco con le zampe appese per aria, be', devo ammettere di sentirmi responsabile per i suoi sventurati parenti. No, no, lei non assomigliava affatto a loro. Era peggio, in realtà. Confesso una mia momentanea pazzia. La maledizione di essere giovane, immagino. Quando ci siamo sposati? Mah, quattro, cinque anni fa ormai. Sì. Ma sembrano una vita e adesso sono così felice, ma così felice che sia tutto finito. Un altro po' di vino, dolcezza?».

Sorridendo, Iskaral Pust si diresse verso il tempio.

Gradini nell'ombra che portavano a uno spiazzo nell'ombra sotto un architrave butterato in pietra; oh, quello sì era un bel posto. La porta a doppio battente era enorme, rivestita di pannelli in bronzo lucido con incisa un'enorme immagine di Segugi alla carica. Un tocco delizioso! Con quanta maestria erano state rappresentate le bestie ringhianti.

«Sì, la porta è stata una mia idea; in realtà l'autore sono io. Sono un dilettante. Scultura, pittura, caricatura, ceramicatura, volevo dire arte della ceramica, stavo solo usando i termini tecnici. Guarda questa urna funeraria. Squisita. Sì. Lei è lì dentro. Sì, la mia cara estinta. Oh, certo piegarla non è stato facile. Anzi, è stata una vera lotta. Lo so, è difficile credere che sia qui dentro, in un'urna poco più grande di una caraffa di vino. Sono un uomo molto dotato, come si confà al più meraviglioso servo mortale dell'Alta Casa dell'Ombra. Ma ti dirò, lei ha combattuto per tutto il tempo!».

Si accovacciò davanti alla porta di bronzo a osservare le fauci

spalancate dei Segugi. Sollevò una mano nodosa e tamburellò un dito sul naso di Baran.

Una lieve, vuota eco.

«Lo sapevo», disse annuendo.

I bhokarala si agitarono sulle scale, colpendosi vicendevolmente sul muso e poi annuendo.

Il battente a sinistra venne socchiuso. Una testa nascosta sotto un cappuccio si sporse fuori all'incirca all'altezza del petto, gli occhi che scrutavano vaghi e confusi. «Non ne vogliamo», disse una sottile e sussurrante voce di donna.

«Non ne volete di che cosa?».

«Sporcheranno i mobili».

Iskaral Pust si accigliò. «È pazza. Perché tutti quelli che incontro sono pazzi? Senti, sventurata accolita, fatti da parte. Sfrega la tua foruncolosa fronte sulle piastrelle e bacia i miei preziosi piedi. Io sono Iskaral Pust».

«Chi?».

«Iskaral Pust! Alto Sacerdote dell'Ombra. Mago dell'Alta Casa. Il servo più fidato, amato, apprezzato del nostro dio! E adesso spostati, lasciami entrare. Rivendico questo tempio per diritto di anzianità, per diritto di legittima gerarchia, per diritto di superiorità naturale! Voglio parlare immediatamente con La Somma Sacerdotessa! Svegliatela, lavatela, vestitela, fatele tutto il necessario per prepararla per me».

La porta si spalancò di colpo e l'accolita si drizzò, rivelandosi in tutta la sua altezza. Ed era ridicolmente alta! Gettò indietro il cappuccio per svelare un viso dalle squisite fattezze incorniciato da lunghi capelli rossi. Con profonda e melodiosa voce disse: «Io sono La Somma Sacerdotessa Sordiko Qualm del Tempio dell'Ombra di Darujhistan».

«Ah, una maestra del travestimento. Proprio come me».

«Sì, lo vedo».

«Davvero?».

«Sì».

«Oh, non è buffo». Iskaral inclinò il capo. «Non è affatto buffo». Poi le rivolse un sorriso seducente. «E che cosa pensi tu, mia cara?».

«Direi, una qualche specie di rospo ustionato dal sole».

«Proprio quello che voglio che tu pensi. Adesso, fammi entrare, prima che perda la pazienza. Si gela qui fuori».

Gli occhi di ambra della donna si spostarono sui gradini dietro di lui. «E i tuoi cuccioli?».

«Ah, ah. Non sono affatto cuccioli. Non ti preoccupare per loro. Possono piangere, possono mugolare, possono accucciarsi, possono...».

«In questo momento stanno tutti agitando le mani imitandoti perfettamente, Iskaral Pust. Perché fanno una cosa simile?».

«Lasciali perdere».

Lei scrollò le spalle e indietreggiò.

Iskaral Pust scivolò dentro.

Sordiko Qualm chiuse la porta con il chiavistello. «Allora, sostieni di essere un Alto Sacerdote. Di dove?».

«Sette Città, il monastero segreto».

«Quale monastero?».

«Quello segreto, è ovvio. Non c'è bisogno che tu lo sappia e non c'è bisogno che io te lo dica. Mostrami la mia stanza, sono stanco. E affamato. Voglio una cena con sette portate e fiumi di vino prelibato e delicato. Oltre a serve nubili pronte a soddisfare il mio delizioso gingillo».

«Ahimè, non mi viene in mente una sola serva che sia disposta a toccarti il gingillo, come l'hai curiosamente chiamato. Per quanto riguarda il resto, che non si dica che non tratto un semplice siniscalco con la stessa cortesia che riservo a un ospite del mio tempio».

«Il tuo tempio, eh?» Iskaral Pust sghignazzò. «Non per molto, ma per il momento non diciamo niente. Lasciamola nelle sue patetiche illusioni. Sorridi, sì, e annuisci. E come accidenti sono entrati quelli?».

I bhokarala si erano accalcati dietro La Somma Sacerdotessa, le teste che ballonzolavano.

La donna si girò. «Non lo so. Le porte sono chiuse... dovrebbe essere impossibile. Davvero inquietante».

«Non importa», tagliò corto Iskaral Pust. «Fammi strada, serva».

Un sottile sopracciglio s'inarcò. «Affermi di essere il Mago dell'Alta Casa dell'Ombra. Hai una prova?».

«Prova? Io sono ciò che sono e questo basta. Prega, prega. Prega, prega e forse la rivelazione si presenterà a te, ti mortificherà, ti ridurrà in adorante creatura. Oh», aggiunse, «aspetta fino a quando lei lo farà! Oh, la canzone allora cambierà! Non saranno le serve a soddisfare il mio gingillo, sarà questa stessa donna!».

Lei lo fissò ancora un istante, poi, in un fruscio di vesti, girò sui tacchi e gli fece segno di seguirla. La grazia che lei sicuramente voleva ostentare venne quasi subito compromessa quando dovette farsi strada distribuendo calci ai bhokarala, ognuno dei quali digrignò i denti in vivaci ma silenziose risate. La donna lanciò un'occhiata indietro a Iskaral Pust, ma non in tempo, lui ne era certo, per vedere la sua risata silenziosa.

Entrarono nel tempio.

«Non per molto», sussurrò Iskaral Pust. «Quelle porte hanno bisogno di essere verniciate, sì. Non per molto...».

«Per tutti gli dei», ansimò la guardia, «sei più grosso di un Barghast!».

Mappo Runt abbassò la testa, imbarazzato per aver scioccato l'uomo. La guardia era trasalita, barcollando, una mano al petto. Certo, era ben oltre il fiore degli anni, ma sembrò che il gesto fosse

stato solo quello, un gesto, e l'improvvisa paura del Trell di avere inavvertitamente provocato spavento nel primo cittadino che incontrava lasciò lentamente il posto alla vergogna. «Chiedo scusa, signore», disse infine. «Volevo solo farvi una domanda, nient'altro».

La guardia sollevò più in alto la lanterna. «Sei forse un demone?». «Incontrate solitamente dei demoni durante il giro di pattuglia? Una città davvero straordinaria».

«Naturalmente no. Voglio dire, è raro».

«Ah. Sono un Trell, delle pianure e delle colline a est di Nemil, che si trova a ovest dello Jhag Odhan a Sette Città».

«E allora, qual era la domanda?».

«Cerco il Tempio di Burn, signore».

«Penso sia meglio che ti accompagni, Trell. Questa notte hai percorso solo vicoli, vero?».

«Ho ritenuto fosse meglio».

«Ben fatto. E continueremo allo stesso modo. Comunque, ti trovi nel Distretto Gadrobi, mentre il tempio che cerchi è nel Distretto Daru. Abbiamo un po' di strada da percorrere».

«Siete molto generoso a concedermi il vostro tempo, signore».

La guardia sorrise. «Trell, la tua presenza in una via affollata creerebbe il caos. Prendendomi cura di te, spero di evitarlo. Perciò, non si tratta di generosità. Faccio solo il mio dovere».

Mappo tornò a inchinarsi. «Vi ringrazio comunque».

«Un istante che spengo la luce e poi seguimi da vicino, per favore».

Le celebrazioni della festa in quel quartiere sembravano concentrate nelle vie principali, illuminate dal bagliore azzurro delle lampade a gas. Non fu difficile evitare quelle strade grazie all'aiuto della guardia che lo guidava lungo vicoli e vicoletti stretti e tortuosi. E i pochi passanti che incontravano strisciavano via di soppiatto non appena vedevano l'uniforme della guardia (e forse, la massiccia figura di Mappo).

Fino a quando, dietro a una decrepita taverna, s'imbatterono in due cadaveri. Imprecando tra i denti, la guardia si abbassò accanto a un corpo, armeggiando per riaccendere la lanterna. «Sta diventando un problema», borbottò mentre sollevava lo stoppino e un bagliore dorato illuminava la superficie circostante, rivelando ciottoli ricoperti di sporcizia e lo scintillio di una pozza di sangue. Mappo guardò la guardia girare il corpo. «Questa è una sana scazzottata. Pugni e calci. Lo conoscevo, poveretto. Aveva perso la battaglia con se stesso... be', ora la battaglia è finita. Che Beru benedica la sua anima». Passò all'altro cadavere. «Ah, sì. Che Hood si prenda il responsabile di questo; ce ne sono altri quattro uccisi nello stesso modo. Di cui noi siamo a conoscenza. Non riusciamo ancora a capire che arma usi... forse l'impugnatura di un badile. Accidenti, è davvero brutale».

«Signore», osò Mappo, «pare che questa notte abbiate molte questioni pressanti. Basterebbe che mi deste le indicazioni per...».

«No, ti accompagno, Trell. Entrambi sono ormai morti da un paio di campane; non succederà niente se aspetteranno ancora un po'. Penso sia ora», aggiunse alzandosi, «di tirare dentro a questa faccenda un mago o un sacerdote».

«Vi auguro di venirne a capo», disse Mappo.

«Io non capisco», continuò la guardia riprendendo il cammino. «È come se la pace non bastasse; c'è gente che sente il bisogno di avere le mani sporche di sangue. Di provocare conflitti. Afflizione. Se solo riuscissi a capire il motivo di questi abomini. Non ce n'è bisogno. Nessuno vuole quella gente e quello che fanno. Che cosa vogliono? Ecco che cosa mi piacerebbe tanto sapere. Per loro, intendo. Di che cosa hanno bisogno, che cosa cercano? È solo per il dolce sapore del potere? Per il dominio? Per avere il controllo su chi vive e chi muore? Per tutti gli dei, vorrei davvero sapere che cosa hanno nel cervello».

«No, signore», replicò Mappo, «siate felice di non saperlo. Anche

le bestie soccombono a simili aggressioni. Gli assassini tra la vostra gente, tra la mia gente, sono solo quello. In loro c'è la ferocia delle bestie accoppiata all'intelligenza, o a ciò che passa per intelligenza. Vivono in un mondo oscuro, signore, confusi e impauriti, macchiati dall'invidia e dal rancore. E alla fine, muoiono come hanno vissuto. Spaventati e soli, il sogno del potere che si rivela solo un'illusione, una farsa».

La guardia si era fermata, girandosi per guardare il Trell mentre parlava. Subito oltre l'uscita dal vicolo c'era un muro e, a sinistra, la caverna buia di una galleria o di una porta. Dopo un istante l'uomo grugnì, poi condusse Mappo nel puzzolente passaggio attraverso il muro, dove il guerriero Trell fu obbligato a chinarsi.

«La tua deve essere una tribù temibile e formidabile», osservò la guardia, «se sono tutti grandi e grossi come te».

«Ahimè, di solito non siamo assassini, signore. Lo siamo stati, forse avremmo potuto cavarcela meglio. Per come stanno le cose, la gloria del mio popolo è sicuramente in declino». Mappo si fermò e si girò a guardare la porta che avevano appena attraversato. Notò che il muro era solo un frammento, non più lungo di una cinquantina di passi. A entrambe le estremità, edifici pendenti occupavano gli spazi dove il muro avrebbe dovuto continuare.

La guardia scoppiò a ridere. «Già, non è rimasto molto delle Mura Gadrobi. Solo questa porta, che è usata per lo più da ladri e delinquenti di ogni sorta. Forza, non manca molto».

Il Tempio di Burn aveva visto giorni migliori. Graffiti ricoprivano i muri in semplice pietra calcarea, alcuni non erano altro che elenchi di preghiere, altri sigilli. Ellittici e oscuri simboli locali. Qualche rude bestemmia, o così immaginò Mappo, visti gli sforzi per danneggiare i messaggi. Mucchi di immondizia ostruivano i canaletti di scolo che circondavano le basi e nei quali i ratti passeggiavano indisturbati.

La guardia lo condusse lungo il muro e a destra, dove sbucarono su

una strada lievemente più larga. L'ingresso principale del tempio era alla fine di una serie di scale in discesa, che portavano a uno spiazzo che sembrava immerso nell'acqua fino all'altezza delle caviglie. Mappo lo guardò costernato.

La guardia sembrò accorgersene. «Sì, il culto è in declino. Immagino che lei abbia dormito troppo a lungo. So che non sono affari miei, ma che cosa stai cercando?».

«Non ne sono sicuro», ammise Mappo.

«Ah. Be', che la benedizione sia allora su di te».

«Grazie, signore».

La guardia ritornò sui propri passi, sicuramente diretta al vicolo con i cadaveri. Il cui ricordo non svaniva dalla mente di Mappo e, anzi, gli aveva trasmesso una certa fastidiosa inquietudine. Aveva visto quelle misteriose ferite sul secondo corpo. Una violenza davvero brutale. Se solo ci fosse stata una fine a simili tragedie.

Scese le scale. Avanzò nell'acqua fino alla porta.

Si aprì prima che potesse bussare.

Apparve un uomo scarno, dal volto triste. «Dovevi sapere, Mappo Runt dei Trel, che non poteva durare. Te ne stai davanti a me come un arto mozzato, e il tuo sangue macchia l'etere, un flusso apparentemente infinito».

«Ci sarà una fine», replicò Mappo. «Quando lo avrò ritrovato».

«Lui non è qui».

«Lo so».

«Percorrerai le vene della terra, Mappo Runt? È per questo che sei venuto in questo tempio?».

«Sì».

«Hai scelto un cammino molto pericoloso. Disseminato di veleno. Di un freddo feroce. Ghiaccio, macchiato da sangue straniero. E di fuoco che acceca chi lo brandisce. C'è il vento che ulula un grido eterno di morte. C'è l'oscurità ed è affollata. C'è il dolore, più di quanto tu possa sopportare. C'è la resa e ciò che non può essere

svelato. Pressioni troppo forti anche per uno come te. Continuerai a percorrere il Cammino di Burn, Mappo Runt?».

«Io devo».

Il volto triste divenne ancora più triste. «Lo temevo. Avrei potuto farti un elenco ancora più lungo, lo sai. Avremmo potuto starcene qui tutta la notte, tu con i piedi a mollo e io qui a elencare dettagli. Eppure, alla fine, tu avresti detto “Io devo” e avremmo solo perso del tempo. Io alla fine rauco e tu addormentato in piedi».

«Sembri rammaricato, prete».

«Forse lo sono. Era un elenco molto poetico».

«Allora trascrivilo quando completerai il registro di questa notte crudele».

«Mi piace come idea. Grazie. Adesso entra, e asciugati i piedi. Ma sbrigati; stiamo preparando il rituale da quando la nave ha attraccato».

«La vastità della tua conoscenza è impressionante», commentò Mappo, chinandosi ed entrando.

«Sì, è vero. Adesso, seguimi».

Un breve corridoio, che si apriva in un più ampio transetto, un pavimento a mosaico tetro e incolore, e poi giù per un secondo corridoio, lungo le cui pareti si aprivano decine di nicchie, all'interno delle quali erano esposti oggetti sacri: pezzi privi di forma di minerali grezzi, cristalli di ametista e quarzo bianco, rosa e rosso, rubini stellati, ambra, rame, selce e legno e ossa pietrificate. Alla fine di quel passaggio, il corridoio si apriva in un'ampia sala provvista di colonne dove, disposti in due file, aspettavano gli accoliti, con indosso vesti marroni e una torcia in mano.

Mentre l'Alto Sacerdote conduceva Mappo fra le file di accoliti, questi cantavano in una lingua antica.

Dove avrebbe dovuto esserci un altare, all'estremità opposta, si apriva invece un crepaccio nel pavimento, come se la terra sotto l'altare si fosse aperta, inghiottendo quest'ultimo e la pedana su cui

era posato. Dallo squarcio si alzava un fumo denso, caldo.

L'Alto Sacerdote dal volto triste avanzò fino al bordo della spaccatura, poi si girò verso Mappo. «La Porta di Gate ti aspetta, Trell».

Mappo si avvicinò a guardò giù.

E a venti spanne di profondità vide la roccia fusa, vide un fiume ribollire.

«Ovviamente», disse l'Alto Sacerdote, «ciò che vedi non è in questo regno. Se così fosse, Darujhistan ora sarebbe una palla di fuoco luminosa come un nuovo sole. Sai, le caverne di gas e tutto il resto».

«Se saltassi qua dentro», affermò Mappo, «finirei arrostito».

«Sì. So che cosa stai pensando».

«Eh?».

«Un portale».

«Be', sì. Più o meno».

«Devi essere corazzato contro tali forze. Questo è il rituale cui ti accennavo prima. Sei pronto, Mappo Runt?».

«Volete lanciare su di me una sorta di incantesimo protettivo?».

«No», rispose l'altro, apparentemente vicino alle lacrime, «vogliamo immergerti nel sangue».

Barathol Mekhar vide la sofferenza negli occhi di Scillara, quando li abbassò in un attimo di commozione, e vide come Chaur si teneva vicino a lei, spinto da un istinto di protezione come un cane nei confronti del padrone ferito. Quando lei incrociò lo sguardo di Barathol, fu veloce a sfoderare un sorriso, e ogni volta lui sentiva qualcosa colpirlo al cuore, come un pugno contro una porta chiusa. Lei era una donna davvero bellissima, ma aveva quel genere di bellezza che emergeva a una seconda occhiata, o anche a una terza, svelandosi come un fiore nero nelle ombre della giungla. Il dolore in quegli occhi non fece che aumentare la sua angoscia.

Cutter era un maledetto idiota. Sì, c'era stata un'altra donna, probabilmente il suo primo amore, ma se n'era andata. Era giunto il momento di tagliare la catena dell'ancora. Nessuno poteva annegare per sempre. Era ciò che accadeva a essere così giovani, l'abilità con i coltelli era una povera sostituta della capacità di sopravvivenza a tutto ciò che la vita ti gettava addosso. Agognare ciò che non si sarebbe mai potuto trovare era inutile, una perdita di tempo.

Barathol aveva lasciato il proprio desiderio dietro di sé, da qualche parte nelle sabbie di Sette Città. Una distesa di corpi immobili, risate beffarde travestite da venti incessanti, una lucertola appollaiata come un dono su una mano sudicia, priva di vita. Momenti di pazzia – oh, molto prima della pazzia dei T'lan Imass ad Aren – quando lui si era scagliato contro lo spietato tempo, contro qualcosa che, troppo tardi, non poteva essere cambiato, non con il sangue versato ai piedi di un dio, non con un coltello sollevato per strappargli il cuore. Troppo tardi gli aveva semplicemente sorriso, privo di vita, troppo pungente per la sanità mentale.

Quelle due parole avevano iniziato una cantilena, poi, passo dopo passo, un'eco giubilante, e si erano elevate a un ruggito nell'accampamento degli incursori, fra le grida e il clangore del ferro; fino a salire in un assordante vortice che si era schiantato nel cranio di Barathol, un'onda crescente priva di destinazione. Non si poteva sfuggire a troppo tardi. Quest'ultimo canticchiava a ogni parata fallita, a ogni colpo affondato di un'arma affilata. Esplodeva negli occhi quando la morte colpiva nel segno, esplodeva con sangue e fluidi. Si lanciava nella scia di corpi traballanti. Scarabocchiava messaggi (sempre lo stesso messaggio) nella sabbia su cui strisciavano uomini morenti.

Lui avrebbe potuto cantare per sempre, ma non aveva lasciato nessuno in vita. Oh, una dozzina di cavalli che aveva dato a una carovana qualche giorno dopo, un dono per aver accolto il

guerriero mezzo morto, per aver curato la sua febbre, per aver pulito le sue ferite e aver sconfitto l'infezione. Non avrebbero accettato alcun pagamento per i loro sforzi. Non potevano fare niente per la cupa angoscia nella sua anima, avevano affermato, e così chiedere qualcosa sarebbe stato disonorevole. Ma un dono, be', era diverso.

Nel deserto, niente mascherava il volto crudele del tempo. La sua pelle era tirata all'osso. Il suo unico occhio bruciava il cielo e la sua enorme bocca era fredda e priva d'aria come la vetta di una montagna. I mercanti lo capivano. Dopotutto, erano una tribù del deserto come altre. Gli diedero vesciche colme d'acqua, a sufficienza da permettergli di raggiungere il più vicino avamposto della guarnigione. «Dai quelle ai Mezla; loro sanno come costruire stazioni intermedie e attrezzarle nel modo giusto. Non allontanano nessuno, amico».

Gli cedettero il più robusto dei cavalli degli incursori/predoni, una bella sella, carne e frutta secca. Gli diedero anche cibo per l'animale, sufficiente per almeno quattro giorni e, infine, gli mostrarono la pista che avrebbe dovuto seguire, il sentiero che sfuggiva alla morte, e che era anche l'unico.

La morte lo inseguiva, gli dissero. Aspettava al di là del bagliore dei fuochi da campo, e quando Barathol fosse finalmente spuntato, la mietitrice dalle lunghe gambe si sarebbe messa in cammino dietro di lui, cantando del tempo, cantando della fame che non finiva mai, non rallentava mai, non faceva altro che divorare tutto ciò che incontrava sul suo cammino.

«Quando il desiderio si risveglia in te, amico, non cadere nella sua trappola, poiché il desiderio è l'esca fatale; se cadrai nel suo tranello, sarai trascinato attraverso tutto il tempo che ti è stato assegnato, Barathol Mekhar, e niente di ciò che afferrerai rimarrà, tutto ti verrà strappato dalle dita. Tutto quello che vedrai scivolerà via in un ricordo confuso. E tutto quello che assaggerai sarà meno

di una goccia, subito sottratta. Il desiderio ti trascinerà tra le braccia ossute di colei che ti insidia, e potrai girarti una sola volta per dare un'ultima occhiata alla tua vita – un istante di chiarezza che non potrà che essere l'amaro dono di qualche dio sconosciuto – e di colpo tu capirai ciò che hai sprecato, ciò che ti sei lasciato sfuggire, ciò che avresti potuto avere.

«Adesso cavalca, amico. E presta attenzione alle trappole della mente».

Troppo tardi. Quelle due parole lo perseguitavano, forse lo avrebbero perseguitato per sempre. Il canto crudele gli aveva riempito la mente quando aveva abbassato lo sguardo sul volto annegato di Chaur. Troppo tardi!

Ma lui aveva sputato addosso a quel grido gioioso. Sì, quella volta lo aveva fatto. Aveva detto no e aveva vinto.

Vittorie simili non avevano prezzo.

Bastavano per tenere in piedi un uomo un po' più a lungo. Bastavano per dargli il coraggio di incontrare gli occhi di una donna, di incontrare senza esitazione ciò che vi vedeva riflesso.

In una luce rimbalzante, stridente, volti sconosciuti si susseguivano tra la folla. Canzoni vivaci nella lingua locale, caraffe e fiaschi offerti loro con la generosità dell'ebbrezza. Saluti gridati, stranieri in gruppetti contro i muri, mani che vagavano sotto abiti disordinati. Odore di sesso ovunque. Barathol rallentò e si girò.

Scillara stava ridendo. «Ci stai portando in luoghi davvero insoliti, Barathol. Questa strada ti chiamava a gran voce, vero?».

Chaur stava fissando la coppia più vicina, la bocca spalancata mentre la testa inconsciamente incominciava a muoversi su e giù a tempo con i loro ritmici affondi.

«Per tutti gli dei», borbottò Barathol. «Non ci stavo facendo molta attenzione».

«Lo dici tu. Certo, sei stato su quella nave a lungo, e solo, scommetto, a meno che Ripicca non avesse deciso...».

«No», la interruppe lui con decisione. «Ripicca non ha deciso niente del genere».

«Bene, allora, la città chiama con tutte le sue delizie carnali! Questa strada, infatti...».

«Basta, per favore».

«Oh, come sei irascibile, Barathol!».

Una boccaccia, e l'uomo indicò Chaur. «Tutto questo lo sta agitando».

«Niente affatto! Lo sta eccitando, e perché non dovrebbe?».

«Scillara, avrà anche un corpo da uomo, ma la testa è di un bambino».

Il sorriso della donna svanì e lei annuì, pensosa. «Lo so. Purtroppo».

«Faremo meglio ad andarcene da qui», disse Barathol.

«Va bene. Troviamo un posto dove mangiare. Poi appronteremo un piano. Ma temo che il problema resterà; dopotutto, ne ha sentito l'odore».

Sistematisi ai lati di Chaur, gli fecero fare dietro front e lo condussero via. Lui inizialmente oppose resistenza, ma poi prese il loro ritmo, unendosi a un vicino coro di cantanti con versi forti e acuti, che in realtà mal si armonizzavano con gli sforzi degli altri.

«Siamo davvero persi, eh?» disse Scillara. «Dobbiamo trovarci uno scopo... nella vita. Ehi, prendiamo il nostro più grande ed evidente difetto, che ne dite? Chi se ne importa di che cosa fare domani o dopodomani. Che cosa fare del resto della nostra vita, ecco una questione interessante».

Lui grugnì.

«Seriamente. Se potessi avere qualsiasi cosa, Barathol, che cosa vorresti?».

Una seconda opportunità. «La tua domanda non ha senso, Scillara.

Mi accontenterò di una bottega di fabbro e di una buona giornata di lavoro, e così tutti i giorni. Mi accontenterò di una vita onesta».

«Allora cominceremo da lì. Un elenco di necessarie incombenze. Attrezzatura, ubicazione, tasse corporative e via dicendo».

Lei ci stava provando davvero, Barathol lo vedeva. Stava cercando di tenere lontano i suoi sentimenti e avrebbe continuato a farlo, finché ci fosse riuscita.

Io non accetto pagamento, Scillara, ma prenderò il tuo dono. E te ne darò in cambio un altro. «Molto bene. Avrò sicuramente bisogno del tuo aiuto».

«Ottimo. Guarda, c'è un cortile affollato di tavoli e vedo cibo e gente che mangia. Possiamo piantarci accanto a un tavolo finché l'idiota seduto non se ne andrà. Non dovremmo aspettare a lungo».

Blend ritrasse il piede nudo dall'inguine di Picker e lentamente si mise seduta, la schiena dritta. «Non farti vedere», mormorò, «ma dai un'occhiata al trio appena comparso».

Picker si rabbuiò. «Devi sempre mettermi a disagio in pubblico, Blend?».

«Non essere sciocca. Se vedessi quanto sei raggiante...».

«No, sono rossa per l'imbarazzo. E guarda Antsy: ha la faccia che sembra il guscio di un granchio cotto al sole».

«È sempre così», replicò Blend.

«Non m'importa», affermò Antsy, leccandosi le labbra. «Non m'importa un accidente di quello che combinate voi due, in pubblico o in quella vostra stanzetta, quella con le pareti sottili e il pavimento scricchiolante e la porta che non si chiude».

«E che tu avresti dovuto aggiustare», rimbeccò Picker, girandosi appena per osservare gli ultimi arrivati. Trasalì, poi si abbassò sul tavolo. «Per tutti gli dei. Quello brizzolato non ha un aspetto familiare?».

«Ho cercato di sistemarla, davvero. Non faccio che lavorarci...».

«Come no, ci lavori con un occhio incollato alla fessura», tagliò corto Blend. «Pensi che non sappiamo che sei là, a sudare e gemere mentre...».

«Basta!» sibilò Picker. «Non mi avete sentito? Ho detto...».

«Ehi, assomiglia a Kalam Mekhar», affermò Antsy, picchiettando la punta del coltello sulla carcassa di pollo nel piatto al centro del tavolo. «Ma non è Kalam, vero? Troppo alto, troppo grosso, e poi sembra troppo cordiale». Aggrottò la fronte, lisciandosi i baffi. «Chi ha detto che dovevamo mangiare qui questa sera?».

«Quel bardo», rispose Picker.

«Il nostro bardo?».

«Per il resto della settimana, sì».

«Ce lo ha raccomandato?».

«Ha detto che avremmo dovuto mangiare qui questa sera, ecco cosa ha detto. È una raccomandazione? Forse. Ma forse no. È uno strano tipo. Comunque, ha detto che resta aperto fino all'alba».

«Il pollo era troppo secco. E non so a chi abbiano affidato il compito di spellarlo, so solo che sto ancora masticando piume».

«Avresti dovuto evitare le zampe, Antsy», disse Blend. «Non le hanno nemmeno lavate».

«Certo che sì!» protestò Antsy. «Quella era salsa...».

«La salsa era rossa. La roba sulle zampe era marrone scuro. Vuoi qualcosa per cui essere imbarazzata, Picker? Portati Antsy a cena».

«Le zampe erano la parte migliore», obiettò il Falari.

«È sicuramente di Sette Città», osservò Picker. «Tutti e tre, scommetto».

«A quella grassa piace la foglia di ruggine».

«Se quella è grassa, Antsy, io, allora, che cosa sono?».

Antsy distolse lo sguardo.

Picker gli mollò uno scappellotto sulla testa.

«Ehi, e quello per cos'era?».

«Io porto l'armatura e un'imbottitura trapuntata, te lo ricordi?».

«Be', lei non lo è, no?».

«È deliziosa», osservò Blend. «E scommetto che non si imbarazza tanto facilmente».

Picker le rivolse un sorriso mellifluo. «Perché non vai a infilarle il piedino e lo scopri?».

«Oh, siamo gelose».

Antsy drizzò la schiena di scatto, a un tratto eccitato. «Se le tue gambe fossero abbastanza lunghe, Blend, potresti farlo a tutte e due. E io potrei...».

Due coltelli si conficcarono nel legno del tavolo davanti all'ex sergente. Le sopracciglia cespugliose scattarono in alto, gli occhi spalancati. «Era solo un'idea», bofonchiò. «Non c'è bisogno di prendersela tanto».

«Potrebbe essere un altro Kalam», disse Picker. «Un Artiglio».

Antsy si soffocò con la saliva, tossì, si agitò, poi riuscì a tirare un respiro. Si chinò in avanti quasi fino a sdraiarsi sul tavolo dal petto in su. Mordicchiò per un po' i suoi baffi, gli occhi che sfrecciavano da Picker a Blend. «Sentite, se lo è, allora dovremmo ucciderlo».

«Perché?».

«Potrebbe darci la caccia, Picker. Potrebbe essere venuto per finire una volta per tutte gli Arsori di Ponti».

«Ma che cosa vuoi che importi a loro?» domandò Picker.

«Forse il bardo ci ha incastrato, ci avevate pensato?».

Blend sospirò e si alzò. «Che cosa ne dite se vado là e glielo chiedo?».

«Vuoi dare una sbirciatina a quelle tette», replicò Picker, tornando a sorridere. «Perciò vai pure, Blend. Chissà, magari ti manda un bacio».

Scrollando le spalle, Blend si diresse verso il tavolo che i tre arrivati avevano appena conquistato.

Antsy tornò a soffocare, afferrò Picker per la manica e boccheggiò.

«Sta andando sparata da loro».

Picker si leccò le labbra. «Non intendevo davvero...».
«È quasi arrivata; l'hanno vista. Non girarti!».

Barathol vide la Malazan farsi strada verso di loro. Il colore della pelle, il taglio degli occhi, la regolarità dei lineamenti, non c'era niente di diverso dalle donne di Daru o Genabarii; eppure, lui lo capì subito. Una Malazan, e una veterana. Una dannata soldatessa di marina.

Scillara notò come lui si era fatto attento e si girò sulla sedia.
«Ottima scelta, Barathol. E sembra che a lei...».

«Zitta», mormorò Barathol.

La donna snella giunse al tavolo, i dolci occhi scuri fissi su Barathol. E in Malazan disse: «Conoscevo Kalam».

Lui sbuffò. «Sì, è un uomo famoso».

«Cugino?».

Lui si strinse nelle spalle. «Andrà bene così. Siete con l'ambasciata?».

«No. E voi?».

Gli occhi di Barathol divennero una fessura. Poi scosse la testa.
«Siamo arrivati oggi. Non ho mai servito direttamente nel vostro impero».

Lei sembrò riflettere su quelle parole. Poi annuì. «Noi ci siamo ritirati. Non diamo più fastidio a nessuno».

«Bella idea».

«Gestiamo un locale. K'rul, nel Distretto Residenziale, vicino alla Porta del Tormento».

«E come va?».

«All'inizio è stata dura, ma adesso va meglio».

«Bene».

«Venite a trovarci, vi offro il primo giro».

«Magari».

Poi lei guardò Scillara e le fece l'occhiolino. Quindi girò sui tacchi

e tornò al suo tavolo.

«Che cosa è successo?» domandò Scillara dopo qualche istante.

Barathol sorrise. «Ti riferisci all'occhiolino o al resto?».

«L'occhiolino l'ho capito, grazie. Il resto».

«Scommetto che sono disertori. E temono che noi siamo imperiali. Che io sia un Artiglio, giunto a consegnare un messaggio da parte dell'Imperatrice. Il solito messaggio per i disertori. Conoscevano Kalam Mekhar, un mio parente, che un tempo era un Artiglio, e poi un Arsore di Ponti».

«Un Arsore di Ponti. Ne ho sentito parlare. La compagnia più pericolosa che sia mai esistita».

«Esatto».

«E così hanno pensato che fossi qua per ucciderli».

«Sì».

«E uno di loro ha deciso di venire qua e parlarti. Un'azione incredibilmente coraggiosa o profondamente stupida».

«La prima», affermò Barathol. «Proprio ciò che ti aspetteresti da un Arsore di Ponti, disertore o meno».

Scillara si girò per studiare le due donne e l'uomo dalla barba rossa al tavolo dall'altra parte dello spiazzo. E non trasalì quando i tre la fissarono a loro volta.

Divertito, Barathol aspettò che Scillara tornasse a voltarsi e prendesse il suo vino, prima di dire: «A proposito di coraggio...».

«Oh, io non sono certo una ossequiosa».

«Lo so».

«E anche loro, adesso».

«Giusto. E allora, ci uniamo a loro?».

Un sorriso malizioso apparve sul volto di Scillara. «Ti dico io che cosa facciamo. Gli offriamo un boccale e poi guardiamo se lo bevono».

«Per tutti gli dei, donna, ti piacciono i giochetti scaltri».

«Ma no, sto solo flirtando».

«E con che cosa?».

Il sorriso di Scillara si allargò e con un cenno la donna chiamò una serva.

«E adesso che cosa succede?» domandò Antsy.

«Avranno sete», rispose Picker.

«È quello tranquillo che mi preoccupa», proseguì Antsy. «Ha lo sguardo vuoto dei peggiori assassini».

«È un idiota, Antsy», affermò Blend.

«I peggiori assassini che esistano».

«Oh, smettila. È frastornato. Ha il cervello di un bambino. Non vedi come si guarda intorno? E guarda che sorriso idiota».

«È tutta una finta, Blend. Diglielo anche tu, Picker, che è una finta. Quello è il tuo Artiglio, quello che ci ucciderà tutti quanti, a partire da me, perché non sono mai stato fortunato. Ho già la pelle molliccia, come se mi stessi allenando a essere un cadavere. Non è divertente essere un cadavere, credetemi».

«Ecco spiegate le unghie», affermò Blend.

Antsy aggrottò la fronte.

La serva, che era appena stata all'altro tavolo, si presentò da loro con un'enorme caraffa. «Vino», disse. «Offerto da quei tre laggiù». Picker sbuffò. «Oh, che carini. E adesso vorranno vedere se lo beviamo. Chiama la ragazza, Blend. Offriamogli una bottiglia di nettare bianco di albicocca. Ricambiamo il favore».

Blend sollevò gli occhi al cielo. «Ma spenderemo un sacco di soldi», commentò alzandosi.

«Io non bevo se non l'ho comprato io», affermò Antsy. «Avremmo dovuto portare Bluepearl; con il suo fiuto avrebbe sentito subito se qualcosa non va. O Mallet. Da queste parti hanno dei veleni mai sentiti, insapori e incolori; la goccia che ti uccide non sembra nemmeno bagnata».

«In nome di Hood, che cosa stai blaterando, Antsy?».

«Hai sentito, Pick...».

«Versami un po' di quel vino, forza. Vediamo se hanno un buon palato».

«Io non intendo toccare quella caraffa. Potrebbe essere stata spennellata con una polvere di qualcosa...».

«Peccato che la cameriera l'abbia toccata e sia ancora viva e vegeta, giusto?».

«A me non sembra in gran forma».

«Anche tu avresti quell'aspetto se fossi pieno di cisti sulla testa e sul collo».

«Alcuni veleni Daru provocano rigonfiamenti nodosi...».

«Per tutti gli dei, Antsy!».

Picker allungò il braccio, prese la caraffa e si riempì il bicchiere. Buttò giù una sorsata del liquido color ambra. «Ecco. Niente male. Ma nella nostra cantina ne abbiamo di migliori».

Antsy la stava fissando con occhi strabuzzati.

Blend tornò, si lasciò andare a peso morto sulla sedia. «Fatto. Com'è il vino, Pick?».

«Passabile. Ne vuoi un po'?».

«Tutto questo andare avanti e indietro mi ha seccato la gola, perciò versa, tesoro».

«Siete due sconsiderati», disse Antsy.

«Non siamo noi quelle che si sentono mollicce, giusto?».

«Ci sono dei veleni», rivelò Picker, «che uccidono la persona seduta accanto a quella che lo ha preso».

L'ex sergente sobbalzò sulla sedia. «Dannazione, ne ho sentito parlare... mi hai ucciso!».

«Calmati», intervenne Blend. «Ti stava prendendo in giro, Antsy. Davvero. Giusto, Picker?».

«Be'...».

«Se non vuoi ritrovarti il tuo coltello in gola, Pick, rispondi in fretta».

«Ma sì, uno scherzo. Nient'altro. Inoltre, se sei molliccio di natura, sei immune».

«Devi avermi preso per un idiota, Pick. Tutte e due!». Quando nessuna delle due protestò a quell'affermazione, il Falari sbuffò e prese la caraffa dalle mani di Blend, se la portò alla bocca in un gesto di sfida e buttò giù il resto del contenuto in una lunga sorsata, l'enorme pomo d'Adamo che andava su e giù come se cercasse di inghiottire un tappo.

«Un intrepido idiota», asserì Blend scuotendo la testa.

Antsy si succhiò l'estremità dei baffi poi, con un tonfo sordo, posò la caraffa vuota sul tavolo. Ruttò.

Guardarono la cameriera servire la bottiglia di nettare bianco di albicocca. Seguì una breve conversazione con la donna, dopo di che quest'ultima si allontanò con fare stizzito. La donna piacevolmente formosa e il Mekhar si versarono un'abbondante dose di liquore. Sollevato il bicchiere in direzione dei Malazan, bevvero.

«Guardate», disse Blend, sorridendo, «che splendida tonalità di verde».

E la donna fu in piedi, e si diresse verso di loro.

Antsy posò una mano sull'impugnatura della spada corta.

In Malazan con un chiaro accento di Sette Città, la donna, con un evidente cipiglio, disse: «State forse cercando di ucciderci? Quella roba è terribile!».

«Poi migliora», replicò Blend con un sorrisino innocente.

«Davvero? E quando?».

«Be', gli imbalsamatori giurano che sia così».

La donna sbuffò. «Dannati Mezla. È la guerra, lo sapete». Girò sui tacchi e un po' barcollante, tornò al suo tavolo.

La cameriera stava aspettando nell'ombra, come fu subito chiaro quando arrivò al tavolo subito dopo che la donna di Sette Città era crollata sulla sedia. Un'altra rapida conversazione e se ne andò,

nuovamente stizzita.

La bottiglia con la quale si presentò era di un delicato vetro multicolore, modellato con la forma di un insetto gigante. «Questa è per voi!» sbottò la serva. «E non intendo più prendere parte ai vostri giochetti, qualsiasi mancia mi diate. Pensate che non l'abbia capita? Due donne e un uomo qui, una donna e due uomini là! Siete disgustosi e quando lo dirò al gestore, be', cacciare via quelli come voi non ci arrecherà alcun danno». Un giro di scatto, naso per aria, e un'incredibile falcata verso le regioni inferiori del ristorante o dovunque si ficcassero i gestori nella nervosa oscurità comune a quelli del loro genere.

I tre Malazan stettero in silenzio a lungo, ognuno di loro con gli occhi fissi sulla strana bottiglia.

Poi Picker, leccandosi le labbra secche, chiese: «Maschio o femmina?».

«Femmina», rispose Antsy, con una vocetta sottile e stridente come se fosse stato strizzato nelle parti intime. «Dovrebbe avere un odore... dolce».

Schiaritasi la gola, Blend disse: «Hanno appena vinto la guerra, vero?».

Picker la guardò. «Un maledetto massacro».

Antsy gemette. «Dobbiamo berlo, vero?».

Le due donne annuirono.

«Be'», aggiunse lui, «una volta mi sono tuffato nel bel mezzo di una squadra di Guardia Cremisi...».

«Eri caduto dall'albero...».

«... e ne sono uscito vivo. E una volta mi sono trovato davanti a un cinghiale selvatico inferocito...».

«Non era selvatico, Antsy. Era l'animaletto domestico di Trott e tu avevi fatto un grugnito da sembrare una scrofa».

«... e all'ultimo momento gli sono balzato addosso...».

«Ti ha spiacciato contro il muro».

«... perciò se qui c'è qualcuno che ha il fegato di iniziare, quello sono io». E detto ciò afferrò la bottiglia di latte Quorl. Si fermò per osservare il sigillo sul tappo. «Moranth Verde. La marca più economica. Lo sapevo».

Il dosaggio normale era un goccio. Venduto esclusivamente alle donne che volevano restare incinte. Forse funzionava, forse no. Forse tutto quello che faceva era sconvolgere il corpo e indurlo alla procreazione. Qualsiasi cosa pur di evitare un secondo goccio di quella roba.

Picker estrasse un fazzoletto chiaro e lo agitò sopra la testa. Adesso avrebbero dovuto offrire loro delle stanze, per almeno una settimana, pensò. Noi Mezla siamo appena stati duramente sconfitti. Per tutti gli dei, era ora che incontrassimo gente degna di noi.

Vale persino la pena di bere questa schifezza.

Antsy buttò giù una sorsata poi posò la bottiglia. E subito svenne, afflosciandosi come una marionetta, la testa che batté rumorosamente sull'acciottolato.

Ne vale quasi la pena. Sospirando, Picker prese la bottiglia. A Blend disse: «Meno male che il tuo piede è stato neutralizzato, tesoro».

«Non vuoi dire sterilizzato?».

«Non sono così delirante», replicò Picker. «Prima di bere, Blend, fatti promettere che ci pagheranno una carrozza».

«Lo farò. Ci vediamo domani, dolcezza».

«Già».

Crone girò intorno, fissando prima un occhio poi l'altro sulla strana apparizione che turbinava sopra la pedana incantata. Il potere della magia dell'Alto Alchimista era dolce e inebriante come il polline dei papaveri d'bayang, ma quello che proveniva dal demone era malvagio, alieno; tuttavia il Grande Corvo sapeva che non era così alieno come avrebbe dovuto essere. Per lo meno, non per lei e

quelli della sua razza.

«Sei audace», disse a Baruk, che se ne stava davanti alla pedana con le mani incrociate. «E la portata del tuo potere e della tua volontà è davvero impressionante».

«Grazie», replicò l'Alto Alchimista, strizzando gli occhi per guardare il demone che aveva evocato e poi imprigionato. «Le nostre conversazioni sono state... illuminanti. Naturalmente, ciò che vediamo qui non è una vera manifestazione fisica. Credo un'anima, staccata dal suo io corporeo».

«Con occhi di giada», osservò Crone, il becco che si apriva in una silenziosa risata. Esitò, poi chiese: «Che cosa ti ha detto?».

Baruk sorrise.

Dalla cornice del caminetto, Chillbais ansimò con fare beffardo e con le mani tozze mimò gesti insultanti.

«Dovresti inchiodare quella cosa al muro», sibilò Crone. «O per lo meno spedirla su per il camino e fuori dalla mia vista».

Baruk parlò come se non avesse sentito le lamentele di Crone: «Il suo corpo è molto lontano. Mi è stata concessa un'immagine della carne; un umano, direi, cosa piuttosto straordinaria. Sono riuscito a catturare l'anima grazie al suo elevato stato meditativo; uno stato in cui il distacco è praticamente assoluto. Dubito che il corpo originale tragga respiro dieci volte a campana. Un individuo di grande levatura spirituale, Crone».

Il Grande Corvo riportò la sua attenzione sull'apparizione. Ne osservò gli occhi di giada, l'irregolare nervatura dei filamenti scoppiettanti, pulsanti come un cuore rallentato. «E tu sai, allora», disse.

«Sì. Il demone è del regno del Caduto. Quello è il suo luogo natale».

«Hai detto che meditava. Cercava il suo dio?».

«È probabile», mormorò Baruk. «Si allunga, tocca... si ritrae».

«Dall'agonia, dalle feroci fiamme del dolore».

«Lo manderò presto a casa».

Crone spiegò appena le ali e saltò giù sulle piastrelle. Inclinata la testa, posò un occhio sull'Alto Alchimista. «Questa non è semplice curiosità».

Baruk batté le palpebre, poi si girò dall'altra parte. «Avevo un ospite, non molto tempo fa».

«Davvero?».

L'Alto Alchimista si fermò, poi scosse la testa. «Più o meno».

«Sedeva su una sedia?».

«Be', non sarebbe molto appropriato, Crone».

Lei rise. «Trono d'Ombra».

«Ti prego, non essere sorpresa», disse Baruk. «Il tuo padrone conosce bene quelle questioni. Dimmi un po', dove sono gli altri?».

«Gli altri?».

«Gli dei e le dee. Quelli che strisciano ogni volta che il Dio Storpio si schiarisce la gola. Affamati di guerra, a patto che sia qualcun altro a combattere. Niente di tutto ciò dovrebbe essere posato ai piedi del tuo signore. Io non so che cosa Trono d'Ombra abbia offerto ad Anomander Rake, ma farai bene a mettere in guardia il tuo padrone, Crone. Con Ombra, niente è quello che sembra. Niente».

Il Grande Corvo gracchiò, poi disse: «È vero, è vero». E adesso fu il turno dell'altro di guardarla con crescente sospetto, notò Crone. «Oh, Baruk, la gente tira su muri di pietre, uno dopo l'altro, solo per buttarli giù, uno dopo l'altro. Non è sempre così? Scavano buche solo per tornare a riempirle. Per quanto riguarda noi Grandi Corvi, be', costruiamo i nidi solo per distruggerli la stagione successiva, solo perché la folle lucertola nella nostra mente ce lo chiede. Guarda il tuo demone sulla pedana. Non conviene essere spirituali, quando è la carne che strepita per avere l'attenzione. Perciò rimandalo indietro, così che possa iniziare a riparare tutti i tendini mozzati; mentre i suoi compagni osservano il distacco del

suo sguardo, e si interrogano, e anelano a trovare quella stessa spiritualità per loro stessi, idioti che non sono altro.

«L’hai esortato a pregare più intensamente, Baruk? Io ci penso molto, ma è inutile, te lo dico io, e chi meglio di me può dare un simile giudizio? E ricorda: il mio padrone non è cieco. Non è mai stato cieco. Lui sta davanti a una pietra gigantesca e farà in modo che cada. Perciò, amico mio, stai lontano».

«Ma come faccio?» replicò l’Alto Alchimista.

«Manda a casa l’anima», tornò a ripetere Crone. «Guarda la minaccia che si avvicina sempre di più; ormai manca poco prima che afferri i fili dei tuoi canali più alti, per annunciare il suo arrivo, sì, per rivelare la sua... disperazione». Saltellò fino al più vicino davanzale. «Ora devo andare, devo volare via. Velocemente».

«Un attimo. Tu ti sei attardata, Crone, in cerca di qualcosa. E pare che tu l’abbia trovato».

«Sì», replicò lei, tornando a gracchiare.

«E?».

«Solo una conferma, per alleviare la mente del mio padrone».

«Una conferma? Ah, quel Trono d’Ombra ha detto la verità».

Per la terza volta gracchiò – tre era sempre preferibile a due, non che Crone fosse superstiziosa, naturalmente – ma se fossero state solo due volte, allora la terza sarebbe risuonata da qualche parte, e non avrebbe potuto essere a sue spese? No, oh no. «Addio, Baruk!».

Aveva appena chiuso la finestra nella scia di quell’enorme gallina nera, che Chillbais sollevò la testa e gridò: «Lei viene! Lei viene!».

«Sì». Baruk sospirò.

«Donna letale!».

«Non questa volta, piccolino. Vola da Derudan, e in fretta. Dille, da parte mia, che quello che un tempo ci dava la caccia è tornato. Per discutere. Inoltre, Chillbais, invita Derudan a unirsi a noi al più

presto. Sono sicuro che lei capirà la necessità».

Chillbais volò, be' più che altro capitombolò sul pavimento, poi s'infilò tra i tizzoni e svanì su per il camino.

Con fare pensoso, Baruk osservò lo spirito evocato roteare sopra la pedana; poi, con un unico gesto, liberò lo spirito, guardando la vorticosa energia diminuire, fino a scomparire del tutto. Vai a casa, anima perduta. Con la mia benedizione.

E poi si girò verso il muro attraverso il quale lei sarebbe arrivata.

Restò lì, in attesa di Vorcan.

Non più timoroso di lei.

No, la paura che provava era dovuta al motivo per cui lei sarebbe venuta. Per quanto riguardava la Signora degli Assassini, be', non aveva che parole dure per lei.

Hai ucciso gli altri, donna. Tutti tranne me e Derudan. Sì, siamo rimasti solo in tre.

A fermare, se potremo, il ritorno del tiranno.

Oh, Vorcan, hai fatto cadere troppe pietre quella notte.

Avrebbe dovuto chiedere aiuto ad Anomander Rake? E se lo avesse fatto, avrebbe dovuto dirlo a Derudan e a Vorcan? Come avrebbe potuto evitarlo?

Nessuna delle due ne sarebbe stata contenta, ne era certo. Soprattutto Vorcan. E la loro fragile (che sarebbe divenuta ancora più fragile) alleanza sarebbe morta nell'istante stesso della sua nascita.

Oh, Baruk, sii aperto, sii onesto con entrambe. Chiediglielo. È semplice.

Eppure, anche mentre guardava la parete davanti a lui diventare una massa confusa e vide una figura attraversarla lentamente, cautamente, sapeva che non lo avrebbe fatto. Non poteva.

Ora erano rimasti solo in tre. Non bastavano per bloccare il ritorno

del tiranno. Anche con l'aiuto di Rake non erano abbastanza.

Il che significa che uno di noi sceglierà di tradire gli altri. Ingraziandoselo per quando Lui tornerà. Ingraziandoselo o forse semplicemente contrattando per la propria vita.

Uno di noi tradirà gli altri.

Forse Derudan. Forse questa qui.

Per tutti gli dei, forse io.

Era a una trentina di passi lungo la strada. Sotto il cappuccio, i suoi occhi restavano fissi sull'ingresso scarsamente illuminato della Locanda della Fenice. Sui vecchi gradini, sull'insegna malridotta e ancora appesa ma disallineata sopra la porta intarsiata. Era rimasto a guardare, per un centinaio di battiti di cuore, figure che entravano e uscivano: nessuna di esse gli era sembrata familiare, come se in sua assenza tutto quello che aveva conosciuto fosse svanito, scivolato via, e adesso degli sconosciuti si sedevano dove un tempo si era seduto lui. Stringevano i boccali che un tempo lui aveva stretto. Sorridevano alle cameriere e lanciavano espliciti inviti mentre loro passavano.

Cutter si immaginò all'interno, immaginò il suo risentimento mentre guardava in faccia una ventina o più di intrusi, invasori dei suoi ricordi, che gli affollavano la mente, cercavano di spingerlo fuori. E via, verso qualsiasi nuova vita avesse trovato, che non era nella Locanda della Fenice. E nemmeno a Darujhistan.

Non c'era ritorno. Lo aveva sempre saputo, almeno nel suo profondo, ma solo adesso, mentre se ne stava lì, la piena consapevolezza della situazione lo pervase, un fardello di un tale peso emotivo da schiacciarlo. E non era ugualmente vero che l'uomo dietro agli occhi non era lo stesso uomo di tanti anni prima?

Come non poteva vedere le cose in modo diverso, dopotutto quello che aveva passato, dopotutto quello che aveva visto e vissuto?

Il cuore gli martellava in petto. Ogni battito, ora lo capì, una volta andato, non tornava più. Anche la ripetizione non era altro che un'illusione, la manipolazione di una similitudine. Poteva essere di conforto fingere che il meccanismo non cambiasse mai, che ogni pulsazione fosse identica, che un uomo potesse saltare indietro e poi avanti nella sua mente e ovunque finisse, ciò che vedeva restava immutato. Fisso come la certezza.

Le pietre ruvide dei muri umidi. La qualità della luce gialla che stillava dal vetro della finestra infossata. Persino il fruscio del suono, le voci, il tintinnio del peltro e delle terrecotte, le risate che si riversavano fuori mentre la porta era aperta, acide come la bile per quanto riguardava Cutter.

Chi era rimasto là dentro che lui avrebbe potuto riconoscere? I volti un po' più vecchi, le spalle un po' più curve, gli occhi incorniciati dalle rughe della stanchezza. Si sarebbero illuminati nel vederlo? Ma lo avrebbe riconosciuto? E anche allora, dopo gli abbracci e le pacche sulla schiena, avrebbe visto il calcolo nei loro occhi, qualcosa avrebbe reso incolori le loro parole, la distanza sarebbe aumentata a ogni successivo istante?

Un lieve scalpiccio di stivali due passi dietro di lui. Uno scatto, una giravolta e, mentre si chinava, i pugnali che apparivano in entrambe le mani. La lama sinistra semisollevata, la punta verso il basso, in posizione di guardia. La lama destra che sfrecciava in un colpo d'arresto...

... e la figura balzò indietro con un lieve grugnito di sorpresa, un coltello tjuluk che emergeva da sotto un mantello per bloccare il pugnale...

Cutter torse il polso per parare il colpo, lacerando con il bordo della lama la carne alla base della mano guantata dell'aggressore e tuffandosi in avanti, puntò il pugnale della mano sinistra verso

l'avvallamento sotto la rotula destra del nemico.

Per evitare quell'attacco, l'uomo per poco non piombò tra le braccia di Cutter, ma quest'ultimo era già scivolato via, entrambe le lame che attaccavano la coscia, poi il fianco, mentre lui sfrecciava alla sinistra dell'uomo.

Incredibilmente, quel pesante tjaluk parò ogni colpo, e un altro di quegli enormi coltelli a uncino apparve nella mano libera dell'uomo, che si lanciò in un colpo d'arresto rovesciato nel caso Cutter si fosse girato per prenderlo alle spalle. Cutter fu obbligato a balzare indietro per evitare quel dannato affondo e, in equilibrio su una gamba, lanciò il pugnale nella mano sinistra, mirando al volto nell'ombra dell'uomo.

Quest'ultimo allontanò l'arma volante.

Con già un altro coltello in quella mano, Cutter si preparò a sferrare un nuovo attacco, poi scivolò indietro e cercò una posizione di difesa mentre l'uomo avanzava, i pesanti coltelli che roteavano fra le sue mani.

Due di quelli? Due?

«Aspetta!» gridò Cutter. «Aspetta! Rallick? Rallick?».

I tjaluk si allontanarono. Gocce di sangue caddero da quello nella mano destra, dove il palmo era stato aperto. Occhi scuri scintillarono da sotto il cappuccio.

«Rallick... sono io. Cut... Crokus! Crokus Manolesta!».

«Proprio come avevo pensato all'inizio», fu la borbottata risposta.

«Solo che poi ho cambiato idea. Ma adesso, sì, è chiaro. Sei tu. Più vecchio... accidenti, sono stato via davvero a lungo».

«Ti ho tagliato la mano, mi spiace».

«Non quanto dispiace a me, Crokus. Sei nella Corporazione adesso, vero? Chi ti ha addestrato? Certo non Seba Krafar. Non hai proprio quello stile».

«Che cosa? No, niente Corporazione. Niente del genere, Rallick. Sono stato... aspetta, hai detto che sei stato via? Da Darujhistan?»

Dove? Per quanto tempo? Non da quella notte con Coll? Ma...».

«Già», lo interruppe Rallick, «proprio così».

«Per tutti gli dei», mormorò Cutter. «Ma è bello vederti, Rallick Nom. Certo, se avessi saputo subito che eri tu... non dovresti avvicinarti alle spalle di un uomo in quel modo. Avrei potuto ucciderti!».

L'assassino restò immobile, a osservarlo.

Scosso da un improvviso tremore, Cutter infilò i coltelli nei foderi, poi cominciò a guardarsi in giro alla ricerca di quello che aveva lanciato. «Due di quegli affetta maiali; chi altri li userebbe? Avrei dovuto capirlo quando ho visto il primo. Mi spiace davvero tanto, Rallick. Mi sono lasciato trascinare dall'istinto».

«Allora non hai prestato ascolto al mio avvertimento».

Anni prima, parole dure, arrabbiate... ma Cutter non ebbe bisogno di chiedere quale avvertimento? Lo ricordava benissimo. «Avrei dovuto», disse, interrompendo la ricerca. «Davvero, Rallick. Sono andato con i Malazan, capisci, e Apsalar. Il Violinista, Kalam, noi quattro, a Sette Città. Dove tutto... è cambiato».

«Quando sei tornato, Crokus?».

«Oggi. Questa sera». Lanciò un'occhiata malinconica all'ingresso della Locanda della Fenice. «Non sono nemmeno ancora entrato. È... cambiato. Oh, accidenti, quella parola sta già cominciando a perseguitarmi». Riprese la ricerca. «Immagino che avrei dovuto aspettarmelo. In nome di Hood, dove si è cacciato quel dannato coltello?».

Rallick si appoggiò a un muro. «Quello che mi hai lanciato alla gola?».

«Sì. Mi...».

«Sì, ti spiace. Be', non lo troverai per terra. Prova nella mia spalla sinistra».

«Oh, la densità del sangue! Darujhistan e i suoi centomila cuori e

tutti che battono solo e sempre per questo arzilla e generoso ospite della Locanda della Fenice! Seduto qui a quello che è il tavolo più imponente e importante, sebbene Meese dovrebbe assolutamente prendersi cura di questa gamba traballante – no, non la mia, anche se sarebbe davvero delizioso e ben al di là del normale servizio offerto dal locale – con... dov'era Kruppe? Oh sì, in allegra compagnia a scuotere la notte! Parlate a Kruppe il profetico, voi amici, perché i volti splendenti nascosti da occhi irrequieti? Kruppe non ha promesso benefici in gran quantità? Pressioni alleggerite? Paure ostacolate? Borse piene di gingilli scintillanti? Vuotate il bicchiere. Oh, umili scuse, presto ne ordineremo di più, è una promessa molto pertinente, qualora uno dovesse scegliere di brindare con questo, quello o magari quell'altro!».

«Abbiamo notizie», disse Scorch, sorpreso dalle sue stesse parole, «e se tu chiudessi quella ciabatta, le sentiresti anche tu».

«Notizie! Ma come, Kruppe è la notizia fatta persona. Dettagli, analisi, reazioni della gente comune nelle strade, tutto in un baleno e nel tempo di un respiro, chi ha bisogno di più? Questa nuova pazzia a cui ora ci tocca fare da testimoni settimanalmente e tutte le pergamene sprecate in cui qualche idiota paonazzo blatera di ogni sorta di stupido pettegolezzo non sono altro che stracci per lo straccivendolo o strofinacci per strofinare il culo o cartastraccia per i raggiri della donna. Kruppe inveisce contro questa elevazione di circostanze e incidenze! Una professione, ora sostengono i bellimbusti, come se i segugi ululanti avessero bisogno di una certificazione per giustificare i loro latrati e i loro musi sporchi di bava! Che cosa è successo alla comune decenza? Ciò che è decente raramente è comune; una triste verità, mentre il contrario è ironicamente perverso, non siete d'accordo? Kruppe sì, essendo un tipo così piacevole...».

«Abbiamo trovato Torvald Nom!».

Kruppe fissò Leff, poi Scorch e poi, avendo forse visto

l'incredulità riflessa sul volto di quest'ultimo, tornò a guardare Leff. «Straordinario! E lo avete malvagiamente consegnato all'irsuto Gareb lo Strozzino?».

Scorch grugnì tra i denti.

«Abbiamo fatto di meglio», affermò Leff, leccandosi le labbra. «Torvald rimborserà Gareb, completamente, e per farlo dovrà pagare noi per il privilegio, giusto? Così, Torvald ci pagherà e Gareb ci pagherà. Verremo pagati due volte!».

Kruppe sollevò un dito paffuto, su cui, si accorse con fastidio, risaltava la macchia di qualcosa di irriconoscibile. «Un attimo, per favore. Torvald ha restituito i soldi e pagato voi? Allora perché questa sera è Kruppe a pagare le bevande? Ah, permettete a Kruppe di rispondere alla sua stessa domanda! Ma perché Torvald deve ancora pagare quei creduloni di Leff e Scorch, giusto? Lui ha implorato ancora una notte, vero? E poi avrebbe sistemato tutto».

«Come fai a saperlo?».

Kruppe sorrise. «Cari amici stupidi, se alle orecchie di Gareb dovesse arrivare la notizia che voi avete avuto tra le mani il famoso Torvald Nom, be', trovereste i vostri nomi sulla lista di cui vi occupate e sareste così obbligati a consegnare voi stessi. Ah, catastrofi ci attendono!».

«Torvald Nom un tempo era nostro socio», disse Leff, iniziando a sudare copiosamente. «Ci ha dato la sua parola. E se dovesse rimangiarsela, be', fare torto a Scorch e Leff non è mai una buona idea, per nessuno. Perciò ricordatelo anche tu, Kruppe, qualora andassi da Galeb a blaterare di questo e di quello».

«Che Beru non voglia! Kruppe non farebbe mai una cosa simile, cari amici volubili! No, la paura di Kruppe è provocata da quei nuovi giornalacci che abbandonano nelle mani sudicie di ragazzetti a ogni angolo di strada. Una vera piaga per Darujhistan! Quei giornalacci sono scelleratamente veloci e diabolici con i loro pettegolezzi, e chi può conoscere la moltitudine di fonti dubbiose?

Kruppe teme ciò che il giornale di domani affermerà!».

«Farà meglio a non affermare proprio un bel niente», sibilò Scorch, al tempo stesso terrorizzato e aggressivo.

«Ora, cari amici», continuò Kruppe agitando le mani in un gesto frettoloso ma ostentato, «dobbiamo mettere fine a questo insuccesso entro questa notte! Circostanze terribili aleggiano. Kruppe avverte eventi stupefacenti... imminenti, molto imminenti. Un profumo nell'aria, un frullio nel vento, un guizzo della luce della lanterna, un ondeggiare nelle acquose pozze di birra, un tonfo sulle scale... una tintinnante esposizione di porte di ingresso. Oh! Nom e fiori! Coltelli e flebotomi! Volti pallidi e sgomenti! Andatevene dal tavolo di Kruppe. La preziosa riunione attende!».

Rallick si appoggiava ormai a peso morto su Cutter quando raggiunsero l'entrata della Locanda della Fenice. Per tutti gli dei, se lo avessi ucciso... il mio amico... no.

Spinta la porta, trascinò dentro Rallick.

E vide, dietro al bancone, Meese. Dietro di lei, Irilta. E là, alla sua sinistra, pietrificato e con gli occhi sgranati...

«Sulty! Rallick è ferito. Abbiamo bisogno di una stanza... e di aiuto...».

In un baleno Meese tolse l'assassino dalle braccia di Cutter. «Per il respiro di Hood, è ridotto a pezzi!».

«Mi spiace...» iniziò Cutter.

Ma Irilta adesso era lì, a prendergli il viso tra le mani che sapevano di birra e di aglio. Le labbra di colpo incombenti quando gli piantò un bacio sulla bocca, la lingua che sfrecciava dentro come un verme giù per un buco.

Cutter indietreggiò poi si ritrovò avvolto dalle braccia di Sulty – incredibilmente forti dopo una dozzina o più di anni di vassoi e boccali – che lo strinsero con una tale foga da togliergli l'aria dai polmoni.

«Sopravvivrà», affermò Meese, inginocchiata sul pavimento accanto a Rallick, disteso dietro al bancone. «Appena avremo fermato l'emorragia. Dovevano essere in tre o quattro, a giudicare da come lo hanno ridotto». Alzatasi, lasciò cadere il pugnale insanguinato sul bancone. Un gruppo di curiosi si era avvicinato e qualcuno allungò la testa per guardare meglio l'arma straniera.

«Malazan!» sibilò qualcuno.

Liberatosi dall'abbraccio di Sulty, Cutter si fece largo. «Lasciatemi passare! Non toccate quel coltello! È mio!».

«Tuo?» domandò Irilta. «E questo che cosa significa, Crokus?».

«Mi si è avvicinato alle spalle – in silenzio – come un assassino. Pensavo di dovermi difendere. È stato tutto uno sbaglio. Sei sicura che starà bene, Meese?».

«Ehi, io ti ho già visto, tu eri un ladro, uno pelle e ossa!» esclamò un uomo dal volto vagamente familiare, l'espressione del suo viso che passava dall'incredulità all'accusa.

«Crokus, ha detto Irilta», aggiunse l'uomo accanto a lui. «Ha fatto qualcosa la notte in cui la Luna venne giù, così ho sentito. Ha buttato giù una colonna o roba simile. Ti ricordi, Scorch, vero?».

«Ricordare solo ciò che mi serve è per me una questione d'onore, Leff. Anche se a volte s'infilano anche altre cose. Comunque, lui era un borseggiatore, uno dei ragazzi di Kruppe».

«Be', adesso non lo è più, no?» affermò Leff. «Adesso è un assassino della Corporazione!».

«No, non lo sono!» gridò Cutter, sentendosi a un tratto il ragazzino goffo e impacciato di tanti anni prima. Furibondo con se stesso, si rivolse a Meese: «Dove sono tutti gli altri? Cioè...».

Meese sollevò una mano, sporca del sangue di Rallick, e disse: «Lui sta aspettando, Crokus. Al suo solito tavolo. Vai. Ehi», gridò alla folla, «fate largo! Tornate ai vostri tavoli!».

E così aveva combinato un macello, rifletté Cutter. Il suo ritorno trionfale. Allungata la mano mentre passava, recuperò il coltello.

Poi si guardò intorno e vide...

Là, al suo solito tavolo, l'ometto paffuto dai capelli untati e il sorriso raggianti, angelico. Polsini logori e sudici, un panciotto rosso sbiadito e macchiato. Una brocca sul tavolo bagnato e due boccali. Solo un ladro. Un borseggiatore. Un razziatore di camere da letto. Non ero io quello trafelato? Un idiota dagli occhi grandi. Oh, Kruppe, guardati. Se c'era qualcuno che non doveva cambiare, quello eri tu.

Cutter raggiunse il tavolo, si lasciò andare sulla sedia, prese il boccale. «Ho abbandonato il mio vecchio nome, Kruppe. Adesso mi chiamo Cutter, colui che affetta. Più adatto, non trovi?». Allora perché ho voglia di piangere? «Soprattutto dopo quello che ho appena fatto a Rallick».

Le sopracciglia di Kruppe s'incarcarono. «Kruppe comprende, oh sì, davvero. La vita inciampa, sebbene l'eccezione non sia altri che Kruppe stesso, per il quale la vita danza. È straordinario come una simile verità irriti tanti così ingiustamente; ma come, la propria esistenza può rivelarsi sufficiente per un simile ostile oltraggio? Sembra che possa, oh sì, sicuramente. Ci sono sempre quelli, caro amico, per i quali una strizzatina d'occhio è un insulto, un sorriso uno scherno. Per i quali il solo umorismo è motivo di sospetto, come se la risata fosse disprezzo furtivo. Di' a Kruppe, caro Cutter, credi che siamo tutti uguali?».

«Uguali? Be'...».

«Un'idea lodevole, possiamo concordare entrambi, no? Tuttavia», e sollevò un dito piuttosto sporco, «non è vero che, da un anno all'altro, noi stessi siamo capaci di cambiamenti così fondamentali che il nostro attuale io non può in alcun modo essere considerato uguale al nostro io passato? Se la regola non è valida nemmeno per la nostra vita individuale, come può uno osare sperare di credere che concerna l'intera collettività?».

«Kruppe, che cosa c'entra tutto questo...».

«Anni fa, Cutter che un tempo si chiamava Crokus, non avremmo avuto una discussione come questa, vero? Kruppe vede e vede molto bene. Vede dolore e saggezza. Sofferenza e ferite ancora aperte. Amore trovato e amore perduto. Una disperazione che ruota ancora come una moneta; su quale faccia cadrà? Una domanda ancora senza risposta, come un futuro ancora incerto. Perciò, vecchio amico ritornato, beviamo, e cediamo i prossimi pochi istanti a un cordiale silenzio». E detto ciò Kruppe prese il boccale e lo sollevò.

Sospirando, Cutter lo imitò.

«Alla moneta rotante!».

E impallidì. «Per tutti gli dei, Kruppe!».

«Bevi, amico! Butta giù l'ignoto e inconoscibile futuro!».

E così fece.

La ruota aveva smesso di girare, l'acqua lattiginosa gocciolava lungo i fianchi per raccogliersi nel canale di scolo che la circondava. Le luminose lanterne erano state abbassate e una luce tenue ora illuminava la stanza. Lei camminò verso il letto, asciugandosi le mani in una salvietta.

Nel giro di un paio di giorni avrebbe acceso il forno.

Era tardi e quello non era il momento di lasciarsi andare a pensieri pesanti e ingombranti che minacciavano di farsi avanti e impadronirsi della sua mente stanca. Il rimpianto ha un sapore, un sapore stantio, e tutte le tazze di tè del mondo non sarebbero bastate a lavarlo via.

Un improvviso raschiare alla porta la fece girare; un ubriaco alla casa sbagliata, ne era certa. Non era dell'umore giusto per aprire.

Poi, nocche che picchiavano con insistenza.

Tiserra buttò l'asciugamano a terra, si sfregò distrattamente il polso, recuperò uno degli attizzatoi più pesanti e si avvicinò alla porta.

«Casa sbagliata», disse ad alta voce. «Vattene, subito!».

Un pugno colpì la porta.

L'attizzatoio sollevato, Tiserra aprì la porta.

L'uomo sulla soglia sfoderava un sorriso idiota.

E lei lo conosceva, da anni, anche se era da un po' che non lo vedeva. Abbassando l'attizzatoio, sospirò. «Torvald Nom. Sei in ritardo».

«Scusa, amore», replicò lui. «Sono stato bloccato. Assassini. Viaggi oceanici. Toblakai, dhenrabi, tortura e crocefissione, una nave che affondava».

«Non immaginavo proprio che uscire per andare a comprare il pane potesse essere così pericoloso».

«Be', tutto è cominciato quando ho sentito parlare di un debito, che non sapevo di avere. Quel bastardo di Gareb mi ha fregato. Sosteneva che gli dovessi dei soldi, quando non era vero, ma non avendo un avvocato, che non potevamo permetterci, non ho potuto controbattere».

«So tutto di Gareb», replicò Tiserra. «I suoi scagnozzi sono venuti qui piuttosto spesso dopo che sei sparito e, sì, ho avuto bisogno di un avvocato, per togliermi Gareb dai piedi».

«Ti minacciava?».

«Sosteneva che il tuo debito era il mio debito, caro marito. Ovviamente non aveva senso. Anche dopo che l'ho avuta vinta, ha continuato a farmi seguire. Per mesi. Immagino sospettasse che tu ti fossi nascosto da qualche parte e che io ti portassi il necessario per la sopravvivenza. Non posso dirti quanto è stato divertente. Perché non posso dirtelo, Torvald? Perché non lo è stato. Divertente, intendo. Per niente».

«Adesso sono a casa», disse Torvald, riprovandoci con il sorriso.

«E ricco, anche. Niente più debiti; salderò tutto subito domani mattina. E basta anche con il basso grado di tempra per la tua terracotta. E avrai un nuovo approvvigionamento di erbe, tinture e di tutto quello che ti serve e a proposito, giusto per essere

tranquilli, dovremmo mettere insieme uno o due rituali...».

«Oh, davvero? Rubi ancora, vero? Te ne sei andato a spasso per i canali, eh? Hai una borsa di monete luccicanti di magia, giusto?».

«E di diamanti e pietre preziose. Era giusto così, amore, davvero. Un debito arbitrario gestito arbitrariamente, i due che si annientano felicemente a vicenda, lasciando tutto in ordine».

Lei sbuffò, poi indietreggiò e lo lasciò entrare. «Non posso credere che me la stia bevendo».

«Sai che a te non mento mai, Tis. Mai».

«E allora, chi hai rapinato questa notte?».

«Ma Gareb, naturalmente. L'ho ripulito, a dire la verità».

Tis lo fissò. «Oh, marito».

«Lo so, sono un genio. Ora, a proposito di quei canali, appena potrà, trascinerà dentro alcuni maghi per annusare dove si trova il suo bottino».

«Sì, Torvald, ho afferrato la situazione. Sai dov'è la buca segreta; metti dentro la sacca, per favore, mentre io comincio tutto il resto».

Ma lui non si era mosso. «Mi ami ancora?» le chiese.

Tiserra si girò e lo guardò negli occhi. «Sempre, accidenti a te. Adesso sbrigati».

Meraviglie infinite questa notte a Darujhistan! E adesso l'alba si risveglia, una luce per spazzare via l'azzurro bagliore della città che non dorme. Vedi i gaudenti che barcollano verso il loro letto o quello di un nuovo amico o anche il letto di uno sconosciuto; dopotutto che importanza ha la provenienza dell'amore? Che importanza hanno i fili aggrovigliati dell'amicizia allungati e annodati?

Che importanza hanno i fardelli della vita, quando il sole brucia nel cielo e i sempliciotti si allontanano dal loro avamposto nella baia, quando i granchi sgambettano verso acque più scure e profonde? Non tutti i sentieri sono calpestati, cari amici, non tutti i sentieri

hanno una pavimentazione regolare e presentano segnali chiari.

Riposate gli occhi come un ladro che non è più un ladro, mentre lui guarda con profonda compassione il volto addormentato di un vecchio amico in una stanzetta al piano superiore della Locanda della Fenice; e vede anche un nobile consigliere russare abbandonato su una sedia. Mentre nella stanza accanto siede un assassino che, forse, non è più un assassino, gli occhi colmi di dolore mentre medita sulla vita, in modi sicuramente misteriosi e sorprendenti, se qualcuno fosse in grado di vedere nella sua mente. Da un'altra parte, un bambino abbandonato da tempo dalla madre si agita nel sonno, perseguitato da un volto orribile dal nome assurdo di Snell.

E due guardie corrono, il cuore in gola, dalla porta a una proprietà, mentre l'allarme risuona forte e chiaro, perché un uomo malvagio ha perso tutta la sua malguadagnata ricchezza, un evento che gli strapperà gli artigli con la stessa sicurezza delle pinze di un torturatore, poiché il male prospera soltanto in un pozzo di potere, e quando la moneta della crudeltà viene rubata, ecco che svanisce anche il potere.

Un uomo senza dita barcolla verso casa, il sangue che gocciola dalle nocche flagellate, mentre la moglie dorme senza sogni, il suo volto così sereno che anche il più duro e freddo degli scultori non potrebbe fare altro che piangere.

E, in una strada indegna di particolare attenzione, se ne sta un bue, a pensare alla colazione. Dopotutto, cos'altro resta quando amore e amicizia e potere, e rimorso e perdita e ricongiungimento, sufficientemente feroci da strappare via tutto quello che può essere stato dolce-amaro, sono andati, finiti? Cos'altro resta se non le necessità dello stomaco?

Mangia! Nutriti di piaceri e assapora la dolce vita!

Irrilevante? Mah!

Come dice sempre Kruppe, è un bue saggio che ottiene il giogo.

CAPITOLO SEI

«Il miracolo del senno di poi sta nel modo in cui trasforma grandi geni militari del passato in idioti incompetenti, e idioti incompetenti del presente in grandi geni militari. Là c'è la porta, e assicurati di prendere con te tutte le tue pompose illusioni...».

*Imperatore Kellanved
In occasione della conquista del Gran Consiglio di Falari
(La Prova di Crust)*

eC'ra stato un terremoto. Una gigantesca formazione rocciosa lunga quasi una lega si era semplicemente staccata, aprendo un crepaccio nel mare. Non c'era limo rimescolato dal cataclisma, poiché la formazione rocciosa era un conglomerato inerte di ossidiana e pomice, lasciato di passate eruzioni. Il crepaccio, dalla forma di un triangolo, aveva lati di pura roccia scoscesa. Le pareti del crepaccio, che si apriva verso il mare, erano distanti un quarto di lega.

Il fondo del crepaccio era inclinato. L'acqua al vertice non era più profonda di una quindicina di spanne; la cristallina trasparenza rivelava un guazzabuglio di pietre comuni e ossa bianche sparse ovunque sul fondo, resti di tombe Tholos e del K'Chain Che'Malle sepolto con loro.

C'erano rovine su entrambi i lati della spaccatura, inclusa una torre Jaghut quasi totalmente crollata. Nel cielo soprastante, uno

scheletro tormentato di colline, a nord, incombeva sopra la macchia di un portale, una ferita screziata nell'aria stessa. Ciò che ora sanguinava da esso era dolore, un puzzo acre, ostinato che sembrava assetato quanto la terra devastata che si perdeva a vista d'occhio.

Viaggiatore restò a fissare a lungo il portale. Erano trascorsi due giorni da quando aveva abbandonato il luogo in cui si era lavato e doveva ancora trovare dell'acqua dolce. Il sangue dell'orso che lo aveva attaccato lo aveva sostenuto per un po', ma quello era nettare salato e adesso cominciava a patire.

Fino a quel giorno, gli attentati alla sua vita erano stati tanti e tali che avrebbero portato alla disperazione un uomo più debole, facendolo precipitare nella pazzia o nel suicidio in un'ultima resa alla voracità di dei e mortali. Forse non sarebbe stato giusto che lui cadesse proprio adesso per mancanza dell'elemento fondamentale necessario per tenere un uomo in vita.

Ma non si sarebbe arreso, perché nelle orecchie sentiva la risata di un dio, ironica quanto il sussurro di un amante. Era certo che da qualche parte all'interno, quella distesa bruciata lasciasse il posto a tratti di terra polverosa e poi all'erba, a steppe e praterie accarezzate dal vento. Se solo fosse riuscito a resistere fino ad allora.

Aveva scuoiato l'orso e adesso portava la pelle avvolta in un fagotto gettato su una spalla. Sebbene non particolarmente piacevole, emanava un odore che nascondeva il suo, e che avrebbe tenuto lontano altri carnivori malintenzionati.

Si trovava sulla costa di Morn. Lontano da dove aveva avuto intenzione di approdare a Genabackis. Lo aspettava una lunga camminata, ma in quel senso non c'era niente di nuovo. Né, dovette ammettere, nella possibilità di fallire.

Diretto verso l'interno, Viaggiatore s'incamminò, gli stivali che scricchiolavano su pezzi di vetro nero. Il sole del mattino si rifletteva sulla superficie screziata in lampi accecanti, e il caldo

turbinò intorno a lui finché si ritrovò zuppo di sudore. Vedeva la fine, a un migliaio di passi di distanza – o così pensava, ben sapendo come l'occhio potesse essere ingannato – una distesa più scura, come una spiaggia elevata di sabbia nera che si allungava fino all'orizzonte e, dietro, il nulla.

Qualche tempo dopo ebbe la certezza che la dorsale non era un'illusione. Un ammasso ondulato di ossidiana frantumata battuto dal vento, un brillante scintillio che lo accecò. Mentre si avvicinava, gli sembrò di sentire un lieve gemito, come di un vento ancora lontano. Adesso poteva vedere al di là dell'altura e ciò che gli apparve fu un'altra distesa di terra piatta, la cui fine era nascosta dal tremolante calore.

Nel salire il pendio, gli stivali che affondavano nella sabbia, Viaggiatore udì di nuovo il lamento del vento, e sollevato lo sguardo si accorse che sulla pianura innanzi a lui era comparso qualcosa. Un trono dall'alto schienale, la figura seduta un'immagine confusa di ombre. A una decina di passi sulla destra, una seconda figura, avvolta in un mantello grigio scuro, il cappuccio gettato indietro a rivelare un profilo scolorito dal vento e una massa di corti capelli neri.

Da dietro il trono emersero i Segugi, che con passo felpato iniziarono ad avanzare, le zampe che sollevavano sbuffi di polvere che fluttuavano nella loro scia. Baran, Gear, Blind. Shan e Rood e altri due che Viaggiatore non aveva mai visto. Entrambi eburnei, con occhi color dell'onice. Più snelli degli altri, il collo più lungo, e coperti di cicatrici che rivelavano una pelle di un sorprendente blu scuro sotto il corto pelo bianco. Muovendosi in coppia, si spostarono verso destra e sollevarono i musì al cielo. Gli altri Segugi puntarono su Viaggiatore.

Lui avanzò verso di loro.

Shan fu il primo ad arrivare, fermandosi accanto a Viaggiatore; poi, sfregandosi contro di lui come un gatto, gli girò intorno. Lui gli

posò la mano sinistra sul lucente collo nero. Il vecchio Baran giunse subito dopo e Viaggiatore si allungò per poi appoggiare l'altra mano su una guancia muscolosa, e sentire sotto le dita una rete di cicatrici a ricordo di secoli di combattimenti selvaggi. Guardò la bestia negli occhi di un marrone chiaro, solo per scoprire di non riuscire a sostenere a lungo quello sguardo: troppa sofferenza, troppa bramosia di una pace per la quale lui non poteva dare alcuna benedizione. Baran struscì il muso in quella carezza, poi passò la spessa lingua sull'avambraccio di Viaggiatore.

Circondato dalle enormi bestie, con l'eccezione delle due bianche, Viaggiatore avanzò verso il trono. Quando fu finalmente vicino, Cotillion lo guardò.

«Hai un aspetto orribile, amico mio».

Viaggiatore sorrise, senza prendersi la briga di rispondere. Il volto di Cotillion tradiva un affaticamento che andava ben oltre quello che Viaggiatore gli aveva visto quando era un mortale, quando si chiamava Il Danzatore, quando aveva condiviso il governo di un impero. Dov'erano i doni della divinità? Qual era il loro valore, se afferrarne uno significava trasalire per il dolore e perdere sangue dalle mani.

«Voi due», disse Viaggiatore, gli occhi ora su Trono d'Ombra, «annientate ogni mio rimpianto».

«Non durerà, te lo assicuro», sibilò il dio dal suo trono. «Dov'è la tua armata, Prima Spada? Vedo solo polvere dietro di te».

«Mentre tu te ne stai seduto qui, a rivendicare il tuo dominio su una terra desolata».

«Basta con i reciproci apprezzamenti. Sei condannato, vecchio amico mio. Ah, con quanta frequenza uso queste parole, eh? Vecchi amici, oh, dove sono adesso? Dove sono caduti? Dispersi al vento, barcollanti, senza guida e ciechi...».

«Non hai mai avuto molti amici, Kellanved».

«Condannato, ho detto. Al calare della notte sarai morto disidratato;

la prima fonte sulla Pianura Lamatath è a più di quattro giorni».

«Capisco».

«Naturalmente, non ha importanza dove ti troverai quando infine morirai, il tuo vecchio amico ti troverà».

«Sì, ne sono sicuro».

«Per gioire della vittoria».

«Hood non gioisce».

«Be', è un peccato. Allora verrà per non gioire. Non importa. Il punto è che tu avrai perso».

«E il mio successo o insuccesso ti importa, Kellanved?».

Cotillion rispose: «È sorprendente, ma la risposta è sì».

«Perché?».

Quella domanda così schietta sembrò prendere alla sprovvista le due divinità. Poi Trono d'Ombra sbuffò. «Ha importanza? Difficilmente. Anzi, per niente. Siamo qui per aiutarti, dannato idiota. Testardo, ostinato, combattivo idiota. Perché io abbia mai iniziato a considerarti un vecchio amico, proprio non lo so. Sei troppo stupido per esserlo. Guarda, anche Cotillion è esasperato dalla tua stupidità».

«A dire la verità, sono più divertito che altro», lo corresse Cotillion, ora sorridendo a Viaggiatore. «Mi sono appena ricordato le nostre discussioni nella tenda del comando durante le campagne. Forse la verità più rivelatrice di vecchie amicizie sta nel modo in cui le loro dinamiche non cambiano mai».

«Incluse le tue viscide postulazioni», affermò Trono d'Ombra in tono seccato. «Ascolta bene, Viaggiatore o in qualunque modo ti chiami adesso. I miei Segugi ti guideranno verso la salvezza. Ah, quante volte sono state pronunciate queste parole? Nel frattempo, ti daremo ghirbe d'acqua, frutta secca e via dicendo, per soddisfare quella miriade di irritanti bisogni che, se non ricordo male, tormentano i mortali».

«E che cosa volete in cambio di questi doni?».

Trascorsero pochi battiti di cuore senza che giungesse alcuna risposta.

Sul volto di Viaggiatore si dipinse un'espressione profondamente arcigna. «Non mi lascerò sviare dal mio obiettivo. Nemmeno ritardare...».

«No, certo che no». Trono d'Ombra agitò un'effimera mano. «A dire la verità, è proprio il contrario. Noi ti esortiamo. Ti incitiamo. Ad affrettarti, a seguire la tua strada, a cercare il confronto. Non permettere a niente e nessuno di intralciare il tuo cammino».

Il volto di Viaggiatore divenne ancora più torvo.

Risuonò una risatina, di Cotillion. «Tranquillo. Dice il vero, Prima Spada. In questo particolare frangente, è per noi un piacere facilitarti».

«Non scenderò a patti con voi».

«Lo sappiamo».

«Non sono sicuro che capiate appieno».

«E invece sì».

«Intendo uccidere Hood. Intendo uccidere il Dio della Morte».

«Buona fortuna!» esclamò Trono d'Ombra.

Altro silenzio.

Cotillion poi si avvicinò, sulle braccia delle scorte che un attimo prima non c'erano. Le posò a terra. «Shan ti guiderà», disse in tono pacato, indietreggiando.

Viaggiatore lanciò un'occhiata ai due nuovi Segugi. «E quelli?».

Cotillion seguì il suo sguardo e a un tratto apparve turbato. Poi si strinse nelle spalle. «È difficile dirlo. Sono... apparsi».

«Li ho evocati io, naturalmente», intervenne Trono d'Ombra.

«Quello bianco si chiama Pallid. Quello più bianco si chiama Lock. Sette è il numero desiderato, il numero necessario».

«Trono d'Ombra, non li hai evocati», lo corresse Cotillion.

«Devo averlo fatto! Altrimenti perché sarebbero qui? Sono sicuro di averlo fatto, a un certo punto. Forse una fantasia, mentre

guardavo le stelle. O un desiderio così forte che nemmeno l'Abisso ha potuto negarmelo!».

«Gli altri sembrano averli accettati», osservò Cotillion tornando a stringersi nelle spalle.

«Ti è mai venuto in mente», esordì Viaggiatore rivolgendosi al dio davanti a lui, «che potrebbero essere i leggendari Segugi di Luce?».

«Davvero? Perché pensi una cosa simile?». E in quel momento, quando Cotillion incontrò i suoi occhi e ammiccò, tutta la spossatezza – l'immortalità dell'ascendenza stessa – svanì, e ancora una volta, dopo quella che era sembrata un'eternità, Viaggiatore rivide l'uomo che un tempo aveva chiamato amico.

Tuttavia non poteva lasciarsi andare a un sorriso, a una qualsiasi reazione a quel gesto e all'invito che offriva. Non poteva permettersi una simile... debolezza. Non ora, forse mai più. Sicuramente non con ciò che quei due vecchi amici erano diventati. Sono dei, e non bisogna fidarsi degli dei.

Piegatosi, raccolse le ghirbe e il sacco. «Chi di loro ha guidato l'orso fin sulla costa?».

«Gear. Avevi bisogno di cibo, o non saresti arrivato fino a qua».

«C'è mancato poco che mi trasformassi nella sua cena, Cotillion».

«Abbiamo sempre avuto fiducia in te, Prima Spada».

La successiva, e probabilmente ultima domanda che Viaggiatore aveva per il dio, era anche la più difficile da esternare. «E chi di voi ha fatto affondare la mia nave e ha ucciso il mio equipaggio?».

Cotillion aggrottò la fronte. «Non siamo stati noi. Dassem, noi non lo faremmo mai».

Viaggiatore osservò gli occhi del dio – sempre più gentili di quanto uno si aspettasse, ma quello era un dettaglio al quale ormai si era abituato – e infine si girò. «Va bene».

Pallid e Lock si avviarono come riluttante retroguardia appena i Segugi si misero in cammino per scortare Viaggiatore verso

l'interno. Trono d'Ombra era riuscito a girare il trono così da poter guardare la Prima Spada e i suoi compagni svanire lentamente a nordest.

In piedi vicino a lui, Cotillion sollevò le mani e si guardò i palmi, bagnati dal sudore. «C'è mancato poco».

«Eh? Che cosa?».

«Se lui avesse deciso che dietro al naufragio c'eravamo noi, be', non oso pensare a che cosa sarebbe successo qui».

«È semplice, Cotillion. Ci avrebbe ucciso».

«E i Segugi non sarebbero intervenuti».

«Salvo forse i due novellini. Con loro non si parla di vecchia devozione».

«Davvero vicini», ripeté Cotillion.

«Avresti potuto dirgli la verità. E cioè che Mael lo voleva e lo voleva a tutti i costi. Che noi abbiamo dovuto intervenire e trascinarlo fuori, così ci sarebbe stato molto più grato».

«In questa questione, la gratitudine è un lusso inutile, Trono d'Ombra. Niente distrazioni, ti ricordi? Niente e nessuno ad allontanare Viaggiatore dal suo destino. Lasciamo Mael per un'altra volta».

«Sì, molto bene. Un dettaglio che potremo svelare a Viaggiatore quando il bisogno che avremo di lui sarà immediato e, ehm, pressante. Abbiamo indagato, seguendo il suggerimento che ci ha dato oggi, in questo luogo, e guarda! Solo il Dio Antico dei Mari era da biasimare! Adesso togliti di mezzo, sguaina quella dannata spada e riduci questi nemici in pezzi!».

«Non è quello il genere di indagine che dobbiamo fare adesso», replicò Cotillion.

«Be', certo che no. Lo sappiamo già! Che bisogno c'è di indagare?».

Cotillion guardò Trono d'Ombra. «Non pensi che Mael avrebbe potuto ucciderlo facilmente? Invece, ha preferito ritardare

Viaggiatore. Dobbiamo rifletterci. Dobbiamo capire perché».

«Sì, comincio ad averne un'idea. I sospetti si sono risvegliati; per un attimo sono stato incauto, incurante. Ritardo, già, perché? Che cosa ne ricava?».

«Forse un'idea ce l'ho».

«Che cosa? Presto, parla!».

«Non ha importanza ciò che ha in mente Mael. Non funzionerà».

«Spiegate!».

«Dopotutto, Mael ipotizza una preda in fuga...».

«Certo, per forza, non ha altre possibilità. Mael non ce la farà. L'idiota! Ah, ah. Adesso, però, vediamo di andarcene da questo mucchio di cenere, la gola comincia a bruciarmi».

Cotillion guardò in direzione dei Segugi e del loro protetto, strizzando gli occhi contro la luce accecante del sole. «Tempismo, Trono d'Ombra...».

«Perfezione».

«Finora».

«Non falliremo».

«Sarà meglio di no».

«Quali tra i nostri nuovi alleati pensi sia l'anello debole?».

Cotillion tornò a guardare Trono d'Ombra. «Be', tu, naturalmente».

«A parte me, intendo».

Cotillion fissò nel vuoto. Trono d'Ombra aspettò. Agitandosi sul trono.

Mezzanotte alla solitaria taverna di Morsko gli offrì ricordi che non avrebbe mai dimenticato. Uomini e donne, occhi spenti, bocche nere, avanzavano barcollando e sbattendo contro di lui e gli altri. Bottiglie sporche attaccate alle labbra. Occhi imbrattati con qualcosa di sudicio e giallognolo. La bevanda era sufficientemente forte da intorpidire la lingua, se i gemiti incitanti erano in realtà inviti a trincare.

Anche senza l'avvertimento di Clip di poc'anzi, Nimander non sarebbe stato incline ad accettare una simile ospitalità; né, si accorse con un certo sollievo, lo sembravano gli altri. Se ne stavano all'ingresso, pensosi e inquieti. L'aria pungente della sala dal basso soffitto era dolce, con tracce di sudore acre e qualcosa di simile alla putrefazione.

Skintick raggiunse Nimander ed entrambi guardarono Clip, affiancato da Desra, che si faceva strada verso il bancone. «Una semplice caraffa di vino? In questo posto? Difficile».

Nimander sospettava che Skintick avesse ragione. Tutto quello che vedeva, a ogni tavolo, in ogni mano, era lo stesso fiasco dal collo lungo e stretto e la bocca annerita.

I gemiti adesso erano più forti, cacofonici come il muggito delle bestie in un mattatoio. Nimander vide un uomo – una creatura anziana, emaciata, ricurva – crollare con la faccia a terra sul pavimento di legno, sbattendo sonoramente il naso. Un avventore accanto indietreggiò, schiacciando sotto lo stivale le dita dell'uomo inerme.

«Allora, dov'è il prete?» domandò Nenanda da dietro Nimander e Skintick. «Dopotutto, l'invito è suo».

«Per una volta, Nenanda», disse Skintick senza girarsi, «sono contento di averti qui, la mano sulla spada. Questo posto non mi piace».

«Qui nessuno può torcerci un capello», affermò Nenanda, tuttavia il tono della sua voce non celò il personale compiacimento per le parole di Skintick. «Ascoltate bene», disse, «mentre Clip non è nei paraggi. Lui ci disprezza tutti quanti».

Nimander si girò lentamente, mentre Skintick diceva: «Ce ne siamo accorti. Che cosa ne pensi, fratello?».

«Lui vede ciò che vuole vedere».

Nimander si accorse che Kedevis e Aranatha stavano ascoltando, e l'espressione da cerbiatta sul volto di quest'ultima svanì di colpo,

sostituita da una gelida vacuità che Nimander conosceva bene. «Non è importante», osservò Nimander, il sudore che a un tratto gli bagnava la pelle. «Lascia perdere, Nenanda. Non è importante».

«Ma lo è», ribatté Nenanda. «Lui deve saperlo. Perché siamo sopravvissuti alle battaglie quando tutti gli altri sono caduti. Lui deve capire».

«Adesso basta», insistette Nimander.

«No», intervenne Skintick, «questa volta Nenanda ha ragione, Nimander. Dopotutto, Clip vuole portarci da questo Dio Morente. Qualsiasi cosa lui progetti, non tiene conto di noi, come se non esistessimo. Come se non avessimo voce in capitolo. Come se fossimo...».

«Inutili», terminò Nenanda.

Nimander distolse lo sguardo. Altri avventori stavano crollando e quelli a terra avevano iniziato a dimenarsi, contorcendosi in pozze dei loro stessi escrementi. Occhi non vedenti roteavano estatici in orbite infossate. «Se non ho saputo parlare in nostra difesa, vi chiedo scusa».

«Piantala con queste idiozie», lo zittì Skintick.

«Sono d'accordo», sottolineò Nenanda. «Ma prima non lo ero. Ero arrabbiato con te, Nimander, per non aver parlato a questa cosiddetta Spada Mortale di Oscurità. Per non avergli detto di noi, chi siamo. Che cosa abbiamo affrontato. Quante ne abbiamo passate. Così ci ho provato da solo, ma è inutile. Clip non ascolta. Lui ascolta solo se stesso».

«E Desra?» domandò Nimander.

Nenanda grugnì. «Lei pensa al suo di mistero».

Fu un'osservazione tagliente da parte di Nenanda, che lasciò Nimander esterrefatto. Ma non era la risposta che si era aspettato alla sua domanda.

Tuttavia, Skintick capì. «Resta una di noi, Nimander. Quando arriverà il momento, non dovrai dubitare della sua lealtà».

«La lealtà non è una delle virtù di Desra, fratelli», intervenne Kedeviss in tono sprezzante. «Non darci peso».

Skintick sembrava divertito quando chiese: «A quale delle virtù di Desra dovremmo dare peso, allora, Kedeviss?».

«Quando c'è in ballo l'autoconservazione, il giudizio di Desra è attento e preciso. Anzi, non sbaglia proprio mai. In lei, la sopravvivenza è il risultato di una profonda chiarezza. Desra vede meglio e in modo più penetrante di noi. Questa è la sua virtù».

Clip stava tornando, con Desra appesa al suo braccio sinistro come una qualsiasi donna in preda al terrore.

«Il Dio Morente sta per arrivare», comunicò Clip. Aveva messo via catena e anelli e dalla sua palese inquietudine ora emerse, come una nuvola scura, una promessa di violenza. «Dovreste andarvene tutti. Se le cose si mettono male non voglio dovervi coprire. Non ne avrò il tempo e non voglio certo la colpa se comincerete a morire. Perciò, per il bene di tutti, uscite da qua».

Quello era il momento, ricordò Nimander in seguito, in cui avrebbe potuto farsi avanti, avrebbe potuto guardare Clip negli occhi, deciso, risoluto, svelando il suo sprezzo e la promessa dietro di esso. Invece si voltò verso gli altri. «Andiamo», disse.

Nenanda sgranò gli occhi, la mascella serrata. Poi girò sui tacchi e uscì dalla taverna.

Con un'espressione che avrebbe potuto essere di vergogna, Skintick allungò un braccio per afferrare Desra e allontanarla da Clip; poi la trascinò fuori. Aranatha incontrò lo sguardo di Nimander e annuì, ma il significato di quel gesto gli sfuggì, a causa della vacuità degli occhi della donna. Quindi lei e Kedeviss lasciarono la sala.

Restarono solo Nimander e Clip.

«Mi fa piacere», disse Clip, «che tu prenda ordini oltre che darli, Nimander. E che gli altri scelgano ancora di ascoltarti. Non che mi aspetti», aggiunse, «che duri ancora a lungo».

«Non affrontare questo Dio Morente», affermò Nimander. «Non qui, non adesso».

«Ottimo consiglio. Non ho nessuna intenzione di farlo. Voglio semplicemente vederlo».

«E se non gli facesse piacere essere visto da uno come te, Clip?».

L'altro sorrise. «Perché pensi che vi abbia mandato al sicuro? Adesso va', Nimander. Tornate nelle vostre stanze. Consola i tuoi conigli spaventati».

Fuori, sotto una stupefacente distesa stellata, Nimander trovò i compagni riuniti in un crocchio al centro della via. Conigli? Sì, forse è quello che possiamo sembrare. Dalla taverna udirono il delirante lamento divenire sempre più acuto, e il suono cominciò a echeggiare, come se rotolasse giù dalle colline e dai campi circostanti il villaggio.

«Hai sentito?» domandò Skintick. «Nimander? Hai sentito? Gli spaventapasseri stanno cantando».

«Madre Oscurità», sussurrò Kedeviss disgustato.

«Voglio vedere uno di quei campi», annunciò a un tratto Skintick.

«Adesso. Chi viene con me?».

Quando nessuno parlò, Nimander disse: «Io e te, Skintick. Gli altri nelle nostre stanze. Nenanda, tieni gli occhi aperti fino al nostro ritorno».

Nimander e Skintick guardarono Nenanda condurre via gli altri.

Poi s'infilarono in un vicolo laterale, i piedi che pestavano il terreno compatto, cosparso di polvere. Un'altra voce si era unita alle altre e risuonava dal tempio, un grido di dolore crescente, un grido di sofferenza tale che Nimander vacillò, le gambe come acqua sotto di lui. Vide Skintick barcollare, cadere sulle ginocchia, poi ritirarsi su.

Le lacrime che gli bagnavano le guance, Nimander si obbligò a proseguire.

Giardini di vecchie abitazioni su entrambi i lati, riempiti con gioghi,

aratri e altri attrezzi abbandonati, i solchi straripanti di erbacce come capelli schiariti alla luce delle stelle. Per tutti gli dei, hanno smesso di mangiare. È tutto nella bevanda. Li nutre mentre li uccide.

Quel lamento sepolcrale stava scemando, ma lui sapeva che al prossimo respiro avrebbe ripreso vigore. Mezzanotte nella taverna, il nettare nauseabondo veniva bevuto, e il dio sofferente veniva evocato, la porta alla sua tormentata anima scardinata. Nutriti dalla sofferenza immortale, gli adoratori prostrati si contorcevano in estasi. Lui riusciva a vedere le bocche annerite, le lingue nere, gli occhi affossati nelle orbite; lui riusciva a vedere quel vecchio con il naso schiacciato e terra e le dita spezzate.

E Clip restò dentro. Testimone di quella follia, di quel volto contorto, e quando gli occhi si aprirono e si fissarono nei suoi...

«Presto», esortò Nimander sbattendo contro Skintick; ma mentre stava per superare il cugino, quest'ultimo lo afferrò saldamente per la tunica, obbligandolo a fermarsi.

Erano al margine di un campo.

Davanti a loro, nella fredda luce argentea, le file di spaventapasseri erano in movimento, arti che si contorcevano come serpenti avvolti nella garza o vermi ciechi. Sangue nero colava a terra. I fiori delle orride piante si erano aperti, soffiando nuvole di polline che brillavano come fosforescenze, a cavallo delle correnti d'aria.

E Nimander voleva correre in quel campo, voleva confondersi tra le vittime crocifisse. Voleva assaggiare quel polline, sentirlo sulla lingua, nella gola. Lui voleva danzare nella sofferenza del dio.

Skintick, in lacrime, lo trascinava indietro, sebbene dovesse al contempo combattere una propria battaglia, i muscoli contratti. E i loro sforzi erano così contraddittori che caddero uno addosso all'altro. A terra.

A pancia in giù, sul lurido sentiero.

Il polline, il polline è nell'aria. Lo abbiamo respirato e adesso ne

vogliamo di più.

Un altro grido terribile, la voce una cosa fisica che cercava di arrampicarsi in cielo, ma non c'era niente a cui aggrapparsi, niente maniglie, niente appigli per i piedi, e così si disperse sui lati, chiudendo morse di ghiaccio sulle gole. E una voce, che urlava loro addosso.

Voi ballate! Voi vi dissetate con la mia agonia! Che parassiti siete mai? Basta! Lasciatemi! Liberatemi!

Un migliaio di passi che risuonarono nella mente di Nimander, danzatori, incapaci di fermarsi se anche avessero voluto, ma non volevano, no, lasciate che continuino, adesso, per sempre.

Là, nella trappola della sua mente, vide l'anziano e la sua faccia e il naso sporchi di sangue, vide la gioia negli occhi, vide l'agilità delle sue membra, la schiena eretta, ogni deforme protuberanza svanita. Ballava nella folla, uno con altri cento, esaltati e persi in quell'esaltazione.

Nimander si rese conto che lui e Skintick avevano raggiunto la strada principale. Quando il secondo grido del dio si spense, un pizzico di sanità mentale sembrò tornare in lui. Si tirò in piedi, trascinando Skintick con sé. Insieme corsero, inciamparono, barcollarono verso la locanda. La salvezza li chiamò? O anche Nenanda e gli altri erano caduti? Stavano forse danzando nei campi, le loro anime strappate, gettate in quel fiume nero?

Un terzo grido, ancora più potente, ancora più esigente.

Nimander cadde, trascinato giù dal peso di Skintick. Troppo tardi – avrebbero fatto dietro front, si sarebbero alzati e sarebbero corsi verso il campo –, il dolore lo teneva nel suo abbraccio, delizioso e letale. Troppo tardi, ormai...

Udì la porta della locanda aprirsi di colpo dietro di loro.

Poi Aranatha fu lì, occhi vacui, pelle scura quasi blu, due braccia che si allungavano per afferrarli entrambi per il mantello. La forza che lei teneva nascosta venne svelata di colpo, e loro vennero

trascinati verso la porta, dove altre mani li presero, li portarono dentro.

E l'impulso irresistibile scomparve. Di colpo.

Ansante, Nimander si ritrovò sdraiato sul pavimento, lo sguardo sul viso di Kedeviss, la mente che si interrogava sull'espressione pensosa, calcolatrice della donna.

Un colpo di tosse di Skintick, accanto a lui. «Madre Oscurità ci ha salvato!».

«Non lei», dichiarò Kedeviss. «Ma Aranatha».

Aranatha, che sussulta per un'ombra, che si acquatta al grido di un falco in caccia. Lei nasconde il suo altro sé dietro a un muro che nessun potere può valicare. Lo nasconde. Fino a quando ce n'è bisogno.

Sì, ora la sentiva, un'emanazione di volontà che riempiva l'intera stanza. Assalita ma resistente. Come doveva essere.

Un altro colpo di tosse di Skintick. «Oh, accidenti...».

E Nimander capì. Clip era là fuori. Faccia a faccia con il Dio Morente. Indifeso.

Spada Mortale di Oscurità. È sufficiente come protezione?

Temeva di no. Lo temeva, perché non credeva che Clip fosse la Spada Mortale di qualcosa. Si rivolse a Skintick. «Che cosa facciamo?».

«Non lo so. Potrebbe già essere... perduto».

Nimander volse lo sguardo verso Aranatha. «Possiamo farcela fino alla taverna?».

Lei scosse la testa.

«Non avremmo mai dovuto lasciarlo», affermò Nenanda.

«Non essere idiota», sbottò Kedeviss.

Skintick, ancora seduto a terra e scosso da brividi, si passò una mano sul viso. «Che accidenti di stregoneria affligge questo luogo? Come può il sangue di un dio provocare tutto questo?».

Nimander scosse la testa. «Non ho mai sentito parlare di niente del

genere, Skintick. Il Dio Morente. Sanguina veleno». Dovette sforzarsi per non scoppiare a piangere. Tutto sembrava tendersi fino all'exasperazione, pronto per andare in pezzi, una realtà a un tratto a brandelli, soffiata via da venti folli.

Il sospiro di Skintick era rauco. «Veleno. Allora perché ne vorrei ancora?».

Non avevano risposta. È forse una verità resa manifesta? Ci nutriamo del dolore altrui? Ridiamo e danziamo davanti alla sofferenza, solo perché non è la nostra? Una cosa simile può creare dipendenza? Un bisogno insaziabile?

I gemiti lontani mutarono di colpo, divennero grida. Terribili, disperate: il suono del massacro. Improvvisamente, Nenanda fu alla porta, la spada sguainata.

«Aspetta!» gridò Kedeviss. «Ascolta! Non è lui. Sono loro. Li sta ammazzando tutti. Vuoi aiutare, Nenanda? Davvero?».

Nenanda sembrò accasciarsi. Indietreggiò, scosso, confuso.

Le grida non durarono a lungo. E quando l'ultimo grido si spense nel silenzio, anche le grida del Dio Morente ormai tacevano. Al di là della porta della locanda, c'era il nulla, come se il villaggio – l'intero mondo esterno – fosse stato strappato via.

Dentro, nessuno dormiva. Tutti si erano allontanati da tutti, proteggendo i loro pensieri, ascoltando solo quella voce fin troppo familiare che era la conversazione dell'anima con se stessa. Sui volti dei compagni, Nimander vide un turbamento confuso, vide la vacuità in occhi che non vedevano. Avvertì la resa della volontà di Aranatha, della sua forza, quando la minaccia passò, quando lei tornò a ritrarsi in se stessa, in un mondo così lontano che la sua espressione divenne assente, quasi priva di vita, lo sguardo timido a un tratto addormentato.

Desra era alla finestra, le imposte interne aperte sui lati, lo sguardo su una strada vuota mentre la notte avanzava e Nimander la fissava e si interrogava sulla natura del dialogo interiore della donna: se

una cosa simile fosse esistita, se lei non fosse stata solo una creatura sensoriale, che cavalcava le correnti dell'istinto, ogni scelta reinquadrata in semplici richieste per soddisfare delle necessità.

«C'è crudeltà nei tuoi pensieri».

Phaed. Lasciami in pace, spirito.

«Non fraintendermi. Io approvo. Desra è una sgualdrina. Ha il cervello di una sgualdrina, del genere che confonde dare con ricevere, dono con perdita, invito con resa. È la puttana del potere, Nimander, e così se ne sta là, in attesa di vederlo, in attesa di vedere quel tronfio assassino che vorrebbe portarsi a letto. Confusione, sì. Morte con vita. Disperazione con celebrazione. Paura con bisogno e lussuria con amore».

Vattene.

«Ma non lo vuoi davvero, perché ti ritroveresti esposto agli attacchi di quell'altra voce nella tua mente. La donna dolcissima che mormora parole affettuose. L'ho mai sentita pronunciare quella roba quando era viva?».

Smettila.

«Nella gabbia della tua immaginazione, gioiosamente immune a tutto quello che era reale – la crudele indifferenza, sì –, tu di un granello fai un polverone, Nimander. Un sorriso fortuito. Uno sguardo. Nella tua gabbia lei giace tra le tue braccia, e questo è l'amore più puro, vero? Immacolato, eterno...».

Smettila, Phaed. Tu non sai niente. Eri troppo giovane, troppo egoista, per vedere qualsiasi cosa in un tuo simile, a meno che non rappresentasse una minaccia per te.

«E lei non era una minaccia?».

Tu non mi hai mai voluto in quel modo. Non essere ridicolo, spirito. Non inventare...

«Non invento proprio niente! Tu eri troppo accecato per vedere ciò che avevi innanzi a te! E lei è davvero morta trafitta dalla lancia di un Tiste Edur? Dov'ero io in quel momento, Nimander? Ti ricordi di avermi visto?».

No, questo era troppo.

Ma lei non avrebbe mollato. «Perché pensi che l'idea di uccidere Sandalath fosse così semplice per me? Le mie mani erano già sporche...».

Basta!

Risate, che riecheggiarono nella sua mente.

Si impose di non dire niente, attese che quel gelido scroscio di ilarità scemasse, fino a spegnersi.

Quando lei riprese a parlare nella sua mente, non c'era allegria nel suo tono. «Nenanda vuole sostituirti. Vuole il comando, il rispetto che gli altri nutrono per te. Se lo prenderà, quando ne vedrà l'occasione. Non fidarti di lui, Nimander. Colpisci per primo. Un coltello nella schiena. Così come hai agito per fermare me, devi farlo di nuovo, e questa volta non puoi fallire. Non ci sarà nessun Withal a finire l'impresa. Dovrai fare tutto da solo».

Nimander sollevò lo sguardo, lo fissò su Nenanda, la schiena dritta, la mano sul pomo. No, stai mentendo.

«Illudi te stesso se proprio devi, ma non ancora a lungo. È un lusso che non puoi concederti. Dovrai mostrare la tua... risolutezza, e presto».

E quanti altri vuoi vedere morti, Phaed?

«I miei giochi sono finiti. Tu ci hai messo la fine, e per sempre. Tu e il fabbro. Odiami se vuoi, ma io ho doti naturali e ne faccio dono a te, Nimander; tu eri l'unico che mi avesse mai ascoltato, l'unico al quale avevo aperto il mio cuore...».

Cuore? Quell'ignobile pozza di ripicche nella quale ti piaceva sguazzare era il tuo cuore?

«Tu hai bisogno di me. Ti do forza dove sei più debole. Oh, lascia pure che la puttana sussurri d'amore, riempile la bocca con le parole giuste. Se ti aiuta. Ma lei non può aiutarti nelle difficili scelte che un capo deve prendere. Nenanda è convinto di poter fare meglio. Guardalo negli occhi, raccogli la sfida».

«La notte se ne sta andando», annunciò Desra dalla finestra. Si girò. «Dovremmo uscire. Andare alla taverna. Forse lui è ferito. Potrebbe avere bisogno del nostro aiuto».

«Non ricordo che ce lo abbia chiesto», ringhiò Nenanda.

«Non è invincibile, anche se lo pensa», replicò Desra. «Succede quando si è così giovani».

Nimander la fissò. E quell'intuizione da dove veniva?

«Clip è vulnerabile?» domandò Kedeviss in tono ironico. «Sii rapida ad approfittarne, Desra».

«L'infinito assedio della tua invidia incomincia a stancarmi, Kedeviss».

A quelle parole Kedeviss impallidì e non replicò.

Oh, siamo una combriccola davvero velenosa, eh? Nimander si sfregò il viso, poi disse: «Forza, allora, andiamo a vedere da noi stessi che cosa ne è stato di lui».

Desra fu la prima a raggiungere la porta.

Fuori, nella pallida luce argentea, un cielo ceruleo privo di nubi, ma in qualche modo punteggiato di ghiaia. Le piante raccolte erano afflosciate nelle rastrelliere, bagnate di rugiada, i bulbi come teste gonfie allineate in fila sopra le griglie. Nimander vide, quando si fermò in strada, che la porta del tempio era socchiusa.

Clip era sdraiato sulla passerella di legno davanti alla taverna, raggomitato e così coperto di sangue rappreso che avrebbe potuto essere una statua scolpita nel fango nero.

Si mossero verso di lui.

Gli occhi di Clip erano aperti – Nimander si chiese se fosse morto, finché vide il lento movimento del petto – ma erano come assenti e restarono tali anche quando loro lo circondarono, quando Nimander s’inginocchiò davanti a lui.

Skintick raggiunse la porta della taverna, l’aprì ed entrò. Barcollò fuori un attimo dopo, entrambe le mani sul viso mentre vacillava fino al centro della strada e restava là, la schiena rivolta verso gli altri.

Un massacro. Li ha massacrati tutti quanti. La spada di Clip era lì vicina, completamente ricoperta di sangue rappreso, come se tutta l’arma fosse stata affondata in una bestia enorme.

«Hanno preso qualcosa da lui», disse Aranatha. «È andato. È andato via».

Nenanda si mise a correre, verso il tempio dalla parte opposta.

«Andato per sempre?» domandò Nimander.

«Non lo so», rispose Aranatha.

«Per quanto tempo può vivere in questo stato?».

Lei scosse la testa. «Obbligandolo a mangiare e bere, tenendogli le ferite pulite...».

Trascorsero lunghi istanti di silenzio, in cui sembrò che nessuna domanda potesse essere trovata, potesse essere pensata e formulata in nome della normalità.

Tornò Nenanda. «Sono fuggiti, i sacerdoti, sono fuggiti tutti. Dove avrebbe dovuto essere il Dio Morente?».

«In un posto di nome Bastione», disse Kedeviss. «A ovest, penso».

«Dobbiamo andare laggiù», affermò Nimander, alzandosi per affrontare gli altri.

Nenanda scoprì i denti. «Per vendicarlo».

«Per riaverlo indietro», lo corresse Nimander. «Per riprendere ciò che gli hanno portato via».

Aranatha sospirò. «Nimander...».

«No, andiamo a Bastione. Nenanda, cerca dei cavalli, o ancora meglio, un bue e un carro; dietro alla locanda c'è una stalla». Abbassò lo sguardo su Clip. «Temo non ci sia tempo per camminare».

Mentre le tre donne andavano a recuperare l'equipaggiamento del gruppo, momentaneamente seguite da Nenanda, Nimander si girò a osservare l'ingresso della taverna. Esitò. Anche da lì poteva vedere qualcosa: figure scure allungate, sedie rovesciate, e dall'oscurità giunse il ronzio delle mosche.

«Non farlo», disse Skintick dietro di lui. «Nimander, no».

«Non sarebbe la prima volta che vedo della gente morta».

«Non come questa».

«Perché?».

«Sorrondono tutti».

Nimander guardò il suo più caro amico, osservò il suo viso sconvolto e annuì. Dopo un istante chiese: «Che cosa ha fatto scappare i sacerdoti?».

«Aranatha, immagino», rispose l'altro.

Nimander annuì, dal momento che la pensava allo stesso modo. Avevano preso Clip, anche con tutti gli abitanti del villaggio morti, i sacerdoti avevano preso Clip, forse la sua anima, come dono al Dio Morente. Ma non potevano fare niente contro il resto di loro, non finché Aranatha si fosse opposta. Temendo la punizione, erano fuggiti nella notte; probabilmente a Bastione, sotto la protezione del loro dio.

«Nimander», disse Skintick a bassa voce, «siamo costretti».

«Sì».

«Risvegliati un'altra volta».

«Sì».

«Avevo sperato... mai più».

Lo so, Skintick. Preferiresti sorridere e scherzare, come si confà alla tua natura gioiosa. Invece, il viso che mostrerai a ciò che

verrà... non sarà diverso dal nostro, e in quei tempi non ci siamo guardati l'un l'altro? Noi, lo specchio l'uno dell'altro. Non ci siamo ritratti?

Risvegliati.

Ciò che si trovava nella taverna era solo l'inizio. Semplicemente Clip e la sua momentanea esaltazione.

Da questo momento in poi, ciò che avverrà apparterrà a noi.

Persino Phaed restò in silenzio. Mentre da qualche parte nelle nebbie della sua mente, così lieve da non essere quasi udita, una donna pianse.

Era solo cieco ottimismo quello che spingeva a credere che un individuo spezzato potesse, con il tempo, guarire, potesse rimettere insieme tutti i pezzi e riemergere intero, forse persino più forte di prima? Sicuramente più saggio; esisteva forse altra ricompensa per la sofferenza? L'idea, che non convinceva nessuno, era che un individuo spezzato potesse restare tale e quindi non morisse né migliorasse. Un'anima rovinata non avrebbe dovuto essere tenace, non avrebbe dovuto aggrapparsi a quella che era chiaramente un'esistenza infelice.

Gli amici si ritraggono. Le conoscenze scivolano via. E colui che cade scopre un mondo solitario, un luogo in cui non è possibile trovare rifugio dalla solitudine, poiché la solitudine è la vera ricompensa per quella sopravvivenza menomata, indebolita. Tuttavia, chi non avrebbe scelto quel destino, se l'alternativa era la pietà?

Naturalmente, la pietà era un sentimento praticamente estinto tra i Tiste Andii, una particolarità che Endest Silann vedeva come una benedizione. Non avrebbe potuto sopportarla a lungo. E per quanto riguardava il tormento dei ricordi, be', era davvero incredibile per quanto tempo uno potesse resistere a quell'attacco. Ma sapeva di

non essere unico in quell'impresa; dopotutto, quello era il fardello di tutto il suo popolo. Bastava a mitigare la sua solitudine? Forse. L'oscurità era stata silenziosa così a lungo, i suoi sogni di udire il bisbiglio del suo regno, del suo luogo di nascita, erano ormai meno che cenere. Non c'era perciò da stupirsi se adesso se ne stava seduto nella sua stanza, coperto di sudore, ogni goccia che sembrava bere tutto il calore del suo corpo. Sì, in quella città si era manifestato Kurald Galain, un gesto di volontà collettiva. Ma era un potere senza volto; Madre Oscurità li aveva lasciati, e il loro desiderio non bastava per modificare quella realtà. E allora, di che cosa si tratta?

Chi parla con tale potere?

Non un sussurro ma un urlo, un grido colmo di... che cosa? Offesa. Indignazione. Oltraggio. Chi c'è dietro? Sapeva di non essere solo nell'avvertire quell'assalto; altri dovevano percepirlo a Corallo Nera. In quell'istante, probabilmente tutti i Tiste Andii se ne stavano seduti o in piedi immobili, il cuore che galoppava, gli occhi spalancati per la paura e la sorpresa. E, forse, la speranza.

Poteva essere?

Pensò di andare al tempio, di sentire la Somma Sacerdotessa in persona... qualcosa, una dichiarazione, un riconoscimento. Invece, si ritrovò a vacillare fuori dalla sua stanza, ad affrettarsi lungo il corridoio e poi su, per le scale, come preso da una febbricitante esaltazione. E infine dentro, negli appartamenti del suo signore, che trovò seduto sulla sedia dall'alto schienale, davanti alla grande finestra; sotto, in lontananza, la distesa nera del mare sbatteva spinta dalle correnti.

«Mio signore», ansimò Endest.

«Avevo una scelta?» domandò Anomander Rake, lo sguardo sul

remoto tumulto.

«Mio signore?».

«Kharkanas. Eri d'accordo con la sua... valutazione, Endest Silann? Non ho davvero visto ciò che stava per accadere? Prima dell'arrivo di Luce, eravamo travolti dalla guerra civile. Vulnerabili alle forze che presto sarebbero nate. Senza il sangue di Tiamatha, non sarei mai riuscito a imporre... la pace. L'unificazione».

«Signore», cominciò Endest Silann, per poi scoprire di non poter continuare.

Rake sembrò capire, poiché sospirò e disse: «Sì, una pace molto ambigua. Per tanti, la pace della morte. E per l'unificazione, be', quella è davvero stata di breve durata, vero? Eppure, mi chiedo, se ci fossi riuscito, ma riuscito veramente, lei avrebbe cambiato idea?».

«Mio signore... sta accadendo qualcosa».

«Sì».

«Che cosa dobbiamo fare?».

«Ah, amico mio, hai ragione a chiederlo. Che importanza hanno la Somma Sacerdotessa e la sua risposta? Con lei è sempre la stessa storia, vero? Chi urla il grido di guerra di Kurald Galain? Cerchiamo la risposta fra le gambe di lei. Alla fine anche quello può annoiare. Ma non ripetiamo le mie parole a Spinnock Durav, non vorrei rovinare il suo occasionale piacere».

Endest Silann avrebbe voluto gridare, avrebbe voluto gettarsi sul suo signore, afferrarlo per il collo e tirargli fuori... che cosa? Non lo sapeva. Il Figlio dell'Oscurità era, per lui, la creatura più intelligente – mortale, immortale, non aveva importanza – che avesse mai conosciuto. I suoi pensieri seguivano migliaia di percorsi contemporaneamente, e una conversazione con lui non era mai prevedibile, nessun sentiero era mai sicuro.

«Questa volta non ho risposta», affermò poi Anomander Rake.

«Né, temo, ce l'abbia Spinnock. Lui sarà necessario... da un'altra

parte». E finalmente girò la testa e i suoi occhi si posarono su Endest Silann. «Toccherà a te. Di nuovo».

Endest sentì la propria anima ritrarsi inorridita, rifugiarsi nella caverna che si era scavata da qualche parte nei meandri del suo cuore. «Signore, non posso».

Anomander sembrò riflettere su quella risposta, diecimila sentieri si incrociarono, danzarono fino a indicare qualcosa che provocò un'espressione di lieve sorpresa sul suo volto. E poi sorrise. «Capisco. Allora non te lo chiederò più».

«Allora... allora che cosa, chi? Signore, io non...».

Il tono ironico di Anomander stridette terribilmente con le sue parole: «Rinato nel furore, oh, se solo potessi vederlo». Poi la sua voce divenne grave. «Hai ragione; non puoi agire al mio posto. Non intervenire in alcun modo, Endest Silann. Non intrometterti tra due forze a cui non puoi opposti. Potrai anche sentirne il bisogno, ma zittiscilo con tutta la tua volontà. Tu non devi essere perduto».

« Signore, non capisco».

Ma Anomander Rake sollevò una mano.

E sì, l'emanazione era avvenuta. Oscurità era di nuovo in silenzio. Qualunque cosa fosse giunta nel loro mondo, era svanita.

Endest si accorse di tremare. «To-tornerà, mio signore?».

Il Figlio dell'Oscurità lo osservò con occhi velati, poi si alzò e raggiunse la finestra. «Guarda, il mare torna di nuovo placido. Una lezione decisamente preziosa, direi. Niente dura per sempre. Né la violenza, né la pace. Né il dolore, vecchio amico mio, né la rabbia. Guarda bene sopra il mare nero, Endest Silann, nelle notti che verranno. Per placare le tue paure. Per trovare la tua guida».

Detto ciò, Endest Silann capì di essere stato congedato.

Confuso, spaventato da un futuro che sapeva di non essere sufficientemente intelligente da poter già comprendere, si inchinò, e se ne andò. Corridoi e scale, e solo un'eco rimase. A un tratto ricordò un'antica preghiera, sussurrata prima della battaglia.

Che Oscurità accolga il mio respiro

Con il suo.

Che la nostra vita parli in risposta alla morte

Mai in solitudine.

Ma adesso, in quel momento, non si era mai sentito più solo. I guerrieri non recitavano più quella preghiera, lo sapeva bene. Oscurità non aspettava di accogliere un respiro, né l'ultimo respiro che traghettava la vita alla morte. Un guerriero Tiste Andii combatteva in silenzio, e quando cadeva, cadeva da solo. Molto più profondamente solo di quanto potesse capire chi non era Tiste Andii.

Una nuova visione penetrò nella sua mente, facendolo sussultare, bloccandolo lungo la discesa delle scale. La Somma Sacerdotessa, la schiena arcuata, un grido d'estasi o di disperazione. Ma c'era davvero differenza?

La ricerca di lei. La sua risposta che non era affatto una risposta.

Sì, lei parla per noi, vero?

«È turbato», mormorò Salind, riuscendo solo ora a scrollarsi di dosso il freddo che l'aveva pervasa. «Il Redentore si è risvegliato, per qualche ragione sconosciuta e, a noi, inconoscibile. Ma lo sento. È molto turbato...».

La mezza dozzina di pellegrini riuniti intorno al fuoco annuì, sebbene nessuno di loro possedesse la percettività di Salind, ancora troppo legati nella confusa ostinazione delle incessanti richieste della mortalità e, naturalmente, adesso c'era il timore; quel timore che li aveva perseguitati dal momento dell'abbandono

dell'Ottenebrato, un abbandono che avevano visto come un rifiuto, ma che era segnato dal destino, poiché nessuno si era dimostrato degno del Seerdomin e della protezione che offriva. Sì, lui aveva ragione a respingerli. Lo avevano abbandonato. Seppur in modo ancora indefinito.

Salind capiva quei pensieri e in una certa misura, fatto sorprendente considerata la sua giovane età, comprendeva la natura dell'abnegazione che poteva produrli. Nel bisogno, gli individui erano inclini a biasimare loro stessi, ad assumersi il fardello della colpa per cose su cui in realtà non avevano alcun controllo e che non potevano sperare di cambiare. Tutto ciò, aveva iniziato a capire Salind, era fondamentale per la natura stessa della credenza, della fede. Un bisogno che non poteva essere soddisfatto dall'io veniva allora spostato su qualcuno o qualcosa di più grande di se stessi, e tale forma di resa sollevava un peso enorme, terribile.

Nella fede era possibile trovare liberazione. Sollievo.

E così questa enorme contraddizione è denudata. I credenti consegnano tutto nelle braccia del Redentore, che per sua stessa natura non può lasciare nulla, non può trovare sollievo e perciò non può mai arrendersi.

Dov'è allora la ricompensa del Redentore?

Domande simili non erano per lei. Forse erano davvero al di là di ogni possibile risposta. Per il momento, innanzi a lei si parava una preoccupazione terrena, e una delle più squallide. Una decina di ex soldati, probabilmente del Dominio di Pannion, terrorizzava l'accampamento dei pellegrini, derubando i nuovi arrivati prima che avessero il tempo di posare i loro tesori sul tumulo. Si erano verificati dei pestaggi e ora uno stupro.

Quel gruppo, probabilmente i rappresentanti dell'accampamento, l'avevano cercata, implorando il suo aiuto, ma lei che cosa poteva

dire loro? Abbiamo sbagliato a credere nell'Ottenebrato. Mi spiace. Lui non era ciò che pensavamo. Ha guardato nei miei occhi e ha rifiutato. Mi spiace. Non posso aiutarvi.

«Hai detto che il Redentore è turbato, sacerdotessa», esordì il portavoce, un uomo asciutto di mezza età che un tempo era stato un mercante a Capustan, scappato a ovest prima dell'assedio, un rifugiato a Saltoan che aveva visto con i suoi occhi l'Espulsione, la notte in cui gli agenti dell'avanguardia del Dominio di Pannion erano stati cacciati dalla città. Lui era stato tra i primi pellegrini ad arrivare al Grande Tumulo e ora sembrava intendesse restare per il resto della sua vita. Qualunque fossero le ricchezze un tempo da lui possedute, ora facevano parte del tumulo, un dono a un dio che era stato un uomo, un uomo che una volta aveva visto con i suoi occhi. «La colpa è sicuramente di Gradithan e dei suoi scagnozzi. Il Redentore era un soldato. Non credi che reagirà e colpirà coloro che derubano i suoi seguaci?».

Salind sollevò le mani, i palmi in alto. «Amico, noi non convertiamo. Il mio unico dono è questa... sensibilità. Ma non credo che il motivo del turbamento del Redentore sia da cercare nelle gesta di Gradithan e della sua schiera. C'è stata una fioritura di... qualcosa. Non a portata di mano, eppure di una forza tale da far vibrare l'etere». Esitò, poi aggiunse: «Aveva il profumo di Kurald Galain, il canale dei Tiste Andii. E», aggrottò la fronte, «di qualcos'altro che ho già sentito. E anche molte volte. Come se una tempesta imperversasse nel lontano sud, una tempesta che torna e ritorna».

Volti dall'espressione vuota la fissarono.

Salind sospirò. «Vedete le nuvole che corrono dal mare, possiamo fermare la loro avanzata? Può, uno qualunque di noi, fare indietreggiare il vento, la pioggia e la grandine? No. Tali forze sono al di sopra di noi, al di là della nostra portata, e imperversano come vogliono, combattendo guerre nei cieli. Questo, amici miei, è ciò

che sento, quando qualcosa si diffonde nell'etere, quando una tempesta si sveglia a sud, quando il Redentore si agita inquieto ed è turbato».

«Allora non siamo niente per lui», replicò il mercante, il dolore che gli adombrava gli occhi. «Ho rinunciato a tutto, alla mia ricchezza, per un altro dio indifferente. Se non può proteggerci, a che serve?». Salind desiderò avere una risposta a quelle domande. Non era forse quello il compito di un sacerdote? Offrire risposte gradevoli, indicare la strada per la salvezza? Mostrare compostezza e saggezza, doni del dio, e risplendere come se ravvivati dal sacro respiro? «Ho la sensazione», cominciò in tono incerto, «che una fede che fornisce risposte precise a ogni domanda non sia una vera fede, poiché il suo unico scopo è soddisfare, alleggerire la mente e quindi porre fine ai suoi interrogativi». Sollevò una mano per zittire le obiezioni che vide risvegliarsi fra quei sei onesti e sinceri credenti. «È compito della fede portare la pace, quando tutto intorno prospera l'ingiustizia? Perché prospererà sicuramente, quando i fedeli se ne andranno in giro beatamente ciechi, soddisfatti nella loro purezza morale, nella pace che riempie le loro anime. Oh, allora potreste allungare una mano ai derelitti sul ciglio della strada, offrendo loro di seguirvi e potreste vedere il numero dei fedeli crescere fino a raggiungere una moltitudine, un'armata. Ma ci saranno, e ci saranno sempre, quelli che respingeranno la vostra mano. Quelli che saranno sempre alla ricerca, perché è nella loro natura, perché temono la seduzione dell'autocompiacimento, che diffidano di qualsiasi risposta. Questi saranno allora vostri nemici? L'armata si arrabbierà? Eliminerà i miscredenti? Li schiaccerà sotto i piedi?

«Amici miei, non è forse questo il terrore al quale questa terra è appena sopravvissuta?». I suoi occhi si fissarono sul mercante. «Non è forse questo ciò che ha distrutto Capustan? Non è forse questo ciò che i governanti di Saltoan hanno respinto con violenza

quando hanno cacciato i monaci Pannion? Non è forse combattendo contro tutto che è morto il Redentore?».

«Niente di tutto questo», sbottò una donna, «allevia il dolore di mia figlia. È stata violentata e ora i suoi occhi sono spenti, vuoti. È fuggita da se stessa e forse non tornerà più. Gradithan l'ha presa e l'ha distrutta. Riuscirà a sfuggire alla punizione per un simile gesto? Ha riso di me, quando ho raccolto mia figlia. Mentre lei era una bambola inerte fra le mie braccia, lui rideva di me».

«L'Ottenebrato deve tornare», affermò il mercante. «Deve difenderci. Deve spiegarci come siamo venuti meno».

Salind osservò i volti innanzi a lei, e vide la paura e la rabbia, il dolore e la disperazione crescente. Non era nella sua natura voltare loro le spalle, ma che cosa poteva fare? Lei non aveva chiesto di diventare una sacerdotessa, non aveva quasi capito come fosse successo. E che cosa ne era del suo dolore? Della sua storia spezzata? Della carne che una volta aveva preso nella sua bocca? Non la carne insanguinata di uno straniero, no. Il Primo Nato dei Tenescowri, i Figli del Seme Morto, ah, erano così speciali; desiderosi di mangiare la loro stessa gente, e non era forse questa prova di quanto fossero speciali? E ancora, che cosa ne era di quel bisogno terribile che aveva portato lei lì?

«Devi andare da lui», disse il mercante. «Sappiamo dove trovarlo a Corallo Nera. Posso condurti da lui, sacerdotessa. Insieme, chiederemo il suo aiuto; lui era un Seerdomin, una spada scelta del tiranno. È in debito con noi! Con tutti noi!».

«Ho provato...».

«Ti aiuterò», insistette il mercante. «Gli mostrerò il nostro desiderio di rimediare i nostri errori. Di riconoscere all'Ottenebrato il dovuto rispetto».

Altri annuirono e il mercante continuò: «Ti aiuteremo. Tutti noi saremo al tuo fianco, sacerdotessa. Una volta che lui avrà capito ciò che sta succedendo, una volta che lo avrai affrontato, là in quella

dannata taverna con quel dannato Tiste Andii con il quale gioca, come potrà girarci di nuovo le spalle?».

Ma che cosa ne è dell'equità? Del Seerdomin e delle sue ferite? Osserva l'ardore nei tuoi seguaci, osservalo in te stessa, e poi chiedi: dov'è la mia compassione quando sono davanti a lui, a gridare le mie richieste?

Perché nessuno di voi difenderà se stesso?

«Sacerdotessa!».

«Molto bene». Lei si alzò, avvolgendosi strettamente la veste di lana. «Fai strada, mercante. Conducimi dove possiamo trovarlo».

Un uomo si appoggiò contro il bancone, starnutendo con tale violenza da perdere i denti e, mentre era in corso quel fuoco di fila, nessuno al tavolo cercò di parlare. Le mani si allungarono verso i boccali, il kelyk luccicò sulle labbra e occhi cupi restarono fissi e concentrati sul campo di battaglia.

Spinnock Durav aspettava che il Seerdomin facesse la mossa, che tentasse qualcosa di inaspettato per dare nuovo vigore alle sue indebolite difese: l'uomo teneva sempre in serbo una sorpresa o due, un lampo di genio tattico che poteva fermare Spinnock nel suo cammino, fino a farlo addirittura cadere.

La serie di starnuti terminò; un chiaro effetto di un consumo eccessivo di kelyk. Un improvviso flusso abbondante dalle cavità nasali, seguito da una secrezione nera in modo allarmante, aveva cominciato a vedere macchie, su muri e ciottoli in tutta la città ormai. Quella bevanda straniera stava superando persino la birra e il vino. E tra i consumatori cominciava a spuntare chi ne abusava, occhi vitrei, bocche spalancate, lingue come vermi neri. Per il momento, Spinnock non ne aveva visti tra i Tiste Andii, ma forse era solo questione di tempo.

Sorseggiò dal suo bicchiere di vino, sollevato di vedere che il tremore nelle dita era finalmente cessato. L'esplosione di potere da Kurald Galain che lo aveva colto di sorpresa era svanita, lasciando poco più che una vaga inquietudine che inacidiva appena il sapore del vino. Strani turbamenti in quelle notti; chi poteva sapere che cosa presagissero?

Sospettava che la Somma Sacerdotessa ne avesse un'idea, sebbene la punteggiatura di ogni sua affermazione ora non cambiasse mai. Un sorrisino sulle labbra, tornò a sorseggiare il vino.

Il Seerdomin aggrottò la fronte e si lasciò andare contro lo schienale. «Questo è un assalto al quale non posso sopravvivere», affermò. «L'inganno del Giullare è stata una bella mossa, Spinnock. Non c'era modo di prevenirla».

«Davvero?» domandò Spinnock. «Con questi alleati?».

Il Seerdomin fece una smorfia agli altri due giocatori, poi grugnì un'aspra risata. «Ah, sì, capisco cosa intendi. Mi sa che quel kelyk addormenta la mente».

«Vuoi dire affina la mente», disse Garsten, leccandosi le labbra macchiate di nero. «Anche se alcune notti è più forte di altre, sei d'accordo, Fuldit?».

«Eh? Ah, mah, credo di sì. Quando intendi muovere, Seerdomin? Ehi, Resto, portaci un'altra bottiglia!».

«Forse», borbottò il Seerdomin, «è la mia mente che non è affinata. Credo di dovermi arrendere».

Spinnock non disse niente, sebbene fosse deluso; no, era scosso. Vedeva un buon contrattacco, aveva dato per scontato che il suo avversario l'avesse individuato subito, ma in realtà era stato impegnato a cercare qualcosa di migliore, a più ampio raggio. Altre notti, il talento del Seerdomin sarebbe esploso in momenti come quello; una mossa impavida che sembrava cambiare il mondo.

Forse se aspettassi un po' di più...

«Mi arrendo», disse il Seerdomin.

Parole pronunciate, una crisi dichiarata.

«Resto, portaci una brocca, per...». Il Seerdomin non andò oltre. Sembrò sussultare sulla sedia, come se una mano invisibile lo avesse appena colpito al petto. I suoi occhi erano sulla porta della taverna.

Spinnock si girò e vide che erano entrati degli sconosciuti. Una giovane donna con indosso una veste in tessuto grezzo color ruggine, i capelli corti, persino più corti della Somma Sacerdotessa, ma dello stesso nero profondo. Un viso pallido dolce e delicato, occhi di un castano scuro, che ora cercavano nell'oscurità e si fermarono solo quando trovarono chi cercavano: il Seerdomin. Dietro di lei si affollarono uomini e donne, i corpi coperti di stracci, i volti smorti contratti da qualcosa di simile al panico.

La donna in testa avanzò.

Il Seerdomin sedeva come un uomo inchiodato alla sedia. Un istante prima il colore aveva lasciato il suo viso, che ora diventava cupo, gli occhi che lanciavano lampi di rabbia.

«Ottennebrato...».

«Questo è il mio rifugio», disse lui. «Andatevene. Subito».

«Noi...».

«“Noi”? Guarda i tuoi seguaci, sacerdotessa».

Lei si girò, in tempo per vedere l'ultimo di loro sfrecciare fuori dalla porta della taverna.

Il Seerdomin sbuffò.

Inaspettatamente, la giovane non si mosse. La veste si aprì, in mancanza di una cintura, e Spinnock Durav giudicò fosse appena adolescente. Una sacerdotessa? Ah, il Grande Tumulo, il Redentore. «Ottennebrato», riprese lei con una voce che pochi, alla lunga, avrebbero trovato difficile da ascoltare, «non sono qui per me stessa. Quelli che erano con me hanno insistito, e anche se il coraggio alla fine li ha abbandonati, non significa che il loro

bisogno sia meno valido».

«Sono venuti con delle richieste», affermò il Seerdomin. «Non ne hanno il diritto e se ne sono resi conto non appena mi hanno visto. Ora tu dovresti imitarli, e andartene».

«Io devo provare...».

Il Seerdomin si levò in piedi, sufficientemente di scatto da sorprendere Garsten e Fuldit nonostante i sensi annebbiati, ed entrambi lo fissarono spaventati e a occhi spalancati.

La sacerdotessa non batté ciglio. «Io devo provare», ripeté, «per il loro bene e per il mio. Siamo molestati nell'accampamento e...».

«No», la interruppe il Seerdomin. «Non ne hai il diritto».

«Per favore, vuoi ascoltare?».

Il tono duro di quelle parole sorprese il Seerdomin. Garsten e Fuldit, presi boccali e bottiglie, lasciarono velocemente il tavolo.

Spinnock Durav si alzò, accennò un inchino a entrambi e si diresse verso l'uscita. Mentre passava davanti a Resto, che se ne stava immobile con una brocca in mano, mormorò tra i denti: «Sul mio conto, l'intera serata. Quando se ne andrà, il Seerdomin non avrà certo in mente te».

Resto lo fissò attonito, poi annuì.

Nell'oscurità di fronte alla porta della Taverna del Setaccio, Spinnock Durav attendeva. Si era aspettato di vedere i pellegrini fuori, ma la strada era vuota; erano scappati, di gran carriera, probabilmente diretti all'accampamento. C'era poco coraggio nei seguaci del Redentore.

Con almeno un'eccezione, si corresse mentre la sacerdotessa usciva.

Anche da dieci passi di distanza, la vide afflosciarsi, come se le gambe stessero cedendo di colpo. Ma si riprese, si strinse la veste al corpo e proseguì, tre, quattro passi, poi rallentò e infine si fermò e si girò per affrontare Spinnock Durav.

Che la raggiunse. «Le mie scuse, sacerdotessa», disse.

«Il tuo amico ha preso quella brocca per sé», lo informò lei. «Aspettati una lunga notte. Se ti preoccupa, puoi recuperarlo tra poche campane; preferirei che non trascorresse una notte svenuto su quel pavimento sudicio».

«Avrei detto che l'eventualità ti avrebbe fatto piacere», commentò Spinnock.

Lei aggrottò la fronte. «No. Lui è l'Ottenebrato».

«E che cosa significa?».

Lei esitò, poi spiegò: «Ogni giorno, fino a poco tempo fa, veniva al Grande Tumulo e s'inginocchiava davanti a esso. Non per pregare e nemmeno per deporre un ninnolo».

Confuso, Spinnock domandò: «E perché, allora?».

«Sospetto che lui preferirebbe che restasse un segreto».

«Sacerdotessa, è mio amico. Io vedo la sua sofferenza...».

«E perché ti preoccupa tanto? Più di un amico... lo sento. La maggior parte degli amici offrirebbe la propria compassione, persino qualcosa di più, ma dentro di loro sarebbero felici di non trovarsi nella situazione dell'amico. Ma così non è per te, e nemmeno per questo Seerdomin. No», lei si avvicinò di un passo, gli occhi indagatori, «lui risponde a un bisogno, e ferito com'è lui ora, tu cominci a sanguinare».

«Madre Oscurità, donna!».

Lei si ritrasse a quell'esplosione di parole e distolse lo sguardo. «Mi spiace. Signore, l'Ottenebrato si inginocchia davanti al Grande Tumulo e offre al Redentore il dono più prezioso di tutti. La compagnia. E in cambio non chiede niente. Lui viene per alleviare la solitudine del Redentore». Si passò una mano tra i corti capelli. «Ho cercato di dirgli qualcosa, ma non vuole ascoltarmi».

«Posso...».

«Ne dubito. Ho provato a spiegargli ciò che avverto da parte del Redentore. Signore, il tuo amico è desiderato». Sospirò,

voltandogli la schiena. «Se tutti quelli che pregano lo facessero senza un bisogno. Se tutti giungessero dal loro salvatore incuranti di quel titolo e del suo fardello, se giungessero come amici...» gli lanciò un'occhiata oltre la spalla, «che cosa accadrebbe allora, ci pensi? Io mi chiedo...».

Lui la guardò allontanarsi, sentendosi mortificato, troppo scosso per seguirla, per esternare le domande, i dettagli, di cui aveva più bisogno. Per scoprire che cosa poteva fare. Per il Seerdomin. Per lei.

Per lei?

Ma perché dovrebbe importarmi di lei? Per l'Abisso, che cosa mi ha fatto?

E in nome della Madre, come può il Seerdomin resisterle?

Quante donne c'erano state? Aveva perso il conto. Forse sarebbe stato meglio se, almeno una volta, avesse scelto di condividere il suo dono di longevità. Meglio, sì, che guardare quelle poche rimaste con lui perdere tutta la loro bellezza, abbandonare la giovinezza, finché a Kallor non restava altra scelta che disfarsi di loro, rinchiuderle, una dopo l'altra, in una qualche torre su un'altura battuta dal vento. Cos'altro avrebbe potuto fare? Loro arrancavano in un'esistenza di miserie, e quelle miserie erano un affronto alla sua sensibilità. Troppa amarezza, troppo rancore in quegli occhi adirati, e ogni giorno più vecchi, sempre fissi su di lui. Non invecchiava anche lui? Certo, un anno per loro non era che un battito di cuore per Kallor, ma bastava guardare le rughe sul suo viso, la lenta perdita muscolare, la sfumatura grigia dei suoi capelli...

Dopotutto, non era solo una questione di scelta del legno a combustione più lenta, no? E con quel pensiero, sferrò un calcio ai

carboni ardenti, restando a guardare le scintille sfrecciare nella notte. A volte, le fiamme dei mortali donavano una sorta di calore. Legno duro e lenta combustione, legno morbido e ritrosia a bruciare prima di ridursi in cenere. Legno resinoso e oh, come s'infiammava! Accecante, sì, uno splendore al quale nessun uomo poteva voltare le spalle.

Un vero peccato che dovesse uccidere tutti i figli che procreava. Un gesto che sicuramente gli alienava l'affetto della maggior parte delle mogli e delle amanti. Ma non era così crudele da esitare, giusto? No. Strappava quelle orribili creature dalle braccia delle madri non appena erano uscite dal loro ventre, e questo non era forse un segno di vera pietà? Nessuno si affezionava a qualcosa di mortale, nemmeno una madre.

Legami, sì, adesso erano indubbiamente una perdita di tempo anzi, ancora peggio, una debolezza. Per governare un impero, per governare un centinaio di imperi, era necessaria una certa obiettività. Tutto doveva essere usato, doveva essere rifatto in qualunque modo lui gradisse. Aveva avviato importanti progetti edilizi per glorificare il suo governo, ma pochi capivano che l'importante non era il completamento, ma il lavoro stesso e ciò che implicava: il suo controllo sulla loro esistenza, la loro lealtà, il loro lavoro. Poteva farli sgobbare per decenni, vedere generazioni di quegli idioti passare uno a uno, tutti obbligati a lavorare ogni singolo giorno della loro vita, e ancora continuare a non capire che cosa significasse per loro dare a lui, a Kallor, così tanti anni della loro esistenza mortale, così tanta parte che, in verità, qualsiasi anima razionale avrebbe ululato per la crudele ingiustizia di una vita simile.

Per quanto lo riguardava, quello era il vero mistero della civiltà, e per quanto la sfruttasse, alla fine non era più vicino a comprenderla. Quella disponibilità di persone per altri versi intelligenti (be', ragionevolmente intelligenti) a impacchettare e poi

svendere raccapriccianti percentuali delle loro limitatissime esistenze, totalmente al servizio di qualcun altro. E la ricompensa? Ah, un po' di certezza, forse. Il cemento che era la stabilità. Un tetto sulla testa, qualcosa nel piatto, l'amata prole, ognuno di loro destinato a ripetere l'intero ciclo. Ed era uno scambio equo?

Per lui non lo sarebbe stato. Lo sapeva, lo aveva sempre saputo. Lui non avrebbe mai svenduto la sua vita. Non avrebbe servito nessuno, non avrebbe piegato il suo lavoro alla costruzione della ricchezza sempre crescente di qualche idiota che riteneva che la sua parte dell'accordo fosse profonda nella sua generosità e fosse, senza alcun dubbio, il più prezioso dei doni. Che riteneva che lavorare per lui o lei fosse un privilegio. Per tutti gli dei! Che presunzione!

Ma quante norme del comportamento civile erano studiate per perpetuare tali notevoli schemi di potere e controllo dei pochi sui molti? Norme difese fino alla morte (solitamente dei molti, raramente dei pochi) con leggi e guerre, minacce e repressioni brutali. Ah, quelli erano giorni, no? Ah, come si era gloriato in quell'oltraggio!

Non sarebbe mai stato uno tra i tanti. E lo aveva provato, più e più volte. E avrebbe continuato a provarlo.

Una corona era a portata di mano. Un regno aspettava di essere rivendicato. La supremazia non su qualcosa di banale come un impero, quel gioco era da tempo diventato noioso, ma su un regno. Un'entità costituita da tutte le possibili forze dell'esistenza. Il potere della carne terrena, ogni elemento slegato, la corrusca determinazione della fede, la matassa della politica, della religione, delle intese sociali, della sensibilità intessuta con le solite tristi radici di passate età dorate e libera dal dolore e da nuove epoche ricche di assurde promesse. E attraverso essa cadeva la pioggia dell'oblio, il travolgente torrente del fallimento e della morte, della sofferenza e della miseria, un dio spezzato e per sempre condannato

a restare tale. Oh, Kallor sapeva di poter usurpare il potere di una simile creatura e lasciarla inerme come il suo più spregevole suddito.

Tutto, tutto quanto, a portata di mano.

Sferro un altro calcio ai tizzoni, i rametti che avevano costituito quel focherello di breve durata, vide il legno dissolversi in bianca cenere. Nella brace erano ancora visibili piccoli pezzi di ossa, ciò che restava della patetica creatura che aveva divorato quella notte.

Una sbavatura di nuvole si allungava sulle stelle e sulla luna velata che ancora doveva sorgere. Da qualche parte nella pianura, i coyote ulularono alla notte. Quel giorno aveva trovato tracce di carovane, che piegavano a nordovest-sudest. Solchi di carri, orme di buoi al giogo. Rifiuti abbandonati. Tutto sommato, una scoperta irritante. Si era abituato alla solitudine, dove l'unico segno dell'attività umana era l'occasionale fuoco nella prateria sull'orizzonte occidentale – nomadi delle pianure con le loro misteriose abitudini –, qualcosa che aveva a che fare con le mandrie di bhederin e il bisogno di erbe diverse, o così pensava. Se lo scorgevano, mantenevano saggiamente le distanze. Il suo passaggio agitava gli spiriti antichi, un dettaglio che una volta aveva ritenuto sufficientemente irritante da spingerlo a dare la caccia a quelle creature e a ucciderle. Ma ora non più. Che piagnucolassero e si contorcessero pure, combattessero e gemessero nella morsa di timidi incubi. Che i loro bambini mortali si nascondessero pure nell'erba alta finché lui non si era allontanato.

L'Alto Re aveva altre preoccupazioni. E altre questioni con cui occupare la mente.

Seduto, raddrizzò la schiena, i sensi risvegliati da un fiorire di potere a nord. Alzandosi lentamente in piedi, Kallor scrutò nell'oscurità. Sì, qualcosa ribolliva, si svegliava, che cosa poteva essere? E... sì, un'altra forza, e questa la riconobbe subito: Tiste Andii.

Il respiro sibilò tra i denti consumati. Certo, se avesse continuato su quel sentiero avrebbe girato in tondo, sarebbe tornato in quell'orribile posto. Come si chiamava? Ah sì, Corallo. Il pasticcio con il Dominio di Pannion. Oh, quanta stupidità! E l'idiozia patetica, deprimente di quel giorno!

Quelli potevano essere i due maledetti cacciatori? Gli avevano girato intorno? Stavano dirigendosi a sud per affrontarlo? Be', li avrebbe accolti a braccia aperte. Aveva ucciso un buon numero di draghi, sia puri sia Soletaken. Uno alla volta, naturalmente. Due contemporaneamente... sarebbe una bella sfida.

Per tutto quel tempo, il loro inseguimento era stato maldestro, sciocco. Si lasciavano ingannare così facilmente e altrettanto facilmente si lasciavano sviare; aveva perso il conto delle volte in cui avrebbe potuto coglierli di sorpresa, e forse avrebbe proprio dovuto farlo. Per lo meno, avrebbe finalmente scoperto il perché della loro persistente, per non dire patologica, inesorabilità. Aveva davvero irritato Rake fino a quel punto? Sembrava ridicolo. Il Figlio dell'Oscurità non era uno che si lasciava ossessionare; anzi, non lo era nessuno dei Tiste Andii, e quella non era forse la loro basilare debolezza? Quella mancanza di volontà?

Com'era riuscito a far arrabbiare così tanto Korlat e Orfantal? Forse perché non era rimasto, perché quel giorno non aveva scelto di combattere accanto a tutti quegli idioti già condannati? Che i Malazan sanguinino! Erano i nostri nemici! Che i T'lan Imass tradiscano Silverfox, lei se l'è meritato!

Non era la nostra guerra, Brood. Non la nostra, Rake. Perché non mi hai ascoltato?

Mah, e allora venite e affrontatemi, Korlat. Orfantal. Forza, finiamola con questa schifezza!

Le due fiammate gemelle di potere diminuirono di colpo.

Da qualche parte nel lontano est i coyote ripresero le loro grida

convulse.

Sollevò lo sguardo verso il cielo, vide il bagliore della luna nascente, gli occhi devastati dal riflesso della luce del sole e il danneggiato pulviscolo del suo sonno agitato. Guardati. Il tuo volto è il mio volto, siamo sinceri. Percossi e bloccati, eppure continuiamo ad arrampicarci, a riprendere il cammino.

Al cielo non importa nulla di te, mia cara. Le stelle nemmeno ti vedono.

Ma tu continuerai ad avanzare, perché è quello che fai.

Un ultimo calcio alla brace. Che l'erba bruciasse nella sua scia, non gl'importava. No, non avrebbe completato il circolo, non lo faceva mai; ecco perché era rimasto vivo così a lungo. Non aveva senso cambiare qualcosa adesso, no?

Kallor si mise in cammino. Verso nord. Se ricordava bene, c'erano insediamenti e strade, e un'importante pista commerciale che attraverso le Distese Cannella giungeva fino a Darujhistan.

Dove aveva un appuntamento da rispettare. Un destino da reclamare per diritto di spada e indomito volere.

La luce della luna s'impadronì della sua ombra e la confuse. Kallor continuò ad avanzare, incurante di simili dettagli.

Tre scarni cavalli, un bue trascurato e un carro con un asse piegato e un freno rotto: la ricchezza ammassata del villaggio di Morsko non andava oltre. Corpi lasciati a putrefarsi sul pavimento della taverna; avrebbero dovuto dare fuoco a quel luogo, si rese conto Nimander. Adesso era troppo tardi e troppo forte il desiderio di fuggire da quell'orrida scena. E che cosa ne sarebbe stato delle vittime sulle croci, bendate e lasciate a gocciolare pus nero nella terra fangosa? Avevano abbandonato anche quelle.

Immobile sotto una coperta sul fondo del carro, Clip fissava senza vedere le sponde laterali. Avanzi di porridge, che gli avevano

cacciato in gola a forza quella mattina, gli picchiavano il mento. Le mosche si affollavano e ronzavano intorno alla sua bocca. Di tanto in tanto, lievi tremori gli scuotevano il corpo. Rubato.

Mezzogiorno, e il terzo giorno su quella strada ben acciottolata e drenata. Erano appena passati a sud di Heath, un tempo un grande insediamento, forse una città, e forse sarebbe tornata alle antiche glorie, questa volta grazie alle ricchezze portate dal kelyk, una forma diluita di saemankelyk, il Sangue del Dio Morente. Quelli e altri dettagli li avevano appresi da carovane di mercanti che andavano su e giù lungo quella strada, decine di carri che partivano praticamente vuoti diretti verso villaggi e città a est di Bastione e poi tornavano carichi di anfore della terribile bevanda, carri che scricchiolavano sotto l'enorme peso e raggiungevano una sorta di centro di distribuzione a Bastione.

La strada correva a sud di quegli insediamenti, tutti sorti lungo la linea costiera del Lago Pellegrino. Quando giungeva alle porte di un villaggio si diramava, con una pista che conduceva a nord. Incroci più importanti segnavano il crocevia di strade che portavano alle città rinate di Heath, Kel Tor e, parecchio più avanti, Sarn.

Nimander e il suo gruppo non viaggiavano sotto mentite spoglie, non fingevano di essere ciò che non erano ed era chiaro che i sacerdoti, in fuga davanti a loro, avevano sparso parola tra la loro gente lungo la strada e da lì, probabilmente, nelle città e nei villaggi. Agli incroci, nelle fatiscenti stazioni di sosta e nelle capanne di immagazzinaggio, li aspettavano cibo e acqua e foraggio per gli animali.

Il Dio Morente, o i suoi sacerdoti, li avevano, apparentemente, benedetti e adesso li aspettavano a Bastione. Colui che aveva sacrificato la sua anima al Dio Morente era doppiamente benedetto

ed era prevista una sorta di consumazione finale, che probabilmente avrebbe portato l'anima di Clip a essere completamente divorata da un'entità dannata a soffrire per l'eternità. Così condannata, non c'era da stupirsi che la creatura accogliesse volentieri qualsiasi genere di compagnia.

Tutto considerato, era un bene che il loro viaggio fosse stato facile e comodo. Nimander sospettava che i suoi compagni sarebbero stati più contenti di aprirsi un varco tra orde di estatici fanatici, sempre che ci fossero riusciti.

Dopo aver verificato l'invariata condizione comatosa di Clip, Nimander scese dal carro e tornò alla sporca cavalla che montava da quando avevano lasciato Morsko. Quando erano partiti, le costole della povera bestia erano come le sbarre di una gabbia sotto cartapecora lacera, gli occhi apatici e il manto marrone chiaro, opaco e a chiazze. Nei tre giorni di viaggio, grazie alle cure di Nimander, l'animale si era in qualche modo ripreso. L'uomo non era un appassionato di cavalli, ma nessuna creatura meritava di soffrire.

Mentre si issava sulla logora sella, vide Skintick in piedi, salire sulla panca del carro dove Nenanda sedeva tenendo le redini, e ripararsi gli occhi per guardare a sud attraverso la pianura vuota.

«Visto niente?».

Un istante, poi: «Sì. C'è qualcuno... cammina».

Da sud? «Ma non c'è niente laggiù?».

Kedeviss e Aranatha si sollevarono sulle staffe.

«Andiamo», disse Desra dal fondo del carro. «Fa troppo caldo per starsene fermi qua».

Nimander riuscì a distinguere la figura, troppo alta per essere un umano. Grigi capelli disordinati si aprivano a ventaglio intorno alla testa come un'aureola. Sembrava indossasse una cotta di maglia, lunga fino al polpaccio e squarciata sul davanti. L'impugnatura da una mano e mezza di uno spadone sporgeva dalla spalla sinistra.

«Un vecchio bastardo», borbottò Skintick, «per camminare in quel modo».

«Potrebbe aver perso il cavallo», commentò Nenanda in tono assente. «Desra ha ragione, dovremmo andare».

Avanzando a lunghi passi come un essere esagitato sotto il sole, lo sconosciuto si avvicinava. Qualcosa in lui attirò l'attenzione di Nimander, una sorta di fascino oscuro, al quale non sapeva dare un nome. Una cascata di immagini invase la sua mente come se stesse guardando un'apparizione dimenarsi e con la violenza aprirsi un varco per poi sbucare fuori da un'antica leggenda, una leggenda dei tempi in cui gli dei combattevano, le mani intorno alla gola dell'avversario, il sangue che cadeva come pioggia e il cielo stesso che rotolava e si schiantava contro le sponde dell'Abisso.

«È un inverno», mormorò Skintick.

Sì, e qualcosa... di più freddo.

«Che città sorge giù di là?» domandò l'uomo.

Sorpreso, Nimander si rese conto che l'uomo aveva parlato nella lingua dei Tiste Andii. «Heath».

L'uomo si girò, verso ovest. «Allora da questa parte si trovano Bastione e le Distese Cannella».

Nimander si strinse nelle spalle.

«Venite da Corallo?» domandò lo straniero, scrutando il gruppo.

«Allora lui è ancora accampato là? Ma no, non riconosco nessuno di voi, e non sarebbe possibile. Tuttavia, ditemi perché non dovrei uccidervi tutti».

Quelle parole risvegliarono l'attenzione di Nenanda, che si girò dal suo sedile per fulminare e deridere il vecchio.

Ma Nimander si sentì gelare il sangue. «Perché, signore, non ci conosci».

Occhi pallidi si posarono su di lui. «Hai ragione, è vero. Va bene, allora invece che uccidervi, viaggerò con voi. Nel vostro carro. Ho consumato gli stivali attraversando questa maledetta pianura.

Dimmi, avete acqua, cibo decente?».

Nenanda si contorse ancora di più e lanciò a Nimander un'occhiataccia. «Caccia via quest'idiota. Che beva la nostra polvere».

Il vecchio guardò Nenanda per un breve istante, poi tornò a rivolgersi a Nimander. «Metti il guinzaglio a questo e andremo d'accordo». Si mosse verso il carro e, posato un piede su un raggio della ruota posteriore, si tirò su. Dove si fermò, un cupo cipiglio mentre osservava il corpo accasciato di Clip. «È malato?» domandò a Desra. «Avete contratto la peste? No, non è quello. Quelli come voi raramente soccombono a simili eventi. Smettila di fissare, bambina, e dimmi che cos'ha questo».

«Non sono affari tuoi», sbottò lei, proprio come si era aspettato Nimander. «Se devi occupare del posto, allora siediti là, così gli farai ombra».

Sopracciglia sottili s'incarcarono, poi un lieve sorriso sollevò le labbra avvizzite, spaccate. E senza un'altra parola, lui raggiunse il punto indicatogli da Desra e si sedette, allungando le gambe. «Un po' d'acqua, tesoro, per favore».

Lei lo fissò alcuni istanti, poi recuperò una ghirba e la fece scivolare fino a lui. «Lì dentro non c'è acqua», spiegò con un sorriso. «C'è il kelyk. Una bevanda locale. Ha molto successo».

Nimander se ne stava seduto immobile, gli occhi che seguivano la scena. Vide che anche l'attenzione di Skintick e Nenanda era su quei due.

Alle parole di Desra, il vecchio scosse la testa. «Preferirei dell'acqua», disse, tuttavia allungò una mano verso la ghirba. Tolse il tappo, poi annusò.

E si tirò indietro. «Polvere imperiale!» esclamò con un ruggito. Rimise il tappo e gettò la ghirba sul fondo del carro. «Se non vuoi darmi dell'acqua non importa, cagna. Parleremo della tua inospitalità più tardi».

«Desra», intervenne Nimander prendendo le redini, «dagli dell'acqua».

«Dopo che mi ha chiamato cagna?».

«Dopo che tu hai cercato di avvelenarlo con il kelyk».

Si avviarono lungo la strada, verso ovest. Altri due giorni, aveva detto l'ultimo mercante che avevano incrociato quella mattina. Dopo Sarn e il lago minore. Verso Bastione, la città sulle rive del mare interno, un mare così denso di sale che né un marinaio né un pescatore avrebbero potuto annegarci, e dove non era possibile trovare un pesce che ostacolasse un'anguilla gigante con le mascelle di un lupo. Sale che una generazione fa non c'era, ma il mondo cambiava, amen.

Il Tempio Abietto di Saemankelyk li aspettava a Bastione.

Ancora due giorni, e avrebbero incontrato il Dio Morente. E in un modo o nell'altro, avrebbero recuperato l'anima di Clip. Nimander non credeva che i sacerdoti si sarebbero messi da parte.

A cavallo del suo destriero e procedendo accanto al carro, Nimander parlò al vecchio. «Se vai a Bastione, forse potresti voler riconsiderare l'idea di stare con noi».

«E perché mai». In quella voce non c'era alcun tono interrogativo.

«Non credo di riuscire a spiegarti in modo adeguato il perché», replicò Nimander. «Devi solo prendermi in parola».

In risposta, il vecchio sganciò la spada e la posò tra lui e Clip, poi allacciò le lunghe dita dietro alla testa e si sdraiò, gli occhi chiusi. «Svegliatemi quando è ora di mangiare», disse.

L'impugnatura logora e il pomo scalfito dello spadone, l'ampia elsa a croce e il fodero in legno graffiato attirarono l'attenzione di Nimander. Anziano com'è riesce ancora a usare quella dannata arma.

Cupe leggende, il clangore di divinità belligeranti, sì, quell'emaciato guerriero apparteneva a tutto ciò.

Recuperò le redini. «Come vuoi, straniero». Spinto il cavallo al

trotto, mentre superava il carro sollevò gli occhi e incontrò lo sguardo di Skintick. E non vide l'abituale beffarda allegria. Ma qualcosa di buio, disperato.

Certo, come biasimarlo, dopotutto non c'era molto da ridere, no?

I miei infelici compagni.

Avanti, allora, a Bastione.

Un susseguirsi di creste digradava verso il bacino della valle, ognuna di esse la testimonianza di quanto un tempo il fiume fosse più ampio, le acque gelide che ribollivano e correvano via da ghiacciai morenti e laghi di fusione. Ora, uno stretto e sinuoso canale s'infilava nella lontana piana, su entrambe le sponde filari di pioppi. In piedi sulla cresta più alta, Viaggiatore abbassò lo sguardo sul livello successivo, dove si ergevano una mezza dozzina di tepee. Tra le tende si aggiravano uomini e donne coperti da pelli conciate e qualche cane. Gli animali iniziarono a trotterellare verso il margine dell'accampamento, nel punto più vicino al pendio; le orecchie dritte e i musci per aria avevano avvertito la sua presenza, sebbene nessuno abbaiasse.

Una mandria di cavalli pascolava più giù, una razza della steppa piccola e tozza che Viaggiatore non aveva mai visto. Fianchi di un color ocra che diventava marrone sulle zampe fino ad avvicinarsi al nero sulla criniera e la coda. Giù nella valle, sulla destra, uccelli saprofagi erano a terra, appollaiati su isole di carne morta sotto i rami dei pioppi. Altri cavalli, dall'aspetto più familiare, passeggiavano laggiù, trascinandosi dietro le redini mentre pascolavano nell'erba.

Due uomini raggiunsero i piedi del pendio. Viaggiatore iniziò a scendere verso di loro. La sua scorta di Segugi lo aveva lasciato quella mattina, per andare o caccia o per sempre, non ne aveva idea.

Volti cotti dal sole lo guardarono avvicinarsi. Occhi protetti da

pronunciati epicanti. Capelli neri come l'ebano legati in morbide criniere, nelle quali erano intrecciati fiori bianchi. Lunghi coltelli ricurvi a lama stretta in cinture ornate di perline. Gli abiti splendidamente cuciti con fili di budello tinti di rosso, intervallati qua e là con borchie di bronzo.

Il più anziano, sulla destra, sollevò entrambe le mani, i palmi verso l'alto, e in Daru arcaico disse: «Signore dei Cavalli-Lupo, benvenuto. Non ucciderci. Non violentare le nostre donne. Non infettarci con la malattia. Lasciaci i nostri g'athend, i cavalli-delle-rocce, i nostri silenziosi cani, il nostro cibo e i nostri rifugi, le nostre armi e i nostri attrezzi. Mangia ciò che ti diamo. Bevi ciò che ti diamo. Fuma ciò che ti diamo. Ringraziaci per tutto ciò. Non rifiutare il tuo seme se una donna viene da te nella notte, uccidi tutti i parassiti che trovi. Bacia con passione, accarezza con tenerezza, donaci la saggezza dei tuoi anni ma non la loro amarezza. Non giudicare e non sarai giudicato. Non odiare, non temere e noi non ti odieremo né di temeremo. Non invitare i tuoi cavalli-lupo nel nostro accampamento, altrimenti mangeranno noi e tutte le nostre bestie. Che tu sia allora il benvenuto, Viaggiatore. Noi siamo i Kindaru, guardiani dei cavalli-delle-rocce, l'ultimo clan rimasto in tutta Lama Teth Andath. Benvenuto. Hai bisogno di un bagno».

Davanti a un simile saluto, Viaggiatore non poté fare altro che restare immobile, in silenzio, frastornato, dilaniato tra il riso e il pianto.

Il più giovane dei due, forse sui venticinque anni, storse la bocca e disse: «Più stranieri incontriamo, più aggiungiamo parole al nostro benvenuto. Quest'ultimo è nato dall'esperienza, buona parte di essa triste, spiacevole. Se intendi farci del male, ti chiediamo di riflettere sulle parole a te rivolte e quindi di girarti e andartene. Naturalmente, se intendi tradirci, allora non ci sarà niente che possiamo fare. L'inganno non fa per noi».

Viaggiatore contorse la bocca in una smorfia. «L'inganno fa per

tutti».

Espressioni di sgomento così simili, che divenne subito chiaro che i due erano padre e figlio. «Sì», disse il figlio, «è vero. Se ci accorgessimo che entri nell'accampamento e pianifichi il tradimento, be', allora faremmo lo stesso e cercheremmo di fare a te ciò che tu pensavi di fare a noi».

«Siete davvero l'ultimo accampamento rimasto?».

«Sì, stiamo aspettando di morire. Le nostre abitudini, i nostri ricordi. E i g'athend correranno di nuovo liberi, fino a quando anche loro se ne andranno per sempre, poiché anche i cavalli che noi custodiamo sono gli ultimi della loro specie».

«Li cavalcate?».

«No, li adoriamo».

Eppure parlavano Daru; quale strana storia avvolgeva e isolava quelli dagli altri? Che cosa li aveva allontanati da fattorie e villaggi, città e ricchezze? «Kindaru, accetto con umiltà il vostro benvenuto e mi sforzerò di essere un ospite onorevole».

Entrambi gli uomini ora sorrisero. E il più giovane indicò con una mano.

Un leggero rumore dietro di loro fece girare Viaggiatore e, come dal nulla, sul pendio vide apparire quattro nomadi armati di lance.

Viaggiatore tornò a guardare il padre e il figlio. «Ho l'impressione che abbiate fin troppa familiarità con gli stranieri».

Scesero nell'accampamento. I cani silenziosi, ancora al margine dell'insediamento, vennero raggiunti da un gruppetto di bambini, tutti ornati di fiori. Sorrisi radiosi si sollevarono su Viaggiatore, manine che prendevano le sue per condurlo verso i fuochi, dove le donne stavano preparando il pasto di mezzogiorno. Pignatte di ferro colme di una sostanza lattiginosa fumavano, l'odore pungente, dolce e vagamente alcolico.

Una bassa panca venne sistemata, a quattro gambe e imbottita, la copertura in tessuto un arcobaleno di fili colorati e cuciti a zigzag.

Le gambe di legno erano state intagliate a forma di testa di cavallo, i nasi che quasi si toccavano al centro, le criniere che fluttuavano in morbide curve, tutto dipinto in ocre lucide e marrone chiaro. Un'opera davvero superba, come pensò Viaggiatore osservando le teste così dettagliate da poter vedere le vene lungo il collo, le linee delle palpebre e gli occhi polverosi al contempo opachi e insondabili. C'era una sola panca simile e lui sapeva che sarebbe stata sua per tutta la durata del suo soggiorno.

Il padre e il figlio, più altri tre, due donne e un uomo molto anziano, si sedettero a gambe incrociate in un semicerchio, dalla parte opposta del fuoco davanti a lui. I bambini gli lasciarono finalmente le mani e una donna gli porse un recipiente di zucca colmo del latte bollito, nel quale galleggiavano strisce di carne.

«Skathandi», disse il padre. «Accampati giù lungo il fiume. Qui per tenderci un agguato e rubarci i nostri cavalli, perché la carne dei g'athend è molto apprezzata dalla gente di città. Erano trenta in tutto, predatori e assassini; mangeremo i loro cavalli, ma se lo desideri potrai averne uno da montare».

Viaggiatore sorseggiò il latte e mentre il vapore lo investiva in viso, spalancò gli occhi. Fuoco nella gola, poi l'insensibilità più totale: la benvenuta. Ricacciando indietro le lacrime, cercò di mettere a fuoco l'uomo che aveva parlato. «Avete ribaltato l'agguato, allora. Trenta? Dovete essere guerrieri eccezionali!».

«Questo era il secondo accampamento simile. Tutti ammazzati. Non da noi, amico. Da qualcuno al quale pare che gli Skathandi piacciono ancora meno che a noi».

Il padre esitò, e nella pausa s'intromise il figlio: «Pensavamo che tu stessi seguendo quel qualcuno».

«Ah». Viaggiatore aggrottò la fronte. «Qualcuno? Ce n'è uno solo, uno solo che attacca gli accampamenti Skathandi e uccide tutti quanti?».

Tutti annuirono.

«Pensiamo si tratti di un demone, che cammina come una tempesta, nero di terribile ira. Uno che sa coprire bene le sue tracce». Il figlio fece uno strano gesto con una mano, un'ondulazione delle dita.

«Come uno spirito».

«Quando è passato da qui questo demone?».

«Tre giorni fa».

«Questi Skathandi sono una tribù rivale?».

«No. Sono predoni che attaccano le carovane e tutti quelli che vivono nella Pianura. Fedeli, si dice, a un uomo malvagio, conosciuto solo come il Capitano. Se vedi un carrozzone a otto ruote, così alto da avere un primo piano e un balcone dalla ringhiera d'oro – tirato, dicono, da un migliaio di schiavi –, quello è il palazzo del Capitano. Manda i suoi predoni in missione e si arricchisce con il commercio dei loro bottini».

«Non sto seguendo questo demone», affermò Viaggiatore. «Non so niente di lui».

«Probabilmente è un bene».

«È diretto a nord?».

«Sì».

Viaggiatore rifletté su quelle parole mentre buttava giù un altro sorso della raccapricciante bevanda. Con un cavallo sotto di lui avrebbe iniziato a guadagnare tempo, ma così sarebbe finito tra le braccia del demone e non ci teneva a scontrarsi con una creatura capace di ammazzare una trentina di banditi senza lasciare nemmeno una traccia.

Un bambino, che si era inginocchiato accanto a lui, ammonticchiando mucchietti di terra sui suoi stivali, ora gli si arrampicò sulle gambe, infilò una mano nel recipiente e tirò fuori un frammento di carne, che agitò davanti alla bocca di Viaggiatore.

«Mangialo», disse il figlio. «La carne è di una tartaruga che scava tunnel, molto tenera. Il latte miska la ammorbidisce e le toglie il veleno. Di solito non si beve il miska, perché può mandare la

mente a fare viaggi così lontani da correre il rischio che non torni più indietro. Berne troppo provoca buchi nello stomaco e la morte tra mille tormenti».

«Ah. Avreste potuto dirmelo prima». Viaggiatore prese la carne dal bambino. Stava per farsela cadere in bocca, quando si fermò. «Nient'altro che io debba sapere prima di iniziare a masticare?».

«No. Questa notte sognerai di scavare gallerie nella terra. Innocuo. Ogni cibo ha ricordi, come prova il miska; noi cuociamo tutto lì dentro, altrimenti assaggeremmo l'asprezza della morte».

Viaggiatore sospirò. «Il miska è latte di cavalla?».

Un'esplosione di risate.

«No, no!» gridò il padre. «Di una pianta. Un bulbo. Il latte di cavalla è per i puledri, naturalmente. Dopotutto gli umani hanno il loro latte e non è bevuto dagli adulti, ma solo dai neonati. Il tuo, straniero, è uno strano mondo!». E rise ancora di più.

Viaggiatore mangiò il frammento di carne.

Molto tenero, davvero delizioso. Quella notte, mentre dormiva sotto calde pellicce in una tenda, sognò di scavare nella terra compatta, pietrosa, appagato dal suo circostante calore, dalla sicurezza dell'oscurità.

Venne svegliato poco prima dell'alba da una giovane donna, morbida di carne e umida dal desiderio, che si avvolse strettamente a lui. Viaggiatore venne colto di sorpresa quando lei gli aprì la bocca con la propria e depositò un boccone pieno di saliva, fortemente aromatizzata, e non si spostò finché lui non lo ebbe ingoiato. Quando lei e la droga che gli aveva dato se ne furono andate, non c'era più un seme in lui.

Al mattino, Viaggiatore e il padre scesero dai cavalli abbandonati dei Skathandi. Con l'aiuto dei cani silenziosi riuscirono a catturare uno degli animali, un robusto castrato pezzato di circa sedici anni.

I predoni morti, notò mentre il compagno andava in cerca di una sella tra i resti dell'accampamento, erano stati fatti letteralmente a

pezzi. Sebbene il lavoro dei saprofagi avesse ridotto i cadaveri a ciuffi di capelli, muscoli stracciati e ossa rotte, c'erano segni sufficienti di arti mozzati e teste decapitate da suggerire l'utilizzo di un'arma dalla lama terribilmente affilata. Dove le ossa erano state tagliate, il taglio era così netto da non aver lasciato traccia di sbriciolamento.

Il padre tornò con i finimenti migliori e Viaggiatore vide con sorpresa che si trattava di una sella di Sette Città, con marchio a fuoco di una qualche compagnia Malazan sul sottopancia di cuoio. Stava finendo di stringere il sottopancia, quando udì delle grida provenire dal campo Kindaru e lui e il padre si voltarono.

Un cavaliere era apparso sulla stessa cresta su cui si era trovato Viaggiatore il giorno prima, e dopo un attimo di sosta spronò il cavallo verso l'accampamento.

Viaggiatore si issò sul cavallo e raccolse le redini.

«Guarda la bestia che cavalca!» esclamò incredulo l'uomo accanto a lui. «È un Jhag'athend! Siamo benedetti! Benedetti!». E tutto a un tratto iniziò a correre verso l'accampamento.

Viaggiatore spronò l'animale e cavalcò dietro l'uomo.

Il cavaliere era in realtà una donna e Viaggiatore notò subito che apparteneva alla razza di Sette Città. Sembrava inquieta, esausta, sfinita, ma un fuoco feroce divampò nei suoi occhi quando si posarono su Viaggiatore mentre entrava nell'accampamento.

«Esiste un posto al mondo dove non debba incontrare un dannato Malazan?» lo apostrofò.

Viaggiatore si strinse nelle spalle. «E certo anch'io non mi aspettavo di incontrare una donna Ungari in groppa a uno stallone Jhag nella Pianura Lamatath».

L'espressione della donna divenne ancora più cupa. «Mi è stato detto che un demone è passato da queste parti, diretto a nord. Uccide tutti quelli che incontra sul suo cammino e divertendosi un mondo, scommetto».

«Così pare».

«Bene», sbottò la donna.

«Perché?» chiese Viaggiatore.

Lei lo fulminò con lo sguardo. «Così potrò ridargli indietro il suo dannato cavallo, ecco perché!».

LIBRO SECONDO OGGETTIVE VIRTÙ

*Dalle costole di lei e dai capelli delle donne
Che nuotano nei fiumi scaldati dal sole nella luce d'estate,
Da volti sereni e occhi limpidi
Che guardano fuori dalle finestre della torre quando scende la
notte*

*Da mani avvolte intorno a pipe intagliate nell'alabastro
Quando velati inviti timidi come i boccioli nell'ombra
Invitano la danza di una vergine un amore screziato come una
rosa
E una matrona rugosa non è ancora pronta a svanire*

*Lunghe gambe attorcigliate
Oscillano mentre una tempesta tropicale si scatena sulla bianca
sabbia di corallo
E in tutti questi ricordi ho cercato
Di modellare questo amore dalla terra lavorata
Con le mie mani*

*E nel pergolato di fluttuanti petali intrecciati a ghirlanda
Si aggira timidamente il viso sconosciuto e familiare della donna
ritrovata*

*Perché su questa terra la solitudine non è la benvenuta
E lei che se n'è andata deve essere sostituita*

*E dallo sguardo nei suoi occhi io sono un uomo complesso
Assemblato dalla pietra, i ramoscelli e i sedimenti smossi
Amanti perduti e tutti quelli che avrebbero potuto essere
Noi non dovremmo protestare né alimentare brucianti rancori
Poiché tutti i fiumi del mondo non corrono che in una
Direzione*

*L'Amore dello Spezzato
Breneth*

CAPITOLO SETTE

«Comprendo le tue ragioni, amore mio. Ma non ti verrà sete?».

Iscrizione portata alla luce sotto la pietra di coronamento di un pozzo privato, Distretto Frontelago, Darujhistan

Veloce quanto gli permettevano di correre i piccoli piedi, il ragazzino sfrecciò attraverso la Porta dei Due Buoi e lungo la strada acciottolata che, se lui avesse deciso di continuare a seguire, lo avrebbe portato al confine del mondo, dove avrebbe potuto stare sulla spiaggia a fissare un oceano privo di sentieri, così vasto che ogni notte ingoiava il sole. Ahimè, non stava andando così lontano. Solo fino alle colline appena fuori dalla baraccopoli per raccogliere una sacca di letame, tanto quanto riusciva a portarne in equilibrio sulla testa.

Poeti saggi e sentimentali erano soliti dire che gli occhi di un bambino vedevano più lontano di quelli di un adulto, e chi avrebbe mai sostenuto il contrario? Al di là della cresta lo aspettava uno spettacolo colmo di possibilità, ognuna di esse giudicata più improbabile della precedente da digrignatori-di-denti bramosi di elencare una litania di fallimenti personali, se mai qualcuno si fosse degnato di ascoltare, ma nessuno lo faceva e se quella non era prova del fatto che il mondo stava andando in rovina, allora che cos'era? Ma improbabilità è una parola che pochi bambini

conoscevano e anche se l'avessero conosciuta, avrebbero scacciato il concetto con una manina che fluttuava in aria sopra la testa mentre i piccoli danzavano rivolti verso l'orizzonte. Perché non aveva senso avanzare timidamente nel futuro, no, tutti avrebbero dovuto saltare, veleggiare cantando sospinti dal vento, e chi poteva dire dove sarebbero atterrati i suoi piedi su questa terra compatta e sconosciuta?

Il ragazzino continuò a correre, seguito dagli occhi spenti degli appestati davanti alle loro spelonche, accovacciati, abbandonati e dimenticati in un nido di mosche. Gli scarni cani semiselvatici scivolarono fuori per seguirlo e giudicare con fame animale se quello si sarebbe indebolito, se avrebbero potuto attaccarlo. Ma il ragazzino raccolse delle pietre e quando un cane si avvicinò troppo, le lanciò. Coda tra le zampe e guaiti di dolore, i cani svanirono come spiriti sotto baracche su palafitte e giù per stretti e sinuosi sentieri che si allontanavano dalla strada principale.

In cielo, il sole osservava ogni dettaglio con la sua ferma onnipotenza, e continuava a rubare umidità da ogni superficie per soddisfare la sua inestinguibile sete. Uccelli trampolieri avanzavano baldanzosi sulle distese di liquami subito dopo la Baia Brunita, i becchi che sfrecciavano giù per afferrare pulci e altre creature sconosciute, mentre più in là, anatre lucertole si annidavano su isole galleggianti di merda, lanciando l'una all'altra sibilanti annunci a ogni campana, in perfetta cadenza con gli orologi ad acqua della città e i sonori scampanii che fluttuavano sul lago, sebbene perché le anatre lucertole fossero ossessionate da una simile artificiale segmentazione del tempo fosse una domanda ancora senza risposta anche dopo secoli di dotte ricerche; non che alle puzzolenti creature importasse qualcosa delle carriere che avevano favorito, essendo molto più preoccupate ad adescare dall'acqua brodosa le anguille che avrebbero divorato le loro uova, solo per scoprire che i gusci erano resistenti a qualsiasi forma di digestione e che ben presto le

mostruosità a squame dentro di loro avrebbero iniziato a beccare per aprirsi un varco e si sarebbero quindi nutrite delle loro interiora.

Ma allora, quale significato avevano simili dettagli del mondo naturale, mentre il bambino avanzava, i lunghi capelli schiariti dal sole e agitati come una criniera dalla rinfrescante brezza? Be', nient'altro che il valore dell'indifferenza, al di sotto della quale un bambino può passare inosservato, può passare libero come un soffice seme sospinto dalle caldi correnti dell'aria estiva. Con solo un vago ricordo del suo sogno della notte passata (e sì, anche di quello della notte precedente e di quella precedente ancora), di quel volto malvagio e di quegli occhi caustici da bruciarlo con le loro oscure intenzioni, del volto che avrebbe potuto perseguitarlo ogni giorno con l'esatto opposto dell'indifferenza. Un vago ricordo che si sarebbe rivelato fatale per il bambino che ora si affrettava lungo un sudicio sentiero che si arrampicava sulle colline dove capre ostili si riparavano sotto l'occasionale albero.

Ma la benedizione dell'indifferenza poteva ribaltarsi e offrire la spiacevole opzione della maledizione, poiché il bene di un bambino poteva essere l'esatto opposto per un altro. E allora dedicate un momento alla bestia spaventata di nome Snell e a tutti i crudeli impulsi che lo spingevano a sferzare, a tormentare il fratello che non aveva mai voluto. Anche lui prosperava sull'indifferenza, quella tozza, tronfia tiranna davanti alla quale i cani selvatici nella baraccopoli arretravano, riconoscendo in essa una di loro, ma la più feroce tra tutti; mentre il ragazzino, il petto tronfio, continuava a camminare sulle orme della sua vittima predestinata, con qualcosa nell'anima che questa volta sarebbe andato ben oltre una semplice bastonata. La cosa dentro di lui si allargò, nera, zampe pelose come un ragno, le sue mani si trasformarono là, alla fine dei polsi, oh, ragni, sì, artigli a uncino e denti appuntiti, occhi color onice, e potevano chiudersi in pugni ossuti se lo desideravano, oppure

potevano colpire con il veleno. E perché non con entrambi?

Anche lui aveva raccolto delle pietre. Per colpire i lebbrosi mentre passava, e poi ridere nel vederli trasalire o nel sentirli gridare per il dolore e proseguire indifferente alle loro maledizioni.

Nel frattempo, lungo il versante della collina, il sole aveva fatto il suo lavoro e il ragazzino riempiva il sacco con il letame secco per il focolare di quella notte. Curvo e piegato come un vecchio, vagava qua e là. Quel bottino avrebbe rallegrato la donna-che-non-era-sua-madre, la quale lo coccolava come avrebbe fatto una madre. Tuttavia, deve essere detto, le mancava qualcosa di essenziale, quell'istinto materno che le avrebbe permesso di capire che il figlio adottivo viveva in grave pericolo, e mentre il sacco si gonfiava lui pensò di fermarsi e riposarsi, lassù sulla sommità della collina. Così da poter ammirare il lago, guardare le belle vele delle feluche e delle barche dei pescatori.

Lasciare la sua mente libera di vagare. Oh, i ricordi sono fatti da momenti come quelli.

E, ahimè, di quelli prossimi a venire.

Ma lasciategli quei momenti di libertà, così preziosi per la loro rarità. Non invidiate questo dono dell'indifferenza.

Dopotutto, potrebbe essere il suo ultimo giorno di una simile libertà.

Giù, lungo il sentiero ai piedi della collina, Snell teneva d'occhio la sua preda. I ragni alla fine dei suoi polsi aprirono e chiusero le loro terribili zampe nere. E come un mostro che torce il collo delle capre solo per il proprio piacere, lui iniziò la salita, gli occhi fissi sulla piccola schiena e sulla testa arruffata sull'orlo del crinale.

In un tempio che lentamente affondava sedeva un Trell completamente coperto da sangue essiccato, nero, e nella sua anima c'era sufficiente compassione da abbracciare il mondo intero, eppure lui sedeva con occhi di pietra. Quando è tutto ciò che uno

può fare per resistere, allora soffrire significa sopravvivere a un diluvio che nessun dio può attenuare.

Sotto il sangue, sottili linee tatuate a disegnare la tela di un ragno si rincorrevano sulla pelle scura e bruciavano come fili incandescenti avvolti intorno al corpo; e a ogni brivido che lo scuoteva sembravano stringere di più.

Per tre volte era stato dipinto con il sangue di Burn, la Dea Addormentata. La ragnatela era come una resistente matassa, una rete che lo intrappolava all'interno e che teneva lontano il dono sacro della dea.

Avrebbe attraversato la Porta di Burn, fino al mare di fuoco fuso degli inferi, e i sacerdoti lo avevano preparato a quello, eppure ora sembrava che avrebbero fallito nella creazione di un sistema di protezione della sua carne mortale. E allora che cosa poteva fare lui?

Be', avrebbe potuto andarsene da quel luogo e da quell'accozzaglia di sacerdoti dolenti. Trovare un altro modo per attraversare un continente, e poi un oceano. Forse avrebbe potuto provare in un altro tempio, provare a contrattare con un altro dio o un'altra dea. Avrebbe potuto...

«Abbiamo fallito, Mappo Runt».

Quest'ultimo sollevò lo sguardo per incontrare gli occhi tormentati dell'Alto Sacerdote.

«Mi spiace», continuò l'anziano. «La rete che un tempo ti ha guarito sta dimostrandosi molto... egoista. Ti reclama per sé; Ardatha non cede mai i suoi trofei. Ti ha intrappolato, per motivi conosciuti solo a lei. Si sta comportando in modo spregevole».

«Allora me lo laverò via», disse Mappo, alzandosi in piedi, sentendo il sangue creparsi, tirargli i peli sulla pelle. Fitte di dolore lo trafissero. «Coei che mi ha guarito in nome di Ardatha è qui in città; la cercherò. Forse grazie a lei riuscirò ad afferrare le intenzioni della dea, che cosa vuole da me».

«Non te lo consiglio», affermò l'Alto Sacerdote. «Se fossi in te, Mappo, scapperei. Il più presto possibile. Almeno per il momento, la ragnatela di Ardatha non cerca di trattenerti dall'intraprendere il cammino che hai scelto. Perché rischiare uno scontro con lei? No, devi trovare un altro modo, e in fretta».

Mappo rifletté su quelle parole per alcuni istanti, poi grugnì e disse: «Avverto la saggezza nelle tue parole e ti ringrazio. Hai qualche consiglio?».

Un'espressione abbattuta apparve sul volto del sacerdote. «Sfortunatamente, sì». Sollevò una mano e tre giovani accoliti si avvicinarono. «Loro ti aiuteranno a strofinare via il sangue. Nel frattempo, manderò un messaggero e, forse, troveremo una via di uscita. Dimmi, Mappo Runt, sei ricco?».

Dolcissima Sofferenza, che era stata così battezzata da una madre rassegnata ai rigori della maternità o, al contrario, contaminata dall'ironia, sbatté rapidamente le palpebre com'era solita fare quando tornava alla realtà. Si guardò intorno, confusa, vide i compagni sopravvissuti seduti con lei, il tavolo tra di loro un ammasso caotico di tazze, boccali, piatti, utensili e i resti di almeno tre pasti. I grandi occhi scuri sfrecciarono da un oggetto all'altro poi, lentamente, si sollevarono oltre i volti spenti degli amici e vagarono per la sale della Taverna di Quip.

Quip il Giovane era appena visibile sul bancone, allungato su di esso con la parte superiore del corpo, la testa appoggiata su un avambraccio. Dormiva con la bocca spalancata e lucida di bava. A portata di mano dell'uomo, sul bancone, un ratto se ne stava accovacciato, una zampa anteriore che ogni tanto si sollevava mentre il roditore sembrava studiare il volto davanti a lui e soprattutto l'enorme buco oscuro della bocca di Quip il Giovane.

Un ubriaco era sdraiato subito oltre la porta, svenuto o morto, l'unico altro cliente presente quella mattina (a parte il ratto).

Quando infine riportò l'attenzione sui compagni, vide che Faint la stava osservando, un sopracciglio inarcato.

Si passò una mano sulla faccia rotonda, le sue guance che le ricordarono, chissà perché, la pasta che la madre era solita impastare subito prima della festa del raccolto e le grandi torte rotonde, luccicanti di miele che intrappolavano le formiche e che era suo compito togliere, ma era un compito che assolveva con piacere perché quelle avevano un sapore delizioso.

«Hai di nuovo fame, eh?».

«Puoi dirlo forte», replicò Dolcissima Sofferenza.

«Quando ti strofini le guance, nei tuoi occhi compare sempre quello sguardo, dolcezza».

Faint guardò Quell svegliarsi di colpo emettendo un suono che non doveva essere diverso da quello che un alligatore avrebbe potuto produrre qualora qualcuno si fosse avvicinato troppo. Poi lo vide lasciar vagare lo sguardo prima di rilassarsi, sollevato. «Stavo sognando...».

«Già», lo interruppe Faint, «stai sempre sognando, e quando non stai sognando, sogni di farlo. Tu non fai altro che riposarti».

«Ti ho battuta, eh?».

«Facendomi perdere anche cinque soci».

«I rischi li conosci», replicò Quell, contorcendo la bocca in una smorfia. «Ehi, chi paga tutta 'sta roba?».

«Devi averlo già chiesto. Tu, naturalmente».

«Da quanto tempo siamo qui? Per tutti gli dei, la mia vescica sembra pronta a pisciare una papaya». E detto ciò si tirò su, barcollando, e si trascinò verso la latrina dietro alla taverna.

Il ratto lo guardò passare con occhi sospettosi poi, a mo' di papera, si avvicinò ulteriormente alla bocca di Quip il Giovane.

Glanno Tarp si svegliò di scatto, sobbalzando sulla sedia. «Basta contratti!» ringhiò. «Oh», mormorò poi, tornando ad accasciarsi.

«Qualcuno ha smesso di portare birra: possono fare una cosa simile? Dolce, tesoro, ho sognato che facevamo l'amore».

«Anch'io», affermò lei. «Solo che non era un sogno».

Gli occhi di Glanno si spalancarono. «Davvero?».

«No, era un incubo. Se vuoi un altro giro, dovrai svegliare Quip il Giovane».

Glanno strinse gli occhi verso il bancone. «Si sveglierà quando non riuscirà a respirare, appena il ratto si sarà infilato nella sua bocca. Un consiglio d'argento che lo ingoia invece di sputarlo».

Nell'udire una scommessa, gli acquosi occhi grigi di Reccanto Ilk si animarono e lui disse: «Ci sto. Ma se dovesse fare entrambe le cose? Ingoiare, soffocare e poi sputare? Quando dici ingoiare, devi specificare se lui dovrà anche masticare».

«Stai di nuovo sottilizzando e quando mai non lo fai, Ilk? È inutile che tu dica che vuoi scommettere quando continui a rettificare tutto».

«Il punto è che tu sei sempre troppo vago, Glanno. Bisogna essere precisi».

«Ciò di cui ho bisogno è... be', non so di che cosa ho bisogno, ma qualunque cosa sia tu non ce l'hai».

«Io ce l'ho ma non la do», disse Dolcissima Sofferenza. «Certo a nessuno di voi. Ma là fuori c'è un uomo, oh, sì, e un giorno lo troverò e lo metterò in catene e lo rinchiuderò nella mia stanza e lo ridurrò a un patetico relitto. Poi ci sposteremo».

«Il matrimonio precede il naufragio», affermò Glanno. «E così posso anche sognarti, tesoro, ma è tutto quello a cui posso aspirare. Questa si chiama prevaricazione».

«Ne sei sicuro?» gli domandò Faint poi, mentre la porta si apriva cigolando, si girò sulla sedia. Un adolescente in una voluminosa veste marrone avanzò cautamente, gli occhi come uova di tartaruga appena deposte. Sollevata la veste, scavalcò con circospezione l'ubriaco e avanzò con passo felpato fino al loro tavolo e se avesse

avuto una coda, pensò Faint, l'avrebbe scodinzolata tenendola però tra le gambe.

«Mmm. Mmm».

«Sarebbe mastro?» domandò Faint.

Il ragazzo annuì, trasse un respiro profondo e ci riprovò.

«Negoziazione, per una consegna, sì?».

«Mastro Quell è assolutamente proppeso», affermò Glanno Tarp.

«Vuol dire propenso», spiegò Faint. «Che cosa deve essere consegnato e dove?».

«Non che cosa. Chi. Non so dove».

«Facciamo così», continuò Faint, «vai a prendere il chi e portalo o portala qui e ne ripareremo, va bene? Adesso vai, guarda dove metti i piedi mentre esci».

La testa che annuiva, il ragazzo si allontanò in fretta e furia.

«Da quando fai tu le contrattazioni?» le domandò Reccanto, gli occhi stretti a fissarla.

«Sai», osservò Faint, «qualsiasi guaritore Denul, anche una mezza calzetta, potrebbe metterti a posto la vista, Ilk».

«Ehi, che ti prende?».

«Mi prende che per poco non mi hai staccato la testa, dannato idiota accecato. Ti sembro un cadavere ringhioso?».

«A volte. Comunque, all'ultimo momento me ne sono accorto...».

«Dopo che mi sono abbassata e ti ho mollato un calcio tra le gambe».

«Esatto, i cadaveri non sono così furbi, perciò adesso la questione è sistemata. Ti ho fatto una domanda».

«È vero», intervenne Glanno Tarp. «Guardaci, siamo in pochi, forse sei, sette; non possiamo andare da nessuna parte. Non per il momento».

«Forse no, ma forse sarà un lavoretto facile, veloce».

Tutti la fissarono.

Faint cedette. «Va bene. Comunque, facevo solo le veci di Quell,

che potrebbe non uscire mai più da quella latrina».

«Potrebbe essere morto», suggerì Dolcissima Sofferenza.

«Esploso internamente», disse Glanno Tarp, «e non pensiate che vada a dare un'occhiata».

«Il ratto all'attacco!» sibilò Reccanto Ilk.

Tutti guardarono, osservarono, trattenendo il respiro.

Una pausa, il naso che si arriccia, poi una serie di passetti. Più vicino, così vicino da balzare indietro per l'alito fetente.

«Due consigli che cade stecchito».

«Sii più preciso; un giorno cadrà comunque stecchito, no?».

«Per tutti gli dei!».

Il topo mantenne la posizione, anzi si avvicinò ancora un po'. Poi prese coraggio, allungò il collo e iniziò a bere dalla pozza di bava con rapidi e guizzanti leccate della minuscola lingua.

«È proprio quello che pensavo che avrebbe fatto», affermò Dolcissima Sofferenza.

«Bugiarda».

«Così adesso quello non si sveglierà più», commentò Reccanto, «e io morirò di sete».

La porta della latrina cigolò e Mastro Quell barcollò fuori, tutt'altro che rinato. Arrancò. «Quella roba mi ha distrutto. Ho bisogno di un guaritore».

«O di un venditore di frutta», disse Faint. «Senti, forse abbiamo un nuovo contratto».

Quell ebbe un moto di sorpresa, poi si girò e si trascinò di nuovo nella latrina.

«Guarda cos'hai combinato!» sbottò Reccanto.

«Non è colpa della mia papaya, chiaro?».

A quell'ora antelucana, le strade di Darujhistan, con l'eccezione di quelle del mercato, erano spettrali, disseminate di immondizia, eppure al contempo magiche. La luce dorata del sole accarezzava

ogni superficie con una delicata mano da artista. La foschia che durante la notte era salita dal lago ora si ritraeva, lasciando l'aria frizzante. Nei quartieri più poveri, le imposte si aprivano ai piani superiori e pochi istanti dopo il contenuto dei vasi da notte volava fuori, schizzando i vicoli e gli ignari cittadini che giacevano ancora ubriachi e insensibili al mondo, e subito dopo ratti e compagni sbucavano fuori per gustare i prodotti freschi di giornata.

Il dolente Alto Sacerdote condusse Mappo Runt lontano dal tempio e giù fino al Distretto Lungolago, fiancheggiando il Muro del Secondo Livello prima di tagliare verso il Distretto Gadrobi; in poche parole, riconducendo il Trelle lungo la stessa via da lui percorsa la sera precedente. Mentre avanzavano, la città si svegliò intorno a loro, si sfregò via il sonno dagli occhi e restò a fissare a bocca aperta il dinoccolato sacerdote e il suo enorme, selvaggio compagno.

Raggiunsero infine una stretta strada in pendenza, dove si trovava un'imponente carrozza decorata di un genere che Mappo aveva già visto, sebbene non ricordasse dove. Sei cavalli se ne stavano imbrigliati, e annoiati. Qualcuno aveva gettato loro del cibo e i mucchi di letame sparso lasciavano supporre che gli animali si trovassero lì da parecchio tempo.

Il sacerdote condusse Mappo verso una vicina taverna. «Là dentro», disse. «La Corporazione Trygalle si è specializzata nei viaggi come quelli di cui hai bisogno. Naturalmente sono costosi, ma niente di sorprendente, no?».

«E bisogna semplicemente cercare quelle carrozze, ovunque si trovino? Come organizzazione non mi sembra un gran che».

«No, hanno degli uffici. Da qualche parte, ma temo sia un'informazione che non possiedo. So di questa carrozza, perché il suo arrivo ha distrutto il negozio di mio cugino». E, indicando una vicina rovina, sorrise come un uomo che aveva dimenticato che cosa significasse sorridere veramente. Poi si strinse nelle spalle.

«Tutti questi rovesci del fato. Se qui fallirai, Mappo Runt, ti aspetterà una lunga e faticosa passeggiata. Perciò non fallire». Poi si inchinò, girò sui tacchi e si allontanò.

Mappo osservò l'ingresso della taverna. E ricordò dove aveva visto l'ultima volta quel genere di carrozza.

Tremorlor.

La socia Faint si era appena alzata, sollevando le braccia per allungare tutti i muscoli doloranti della schiena, quando la porta della taverna si aprì e una figura mostruosa fece il suo ingresso, le spalle che si stringevano per passare attraverso la cornice, la testa che si abbassava. Un sacco sformato era gettato su una spalla, un coltello infilato nella cintura. Un dannato Trell.

«Glanno», disse, «meglio recuperare Mastro Quell».

Scuro in volto, l'ultimo cocchiere rimasto vivo della loro compagnia si alzò e si allontanò zoppicando.

Faint guardò l'enorme barbaro scavalcare l'ubriaco e dirigersi verso la taverna. Il ratto guardò su e indietreggiò lungo il bancone a tutta velocità. Il Trell punzecchiò la testa di Quip il Giovane. Il barista tossì e lentamente si drizzò, asciugandosi la bocca, sbattendo le palpebre, in quel modo tipico dei miopi, mentre sollevava lo sguardo sulla figura che incombeva su di lui.

Con un belato, indietreggiò di un passo.

«Non badare a lui», intervenne Faint. «È noi che vuoi».

«Ciò che voglio», replicò il Trell in un Daru passabile, «è la colazione».

La testa ciondoloni, Quip sfrecciò in cucina, dove venne accolto da una donna strillante, la perforante filippica che si smorzò appena la porta si chiuse dietro di lui.

Faint trascinò una panca dalla parete vicina – in quella topaia non una sedia sarebbe sopravvissuta – e con un gesto la indicò al barbaro. «Vieni, forza. Siediti, ma per tua informazione, noi

evitiamo Sette Città. C'è stata una terribile pestilenza, laggiù. Non so se sia passata».

«No», bofonchiò il Trell avvicinandosi, «non ho nessun desiderio di tornare a Sette Città, o a Nemil».

La panca scricchiolò quando ci si sedette sopra.

Dolcissima Sofferenza osservava il nuovo arrivato con un'avida intensità. Reccanto Ilk si limitava a fissarlo, la bocca spalancata, strani spasmi del cuoio capelluto che gli spostavano su e giù l'attaccatura dei capelli.

«La verità è che non siamo proprio in forma per qualcosa di... ambizioso», spiegò Faint a Trell. «Mastro Quell deve mettere in giro la voce per trovare altri soci e la ricerca potrebbe bloccarci per giorni, forse una settimana».

«Oh, che sfortuna. Ma mi hanno detto che la vostra Corporazione ha un ufficio qui a Darujhistan».

«Esatto, ma so che per il momento siamo l'unica carrozza disponibile. Dove speravi di andare e in quanto tempo?».

«Dov'è il tuo mastro, o sei tu che ti occupi della trattativa?».

In quel momento, Glanno finalmente riuscì a trascinare Quell fuori dalla latrina. Il mastro era pallido, luccicante di sudore, e sembrava che le gambe non gli funzionassero bene. Faint ne incontrò lo sguardo stravolto. «Meglio?» gli chiese.

«Meglio», replicò l'altro, esausto, mentre Glanno riusciva a metterlo seduto. «Era un dannato calcolo renale. Grande come una nocca. Non avrei mai pensato... be', lasciamo perdere. Per tutti gli dei, questo chi è?».

Il Trell si sollevò appena e abbozzò un inchino. «Chiedo scusa. Mi chiamo Mappo Runt». E tornò a sedersi.

Faint vide Quell leccarsi le labbra secche e con mano tremante prendere un boccale. Si rabbuiò quando si accorse che era vuoto e lo rimise giù. «Il Trell più infame di tutti. Lo hai perso, vero?».

Gli occhi scuri del barbaro divennero una fessura. «Ah, capisco».

«Dove?». La voce di Quell risuonò strozzata.

«Devo raggiungere un continente chiamato Lether e un impero governato dai Tiste Edur e da un dannato imperatore. E sì, posso pagarvi per il disturbo».

Faint non aveva mai visto il suo capo così confuso. Era affascinante. Quell aveva chiaramente riconosciuto il nome del Trell, il che significava... be', qualcosa.

«E, ehm, lui ha affrontato quell'imperatore, Mappo? Nel rituale combattimento?».

«Non penso».

«Perché?».

«Immagino che avrei... avvertito un evento simile».

«La fine del mondo, vuoi dire».

«Forse. No, è accaduto qualcos'altro. Ma non so che cosa, Mastro Quell. Ho bisogno di saperlo: mi porterete laggiù?».

«Siamo in numero ridotto», disse Quell, «ma posso passare dall'ufficio e vedere se c'è una lista di attesa di candidati. Una rapida selezione e diciamo che per domani a quest'ora potrò darti una risposta».

L'imponente guerriero sospirò. Si guardò intorno. «Non ho un posto dove andare, perciò resterò qui fino ad allora».

«Mi sembra saggio», commentò Quell. «Faint, tu vieni con me. Voialtri, rimettetevi in sesto, occupatevi dei cavalli, della carrozza e di tutto quanto. Poi restate in zona, tenete compagnia a Mappo; avrà anche delle sgradevoli zanne, ma non morde».

«Ma io sì», disse Dolcissima Sofferenza, rivolgendo al Trell un sorriso invitante.

Mappo la fissò un istante poi, sfregandosi il viso, si alzò. «E la colazione, che fine ha fatto?».

«Andiamo, Faint», incitò Quell, tirandosi su con un altro sussulto.

«Ce la fai?» gli chiese.

Lui annuì. «In questo periodo Haradas si occupa dell'ufficio. Mi

guarirà lei e anche in fretta».

«Giusta osservazione. Con le mani addosso?».

Come ben sanno legioni di poeti depressi, non c'è niente di inconsequenziale nell'amore. Né in tutte quelle bizzarrie di appetiti collegati e spesso confusi con l'amore, per esempio la lussuria, il possesso, l'adorazione amorosa, le raccapriccianti teorie di vile resa dove la volontà di un individuo viene sacrificata, le ossessioni del genere feticista che possono includere lobi delle orecchie, unghie dei piedi o cibo rigurgitato, e indubbiamente quella competitività adolescenziale che negli adulti – che dovrebbero saperne di più, ma così non è – si manifesta come folle gelosia.

Una simile mancanza di equilibrio ha spinto in acqua e sicuramente affondato un uguale numero di navi, se si prendono in considerazione le conseguenze future di simili questioni, atteggiamento che in retrospettiva non è solo più che consigliabile ma probabilmente è la caratteristica più importante per la sopravvivenza. Ma attenzione, non permettete a questo io tondeggiante di bearsi in modo sconsiderato in racconti di spaventose avventure di sofferenza e dolore, né di denunciare la sua attuale condizione di solitudine come uno stato d'essere volontario.

Prestate attenzione, quindi (con percepibile sollievo), a questi tre per i quali l'amore palpita come un vulcano pronto a esplodere, tra i gemiti dei continenti, le convulsioni delle valli e l'incresparsi dei solchi; ma no, l'onestà pretende una corretta revisione di ciò che fuma e ribolle sotto la superficie. Solo due dei tre si dibattono e si contorcono nella deliziosa agonia di ciò-che-potrebbe-essere-amore, e il soggetto della loro costante attenzione è niente meno che il terzo del loro curioso trio che, essendo di natura femminile, deve ancora decidere e, ora che è il centro di meravigliose attenzioni, potrebbe non decidere mai. E qualora i due in competizione per il

suo cuore dovessero mai immolarsi, ah be', il mare è pieno di pesci, non è forse vero?

E quei tre, legati in guerra e legati ancora di più nella calamità del desiderio quando ormai la guerra era ampiamente finita, ora si trovano nella bella città di Darujhistan, due che inseguono una, e dove questa va, loro vanno, e lei si chiede fino a che punto saranno disposti a seguirla.

Essendo analfabeta, lei aveva scarabocchiato il suo nome su un elenco, presupponendo che il suo nome potesse essere reso graficamente con qualcosa di simile allo spasmo del cuore di un pollo l'istante prima di morire, e guarda un po', i due la seguirono subito, gareggiando anche in quel caso nell'espressione della loro ignorante stravaganza, con il primo che disegnò un elaborato sigillo che poteva indurre a pensare che il suo nome fosse Sbavatura di Lumaca in Estasi, mentre l'altro, dopo aver visto ciò, si mise al lavoro con pennello, polvere di scrivano e unghie per produrre uno sgorbio che ricordava un serpente che cercava di attraversare una pista da ballo mentre una tribù importunava le volubili divinità della pioggia. Entrambi gli uomini poi si alzarono, tronfi di orgoglio mentre si mostravano i denti, e nel frattempo il loro amore passeggiava senza fretta verso la bancarella dove un'anziana, che indossava delle alghe sulla testa, stava cucinando sulla brace arvicole ripiene.

I due uomini si affrettarono dietro di lei, entrambi desiderosi di offrirle la colazione, o pronti a prendere a pugni la vecchia fino a farle perdere i sensi, qualsiasi cosa insomma il loro tesoro avesse voluto.

Fu così che l'Alto Commissario Jula Bole e l'Alto Commissario Amby Bole, insieme alla strega di palude di nome Preziosa Thimble, tutti ex degli Irregolari di Mott, si trovarono a portata di mano come entusiasti e zelanti nuovi soci, quando Mastro Quell e Faint giunsero all'ufficio della Corporazione Mercantile Trygalle. E

sebbene tre non fosse il numero al quale Quell pensava in termini di nuovi aggiunti, avrebbe dovuto accontentarsi, a causa della pressante fretta di Mappo Runt.

Così, dopotutto, non avrebbero dovuto aspettare fino all'indomani. Quindi, tutt'altro che inconsequenziale.

Giorni felici!

Le cospirazioni sono la consuetudine nel mondo civile, sia quelle reali sia quelle immaginate, e in tutti i passaggi di mosse e contromosse, la veridicità di tali schemi è irrilevante. In una stanza sotterranea e segreta nella proprietà del Consigliere Gorlas Vidikas erano riuniti i membri del Consiglio, Shardan Lim e Hanut Orr insieme al loro onorevole anfitrione, e per tutta la notte il vino era sgorgato come dalla fontana della Regina dei Sogni, o se non dei sogni allora almeno delle irresponsabili aspirazioni.

Ancora inebriati e forse esausti da una scorpacciata di autocompiacimento, se ne stavano in rilassato silenzio, ognuno di loro sentendosi più saggio dei propri anni, ognuno di loro avvertendo quella sorgente di potere contro la quale la ragione era impotente. Nei loro occhi a mezz'asta qualcosa era traboccante e niente al mondo era irrealizzabile. Non per loro tre.

«Coll sarà un problema», disse Hanut.

«Niente di nuovo», borbottò Shardan e gli altri due commentarono con risatine smorzate. «Sebbene», aggiunse mentre giocherellava con uno spegnitoio d'argento, «a meno che non gli diamo motivo di sospettare, non potrà avanzare nessuna legittima e reale obiezione. Il nostro candidato è sufficientemente rispettato, e sicuramente innocuo, per lo meno fisicamente».

«È proprio quello il punto», replicò Hanut, scuotendo la testa. «Siamo noi ad averlo candidato e questo particolare renderà Coll sospettoso».

«Allora ci comporteremo come abbiamo deciso», affermò Shardan,

minacciando di morte la fiamma della più vicina candela. «Brillanti e pieni di noi stessi e sfacciatamente imbarazzati ma al contempo desiderosi di esprimere il nostro privilegio, di recente acquisizione, di proporre i nuovi membri del Consiglio. Non saremo certo i primi ad essere tanto goffi e stupidi, no?».

Gorlas Vidikas si accorse che la sua attenzione vagava; se non ricordava male, avevano già discusso la questione. Più e più volte nel corso della notte, e adesso era sorto un nuovo giorno e ancora ripetevano lo stesso insipido ritornello. Oh, quei suoi due compagni amavano fin troppo il suono della loro voce. Trasformavano una conversazione in una discussione anche quando erano d'accordo e ciò che li distingueva era la scelta delle parole inventate in ciascuna ripetizione.

Ma tuttavia avevano una loro utilità. E ciò che aveva escogitato ne era la prova.

E ora, Hanut ritornò a posare lo sguardo su di lui e a porgli per l'ennesima volta la stessa domanda: «Questo tuo protetto è all'altezza, Gorlas? Perché lui? Non è che non veniamo avvicinati quasi ogni settimana da qualche nuovo candidato che vuole comprare i nostri voti nel Consiglio. Certo, ci conviene ingannare gli stolti, guadagnando favori su favori, e forse un giorno decidere che dobbiamo loro così tanto che varrà la pena di spingerli avanti. Nel frattempo, ovviamente, accumuleremo ricchezze e aumenteremo la nostra influenza al di fuori del Consiglio. Gli dei lo sanno, possiamo diventare dannatamente ricchi con questo».

«Non è il tipo che farà la puttana per il nostro ruffiano, Hanut».

Un'espressione di disgusto. «Un'analogia poco appropriata, Gorlas. Tu dimentichi che sei il più giovane tra noi».

Quello che si dà il caso abbia la donna che volete entrambi nel vostro letto. Non mi seccate perché parlo di puttane e ruffiani, quando sappiamo benissimo quanto paghereste per lei. Simili pensieri restarono ben nascosti dietro la sua momentaneamente

mesta espressione. «Starà al nostro gioco. Lui vuole entrare nel Consiglio e in cambio ci assicureremo il suo sostegno quando faremo la nostra mossa per mettere da parte gli statisti più anziani e i loro sistemi primordiali e prenderemo il vero potere».

Shardan grugnì. «Mi sembra un accordo ragionevole, Hanut. Sono stanco, ho bisogno di dormire». E mentre si alzava spense la candela innanzi a lui. «Hanut, conosco un posto nuovo per la colazione». Sorrise a Gorlas. «Se non ti invito, non considerarmi maleducato, amico mio. Ma immagino che tua moglie desideri darti il buon giorno questa mattina, con una colazione che potrete condividere. Dopotutto, il Consiglio si riunirà solo a metà pomeriggio. Divertiti, Gorlas, finché puoi».

«Vi accompagno alla porta», affermò l'altro, un sorriso stampato in viso.

Buona parte della magia che conosceva Lady Challice Vidikas era inutile. Da bambina aveva sentito storie di grandi e terribili stregonerie, e dopotutto, non aveva visto lei stessa la Progenie della Luna? Nella notte in cui si era abbassata al punto tale che la parte sottostante aveva quasi sfiorato i tetti più alti, e nel cielo erano comparsi i draghi, e a est era esplosa una tempesta che si diceva fosse spietata magia prodotta da una qualche diabolica guerra sulle Colline Gadrobi. E poi c'era stata la confusa follia dietro alla proprietà di Lady Simtal. Ma niente di tutto ciò l'aveva colpita direttamente. La sua vita era scivolata via tranquilla come quella della maggior parte delle persone, raramente toccata da qualcosa al di là delle occasionali cure di un guaritore. Tutto quello che aveva in suo possesso era una manciata di oggetti incantati utili solo per divertire e affascinare.

Uno di tali oggetti era davanti a lei adesso, sulla sua toeletta: un emisfero di vetro quasi perfetto nel quale fluttuava una sorta di luna, splendente come se fosse stata nel cielo della notte. I dettagli

sulla superficie erano perfetti, o meglio, corrispondevano a quelli visibili al tempo in cui brillava la vera luna e non quella sfera sfocata e confusa di adesso.

Un regalo di nozze, ricordava, sebbene avesse dimenticato da parte di chi. Uno degli ospiti meno detestabile, pensò, uno ancora romantico nel vecchio senso della parola. Un sognatore, uno capace di augurare ogni bene al prossimo. Di notte, se desiderava il buio nella stanza, il globo doveva essere coperto, poiché il fulgido bagliore era sufficientemente forte da permettere di leggere. Nonostante quell'inconveniente, Challice conservava quel dono e lo conservava gelosamente.

Forse perché Gorlas lo disprezzava? Forse perché, se un tempo sembrava offrirle una sorta di promessa, con il tempo si era trasformato in qualcosa di completamente diverso? Una luna minuscola, sì, sempre splendente, eppure restava lì, intrappolata, senza un luogo dove andare. Infiammava il suo faro come un grido di aiuto, con un ottimismo che non si attenuava mai, una speranza che non moriva mai.

Adesso, quando guardava quell'oggetto, avvertiva un immediato senso di claustrofobia, come se in qualche modo ne condividesse il destino. Ma lei non avrebbe brillato per sempre. No, il suo splendore sarebbe svanito, stava già svanendo. E così, sebbene possedesse quel simbolo di speranza, si era sviluppata in lei una sorta di affascinato risentimento, e le bastava guardare l'emisfero, come stava facendo ora, per avvertirne il tocco infuocato che le bruciava la mente con un dolore quasi delizioso.

Tutto perché aveva iniziato ad alimentare un desiderio, e forse quella era una magia molto più potente di quanto avesse inizialmente immaginato; indubbiamente, un incantesimo al limite della maledizione. La luminosa luce respirava dentro di lei, riempiva la sua mente con strani pensieri e appetiti, ogni giorno sempre più alla disperata ricerca dell'appagamento. Lei veniva

attirata in un mondo più oscuro, un luogo di edonistici piaceri, un luogo incurante del futuro e sprezzante del passato.

Un mondo che la chiamava, promettendole la beatitudine del momento sempre presente, che lei avrebbe trovato, lo sapeva, da qualche parte fuori da lì.

Sentì il marito salire le scale; finalmente si degnava di onorarla della sua compagnia, sebbene dopo una notte di bevute e di offese, scontri verbali e scambievoli adulazioni, tipicamente maschili, sarebbe stato insopportabile. Lei non aveva dormito bene e non era dell'umore giusto per lui (in realtà, si rese conto a un tratto, era ormai parecchio tempo che non era dell'umore giusto per lui), così si alzò velocemente e s'infilò nello spogliatoio. Una passeggiata in città avrebbe placato la sua inquietudine. Sì, camminare senza meta e lasciare scivolare lo sguardo sui resti della festa notturna, osservare divertita gli occhi gonfi e i volti sfatti e ascoltare l'ultimo ringhio di discussioni ormai esauste.

E avrebbe fatto colazione su una terrazza in uno dei ristoranti più eleganti, forse al Kathada o alla Perla Oblunga, da cui avrebbe goduto di una splendida vista sulla piazza e sul Parco Borthen, dove i servi portavano i cani e le tate spingevano le carrozzine a due ruote nelle quali stava rannicchiata una nuova generazione di privilegiati, protetti in nidi di seta e cotone.

Là, in compagnia di un piatto di frutta fresca e di una caraffa di delicato vino bianco, avrebbe osservato la vita scorrere sotto di lei, dedicando un pensiero (una sola volta e poi basta) ai cani che non voleva e hai figli che non aveva e probabilmente non avrebbe mai avuto, considerate le preferenze di Gorlas. E avrebbe pensato, per una volta riflettendo con pacata tranquillità, ai suoi genitori e alla loro avversione per lei – convinti che lei fosse sterile, ne era certa, ma d'altronde nessuna donna era mai rimasta incinta in quella casa, no? – e avrebbe pensato al padre, ora vedovo, e ai suoi occhi tristi e al sorriso che cercava di stamparsi in viso ogni volta che la

guardava. E avrebbe riflettuto, ancora una volta, sull'idea di metterlo in guardia. Ma da chi e da che cosa? Be', da suo marito, per cominciare, e poi da Hanut Orr e da Shardan Lim. Che sognavano un grande triumvirato di tiranni e sicuramente stavano tramando per realizzare il loro sogno. Ma lui sarebbe scoppiato a ridere, dicendo che i giovani membri del Consiglio erano sempre tutti uguali, riarsi dall'ambizione e dalla presunzione, e che la loro ascesa era solo una questione di tempo, inarrestabile come la marea dell'oceano, e presto lo avrebbero capito e avrebbero abbandonato i loro piani di usurpazione. La pazienza, le avrebbe detto, è l'ultima virtù appresa. Sì, ma spesso appresa troppo tardi perché abbia valore, caro padre. Guardati, una vita trascorsa accanto a una donna che non ti è mai piaciuta, e adesso, finalmente libero, ti ritrovi grigio, le spalle ricurve, e dormi dieci campane per notte... Simili pensieri e molti altri le attraversarono la mente mentre sceglieva l'abbigliamento per la giornata. E nella stanza attigua sentì Gorlas sedersi sul letto e slacciarsi gli stivali, sapendo che lei era là, nello spogliatoio, ma il pensiero lo lasciava del tutto indifferente. E allora che cose le avrebbe offerto Darujhistan in quella bella giornata? Be', lo avrebbe scoperto presto.

Lei si girò, lasciando con lo sguardo i suoi studenti impegnati nel recinto e, gli occhi che si posavano su di lui, si rabbuiò. «Oh, sei tu».

«Allora questo è il nuovo raccolto? Il dolce bacio di Apsalar, Stonny».

Il cipiglio si trasformò in una smorfia e lei avanzò superandolo e raggiungendo l'ombra del colonnato, dove si sedette sulla panca accanto all'arcata e allungò le gambe. «Non intendo negarlo, Gruntle. Ma è qualcosa che ho notato: i figli dei nobili sono tutti pigri, sovrappeso e apatici. L'acquisizione di una certa abilità nel duello con la spada è qualcosa che i padri vogliono per i loro figli,

ma questi ultimi detestano la spada quanto le lezioni di lira e di matematica. Molti di loro non riescono nemmeno a reggere la spada da addestramento per più di cinquanta battiti di cuore, e ci si aspetta che io li trasformi, in otto mesi, in qualcosa di meglio del moccio. Il dolce bacio di Apsalar? Sì, lo accetterò. È furto, va bene».

«Te la stai cavando bene, vedo».

Lei si passò una mano guantata sulla coscia destra. «I pantaloni nuovi? Belli, vero?».

«Stupefacenti».

«Il velluto nero non si addice a tutte le gambe anziane, sai».

«Certo non alle mie».

«Che cosa vuoi, Gruntle? Vedo che alla fine i barbigli sono sbiaditi. Gira voce che tu risplendessi quando sei tornato».

«Un disastro. Ho bisogno di un nuovo lavoro».

«Non essere ridicolo. È l'unica cosa in cui si può dire che te la cavi. Gli idioti come te devono stare lontani da qui, a spaccare le zucche dure di banditi e affini. Se metterai le tende qui, questa città sarà condannata, e poiché si dà il caso che mi piaccia vivere qui, prima te ne andrai e meglio sarà».

«Anche tu mi sei mancata, Stonny».

Lei sbuffò.

«Comunque, Bedek e Myrla stanno bene».

«Non aggiungere una parola».

Lui sospirò, si sfregò il viso.

«Non scherzo, Gruntle».

«Senti, ti chiedo solo una visita ogni tanto».

«Mando del denaro».

«Ah, sì? È la prima volta che lo sento. Bedek non ne ha fatto menzione. Be', considerato come stanno, non devi mandarne molto, o molto spesso».

Lei lo fulminò con lo sguardo. «Mi trovo con Snell fuori dalla porta e le monete vanno drittte nelle sue mani; ne sono sicura,

Gruntle. E comunque, come osi? Ho reso l'adozione legale e perciò non sono in debito con nessuno, accidenti a te».

«Snell. Questo spiega molte cose. La prossima volta, prova con Myrla o Bedek; con tutti ma non con Snell».

«Mi stai dicendo che quella merdina si ruba i soldi?».

«Stonny, riescono a campare a stento e, pensandoci bene, be', ti conosco abbastanza da sapere che, adozione o meno, non li lasceresti morire di fame; nessuno di loro, soprattutto tuo figlio».

«Non chiamarlo così».

«Stonny...».

«Il figlio dello Stupro. Vedo il suo volto, là, nel viso di Harllo quando mi guarda. Lo vedo chiaramente, Gruntle». E scosse la testa, evitando di incontrare lo sguardo dell'amico; le sue gambe si erano sollevate, piegate vicino al corpo, e tutta la spavalderia era scomparsa mentre si circondava con le braccia strette a sé, e Gruntle sentì il proprio cuore spezzarsi ancora una volta e non c'era niente che potesse fare, niente che potesse dire per migliorare la situazione, poteva solo peggiorarla.

«Farai meglio ad andare», disse lei con voce tesa. «Torna quando il mondo starà per morire, Gruntle».

«Stavo pensando alla Corporazione Mercantile Trygalle».

Lei girò la testa di scatto. «Sei impazzito? Hai deciso di suicidarti?».

«Chissà, forse».

«E allora sparisci subito. Vattene, corri, vai a farti ammazzare».

«I tuoi allievi sembrano pronti a stramazze», osservò Gruntle. «I continui affondi non sono facili per nessuno; dubito che domani saranno in grado di camminare».

«Chisseneffrega di loro. Se intendi davvero firmare con quelli di Trygalle, dillo chiaramente».

«Pensavo che mi avresti fatto cambiare idea».

«Perché dovrei prendermi un simile disturbo? Tu hai la tua vita come io ho la mia. Non siamo sposati. Non siamo nemmeno

amanti...».

«Qualche successo in quel campo, Stonny? Qualcuno che...».

«Piantala. Subito. Fai così tutte le volte che torni da un viaggio particolarmente duro. Un concentrato di compassione che trasuda bigottismo mentre provi e riprovi a convincermi».

«A convincerti a fare che cosa?».

«A essere umana, ma quella è una partita chiusa per me. Stonny Menackis è morta ormai da anni. Quella che vedi adesso è una ladra che gestisce una scuola che non insegna niente a mocciosi con piscio nelle vene. Sono qui solo per scucire un sacco di soldi a degli idioti. Sono qui solo per mentire e far credere loro che il loro bambino o la loro bambina diventerà un vero campione nell'arte del duello».

«Allora non mi convincerai a non firmare con la Trygalle». Gruntle si girò verso l'arcata. «Vedo che qua non servo a niente. Mi spiace».

Ma mentre lui stava per andarsene, lei allungò la mano e lo afferrò per il braccio. «Non farlo», gli disse.

«Che cosa?».

«Credimi, Gruntle, non c'è niente di bello nel desiderare di morire».

«Bene», mormorò lui e se ne andò.

Be', aveva di nuovo rovinato tutto. Niente di nuovo, ahimè. Dovrò snidare Snell, dargli una bella scrollata. Come minimo, fargliela fare sotto. Devo fargli sputare dove nasconde il suo bottino. Ecco perché gli piace starsene seduto sull'uscio. Quale modo migliore per tenere d'occhio chi arriva?

Ma la mente di Gruntle continuava anche a tornare a mille sgradevoli verità, alla vita che era impegnato a gettare via, all'inutilità di tutte le cose di cui decideva di prendersi cura... be', non era proprio vero. C'era il bambino, ma poi, il ruolo di zio occasionale non aveva tutto questo gran valore, no? Quanta

saggezza poteva trasmettere? Ben poca, se si girava a guardare le rovine della sua vita. Compagni morti o smarriti, seguaci che marcivano nel terreno, i mucchi di cenere di battaglie e decenni trascorsi a rischiare la vita per proteggere i beni di qualcun altro, qualcuno che diventava ricco senza mettere a repentaglio niente di valore. Oh, Gruntle poteva farsi pagare per i suoi servizi, di tanto in tanto poteva persino pestare i suoi datori di lavoro, perché no?

E ripensandoci, era proprio per questo che l'intera faccenda della Corporazione Mercantile Trygalle cominciava ad avere un senso. Un socio era proprio quello, un individuo con un interesse personale nell'impresa, che traeva profitto dai propri sforzi senza alcun grasso idiota che aspettava dietro le quinte sfregandosi le mani sudate.

Era un suicidio? Un desiderio di morte? Per niente. Tantissimi soci sopravvivevano, e quelli furbi facevano in modo di tirarsene fuori prima che fosse troppo tardi e con sufficiente ricchezza da comprarsi una proprietà e ritirarsi a vita privata nella felicità del lusso. Oh, quello sì che faceva per lui. Be', quando sei bravo solo in una cosa e poi smetti di farla, allora che cosa ti resta se non fare niente?

Con qualche piagnucoloso accolito di Treach che grattava ogni notte alla sua porta. «La Tigre dell'Estate ruggirebbe, prescelto. Eppure tu giaci indolente tra lenzuola di seta. Che cosa ne è della battaglia? Che cosa ne è del sangue e delle grida dei moribondi? Che cosa ne è del caos e del fetore degli escrementi, del raggomitolarsi su ferite mortali nel fango e nella melma? Che cosa ne è della terribile lotta dalla quale tu emergi sentendoti così incredibilmente vivo?».

Sì, che cosa ne era di tutto ciò? Lasciatemi stendere qui, a borbottare soddisfatto come un gatto che fa le fusa. Finché la guerra non mi troverà e se non dovesse accadere, be', per me va bene lo stesso.

Mah, non ingannava nessuno, men che meno se stesso. Non era un soldato, era vero, ma sembrava che il caos lo avesse comunque trovato. Era la maledizione della tigre; anche quando si faceva i fatti suoi, veniva raggiunto nella giungla da una folla di idioti che cantavano e battevano il terreno. Ma era vero? Probabilmente no, poiché non c'era motivo di cacciare le tigri, giusto? Doveva essersi inventato la scena, o avere avuto una fugace visione del sogno di Treach. E di nuovo, i cacciatori non affrontavano bestie di ogni genere nelle loro tane, caverne e rifugi? Dopo qualche puerile scusa sul pericolo rappresentato per il bestiame, ecco che la folla si rimetteva in moto, assetata di sangue.

Mi affronterai, vero? Oh, ti prego. E di colpo il suo umore cambiò e si ritrovò a ribollire di rabbia.

Camminava lungo la strada, ormai abbastanza vicino alla sua abitazione, eppure i passanti, senza volto, erano diventati soltanto dei pezzi di carne in movimento, e lui voleva ucciderli tutti.

Un'occhiata alle sue mani e vide gli sfregi neri del barbiglio della tigre profondi come giaietto opaco e allora seppe che i suoi occhi ardevano, che i suoi denti erano scoperti, i canini luccicanti e lo capì anche perché le forme amorfe che incontrava si allontanavano dal suo cammino. Se solo una si fosse avvicinata, avrebbe potuto attaccarla, aprirle la gola e gustare il sangue sulla lingua. Ma invece, gli idioti si allontanavano di gran fretta, appiattendosi nelle rientranze delle porte o infilandosi in vicoli laterali.

Deluso, indifferente, si ritrovò alla sua porta.

Lei non capiva, o forse capiva troppo bene. Comunque fosse, aveva ragione nell'affermare che lui non apparteneva a quella città, né a nessun'altra. Erano tutte gabbie e il trucco che non aveva mai imparato era come vivere in pace in una gabbia.

Ad ogni modo, la pace era sovrastimata. Bastava pensare a Stonny. Mi prendo la mia parte, le mie ricchezze, e offro loro una nuova vita, una vita con servitù e roba simile, una casa con un giardino

cintato, dove lui possa essere portato fuori e possa sedersi al sole. I bambini verranno istruiti in modo appropriato; e per Snell, un brutale precettore che lo prenda per la gola e gli insegni un po' di rispetto. O se non il rispetto, allora un sano terrore. E per Harllo, la possibilità di un futuro.

Una volta dovrebbe bastare, e a una volta riuscirò a sopravvivere, no? È il minimo che possa fare per loro. Nel frattempo, Stonny si prenderà cura di ogni cosa, assicurandosi che il denaro raggiunga Myrla.

Ma dove ho visto quella dannata carrozza?

Era di nuovo davanti alla sua porta, ma questa volta davanti alla strada. Carico di attrezzatura da viaggio, con le armi e il mantello foderato di pelo, quello nuovo che puzzava di pecora. E così era chiaro che era trascorso un po' di tempo, ma il genere di tempo che era privo di conseguenze, che non faceva niente tranne ciò che andava fatto, senza pensarci due volte. Niente come l'esitazione, o il distaccato soppesare di possibilità, o il gemere avanti-e-indietro che alcuni potrebbero definire saggia ponderatezza.

Camminare ora, un gesto anch'esso di poca importanza. Ma niente aveva importanza, fino al momento in cui gli artigli non venivano sfoderati e l'odore del sangue non riempiva l'aria. E quel momento aspettava da qualche parte nell'immediato futuro, e lui si avvicinava sempre più, passo dopo passo, perché quando una tigre decideva che era ora di cacciare, era ora di cacciare.

Snell emerse dietro la preda, soddisfatto della propria abilità di muoversi furtivamente, di avanzare con passo felpato verso la creatura che sedeva ignara nell'erba alta, ennesima prova del fatto che Harllo non era fatto per il mondo reale, il mondo dove tutto era una minaccia e bisognava prendersene cura altrimenti qualcun altro si sarebbe preso cura di te. Era la lezione perfetta da dare a quel

moccioso, lassù, lontano dalla città.

In una mano teneva la bisaccia piena dei consigli d'argento che aveva portato zia Stonny. Il suono prodotto dalle monete quando colpirono la testa di Harllo fu estremamente soddisfacente e un brivido di eccitazione corse lungo la schiena di Snell. E il modo in cui l'odiata testa si piegò di lato e il corpo si afflosciò finendo a terra, be', era un'immagine che avrebbe avuto sempre cara.

Prese per un po' a calci la forma immobile, ma senza gemiti e grugniti non era divertente, così lasciò perdere. Poi, raccolto il puzzolente sacco di letame, riprese la direzione di casa. La madre sarebbe stata felice del bottino, e gli avrebbe stampato un bacio sulla fronte e lui avrebbe potuto bearsi per un po', e quando qualcuno si sarebbe chiesto dove fosse finito Harllo, allora lui avrebbe detto di averlo visto giù al molo mentre parlava con un marinaio. Quando il bambino non fosse tornato a casa quella sera, Myrla avrebbe mandato Gruntle al porto, dove lui avrebbe scoperto che, quel giorno, erano salpate due o tre navi, e su una di esse c'era un nuovo mozzo? Forse sì, forse no, chi faceva caso a simili dettagli?

Costernazione, preoccupazione e lutto sarebbero allora subentrati, ma non sarebbero durati a lungo. Snell sarebbe diventato il prediletto, quello ancora con loro, quello di cui dovevano prendersi cura, proteggere e coccolare. Com'era un tempo, come avrebbe dovuto essere sempre.

Sorridendo sotto il luminoso sole del mattino, con gli uccelli trampolieri che beccavano nel fango sulle distese lungo il lago alla sua sinistra, Snell se ne tornò a passo lento verso casa. Una bella giornata, una giornata per sentirsi vivi, liberi. Lui aveva raddrizzato il mondo, il mondo intero.

Il pastore che trovò il bambino nell'erba sulla sommità affacciata sulla strada che portava a Maiten e alla Porta dei Due Buoi era un

uomo anziano con ginocchia artritiche e che sapeva che la sua utilità sarebbe presto giunta al termine, e che fin troppo presto si sarebbe trovato senza lavoro; bastava infatti guardare il modo in cui il mandriano lo osservava zoppicare e appoggiarsi troppo al bastone. Esaminando il bambino, si stupì di scoprire che era ancora vivo e una serie di pensieri su quello che avrebbe potuto fare con quel moccioso gli affollò la mente.

Valeva lo sforzo? Avrebbe potuto portare la moglie lassù, con il carro, e insieme avrebbero potuto caricare il piccolo e condurlo nella loro baracca sulle rive del fiume. Curarlo e vedere se sopravviveva e, in tal caso, dargli anche da mangiare. E poi?

Be', aveva delle idee, anzi molte idee. Nessuna di esse piacevole, ma d'altronde, chi aveva mai detto che il mondo fosse un luogo piacevole? I trovatelli erano selvaggina non protetta e da qualche parte quella era una regola, ne era certo, una regola come quella della spiaggia. Ciò che trovavi era tuo e inoltre i soldi avrebbero fatto comodo a lui e a sua moglie.

Anche lui concluse che era una bella giornata.

Ricordava la sua infanzia, corse a perdifiato per le strade e i vicoli, arrampicate sui tetti di notte per guardare con occhi colmi di meraviglia la famigerata Strada dei Ladri. Il fascino invitante dell'avventura sotto la luce riservata della luna, mentre nelle stanze buie sottostanti gli stolti e le potenziali vittime dormivano.

Correre a perdifiato, e per il bambino una strada andava bene quanto l'altra, a patto che ci fossero mistero e pericolo a ogni passo. Anche in seguito, quando il pericolo era diventato fin troppo reale, per Cutter era stata una vita che si schiudeva, rivelando un cuore colmo di stupore.

Fascino e romantica avventura erano per gli stupidi, ora lo sapeva. Nessuno apprezzava un cuore donato, nessuno vedeva quel sacrificio per il dono prezioso che era. No, era solo qualcosa da

agguantare, strizzare con mani indifferenti, prosciugare e poi gettare via. O un'opportunità e nulla più, mai desiderabile quanto quello successivo, quello che aspettava o quello posseduto da un altro. O, ancora peggio, un dono troppo prezioso da accettare.

La natura del rifiuto, si disse, era irrilevante. Dolore e sofferenza giungevano con sapori singolari, amari e insignificanti, e troppi di essi disgregavano l'anima. Avrebbe potuto prendere altre strade. Avrebbe dovuto. Forse avrebbe dovuto seguire l'esempio di Murillio, un nuovo amore ogni notte, l'adorazione di donne disperate, rami aggraziati sui balconi e discreti appuntamenti sotto foglie sussurranti in giardini privati.

Oppure quello di Kruppe. Uno scaltro maestro dal quale avrebbe potuto imparare ancora di più di quello che già sapeva nell'arte del furto sofisticato, nella collocazione di oggetti rubati, nell'acquisizione di informazioni preziose disponibili per chiunque fosse pronto a pagare e a pagare bene. Nel corretto apprezzamento di vini, cibo e nell'abbigliamento inappropriato. Una vita di angelico piacere; ma nel mondo c'era davvero posto per più di un Kruppe?

Decisamente no!

Allora era preferibile quel sentiero di pugnali, quella danza di ombre e quello strappare vite in cambio di monete senza nemmeno la convalida di soldato (come se avesse avuto importanza)? Rallick non sarebbe stato d'accordo. E Murillio avrebbe scosso la testa, e Kruppe avrebbe inarcato le sopracciglia, e Meese avrebbe fatto una smorfia e si sarebbe data un'altra grattatina, con Irlita che l'avrebbe guardato con affetto materno. E negli occhi di Sulty ci sarebbe stato quel luccichio, ora offuscato dall'amara verità che lei non bastava più per uno come lui, che ora poteva solo sognare, perché il fatto che lui fosse un assassino lo poneva a un livello così elevato da non accorgersi nemmeno di lei, una povera servetta. E gli sforzi di Cutter per mantenere un rapporto di amicizia erano percepiti come

gesti pietosi e condiscententi, sufficienti a farla scoppiare a piangere alla parola sbagliata, all'occhiata mancata.

Era incredibile come il tempo per i sogni sul futuro sembrasse scivolare via inosservato, finché nel ripensare a quei sogni un uomo realizzava, con sconcerto, che quel privilegio non gli apparteneva più, adesso era di quei giovani volti che vedeva ovunque, che ridevano nelle taverne e nelle strade, che correvano a perdifiato.

«Sei cambiato», disse Murillio dal letto su cui si era lasciato andare, appoggiato ai cuscini, i capelli sciolti e sporchi, «e non sono sicuro che sia in meglio».

Cutter guardò il vecchio amico per un istante, poi chiese: «Qual è il meglio?».

«È il meglio. L'ultima volta che ti ho visto, non avresti fatto una simile domanda e sicuramente non in quel modo. Qualcuno ti ha spezzato il cuore, Crokus. Non Challice D'Arle, spero!».

Sorridendo, Cutter scosse la testa. «No, ma tu che cosa ne sai? E comunque, ho quasi dimenticato il suo nome. Il viso, sicuramente... e il nome è Cutter, Murillio».

«Se lo dici tu».

Lo aveva appena fatto, ma Murillio era palesemente ridotto male, non al suo abituale livello di conversazione. Se con quelle parole avesse voluto solleticarlo, be', forse Crokus avrebbe abboccato all'amo. È l'oscurità nella mia anima... no, non importa.

«Era Sette Città? Ce ne hai messo di tempo per tornare a casa».

«Un lungo viaggio per la nave su cui mi trovavo. La rotta a nord, lungo le catene di isole, bloccati in un buco di porto per due intere stagioni: prima le tempeste invernali, che ci aspettavamo, e poi una primavera con infidi mucchi di ghiaccio, che non ci aspettavamo. E a dir la verità, nessuno si aspettava».

«Avresti dovuto chiedere un passaggio a un mercantile Moranth».

Cutter distolse lo sguardo. «Non ho avuto scelta, né per la nave, né

per la compagnia».

«Brutta gente a bordo? Un viaggio deprimente?».

L'altro sospirò. «La colpa non era loro, non era di nessuno. Anzi, mi sono fatto dei buoni amici».

«Dove sono adesso?».

Cutter si strinse nelle spalle. «Sparsi in giro, immagino».

«Li conosceremo?» domandò Murillio.

Cutter restò sorpreso da quella domanda e stranamente irritato dall'apparente interesse di Murillio per la gente con la quale lui era tornato. «Qualcuno, forse. Alcuni sono sbarcati solo per rimettersi subito in viaggio, con qualsiasi mezzo possibile. Gli altri... vedremo».

«Ah, era solo una curiosità».

«Su che cosa?».

«Be', immagino su quale gruppo di amici consideri più imbarazzante».

«Nessuno!».

«Scusa, non intendevo offendere... Cutter. È solo che sembri... irrequieto, come se preferissi essere da un'altra parte».

Non è così semplice. «Sembra tutto... diverso. Nient'altro. Trovarti mezzo morto è stato un vero colpo».

«Immagino che sconfiggere Rallick in un corpo a corpo con i coltelli sia stato altrettanto sconvolgente».

Cutter non aveva molta voglia di ripensare all'incidente. «Non avrei mai creduto che potessi perdere un duello, Murillio».

«È facile, quando sei ubriaco e non hai le bretelle».

«Oh».

«A dire la verità, niente di tutto ciò è responsabile della mia attuale situazione. Sono stato incauto. Perché? Perché sto invecchiando. Perché tutto sta rallentando. Io sto rallentando. Guardami, sdraiato qui, guarito ma pieno di dolori, dolori antichi, e nell'anima niente se non cenere spenta. Mi è stata offerta una seconda possibilità e

intendo prenderla al volo».

«Cioè?».

Murillio lo fulminò con lo sguardo. Sembrò sul punto di dire qualcosa, poi cambiò idea e disse qualcos'altro. «Intendo ritirarmi. Certo, non ho risparmiato molto, ma dovrei essere capace di vivere con aspettative più modeste, no? A Daru c'è una nuova scuola di scherma. Dicono vada piuttosto bene, le richieste sono numerose. Potrei dare una mano, magari un paio di giorni alla settimana».

«Niente più vedove. Niente più appuntamenti segreti».

«Esattamente».

«Sarai un buon istruttore».

«Ne dubito», replicò Murillio con una smorfia, «ma nemmeno mi interessa diventarlo. È un lavoro, nient'altro. Lavoro di gambe, equilibrio e tempismo; roba che potrebbero ottenere da chiunque».

«Se ti presenti parlando così, non ti assumeranno mai».

«Ho perso la mia capacità di affascinare?».

Cutter sospirò e si alzò dalla sedia. «Ne dubito».

«Che cosa ti ha riportato qua?» chiese Murillio.

La domanda lo bloccò. «Presunzione, forse».

«Che tipo di presunzione?».

La città è in pericolo. Ha bisogno di me. «Oh», disse girandosi verso la porta, «infantile, direi. Rimettiti in fretta, Murillio. Comunque, penso che la tua sia una buona idea. Se Rallick dovesse passare a cercarmi, digli che tornerò più tardi».

Prese le scale sul retro, attraversò la cucina umida e stretta e uscì nel vicolo, dove il freddo della notte appena passata era ancora nell'aria. Aveva assolutamente bisogno di parlare con Rallick Nom, ma non adesso. Si sentiva un po' frastornato. Immaginava fosse lo shock del ritorno, il conflitto interiore tra chi era stato e chi era adesso. Aveva bisogno di sistemarsi, di liberare la mente dalla confusione. Se fosse riuscito a ricominciare a vedere chiaramente, avrebbe saputo che cosa fare.

E allora fuori dalla città, a vagare. Non era come correre a perdifiato, vero?

No, quei giorni erano andati ormai da tempo.

La ferita era guarita velocemente, ricordandogli che c'erano stati dei cambiamenti: la polvere di otataral che aveva sfregato sulla pelle solo pochi giorni prima, o così sembrava. Per iniziare una notte di omicidi in anni ormai passati. Tuttavia, gli altri cambiamenti si stavano rivelando molto più sconcertanti. Aveva perso così tanto tempo. Scomparso dal mondo, e il mondo era andato avanti senza di lui. Come se Rallick Nom fosse stato morto, solo che adesso era tornato, e le cose non avrebbero dovuto essere così. Tira fuori un bastoncino dal fango e il fango si richiude per inghiottire il buco, finché niente resta a dimostrare che il bastoncino sia mai esistito.

Era ancora un assassino della Corporazione? Non al momento, e quella verità gli spalancò così tante possibilità che la sua mente vacillò, barcollò, tornò indietro alla più semplice idea di scendere nelle catacombe, raggiungere Seba Krafar e annunciargli il suo ritorno; riprendere la sua vecchia vita, sì.

E se Seba assomigliava anche solo lontanamente al vecchio Talo, avrebbe sorriso e detto: «Ben tornato, Rallick Nom». Da quel momento le possibilità che Rallick tornasse indietro vivo erano praticamente inesistenti. Seba avrebbe riconosciuto subito la minaccia davanti a lui. Vorcan aveva preferito Rallick e quello era motivo sufficiente per disfarsi di lui. Seba non voleva rivali; ne aveva già avuti abbastanza, se il racconto di Krute sulla guerra delle fazioni era corretto.

Aveva un'altra alternativa per quanto riguardava la Corporazione. Avrebbe potuto entrare e uccidere Seba Krafar, quindi annunciare di essere mastro temporaneo, in attesa del ritorno di Vorcan. Oppure poteva restarsene nascosto il più a lungo possibile, aspettando che Vorcan facesse la sua mossa. Poi, una volta che lei

fosse stata di nuovo al comando, lui avrebbe potuto emergere dall'oscurità e sarebbe stato come se quegli anni mancanti non fossero mai esistiti, sarebbero stati privi di significato. Ecco che cosa condivideva con Vorcan, e proprio per questo lei si sarebbe fidata solo di Rallick. Lui sarebbe stato il suo vice, e come non avrebbe potuto esserne soddisfatto?

Oh, quella era una vecchia crisi, vecchia di anni. Il pensiero che Turban Orr sarebbe stato l'ultimo uomo che avrebbe ucciso era stato un pensiero idiota allora come lo era adesso.

Si sedette sul bordo del letto nella sua stanza. Dalla sala sottostante sentiva Kruppe commentare le glorie della colazione, punteggiate da qualche incivile commento di Meese, e con quei due era davvero come se niente fosse cambiato. Lo stesso non si poteva dire di Murillio, ahimè. Né di Crokus, che adesso si chiamava Cutter, di sicuro il nome di un assassino, che ben si adattava all'uomo che Crokus era diventato. Ma chi gli aveva insegnato a combattere con i coltelli in quel modo? C'era qualcosa dello stile Malazan, dell'Artiglio per la precisione.

Rallick si era aspettato che Cutter andasse a trovarlo, si era preparato a lanciare un assedio di domande. Gli avrebbe spiegato, no? Avrebbe provato a giustificare le sue decisioni a Rallick, anche quando non c'era giustificazione possibile. Non mi ha dato retta, vero? Ha ignorato i miei ammonimenti. Solo gli idioti pensano di poter fare la differenza. Allora, dov'era Cutter? Con Murillio, immagino, a rimandare l'inevitabile.

Un rapido colpo alla porta e Irlta entrò; la vita ultimamente non doveva essere facile nemmeno per lei, pensò Rallick, e la spossatezza era spesso più evidente sulle donne che sugli uomini, sebbene quando gli uomini se ne andavano, se ne andavano in fretta. «Ti ho portato la colazione», disse la donna con in mano un vassoio. «Vedi? Mi sono ricordata tutto, persino i fichi immersi nel miele».

Fichi immersi nel miele? «Grazie, Irlita. Di' a Cro... ehm, a Cutter che vorrei vederlo».

«È uscito».

«Ah, sì? E quando?».

Lei si strinse nelle spalle. «Non molto tempo fa, da quanto dice Murillio». Venne interrotta da un attacco di tosse che la rese paonazza.

«Trovati un guaritore», le consigliò Rallick quando la tosse si fu placata.

«Senti», disse lei prima di andarsene, «non ho rimpianti, Rallick. Non mi aspetto il bacio di nessun dio, ma nessuno dovrà dire che Irlita non si è divertita quando era in vita, nossignore».

Aggiunse qualcos'altro, ma poiché era nel corridoio e stava chiudendo la porta, Rallick non capì niente.

Di nuovo solo, guardò il vassoio, aggrottò la fronte, poi lo prese e si alzò.

Nel corridoio, il vassoio in equilibrio su una mano, riuscì a sollevare il chiavistello della porta accanto ed entrò nella stanza di Murillio.

«Questa è roba tua», disse Rallick. «Fichi immersi nel miele, il tuo piatto preferito».

Un grugnito di Murillio dal letto. «Ecco spiegate le strisce speziate di carne essicata; siamo ciò che mangiamo, giusto?».

«Allora tu non sei affatto dolce come pensi», commentò Rallick, posando il vassoio. «Povera Irlita».

«Povera Irlita un accidenti. Quella donna si è data da fare negli anni più di tutti noi messi insieme e così, adesso che sta morendo, non si preoccupa di consultare un guaritore, perché è pronta ad andarsene». Scosse la testa mentre allungava la mano verso un fico glassato. «Se sapesse che la stai compatendo, probabilmente ti ammazzerebbe, Rallick».

«Ti sono mancato, eh?».

Una pausa, un'occhiata penetrante, poi Murillio affondò i denti nel fico.

Rallick si sedette su una delle due sedie che riempivano la stanza insieme al letto. «Hai parlato a Cutter?».

«In un certo senso».

«Pensavo fosse venuto per vedermi».

«Lo pensi ancora?».

«Il fatto che se ne sia andato non dovrebbe indurmi a pensare che ha paura, vero?».

Murillio scosse lentamente la testa.

Rallick sospirò. Poi disse: «Ho visto Coll l'altra notte. Il nostro piano ha funzionato. Ha riavuto indietro la sua proprietà, il suo nome, il suo amor proprio. Sai, Murillio, non pensavo potesse andare così bene, potesse essere così... perfetto. In nome di Hood, come ci siamo riusciti?».

«Quella è stata la notte dei miracoli».

«Mi sento... perso».

«Non mi sorprende», replicò Murillio, prendendo un altro fico.

«Mangia un po' di quella carne; il puzzo mi fa vomitare».

«Lo preferisci nel mio alito?».

«Be', non ho in mente di baciarti nell'immediato futuro».

«Non ho fame», affermò Rallick. «L'avevo quando mi sono svegliato, credo, ma poi è passata».

«Svegliato. Hai dormito tutto quel tempo nella Casa Finnest? A letto sotto le coperte?».

«Sulla pietra, subito dietro la porta. Con Vorcan sdraiata accanto a me, pare. Lei non era lì quando ho riaperto gli occhi. C'era solo uno Jaghut non-morto».

Murillio sembrò riflettere su quelle parole, poi chiese: «E così, adesso che cosa succede, Rallick Nom?».

«Vorrei saperlo».

«Baruk potrebbe avere bisogno, come prima».

«Vuoi dire per guardare le spalle a Cutter? Per tenere d'occhio Coll? E quanto ci vorrà prima che la Corporazione sappia che sono tornato? E quanto, prima che mi facciano fuori?».

«Ah, la Corporazione. Be', immagino che andrai dentro a testa bassa, lancerai qualche decina di corpi senza vita a destra e a sinistra e riprenderai il posto che ti spetta. Con Vorcan di nuovo qua... be', mi sembra ovvio ciò che bisogna fare».

«Quello non è mai stato il mio stile, Murillio».

«Lo so, ma le circostanze cambiano».

«Non proprio».

«Tornerà», assicurò Murillio. «Quando sarà pronto per parlarti. Ricordati, se n'è andato e ha incassato nuove ferite, profonde. Alcune di esse penso sanguinino ancora». Fece una pausa, poi riprese: «Se Mammot non fosse morto, be', chi può dire che cosa sarebbe successo. Invece, lui se n'è andato con i Malazan, per riportare Apsalar a casa. Oh, vedo che non hai idea di che cosa io stia parlando. Va bene, lascia che ti racconti la storia di come è finita quella notte, dopo che te ne andasti. Solo mangia quella dannata carne, per favore!».

«Uno scambio dannatamente gravoso, amico».

E per la prima volta quella mattina, vide Murillio sorridere.

Il profumo di lei era ancora tra le lenzuola, sufficientemente dolce da fargli venire la voglia di piangere, e anche parte del suo calore era ancora lì, o forse quello era solo il sole, la luce dorata che si riversava attraverso la finestra e portava con sé il suono vagamente inquietante degli uccelli che si accoppiavano sull'albero nel giardino sul retro. Non c'è bisogno di essere così frenetici, piccolini. Avete tutto il tempo del mondo. Be', era così che si sentiva lui ora, no?

Lei stava girando la ruota nella stanza esterna, un rumore che un tempo aveva riempito la sua vita, per poi svanire e adesso,

finalmente, tornare. Come se non ci fossero stati sordidi crimini di brigantaggio e il susseguente massacro giunto come ragionevole punizione, come se non ci fosse stata nessuna maledetta trincea che correva accanto ai barbari Teblor. Nessun imponente guerriero appeso a una croce al centro di una nave, con Torvald che lasciava cadere acqua salmastra sulle labbra spaccate del poveraccio. Niente tempeste magiche, niente squali, niente regni contorti nei quali strisciare dentro e fuori. Niente sogni di annegamento; no, tutto ciò era appartenuto alla vita di un altro, un racconto cantato da un bardo semiubriaco, il pubblico così incredulo da essere vicino all'ira, pronto a fare a pezzi l'idiotia se solo avesse osato lanciarsi nel racconto di altri eventi così assurdi. Sì, la vita di un altro. La ruota stava girando, come sempre, e lei lavorava l'argilla, dandole forma, simmetria, bellezza. Naturalmente, lei non era mai al massimo dopo una notte d'amore, come se avesse consumato qualcosa di essenziale, qualcosa che alimentava la creatività, e a volte lui se ne dispiaceva. Lei aveva riso e aveva scosso la testa, ignorando le sue preoccupazioni e facendo girare la ruota con ancora più energia.

Lui aveva visto, sugli scaffali della stanza esterna, decine di vasi mediocri. Quel fatto doveva preoccuparlo? Un tempo forse sarebbe andata così, ma adesso non più. Era svanito dalla vita di lei, tuttavia non era motivo sufficiente perché lei si logorasse in una solitaria veglia o in un prolungato periodo di lutto. La gente andava avanti, e così avrebbero dovuto fare loro. Naturalmente lei aveva avuto degli amanti. Forse li aveva ancora ed era stato una sorta di miracolo che fosse stata sola quando lui era comparso; si era aspettato un semidio tutto muscoli e boccoli d'oro e la mascella che pregava di essere presa a pugni alla porta.

«Forse è andato a trovare la madre», borbottò Torvald.

Si mise seduto, buttò giù le gambe e posò i piedi sul tappeto di lana che copriva il pavimento. Notò che sul tappeto erano stati cuciti dei

sacchetti piatti pieni di lavanda che scricchiolava al suo passaggio. «Ecco perché i suoi piedi profumano di buono». Comunque, non gl'importava quello che lei aveva combinato in tutto quel tempo. Non gl'importava nemmeno se stesse ancora combinando qualcosa, sebbene quel qualcosa potesse affollare un po' la questione.

La giornata era iniziata e tutto quello che doveva fare era sistemare alcune faccende, dopo di che avrebbe potuto riprendere la sua vita come cittadino di Darujhistan. Magari sarebbe andato a trovare qualche vecchio amico, qualche parente (quelli che ancora gli rivolgevano la parola), sarebbe andato a godersi qualche panorama che lo avrebbe reso nostalgico, e avrebbe riflettuto su che cosa fare del resto della sua vita.

Ma prima di tutto, il resto. Indossati gli abiti dal taglio straniero (quelli puliti, che, ahimè, si erano asciugati tutti stropicciati), Torvald Nom raggiunse la stanza esterna. Lei gli volgeva le spalle mentre stava piegata sulla ruota, i piedi che azionavano i pedali. Lui vide il grande catino di acqua fresca dove era sempre stato, si avvicinò e si sciacquò il viso. Si rese conto di aver bisogno di sbarbarsi, ma ora poteva pagare qualcun altro perché lo facesse. Agli opportunisti sarebbero giunte ricompense. Qualcuno lo aveva detto, ne era sicuro.

«Zuccherino!».

Lei si girò appena e gli sorrise. «Guarda che brutto è, Tor. Vedi che cosa hai fatto?».

«Colpa della troppa foga, ovviamente...».

«Colpa delle cosce stanche», replicò lei.

«Una lamentela frequente?» domandò lui, spostandosi lungo gli scaffali e piegandosi per osservare una fila di piatti disallineati.

«Piuttosto rara, a dire la verità. Quello che vedi, marito, è esattamente ciò che è. La simmetria è morta, lunga vita a tutto ciò che è malfatto e storto. Ogni nobildonna vuole una povera cugina

di campagna, una zia o una prozia dalle dita tozze che, dopo aver tirato il collo a un pollo e aver svuotato una zucca, si diletta a modellare vasellame per i parenti».

«Una menzogna complicata».

«Oh, non viene mai chiaramente affermata, Tor, solo sottintesa».

«Non sono mai stato bravo a desumere ciò che è sottinteso. A meno che non sia implicitamente desunto».

«Ho avuto due amanti, Tor, e nessuno dei due è durato più di qualche mese. Vuoi i loro nomi?».

«Li conosco?».

Quando lei non rispose, si girò e scoprì che lei lo stava guardando.

«Ah», mormorò saggiamente.

«Be', a meno che tu non cominci a fissare in malo modo tutti quelli che entrano qui o mi salutano per strada; in tal caso, sarà meglio che te lo dica».

«No, no, tesoro. Ti dirò, trovo il mistero... intrigante. Il che non significa che non vorrei sapere».

«Lo so. Ecco perché non ti chiederò niente di niente. Dove sei stato, che cosa hai fatto».

«Ma è diverso!».

Lei aggrottò la fronte.

«Sì, davvero», insistette Torvald, avvicinandosi. «Ciò che ti ho raccontato la scorsa notte, non stavo esagerando».

«Se lo dici tu».

Capì che non gli credeva. «Sono depresso. Demoralizzato».

«Farai meglio ad andare», tagliò corto Tiserra, tornando all'argilla sulla ruota. «Hai un debito da saldare».

«Il bottino non è appiccicoso?».

«È tutto lustro e pulito, ho controllato. A meno che Gareb non abbia inciso dei simboli segreti su ogni moneta che gli devi, non si accorgerà di niente. Però potrebbe sospettare».

«Ho un'ottima storia per spiegare tutto, se necessario», affermò

Torvald. «Investimenti stranieri, ricchezze inaspettate, un ritorno trionfale».

«Be', smorzerei la nuova versione, Tor».

Lui la guardò, notò l'espressione divertita e non disse niente. A che cosa serviva? Quel gigante a cui ho salvato la vita più di una volta si chiamava Karsa Orlong. Pensi che potrei inventare un nome simile, Tis? E che cosa ne dici di questi segni delle catene? Oh, è la nuova moda tra gli altolocati, umiltà forzata e via dicendo.

Oh, non aveva comunque importanza. «Non intendo incontrare Gareb in persona», spiegò mentre si avviava verso la porta d'ingresso. «Mi servirò di Scorch e Leff».

L'ammasso di argilla bagnata scivolò giù dalla ruota e si spiacciò sul muro, dove restò aggrappato per un istante, prima di scivolare giù e appiccicarsi al pavimento.

Sorpreso, Torvald si girò verso la moglie e vide l'espressione che non vedeva da... be', da parecchio tempo. «Aspetta!» gridò. «Con loro ho chiuso, lo giuro! Tesoro, mi fanno soltanto da intermediari. Davvero».

«Rimettiti in combutta con quei due, Torvald Nom, e io stessa darò l'incarico per un contratto contro di te».

«A loro piaci, lo sai. Gli sei sempre piaciuta».

«Torvald...».

«Lo so, amore mio, lo so. Non preoccuparti. Basta complottare con Scorch e Leff. È una promessa. Siamo ricchi adesso, te lo ricordi?».

«Il problema con le liste», disse Scorch, «sono tutti i nomi che ci sono sopra».

Leff annuì. «Quello è il problema, hai ragione. Hai colpito nel segno, Scorch. Tutti quei nomi. Devono avere avuto una sorta di riunione, non trovi? Tutti gli squali del prestito in una qualche stanza affollata e fumosa, impegnati a ciondolare con donne

sensuali che li imboccano con chicchi d'uva, mentre uno scribacchino dalle labbra macchiate raschia via. Nomi, gente a cui la fortuna ha voltato le spalle, gente così stupida da firmare qualsiasi cosa e da afferrare il denaro incurante di quanto folle sia l'interesse. Nomi, Scorch, un elenco di idioti. Poveri, ottusi, disperati idioti».

«E poi», proseguì Scorch, «quando la lista è finita, ecco che qualche altro povero, ottuso, disperato idiota deve occuparsene».

«Ehi, noi non siamo poveri».

«Sì che lo siamo. Siamo poveri da quando Torvald Nom ci ha mollato. Lui era il cervello, ammettilo, Leff. Tu ci hai provato a fare il cervello, ma guarda che fine abbiamo fatto, con una dannata lista e tutti quei nomi».

Leff sollevò un dito. «Però abbiamo Kruppe e lui ce ne ha già dati sei».

«Che noi abbiamo consegnato, e sai che cosa significa? Significa brutti ceffi che prendono a calci la porta nel cuore della notte, minacciando e facendo anche peggio. La gente soffre a causa nostra, Leff. E molto».

«Soffre perché non ha pagato. A meno che non corra, ma corra proprio, e lontano, fuori dalla città, a centinaia di leghe in un luogo che non abbia alcun legame con questo, ma la gente non lo fa e perché no? Perché sono tutti incastrati, imprigionati nella rete, e non riescono a vedere la via di uscita, perché hanno mogli e mariti e figli e forse è dura ma almeno è casa, capisci cosa intendo?».

«No».

Leff batté le palpebre. «Stavo dicendo...».

«Comunque, non sono tutti prestiti, no? C'è anche il ricatto e a questo proposito mi sono venute un paio di idee...».

«Non se ne parla, Scorch. Non voglio averci niente a che fare».

«Volevo solo proporre di fare due chiacchiere con Tor, tutto qua. Capire che cosa ha in mente».

«AmMESSO che si faccia vedere».

«Sì, verrà, Leff. Era nostro socio, no? Ed è tornato».

La conversazione terminò di colpo, per motivi oscuri a entrambi, e i due restarono a fissarsi per pochi di battiti di cuore. Erano dalla parte opposta dell'ingresso della Locanda della Fenice. Era di mattina che producevano le loro idee migliori, ma poi moriva tutto in fretta e così per la fine del pomeriggio si ritrovavano seduti da qualche parte, indolenti come tartarughe sotto una grandinata, a discutere di niente in particolare con brevità monosillabica e a infuriarsi sempre più, istante dopo istante.

Senza aggiungere un'altra parola, entrarono nella Locanda della Fenice.

Avanzarono con passo pesante, si guardarono intorno – giusto per stare tranquilli – poi si diressero dove sedeva Kruppe, le mani grassocce sollevate che ondeggiavano come serpenti incappucciati, prima di gettarsi su una delle numerose paste ammonticchiate sui piatti davanti a lui. Dita che come zanne infilzavano, a destra e a sinistra, dolci inermi, e come frecce schizzavano alla bocca, inghiottite una dopo l'altra da una pioggia di briciole.

Pochi istanti e metà dei dolci era andata. Le guance di Kruppe traboccavano, le labbra sporche di marmellata combattevano per chiudersi mentre lui masticava e freneticamente inghiottiva, fermandosi per respirare sonoramente attraverso il naso. Nel vedere avvicinarsi Scorch e Leff, li salutò con la mano, invitandoli a sedersi.

«Un giorno esploderai, Kruppe», disse Leff.

Scorch restò a fissarlo con la sua solita espressione di affascinata incredulità.

Finalmente Kruppe riuscì a mandare giù tutto, e tornò a sollevare le mani, lasciandole a ondeggiare mentre scrutava i suoi due ospiti.

«Carissimi soci, non è una mattinata meravigliosa?».

«Non lo abbiamo ancora deciso», replicò Leff. «Stiamo ancora

aspettando Torvald. Ha mandato un messaggero giù al porto a dirci di trovarci qui. Sta già mescolando le carte, come se non si fidasse di noi. È una delusione, Kruppe. Una vera delusione».

«Una conflagrazione di sospetti che salgono in alto in questo cielo blu è alquanto inutile, amici dagli occhi sfuggenti del saggio Kruppe. L'infame e alquanto familiare discendenza di Casa Nom è rispettosa della parola data, e Kruppe afferma – con estrema sicurezza – che il primo nome sta per essere depennato dalla terribile lista!».

«Il primo? Che cosa ne dice del sesto...».

«Non avete saputo? Oh, poveretti. Tutti scappati, solo pochi attimi prima che i crudeli giustiziatori della notte calassero su di loro. Un'incredibile sfortuna».

Scorch si artigliò il volto. «Per tutti gli dei, siamo punto e a capo».

«È impossibile, Kruppe! Qualcuno deve averli fatti fuori!».

Le sopracciglia raggrinzite di Kruppe si sollevarono, poi dondolarono. «La veridicità delle vostre scoperte non è in dubbio, sarete felici di sapere. Così, voi avete eseguito con successo il vostro compito con detti sei, mentre coloro che hanno compilato la lista non hanno, ahimè, eguagliato il vostro successo. E così, quanti ne restano? Dodici, giusto? Senza contare Torvald Nom, quello frastornato dal sonno».

«Non è affatto fastellato dal sonno o come accidenti si dice», replicò Scorch. «Anzi, ieri sembrava stesse benissimo».

«Forse allora la splendida rimpatriata ha prosciugato tutto il brio. Kruppe ritiene sia davvero frastornato dal sonno, considerata la ricerca infruttuosa e sfortunata da parte dell'uomo in questa sala. Ah, ma finalmente ci vede!».

E sia Scorch sia Leff si girarono per osservare Torvald Nom avanzare senza fretta e, notando l'ampio sorriso dell'uomo, provarono un immediato sollievo, subito rimpiazzato da un fastidioso nervosismo.

«Scusate per il ritardo», disse Torvald, recuperando un'altra sedia. «Ho dovuto farmi radere e la vecchia ha aggiunto la pulizia delle unghie gratuitamente. Ha detto che ero sorprendentemente bello sotto tutti quei peli, e se questo non è un buon inizio di giornata, che cos'è? Certo, avrà avuto un migliaio di anni, ma dopotutto i complimenti non devono per forza uscire da bocche graziose, no? E tu sei Kruppe. Devi esserlo; chi altri in questa città cerca di mangiare con il naso quando la bocca è piena? Io sono Torvald Nom».

«Siediti, nuovo amico. Questa mattina Kruppe è così generoso da ignorare osservazioni di dubbio gusto sulle sue abitudini alimentari e quelle dei suoi orifizi. Kruppe inoltre osserva che tu, un tempo un povero uomo indigente, hai improvvisamente conquistato un'imponente ricchezza, tanto sei ben vestito e pettinato, e tutto ciò con gran sollievo degli amici Scorch e Leff che presto renderanno una propizia visita a Gareb lo Strozzino. E oggi, fra tutti i giorni, Gareb sarà molto più soddisfatto al momento del pagamento di detto debito, giusto?».

Torvald, ammirato e senza parole, fissava Kruppe.

La mano sinistra di Kruppe sfrecciò giù, catturò una pasta ripiena che avrebbe sicuramente potuto cercare di scappare, e se la ficcò in bocca intera. Raggiante, masticò.

«Hai il denaro?» chiese Leff a Torvald.

«Che cosa? Oh. Ecco», ed estrasse una piccola bisaccia. «C'è tutto. Kruppe, tu sei testimone, perciò non cercare di fare strani giochetti, Leff. Nemmeno tu, Scorch. Andate dritti da Gareb. Fatevi dare la nota con scritto che ho saldato e poi tornate subito qui che vi offro il pranzo».

Gli occhi di Scorch sfrecciavano tra Torvald e Kruppe e infine si soffermarono su quest'ultimo. «Che cosa hai detto su Gareb?».

Kruppe deglutì, si leccò le labbra e dichiarò: «Solo che un ignobile ladro l'altra notte è penetrato nella sua proprietà e ha rubato tutta la

sua scorta. Il poveretto! E si dice che il ladro abbia rubato molto di più delle sue ricchezze. La dignità della moglie, o per lo meno la sua innocenza nei rapporti extraconiugali».

«Aspetta un attimo», intervenne Leff. «Il ladro è andato a letto con la moglie di Gareb? E dov'era Gareb?».

«A un incontro di strozzini, ha inteso Kruppe, impegnato a discutere questioni importanti e, sicuramente, a riempirsi la pancia di uva e quant'altro».

«Be', allora sarà davvero felice che io sia tornato per pagare il mio debito».

«Eccome lo sarà!» esclamò Kruppe, di nuovo raggianti.

Leff prese la bisaccia di monete e sbirciò dentro. «Ci sono tutti?».

«Tutti», rispose Torvald.

Leff si alzò e disse: «Andiamo a toglierci il pensiero, Scorch».

Quando i due se ne furono andati, Torvald tornò a sedersi e sorrise a Kruppe.

Che ricambiò il sorriso.

E quando ebbero finito, Kruppe prese un'altra pasta e la tenne davanti alla bocca, per poter osservare più da vicino quella delizia, e forse torturarla un istante prima che la sua bocca si aprisse come le fauci di un orso. La mano sospesa, si fermò per guardare Torvald Nom. «Di sopra, caro signore, troverai, se lo desideri, un cugino di grande rinomanza. Come te, tornato all'improvviso nella bella Darujhistan. Niente meno che Rallick, tra i Nom della Casa Nom uno potrebbe pensare una pecora più nera di te. Il nero del nadir, l'Abisso, mentre tu potresti rivelarti una tonalità di nero più chiara, come quella del carbone. E quindi due pecore, in questa locanda, di colore molto scuro. Che cosa potrebbe fare Kruppe se non assistere a un simile incontro?». E fu il momento di sollevare un dito ammonitore. «Ma ascolta, caro amico Torvald Nom, molto segreto è il ritorno di Rallick, capisci? Sigilla le tue labbra, te ne prego!».

«Si nasconde? Da chi?».

Un frullio di dita tozze, come vermi su un banco di sabbia. «Presto, allora, prima che sparisca. Kruppe ti riserverà il posto fino al tuo ritorno. Aspetta con ansia il sontuoso pranzo per il quale Torvald pagherà e pagherà allegramente!».

Il sudore bagnò Torvald di colpo e l'uomo si agitò a disagio sulla sedia. «La rimpatriata può, ehm, aspettare. Davvero, perché mai dovrei disturbarlo proprio adesso? No, sul serio, Kruppe, e per quanto riguarda il segreto, sarò muto, a patto che anche tu faccia lo stesso. Voglio dire, non aprire bocca con Rallick. Lascia che... gli faccia una sorpresa!».

«Rallick non ama le sorprese, Torvald Nom, come saprai sicuramente. Ma come, proprio l'altra notte lui...».

«Solo non dire niente, va bene?».

«Oh, le cospirazioni non sono semplicemente deliziose? Kruppe non dirà niente a nessuno, non c'è niente di cui preoccuparsi. È una promessa solenne, solennemente promessa! E adesso, vecchio amico mio, sii così gentile da avvicinare Meese laggiù; un po' di vino per ammorbidire la gola prima del succulento pasto, va bene? La bocca di Kruppe saliva e, forse, anche il suo naso perde. In pregustazione, eh?».

«Se questo è ciò che voglio, allora non lo voglio».

«Oh, adesso ha senso, Antsy. E se ti capitasse di essere un granchio di uomo, gambe corte e arcuate e faccia rossa, be', preferiresti essere un granchio di uomo, gambe corte e arcuate e faccia ros...».

«Sei un idiota, Bluepearl, e non cambia indipendentemente da quello che vuoi. Quello che sto dicendo è semplice, giusto? Persino tu dovresti afferrarne il significato. Un soldato si ritira, giusto? E pensa a una vita semplice e tranquilla, ma lo è?».

«Quale delle due?».

«Che cosa?».

«È semplice o tranquilla?».

«Non lo è ed è questo il punto!».

«Non era quello il punto. Il tuo punto era che non la vuoi e, in tal caso, fiondati all'Ambasciata Malazan e gettati alla mercé di chiunque e se non ti impiccheranno, ti arruoleranno di nuovo».

«Il punto era, mi piacerebbe ritirarmi se solo potessi!».

«Vado in cantina a controllare le scorte».

Antsy lo guardò andarsene, poi sbuffò e scosse la testa.

«Quell'uomo ha bisogno di aiuto. Oh, per tutti gli dei, la testa mi fa male».

«A volte», disse Blend, «cerco di mettermi il più possibile tranquilla perché in questo modo forse la banda militare che marcia nel mio cranio non mi troverà».

«Ah», fu il laconico commento di Antsy. «Mai saputo che suonassi uno strumento, Blend. Quale?».

«Cornamusa, tamburi, battole, flauto, corno».

«Davvero? Tutti insieme?».

«Ma certo. Sai, penso che mi irriterei se adesso andassi di sopra e vedessi Picker che scivola fuori dalla stanza di Scillara».

«E allora stattenne seduta qua».

«Be', è solo la mia immaginazione che si inventa la scena».

«Ne sei sicura?».

Lei resistette quattro o cinque battiti di cuore prima di imprecare tra i denti e alzarsi.

Antsy la guardò andarsene, poi sorrise. «È meglio», disse tra sé e sé, «quando non hai immaginazione. Come me». Si fermò, aggrottò la fronte. «Però, non sarebbe male se potessi usarla proprio adesso, così potrei capire come e quando gli assassini intendono riprovarci. Veleno. Magia. Coltelli. Quadrelli nella notte, attraverso la finestra, e poi le imposte. Il colpo perfetto. Cade a terra Antsy, l'Eroe della Foresta di Mott. Una lancia da sotto il pavimento giusto per finirlo; sono settimane che scavano una galleria e stavano aspettando, sapendo che lui sarebbe caduto esattamente là, esattamente a

quell'ora. Sì».

Se ne stava seduto, gli occhi spalancati, le dita che torturavano i baffi rossi.

Seduto nell'ombra nell'angolo più remoto, la schiena contro la parete, Duiker osservava divertito. Incredibile come alcune persone sopravvivessero e altre no. Il volto del soldato era sempre uguale una volta che cadeva la maschera: un'espressione confusa, l'incredulità di scoprirsi ancora vivo, sapendo fin troppo bene che non c'era nessuna buona ragione, niente di niente se non un colpo di fortuna, il vuoto del caso e della circostanza. E tutta l'ingiustizia del mondo rendeva gli occhi una pozza amara.

Un trambusto dalla stanza sul retro e un attimo dopo la stretta porticina si aprì; apparve il bardo, i capelli grigi arruffati da ore di sonno, gli occhi rossi persino a quella distanza. Un'occhiata ad Antsy. «Ci sono le pulci nel materasso», disse l'uomo.

«Non credo gli dia fastidio la compagnia», affermò l'ex sergente, tirandosi in piedi e dirigendosi verso le scale.

Il bardo lo fissò un istante, poi raggiunse la taverna, dove si versò un boccale di pungente birra scura Rhivi. Poi si diresse dove era seduto Duiker.

«Storici e bardi insieme», disse, sedendosi.

Duiker annuì.

«Ma da quello che io osservo e quello che tu osservi, be', i risultati possono essere diversi. Tuttavia, la differenza potrebbe essere solo superficiale. Più invecchio e più sospetto sia così. Tu descrivi eventi, vedi la loro portata. Io guardo i volti, sfrecciando così velocemente che potrebbero trasformarsi in una macchia confusa se non stessi attento. Per vederli veramente, per ricordarli tutti».

«Da dove vieni?» domandò Duiker.

Il bardo buttò giù una sorsata e posò il boccale davanti a sé. «Sono originario di Korel. Ma da allora è passato tanto tempo».

«Invasione Malazan?».

Uno strano sorriso mentre l'uomo studiava il boccale sul tavolo. Le mani, tuttavia, restarono sul grembo. «Se intendi Crinieregrigie, allora sì».

«Allora quale delle innumerevoli e contraddittorie storie è vera? Su di lui, intendo».

Il bardo si strinse nelle spalle. «Non chiedere mai una cosa simile a un bardo. Io le canto tutte. Menzogne, verità, le parole non fanno differenze in ciò che dicono, nemmeno nell'ordine in cui escono. Facciamo ciò che vogliamo con esse».

«In queste ultime sere ti ho ascoltato», disse Duiker.

«Ah, avevo un pubblico. Grazie».

«Hai cantato versi di Anomandaris che non avevo mai sentito».

«Quelli incompleti?». Il bardo annuì e prese il boccale. «“Corallo Nera, dove sono i Tiste Andii...”». Bevve un altro sorso.

«Vieni da là?».

«Sapevi che in tutto il pantheon non c'è un dio o una dea che sostenga di essere il protettore, o la protettrice, dei bardi? È come se fossimo stati dimenticati, lasciati ai nostri strumenti. Un tempo, per qualche strano motivo, mi inquietava, ma adesso lo considero un vero onore. Siamo unici nella nostra libertà, nella nostra responsabilità. Esiste un protettore degli storici?».

«Non che io sappia. Significa che anch'io sono libero?».

«Si dice che una volta, in questa stessa stanza, tu abbia raccontato la storia della Catena dei Cani».

«Una volta».

«E che da allora tu stia provando a scriverla».

«Senza riuscirci. Perché?».

«Forse la prosa non si adatta al racconto di quella storia, Duiker».

«Eh?».

Il bardo posò di lato il boccale e, chinatosi in avanti, fissò gli occhi grigi in quelli dello storico. «Perché, signore, tu vedi i loro volti».

Un improvviso tormento interiore pervase Duiker, che distolse lo

sguardo e nascose le mani a un tratto tremanti. «Non mi conosci sufficientemente bene per simili affermazioni», disse in un soffio.

«Sciocchezze. Questa non è una questione personale, storico. Siamo due professionisti che discutono la loro arte. Io, un umile bardo, ti offro la mia esperienza per schiudere la tua anima e tutto quello che contiene, tutto quello che la sta uccidendo, attimo dopo attimo. Non puoi trovare la tua voce per tutto questo. Usa la mia».

«È per questo che sei qui?» domandò Duiker. «Come un avvoltoio impaziente di leccare le mie lacrime?».

Le sopracciglia si inarcarono. «Tu sei un incidente, un fatto fortuito. Il motivo per cui sono qui è... da cercarsi altrove. Anche se potessi dire di più, non lo farei. Non posso. Nel frattempo, Duiker, diamo vita a un'epica che frantumi il cuore di migliaia di generazioni».

E adesso, sì, le lacrime rotolarono lungo i solchi sul volto dello storico. E gli ci volle tutto il coraggio che ancora possedeva per annuire.

Il bardo si tirò indietro, recuperò il boccale. «Comincia con te», disse. «E finisce con te. I tuoi occhi come testimoni, i tuoi pensieri soli. Non mi parlare della mente di nessuno, non supporre nulla sul lavoro di quelle menti. Tu e io non diciamo niente, noi mostriamo soltanto».

«Sì». Duiker sollevò lo sguardo, di nuovo in quegli occhi che sembravano contenere, e tenere stretto, il dolore del mondo.

«Come ti chiami, bardo?».

«Chiamami Fisher».

Raggomitolato ai piedi del letto, Chaur russava e si dimenava come un cane immerso nel mondo dei sogni. Picker lo osservò qualche istante prima di lasciarsi andare sul materasso. Come ci era arrivata lì? Quel piacevole indolenzimento tra le gambe era ciò che pensava fosse e, se così era, Barathol ricordava poco quanto lei? Oh, troppo

complicato da elaborare. Non era pronta per pensare a tutte quelle cose, non era pronta per pensare del tutto.

Sentì qualcuno muoversi lungo il corridoio. Poi una conversazione smorzata, punteggiata da una rauca risata che non apparteneva né a Blend né a chiunque altro lei conoscesse, il che significava che probabilmente era quella donna, Scillara. Picker trasalì all'improvviso ricordo di aver stretto tra le mani i seni della donna e di aver udito quella risata molto da vicino e molto più trionfante. Per tutti gli dei, ho dormito con tutti quanti? Accidenti a quel latte Quorl!

Un rantolo di Chaur e trasalì di nuovo, il senso di colpa che la pervadeva; ma no, non avrebbe mai fatto una cosa simile a un essere innocente come lui. C'erano dei limiti, dovevano esserci dei limiti.

Un colpo lieve alla porta.

«Oh, entra, Blend».

E lei entrò, il passo felpato di un gatto, e la sua espressione sembrava colma di qualcosa, sul punto di scoppiare.

No, non le lacrime, per piacere. «Non mi ricordo niente, Blend, perciò non mi aggredire».

Blend si trattenne ancora un attimo, poi esplose.

In ululanti risate, piegata in due dalle convulsioni.

Chaur si sedette sul pavimento, sbattendo le palpebre e sorridendo, poi iniziò a ridere.

Picker guardò Blend, desiderando strozzarla. «Che cosa c'è di così dannatamente divertente?».

Blend riuscì a riprendere il controllo. «Ci hanno riportato indietro. Ma poi ci siamo svegliati e tutti avevamo in mente una cosa e una cosa sola. Non avevano possibilità!».

«Per tutti gli dei». Poi si irrigidì. «Non Chaur...».

«No, Scillara l'ha portato subito qui».

Chaur stava ancora ridendo, le lacrime che gli bagnavano le guance. Sembrava stesse perdendo il controllo e a un tratto Picker si allarmò. «Smettila, Chaur! Smettila!».

I grandi occhi vuoti la fissarono e tutta l'allegria svanì.

«Scusa», disse lei. «Va tutto bene. Vai giù in cucina e prenditi qualcosa da mangiare, Chaur».

Lui si alzò, si stirò, si grattò e lasciò la stanza. Abbaiò un'ultima risata da qualche parte vicino alle scale.

Picker si sfregò la faccia. «Non anche Antsy. Non dirmi...».

Blend si strinse nelle spalle. «La lussuria è cieca, immagino. E speriamo che il ricordo resti tale. Temo che l'altra notte tutte le sue fantasie si siano realizzate... solo che non si ricorda niente».

«Sto male».

«Oh, rilassati, dopotutto, quelle parti sono fatte apposta».

«Dov'è Barathol?».

«È uscito presto. In compagnia di Mallet. A cercare il fabbro della Corporazione. Devi ricordare le sue grandi, ehm, mani».

«La mia passera se le ricorda».

Un altro sbuffo di Blend. «Cip-cip».

La grigia oscurità della cantina sembrava sfidare la luce della lanterna, ma Bluepearl c'era abituato e restò solo parzialmente sorpreso quando lo spirito si trascinò fuori dal muro all'estremità opposta, dove era accatastata una mezza dozzina di botti ancora chiuse con il sigillo del monaco. Affondato fino alla vita nel pavimento, lo spirito si fermò e si guardò intorno, infine individuò il Malazan in piedi vicino alle ripide scale di pietra.

Lo spirito si mosse a fatica, avvicinandosi. «Sei tu, Fellurkanath?».

«Fellu che cosa? Sei morto, monaco, e lo sei da parecchio, direi; chi porta ancora quei cappelli a tre punte?».

«Oh», mormorò lo spirito, prendendosi la faccia, «K'rul mi ha buttato fuori. Perché? Perché adesso? Non ho niente di utile da

dire, soprattutto non a uno straniero. Ma lui si sta agitando là sotto, vero? È questo il motivo? Devo essere io la voce dello spaventoso avvertimento? A te cosa importa? Comunque è troppo tardi».

«Qualcuno sta cercando di ucciderci».

«Ma certo. Vi state allargando e loro non vogliono compagnia. Dovreste spillare una botte, una di queste. Vi direbbe tutto quello che avete bisogno di sapere».

«Oh, piantala. Vattene».

«Chi ha sollevato il pavimento e perché? E guarda questo?». Lo spirito piegò indietro la testa rivelando che la sua gola era stata aperta, squarciata fino alla spina dorsale. Carne insanguinata ma cerea e vene e arterie lacerate vagamente argenteo nella fioca luce.

«Era forse il sacrificio finale? Ma cosa ne sai tu».

«Devo chiamare un negromante?» domandò allora Bluepearl.

«Vattene!».

«I vivi non ascoltano mai i morti», borbottò lo spirito, abbassando la testa e girandosi per tornare verso la parete dall'altra parte della cantina. «È così che va. Se lo avessimo fatto, be', saremmo ancora vivi. Pensaci, se ne hai il coraggio».

S'infilò tra le spesse mura e svanì.

Bluepearl sospirò, si guardò intorno finché trovò la bottiglia che stava cercando. «Ah, sapevo che ne avevamo una. Latte Quorl. Perché devono divertirsi solo loro?».

I due uomini trotterellavano dietro alla donna, smaniosi di starle dietro mentre le loro menti immaginavano posizioni dominanti. Faint non aveva mai visto niente di così patetico; il modo in cui quella strega faceva l'innocentina, anche mentre si lavorava i suoi due uomini per tenere alta la tensione, sembrava fortuito, ma naturalmente non lo era affatto, perché Preziosa Thimble sapeva perfettamente quello che faceva e, per come la vedeva Faint, quella era crudeltà allo stato puro.

E certo non era di aiuto il fatto che i due uomini, evidentemente fratelli, si assomigliassero tanto. Lo stesso modo di camminare, le stesse espressioni del viso, lo stesso tono di voce. Se non erano diversi l'uno dall'altro, allora perché non sceglierne uno e farla finita?

Be', comunque era convinta che non sarebbero durati a lungo. Per la maggior parte dei soci, il primo viaggio era quello fatale. Non sapevano cosa aspettarsi, reagivano troppo tardi o nel modo sbagliato. Il primo viaggio nei canali uccideva più della metà dei novellini. Il che significava che Preziosa Thimble (che a Faint dava l'idea di una dura a morire) avrebbe potuto vedersi sottrarre la possibilità di scelta, quando Julia o Amby Bole fossero caduti da qualche parte lungo il percorso.

Quando girarono l'angolo e giunsero in vista della carrozza, Faint notò che Glanno Tarp si era già accomodato a cassetta. Erano stati attivati svariati rituali per realizzare le riparazioni all'enorme veicolo; i cavalli sembravano inquieti e ansiosi di andarsene: quelli erano pazzi come tutti loro. Dalla parte opposta, gli occhi ora su Faint, Quell e i nuovi soci, se ne stavano Reccanto Ilk e Dolcissima Sofferenza, oltre a un terzo uomo, enorme, spalle rotonde, e tatuato alla maniera di...

«Oh, oh», mormorò Mastro Quell.

È quello, vero? La guardia della carovana, quello sopravvissuto all'Assedio di Capustan. Com'è che si chiama?

«Questa non è roba che fa per te, Gruntle», disse Mastro Quell.

«Perché no?».

«Ho una serie di dannatissime buone ragioni per dirti di no e se mi dai un momento, te le elencherò tutte quante».

Il sorriso feroce dell'uomo scoprì canini lunghi e appuntiti.

«Il Trel è dentro alla taverna», comunicò Reccanto. «Vuoi che vada a prenderlo, Quell? Dovremmo andare, giusto?».

«Gruntle...».

«Vorrei firmare», annunciò la guardia di carovane, «come socio. Come quelle reclute dietro di te. Stesse quote di partecipazione. Stesse regole».

«Quando è stata l'ultima volta che hai preso un ordine, Gruntle? Sono ormai anni che sei al comando di uomini. Pensi davvero che voglia dover discutere per ogni cosa che ti dirò?».

«Niente discussioni. Non m'interessa contrastarti. O giudicarti. Solo un altro socio. Come tutti gli altri».

La porta della taverna si spalancò e comparve Mappo Runt.

Il suo sguardo scivolò oltre Gruntle poi tornò indietro, gli occhi socchiusi. Infine si girò verso Mastro Quell. «Lui ci accompagna? Bene».

«Be'...».

Il Trelt raggiunse la carrozza e si arrampicò tra uno scricchiolio di molle per poi prendere posizione dietro a Glanno Tarp. Guardò giù.

«Probabilmente avremo bisogno di uno come lui».

«Come lui cosa?» domandò la strega, Preziosa Thimble.

«Soletaken», rispose Mappo, alzando le spalle.

«Non è proprio così», replicò Gruntle in tono pacato mentre si avviava a raggiungere Mappo sulla carrozza.

Mastro Quell lo guardò poi, scuotendo la testa, disse: «Tutti a bordo. Voi due Bole, state all'esterno. Strega, all'interno con me, dove possiamo scambiare due chiacchiere. E anche tu, Mappo. Non mettiamo i passeggeri in alto. Troppo rischioso».

Faint si issò su per sedersi accanto a Glanno Tarp.

I freni vennero sbloccati. Glanno lanciò un'occhiata ai curiosi aggrappati sui tetti intorno a loro. Contorse la bocca in una smorfia, poi schioccò le redini.

I cavalli nitirono, balzarono in avanti.

Il mondo esplose intorno a loro.

Risplendi, sole benedetto, su questa città delle meraviglie dove tutto

ha conseguenze. Getta il tuo occhio incandescente sulle folle, le moltitudini che corrono avanti e indietro lungo il cammino della vita. Inietta calore nell'emergente miasma di sogni, speranze, paure e amori che sempre tendono verso il cielo, innalzandosi da respiri rilasciati, da sospiri fuggiti, riflessi da occhiate impazienti e furtive, echeggianti l'eterno da voci schiamazzanti.

Guarda questa strada dove cammina un uomo che era giovane l'ultima volta che ha percorso questa stessa strada. Ora non è più giovane, oh, no. E là, nella via parallela, a vagare tra bancarelle cariche di icone, statuette e feticci di un migliaio di culti – molti dei quali ormai estinti – avanza una donna il cui cammino, ormai molti anni addietro, ha incrociato quello dell'uomo. Nemmeno lei si sente più giovane, e se il desiderio possedesse tentacoli capaci di attraversare pietre e mattoni, di districarsi tra folle di gente sciocca, allora perché non potrebbero incontrarsi in un qualche luogo fatale e là intrecciarsi, tessendo qualcosa di nuovo e prezioso come un fiore mortale?

In un altro quartiere della città avanza a passo sostenuto uno straniero, una creatura imponente, alta e incredibilmente muscolosa, un corpo scolpito, dalla pelle del colore dell'onice lucida e occhi nei quali luccicano pagliuzze dorate, e molte sono le occhiate che scivolano su di lui al suo passaggio. Ma lui non è consapevole di tutto ciò, poiché sta cercando una nuova vita e forse l'ha trovata proprio in quella splendida ed esotica città.

In un misero angolo del Distretto Gadrobi, una donna appassita, avvizzita, alta e sottile, si inginocchiò nella stretta striscia del suo giardino e iniziò a sistemare, secondo un disegno ben preciso, dei sassi piatti sulla nera terra. Buona parte di ciò che il terreno poteva dare doveva prima essere preparato, e quelle erano vie misteriose e arcane, e lei lavorava come in un sogno, mentre nella piccola casa il marito dormiva ancora, un mostro nocchiuto colmo di odio e paura e dai sogni così oscuri che il sole non riusciva a raggiungere i

meandri della sua anima.

Una donna se ne stava sdraiata sul ponte di una nave attraccata in porto. Sentiva la presenza di esseri simili a lei, e caduti, da qualche parte nella città e, irritata, si chiedeva che cosa avrebbe fatto per loro. Se lo avrebbe fatto. Ma qualcosa stava per accadere, e non era forse dilaniata dalla curiosità?

Un commerciante in ferramenta conversava con il suo ultimo investitore, che non era niente meno che un nobile consigliere, nonché il miglior spadaccino di tutta Darujhistan, e di conseguenza era stato deciso che il giovane e ambizioso Gorlas Vidikas assumesse il controllo delle miniere di ferro, a sei leghe a ovest della città.

Uno sgangherato carretto rotolava lungo la strada oltre Maiten, ma ancora accanto al lago e sul suo fondo, tra coperte sudicie, era adagiato il piccolo corpo percosso di un bambino, ancora privo di coscienza tuttavia giudicato, giustamente, in grado di sopravvivere. Povero piccolo.

Quella strada, vedete, conduceva a un luogo solo, a un solo destino. Il vecchio pastore si era mosso bene e aveva già sepolto il suo mucchio di monete sotto l'albero dietro alla baracca dove viveva con la moglie delicata e cagionevole, fiaccata da sette gravidanze fallite, e se negli occhi che lei posava sul mondo si leggeva una profonda amarezza, c'era forse da stupirsi? Ma in quegli ultimi stanchi anni, lui avrebbe fatto del bene per lei, sì, sarebbe andata così. E mise da parte una moneta di rame che avrebbe gettato agli spiriti del lago al tramonto, un'antica e annerita moneta con l'effigie della testa di un uomo che il pastore non riconobbe, né avrebbe potuto farlo, poiché quel volto apparteneva all'ultimo tiranno di Darujhistan.

Il carro continuò il suo cammino verso le miniere.

Harllo, che tanto amava il sole, era destinato a svegliarsi nell'oscurità e forse non avrebbe visto mai più la luminosa luce del

giorno.

Al largo, l'acqua del lago luccicò di lacrime dorate.

Come se per quell'unico istante, il sole rinunciassse al suo sguardo acceso e piangesse per il destino di un bambino.

CAPITOLO OTTO

*Quando lui non può stare solo
Nell'oscurità dove non un'ombra vive
Il cui più prezioso io rifiuta il trono
Mentre il niente afferrato in vita dura un attimo di più
Di ciò che è intagliato nelle stesse ossa
Ma qui è dove staresti
Al suo posto e dove vedresti tutto cupo e represso
Una serie di armi ognuna forgiata
Per la violenza*

*Quando lui non può stare solo
Dove l'oscurità scivola nell'immenso abisso
E ogni desiderio cerca una nuova casa
Mentre ogni lotta lascia il docile al più forte
E i caduti giacciono sparpagliati come sassi
Ma questa è la vita che prenderesti in mano
Per guidare lui attraverso il cammino così spezzato così agitato
Come l'arma del tuo volere ora sostenuta
In gelido equilibrio*

*Quando lui non può stare solo
Nell'oscurità dove ogni ombra è persa
E l'io stanco vagherà*

*Dove niente è abbandonato se non questo straniero protetto
In piedi contro gli eterni gemiti del vento
Ma questo è il tuo eroe e deve fare la guardia
Ai tuoi desideri spezzati la bandiera stracciata spiegata
Che si innalza al di sopra del bastione per vedere
il tuo dispetto purificato
Nel suo silenzio*

*Anomandaris, Libro III, versi 7-10
Fisher kel Tath*

La striscia di terreno dove la vegetazione era stata consumata avrebbe potuto indicare il passaggio di una mandria di bhederin, se non fosse stato per i solchi incredibilmente ampi e profondi lasciati dalle enormi ruote di un carro, e per i rifiuti e l'occasionale cadavere avvizzito abbandonati su entrambi i lati della pista. Avvoltoi e corvi danzavano tra i resti.

Viaggiatore sedeva abbandonato sulla sella di Sette Città in groppa al castrato pezzato. Nei paraggi, alla distanza minima accettata dal suo cavallo, avanzava la strega Samar Dev, appollaiata come una bambina sull'alto, emaciato e feroce cavallo Jhag, il cui nome, come aveva precisato la donna, era Havok. L'effettivo proprietario dell'animale era da qualche parte più avanti, forse dietro agli Skathandi e al mostruoso carrozzone del capitano, o oltre esso. Ovunque fosse, era certa che uno scontro fosse imminente.

«Lui detesta i mercanti di schiavi», lei aveva detto poco prima, come se quelle parole spiegassero tutto.

Quindi nessun demone, ma un Toblakai purosangue, un dettaglio che provocava in Viaggiatore fitte di dolore e di rimpianto, per motivi che teneva per sé. Sebbene lei avesse visto qualcosa di quell'angoscia sul suo viso, sembrava che avrebbe rispettato la sua

riservatezza. O forse ne temeva il crollo, poiché Samar Dev era una donna, così sospettava, incline a tuffarsi nelle vaste profondità delle emozioni.

Dopotutto, aveva viaggiato attraverso i canali per mettersi sulle tracce di colui che li precedeva su quella pianura, e una simile impresa non veniva affrontata per capriccio. Tutto per consegnare un cavallo. Ne sapeva abbastanza per non approfondire, per quanto la giustificazione fosse ridicola nel suo estremismo. I Kindaru avevano accettato la spiegazione con un sapiente cenno del capo, non vedendoci niente di strano in un simile gesto; il cavallo era, dopotutto, una bestia sacra, un Jhag, fratello dei loro adorati cavalli-delle-rocce. Possedevano leggende con temi simili e avevano addirittura trascorso metà della notte a raccontare molte di esse. E ora loro stessi ne avevano trovata una nuova. Il Padrone di Cavalli-Lupo incontrò una donna così ossessionata da essere il suo stesso riflesso, e insieme calcarono verso nord, e avendo tirato i fili attraverso l'ultimo accampamento dei Kindaru, ora erano intrecciati l'uno all'altro ed entrambi con i Kindaru, e sebbene fosse una storia ancora incompiuta sarebbe comunque sopravvissuta fin quando fossero sopravvissuti gli stessi Kindaru.

Lui aveva notato il dolore sul volto esausto e smunto di Samar Dev, mentre le molte ferite causate, in tutta innocenza, dai Kindaru affondavano lentamente, trafiggendole il cuore, e ora la compassione turbinava oscura e pura nei suoi occhi, sebbene i Kindaru fossero ormai alle loro spalle. Era brutalmente chiaro che lei e Viaggiatore avevano raccolto un nuovo filo da intrecciare alla loro vita.

«Più avanti di quanto?» domandò lei.

«Due giorni al massimo».

«Allora lui ormai dovrebbe averli trovati, o loro lui».

«Sì, è possibile. Se questo Capitano Skathandi ha un esercito, be', persino un Toblakai può morire».

«Lo so», replicò lei. Poi aggiunse: «Forse».

«E noi siamo solo in due, Samar Dev».

«Se preferisci abbandonare questa pista, Viaggiatore, non contesterò la tua decisione. Ma io devo trovarlo».

Lui distolse lo sguardo. «Il suo cavallo, sì».

«Non solo».

Viaggiatore rifletté alcuni istanti. Osservò l'ampia pista, il terreno rimescolato. Un migliaio o cinquemila; quando si muovevano in colonna era difficile capirlo. Tuttavia, il solo carrozzone doveva essere uno spettacolo degno di essere visto e si dava il caso che la direzione fosse quella che doveva prendere lui. La possibilità di essere obbligato a una deviazione era inaccettabile. «Se il tuo amico è furbo, non farà nulla allo scoperto. Si nasconderà come meglio potrà su queste pianure e aspetterà il momento opportuno. Anche se non riesco a immaginare quale potrà essere il momento giusto contro così tanti».

«Allora resterai con me ancora un po'?».

Lui annuì.

«In tal caso credo che dovrei dirti alcune cose».

Guidarono i cavalli sulla pista e procedettero al trotto.

Viaggiatore aspettò che lei continuasse.

Il calore del sole gli ricordò la sua terra, le savane di Dal Hon, sebbene nella terra dove si trovava ora ci fossero meno mosche e delle enormi mandrie di ogni specie di animali ci fossero ben poche tracce. Lì, nella Pianura Lamatath, c'erano bhederin, un'unica specie di antilopi, lepri, lupi, coyote, orsi e non molto altro. Decine di falchi e falconi, ma in cielo, ovviamente. Quel luogo non pullulava di animali come ci si sarebbe aspettato e lui si chiedeva il perché.

Che l'esplosione a Morn avesse spazzato via ogni cosa? Lasciando una terra bruciata nella quale si spingevano solo poche specie provenienti da nord? O i K'Chain Che'Malle erano cacciatori così

spietati da abbandonarsi a un massacro che non era terminato finché loro stessi non si erano estinti?

«Che cosa sai dell'Imperatore delle Mille Morti?».

Lui le lanciò un'occhiata. «Non molto. Solo che non può essere ucciso».

«Giusto».

Lui attese.

Le locuste si trascinarono sulla pista polverosa tra steli d'erba strappata, chiedendosi chi avesse compiuto un simile scempio. Da qualche parte in cielo, un rapace emise uno strillo assordante, del genere destinato a far sfrecciare in volo gli uccelli terrorizzati.

«La sua spada è stata forgiata dal potere del Dio Storpio e possiede livelli di magia che chi la brandisce può raggiungere, ogni volta, solo morendo. Combattendo e morendo con l'arma tra le mani. L'Imperatore, una povera creatura devastata, un Tiste Edur, sapeva che la morte era solo un'illusione. Lui sapeva, ne sono certa, di essere dannato. Quella spada lo ha portato alla follia».

Viaggiatore capiva come un'arma simile potesse condurre alla follia. Sentì il sudore sul palmo delle mani e spostò entrambe le braccia nella mano destra, posando l'altra sulla coscia. La bocca divenne a un tratto inspiegabilmente secca.

«Aveva bisogno di campioni. Di sfidanti. A volte lo uccidevano. Talvolta più di una volta. Ma ogni volta si rialzava, sempre più forte e alla fine, lo sfidante cadeva. E così tutto ricominciava».

«Un destino terribile», mormorò Viaggiatore.

«Finché un giorno giunsero delle navi. A bordo, altri campioni provenienti da terre lontane. Tra di loro, Karsa Orlong, il Toblakai. Ero con lui all'epoca».

«Mi piacerebbe sentire la storia dietro a questa associazione».

«Magari più tardi. C'era un altro campione. Chiamato Icarium».

Viaggiatore si girò lentamente, osservò la donna. Un messaggio inconscio disse al castrato di fermarsi.

Lo Jhag di Samar Dev continuò per alcuni passi, poi lei tirò le redini e si girò a incontrare lo sguardo di Viaggiatore. «Credo che se Icarium avesse incontrato l'Imperatore, be', il massacro sarebbe ancora in corso, estendendosi come un incendio. Un intero continente... ridotto in cenere. Chi lo sa, forse il mondo intero».

Lui annuì, incapace di parlare.

«Invece», continuò Samar, «Karsa venne mandato per primo».

«Che cosa è successo?».

Il sorriso di lei era triste. «Hanno combattuto».

«Samar Dev», intervenne Viaggiatore, «quello che dici non ha senso. Il Toblakai è ancora vivo».

«Karsa ha ucciso l'Imperatore. Definitivamente».

«Come?».

«Ho alcuni sospetti. Credo che, da qualche parte, in qualche modo, Karsa Orlong abbia parlato con il Dio Storpio. Di certo non deve essere stata una conversazione piacevole. Non quando c'è di mezzo Karsa».

«E poi l'Imperatore delle Mille Morti...».

«Andato. Ha incontrato finalmente la morte. Quella definitiva. Mi piace pensare che al suo ultimo respiro abbia ringraziato Karsa».

«E la spada? Il Toblakai ora la brandisce come sua?».

Lei prese le redini e incitò il cavallo a proseguire. «Non lo so», rispose. «Un altro motivo per cui devo trovarlo».

In questo non sei sola, donna. «È sceso a patti con il Dio Storpio. Lui ha sostituito l'Imperatore».

«Davvero?».

Viaggiatore speronò il cavallo a riprendere il cammino e raggiunse la donna. «Quali altre possibilità ci sono?».

E a quelle parole lei sorrise. «Ah, ma a questo punto c'è qualcosa che io so e tu no, Viaggiatore. Io conosco Karsa Orlong».

«Che cosa significa?».

«Vedi, fingere di essere così... ovvio, è il suo gioco preferito.

Ottuso, privo di qualsiasi sottigliezza, di decoro. Un selvaggio, insomma. L'unica possibilità è quella ovvia, no? Ecco perché non credo che sia quello che ha fatto».

«Non desideri crederlo, vuoi dire. Adesso sarò chiaro, Samar Dev. Se il tuo Toblakai brandisce la spada del Dio Storpio, dovrà consegnarmela o puntarla contro di me. Un'arma simile deve essere distrutta».

«Hai deciso di ergerti a nemico del Dio Storpio? Be', non sei l'unico, no?».

L'espressione di Viaggiatore si incupì. «Non lo desideravo allora», disse, «né desidero farlo adesso. Ma si spinge troppo in là».

«Chi sei, Viaggiatore?».

«Una volta ho giocato il gioco della civiltà, Samar Dev. Ma alla fine resto quello che sono, un selvaggio».

«In troppi si sono messi sulle orme di Karsa Orlong», affermò lei.

«E non ci restano a lungo». Una pausa, e poi: «Civile o barbaro... sono solo parole. L'assassino può indossare tutti i travestimenti che vuole, può fingere di lottare per grandi cause e dure necessità. Per tutti gli dei, mi dà la nausea il modo in cui voi idioti andate avanti. In tutto il dannato mondo è sempre la stessa storia».

Lui rispose a quello sproloquio con il silenzio, poiché credeva che fosse sempre la stessa storia, e che non sarebbe mai cambiato niente. Gli animali restavano tali, senzienti o meno, e combattevano, uccidevano, morivano. La vita era sofferenza finché non terminava e poi... poi che cosa?

La fine. Doveva essere così. Deve essere così.

Continuarono a cavalcare, in silenzio. Il momento dei racconti, delle avventure era passato. Ciò che importava, a ognuno di loro, era ciò che li aspettava più avanti.

Con il Toblakai di nome Karsa Orlong.

In un certo periodo del suo passato, l'uomo conosciuto come il

Capitano era stato un prigioniero. A un certo punto era sopravvissuto alla sua utilità ed era stato crocefisso alla nuda terra, picche di legno conficcate nelle mani e nei piedi, inchiodato al suolo per nutrire le formiche, per nutrire tutti i cacciatori di carogne di Lamatath. Ma non era ancora pronto a morire. Aveva tirato le mani attraverso le picche, si era liberato i piedi e aveva strisciato su gomiti e ginocchia per mezza lega, fino a una valle dove quello che un tempo era un fiume impetuoso si era ridotto a un ruscello fiancheggiato da pioppi.

Le sue mani erano distrutte. I piedi non sostenevano il suo peso. E, lui ne era convinto, le formiche che erano strisciate nelle sue orecchie non se n'erano più andate, intrappolate nelle gallerie del suo cranio, trasformando il suo cervello in un vero e proprio nido. Sentiva il sapore della loro acida essudazione sulla lingua gonfia, nera.

Se la leggenda era vera, e lo era, antichi spiriti del fiume, a lungo dimenticati, si erano contorti e dibattuti per risalire dal fango sotto la superficie incrinata della riva, artigliandosi come parassiti dove lui stava rannicchiato tremante e febbricitante. Dare la vita non era un dono per quelle creature; no, dare significava ricevere. Così come il re nutre l'erede con tutto ciò di cui ha bisogno per sopravvivere, così l'erede nutre il re con l'illusione dell'immortalità. E la mano si allunga tra le sbarre di una gabbia verso la mano che si allunga tra le sbarre dell'altra gabbia. Si scambiano più di una carezza.

Gli spiriti lo nutrono con la vita. E lui li accolse nella sua anima e offrì loro una nuova casa. Ma essi si rivelarono, ahimè, ospiti inquieti, incivili.

Il viaggio e la trasformazione nel tiranno nomade della Pianura Lamatath fu lunga, difficile, e miracolosa agli occhi di chiunque avesse visto la creatura sventurata, storpiata che era stata un tempo il Capitano. Infinite storie vennero tessute intorno a lui, molte

inventate, e solo alcune sfioravano la verità.

I piedi distrutti rendevano camminare un tormento. Le dita si erano curve a mo' di uncino, le ossa sottostanti calcificate in bitorzoli e protuberanze orribili. Guardare le sue mani era come guardare le zampe degli avvoltoi irrigidite nella morte.

Lui avanzava su un trono posto sul balcone nella parte anteriore del secondo livello del carrozzone, protetto dal sole di mezzogiorno da un tendone di tela rossa sbiadita. Davanti a lui camminavano tra i quattrocento e i cinquecento schiavi, aggiogati al carro, ognuno di loro piegato in avanti mentre tirava l'enorme palazzo su ruote sopra il terreno sconnesso. Un numero uguale riposava nei carri del seguito, aiutando i cuochi, i tessitori e i carpentieri fino a quando giungeva il suo turno di andare al traino.

Il Capitano non credeva nella necessità di fermarsi. Non venivano mai eretti accampamenti. Il movimento era tutto. Il movimento era eterno. Le due ali di cavalleria, ognuna di esse costituita dalla forza di cento cavalieri, avanzava sui fianchi, bardata in armatura completa e mantelli color dell'ebano, elmo e lance fornite di barbigli, le teste luccicanti al sole. Dietro al palazzo avanzava un kraal mobile di trecento cavalli, il più grande orgoglio del Capitano, perché le linee di discendenza erano forti e buona parte della sua ricchezza (quella che non proveniva dalle razzie) giungeva da quegli animali. Mercanti di cavalli dal lontano sud lo cercavano in quella distesa desertica e pagavano con monete d'oro per i robusti destrieri.

Una terza truppa di guerrieri a cavallo, con armature più leggere, si muoveva in lontananza su tutti i lati della carovana, assicurandosi che nessun nemico si avvicinasse e cercando eventuali obiettivi; dopotutto, quella era la stagione e c'erano, seppur ormai sempre più raramente, bande di selvaggi che sopravvivevano conducendo una misera esistenza nelle praterie, alcune di esse allevavano cavalli grotteschi, dall'enorme posteriore e la ispida criniera, ma che per lo

meno fornivano un'ottima carne. Quelle truppe vaganti includevano anche gruppi di incursori di trenta o più uomini, e in qualsiasi momento il Capitano aveva quattro o cinque di quei gruppi impegnati a perlustrare le praterie.

I mercanti avevano iniziato ad assoldare truppe di mercenari inviate per abbattere il Capitano. Ma quelle che lui non riusciva a comperare, le distruggeva. I suoi cavalieri erano insuperabili in battaglia.

Il regno del Capitano era in moto da ormai sette anni, procedendo in un ampio cerchio che comprendeva buona parte della Pianura Lamatath. Quel territorio che lui rivendicava come suo, e a questo scopo aveva di recente inviato degli emissari in tutte le grandi città di confine: Darujhistan, Kurl e Saltoan a nord, Nuova Callows a sudest, Bastione e Sarn a nordest; Elingart, a sud, era nel bel mezzo di una guerra civile, perciò avrebbe aspettato che le acque si fossero tranquillizzate.

In generale, il Capitano era soddisfatto del suo regno. Gli schiavi si riproducevano, assicurandogli nuove generazioni per trainare il palazzo. Drappelli di cacciatori procuravano bhederin e antilopi, che si aggiungevano alle scorte di cibo sottratte alle carovane di passaggio. Le mogli e i mariti dei suoi soldati possedevano tutte le necessarie abilità per far andare avanti la corte e la sua gente, e anch'essi prosperavano.

Così come un fiume, il suo regno scorreva sinuoso su quella terra. Gli antichi e folli spiriti ne erano compiaciuti.

Sebbene lui non ci pensasse mai molto, la natura della sua tirannia era, per quanto lo riguardava, relativamente benigna. Naturalmente non nei confronti degli stranieri, ma dopotutto a chi importava di loro? Non erano del suo sangue, non erano stati da lui adottati, non ricadevano sotto la sua responsabilità. E se non riuscivano a tenere testa agli appetiti del suo regno, allora di chi era la colpa? Certo non sua.

La creazione esige la distruzione. La sopravvivenza esige che qualcos'altro fallisca per sopravvivere. Nessuna esistenza è mai realmente benigna.

Tuttavia, il Capitano sognava spesso di trovare coloro che lo avevano inchiodato al terreno ormai tanti anni addietro; i suoi ricordi di quel tempo erano fastidiosamente vaghi. Non riusciva a mettere a fuoco i loro volti o il loro abbigliamento. Non riusciva a visualizzare i dettagli del loro accampamento e per quanto riguardava chi e che cosa lui era stato in quel tempo, non aveva nessun ricordo. Rinato sulla sponda di un fiume. Quando era ubriaco e ilare, proclamava di avere solo undici anni, undici anni dal giorno della rinascita, dal giorno in cui tutto era ricominciato.

Notò il cavaliere solitario in avvicinamento da sudest, che procedeva al galoppo, spingendo duramente il cavallo. Il Capitano si oscurò: quell'idiotia doveva avere un buon motivo per sfiancare la bestia in quel modo. Lui non apprezzava i soldati che si mettevano in mostra e cercavano in tutti i modi di attirare l'attenzione. Decise che, se il motivo non fosse stato più che valido, avrebbe mandato l'uomo a morte nel modo tradizionale: calpestato fino a essere ridotto in poltiglia sotto gli zoccoli dei cavalli.

Il cavaliere affiancò il palazzo, un servo sulla piattaforma laterale si affrettò a recuperare le redini mentre l'uomo saliva a bordo. Un rapido scambio di battute con il sergente capo e l'uomo stava già salendo i ripidi gradini che portavano al ballatoio circostante il balcone. Dove si inginocchiò, la testa all'altezza delle ginocchia del Capitano.

«Signore, Quarta Truppa, cavaliere scelto per comunicarvi questo messaggio».

«Parla», ordinò il Capitano.

«È stato trovato un altro gruppo di incursori, signore, tutti trucidati nello stesso modo del primo. Questa volta nei pressi di un accampamento Kindaru».

«I Kindaru? Quelli sono inoffensivi. Contro trenta dei miei uomini? Impossibile».

«Il Capo Uludan concorda, signore. La prossimità dei Kindaru era una coincidenza; o forse il gruppo di incursori progettava di tendere loro un agguato».

Sì, era probabile. Quei dannati Kindaru e i loro deliziosi cavalli diventavano sempre più difficili da scovare. «Uludan è ora sulle tracce degli assassini?».

«Difficile, signore. Sembrano possedere una velocità spaventosa e un'incredibile abilità nel cancellare completamente le loro tracce. Potrebbe essere che siano aiutati dalla magia».

«Un'idea tua o di Uludan?».

Un lieve rossore sul volto dell'uomo. «Mia, signore».

«Non ho chiesto la tua opinione, soldato».

«No, signore. Vi chiedo scusa».

Magia. Gli spiriti in lui avrebbero dovuto avvertirla ovunque fosse sul suo territorio. Quali tribù possedevano simili capacità e un numero sicuramente elevato di guerrieri? Be', un'ovvia risposta era i Barghast, ma non si muovevano nella Pianura Lamatath. Vivevano nel remoto nord, lungo i confini della Pianura Rhivi e a nord di Capustan. Non avrebbero dovuto esserci Barghast lì, a sud. E qualora ce ne fossero stati... il Capitano si rabbuiò. «Venti cavalieri ti riaccompagneranno al luogo del massacro. Poi li condurrà dalla truppa di Uludan. Trovate delle tracce. A qualsiasi costo e in qualsiasi modo».

«Lo faremo, signore».

«Assicuratevi che Uludan capisca».

«Sì, signore».

E avrebbe capito. I cavalieri sarebbero stati là non solo per aggiungere le loro forze. Sarebbero stati là per esigere la punizione che il sergente avrebbe reputato necessaria qualora Uludan avesse fallito.

Il Capitano aveva appena perso sessanta soldati. Quasi un quinto del totale della cavalleria leggera.

«Vai adesso», ordinò al messaggero, «cerca il Sergente Teven e mandamelo subito».

«Sì, signore».

Mentre l'uomo scendeva, il Capitano si lasciò sprofondare nel trono, lo sguardo sulle schiene impolverate degli schiavi imbrigliati. C'erano dei Kindaru là. E dei Sinbarl e gli ultimi sette, o poco più, Gandaru, cugini dalla fronte alta dei Kindaru, che presto sarebbero stati completamente estinti. Un peccato; erano bastardi forti, lavoratori che non si lamentavano mai. Lui aveva risparmiato le due donne ancora in vita, che ora viaggiavano su un carro, gli addomi dilatati dai figli che portavano in grembo, impegnate a mangiare grasse larve, l'albume delle uova di serpente e altri cibi bizzarri che consumavano i Gandaru. I figli che sarebbero presto giunti erano Gandaru purosangue? Non lo credeva; quelle donne andavano in fregola per qualsiasi cosa con una terza gamba e in modo molto meno sottomesso di quanto lui ritenesse prudente. Ciononostante, uno o entrambi di quei figli avrebbero potuto essere suoi.

Non come eredi, naturalmente. I suoi figli bastardi non avevano diritti speciali. Lui non li riconosceva nemmeno. No, avrebbe adottato un erede quando fosse giunto il momento e, se le promesse sussurate dagli spiriti erano vere, avrebbero potuto trascorrere ancora secoli.

Si rese conto che la sua mente stava divagando.

Sessanta soldati uccisi. Il regno di Skathandi era in guerra? Forse.

Tuttavia, era chiaro che il nemico non osava affrontarlo lì, con i suoi cavalieri e il suo enorme esercito pronto e capace di prendere il campo di battaglia.

Grida dalla testa della carovana.

Gli occhi del Capitano si socchiusero. Dalla sua posizione elevata

vide chiaramente una figura solitaria avvicinarsi da nordovest. Un mantello di pelliccia bianca svolazzava nella brezza come l'ala di uno spirito-falena, aprendosi dalle ampie spalle. Uno spadone era agganciato alla schiena dell'uomo, i bordi stranamente ondulati, la stessa lama di un colore diverso da qualsiasi metallo il Capitano conoscesse.

Mentre la figura si avvicinava, come se si aspettasse che la massa di schiavi si aprisse davanti a lei, il senso delle proporzioni del Capitano subì una violenta scossa. Il guerriero era enorme, probabilmente alto il doppio dello Skathandi più alto, forse persino più alto di un Barghast. Un volto apparentemente mascherato; no, tatuato come un vetro infranto o una ragnatela stracciata. Sotto quel volto selvaggio, il busto era coperto da una sorta di armatura a guscio di conchiglia, graziosa ma probabilmente inutile.

Be', l'idiota, enorme o meno, stava per essere schiacciato o sbalzato via. Il movimento era eterno. Il movimento era... uno spasmo improvviso contrasse la mente del Capitano, affondò le dita nel suo cervello. Gli spiriti si dibattevano terrorizzati, urlanti...

Un sapore acido sulla lingua...

Boccheggiando, il Capitano sollevò una mano.

Un servo, seduto dietro di lui in un contenitore a forma di bara in posizione verticale e che guardava attraverso una fessura nel legno, vide il segnale e tirò con forza una fune intrecciata. Il suono sordo di un corno risuonò, seguito da altri tre squilli.

E, per la prima volta in sette anni, il regno di Skathandi si fermò.

Il guerriero gigante procedette verso la testa della colonna di schiavi. Estrasse la spada. Quando abbassò quell'arma selvaggia, gli schiavi iniziarono a gridare.

Da entrambi i fianchi, la terra tremò quando i cavalieri caricarono in avanti.

Altri gesti frenetici del Capitano. I corni tornarono a risuonare e i cavalieri si spostarono in massa, allontanandosi per evitare il

gigante.

Il colpo della spada si era abbassato sull'asta centrale che collegava le imbracature del giogo, dividendo l'asta per metà della lunghezza dei venti uomini. I bulloni saltarono, le catene corsero attraverso anelli di ferro per avvolgersi e scivolare a terra.

Il Capitano era in piedi, barcollante, abbrancato alle colonne della ringhiera del balcone. E vide, mentre i suoi cavalieri tornavano a serrare le file, tutte le teste girarsi verso di lui, guardarlo, in attesa di un suo ordine. Ma lui non riusciva a muoversi. Fitte di dolore dalle ossa deformi dei piedi gli trafiggevano le gambe. Si tenne aggrappato al sostegno decorato con le deboli mani. Le formiche sciamarono nella sua testa.

Gli spiriti se n'erano andati.

Fuggiti.

Lui era solo. Era vuoto.

Barcollando indietro, crollò sul trono.

Vide uno dei suoi sergenti staccarsi dal gruppo, avvicinarsi al gigante, che ora era in piedi appoggiato alla spada. Le grida degli schiavi si spensero e quelli improvvisamente liberi dai vincoli vacillarono fino a lui, alcuni gettandosi sulle ginocchia come a sottomettersi a un nuovo re, un usurpatore. Il sergente tirò le redini e fermò il cavallo e, gli occhi all'altezza di quelli del gigante, cominciò a parlare.

Il Capitano era troppo lontano. Non poteva sentire, ma ne aveva bisogno. Il sudore gli imperlò la pelle, impregnando le preziose sete dei suoi abiti. Rabbrivì, mentre la febbre cresceva in lui. Abbassò lo sguardo sulle mani e vide il sangue sgorgare dalle vecchie ferite, nuovamente aperte. E anche dai piedi, inzuppando le morbide pantofole imbottite. Di colpo ricordò cosa si provava a pensare di morire, di lasciarsi andare, di arrendersi. Sì, là, all'ombra dei pioppi...

Il sergente riprese le redini e al piccolo trotto raggiunse il palazzo.

Si accostò, smontò in un clangore di metallo e sollevò le braccia per alzare la visiera dell'elmo. Poi salì i gradini.

«Capitano, signore. L'idiota sostiene che gli schiavi ora sono liberi».

Gli occhi in quelli azzurri del soldato, che a un tratto lo fissava con espressione incredula e sconvolta, il Capitano avvertì un'improvvisa pietà. «È lui quello, vero?».

«Signore?».

«Il nemico. L'assassino dei miei sudditi. Lo sento. La verità... la vedo, la sento. Ne avverto il gusto!».

Il sergente non replicò.

«Vuole il mio trono», sussurrò il Capitano, sollevando le mani sanguinanti. «Credi che tutto ciò che è avvenuto fosse in vista di questo momento? Tutto quello che ho fatto, solo per lui?».

«Capitano», disse il sergente in un rauco ringhio. «Quello vi ha stregato. Lo abatteremo».

«No. Tu non capisci. Loro se ne sono andati».

«Signore...».

«Allestite l'accampamento, sergente. Digli... digli che sarà mio ospite a cena. Mio ospite. Diglielo... diglielo... mio ospite, sì, proprio quello».

Il sergente, davvero un bravo soldato, salutò e se ne andò.

Un altro gesto con una mano sporca, gocciolante, maciullata. Due serve si fecero avanti per aiutarlo ad alzarsi. Lui abbassò lo sguardo su una di esse. Una Kindaru, rotonda e paffuta e con il muso appuntito come una volpe; lui vide i suoi occhi fissi sull'appendice insanguinata alla fine del suo braccio che lei reggeva, e la vide leccarsi le labbra.

Sto morendo.

Non secoli. Prima che questo giorno giunga al termine. Prima che questo giorno giunga al termine, sarò morto. «Rendetemi

presentabile», mormorò a fatica. «Non ci sarà infamia su di lui, capite? Non voglio pietà. Lui è il mio erede. È arrivato. Alla fine, è arrivato».

Le serve, gli occhi ora spalancati per la paura, lo aiutarono a entrare.

E le formiche continuarono a sciamare.

I cavalli erano disposti in cerchio verso l'interno, le code che guizzavano per scacciare le mosche, i musci abbassati a brucare l'erba. I buoi erano vicini, ancora aggiogati, e li guardavano. Kedeviss, appoggiata con le braccia incrociate a una delle ruote del carro, sembrava guardare lo straniero dai capelli grigi con lo stesso sguardo vacuo, placido.

Nimander sapeva quanto quello sguardo potesse essere ingannatore. Fra tutti loro, i pochi rimasti, lei era quella che vedeva più chiaramente, con un'acutezza e perspicacia da intimidire l'oggetto della sua attenzione. La vacuità, se l'oggetto della sua attenzione decideva infine di incontrare il suo sguardo, svaniva lentamente, sostituita da qualcosa di duro, inflessibile e immune all'offuscamento. Implacabile, sempre più affilato, fino a sembrare di trafiggere la vittima come chiodi conficcati nel legno. E solo a quel punto distoglieva lo sguardo con freddezza, incurante del cuore martellante, del volto pallido e delle gocce di sudore sulla fronte, e alla vittima così assalita non restavano che due scelte: temere quella donna, o amarla con un desiderio così selvaggio e totale da frantumare il cuore.

Nimander temeva Kedeviss. E l'amava. Non era mai stato bravo nelle scelte.

Se Kallor avvertì quello sguardo, e Nimander ne era certo, ne restò indifferente, preferendo dividere la sua attenzione tra il cielo vuoto e la landa desertica circostante. Quando non stava dormendo o mangiando. Un ospite sgradevole, categorico e perentorio. Non

cucinava, non si preoccupava di lavare il piatto sporco. Era un uomo con sei servitori.

Nenanda era dell'idea di cacciare via quel vecchio, allontanandolo con pietre e pezzi di letame, ma Nimander trovava qualcosa di incongruente in quell'immagine, come se fosse un'impossibilità così assurda da non trovare posto nemmeno nella sua immaginazione.

«Sta diventando più debole», disse Desra accanto a lui.

«Dovremmo esserci ormai. Credo», replicò Nimander. Erano subito a sud di Sarn, che un tempo era stata una città di ragguardevoli dimensioni. La strada che portava verso il centro abitato era stata popolata per tutta la lunghezza: fattorie per colture a strisce dietro alle stalle, negozi e taverne. I pochi residenti rimasti erano un manipolo impoverito, scontenti come cani frustati, che rabbiosamente zappavano un terreno rimasto incolto troppo a lungo. Gli approvvigionamenti lasciati all'intersezione a T erano stati meticolosamente sistemati in casse di legno, l'intera pila coperta da una tela impermeabile fissata agli angoli. Frutta matura, caramelle gommosi spolverate di sale, grosse forme di pane nero, strisce di anguilla essiccata, vino annacquato e tre tipi di formaggio; da dove provenisse tutto ciò, considerato il pessimo stato delle fattorie che superarono, era un mistero.

«Ci ucciderebbe se solo girassimo lo sguardo», disse Desra, gli occhi ora su Kallor.

«Skintick è d'accordo».

«Ma che uomo è?».

Nimander si strinse nelle spalle. «Un infelice. Dovremmo andare».

«Aspetta», lo fermò Desra. «Penso che Aranatha dovrebbe dare un'occhiata a Clip».

«Aranatha?».

Si guardò intorno, vide la donna seduta, le gambe piegate sotto di lei come un cerbiatto, le mani che strappavano fiori dal ciglio della strada. «Perché? Che cosa può fare?».

Desra scosse la testa, come se fosse incapace di dare una risposta. O riluttante.

Sospirando, Nimander disse: «Forza, allora, chiediglielo».

«La richiesta deve venire da te».

Perché? «Molto bene». Una dozzina di passi e raggiunse Aranatha. Mentre la sua ombra scivolava su di lei, la donna sollevò lo sguardo e sorrise.

I sorrisi così privi di circospezione, di diffidenza o riluttanza, lo colpivano sempre come segni di pazzia. Ma questa volta, gli occhi al di sopra di quel sorriso non erano affatto vacui. «Mi senti, Nimander?».

«Non capisco che cosa tu voglia dire, Aranatha. Desra vorrebbe che tu esaminassi Clip. Non so perché», aggiunse, «visto che non mi sembra tu possieda particolari capacità di guaritrice».

«Forse Desra vuole compagnia», affermò Aranatha, alzandosi con grazia.

E lui restò colpito dalla sua bellezza, come da uno schiaffo in pieno viso. Lei era così vicino, il suo respiro così caldo e così stranamente oscuro. Che cosa mi succede? Kedevis e adesso Aranatha.

«Stai bene, Nimander?».

«Sì». No. «Sto bene». Che cosa si è risvegliato in me, da provocare angoscia ed esaltazione?

Lei gli posò una mezza dozzina di fiori bianchi in mano, tornò a sorridere, poi si diresse verso il carro. Una lieve risata di Skintick lo riportò alla realtà.

«Ce ne sono ancora di quelli», disse il cugino, seguendo Aranatha con lo sguardo. «Se dobbiamo essere un gruppo discordante, e sembra che lo siamo, allora ne consegue che ci disorientiamo ogni volta a vicenda».

«Dici cose senza senso, Skintick».

«Ma è questo il mio compito, no? Non ho idea di dove ci stiamo

dirigendo. No, non mi riferisco a Bastione, e nemmeno allo scontro che penso sia ormai imminente. Mi riferisco a noi, Nimander. Soprattutto a te. Meno controllo hai e maggiore sembra diventare la tua capacità di comando, la qualità necessaria a un capo; come quei fiori nella tua mano, petali che si schiudono».

Nimander contorse la bocca in una smorfia a quelle parole e si rabbuiò abbassando lo sguardo sui fiori. «Tra poco saranno morti». «Come forse tutti noi», replicò Skintick. «Ma... è bello finché dura».

Kallor li raggiunse quando si prepararono a riprendere il viaggio. Il viso consumato era insolitamente privo di colore, come se il sangue fosse stato drenato dal vento incessante. O dai ricordi che lo perseguitavano. L'inespressività dei suoi occhi suggerì a Nimander che quell'uomo fosse privo di umorismo, che il concetto gli fosse sconosciuto come l'idea di rammendare gli strappi nei suoi abiti. «Avete finalmente finito di riposare?» domandò Kallor con un lieve ghigno, notando i fiori ancora in mano a Nimander.

«I cavalli ne avevano bisogno», affermò Nimander. «Hai fretta? In tal caso, puoi sempre andare avanti. Quando ti fermerai per la notte, magari ti raggiungeremo. O forse no».

«E allora chi mi darebbe da mangiare?».

«Potresti sempre pensarci da solo», intervenne Skintick. «Immagino che non sarebbe la prima volta».

Kallor scosse le spalle. «Guiderò il carro», disse allontanandosi.

Nenanda aveva recuperato i cavalli e ora stava riportandoli. «Hanno tutti bisogno di essere riferrati», osservò, «e questa dannata strada non è certo di aiuto».

Un improvviso trambusto proveniente dal carro li fece girare tutti, in tempo per vedere Kallor volare giù oltre la barra laterale e atterrare pesantemente a terra, sul viso un'espressione di attonita sorpresa. Sopra di lui, in piedi nel carro, c'era Aranatha, e anche a quella distanza loro videro qualcosa di oscuro e selvaggio ardere

nei suoi occhi.

Desra era accanto a lei, la bocca spalancata.

A terra, sdraiato sulla schiena, Kallor iniziò a ridere. Una risata stridula, ansante.

Con un'occhiata interrogativa a Skintick e Nenanda, Nimander si avvicinò.

Aranatha si era girata e aveva ripreso a occuparsi di Clip, bagnandogli delicatamente le labbra con gocce d'acqua. Infilati i fiori sotto la cintura, Nimander si issò sul carro e incontrò gli occhi di Desra. «Che cosa è successo?».

«Si è preso dell'acqua», rispose Desra in tono piatto, indicando Aranatha. «Lei, ehm, l'ha spinto via».

«Era in equilibrio su un raggio della ruota?» domandò Skintick da dietro Nimander.

Desra scosse la testa. «Una mano sulla sbarra. Lei lo ha... fatto volare».

Il vecchio, la risata che si spegneva, stava tirandosi in piedi. «Dannati Tiste Andii», disse, «zero senso dell'avventura».

Ma Nimander si accorse che, nonostante l'apparente allegria, il grigio guerriero era scosso. Tirando un respiro profondo e trasalendo per una fitta di dolore al costato, l'uomo raggiunse il retro del carro e risalì, ma questa volta si tenne a debita distanza da Aranatha.

Nimander si appoggiò alla barra, vicino ad Aranatha. «Stai bene?» le chiese.

Sollevato lo sguardo, lei gli rivolse un altro di quei sorrisi spaventosamente innocenti. «Riesci a sentirmi adesso, Nimander?».

Bastava la sola idea dell'acqua per creare un'illusione così perfetta da ingannare tutti i sensi? L'ansa sinuosa del Fiume Solitario, conosciuto come Dorssan Ryl, abbracciava metà della Prima Città di Kharkanas. Prima dell'arrivo della luce non c'era riflesso dalla

superficie oscura, e immergere una mano nell'incessante fluire significava non sentire altro se non un fresco respiro contro la pelle, mentre la corrente sospirava intorno all'intrusa. Acqua nell'Oscurità, sogni nel sonno; così scriveva uno dei Poeti Folli del novantatreesimo secolo, appartenente a una corrente poetica caratterizzata dalla brevità, uno stile che crollò nel secolo successivo durante il periodo denominato Illuminata Fioritura, in cui trionfarono un'arte e un'oratoria particolarmente ricche e ampollose.

L'acqua come perfetta illusione... ma c'era davvero differenza con l'acqua reale? Se i sensi forniscono tutto ciò che definisce il mondo, allora non erano forse gli arbitri della realtà? Da giovane accolito, infiammato da ogni sorta di passione, Endest Silann aveva discusso l'argomento, campana dopo campana, con i suoi compagni studenti. Tutti quei temi Essenza della verità, menzogna dei sensi, che allora sembravano tanto importanti, prima che ogni universo esplodesse nella conflagrazione della creazione, sospingendo tutte quelle splendenti candele oltre il bordo del tavolo, giù nel mare vorticoso della cera dove ogni pensiero, ogni idea si fondeva in una e nessuna, nel liquame bollente dove tutti annegavano, per quanto intelligenti, saggi e poetici fossero.

Che cosa penso di questi giorni? Niente se non l'assurdità della mia sprecata giovinezza. «La certezza erode, un mondo senza stupore». Ah, ma allora quei poeti succinti forse erano inciampati in qualcosa. È questo ciò che mi ossessiona ora? Il sospetto che tutte le verità che contano giacciono da qualche parte nella giovinezza di un'anima, in quei giorni eccitanti in cui parole e pensieri potevano ancora splendere, come nati dal nulla ed esclusivamente per la nostra personale edificazione.

Generazione dopo generazione, tutto ciò non cambia. O forse ci conforta crederlo. Eppure mi chiedo, quel periodo di delizia si sta forse accorciando? Si sta restringendo, costretto in un nuovo

genere di brevità, quella dove l'ignoranza precede e il cinismo trionfa, ed entrambi affollano il prezioso istante?

Che cosa ne sarà allora della generazione successiva? Affamata di stupore, indifferente alla realtà o all'irrealtà dell'acqua che scorre, impegnata solo a chiedersi se galleggerà o annegherà. E così, destinata a perdere, ahimè, il senso della differenza tra le due.

Non c'era nessuno, là, nella sua modesta stanza, a udire i suoi pensieri. Nessuno, in realtà, a cui interessassero. Le azioni devono susseguirsi, altrimenti i testimoni vengono travolti dalla noia e dall'inquietudine. E se i segreti dimorano nel vortice oscuro di qualche fiume non visto, non immaginato, cosa importa se lo sforzo per scavare a fondo era semplicemente eccessivo? No, meglio... galleggiare.

Ma le preoccupazioni per i giovani Tiste Andii che crescevano ora a Corallo Nera erano energia sprecata. Lui non aveva saggezza da offrire, anche se qualcuno di loro fosse stato incline ad ascoltare, e così non era. I vecchi possedevano solo la singola virtù della sopravvivenza, e quando niente cambiava, era indubbiamente una vuota virtù.

Lui ricordava il grande fiume, il suo profondo mistero di vita. Dorssan Ryl, nel quale le fogne versavano il sangue diluito dalla pioggia dei morti e dei morenti. Il fiume proclamava la sua realtà con un ruggito, mentre torrenti di pioggia scrosciavano e le nuvole, gemendo, cadevano come bestie sulle ginocchia, per poi scivolare nelle correnti ora impetuose ed essere trascinate nelle nere profondità. Tutto questo, inghiottito da un'illusione.

C'era stata una donna, un tempo, e sì, forse l'aveva amata. Come la mano tuffata nell'acqua fresca, forse era stato sfiorato da quell'esaltante emozione, quella sussurrata ossessione per la quale i poeti muoiono e a causa della quale uomini e donne uccidono chi è loro più caro. E lui ricordò che l'ultima volta che aveva posato gli

occhi su di lei, giù lungo le rive del Dorssan Ryl, impazzita dall'abbandono della madre (come molti altri), non aveva riconosciuto nulla nei suoi occhi. In quel volto che aveva conosciuto, che aveva adorato, c'era ormai solo il nulla. Lei se n'era andata, per sempre.

E così le tenni la testa sotto, guardai quegli occhi che mi fissavano, confusi, spalancarsi sempre di più, riempirsi di terrore, e panico. E poi, all'ultimo momento, non vidi forse una luce improvvisa, un improvviso...

Oh, quello era un incubo. Lui non aveva fatto nulla, lui era di quelli codardi. E l'aveva guardata andare via, con tutti gli altri disperati per la perdita, partire in un pellegrinaggio senza speranza, una fatale ricerca per trovare di nuovo Lei.

Che viaggio doveva essere stato! Prima che l'ultimo folle cadesse nel momento finale, al termine di un cammino punteggiato di cadaveri per leghe e leghe. Una crociata di pazzi, che vagavano nel nulla.

Dopo che se n'erano andati, Kharkanas era diventata una città praticamente vuota. La prima signoria di Anomander Rake su stanze echeggianti, case vuote. Ce ne sarebbero state molte altre.

E poi la quiete, fluttuante come relitti sull'acqua, non ancora catturati dalle correnti, non ancora così impregnati d'acqua da svanire, crollati come una luna spezzata nel letto fangoso. Naturalmente non poteva durare. Era necessario un altro tradimento, per frantumare il mondo una volta per tutte.

La notte appena trascorsa Endest Silann, nel recarsi in una dispensa sul retro al piano superiore, aveva incontrato il Figlio dell'Oscurità in un corridoio. Alcuni umani, ritenendolo un atto di onore, avevano appeso una serie di antichi arazzi Andii lungo entrambe le pareti del passaggio. Scene di Kharkanas, e in una appariva il Dorssan Ryl, sebbene nessuno lo avrebbe capito se non avesse

conosciuto quella particolare visuale, da dove il fiume appariva come uno sfregio scuro, un artiglio avvolto intorno al cuore della città. Non c'era un ordine particolare, gli arazzi erano disposti a caso, nell'ignoranza, e percorrere quel corridoio significava essere investiti da un collage di immagini, ricordi distinti, slegati l'uno dall'altro.

Anomander Rake era davanti a un arazzo, gli occhi una scura sfumatura d'ambra. Occhi predatori, fissi come quelli di un leone prima della carica. Nell'immagine sbiadita, una figura si ergeva al centro di una carneficina. I corpi cadevano innanzi a lei, ricoperti dal sangue di ferite aperte sulla schiena. Niente di sottile, l'indignazione del tessitore che trasudava da ogni filo. Pelle bianca, occhi onice, capelli neri e lucidi di sudore intrecciati come funi appese. La figura, la spada bagnata nelle mani, guardava verso lo spettatore, insolente e fredda. Nel cielo distrutto dietro di lei volteggiava Locqui Wyval, nelle fauci teste di donne, le bocche spalancate in urla quasi udibili.

«Lui non intendeva farlo sul serio», aveva mormorato Anomander Rake.

Ma lo aveva fatto. «La vostra capacità di perdonare supera di gran lunga la mia, signore».

«Il corpo segue la testa, ma a volte è il contrario. C'era una cabala. Ambiziosa, famelica. Loro lo hanno usato, Endest, lo hanno brutalmente usato».

«Hanno pagato per questo, no?».

«Tutti abbiamo pagato, amico mio».

Endest Silann aveva distolto lo sguardo. «Detesto questo corridoio, signore. Quando devo attraversarlo, non guardo mai né a destra né a sinistra».

Rake aveva grugnito. «È indubbiamente una fonte di recriminazione».

«Un promemoria, signore, del fatto che alcune cose non cambiano

mai».

«Devi rilassarti, Endest. Questo tuo scoramento può... devastare l'anima».

«Ho sentito che c'è un fiume che si getta nella Baia Corallo. Eryn o Maurik. Dalle profondità abissali, pare».

Anomander Rake, continuando a osservare l'arazzo, aveva annuito.

«Spinnock Durav l'ha visto, ha camminato lungo la sua riva. Dice che gli ricorda Dorssan Ryl... la sua infanzia».

«Sì, ci sono alcune similarità».

«Stavo pensando, se potessi essere esonerato...».

Il suo signore lo aveva guardato e aveva sorriso. «Un pellegrinaggio? Ma certo, Endest. In tal caso, potrai tornare prima che trascorra un mese».

Ah, ci siamo così vicini, allora? «Non starò via a lungo, signore. Voglio solo vedere con i miei occhi. Nient'altro».

Lo sguardo era diventato più attento e gli occhi d'ambra si erano offuscati, divenendo più simili al... fango. «Temo che potresti restare deluso. È solo un fiume profondo. Non possiamo toccare il passato, amico mio». Era tornato a guardare l'arazzo. «E gli echi che crediamo di udire, be', ci ingannano. Non essere sorpreso, Endest, se non troverai niente di ciò che cerchi, e tutto ciò che temi».

E che cosa pensate che cerchi, signore? Non vi chiederò che cosa pensiate che io tema, perché conoscete la risposta. «Pensavo che la camminata potrebbe farmi bene».

«E così sarà».

Adesso, il giorno successivo, se ne stava seduto nella sua stanza. Un piccolo zaino di cuoio con le provviste era posato accanto alla porta. E il pensiero di una camminata, lunga, su per le montagne impervie sotto il solleone, non sembrava più così invitante. L'età combinava simili pasticci, alimentando il desiderio e facendo poi morire di fame la volontà. E dopotutto, che cosa avrebbe ottenuto

rivedendo il fiume?

Un promemoria di illusioni, forse, un promemoria per ricordare che, in un regno irraggiungibile, si ergevano le rovine di quella che un tempo era stata una grande città e che, intorno a esse, scorreva il Dorssan Ryl, ancora vivo, incessante nella sua perfetta assenza, nel giocare il gioco dell'esistenza. Un fiume di pura oscurità, l'acqua di vita dei Tiste Andii, e se i figli se n'erano andati, be', che differenza faceva?

I figli se ne vanno. I figli abbandonano i vecchi costumi e i vecchi stolti, con tutti i loro inutili consigli, possono borbottare e brontolare a spazi vuoti e annuire agli echi di risposta. Pietre e mattoni sono il pubblico ideale.

No, avrebbe intrapreso quel viaggio. Avrebbe sfidato le follie dell'anzianità, e gli occhi dei giovani non l'avrebbero giudicato, né deriso. Un pellegrinaggio solitario.

E tutti quei pensieri, apparentemente così indulgenti e ribelli, forse alla fine avrebbero rivelato il loro valore, spingendo echi disperati verso quel momento futuro di rivelazione. Ah! Ma lui credeva a simili cose? Possedeva la fede necessaria?

«Non porre domande, il fiume risponderà».

«Interroga il fiume, trova la risposta».

I Poeti Folli trascorsero una vita a dichiarare guerre nella loro prosa tradotta. Ottenendo che cosa? Solo l'implosivo annientamento della loro tradizione.

«Ho bisogno che tu intraprenda un viaggio».

Spinnock Durav sfoderò un sorriso. «Quando, signore».

Anomander Rake allungò le gambe finché gli stivali furono quasi sulle fiamme nel camino. «Presto, credo. Dimmi, come va il gioco?».

L'altro socchiuse gli occhi guardando il fuoco. «Non bene. Oh, vinco ogni volta. È solo che il mio avversario migliore ultimamente

non dà il massimo. Ha la mente da un'altra parte, purtroppo. Non c'è pressione su di me e questo mi toglie buona parte del piacere».

«Parliamo del Seerdomin».

Spinnock sollevò lo sguardo, momentaneamente sorpreso. Ma certo, si disse, dopotutto lui è il Figlio dell'Oscurità. Possono anche chiamarlo il Re Fantasma, ma dubito che ci sia qualcosa che lui non sa o non conosce a Corallo Nera. Non vi baderanno finché non commetteranno un terribile errore e allora sarà troppo tardi. «Sì, il Seerdomin, l'Ottenebrato».

Un sorriso abbozzato sul volto di Anomander Rake. «Itkovian era un uomo davvero straordinario. Questo nuovo culto mi interessa, e non sono sicuro che gli avrebbe fatto piacere. Vedeva se stesso come un soldato, un soldato che aveva fallito. La caduta di Capustan l'aveva devastato». Si fermò, ricordando, poi riprese: «Non erano altro che una compagnia di mercenari, con effettivi ridotti. Niente a che fare con la Guardia Cremisi. Oso dire che persino la Guardia Cremisi non ce l'avrebbe fatta a difendere Capustan».

Spinnock Durav restò in silenzio, attento. All'epoca lui era lontano. Un altro viaggio per il suo signore. A caccia di un drago. Le chiacchiere che aveva sentito alla fine della sua ricerca era meglio dimenticarle.

«Sapeva perdonare tutti, ma non se stesso».

Non c'è da stupirsi che ti piacesse.

Anomander Rake sospirò. «Non so dirti di quanto tempo avrai bisogno, Spinnock. Tutto quello che potrai, forse».

Mentre il significato di quell'affermazione penetrava in lui, Spinnock Durav avvertì un insolito sconforto. Arrabbiato con se stesso, con movimenti lenti posò le mani sui braccioli della sedia, le dita che si avvolgevano intorno al legno liscio, sperando di non lasciar trapelare nulla dall'espressione del suo viso. Questo è ciò che faccio e che farò. Fino alla fine dei miei giorni. Lei è giovane,

così giovane... oh, è inutile pensare... a tutto... a lei. Era capace di celare l'angoscia dai suoi occhi? Quali pensieri, quali dubbi, arrovellavano ora il suo signore mentre guardava il vecchio amico? Frustrato, Spinnock Durav posò lo sguardo su Anomander Rake. Il Signore di Corallo Nera se ne stava seduto, la fronte aggrottata, gli occhi sugli stivali.

Da quanto tempo è così? «Ce l'ho sempre... fatta, signore».

«Sì, è vero. Sono curioso. Che cosa tormenta il Seerdomin?».

«Una crisi di fede, credo». La vita come una partita di Kef Tanar, quel saltellare da un sentiero all'altro. Lo fa così bene, quest'uomo che non ho mai sconfitto nelle nostre guerre a tavolino, non una volta. Ma posso stare con te, signore, per lo meno fino a qui. «Ha cessato i suoi pellegrinaggi quotidiani. Tra quelli che vivono là fuori, erano cresciute delle... aspettative. Che, pare, lui sia incapace di soddisfare».

«Ti muovi con circospezione, Spinnock Durav. Non è da te».

«Non possiedo ancora tutti i dettagli».

«Ma presto li avrai».

«Alla fine, sì, li avrò».

«E poi?».

Spinnock fissò Rake. «Farò ciò che andrà fatto».

«Allora sarà meglio che ti sbrighi».

Ah, sì, adesso capisco.

«Il Redentore è un dio totalmente inerme», affermò Anomander Rake dopo qualche istante. «Incapace di rifiutare, incapace di dare. Una spugna che inghiotte l'intero mare. E poi quello successivo e quello dopo ancora. Ma può andare avanti per sempre? Se non fosse per Itkovian, direi di no».

«È una sorta di fede, signore?».

«Forse sì. La sua capacità di perdonare è davvero infinita? Prendere su di sé le sofferenze e le colpe degli altri per tutta l'eternità? Lo ammetto, ho serie difficoltà con i principi cardine di questo culto.

Oh, come ho detto, ammiravo molto Itkovian, l'Incudine-Scudo delle Spade Grigie. Ed entro certi limiti capisco persino il suo gesto con i Kron T'lan Imass. Come Redentore, tuttavia... Non posso che interrogarmi su un dio così incline ad assumersi i crimini e le debolezze morali dei suoi seguaci senza chiedere niente in cambio: nessuna aspettativa di cambiamento comportamentale, nessuna minaccia di punizione qualora continuassero a trasgredire. Assoluzione. Sì, capisco il concetto, ma assoluzione non è lo stesso di redenzione, no? La prima è passiva. La seconda richiede uno sforzo, che a sua volta richiede sacrificio e privazioni, e tutte le più alte qualità di ciò che chiamiamo virtù».

«Tuttavia lui è chiamato il Redentore».

«Perché si assume il compito di portare alla redenzione tutti quelli che vanno da lui, che rivolgono a lui le loro preghiere. E sì, è un atto di profondo coraggio. Ma lui non si aspetta lo stesso comportamento dalla sua gente; sembra non possedere alcuna aspettativa di sorta».

Quell'improvvisa loquacità del suo signore indicava una lunga e ponderata riflessione, un dispendio di energia dedicato allo studio del culto che attecchiva al confine di Corallo Nera e della Notte e tutto ciò appariva... inusuale. «Allora, lui conduce attraverso l'esempio».

Un improvviso luccichio di interesse attraversò gli occhi di Anomander Rake, che osservò Spinnock Durav con particolare attenzione. «Qualche seguace si è forse imbattuto in questa possibilità, Spinnock Durav?».

«Non lo so. Io, ehm, non credo. Ma, signore, al momento sono troppo lontano e distante dalla questione».

«Se il Redentore non può rifiutare, allora è intrappolato in uno stato di squilibrio. E mi chiedo, che cosa sarà necessario per ristabilire l'equilibrio?».

La bocca di Spinnock Durav si seccò di colpo, e se lui avesse

costruito orgogliosi castelli di comprensione, se avesse eretto robuste fortificazioni a protezione delle sue supposizioni e avesse schierato vasti eserciti per discutere il suo caso e per muovere, allineare e manovrare al fine di difendere le sue teorie, e se quella fosse stata davvero una partita di Kef Tanar, allora in un'unica semplice domanda, il nemico aveva distrutto il suo impero. Che cosa sarebbe necessario per ristabilire l'equilibrio?

Un uomo che rifiuta.

Tu dici che il tempo è poco, mio signore. Mi porti a mettere in luce ciò che mi preoccupa, perché tu vedi che qualcosa mi preoccupa, e poi, tra le elevate nuvole della discussione religiosa, tu scagli un accecante fulmine che mi colpisce al cuore.

Se devo fare qualcosa, devo farlo subito.

Mio signore, la mia ammirazione per te è sconfinata. Il mio amore per te e la compassione che con tanta delicatezza sveli risvegliano in me questa disponibilità, per attaccare senza esitazione ciò che tu vorrai che colpisca, per sopportare e resistere per tutto il tempo necessario, poiché è ciò di cui tu hai bisogno.

«È un bene che io sia immune al calore», commentò Anomander Rake, «perché ho seriamente bruciato gli stivali».

E così il fuoco cresce intorno a te, eppure tu non sussulti.

Non ti abbandonerò, mio signore.

«Endest Silann è ora lungo la strada sulla montagna», disse Anomander Rake alzandosi. «E Crone è tornata, ma presto dovrà volare di nuovo via. Le chiederò di mandare alcuni nipoti a proteggerlo lungo il cammino. A meno che, ovviamente, tu non

ritenga che vederli volteggiare sopra di lui possa offendere Endest Silann».

«Potrebbe, signore, ma ciò non dovrebbe cambiare la vostra decisione».

Un sorriso appena accennato. «Sono d'accordo. Porta i miei saluti alla sacerdotessa, Spinnock».

Fino a quel momento, quest'ultimo non aveva capito che sarebbe andato a far visita alla Somma Sacerdotessa – che aveva rinunciato al suo vero nome in virtù del suo ruolo nel Tempio di Oscurità, per fare delle sue gambe sempre-aperte un atto impersonale, che faceva del suo corpo un contenitore e nulla più –, ma ora sapeva che era esattamente quello che doveva fare. Kurald Galain era, in quel momento, un canale molto agitato. Le tempeste tuonavano dentro di esso, tirando ogni filo del potere. Le energie crepitavano. Rendendola insaziabile. Così lei mi vorrà. Ma non è questo che preoccupa Anomander Rake. C'è qualcos'altro. Devo andare da lei, e non so nemmeno perché.

Ma lui, sì.

Spinnock Durav si ritrovò seduto da solo nella piccola stanza. Il fuoco era ridotto a pochi tizzoni. L'aria odorava di cuoio bruciato.

La Somma Sacerdotessa del Tempio di Oscurità aveva tagliato i capelli ancora più corti, conquistando così un aspetto più mascolino mentre lo spingeva sulla schiena e lo cavalcava con la sua abituale irruenza. Normalmente, a quel punto lui avrebbe cominciato a farla rallentare, opponendo resistenza a sfida della sua impazienza, e così l'avrebbe guidata verso il piacere. Questa volta, invece, la lasciò fare. Era tutto conseguente. Da quando quella forza sconosciuta aveva vibrato attraverso Kurald Galain, tutte le sacerdotesse erano divenute frenetiche nel loro desiderio, trascinando i maschi Tiste Andii nel tempio e nelle stanze con i letti

morbidi. Se le voci erano vere, anche gli occasionali maschi umani venivano portati dentro per quello stesso necessario interrogatorio. Ma nessuna risposta poteva essere trovata nell'appagamento della carne, e forse tutto ciò era una sorta di metaforica rivelazione di quella cruda verità, una verità che si estendeva ben oltre il tempio e i precetti delle sacerdotesse. Eppure, non voleva risposte da Salind? Da quella giovane umana che non poteva avere più di vent'anni? Da un'altra Somma Sacerdotessa?

Lui aveva visto troppo, aveva vissuto troppo a lungo. Tutto quello che lei doveva affrontare e tutte le esperienze che ancora l'aspettavano appartenevano alla sua età e dovevano essere indubbiamente condivise da qualcuno con quegli stessi anni. Lui non aveva desiderio di essere mentore, poiché lo studente superava in fretta la necessità di un mentore (se quest'ultimo aveva fatto un buon lavoro!), e poi era il mentore che si scagliava contro l'idea di equità o dell'essere superato. Ma l'impossibilità dell'idea andava oltre. Lei non lo avrebbe mai superato. Anzi, lei sarebbe invecchiata fin troppo rapidamente e le sensibilità della sua vita, una vita così troncata, non avrebbero mai potuto uguagliare le sue.

Korlat non aveva esitato con il sergente Malazan Whiskeyjack; Spinnock aveva udito la tragica storia, un tutt'uno con la conquista di Corallo Nera e la caduta del Dominio di Pannion. E la prolungata assenza di Korlat e del fratello, Orfantal. Tuttavia, Whiskeyjack era stato un uomo ormai prossimo alla cinquantina, aveva vissuto buona parte della vita. E chi poteva dire che l'unione sarebbe durata? Quando, in un brevissimo lasso di tempo, Korlat avrebbe visto il suo amato scivolare nel decadimento, la schiena curva, le mani tremanti, la memoria che lo abbandonava.

Spinnock riusciva quasi a immaginare la fine, quando Korlat, il cuore spezzato, avrebbe affrontato la realtà con un coltello tra le mani, riflettendo sul gesto pietoso di porre fine alla vita del marito. Era forse qualcosa da aspettare con piacevole ansia? Non abbiamo

già sufficienti fardelli?

«Se non fosse per il tuo desiderio che sento nel mio nido», disse la donna che ora giaceva sotto di lui, «direi che sei disinteressato, Spinnock Durav. Sembra che tu non sia qui con me, e sebbene si dica che la verga di un uomo non menta mai, ora mi chiedo se sia davvero così».

Sbattendo le palpebre, Spinnock abbassò lo sguardo su di lei. Su quel volto attraente, che ben si adattava alla natura della sua devozione e tuttavia sembrava fin troppo innocente, troppo aperto, per quella vita di disinibito appagamento. «Ti chiedo scusa», disse. «Aspettavo che tu... partissi».

Lei scivolò fuori da sotto di lui, si sedette e passò le sottili dita nei corti capelli a spazzola. «Ultimamente non ci riusciamo», disse. Ah, ecco il motivo della vostra disperazione, della vostra avidità.

«Tornerà come prima», affermò lei. «Deve. Qualcosa... sta cambiando, Spin».

Lui fissò quella schiena dalla pelle perfetta, l'aggraziata curva della spina dorsale, la lieve rotondità dei fianchi che sapeva essere morbidi e freschi al tatto. L'angolo delle sue spalle denotava una temporanea sazietà o una più prolungata stanchezza. «Il nostro signore ti manda i suoi saluti».

Lei si girò per guardarlo, le sopracciglia inarcate per la sorpresa. «Davvero? Sarebbe la prima volta».

Spinnock si accigliò. Sì, è vero. Non ci avevo pensato. «Presto partirò».

Gli occhi di lei s'indurirono. «Perché ti tratta così? Come se ti possedesse e potesse fare di te ciò che gli pare».

«Io lo rappresento. Faccio le sue veci».

«Ma tu non sei il Figlio dell'Oscurità».

«No, è vero».

«Un giorno morirai in vece sua».

«Lo so».

«E allora dovrà trovarsi un altro stolto».

«Sì».

Lei tornò a guardarlo, poi si girò e scattò in piedi. La pelle nera luccicò al bagliore delle lanterne; non più una forma mascolina, ma una figura tutta curve e morbide valli. Spinnock sorrise. «Anche tu mi mancherai».

Un sospiro. La resa. E quando tornò a voltarsi verso di lui, non c'erano ombre nei suoi occhi. «Facciamo quel che possiamo».

«Sì».

«No, tu non capisci. Il tempio, le mie sacerdotesse. Noi tentiamo, come ci tenta Anomander Rake, di restare aggrappate a un qualche significato, a un qualche scopo. Lui pensa che tutto ciò possa essere trovato nelle lotte dei popoli inferiori, gli umani e tutti i loro squallidi battibecchi. Si sbaglia. Noi lo sappiamo e anche lui lo sa. Il tempio, Spin, sta scegliendo un'altra strada. La rinascita del nostro portale, il ritorno di Madre Oscurità, nella nostra vita, nella nostra anima».

«Sì. E?».

Una luce si sparse nei suoi occhi. «Noi cadiamo, come lui. Noi lo sappiamo e lui lo sa. Il Figlio dell'Oscurità non mi manda i suoi saluti».

Allora... lui ha detto «sacerdotessa».

Ma non intendeva questa. Spinnock si tirò su a sedere, si allungò verso gli abiti sparsi a terra. «Somma Sacerdotessa», disse, «che cosa mi sai dire del Culto del Redentore?».

«Che cosa?».

Lui sollevò lo sguardo, sorpreso da quel tono allarmato. Dopo un istante, scosse la testa. «No, non sono interessato al perdono. Abbracciare i T'lan Imass ha ucciso quell'uomo; che cosa succederebbe alla sua anima se abbracciasse noi?».

«Non mi prendo nemmeno la briga di pensarlo, Spin. Oh, a modo suo è stato eroico... tutto quel sangue versato inutilmente a causa del suo comportamento... tuttavia... eroico. Se non parli dei nostri fardelli, allora non capisco la tua domanda».

«È un culto appena nato. Che forma prenderà?».

Lei tornò a sospirare, un evento estremamente raro e ulteriore prova della sua spossatezza. «Come hai detto, è davvero molto giovane. E come per tutte le religioni, ciò che accadrà adesso, nei primi momenti, sarà fondamentale per plasmarne la forma, il futuro. E questo è motivo di preoccupazione, in quanto sebbene i pellegrini si raccolgano e offrano doni e preghiere, manca un'organizzazione. Nulla è stato formulato, non esiste una dottrina, e tutte le religioni ne hanno bisogno».

Lui si sfregò la guancia, riflettendo, poi annuì.

«Perché ti interessa?» gli chiese.

«Non lo so bene. Comunque apprezzo la tua competenza». Tacque, guardò gli abiti che teneva in mano. Aveva dimenticato qualcosa, qualcosa di importante. Che cosa poteva essere?

«Non mi sbagliavo», osservò lei, continuando a scrutarlo. «Non sei te stesso, Spin. Sei finalmente infastidito per le richieste del tuo signore?».

«No». Forse, ma non tanto da doverne parlare. Il problema è mio, dopotutto. «Sto bene, Somma Sacerdotessa».

Lei sbuffò. «Nessuno di noi sta bene, Spin», affermò mentre si voltava.

Lo sguardo di Spinnock cadde sulla spada e la cintura lasciate a terra. Ma certo, aveva dimenticato il suo rituale. Raccolse l'arma e mentre la Somma Sacerdotessa s'infilava la veste, raggiunse il tavolo e ve la posò sopra. Dalla saccoccia di cuoio appesa alla cintura estrasse una piccola spugna, una fiaschetta di olio di anguilla e una pezza macchiata di pelle di squalo.

«Ah, adesso va di nuovo tutto bene», commentò la Somma

Sacerdotessa dalla soglia. «Ci vediamo, Spin».

«Sì, Somma Sacerdotessa», replicò lui, ignorando il tono sarcastico della donna. E il bisogno che celava tanto malamente.

La pioggia era giunta dal mare, trasformando i sentieri in fiumi di fango. Salind sedeva nella baracca di fortuna, le gambe raccolte sotto di sé e il corpo scosso da brividi mentre l'acqua gocciolava dai buchi nel tetto. Altra gente era andata a grattare alla sua porta, ma lei aveva cacciato via tutti quanti.

Ne aveva abbastanza di essere una Somma Sacerdotessa. Quella sua elevata sensibilità ai capricci del Redentore stava rivelandosi una maledizione. Che importanza avevano tutte quelle vaghe emozioni provenienti dal dio, che lei percepiva? Non poteva fare nulla per lui.

Tutto ciò non avrebbe dovuto sorprenderla e si disse che ciò che stava provando non era dolore, ma qualcos'altro, qualcosa di più impersonale. Forse era la sua sofferenza per il numero sempre crescente di vittime mentre Gradithan e la sua sadica banda continuavano a terrorizzare l'accampamento, al punto che alcuni pellegrini meditavano di andarsene non appena la strada fosse stata di nuovo asciutta. O il suo fallimento con l'Ottenebrato. Le aspettative riposte in lei, e che vedeva riflesse negli occhi di molti, erano troppo gravose, pesanti. Non poteva sperare di soddisfarle tutte. E anzi, in verità, si stava rendendo conto che non poteva soddisfarne nemmeno una.

Le parole erano vuote davanti alla brutale determinazione. Erano impotenti nella difesa di qualsiasi santità venisse dichiarata, nella difesa dell'io di un individuo e della sua libertà di scegliere come e con chi vivere. L'empatia la perseguitava. La compassione apriva ferite che solo un indurimento dell'anima avrebbe potuto impedire nel futuro, ma era ciò che lei non voleva; aveva visto troppi volti, guardato in troppi occhi ed era arretrata davanti alla loro

indifferenza, al loro sadico piacere in giudizi brutali.

I giusti rivendicheranno l'esclusivo dominio sul giudizio. I giusti sono i primi a chiudere le mani a pugno, i primi a zittire i dissenzienti, i primi a costringere gli altri all'obbedienza.

Vivo in un villaggio di miti e io sono la più mite di tutti. Non c'è gloria nell'essere inermi. Né speranza.

La pioggia scrosciava, un martellante ruggito sul tetto di assi storte, piegate, il frastuono che le trapanava il cervello. Ciò che il Redentore abbraccerà non sarà né giusto né ingiusto. Nessun mortale può approvare il proprio comportamento nel nome del Redentore. Come osa prendersi simili libertà? Volti miserabili che scivolavano via, scrutando attraverso le fessure nella porta. E lei avrebbe voluto scagliarsi contro tutti loro. E gridare. Voi, dannati idioti. L'assoluzione non è abbastanza! Ma loro l'avrebbero allora giudicata, gli occhi sgranati e l'espressione afflitta, affamati di una risposta e aggrappati al concetto che si soffre per un motivo e la conoscenza di quel motivo allevia la sofferenza.

La conoscenza, disse Salind a se stessa, non allevia un bel niente. Riempie solo degli spazi che altrimenti sarebbero trascinati via dalla disperazione.

Potete vivere senza risposte? Tutti voi, chiedetevelo. Potete vivere senza risposte? Perché se non potete, sicuramente inventerete le vostre risposte ed esse vi conforteranno. E tutti coloro che non condividono la vostra visione susciteranno, con la loro stessa esistenza, paura e odio nel vostro cuore. Quale dio benedice tutto ciò?

«Io non sono affatto una Somma Sacerdotessa», gracchiò, l'acqua che le gocciolava lungo il viso.

Stivali pesanti che sguazzavano nel fango del sentiero. La porta

venne strattonata indietro e una forma scura offuscò la pallida luce grigia. «Salind».

Lei sbatté le palpebre, cercando di mettere a fuoco colui che le parlava con tanta... tanta compassione. «Non chiedermi niente», mormorò. «Dimmi ancora meno».

La figura si mosse, chiudendo la porta in uno stridore di graniglia inzuppata che riempì di nuovo la baracca di oscurità. Ferma, in piedi, l'acqua che gocciolava da un lungo mantello. «Così non va». «Chiunque tu sia», disse Salind, «non ti ho invitato a entrare. Questa è la mia casa».

«Ti chiedo scusa, Somma Sacerdotessa».

«Puzzi di sesso».

«Sì, lo immagino».

«Non toccarmi. Io sono veleno».

«Io... io non ho alcun desiderio di... toccarti, Somma Sacerdotessa. Ho percorso questo villaggio; è in condizioni deprecabili. Il Figlio dell'Oscurità, io lo conosco bene, non tollererà a lungo tale povertà».

Lei strinse gli occhi, guardandolo intensamente. «Tu sei l'amico dell'Ottenebrato. L'unico Tiste Andii per il quale gli umani sono degni di almeno un'occhiata».

«È questo ciò che credete di noi? È molto... triste».

«Sono malata. Per favore, vattene».

«Mi chiamo Spinnock Durav. Forse te l'ho detto l'ultima volta che ci siamo incontrati. Non me lo ricordo e a quanto pare, nemmeno tu. Tu mi hai... sfidato, Somma Sacerdotessa».

«No, io ti ho respinto, Spinnock Durav».

«Chissà, potrebbero essere la stessa cosa», replicò Spinnock, una nota di sardonico divertimento nella voce.

Lei sbuffò. «Oh, no, un perenne ottimista».

Lui si piegò e allungò di colpo il braccio e il palmo della sua mano si posò sulla fronte della donna. Lei si ritrasse di scatto. «Hai la

febbre», affermò Spinnock tirandosi su.

«Vattene».

«Lo farò, ma intendo portarti con me».

«E che cosa ne sarà di tutti gli altri afflitti come me in questo accampamento? Li porterai via tutti? O porterai via solo me, quella che ha suscitato la tua pietà? Sempre che sia pietà quella che provi».

«Manderò dei guaritori all'accampamento».

«Sì, fallo. Io aspetterò con tutti gli altri».

«Salind...».

«Quello non è il mio nome».

«No? Ma io ero...».

«L'ho semplicemente scelto. Non avevo un nome. Non da bambina e nemmeno fino a pochi mesi fa. Non ho mai avuto un nome, Spinnock Durav. Sai perché non sono ancora stata violentata? Alla maggior parte delle altre donne è successo. Anche a molti bambini. Ma non a me. Sono così orribile? No, non nella carne, quello lo so persino io. È perché sono una Figlia del Seme Morto. Sai cosa significa, Tiste Andii? Mia madre, la mente sconvolta, strisciava sul campo di battaglia, dove allungava la mano sotto il farsetto dei soldati morti, finché non trovava un membro solido e duro. Poi se lo infilava dentro e, se era fortunata, quello traboccava dentro di lei. Il seme di un uomo morto. Avevo una quantità di fratelli e sorelle, una famiglia di zie e una madre che, alla fine, è stata consumata da una terribile malattia che le ha divorato la carne. La mente era già andata da un pezzo. Io non sono stata violentata, perché sono intoccabile».

Lui la fissò, chiaramente sconvolto e ammutolito dall'orrore.

«Ora puoi andare, Spinnock Durav», lo congedò lei infine, tra un colpo di tosse e l'altro. Quanto avrebbe desiderato non ammalarsi tanto spesso, ma era sempre stato così.

«Questo luogo è infestato». E si mosse per prenderla in braccio.

Lei si ritrasse. «Tu non capisci! Sto male perché lui sta male!».

Spinnock si fermò e lei poté finalmente scorgere i suoi occhi: verde scuro e inclinati agli angoli e con troppa compassione nello sguardo. «Il Redentore? Sì, immagino di sì. Vieni», e la sollevò senza il minimo sforzo e lei avrebbe dovuto combattere, avrebbe dovuto essere libera di scegliere, ma era troppo debole. Spingerlo via con le mani era un gesto, un desiderio, che si trasformò in un aggrapparsi disperato al suo mantello. Come un bambino.

Un bambino.

«Quando finirà di piovere», mormorò lui, il suo respiro bruciante contro la guancia di lei, «ricostruiremo. Rifaremo tutto nuovo. Secco, caldo».

«Non violentarmi».

«Basta parlare di violenza. La febbre risveglierà molte paure. Ora riposati».

Non giudicherò. Nemmeno questa mia vita. Non lo farò. C'è debolezza nel mondo. Di ogni genere. Di ogni genere...

Uscito con la donna ora priva di conoscenza tra le braccia, Spinnock Durav si guardò intorno. Figure su tutti i lati, incappucciate o a capo scoperto sotto la pioggia, l'acqua che scivolava su di loro.

«È malata», disse. «Ha bisogno di essere curata».

Nessuno replicò in risposta.

Lui esitò, poi proseguì: «Il Figlio dell'Oscurità verrà informato delle vostre... difficoltà».

Quelli cominciarono a girargli le spalle e allontanarsi. In pochi istanti, Spinnock si ritrovò da solo.

Si diresse verso la città.

Il Figlio dell'Oscurità verrà informato... ma lui sa già tutto, no? Sa, ma lascia tutto a... a chi? A me? Al Seerdomin? Al Redentore?

«Porta i miei saluti alla sacerdotessa».

Lei, allora, questa fragile creatura tra le mie braccia. Mi prenderò cura di lei, perché in lei c'è la risposta.

Per tutti gli dei, la risposta a che cosa?

A passi incerti nella melma e nel fango, ripercorse il cammino. La notte aspettava.

E, dalle profondità della memoria, i frammenti di un'antica poesia: «La luna non piove, ma piange». Un frammento, sì, era quello che doveva essere. Ahimè, non riusciva a ricordare il resto e così doveva accontentarsi di quella frase anche se, in verità, era tutt'altro che soddisfacente.

Potrei chiedere a Endest. Ah, no, per il momento se n'è andato. Alla Somma Sacerdotessa, forse. Lei conosce tutte le poesie Tiste Andii mai composte, per il solo scopo di deriderle.

Le parole lo tormentavano, lo beffavano con la loro ambiguità. Lui preferiva le cose semplici e dirette. Solide come le sculture di eroi, quei monumenti in marmo e alabastro dedicati a un grande personaggio che, molto spesso, non era mai stato grande quanto ritenuto o proclamato, e non assomigliava affatto al volto bianco e lucente sopra un corpo divino. Oh, per tutti gli Abissi, basta!

Nell'accampamento, dopo la partenza del Tiste Andii con la Somma Sacerdotessa delirante tra le braccia, il sacerdote calvo, basso, le gambe storte e bagnato fradicio sotto le vesti di lana zuppe di pioggia, arrancò da Gradithan. «Hai visto?».

L'ex soldato grugnì. «Sono stato tentato, sai. La punta della spada proprio lì, alla base del cranio. Tiste Andii bastardo pro-genie-della-merda, in nome di Hood, che cosa pensava di venire a fare qua?».

Il sacerdote – un sacerdote di un qualche dio sconosciuto da qualche parte a sud, Bastione, forse – produsse strani versi, poi disse: «Il punto è, Urdo...».

«Chiudi quella boccaccia! Quel grado non esiste più per nessuno,

hai capito? E che lo stronzo pensi pure di essere l'unico rimasto, così da poterlo usare come se fosse il suo dannato nome. Chisseneffrega, prestò pagherà anche per questo».

«Ti chiedo scusa. Volevo solo dire che lei ora è andata».

«E allora?».

«Lei era gli occhi del Redentore, le sue orecchie, era tutto per lui nel mondo mortale, e adesso quel Tiste Andii se n'è andato portandola con sé. Il che significa che noi possiamo fare, ehm, come ci piace».

A quelle parole, un lento sorriso piegò le labbra di Gradithan, che a voce bassa disse: «Che cosa abbiamo fatto fino adesso, Monrat?».

«Mentre lei era qui, c'era il pericolo di risvegliare l'Ottenebrato al suo ruolo. Adesso non dobbiamo preoccuparci di nessuno dei due».

«Innanzitutto, io non mi sono mai preoccupato», sottolineò l'ex Urdomen con un ghigno. «Vai, striscia di nuovo nel tuo buco, e prendi con te tutti quelli che vuoi. Come hai appena detto, niente ci può fermare ora».

Quando l'orrida creatura si fu allontanata, con un gesto Gradithan chiamò uno dei suoi tenenti. «Segui quel porco di un Andii, ma tieniti a distanza. Poi raggiungi i nostri amici in città. Al tumulto è tutto sotto controllo; questo è il messaggio che devi riferire, d'accordo? Vai e torna prima dell'alba e potrai scegliere fra le donne; potrai prendertene una da tenere per un po' o strangolarla subito, per quel che m'importa. Vai!».

Se ne restò sotto la pioggia, soddisfatto. Tutto andava per il meglio. E strizzando gli occhi, riusciva persino a distinguere quella maledetta torre con la sua disgustosa struttura a forma di drago. Ah, ma presto sarebbe crollato tutto.

E sebbene non ne fosse consapevole, non a sufficienza per trovare spiegazione all'improvviso brivido che lo attraversò, voltò le spalle

a quello sguardo invisibile e così, senza saperlo, interruppe il contatto con gli occhi di rettile, freddi, assonnati che potevano vedere per lunghe distanze, nella pioggia, nel fumo e, se ce n'era bisogno, attraverso i muri di pietra.

Silanah non era affatto una struttura ricavata nella pietra. Sentinella e protettrice instancabile e onnivedente, amata dal Figlio dell'Oscurità, e in possesso di una capacità di giudizio acuta e profonda. Lei era tutto ciò. E terribile nella sua ira? Pochi mortali potevano anche solo immaginare la verità e la capacità di quel giudizio implacabile.

Il che era probabilmente un bene.

«Pietà nella compassione, nessun drago vive».

Quando l'abilità con la spada era solo fugace, qualcosa d'altro era necessario. L'ira. La sventura era che l'ira spezzava il suo contenitore, provocava crepe in tutta la fragile argilla, scovava ogni punto debole nella tempra, la graniglia di mica che si rivelava solo sui bordi dei frammenti spezzati. Nessuna riparazione era possibile, niente colla che scivolava fuori quando i frammenti erano ricomposti insieme e da pulire con la punta di un dito.

Nimander pensava alle terraglie. Anfore avvolte dalla rete che sbatacchiavano sui fianchi del carro, all'interno l'orrido nettare, una sorta di ira, forse, non molto diversa da quella che scorreva nelle sue vene quando combatteva. L'ira in battaglia si diceva fosse un dono degli dei: aveva udito quelle parole uscire dalla bocca di un fante di marina Malazan, Deadsmell, giù nella stiva della nave ammiraglia dell'Aggiunto, nel corso di una delle tante notti in cui l'uomo era sceso nella pancia buia, un boccale di rum in una mano. Inizialmente Nimander non sopportava la sua compagnia, come tutti quelli come lui, ma il Malazan aveva insistito, come un geniere che scavava sotto i muri. Il rum aveva iniziato a gorgogliare giù per le gole, sciogliendo le lingue, e dopo qualche tempo tutte le

fortificazioni e i bastioni avevano spalancato i loro portoni.

Il rum aveva acceso un fuoco nella mente di Nimander, gettando una tremolante luce rossa su una moltitudine di ricordi, raccolti come spettri intorno all'insospitale focolare. C'era una fortezza, da qualche parte, un luogo dell'infanzia sicuro e protetto da quello che chiamavano Padre. Cordoni increspati di neve che correivano lungo il sentiero acciottolato che conduceva alla porta con feritoie, un vento che ululava giù dalle grigie montagne: una momentanea dimora dove decine di bambini fuggivano precipitosamente come ratti, mentre l'alta figura di Anomander Rake vagava per i corridoi con l'indifferenza di un dio.

Che cosa c'era stato prima di ciò? Dov'erano tutte le madri? Quel ricordo era perduto, totalmente perduto.

C'era un sacerdote, un anziano compagno del Figlio dell'Oscurità, il cui compito era quello di nutrire, vestire e curare la nidiata. Li aveva osservati tutti quanti con occhi colmi di disprezzo, capendo – molto prima di loro – il futuro che li attendeva. Capendo sufficientemente bene da negare il suo calore; oh, era stato una sorta di orco per tutti loro, ma sicuramente un orco che, nonostante tutto il suo strepitare, non avrebbe mai fatto loro del male.

Sapendolo, loro ne avevano approfittato spesso. Più di una volta si erano fatti beffe del pover'uomo. Avevano fatto rotolare i calici di terracotta fra i suoi piedi quando lui passava, squittendo divertiti quando lui li colpiva spedendoli in aria e poi a terra dove si frantumavano in mille pezzi. Oppure, ancora meglio, quando perdeva l'equilibrio e atterrava sul sedere, trasalendo per il dolore.

Un fuoco crudele, che riaccendeva spettrali ricordi. Deadsmell, con quel suo modo apparentemente tranquillo, indifferente, aveva tirato fuori la loro storia. Dalla fortezza nascosta su qualche remota catena montuosa all'improvviso, sorprendente arrivo di uno straniero; l'anziano, curvo Tiste Andii che era, avevano appreso increduli, il fratello di Anomander. E così erano iniziate le

discussioni che echeggiavano dalle stanze private del loro padre, quando i fratelli si scontravano su argomenti a loro ignoti: decisioni passate, decisioni future, lo svelarsi di crimini dell'anima che portavano a dure accuse e a gelidi silenzi.

Giorni dopo, la pace tornò, in qualche modo, nell'oscurità della notte. Allora il padre andò da loro a spiegare che Andarist li avrebbe portati via tutti. Su un'isola, un luogo caldo, con distese di soffice sabbia e limpide acque, e alberi carichi di frutti. E là, in piedi nell'ombra mentre Anomander illustrava il loro futuro, se ne stava il vecchio Endest Silann, il viso sconvolto da una qualche emozione estrema. Non più calici sotto i piedi, non più dileggi e monelli sfuggenti che correvano per sottrarsi a immaginari inseguimenti (lui non li inseguiva mai, non una volta aveva acciuffato uno di loro, non una volta aveva sollevato una mano, alzato la voce; lui era solo l'oggetto della loro irriverenza, un'irriverenza che non avrebbero mai osato ribaltare sul loro padre). Lui aveva avuto il suo compito e lo aveva svolto e ora piangeva mentre i bambini venivano raccolti insieme e un canale veniva aperto, un portale verso un mondo nuovo, ignoto e misterioso dove tutto era possibile.

Andarist li condusse con sé.

Avrebbero imparato nuove cose. Le armi li aspettavano.

Un insegnante severo, non da sbeffeggiare, oh no, e fu subito chiaro quando un noncurante scappellotto alla testa di Skintick mandò quest'ultimo a gambe all'aria, uno scappellotto sicuramente in risposta a un borbottato dileggio.

I giochi erano finiti. Il mondo divenne di colpo una cosa seria.

Impararono ad amare quel vecchio. Lo amarono persino troppo, come si scoprì, poiché se Anomander poteva dimostrarsi capace di respingere gli orrori dell'età adulta e del suo orribile mondo, Andarist non lo era.

I bambini erano i soldati perfetti, gli assassini perfetti. Non

possedevano il senso della mortalità. Non temevano la morte. Traevano piacere dalla distruzione, anche quando l'obiettivo della distruzione era una vita. Giocavano con crudeltà per vedere i risultati. Capivano la semplicità del potere contenuto nell'arma che stringevano in mano.

Guarda un bambino con in mano un bastone e guarda come scappano tutte le bestie nei paraggi, che comprendono ciò che adesso è possibile e, anzi, probabile. Guarda il bambino, gli occhi che scrutano il terreno, il bastone che si abbassa per schiacciare gli insetti, per strappare i fiori, per muovere una guerra di confusione. Sostituisci il bastone con una spada. Spiega come il senso di colpa non debba essere considerato quando colui che deve morire è il nemico.

Sguinzagliali, quei bambini dagli occhi avidi.

Bravi soldati. Andarist aveva fatto di loro dei bravi soldati. Dopotutto, quale bambino non conosce l'ira?

Ma il contenitore si spezza.

Il contenitore si spezza.

Il Dio Morente, Nimander ora ne era convinto, era un bambino. I sacerdoti folli lo avevano riempito fino all'orlo, sapendo che il contenitore perdeva, e poi avevano bevuto quel puerile gocciolamento. Poiché lui era un bambino, la sete e il bisogno del Dio Morente erano insaziabili, non conoscevano fine.

Mentre procedevano lungo la strada, verso ovest, si ritrovarono tra campi coltivati. Lì, gli spaventapasseri erano davvero morti. Avvizziti, avvolti da brandelli di stoffa nera, ondeggiavano rigidi al vento. Vite versate, e a un tratto Nimander vide quei campi come bizzarri cimiteri, dove qualche aberrante credenza locale insisteva affinché i morti venissero infilzati, pronti per qualsiasi evenienza.

Guardiani di quella strada e di tutti gli stolti che la percorrevano.

Una volta, a Drift Avalii, circa un anno prima del primo attacco,

due Dal Honese mezzi morti erano stati gettati sulla costa rocciosa. Stavano remando verso l'Isola di Geni, per motivi ignoti, a bordo di una vecchia piroga. Erano entrambi nudi, poiché avevano usato ogni brandello di tessuto dei loro abiti per tappare le falle nello scafo, che in realtà erano troppe e infatti la piccola imbarcazione alla fine era affondata, obbligando i due uomini a nuotare.

E così erano giunti a Drift Avalii, dove in qualche modo erano riusciti a evitare gli scogli assassini che circondavano l'isola.

Abitanti delle giungle oscure, provenivano da una tribù ossessionata dai propri antenati. I morti non venivano sepolti. I morti entravano a fare parte delle pareti di fango delle capanne dei villaggi. Quando in una famiglia moriva un parente, veniva iniziata la costruzione di una nuova stanza, che inizialmente era costituita solo da una parete proiettata verso l'esterno. E in quella parete c'era il cadavere, naso, orecchie, bocca e orbite oculari riempiti di argilla. Argilla spalmata come una nuova pelle su volto, arti e busto. In verticale, in pose plastiche, come paralizzato in una danza. Altri due parenti dovevano morire prima che la stanza fosse completa e pronta per essere coperta con un tetto di fronde di palma.

Alcune case, grandi come castelli, si estendevano in un dedalo di camere, centinaia di esse buie e soffocanti. In questo modo, i morti non se ne andavano mai. Restavano, testimoni di tutto, eterni nel giudizio. Una simile pressione, avevano spiegato i due rifugiati, poteva condurre un uomo alla pazzia, cosa che accadeva spesso.

La giungla opponeva resistenza all'agricoltura. La sua terra rifiutava di essere domata. Gli enormi alberi erano refrattari a bruciare ed erano capaci di piegare il bordo di un'ascia di ferro. I villaggi crescevano a dismisura, divorando la terra, mentre ogni appezzamento circostante era esaurito. Le tribù rivali vivevano nelle stesse condizioni e ben presto esplosero le guerre. I defunti chiedevano vendetta per le offese subite. I parenti uccisi, i cui corpi erano stati rubati e quindi non potevano essere degnamente

custoditi, costituivano una ferita aperta, un crimine che esigeva risposta.

Sangue ovunque, avevano raccontato i due rifugiati. Sangue ovunque. E quando il nemico iniziò a distruggere i villaggi, radendoli al suolo...

Nessuna risposta alla pazzia se non la fuga.

Nimander pensava a tutto ciò mentre conduceva il cavallo per le briglie lungo la strada polverosa. Lui non aveva antenati che lo perseguitavano, né che gli ordinavano di fare questo e quello, che si comportasse in un modo o nell'altro. Forse quella era la libertà, ma lo faceva sentire stranamente... perso.

I due Dal Honese avevano costruito una nuova barca e se n'erano andati. Non a casa, ma verso un luogo ancora sconosciuto, un luogo privo di spiriti che ti fissavano da ogni parete.

Un suono metallico si sollevò dal carro e, voltandosi, Nimander vide Kallor dondolarsi e saltare giù lateralmente, fermarsi per sistemare il mantello di maglia di ferro e quindi camminare fino a raggiungerlo.

«Interessante utilizzo dei cadaveri», affermò.

«E che utilizzo mai sarebbe?» domandò Skintick, girandosi e lanciando loro un'occhiata.

«Per spaventare i corvi? Non che un corvo con un minimo di sale in zucca degnerebbe di una seconda occhiata quelle orribili piante. Be', dopotutto non sono nemmeno originarie di questa terra».

Nimander vide Skintick aggrottare la fronte. «Ah, no?».

Kallor si grattò la barba e poiché non sembrava avesse alcuna fretta di rispondere, Skintick riprese a guardare avanti.

«Saemankelyk», disse Nimander. «Il Dio Morente... che troveremo a Bastione».

Il guerriero dai capelli grigi grugnì. «Niente cambia».

«Certo che cambia», replicò Skintick senza girarsi. «Diventa sempre peggio».

«Quella è un'illusione», ribatté Kallor. «Voi Tiste Andii dovrete saperlo. Il vostro senso del peggioramento deriva dall'avanzare dell'età. Vedete di più, e ciò che vedete si scontra con i ricordi di come erano le cose un tempo».

«Sciocchezze. I vecchi coglioni come te lo dicono perché gli fa comodo. Sperate di raggelarci, di paralizzarci così che finiamo per non far niente, il che significa che il vostro prezioso status quo perdura ancora per un po', quanto basta perché viviate fino alla fine dei vostri giorni nel benessere che ritenete di esservi guadagnato. Non siete disposti ad accettare alcuna colpa, così ci dite che niente cambia mai».

«Ah, il fuoco della gioventù. Chissà, forse un giorno sarete vecchi, sempre che la vostra stupidità non vi uccida prima, e vi troverò, da qualche parte. Ve ne starete seduti sui gradini di pietra di qualche tempio abbandonato o, peggio, del monumento di un re morto. A guardare i giovani sfrecciare a destra e a sinistra. E io mi siederò accanto a voi e vi chiederò: "Che cosa è cambiato, vecchio?". E voi strizzerete gli occhi, masticherete per un po' come fanno i vecchi, poi sputerete sui ciottoli scuotendo la testa».

«Intendi vivere per sempre, Kallor?».

«Esattamente».

«E se la tua stupidità ti dovesse uccidere?».

Il ghigno di Kallor era feroce. «Finora non l'ha fatto».

Skintick tornò a voltarsi, gli occhi luccicanti e tutto a un tratto scoppiò a ridere. «Sto cambiando idea su di te».

«Il Dio Morente ha rubato l'anima di Clip», affermò Nimander. «Stiamo andando a riprenderla».

«Buona fortuna».

«Immagino che ne avremo bisogno».

«Io non sono il tipo che dà una mano, Nimander», disse Kallor.

«Nemmeno ai parenti di Rake. Forse», aggiunse, «soprattutto ai parenti di Rake».

«Che cosa ti fa pensare...».

L'uomo lo interruppe con una sbuffata. «Lo vedo in tutti voi. Tranne in quello svuotato che chiamate Clip. Siete diretti a Corallo. O lo eravate, prima di essere obbligati a questa deviazione. Ditemi, che cosa pensate che accadrà quando troverete il vostro illustre protettore? Stenderà una mano per sfiorarvi la fronte, per benedire il dono della vostra esistenza? Lo ringrazierete per il privilegio di essere ancora vivi?».

«Tu che cosa ne sai?» domandò Nimander, sentendosi avvampare per l'improvviso calore.

«Anomander Rake è un genio a iniziare cose. È a finirle che ha dei problemi».

Ah, queste parole puzzano di verità. Kallor, tu hai appena pungolato la mia anima. Un tratto che allora ho ereditato da lui? Ha fin troppo senso. «Perciò, quando gli parlerò di te, Kallor, lui conoscerà il tuo nome?».

«Eravamo conoscenti? Sì, lo eravamo. Ci deliziavamo della reciproca compagnia? Questo dovrete chiederlo a lui. Caladan Brood era più semplice, più facile da trattare. Era uno con i piedi per terra. E K'azz, invece, be', ne saprò di più quando finalmente incontrerò quel bastardo».

«Non conosco quei nomi», affermò Nimander. «Caladan Brood. K'azz».

«Non hanno alcuna importanza. Siamo stati alleati in due o tre guerre, tutto qua. E forse un giorno saremo di nuovo alleati, chi può dirlo? Quando un qualche grande esercito ci obbligherà a scendere di nuovo sullo stesso campo, tutti dalla stessa parte». Sembrò riflettere su quell'eventualità per alcuni istanti, poi disse: «Niente cambia».

«Allora stai tornando a Corallo, dove ti aspetta nostro padre?».

«No. La polvere che ho sollevato l'ultima volta, temo impiegherà qualche secolo per posarsi». Stava per aggiungere altro, quando la

sua attenzione venne attratta da qualcosa e tagliò la strada a Nimander, obbligandolo a fermarsi, per dirigersi sul ciglio della strada, rivolto a nord.

«Le ho viste anch'io», borbottò Skintick, fermandosi a sua volta.

A una cinquantina di passi dalla strada, subito dopo una striscia di piante aliene e una fila di effigi incantate, c'erano delle rovine. Solo uno dei muri della struttura quadrata, simile a quella di una torre, si elevava oltre l'altezza di un uomo. Le pietre erano enormi, sistemate senza malta. Alberi di una specie sconosciuta a Nimander avevano messo le radici sulla sommità dei muri, lasciando scivolare fino a terra lunghe e spesse funi. I rami erano scheletrici, allungati orizzontalmente sui fianchi e coperti da sporadiche foglie ruvide e scure.

Nenanda aveva fermato il carro e ora tutti osservavano le rovine che avevano tanto attirato l'attenzione di Kallor.

«Sembrano molto vecchie», disse Skintick, intercettando un'occhiata di Nimander e ammiccando.

«Jaghut», mormorò Kallor. E si diresse verso di esse, Nimander e Skintick lo seguirono.

Nel campo, i solchi nel terreno erano dilavati, morti, e così le piante spettrali. Persino le terribili nuvole di insetti erano svanite.

Kallor avanzò tra due cadaveri, ma non c'era abbastanza spazio, così allungò entrambe le mani e spinse giù i paletti. La polvere si sollevò dalle basi quando gli spaventapasseri barcollarono, poi, liberandosi, caddero a terra. Il guerriero proseguì.

«Possiamo sperare», disse Skintick tra i denti mentre lui e Nimander seguivano attraversando lo spazio creato da Kallor.

«In che cosa?» domandò Nimander.

«Che decida che il Dio Morente non gli piace. E cambi idea sul fatto di non voler muovere un dito».

«Credi sia così in gamba?».

Skintick gli lanciò un'occhiata. «Quando ha detto che era alleato di

Anomander e degli altri, non sembrava che lui fosse un soldato o un ufficiale di grado minore, no?».

Nimander aggrottò la fronte, poi scosse la testa.

Skintick sbuffò, e poi disse: «Sembrava più... un loro pari».

«Sì, è vero. Ma non importa, Skin. Lui non ci aiuterà».

«Non speravo in quello. Ma che decidesse di fare qualcosa per suoi motivi personali, qualcosa che però alla fine risolverebbe anche il nostro problema».

«Non ci scommetterei un soldo, Skin».

Avvicinandosi alle rovine, si zittirono. Per quanto decrepita, la torre era imponente. L'aria circostante sembrava granulosa, quasi fragile, ma terribilmente fredda nonostante lo spietato caldo del sole.

Il muro più alto rivelò una parte di soffitto subito sotto lo strato più elevato di pietre, che proiettava senza alcun altro evidente sostegno un'ombra profonda sul terreno sottostante. Il muro opposto era alto quanto bastava per contenere una stretta porta ad arco. Subito fuori da quell'entrata, di lato, c'era un vaso panciuto nel quale crescevano poche piante disordinate dai fiori pendenti, così in contrasto con quell'atmosfera di abbandono che Nimander restò a fissarle, incredulo.

Kallor raggiunse l'entrata, sfilò un guanto e con esso picchiò sulla cornice della porta. «Ci dai il benvenuto?» domandò a voce alta.

Dall'interno giunse un lieve fruscio e poi una voce stridula, sottile. «Devo?».

«Il ghiaccio se n'è andato da tempo, Jaghut. Le pianure sono aride e vuote. Persino la polvere dei T'lan Imass è volata via. Non vuoi sapere qualcosa del mondo che hai ignorato a lungo?».

«E perché? Niente cambia».

Kallor rivolse un sorriso compiaciuto a Nimander e Skintick, poi riportò l'attenzione sulla scura porta. «Ci permetti di entrare, Jaghut? Io sono l'Alto...».

«So chi sei, Signore della Futilità. Re delle Ceneri. Governante delle Terre Morte. Nato per la gloria e condannato a distruggerla ogni volta. Assassino dei Sogni. Saccheggiatore...».

«Va bene, può bastare. Non sono io quello che vive nelle rovine».

«No, ma tu le lasci nella tua scia, Kallor. Entrate pure, tu e i tuoi altri due. Vi accolgo come ospiti e perciò non vi strapperò la vita né divorerò le vostre anime con scrosci di risate. No, al contrario, preparerò del tè».

Nimander e Skintick seguirono Kallor nell'oscurità.

L'aria nella stanza a due pareti era gelida, le pietre rivestite da una brina ambrata. Dove avrebbero dovuto esserci le altre due pareti, si elevavano delle luccicanti barriere nere di qualche misteriosa sostanza che, se fissata troppo a lungo, provocava un senso di vertigine. Nimander per poco non cadde a faccia in giù e restò in piedi solo grazie alla velocità di Skintick che lo afferrò al volo e gli sussurrò: «Non badare al ghiaccio, cugino».

Ghiaccio, sì, ecco cos'era. Ghiaccio straordinariamente trasparente.

Una figura era accovacciata davanti a un focherello, mani dalle lunghe dita che appendevano una cuccuma annerita a un gancio di ferro sopra i tizzoni. «Temo di aver mangiato l'ultima infornata di biscotti». Le parole fluttuarono senza alcuna inflessione da sotto un cappello di feltro nero a tesa larga. «La maggior parte delle persone passa e va, quando ci passa. Non vede niente di interessante. Nessuno si avvicina ad ammirare il mio giardino».

«Il tuo giardino?» domandò Skintick.

«Sì. È piccolo, lo so. Modesto».

«Il vaso con i due fiori».

«Proprio quello. Facilmente gestibile. Qualcosa di più grande e la sarchiatura mi farebbero impazzire, capite».

«Ti prenderebbero tutto il tuo tempo», commentò Kallor, guardandosi intorno.

«Esattamente».

Un lungo altare di pietra era adibito a letto, sul quale erano piegate in bell'ordine delle coperte di pelliccia. Una scrivania era sistemata accanto, il legno tinto di nero, la sedia con lo schienale alto e imbottita in pelle di daino. In una nicchia scavata nella parete più alta era appoggiato un candelabro d'argento a tre braccia, ossidato dall'aria. Candele in cera d'api guizzavano e gocciolavano su tremolanti pozze. Appoggiato vicino all'altare troneggiava un enorme spadone nel fodero, l'elsa a croce lunga quanto il braccio di un bambino. Fitte ragnatele ricoprivano l'arma.

«Tu conosci il mio nome», disse Kallor. «Ma io non ho ancora sentito il tuo».

«È vero».

Una nota pericolosa vibrò nella voce di Kallor quando affermò: «Vorrei conoscere il nome di colui che mi ospita».

«Una volta, tanto tempo fa, un dio lupo si presentò a me. Dimmi, Kallor, comprendi la natura degli dei animali? Naturalmente no. Tu sei un animale solo nel senso ingiustamente peggiorativo, ingiusto nei confronti degli animali, intendo. Com'è, allora, che gli dei più antichi di questo mondo erano tutti quanti animali?».

«La domanda non mi interessa, Jaghut».

«E la risposta?».

«Ne hai una?».

Le mani presero la cuccuma dal gancio, mentre il vapore saliva tra le lunghe dita. «Adesso deve restare in infusione per un po'. Sono forse insolito nella mia propensione a evadere domande così dirette? Una caratteristica esclusiva degli Jaghut? Difficile. La conoscenza può essere libera. La mia voce non lo è. Io sono uno spilorcio, ahimè, anche se non sono sempre stato così».

«Poiché non vedo alcun valore particolare in questa questione», replicò Kallor, «non mercanteggerò con te».

«Ah, e che cosa mi dici degli altri con te? Non potrebbero essere interessati?».

Schiaritosi la gola, Skintick disse: «Venerabile, noi non possediamo niente di valore per uno come te».

«Sei troppo modesto, Tiste Andii».

«Davvero?».

«Ogni creatura non è nata da uno del suo genere. Si tratta di un portento, di un miracolo forgiato nel fuoco del caos, poiché il caos sussurra nel nostro sangue, di qualsiasi colore esso sia. Se grattassi la tua pelle, in modo lieve da lasciare solo una momentanea striscia, quello che prenderei da te e che resterebbe sotto la mia unghia conterrebbe ogni verità su di te, la tua vita, persino la tua morte, sempre che la violenza non ti reclaims. Un codice, se vuoi, apparentemente preciso e molto ordinato. Ma il caos ribolle. Nonostante tutte le tue similarità con tuo padre, né tu né quello di nome Nimander e nemmeno uno dei tuoi fratelli e sorelle, è identico ad Anomander Dragnipurake. Contesti tutto ciò?».

«Certo che no».

«Per ogni genere di animale c'è un primo animale di quel genere, più diverso dai suoi genitori degli altri suoi parenti, dal quale nasce, al momento giusto, una nuova razza. Questo primo nato allora è un dio?».

«Tu parlavi di un dio lupo», osservò Skintick. «Avevi iniziato a raccontarci una storia».

«È quello che ho fatto. Ma voi dovete capire. È una questione di fondamenti. Per vedere un lupo e sapere che è puro, uno deve possedere un'immagine dentro di sé di un lupo puro, di un lupo perfetto».

«Ridicolo», borbottò Kallor. «Vedi una strana bestia e qualcuno ti dice che è un lupo, e da quel ricordo, e forse qualche altro a seguire, ti sei creato la tua immagine di un lupo. Nei miei imperi, i filosofi hanno vomitato per secoli tali sciocchezze che, alla fine, mi sono stancato di loro e li ho fatti torturare e uccidere».

Uno strano suono smorzato si levò dallo Jaghut piegato in avanti.

Nimander vide le spalle tremare e si rese conto che il vecchio stava ridendo.

«Ho ucciso qualche Jaghut», disse Kallor; non una vanteria, ma una semplice affermazione. Un ammonimento.

«Il tè è pronto», comunicò lo Jaghut, versando un liquido scuro in quattro tazze di terracotta che Nimander non aveva notato prima. «Forse vi chiederete che cosa stessi facendo quando il dio lupo mi trovò. Stavo fuggendo. Sotto false spoglie. Ci eravamo radunati per imprigionare un tiranno, quando i nostri alleati si sono scagliati su di noi e hanno ripreso il massacro. Credo di essere condannato a trovarmi sempre nel posto sbagliato al momento sbagliato».

«Alleati T'lan Imass», disse Kallor. «Peccato non ti abbiano mai trovato».

«Kron, il clan di Bek'athana Ilk che viveva sulle Scogliere al di Sopra del Mare Infuriato. Quarantatré cacciatori e un Divinatore. Mi trovarono».

Skintick si piegò per prendere due tazze, poi si rialzò porgendone una a Nimander. Il vapore che saliva dal tè era inebriante, con un vago aroma di menta e chiodi di garofano. E qualcos'altro. Il sapore gl'intorpidì la lingua.

«Dov'è il mio?» chiese Kallor. «Se devo ascoltare questa creatura, allora berrò il suo tè».

Sorridendo, Skintick indicò dove le tazze aspettavano sul terreno.

Un'altra lieve risata dello Jaghut. «Raest era il nome del tiranno che sconfiggemmo. Tra la mia progenie, uno dei più sgradevoli e arroganti. Non piansi la sua caduta. Comunque, a differenza di Raest, io non ero mai stato un tipo tronfio e altezzoso. È un segno di debolezza risplendere della luce accecante del proprio potere. Patetica diffidenza. Un bisogno che indebolisce. Io ero più... sicuro».

Ora aveva catturato l'attenzione di Kallor. «Hai ucciso quarantatré T'lan Imass e un Divinatore?».

«Li ho uccisi». Lo Jaghut sorseggiò il suo tè. «Ho ucciso qualche Jaghut», disse, l'intonazione una perfetta imitazione dell'affermazione di Kallor di poco prima. «Allora, ditemi, vi piace la mia dimora? E il mio giardino?».

«La solitudine ti ha fatto uscire di senno», osservò Kallor.

«Tu dovresti conoscerla molto bene, no, o Signore dei Fallimenti? Bevi il tè, altrimenti mi offendo».

A denti stretti, Kallor si chinò per prendere la tazza.

La mano sinistra dello Jaghut scattò in avanti, chiudendosi intorno al polso di Kallor. «Tu hai ferito quel dio lupo», lo accusò.

Nimander guardò il vecchio dimenarsi per liberare il polso da quella presa. Le vene gonfie sulla tempia, i muscoli della mascella contratti sotto la barba. Ma non riuscì a liberarsi. La mano avvizzita, verde, non si mosse.

«Quando hai messo a ferro e fuoco il tuo regno», continuò lo Jaghut. «Lo hai ferito implacabilmente».

«Lasciami», sibilò Kallor. E allungò l'altra mano verso la schiena e l'impugnatura della spada.

La mano dello Jaghut si aprì di colpo.

Kallor barcollò indietro e Nimander vide il segno delle dita sul polso dell'anziano guerriero. «Non è così che si comporta un ospite. Mi spingi a ucciderti».

«Oh, stai tranquillo, Kallor. Questa torre un tempo era un Azath. Devo svegliarlo per te?».

Sorpreso, Nimander vide Kallor indietreggiare verso l'entrata, gli occhi spalancati sul volto pallido, consunto, un sospetto che diventava di colpo certezza. «Gothos, che cosa ci fai qui?».

«In quale altro posto dovrei essere? Adesso restane fuori, questi due Tiste Andii devono andarsene per un po'».

Il calore si diffondeva in fretta, dallo stomaco di Nimander. Lanciò un'occhiata preoccupata a Skintick, lo vide piegarsi lentamente sulle ginocchia. La tazza vuota gli cadde di mano, rotolò sul terreno

umido. Nimander fissò lo Jaghut. «Che cosa hai fatto?».

«Solo ciò che era necessario».

Con un ringhio, Kallor girò su se stesso e uscì dalla stanza. Da sopra le spalle disse: «Non aspetterò a lungo».

Gli occhi di Nimander vennero nuovamente attratti dalle pareti di ghiaccio. Profondità nere, forme che si muovevano al loro interno. Vacillò, allungò le braccia...

«Oh, non andare lì dentro...».

E poi stava cadendo in avanti, le mani che passavano attraverso la parete davanti a lui, nessuna resistenza.

«Nimander, non...».

Oscurità.

Desra girò intorno al carro, fermandosi accanto al bue. Gli posò una mano sulla schiena, sentì il calore della bestia, i fremiti e le scrollate per liberarsi dei fastidiosi insetti. Abbassò lo sguardo sugli occhi dell'animale e, sorpresa, si accorse per la prima volta di quanto delicate fossero le ciglia. «Devi prendere il mondo com'è». Le ultime parole che Andarist le aveva rivolto, prima che il mondo lo prendesse.

Non era difficile. Gli individui erano forti o non lo erano. Quelli deboli la disgustavano, le suscitavano profondo disprezzo. Se mai sceglievano, era sempre la scelta sbagliata. Lasciavano che il mondo li spezzasse ora e sempre, poi si chiedevano, gli occhi ottusi come quel bue, perché fosse così crudele. Ma il problema non era il mondo, no? Il problema era non imparare nulla dal nulla. Nulla.

Esistevano più individui deboli che forti. I deboli erano legioni. Alcuni non erano sufficientemente intelligenti da riuscire a fronteggiare ciò che non andava al di là dei bisogni immediati: il campo da arare, il raccolto da trasportare sull'aia, le bestie da nutrire. I figli da allevare, le monete per il successivo boccale di birra. Non vedevano oltre l'orizzonte. Non vedevano nemmeno al

di là della successiva valle. Il mondo esterno era quello da cui provenivano cose, cose che provocavano guai, che scombussolavano il corretto ordine della vita. Quegli individui non erano interessati a pensare. Le profondità spaventavano, le lunghe strade erano un viaggio senza scopo dove uno poteva finire per perdersi e rannicchiarsi a morire nel fosso.

Ne aveva visti così tanti di deboli. Morivano a migliaia. Decine di migliaia. Morivano perché veneravano l'ignoranza e credevano che quel dio cieco potesse salvarli e proteggerli.

Tra i forti, solo alcuni erano degni di attenzione. La maggior parte erano bulli. Le loro minacce erano fisiche o anche emotive, ma l'effetto era lo stesso: far sentire debole la vittima. Ed era quello il compito che si prefiggevano i bulli: convincere il maggior numero di persone possibile di essere intrinsecamente deboli e che la loro vita era una vita di tristi miserie. Fatto ciò, il bullo non aveva che da dire: fa' come dico e io ti proteggerò. Sarò il tuo punto di forza... a meno che tu non mi faccia irritare, in tal caso ti terrorizzerò. Forse potrò persino ucciderti. Il mondo era pieno di quei bastardi, arroganti ragazzini con occhi da maiali in corpi da adulti. Oppure di disgustose puttane con occhi da pesce, sebbene queste ultime, dopo aver provato alle loro vittime quanto fossero deboli, lappavano tutto il sangue versato. Lingue delicate che guizzavano dentro e fuori. Esistevano i bulli fisici e i bulli emotivi, ed entrambi godevano nel distruggere la vita altrui.

No, lei non aveva tempo per loro. Ma ce n'erano altri la cui forza era di un genere molto raro. Non facile da trovare, perché loro non rivelavano niente. Erano pacati, tranquilli. Spesso si credevano molto più deboli di quanto fossero in realtà. Ma se sottoposti a pressione, sorprendeivano loro stessi, e scoprivano che non sarebbero arretrati di un altro passo, che un muro si era eretto nelle loro anime, inviolabile, una barriera che non poteva essere superata. Trovare uno così era la più preziosa delle scoperte.

Desra aveva giocato il ruolo della bulla più di una volta, sia per noia sia per mille altri motivi. Aveva lappato la sua parte di sangue. Avrebbe potuto fare lo stesso con quello di nome Clip, se mai fosse tornato fra loro, e nessuno poteva garantirlo. Sì, lo avrebbe usato, così come usava gli individui come lui, che si credevano forti, ma in realtà erano deboli. Certo, il loro sangue non aveva un gusto più dolce, più puro.

Ma lei ne aveva scoperto uno la cui forza era assoluta. Davanti al quale lei stessa si sentiva debole ma in un modo incredibilmente piacevole e soddisfacente; uno davanti al quale lei avrebbe potuto arrendersi senza timore che un giorno lui usasse quella debolezza contro di lei. Ma non era quello.

Non era Nimander Golit.

Desra vide Kallor emergere dalle rovine, palesemente agitato. A passo sostenuto s'infilò tra gli spaventapasseri e poi raggiunse la strada. Giunto accanto al carro, si tirò su posando uno stivale su un raggio di legno, poi si fermò per guardare Clip. «Dovreste liberarvi di questo idiota», disse ad Aranatha, che sedeva tenendo sulla figura immobile una pezza bagnata.

Lei sorrise in risposta e non disse niente.

«Dove sono gli altri?» domandò Desra, accigliata.

«Sì», rispose lui con un ghigno, «gli altri».

«Allora?».

Lui si issò a bordo. «Lo Jaghut ha deciso di usarli. Sfortunatamente per loro».

Usarli?

Da dove stava seduto Nenanda si girò di scatto. «Che Jaghut?» chiese.

Ma Desra si era già mossa, correndo giù per il fosso e nel campo appassito. Tra gli spaventapasseri a terra...

Allora chi è questo Dio Morente?

Skintick, che si conosceva bene, che sapeva che la sua immaginazione era l'arma più letale che usava contro se stesso, che sapeva come, in qualsiasi situazione, poteva scoppiare a ridere – un tuffo nelle profondità dell'assurdità, un tentativo disperato di salvaguardare la sua sanità mentale –, riaprì gli occhi su una polverosa piattaforma di pietra calcarea, non più larga di dodici passi. Era circondata da ulivi, un boschetto di antichi tronchi contorti e scure foglie, i frutti verdi e abbondanti. Un vento caldo scivolava sul suo corpo nudo, rendendo il calore del sole più supportabile. L'aria sapeva di sale.

Residui di colonne circondavano la piattaforma. Erano state dipinte nella profonda tonalità del vino, ma il colore aveva iniziato a sfaldarsi, rivelando la roccia gialla.

Chi è questo Dio Morente?

La testa che gli doleva, Skintick si mise lentamente a sedere, schermando gli occhi dal bagliore, ma la luce del sole si rifrangeva sulla pietra e non c'era sollievo. Gemendo, si tirò in piedi. Traballò. Per tutti gli dei, la testa gli scoppiava. Pulsava, esplodeva in lampi accecanti dietro gli occhi.

Chi è questo Dio...

C'erano dei cadaveri ammassati sotto gli alberi; la maggior parte niente più che ossa e brandelli di tessuti in decomposizione, ciuffi di capelli, teschi pressoché scuoiati. Abiti un tempo sgargianti, strane scarpe, il luccichio di bottoni e gioielli, oro su denti scoperti. Il sole sembrava... malvagio. Come se il suo calore, la sua luce stessero in qualche modo uccidendolo, trapassandolo da parte a parte, trafiggendogli il cervello. Si sentiva sempre peggio.

Si rese conto, di colpo, che in quel mondo nessuno era più vivo. Anche gli alberi stavano morendo. Gli oceani stavano bruciando e la morte era ovunque. Non c'era via di fuga. Il sole si era tramutato in un assassino.

Chi è questo...

Potevi sognare il futuro. Potevi vederlo come nient'altro che il riconoscibile proseguimento di ciò che osservavi in questo momento intorno a te. Vederlo come progresso, una forza trascinante con accecanti glorie al suo termine. O cogliere ogni momento come l'apice, per lo meno fino a quando il successivo picco più alto non si trasformava. Un contadino semina per alimentare la visione di fruttificazione, di abbondanza e la serenità che deriva da un universo prevedibile ridotto alla stagione imminente. Distribuisce libagioni per ricordare agli dei che l'ordine esiste.

Potevi almeno sognare un luogo per tuo figlio, per tua figlia. Chi vorrebbe dare alla luce un figlio in un mondo di caos, di inevitabile annientamento? E aveva importanza se la morte arrivava come una forza al di là di ogni controllo, o come la logica conseguenza di un'ostinata stupidità? No, quando non era rimasto nessuno a riflettere su simili questioni.

Furia e follia. Qualcuno lì aveva giocato l'ultimo scherzo, quello definitivo. Aveva piantato la vita in un mondo, l'aveva vista prosperare e poi aveva spinto il sole all'ira. In una tempesta mortale, un colpo di tosse di luce avvelenata e la stagione della vita era finita. Così.

Chi è...

Il dio muore quando muore l'ultimo credente. Si solleva gonfio e bianco, e poi affonda in profondità segrete. Si riduce in polvere, soffiata via da un colpo di vento.

Lance avvelenate trafissero il cervello di Skintick, infilzando l'ultima catena che restava. E a un tratto era libero, lanciato verso il cielo. Libero, sì, perché niente aveva più importanza. Gli accaparratori di ricchezze, gli assassini di bambini, i violentatori degli innocenti, tutti spariti. I delatori di ingiustizie, quelli sempre vittime e quelli sempre offesi, spariti.

Niente era giusto. Niente. Ed è per questo che stai morendo, caro dio. Ecco perché. Come potresti fare qualsiasi altra cosa? Il sole infuria!

Siamo privi di significato!

Moriamo tutti. Privi di significato!

Chi...

Un ceffone ben assestato e si svegliò di colpo. Un volto segnato, zannuto incombeva su di lui. Pupille verticali in iridi grigie, la sclera appena visibile. Come una dannata capra.

«Tu», disse lo Jaghut, «sei una pessima scelta. Rispondere alla disperazione con la risata».

Skintick fissò la creatura, senza riuscire a trovare nulla da dire.

«Esiste un ultimo istante», continuò Gothos, «in cui ogni essere senziente capisce che è finita, non è stato fatto abbastanza, che il senno di poi non è più sufficiente. Non è stato fatto abbastanza; voi Tiste Andii lo avete capito. Anomander Rake lo ha capito. Si è reso conto che vivere in un solo mondo era follia. Per sopravvivere, dovete espandervi come animali infestanti. Rake ha liberato la sua gente dall'autocompiacimento. E per questo è stato maledetto».

«Ho visto... ho visto un mondo moribondo».

«Se è ciò che hai visto, allora è ciò che è. Da qualche parte, in qualche momento. Sui sentieri dell'Azath, un mondo lontano scivola nell'oblio. Viene soffocato. Dimmi, che cosa hai sentito, Skintick?».

«Mi sono sentito... libero».

Lo Jaghut si drizzò. «Come ho detto, una pessima scelta».

«Dove... dov'è Nimander?».

Rumori all'entrata...

Desra corse nella stanza. Vide Skintick, lo vide mettersi lentamente

a sedere. Vide quello che doveva essere lo Jaghut, il cappuccio gettato indietro a scoprire quel volto verdastro, inumano, la testa pelata così screziata da poter essere la mappa di isole, coste frastagliate, scogliere. Stava in piedi nelle sue vesti di lana.

Ma di Nimander non c'era traccia.

Gli occhi dello Jaghut si fissarono su di lei per un istante, poi lui si girò verso una delle pareti di ghiaccio.

Desra seguì quello sguardo.

Barcollava nel buio, sotto una selva di colpi. Pugni che si abbattevano, dita che lasciavano solchi nella sua pelle. Mani chiuse su braccia e gambe, mani che tiravano.

«Questo è mio!».

«No, è mio!».

A un tratto un coro di grida si levò tutto intorno e una mano si chiuse intorno alla vita di Nimander, e lo sollevò in aria. Il gigante che lo teneva prigioniero iniziò a correre, i piedi che battevano come tuoni, su per una ripida salita, i sassi che rotolavano giù, prima un filo sottile, poi una roboante cascata di pietre, con grida nella sua scia.

Polvere soffocante lo accecò.

Una cresta dentellata crocchiava sotto i piedi, e poi un'improvvisa discesa ancora più ripida, giù fino alla caldera. Pennacchi di nuvole grigie che si sollevavano, un improvviso radiante calore impregnato di gas che gli pizzicarono gli occhi, gli bruciarono la gola.

Venne scaraventato su ceneri bollenti.

La creatura gigantesca incombeva su di lui.

Attraverso le lacrime, Nimander sollevò lo sguardo e vide uno strano volto, simile a quello di un bambino, scrutarlo. La fronte scivolava indietro oltre un'ondulante arcata sopraccigliare da cui le sopracciglia scendevano in un folto groviglio di peli chiari, quasi

bianchi. Guance paffute e levigate, labbra carnose, naso rincagnato, un pallido barbiglio sporgente sotto il mento arrotondato. La pelle era gialla, lucida, gli occhi verde smeraldo.

Parlò nella lingua dei Tiste Andii. «Io sono come te. Anch'io non appartengo a questo luogo».

La voce era sommessa, una voce di bambino. Il gigante sbatté le palpebre, e poi sorrise, scoprendo una fila di zanne appuntite come pugnali.

Nimander cercò di trovare la forza per parlare. «Dove... chi... tutta quella gente...».

«Spiriti. Intrappolati come formiche nell'ambra. Ma non è ambra. È il sangue dei draghi».

«Sei uno spirito?».

L'enorme testa oscillò, negando. «Sono un Anziano, e sono perduto».

«Anziano». Nimander aggrottò la fronte. «Ti chiami tu così. Perché?».

Una scrollata di spalle come colline in movimento. «Gli spiriti mi hanno chiamato così».

«Come sei arrivato qua?».

«Non lo so. Sono perduto, capisci».

«E prima di questo luogo?».

«Qualche altro posto. Io costruivo edifici. Di pietra. Ma ogni casa che costruivo poi svaniva. E non sapevo dove. Era piuttosto... frustrante».

«Hai un nome?».

«Anziano?».

«Nient'altro?».

«A volte, scolpivo la pietra. Per farla sembrare come legno. O osso. Ricordo... i tramonti. Soli diversi, ogni notte. A volte due. A volte tre, uno feroce, gli altri come bambini. Costruirei un'altra casa, se potessi. Penso che se potessi farlo, non sarei più perduto».

Nimander si mise seduto. Era coperto di polvere vulcanica, così sottile che sembrava gocciolare giù dal suo corpo. «Costruisci la tua casa, allora».

«Ogni volta che comincio, gli spiriti mi attaccano. A centinaia, poi migliaia. Troppi».

«Ho attraversato un muro di ghiaccio». La memoria si era risvegliata di colpo. «Omtose Phellack...».

«Oh, il ghiaccio è come il sangue e il sangue come il ghiaccio. Ci sono molti modi per entrare. Tu non appartieni a questo luogo perché non sei ancora morto. Sei perduto, come me. Penso che dovremmo essere amici».

«Non posso restare...».

«Mi spiace».

Il panico esplose in Nimander. Si alzò, affondando nella cenere calda fino ai polpacci. «Non posso... Gothos. Trovami. Gothos!».

«Mi ricordo di Gothos». L'Anziano aggrottò la fronte in un'espressione cupa. «Lui appariva subito prima che l'ultima pietra venisse deposta. Guardava la mia casa e la dichiarava adeguata. Adeguata! Oh, quanto odiavo quella parola! Il mio sudore, il mio sangue, e lui la definiva adeguata! E poi entrava e chiudeva la porta. Io posavo l'ultima pietra e la casa svaniva. Non mi piace Gothos».

«Non ti biasimo», replicò Nimander, restio a dare voce al sospetto che l'arrivo di Gothos e la scomparsa delle case fossero eventi correlati, che lo Jaghut comparisse proprio per prendere in consegna le case. Questo Anziano costruisce le Case Azath.

Ed è perduto.

«Dimmi», proseguì Nimander, «pensi ci siano altri come te? Altri, là fuori, che costruiscono case?».

«Non lo so».

Nimander si guardò attorno. Le pareti dentellate del cono racchiudevano lo spazio. Enormi pezzi di pomice e di ossidiana

erano semisepolti dalla polvere grigia. «Anziano, qui gli spiriti ti assalgono mai?».

«Nella mia buca? No, non riescono ad arrampicarsi sulle pareti».

«Costruisci qui la tua casa».

«Ma...».

«Usa il margine come fondamenta».

«Ma le case hanno angoli!».

«Fai una torre».

«Una casa... nel sangue dei draghi? Ma non ci sono tramonti».

Una casa nel sangue dei draghi. Che cosa accadrebbe? Che cosa cambierebbe? Perché gli spiriti gliela negano? «Se sei stanco di essere perduto», affermò Nimander, «costruisci una casa. Ma prima di aver finito, prima di deporre l'ultima pietra, entra dentro». Si fermò e si guardò intorno, poi rise in tono beffardo. «Non avrai altra scelta; costruirai la casa dall'interno».

«Ma poi chi la finirà?».

Nimander distolse lo sguardo. Era intrappolato lì, forse per sempre. Se avesse fatto come Gothos, se fosse rimasto dentro alla casa in attesa del suo completamento, avrebbe potuto trovare una via di uscita. Avrebbe potuto percorrere i sentieri nascosti. E così facendo avrebbe condannato quella creatura a restare imprigionata là per l'eternità. Quel bambino, quel muratore.

Ma quello non posso farlo. Io non sono come Gothos. Non sono così crudele.

Udì una risata nella sua testa. Phaed. Gli disse: «Non essere idiota. Imbocca la via d'uscita. Lascia questo stolto alle sue costruzioni! È patetico!».

«Poserò l'ultima pietra», annunciò Nimander. «Assicurati solo che sia sufficientemente piccola perché io possa alzarla e sistemarla». E sollevò lo sguardo e vide che il gigante sorrideva e no, non sembrava più un bambino. Nei suoi occhi brillava qualcosa, e quella luce fluì da lui e avviluppò Nimander.

«Io sono diverso», dichiarò l'Anziano, con voce calda, profonda, «quando costruisco».

«Fallo uscire», ordinò Desra.

«Non posso».

«Perché?».

Lo Jaghut batté le palpebre come una lucertola. «Non so come. Il portale è Omtose Phellack, ma il regno al di là di esso è qualcos'altro, qualcosa con cui non voglio avere niente a che fare». «Ma tu hai creato questo portale e i portali si aprono da entrambi i lati».

«Dubito che lui riesca a trovarlo», replicò lo Jaghut. «Anche supponendo che gli permettano di avvicinarsi».

«Cosa? Chi c'è con lui?».

«Qualche milione di poveri sventurati».

Desra guardò Skintick. «Come hai potuto permettere che accadesse?».

Lui piangeva e riusciva solo a scuotere la testa.

«Non biasimarlo», affermò lo Jaghut. «Non biasimare nessuno. Gli incidenti accadono».

«Ci hai drogato», Skintick di colpo lo accusò, la voce roca per il dolore.

«Ahimè, sì. E avevo i miei motivi per farlo... che sembrano aver fallito. Perciò dovrò essere più... diretto e oh, quanto detesto essere diretto. La prossima volta che vedrete Anomander, riferitegli questo messaggio da parte mia: lui sceglie con saggezza. Ogni volta sceglie con saggezza. Poi dategli che, tra tutti quelli che ho incontrato, uno solo si è guadagnato il mio rispetto, ed è lui».

Un improvviso singhiozzo scosse Skintick.

Desra si sentì stranamente colpita dalle parole dello Jaghut.

«E», aggiunse quest'ultimo, «per voi. Non fidatevi di Kallor».

Sentendosi inerme, inutile, Desra si avvicinò al muro di ghiaccio e

scrutò nella profonda oscurità.

«Attenta, donna. Quel sangue ha un forte potere di attrazione su voi Tiste».

Sì, lei lo sentiva, e non era niente di cui fidarsi, niente a cui prestare nemmeno attenzione; era la bugia che lei aveva sempre conosciuto, la bugia di qualcosa di meglio poco più avanti, di tutte le domande chiarite, poco più avanti. Un altro passo, uno ancora. Ancora uno. Il dialogo del tempo con gli esseri viventi, e il tempo era una creatura ingannevole, un mendace. Il tempo prometteva tutto, ma non dava niente.

Desra fissò l'oscurità e le sembrò di vedere del movimento nelle profondità.

«Mai fidarsi di uno Jaghut», sentenziò Kallor, osservando il sole calante. «Soprattutto mai fidarsi di Gothos».

Aranatha studiò l'anziano guerriero con sguardo spietato e, sebbene quest'ultimo non avesse incontrato gli occhi della sorella, a Kedeviss era chiaro che Kallor si sentiva sotto assedio. L'attenzione di una donna, devastante bombardamento di inesorabile calcolo: perfino un guerriero si tirava indietro.

Ma lei sapeva che quelle erano distrazioni momentanee. Era accaduto qualcosa. Desra era corsa tra le rovine e non era tornata. Nenanda si agitava irrequieto, gli occhi sull'edificio andato in pezzi. «Alcune divinità sono nate per soffrire», osservò Kallor. «Voi farete meglio ad andare dritti a Corallo. Sguinzagliate Anomander Rake contro quel Dio Morente, se riportare indietro questo Clip è per voi così importante. Almeno avrete la vostra vendetta».

«E la vendetta è così importante?» domandò Kedeviss.

«Spesso è tutto quello che c'è», replicò l'altro, continuando a scrutare a ovest.

«È per questo che ci inseguono?».

Kallor si girò, la studiò. «E chi vi inseguirebbe?».

«Qualcuno. Mi sembra ovvio. Mi sbaglio forse?».

Aranatha parlò dal carro: «No, sorella. Ma dopotutto, lui è sempre stato inseguito. Lo leggi nei suoi occhi».

«Dovreste essere felici di risultare ancora parzialmente utili per me», affermò Kallor, tornando a girarsi.

Kedeviss vide Nenanda fissare con sguardo truce la schiena del guerriero.

Quanto tempo era passato? Giorni, forse settimane. Nimander se ne stava in piedi, a guardare il muratore costruire la sua torre. A modellare la pietra con i pugni, con pietre arrotondate trovate da qualche parte, con mazzuoli di legno avvolti nel cuoio per smussare il rivestimento in pomice che aveva deciso di utilizzare per «alleggerire le pareti».

Per poter ospitare il gigante, la torre doveva essere enorme, quattro piani o anche di più. «Costruita nel sangue dei draghi, il vetro di ciò che fluì, la pomice di ciò che schiumò in un respiro morente. Una torre, sì, ma anche un monumento, una tomba. E cosa ne sarà di questa? Io non lo so. Hai dimostrato intelligenza, Nimander, con quest'idea. E sei intelligente per restare qui. Devi andartene. Quando la torre svanirà, dovrai essere al suo interno. Io resterò».

Ebbero quella discussione ogni giorno e, ogni volta, Nimander prevaleva, non grazie a brillanti ragionamenti, non appellandosi ai desideri egoisti dell'Anziano (perché si scoprì che non ne aveva), ma semplicemente grazie al suo rifiuto di arrendersi.

Dopotutto non c'era nulla che lo aspettasse. Nenanda avrebbe potuto guidare gli altri. Il fratello stava scoprendo la saggezza, l'equilibrio e con Skintick e Kedeviss al suo fianco, avrebbe compiuto il suo dovere. Fino a quando avessero raggiunto Corallo.

Nimander aveva perso troppe battaglie, lo avvertiva dentro di sé. Troppe ferite erano ancora aperte, troppe cicatrici ancora fresche.

Quel luogo gli avrebbe dato il tempo di guarire, se mai fosse stato possibile. Quanto tempo avrebbe impiegato? Perché non l'eternità? Un coro di gemiti li circondava, un esercito di spiriti che strisciava nella cenere e nella polvere alla base del cono vulcanico. Lamentando la fine del mondo, come se quel mondo li soddisfacesse, quando ognuno di loro sognava di rivendicare carne e ossa, sangue e respiro. Cercavano di arrampicarsi lungo il declivio, ma inutilmente.

Nimander aiutava quando poteva, portando utensili qua e là, ma per lo più se ne stava seduto nella morbida polvere, senza vedere nulla, sentendo solo le grida al di là del muro sempre più alto, senza avvertire né la sete né la fame, svuotandosi lentamente di qualsiasi desiderio, ambizione, di tutto ciò che un tempo aveva avuto importanza.

Intorno a lui l'oscurità divenne sempre più profonda, fino a quando l'unica luce rimasta fu quella proveniente da un bagliore preternaturale della pomice. Il mondo incalzava.

Fino a quando...

«Resta solo una pietra. Questa. La base di questa bassa finestra, Nimander, alla tua portata. Ti aiuterò ad arrampicarti per uscire, poi a spingere la pietra, così. Ma dimmi, ti prego, perché non possiamo andarcene entrambi? Io sono dentro alla torre. E anche tu. Se io posassi questa pietra...».

«Anziano», lo interruppe Nimander. «Il tuo tempo qui ormai è finito. Dov'è Gothos?».

Uno sguardo sorpreso. «Non lo so».

«Penso non osi sfidare questo regno».

«Forse è vero».

«Non so nemmeno se tutto questo funzionerà, se ti aprirà una via d'uscita».

«Capisco, Nimander. Resta dentro con me. Lascia che posi questa pietra».

«Non so dove ti porterà questa torre», replicò Nimander. «Forse nel tuo regno, ovunque esso sia, ma quella non è la mia casa. Un mondo che non conosco. Inoltre, tu hai scolpito questa pietra per essere spinta dall'esterno... gli angoli...».

«Posso rimodellarla, Nimander».

Non posso venire con te. «Nello scoprire dove sei, Anziano, io divento perduto. Tu sei il muratore, il creatore delle case. Questo è il tuo compito. Il tuo posto non è questo».

«Nemmeno il tuo».

«Davvero? Là fuori ci sono spiriti Tiste Andii. E Tiste Edur. Persino Liosan. Coloro che sono caduti nelle prime guerre, quando i draghi irrupero attraverso ogni portale per uccidere, per morire. Ascolta le loro voci là fuori! Hanno fatto pace l'uno con l'altro. Un miracolo. E un miracolo che sarò felice di condividere».

«Tu non sei uno spirito. Ti prenderanno. Lotteranno per te, sarà l'inizio di una nuova guerra, Nimander. Ti faranno a pezzi».

«No, parlerò con loro, li farò ragionare...».

«Non puoi».

La disperazione pervase a un tratto Nimander, mentre si rendeva conto della verità delle parole dell'Anziano. Anche lì, non era il benvenuto. Anche lì avrebbe portato distruzione. Eppure, quando mi ridurranno a brandelli, io morirò. Diventerò come loro. Una guerra breve. «Aiutami attraverso la finestra», disse, issandosi sulla ruvida sporgenza.

«Come vuoi. Io capisco, Nimander».

Sì, forse capisci veramente.

«Nimander».

«Sì?».

«Grazie. Per questo dono, per questa creazione».

«La prossima volta che incontrerai Gothos», disse Nimander mentre l'altro lo spingeva attraverso il portale, «dagli un bel pugno in faccia da parte mia, d'accordo?».

«Sì, un'altra buona idea. Mi mancherai. Tu e le tue buone idee».

Franò su un pendio friabile e subito sollevò le braccia per afferrare il bordo della finestra ed evitare di scivolare. Sotto e dietro di lui le voci lanciarono grida di rabbia. Lui sentiva ribollire il loro desiderio di sommergerlo.

Un fastidioso strido dalla finestra ed ecco che giunse l'ultima pietra. Nimander venne colto di sorpresa. Il peso spingeva contro le sue dita dove lui si aggrappava e imprecò per il dolore quando le punte vennero schiacciate, inchiodate. Nel liberare una mano, si strappò le unghie, il sangue iniziò a zampillare. Cercò a tentoni un altro appiglio, poi, lanciando un urlo, liberò l'altro braccio.

Per tutti gli dei, come avrebbe risolto quel pasticcio? Con due mani maciullate, senza alcun punto di appoggio sicuro per i piedi, con un'orda sfrenata che avanzava sul pendio dietro di sé?

Inesorabile, la pietra continuò a uscire. Nimander portò una spalla sotto di essa, sentì l'enorme peso su di sé. Le braccia iniziarono a tremare.

Allungò una mano, cominciò a spingere di lato l'estremità più vicina del pezzo di ossidiana. Ora riusciva a vedere gli angoli, la superficie piana e come tutto sarebbe incredibilmente scivolato al posto giusto. Una spinta, non molto, ancora un po', c'era quasi...

Migliaia, centinaia di migliaia, una tempesta di voci, grida di disperazione, di sgomento, di orrore. È troppo! Vi prego, basta! Basta!

Stava perdendo le forze, non ce l'avrebbe fatta. Non sarebbe riuscito a resistere ancora a lungo. Con un singulto lasciò la presa e all'ultimo momento, vacillando, spinse con entrambe le mani, sistemando la pietra. E subito dopo stava cadendo, giù, indietro, inghiottito in una cascata di cenere, pietre, pezzi erosi di ruvida pomice. Rotolò lungo il pendio, sepolto sotto altri detriti ancora. Aveva caldo. Soffocava. Non vedeva. Affondava. E una mano che si agitava disperata venne afferrata, con decisione, da una e poi due

mani, piccole, mani di donna.

Un dolore lancinante gli trapassò la spalla quando la presa aumentò, lo tirò facendolo girare. Il pendio, che ormai cedeva e collassava, lo strattonò, bramoso di trascinarlo con sé; Nimander ne comprese il bisogno, lo condivise e desiderò cedere, lasciarsi andare, svanire nella schiacciante oscurità.

Le mani lo trascinarono via. Lo trascinarono per un braccio sanguinante. La tempesta di voci riprese a infuriare, sempre più vicina. Dita gelide si allungarono verso di lui, grattarono contro i suoi stivali, cercarono di artigliare le sue caviglie e oh, a lui non importava, che lo prendessero, che lo...

Rotolò sulla terra umida. Buio, un silenzio rotto solo da respiri ansanti, un grugnito di sorpresa poco distante.

Si girò sulla schiena, il corpo scosso dalla tosse, la bocca piena di cenere. Gli occhi che bruciavano.

Desra si inginocchiò accanto a lui, la testa piegata, il viso contorto dal dolore, mentre si teneva le braccia come due ali spezzate. Skintick corse da lui, si lasciò andare accanto a lui.

«Pensavo... lei...».

«Per quanto tempo?» domandò Nimander. «Come avete potuto aspettare così a lungo? Clip...».

«Che cosa? Ma sono stati solo pochi istanti, Nimander. Desra... è entrata, ha guardato nel ghiaccio, ti ha visto...».

Il fuoco gli bruciava le dita, le fiamme guizzavano verso le mani e i polsi, sfrigolavano le ossa. Il sangue gocciolava da ferite coperte di polvere dove un tempo c'erano le unghie. «Desra», gemette. «Perché?».

Lei levò lo sguardo, fissandolo con occhi duri. «Non abbiamo ancora finito con te, Nimander», minacciò con voce roca. «Oh, no, non ancora».

«Dannati idioti», intervenne Gothos. «Quello lo tenevo per dopo. E adesso è libero».

Nimander girò la testa verso di lui. «Non puoi raccogliere anche le persone, come se fossero belle pietre lucide!».

«Perché no? Avevo bisogno di quello. Adesso c'è un Azath nel sangue dei draghi...».

«Il sangue versato... il sangue dei draghi morti...».

«E pensi che la distinzione sia importante? Oh, accidenti a me e alla mia eterna follia!». Con gesti stizzosi tirò su il cappuccio, poi si girò per sedersi su uno sgabello, davanti al fuoco, riprendendo la posizione che aveva quando Nimander, Skintick e Kallor erano entrati in quel luogo. «Sei un idiota, Nimander. I draghi non fanno giochetti. Non amano giocare. Mi capisci? I draghi non giocano. Mai. Ah, sono disperato, o forse lo sarei se me ne importasse abbastanza. No, invece, preparerò una deliziosa torta da cuocere nella cenere. E di certo non la dividerò con nessuno».

«È ora di andarcene», disse Skintick.

Sì, era chiaro.

«Stanno arrivando», annunciò Kallor.

Kedeviss guardò, ma non riuscì a cogliere alcun movimento nell'oscurità dell'ingresso delle rovine.

«È troppo tardi per viaggiare, dovremo accamparci qui. Preparaci una buona cena, Aranatha. Nenanda, accendi un fuoco. Una casa di rami a cui dare fuoco, e che faccia sussultare Gothos. Sì, attiriamolo qua fuori stanotte, così che possa ucciderlo».

«Non puoi ucciderlo», affermò Aranatha, alzandosi nel carro.

«Oh, e perché no?».

«Ho bisogno di parlargli».

Kedeviss guardò la sorella scendere dal carro, sistemarsi le vesti e poi dirigersi verso le rovine. In quel momento apparve Skintick, impegnato ad aiutare Nimander, le cui mani erano ricoperte di sangue. Dietro di loro, Desra.

«Quella puttanelle di vostra sorella è inquietante», affermò Kallor

con un grugnito.

Kedeviss non trovò motivo di replicare a quelle parole.

«Vuole parlare con Gothos. Perché? Cosa potrebbero mai dirsi quei due?».

Stringendosi nelle spalle, Kedeviss gli diede la schiena. «Penso che questa sera mi dedicherò alla cucina», dichiarò.

Ormai moribondo, il Capitano fissò il gigantesco guerriero dal volto martoriato. Tappeti intrecciati sotto ognuno di loro, quello su cui sedeva il Capitano ormai inzuppato di sangue; sangue che sembrava dover scorrere per sempre, come se il corpo dell'uomo fosse una valvola rotta, bloccata. E così il sangue fluiva, colava da ferite che non si sarebbero mai più rimarginate. Il Capitano si rese a un tratto conto di essere tornato dove aveva iniziato. Questa volta era circondato dall'opulenza, invece che dalla sporcizia, dal fango e dalla polvere sulla riva di un fiume in secca, ma cambiava forse qualcosa? La risposta era chiaramente no.

Solo chi era in punto di morte poteva ridere di quella verità. C'erano molte cose, e lo capiva soltanto ora, alle quali solo i moribondi potevano reagire con onesta allegria. Come quel guerriero, quella nemesi seduta a gambe incrociate, curva e cupa di fronte a lui.

In un piccolo braciere a tre gambe fra di loro, un fuoco bruciava senza fiamma. Sui tizzoni era posato un piccolo bricco e il vapore del vino speziato, che bolliva all'interno, diffondeva un piacevole profumo in tutta la stanza.

«Dovrai buttare giù alcuni dei muri interni», disse il Capitano. «Ordina agli schiavi di costruirti un letto nuovo, sufficientemente lungo, e anche altri mobili».

«Non stai ascoltando», replicò il gigante. «E io mi innervosisco quando la gente non mi ascolta».

«Tu sei il mio erede...».

«No, non lo sono. La schiavitù è un abominio. La schiavitù è ciò che gli individui che odiano fanno agli altri. Odiano loro stessi. Odiano per rendersi diversi, migliori. Tu. Tu hai detto a te stesso di avere il diritto di possedere altri esseri viventi. Hai detto a te stesso che erano inferiori a te, e pensavi che le catene potessero provarlo».

«Io amavo i miei schiavi. Mi prendevo cura di loro».

«C'è molto spazio per il senso di colpa nel cuore dell'odio», replicò il guerriero.

«Questo è il mio dono...».

«Tutti cercano di darmi doni. Io li rifiuto. Tutti quanti. Tu credi che il tuo sia fantastico. Generoso. Tu non sei nulla. Il tuo impero è patetico. Conoscevo dei cani che erano tiranni più grandi di te».

«Perché mi tormenti con simili parole? Sto morendo. Tu mi hai ucciso. Eppure non ti odio per questo. No, faccio di te il mio erede. Ti dono il mio regno. Il mio esercito seguirà i tuoi ordini. Ora è tutto tuo».

«Non lo voglio».

«Se non lo prendi tu, lo farà uno dei miei ufficiali».

«Questo regno non può esistere senza gli schiavi. Il tuo esercito non sarà niente più che un'altra banda di predoni, e così qualcuno darà loro la caccia e li distruggerà. E tutto quello che tu hai cercato di costruire verrà dimenticato».

«Tu mi tormenti».

«Io ti dico la verità. Lascia che i tuoi ufficiali vengano a uccidermi. Li distruggerò tutti quanti. E disperderò il tuo esercito. Bagnerò la terra con il suo sangue».

Il Capitano fissò quel mostro, e capì che non poteva fare nulla. Stava affondando nel mucchio di cuscini, il respiro sempre più debole. Avvolto in vesti e pellicce, sentiva tuttavia il gelo scivolare nelle ossa. «Potresti aver mentito», sussurrò.

Le ultime parole dell'uomo. Karsa osservò il volto privo di vita per alcuni istanti. Poi sferrò un colpo alla porta a pannello.

Si aprì una crepa.

«Lasciate tutti questa carrozza», ordinò. «Prendete tutto quello che volete, ma non avete molto tempo».

Poi tornò a sedersi. Scrutò i resti del generoso banchetto che aveva divorato, mentre il Capitano si era limitato a guardare, compiaciuto come un padre anche mentre moriva. Ma Karsa non era suo figlio. Né il suo erede, per quanto lo stolto lo desiderasse. Lui era Toblakai. Un Teblor, e nel lontano nord la sua gente aspettava.

Era pronto per loro?

Lo era.

Loro sarebbero stati pronti per lui? Probabilmente no.

Lo aspettava una lunga camminata; in quel misero regno non c'era un cavallo adatto a lui. Ripensò alla sua giovinezza, a quei giorni felici, ma duri, giorni colmi di presagi, quando ogni filo d'erba era saturo di significati, ma in realtà era la mente giovane che plasmava simili pensieri. Non ancora sbiadita dal sole, non ancora erosa dal vento. Le prospettive dovevano essere incrociate. I nemici dovevano essere sopraffatti con grida feroci di trionfo, il sangue che sprizzava ovunque.

Una volta, molto tempo prima, era partito in cerca della gloria, solo per scoprire che non era niente di ciò che aveva immaginato. Era una verità brutale che i suoi compagni di allora avevano capito molto meglio di lui, sebbene lui fosse il condottiero. Ciononostante, si erano lasciati trascinare nella sua scia, e per questo erano morti. La forza della volontà di Karsa li aveva sopraffatti. Che cosa si poteva imparare da quella lezione?

I seguaci avrebbero seguito, anche fino alla morte. C'era una debolezza in simili individui: la propensione a prevalere sul personale istinto di autoconservazione. E quella debolezza era un invito allo sfruttamento, forse lo richiedeva addirittura. Confusione

e incertezza si arrendevano alla semplicità, così confortante, così letale.

Senza seguaci quel Capitano non avrebbe conquistato nulla. Lo stesso poteva dirsi del mondo intero. Le guerre si sarebbero sgretolate nel caos delle scorrerie, delle schermaglie, dei massacri degli innocenti, della vendetta di sangue e poco altro. I monumenti non sarebbero mai stati eretti. Né i templi, le strade, le vie, le città. Niente navi, né ponti. Ogni appezzamento di terra arata si sarebbe ridotto a ciò che pochi potevano gestire. Senza seguaci, la civiltà non sarebbe mai nata.

Avrebbe detto tutto ciò alla sua gente. Avrebbe fatto di loro non dei seguaci, ma dei compagni. E insieme avrebbero portato la civiltà alla rovina, ovunque e in qualsiasi momento l'avessero trovata. Poiché, nonostante tutto il bene che creava, il suo unico scopo era allevare seguaci, a sufficienza da mettere in moto forze di distruzione, spargendo ondate di sangue secondo il capriccio di quei cinici tiranni nati per comandare. Comandare, sì, con le menzogne, con parole di ferro – dovere, onore, patriottismo, libertà – che nutrivano il volontariamente stupido con grandiosi propositi, con motivazioni per la miseria umana e che allo stesso modo distribuivano miseria.

Lui aveva visto il volto del nemico, le sue maschere gemelle di totale abnegazione e gelido comando. Aveva visto condottieri nutrirsi della carne dei valorosi caduti. E non è così che si comportano i Teblor. Non sarà così che mi comporterò.

I rumori del saccheggio dalle stanze intorno a lui erano cessati. Il silenzio regnava. Karsa prese un uncino, sollevò il bricco dai tizzoni e lo posò su un tavolino tra gli avanzi di cibo, i piatti d'argento e i calici scintillanti.

Poi, con un calcio rovesciò il braciere, spargendo i tizzoni sui bellissimi tappeti intrecciati, sulle coperte di lana e seta, su quelle di pelliccia. Aspettò che le fiamme prendessero vita.

Quando si levò la prima, Karsa Orlong si alzò e, piegatosi per aprire la porta a pannello, uscì.

Oscurità nel mondo al di là dei fuochi dell'accampamento. Un'insolita profusione di stelle in cielo. Schierato in un ampio semicerchio di fronte all'enorme carrozzone c'era il regno del Capitano. Karsa Orlong era in piedi davanti al trono sul balcone.

«Gli schiavi sono liberi», annunciò con voce stentorea, affinché arrivasse a tutti. «Gli ufficiali divideranno il bottino, i cavalli e tutto il resto in uguale misura fra tutti, schiavi e uomini liberi, soldati e artigiani. Imbrogiate e vi ucciderò con le mie mani».

Dietro di lui, sul carrozzone, le fiamme guizzavano dalle innumerevoli finestre e aperture. Un fumo nero si sollevò in una densa colonna. Karsa Orlong sentiva il calore soffiargli sulla schiena.

«All'alba», continuò, «tutti dovranno andarsene. Tornate a casa. Chi non ha una casa, vada a cercarsela. E sappiate che il tempo che vi concedo ora è tutto quello che avrete. Perché la prossima volta che mi vedrete, quando sarete nascosti nelle vostre città, io giungerò come un devastatore. Cinque o vent'anni, è ciò che avete, ciò che vi do. Usateli bene. Tutti voi, vivete bene».

E il fatto che un simile addio fosse stato percepito come una minaccia, e non una benedizione, ben indicò il modo in cui quella gente comprese Karsa Orlong, che giunse dal nord, immune a tutte le armi. Che uccise il Capitano senza nemmeno toccarlo. Che liberò gli schiavi e disperse i cavalieri del regno senza mai incrociare le spade.

Il Dio dal Volto Distrutto giunse tra loro, come avrebbe raccontato ognuno di loro negli anni a venire. E, così dicendo, con occhi sgranati e leccandosi le labbra secche, avrebbero afferrato in fretta e furia il boccale e buttato giù il nettare dell'amnesia.

Alcuni non possono essere uccisi. Alcuni sono portatori di morte e

giudizio. Alcuni, nell'augurarti una vita piena, ti promettono la morte. Non c'è menzogna in quella promessa, poiché la morte non giunge forse a ognuno di noi? Eppure, quanto è raro colui che parla così. Niente dolci eufemismi, niente pittoreschi giri di parole. Niente metafore, niente analogie. Al mondo esiste un solo vero poeta, e lui dice il vero.

Fuggite, amici miei, ma non esiste luogo dove nascondersi.

Guardate il vostro destino, là sul suo Volto Distrutto.

Guardatelo bene.

I cavalli si fermarono su un bassa sommità, l'erba che sussurrava intorno a loro.

«Un tempo conducevo eserciti», disse Viaggiatore. «Un tempo ero la volontà dell'Imperatore di Malaz».

Samar Dev avvertì un sapore amaro e si chinò per sputare.

L'uomo accanto a lei grugnì, come a voler commentare il gesto.

«Seminavamo morte in tutto quello che facevamo. Sebbene sostenessimo altrimenti. Imponendo la pace, mettendo fine a stupide faide e rivalità tra tribù. Aprendo strade ai mercanti libere da banditi. Il denaro fluiva come il sangue nelle vene, tale era il dono di quelle strade e la pace che noi facevamo rispettare. Eppure, dietro a tutto, lui aspettava».

«Tutti salutano la civiltà, come un faro nell'oscurità», commentò Samar Dev.

«Con un sorriso gelido», proseguì Viaggiatore come se non l'avesse sentita, «lui aspetta. Dove tutte le strade convergono, dove tutte le piste terminano. Lui aspetta».

Trascorsero alcuni battiti di cuore, nel silenzio.

A nord qualcosa bruciava, vivaci fiamme arancioni s'innalzavano

in cielo, illuminando il ventre di nuvole ribollenti di fumo nero.
Come un faro...

«Che cosa brucerà?» si chiese Viaggiatore.

Samar Dev tornò a sputare. Non riusciva proprio a togliersi dalla bocca quel sapore orribile. «Karsa Orlong», rispose. «Karsa Orlong brucia, Viaggiatore. Perché è quello che fa».

«Non ti capisco».

«È una pira», gli spiegò. «E lui non si affligge. Gli Skathandi non esistono più».

«Quando parli di Karsa Orlong», disse Viaggiatore, «ho paura».

Lei annuì a quella ammissione, una risposta che lui probabilmente non poté nemmeno vedere. L'uomo accanto a lei era un uomo onesto. In molti modi, un uomo onesto come Karsa Orlong.

E l'indomani quei due si sarebbero incontrati.

Samar Dev comprendeva bene la paura di Viaggiatore.

CAPITOLO NOVE

*I tori camminano sempre soli verso la solitudine
Del proprio sé
Incedendo impettiti nel loro manto di sudatorio feltro
Ogni vena gonfia
Spavaldi e orgogliosi nei loro bisogni bestiali
Tonanti nel passo
Fate largo, fate largo, le spade letali
Uccidono il cuore delle damigelle
Coprite la ferita che s'allarga via via: quale dolce attenzione!
E noi dobbiamo spasimare
Davanti a occhi arrossati non troverai colpa
Nel sé così provato
E l'appassionata carica del seme più fertile
Canta come la pioggia degli dei
Fate largo, fate largo, un'altra parola audace
La ballerina teme un passo falso
Nei frettolosi tamburi della moltitudine*

*Zerbinotti del Passeggio
Seglora*

Le aspettative sono l'antica maledizione dell'umanità. Uno può ascoltare le parole e vederle come lo schiudersi di un petalo,

oppure come l'esatto opposto: ogni parola piegata e sempre più stretta, più piccola, finché il senso stesso del significato svanisce con uno schiocco di abili dita. Poeti e cantastorie possono essere trascinati dalla corrente, nella violenta esplosione della meravigliosa lingua o nella concisa riduzione della stringata monotonia.

Come nell'arte, così nella vita. Guardate un uomo senza dita sul retro della sua casa. È assente dopo una notte di sonno che non gli ha portato né riposo né sollievo da un mondo gravoso, e i suoi occhi sono stranamente vuoti e potrebbero anche essere chiusi mentre fissa la forma china della moglie che zappa la terra nel piccolo giardino di ortaggi.

Quell'uomo è di poche parole. L'esistenza è davvero una stretta apertura. Il suo fallimento non deriva dall'incapacità di comunicare a causa di una carenza dell'intelletto. No, la sua mente è bene affilata. Ma lui considera la sua penuria di parole – sia nel pensiero sia nel dialogo – una virtù, un segno distintivo di virilità. Ha fatto della brevità un'ossessione, una dipendenza, e nel suo continuo rifilare, strappa via qualsiasi speranza di emozione e, con essa, l'empatia. Quando la lingua è priva di vita, a che cosa serve? Quando il significato viene liquefatto, quale autenticità resta all'illusione della profondità?

Un deliziato agitarsi di dita, nell'osservare quell'uomo senza dita che se ne stava silenzioso e impassibile a studiare la sua donna, avrebbe potuto essere indice di sadica crudeltà. Decidete come preferite. La sua donna. Sì, un concetto che gli era chiaro, plasmato ad arte dalla sua visione del mondo (una visione di speranza e rabbia per i suoi perpetui fallimenti). Il possesso aveva le sue regole e lei doveva comportarsi entro i limiti che quelle regole prevedevano, un dettaglio lampante agli occhi di Gaz.

Ma che cosa stava facendo Thordy con tutte quelle pietre piatte? Che cosa stava costruendo su quel terreno scuro e ben concimato? Sotto le pietre non si poteva piantare nulla, no? No, lei stava

scarnificando del terreno fertile, e per che cosa? Non ne aveva idea. E forse non lo avrebbe mai saputo. Comunque, come attività, la diligente occupazione di Thordy era una palese trasgressione delle regole, e forse lui avrebbe dovuto fare qualcosa a riguardo. E presto.

Quella notte avrebbe pestato un uomo a sangue. L'avrebbe ucciso. E avrebbe esultato, sì, ma di una gelida esultanza. Le mosche che ronzavano nella sua testa, il suono che cresceva come un'onda, riempiendo il suo cranio con centinaia di migliaia di zampe. Lo avrebbe fatto, sì, e ciò significava che non avrebbe dovuto picchiare la moglie, non ancora, per lo meno. Ancora qualche giorno, forse una settimana o poco più. Avrebbe dovuto aspettare come andavano le cose.

Mantenere le cose semplici, non dare alle mosche spazio su cui posarsi, quello era il segreto. Il segreto per non impazzire.

I monconi delle sue mani mozzate bruciavano di un fuoco feroce.

Ma in realtà lui non stava pensando a niente in particolare, no? Niente che potesse raggiungere il suo volto, i suoi occhi, la linea sottile della sua bocca. Un segno di virilità, quella facciata vuota, e quando un uomo non aveva nient'altro, almeno poteva avere quella. E lo avrebbe provato a se stesso più e più volte. Notte dopo notte.

Perché questo era ciò che facevano gli artisti.

Thordy pensava a molte cose, nessuna di esse particolarmente importante, o così avrebbe giudicato se obbligata a esprimersi. Ma lì, nel suo giardino, poteva fluttuare, senza meta come una foglia che dolcemente si posava su un fiume lento, pigro.

Pensava alla libertà. Pensava a come una mente potesse diventare di pietra, forte e impassibile a pressioni apparentemente insopportabili, e al modo in cui la polvere scendeva lieve come un sussurro, e inosservata. E pensava alla superficie fredda e levigata

di quelle lastre di ardesia, la sensazione cerosa prodotta al tatto, e il modo in cui il sole si rifletteva, tenue, latteo e affatto spiacevole per gli occhi che ci si posavano. E ricordava il modo in cui il marito parlava nel sonno, una cascata di parole come se la diga che le tratteneva durante il giorno venisse abbattuta e lasciasse erompere racconti di divinità e promesse, inviti e sete di sangue, il dolore di mani menomate e il dolore della menomazione che tali mani procuravano.

E notò le farfalle che danzavano sopra la fila di ortaggi sulla sua sinistra, quasi a portata di mano, se avesse allungato il palmo sporco di terra, ma poi quegli spiritelli dalle ali arancioni sarebbero volati via, sebbene lei non rappresentasse alcuna minaccia. Ma la vita era priva di certezza e il pericolo aspettava mascherato da tranquillo riposo.

E le ginocchia le dolevano e da nessuna parte nei suoi pensieri poteva trovare speranza; da nessuna parte poteva trovare prova della realtà come struttura portante di ciò che aspettava da qualche parte nel futuro. Nessun indizio, nemmeno mentre posava una pietra dopo l'altra. Era tutto all'esterno. Tutto all'esterno.

L'addetto nell'ufficio della Corporazione dei Fabbri non aveva mai armeggiato con martello e pinze in tutta la sua vita. Ciò che armeggiava non richiedeva muscoli, nessun impeto su gambe robuste come querce, niente sudore che gocciolava a pizzicare gli occhi, niente ventate di caldo cocente a strinare i peli delle braccia. E così, davanti a un vero fabbro, l'addetto si gloriava del suo potere.

Un simile piacere era esplicito nelle sottili labbra piegate verso il basso e atteggiare in una smorfia, negli occhi acquosi che si posavano ovunque e in nessun luogo, nelle mani pallide che stringevano un pennino di legno come il pugnale di un assassino, la punta sporca di inchiostro blu e di cera. Se ne stava seduto su uno

sgabello dietro all'ampio bancone che divideva la stanza anteriore come a guardia della ricchezza del mondo e della promessa di paradiso che l'essere soci di quella nobile Corporazione offriva ai suoi stimati e virtuosi membri.

Così se ne stava seduto, e così Barathol Mekhar avrebbe voluto allungarsi sopra il bancone, scagliare l'addetto in aria e spezzarlo in due. E poi ancora e di nuovo, fino a quando sul bancone scalfito non fosse rimasto altro che un mucchietto di inutili scarti, il pennino infilzato sulla superficie di legno come la spada di un guerriero conficcata in un tumulo.

Una cupa ilarità attraversò la mente di Barathol mentre l'addetto continuava a scuotere la testa.

«È semplice. Anche per te, ne sono sicuro. La Corporazione pretende delle credenziali, ovverosia la raccomandazione di un membro accreditato della Corporazione stessa. Senza questa, le tue monete sono solo scorie». E sorrise, soddisfatto del gioco di parole rivolto a un fabbro.

«Sono nuovo di Darujhistan», ripeté Barathol, «perciò una simile raccomandazione è impossibile».

«Sì, lo è».

«Per quanto riguarda l'apprendistato...».

«Impossibile anche quello. Dici di essere un fabbro da molti anni e io non dubito delle tue parole, la prova è qui davanti a me. Ma ciò ti rende troppo qualificato come apprendista e, inoltre, sei troppo vecchio».

«Se non posso fare l'apprendistato, come posso trovare una raccomandazione?».

Un sorriso delle labbra e una scrollata delle spalle. E le mani che si aprivano, i palmi in su. «Non sono io a fare le regole, capisci?».

«Posso parlare con qualcuno che abbia avuto a che fare con la scelta di queste regole?».

«Un fabbro? No, ahimè, sono tutti impegnati nelle officine, come si

confà alla loro professione».

«Allora posso andare a trovarne uno dove lavora. Puoi indicarmi quello più vicino?».

«Assolutamente no. Mi hanno affidato la responsabilità dell'amministrazione della Corporazione. Se dovessi fare una cosa simile, sarei punito per inadempienza del mio dovere, e sono certo che tu non voglia un evento simile sulla coscienza, giusto?».

«A dire la verità», replicò Barathol, «sarebbe un senso di colpa con il quale potrei convivere tranquillamente».

L'espressione dell'altro si indurì. «Una natura onorevole è prerequisito essenziale per divenire un membro della Corporazione».

«Più della raccomandazione?».

«Sono entrambe indispensabili, amico. Ora, se vuoi scusarmi... Oggi sono molto impegnato...».

«Stavi dormendo quando sono entrato».

«Forse poteva sembrare così».

«Sembrava così, perché era così».

«Non ho tempo per discutere con te su ciò che può esserti sembrato o meno quando sei entrato nel mio ufficio».

«Stavi dormendo».

«Forse sei giunto a una conclusione sbagliata».

«Sono giunto a quella conclusione, perché era quello che stavi facendo. Immagino che anche questo potrebbe trasformarsi in misure disciplinari qualora gli affiliati venissero a saperlo».

«La tua parola contro la mia, ed è chiaro che tu hai un piano. Un piano che si ripercuote miseramente sul tuo senso dell'onore».

«Da quando l'onestà si ripercuote miseramente sul senso dell'onore di un individuo?».

L'addetto lo fissò stupito. «Ma come, quando è vendicativa, ovviamente».

Toccò a Barathol restare senza parole. E tentare un nuovo

approccio. «Posso pagare in anticipo il dovuto. Un anno o anche di più, se necessario».

«Senza raccomandazione, un pagamento simile verrebbe interpretato come una donazione. Esiste un precedente legale a sostegno di questa interpretazione».

«Prendereste i miei soldi senza darmi niente in cambio?».

«È questo il senso di una donazione benefica, no?».

«Non credo proprio, ma non importa. Ciò che mi stai dicendo è che non posso diventare un membro della Corporazione dei Fabbri».

«L'affiliazione è aperta a tutti i fabbri che desiderano lavorare in città, te lo assicuro. Una volta trovata la raccomandazione».

«Che fa della Corporazione un negozio chiuso».

«Un che cosa?».

«L'Impero Malazan trovò i negozi chiusi a Sette Città. Buttò giù le porte per aprirli. Forse venne versato anche del sangue. L'Imperatore non era uno che indietreggiava davanti a un monopolio, di qualsiasi genere fosse».

«Be'», replicò l'addetto leccandosi le labbra sottili, «ringraziamo gli dei che i Malazan non hanno mai conquistato Darujhistan!».

Barathol uscì e vide Mallet in attesa dall'altra parte della strada, in mano un gelato in un'enorme foglia arrotolata a cono. Il caldo del mattino stava rapidamente sciogliendo l'alimento e un liquido rossastro gocciolava dalla mano paffuta del guaritore. Le labbra erano dello stesso colore.

Le sottili sopracciglia di Mallet si sollevarono quando il fabbro si avvicinò. «Allora, sei diventato un orgoglioso membro, seppur più povero, della Corporazione?».

«No. Mi hanno respinto».

«Ma perché? Non puoi fare un qualche esame e...».

«No».

«Oh... e adesso, Barathol?».

«Cosa? Oh, aprirò comunque una bottega. Da indipendente».

«Sei pazzo? Te la bruceranno. Distruggeranno la tua attrezzatura. Ti aggrediranno e ti pesteranno a sangue. E tutto il primo giorno di apertura».

Barathol sorrise. Gli piacevano i Malazan. Nonostante tutto, nonostante gli innumerevoli errori commessi dall'impero e il sangue versato, quei bastardi gli piacevano. E poi non erano così volubili come gli abitanti della sua madrepatria. O, pensò tra sé e sé, come quelli di Darujhistan. In risposta alla previsione di Mallet, disse: «Ne ho passate di peggio. Non preoccuparti per me. Ho intenzione di lavorare qui come fabbro, che alla Corporazione piaccia o non piaccia. E alla fine dovranno accettarmi come membro».

«Se sarai morto non sarà un gran trionfo».

«Non lo sarò. Morto, intendo».

«Metteranno il bastone tra le ruote a chiunque farà affari con te».

«Conosco molto bene le armi e l'armatura Malazan, Mallet. Il mio lavoro soddisfa gli standard militari nel tuo vecchio impero e come tu ben sai, quelli sono standard elevati». Lanciò un'occhiata al guaritore. «La Corporazione ti farà desistere? E i tuoi amici?».

«Certo che no. Ma ricordati, ci siamo ritirati».

«E siamo perseguitati da assassini».

«Ah, me n'ero dimenticato. Hai ragione. Tuttavia, Barathol, dubito che noi pochi Malazan ti possiamo bastare per restare in affari a lungo».

«La nuova ambasciata ha una compagnia di guardie».

«Vero».

«E ci sono altri Malazan che vivono qui. Disertori delle campagne nel nord».

«Vero anche questo, solo che tendono a restare nascosti ai nostri occhi. Non che a noi importi. Infatti, dovremmo dar loro una mano con quella taverna. Che senso ha il rancore?».

«A quelli che verranno da me dirò esattamente la stessa cosa e così potremo aiutarci l'un l'altro».

Mallet gettò via il cono inzuppato e si pulì le mani sui pantaloni. «Erano più buoni quando ero bambino, anche se erano più cari, visto che per fare il ghiaccio ci voleva innanzitutto una strega. Qui, ovviamente, useranno i gas delle grotte sottostanti».

Barathol pensò a quelle parole mentre osservava il guaritore e le sue labbra rosse e a un tratto, per un brevissimo istante, vide come era stato quell'uomo da bambino, e tornò a sorridere. «Devo trovare un posto adatto per la mia bottega. Mi accompagni, Mallet?».

«Volentieri», rispose il guaritore. «Allora, io conosco la città, che cosa cerchi esattamente?».

E Barathol glielo spiegò.

E quanto rise Mallet e insieme se ne andarono nelle camere oscure del cuore della città, dove il sangue scorreva impetuoso e ogni genere di slealtà era possibile. Se quella era la propensione della mente. Una mente come quella di Barathol Mekhar quando venne lanciato il terribile guanto.

Il bue, lo stesso identico bue, oscillò la testa a destra e sinistra mentre tirava il carro carico di pietre e mattoni attraverso la porta ad arco, nell'agognata ombra per pochi passi, e poi di nuovo sotto il sole accecante – uno sfarfallio delle delicate ciglia bionde – per ritrovarsi in un cortile e da qualche parte lì vicino, l'acqua, dolce e fresca. Il gorgoglio era un invito, il profumo dolce come un bacio sull'ampio naso luccicante con i suoi peli biondi ancora più delicati, e la massiccia testa della bestia scattò in su e l'uomo con la verga non avrebbe avuto pietà di quel povero bue assetato?

No, nessuna pietà. Il carro doveva essere prima svuotato e così il bue doveva restare fermo, in silenzioso struggimento, le mandibole che ruminavano la colazione con versi forti, profondi e le mosche

che lo esasperavano, ma che cosa si poteva fare contro le mosche? Assolutamente niente. Niente fino a quando il freddo della sera le cacciava via e il bue poteva finalmente dormire, in piedi in bovina maestosità sotto le stelle (se era fortunato) che, forse, era dove dormivano le mosche.

Naturalmente, conoscere la mente di un bue significa sprecare un quantitativo spropositato di tempo prima di giungere a riconoscere la placida civiltà della sensibilità di un erbivoro. Sollevate allora lo sguardo sulle due intraprendenti figure che avanzano lentamente. Non sono operai che faticano avanti e indietro nel rifacimento dell'antica proprietà; non sono impiegati né servi; né muratori né ingegneri; né ispettori né misuratori. All'apparenza lavativi, scansafatiche, ma in realtà molto peggio.

Dodici nomi sulla loro lista. Uno felicemente cancellato. Undici recuperati e poi scappati come le anguille scivolose che sicuramente erano, braccati dai debiti, dalla sfortuna e dai capricci di un universo chiaramente malevolo impegnato a distribuire miseria e quant'altro. Ma simili fallimenti non erano di alcuna importanza per quelle canaglie inviate a recuperare le somme o a infliggere punizioni. In fin dei conti, non era un loro problema, no?

Privi di qualsiasi fardello e baciati dalle delizie della libertà, Scorch e Leff erano lì, in quella che sarebbe diventata un'opulenta proprietà e che ora risorgeva dalla polvere dell'incuria e del decadimento per avvolgere come un mantello di pietre preziose l'arrivo misterioso di una nobildonna, o così si mormorava. Una donna velata, ma gli occhi... Occhi di una tale bellezza! Immaginali spalancarsi mentre scivolo più giù...

Scorch e Leff, avanzavano lentamente, si tenevano nell'ombra. Si guardavano intorno, come smarriti, quasi a voler afferrare qualche mattone, qualche pietra o addirittura un sacco di cunei di ferro e poi scappare via.

«Ehi, voi due! Che cosa fate qui?».

Un sobbalzo, colpevoli. Scorch fissò a occhi spalancati il caposquadra brizzolato che marciava verso di loro, un Gadrobi con le gambe così arcuate da dare l'impressione di camminare immerso nel fango fino alla vita. Leff abbassò la testa come a voler evitare d'istinto un'ascia – gesto che la diceva lunga sulla sua vita fino ad allora, no? – e poi avanzò di un timido passo, cercando di sfoderare un sorriso ma riuscendo solo a produrre una smorfia.

«C'è un castellano al quale potremmo parlare?» domandò Leff.

«Di che cosa?».

«Sentinelle», rispose Leff. «Abbiamo ottime qualifiche».

«Oh. Qualcuna importante?».

«Cosa?».

Leff guardò Scorch e vide il panico diffondersi come un indomabile incendio sul volto dell'amico. In perfetta sintonia con il suo crescente sgomento. Una follia pensare di poter salire così un altro gradino della scala. Follia! «Noi... noi potremmo portarle a spasso i cani, no?».

«Davvero? Be', immagino di sì, se la padrona ne avesse».

«Ne ha?» domandò Leff.

«Ha che cosa?».

«Dei cani che potremmo portare fuori».

«Nemmeno uno che possiate portare fuori».

«Possiamo fare la guardia al cancello!» gridò Scorch. «È per questo che siamo qui! Per essere assunti come guardie della proprietà. E se pensi che non siamo in grado di brandire una spada o usare una balestra, be', non ci conosci affatto, giusto?».

«Giusto, hai ragione», replicò il caposquadra. «Non vi conosco. Restate qua, mentre vado a chiamare il Castellano Studlock».

Mentre il caposquadra si allontanava nella polvere, seguito con sguardo bramoso dal bue accanto al mucchio di macerie, Leff si rivolse a Scorch. «Studlock?».

Scorch si strinse nelle spalle. «Mai sentito nominare. Tu sì?».

«No. Certo che no. Me ne sarei ricordato».

«Perché?».

«Perché? Sei forse idiota?».

«Che cosa ci facciamo qui, Leff?».

«Torvald ha detto no, ti ricordi? A tutto. È troppo virtuoso per noi adesso. Così gli faremo vedere chi siamo. Ci facciamo assumere in questa proprietà. Come guardie. Con uniformi e fibbie scintillanti e cinghie intrecciate per bloccare la spada. E così si maledirà per non averci più voluto, come soci e quant'altro. Scommetto che la colpa è della moglie; non le siamo mai piaciuti, soprattutto tu, Scorch, e così guarda come siamo finiti; e adesso non osare fiatare e tieni chiuso il becco».

Tacque anche lui e si mise sull'attenti appena vide tornare il caposquadra, accanto al quale ticchettava una figura così avvolta in bende di cotone che le erano necessari tre passi per uno del caposquadra. I piedi sotto il bordo sfilacciato erano sufficientemente piccoli da essere zoccoli. Un cappuccio copriva la testa del castellano e all'ombra dell'enorme bocca del cappuccio si intravedeva qualcosa che poteva essere una maschera. Mani guantate erano sollevate in un modo tale da ricordare a Leff, e un istante dopo a Scorch, una mantide religiosa, e se quello era il castellano della proprietà, allora qualcuno aveva ribaltato il mondo in modi inimmaginabili per Leff e Scorch.

«Eccoli qua, signore», disse il caposquadra.

C'erano occhi nei buchi di quella maschera levigata? Chi poteva dirlo? Ma la testa si mosse e qualcosa disse a entrambi gli uomini che erano sotto scrutinio.

«È vero», disse il Castellano Studlock con una voce che a Leff fece pensare alla ghiaia sotto le unghie, mentre Scorch pensò al fatto che c'era sempre un gabbiano che tiranneggiava tutti gli altri e se questi ultimi si coalizzavano, ecco che uguaglianza e libertà sarebbero state di tutti. «È vero», ripeté l'uomo mascherato (o donna, ma il

caposquadra aveva detto “signore”, no?), «c’è bisogno di guardie per la proprietà. La padrona arriverà oggi dalla campagna. Una decorosa presentazione è necessaria». Il castellano si fermò, poi si chinò in avanti e Leff vide il rosso luccichio di occhi inumani nei fori della maschera. «Tu, come ti chiami?».

«Leff Bahan, signore, è il mio nome».

«Hai mangiato strombi di lago crudi?».

«Cosa? Ehm, non recentemente».

Un dito avvolto nelle bende sfrecciò in alto e si agitò lentamente avanti e indietro. «Rischioso. Per favore, apri la bocca e tira fuori la lingua».

«Cosa? Eh, così?».

«Molto bene, sì, così». Il castellano si ritrasse. «Vermi Greva. Sei intossicato. Pustole sulla lingua. Naso che cola, eh? Palpebre che prudono. È colpa delle uova e, quando nascono, i vermi escono dagli angoli degli occhi. Strombi di lago crudi, eh, eh».

Leff si portò le mani al viso. «Per tutti gli dei, ho bisogno di un guaritore! Devo andare...».

«Non ce n’è bisogno. Mi occuperò io di te. Dovrete essere presentabili per la padrona, sì, sull’attenti ai lati del cancello. Ben vestiti, forti, in buona salute e sverminati. Una piccola caserma è pressoché pronta. Basterà assumere almeno altre tre guardie per coprire le necessità. Avete amici affidabili in grado di svolgere un simile lavoro?».

«Ehm», biascicò Scorch quando fu evidente che Leff aveva momentaneamente perso la capacità di linguaggio, «forse sì. Potrei andare e vedere...».

«Ottimo. E qual è il tuo nome?».

«Scorch. Ehm, abbiamo delle referenze...».

«Non ce n’è bisogno. Mi fido della mia capacità di giudizio e ho concluso che voi due, sebbene non possiate essere considerati di elevato intelletto, siete tuttavia inclini alla lealtà. Questa vostra virtù

faciliterà un vostro avanzamento di carriera, ne sono certo, e così sarete diligenti e scrupolosi come si addice al vostro segreto sospetto di esservi spinti oltre le vostre capacità. Inoltre, mi fa piacere notare che non hai parassiti di alcuna sorta. Perciò, Scorch, ora vai e trovaci una, due o tre guardie in più. Nel frattempo, io mi occuperò di Leff Bahan».

«Bene. Sissignore, è proprio quello che farò».

Il caposquadra se ne stava poco distante, un sorriso compiaciuto sulle labbra. Né Scorch né un attonito Leff notarono quel particolare, quando invece avrebbero dovuto.

«Una donna ha bisogno dei suoi segreti», affermò Tiserra, sollevando una delicata tazza di porcellana e osservandola alla luce del sole. «Questa è perfetta, tesoro. Nessun difetto». E la vecchia della bancarella sorrise.

Torvald Nom annuì allegro, poi si leccò le labbra. «Non è divertente?» esclamò. «Belle stoviglie per la nostra nuova cucina, il forno a quattro gambe e tutto il resto. Vere tende. Mobili eleganti, tappeti colorati. Possiamo anche far ricostruire il magazzino. Più grande, solido...».

Tiserra posò la tazza e si piazzò davanti a lui. «Marito».

«Sì?».

«Ci stai provando troppo».

«Ah, sì? Be', vedi, è come un sogno, essere riuscito a tornare a casa. Fare tutte queste cose per te. Non mi sembra ancora vero».

«Oh, non è quello il problema», replicò Tiserra. «Tu ti stai già annoiando, Torvald Nom. Hai bisogno di qualcosa di più che starmi alle calcagna. E i soldi non dureranno per sempre e Beru sa che non guadagno abbastanza per tutti e due».

«Mi stai dicendo che devo trovarmi un lavoro».

«Ti dirò un segreto, uno solo, e ricordati bene quello che ti ho rivelato prima: noi donne abbiamo molti segreti. Oggi mi sento

generosa, perciò ascolta bene. Una donna è felice con un compagno. Lui è la sua isola, solida, robusta, sicura. Ma a volte a lei piace nuotare al largo, lasciarsi trascinare dalle onde, il viso baciato dal sole. E le piace anche tuffarsi e sparire alla vista, spingersi sul fondo e raccogliere conchiglie. E quando ha finito, be', allora ritorna all'isola. Il punto è, marito, che lei non vuole la compagnia del suo compagno quando sta nuotando. Le basta sapere che l'isola l'aspetta».

Torvald batté le palpebre, poi si fece torvo. «Mi stai dicendo di togliermi dai piedi».

«Lasciami girovagare per il mercato per i fatti miei, tesoro. Sono certa che hai incombenze molto più virili di cui occuparti, magari in una vicina taverna. Ci vediamo questa sera a casa».

«Se è quello che vuoi, allora ti lascio, dolcezza, e mi farò un giro. Anche un uomo ha i suoi segreti!».

«Naturalmente». E gli sorrise. «A patto che non siano del genere che se li scopro, dovrò darti la caccia e ucciderti».

Lui sbiancò. «Certo che no! Niente del genere!».

«Bene. Allora ci vediamo dopo».

Ed essendo un uomo valoroso, un uomo soddisfatto (più o meno), Torvald Nom lasciò la moglie, poiché gli uomini valorosi e soddisfatti sono avvezzi a rivoltare il mondo. Bisogna arare quel campo dietro al mulino, amore. Prendo la barca e vado al largo a gettare le reti. Meglio levigare il ripiano di quel tavolo. È ora di uscire e andare a derubare qualcuno, dolcezza. Sì, gli uomini facevano quello che potevano, proprio come le donne facevano quello che potevano; tutti misteriosi e incomprensibili nel loro agire.

E, pensando, non trascorse molto che Torvald Nom si trovò a entrare nella Locanda della Fenice. Un uomo alla ricerca di lavoro nei posti più sbagliati.

Scorch giunse poco dopo, orgoglio e panico che facevano a pugni

sul suo viso, ma come si infiammò quell'orgoglio quando si diresse dove Torvald Nom era seduto.

Intanto nella proprietà, il Castellano Studlock portò Leff in un edificio annesso a lato della costruzione principale, dove dopo avere frugato in casse imbottite di paglia, estrasse una bottiglietta di vetro che porse a Leff.

«Due gocce per occhio. Altre due sulla lingua. Altre due volte oggi e tre volte al giorno fino a svuotare la bottiglia».

«Questa roba ucciderà i vermi nella mia testa?».

«I vermi Greva, sì. Non posso assicurare niente per eventuali altri parassiti».

«Ho altri vermi nella testa?».

«Chi può dirlo? I tuoi pensieri si contorcono?».

«Qualche volta! Per tutti gli dei!».

«Due possibilità», proseguì Studlock. «Vermi del sospetto o vermi del senso di colpa».

Leff si rabbuiò. «Volete dire che sono i vermi a provocare il sospetto e il senso di colpa? Non ho mai sentito una cosa simile».

«A volte il dubbio ti tormenta? Strane idee scivolano nella tua mente? Provi un'improvvisa e inspiegabile paura alla vista dell'amo di un pescatore?».

«Siete un guaritore?».

«Sono ciò che si ha bisogno che io sia. Ma adesso vediamo di trovarti un'uniforme».

Torvald Nom stava ripassando ciò che avrebbe detto alla moglie. Soppesando ogni parola, cercando la necessaria disinvoltura per evitare abilmente alcuni dettagli del suo nuovo impiego.

«È bello lavorare di nuovo insieme», commentò Scorch avanzando lentamente al suo fianco. «E come guardie. Niente meno! Basta con i lavori violenti per fetidi criminali. Basta dare la caccia a poveri

perdenti per compiacere perfidi piranha. Basta...».

«Il castellano ha parlato della paga?».

«Eh? No, ma sarà buona. Deve esserlo. È un lavoro impegnativo».

«Scorch, sarà tante cose ma “impegnativo” non direi proprio. Saremo là per tenere lontani i ladri. E visto che tutti e tre siamo stati ladri, dovremmo essere dannatamente bravi a fare quel lavoro. Anzi, faremo meglio a esserlo, altrimenti verremo licenziati».

«Abbiamo bisogno di altre persone. Quello ne vuole tre e io ho trovato solo te. Perciò, altri due. Ti viene in mente qualcuno?».

«No. La famiglia?».

«Eh?».

«Questa padrona, a che casa appartiene?».

«Non lo so».

«Come si chiama?».

«Non ne ho idea».

«Viene dalla campagna?».

«Penso di sì».

«Be', ultimamente è morto qualche nobile che potrebbe averla spinta a muoversi? Magari grazie a un'eredità?».

«Come faccio a saperlo? Pensi che abbia tempo da perdere dietro ai morti? Io cosa c'entro con quella gente?».

«Avremmo dovuto chiederlo a Kruppe. Lui lo sa sicuramente».

«Be', non lo abbiamo fatto e non ha nessuna importanza. Abbiamo un lavoro onesto, tutti e tre. Stiamo per diventare persone per bene. Perciò smettila di questionare su ogni cosa, Tor. Finirai per rovinare tutto».

«Come può qualche ragionevole domanda rovinare tutto?».

«Mi rende nervoso, ecco come», ribatté Scorch. «Oh, comunque, non puoi vedere il castellano».

«Perché? A chi dovrei parlare per l'assunzione?».

«No, non intendevo in quel senso. Voglio dire che non puoi vederlo. È tutto avvolto in stracci. Con un cappuccio, i guanti e una

maschera. Ecco cosa intendevo. Si chiama Studlock».

«Stai scherzando».

«Perché? Si chiama così».

«Il castellano è bendato come un cadavere e non lo trovi strano?».

«Potrebbe non sopportare il sole o avere qualche altro problema. Non c'è motivo di essere sospettosi. Non incontri mai gente strana, Tor?».

E Torvald Nom fissò Scorch e si rese conto di non avere alcuna risposta.

«Vedo che hai trovato un altro candidato», disse Studlock. «Ottimo. Sì, andrà benissimo anche lui. Magari come Capitano della Guardia?».

Torvald trasalì. «Non ho ancora aperto bocca e sono già stato promosso?».

«L'esercizio comparativo lascia il posto alla fiducia in questa valutazione. Il tuo nome?».

«Torvald Nom».

«Della Casa Nom. Il tuo impiego qui non potrebbe dare luogo a un conflitto di interessi?».

«Ah, sì? E perché?».

«La padrona sta per occupare il posto vacante nel Consiglio».

«Oh. Be', non ho praticamente nulla a che fare con la Casa Nom. In città, naturalmente, ci sono molti di noi, con legami ovunque, alcuni anche fuori dal continente. Ma io, tuttavia, sono fuori da tutto».

«Sei stato cacciato via?».

«No, niente di così, ehm, estremo. È stata più una questione di... interessi».

«Manchi di ambizione».

«Esattamente».

«Un'ottima manicure, Torvald Nom».

«Oh, grazie. Posso consigliare...» ma le parole restarono sospese nell'aria e Torvald cercò di evitare di abbassare lo sguardo sulle dita bendate del castellano.

In quel momento, dall'estremità opposta della casa, apparve Leff. Aveva labbra e occhi di un arancione acceso.

Scorch grugnì. «Ehi, Leff. Ti ricordi quel gatto su cui ti sei seduto una volta in quella taverna?».

«E allora?».

«Niente. Mi è tornato in mente il modo in cui gli occhi gli erano diventati due gonfie protuberanze».

«E questo cosa c'entra?».

«Niente. Solo un ricordo, tutto qua. Guarda, ho portato Tor».

«Lo vedo», ringhiò Leff. «Ci vedo benissimo, grazie».

«Che cosa è successo ai tuoi occhi?» domandò Torvald Nom.

«Tintura», spiegò Leff. «Mi sono beccato i vermi Greva».

Torvald Nom aggrottò la fronte. «Gli esseri umani non possono prendere i vermi Greva. È un problema dei pesci, se mangiano strombi infetti».

Gli occhi arancioni e protuberanti di Leff divennero ancora più protuberanti. Poi l'uomo si girò di scatto verso il castellano.

Che scrollò le spalle e disse: «Vermi Jurben?».

Torvald Nom sbuffò. «Quelli che vivono nelle caverne nel sottosuolo? Avvolti dalle esalazioni di gas verde? Sono lunghi quanto la gamba di un uomo e altrettanto spessi».

Il castellano sospirò. «Lo spettro dell'errore diagnostico perseguita tutti noi. Ti chiedo scusa, Leff. Forse i tuoi disturbi sono dovuti a qualche altra malattia. Non preoccuparti, l'effetto delle gocce svanirà in un mese o due».

«Avrò occhi da gatto spiacciato per un mese?».

«Meglio che avere i vermi Greva, direi. Adesso, signori, vediamo di trovare il corretto abbigliamento. Pensavo a qualcosa di nero decorato con fili d'oro. I colori della casa e tutto il resto. Poi

passeremo a un breve riassunto dei vostri doveri, turni, giorni di riposo e via dicendo».

«Quel riassunto includerà anche la paga?» domandò Torvald Nom.

«Naturalmente. Come capitano tu riceverai venti consigli d'argento alla settimana, Torvald Nom. Scorch e Leff, come guardie, quindici. Siete d'accordo?».

Tutti e tre si affrettarono ad annuire.

Si sentiva traballante sulle gambe, ma Murillio sapeva che ciò non aveva niente a che fare con un'eventuale debolezza dovuta alla ferita. Quella debolezza apparteneva allo spirito. Come se gli anni fossero balzati sulla sua schiena e avessero affondato gli artigli in ogni giuntura e adesso ci restassero aggrappati, divenendo più pesanti di istante in istante. Camminava ricurvo, un'abitudine che non era mai stata sua o forse era sempre stata presente ma di cui solo adesso, nel suo estremismo, era divenuto consapevole.

L'affondo della spada di quel damerino ubriaco aveva trafitto qualcosa di indubbiamente vitale, per il quale nessun guaritore, Malazan o di un qualsiasi altro paese, poteva possedere la cura.

Cercò di imprimere sicurezza nella sua andatura mentre procedeva lungo la via affollata, ma non era un'impresa facile. Mezzo sbronzo. I pantaloni alle caviglie. Scuse utili per quanto accaduto quella notte. La vedova Sepharla che sputava veleno una volta tornata sufficientemente sobria da capire che cosa era accaduto e che, a quanto pareva, continuava a sputarlo. Che cosa era accaduto, già. Con la figlia. Oh, nessuno stupro. Un trionfo troppo evidente negli occhi accesi della ragazza, sebbene il suo viso risplendesse di piacere per l'attacco del suo accompagnatore in difesa del suo onore. E una volta superato lo shock... oh, non avrei mai dovuto tornare per spiegare.

Ma quello era un incubo di ieri, tutte quelle scintille che piovevano sulla scena domestica con le sue boriose pretese di preoccupazione,

ogni cauta parola che scivolava sulle incrinature con rapidi tocchi del pennello. Che cosa si era aspettato? Che cosa pensava di trovare? Conforto?

Forse.

Anni prima, avrebbe appianato ogni cosa con il suo tocco leggero, senza alcuno sforzo. Un pissi pissi qua, un incrocio di sguardi là. Una tenera carezza con una mano, una leggera pressione. Ma soprattutto, anni prima non sarebbe mai accaduto niente del genere. Quell'idiota ubriaco!

Oh, aveva grugnito spesso quelle tre parole nella sua mente. Ma si riferivano al giovane con la spada o a se stesso?

Arrivato alla scuola di scherma, superò il portone d'ingresso ed emerse alla luce del sole nel cortile di allenamento. Un gruppo di giovani allievi, sudati e in sovrappeso, saltellavano nella polvere, le spade di legno che s'incrociavano. La maggior parte di loro, notò subito, era priva della necessaria aggressività, dell'istinto dell'assassino. Danzavano per evitare i colpi, punzecchiando senza alcuna convinzione con le punte di legno. Il gioco di gambe, vide, era pessimo.

L'istruttrice se ne stava all'ombra di una colonna nel corridoio colonnato poco oltre. Non si prendeva nemmeno la briga di osservare il caos nel campo, troppo impegnata, o così sembrava, a esaminare una cucitura mancante o uno strappo in uno dei guanti di pelle.

Avanzando su un lato del perimetro di allenamento, Murillio si diresse verso l'istruttrice. Lei lo degnò di una breve occhiata, poi riportò l'attenzione al guanto.

«Chiedo scusa», esordì Murillio quando le fu vicino. «Sei tu la maestra di scherma?».

«Esatto». Lei annuì senza guardare gli allievi, tra i quali avevano avuto inizio veri duelli. «Come me la sto cavando?».

Murillio spostò lo sguardo sul campo e osservò la baruffa.

«Dipende», replicò.

Lei grugnì. «Ottima risposta. Che cosa posso fare per te? Hai un nipote o una figlia che vuoi buttare nella mischia? I tuoi abiti erano costosi... una volta. Da un'occhiata direi che non puoi permetterti questa scuola, a meno che tu non sia uno di quei disgustosi ricchi per i quali indossare abiti consunti è un punto d'onore. Ricchezze antiche e via dicendo. Comunque, le classi sono piene. Ma c'è una lista d'attesa».

«Mi chiedevo se avessi bisogno di aiuto. Con le lezioni di base».

«Che scuola hai frequentato?».

«Carpala».

Lei emise un sibilo. «Lui prendeva un allievo ogni tre anni».

«Sì».

Improvvisamente lo guardò con un'intensità inesistente fino a un istante prima. «Da quanto ne so, in città sono rimasti solo sette dei suoi allievi».

«Per la precisione, cinque. Fedel è rotolato giù da una rampa di scale e si è rotto il collo. Era ubriaco. Santbala...».

«È stato colpito al cuore da Gorlas Vidikas; la prima seria vittoria del ragazzo».

Murillio contorse la bocca in una smorfia. «Non un gran duello. Santbala era ormai quasi cieco ma era troppo orgoglioso per ammetterlo. Un taglio sul polso avrebbe dato a Gorlas il trionfo».

«Il ragazzo preferisce uccidere che ferire».

«Ormai è così che finiscono i duelli, sì. Fortunatamente, la maggior parte dei tuoi allievi è più facile che ferisca se stessa che un avversario e quelle ferite raramente sono mortali».

«Ti chiami?».

«Murillio».

Lei annuì, come se l'avesse già indovinato. «E sei qui perché vuoi insegnare. Se avessi intrapreso l'insegnamento quando Carpala era ancora vivo...».

«Lui mi avrebbe dato la caccia e ucciso, sì. Odiava le scuole. Anzi, odiava i duelli. Una volta disse che insegnare a usare lo stocco era come mettere un serpente velenoso in mano a un bambino. Non traeva piacere dall'insegnamento e non restava affatto sorpreso quando quasi tutti i suoi osannati allievi finivano per uccidersi o per buttarsi via nell'alcol o peggio ancora».

«Tu non hai fatto nessuna delle due cose».

«No, è vero. Io ho dato la caccia alle donne».

«E adesso sono diventate troppo veloci per te?».

«Qualcosa del genere».

«Sono Stonny Menackis. Questa scuola esiste per rendermi ricca, e sì, funziona. Dimmi, intendi condividere l'odio per l'insegnamento del tuo vecchio maestro?».

«Non con tanta veemenza. Non mi aspetto di trarne piacere, ma farò quanto necessario».

«Lavoro di gambe».

Lui annuì. «Lavoro di gambe. L'arte della fuga. E le posizioni di difesa, perché quelle li terranno vivi. E poi affondi a polsi, ginocchia e piedi».

«Niente di letale».

«Certo».

Lei sospirò. «Va bene. Sempre che possa permettermi di pagarti».

«Non ho dubbi a proposito».

Stonny gli lanciò un'occhiata interrogativa, poi aggiunse: «Che non ti venga in mente di dare la caccia anche a me».

«Ho chiuso con quella o, meglio, è la caccia che ha chiuso con me».

«Bene».

In quel momento videro una donna che si dirigeva verso di loro.

La voce di Stonny era a un tratto... diversa, quando disse: «Myrla, che cosa ci fai qui?».

«Sto cercando Gruntle».

«Quell'idiota è partito con la Trygalle. L'ho messo in guardia e adesso finirà per farsi ammazzare senza alcuna buona ragione».

«Oh. Si tratta di Harllo...».

«Che cosa gli è successo?».

La donna trasaliva a ogni parola pronunciata da Stonny e Murillio sospettava che sarebbe accaduto anche a lui davanti a quel tono di voce. «È sparito».

«Cosa? Da quanto?».

«Snell ha detto che l'ha visto, due giorni fa. Giù al porto. Non è mai tornato a casa alla fine della giornata. Ha solo cinque anni...».

«Due giorni!».

Murillio vide Stonny sbiancare e il terrore dipingersi negli occhi della donna. «Due giorni!».

«Snell dice...».

«Tu, stupida donna... Snell è un bugiardo! Un dannato ladro!».

Myrla indietreggiò sotto quell'attacco. «Ci ha dato il denaro che hai portato».

«Certo, dopo che ho dovuto quasi strangolarlo! Che ha fatto a Harllo? Che cosa gli ha fatto?».

Myrla ora piangeva, torcendosi le mani screpolate. «Ha detto che non ha fatto niente, Stonny...».

«Un attimo», intervenne Murillio, frapponendosi fisicamente tra le due donne quando vide Stonny sul punto di muoversi verso l'altra, la mano quantata che si sollevava. «È sparito un bambino? Posso mettere in giro la voce. Conosco gente di ogni tipo. Vi prego, agiamo razionalmente. Hai detto giù al porto? Dobbiamo scoprire che navi sono salpate negli ultimi due giorni; la stagione commerciale è appena cominciata, perciò non dovrebbero essere molte. Si chiama Harllo e ha cinque anni...». Per tutti gli dei, lo mandi per le strade da solo ad appena cinque anni? «Potete descrivermelo? Occhi, capelli...».

Myrla annuì, mentre le lacrime le bagnavano le guance e il corpo

era scosso da tremiti. Annuì e continuò ad annuire.

Stonny girò sui tacchi e sfrecciò via, il tonfo secco degli stivali che echeggiò lungo il corridoio.

Murillio la guardò allontanarsi attonito. «Dove? Che cosa?...».

«È suo figlio, capisci», spiegò Myrla tra un singhiozzo e l'altro. «Il suo unico figlio, solo che non lo vuole e così lui sta con noi ma Snell ha brutti pensieri e a volte fa cose cattive, ma non così cattive. Non farebbe niente di così cattivo ad Harllo, no, non lo farebbe mai!».

«Lo troveremo», affermò Murillio. In un modo o nell'altro, che la forza della Signora sia con noi, e con il piccolo. «Adesso, per favore, descrivilo, e bene. Ho bisogno di sapere tutto, anche quello che fa ogni giorno. Devi dirmi tutto quello che ti viene in mente, Myrla. Tutto».

Snell capiva, in modo indistinto ma corretto, come gli altri, augurandosi solo il meglio per lui, potessero vedere abusata la loro fede, e anche se parte della verità fosse stata portata alla luce, be', a quel punto era questione di mostrare autocommiserazione e il grande difensore l'avrebbe preso tra le sue braccia, come fanno le madri.

Possiamo sperare che in rare occasioni, magari di notte quando le paure si risvegliano, lui pensi a come il suo comportamento potrebbe danneggiare la fiducia di sua madre, e non solo in lui, ma anche in se stessa? Il figlio, dopotutto, non è che un'estensione della madre, per lo meno così credeva la madre, in qualche indistinto angolo della sua anima, invisibile eppure forte come una catena di ferro. Aggredisci il bambino e così anche la madre viene aggredita, poiché ciò che viene messo in dubbio è la sua vita di madre, le lezioni che ha insegnato o che non ha insegnato, le cose che ha scelto di non vedere, di non spiegare, di fingere che fossero diverse da ciò che erano.

Lacrime per la madre. Snell non aveva mai pianto per lei e mai lo avrebbe fatto. Le lacrime che avrebbe forse versato in un futuro, le avrebbe versate solo per sé. Le striscianti paure risvegliavano barlumi di pensiero, di qualcosa di vicino all'empatia, ma non si spingevano mai così lontano da portare a un riconoscimento delle proprie colpe e da risvegliare un senso di pietà per quella madre che lo amava incondizionatamente. La sua era la natura di quelli che prendono tutto ciò che viene dato loro come se fosse un diritto di nascita, sempre e sempre di più.

L'ira contro l'ingiustizia giungeva quando qualcosa veniva negato. Cose che meritava legittimamente, e naturalmente lui meritava tutto quello che voleva. Tutto quello che voleva se lo prendeva e, oh, quanta furia se quelle cose sfuggivano al suo possesso o gli erano sottratte!

In assenza di ciò che dovrebbe essere imposto, un bambino plasma la struttura del mondo a suo piacere. Creato da una mente a malapena risvegliata – e chiaramente nemmeno quello quando si tratta di introspezione – quel mondo diventa un luogo indubbiamente strano. Ma non scagliamoci contro le manchevolezze dei vicini adulti legati attraverso il sangue. Alcuni bambini sono nati in una gabbia – è là, nelle loro menti – ed è una gabbia oscura.

Snell se ne andava vagando per le strade, rifuggendo tutte le terribili domande sotto le quali lo avevano sommerso. Non avevano alcun diritto di accusarlo con tanta violenza. Oh, quando sarebbe stato adulto, a nessuno avrebbe permesso di rivolgersi a lui in quel modo. Gli avrebbe spaccato la faccia. Gli avrebbe schiacciato la testa. Avrebbe spaventato tutti al punto tale che nessuno avrebbe più osato fermarlo e lui avrebbe potuto continuare a fare quello che gli piaceva. Il problema era che non ne poteva più di aspettare di crescere.

Eppure, si ritrovò diretto verso la Porta dei Due Buoi. Dopotutto,

aveva bisogno di sapere. Harllo era ancora là, privo di sensi? Non lo aveva colpito così forte, no? A sufficienza per ucciderlo? Solo se Harllo era nato debole, solo se in lui qualcosa non andava fin dall'inizio. E in fin dei conti, non sarebbe stata una sorpresa, no? In fin dei conti, la stessa madre di Harllo lo aveva buttato via. Perciò, se Harllo giaceva morto sulla cima della collina, non era certo colpa di Snell, no? Prima o poi, qualcosa lo avrebbe ucciso.

Be', quello era un sollievo ma era meglio andare e verificare. E se Harllo non fosse affatto morto? E se fosse stato da qualche parte là fuori a pianificare il suo assassinio? Forse stava spiando Snell proprio adesso. Armato di un coltello che aveva trovato, o di un bastone. Veloce, astuto, capace di sfrecciare via e nascondersi, per quanto Snell fosse rapido a guardarsi intorno. Lui era là! Lo aspettava.

Snell aveva bisogno di certezze ed ecco perché correva attraverso Maiten, dove il puzzo della Baia Brunita e dei lebbrosi gli provocava conati di vomito. E, ah! Sentirli urlare quando venivano colpiti dalle grandi pietre che lui tirava loro addosso! Fu tentato di trattenersi per un po', per trovare uno dei più sgradevoli da usare come bersaglio fino a quando le grida fossero svanite. E quello non sarebbe stato un gesto di pietà da parte sua? Dopotutto, era meglio che marcire in quel modo.

Ma no, non ancora. Magari sulla via del ritorno, dopo essere rimasto a guardare il cadavere sporco e gonfio di Harllo. Eh, sì, sarebbe stata la conclusione perfetta di quella giornata. La soluzione dei suoi problemi. Nessuno a dargli la caccia nell'ombra. E così avrebbe potuto scagliare pietre e sassi, una vera catapulta umana. Forse non era ancora adulto, ma poteva comunque fare parecchie cose. E poteva portare via la vita.

Lasciò la strada, si avviò su per la collina. Quello era il posto giusto, ne era sicuro. Come avrebbe potuto dimenticarlo? Ogni singolo dettaglio era marchiato a fuoco nella sua mente. Il primo

arazzo gigante nella storia di Snell. L'uccisione del suo malvagio rivale e i draghi che volteggiano sopra il lago. Testimoni!

Inspiegabilmente, la salita lo stancò, provocò un fastidioso tremore alle gambe. Semplice nervosismo, ovviamente. I polpacci gli bruciavano quando corse nell'erba e raggiunse il posto esatto.

Nessuno.

Un improvviso terrore. Snell si guardò intorno. Da ogni parte. Lui era là fuori! Non era affatto ferito! Probabilmente aveva finto, mordendosi la lingua per il dolore a ogni calcio. E adesso si nascondeva, sì, per mettere Snell nei guai e quando Gruntle fosse tornato gliel'avrebbe fatta pagare! Gruntle che aveva scelto Harllo come suo preferito, perché Harllo si dava da fare per rendersi utile, ma non era stato Snell a portare a casa quell'ultimo sacco di letame? Sì! Ma naturalmente Gruntle non era stato là a vedere, giusto? Allora non sapeva niente, altrimenti...

Se sapesse, mi ucciderebbe.

Il vento gli sferzò il viso, lo raggelò. E colto dal panico, Snell si lanciò giù dalla collina. Doveva tornare a casa, forse non direttamente, ma da qualche parte nelle vicinanze, da dove avesse potuto saltare addosso a Harllo quando quest'ultimo fosse comparso a raccontare le sue menzogne sull'accaduto. Menzogne. Snell non aveva denaro, giusto? Il denaro della madre di Harllo. Ah, non era buffo? Lei era comunque ricca abbastanza e Snell meritava quel denaro quanto chiunque altro. Sollevò una mano e si toccò delicatamente il rigonfiamento sulla guancia sinistra. Quella puttana lo aveva colpito per rubare il suo denaro. Be', un giorno avrebbe pagato. Eccome se avrebbe pagato.

Un giorno, sì, sarebbe divenuto adulto. E allora...

Era stata necessaria la morte di un famoso spadaccino perché la gente iniziasse a trattare Gorlas Vidikas come un adulto, ma adesso era un uomo, un uomo temuto e un membro del Consiglio. Era

ricco ma non ancora disgustosamente ricco, sebbene ormai fosse solo questione di tempo.

Ingannava il mondo con l'adorazione di divinità. Ma il denaro era l'unica cosa degna di essere adorata, perché adorarlo significava vederlo crescere, sempre di più, e tutto quello che lui prendeva per sé lo prendeva da qualcun altro ed era lì che avveniva la vera conquista. Giorno dopo giorno, accordo dopo accordo, e vincere quei giochi era prova di vera fede e adorazione e, oh, quanta deliziosa soddisfazione.

Gli stolti infilavano le monete nei contenitori per la raccolta. I ricchi svuotavano quei contenitori e quella era la vera divisione dell'umanità. Ma ancora di più, i ricchi decidevano quanto denaro gli stolti dovessero offrire e allora, da che parte era il potere? Da che parte era preferibile stare? Come se la domanda avesse avuto bisogno di risposta.

Il denaro comperava il potere, come la benedizione di un dio devoto, ma di potere e ricchezza non poteva mai essercene abbastanza. Per quanto riguardava le vittime, be', anche nel loro caso non ce n'erano mai abbastanza. Era necessario qualcuno per pulire le strade del Distretto Residenziale. Era necessario qualcuno per lavare i vestiti, fare i letti e via dicendo. Ed era necessario qualcuno che combattesse le guerre quando i ricchi decidevano che volevano ancora di più di ciò che c'era là fuori.

Gorlas Vidikas, nato per essere ricco e allevato per conquistare titoli, trovava la vita piacevole. Ma poteva essere ulteriormente migliorata e i passi da seguire erano piuttosto semplici.

«Cara moglie», disse quando lei si alzò per andarsene, «devo partire e non sarò di ritorno prima di domani o addirittura del giorno successivo».

Lei si fermò, guardò distrattamente i servitori che si avvicinavano per ritirare i piatti della colazione, mani callose che sfrecciarono come uccelli senza piume. Ed esclamò: «Oh?».

«Sì. Mi è stato assegnato il titolo di supervisore di un'attività fuori città, per cui devo andare a controllare i lavori. Dopo di che dovrò prendere una nave per Gredfallen Annexe per definire un contratto».

«Molto bene, marito».

«Non avevo ricevuto alcun preavviso a proposito», aggiunse Gorlas, «e, ahimè, avevo invitato Shardan e Hanut a cena da noi questa sera». Si fermò per sorriderle. «Li lascio nelle tue mani capaci. Ti prego, porgi loro le mie scuse».

Lei lo fissò alquanto sconcertata. «Vorresti che ospitassi i tuoi due amici questa sera?».

«Ma certo».

«Capisco».

E forse era proprio così. O stava per scagliarsi su di lui? No. E non era forse apparso un improvviso rossore di eccitazione sulle guance di lei? Ma gli aveva girato le spalle così non poté assicurarsene. E ora si allontanava con quel suo delizioso ondeggiare di fianchi, via, fuori dalla stanza.

E ciò che era fatto... era fatto.

Si alzò e con un gesto richiamò l'attenzione del valletto. «Prepara la carrozza. Parto immediatamente».

La testa che annuiva, l'uomo sfrecciò via.

Era necessario qualcuno per strigliare i cavalli, per controllare i finimenti, per tenere la carrozza pulita e i freni funzionanti. Era necessario qualcuno che si assicurasse che, nel baule, lui avesse tutto l'occorrente. E, inoltre, era necessario qualcuno per altre cose ancora. Come spalancare le gambe in ricompensa di passati favori, e come futuro debito quando fosse giunto il momento di rovesciare ogni cosa.

Potevano prendersi sua moglie. Un giorno, lui avrebbe preso loro; tutto quello che possedevano, tutto quello che sognavano di possedere. Dopo quella notte, avrebbe avuto in pugno uno di loro

o entrambi; nel giro di qualche settimana sicuramente entrambi. Chi dei due avrebbe generato l'erede di Gorlas? Non gl'importava. La gravidanza di Challice gli avrebbe almeno tolto di torno i suoi genitori, che non gli avrebbero più alitato sul collo e forse avrebbe soddisfatto anche lei, cancellando dal suo viso quella patina di tristezza e mettendo fine a tutti quegli irritanti sospiri e sguardi malinconici fuori dalla finestra.

Inoltre, anche lei adorava il dio denaro. Hood solo sapeva quanto ne spendeva in preziosi gingilli e inutili capricci. Che le dessero un figlio e poi anche tre o quattro, così che non costituisse più un problema e fosse inoltre soddisfatta e contenta.

I sacrifici erano necessari. Perciò fallo, moglie, e chi lo sa, potresti persino sorridere una volta compiuto il tuo dovere.

Una campana e mezzo dopo, la carrozza dei Vidikas attraversava la Porta dei Due Buoi e non appena la strada si aprì, i cavalli accelerarono il passo, attraversando miseria e squallore di Maiten (e in quale altro posto potevano andare i derelitti e senza speranza se non fuori dalle mura della città?), che Gorlas sopportò con finestrini chiusi e un fazzoletto profumato sul naso.

Quando fosse stato al governo, avrebbe ordinato di scavare un'enorme buca fuori, nella Pianura Domicilio, e lì avrebbero trascinato e sepolto tutte quelle inutili creature. Era piuttosto semplice; non puoi permetterti di pagare un guaritore ed è già un guaio, ma almeno non dovrai pagare per la sepoltura.

Beandosi in quei pensieri e in altre innovazioni civiche, Gorlas si appisolò, mentre la carrozza continuava il suo viaggio.

Challice se ne stava sola nelle sue stanze, gli occhi sull'emisfero di vetro e la luna intrappolata. Che cosa avrebbe perso? La sua reputazione. O, meglio, quella reputazione sarebbe cambiata. Hanut che sogghignava soddisfatto, Shardan che incedeva impettito e

tronfio, assicurandosi che il suo segreto trasudasse da ogni suo poro così che fosse tutto tranne che un segreto. Altri uomini sarebbero andati da lei, aspettandosi lo stesso trattamento. E forse, per allora, niente l'avrebbe fermata. E forse, prima di non molto, avrebbe trovato un uomo che si sarebbe reso conto che ciò che provava era amore, e lei allora avrebbe iniziato a svelare il suo piano, l'unico piano che aveva e che avesse un senso. Logico e razionale. Legittimo.

A volte la bestia in catena si rivolta contro il suo padrone. A volte punta alla gola, e a volte ce la fa.

Ma ci sarebbe voluto tempo. Né Shardan Lim né Hanut Orr erano quelli giusti; entrambi avevano bisogno di Gorlas, sebbene il loro triumvirato fosse un'alleanza di convenienza. Se la situazione lo avesse permesso, ognuno dei tre si sarebbe rivoltato contro gli altri; ma non ancora, e per molto tempo ancora, sospettava Challice.

Lei ce l'avrebbe fatta?

Che cos'è la mia vita? Guardati intorno. Che cos'è? Non aveva risposto a quella domanda. Era come un gioielliere che non conosceva il senso del valore. Brillante o opaco, non importava. Raro o comune, l'unica differenza era nel desiderio, e come lo si poteva valutare, quando il bisogno dietro di esso era lo stesso? Sì, lo stesso, in tutta la sua squallida cupidigia.

Lei avrebbe potuto ridurre tutti i suoi bisogni a uno solo. Avrebbe potuto farcela. Avrebbe dovuto farcela, per sopportare ciò che l'aspettava.

Aveva freddo, vedeva le tracce rosse sotto la pelle pallida delle braccia mentre il sangue scorreva impetuoso. Aveva bisogno di camminare sotto il sole, di sentire il calore, e di sapere che tutti l'avrebbero guardata mentre passava. Avrebbero guardato la sua elegante mantella di ermellino bordata di seta nera cucita con fili d'argento; avrebbero guardato i braccialetti che portava ai polsi e giù, alle caviglie. Troppi gioielli erano un invito per le mani leste

dei ladri e inoltre, erano volgari. E avrebbero guardato i suoi lunghi capelli, resi morbidi e lucenti dagli oli profumati. E ci sarebbe stato un certo sguardo nei suoi occhi, indolenti, sazi, seducentemente distratti al punto da dare l'impressione che lei non si accorgesse di niente e di nessuno, ma quello era, come lei ben sapeva, uno sguardo maledettamente intrigante in quelli che erano ancora splendidi occhi.

Lì, allo specchio, si ritrovò a guardare dentro di essi; erano ancora limpidi, anche dopo mezza caraffa di vino e una pipa di foglie di ruggine. E a un tratto ebbe la netta sensazione che la prossima volta che si fosse specchiata, il viso che la guardava sarebbe appartenuto a un'altra, una donna che indossava la sua pelle e il suo volto. Una sconosciuta molto più accorta e scaltra tra le tetre vie del mondo di quella che stava ora innanzi a lei.

Era impaziente di fare la sua conoscenza?

Forse.

Il sole la chiamava e lei si allontanò, prima di vedere troppo della donna che si lasciava alle spalle. S'infilò nel guardaroba e si preparò per la passeggiata in città.

«E così sei lo storico sopravvissuto alla Catena dei Cani».

L'anziano seduto al tavolo sollevò lo sguardo e si accigliò. «A dire la verità, no».

«Oh», mormorò Scillara accomodandosi sulla sedia davanti a lui. Quel giorno il suo corpo era strano, come se persino il grasso potesse essere privo di peso. Ingrassata non lo era di sicuro, ma le sue ossa erano comunque molto ben protette e avvertiva un piacevole senso di pienezza e di rotondità che la inondava di una carica sessuale pronta a traboccare in una lenta, voluttuosa indolenza. Estrasse la pipa e fissò il Malazan di fronte a lei. «Be', mi spiace».

«È una lunga storia».

«Che stai raccontando a quel bardo con la coda di cavallo».

Lui grugnì. «Alla faccia della riservatezza».

«Sembra una buona idea, tirare fuori tutto. Quando ha scoperto che ero nell'accampamento di Sha'ik a Raraku, ha creduto di poter venire a conoscenza di mille dettagli. Ma per la maggior parte del tempo io sono stata semi-incosciente, così non gli sono stata di molto aiuto. Però gli ho raccontato di Heboric».

E Duiker lentamente si drizzò, un improvviso scintillio negli occhi che scacciò la tristezza e tutta la stanchezza. «Heboric?».

Scillara sorrise. «Fisher mi ha detto che forse saresti stato interessato».

«Lo sono. O», esitò, «credo di esserlo».

«È morto, temo. Ma se lo desideri, ti racconterò ciò che so. Dalla notte in cui siamo scappati».

La luce si era spenta negli occhi di Duiker e l'anziano distolse lo sguardo. «Hood sembra deciso a fare di me l'ultimo ancora in piedi. Tutti i miei amici...».

«Vecchi amici, forse», lo corresse lei, avvicinando la fiamma alla pipa. «C'è sempre spazio per quelli nuovi».

«È un'amara consolazione».

«Secondo me, abbiamo bisogno di camminare».

«Non sono dell'umore...».

«Ma io sì e Barathol se n'è andato e i tuoi compagni sono di sopra a complottare. Chaur è in cucina a mangiare tutto quello che trova e Blend si è innamorata di me e certo, è divertente e anche piacevole per un po', ma per me non è niente di serio. Solo che lei non mi ascolta. Comunque, voglio un accompagnatore e ho scelto te».

«Davvero, Scillara...».

«Essere anziano non significa essere maleducato. Voglio che mi accompagni alla Locanda della Fenice».

Lui la fissò a lungo.

Lei aspirò profondamente, gonfiò i polmoni per buttare in fuori il

procace seno e vide lo sguardo dell'uomo abbassarsi. «Voglio mettere in imbarazzo un amico, capisci», gli disse, poi soffiò fuori una nuvoletta di fumo verso le travi annerite.

«Be'», replicò lui con voce strascicata, «in tal caso...».

«Rallick è furibondo», disse Cutter sedendosi e allungando una mano verso la forma di formaggio, da cui staccò un pezzo ragguardevole che tenne nella mano sinistra, una mela in quella destra. Un morso alla mela fu subito seguito da uno al formaggio.

«Kruppe commisera. Tragedia del destino, quando il destino è quello che uno sceglie in considerazione di ciò che gli viene dato. Il caro Cutter avrebbe potuto tenersi il vecchio nome se avesse scelto una vita, diciamo, all'ombra di Murillio. Ahimè, Cutter è tagliente di nome e di fatto».

Cutter ingoiò e replicò: «Aspetta un attimo. Non stavo facendo un punto d'onore il camminare all'ombra di Rallick. Né all'ombra di chiunque altro; anzi, la sola idea di "ombra" mi dà la nausea. Se c'è un dio che là fuori mi ha maledetto, quello è Trono d'Ombra».

«Ingegnoso Trono d'Ombra, lui dell'ombra senza origine, un dio davvero malvagio e connivente! Il gelo è la sua ombra, crudele e scomodo è il suo trono, orribili i suoi Segugi, intricata la sua Fune, dolci e seducenti i suoi servi innocenti! Ma», e Kruppe sollevò un dito paffuto, «Cutter non cammina all'ombra di nessuno, così lui dice. Nemmeno di un'ombra che ondeggia ondeggiante, che ancheggia ancheggiante, che agita svolazzanti ciglia su scuri e profondi occhi che non sono affatto occhi, ma pozze di insondabile profondità... e lei è forse dispiaciuta? Per Apsalara, certo che no!».

«A volte ti odio», borbottò Cutter, gli occhi sul tavolo, formaggio e mela temporaneamente dimenticati tra le mani.

«Povero Cutter. Guardate il suo cuore strappato dal petto, penzolante sul tavolo come un pezzo di carne insanguinato. Kruppe sospira e risospira preso da profonda compassione ed allarga

questo caldo mantello di amicizia per combattere la gelida e terribile luce della verità, in questo giorno e in ogni altro giorno! Ma adesso, versa ancora un po' di questo intruglio d'erbe che, sebbene ricordi nel sapore la paglia e il fango usati per creare mattoni, Meese assicura aiuti qualsiasi tipo di digestione, anche quella delle brutte notizie».

Cutter versò e poi staccò altri due morsi, di mela e di formaggio. Masticò per un po' e si rabbuiò. «Quali brutte notizie?».

«Quelle che devono ancora arrivare, naturalmente. Il miele aiuterà forse questo rimedio digestivo? Probabilmente no. Perché, si chiede Kruppe, tutti quelli che pretendono rimedi salutarì a base di miscugli fetidi, pasti grigi e tristi e pozioni imbevibili, e tutto ciò nel corso di un regime di attività inventato esclusivamente per erodere le ossa e fiaccare i muscoli, tutti questi fornitori della vita pura e bella, che si rivelano smunti, pallidi, incartapecoriti, con grossi pugni che vanno su e giù per la gola e occhi acquosi, feroci in legittima tronfiaggine, camminano come cicogne rinvigorite e urinano acqua così pura da poterla bere nuovamente? E passa, se puoi farlo, al caro beato Kruppe, quell'ultima pasta sola e abbandonata sul tuo piatto di peltro».

Cutter sbatté le palpebre. «Scusa. Cosa vuoi?».

«La pasta, caro ragazzo! Dolci piaceri per confondere i devoti adoratori della sofferenza! Quante vite possiede ognuno di noi, si domanda retoricamente Kruppe, da costringere quest'ultimo a saltuarie norme così efficaci che Hood stesso deve piegarsi in due dal ridere? Questa sera, caro amico di Kruppe, tu e io ci inoltreremo nel cimitero e scommetteremo quali ossa sepolte appartengono ai sani e quali agli sconsiderati e saltellanti squilibrati che hanno danzato ogni giorno con il sorriso».

«Le ossa sane scommetto che saranno quelle delle persone anziane».

«Nessun dubbio nessun dubbio, amico Cutter, un'interessante

verità. Ecco perché Kruppe ogni giorno incontra uomini anziani e si bea nei loro ampi sorrisi e nella loro allegra accoglienza».

«Non sono tutti tristi e affranti, Kruppe».

«Vero, ogni tanto si incontra uno con gli occhi spalancati, ma solo perché una vita di rauco abbandono è alle sue spalle e lo stolto è sopravvissuto. E che cosa si chiederà quella creatura? Perché non sono morto? E tu, con le tue tre insignificanti decadi di intonsa noia, perché non te ne vai da qualche parte e muori!».

«I vecchi ti tormentano, Kruppe?».

«Peggio. Il caro Murillio piange acido e senza denti e ora valuta una vita di inattività. Prometti a Kruppe, caro Cutter, quando vedrai questo radioso esemplare davanti a te vacillare, sbavare, borbottare alle nuvole, ansimare, scoreggiare e tutto il resto, di infilarlo e avvolgerlo in un sacco di tela, di trovare una vicina scogliera e di buttarcelo giù! Via! Sugli scogli taglienti, l'acqua impetuosa e la bianca schiuma. Kruppe ti implora! E un'ultima cosa, mentre compì quest'ultimo gesto, caro Cutter, canta e ridi, sputa nella mia scia! Me lo prometti?».

«Se mi troverò da queste parti, Kruppe, farò esattamente come hai chiesto».

«Kruppe è sollevato, tanto sollevato. Ahi, l'ultima pasta si rivolta nello stomaco. Ancora di questo tè, allora, per cedere il bitume sulla misera terra. E poi, ormai tra breve, sarà l'ora del pranzo! E guarda chi entra, niente meno che Murillio, fresco di nuovo impiego e traboccante di generosità!».

L'amore di Iskaral Pust era puro e perfetto, peccato che l'amore continuasse a stargli tra i piedi. Quando lui si piegava a sinistra, lei si piegava a destra; quando lui si piegava a destra, lei si piegava a sinistra. Quando lui stiracchiava braccia, gambe e collo, lei stiracchiava braccia, gambe e collo e tutto quello che lui vedeva era un ammasso di capelli arruffati e sotto di essi, quegli occhi neri

d'acciaio troppo scaltri per il bene di lei e anche di lui.

«Quella ridicola strega», borbottò. «Non capisce che mi piego così e così e che sollevo e abbasso la testa solo perché ho voglia di farlo e non perché la Somma Sacerdotessa è lassù a offrire una splendida veduta del suo ampio didietro. Ma ripensandoci, sì, lei lo sa come mi contorco e sbavo, ansimo e palpito, la tentatrice, la vipera velenosa! Ma no! Da ogni angolazione quell'orrida nemesi mi appare, dannando i miei occhi! Forse potrei allontanarla con un incarico; questa sì è un'idea». Sorrise e si piegò in avanti, tutta l'armatura del suo fascino tremante e scricchiolante davanti all'assalto dello sguardo ostile di lei. «Dolce pasticcino, il mulo deve essere strigliato e portato nelle stalle del tempio».

«Adesso?».

«Sì. E visto che al momento sei impegnata con il nulla, potresti fare qualcosa di utile».

«Ma io sto facendo qualcosa di utile, caro marito».

«Oh, e che cosa sarebbe, tenero fiorellino?».

«Ma come, sto sacrificando il mio tempo per impedirti di renderti più ridicolo del solito, cosa che, ti assicuro, è tutt'altro che facile».

«Ma di che cosa stai blaterando? Ostrica della mia vita, che cosa dici?».

«Non ha messo in dubbio che tu non sia chi affermi di essere. E solo questo la trattiene dal buttarci fuori a calci sul nostro scheletrico didietro. Te, me, il mulo e i vocianti bhokarala, sempre che riuscisse a tirarli fuori dalla cantina. Sono una strega della dea ragno e la Somma Sacerdotessa non ne è affatto contenta. Perciò sto dicendoti, o mela marcia dei miei occhi, che se ti permettessi di saltarle addosso, per noi sarebbe la fine».

«Lei parla così tanto che è un miracolo che i denti non le cadano. Ma un attimo! Molti sono già caduti! Shh, non ridere, e non sorridere nemmeno. Sto sorridendo? Forse, ma è un sorriso indulgente, un sorriso che sa di buono e se non sa di buono allora

non sa di niente anche se tutte le mogli del mondo, quando lo vedono, crollano in febbri apoplettiche, le care dolci creature». Sospirò e cercò di curiosare sotto l'ascella destra di lei, ma vide solo un incubo peloso. Trasalì e tornò a sospirare. Si sfregò gli occhi. «Vai, moglie, il mulo si sta struggendo e tutto quello che desidera è vedere il tuo dolce viso... per prenderlo a calci. Eh, eh! Shh, non ridere! E non sorridere nemmeno!». Sollevò lo sguardo. «Delizia rugosa, perché non fai una passeggiata, fuori, sotto il sole, per le strade? Magari nelle fogne! Ah, ah! Fatti un bagno! Piscia contro uno di quei lampioni della luce e non un cane in tutta Darujhistan accetterà la sfida! Ah! Ma questo sorriso è buono, no?».

La Somma Sacerdotessa Sordiko Qualm saltellò verso di loro. Quella donna non camminava, avanzava obliquamente, da una parte all'altra, come un serpente sinuoso, seducente, una vera incantatrice. Per tutti gli dei, un uomo avrebbe potuto morire al solo guardarla. Era forse un gemito quello che gli era sfuggito? Certo che no, più probabilmente l'ascella di Mogora sollevatasi per una boccata d'aria aveva prodotto quel suono ansimante, quel cic ciac bagnato.

«Sarebbe per me motivo di grande piacere», disse la Somma Sacerdotessa con quella sua voce profonda che lasciava immaginare l'inimmaginabile, «se voi due vi abbandonaste al reciproco suicidio».

«Posso fingere il mio», sussurrò Iskaral Pust. «E così non avremo più lei tra i piedi. Lo so, Somma Sacerdotessa, sono al centro delle tue più sfrenate fantasie, vedo come stai lottando contro i tuoi istinti naturali, contro la fame bruciante e la voglia di mettere le mani su di me! Oh, so di non essere bello come altri, ma sono potente!».

Sospirando, Sordiko Qualm saltellò via; ma no, da dietro era un passo più lento, pacato. In avvicinamento erano saltelli, in

allontanamento erano passi controllati. «Sordiko Qualm, lei viene e va ma non se ne va mai via veramente, il mio amore più grande, il mio vero amore più vero di quell'apparenza di amore che un tempo pensavo fosse vero amore ma, affrontiamo la realtà, amore non era, non come questo amore. Oh sì, questo è il grande amore, l'amore che ti inghiotte, l'amore che ti sovrasta, l'amore che ti fa esplodere! Oh, come soffro».

Mogora sbuffò. «Non riconosceresti il vero amore nemmeno se ti colpisse in pieno viso».

«Tieni quell'ascella lontana da me, donna!».

«Hai trasformato questo tempio in un manicomio, Iskaral Pust. Trasformi tutti i templi in cui vivi in manicomi! E così eccoci qua, a pensare al reciproco omicidio, e che cosa vuole il tuo dio da noi? Niente! Non dobbiamo fare niente se non aspettare, sempre aspettare! Bah, vado a fare spese!».

«Finalmente!» esultò Iskaral.

«E tu vieni con me, a portare i miei acquisti».

«Ah, usa il mulo».

«Alzati o te la farò vedere, qui, adesso».

«Nella sacra sagrestia? Sei pazza?».

«Oh, bestemmia! Ma chissà, magari Trono d'Ombra ne sarebbe felice».

«D'accordo. Vada per le spese. Però questa volta niente guinzaglio».

«E allora non perderti».

«Non mi ero perso, bufalo d'acqua, stavo scappando».

«Sarà meglio che prenda il guinzaglio».

«E io prenderò il coltello!».

Oh, come uccideva l'amore, il matrimonio! Legami di reciproco disprezzo tirati e stretti fino a quando le vittime strillavano, ma per il dolore o il piacere? C'è forse differenza? Ma non è una domanda da porre a gente sposata, oh no.

E nelle stalle il mulo ammicca al cavallo e il cavallo sente la colazione rotolarsi nello stomaco e le mosche, be', volano da un mucchio di letame all'altro, convinte che uno sia diverso dall'altro, volubili creature che non sono altro, e non c'è saggezza tra di esse, solo desiderio e frustrazione, e il ronzio invita alla successiva conquista, fragrante nella paglia umida.

Zzz zzz.

Tra massi di granito e convulsi corrugamenti venati da luccicanti striature, l'impresa mineraria posseduta da Humble Measure era un'enorme fossa davanti a un dirupo perforato da caverne e gallerie. In posizione equidistante tra Darujhistan e Gredfallen Annexe e collegata da solide strade sopraelevate, la miniera e il suo insediamento, degno di una città, contavano ottocento abitanti. Lavoratori a contratto, schiavi, prigionieri, capisquadra, vigilanti, cuochi, falegnami, vasai, cordai, sarti e rammendatori, carbonai, tagliatori, infermieri, macellai e fornai; l'impresa brulicava di attività. Il fumo riempiva l'aria. Donne anziane dalle mani insanguinate si inerpicavano tra i mucchi di scarti di scorie e pezzi di carbone. Gabbiani e corvi danzavano intorno a quelle curve figure cenciose.

Non un albero sveltava nel raggio di mezza lega dalla miniera. Lungo un pendio affacciato sul lago si estendeva un misero cimitero punteggiato di centinaia di tombe. L'acqua poco più in là era macchiata di rosso e priva di vita, con il fondo fangoso di un arancione acceso.

Un fazzoletto profumato su naso e bocca, Gorlas Vidikas osservava l'impresa che ora gestiva, sebbene «gestire» fosse la parola sbagliata. La responsabilità delle necessità quotidiane era affidata al capo dell'accampamento, un uomo sulla cinquantina dal volto sfregiato e butterato con decenni di schegge di metallo ancora infilate nelle mani. Ogni dieci parole circa era squassato dalla tosse

e sputava denso muco giallo tra gli stivali dal puntale bronzeo.

«I bambini vanno più veloci, naturalmente». Tosse, sputo. «Noi li chiamiamo le nostre talpe, perché riescono a infilarsi tra fenditure in cui nessun adulto potrebbe passare», tosse, sputo, «e in questo modo se l'aria è cattiva, nessuno dei lavoratori più forti viene ucciso». Tosse... «All'inizio avevamo difficoltà a trovare bambini, ma poi abbiamo cominciato a comperarli dalle famiglie più povere sia dentro sia fuori dalla città. Troppe bocche da sfamare, capite? Abbiamo regole speciali per i piccoli: nessuno deve mettere le mani addosso a loro, se capite cosa intendo.

«Si parte da loro e si sale con l'età. Un minatore dura circa cinque anni, salvo cadute e imprevisti vari. Quando sono troppo malati li togliamo dalle gallerie e diventano turnisti. Alcuni diventano sufficientemente vecchi per divenire capisquadra. Io ero uno di loro, sapete? Ho cominciato a sporcarmi le mani da bambino ed eccomi ancora qui e se questa non è libertà, vorrei sapere cos'è».

Quel capo, predisse Gorlas Vidikas tra sé e sé, sarebbe morto nel giro di tre anni. «Problemi con i prigionieri?» domandò.

«No-o, la maggior parte non vive a sufficienza per dare problemi. Li mettiamo a lavorare sulle vene più pericolose. L'arsenico è quello che ne uccide di più. Qui estraiamo anche l'oro, sapete? Nell'ultimo anno, i profitti sono aumentati del tremila per cento. Non vedo l'ora di ricevere la mia parte; magari mi comprerò una piccola proprietà».

Gorlas lanciò un'occhiata all'orrida creatura. «Sei sposato?».

Tosse, sputo. «Non ancora», e sorrise, «ma voi sapete ciò che un uomo ricco può comprare, no?».

«In previsione di quella che sono certo sarà un'ottima collaborazione», disse Gorlas, dove io trarrò profitto dal tuo lavoro, «sono disposto a finanziarti per quella proprietà. Un modesto acconto da parte tua, a basso interesse...».

«Davvero? Nobile signore, sarebbe perfetto. Sì, assolutamente

perfetto. Possiamo farlo, eccome».

E quando tirerai le cuoia senza alcun erede, io acquisirò un'altra proprietà nel Distretto Residenziale. «Con piacere», replicò con un sorriso. «Noi che nella vita ci diamo da fare e lavoriamo sodo dobbiamo aiutarci a vicenda quando possiamo».

«Sono d'accordo. Anch'io la penso proprio così».

Fumo e puzzo, voci che risuonavano nella polvere, buoi che mugghiavano mentre tiravano carri sovraccarichi. Gorlas Vidikas e il capo moribondo abbassarono lo sguardo su quel mondo, estremamente soddisfatti di loro stessi.

Harllo sgusciò fuori dalla fenditura, il braccio della mano che stringeva la candela allungato innanzi a sé, e sentì una morsa callosa chiudersi intorno al polso. La candela gli venne tolta e Bainisk lo tirò fuori, con sorprendente delicatezza, ma Bainisk era così, un saggio veterano di sedici anni, metà del viso una striscia di lucente tessuto cicatriziale attraverso il quale scrutavano due scintillanti occhi azzurri, entrambi scampati per qualche misterioso intervento divino alla tragedia. Mentre aiutava Harllo, sorrideva.

«E allora, talpa?».

«Ferro, puro e freddo e largo quanto tre delle mie mani aperte».

«L'aria?».

«Sono qui, no?».

Ridendo, Bainisk gli assestò una pacca sulla schiena. «Ti sei guadagnato il pomeriggio libero. Torna da Chuffs».

Harllo s'incupì. «Ti prego, non posso stare qui?».

«Venaz ti dà ancora fastidio?».

«Ai bulli io non piaccio», rispose Harllo.

«Perché sei intelligente. Ascoltami, l'ho già avvisato una volta e non mi ripeto mai. Lui lo sa, perciò ti lascerà in pace. Le nostre talpe devono essere felici e tutte d'un pezzo. È la legge dell'accampamento. Ci penso io a Chuffs, va bene?».

Harllo annuì. «Solo che tu non ci sarai, vero? Non questo pomeriggio».

«Venaz oggi è in cucina. Andrà tutto bene».

Annuendo, Harllo raccolse la sua piccola sacca con gli attrezzi, che quel giorno era un po' più pesante del solito, e si preparò per salire. Gli piacevano le gallerie, per lo meno quando l'aria non era nauseante e gli faceva bruciare la gola. Essere circondato da tutta quella roccia lo faceva sentire protetto, al sicuro e soprattutto amava quelle strette fenditure attraverso le quali riusciva a passare solo lui, o i pochi altri come lui, ancora tutti interi senza ossa rotte e sufficientemente piccoli. Per ora si era spezzato solo un dito della mano destra, quella che usava per tenere la candela e poco altro. Riusciva a cavarsela anche solo con la sinistra, il corpo seminudo lucido di sudore nonostante la pietra umida e i rigoli di acqua gelida.

Esplorare luoghi che nessuno aveva mai visto. O trascinare gli spessi tubi flessibili giù nelle pozze ghiacciate e poi urlare agli uomini alle pompe di iniziare e dentro, alla luce tremolante della candela, guardare il livello dell'acqua scendere e vedere, a volte, le strane escrescenze sulla pietra e nei crepacci i pesciolini ciechi che, se riusciva a raggiungerli, si infilava in bocca, li masticava e poi ingoiava, così da mettere dentro di sé qualcosa di quel mondo sotterraneo e, proprio come quei pesci, a volte non aveva nemmeno bisogno degli occhi, ma solo delle mani che scandagliavano, del sapore e dell'odore dell'aria e della pietra, dell'eco delle gocce d'acqua e del ticchettio degli scarafaggi bianchi che zampettavano via.

Quel mattino era stato mandato giù lungo un crepaccio, le funi legate alle caviglie mentre veniva calato come un peso morto, giù per tre o quattro nodi di fune prima che le mani protese toccassero la roccia calda, asciutta e là, a grandi profondità, l'aria era calda e sulfurea e quando aveva acceso la candela, la fiammella era

divampata di colpo.

Si era guardato intorno nella luce gialla e aveva visto, seduto contro una parete del crepaccio a non più di tre passi da lui, un cadavere. Mummificato, la testa piegata e le orbite oculari buchi rinsecchiti. Entrambe le gambe erano fracassate, chiaramente a causa di una caduta, i frammenti delle ossa che sbucavano dalla pelle sottile.

A portata di una mano immobile, scheletrica, c'era una sacca marcita e aperta, dentro la quale si intravedevano due picconi in palco di cervo, un punteruolo in osso e un mazzuolo di pietra. Un minatore, aveva pensato Harllo, proprio come lui. Un minatore morto tanto tempo prima

Un altro passo, più vicino, gli occhi su quei bellissimi attrezzi che avrebbe voluto prendere, e il cadavere aveva parlato.

«Fai pure, piccolo».

Harllo era balzato indietro. Il cuore in gola. «Un demone!».

«Il protettore dei minatori, forse. Non un demone, piccolo, non un demone».

La frettolosa ritirata di Harllo aveva fatto spegnere la candela. La voce del cadavere, sonora, ritmata come le onde su una spiaggia sabbiosa, era echeggiata nella nera oscurità.

«Sono Dev'ad Anan Tol, del Clan Irynthal degli Imass che un tempo, prima che il Tiranno Raest ci riducesse in schiavitù, vivevano sulle coste del Jhagra Til. Il tiranno ci ha obbligato a scendere sottoterra, dove siamo morti tutti. Però, come vedi, io non sono morto. L'unico di tutta la mia gente».

Tremante, Harllo aveva armeggiato con la candela, spingendo lo stoppino bagnato d'olio nel tubo spara scintille. Tre veloci pressioni sullo spara scintille e la fiamma si accese.

«Bella pensata».

«Nel tubo c'è del gas azzurro, non molto, e si consuma velocemente così bisogna riempirlo di nuovo. Perché tu non sei morto?».

«Ho avuto tempo per riflettere su questo interrogativo, piccolo. Sono giunto a una sola conclusione che spieghi la mia situazione. Il Rituale di Tellan».

«Quello che ha creato i malvagi T'Lan Imass! Lo zio Gruntle me ne ha parlato! Guerrieri non-morti a Corallo Nera. Gruntle li ha visti con i suoi occhi! Si inginocchiarono e ogni sofferenza futura venne loro risparmiata da un uomo che poi morì, tanta era la sofferenza che prese su di sé e così gli costruirono un tumulo, che c'è ancora. E Gruntle ha detto che ha pianto ma io non ci credo perché Gruntle è grande ed è il miglior guerriero al mondo e niente può farlo piangere, niente!». Harllo aveva dovuto fermarsi per prendere fiato, il cuore che ancora martellava come grandine su un tetto di latta.

Dall'Imass di nome Dev'ad Anan Tol, il silenzio.

«Sei ancora lì?» aveva domandato Harllo.

«Piccolo. Prendi i miei arnesi. I primi mai costruiti e con le mie stesse mani. Ero un inventore. Nella mia mente le idee si susseguivano con una tale frenesia che vivevo in un'esaltazione continua. A volte, di notte, impazzivo quasi. Così tanti pensieri, così tante idee... il mio clan mi temeva. Il Divinatore mi temeva. Lo stesso Raest mi temeva e così mi ha gettato qua sotto. A morire. E le mie idee con me».

«Devo parlare a qualcuno di te? Potrebbero decidere di tirarti su, così potrai di nuovo vedere il mondo».

«Il mondo? Quella fiammella che stringi tra le mani mi ha mostrato più del mondo di quanto io possa comprendere. Il sole... oh, il sole... temo che mi distruggerebbe. Rivederlo».

«Adesso abbiamo picconi di metallo», aveva detto Harllo. «Di ferro».

«La pietradelcielo. Sì, ne ho vista molta nelle gallerie. Gli Jaghut usavano la magia per estrarla e modellarla. A noi non era permesso assistere a simili eventi. Ma anche allora mi chiedevo come sarebbe stato estrarla senza la magia. Con il calore. Estrarla, lavorarla e

costruire con essa oggetti utili. Raest domina ancora?».

«Mai sentito parlare di questo Raest», aveva risposto Harllo. «Bainisk domina Chuffs e il capomastro domina la miniera e in città c'è un Consiglio di nobili e in terre lontane ci sono re e regine, imperatori e imperatrici».

«E i T'lan Imass che si inginocchiano».

Harllo aveva guardato su, lungo lo stretto passaggio. Aveva sentito voci lontane echeggiare fino a lì. «Vogliono tirarmi su. Che cosa devo dire di questo posto?».

«La roccia sbagliata, la graniglia bianca che fa ammalare la gente. L'aria fetida».

«Così nessun altro scenderà qui».

«Esatto».

«Ma così sarai di nuovo solo».

«Sì. Digli anche che uno spirito infesta questo luogo. Mostra gli attrezzi magici dello spirito».

«Lo farò. Senti, se vuoi potrei sgattaiolare ancora qua sotto».

«Piccolo, saresti il benvenuto».

«Vuoi che ti porti qualcosa?».

«Sì».

«Che cosa?».

«Stecche».

E adesso Harllo stava ritornando verso la luce, e nella sua sacca ora vi erano anche gli attrezzi del cadavere. Palchi e ossa solidificatisi in pietra, le punte che gli si conficcavano nei fianchi.

Se Venaz li avesse visti, se li sarebbe presi, perciò Harllo sapeva di dover essere molto cauto. Doveva nasconderli da qualche parte. Dove nessuno andava a cercare niente. Doveva pensarci bene.

E doveva trovare delle cose chiamate «stecche». Qualunque cosa fossero.

Lei insistette per prenderlo a braccetto mentre si dirigevano verso la

Locanda della Fenice, giù per il Distretto Residenziale, attraverso le Mura del Terzo Livello e infine nel Distretto Daru. «Quanta gente», commentò la donna. «Questa è sicuramente la città più grande dove sia mai stata. Ciò che mi colpisce è l'incredibile numero di facce familiari che vedo. Non gente che conosco davvero, ma gente che assomiglia ad altra che conosco».

Duiker rifletté su quelle parole e poi annuì. «Il mondo è così, già».

«Ah, sì? E perché?».

«Non ne ho idea, Scillara».

«È tutta qua la tua profonda saggezza?».

«E ho fatto fatica anche con quella».

«Va bene. Proviamo con qualcos'altro. Mi è sembrato di capire che non vedi utilità nella storia».

Lui grugnì. «Se con ciò vuoi dire che non c'è progresso, che persino il concetto di progresso è un'illusione e che la storia non è altro che una serie di lezioni alle quali nessuno vuole prestare attenzione, allora sì, è inutile. È inutile trascriverla, è inutile insegnarla».

«Bravo. Hai scelto».

«Ho scelto che cosa?».

«Qualcosa di cui parlare».

«Non penso di farcela. Non mi viene in mente nulla, Scillara. Be', però mi piacerebbe sapere qualcosa di Heboric».

«Stava impazzendo. Stavamo cercando di tornare all'Isola Otataral, dove lui voleva restituire qualcosa, qualcosa che aveva rubato un tempo. Ma non ce l'abbiamo fatta. Siamo caduti in un'imboscata dei T'lan Imass. Lo stavano inseguendo e noialtri ci siamo trovati in mezzo. Io, Cutter, Greyfrog. Ah, hanno rapito anche Felisin la Giovane. Probabilmente anche lei rientrava nel piano».

«Felisin la Giovane».

«È questo il nome che le diede Sha'ik».

«Sai perché?».

Lei scosse la testa. «Ma lei mi piaceva».

«Sha'ik?».

«Felisin la Giovane. La stavo addestrando a diventare come me, ecco perché mi piaceva». E gli rivolse un ampio sorriso.

Al quale Duiker rispose abbozzando a sua volta un sorriso. Era davvero difficile essere affranti in compagnia di quella donna. In futuro avrebbe fatto meglio a evitarla. «Perché la Locanda della Fenice, Scillara?».

«Come ti ho già detto, voglio mettere in imbarazzo qualcuno. Cutter, per la precisione. Ho dovuto ascoltarlo per mesi e mesi mentre mi raccontava quanto Darujhistan fosse meravigliosa e come mi avrebbe mostrato questo e quello. Poi, appena siamo arrivati, è sgattaiolato via e non vuole avere niente a che fare con noi. Immagino sia tornato dai suoi vecchi amici».

Per quanto lei cercasse di fare l'indifferente, Duiker avvertì la sofferenza. Forse lei e Cutter erano stati qualcosa di più che semplici amici. «E invece, hai trovato noi Malazan», commentò l'uomo.

«Oh, avrebbe potuto andare molto peggio».

«Barathol aveva un parente», disse Duiker. «Negli Arsori di Ponti. Un assassino. Vedere il tuo amico è stato come vedere un fantasma. Per Picker, Antsy... Blend. Bluepearl. I vecchi fanti di marina».

«Uno di quei volti familiari che appartiene a qualcuno che tu non conosci».

Lui tornò a sorridere. «Sì». Oh, sì, Scillara, sei davvero sveglia.

«E prima che tu te ne renda conto, un vecchio guaritore dei fanti di marina fa il possibile per aiutare Barathol Mekhar. Solo che c'è questa storia con il nostro amico fabbro. Che ha a che fare con Aren e le...».

«Spade Rosse, già».

Lei gli lanciò un'occhiata. «Lo sapevi?».

«Lo sappiamo tutti. Il povero bastardo. Un simile trattamento e

proprio a casa sua. Be', con tragedie simili non possiamo che simpatizzare, perché ognuno di noi ha la propria storia. La storia che non può essere ignorata, perché ci ha portato dove siamo noi oggi, a un continente di distanza dalla nostra casa».

«Progresso?».

«È ancora da vedere. Ma eccoci qua. La Locanda della Fenice».

Lei osservò per un lungo istante la decrepita insegna. «È questa? È una topaia».

«Se la storia dice il vero, Kalam Mekhar in persona ci è entrato una volta o due. E così Sorry, che in seguito prese il nome di Apsalar, ed è sempre qui che il giovane Crokus, che oggi è conosciuto come Cutter, la conobbe. Mettere tutto insieme non è facile. Mallet era sempre qua. E qua», aggiunse, «potresti persino trovare un uomo di nome Kruppe».

Lei sbuffò. «Cutter me ne ha parlato. Una sorta di viscido ricettatore ed ex ladro».

«Ambasciatore latitante durante la Guerra di Pannion. L'uomo che lasciò il posto a Caladan Brood. Da solo ha disorientato buona parte dei grandi condottieri del continente».

Scillara sgranò gli occhi. «Davvero? Cutter non ha mai accennato a niente di tutto ciò».

«Non poteva saperlo, Scillara. Lui se n'è andato con Il Violinista, Kalam e Apsalar».

«È una storia di cui sto lentamente mettendo insieme i pezzi», confessò Scillara. «Apsalar. La donna che Cutter ama».

Ah.

«Andiamo, forza».

E attraversarono la strada.

«Scommetto che il piccolo è stato portato via», concluse Murillio, sistemandosi sulla sedia. «Lo so, Kruppe, è una di quelle cose che accadono. I conciatori prendono i bambini, e anche gli equipaggi

dei mercantili, dei pescherecci, i ruffiani e i sacerdoti nei templi. Se ne hanno l'occasione, lo fanno tutti. So che la speranza non è molta ma...».

«Sciocchezze, Murillio fedele amico di Kruppe. Nel rivolgerti a questo rotondo io, dimostri estrema saggezza. Inoltre, Kruppe applaude questa tua nuova professione. Istruttore, sì. L'arte del duello è l'anticamera del coraggio, no? E coraggiosa è anche questa Stonny Menackis, vecchia compagna di niente meno che Gruntle dei Barb, e non c'era forse un terzo? Un uomo dalle braccia lunghe che non tornò da Capustan? E il suo nome non era Harllo? Kruppe deve tuffarsi nei profondi meandri della memoria per essere sicuro di simili dettagli ma il suo grido, forte e chiaro, urla è vero! E una voce simile come può essere smentita?».

Cutter si sfregò i peli corti e ispidi sul mento. «Posso andare giù al porto alla nave con la quale sono arrivato, Murillio. Potrei parlare con i ragazzini che vagano per i moli e con le vecchie sotto le banchine».

«Te ne sarei grato, Cutter».

«Kruppe sospetta un caldo brivido al cuore del caro Murillio nei confronti della sua nuova datrice di lavoro. Ah, Kruppe sobbalza alla veemente protesta? Sobbalza al netto diniego? La risposta è sempre no!».

«Piantala, Kruppe», sibilò Murillio. «Il bambino è suo figlio».

«Lasciato alle cure di altri. Lei è forse così fredda di cuore? Hai forse raccolto un'altra sfida? Il genere migliore, naturalmente. Sempre il meglio».

«C'è una storia dietro», affermò Murillio. «Non tutte le donne sono brave madri, questo è vero. Ma lei non pare quel genere di donna. Voglio dire, mi ha colpito perché sembra una che sa cos'è la lealtà. Forse. Oh, non lo so. Sarebbe carino trovare il piccolo, tutto qua».

«Noi capiamo, Murillio».

«Fidati di Kruppe, caro amico. Tutte le verità si piegheranno presto

alla pienezza della rivelazione. Ma aspettate, un'inaspettata riunione di altro genere fa capolino», e si piegò in avanti, gli occhi fissi su Cutter. Le sopracciglia che s'inarcavano.

«Mi spaventi...».

«Il terrore esploderà tra breve per il povero Cutter».

«Che cosa...».

Una mano si posò sulla sua spalla, morbida, grassoccia.

Cutter chiuse gli occhi e disse: «Devo smetterla di sedermi con le spalle alla porta».

Murillio si alzò, a un tratto assunse una posa formale mentre si inchinava a qualcuno dietro Cutter. «Storico. Ci siamo incontrati una volta a...».

«Mi ricordo», replicò l'uomo, girando intorno al tavolo ed entrando nel campo visivo di Cutter mentre recuperava due sedie dal tavolo vicino.

«Ti prego, ringrazia ancora Mallet...».

«Sarà fatto», assicurò lo storico. «Nel frattempo, non sono io quello che dovrebbe fare le presentazioni». Gli occhi stanchi, anziani, si posarono su Cutter. «Tu sei Cutter, vero?».

Quest'ultimo si girò per guardare la donna in piedi dietro alla sua sedia. Dalla posizione seduta, i suoi occhi erano all'altezza di due seni nascosti sotto indumenti aderenti. Seni che conosceva bene. Non fu facile sollevare lo sguardo. «Scillara».

«E questa sarebbe una presentazione?» chiese lei, trascinando l'altra sedia che lo storico aveva avvicinato. La sistemò alla destra di Cutter e si sedette. «Non ho mai visto delle ossa così ben spolpate», commentò, riferendosi ai resti di cibo sui piatti.

Kruppe si alzò. Ansante. Cominciò ad agitare le mani. «Kruppe si affretta a dare il giusto benvenuto a questa meravigliosa compagnia, alla già beneamata Scillara dagli Occhi Sagaci e dalle altre interessanti dotazioni di fascino che Kruppe amerebbe conoscere con occhio attento, se non fosse per le ignobili richieste

di decoro. Benvenuta, grida Kruppe, mentre si lascia ricadere, ah, spossato dal suo entusiasmo e accecato dal desiderio».

Murillio s'inclinò a Scillara. «Non sarò grossolano e triviale come Kruppe. Sono Murillio, un vecchio amico di Cro... Cutter».

Lei iniziò a riempire la pipa con foglie di ruggine. «Cutter parlava spesso del tuo fascino, Murillio», e si fermò per sorridere.

Murillio si lasciò andare sulla sedia con un tonfo e Cutter notò, piuttosto divertito, che a un tratto sembrava arzillo come non era da giorni, forse da quando era stato pugnalato.

Kruppe si sventagliò il viso paonazzo. Poi sollevò una mano. «Sulty! Dolce creatura, il vino migliore della casa! No, aspetta! Vai giù, alla fine della strada, al Pavone, e compraci una bottiglia del loro vino migliore! Il miglior vino della casa, sì! Qualcosa non va, Meese? Kruppe non intendeva offendere, davvero! Sulty, forza, vai, bambina! Meese, perché...».

«Basta», intervenne Murillio, «a meno che tu non voglia aggiungere insulti su insulti verso la gentile proprietaria, finché verrà qua e ti ucciderà».

«Disastroso fraintendimento! Entusiasmo e...».

«Accecamento, lo sappiamo».

«Scillara era una seguace nella città ribelle di Sha'ik a Raraku. Ehm, non una seguace di quel genere, voglio dire...».

«Sì, sì, proprio di quel genere», intervenne Scillara. «Un giocattolo per i soldati. Soprattutto Malazan. I rinnegati dell'esercito di dissociati di Korbolo Dom. I suoi Uccisori di Cani. Poi sono stata strappata a quella che sarebbe stata una ben misera esistenza da un sacerdote Malazan privo di mani, che mi ha trascinato per metà Sette Città insieme a Cutter». Soffiò fuori una nuvoletta di fumo e poi riprese: «Ma nell'entroterra, a leghe di distanza dalle coste del Mare Otataral, siamo stati catturati. Il sacerdote è stato ucciso. Cutter è stato sbudellato e io ho avuto un figlio. Nessun legame tra i due eventi, ovviamente, se non il pessimo tempismo. Comunque,

gli abitanti di un villaggio ci hanno trovati e ci hanno salvato, il figlio di Osserc è apparso a questo scopo. Ed è così che ci siamo imbattuti in Barathol Mekhar e Chaur, che hanno preso il posto di quelli persi nell'imboscata.

«Non è mia abitudine dilungarmi in racconti noiosi e contorti, ma ciò che vi ho detto era necessario affinché voi capiste alcuni importanti dettagli. Uno: ho lasciato il bambino al villaggio senza rimpianti. Due: Cutter, che era con noi perché La Fune riteneva che Felisin la Giovane avesse bisogno di protezione, ha visto in faccia la morte e ora vive sentendosi un fallito, poiché Felisin è stata portata via. Tre: Cutter ha inoltre il cuore spezzato e per quanto io e lui ci siamo divertiti, è chiaro che io non posso essergli di aiuto. E quattro: è imbarazzato dalla mia presenza perché probabilmente pensa che io sia troppo grassa e pensa che anche tutti voi pensiate la stessa cosa».

Tutti e tre gli uomini, che la guardavano con espressione rapita, negarono vigorosamente, mentre Cutter si prendeva la testa tra le mani.

Giunse Sulty, che sbatté sul tavolo una bottiglia impolverata e altri due bicchieri. «Tre consigli, Kruppe!».

Kruppe le mise tre monete in mano senza battere ciglio.

Dopo un lungo istante, lo storico sospirò, allungò la mano e stappò la bottiglia. Annusò il contenuto. Inarcò le sopracciglia. «Buttate via la schifezza che avete nei bicchieri, per favore».

Tutti obbedirono e Duiker versò.

«Cutter», disse Murillio.

«Cosa?».

«Sei stato sbudellato? Per tutti gli dei, amico!».

«Kruppe lotta per gustare la meraviglia di questo meraviglioso vino, tanto è disgustato dal disgusto di questo orrendo racconto. Il mondo è terribilmente crudele, eppure alla fine la salvezza si schiude, che siano benedetti gli dei, le dee, gli spiriti, i marsupiali e

gli anfibì e sicuramente anche tutti gli altri. Ubriacato dai pugni è il povero Kruppe, scosso da questa parte, colpito dall'altra, sferzato da ogni parte e in ogni direzione, a un tratto vicino all'esplosione. Beneamata Scillara, tu racconti una storia inopportuna, e la racconti male. Eppure noi siamo qua, sbalorditi e turbati nell'udire simili tristi rivelazioni!».

«Forse ho esagerato nel tentativo di riassumere», ammise Scillara. «Ma ho pensato fosse meglio sorvolare sui dettagli più imbarazzanti e ora eccoci qua, rilassati e smaniosi di buttare giù questo buon vino. Ho deciso che la Locanda della Fenice mi piace».

Duiker si alzò. «Il mio compito è concluso, ora...».

«Torna a sederti, vecchio», gli disse Scillara. «Se dovrò prenderti a sberle per riaccendere la scintilla della vita in te, lo farò. Non credi che condividere la nostra compagnia renda tutto meno doloroso?».

Lentamente, lo storico tornò a sedersi.

Kruppe non trattenne un sospiro. «Compiangete questi poveri uomini a questo tavolo, siamo in minoranza!».

«Mi sembra di capire che Cutter non abbia raccontato niente», osservò Scillara. «Nemmeno di quando siamo quasi annegati perché la luna è andata in pezzi ed è caduta dal cielo. Salvati da un drago».

«Penso proprio che resterò», dichiarò Duiker, «a patto che tu ci racconti ogni cosa come si deve, Scillara».

«Come volete».

«Dal momento in cui hai incontrato Heboric».

«Ma impiegherò tutta la notte», si lamentò la donna. «E ho fame».

«Murillio sarà felice di offrirci la cena», affermò Kruppe.

«Per una volta hai ragione», replicò l'altro.

«Non penso che tu sia troppo grassa», disse Cutter. «Non ho mai pensato niente del genere, Scillara». Troppo bella, questo sì che l'ho pensato. E perché non ti accorgi di come Barathol ti guarda? Per quanto mi riguarda, be', Apsalar è stata così furba da andarsene

e non la biasimerò per questo. Anzi, mi chiedo se da qualche parte nel mondo ci sia una donna sufficientemente gretta e rozza per me. Era forse eccessiva autocommiserazione? No, era solo la realtà, decise.

Oh, e a proposito, sappiate che quel drago indossa abiti di seta e aspetta il momento giusto a bordo della sua dannata nave, proprio qui, nel porto di Darujhistan... Oh, e vi ho forse detto che la città è in pericolo?

La bottiglia di vino fu svuotata e Sulty venne mandata a prenderne un'altra. Meese venne rapidamente rabbonita con gli ordini per la cena e con la consapevolezza che, alla fine, la brodaglia che aveva stoccato sarebbe stata spillata e consumata.

Ascoltando Scillara raccontare la sua storia.

Mentre la mente di Cutter, istupidita dall'alcol, vagava per pensieri che certo non erano di autocommiserazione. Non una donna...

Lady Challice Vidikas si accomodò a un'estremità del tavolo, Shardan Lim alla sua sinistra, Hanut Orr alla destra. Per quella sera aveva scelto la seta verde smeraldo, una giacca aderente e scollata per rivelare il seno profumato e il collo perfetto. I capelli erano raccolti in un severo chignon ma ingentiliti da forcine d'argento. Una polvere rosata le coloriva le guance. Il kajal sottolineava le ciglia. Scintillanti orecchini pendenti in smeraldo e zaffiro le adornavano il viso. Le maniche corte della giacca lasciavano scoperte le braccia, la pelle morbida, levigata, immacolata. Stretti pantaloni di daino le coprivano le gambe e ai piedi portava sandali all'ultima moda con tacco alto a rocchetto.

Vino ambrato scintillava nei calici di cristallo. La luce delle candele pennellava di delicato oro ogni dettaglio in un cono che svaniva nella penombra dietro ai tre seduti a tavola, così che i servitori si muovevano nell'ombra, comparendo solo per ritirare i piatti e servire altre pietanze.

Lei si limitò a spiluzzicare, desiderando essere più che mai allegra per ciò che sarebbe giunto al termine di quella serata. L'unica domanda alla quale non riusciva a trovare risposta era... quale dei due per primo?

Oh, c'era eccitazione sessuale, non poteva negarlo. Entrambi gli uomini erano aitanti e attraenti, sebbene in modo completamente diverso. Ed entrambi erano odiosi, un difetto che tuttavia pensava di riuscire a sopportare. Di sicuro, il suo cuore non avrebbe rivestito alcun ruolo in ciò che sarebbe accaduto, nessun abbandono, né alcuna confusione che potessero condurre a sentimenti conflittuali o a sentimenti di qualsiasi genere.

Non doveva complicare le cose. Tutti sfruttavano ciò che avevano, soprattutto se ciò che avevano si rivelava desiderabile agli occhi altrui. Dopotutto, era così che maturava il potere. Uno di quegli uomini, quello a destra o quello a sinistra, quella notte l'avrebbe posseduta e chissà se avevano già deciso chi tra i due? Lei non ne aveva idea; la serata era ancora all'inizio e fino a quel momento non aveva notato segnali di aperta competizione.

«Shardan e io abbiamo parlato di voi tutto il pomeriggio, Lady Challice», confessò Hanut.

«Davvero? Voi mi lusingate».

«È stata la notte dell'omicidio di mio zio, vero? Nella proprietà di Lady Simtal, voi eravate là».

«Sì, esatto, Hanut».

«Quella notte, il giovane Gorlas Vidikas vi ha salvato la vita».

«Sì».

«E così ha conquistato il vostro cuore», aggiunse Shardan Lim, sorridendo dietro al calice mentre sorseggiava il vino.

«Detto così sembra che la conquista del mio cuore sia un'impresa assai semplice», osservò Challice.

«Be', sicuramente la gratitudine ha favorito un buon inizio», replicò Shardan mentre Hanut si lasciava andare contro lo schienale, come

se a un tratto desiderasse solo ascoltare. Almeno per il momento. «Lui era molto giovane, come anche voi. Un'età in cui il fascino abbaglia con tutto il suo splendore».

«E io ero abbagliata», commentò lei.

«Devo dire che Gorlas ha fatto un ottimo lavoro. Uno si augura che lui esprima quotidianamente la sua gratitudine... quando è qui, intendo. Con gesti chiari e privi di ambiguità».

Hanut Orr si riscosse. «Per troppo tempo, Lady Vidikas, la Casa di Orr e la Casa D'Arle sono state ai ferri corti all'interno del Consiglio. Generazione dopo generazione e, per come la vedo io, per nessun valido motivo. Sempre più spesso mi trovo a sperare che vostro padre desideri incontrarmi, per fare ammenda, per creare qualcosa di nuovo e durevole. Un'alleanza, per la precisione».

«Un obiettivo ambizioso, Hanut Orr», commentò Challice. Sfortunatamente, mio padre ti ritiene uno stupido vuoto e presuntuoso. Un vero Orr, in altre parole. «E con una simile proposta sarete sicuramente bene accolto. Vi auguro che la Signora vi prenda per mano».

«Ah, allora ho la vostra benedizione in questa impresa?».

«Ma certamente. Mio padre ne resterà colpito? Questo si vedrà».

«Sicuramente voi gli siete molto cara», mormorò Shardan Lim. «Come potrebbe essere altrimenti?».

Io ho la lista... «La Casa Vidikas è sempre stata una presenza modesta nel Consiglio», disse Challice. «Una lunga, incessante successione di uomini e donne deboli e totalmente privi di ambizione».

Hanut Orr sbuffò e allungò la mano verso il bicchiere. «Tranne gli attuali rappresentanti della casa, naturalmente».

«Naturalmente. La questione è che mio padre attribuisce poco peso ai desideri della Casa Vidikas, di cui io ora faccio parte».

«Siete indispettita?».

Lei fissò lo sguardo su Shardan Lim. «Una domanda ardita, signore».

«Le mie scuse, Lady Vidikas. Ma voi mi siete molto cara e per questo desidero per voi solo felicità e soddisfazione».

«Perché pensate che mi senta diversamente?».

«Perché», replicò Hanut scandendo bene le parole, «è tutta la sera che buttate giù vino come la peggior prostituta da taverna». E si alzò. «Vi ringrazio, Lady Vidikas, per la piacevole cena. Ahimè, devo andare».

Trattenendo la rabbia, lei annuì. «Ma certo, Consigliere Orr. Vogliate perdonarmi se non vi accompagno alla porta».

Lui sorrise. «Nessun problema, milady».

Quando se ne fu andato, Shardan imprecò tra i denti. «Era arrabbiato con voi».

«Oh?». La mano che portò il calice alle labbra tremava.

«Hanut vuole che vostro padre vada da lui, non viceversa. Lui non dimenerà la coda da cucciolo per nessuno».

«Un cucciolo non è mai così forte da fare la prima mossa, Shardan Lim. Lui ha male interpretato la mia sfida».

«Perché implica una sua attuale manchevolezza. Un suo personale fallimento. Nervoso».

«Forse è proprio così, ma io cosa c'entro? Perché arrabbiarsi con me? Come funziona esattamente? Spieгатemelo».

Shardan Lim scoppiò a ridere e mentre si allungava divenne evidente che, libero dall'ombra di Hanut Orr, lui era come un fiore letale che si apriva alla notte. «Lo avete smascherato per il bullo presuntuoso, ma debole, che è in realtà».

«Parole dure per un amico».

Shardan Lim posò lo sguardo sul calice mentre lo portava alla bocca e buttava giù una sorsata di vino. Poi, in tono gelido, affermò: «Hanut Orr non è un amico».

Il vino le faceva sentire la mente libera, leggera. Ormai non

rilevava nemmeno più il sapore, tante erano le volte che le era stato riempito il bicchiere. «Credo che lui la pensi diversamente».

«Ne dubito. È stato a causa di una dannata cospirazione con la Casa Horr che mio padre è stato assassinato. E adesso sembra che la mia famiglia sia intrappolata, mentre i giochi continuano ad andare avanti».

L'uomo le stava mostrando un lato inaspettato di sé e a un tratto lei non seppe come replicare. «Tanta onestà mi mortifica, Shardan Lim. Per quanto possa valere, terrò per me ciò che ho udito questa sera».

«Non ce n'è bisogno, ma grazie lo stesso. Infatti, preferirei che vostro marito comprendesse bene come stanno le cose. Hanut Orr è un uomo pericoloso. Casa Lim e Casa Vidikas condividono molte cose, ma soprattutto lo stigma del disprezzo verso il Consiglio. Sono curioso», e lo sguardo che posò ora su di lei era penetrante, inquisitorio. «Questa iniziativa di vostro marito, che non fa che spingere affinché quel suo ferramenta entri nel Consiglio. Che cosa sta tramando Gorlas?».

Lei sbatté le palpebre, confusa. «Mi spiace, non ne ho idea».

«Potreste scoprirlo? Per me?».

«Non sono sicura di riuscirci; Gorlas non si confida mai con me su queste questioni».

«Si confida mai con voi?».

L'uomo proseguì senza aspettare una risposta (non che lei ne avesse una). «Lady Vidikas, Challice, siete spreca con lui. Lui vi sta gettando via! Io lo vedo, e sono furibondo. Siete una donna intelligente, una donna bellissima, e lui vi tratta come uno di questi piatti d'argento. Solo uno dei tanti beni in suo possesso. Nient'altro».

Lei posò il bicchiere. «Che cosa volete da me, Shardan Lim? Il vostro è forse un invito? Una cospirazione d'amore? Un convegno segreto alle spalle di mio marito? Mentre lui viaggia a destra e a sinistra, voi e io ci incontreremo in qualche squallida locanda?

Impareremo a conoscerci intimamente e poi ce ne staremo sdraiati a fare inutili progetti, mentendo l'un l'altro su un futuro insieme?».

Lui la fissò.

Tutti i servitori erano svaniti, con inusuale discrezione, nelle stanze attigue, nelle cucine, ovunque ma non in quella sala. Persino il mescitore era scomparso. A Challice venne in mente che il valletto di Shardan si era probabilmente aggirato tra la servitù domestica con le tasche piene di denaro e ora quell'uomo scaltro, silenzioso, se ne stava fuori nel cortile a passarsi la pipa con gli altri bramosi domestici e a sghignazzare, ridere, sollevare gli occhi al cielo e anche peggio.

Capì che ormai era troppo tardi per correre ai ripari. Per cancellare i pensieri meschini dalle loro grette menti.

«Avete descritto», disse infine Shardan Lim, «una storia sordida e con tutto il cinismo di un veterano in materia. Cosa che io non credo voi siate. Voi siete stata fedele, Challice. Altrimenti non mi stareste tanto a cuore».

«Eh? Mi avete tenuta d'occhio allora?». Era una domanda canzonatoria che perse la sua leggerezza quando l'uomo non negò e a un tratto lei si sentì gelare. «Seguire le mosse della moglie di un altro uomo non mi sembra un comportamento onorevole, Shardan Lim».

«L'amore non conosce onore».

«L'amore? O l'ossessione? Non è forse la vostra fame di possesso che vi spinge a desiderare la donna posseduta da un altro?».

«Lui non vi possiede. È questo il punto, Challice. Simili nozioni di possesso non sono altro che bugie travestite da amore. Non mi interessa possedervi. Né portarvi via; se così fosse, avrei trovato una scusa per sfidare a duello vostro marito, e lo avrei ucciso senza provare alcun rimorso. Lo avrei fatto per voi. Per restituirvi la vostra vita».

«E come, standovene accanto alla vedova inconsolabile? Oh, non

pensate che sarebbe stato alquanto strano? Io che mi aggrappo al braccio dell'uomo che ha ucciso mio marito. E voi parlate a me di libertà?». A un tratto, si rese conto di essere perfettamente sobria. Per ciò che quell'uomo le stava rivelando; per la sconvolgente profondità del suo perverso desiderio.

«Per restituirvi la vostra vita, ho detto».

«Ve lo torno a chiedere: che cosa volete?».

«Mostrarvi che cosa significhi essere liberi. Spezzare le catene. Portatemi nel vostro letto se lo desiderate. O non fatelo. Buttatemi fuori di qui a calci. La scelta è vostra. Io voglio che sentiate la libertà, Challice. Nella vostra anima; lasciate che bruci, luminosa o oscura come volete, ma lasciate che bruci! Che vi riempia totalmente».

Il respiro di lei era a un tratto corto, ansante. Oh, quella era una tattica davvero inaspettata. Non dare nulla a me, donna. No, dallo invece a te stessa. Usami. Come prova. Della tua libertà. Questa notte puoi tornare libera. Come quando eri più giovane, quando non c'era un marito appeso al tuo braccio. Prima che le catene ti legassero. Un invito indubbiamente particolare. «Dove sono i miei domestici?».

«Via per tutta la notte, Lady Vidikas».

«Proprio come Hanut Orr. In questo momento se ne starà seduto in qualche taverna a raccontare a tutti...».

«Non ho organizzato niente con quel bastardo. E mettetevi in testa che lui parlerà comunque, sia che accada qualcosa sia che non accada. Per ferirvi. Per macchiare la vostra reputazione».

«Quelle voci arriveranno a mio marito, anche se non è accaduto niente».

«E quando vi troverete davanti a Gorlas e negherete ogni cosa, lui vi crederà, Challice?».

No. Non le avrebbe creduto. «Non accetterà il tradimento».

«Sorriderà, perché non gli importa. Finché non gli servirà per

sfidare uno di noi, me o Hanut, a duello. Per l'onore. Lui è un ottimo spadaccino. Crudele. Se ne infischia delle regole, della correttezza. A lui importa solo la vittoria e se per ottenerla dovesse gettare la sabbia negli occhi dell'avversario, lo farebbe. È un uomo molto pericoloso, Challice. Non vorrei doverlo affrontare ma se dovrò, non mi tirerò indietro». Poi scosse la testa. «Ma non sarò io».

«No?».

«Sarà Hanut Orr. Se n'è andato così infuriato anche perché ha finalmente capito che io non lo avrei permesso».

«Allora questa notte, voi avete difeso il mio onore al posto di Gorlas».

«Ma ho fallito, perché mentre noi parliamo, Hanut sta infangando la vostra reputazione. Quando ho detto che potete usarmi, Challice, non scherzavo. Anche ora, qui, potete dirmi di andare a cercare Hanut – sì, non è difficile indovinare dove sia ora – e trascinarlo fuori. Posso ucciderlo per voi».

«La mia reputazione...».

«È già rovinata, Lady Vidikas, e ne sono sinceramente dispiaciuto. Vi prego, ditemi che cosa volete che io faccia».

Lei restò in silenzio. Diventava sempre più difficile pensare chiaramente. Le conseguenze stavano abbattendosi come una valanga e lei era sepolta, i polmoni privi d'aria. Sepolta, sì, da ciò che non era nemmeno accaduto.

Non ancora.

«Proverò questa libertà da voi tanto decantata, Shardan Lim».

Lui si alzò, una mano sull'impugnatura della spada. «Milady».

Oh, quanta nobiltà. Sbuffando, lei lo imitò. «Avete impugnato l'arma sbagliata».

L'uomo sgranò gli occhi. Era sorpresa vera o artefatta? C'era un luccichio di trionfo in quegli occhi azzurri? Lei non avvertiva nulla di tutto ciò.

E quel pensiero la spaventò.

«Shardan...».

«Milady?».

«Non esprimete desideri per il futuro. Mi avete capito?».

«Perfettamente».

«Non libererò il mio cuore solo per incatenarlo nuovamente».

«Naturalmente, no. Sarebbe una follia».

Lei lo osservò per un istante ma non scoprì nulla di nuovo. «Sono felice di non essere ubriaca», affermò.

E lui s'inclinò.

E con quell'unico gesto, una notte di adulterio divenne qualcosa di estremamente... nobile.

La notte si allunga su Darujhistan, una fitta nebbia oscura nella quale uomini e donne incespicano o si nascondono mentre percorrono strade e vicoli. Alcuni sono attirati come falene verso le zone illuminate e l'eterno e confortante sibilo del gas emesso dai lampioni di ferro battuto. Altri cercano di muoversi in un tutt'uno con l'oscurità, per lo meno finché un dannato coccio non scricchiola sotto i piedi, o un sasso inizia a rotolare. E ovunque si vede il luccichio degli occhi dei roditori, o si sente il fruscio delle code.

La luce brilla attraverso le imposte e i vetri smerigliati delle finestre, ma che importano la luce e il sonno pacifico e tutto quello che una simile illuminazione può rivelare! Noiose e sciocche le aspettative così rapidamente e prevedibilmente soddisfatte.

Una donna nella cui anima brucia e divampa la libertà inarca la schiena quando il secondo uomo nella sua vita scivola dentro di lei e qualcosa prende fuoco nella sua mente. Gorlas aveva sempre usato le dita in quel luogo e, dopotutto, le dita non possono competere. Per tutti gli dei!

Ma lasciamo che sia l'immaginazione a spiegare i frusci e i suoni, i

sussurri e i balbettamenti. E via, fuori, nell'oscurità, dove l'uomo senza dita insegue furtivo la sua prossima vittima.

E poi ancora nella nuova proprietà, dove il Capitano Torvald Nom della Casa Guard, sul punto di andarsene per la notte lasciando il controllo nelle mani capaci di Scorch e Leff, si sofferma per guardare una carrozza a due posti avanzare lentamente nel cortile e gli occhi stretti dal sospetto e dalla curiosità osservano una figura, avvolta in un mantello e celata da un cappuccio, emergere alla vista e infilarsi, come un cattivo pensiero, su per le scale e dentro la casa padronale. Chi... non pensare più, Torvald Nom! Riprendi il cammino, sì, torna a casa dalla tua adorabile moglie. Non pensare ad altro se non a lei, e fuggi via!

Una guardia afflitta da occasionali dolori al petto sta interrogando gli avventori di una taverna alla ricerca di testimoni che possano aver visto qualcuno seguire quel cittadino nel vicolo per poi pestarlo a morte; è possibile che nessuno si faccia avanti in nome di quella vittima inerme? Potremmo farlo, sì, se ci fosse stato simpatico, capite...

In una cripta (illogicamente bel illuminata) siede un uomo impegnato a tramare la caduta della città, cominciando da un pugno di Malazan, e se ne sta seduto e particolarmente soddisfatto per l'assenza di ombre o di qualsiasi altra ambivalenza imposta sulla realtà.

Fuori dalle mura, a Chuffs, mentre le talpe dormono nelle loro piccole brande, Bainisk siede a terra accanto al letto di Harllo per ascoltare altre storie su Darujhistan, poiché Bainisk è nato a Chuffs e non l'hai mai lasciata e i suoi occhi brillano quando Harllo racconta in un sussurro di ricchezze e cibi meravigliosi, monumenti e statue e del fuoco azzurro. E in poco tempo entrambi sono addormentati, Harllo nel suo letto bozzoluto e Bainisk sul pavimento e dall'altra parte Venaz vede tutto ciò e sogghigna per esprimere il suo odio per Bainisk e il suo nuovo preferito, perché

un tempo quello era il suo posto, ma Bainisk era un traditore, un bugiardo e anche peggio e un giorno Harllo avrebbe pagato per tutto ciò.

E Harllo aveva ragione. Lui era un bambino che attirava i bulli come un magnete ed era un fatto crudele e come lui ce n'erano a legioni ed era un miracolo come tanti sopravvivevano e crescessero per vendicarsi su tutti quelli non intelligenti quanto loro, ma anche quella è un'amara ricompensa e non è mai soddisfacente come potrebbe essere.

Di nuovo a Darujhistan, con sollievo, mentre un Grande Corvo s'innalza verso il cielo dalla torre della proprietà di Baruk, osservato con maligna soddisfazione da un demone tozzo e sovrappeso che si sporge dalla bocca di un caminetto.

E questa è una notte come tutte le altre, una matassa di aspettative e anticipazioni, rivelazioni e turbamenti. Guardatevi intorno! Da ogni parte, notte e giorno, luce e tenebre! Ogni passo compiuto con la ferma risoluzione di credere nella solida terra che lo attende. Ogni passo, uno dopo l'altro, ancora e di nuovo, e nessun pericolo occhieggia più avanti. Oh, no.

Un passo dopo l'altro. Un passo dopo l'altro...

CAPITOLO DIECI

*Verrai da me e mi dirai quando la musica finisce
Quando i musicisti sono avviluppati dalle fiamme
Gli strumenti ridotti in cenere
Quando i ballerini incespicano e cadono e distendono gli arti
malati
La pelle sottile e putrida che scivola via*

*Verrai da me e mi dirai quando la musica finisce
Quando le stelle che spingiamo in cielo perdono il loro ruggito
E le nuvole che creiamo con la nostra ira sono pronte a esplodere
Quando gli scintillanti principi marciano con
Sorrisi di morte
E dai loro volti crollano le maschere ingannatrici*

*Verrai da me e mi dirai quando la musica finisce
Quando la ragione affonda negli abissi della superstizione
Muovendo una guerra di diecimila armate
Quando smettiamo di sollevare lo sguardo anche mentre
cominciamo la nostra folle corsa
Nel vuoto della stupidità accompagnati dalle grida di cori
celestiali*

Verrai da me e mi dirai quando la musica finisce

*Quando i musicisti non saranno altro che bastoni neri
E gli strumenti innalzeranno il loro lamento di morte lungo la via
Quando a quelli ancora in piedi è stata strappata la lingua
Lasciando un buco dal quale soffia un vento carnale*

*Verrai da me e mi dirai quando la musica finisce
Il fuoco divora il mio respiro e la sofferenza riempie questa
canzone
Quando le mie dita si spezzano sulle corde e cadono dalle mie
mani*

*E questa danza contorce ogni muscolo come una fune
incandescente
Mentre la tua risata segue il mio corpo accasciato*

*Non verrai da me e mi dirai quando la musica finisce
Quando potrò balzare via e affrontare un dio o un migliaio di dei
O niente del tutto in questa benedetta gioia dell'oblio
Quando potrò spalancare questo contenitore
e liberare la furia amara e crudele
Contro tutti i folli stolti che affollano la porta in una fuga
disordinata*

*Guardami e guardami con occhi spalancati e attoniti
Con incredulità con orrore con indignato risentimento
E i No urlati sono come colpi di tamburo
che annunciano una verità
La musica finisce amici miei, miei vili e spregevoli amici,
e guardatemi
Guardatemi sbattervi la porta... in faccia!*

*La musica finisce
Fisher kel Tath*

Mentre si dirigeva verso la riva, gli stivali crocchiarono su sassolini levigati dall'acqua e resi scivolosi dalla bruma. I ripidi pendii delle circostanti montagne erano ricoperti da una fitta foresta, alberi dalla corteccia cremisi che si allungavano verso il cielo, barbe di bosco che pendevano da tronchi caduti.

Endest Silann si appoggiò al robusto bastone da passeggio, i muscoli delle gambe tremanti. Si guardò attorno, mentre lentamente riprendeva fiato. Faceva freddo, l'arco del sole stava scivolando dietro alle vette occidentali e l'ombra aveva inghiottito la valle del fiume.

L'acqua nera scorreva veloce e lui ne avvertì il gelo; non c'era bisogno di piegarsi, di allungare una mano nella dirompente corrente. Quel fiume nero, ora riusciva a vederlo, non aveva niente a che fare con il Dorssan Ryl. Come aveva potuto pensare diversamente? Il nuovo non è altro che un'eco straziata del vecchio e ciò che ha il sapore di immaginata similarità non fa altro che pungere con fitte di dolore, lasciando la vittima coperta di vesciche della perdita. Oh, era stato uno stupido a fare tutto quel viaggio. In cerca di cosa? Anche a quello non sapeva rispondere.

E invece forse sì. Della fuga. Breve, certo, ma pur sempre una fuga. Il codardo fugge, sapendo che deve tornare, augurandosi che il viaggio di ritorno lo uccida, prenda la sua vita come fa con i vecchi di tutto il mondo. Ma ascolta! Tu puoi plasmare la tua anima; fanne un secchio, un secchio bucato che ti porti appresso. Oppure la tua anima può essere una fune, spessa e ritorta, che rifiuta di spezzarsi anche mentre cede, un nodo dopo l'altro. Scegli la tua immagine, Endest Silann. Sei qua, ne hai fatta di strada, no? E come ti ha detto lui... non c'è ancora molto da andare. Per niente.

Sentì odore di legna bruciata.

Sorpreso, allarmato, si allontanò dall'impeto del fiume. Si girò controcorrente, da dove soffiava la brezza del tardo pomeriggio.

Là, nella semioscurità, il silenzioso bagliore di un fuoco di bivacco. Ah, niente fuga dopotutto. Avrebbe voluto la solitudine, un faccia a faccia con l'intrattabile, indifferente natura. Avrebbe voluto sentirsi... irrilevante. Avrebbe voluto che il mondo selvaggio che lo circondava lo prendesse a pugni, lasciandolo privo di sensi, umiliato, ridotto a un povero sciagurato. Oh, avrebbe voluto molte cose, vero?

Con un profondo sospiro, Endest Silann s'incamminò controcorrente. Per lo meno, il fuoco gli avrebbe scaldato le mani.

A una trentina di passi di distanza, vide la figura solitaria davanti alle fumose fiamme. Massiccio, spalle arrotondate, seduto su un tronco caduto. Ed Endest Silann sorrise riconoscendolo.

Due trote infilzate in spiedini cuocevano sopra il fuoco. Una cuccuma di tè bollente era infilata tra i tizzoni. Due tazze di latta si scaldavano sulla roccia piatta che formava un lato del focolare.

Un altro tronco aspettava di fronte a quello su cui sedeva il Signore della Guerra, Caladan Brood, che lentamente si girò per guardare Endest Silann avvicinarsi. La faccia larga, feroce, si aprì in un sorriso sardonico. «Tra tutti gli ospiti che immaginavo per questa notte, amico mio, tu non mi sei venuto in mente. Perdonami. Ce ne hai messo di tempo a scendere nella valle, ma per questo ti perdonerò, a patto che non ti lamenti se il pesce è troppo cotto».

«Le lamentele sono lontane dalla mia mente e là rimarranno, Caladan. Hai solleticato il mio appetito e la mia voglia di mangiare e bere, ma, soprattutto, di avere compagnia».

«Allora siediti, mettiti comodo».

«E così hai davvero sciolto il tuo esercito dopo l'assedio», disse Endest Silann, avanzando per poi andarsi a sedere. «Giravano voci. Naturalmente, il mio signore non ha detto niente».

«Guardami adesso, comando un esercito di pietre bagnate e devo dire che dà molti meno problemi di quello precedente. Di notte posso finalmente dormire di un sonno profondo. Anche se la lotta

con queste due trote mi ha impegnato non poco. Forza, prendi uno di quei piatti. Ecco qua, ma attento alle lische», aggiunse posando il pesce nel piatto.

«Vederti qui da solo, Caladan Brood, mi spinge a chiedermi se ti stia nascondendo».

«Potrebbe essere, Endest Silann. Sfortunatamente, nascondersi non serve mai a niente».

«No, mai».

Restarono in silenzio mentre consumavano la cena. La trota era davvero stracotta ma Endest Silann non disse nulla, anche perché era comunque deliziosa.

Se Anomander Rake era un mistero avvolto dall'oscurità, Caladan Brood era invece avvolto dalla socievolezza. Di poche parole, era tuttavia in grado di far sentire chiunque il benvenuto. E di apprezzarlo. O meglio, ne era in grado quando la pressione del comando non gravava sulle sue spalle come una dannata montagna. Quella notte, capì allora Endest Silann, era un dono, ancora più prezioso perché totalmente inaspettato.

Quando ebbero finito di mangiare, l'arrivo dell'oscurità chiuse fuori il mondo al di là della luce del fuoco. L'impeto del fiume era una voce, una presenza. L'acqua scorreva indifferente alla lenta ascesa e discesa del sole, alla luna celata e alla pacata rotazione delle stelle. Il suono li raggiungeva in una canzone priva di parole, e qualsiasi tentativo di afferrarne il significato era inutile perché, come l'acqua, non si poteva afferrare il suono. Il flusso era incessante e immisurabile e così come in realtà non esisteva l'immobilità, così non esisteva l'assoluto silenzio.

«Perché sei qua?» domandò Endest Silann.

«Vorrei poterti rispondere, amico mio, e Burn sa quanto il desiderio di alleggerire il fardello sia travolgente».

«Stai supponendo, Caladan, che io ignori ciò che ci attende».

«No, affatto. Dopotutto ti sei imbarcato in un pellegrinaggio, fino a

questo fiume e, tra i Tiste Andii, questo luogo ha dimostrato di possedere una grande attrazione. Tuttavia mi hai chiesto che cosa ci faccia qui e perciò la tua conoscenza deve essere... incompleta. Endest Silann, non posso dire di più. Non posso aiutarti».

L'anziano Tiste Andii distolse lo sguardo, verso l'oscurità dove il fiume cantava nella notte. Così, altri erano andati lì. Un bisogno istintivo li attirava in quel luogo, verso lo spettro di Dorssan Ryl. Si chiese se anche loro avessero provato la delusione che lo aveva pervaso nel vedere quelle acque nere (seppur non sufficientemente nere). Non è lo stesso. Niente lo è mai, a cominciare da noi. «Non credo nel perdono», affermò.

«E nella riparazione?».

La domanda lo lasciò attonito, senza fiato. Il fiume correva con il suono di diecimila voci e quelle grida riempirono la sua mente, si diffusero nel petto per afferrare il suo cuore. Il gelo gli attanagliò lo stomaco. Per l'Abisso... quale... ambizione. Sentì il rivoletto ghiacciato di lacrime sulle guance accese dal fuoco. «Farò tutto quello che posso».

«Lui lo sa», commentò Caladan Brood in tono così compassionevole che Endest Silann trattenne a stento un grido. «Potresti non crederci ora», proseguì il possente guerriero, «ma scoprirai che questo pellegrinaggio è valso la pena. Un ricordo per ritrovare la forza quando ne avrai più bisogno».

No, ora non ci credeva e non riusciva a immaginare che l'avrebbe mai fatto. Eppure... l'ambizione. Affascinante, mozzafiato.

Caladan Brood versò il tè e infilò una tazza tra le mani di Endest. La latta trasmise calore alle sue dita gelate. Il Signore della Guerra era ora in piedi accanto a lui.

«Ascolta il fiume, Endest Silann. Un suono così pacifico...».

Ma nella mente dell'anziano Tiste Andii, quel suono era un coro di lamenti, una travolgente inondazione di perdita e disperazione. Lo spettro di Dorssan Ryl? No, lì era dove quel lungo fiume morto si

versava, alimentando la follia notturna della sua storia in un torrente dove vorticava insieme a migliaia di altre correnti. Infinite variazioni dello stesso amaro sapore.

E mentre fissava le fiamme, rivide la città morire in un incendio. Kharkanas sotto il cielo furente. Cenere accecante come sabbia negli occhi, fumo come veleno nei polmoni. Madre Oscurità, nella sua furia, respinge i suoi figli, volta loro le spalle mentre muoiono. E muoiono.

Ascolta il fiume. Ricorda le voci.

Aspetta, come fa il Signore della Guerra. Aspetta, per vedere cosa accadrà.

L'odore del fumo riempiva ancora l'aria anche quando ormai il fuoco si era spento da tempo. Cavalcarono fino a raggiungere una terra bruciata e un relitto annerito. Crollato, ripiegato su se stesso, l'enorme carrozzone se ne stava ancora come una malvagia pira fumante al centro della terra nera. Detriti erano sparsi ovunque a segnare la disintegrazione della comunità. Tuttavia, seppur la scena fosse quella di un massacro, non c'erano corpi. Le tracce si allontanavano in tutte le direzioni, alcune più ampie di altre.

Samar Dev studiò quello scenario alcuni istanti, poi guardò Viaggiatore smontare da cavallo e raggiungere il limitare dell'accampamento, dove iniziò a esaminare alcune tracce. Era uno strano uomo, decise. Tranquillo, controllato, un uomo abituato a stare da solo, eppure sotto sotto c'era una corrente di... sì, confusione. Come se fosse la sua solitudine a poter tenere il mondo al sicuro.

Una volta, ormai molto tempo addietro, si era trovata in compagnia di un altro guerriero egualmente familiare con quel concetto. Ma lì le similarità finivano. Karsa Orlong, malgrado quel primo viaggio nella fortezza assediata fuori Ugarat, fioriva davanti a un pubblico.

Testimoni, diceva. Voleva che ogni sua azione venisse osservata, come se ogni paio di occhi esistesse solo per Karsa Orlong e la mente dietro di essi servisse, con l'esclusione di tutto il resto, a raccontare a tutti quanti ciò che lui aveva fatto, aveva detto, aveva iniziato e aveva finito. Lui fa di noi la sua storia. Ogni testimone contribuisce alla narrazione – la vita, le gesta di Toblakai –, una narrazione a cui ognuno di noi è legato.

Catene e ceppi strisciavano fuori dal carrozzone bruciato. Vuoti, naturalmente. Eppure, nonostante quella scoperta, Samar Dev era convinta che i sopravvissuti di quel luogo restassero schiavi. Incatenati a Karsa Orlong, il loro liberatore, incatenati a un altro cupo episodio della sua storia. Lui ci regala la libertà e ci schiavizza tutti quanti.

«Molti hanno preso i cavalli, carichi di bottino», disse Viaggiatore tornando al suo destriero. «Una serie di tracce portano a nord, quelle più leggere. Scommetto che appartengono al tuo amico».

Il mio amico.

«Non è molto più avanti di noi ed è ancora a piedi. Dovremmo raggiungerlo entro oggi».

Lei annuì.

Viaggiatore la osservò per un breve istante. Poi si issò in sella e recuperò le redini. «Samar Dev, non riesco a capire che cosa sia successo qui».

«Lui», replicò Samar. «Ecco che cosa è successo».

«Non ha ucciso nessuno. Da quanto mi hai raccontato, be', mi aspettavo di trovare altro. È come se lui fosse semplicemente arrivato e avesse detto: "È finita"». La guardò, aggrostando la fronte. «Com'è possibile?».

Lei scosse la testa.

Viaggiatore bofonchiò, e diede di speroni al cavallo. «Il flagello degli Skathandi è terminato».

«Sì».

«La mia paura del tuo amico è... aumentata. Sono sempre più riluttante a incontrarlo».

«Ma questo non ti fermerà, vero? Se lui ha con sé la Spada dell'Imperatore...».

Lui non rispose. Non ce n'era bisogno.

Partirono al piccolo trotto. Verso nord.

Il vento soffiava da ovest, caldo e secco. Le poche nuvole che correivano in cielo erano sottili e innocue. Corvi o falchi volteggiavano, puntini roteanti, mosche che ronzavano sul cadavere della terra. Così pensò Samar Dev.

E sputò per liberarsi del sapore del fumo del legno.

Non era trascorso molto tempo che raggiunsero un piccolo accampamento. Tre uomini, due donne gravide. La paura nei loro occhi faceva a pugni con la più totale rassegnazione, quando Samar Dev e Viaggiatore si avvicinarono e tirarono le redini. Gli uomini non avevano cercato di fuggire, prova di un raro coraggio; le donne erano troppo appesantite per correre, così gli uomini erano rimasti e, se ciò avesse significato la morte, erano pronti.

Dettagli di quel genere mortificavano sempre Samar Dev.

«State seguendo il Toblakai», affermò Viaggiatore scendendo da cavallo. Quelli lo fissarono, in silenzio. Viaggiatore si girò e fece cenno a Samar Dev di avvicinarsi. Incuriosita, lei scivolò a terra.

«Puoi occuparti dello stato di salute delle donne?» le chiese a bassa voce.

«Va bene», rispose lei, poi guardò il guerriero Dal Honese guidare i tre uomini in disparte. Perplesso, Samar si avvicinò alle donne. Entrambe erano in fase avanzata della gravidanza e, guardandole meglio, si accorse che non sembravano... del tutto umane. Occhi furtivi del colore dell'erba fulva, una sorta di circospezione animale insieme alla rassegnazione che aveva già notato prima, ma che adesso riconobbe come il fatalismo della vittima, della preda. Sì,

riusciva a immaginare quegli occhi nell'antilope con le fauci del leopardo serrate alla gola. Quell'immagine la turbò.

«Sono una strega», disse.

Entrambe restarono sedute. La guardarono in silenzio.

Lei si avvicinò ulteriormente e si accovacciò davanti a loro. Entrambe avevano fattezze sia umane sia animali, come se rappresentassero una versione alternativa di esseri umani. Pelle scura, fronte bassa, bocca larga e labbra piene. Entrambe sembravano ben nutrite e in buona salute. Entrambe emanavano quella strana completezza tipica delle donne gravide. In un momento più generoso l'avrebbe definito compiacimento, ma non era in uno di quei momenti. Inoltre, c'era in quell'atteggiamento qualcosa di animale che faceva apparire tutto naturale, corretto, come se fosse proprio per quello che le donne esistessero.

Un pensiero che la irritò.

Si tirò in piedi e raggiunse Viaggiatore. «Stanno bene», gli disse.

Nell'udire il suo tono di voce, lui aggrottò la fronte ma non commentò.

«Allora», chiese Samar, «quali segreti ti hanno svelato?».

«La spada che porta è di selce o ossidiana. Pietra».

«Allora ha respinto il Dio Storpio. Non mi sorprende. Non è uno che fa ciò che ci si aspetterebbe. Mai. Temo faccia parte della sua dannata religione. E adesso, Viaggiatore?».

Lui sospirò. «Cerchiamo di raggiungerlo comunque». Un accenno di sorriso. «Ma con meno trepidazione».

«C'è sempre il rischio di una... discussione».

Tornarono ai cavalli.

«Il re Skathandi stava morendo», spiegò Viaggiatore mentre si allontanavano dall'accampamento. «Ha lasciato il suo regno al tuo amico. Che poi l'ha dissolto, liberando tutti gli schiavi, ordinando ai soldati di starsene lontani. E poi se n'è andato, senza prendere nulla per sé. Nulla».

Lei grugnì.

Dopo un istante di silenzio, Viaggiatore disse: «Un uomo come quello... be', mi incuriosisce. Adesso vorrei conoscerlo».

«Non aspettarti baci e abbracci».

«Non sarà felice di vederti?».

«Non ne ho idea, anche se gli sto portando il suo cavallo e qualcosa dovrebbe contare».

«Sa quello che provi per lui?».

Samar lo fulminò con lo sguardo, poi sbuffò. «Forse pensa di sì ma la verità è che io non so cosa provo per lui, perciò qualsiasi cosa lui pensi è sbagliata. Adesso che stiamo avvicinandoci, sono io quella più nervosa. È ridicolo, lo so».

«Mi sembra che l'esame di quelle due donne ti abbia innervosito, ti abbia rovinato l'umore. Perché?».

«Non so cosa volessi che io facessi con loro. Erano gravide, non in travaglio. Sembravano in buona salute, molto meglio di quanto mi aspettassi. Non avevano bisogno di me. I piccoli nasceranno e vivranno o moriranno. Come le madri. È così che vanno le cose».

«Ti chiedo scusa, Samar Dev. Non avrei dovuto darti ordini in quel modo. Fossi stato al tuo posto, anch'io mi sarei offeso davanti a tanta presunzione».

Era per quello che si era irritata? Possibile. Ma anche per la sua muta acquiescenza, la facilità con la quale aveva accettato quel ruolo sottomesso. Come quando ero con Karsa Orlong. Oh, penso di aver calpestato lo strato più sottile di sabbia al di sopra di una voragine. Samar Dev scopre la sua segreta debolezza. Era di cattivo umore prima? Guardatela ora.

L'istinto, la sensibilità, insomma qualcosa, disse a Viaggiatore di non replicare.

Continuarono a cavalcare, gli zoccoli dei cavalli che calpestavano la terra arida. Il vento caldo scivolava leggero come sabbia. In un'ampia e bassa depressione sulla loro sinistra, sei antilocapre li

guardarono passare. Lisce lastre rocciose color della ruggine sbucavano dal terreno lungo la base delle colline. Uccelli dal becco lungo erano appollaiati su di esse, le piume dello stesso colore delle rocce. «È sempre uguale», mormorò lei.

«Samar Dev? Hai detto qualcosa?».

Lei si strinse nelle spalle. «Il modo in cui tanti animali sono creati per confondersi nell'ambiente circostante. Se tutta quest'area a un tratto diventasse rosso sangue, quanto tempo ci vorrebbe prima che le strisce di quelle antilopi assumessero sfumature rosse? Penseresti che non potrebbe mai accadere il contrario, ma ti sbaglieresti. Guarda quei fiori; i colori brillanti per attirare gli insetti giusti. Se gli insetti giusti non si posano per raccogliere il polline, il fiore muore. Perciò, sgargiante è meglio. Piante e animali, avanti e indietro, indietro e avanti, un tutto inseparabile e dipendente. Nonostante ciò, niente resta uguale».

«È vero, niente resta mai uguale».

«Quelle donne nell'accampamento...».

«Gandaru. Imparentate ai Kindaru e ai Sinbarl, o così mi hanno spiegato gli uomini».

«Non erano esseri propriamente umani».

«No».

«Tuttavia sinceri verso se stessi».

«Immagino di sì, Samar Dev».

«Mi hanno spezzato il cuore, Viaggiatore. Contro di noi, non hanno una possibilità».

Lui si girò a guardarla. «C'è della presunzione in ciò che dici».

«Davvero?».

«Stiamo cavalcando verso un Tartheno Toblakai, appartenente a una tribù superstite isolata da qualche parte nel nord di Genabackis. Mi hai detto che Karsa Orlong intende portare la distruzione a tutti i “figli” del mondo. A noi, in altre parole. Quando ne parli, vedo la paura nei tuoi occhi. La convinzione che lui riuscirà nel suo

intento. Perciò adesso dimmi, contro uno come Karsa Orlong e la sua gente, abbiamo qualche possibilità?».

«Ma certo, perché noi possiamo combattere a nostra volta. Ma questi sottomessi Gandaru che cosa possono fare? Niente. Possono nascondersi e, quando non ci riescono, vengono uccisi o ridotti in schiavitù. Probabilmente quelle due donne sono state violentate. Usate. Contenitori del seme umano».

«Stupro a parte, tutti gli animali che cacciamo per nutrirci hanno ben poca scelta. Nascondersi o scappare».

«Finché non resta alcun luogo dove nascondersi».

«E quando gli animali se ne andranno, altrettanto faremo noi».

Lei esplose in una risata. «Così credi tu, Viaggiatore. Ma no, non andrà in quel modo. Riempiremo le terre deserte con bestiame, pecore e capre. O dissoderemo il terreno e planteremo il grano. Niente può fermarci».

«Tranne, forse, Karsa Orlong».

E quella era la verità. Karsa Orlong aveva annunciato un futuro di distruzione, di estinzione. E lei gli augurava ogni bene.

«Eccolo», disse Viaggiatore sollevandosi sulle staffe. «Non è andato molto lontano, dopotutto...».

Dalla sella di Havok, Samar Dev ora riusciva a vederlo. Lui si era fermato e si era girato verso di loro, a un migliaio di passi di distanza. Due cavalli erano accanto a lui e delle protuberanze sporgevano dall'erba della collina, massi o gobbe naturali ma in realtà lei sapeva che non era niente di tutto ciò. «È stato attaccato», disse. «Gli idioti avrebbero dovuto stargli alla larga».

«Sono sicuro che il loro spettro concorda».

Si avvicinarono al piccolo galoppo.

Il Toblakai non appariva diverso dall'ultima volta che lei lo aveva visto; là, sulla sabbia dell'arena a Letheras. Sicuro, possente, deciso come sempre. «Dovrò ucciderlo... una volta». Ed era quello che aveva fatto. Sfidando... tutto e tutti. Oh, adesso stava guardando

lei, e Havok, con l'aria di un padrone che ha chiamato il suo cane preferito.

E a un tratto fu in preda all'ira. «Non ero obbligata!» sbottò Samar, tirando con violenza le redini davanti a lui. «Ci hai abbandonato, là, in quella dannata città straniera! “Fai questo quando verrà il momento”, e così l'ho fatto! Per tutti gli dei, dove sei andato? E...».

E poi strillò, quando l'enorme guerriero la fece scivolare giù dalla sella con un solo braccio e l'avvolse in un abbraccio soffocante, e il bastardo rideva e persino Viaggiatore sorrideva anche se, a dire la verità, era un sorriso forzato, conscio della mezza dozzina di corpi che giacevano nell'erba tra sangue e viscere.

«Strega!».

«Mettimi giù!».

«Mi sorprende», ruggì l'altro, «che Havok ti abbia sopportato per tutto il tempo!».

«Giù!».

Così lui la lasciò andare. E lei cadde sulle ginocchia, poi atterrò con un tonfo sul sedere, le ossa che scricchiolarono. Lo fulminò con lo sguardo.

Ma Karsa Orlong le aveva già voltato le spalle e stava scrutando Viaggiatore, rimasto in sella. «Tu... sei tu il marito allora? Deve averne uno da qualche parte. Deve esserci un motivo per cui mi ha sempre rifiutato. Molto bene, combatteremo per lei, tu e io».

«Datti una calmata, Karsa! Lui non è mio marito e nessuno combatterà per me. Perché io appartengo solo a me stessa! Hai capito? Lo capirai mai?».

«Io e Samar Dev ci siamo incontrati non molto tempo fa, su questa pianura», intervenne Viaggiatore. «Abbiamo scelto di proseguire come compagni di viaggio. Io vengo da Dal Hon, sul continente di Quon Tali».

Karsa grugnì. «Malazan».

Un cenno di risposta. «Mi chiamano Viaggiatore».

«Nascondi il tuo nome».

«Ciò che nascondo va ben oltre il mio nome, Karsa Orlong».

A quelle parole gli occhi del Toblakai divennero due fessure.

«Porti i tatuaggi», continuò Viaggiatore, «di uno schiavo fuggito da Sette Città. O meglio, di uno schiavo ricatturato. È chiaro che le catene non ti hanno frenato a lungo».

Samar Dev si era tirata su e ora stava strofinando via la polvere dai vestiti. «Sono Skathandi?» domandò indicando i corpi. «Karsa?».

Il gigante abbandonò l'esame del Malazan. «Idioti», disse. «In cerca di vendetta in nome del re morto. Come se l'avessi ucciso io».

«L'hai fatto?».

«No».

«Bene», replicò lei, «per lo meno adesso avrò un mio cavallo».

Karsa si avvicinò a Havok e gli posò una mano sul collo. Le narici dell'animale si allargarono e le labbra si sollevarono rivelando lunghe zanne. Karsa scoppiò in una risata. «Sì, vecchio amico mio, puzzo di morte. Quando mai non è così?». E tornò a ridere.

«Che Hood ti prenda, Karsa Orlong. Che cosa è successo?».

Lui la guardò, accigliato. «Che cosa vuoi dire, strega?».

«Hai ucciso l'Imperatore».

«Avevo detto che l'avrei fatto, e così è stato». Si fermò, poi aggiunse: «E adesso questo Malazan parla come se volesse ridurmi di nuovo in schiavitù».

«Affatto», intervenne Viaggiatore. «È che sembra che tu abbia avuto una vita molto avventurosa, Toblakai. Mi spiace solo che probabilmente non sentirò mai la tua storia, perché scommetto che non sei un tipo loquace».

Karsa Orlong mostrò i denti e si issò sulla sella. «Sto andando a nord», disse.

«Anch'io», replicò Viaggiatore.

Samar Dev recuperò i due cavalli e legò una lunga fune a quello

che non avrebbe cavalcato, poi montò sull'altro, un castrato rossiccio dall'ampia schiena e gli occhi indifferenti. «Io credo di voler andare a casa», annunciò. «Il che significa che devo trovare un porto, presumibilmente sulla costa occidentale di questo continente».

«Io mi dirigo a Darujhistan», spiegò Viaggiatore. «Le navi solcano il lago e il fiume che sfocia sulla costa che ti interessa. La tua compagnia è ben accetta, Samar Dev».

«Darujhistan», ripeté Karsa Orlong. «Ho sentito parlare di quella città. Ha sfidato l'Impero Malazan ed è ancora libera. Voglio vederla con i miei occhi».

«Bene, allora», sbottò Samar Dev. «Proseguiamo, verso la prossima catasta di cadaveri. E in tua compagnia, Karsa Orlong, non dovremo aspettare a lungo. Dopo di che cavalcheremo verso quella successiva, e quella dopo ancora e così via per tutto il continente. Fino a Darujhistan! Ovunque accidenti si trovi!».

«La visiterò», tornò a dire Karsa. «Ma non mi fermerò a lungo». E la guardò con occhi a un tratto feroci. «Sto tornando a casa, strega».

«A creare il tuo esercito», ribatté lei, lo stomaco che si annodava.

«E poi il mondo ci sarà testimone».

«Sì».

Dopo un istante, i tre si misero in cammino, Karsa Orlong alla sinistra di Samar e Viaggiatore alla sua destra. Nessuno dei due parlò, eppure erano storie, tomi del passato, del presente e del futuro. Tra di loro, lei si sentiva una pagina di pergamena spiegazzata, la sua vita uno scarabocchio.

Sopra di loro, nelle altitudini del cielo, un Grande Corvo fissò occhi preternaturali sulle tre figure sottostanti, e lanciò un grido lacerante, poi piegò le enormi ali nere e si lasciò trasportare da una corrente di vento gelido, sfrecciando verso est.

Pensò di essere morta. Ogni passo era spedito, agevole, un prodotto della volontà e null'altro: niente spostamento di peso, niente dondolamento delle gambe né piegamento delle ginocchia. La volontà la portava dove lei cercava di andare, verso quel luogo di luce informe dove la sabbia bianca risplendeva accecante sotto di lei. Tuttavia, abbassando lo sguardo, non vide niente del suo corpo. Niente arti, niente busto e da nessuna parte riusciva a scorgere la sua ombra.

Voci ronzavano in lontananza, ma lei non era ancora pronta per affrontarle, così restò dov'era, circondata dal caldo e dalla luce.

Lampi, come di torce che brillavano nella spessa nebbia, si avvicinavano lentamente, indipendenti dal ronzio di voci, e a un tratto vide delle figure avanzare verso di lei. Donne, le teste abbassate, i lunghi capelli sui volti, nude, i ventri gonfi. Il fuoco delle torce era sospeso su ognuna di loro, piccoli soli nei quali fiamme multicolori guizzavano e roteavano.

Salind voleva ritrarsi. Dopotutto, lei era una Figlia di un Seme Morto. Nata da un ventre della follia. Non aveva nulla per quelle donne. Non era più una sacerdotessa, non poteva più conferire la benedizione di alcun dio e meno ancora di sé, su un bambino in attesa di scivolare nel mondo.

Eppure quelle erano orbite di fuoco, le anime dei non-nati, dei non-ancora-nati, e quelle madri avanzavano verso di lei, spinte da un bisogno, da uno scopo.

Non posso darvi niente! Andatevene!

Ma quelle continuarono ad avvicinarsi, sollevando il volto e rivelando occhi scuri e vuoti e non sembrarono nemmeno vederla quando, una dopo l'altra, camminarono attraverso Salind.

Per tutti gli dei, alcune di quelle donne non erano nemmeno umane.

E mentre ognuna di loro l'attraversava, lei sentì la vita del bambino

che portava in grembo. Vide la nascita svelarsi, vide la creaturina con quegli occhi insolitamente saggi che sembravano avere tutti i neonati. E poi gli anni che trascorrevano, il bambino che cresceva, i volti che assumevano l'aspetto che avrebbero avuto in età avanzata. Ma non tutti. Mentre una madre dopo l'altra l'attraversava, i futuri lampeggiavano luminosi e alcuni si spegnevano rapidamente. Tensione, scintille tremolanti, sempre più flebili, finché piombava l'oscurità. E ogni volta lei gridava, in preda al tormento, sebbene sapesse che le anime compivano viaggi infiniti, dei quali solo uno poteva essere conosciuto da un mortale e che la perdita apparteneva solo agli altri, mai al bambino stesso, perché nella sua inarticolata e ineffabile saggezza, la comprensione era assoluta; il passaggio di vita che appariva tragicamente breve poteva avere la durata perfetta, poteva essere l'esperienza completa.

Altri, tuttavia, morivano nella violenza, e quello era un crimine, un oltraggio alla vita stessa. Lì, tra quelle anime, c'erano ira, turbamento, diniego. C'erano ingiurie, lotta, amaro sprezzo. No, alcune morti erano come dovevano essere, ma altre no. Da qualche parte una voce di donna iniziò a parlare.

«Benedicili, perché non vengano presi.

«Benedicili, perché inizino nel loro tempo e finiscano nella sua pienezza.

«Benedicili, nel nome del Redentore, contro i crudeli mietitori di anime, i ladri di vita.

«Benedicili, Figlia della Morte, affinché ogni vita sia come è scritto, poiché la pace è nata dal completamento, e il completamento negato – il completamento di tutto il potenziale, di tutto quanto promesso in vita – è un crimine, un peccato, una consegna alla dannazione eterna. Attenta ai ladri, agli sfruttatori! Agli assassini!

«Stanno arrivando! Di nuovo e ancora, mietono anime...».

La strana voce ora gridava e Salind pensò di fuggire ma ogni forza era svanita. Era intrappolata in quel luogo, mentre una madre dopo

l'altra si tuffava in lei, gli occhi sgranati, le bocche spalancate in un coro di grida di paura, di terrore per i loro bambini non-nati.

A un tratto tornò a udire il ronzio di voci che la chiamavano, la invitavano dentro... che cosa?

Il santuario.

Con un grido lacerante, Salind si allontanò, corse verso le voci.

E aprì gli occhi. Una fioca luce la circondava. Era sdraiata su un letto. Le voci l'abbracciavano da tutti i lati e, sbattendo le palpebre, cercò di tirarsi su.

Era così debole.

Un braccio le scivolò intorno alle spalle, l'aiutò a sollevarsi, mentre i cuscini venivano sistemati dietro la schiena. Guardò un volto familiare, alieno. «Spinnock Durav».

Lui annuì.

Altri volti si focalizzarono. Donne Tiste Andii, in vesti scure, informi, gli occhi volti altrove mentre scivolavano fuori dalla stanza, portando con loro la nenia cantilenante.

Quelle voci, così gravi, così robuste, appartenevano davvero a quelle donne? Salind era attonita, incredula, eppure...

«Sei quasi morta», le spiegò Spinnock Durav. «Le guaritrici ti hanno richiamata. Le sacerdotesse».

«Ma... perché?».

L'altro abbozzò un sorriso. «Mi dovevano un paio di favori. Ma una volta che hanno iniziato a prendersi cura di te, sono convinto che è subentrato qualcosa di più. Un obbligo, forse. Dopotutto, sei una sorella sacerdotessa. Certo, devota a un altro ascendente, ma non ha importanza. O», e tornò a sorridere, «così ho scoperto».

Sì, ma perché? Perché mi avete riportato indietro? Io non voglio... oh, non riuscì a completare quel pensiero. Comprese solo allora quanto enorme fosse il peccato del suicidio. Ma nel suo caso non sarebbe stato così, no? Lei sarebbe semplicemente scivolata via, rapita dalla malattia che l'affliggeva. Arrendersi non era forse una

sorta di saggezza?

«No», mormorò, «non lo è».

«Salind?».

«Benedire», disse, «significa dare una speranza. È sufficiente? Rendere sacro il desiderio di una vita realizzata? Che cosa può ottenere?».

Lui osservava il suo viso. «Somma Sacerdotessa», disse in tono esitante, come se cercasse realmente una risposta, «benedicendo, tu ottieni un attimo di pace per colui che viene benedetto, per colui per il quale viene chiesta la benedizione. Forse non durerà, ma il dono che tu fai, be', il suo valore non svanisce mai».

Lei girò la testa, distolse lo sguardo. Dietro le candele vide una parete incisa con glifi Andii e una processione di figure dipinte, tutte rivolte dalla stessa parte, dove si stagliava l'immagine di una donna ritratta di schiena, e perciò indifferente a ogni supplica. Una madre che rifiutava i suoi figli; lei notò come l'artista aveva lottato con tutti quei volti rivolti verso l'alto, la disperazione e il tormento dipinti sui loro visi, nelle loro lacrime.

«Devo tornare indietro», disse.

«Indietro? Dove?».

«All'accampamento, dai pellegrini».

«Non sei ancora sufficientemente forte, Somma Sacerdotessa».

Le parole che lei gli aveva rivolto lo avevano privato della capacità di usare il nome che lei si era scelta. Ora la vedeva come una Somma Sacerdotessa. Salind avvertì un'improvvisa sensazione di perdita. Ma quello non era il momento per riflettere sul significato di simili cose. Spinnock Durav aveva ragione, era troppo debole. Anche solo pensare la sfiniva. «Appena me la sentirò», disse.

«Certamente».

«Loro sono in pericolo».

«Che cosa vuoi che faccia?».

Finalmente tornò a posare gli occhi su di lui. «Niente. Me la devo

vedere io. E il Seerdomin».

Nell'udire il nome il Tiste Andii trasalì. «Somma Sacerdotessa...».

«Non mi respingerà un'altra volta».

«È sparito».

«Cosa?».

«Non riesco a trovarlo. Mi spiace, ma sono quasi sicuro che abbia lasciato Corallo Nera».

«Non importa», replicò lei, lottando per credere alle sue stesse parole. «Non importa. Quando sarà il momento, verrà». Si accorse che Spinnock Durav era scettico, ma non lo avrebbe rimproverato per quello. «Il Redentore mi ha portato sull'orlo della morte», disse, «per mostrarmi ciò che era necessario. Per mostrarmi perché io ero necessaria». Si fermò. «Tutto ciò ti sembra presuntuoso? No, vero?».

Lui sospirò. Si alzò. «Tornerò a trovarti, Somma Sacerdotessa. Per ora, riposa».

Oh, lo aveva offeso, ma come? «Aspetta, Spinnock Durav...».

«Va tutto bene», affermò lui. «Mi hai frainteso. Be', forse non del tutto. Hai parlato del tuo dio che ti ha mostrato ciò che era necessario, qualcosa a cui noi Tiste Andii aneliamo ma non otterremo mai. Poi dubiti di te stessa. Presunzione? Per tutti gli Abissi, Somma Sacerdotessa. È così che ti senti quando il Redentore ti benedice?».

Poi fu sola nella stanza. Le fiammelle delle candele che ondeggiavano sulla scia di Spinnock Durav, la luce tremolante che faceva contorcere le figure sulle pareti.

Ma la madre restava immobile, la schiena rivolta ai seguaci.

Salind avvertì un moto di rabbia. Benedici i tuoi figli. Madre Oscurità. Hanno sofferto sufficientemente a lungo. Parlo spinta dalla gratitudine nei confronti delle tue sacerdotesse, che mi hanno restituito la vita. Parlo in nome della redenzione. Benedici i tuoi figli, donna.

Le fiamme si acquietarono, tornarono immobili, e immuni all'agitazione di Salind. Da nessuna parte in quella stanza c'era oscurità e quella era una risposta sufficiente.

L'antico sangue rappreso schizzato sulle pareti era nero, ansioso di inghiottire la luce della lanterna. La polvere colava ancora giù da fratture da sforzo nel soffitto inclinato, ricordando così al Seerdomin che metà montagna era sopra di lui. I piani superiori della fortezza erano crollati, collassati, tuttavia erano ancora esistenti dopotutto quel tempo. Forse, e a breve termine, quelle gallerie inferiori avrebbero ceduto e la massiccia rovina sulla vetta della scogliera si sarebbe semplicemente piegata e sarebbe scivolata in mare.

Nel frattempo, c'erano quei corridoi bui, zigzaganti, deformati, un caotico labirinto dove certo nessuno viveva, eppure impronte di stivali si susseguivano sulla densa polvere ghiaiosa. Predatori? Forse, sebbene il Seerdomin sapesse che là sotto ci fosse ben poco da rubare. Aveva percorso quelle vie molte volte, facendo quello che poteva per i vari prigionieri del Veggente di Pannion, sebbene non fosse mai stato abbastanza. Mai.

Se esisteva una maledizione, una dannata crudele maledizione, per cui un uomo onesto si ritrovava in schiavitù di una creatura di pura malvagità, allora il Seerdomin l'aveva vissuta. La correttezza non scagionava. L'onore non si guadagnava la sospensione dai crimini contro l'umanità. E per quanto riguardava il dovere, be', sembrava sempre più l'unica scusa del moralmente abietto. Lui non avrebbe offerto nulla di tutto ciò in difesa di ciò che aveva fatto per ordine del suo padrone. Né avrebbe parlato di coercizione, del comprensibile desiderio di restare vivo sotto la minaccia di morte. Niente di tutto ciò era sufficiente. Quando venivano commessi crimini innegabili, giustificarsi era un atto da codardo. Ed è stata innanzitutto proprio la nostra codardia a permettere simili crimini.

Nessun tiranno poteva prosperare dove i sudditi dicevano no.

Il tiranno prospera dove il primo maledetto idiota rende onore.

Era consapevole del fatto che molte persone si deliziavano in simili società; c'erano infatti stati molti Seerdomin che trovavano godimento nella paura e nell'obbedienza che imponeva la paura. E questo era ciò che lo aveva portato lì, sulla scia di un vecchio servitore di palazzo del Veggente, che si era infilato furtivamente nelle rovine della vecchia fortezza. No, non un predatore. Era in corso una sordida congiura, il Seerdomin ne era certo. Sopravvissuti di un incubo che ora cercavano di alimentarne un altro. Quell'uomo non sarebbe stato solo quando avesse raggiunto la sua destinazione.

Abbassò ulteriormente la luce della lanterna e proseguì.

Soldati Malazan erano morti lì, insieme a quelli del Pannion. I Seguleh erano avanzati nei ranghi di guardie di palazzo. Al Seerdomin sembrava quasi di sentire l'eco di quei massacri, le grida dei moribondi, le disperate implorazioni davanti a un destino avverso, il lacerante clangore delle spade. Giunse a una rampa di scale in discesa. I detriti erano stati rimossi. Un mormorio di voci giungeva da sotto.

Non avevano sistemato alcuna sentinella, a riprova della loro tranquillità, e mentre scendeva a passi furtivi, vide il bagliore delle lanterne provenire dalla cella sottostante.

Quella stanza era stata un tempo la casa di Toc il Giovane. Incatenato a una parete e alla facile portata della mostruosa madre del Veggente. I miseri doni frutto della pietà del Seerdomin dovevano aver bruciato come gocce d'acido il pover'uomo. Era stato un bene lasciarlo impazzire, lasciarlo fuggire in quel mondo dell'oblio dove tutto era così distrutto che ripararlo era impossibile. Sentiva ancora il puzzo della matrona K'Chain.

Le voci divennero distinguibili; tre, forse quattro cospiratori. Sentiva l'eccitazione, la dolce esultanza, insieme alla solita

presunzione, le canzoni di coloro che si cimentavano in giochi con la vita. Era così ovunque, in tutto il mondo, in ogni storia. Sempre uguale.

Lui aveva calpestato e schiacciato il suo sdegno così tanto tempo addietro, che non sarebbe stato facile riportarlo di nuovo in vita, ma doveva farlo. Esaltato, ma duro, controllato, categorico. Tre gradini dal pavimento, ancora nell'oscurità, lentamente estrasse il tulwar. Non aveva importanza di che cosa stessero discutendo. Non aveva importanza se i loro piani erano patetici, destinati a fallire. Era l'atto in sé che risvegliò nel Seerdomin il cuore dell'omicida, che ora batteva in lui, colmo di disprezzo e disgusto, pronto a fare ciò che era necessario.

Quando mise piede nella stanza, nessuno dei quattro al tavolo si accorse di lui, permettendogli di fare un altro passo, sufficientemente vicino da consentirgli di lanciare l'arma dall'ampia lama contro il primo volto che si sollevò verso di lui, tagliandolo in due. Il successivo attacco fu un colpo spettacolare che affondò, tagliandolo, il collo dell'uomo a destra che, nel balzare in piedi, sembrò offrire la gola alla lama tagliente in un consapevole sacrificio. Mentre la sua testa rotolava via, il corpo che vacillava e piombava oltre la sedia, il Seerdomin afferrò un bordo del tavolo e lo scagliò in aria e contro l'uomo a sinistra, che cadde sotto il peso del tavolo. Lasciando un uomo proprio davanti al Seerdomin.

Occhi imploranti, una mano che a tentoni cercava il pugnale decorato alla cintura, lo afferrava...

Ma non abbastanza velocemente, mentre il Seerdomin balzava in avanti e abbassava il pesante tulwar, tagliando il braccio sollevato e continuando la corsa nel busto dell'uomo, attraverso la clavicola e giù fino alla sterno. Il bordo della lama si bloccò alla quarta costola, obbligando il Seerdomin a sferrare un potente calcio al corpo per liberare l'arma. Poi fu il turno dell'ultimo cospiratore.

Il vecchio servitore di palazzo. Saliva sulle labbra, il puzzo di urina

che si diffondeva nell'aria. «No, ti prego...».

«Mi riconosci, Hegest?».

Un rapido cenno del capo. «Un uomo d'onore. Che cosa ci fai qui?».

«Mi ribello a ciò che ti aspetteresti da un uomo d'onore, ed è proprio questa aspettativa che ti ha fatto sentire libero di tramare e complottare. Ahimè, Hegest, la tua aspettativa era sbagliata. Peccato. Corallo Nera è in pace, per la prima volta da decenni; libera dal terrore. Eppure tu ti infastidisci, sognando la tua vecchia posizione, tutti gli eccessi a cui avevi il privilegio di poterti lasciare andare».

«Mi sono gettato ai piedi del Figlio dell'Oscurità, implorando la sua pietà».

«Ma questa volta non ti getterai da nessuna parte, Hegest. Sto per ucciderti, proprio qui. Posso farlo in modo rapido o lento. Se risponderai alle mie domande, ti concederò la pietà che tu non hai mai avuto per gli altri. Se rifiuterai, farò a te ciò che tu hai fatto a tantissime vittime. Sì, me lo ricordo perfettamente. Allora, quale destino scegli, Hegest?».

«Ti dirò tutto, Seerdomin. In cambio della vita».

«La tua vita non è moneta di scambio».

L'altro iniziò a piangere.

«Basta», ruggì il Seerdomin. «Oggi, sono come eri tu un tempo, Hegest. Dimmi, le lacrime delle tue vittime hanno mai intenerito il tuo cuore? No, non una volta. Perciò asciugati la faccia. E dammi le risposte».

E quando il Seerdomin attaccò con le domande, l'uomo rispose.

Più tardi, e fedele alla parola data, il Seerdomin mostrò pietà, per quanto quella parola fosse priva di significato nel momento in cui si strappava la vita a un uomo, e lui lo sapeva bene. Pulì la lama sul mantello di Hegest.

Ora era forse diverso da quegli stolti? C'erano infinite strade che lui avrebbe potuto prendere e che lo avrebbero portato ad affermare diversamente, ognuna di esse tormentata dalla falsità. Certo, si disse mentre se ne andava, ciò che aveva fatto metteva fine a qualcosa, mentre ciò che quegli idioti stavano progettando sarebbe stato l'inizio di qualcos'altro, qualcosa di terribile e destinato a versare sangue innocente. In quell'ottica, il suo crimine era indubbiamente il minore dei due. Allora perché la sua anima si sentiva macchiata, ferita?

Un convincente ragionamento poteva portare un uomo, un passo logico dopo l'altro, all'orrore. Ora lui aveva con sé un elenco di nomi, i sordidi dettagli di un piano per schiacciare i Tiste Andii, e per quanto sapesse che fosse destinato a fallire, non intervenire sarebbe stato invitare il caos e la sofferenza. E così sarebbe dovuto tornare a uccidere. In silenzio, senza rivelare niente a nessuno, poiché quello era un atto di infamia. Per la sua gente, per gli umani e le loro stupide, malvagie inclinazioni.

Eppure non avrebbe voluto essere la mano della giustizia, poiché quella mano era sempre insanguinata e spesso indiscriminata, incline a eccessi di ogni sorta.

Il dettaglio peggiore tra tutto ciò che aveva scoperto quella notte era che la rete cospiratoria si estendeva fino all'accampamento dei pellegrini. Hegest non aveva saputo dirgli chi fossero i giocatori, ma era chiaro che erano importanti, forse addirittura essenziali. Il Seerdomin avrebbe dovuto tornare all'accampamento e il solo pensiero gli metteva la nausea.

Salind, la Somma Sacerdotessa, era forse uno dei cospiratori? Quell'atto di usurpazione era forse nel suo profondo un atto religioso? Non sarebbe stata la prima volta che una religione o un culto accendevano le micce della certezza dell'ipocritamente sicuro delle proprie azioni e dello zelo puritano, portando a terribili conflitti, e non aveva forse sentito, e più di una volta, l'impudente

affermazione che il Figlio dell'Oscurità non aveva alcun diritto sulla regione al di fuori della Notte? Un'idea assurda, certo, un'idea indifendibile, il genere verso il quale convergevano i fanatici, i pugni stretti sollevati in aria.

Per un certo periodo, lui aveva nutrito la convinzione di non essere l'unico ad apprezzare il governo dei Tiste Andii e a provare rispetto per la saggezza dimostrata più e più volte dal Figlio dell'Oscurità. Il dono della pace e della stabilità, le leggi chiare e sicure imposte da un popolo la cui civiltà risaliva a decine di migliaia di anni prima, persino di più se le voci erano vere. Come potevano gli umani disprezzare un simile dono?

Eppure molti lo disprezzavano, ormai era chiaro. Il concetto di libertà poteva fare apparire oppressivi persino l'ordine e la pace, poteva generare il sospetto di un qualche scopo recondito, di un inganno, di un qualche imprecisato crimine perpetrato ai danni degli umani. Ma questo era un punto di vista alquanto generoso; l'alternativa era il riconoscimento del fatto che gli umani erano intrinsecamente in conflitto, perseguitati da avidi passioni dello spirito.

Raggiunse la ripida rampa che portava al ben celato ingresso delle gallerie, i ratti che zampettavano via al suo passaggio, ed emerse nell'aria più calda e secca della Notte. Sì, avrebbe dovuto andare all'accampamento dei pellegrini, ma non adesso. Avrebbe dovuto ideare un piano. Inoltre, se fosse riuscito a estirpare il cancro dalla città, i cospiratori nell'accampamento si sarebbero trovati isolati, inermi e incapaci di agire. A quel punto avrebbe potuto occuparsi di loro in tutta tranquillità e a suo piacimento.

Sì, era la strada giusta. Ragionevole e metodica, come avrebbe dovuto essere la giustizia. Lui non stava evitando deliberatamente di andare laggiù.

Soddisfatto da quelle argomentazioni, il Seerdomin s'incamminò per dare inizio alla sua notte di sterminio e lì, in quella città, la notte

non aveva mai fine.

I ratti lo guardarono allontanarsi. Sentivano l'odore del sangue su di lui e più di uno era stato testimone del massacro sotterraneo, e alcuni di essi adesso abbandonavano le rovine, diretti verso il mondo di luce al di là della coltre.

Convocati dal loro padrone, quello conosciuto come Monrat, un nome alquanto buffo, implicitamente sprezzante e derisorio. Ciò che nessuno dei compagni dell'uomo capiva appieno era la verità sottostante quel nome. Monrat, sì. Il Monaco dei Ratti, sacerdote e mago, illusionista e legatore di spiriti. Ridete e sghignazzate se volete... a vostro rischio.

I liberatori avevano trovato un nemico, e qualcosa doveva essere fatto a proposito.

La città di Bastione era accovacciata sopra il grande lago morente, le pesanti, tozze mura annerite e striate con qualche strano olio. Le baracche e le spelonche circostanti le mura erano state bruciate e quindi abbattute, i resti carbonizzati gettati giù lungo il pendio che portava alla strada acciottolata. Il fumo era sospeso sui merli, denso e cupo.

Le mani devastate posate sul pomo della sella, le redini lasciate morbide intorno a esse, Nimander sollevò gli occhi socchiusi sulla città e le vaste porte. Nessuna sentinella in vista, non una figura sulle mura. A parte il fumo, la città sembrava priva di vita, abbandonata.

A cavallo al suo fianco in testa alla modesta colonna, Skintick disse: «Un nome come Bastione evoca immagini di feroci difensori, armati fino ai denti, sospettosi di ogni straniero che sale verso le porte. Perciò», aggiunse con un sospiro, «siamo testimoni della benedetta indolenza indotta dal saemankelyk, il dolce sangue del Dio Morente».

Ricordi del tempo trascorso in compagnia del muratore gigante tormentavano ancora Nimander. Sembrava che fosse perseguitato da eventi privi di risoluzione; ogni esistenza che incrociava il suo cammino lasciava una vorticante scia di misteri, nella quale lui annaspava, semiaffogato. Lo Jaghut, Gothos, aveva solo peggiorato le cose, una creatura antica che aveva in qualche modo cercato di usarli, per motivi che non si era nemmeno preso la briga di spiegare.

Poiché lo abbiamo deluso.

L'odore di sale marcio riempiva l'aria e vedevano le scolorite distese estendersi dal vecchio litorale, banchine su palafitte sopra erbacce che lottavano per sopravvivere, barche di pescatori adagiate sul fianco. In lontananza, sulla loro sinistra e all'interno, spiccavano delle fattorie in mezzo a file di spaventapasseri, ma sembrava che là fuori non ci fosse niente ancora in vita: le piante erano nere e avvizzite, le centinaia di figure bendate, immobili.

Si avvicinarono all'arco d'ingresso, e ancora non si vedeva nessuno.

«Ci stanno guardando», disse Skintick.

Nimander annuì. Anche lui sentiva di essere osservato. Occhi nascosti, occhi avidi.

«Come se avessimo appena fatto quello che loro volevano», continuò Skintick a bassa voce, «consegnando Clip dritto nel loro Tempio Abietto».

Era indubbiamente possibile. «Non ho nessuna intenzione di consegnarlo, lo sai».

«Quindi ci prepariamo a dichiarare guerra a un'intera città? A sacerdoti fanatici e a un dio?».

«Sì».

Sorridendo, Skintick sganciò la spada che portava sul fianco.

Nimander si accigliò. «Cugino, non ricordavo fossi così assetato di sangue».

«Oh, sono riluttante quanto te, Nimander. Ma siamo stati spinti fin troppo a lungo. È ora di respingere, tutto qua. Tuttavia, la condizione delle tue mani mi preoccupa».

«Aranatha ha fatto quel che poteva. Starò bene». Non spiegò come le ferite fossero più a livello spirituale che fisico. Aranatha aveva sicuramente curato le ossa fratturate, la carne lacerata. Tuttavia, lui sentiva le mani come se fossero mutilate e nei suoi sogni, di notte, si ritrovava intrappolato in ricordi del pesante blocco di ossidiana che gli scivolava sulle dita, del dolore, del sangue. E ogni volta si svegliava bagnato di sudore, le mani pulsanti.

Quelle stesse mani che avevano strangolato Phaed, giungendo quasi a toglierle la vita. Il dolore era come una punizione e adesso, nella città innanzi a loro, era convinto che ancora una volta avrebbero conosciuto la violenza, disseminando morte con terribile grazia.

Tirarono le redini davanti alla porta ad arco. Simboli e sigilli affollavano i battenti di legno, dipinti con la stessa densa tintura nera che deturpava le mura su entrambi i lati.

«Che cosa stiamo aspettando?» esclamò Nenanda seduto a cassetta del carro. «Facciamola finita».

Skintick si girò sulla sella e disse: «Pazienza, fratello. Stiamo aspettando il comitato ufficiale di accoglienza. Il massacro seguirà a breve».

Kallor si lasciò scivolare giù dal retro del carro e camminò fino alla porta. «Sento cantare», disse.

Nimander annuì. Le voci erano lontane, onde lievi che li raggiungevano dal cuore della città. Non si udivano altri suoni, altri rumori, come ci si sarebbe invece aspettato da un insediamento prospero, vivace. E oltre la porta, non vedeva altro che strade vuote e le facciate anonime di edifici squadrati, le imposte chiuse su ogni finestra.

Kallor aveva proseguito, nell'ombra della porta e poi al di là di

essa, sull'ampia via dove si fermò, lo sguardo fisso su qualcosa alla sua sinistra.

«Alla faccia del comitato di accoglienza», mormorò Skintick, sospirando. «Entriamo, Nimander?».

Da dietro di loro giunse la melodiosa voce di Aranatha. «State attenti, cugini. Tutta la città è il Tempio Abietto».

Nell'udire quelle parole, Nimander e Skintick si girarono di scatto.

«Che la Madre ci protegga», sussurrò Skintick.

«Che effetto avrà ciò su di noi?» le chiese Nimander. «Sarà come nel villaggio quella notte?».

«No, niente del genere è stato ancora svegliato». Poi scosse la testa.

«Ma accadrà presto».

«E puoi difenderci?» domandò Nenanda.

«Vedremo».

Skintick sbuffò tra i denti e bofonchiò: «Davvero rassicurante».

«Non importa», replicò Nimander. Trasalendo, strinse le dita intorno alle redini e con una lieve pressione delle gambe, guidò il cavallo verso la città.

Gli altri si misero in moto dietro di lui.

Giunto accanto a Kallor, Nimander seguì lo sguardo del vecchio lungo la via e vide ciò che aveva catturato l'attenzione del guerriero. Le rovine di un enorme meccanismo riempivano la via a un centinaio di passi di distanza. Sembrava giunto dal cielo, o rotolato giù dal tetto dell'edificio più vicino al muro esterno, trascinando con sé buona parte della facciata. Ferro contorto riempiva il ventre profondo, dove lamiere inchiodate erano state strappate via. Pezzi più piccoli della macchina erano sparsi sui ciottoli, come frammenti di armatura, il ferro curiosamente blu, quasi scintillante.

«E quello cos'è?» domandò Skintick.

«Sembra K'Chain Che'Malle», affermò Kallor. «Ma loro non farebbero offerte ad alcun dio, morente o meno. Sono curioso

anch'io». E così dicendo scopri i denti in un sorriso rivolto a nessuno in particolare, cosa che, concluse Nimander, era un bene.

«Aranatha sostiene che l'intera città è consacrata».

Kallor lasciò vagare lo sguardo. «Una volta ci ho provato per un intero impero».

Skintick sbuffò. «Con te come oggetto di adorazione?».

«Ma certo».

«E hai fallito?».

Kallor si strinse nelle spalle. «Alla fine tutto fallisce». E si avviò per andare a esaminare la macchina più da vicino.

«Anche la conversazione», borbottò Skintick. «Dovremmo seguirlo?».

Nimander scosse la testa. «Lasciamolo lì. Se la città è un tempio, allora deve esserci un altare, probabilmente da qualche parte al centro».

«Nimander, forse stiamo davvero facendo tutto quello che loro volevano, soprattutto portando qui Clip. Ma ora sarebbe meglio se trovassimo una locanda, o un qualsiasi posto dove riposare. Dopo potremo andare in ricognizione e scoprire che cosa ci aspetta».

L'altro rifletté alcuni istanti, poi annuì. «Buona idea. Vai avanti, Skin, vedi cosa riesci a trovare».

Continuarono lungo la via principale, che partiva dalla porta della città. Gli edifici sembravano privi di vita, i negozi vuoti, abbandonati. Glifi coprivano muri e porte, si estendevano da ogni finestra chiusa fino a dove poteva arrivare una mano, se un uomo si sporgeva fuori. I simboli sembravano registrare una frenesia di rivelazione, o di follia, o entrambe.

Una mezza dozzina di edifici più avanti, Skintick trovò una locanda, chiusa come tutto il resto, ma scese da cavallo e si avvicinò al cancello che dava sul cortile. Una spinta e quello si spalancò. Skintick si girò, sorridendo.

I mozzi del carro cigolarono in profondi solchi scavati dalla

struttura del cancello mentre Nenanda lo attraversava. Lo spiazzo al di là di esso bastava appena ad accogliere un carro sulla corsia circolare che passava, prima davanti alle stalle, e poi all'ingresso a tre gradini della locanda vera e propria. Un ingresso parzialmente sotterraneo alla sinistra dell'entrata principale, probabilmente conduceva alla sala della taverna. Al centro dello spiazzo circolare si ergeva un pozzo di pietra, semicoperto da cadaveri gonfi.

Il sorriso di Skintick svanì nel vedere quel macabro dettaglio. Vermi morti circondavano il pozzo. «Speriamo», disse a Nimander, «che dentro ci sia un'altra pompa... collegata a un'altra fonte».

Sistemato il freno, Nimander saltò giù dal carro, gli occhi sui corpi senza vita. «Ospiti precedenti?».

«È quello che succede a chi non paga».

Nimander smontò di sella e lanciò a Skintick un'occhiata ammonitrice, ma l'altro non la notò, o forse scelse di non farlo, perché continuò: «O tutti i letti erano occupati. O forse qualche legge impone di bere solo il kelyk... è chiaro che lamentarsi non conviene».

«Basta», intervenne Nimander. «Nenanda, dai un'occhiata alle stalle, vedi se ci sono biada e acqua pulita. Skintick, io e te andiamo dentro».

Un ingresso spazioso e ben arredato li accolse. Sulla destra un levigato banco per l'accettazione dei clienti. La stretta porta a pannelli nel muro alle spalle era chiusa. A sinistra un gabinetto con doppio ingresso e accanto a esso l'entrata della sala della taverna. Un corridoio, che portava alle stanze, si allungava proprio davanti a loro e una ripida scala portava al piano superiore dove, probabilmente, si trovavano altre stanze da letto. Lenzuola, prevalentemente sporche e macchiate, erano ammonticchiate sul pavimento ai piedi della scala.

«Hanno spogliato le stanze», osservò Skintick. «Quanta premura...».

«Pensi che abbiano preparato questo posto per noi?».

«Con cadaveri nel pozzo e lenzuola macchiate di pus? Probabile. È logico che abbiano pensato che saremmo rimasti sulla via principale e questa locanda è la prima che avremmo incontrato». Si fermò, guardandosi intorno. «Ovviamente, ci sono molti modi per prepararsi ad accogliere gli ospiti. Ma chi la capisce la cultura umana?».

All'esterno, Nenanda e gli altri stavano scaricando il carro.

Nimander raggiunse l'ingresso della sala della taverna e si chinò per guardare dentro. Semioscurità, l'aria densa dell'odore pungente e dolceamaro del kelyk. Sentì Skintick salire le scale e decise di lasciarlo andare da solo in perlustrazione. Lui, invece, scese un gradino e posò i piedi sul pavimento coperto di segatura. Tavoli e sedie erano stati spinti di lato in una disordinata pila. Nello spazio vuoto, il pavimento era ricoperto di macchie e masse rapprese che a Nimander ricordarono il letame in una stalla. Ma quello non era letame, lo sapeva.

Esplorò dietro il bancone e trovò file di bottiglie e brocche impolverate, vino e birra. I bicchieri che avevano contenuto il kelyk erano sparsi sul pavimento, alcuni rotti, altri ancora gocciolanti del liquido scuro.

La porta principale si aprì e Nenanda entrò, una mano sull'impugnatura della spada. Una veloce occhiata in giro, poi incontrò lo sguardo di Nimander e scrollò le spalle. «Immagino fossi tu, che ho sentito».

«Le stalle?».

«Ben rifornite, almeno per qualche giorno. C'è una pompa a mano proprio sopra l'abbeveratoio. L'acqua ha un odore acre ma sembra essere a posto. O meglio, i cavalli non hanno avuto un attimo di esitazione. Penso che quelli sul pozzo, Nimander, siano morti per il troppo kelyk. Ho infatti il sospetto che quel pozzo fosse secco. Lo usavano per buttarci dentro quelli che morivano, appena

morivano».

Nimander tornò nell'atrio d'ingresso.

Desra e Kedeviss avevano portato dentro Clip, sistemandolo sul pavimento. Skintick era sulle scale, poco più in alto del mucchio di biancheria. Se ne stava appoggiato al corrimano e guardava le due donne occuparsi di Clip. Nel vedere Nimander, disse: «Nelle camere solo scarafaggi e cimici. Però resto dell'idea che non dovremmo usarle. C'è un odore strano là sopra, tutt'altro che piacevole».

«Questa stanza andrà bene», affermò Nimander, avvicinandosi per guardare Clip. «Novità?» domandò.

Desra sollevò lo sguardo. «No. Sempre la stessa febbriattola e il respiro corto».

Aranatha entrò, si guardò intorno, poi si diresse verso il banco dell'accettazione, sollevò lo sportello incernierato e passò oltre. Fece scivolare il chiavistello e aprì la porta a pannello, poi sparì nella stanza sul retro.

Un grugnito di Skintick. «Bisogno di un gabinetto?».

Nimander si sfregò il viso, agitò le dita per alleviare il dolore e all'arrivo di Nenanda disse: «Io e Skintick adesso andremo fuori. Voi... be', noi potremmo trovarci nei guai da un momento all'altro. In tal caso, uno dei due cercherà di tornare qui».

«Se sarete nei guai», affermò Aranatha già di ritorno, «lo sapremo». Ah, sì? E come? «Bene. Non dovremmo stare via a lungo».

Avevano portato tutte le loro attrezzature nella stanza e Nimander guardò prima Desra, poi le altre donne, mentre iniziavano a estrarre le armi, sistemare gli usberghi e i guanti. Le guardò mentre si preparavano per la battaglia, e non disse nulla quando l'angoscia lo pervase. Niente di tutto ciò era giusto. Non lo era mai stato. E lui non poteva farci niente.

Skintick girò intorno alle lenzuola e, tirandolo per un braccio, lo portò fuori. «Loro staranno bene», disse. «È per noi che sono

preoccupato».

«Per noi? Perché?».

Skintick si limitò a sorridere.

Superarono il cancello e si ritrovarono di nuovo sulla via principale. L'afa di metà pomeriggio rendeva l'aria pesante, spossante. Il canto che risuonava in lontananza sembrava invitarli nel cuore della città. Si scambiarono un'occhiata, poi Skintick scrollò le spalle e i due si avviarono.

«Quella macchina».

«Che cos'ha, Skin?».

«Da dove pensi sia arrivata? Sembra quasi che sia apparsa dal nulla sopra uno degli edifici e che poi sia caduta, distruggendo tutto quello che ha trovato sul suo cammino, compresa se stessa. Ti ricordi quelle vecchie pompe, quelle sotto Via Dreth a Città di Malaz? Withal le aveva trovate nelle gallerie che esplorava? Be', un giorno ci aveva portati a fare un giro...».

«Mi ricordo, Skin».

«Questa mi ricorda quelle macchine; i meccanismi e le barre, il modo ingegnoso in cui i componenti metallici si innestano l'uno nell'altro. Non riesco a immaginare quale mente possa aver prodotto simili strutture. E mi chiedo se quella cosa sia in qualche modo connessa con l'arrivo del Dio Morente».

«Connessa come?».

«E se fosse stata una sorta di fortezza sospesa? Ovviamente una versione più piccola. E se il Dio Morente fosse stato lì dentro? Un incidente l'ha portato giù e i locali l'hanno trascinato via. Se quella macchina fosse una specie di trono?».

Nimander rifletté su quelle parole. Un'idea originale. Una volta Andaris aveva spiegato che le fortezze sospese erano create dalla magia, ma venivano tenute in aria attraverso arcane manipolazioni della tecnologia.

K'Chain Che'Malle, aveva detto Kallor. Era chiaro che aveva fatto

gli stessi collegamenti mentali di Skintick.

«Perché un dio dovrebbe aver bisogno di una macchina?» domandò Nimander.

«Come faccio a saperlo? Comunque, adesso è guasta».

Giunsero a un grande crocevia. Su ogni angolo si ergevano edifici pubblici, lo stile architettonico stranamente funzionale, come se la cultura che lo aveva ispirato fosse insolitamente priva di estro creativo. I glifi creavano un gigantesco scarabocchio sui muri altrimenti spogli e, a un tratto, alcuni di quei simboli colpirono Nimander per la loro somiglianza con il meccanismo distrutto.

La strada principale continuò per almeno altri duecento passi, prima di aprirsi in uno spiazzo circolare. Di fronte a loro si ergeva la struttura più imponente che avessero mai visto.

«Eccolo lì», disse Skintick. «L'altare... penso sia da lì che giungono i canti».

Nimander annuì.

«Dobbiamo dare un'occhiata da vicino?».

L'altro tornò ad annuire. «Finché non accadrà qualcosa».

«Essere attaccati da una folla delirante vale?» domandò allora Skintick.

Decine di figure stavano correndo nello spiazzo, scalze ma con in mano delle armi che agitavano sopra la testa, la loro canzone a un tratto feroce, quando iniziarono a marciare verso i due Tiste Andii.

«E io che pensavo che saremmo rimasti soli», mormorò Nimander.

«Se ci mettiamo a correre, li portiamo dritti alla locanda».

«Vero, ma non sarebbe difficile difendere l'accesso al locale. Potremmo farcela».

Nimander fu il primo a sentire un rumore dietro di sé e si girò di scatto, la spada che sibilava fuori dalla guaina.

Kallor.

L'anziano guerriero avanzò verso di loro. «Li avete svegliati», disse.

«Eravamo in perlustrazione», spiegò Skintick, «e per quanto questo

luogo sia orribile, tenevamo per noi le nostre opinioni. Comunque, stavamo giusto decidendo che cosa fare».

«Potreste mettervi in guardia e combattere».

«Potremmo», concordò Nimander, tornando a guardare la folla, ormai a una cinquantina di passi e in rapido avvicinamento. «O potremmo battere in ritirata».

«Sono coraggiosi adesso», osservò Kallor, superando i due e brandendo la spada a due mani. Mentre camminava, fece roteare l'arma sopra la testa, come a volersi scaldare le spalle. A un tratto non sembrava più tanto vecchio.

«Dovremmo aiutarlo?» domandò Skintick.

«Ha chiesto il nostro aiuto, Skin?».

«No, hai ragione. Non l'ha fatto».

Guardarono Kallor puntare sulla folla.

E a un tratto quella folla si sparpagliò, gente che si disperdeva, si affollava lateralmente mentre il canto si trasformava in una serie di lamenti di sgomento. Kallor esitò, ma solo per un breve istante, prima di riprendere la marcia. Al centro di un corridoio che si era aperto per lasciarlo passare.

«Vuole solo vedere l'altare», disse Skintick, «e non è di lui che si preoccupano. Peccato», aggiunse, «sarebbe stato interessante veder combattere il vecchio».

«Torniamo indietro», propose Nimander, «mentre sono distratti».

«Se ce lo permettono».

Si girarono e si allontanarono, a passo tranquillo. Dopo una dozzina di passi, Skintick lanciò un'occhiata indietro. Grugnì, poi disse: «Ci hanno lasciato andare. Nimander, il messaggio mi sembra chiaro. Per raggiungere quell'altare, dovremo passare attraverso la folla».

«Così pare».

«Le cose si complicano».

Già, erano le parole giuste.

«Allora, pensi che Kallor e il Dio Morente scambieranno due piacevoli chiacchiere? Osservazioni sul tempo? Ricordi dei tirannici tempi andati quando tutto era bello e divertente? Quando il sangue era più rosso e il suo sapore più dolce? Cosa ne dici?».

Nimander non replicò, ma la sua mente andò ai volti in quella folla, alle macchie nere intorno alle bocche, alle fosse che erano gli occhi. Vestiti di stracci, coperti di sporcizia, pochi bambini fra loro, come se il kelyk li rendesse tutti uguali, indipendentemente dall'età, indipendentemente da qualsiasi desiderio di voler amministrare il mondo e le richieste della vita. Bevevano e morivano di fame e il presente era il futuro, finché la morte rubava quel futuro. Un percorso semplice. Niente preoccupazioni, niente ambizioni, niente sogni.

Tutto ciò avrebbe reso più semplice ucciderli? No.

«Non voglio farlo», affermò Nimander.

«No», concordò Skintick. «Ma cosa ne sarà di Clip?».

«Non lo so».

«Questo kelyk è peggio di una pestilenza, perché le sue vittime lo invitano nella loro esistenza e poi divengono indifferenti alla loro stessa sofferenza. Sorge spontanea una domanda: abbiamo diritto di cercare di mettere fine a tutto questo?».

«Forse no», ammise Nimander.

«Ma c'è un'altra questione: la pietà».

Nimander lanciò al cugino un'occhiata gelida. «Li uccidiamo tutti per il loro bene? Che l'Abisso ci prenda, Skin».

«Ma no, non loro. Io pensavo al Dio Morente».

Ah... be'. Sì, capiva come tutto avrebbe potuto funzionare, se fossero riusciti a uccidere il Dio Morente senza dover trucidare centinaia di seguaci. «Grazie, Skin».

«Per che cosa?».

«Gli passeremo davanti di soppiatto».

«Con Clip?».

«Sì».

«Non sarà facile. Anzi, potrebbe essere impossibile. Se la città è il tempio e il potere del Dio Morente dona ai sacerdoti particolari capacità, loro ci sentiranno avvicinarci, indipendentemente da quello che faremo».

«Siamo Figli di Oscurità, Skintick. Vediamo se significa ancora qualcosa».

Desra sollevò la mano dalla fronte di Clip. «Mi sbagliavo. Sta peggiorando». Si alzò e guardò Aranatha. «Loro come stanno?».

Uno sguardo apatico. «Stanno tornando, illesi».

Qualcosa non andava in Aranatha. Troppo calma, troppo... vuota. Desra aveva sempre considerato la sorella piuttosto insulsa. Oh, brandiva una spada con consumata eleganza e, come tutti loro, con la freddezza dell'assassino quando la situazione lo richiedeva. Ma c'era in lei una sorta di pervasivo disimpegno, che scendeva su di lei nel bel mezzo del caos e della tragedia, come se il mondo nella sua evidente confusione la lasciasse priva di sensi.

Rendendola inaffidabile, per come la vedeva Desra. Osservò Aranatha ancora qualche istante e quando i loro occhi si incontrarono e la sorella le sorrise, Desra rispose con uno sguardo corrucciato e riportò l'attenzione su Nenanda. «Hai trovato qualcosa da mangiare o da bere nella sala della taverna?».

Il guerriero era davanti alla porta d'ingresso, che teneva aperta con una mano. Alla domanda di Desra, si girò. «Parecchia roba, come se se ne fossero appena andati. O forse si è trattato di una consegna, come quella che abbiamo trovato lungo la strada».

«Allora ci deve essere qualcuno che coltiva frutta e verdura», osservò Kedeviss. «O che acquista da città vicine».

«Si sono cacciati in un sacco di guai per noi», commentò Nenanda.

«E tutto questo mi inquieta».

«Clip sta morendo, Aranatha», disse Desra.

«Sì».

«Sono tornati», annunciò Nenanda.

«Nimander saprà che cosa fare», affermò Desra.

«Sì», concordò Aranatha.

Volteggiò una volta sopra la città e anche la sua vista preternaturale ebbe difficoltà a penetrare l'oscurità eterna sottostante. Kurald Galain era un canale difficile, anche in quello stato di diffusa debolezza. Passando sopra la mole addormentata di Silanah, Crone gracchiò un ironico saluto. Naturalmente non ci fu risposta dal drago cremisi, ma il Grande Corvo sapeva che Silanah avvertiva la sua presenza. E permise, in un lampo di immaginazione, la visione di mandibole che schioccavano, ossa che scricchiolavano, mentre deliziosi fluidi colavano. Crone tornò a gracchiare, questa volta più forte, e venne ricompensata da uno spasmo della lunga coda sinuosa.

Procedette silenziosamente lasciandosi trasportare da una corrente ascensionale dal ciglio della scogliera, poi piegò e si tuffò in picchiata verso il balcone della fortezza.

Lui era solo, qualcosa a cui lei si era abituata ultimamente. Il Figlio dell'Oscurità si stava chiudendo, come un fiore d'onice quando suonavano le campane di mezzanotte, un rintocco dopo l'altro fino all'ultimo, e poi restava solo l'eco, e quando anch'essa svaniva, il silenzio. Lei curvò le ali per rallentare il volo, la fortezza che ancora le correva incontro. Un frullio d'ali e si posò in cima al muro di pietra, gli artigli che scricchiolavano sul granito.

«E il panorama cambia mai?» domandò Crone.

Anomander Rake abbassò lo sguardo, la fissò per alcuni istanti.

Lei spalancò il becco per una silenziosa breve risata. «I Tiste Andii non sono un popolo incline a improvvisi attacchi di gioia, vero? Ballare nell'oscurità? Saltellare allegramente nel futuro? Voi pensate che il nostro volo dalla sua carne putrida non fosse di scintillante

entusiasmo? Piacere di essere nati, delizia di essere vivi? Oh, non ho più domande per voi. È davvero un momento triste».

«Baruk ha capito, Crone?».

«Sì. Più o meno. Forse. Vedremo».

«Qualcosa sta accadendo a sud».

Lei annuì. «Qualcosa, sì. Le sacerdotesse sono già in un'orgia selvaggia? Il tuffo che risponde a tutto! O, piuttosto, pospone il bisogno di risposte per un certo tempo, un tempo di equivalente gioia. Ma poi... la realtà ritorna. La dannata realtà. E il momento di un altro tuffo».

«Il viaggio ti ha inacidito, Crone».

«Non è nella mia natura affliggermi. Anzi, è un atteggiamento che disprezzo. Contro il quale mi scaglio! Contro il quale esplodo! Eppure, che cosa imponete a me, la vostra vecchia compagna, la vostra amata serva?».

«Non intendo fare niente di simile», replicò lui. «Tu temi il peggio. Dimmi, che cosa hanno visto i tuoi compagni?».

«Oh, sono sparsi qua e là, ben al di sopra delle meschine macchinazioni degli esseri striscianti in superficie. Li guardiamo mentre strisciano a destra e a sinistra. Li guardiamo, ridiamo, cantiamo le loro storie alle nostre sorelle, ai nostri fratelli».

«E?».

Lei abbassò la testa, fissò un occhio sul tumultuoso mare nero sottostante. «Questa vostra oscurità, padrone, nutre feroci tempeste».

«Lo so».

«Io volerò in alto, oltre le contorte nuvole, nell'aria limpida e fredda».

«E così farai, Crone, così farai».

«Detesto quando vi dimostrate generoso, padrone. Quando quello sguardo dolce conquista i vostri occhi. Non è da voi rivelare compassione. Restate qui, sì, invisibile, inconoscibile, così che io

possa tenere quest'immagine nella mente. Lasciatemi pensare al ghiaccio della vera giustizia, quello che non si spezza mai. Ascoltate, sento le campane! Quanta sicurezza in quella musica, nel grido del ferro».

«Sei ispirata oggi, Crone».

«È così che i Grandi Corvi inveiscono contro la sofferenza, padrone. Adesso, che cosa volete che faccia?».

«Endest Silann è al fiume profondo».

«Certo non solo, immagino».

«Deve tornare».

Lei restò in silenzio per un momento, la testa piegata. Poi disse:

«Dieci campane sono suonate».

«Dieci».

«Devo riprendere la via».

«Vola con il cuore, Crone».

«Prego affinché ripetiate le stesse parole a chi amate, padrone, quando verrà il momento».

Lui sorrise. «Non ce ne sarà bisogno».

CAPITOLO UNDICI

*Chi sei tu per giudicare se lei sia giovane
o vecchia, e se stia tirando su o giù
il secchio nel pozzo?*

*E se sia graziosa o insignificante come biancheria stinta,
se sia una vela trasportata dal vento dell'estate,
splendente come gli occhi di una fanciulla sopra un mare blu?*

*Il suo incedere è piacere e promessa
di sogni come se la terra potesse cantare la sua fertilità,
come allegre farfalle in un campo fiorito,
o questa sella si è accasciata in cascade
di frutti maturi e non cavalca più
tra orti in fiore? Chi sei tu
per ingabbiare nel presuntuoso ferro
quel mistero che ci chiama alla vita dove oscilla
il traboccante secchio, continuamente sospeso
tra oscure profondità e luce corale. Lei è bella
e anche questa è un'esortazione criminale, e
niente che valga la pena verrà trovato in relazione
a te che faccia qualcosa di più che tendere
questa fune sfilacciata: che vergogna!
Il rifiuto è portatore di profonde ferite e lei
se ne va e si allontana confusa.*

Non osare parlare di equità, non osare avanzare

*crudeli giudizi quando io sono qui a guardare
e tutti i calcoli tra un battito di ciglia e l'altro
invitano la moltitudine al disprezzo; e guarda
quella vela che scivola sempre più piccola
al di là di te, come è suo privilegio là sul mare di fiori.
Dolci fragranze che turbinano nella sua scia,
e mai ti raggiungeranno, e questo è
equilibrio, è misura, è l'osservazione
di stranieri che nascondono le loro lacrime
quando volgono le spalle.*

*Giovani contro un muro
Nekath di Gattoguercio*

Non esiste né è mai esistito un artista più vero di un bambino libero di fantasticare. Quella confusione di legnetti nella polvere, che un adulto prenderebbe a calci senza nemmeno badarci, sono in realtà le ossa di un vasto mondo, vestito e animato, di una fortezza, di una foresta, di una grande muraglia contro la quale si abbattono orde terribili e vengono respinte da un pugno di coraggiosi eroi. Un nido di draghi, e quei lucidi ciottoli levigati sono le loro uova, ognuna di esse la dimora di un futuro feroce, glorioso. Nessuna creazione è mai stata così gioiosamente trionfante e tutte le macchinazioni e manipolazioni degli adulti sono ricordi fantasma dell'infanzia e delle sue meraviglie, il maldestro accoppiamento con argomentazioni convincenti, obiettivi ragionevoli; e ogni facciata ha una storia da raccontare, una leggenda da osservare in stilizzato decoro. Le statue nelle nicchie esibiscono espressioni severe, indifferenti ai passanti. L'irreggimentazione governa queste menti rigide, immobili nell'abitudine e nella paura.

Trascinare i bambini a lavorare significa uccidere gli artisti, significa cancellare per sempre la meraviglia, il guizzo

dell'immaginazione, bramosa come un passero di saltare da un ramo all'altro, e tutto viene schiacciato al servizio dei bisogni degli adulti e delle loro spietate aspettative. L'adulto che pretende tutto ciò è morto dentro, svuotato dei colori brillanti della nostalgia, così soffici, così delicati, così colmi di desiderio dolce e al contempo amaro. Sì, un adulto simile è morto dentro e anche fuori. Cadaveri in movimento, colmi del risentimento che i defunti nutrono per tutto ciò che è ancora vivo, per ciò che è ancora caldo, che respira ancora.

Questi esseri vanno forse compatiti? No, mai e poi mai, fintanto che trascinano orde di bambini in orrendi lavori, e poi consumano indifferenti i premi delle fatiche dei piccoli.

Questi esseri pasciuti osano lanciarsi in duri giudizi? Oh, certo che sì. Un mondo costruito con un pugno di bastoncini può provocare lacrime nei piccoli occhi, mentre l'artista su mani e ginocchia canta canzoni senza parole, parla con mille voci e muove figure invisibili nell'ampio panorama della tela della mente (fermandosi solo una volta per pulirsi il naso su una manica). E lui osa giudicare tutto ciò! E vorrebbe affrettare la fine di un simile crudele abuso.

Persino un serpente ha progetti grandiosi, eppure deve strisciare, deve combattere per distanziare un gigante. La lingua che saetta alla ricerca degli odori, da una parte e dall'altra. La salvezza è il succulento frutto al termine della caccia, l'uovo dell'uccello scaldato dal sole, il morbido ratto intrappolato tra le fauci.

Così si muove il serpente, amico del giusto. Così scivola l'anguilla nel sudiciume del mondo, le vibrisse che tutto sondano. E presto, uno spera, presto!

Il piccolo Harllo non pensava alla giustizia, né alla libertà dei giusti, né si diletta a inventare mondi scintillanti osservando le vene lucenti del ferro grezzo, o le pagliuzze d'oro in mezzo alla fredda quarzite. Lui non aveva tempo per starsene inginocchiato in

qualche lussureggiante giardino di città a costruire piccoli forti o ponti di canniccio sopra canaline di deflusso create dall'acquazzone del giorno precedente. No, per Harllo l'infanzia era finita. A sei anni.

E così, in quel momento era sdraiato su una sporgenza di dura pietra nera, divorato dall'oscurità. Avvertiva appena le voci lontane dei lavoratori in superficie, sebbene di tanto in tanto cascate di pietre piombassero giù per il crepaccio, echeggiando con aspri latrati dal remoto fondo sottostante.

L'ultima volta che era stato lì, era stato appeso a una fune e non c'erano state piogge di pietre, ognuna delle quali poteva fracassargli la testa. E nel corso della sua prima discesa, le braccia distese non avevano incontrato alcuna parete, inducendolo a pensare che il crepaccio fosse ampio, che si aprisse addirittura in una caverna. Questa volta, però, non c'era fune; Harllo non avrebbe dovuto nemmeno essere lì e, se fosse stato scoperto, sarebbe stato probabilmente frustato.

Bainisk lo aveva rispedito a Chuffs alla fine del turno. Ed era là che avrebbe dovuto essere ora, impegnato a divorare la ciotola di acquosa zuppa e il tozzo di pane nero, prima di crollare sulla branda. Invece stava calandosi lungo quella parete, senza luce per non correre il rischio di essere scoperto da quelli che lavoravano di sopra.

Non era affatto una caverna, ma una falesia punteggiata di aperture, e queste ultime erano tutte rettangolari, perfettamente regolari, e fu solo quando Harllo raggiunse quella sporgenza che capì che stava calandosi lungo la facciata di una qualche struttura sepolcrale. Avrebbe voluto infilarsi in una di quelle finestre ed esplorare, ma aveva promesso al Minatore Ossuto là sotto che gli avrebbe portato le stecche, ed era proprio ciò che stava facendo.

Le domande giuste lo avevano portato a comprendere la definizione di «stecche», ma non era riuscito a trovare dei bastoni

adatti a bloccare le gambe maciullate del minatore. Troppo sottili e piccoli o non sufficientemente dritti, e inoltre il legname portato all'accampamento era sempre tenuto sotto controllo. Senza perdersi d'animo, era andato a dare un'occhiata ai mucchi di residui, dove veniva gettato qualsiasi tipo di rifiuto. E sotto gli occhi sospettosi delle anziane che avevano venduto figli e nipoti alla miniera per poi scoprire che non riuscivano a tagliare i loro legami, condannandosi così a una vita a margine dell'accampamento, Harllo aveva cercato tra gli scarti.

Spesso, e soprattutto dalle gallerie di deflusso pompate attraverso strati di arenaria, i minatori trovavano mucchi di ossa appartenute a creature defunte da tempo immemore. Ossa pesanti e robuste e quasi impossibili da spezzare. I teschi e i pezzi più piccoli venivano venduti a collezionisti, solitamente studiosi dagli occhi strabici con troppo tempo e soldi a disposizione. I pezzi già rotti e fratturati e che formavano una sorta di ghiaia finivano agli erboristi per i loro giardini e ai finti-guaritori per le loro pozioni e unguenti – o così li chiamava Bainisk, finti-guaritori, con un ghigno –, le ossa dissotterrate sono buone solo per la stitichezza! E così restavano solo le ossa smisuratamente lunghe, che per qualche misteriosa ragione si credeva fossero maledette.

In quei mucchi, Harllo trovò due ossa che sembravano essere appartenute allo stesso genere di bestia. Dopo un'attenta osservazione e un minuzioso confronto, giunse alla conclusione di avere un osso di destra e uno di sinistra. Le ossa erano pesanti, spesse e dentellate, e sperava andassero bene.

Tra un turno e l'altro nella galleria principale c'era una mezza campana durante la quale nessuno era sottoterra e Harllo, sudando sotto il peso delle ossa, le aveva portate dentro; poi, dopo aver trovato un passaggio laterale abbandonato, le aveva depositate insieme a qualche lunghezza di funi e lacci di cuoio. Tutto ciò prima che iniziasse il suo turno, e adesso eccolo lì, a cercare di fare

ciò che aveva promesso.

Le lunghe ossa erano agganciate alla schiena. Collo e spalle erano escoriati dalle funi e più di una volta aveva temuto che l'oscillazione delle ossa lo avrebbe strappato dalla parete, ma aveva resistito, per lo meno fino ad allora.

E adesso, sdraiato su quella sporgenza, Harllo prese fiato.

Se qualcuno fosse andato a cercarlo e non lo avesse trovato, sarebbe stato dato l'allarme. Quando mancava qualcuno le possibilità erano sempre due: era fuggito o si era perso nelle gallerie. Le ricerche sarebbero state avviate in entrambe le direzioni e qualche anziana avrebbe detto di averlo visto ai mucchi dei rifiuti a raccogliere ossa e chissà cos'altro. Poi qualcun altro si sarebbe ricordato di aver visto Harllo portare qualcosa all'ingresso della galleria principale tra un turno e l'altro, e Venaz avrebbe detto che Harllo stava chiaramente tramando qualcosa, poiché non tornava mai a mangiare. Un comportamento contro le regole! Che avrebbe messo nei guai Bainisk, poiché quest'ultimo lo aveva favorito più di una volta. Oh, stava sbagliando tutto!

Borbottando, si lasciò scivolare oltre il bordo, attento agli appigli, e riprese la discesa.

E a non più di due lunghezze d'uomo dalla sporgenza, i piedi trovarono un altro sperone, subito seguito da un altro; una ripida scala che scivolava lungo la parete. Una mano sulla roccia uniforme, Harllo scese cautamente, un gradino alla volta.

Non ricordava di aver visto niente di simile la prima volta. Certo, la luce della candela era fioca, proprio per cogliere con maggior facilità lo scintillio dell'oro e di altri minerali, e lui era tornato dritto alla fune. E poi la sua mente non era forse agitata? Un Imass vivo! Là sotto da forse centinaia di anni, con nessuno con cui parlare e niente da guardare. Oh, che vita doveva essere stata!

Perciò, non doveva pentirsi di ciò che stava facendo per il Minatore Ossuto. Qualche frustata sulla schiena non era poi gran cosa.

Raggiunse il fondo e si fermò. Com'era buio! «Ehilà! Sono io! Dev'ad Anan Tol, mi senti?».

«Ti sento. Segui il suono della mia voce. Sempre che sia possibile...».

«Sì... credo. Sfrega la roccia su cui sei seduto, sentirò il rumore sotto i piedi».

«Una capacità davvero sorprendente», osservò l'Imass.

«Sono bravo quando non posso vedere. Le chiamano vibrazioni».

«Sì. Le senti?».

«Sì, mi sto avvicinando. Qui penso di poter accendere la lanterna. Schermata, così la luce non si diffonderà». Si acquattò, le estremità delle lunghe ossa che rimbalzarono con un tonfo dietro di lui, e slacciò la lanterna di latta dalla cintura. «Questa si chiama spingitore. La si aggancia all'estremità di un bastone e la si spinge avanti. Se si spegne in fretta vuol dire che l'aria è cattiva. Aspetta». Un attimo dopo, una morbida luce dorata si allungò come un sentiero, dritta verso il punto in cui era seduto il Minatore Ossuto. Harllo sorrise. «Visto? Ero quasi arrivato».

«Che cos'hai con te, piccolo?».

«Le tue stecche. E funi e lacci».

«Fammi vedere quelle... ossa. Sì, dammele». E allungò mani scheletriche per afferrare le stecche appena Harllo si fu avvicinato. Un rauco ansito e poi un sommesso borbottio. «Per le sponde di Jaghra Til, non avrei mai pensato di vedere... Piccolo, i miei arnesi... per queste. Il dono non è equilibrato».

«Posso provare a cercarne di migliori».

«No, piccolo. Lo squilibrio è nell'altro senso. Queste sono di emlava, un maschio, le lunghe ossa posteriori. Certo, si torcono e si inclinano. Eppure... sì... è possibile».

«Funzioneranno allora come stecche?».

«No».

Harllo abbassò il viso, deluso.

L'Imass borbottò una bassa risata. «Ah, piccolo. Niente stecche. No. Gambe».

«Così potrai camminare di nuovo? Oh, sono felice!».

«Se sono stato in qualche modo imprigionato nel Rituale di Tellann, sì, penso di poter modellare... da queste... perché sei così agitato, piccolo?».

«Sono scappato di nascosto. Se scoprono che non ci sono...».

«Cosa accadrà?».

«Potrebbero picchiarmi, ma non così tanto da rendermi inutile. Non sarà così terribile».

«Allora devi andartene. E in fretta».

Harllo annuì, tuttavia esitò a muoversi. «Ho trovato un edificio, un edificio sepolcrale. Era lì che vivevi?».

«No. Era un mistero anche per il Tiranno Jaghut. Infinite stanze vuote, finestre che si affacciavano sul nulla. Corridoi che non conducevano da nessuna parte. Ricordo che ne abbiamo esplorati una buona parte, senza trovare nulla. Ma tu non provarci, piccolo. È molto facile perdersi là dentro».

«Sarà meglio che vada», disse Harllo. «Se riuscirò a tornare quaggiù...».

«Non a rischio della tua pelle. Presto, forse, verrò io da te».

Harllo pensò alla costernazione che un simile evento avrebbe provocato, e sorrise. Un attimo dopo spense la lanterna e si avviò verso le scale.

Dai bastoncini una fortezza, una foresta, una muraglia. Dai bastoncini, un gigante, che sale nell'oscurità, e guardare nelle fosse dei suoi occhi è vedere gallerie gemelle nella roccia, che si spingono giù, sempre più giù, fino all'ossatura della terra.

E così lui si solleva, per vegliare su di te. Harllo immagina tutto ciò ma certo non in questo modo. Visioni simili e la loro mortale promessa appartengono agli adulti del mondo. Per rispondere a ciò che è stato compiuto.

E nella città ogni edificio esibisce un rictus, il sorriso della morte. O così può sembrare quando pietra, mattoni, gesso e legno respirano nella semioscurità del crepuscolo, le lanterne a gas devono ancora essere accese, e tutto il mondo si attenua e le ombre si fondono per rubare ogni certezza. La città, questo artificio di scogliere e grotte, ha il sapore di follia. Figure corrono alla ricerca di un riparo, ratti e altri misteriosi animali scrutano curiosi e famelici, voci si alzano roche nelle taverne e in altri incandescenti santuari.

È questa la città della giornata appena trascorsa? No, si è trasformata, con le tinte dell'incubo, in un mondo occulto che ben si adatta alle due figure che avanzano, con passo disinvolto e sicuro, verso il cancello di una proprietà. Dove ci sono due guardie, nervose, sul punto di bloccare l'avanzata degli sconosciuti, perché la Signora della Casa voleva stare tranquilla e non amava essere disturbata. Amava la sua privacy. O così avevano dedotto Scorch e Leff, dopo averne parlato a lungo ed essere giunti alla conclusione che, essendo nella sua posizione, dava valore a tutte quelle cose che pochi altri potevano permettersi, inclusa... ehm, la privacy.

Erano armati di balestre, perché chi poteva sapere che cosa avrebbe potuto apparire? Inoltre era confortante stringere le pesanti armi quando le nuvole divoravano le stelle, la luna si era dimenticata di sorgere e le dannate lanterne non erano ancora accese. Certo, le torce infilate negli anelli incorniciavano l'ingresso ad arco ma rendevano cieche le due guardie agli orrori che si celavano al di là del cono di luce.

E due orrori simili stavano avvicinandosi. Uno era enorme, spalle larghe e inusuali gambe corte, i capelli incolti come uno yak. Sorrideva, o meglio, i suoi denti luccicavano e forse era davvero un sorriso, ma forse no. Il compagno era altrettanto alto, ma molto più sottile, quasi scheletrico. Calvo, dalla fronte partiva

un'immagine tatuata dall'elaborata cornice ovale di fili d'oro cuciti alla pelle. I denti, ben visibili, erano incapsulati in oro con punte d'argento, come una fila di zanne. Indossava un mantello di lino consunto così lungo da strisciare per terra, mentre il suo ingombrante compagno era vestito con i colori di un giullare di corte, verde, arancione, rosso e giallo, o meglio, quelle erano solo le tinte del suo striminzito panciotto. Sotto quest'ultimo portava una fluttuante blusa di seta azzurro cielo, i polsini delle maniche rigidi e lunghi fino a metà avambraccio. Un lucido fazzoletto nero gli circondava il collo taurino. Indossava pantaloni vermigli che terminavano sotto il ginocchio e comodi mocassini alti fino al polpaccio.

«Sto per sentirmi male», bofonchiò Scorch.

«Altolà!» abbaiò Leff. «Denunciate lo scopo della vostra visita, se ne avete uno, ma sappiate che la padrona non riceve nessuno».

«Ottimo!» esclamò l'uomo enorme con voce tonante. «Così non dovremo aspettare. Vogliate essere così cortese, o amico dagli occhi arancioni, di informare la padrona che Lazan Door e Madrun sono finalmente giunti, al suo servizio».

Leff sogghignò, ma avrebbe desiderato che Torvald Nom non se ne fosse andato per cena o per rotolarsi con la moglie o per qualsiasi altra cosa gli fosse saltata in testa, così che avrebbe potuto scaricare tutto su di lui senza doversene più preoccupare. Stare lì al cancello, sì, rientrava nelle sue capacità. «Tieni la balestra puntata su di loro, Scorch», disse. «Vado a cercare il castellano».

Scorch gli lanciò un'occhiata di puro terrore. «Sono due, Leff, ma ho solo un quadrello! Lasciami il tuo».

«Va bene, ma vorrei proprio vederti a scagliarne due con quella balestra a soli dieci passi di distanza. Se dovessero farti pressione, be', sarai fortunato se ne prenderai almeno uno».

«Sarà, però averlo mi farà sentire più tranquillo».

«Signori, signori», intervenne lo straniero massiccio in tono fin

troppo mellifluo, «non c'è bisogno che vi agitate. Vi assicuro che siamo attesi. Non è forse questa la proprietà di Lady Varada? Credo proprio di sì».

«Varada?» sibilò Scorch a Leff. «Si chiama così?».

«Sta' zitto», sbottò Leff tra i denti. «Ci fai passare per due idioti!». Abbassò la balestra ed estrasse le chiavi del cancello. «Nessuno si muove se non per andarsene. Non tu, Scorch! Resta dove sei. Torno subito».

Dopo che Leff scomparve alla vista, chiudendo il cancello dietro di sé, Scorch si ritrovò ad affrontare i due stranieri. Sfoderò un sorriso. «Bel completino», disse al giullare. «Siete un pagliaccio di corte o roba simile? Cantateci una canzone. Magari un indovinello. Io non sono affatto bravo negli indovinelli ma mi piace ascoltarli, anche se poi quando cerco di capirli, il mio cervello si azzerà. Sapete fare il giocoliere? A me piace molto, una volta ci ho provato. Sono riuscito a destreggiarmi con due birilli alla volta, ma vi dirò la verità, ho impiegato settimane. Settimane. I giochi di destrezza richiedono disciplina, va bene, e forse agli occhi degli altri possono sembrare facili, ma voi e io sappiamo quanto talento ci voglia per riuscirci. Ballate anche, o state in equilibrio sulla testa e...».

«Signore», lo interruppe il gigante, «non sono un giullare. Né un giocoliere. Né uno che conosce indovinelli. E non sono nemmeno un cantante o un ballerino».

«Oh. Siete daltonico?».

«Come?».

«La guardia», intervenne l'altro uomo, quello sottile, in una voce ancora più sottile, «ha frainteso il tuo abbigliamento, Madrun. La moda locale è banale, totalmente priva di immaginazione. Non te ne eri accorto anche tu, prima?».

«Oh, certo. Un'accozzaglia di culture».

«Proprio così!» strillò Scorch. «I vostri abiti, sì, un'accozzaglia di

culture. Certo. Bel modo di descriverli. Siete forse un burattinaio? Io adoro gli spettacoli dei burattini, come sembrano vivi, anche quelli con mele grinzose come teste».

«Ahimè, non sono nemmeno un burattinaio», tagliò corto Madrun, accompagnando le parole con un profondo sospiro.

Il cancello cigolò dietro Scorch e, girandosi, quest'ultimo vide apparire Leff e Studlock. Il castellano lo superò e andò dai due stranieri.

«Ce ne avete messo di tempo!».

Madrun sbuffò. «Prova tu a uscire da una montagna crollata, Studious. Maledetto terremoto uscito dal nulla...».

«Non proprio», affermò Studlock. «Era coinvolto un certo martello. Devo ammettere che, negli istanti immediatamente successivi, ho temuto di non vedere più la vostra mise... la vostra indimenticabile faccia. Immaginate la mia sorpresa quando ho sentito da una carovana di mercanti che...».

«Voci simili», intervenne quello che Scorch dedusse correttamente si chiamasse Lazan Door, «seppure sicuramente gonfiate egregiamente e dal piacevole sapore di intrattenimento, possono aspettare, no? Caro Studious, che sognavi di non vedere mai più le nostre belle facce, hai una nuova padrona e lei ha bisogno di guardie per la sua proprietà. E poiché al momento siamo disoccupati... che strana cosa il destino, eh?».

«Puoi proprio dirlo, Lazan. Sì, guardie. Vedete, abbiamo già due guardie all'ingresso. E anche un capitano, che attualmente è assente. Ma ora, se volete seguirmi, vi presenterò la padrona».

«Ottimo», disse Madrun.

Scorch e Leff si tirarono in disparte mentre il trio superava il cancello. Una volta chiuso quest'ultimo, Leff si rivolse a Scorch.

«Noi non siamo mai stati presentati alla padrona!».

«Siamo stati snobbati!».

Leff riprese la sua balestra. «È perché siamo al livello più basso. Il

più basso... di nuovo! E noi che pensavamo di stare salendo! Certo, Tor un po' è salito, capitano e tutto il resto. Ma noi due... nemmeno guardie della proprietà, e dire che siamo arrivati per primi!».

«Be', se avessimo saputo che c'era differenza tra guardie della proprietà e del cancello, avremmo insistito altrimenti, no? Siamo stati male informati. Ma d'altronde, guardati».

«Che cosa vorresti dire?».

«Hai gli occhi arancioni, Leff!».

«Quella era un altro genere di cattiva informazione».

«Lo pensi tu».

«Se credi di essere così intelligente, Scorch, puoi sempre chiedere di essere nominato guardia della proprietà».

«Se fossi solo io, lo avrei già fatto!».

«Se fossi solo tu, Studlock non ti avrebbe nemmeno assunto, se non forse per pulire le latrine!».

«Per lo meno sarei dentro al cancello!».

Be', un punto a suo favore. Leff sospirò, lasciò vagare lo sguardo verso la strada. «Guarda, ci sono quelli delle lanterne».

«Spariamogli!».

«Certo, se vuoi che ci licenzino. È questo che vuoi, Scorch?».

«Stavo scherzando, Leff».

C'erano occhiate che uccidevano e c'erano occhiate che torturavano. Scorticando la pelle in deliziose strisce che lasciavano sgorgare il sangue in superficie. Che strappavano i bulbi oculari e tiravano finché i tendini non si allungavano e i legamenti si annodavano in un unico groviglio, e gli occhi si ritrovavano sull'arco del naso. Tortura, sì, inflitta con freddo piacere, con distaccata attenzione.

Non c'era perciò da stupirsi che Torvald Nom divorasse la cena in gran fretta, dimenticando di masticare, e che perciò adesso fosse

afflitto da fastidiosi disturbi digestivi, e cercasse di trattenersi dal lamentarsi mentre aiutava Tiserra a riordinare; e il silenzio carico di cattivi auspici si prolungava, anche mentre lei lanciava taglienti occhiate di traverso malamente travestite da occhiate affettuose, amorevoli.

Era ora di tornare alla proprietà per la notte. Quei preziosi e letali momenti di tranquillità domestica – irti, come erano tutti quei momenti, di ciò che non veniva detto, di argomenti non sollecitati eppure sempre presenti, di trappole nascoste e di sfumature esplosive o dell'ancora più esplosiva mancanza di esse – dovevano giungere, ahimè, a una fine, in considerazione della carriera e delle responsabilità professionali tornate ancora una volta alla ribalta.

«Amore mio, ora devo andare».

«Oh, devi proprio?».

«Sì. Fino a mezzanotte, ma non sentirti in obbligo di aspettarmi».

«Ho avuto una giornata intensa. Due nuovi ordini. Dubito che sarò ancora sveglia quando tornerai, tesoro».

«Cercherò di fare piano».

«Lo so».

Bacio frettoloso.

E così, un piacevole scambio di battute per concludere la serata, ma naturalmente parole simili erano l'infiorescenza di una simulata e astuta destrezza. Sotto l'innocenza, Torvald ben sapeva che c'era questo: «Amore mio, correrò, non camminerò fino alla proprietà».

«Oh, hai problemi di stomaco? Speriamo che tu vomiti tutto quanto addosso alle due guardie del cancello appena arriverai là».

«Sì. E di colpo sarà mezzanotte e come un uomo condannato conterò i passi fino alla galera che mi attende a casa. Pregherò Beru e qualsiasi ascendente del mondo affinché tu sia addormentata quando arriverò, o che almeno tu faccia finta di esserlo».

«Ho avuto una giornata intensa, marito, soltanto a pensare a tutte le cose che vorrei farti per spezzare quella promessa. E quando

arriverai a casa, starò sognando scene spaventose, e ognuna di esse migliorerà quel sorriso compiaciuto sul mio viso addormentato».

«Cercherò di dormire in un angolino del letto, rigido come una tavola, senza produrre un rumore».

«Sì, lo so. Tesoro».

E il bacio frettoloso.

La luce azzurra colorava le strade che Torvald Nom percorreva ora a passo svelto, luce azzurra e pensieri neri, sofferenza e sgomento, e così gli edifici su entrambi i lati si accalcavano, si piegavano su di lui, finché si sentì schiacciare, come un enorme pustola colma di pus. Davvero terribile il disappunto di una moglie e, forse, il disgusto.

Le paghe principesche erano prive di importanza. I turni flessibili ottenevano a stento un sorriso riluttante. La legalità e onestà dell'impiego conquistava poco più di un acido grugnito. E persino il fatto che Torvald Nom ora avesse il titolo di Capitano della Guardia, mentre Scorch e Leff erano solo dei sottoposti in un serraglio di sottoposti (be', forse aveva un po' esagerato), gli aveva permesso di ottenere una temporanea sospensione dell'ira funesta che chiaramente meritava, ma che aspettava. Oh, sì, aspettava. Lui lo sapeva. Lei lo sapeva. E sapeva che lei la stava tenendo sospesa, come una gigantesca ascia, sopra la sua testa.

Sì, era fuggito dalla schiavitù per quello.

Tale era il potere dell'amore, la lusinga della tranquillità domestica e la paura della solitudine. Aveva qualche altra scelta?

Una domanda per la quale non aveva risposta.

Proseguì e poco dopo, davanti a lui, il muro privo di sfarzo ma ben tenuto della proprietà, il cancello d'entrata, le torce gemelle che guizzavano e illuminavano a sufficienza da far sembrare le due figure dei suoi formidabili sottoposti quasi... concentrate.

Non che uno dei due stesse controllando la strada. Anzi, sembrava stessero litigando.

«State all'erta, voi due!» gridò Torvald Nom con voce stentorea, sottolineata dall'interpunzione di un sonoro rutto gassoso.

«Per tutti gli dei, Tor è sbronzo!».

«Magari. La cena non mi è stata congeniale. Ma voi, che problema avete? Vi ho sentito rimbeccarvi fin dall'altro lato della strada».

«Ci sono due nuove guardie della proprietà», annunciò Leff.

«Guardie della proprietà? Oh, vuoi dire a guardia della proprietà».

«È quello che ho detto. A cos'altro fanno la guardia le guardie di una proprietà se non a una proprietà? I capitani dovrebbero saperle queste cose, Tor».

«E io le so. È la qualifica che mi ha confuso. La proprietà ha bisogno di guardie, certo, poiché le probabilità che uno ve la faccia sotto il naso sono... Va be'... allora, li avete conosciuti? Come sono?».

«Sono amici di Studlock, che chiamano Studious», rispose Scorch, gli occhi che si spalancavano per un breve istante, prima che lui distogliesse lo sguardo. «Vecchi amici provenienti da sotto una montagna».

«Oh», commentò Torvald Nom.

«Che è crollata», aggiunse Scorch.

«L'amicizia? Oh, vuoi dire la montagna. È crollata».

Leff si avvicinò e lo annusò. «Sei sicuro di non essere sbronzo, Tor?».

«Ma certo che non sono sbronzo! È che Scorch sta dicendo un sacco di sciocchezze. Oh, basta. Leff, apri questo dannato cancello, così potrò andare a conoscere le nuove guardie».

«Cercale dentro», suggerì Scorch.

Oh, dopotutto, forse sua moglie aveva ragione. Forse? Certo che aveva ragione. Quei due erano degli idioti ed erano anche suoi amici e quel particolare che cosa diceva di Torvald Nom? No, non pensarci. Inoltre, lei ci ha già pensato a sufficienza, no?

Torvald si affrettò oltre il cancello. Due passi nella proprietà e si

fermò. Studious? Studious Lock? Il Senzattera? Studious Lock il Senzattera, di Gattoguercio?

«Ah, capitano, ottimo tempismo. Permettimi di presentarti le nostre nuove guardie della proprietà».

Torvald trasalì quando Studlock si diresse verso di lui. Cappuccio, maschera, occhi innaturali, completamente avvolto in bende di tessuto per coprire ciò che gli era stato fatto nella sua città di adozione. Sì, ma l'infamia non restava nascosta a lungo, no? «Ah, buona sera, castellano». Un saluto pacato, civile, pronunciato a fatica attraverso una bocca a un tratto secca. E poi vide, con agitazione crescente, le due figure in scia a Studlock.

«Capitano Torvald Nom, questo gentiluomo in abiti multicolore è Madrun, e il suo compagno è Lazan Door. Entrambi vengono da nord e perciò sono liberi da interessi locali che possano mettere in pericolo la loro lealtà; un requisito molto importante, come anche tu ben sai, per Lady Varada della Casa Varada. Allora, ho provveduto al loro armamento e ho assegnato gli alloggi. Capitano, qualcosa non va?».

Torvald Nom scosse la testa. Poi, prima che potesse pensare, prima che il suo ben affilato senso delle regole potesse intervenire, sbottò: «Ma dove sono le loro maschere?».

Il gigante dai capelli incolti s'incupì. «Oh», disse, «un'uscita davvero infelice. Rassicurami un'altra volta, per favore, Studious». La pausa del castellano fu lunga e poi una mano bendata si agitò. «Le reputazioni, ahimè, sono quello che sono, Madrun. Evidentemente, il nostro capitano ha viaggiato molto. Gattoguercio? Speriamo solo che non si sia mai avvicinato troppo a quell'infido covo di ladri, assassini e peggio ancora».

«Mai stato», si affrettò ad assicurare Torvald Nom, umettandosi le labbra. «Ma le storie di, ehm, di quelli reclutati per cacciare il Pugno Malazan... e, ehm, di ciò che è accaduto dopo...».

«Oltraggiose menzogne», affermò Lazan Door con quella sua voce

sottile, «invariabilmente divulgate da coloro che nutrono interessi acquisiti nell'illusione della rettitudine. Tutte menzogne, capitano. Spudorate, spregevoli, dannose bugie. Vi assicuro che abbiamo portato a termine il nostro compito, fino a seguire il Pugno e il suo quadro nel cuore stesso di una montagna...».

«Vuoi dire, tu e Madrun Badrun. Studious Lock, invece, era...». E solo allora Torvald Nom si rese conto che forse non avrebbe dovuto parlare, probabilmente non avrebbe dovuto rivelare ciò che sapeva. «La storia che ho sentito», aggiunse, «era confusa, forse di seconda o terza mano, un'accozzaglia di dettagli, e in cose simili chi è capace di separare la verità dalla fantasia?».

«Già, chi?» commentò il castellano tornando ad agitare la mano. «Capitano, confidiamo che l'argomento delle nostre passate disavventure non venga più sollevato, davanti a nessuno e soprattutto non in presenza delle nostre due intrepide guardie del cancello».

«L'argomento è per me concluso», assicurò Torvald Nom. «Bene, farò meglio a raggiungere il mio ufficio. Per lavorare su, ehm, la programmazione dei turni. A quanto pare i turni di notte sono a posto, per quanto riguarda quelli di giorno...».

«Come avevo già sottolineato», tagliò corto il castellano, «non c'è necessità di vigilanza armata durante il giorno. Valutazione del rischio e via dicendo. No, capitano, non abbiamo bisogno di altre guardie. Quattro basteranno».

«Bene, programmare i turni sarà più semplice. Allora, è stato un piacere conoscervi, Lazan Door, Madrun Badrun». E con il passo cadenzato del militare, Torvald Nom attraversò il cortile, diretto nel piccolo ufficio nell'annessa caserma. Dove chiuse la porta e si sedette alla scrivania, sulla sedia che, per essere raggiunta, richiedeva che lui si arrampicasse oltre la scrivania stessa. Sudava. Lady Varada era a conoscenza di quei precedenti di sangue? Be', dopotutto aveva assunto Studlock, no? Ma questo non significava

niente. Aveva scarabocchiato il suo nome, ma anche quel nome non era il suo vero nome, ma solo un nomignolo che gli avevano dato quegli idioti di Gattoguercio, come a Madrun Badrun. Mentre per quanto riguardava Lazan Door, be', forse quello era il suo nome vero. E solo uno di loro portava una maschera e quella maschera era anonima, non era stata dipinta con simboli o roba simile. Perciò, forse lei non sapeva proprio niente! Forse era del tutto inconsapevole, impreparata, ignara!

Tornò a scavalcare la scrivania, si raddrizzò e lisciò i vestiti come meglio poté. Non avrebbe dovuto essere così difficile per il capitano ottenere udienza dalla padrona. Una richiesta assolutamente ragionevole. Solo che l'iter ufficiale passava attraverso il castellano, e in quel caso non andava. No, doveva aggirarlo. Doveva... intrufolarsi.

Altro sudore, improvviso, che lo raggelò mentre se ne stava tra la scrivania e la porta, in uno spazio appena sufficiente per girarsi.

Allora, Lazan Door e Madrun Badrun stavano pattugliando la proprietà. E Studios Lock il Senzattera era nel suo ufficio, nell'edificio principale. Oppure nelle sue stanze private, comodamente seduto a fare chissà che cosa.

C'era una finestra sul retro dell'edificio annesso. Imposte comuni e semplice chiavistello interno. Da là avrebbe potuto arrampicarsi sul tetto, che era sufficientemente vicino al muro laterale dell'edificio principale da permettergli di saltare e forse trovare un paio di appigli. Dopo di che si sarebbe inerpicato al piano superiore, dove viveva la padrona. Era ancora presto, perciò lei non dormiva ancora, né l'avrebbe trovata in abiti da camera.

Tuttavia, come avrebbe reagito all'irruzione del capitano nella sua intimità? Be', avrebbe potuto dire che stava esaminando la sicurezza interna della proprietà (e, nel trovarla inadeguata, avrebbe potuto premere affinché venissero assunte altre guardie. E questa volta uomini normali, onesti. Non assassini di massa. Non sadici.

Nessuno la cui umanità era discutibile e aperta a interpretazione. Così facendo, avrebbe potuto controbilanciare le guardie attualmente assunte).

Sembrava tutto molto ragionevole, e scrupoloso, come ci si aspettava da un capitano.

Si mosse. Aprì la porta. Si sporse per assicurarsi che non ci fosse nessuno. Ma certo che non c'era nessuno, erano tutti fuori a compiere il loro dovere! Con passo felpato raggiunse la finestra sul retro. Tolse il chiavistello e spinse le imposte. Un'altra rapida occhiata, questa volta fuori. Il muro della proprietà a non più di dieci passi. L'edificio principale a sinistra, le stalle a destra. Quella zona faceva parte del giro di pattuglia? Sicuramente sì. Be', se fosse stato veloce e si fosse mosso proprio adesso...

Issatosi sul davanzale della finestra, Torvald Nom si sporse fuori e si allungò fino a raggiungere la grondaia. Verificò che reggesse il suo peso poi, soddisfatto dal leggerissimo scricchiolio, si tirò rapidamente su fino al tetto spiovente. Si allungò verso il basso e chiuse delicatamente le imposte.

Rotolò sulla schiena e iniziò ad aspettare. Sì, avrebbe aspettato finché i due mostri non fossero passati.

Le tegole di terracotta spingevano contro le scapole. Era un trascinarsi di stivali? Era il fruscio del lino che strisciava sui ciottoli? Era... no, non era niente. Non stava sentendo un accidente di niente. Dove erano andate le sue dannate guardie della proprietà? Si mise seduto. Poi strisciò verso l'apice del tetto. Sbirciò di sotto. Ed eccoli là, impegnati a giocare a dadi contro il muro su un lato del cancello.

Avrebbe potuto licenziarli per quello! E nemmeno Studlock sarebbe riuscito a...

Ma eccolo là, Studios in persona, che attraversava il cortile diretto verso i due compagni. E la sua voce giunse fino a Torvald Nom.

«Nessun cambiamento nelle ossa, Lazan?».

«Oh, sì», rispose l'uomo. «Ma in peggio. Le opzioni diminuiscono in fretta».

«Che sfortuna».

Madrud Badrud grugnì, poi aggiunse: «Abbiamo avuto la nostra opportunità. Andare a nord o andare a sud. Avremmo dovuto andare a nord».

«Non avrebbe funzionato, come ben sai», osservò Studios Lock.

«Dove sono le vostre maschere?».

Lazud Door lanciò il dado d'osso contro il muro, e si piegò per osservare il risultato.

«Le abbiamo buttate», rispose Madrud.

«Fatene delle nuove».

«Non vogliamo, Studios, davvero».

«Questo lo so, ma le cose non cambiano».

Oh, Torvald avrebbe potuto rannicchiarsi lì e ascoltare quegli idioti per tutta la notte. Ma doveva approfittare della loro negligenza. Strisciò di nuovo giù per la pendenza del tetto, si accovacciò e guardò con attenzione l'edificio principale. E vide un balcone. Be', non sarebbe stato saggio, vero?

Sarebbe riuscito a saltare senza fare rumore? Ma certo che ci sarebbe riuscito; dopotutto, era stato un ladro per anni. E anche un ladro di successo, a parte gli arresti, le multe, il tempo trascorso in prigione e quello in schiavitù. Si fermò, calcolando la distanza, cercando di decidere quale parte della ringhiera raggiungere. Dopo di che si lanciò.

Successo! E praticamente nessun rumore. Dondolò per un istante, poi si issò sul balcone. Era stretto e affollato di vasi di terracotta intasati di piante morte. Dunque, avrebbe potuto forzare le serrature e scivolare su quel piano, prendendo poi le scale interne per raggiungere il piano superiore. Sarebbe stato più semplice, no? Scalare il muro esterno con la possibilità che uno dei tre idioti che stavano ancora giocando nel cortile potesse scorgerlo era più

rischioso. E l'ultima cosa che voleva era vederli estrarre la spada (non che ricordasse di avergliela mai vista portare).

Provò con la maniglia della porta del balcone. Aperta! Oh, le cose dovevano davvero cambiare. Avrebbe potuto intrufolarsi dentro e...

«Capitano, vi prego, accomodatevi».

Lei se ne stava indolentemente seduta su un'elegante poltrona, visibile appena nella stanza buia. Velata? Sì, velata. Vestita con una lunga e morbida veste, forse in seta. Lunghe dita protette da guanti grigi stringevano un calice. C'era una poltrona uguale davanti a lei.

«Versatevi un po' di vino. Là, sul tavolo. Il difetto di quel percorso, dal tetto dell'edificio annesso, è che il tetto è perfettamente visibile da tutte le finestre di ogni stanza di questo lato della casa. Immagino, capitano, che steste controllando il grado di sicurezza della proprietà o che desideraste parlarvi in privato. Qualsiasi altra possibilità, ahimè, sarebbe sconveniente».

«Certamente, padrona. E sì, stavo controllando... in giro. E sì», aggiunse chiamando a raccolta tutta la sua disinvoltura mentre andava a versarsi un calice di quel vino ambrato, «desideravo parlarvi in privato. In relazione al castellano e alle due nuove guardie della proprietà».

«Vi sembrano... esagerati?».

«Se preferite descriverli così...».

«Non vorrei essere scoraggiante».

Lui si sedette. «Scoraggiante, padrona?».

«Ditemi, le due guardie al cancello sono incompetenti come sembrano?».

«Quello sarebbe già un buon risultato, padrona».

«Già, immagino di sì».

«Forse vi sorprenderà», continuò Torvald Nom, «ma in realtà posseggono una vena di malvagità. E parecchia esperienza. Sono state guardie di carovana, sicari, scagnozzi per le Corporazioni e

cacciatori di taglie. È la formalità dell'impiego attuale che li rende così... goffi. Miglioreranno con il tempo».

«Non troppo, spero».

Va bene, decise Torvald Nom, lei si riferiva a qualcosa ma lui non aveva idea di che cosa fosse quel qualcosa. «Padrona, per quanto riguarda Studlock, Lazan e Madrun...».

«Capitano, mi è sembrato di capire che siete in rotta con Casa Nom. Un vero peccato. Dico sempre che bisogna rimediare agli errori appena possibile. La riconciliazione è essenziale per il benessere».

«Rifletterò sulle vostre parole, padrona».

«Fatelo. Adesso, per favore, uscite usando le scale. Informate il castellano che desidero vederlo; no, non ci saranno ripercussioni per il fatto che avete desiderato un incontro privato con me. Infatti, il vostro interesse e la vostra preoccupazione mi hanno colpito. La lealtà è sempre stata la caratteristica principale della famiglia Nom. Oh, ma finite il vostro vino, capitano».

Lui obbedì, piuttosto rapidamente. Poi andò a chiudere la porta che si apriva sul balcone. Un inchino a Lady Varada e poi fuori, sul corridoio, chiudendo la porta dietro di sé. Un istante per capire dove fossero le scale e, sentendosi un po' stordito – era il vino? No, non era il vino – scese al pianterreno e uscì dall'ingresso principale, per poi attraversare il cortile diretto verso il castellano e i suoi due amici.

«Castellano Studlock», chiamò Torvald Nom, divertito nel vedere come tutti e tre sollevarono dal gioco uno sguardo colpevole. «La padrona desidera vederti, subito».

«Eh? Certamente. Grazie, capitano».

Torvald lo guardò allontanarsi a passo svelto, poi rivolse la sua attenzione a Lazan Door e Madrun. «Interessante tecnica la vostra. Sento il bisogno di illustrarvi i vostri doveri, visto che, a quanto pare, il castellano se ne è dimenticato. Dovete pattugliare la proprietà, preferibilmente a intervalli variabili, seguendo percorsi

diversi per evitare la prevedibilità. State particolarmente attenti alle zone prive di luce, sebbene non vi consigli di portare torce o lanterne. Qualche domanda?».

Madrún sorrideva. S'inchinò. «Istruzioni chiare e precise, capitano, grazie. Cominceremo subito. Lazan, raccogli i tuoi dadi strillanti. Dobbiamo sbrigare le necessarie formalità di una ronda diligente».

Dadi strillanti? Per tutti gli dei. «Ritenete sia saggio», domandò, «affidarvi agli antichi dei per stabilire l'andamento della notte?».

Lazan Door si schiarì la gola, poi scoprì le sue zanne metalliche. «Hai ragione, capitano. La divinazione è una scienza imprecisa. In futuro dovremo evitare di affidarci troppo a simili sciocchezze».

«Ehm, giusto. Bene, se avrete bisogno, mi troverete nel mio ufficio».

«Certamente», disse Madrún, il sorriso che si allargava.

Non c'era niente di piacevole in quel sorriso, decise Torvald mentre si allontanava. Anzi, in nessuno dei due sorrisi. O in niente che riguardasse quei due. O se per quello, neanche in Studious Lock. Bevitore di Sangue, Sputatore di Bile, Avvelenatore, oh, quanti nomi avevano inventato per lui. Quanto tempo sarebbe passato prima che ne avesse meritato un altro? O più di uno? E Madrún Badrún? E Lazan Door? Che cosa aveva in mente Lady Varada?

Che importava, che importava. Dopotutto, lui aveva un ufficio. E una volta che aveva scavalcato la scrivania e si lasciava andare sulla sedia, ah, si sentiva quasi importante.

La sensazione durò qualche battito, e fu già un successo. Sì, ogni istante trascorso a non pensare a quei tre era un vero toccasana.

Fate delle nuove maschere. Ma perché dovrebbero? I Seguleh rinnegati sono rinnegati, non possono più tornare indietro. Apparentemente. Ma poi, che cosa ne sappiamo noi veramente dei Seguleh? Fate delle nuove maschere, ha detto loro. Perché?

Che cos'hanno che non va i normali consigli? Lava quella veste,

Lazan Door, prima che i ragni comincino a depositarvi le uova. Scegli non più di due colori, Madrun, e che non facciano a pugni. E poi, quei mocassini...

Maschere? Chi se ne importava delle maschere.

Lo stomaco gorgogliò e sentì salire ancora aria. «Mastica sempre bene, Tor, perché tutta questa fretta? La giornata è ancora lunga. Mastica, Tor, mastica! Lentamente e a fondo, come una vacca, sì. In questo modo niente ti farà male. Dopotutto, niente fa male alle vacche».

Vero, per lo meno finché l'ascia non si abbatteva su di loro.

Si sedette nel suo ufficio, schiacciato dietro la scrivania, in una posizione davvero scomoda.

«Lei lo sta avvelenando, credimi».

Scorch lo fissò, allibito da una simile affermazione. «Perché dovrebbe fare una cosa simile?».

«A causa tua», rispose Leff. «Lei ti odia, Scorch, per il modo in cui hai sempre trascinato Tor nei guai e adesso pensa che lo farai di nuovo, ecco perché lo sta avvelenando».

«Ma non ha senso. Se fosse preoccupata non lo ucciderebbe!».

«Non lo sta uccidendo, lo fa solo star male. Dimentichi che è una strega, è capace di fare cose simili. Ovviamente, la cosa migliore sarebbe avvelenare te».

«Ah, stai tranquillo, che io non toccherò mai più niente di ciò che cucina lei».

«Sarà inutile se deciderà che ti vuole morto, Scorch. Per tutti gli dei, come sono felice di non essere te».

«Anch'io».

«Cosa?».

«Avrei gli occhi arancioni e sarebbe orribile, perché entrambi avremmo gli occhi arancioni e guardarci l'un l'altro sarebbe come

guardare te stesso, cosa che devo fare lo stesso ma in quel caso lo farei due volte! No grazie, dico io».

«È questo ciò che dici?».

«L'ho appena detto, no?».

«Non lo so. Non so che cosa tu abbia appena detto, Scorch, e questa è la verità».

«Bene, visto che quello che ho detto non era comunque rivolto a te».

Leff si guardò intorno e no, non vide nessun altro. Certo che non vide nessuno, avrebbe potuto anche fare a meno di guardare.

«Inoltre», proseguì Scorch, «sei tu quello che è stato avvelenato».

«Non era un veleno, Scorch. È stato un errore, una diagnosi sbagliata. E sta svanendo».

«No, non è vero».

«Sì, è vero».

«No, non è vero».

«Smetterei di dirlo se fossi in te...».

«Non ricominciare!».

Benedetti destini! Lasciamoli a loro stessi. La notte si espande, la città indossa il suo sorriso di granito e le ombre danzano sul limitare dell'oscurità. Gli imbonitori della notte strillano e osannano la loro mercanzia, i loro servigi al contempo decorosi e dubbiosi. I cantanti cantano e gli ubriachi bevono, i ladri rubano e i misteri prosperano. E questa, amici, è la dura verità.

Come ratti sgambettiamo lontano dal cono di luce, alla ricerca di altre vicende, di altri scenari placidi ma nefandi.

Seguitemi! Sì, seguitemi!

Benefattore di tutte le cose cosmopolite, oblatore di benedizioni di tutte le vicende umane e degli uomini (benedici i loro cuori miseri ma generosi, benedici i loro sogni e benedici i loro incubi, benedici le loro paure e i loro amori e le loro paure dell'amore e l'amore

delle paure e benedici, be', benedici le loro scarpe, i sandali, gli stivali e le ciabatte, ah, quale meraviglia! Quali bizzarre follie!), Kruppe di Darujhistan percorreva il Grande Viale, gettando un'ombra enorme, gigantesca, che rotolava sicura come una marea oltre tutte quelle botteghe e la loro mercanzia, oltre gli sguardi circospetti dei bottegai, oltre le bancarelle di frutta e dolcetti succulenti, oltre i cesti di bacche e il pesce secco e le strane cose verdi che alcuni mangiavano credendosi masticatori di cibi salutarì, oltre le forme di pane e quelle di formaggio, oltre i contenitori di vino e liquori di tutte le dimensioni, oltre i tessitori e i sarti, oltre la vecchia arpista con piccole protuberanze come dita e solo tre corde rimaste sull'arpa e la sua canzone sul pesce fuor d'acqua e il miele sul comodino e la fuga degli stracci che non andavano da nessuna parte e le brache che bloccavano l'ingresso e le camicie per gli armigeri e le scarpe per i senz'anima e i tagliatori di lapidi e i pisciatori nei vasi e il vecchio divorziato tre volte che tirava la cinghia con un branco di bambini a rimorchio legati sicuramente dal sangue e roba più concreta. Oltre i colatori di cera e i torcitori di stoppini, i mangiatori di fuoco e i creatori di torte cotte nella cenere, oltre le prostitute – che sottolineavano ogni languido passo con sorrisi ammirati e dita agitate e misteriose e solleticavano sensazioni di carezze in punti nascosti o fuori portata, occhi sgranati e apprezzamento dipinto sui volti con l'impeto della perduta giovinezza e i principeschi sogni, e sospiravano e chiamavano Kruppe, caro Kruppe! Non intendi pagare? Kruppe, sposaci tutte quante e fai di noi delle donne oneste! Kruppe – superandole a passo veloce e ora, ah, quale spaventosa aspettativa da immaginare! Un manganello di mogli! Un blateramento di prostitute!

Oltre quella porta, grazie agli dei, e dentro alla galleria e poi di nuovo fuori e la civiltà si profilò austera e decorosa e quell'ombra imponente procedette solitaria, animata nella sua solitudine, eppure quell'istante offrì tempo a sufficienza per condividere passati

passaggi della vita stessa.

Da una manica estrae una pasta con le fragole, un frutto maturo e una fiaschetta di vino alla menta; dall'altra, un nuovo coltello d'argento con il monogramma della Casa Varada (per tutti gli dei, e quello da dove veniva?), la lama lucida – sorprendente! – già luccicante per uno strato di burro striato di miele – e quante altre cose affollano quelle mani enormi eppure svelte e guarda come una cosa dopo l'altra svanisce nella bocca invitante e come sa apprezzare quel palato, riconoscente a tutte le arti culinarie quando la dolce fusione di sapori produce squisite opere d'arte – burro, miele e, oh, marmellata, e paste e formaggio e frutta e anguilla affumicata –, ah! L'ampia manica si tradisce! Presto, il vino per sciacquare via il disdicevole (e persino crudele) sapore.

Le mani di nuovo libere per permettere l'esame di una nuova camicia, di un assortimento di candele profumate, di fili di seta, di eleganti brache e sandali dai fili dorati morbidi come ognuna delle quattro guance di Kruppe, ed ecco una guaina di intestino di capretto, per tutti gli dei, e quella da dove arrivava? Be', una conclusione all'apprezzamento della più riuscita avventura di acquisti notturni.

E adesso davanti alla più austera delle proprietà austere. Il cancello cigolò, invitando a entrare, e così l'invitato Kruppe invitò se stesso dentro.

Gradini e un formale ingresso decorato e poi ancora un corridoio e altri gradini, questi ultimi coperti da tappeti e poi un altro corridoio e finalmente la porta scura, e fu dentro.

«Come hai... lascia perdere. Accomodati, Kruppe, mettiti comodo».

«Mastro Baruk è così gentile, Kruppe farà come richiesto, con probabile e piacevole sollievo lui, ah!, si lascia andare sulla poltrona e allunga le gambe, sì, sono decisamente allungate. Ah, un viaggio estenuante, amato Baruk amico di Kruppe!».

Un demone obeso simile a un rospo si trascinò fino ad acquattarsi ai suoi piedi, annusando. Kruppe produsse una striscia di anguilla secca e gliela offrì. Il demone annusò poi, con circospezione, accettò il boccone.

«La situazione è davvero terribile come credo, Kruppe?».

Kruppe agitò la fronte. «Viaggi simili ti lasciano la gola secca, arida».

Sospirando, l'Alto Alchimista disse: «Serviti pure».

Un sorriso raggianti, Kruppe estrasse da una manica una bottiglia impolverata, già stappata. Esaminò l'etichetta sul vetro verde. «Però, la tua cantina è proprio ben fornita!». Un calice di cristallo emerse dall'altra manica. Kruppe lo riempì. Buttò giù una lunga sorsata poi schioccò le labbra. «Squisito!».

«Certi accordi sono stati definiti», disse Baruk.

«Sono colpito, Baruk amico di Kruppe. Come possono essere valutati eventi così prodigiosi, uno si chiede. Se uno fosse un tipo curioso. Ma ascolta: il cancello sepolto cigola, la polvere scivola giù, le pietre gemono! Umili quali siamo, possiamo sperare di fermare simili inevitabili inevitabilità? Ahimè, il tempo scorre. I destini ruotano e nemmeno gli dei possono sapere come ognuno di essi cadrà. In queste notti anche la luna sorge esitante. Le stelle vacillano, le rocce cadono verso l'alto, le mogli offese perdonano e dimenticano. Oh, è il momento dei miracoli!».

«Ed è di questo che abbiamo bisogno, Kruppe? Dei miracoli?».

«Ogni momento può sembrare in mutamento continuo, caotico e carico di tensione, tuttavia – e Kruppe lo sa con assoluta certezza – quando tutto è avviato, istante dopo istante, allora ogni aberrazione non è che una modesta increspatura, una lieve piega, un ricordo sgualcito. Le grandi forze dell'universo sono come un peso sul tessuto della nostra vita. Ricchi e poveri, modesti e ambiziosi, avidi e generosi, onesti e disonesti. Tutto è appiattito! Ciac! Cosa importa alla Natura di gioielli, pile di monete ammonticchiate, grandi

proprietà e maestose torri? Re e regine, tiranni e divoratori; sono tutti come moscerini sulla fronte del mondo!».

«La tua è una prospettiva estesa. Ed è molto positiva, dal punto di vista di uno storico, e con il senno di poi. Sfortunatamente, Kruppe, per coloro di noi che devono vivere in questo mondo, così com'è, dona poco sollievo».

«Ahimè, Baruk dice il vero. Vite dentro, vite fuori. I singhiozzi della morte sono le canzoni ottuse del mondo. Tanto vero quanto triste. Kruppe chiede: immagina due scene. In una, un uomo arrabbiato, amareggiato picchia brutalmente un altro uomo fino a ucciderlo in un vicolo nel Distretto Gadrobi. Nell'altra, un uomo di grandi ricchezze cospira con compatrioti ugualmente facoltosi per fare nuovamente salire il prezzo del grano, rendendo proibitivo l'acquisto del pane per le famiglie che così muoiono di fame, vengono spinte a una vita di crimini e muoiono giovani. Sono entrambi atti di violenza?».

L'Alto Alchimista guardò Kruppe. «In uno solo di quegli esempi troverai del sangue sulle mani di un uomo».

«Vero, deplorabile come quelle macchie». Si versò dell'altro vino.

«Ci sono», disse Baruk, «infiniti costrutti attraverso i quali l'uomo facoltoso può sostenere la sua innocenza. Circostanze attenuanti, inaspettati costi di produzione, la legge della domanda e dell'offerta e via dicendo».

«Certamente, una pletora di giustificazioni, che rendono le acque così torbide che, dopo, chi è in grado di vedere il sangue?».

«Eppure, il risultato è l'indigenza, con tutta la sua miseria, le sue ansie e le sue tensioni, i suoi sporchi vapori dell'anima. Si può dire che il facoltoso mercante di grano ha dichiarato una guerra sottile».

Kruppe osservò il vino attraverso il cristallo. «E così il povero resta povero e, forse, persino più povero. L'impiegato che tira avanti a fatica si aggrappa ancora di più al proprio lavoro, fino ad accettare condizioni di lavoro miserabili, permettendo così al datore di

lavoro di riempirsi le tasche fino a farle scoppiare, così da soddisfare qualsiasi inadeguatezza patetica e nascosta. Si può dire che esista un equilibrio, mai rinnovato, attraverso il quale la guerra eterna è tenuta sotto controllo, così da evitare l'anarchia. Qualora il mercante di grano dovesse esagerare, allora la rivoluzione potrebbe prendere vita».

«Al che tutti perderebbero».

«Per un po' di tempo. Finché non emerge la nuova generazione dei ricchi, che ricominciano la predazione dei poveri. L'equilibrio è circondato da squilibri e così pare che cose simili possano persistere per l'eternità. Ahimè, in realtà non è così. La struttura della società è molto più fragile di quanto credono in molti. Avere troppa fiducia nella sua capacità di ripresa significa conoscere un momento di originario sbalordimento nell'istante del suo totale crollo, prima che si avventino i lupi». Kruppe sollevò un dito. «Tuttavia, osserva tutti quelli che afferreranno la corona per diventare i più ricchi e i più liberi di tutti. Oh, al momento sono i più pericolosi, come ci si aspetta che siano. Davvero, i più pericolosi. L'incoraggiamento è quello di pregare. Per la polvere».

«E la fine di tutto».

«E un nuovo inizio».

«Mi aspettavo qualcosa di più da te, amico mio».

Kruppe sorrise, allungò una mano e diede una pacca affettuosa alla ruvida testa del demone. «Kruppe mantiene una prospettiva ampia quanto il suo girovita che, come tu ben sai, è ininterrotto. Dopotutto, dove inizia e dove finisce?».

«Nessun'altra importante notizia?».

«Le città vivono frettolosamente. Sempre a capofitto. Niente cambia e tutto cambia. Un assassino si aggira nel Distretto Gadrobi, ma Kruppe sospetta che tu lo sappia. Assassini complottano. Ma tu sai anche questo, amico Baruk. Gli amanti si incontrano segretamente o sognano di farlo. I bambini percuotono futuri

sconosciuti. Gente si ritira e altra viene tolta dalla circolazione, nuove carriere abbondano e vecchie nemesi sono in agguato. Nascono nuove amicizie mentre altre si sfaldano. Tutto a suo tempo, Alto Alchimista, tutto a suo tempo».

«Non mi metti a mio agio, Kruppe».

«Unisciti a me con un calice di questa squisita bevanda!».

«Ci sono una dozzina di serrature a protezione della cantina. Il doppio rispetto alla tua ultima visita».

«Davvero?».

«Non ne avevi fatta scattare nemmeno una».

«Straordinario!».

«Sì».

Il demone eruttò e l'inebriante fragranza di anguilla affumicata si diffuse nell'aria. Persino il demone arricciò il naso.

Con uno sventolio di mani, Kruppe estrasse alcune candele profumate.

Un'estesa confusione di tubi, valvole, sfere di rame, giunzioni e sfiatatoi dominava tutta una parte della stanza principale. Da quel bizzarro meccanismo giungevano ritmici ansiti (molto suggestivi), rantoli (per un contributo più realistico), mormorii e attenuati bisbigli. Sei ugelli fuoriuscivano, ognuno di essi pronto per essere collegato a un tubo flessibile, ma per il momento tutti sparavano fiamme azzurre, riscaldando a tal punto l'aria secca della stanza che sia Chaur sia Barathol, che per tutto il giorno avevano lavorato a torso nudo, erano bagnati di sudore.

Buona parte del guazzabuglio di oggetti nel decrepito forno era stata rimossa o, meglio, trasportata nel piccolo cavedio sul retro e adesso Chaur se ne stava in ginocchio armato di stracci bagnati per eliminare polvere e farina dal pavimento. Barathol era impegnato a esaminare le basi di mattoni dei tre forni, sorpreso e contento di scoprire, infilate tra strati di mattoni, ampie lastre di pietra pomice.

Le pareti posteriori interne dei forni contenevano l'impianto per il gas che era stato usato come combustibile, con lunghi tubi perforati che fuoriuscivano sotto le rastrelliere. Avrebbe potuto convertire quei forni in forge a basso calore? Forse.

I vecchi tamburi girevoli di rame erano ancora al loro posto, lungo la parete posteriore della stanza, e sarebbero stati usati per la tempra. Barathol aveva acquistato un'incudine da una carovana giunta da Pale, essendo l'acquirente originale, ahimè, deceduto mentre l'oggetto era in viaggio. Una struttura semplice, studiata per facilitare il trasporto – Rhivi, gli era stato detto –, non proprio della dimensione che avrebbe desiderato o di cui avrebbe avuto bisogno, ma per il momento sarebbe andata bene. Pinze e arnesi vari venivano dai rigattieri sul lato occidentale della città, incluso un bel martello in acciaio di Aren (sicuramente rubato a un fabbro dell'Esercito Malazan).

L'indomani avrebbe inoltrato i suoi primi ordini di legno, carbone, coke, rame, stagno e ferro.

Si stava facendo tardi. Barathol terminò l'esame dei forni e disse a Chaur: «Basta, adesso, amico mio. Siamo sudici, è vero, ma forse un ristorante in periferia ci accetterà, una volta che gli avremo mostrato il denaro. Non so tu, ma un bel boccale di birra mi ci vuole proprio».

Sollevato lo sguardo, il viso sporco e graffiato di Chaur si aprì in un sorriso.

La porta d'ingresso si aprì di colpo ed entrambi si voltarono mentre una mezza dozzina di loschi individui faceva il suo ingresso e si distribuiva nel locale. Armati di bastoni e martelli cominciarono a osservare l'attrezzatura. Un istante dopo, una donna elegantemente vestita si fece largo tra gli uomini, gli occhi fissi su Barathol, al quale sorrise.

«Caro signore, voi vi dedicate a un'attività illegale».

«Illegale? Non capisco... Ma prima che i vostri scagnozzi si

scatenino in una furia distruttrice, vorrei sottolineare che le valvole non sono solo aperte ma che i fili sono stati tagliati. In altre parole, per il momento il flusso di gas dalle stanze sottostanti questa struttura non può essere fermato. Qualsiasi genere di danno provocherà, be', una palla di fuoco, probabilmente delle dimensioni sufficienti a incenerire una considerevole parte del distretto». Si fermò, poi aggiunse: «Una distruzione volontaria da parte vostra verrebbe giudicata da molti come, ehm, illegale. Ora, non dovrete affrontare denunce visto che sarete morta, ma la Corporazione che vi ha reclutato dovrà pagare elevati danni. Soltanto le multe la faranno andare in bancarotta».

Il sorriso della donna era già sparito da tempo. «Oh, siete davvero furbo. Allora, poiché non possiamo scoraggiarvi smantellando la vostra bottega, non ci resta altra scelta che concentrarci su di voi».

Barathol si diresse verso il bancone per l'impastatura e si allungò per prendere una cartella di cuoio, dalla quale estrasse una grande palla rotonda di terracotta. Si girò verso la donna e i suoi scagnozzi e vide più di un volto sbiancare. Ne fu lieto. «Sì, una granata Moranth. I Malazan le chiamano mine. Minacciate me o il mio amico e sarò felice di suicidarmi. Dopotutto, che cosa abbiamo noi da perdere che voi non ci togliereste con gran gioia se solo ne aveste la possibilità?».

«Siete impazzito».

«Una vostra opinione. Ora, la domanda è: e voi?».

Lei esitò, imprecò e girò sui tacchi. Con un cenno alla sua banda, uscì.

Sospirando, Barathol rimise la mina nella cartella. «Ogni tredici casse di dodici mine ciascuna», gli aveva detto Mallet, «c'è una tredicesima mina. Vuota. Perché? Chi lo sa? I Moranth sono strana gente».

«Questa volta ha funzionato», disse a Chaur, «ma dubito che durerà. Perciò il primo ordine sarà per equipaggiarti. Armatura,

armi».

Chaur lo fissò come se non capisse.

«Ti ricordi l'odore del sangue, Chaur? I cadaveri, i morti e smembrati?».

Gli occhi si illuminarono e Chaur annuì energicamente.

Sospirando di nuovo, Barathol continuò: «Arrampichiamoci oltre il muro posteriore e andiamo a cercarci quella birra».

Prese la cartella con sé.

Da un'altra parte della città, quando risuonò la decima campana della notte, un uomo senza dita si diresse verso una nuova taverna, l'omicidio nella sua mente. La moglie, invece, uscì in giardino a inginocchiarsi sulla pietra, che puliva usando sabbia unta e uno spesso panno di pelle.

Una donna florida, prosperosa – che attirava sguardi di ammirazione e indispettita insofferenza a seconda del sesso e delle preferenze sessuali – camminava con un braccio paffuto infilato sotto il braccio decisamente più sottile di uno storico Malazan, che esibiva un'espressione tra l'incredulo e lo sbigottito. Passeggiavano come due amanti, e poiché non erano amanti, la confusione dello storico aumentò.

Nei Mercati Superiori del Distretto Residenziale, a sud dei patiboli, passeggiava Lady Challice. Annoiata, consumata dal desiderio e depredata (nella sua mente) al di là di ogni possibile speranza di redenzione, studiava la miriade di oggetti e articoli, nessuno dei quali davvero necessari, e osservava donne come lei (sebbene molte fossero seguite da servi che si caricavano dei loro acquisti) scegliere tra il ciarpame costoso e spesso splendidamente lavorato, smaniose come taccole (e altrettanto incuranti? Ah, attenzione a crudeli supposizioni!), e si vedeva così diversa da loro. Così... cambiata.

A non più di trecento passi da Lady Challice, vagava senza una

meta precisa Cutter, che un tempo era stato un ladro di nome Crokus Manolesta, che una volta aveva rubato qualcosa che non avrebbe dovuto e, avendo scoperto di non poterla restituire, aveva poi confuso il senso di colpa e la compassione con la gioia dell'adorazione (errori simili sono comuni), solo per essere alla fine liberato dall'aperto disprezzo di una giovane donna per le sue oneste e sincere ammissioni.

Be', il tempo e le persone cambiano. Non è forse vero?

Sopra un tetto a mezza città di distanza, Rallick Nom se ne stava a guardare il mare increspato di luci azzurre, al suo fianco Krute di Talient. I due avevano molto di cui parlare e ciò significava, considerata la taciturnità di Rallick Nom, una seduta davvero lunga. Krute aveva troppo da dire. Rallick soppesava ogni parola in risposta, non per sfiducia, ma semplicemente per abitudine.

In una scuola di scherma, quando ormai l'ultimo dei giovani allievi se n'era andato, Murillio sedeva sotto la luna insieme a Stonny Menackis che, piangendo, si sfogava con quello che era un vero e proprio sconosciuto – e forse per questo tutto era più facile –, ma Stonny non aveva esperienza con uomini come Murillio, che capivano ciò che andava ascoltato, che concedevano totale, rapita e sincera attenzione a una sola donna, che assorbivano tutta la sua essenza – che lei riversava – in loro stessi, come un colibrì beveva il nettare, o un pipistrello il sangue di una vacca (sebbene questa analogia mal si adegui a quell'affettuoso momento).

E così tra di loro fluttuano vapori invisibili, animali e innegabili, e così tanto filtra nella carne, nelle ossa e nella mente, che ecco che la rivelazione giunge – quando giunge – sorprendente e improvvisa, come l'apertura di una porta creduta chiusa per sempre.

Lei pianse e pianse spesso e ogni volta diventava un po' più facile, un po' più naturale, più confortevole e accettabile, così come lo era il dolce tocco delle dita di lui sui corti capelli di lei o la delicatezza con cui le accarezzava le guance per asciugare le lacrime.

E di nuovo al presente, mentre la luna sfocata, ora alta in cielo, abbassa lo sguardo su tre dozzine di figure riunite su un tetto. Mormorano istruzioni e consigli, ripassano segnali. Controllano le armi. Tre dozzine, perché gli obiettivi sono veterani duri, spietati, che combattono da stranieri. E il prossimo assalto sarà brutale, diretto e sicuramente, definitivo.

La solita gente alla Taverna di K'rul, una decina o poco più di cittadini incuranti del tempio che un tempo era stato: quelle pareti di pietra, macchiate dal fumo e silenziosi ricettacoli di voci umane generazione dopo generazione, dai canti monotoni e la musica corale all'ululato delle risate ubriache e gli strilli delle donne, quelle pareti, spesse e solide, sempre indifferenti davanti al dramma.

La vita recita, la vita distribuisce parti incorniciate dalla pietra e dal legno, da piastrelle e puntoni, e tutte queste forme insensate hanno, a loro tempo, assaggiato il sangue.

La grande sala della taverna dal soffitto basso e il pavimento interrato un tempo era stata un transetto o forse una zona di riunione dei fedeli. Lo stretto corridoio tra pilastri intarsiati lungo il retro, in passato, era un colonnato inframmezzato da nicchie nelle quali, molto tempo addietro, venivano deposte le urne funerarie contenenti le ceneri di Alti Sacerdoti e Sacerdotesse. La cucina e le tre dispense dietro di esso avevano anticamente offerto sostegno a monaci e spadaccini autorizzati, scribi e accoliti. Ora nutrivano avventori, servitori e proprietari.

Gradini ripidi, di pietra, insellati, portavano al ballatoio del piano superiore, dal quale si diramavano stretti corridoi, su tre lati di un quadrato, con il quarto interrotto dalla facciata anteriore dell'edificio. Otto stanze simili a celle si susseguivano lungo ciascun corridoio, quelle sul lato posteriore si aprivano verso l'interno (sostenute dai pilastri del colonnato del piano principale) mentre quelle laterali si affacciavano sui muri esterni dell'edificio e

per questo erano dotate di finestre.

Nelle celle affacciate sulla sala della taverna erano state abbattute le pareti, e le otto stanze ora erano tre uffici. Le finestre interne erano dotate di scuri, che Picker aveva l'abitudine di spalancare quando era seduta alla scrivania, da dove poteva avere un'ottima visuale su un terzo della sala sottostante, ingresso incluso.

Quella sera gli ospiti nelle stanze della locanda erano pochi. Barathol e Chaur non erano ancora rientrati. Scillara aveva portato Duiker nel Distretto Daru. Il bardo era sulla bassa pedana nella sala della taverna a strimpellare una qualche malinconica melodia a cui ben pochi avventori prestavano attenzione. Un forestiero proveniente da Pale aveva preso la camera d'angolo sul lato nordorientale e si era ritirato presto dopo una cena leggera e una sola pinta di birra Gredfallen.

Picker vedeva Blend nella sua postazione accanto alla porta d'ingresso; sprofondata nell'ombra, se ne stava placidamente seduta, le gambe allungate, tra le mani un boccale di sidro caldo: strani gusti aveva quella donna, poiché quella sera faceva un caldo afoso. La gente che entrava la notava raramente e il più delle volte le passava davanti senza degnarla nemmeno di uno sguardo. Era quello il talento di Blend, e chi poteva dire se fosse o non fosse naturale.

Antsy stava strillando in cucina. Ci era andato per calmare i due cuochi, che non si sopportavano, ed era finita come al solito, con Antsy in guerra con tutti, inclusi gli sguatterì e i ratti che si acquattavano sotto il bancone. Nel giro di qualche istante avrebbero cominciato a volare le pentole e Picker avrebbe dovuto trascinarsi fin laggiù.

Bluepearl era... da qualche parte. Aveva l'abitudine di vagare tra gli oscuri meandri del vecchio tempio.

Una notte, in fin dei conti, uguale a tutte le altre.

Bluepearl si ritrovò nella cantina. Era incredibile quante volte accadesse. Aveva trascinato fuori la quarta polverosa botte dallo spazio angusto dietro agli scaffali di legno. Le prime tre le aveva assaggiate nel corso della settimana. Due erano aceto, ed era riuscito a mandarne giù solo pochi sorsi. Nell'altra c'era uno strano liquido denso e catramoso, dall'odore di cedro o forse resina. Comunque, si era limitato a immergere un dito, trovando il gusto ancora peggiore dell'odore.

Ma questa volta si sentiva fortunato. Stappata la botte, si piegò e annusò. Sidro? Birra? No, nessuno dei due durava. Eppure quella botte aveva il sigillo del tempio sullo spesso strato di cera rossa sul coperchio. Tornò ad annusare. Decisamente leggero, ma fresco, il che significava... magia. Annusò una terza volta.

Aveva danzato con ogni genere di magia come mago di squadrone negli Arsori di Ponti. Già, avrebbe avuto da raccontare così tante storie che anche il bardo dalla faccia triste là sopra sarebbe rimasto a bocca aperta ad ascoltarne anche solo la metà. Si era accucciato e aveva strisciato sotto i tipi peggiori di magia, quella che strappava la carne dalle ossa, che bolliva il sangue, che faceva gonfiare le palle di un uomo come meloni. Oh, quello era successo prima che entrasse nello squadrone, no? Già, la strega e la figlia della strega... bei tempi. Ormai era una vecchia scarpa.

Ma quella roba... Bluepearl immerse un dito e lo portò alla bocca, oh, c'era sicuramente magia. Qualcosa di antico, che sapeva di sangue (un sapore che aveva già conosciuto).

«Sei tu, Fratello Cuven?».

Bluepearl si girò di scatto e seccato, guardò il fantasma emerso dal pavimento con testa e spalle. «Ti sembro Padre Cuven? Sei morto, e da una vita. Il tuo amico non c'è più. È tutto finito, hai capito? E adesso, perché non te ne vai anche tu?».

«Ho sentito l'odore della lama», mormorò il fantasma, cominciando ad affondare. «Ho sentito...».

No, decise Bluepearl, bere quella roba non era probabilmente una buona idea. Non prima che fosse stata analizzata. Forse Mallet avrebbe potuto dargli una mano. Ma aveva rovinato tutto aprendo la botte? Probabilmente adesso sarebbe andata a male. Era meglio portarla di sopra.

Sospirando, Bluepearl risistemò il tappo di legno e sollevò la botte.

Nella stanza d'angolo al primo piano, il forestiero che aveva prenotato la camera per quella notte finì di estrarre l'ultima delle sbarre sulla finestra. Quindi spense la lanterna e raggiunse la porta del corridoio, dove si acquattò, in ascolto.

Dalla finestra dietro di lui entrarono i primi assassini.

Blend, gli occhi semichiusi, guardò entrare cinque uomini, l'andatura oscillante degli ubriachi e il tono di voce fastidiosamente elevato mentre discutevano animatamente sull'ultima impennata del prezzo del pane. Farfugliate affermazioni punteggiate di spinte e sberle. Non era incredibile, rifletté Blend mentre quelli barcollavano nella sala della taverna, come la gente riuscisse a lamentarsi praticamente di tutto come se la sua vita dipendesse da quella particolare questione?

Non aveva mai visto quei cinque, il che significava che probabilmente avevano individuato l'insegna illuminata dalla torcia sulla strada del ritorno da qualche altro locale, e avevano deciso che quella sbronza non era una sbronza sufficiente. Blend notò che erano vestiti meglio di tutti gli altri avventori; probabilmente erano nobili, con le loro solite spaconate e l'aria di superiorità. Be', avrebbero speso denaro là dentro e quello le bastava.

Buttò giù un altro sorso di sidro.

Antsy aveva la spada corta sguainata mentre avanzava furtivo verso il retro della più piccola delle tre dispense. Quel dannato ratto a due

teste era tornato. Certo, nessuno gli credeva, se non i due cuochi che avevano visto l'orribile cosa, ma l'unico modo per provarne l'esistenza era uccidere lo stronzo e mostrarlo a tutti.

Poi avrebbero potuto infilarlo in un barattolo gigante e farne una curiosità per la taverna. Sarebbe diventato una vera attrazione. Ratto a due teste catturato nella cucina della Taverna di K'rul! Venite a vedere con i vostri occhi!

Oh, aspetta un attimo... sarebbe stata una buona pubblicità? Avrebbe fatto meglio a parlarne con Picker.

Per prima cosa, ovviamente, doveva uccidere quella cosa.

Si avvicinò, gli occhi fissi sul buco nero dietro all'ultima cassa a sinistra.

Uccidere la cosa, sì. Ma non tagliarle entrambe le teste.

Undici figure affollavano la camera d'angolo al piano superiore. Tre erano armate di pugnali, incluso l'uomo acquattato alla porta. Quattro erano dotate di balestre, i quadrelli incoccati. I quattro rimanenti, uomini di stazza impressionante, brandivano spade e scudi, e sotto le morbide camicie indossavano cotte di maglia di ferro.

Quello alla porta stava ora ascoltando la discussione in corso nella sala della taverna, accuse e lamentele sull'aumento del prezzo del pane – un argomento ridicolo, pensò l'uomo e non per la prima volta, visto che quelli erano vestiti come nobili –, ma era chiaro che nessuno aveva notato quella bizzarria. Le voci alte, soprattutto quelle impregnate dall'alcol, sembravano penetrare nella testa di tutti i presenti. Riempiendole con le cose sbagliate.

E così l'attenzione di tutti ora era puntata sugli ultimi arrivati, chiassosi e insopportabili, e a un tratto in molti si trovarono a condividere l'obiettivo di buttare fuori gli idioti o almeno di chiedere loro di abbassare il tono di voce.

Ma l'ora si avvicinava...

Seduto sullo sgabello sulla pedana, il bardo sollevò le dita lasciando che le ultime note si disperdessero nell'aria e lentamente si lasciò andare contro lo schienale, mentre i nobili ora discutevano a quale tavolo accomodarsi. La scelta era davvero vasta e la questione non valeva perciò tutta quell'energia.

Li osservò a lungo, poi posò lo strumento e si diresse verso la brocca e il boccale che aspettavano a un lato del misero palco. Si versò un po' di birra e si appoggiò alla parete, sorseggiando la bevanda.

Picker si alzò dalla sedia quando la porta dietro di lei si aprì. Si girò. «Mallet, hai visto quella banda di idioti appena entrati?».

Il guaritore annuì. «Ci daranno filo da torcere. Hai visto Barathol o Chaur? Avrebbero dovuto tornare qui. Alla Corporazione sarà ormai arrivata voce di quello che sta combinando Barathol. Pensavo di andare a dare un'occhiata, nel caso...».

Picker sollevò la mano, due rapidi segnali che zittirono Mallet. «Ascoltali!» disse la donna, sul volto un'espressione a un tratto preoccupata. «C'è qualcosa che non va».

Dopo un istante, Mallet annuì. «Faremo meglio a scendere».

Picker si girò e si sporse oltre il davanzale, strizzando gli occhi verso la penombra dove sedeva Blend, e vide le gambe distese sparire lentamente. «Merda».

Fu un solo atto. La conclusione arrivò all'improvviso, gelida come il vento d'inverno. Allarmata, Blend si alzò dalla sedia, le mani che scivolavano sotto la cappa impermeabile.

Mentre la porta d'ingresso si apriva un'altra volta.

Quel dannato ratto si era infilato sotto la porta che conduceva alla cantina; Antsy vide la viscida coda sparire alla vista e imprecò tra i

denti. Poteva beccarlo sulle scale...

La porta della cantina si spalancò ed ecco che apparve Bluepearl, che tra le braccia stringeva una botte impolverata con la stessa cura con cui avrebbe stretto un neonato.

«L'hai visto?» domandò Antsy.

«Che cosa?».

«Il ratto a due teste! Si è appena infilato sotto la porta!».

«Per tutti gli dei, Antsy. Ti prego, basta. Non esiste nessun ratto a due teste. Per favore, spostati. Questa roba pesa».

E superò Antsy, dirigendosi verso la cucina.

Tre figure avvolte in lunghi mantelli entrarono alla Taverna di K'rul, balestre in resta. Le sicure scattarono. Dietro al bancone, Skevos, di turno quella notte, venne scagliato indietro da un quadrello che gli affondò nel petto, frantumandogli lo sterno. Un secondo quadrello sfrecciò in alto verso la finestra dell'ufficio dove Picker stava sporgendosi e lei balzò indietro, colpita o semplicemente veloce nello scansare il pericolo, ma era presto per dirlo. Il terzo quadrello colpì Hedry, una servetta di sedici anni, facendola girare su se stessa, il vassoio con i boccali che cadeva a terra.

Vicino alla pedana, i cinque ubriachi estrassero coltelli e spade da sotto i mantelli e si aprirono a ventaglio, abbattendo chiunque fosse alla loro portata.

Le grida riempirono l'aria.

Uscendo da sotto il tavolo, Blend scivolò come fumo tra le tre figure alla porta. I suoi coltelli guizzarono, tagliarono, aprendo la gola dell'uomo di fronte a lei, mozzando i tendini del braccio dell'uomo a sinistra. Piegatasi per scansare il primo uomo mentre questi crollava in avanti, ficcò uno dei suoi pugnali nel petto del terzo assassino. La punta perforò la cotta di maglia e la lama si spezzò. Senza perdersi d'animo, sollevò l'altro pugnale in un

montante, affondandolo tra le gambe dell'uomo. Mentre quest'ultimo cadeva, con uno strattone Blend liberò il coltello e roteò per colpire al volto il secondo assassino. Gettata la testa indietro per evitare la lama, quello andò a sbattere contro un basso travetto. Si udì un sinistro scricchiolio e l'uomo si piegò sulle ginocchia. Blend lo pugnalò in un occhio.

Udì una quarta balestra sparare e qualcosa la colpì alla spalla sinistra, gettandola indietro. Il braccio sotto quella spalla sembrò essere svanito e Blend udì il coltello tintinnare a terra, mentre l'assassino, che all'ingresso si era tenuto indietro, ora balzava verso di lei, balestra abbassata ma pugnale sguainato.

Mallet aprì la porta nel momento in cui Picker, sporta fuori dalla finestra, lanciò uno strillo. Un quadrello si conficcò nella parete a meno di un braccio dalla testa del guaritore. Abbassatosi, l'uomo si tuffò fuori nel corridoio.

Mentre si metteva seduto, vide delle figure emergere oltre l'angolo alla sua sinistra. Le corde vibrarono. Un dardo gli perforò lo stomaco. L'altro gli lacerò la gola. Crollò a terra in un lago di sangue e di dolore.

Sdraiato sulla schiena, sentendo avvicinarsi dei passi, portò una mano al collo. Non riusciva a respirare, il sangue gli inondava i polmoni, caldo e letale. Terrorizzato, invocò l'Alto Denul.

Un'ombra scese su di lui e Mallet sollevò lo sguardo su un volto giovane, indifferente. E agli occhi a un tratto confusi comparve un pugnale.

Spalanca la porta, Whiskeyjack...

Mallet vide la punta lampeggiare.

Una fitta all'occhio destro e poi l'oscurità.

L'assassino di Mallet si tirò su, rimuovendo il pugnale, e per un breve istante si interrogò sullo strano sorriso apparso sul volto

dell'uomo morto.

Uscito dalla cucina e chinatosi sotto la bassa trave del passaggio che conduceva nella sala della taverna, Bluepearl udì le balestre sparare, udì le grida e poi il sibilo delle spade liberate dalle guaine. Sollevò lo sguardo.

Un pugnale volante gli inchiodò la mano destra alla botte. Gridando per il dolore, barcollò indietro mentre due assassini si lanciarono verso di lui. Uno con un coltello, l'altro con una lunga spada sottile.

L'aggressore con il coltello era in testa, l'arma sollevata.

Bluepearl gli sputò.

Il globulo perlescente si trasformò in aria, espandendosi in un feroce globo di serpenti. Una dozzina di bocche zannute colpirono l'assassino in volto. L'uomo gridò terrorizzato, squarciando il proprio viso con il coltello.

Bluepearl cercò di lasciare cadere la botte, ma il peso gli trascinò giù il braccio, strappandogli un grido di dolore: la mano era ancora inchiodata.

Ebbe appena il tempo di sollevare lo sguardo e vedere la spada che affondava nel suo volto. Attraverso il naso, la punta si spinse a fondo, verso l'alto e nel cervello.

Dalla soglia della cantina, Antsy udì la rissa esplodere nella sala della taverna. Girò sui tacchi e imprecando in quattordici lingue, riaggiustò la presa sulla spada corta. Per tutti gli dei, sembrava che fosse in corso un vero massacro. Aveva bisogno di un dannato scudo!

I cuochi e gli sguatterci stavano correndo verso la porta sul retro e tutto a un tratto si udirono grida provenire dal vicolo oltre l'uscita.

Antsy si lanciò nella dispensa a sinistra, verso la cassa all'estremità opposta, sotto i teli di iuta. Con un piede di porco fece saltare il

coperchio e tirò fuori tre, quattro granate che infilò sotto la camicia. Una quinta la tenne nella mano sinistra. Poi si precipitò di nuovo nella cucina.

Un cuoco e due sguattere stavano rientrando correndo e sulla porta che si apriva sul retro, Antsy vide stagliarsi delle figure avvolte in mantelli. «Giù!» gridò, lanciando con forza una granata oltre i due assassini sull'uscio. L'ordigno colpì il muro del vicolo ed esplose.

Antsy vide una nebbia rossa apparire intorno ai due assassini, come l'aura dello stesso Hood. Entrambi crollarono a terra, a faccia in giù. Dal vicolo si levò un coro di spaventose grida. Antsy estrasse un'altra granata, corse verso la porta. In piedi sulla schiena degli assassini morti, si sporse fuori e lanciò la granata nel vicolo. Un'altra feroce detonazione. E le grida tacquero. «Beccatevi questa, maledetti pezzi di merda!».

Picker rotolò sul pavimento in scia a quel primo quadrello. Vide Mallet tuffarsi nel corridoio, vide le frecce abatterlo. Con uno scatto, sapendo che il guaritore era un uomo morto, si gettò verso la porta e la chiuse con un calcio, mentre i passi si avvicinavano. Tirato il chiavistello, un battito prima che un peso possente si abbattesse sulla robusta barriera, raggiunse la cassa ai piedi della scrivania.

Annaspò un po' con le chiavi – colpi tonanti sulla porta dietro di lei – prima di riuscire ad aprire il lucchetto e a gettare indietro il coperchio. Estrasse la robusta balestra e un pugno di quadrelli.

Udì l'eco delle granate dalla cucina e sorrise, ma era un sorriso amaro.

Di nuovo in piedi, mentre il legno della porta andava in frantumi, corse di nuovo alla finestra, in tempo per vedere Blend colpita da un dardo alle spalle e un assassino gettarsi su di lei dall'entrata.

Era stato un colpo perfetto, il suo quadrello che affondava nella fronte dell'uomo, spingendogli indietro la testa in un'esplosione di

sangue, ossa e cervello.

Tornò alla cassa, trovò l'unica granata che aveva nascosto là dentro e poi sfrecciò di nuovo alla finestra, dove balzò sul davanzale, accovacciata. Subito sotto c'era un tavolo. Due corpi sanguinavano lì accanto, le gambe attorcigliate alle sedie rovesciate; due innocenti avventori, due clienti abituali che non avevano mai fatto male a nessuno, generosi nelle mance, sempre sorridenti.

Con uno schianto, la porta si abbatté a terra. Lei si girò e lanciò la granata, poi saltò giù dal davanzale. Lo scoppio della granata nell'ufficio, il divampare delle fiamme, mentre Picker atterrava sul tavolo.

Esplose sotto di lei. Una delle ginocchia le sbatté contro il mento e lei sentì i denti spaccarsi, mentre cadeva di lato, atterrando su uno dei cadaveri. Riuscì a tenere stretta la balestra, sebbene i quadrelli si dispersero sul pavimento.

Sputando sangue, si tirò su a sedere.

Blend vide il suo assalitore barcollare indietro, vide la sua testa sprofondare all'altezza degli occhi. Si acquattò, portò una mano al quadrello affondato nella spalla sinistra. La punta era conficcata nella cartilagine tra l'osso del braccio e la cavità articolare della spalla. Lasciarla dentro era probabilmente peggio che tirarla fuori. Stringendo i denti, diede uno strattone e liberò il dardo.

E svenne.

Dopo aver spinto cuochi e sguattere sopravvissuti in cucina di nuovo fuori nel vicolo, ora disseminato da una dozzina di corpi dilaniati, Antsy attraversò la stanza, raccogliendo lungo il percorso il coperchio di ferro di un enorme calderone. All'ingresso della sala della taverna trovò Bluepearl, morto, e dietro di lui era inginocchiato un assassino che sembrava avere rivolto il proprio pugnale contro il proprio viso, che ora era un ammasso di carne

lacerata e priva di occhi. Dalla sua gola usciva una cantilenante melodia.

Antsy reagì d'istinto e spaccò in due la testa del bastardo. Tirata fuori la spada, riprese ad avanzare.

Aveva udito esplodere una granata al piano di sopra, ma nient'altro. Tenendosi basso, la spada sguainata, il coperchio sollevato a mo' di scudo, raggiunse l'estremità più vicina del bancone.

Là vide Picker, in ginocchio e impegnata a recuperare un quadrello sul pavimento per poi caricare con gesti rapidi la balestra. Blend giaceva immobile vicino all'ingresso.

Antsy fischiò.

Picker sollevò lo sguardo, incontrò i suoi occhi. Iniziò a gesticolare, sei segnali, e lui annuì, rispondendo con due.

Birra e sangue gocciolavano, qualche sommesso gemito qua e là.

Un rumore di passi sul ballatoio in cima alle scale.

Antsy posò la spada, estrasse una granata e la mostrò a Picker, che annuì e senza fare rumore si mise in posizione, usando i resti del tavolo come protezione e puntando la balestra contro la scala.

Quando vide che lei era pronta, Antsy sollevò lo scudo di fortuna per coprire spalle e testa, quindi raggiunse i piedi della scala. E lanciò la granata verso il piano superiore.

Due quadrelli rimbalzarono sul coperchio, con sufficiente forza da strapparglielo di mano. In quello stesso momento un assassino, lanciatisi giù per la scala, spiccò un salto verso di lui.

Il quadrello di Picker colpì l'aggressore in volo, che piombò a terra proprio quando la granata esplose vicino al ballatoio.

E poi Antsy, spada di nuovo in pugno, sfrecciò su per la scala. Picker si lanciò dietro di lui, sguainando l'arma. «Vai fuori dai piedi con quell'ammazza maiali!» gli ringhiò la donna. «Coprimi le spalle!». Lo tirò indietro per una spalla e lo spinse di lato, superandolo.

Arti che si muovevano in un mucchio di corpi sul ballatoio, e

sangue schizzato sulle pareti. E più avanti, lungo il corridoio, del movimento.

Picker scavalcò i morti e i moribondi nel ballatoio, si scagliò nel corridoio e, nel vedere tre assassini rialzarsi lentamente dal pavimento, partì alla carica.

E in pochi istanti abbatté gli attoniti aggressori, mentre Antsy le guardava le spalle.

Blend aprì gli occhi e si chiese perché fosse sdraiata sul pavimento. Provò a sollevare il braccio sinistro e trasalì quando esplose il dolore e la vista si annebbiò. Oh, adesso ricordava. Con un sommesso gemito, rotolò sul fianco integro e tra mille sforzi, si mise seduta, il sudore che le colava dalla fronte e negli occhi.

La porta della taverna era aperta, uno dei cardini rotto.

In strada, vide almeno una mezza dozzina di figure ammantate riunirsi e avanzare lentamente.

Merda.

Disperata, si guardò intorno alla ricerca dell'arma abbandonata più vicina. Sapendo di non avere tempo, sapendo che l'avrebbero abbattuta una volta per tutte. Ma vide un coltello e si allungò per prenderlo.

I sei assassini accelerarono il passo.

Qualcuno si scagliò su di loro lateralmente, lanciando un grido mugghiante, come un toro ferito, e Blend fissò l'uomo gigantesco – Chaur – roteare gli enormi pugni. Teste rimbalzarono su colli spezzati, volti si spensero tra schizzi di sangue.

E poi fu la volta di Barathol che, armato solo di un coltello, si lanciò sui barcollanti assassini. Blend vide la paura negli occhi del fabbro, la paura per Chaur, la paura per ciò che sarebbe potuto accadere se gli assassini si fossero ripresi.

Come stavano facendo.

Blend si tirò in piedi. Avanzò, barcollante, raccolse il pugnale da

terra...

E venne spinta via da Antsy, che si gettò sull'assassino più vicino, la spada corta in una mano e il coperchio di un calderone nell'altra, a proteggersi il fianco sinistro.

Chaur, gli avambracci martoriati da pugnali disperati, sollevò da terra un assassino e lo gettò sui ciottoli. Le ossa scricchiolarono. Senza smettere di gridare, afferrò la forma fracassata per una caviglia e la sollevò in aria, dove la fece roteare prima di scagliarla via e contro un altro assassino. Entrambi crollarono a terra. Barathol si lanciò sul primo uomo e abbassò il tacco degli stivali sulla sua testa. Gli arti si contorsero in uno spasmo di morte.

Antsy estrasse la spada dal petto di un assassino e si preparò per il suo prossimo obiettivo.

Appoggiata contro lo stipite della porta, Blend sputò e disse: «Abbassa le armi, sergente».

Per placare Chaur, Barathol lo strinse in un abbraccio. Le lacrime bagnavano il volto del gigante e i suoi pugni erano ancora chiusi, come massicci magli insanguinati all'estremità delle sue braccia. Se l'era fatta addosso.

Blend e Antsy guardarono il fabbro stringere forte l'amico e la commozione e il sollievo erano tali che entrambi i Malazan dovettero distogliere lo sguardo.

Picker giunse alle spalle di Blend. «Sopravvivrai?» chiese.

«Sarò come nuova non appena Mallet...».

«No. Non Mallet, tesoro».

Blend strinse forte gli occhi. «Ci hanno colto di sorpresa, Pick», sbottò in tono rabbioso. «Ci hanno colto di sorpresa».

«Già».

Volse lo sguardo verso l'interno della locanda. «Quelli nel salone li hai fatti fuori?».

«Non io, ma sono morti tutti quanti. Quattro di loro, proprio ai piedi del palco. Sembrava volessero prenderlo d'assalto».

Prenderlo d'assalto? Ma chi c'era là sopra... «Allora abbiamo perso il bardo?».

«Non lo so», rispose Picker. «Non l'ho visto».

Prendere d'assalto il palco.

«Abbiamo perso anche Bluepearl».

Blend chiuse lentamente gli occhi una seconda volta. Oh, stava soffrendo e molta di quella sofferenza non avrebbe trovato consolazione. Ci hanno colto di sorpresa. «Picker».

«Li hanno massacrati tutti, Blend. Gente con la sola sfortuna di essersi trovata qui questa notte. Skevos. Hedry, Larmas, il piccolo Boothal. E tutto per fare fuori noi».

Dall'imbocco della via giunse una squadra della Guardia Cittadina, le lanterne che oscillavano.

Per una scena come quella che Blend aveva ora sotto gli occhi, avrebbe dovuto esserci una folla di curiosi, gente vogliosa di vedere uomini feriti, moribondi, gente che si nutriva di simili tragedie. Ma non c'era nessuno.

Perché lì c'era lo zampino della Corporazione.

«Alcuni di noi respirano ancora», disse Blend. «Non è furbo fare una cosa simile. Lasciare dei fanti di marina ancora vivi».

«No, non lo è affatto».

Blend conosceva quel tono. Eppure era perplessa. Siamo abbastanza? C'è abbastanza in noi per farlo? Abbiamo ancora ciò che è necessario? Quella notte avevano perso un guaritore e un mago. Avevano perso i migliori di loro. Perché siamo stati imprudenti.

Antsy si unì a loro, mentre le guardie circondavano Barathol e Chaur. «Pick, Blend», disse, «non so voi due, ma in questo momento mi sento vecchio».

Un sergente della Guardia Cittadina si avvicinò. «Com'è la situazione dentro?».

Nessuno sembrò avere voglia di rispondere.

A sei strade di distanza, a un mondo di distanza, Cutter se ne stava nel cortile anteriore di una bottega che vendeva lapidi e frontoni di cripte. Una schiera di divinità stilizzate, nessuna di esse già approvata dal tempio, implorava la benedizione sui futuri defunti. Beru e Burn, Soliel e Nerruse, Treach e il Caduto, Hood e Fanderay, Segugio e tigre, cinghiale e lombrico. La bottega era chiusa e lui lasciò vagare lo sguardo su lastre di pietra non ancora incise, in attesa dei nomi di persone care. Contro uno dei muretti del cortile era stata sistemata una fila di sarcofagi di marmo, e contro il muretto opposto si susseguivano alte urne con bocche spalancate, colli sottili e ventri rigonfi. Oggetti che gli ricordarono le donne gravide... la nascita nella morte, il ventre che conteneva tutto ciò che restava della carne mortale, casa di coloro che avrebbero risposto alla domanda finale, all'ultima domanda: che cosa c'è nell'aldilà? Che cosa ci aspetta? Che forma ha la porta innanzi a me? Esistevano mille modi per chiederlo, ma tutti avevano lo stesso significato e tutti cercavano la stessa risposta.

Si parlava spesso della morte. La morte di un'amicizia. La morte dell'amore. Morti che echeggiavano con quella finalità che aspettava alla fine di tutto, ma erano echi lontani, spettrali, impegnati a recitare scene negli spettacoli dei burattini inghiottiti in ombre tremolanti. Uccidi un amore. Che cosa giace nell'aldilà? Gelo, vuoto, cenere, eppure non è forse fertile? Un luogo dove un nuovo seme viene piantato, trova la vita, cresce? È così che è anche la morte?

Dalla polvere, un nuovo seme...

Un pensiero piacevole. Un pensiero confortante.

La via dietro di lui era ormai quasi vuota, gli ultimi bottegai restii a terminare quella giornata. Forse non avevano un motivo per andare a casa. Forse smaniavano per un'ultima vendita, nella remota speranza che riempisse quel vuoto che li divorava dentro.

Nessuno si aggirava in quel cortile, nessuno voleva che gli si ricordasse ciò che attendeva tutti quanti. E allora perché lui si era ritrovato lì? Era alla ricerca di un qualche conforto, di qualcosa che gli rammentasse che per ogni individuo la conclusione era sempre la stessa? Un uomo poteva camminare, poteva strisciare, poteva correre a testa bassa, ma non poteva mai girarsi e dirigersi dall'altra parte, non poteva mai scappare. Percorriamo lo stesso sentiero, alcuni vanno avanti, altri si fermano prima, ma sempre sullo stesso sentiero.

E poi c'era la morte dell'amore.

E, ahimè, c'era l'assassinio dell'amore.

«Crokus Manolesta».

Si girò, lentamente. C'era una donna innanzi a lui, elegantemente vestita, un mantello di ermellino sulle spalle. Il viso a cuore, gli occhi languidi, le labbra dipinte. Conosceva quel viso. Ne aveva conosciuto una versione più giovane, forse una versione bambina, ma adesso non c'era niente di quella bambina, né negli occhi, né nel sorriso triste sulle labbra piene. «Chalice D'Arle».

In seguito, avrebbe ripensato a quel momento, all'oscuro ammonimento contenuto nel fatto che, quando aveva mormorato il nome di un tempo, lei non lo aveva corretto.

Se avesse avuto più intuito le cose sarebbero cambiate? Quanto sarebbe avvenuto, sarebbe cambiato?

Morte e omicidio, semi nella cenere. Sarcofagi spalancati. Urne vuote e buie. Volti di pietra in attesa di nomi, il dolore acquattato alla porta.

Così era quella notte nella città di Darujhistan.

Così è questa notte, ovunque.

CAPITOLO DODICI

*Dove sarò
Quando le mura cadranno
A est del sole che sorge
A nord del volto dell'inverno
A sud di dove nascono le stelle
A ovest del sentiero della morte*

*Dove sarò
Quando i venti soffieranno impetuosi
Fuggendo dall'alba
Urlando con lingue di ghiaccio
Gonfiati dal sorriso del deserto
Coperti della polvere delle cripte*

*Dove sarò
Quando il mondo cadrà a pezzi
E io rimarrò esposto
Alle armi infallibili
Del tanto odiato nemico*

*Come potrò affrontare
Queste forze oscure
Barcollando sotto ogni colpo*

*Accecato dal dolore lancinante
Mentre tutto mi verrà tolto
Tutto mi verrà crudelmente strappato*

*Non parliamo di coraggio
E neppure di forza d'animo
I doni della saggezza
Sono troppo roventi per essere toccati
Il desiderio di pace
Spezza il cuore*

*Dove sarò
Nella polvere di una vita finita
Solo davanti ai rimpianti
Che flagellano il viso conosciuto
Fino a quando solo gli stranieri
Assisteranno alla mia caduta*

*Solo stranieri
Fisher kel Tath*

Imaestosi alberi con i tronchi neri e le foglie scure formavano un cerchio tutto attorno a Suruth Common. Dal centro di quella vasta radura, in direzione nord, era possibile vedere le torri della Cittadella, con le sue linee pulite che rievocavano gli alberi sacri. Era arrivato l'autunno e l'aria era piena dei filamenti fluttuanti del legnonero.

Le enormi fucine a occidente tingevano di un rosso acceso le nubi ammassate sopra di loro, facendo sembrare in fiamme un lato di Kharkanas. Una pioggia incessante di cenere cadeva a ricoprire le massicce fabbriche, ma non c'era nulla di più dolce di quei morbidi filamenti a segnare l'arrivo della stagione fredda.

Nel rifugio di Suruth Common, l'arido reame delle fabbriche sembrava appartenere a un altro mondo. Spessi strati di muschio rivestivano il selciato della radura, attutendo il rumore degli stivali di Endest Silann mentre si avvicinava all'altare concavo in pietra, posto esattamente al centro. Non c'era nessun altro lì attorno: non era quella la stagione delle feste. Non era neppure il periodo delle celebrazioni. Si chiese se gli alberi potessero avvertire la sua presenza, se fossero in grado di focalizzare in qualche modo l'attenzione su di lui, magari risvegliati dai vortici d'aria e dall'essudazione del calore e dei respiri.

Una volta aveva letto il trattato di uno scienziato che descriveva le relazioni chimiche fra piante e animali. Il linguaggio era decisamente clinico, come si addiceva a un tale sforzo accademico, eppure Endest ricordava perfettamente il momento in cui aveva chiuso il libro, appoggiandosi allo schienale della sedia. L'idea di potersi arrampicare su un albero, una pianta, persino di legnonero, per poi benedirla con il suo stesso respiro, un alito scaturito dai suoi polmoni, capace di animare quello stesso albero, capace di dare vigore e salute, offrendogli addirittura la vita... ah, era un autentico prodigio, una magia in grado di placare, una volta tanto, il vortice tumultuoso che agita l'anima dei giovani.

Era passato tanto tempo ed ora, ogni tanto, aveva l'impressione di avere chiuso con i doni da offrire.

Rimase in piedi davanti all'antico altare. La scarsa pioggia della notte precedente aveva formato una piccola pozzanghera nella coppa di basalto. Si narrava che gli Andii fossero originari delle foreste e delle loro radure e che venissero al mondo per dare il respiro ai boschi sacri. Pare che la prima caduta di questo popolo si verificò nel momento stesso in cui lasciarono i boschi per posare la prima pietra di questa città.

Quanti fallimenti e quante delusioni si erano succeduti da allora? Suruth Common era l'ultimo resto dell'antica foresta rimasto in

tutta Kharkanas. Lo stesso legnonero aveva alimentato le grandi fucine.

Non aveva nessuna voglia di guardare verso occidente. Non era solo il forte bagliore a dargli fastidio. Era la frenesia che regnava dentro gli stabilimenti. Stavano fabbricando armi. Armature. Si stavano preparando per la guerra.

Era stato mandato lì dalla Somma Sacerdotessa. «Sii testimone», gli aveva detto. E lui l'aveva ascoltata. Gli occhi del tempio, il clero, dovevano rimanere aperti, vigili, senza lasciarsi sfuggire nulla in un momento così delicato. Che lo avesse scelto fra tanti altri, preferendolo anche a se stessa, non era certo un segno di rispetto. La sua era una presenza puramente politica, il suo modesto rango una deliberata espressione del disprezzo del tempio.

«Sii testimone, Endest Silann. Ma rimani in silenzio. Sei una presenza, hai capito?».

E così fece.

Apparvero quasi contemporaneamente, uno da nord, uno da est e un terzo da sud. Tre fratelli. Tre figli. Sarebbe stato un incontro di sangue e sì, se la sarebbero presa, perché lui non aveva nessun legame di appartenenza. A pensarci bene, neppure il tempio aveva un legame di appartenenza. Lo avrebbero cacciato via?

Gli alberi sembravano promettere una nuova stagione di vita, una stagione che non sarebbe mai arrivata, perché non era rimasto nulla su cui i filamenti avrebbero potuto mettere le radici. Non c'era nulla per decine e decine di leghe tutto attorno. Il fiume ne aveva raccolti a milioni ma neppure quei sottilissimi fili neri avrebbero potuto galleggiare sulle sue acque, e così quello che il fiume si era preso, il fiume se l'era tenuto, seppellendolo sotto gli strati di fango del Dorssan Ryl. Il nostro respiro avrebbe dovuto dare la vita, non toglierla. Il nostro respiro era un dono, e in quel dono il legnonero ha visto il tradimento.

Quello è stato ed è ancora il nostro crimine, che è stato e rimarrà

imperdonabile.

«Buona sera, prete», disse Andarist, aggiungendo subito dopo, «Anomander, sembra che tu avessi ragione».

«Una semplice premonizione», rispose Anomander. «Il tempio mi considera esattamente come un roterodattilo considera un ginaf morente».

Endest strizzò gli occhi. L'ultimo ginaf selvatico era sparito un secolo prima e nelle grandi pianure del sud non tuonavano più le mandrie dal dorso argentato. In quei giorni, i roterodattili volteggiavano solo sui campi di battaglia e in nessun altro luogo, e no, non morivano di fame. Siete voi l'ultimo, signore? È questo che mi state dicendo? Madre, perdonami, non capisco mai quello che mi dici. Nessuno riesce a capirlo. Condividiamo la stessa lingua ma non lo stesso significato.

Il terzo fratello era rimasto in silenzio, con gli occhi rossi fissi sulle fucine infuocate, sotto il cielo di ponente.

«Il conflitto fra Drethdenan e Vanut Degalla è giunto alla fine», disse Andarist. «Forse è arrivato il momento...».

«Dobbiamo per forza parlare di questo?» sbottò Silchas Ruin, girandosi finalmente verso Endest Silann. «Qui non c'è nulla per il tempio. Soprattutto non un patetico accolito di terzo livello».

Anomander non mostrava il benché minimo interesse nei confronti di Endest Silann e, di fronte alla belligeranza del fratello, si limitò a stringersi nelle spalle. «Silchas, in questo modo forse riusciremo a mantenere neutrale il tempio».

«Rivelandogli tutte le nostre intenzioni? Perché mai il tempio dovrebbe nutrire una particolare fiducia verso di noi? Che cosa rende noi tre più meritevoli di fiducia di Manalle, o Hish Tulla?».

«C'è una risposta semplicissima», disse Andarist. «Prete?».

Poteva rifiutarsi di rispondere. Poteva fingersi ignorante al riguardo. Era una nullità, ma anche un accolito di terzo livello,

dopotutto. Così continuò: «Voi tre non ve ne starete qui a cercare di uccidervi a vicenda».

Andarist sorrise a Silchas Ruin.

Lui gli lanciò un'occhiata corruciata e poi distolse lo sguardo.

«Dobbiamo discutere di alcune cose», disse Anomander. «Andarist?».

«Ho già mandato dei rappresentanti in entrambi i campi. Una proposta di mediazione. Velati accenni di potenziali alleanze contro voialtri rimasti. Tutto starà nel riuscire a portare Drethdenan e Vanut nella stessa stanza, con le spade rinfoderate».

«Silchas?».

«Hish e Manalle hanno accettato il nostro accordo. Manalle mi preoccupa ancora, fratelli. Non è stupida...».

«Perché forse Hish lo è?» sbottò Andarist con una risata fin troppo irritante, considerando il tradimento oggetto della loro discussione.

«Hish Tulla non è molto abile e ha desideri molto semplici. È come se volessero dirci: lei non sta mentendo. No, è Manalle quella da tenere d'occhio. Dopotutto, sto parlando del peggior crimine di tutti i tempi: versare il sangue di un proprio congiunto». Fece una breve pausa, poi si voltò verso Anomander, e la sua espressione cambiò di colpo. Era a disagio, un misto di smarrimento e orrore. «Anomander», sussurrò, «che cosa stiamo facendo?».

Il volto di Anomander si irrigidì. «Siamo abbastanza forti per sopravvivere anche a questo, vedrai». Poi si voltò verso Andarist. «Davanti a noi si profila chi ci spezzerà il cuore. Andarist, che sceglie di andarsene».

«E tu la chiami scelta?». Nel pesante silenzio che seguì, proruppe di nuovo in una risata. «È vero. Uno di noi... doveva andare così. Almeno uno di noi, e io non ho nessuna voglia di seguire la vostra strada. Non ho abbastanza coraggio per una cosa simile. Non ho il coraggio, e neppure... la folle crudeltà necessaria. No, fratelli, il mio è il lavoro più facile, perché io non farò nulla».

«Fino a quando non ti tradirò», disse Silchas. Endest rimase sbigottito nel vedere gli occhi umidi del signore dalla pelle bianca.

«Non c'è altra soluzione», aggiunse Andarist.

Per secoli e millenni a venire, Endest Silann si sarebbe chiesto, senza mai trovare una risposta, se tutto quello che era seguito corrispondesse davvero a quello che avevano progettato loro tre. Coraggio. Andarist lo aveva definito così. E... folle crudeltà – da parte della Madre, sì – una tale distruzione, la pura audacia del tradimento. Era possibile che avessero voluto tutto ciò?

La volta successiva che Anomander aveva incontrato Endest Silann era stato sul ponte, ai piedi della Cittadella, ed era chiaro che non lo aveva riconosciuto come lo stesso uomo mandato come testimone del suo incontro con i fratelli. Una disattenzione alquanto insolita per uno come Anomander. Anche se era indubbio che il signore avesse altre cose in testa, in quel momento.

Endest Silann aveva consegnato alla Somma Sacerdotessa il rapporto su quell'incontro. E nel riferire tutti i particolari del tradimento e tutte le implicazioni del caso, in base a quello che aveva sentito, si sarebbe aspettato di leggere una profonda indignazione sul suo volto. Invece lei si era limitata ad andarsene, con quella che in un secondo tempo lui avrebbe definita una sorta di preveggenza.

Allora non c'erano state tempeste, in cielo. Nulla che lasciasse anche solo prevedere quello che sarebbe successo. Gli alberi di legnonero di Suruth Common erano sopravvissuti per due millenni, se non addirittura di più, e ad ogni stagione avevano disperso i loro semi nel vento. Ma quando avesse alzato di nuovo gli occhi verso quegli alberi maestosi, li avrebbe visti in fiamme.

«Mi sembri troppo tranquillo, amico mio».

Endest Silann distolse lo sguardo dalle fiamme ormai morenti. Di lì a poco sarebbe spuntata l'alba. «Mi fa venire in mente... il modo in

cui il legno si sbriciola e si dissolve».

«Il rilascio di energia. Mi sembra una descrizione più appropriata».

«Un tale rilascio è fatale».

«Per le piante sicuramente», precisò Caladan Brood.

Per le piante... «Sto pensando al soffio che offriamo loro, il nostro dono».

«E al soffio che loro ci restituiscono», disse il Signore della Guerra, «e che brucia, se lo tocchi. Io credo di essere fortunato», continuò, «perché non apprezzo per niente l'ironia».

«È un falso dono, perché con esso accampiamo pretese di possesso. Come mercanti corrotti e disonesti, tutti noi. Diamo qualcosa per poterci poi giustificare quando lo riprendiamo. Sono giunto alla conclusione che è questo scambio il perno attorno a cui ruotano i nostri rapporti... con qualunque altra cosa esistente al mondo. Qualsiasi mondo. Umani, Andii, Edur, Liosan. Imass, Barghast, Jaghut...».

«Gli Jaghut no!» lo interruppe Caladan Brood.

«Ah», disse Endest Silann. «A dire la verità, non ne so molto su di loro. Qual era il loro accordo?».

«Fra loro e il mondo? Non so neppure se sia possibile dare una spiegazione, per lo meno entro i limiti del mio spirito afflitto. Fino alla forgiatura del ghiaccio, per difendersi contro gli Imass, gli Jaghut hanno dato molto più di quanto non abbiano preso. Con l'eccezione dei Tiranni, ovviamente, cosa che ha reso particolarmente riprovevole tale tirannia agli occhi degli altri Jaghut».

«Quindi erano sovrintendenti?».

«No. Il concetto di sovrintendenza implica una superiorità. E una certa arroganza».

«Sicuramente ben meritata, visto che esiste il potere di distruzione».

«Io la chiamerei piuttosto l'illusione di potere, Endest. Dopotutto, se distruggi le cose che ti stanno attorno, finisci per distruggere

anche te stesso. È un'arroganza che rivendica una forma di separazione, e da quella la nozione che possiamo plasmare e riplasmare il mondo per realizzare i nostri obiettivi, e che possiamo usarlo, come se non fosse altro che uno strumento vivente composto da milioni di pezzi». Si interruppe un attimo e scosse il capo. «Visto? Mi fa già male la testa».

«Solo con la verità, immagino», disse Endest Silann. «Quindi gli Jaghut non si considerano sovrintendenti. E neppure parassiti. Non erano arroganti? La trovo una cosa a dir poco straordinaria, Signore della Guerra. Addirittura al di là della mia comprensione». «Condividevano questo mondo con i Forkrul Assail, che erano il loro esatto opposto. Furono così testimoni della forma più pura di arroganza e separazione».

«Era la guerra?».

Caladan Brood era rimasto in silenzio talmente a lungo che Endest iniziò a dubitare che avrebbe mai fornito una risposta. Ma a quel punto quello prese a fissarlo con i suoi occhi bestiali, che scintillavano crudeli alla tremula luce delle fiamme. «Era?».

Endest Silann guardò il vecchio amico e sibilò poche parole fra i denti. «Per tutti gli dei, Caladan. Nessuna guerra può durare tanto a lungo».

«Invece può, quando il volto dell'esercito non ha alcuna importanza».

Quella rivelazione era... mostruosa. Folle. «Dove?».

Il sorriso del Signore della Guerra era privo di qualsiasi umorismo. «Molto lontano da qui, amico, e per fortuna. Immagina che cosa avrebbe potuto decidere di fare il tuo signore, se non fosse stato così».

Sarebbe intervenuto. E non sarebbe riuscito a fermarsi.

Caladan Brood si alzò. «Abbiamo compagnia».

Improvvisamente, nell'oscurità sopra di loro risuonò il rumore

sordo di un battito d'ali, ed Endest Silann levò lo sguardo per osservare Crone che, con le ali piegate, sfruttava le correnti d'aria per planare verso di loro, atterrando appena dietro le fiamme del caminetto.

«Sento odore di pesce!».

«Credevo che quelle della tua razza non potessero sentire gli odori», proruppe Caladan Brood.

«Sei solo un rozzo zoticone, anche se bisogna ammettere che i nostri occhi sono di un'assoluta perfezione, una delle tante che ci contraddistinguono, fra l'altro. Ma come, i Grandi Corvi sono afflitti dall'eccellenza e io vedo ossa spolpate? Mi rendo conto con profondo sconforto che voi, rudi creature, non mi avete lasciato nulla!».

Si avvicinò saltellando, osservando i due uomini prima con un occhio e poi con l'altro. «Una sgradevole conversazione? Sono lieta di averla interrotta. Endest Silann, il tuo signore vuole vedere te. Caladan Brood, non te. Ecco, ho consegnato i messaggi. Adesso voglio da mangiare».

Harak scomparve nella Notte, muovendosi come un ragno nelle vecchie strade acciottolate, con i resti dell'assedio ormai fatti sparire, a eccezione di alcuni blocchi di pietra ridotti in macerie, e i tortuosi vicoli con la spazzatura che arrivava all'altezza delle ginocchia, in mezzo agli edifici crollati. Sapeva che Thove era morto. Sapeva che Bucch era morto, insieme a un'altra mezza dozzina di cospiratori. Tutti morti. Gli assassini gli erano balzati addosso. I Tiste Andii, sospettava, una specie di polizia segreta, che era entrata nelle celle e aveva massacrato tutti i liberatori su cui era riuscita a mettere le mani.

Aveva sempre saputo che l'inumana progenie dei demoni era tutt'altro che innocente, per quanto si fingessero occupanti benevoli. In realtà erano pieni di micidiali segreti. Piani di

schiavitù, oppressione e tirannia, non solo a Corallo Nera ma anche oltre, nelle città vicine: i Tiste Andii puntavano con cupidigia a qualunque luogo ove si potessero trovare degli umani. E ora ne aveva la prova.

Qualcuno lo stava inseguendo, stava seguendo le sue tracce con il deliberato astio di un gatto in caccia. Doveva ancora spiare quell'assassino, ma in un mondo come la Notte, non era poi tanto strano. I Tiste Andii erano abilissimi nel loro regno dell'Oscurità, mortali come serpenti.

Doveva assolutamente raggiungere il tumulto. Doveva arrivare a Gradithan. Una volta là, Harak sapeva che sarebbe stato al sicuro. Qualcuno doveva avvisarli, ed era necessario procedere con nuovi progetti. Harak sapeva anche che avrebbe potuto essere l'ultimo superstite a Corallo Nera.

Rimase nella parte distrutta della città, cercando di girarci attorno o quanto meno tentando di oltrepassare la porta interna che conduceva alle colline coperte di boschi, dove i maledetti Arsori di Ponti avevano eretto una specie di palco, uccidendo migliaia di persone con orribili stregonerie e munizioni Moranth. Sull'intero pendio non erano rimasti altro che alberi divelti e carbonizzati, frammenti di armatura, qualche sparuto stivale in cuoio e ossa che spuntavano dalla terra arida. Se fosse riuscito a raggiungere la collina, avrebbe trovato sicuramente un sentiero per raggiungere il regno di Luce dove finalmente sarebbe stato al sicuro.

Quest'ultima opzione sembrava la più allettante: non era troppo lontano dalla porta e le ombre infernali e le tenebre infinite non gli potevano essere di nessun aiuto. Dopotutto, i Tiste Andii ci vedevano benissimo anche al buio, mentre lui incespicava di continuo, mezzo cieco com'era.

Udì il rumore di una pietra che rotolava in mezzo alle macerie dietro di lui, a circa trenta passi di distanza. Con il cuore che batteva all'impazzata, Harak fissò la porta. Nonostante la

distruzione prodotta dall'assedio, si intravedeva un angusto viottolo che conduceva fuori, verso la strada sopraelevata che circondava il lato interno della città. Strizzò gli occhi per controllare che non ci fosse nessuno attorno alla porta.

Solo venti passi. Prese a camminare e una volta giunto nella via sgombra dalle macerie si mise a correre per raggiungere il varco nel muro.

Erano passi quelli che udiva alle sue spalle? Non osava girarsi.

Corri! Dannazione, le mie gambe! Corri!

Sul sentiero, dove dovette farsi largo fra cumuli di detriti, per uscire dalla città.

E poi sul pendio, verso la strada sopraelevata, per poi scappare precipitosamente scendendo lungo le rocce, fino ai piedi della collina. Terra smossa, fosse di fortuna, grovigli di radici e rami secchi. Ferito e pieno di lividi, si arrampicò gemendo e tossendo per effetto della polvere della corteccia dei pini morti.

Ma era forse la luce del sole quella che si intravedeva, quasi in cima? Sì. Dopotutto stava per sorgere l'alba. Il sole! La luce benedetta!

Si voltò per dare un'occhiata, ma non vide nulla. Non riusciva a capire che cosa potesse essere quel mormorio proveniente dalle macerie sottostanti.

Ma l'avrebbe scoperto.

Harak percorse faticosamente gli ultimi metri, piacevolmente immerso nella fresca aria del mattino e investito dai raggi dorati del sole, quando all'improvviso sulla sua strada apparve una figura. Un tulwar sibilò. Sul viso di Harak apparve un'espressione di profondo stupore, mentre la sua testa rotolava via dalle spalle per poi rimbalzare a terra e proseguire la sua corsa giù per il pendio, per poi fermarsi accanto a un mucchio di ossa rotte e sbiancate. Il corpo decapitato cadde sulle ginocchia, sul bordo di una vecchia

trincea scavata dagli Arsori di Ponti, e lì vi rimase.

Il Seerdomin pulì la spada e la rimise nel fodero. Era davvero l'ultimo? Lui era convinto di sì. La città... ripulita. Aveva lasciato in vita solo quelli al tumulo. Avrebbero resistito ancora per un po', senza sapere che a Corallo Nera era cambiato tutto.

Era esausto. La caccia aveva richiesto molto più tempo del previsto. Sì, era giunto il momento di riposarsi. Il Seerdomin si guardò attorno e analizzò le trincee raffazzonate che gli zappatori erano riusciti a scavare con piccole pale pieghevoli. E rimase impressionato. Quei Malazan erano davvero un altro genere di soldati.

Ma la foresta stava reclamando lentamente anche questo.

Si sedette a pochi passi dal cadavere inginocchiato e si mise la testa fra le mani guantate. Sentiva l'odore del cuoio, del sudore, del sangue. Gli odori del suo passato, che erano ritornati. Nella testa gli riecheggiava il cigolio dell'armatura e del fodero della spada che sfregava sulla coscia. Gli Urdomen che marciavano nei ranghi, con le visiere dei giganteschi elmi abbassate a coprire gli occhi febbrili. Squadre di Betaklites che si radunavano fuori dalla città, preparandosi a colpire a nord. Scalandi e Tenescowri, moltitudini di affamati con la disperazione negli occhi. Ricordava perfettamente la massa di soldati che si spostava a ondate nelle vaste pianure, lasciandosi alle spalle tanti corpi senza vita – i più deboli, i moribondi – così come ricordava i vortici che si formavano attorno a loro, quando quelli più vicini cadevano per poi accanirsi sugli sventurati compagni.

Quando non c'era nessun altro, l'esercito divorava se stesso. E lui lasciava semplicemente vagare lo sguardo, privo di qualsiasi espressione, stretto nella sua armatura che sapeva di ferro, cuoio, sudore e sangue.

I soldati che avevano combattuto in una guerra giusta – una guerra che loro consideravano giusta – potevano per lo meno vantare un

certo orgoglio, giustificando ogni singolo sacrificio compiuto. E resi forti da questa consapevolezza, potevano lasciarsi tutto alle spalle per cercare di rifarsi una vita. E nonostante le assurde e terribili ingiustizie del mondo attorno a loro, il mondo del presente, quei veterani avrebbero potuto aggrapparsi alla sacralità di quello che avevano dovuto superare.

Combattere una guerra ingiusta era un'altra cosa. Se uno ne avesse avuto coscienza, non avrebbe trovato via di scampo per i crimini commessi, per il sangue che gli era rimasto sulle mani, per la follia di quei momenti; quando l'onore è una menzogna, il dovere un'arma per indurre al silenzio e il coraggio un valore corrotto e depravato. Di colpo, non esisteva più nessuno strumento di difesa contro le ingiustizie, nessuna salvezza da ricercare nei ricordi di un tempo onesto. E così la rabbia si insinuava dappertutto, riempiendo ogni crepa, trasformandosi in qualcosa di esplosivo. Non c'era modo di darle voce, nessuna possibilità di farla sbollire, ed era così che la pressione aumentava. Quando arrivava a un punto di non ritorno, il suicidio sembrava la scelta più facile, l'unica possibile via di fuga.

Il Seerdomin coglieva la logica che stava alla base di tutto, ma non era sufficiente. Chiunque avrebbe potuto rifugiarsi in un angolo, per giustificare la resa. Era ancora più facile quando il coraggio stesso diventava vulnerabile ed era oggetto di scherno e abusi. Perché, dopotutto, continuare a vivere richiedeva un grande coraggio ed era possibile solo nel caso in cui la virtù fosse rimasta comunque degna di rispetto.

Il Seerdomin alzò la testa e osservò il cadavere decapitato. «Riesci a capirci qualcosa, Harak? Riesci finalmente a capire perché l'esistenza di persone come te mi dà un motivo per rimanere in vita? Perché tu dai un volto alla mia rabbia e la mia spada ha fame di volti». Doveva essere così, altrimenti la rabbia che aveva dentro gli avrebbe divorato anche l'anima. No, era meglio fare a pezzi il

volto di qualcun altro, al posto del suo. Era meglio continuare a cercarli, uno dopo l'altro. La giustizia era così debole. I corrotti avevano la meglio, mentre i puri di cuore ne uscivano sconfitti ed erano costretti ad arrendersi. La corruzione e l'avidità trionfavano sulle responsabilità e sulla compassione. Poteva lottare per quello, e quella lotta non doveva neppure essere nel suo nome. Poteva lottare per Corallo Nera, per i Tiste Andii, per l'intera umanità.

Persino per il Redentore. No, quello no. Non potrò mai essere perdonato per quello che faccio qui. Per me non ci sarà redenzione. Mai. Dovete vedere. Voi tutti dovete vedere.

Si rese conto che stava implorando misericordia, ma a chi? Non lo sapeva. Ci hanno messo in una situazione impossibile e almeno per quanto ci riguarda, il tiranno responsabile di tutto è morto, è stato punito. Avrebbe potuto andare molto peggio. Avrebbe potuto sfuggire alla giustizia e alla giusta punizione.

La guerra provoca sempre dei traumi. C'è chi riesce a venirne fuori, altri vi rimangono intrappolati per sempre. Per molti di loro, non era un loro fallimento. E neppure una strana forma di pazzia o una malattia oscura. Era la conseguenza dell'incapacità di una persona profondamente virtuosa di riconciliarsi con i conflitti della propria anima. Nessun guaritore avrebbe mai potuto curare una cosa simile, perché non c'era nulla da guarire. Nessun elisir avrebbe mai potuto scongiurare la malattia. Nessun unguento avrebbe mai potuto cancellare le cicatrici. L'unica riconciliazione possibile consisteva nel consegnare i responsabili affinché venisse fatta giustizia. Ma come ci aveva insegnato la storia, era qualcosa che accadeva molto di rado. Ecco perché le ferite dei veterani non si rimarginavano, le cicatrici non venivano cancellate e la rabbia non si placava.

Ecco perché il Seerdomin era giunto alla conclusione che qualsiasi cosa avesse fatto, con le armi in pugno, non avrebbe risolto nulla del conflitto interno che lo angustia. Perché era imperfetto come

tutti gli altri, e per quanto fosse incandescente la sua rabbia e onesta la sua furia, non avrebbe mai potuto dispensare una giustizia pura e senza macchia, dal momento che una cosa simile era insita nell'identità di un popolo. Una cosa simile doveva essere l'azione congiunta di un intero popolo, di un'intera società. Non la società dei Tiste Andii. Non accetteranno mai un fardello simile, non acconsentiranno mai a dispensare la giustizia per conto di noi umani, e neppure sarebbe logico aspettarselo. E così, eccomi qui, a sentir piangere il Redentore.

Nessuno può uccidere in nome della giustizia.

Implacabile. Lo era stato e lo era ancora. Le cose che aveva fatto allora, e quello che stava facendo, in quel momento.

L'aspirante usurpatore era in ginocchio accanto a lui, senza la testa, in un lugubre simbolismo. Ma era un simbolo complesso, intricato. E riusciva a trovare soltanto una verità, per se stesso.

Le teste rotolano a valle.

Può darsi che confidando in una possibile redenzione, le persone compiano il male volontariamente. La redenzione rimane in attesa, come una porta laterale, in qualsiasi corte o tribunale noi finiamo per ritrovarci. Non è richiesto neppure il pagamento di una multa, basta la semplice negoziazione che solleva da qualsiasi responsabilità. Una stretta di mano e via, attraverso quella porta laterale con il giudice che ci osserva benevolo. E il senso di colpa e le conseguenze svaniscono all'istante.

Oh, Salind era davvero in crisi. Le argomentazioni erano sempre più deboli fino a quando rimaneva aperto il concetto stesso di redenzione. Il Redentore abbracciava tutto, facendosi carico di tutto. Senza fare domande, concedeva l'assoluzione come se fosse priva di valore, mentre la ricompensa per chi veniva abbracciato

era un dono ancora più prezioso del tesoro del tiranno.

Dov'era la giustizia in tutto questo? Dov'era la punizione per i crimini commessi, la pena per il male perpetrato? Non esistono limiti morali in questo. E non se ne avverte neppure la necessità, perché ogni sentiero conduce nello stesso luogo, e quando la misericordia viene meno, non si fanno più domande.

Il culto del Redentore... è un abominio.

Lei aveva iniziato a cogliere i motivi per cui era nato il clero, il bisogno di riti, regole e divieti sanzionati, il filtro della morale definito dalle nozioni di giustizia comunemente accettate. Eppure, capiva anche fino a che punto una tale istituzione poteva diventare pericolosa, come dispensatrice di quella giustizia. Volti simili ad avvoltoi incappucciati, a guardia della porta del tribunale, che sceglievano chi poteva entrare e chi no. Quanto tempo sarebbe passato prima che una borsa d'argento cambiasse di mano? Quanto tempo sarebbe passato prima che un malvagio criminale trovasse posto tra le braccia del Redentore, cieco e generoso?

Lei poteva plasmare una chiesa simile, poteva formalizzare il culto in una religione, e poteva anche imporre un incrollabile senso della giustizia. Ma che ne sarebbe stato della futura generazione di sacerdoti e sacerdotesse? E di quella successiva, e di quella ancora seguente? Quanto tempo sarebbe passato prima che le rigide leggi trasformassero quella chiesa in una tirannia ipocrita e assetata di denaro? Quanto tempo sarebbe passato prima che arrivasse la corruzione, quando il fulcro segreto della religione si basava sul semplice fatto che il Redentore abbracciava chiunque si presentasse al suo cospetto? Un fatto capace di assicurare il proliferare del cinismo in seno al clero, e partendo da quel cinismo, l'avidità terrena sarebbe stata del tutto inevitabile.

Non era semplicemente la perdita della fede nel Redentore. Era la perdita della fede nella religione.

Le sue preghiere sfioravano una presenza, erano riscaldate dal respiro di un immortale. E lei intercedeva presso quella forza. Inveiva. Faceva domande. Insisteva per avere spiegazioni e risposte.

E nel suo abbraccio lui accettava tutta la sua folle rabbia, come faceva con tutto il resto. E questo era profondamente sbagliato.

C'erano due significati per il termine «ottenebrato». Il primo era peggiorativo, e si riferiva a una forma di ostinata ignoranza. Il secondo era un onore conferito per un servizio reso al re o alla regina. Era questa seconda accezione che era stata applicata al Seerdomin, in segno di rispetto.

E poi esisteva un terzo significato, riservato a Corallo Nera e allo stesso Seerdomin. Viveva nella Notte, dopotutto, dove l'Oscurità non era sinonimo di ignoranza, ma di profonda saggezza, conoscenza antica, simbolo dell'inizio dell'esistenza, primo ventre materno da cui tutto è nato. Viveva nella Notte, e per un certo periodo aveva compiuto pellegrinaggi giornalieri fino al tumulo, con le sue ricchezze proibite, la processione di rinascita di un solo uomo che solo ora Salind era riuscita a comprendere.

In realtà, il Seerdomin era il meno ignorante di tutti. Aveva conosciuto Itkovian nel corso della sua vita? Secondo lei no. Anzi, sarebbe stato impossibile. Quindi qualsiasi cosa avesse fatto avvicinare il Seerdomin al culto, era intervenuto più tardi, dopo la morte di Itkovian, dopo la sua ascensione. Era stata una crisi personale, un'esigenza che aveva cercato di soddisfare con preghiere quotidiane.

Ma perché preoccuparsi tanto? Il Redentore non cacciava via nessuno. Benedizione e perdono erano una certezza. Il patteggiamento era una pura finzione. Il Seerdomin aveva dovuto compiere quella processione una sola volta, ed era andato tutto a posto.

Se nessuno lo avesse affrontato, avrebbe continuato fino ad oggi

con i suoi pellegrinaggi giornalieri, come un animale che continua a picchiare la testa contro le sbarre della gabbia in cui è stato rinchiuso, senza neppure accorgersi che la porta sull'altro lato è aperta.

Era davvero così importante? Il Seerdomin non voleva l'abbraccio del Redentore. No, la redenzione che stava cercando era di un altro tipo.

Fu la necessità a spingerla fuori dal letto, nel tempio, per uscire nella Notte. Si sentiva debole, le faceva male la testa e ogni passo sembrava risucchiare una quantità impressionante di energia nell'acciottolato sotto i suoi piedi. Avvolta in una coperta, incurante di quello che incontrava sul suo cammino, attraversò la città.

C'era un significato particolare nel tumulto stesso, e nel tesoro che nessuno poteva toccare. C'era un significato nel rifiuto del Seerdomin di scegliere la strada più facile. Nelle sue preghiere, nelle quali o chiedeva qualcosa che il Redentore non poteva concedere, oppure non chiedeva nulla. Forse c'era un segreto nell'abbraccio stesso del Redentore, qualcosa di nascosto, magari addirittura ingannevole. Si faceva carico di crimini e misfatti e li teneva in sospenso... ma fino a quando? Fino alla morte dei redenti? E poi? C'era forse un accordo segreto che attendeva ogni singola anima?

Quanta disperazione si celava in ognuna delle preghiere sussurrate? La speranza di una benedizione, della pace, della consapevolezza che qualcosa di più grande di noi possa comprendere la nostra sventura e possa alterare a tal punto la realtà da soddisfare i nostri desideri. In fondo che cos'erano le preghiere, se non una sorta di contrattazione? Una patetica rivendicazione di una specie di reciprocità?

Bene, lei non avrebbe contrattato. No. Lei aveva delle domande e pretendeva delle risposte. Lei esigeva le domande. Se la fede che veniva riposta in un dio proveniva semplicemente da un desiderio

egoistico, allora non era poi molto più gretto della cupidigia stessa. Se affidare la propria anima a un dio significava rinunciare alla propria volontà, allora quell'anima era del tutto inutile, uno schiavo consenziente per cui la libertà e le responsabilità che essa comportava era solo un anatema.

Si ritrovò a barcollare attraverso la porta, per raggiungere la strada che il Seerdomin un tempo percorreva giorno dopo giorno. Aveva iniziato a piovere e le gocce fredde sulla sua fronte febbricitante erano dolci come le lacrime che le sgorgavano dagli occhi. Sui bordi della strada non cresceva praticamente nulla, neppure le bizzarre piante Andii, che spuntavano nei giardini coperti.

Proseguì vacillando, con l'odore del mare che si gonfiava attorno a lei.

Improvvisamente inciampò nella luce del giorno, con i raggi del sole che la colpivano obliqui provenienti da est, mentre da un'unica, grande nuvola grigia appesa sopra la sua testa, scendevano gocce di pioggia scintillanti.

Con i piedi scalzi che scivolavano sull'acciottolato bagnato, Salind continuò a camminare. Davanti a lei si ergeva il tumulo lavato dalla pioggia, con il suo spesso strato di fango che sembrava ribollire alla base. Non c'erano pellegrini all'orizzonte. Forse era ancora troppo presto. Forse se ne sono andati tutti. Ma no, si vedeva il fumo uscire dalle cucine dell'accampamento. Hanno forse perso la strada? Perché mai dovrei essere sorpresa? Non ho avuto anch'io una crisi di fede?

Continuò ad avvicinarsi, con lo sguardo ora fisso sul tumulo.

Redentore! Mi ascolterai! Dovrai ascoltarmi!

Cadde in ginocchio nel fango e un lungo brivido le attraversò il corpo. La pioggia era cessata e ora era circondata da nuvole di vapore. L'acqua scorreva in tanti rigagnoli sul tumulo, come migliaia di lacrime che si facevano largo in mezzo alle offerte.

Redentore...

Si sentì afferrare per i capelli della nuca da una mano robusta, che la sollevò con forza da terra, storcendole la testa. Si trovò davanti il ghigno malvagio di Gradithan.

«Non avresti dovuto tornare», disse l'uomo. Aveva l'alito che puzzava di kelyk e le labbra e la bocca piene di macchie marroni. I suoi occhi erano stranamente viscidì, come pietre lavate dalle onde. «Sacerdotessa, sono tentato di consegnarti ai miei Urdomen... non che ti vorrebbero, sia chiaro».

Urdomen. Allora era un Urdo, un comandante delle élite fanatiche. Adesso inizio a capi...

«Ma Monrat forse sì».

Lei aggrottò le sopracciglia. Che cosa stava dicendo? «Lasciami», mormorò in un sussurro, sorpresa lei stessa da quanto flebile fosse risuonata la sua voce. «Voglio pregare».

Lui la strinse ancora più forte, costringendola a ruotare la testa per guardarlo, avvicinandola a sé come fossero due amanti. «Monrat!». Qualcuno si materializzò accanto a loro.

«Vai a prendere un po' di saemankelyk. Voglio vedere se è brava a ballare».

Sentiva le nocche della mano premerle sulla nuca, torcendole e strappandole i capelli alla radice, e affondando nei lividi che le aveva già lasciato sulla pelle.

«Non posso darti nulla».

«Oh, invece lo farai», rispose lui. «Ci indicherai la strada per andare da lui», aggiunse, girandole con forza la testa verso il tumulo.

Lei non capiva eppure si lasciò prendere dal panico e quando udì qualcuno avvicinarsi di corsa, agitando una bottiglia, la sua paura si trasformò in autentico terrore.

Gradithan le spinse la testa ancora più indietro. «Adesso berrai,

donna. Spreca soltanto una goccia, e me la pagherai cara». Monrat si avvicinò e sollevò la bottiglia dal collo macchiato verso le sue labbra. Salind cercò di spostare la testa ma l'Urdo glielo impedì, tenendola stretta con una mano possente e usando l'altra per tapparle le narici. «Bevi, e poi potrai respirare di nuovo». Salind bevve.

Quando scoprì che era scappata dalla sua camera, Spinnock Durav rimase immobile a fissare il materasso sgualcito della branda. Si era portata via la coperta, ma aveva lasciato lì la maggior parte dei vestiti, compresi i mocassini. Doveva aspettarselo, dopotutto non aveva mai apprezzato molto le sue attenzioni.

Eppure era come se un gelido e lurido bastardo gli avesse scavato un solco nel petto. Era assurdo che fosse stato tanto sbadato, e tanto sicuro di sé, da ritrovarsi in una posizione così vulnerabile. Una donna, un'umana, per di più giovane; lui era molto peggio dei vecchi seduti sui gradini del tempio che perdevano tempo a blaterare con i ragazzini, raccontando il proprio passato. L'amore poteva essere un'emozione molto squallida: ardeva luminoso suscitando un forte pathos, oggetto di pietà e disprezzo, ma al tempo stesso risplendeva con folle stupidità.

Furibondo con se stesso, si voltò di scatto e uscì dalla stanza.

In una città dalla Notte eterna, non era mai troppo presto per bere qualcosa. Lasciò il tempio e la fortezza e si incamminò lungo i vicoli spettrali, verso il Setaccio.

Resto era dietro il bancone, con gli occhi iniettati di sangue. Quando Spinnock andò verso il tavolo sul retro, continuò a grattarsi la barba, senza dire una parola. Gli osti conoscevano bene i mille volti della miseria e Resto gli servì prontamente un boccale di birra non richiesto.

Scrutando gli altri tavoli – tutti vuoti, era l'unico cliente – Spinnock

afferrò il boccale e scolò metà del contenuto.

Dopo che Resto ebbe portato il terzo boccale, la porta si aprì ed entrò il Seerdomin.

Spinnock avvertì un senso di paura. Anche da quella distanza, l'uomo puzzava di sangue e sul suo volto vecchio e pallido, gli occhi apparivano talmente tormentati che il Tiste Andii dovette distogliere lo sguardo.

Ignaro del suo disagio, il Seerdomin si avvicinò al tavolo di Spinnock e si sedette di fronte a lui. Resto arrivò con una brocca e un altro boccale.

«Lei non vuole il mio aiuto», disse Spinnock.

Il Seerdomin rimase in silenzio mentre si versava da bere, appoggiando poi il boccale con un rumore sordo. «Di che cosa stai parlando?».

Spinnock evitò di guardarlo. «Non riesco a trovarti. Ti ho cercato dappertutto».

«Tanto agitato per un gioco?».

Un gioco? Oh, Kef Tanar. «Hai davanti a te un patetico vecchio, Seerdomin. Credo che dovrò sacrificare la poca dignità che mi resta, e raccontarti tutto».

«Non so se sono pronto», replicò l'altro. «La tua dignità è importante, per me».

Spinnock sobbalzò e fece una smorfia, ma senza riuscire a guardare il Seerdomin negli occhi. «Ho ceduto il mio cuore».

«Bene, comunque non puoi sposarla, giusto?».

«Chi?».

«La Somma Sacerdotessa. Anche se è giunto il momento che tu ti renda conto di una cosa: lei contraccambia il tuo amore, probabilmente da sempre. Voi dannati Andii! Vivete talmente a lungo che non siete più capaci di cogliere l'attimo, di vivere il qui e ora. Se campassi tanto come voi... no, al diavolo questa idea. Non vorrei avere tutti quegli anni. Ho già vissuto abbastanza così».

A Spinnock girava la testa. La Somma Sacerdotessa? «No, non è vero. Che mi ama, voglio dire. E comunque non mi interessa».

«Per gli dei degli inferi, Spinnock Durav. Sei proprio uno stupido».

«Lo so. E per Hood, l'ho sempre ammesso».

«E così non ti interessa rendere la Somma Sacerdotessa più felice di quanto non lo sia stata negli ultimi mille anni. Fantastico. Sono fatti tuoi. Allora un'altra donna. Ma stai attento, qualcuno potrebbe anche farla fuori. La gelosia è letale».

Era troppo sbrigativo, per il Seerdomin. Troppo facile, troppo imprudente. Sembrava un uomo che avesse deciso di cedere alla disperazione, fregandosene di tutto e di tutti. Era come se non vedesse l'ora di usare tutte le frecce della sua faretra, per vederla finalmente e fatalmente vuota. Quel Seerdomin spaventava Spinnock. «Che cosa hai fatto?».

«Ho ammazzato un po' di gente». Si versò da bere, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Undici, finora. Si consideravano dei liberatori. Tramavano la caduta degli oppressori Tiste Andii. Ho ascoltato le loro preghiere e li ho liberati, uno per uno. È questa la mia penitenza, Spinnock Durav. Il mio personale modo di scusarmi per l'umana follia. Perdonali tu, ti prego, perché io non posso».

Spinnock avvertì un groppo alla gola, mentre gli occhi si riempivano di lacrime. Non riusciva neppure a guardare quell'uomo, non osava farlo, per timore di vedere quello che non avrebbe dovuto essere rivelato. Non nel suo migliore amico. Né in nessun altro. «Non era necessario», mormorò, odiando le sue stesse parole.

«In un certo senso hai ragione, amico mio. Avrebbero fallito in ogni caso. Non ho dubbi sulla tua efficienza, e soprattutto su quella del tuo signore. Cerca di capire... l'ho fatto soltanto per dimostrare che se vogliamo, anche noi siamo capaci di mantenere l'ordine. Controllo ed equilibrio. In questo modo il sangue sporca le mie mani, non le tue. E nessun altro avrà motivi per odiarti».

«Chi odia non ha bisogno di motivi per farlo, Seerdomin».

L'altro annuì. Spinnock lo vide con la coda dell'occhio.

Seguì un lungo silenzio. Spinnock ricordava di aver sentito più volte raccontare quella stessa storia. Di come l'Arsore di Ponti di nome Whiskeyjack – un tizio che Anomander Rake definiva «amico» – fosse intervenuto nel massacro delle streghe Pannion, le folli madri dei Figli del Seme Morto. Whiskeyjack, un umano, aveva cercato di assicurare un dono al Figlio dell'Oscurità, sobbarcandosi il fardello. Un gesto che aveva scosso molto il suo signore. Non è nella nostra natura concedere ad altri di condividere il nostro fardello.

Eppure noi ci facciamo carico del loro, senza un attimo di esitazione.

«Chissà se gli abbiamo aperto una nuova strada».

«Che cosa?».

Spinnock si fregò vigorosamente la faccia. Aveva bevuto un po' troppo. «Itkovian».

«Certo che no. Le Spade Grigie...».

«Possedevano un Incudine-Scudo, è vero, ma non erano i soli. È un antico titolo. Siamo forse lo specchio oscuro di tale popolo?».

Scosse la testa. «Probabilmente no. Sarebbe troppo presuntuoso».

«Sono d'accordo», farfugliò il Seerdomin con un grugnito.

«Io la amo».

«L'hai sempre sostenuto. E probabilmente lei non riuscirà ad averti».

«Vero».

«E tu te ne stai qui a ubriacarti».

«Già».

«Quando anch'io sarò sufficientemente ubriaco, Spinnock Durav, farò quello che deve essere fatto».

«E sarebbe?».

«Ma come? Andrò da lei e le dirò che è una stupida!».

«Non ce la farai».

«Ah no?».

Spinnock annuì. «Ti ha già fregato una volta. In modo inequivocabile».

Un altro lungo silenzio.

Finalmente era abbastanza ubriaco per riuscire ad alzare lo sguardo e fissare il Seerdomin dritto negli occhi.

Era una maschera di morte, bianca come la neve. «Dov'è lei?» chiese con voce roca.

«Credo che stia tornando verso il tumulo. Seerdomin, mi dispiace. Non mentivo quando dicevo di essere uno stupido...».

«Lo eri davvero», confermò alzandosi in piedi e barcollando vistosamente, prima di aggrapparsi con entrambe le mani alla sedia.

«Ma non per quello che credi tu».

«Lei non vuole il mio aiuto», disse Spinnock Durav.

«E io non le darò il mio».

«È una tua scelta...».

«Non avresti dovuto ascoltare, amico mio. Non lei. Non avresti dovuto ascoltarla!».

Spinnock rimase immobile mentre il Seerdomin si voltava e usciva con passo deciso dalla porta. Improvvisamente si era ritrovato senza parole, confuso, intontito. Che cosa ho fatto?

Che cosa non ho fatto?

Ma il suo amico se n'era già andato.

Con sua grande rabbia, Samar Dev scoprì qualcosa di sé che non le piaceva per nulla. Non aveva motivo di prendersela perché i suoi due compagni avevano apprezzato così tanto la compagnia reciproca. La spontaneità con cui parlavano, senza alcun limite imposto dal decoro, a dispetto del fatto di conoscersi appena, e la

facilità con cui i discorsi fluivano in ogni direzione, con mille giochi di parole che si insinuavano come altrettanti rigagnoli d'acqua in mezzo alle rocce. Ma quello che la faceva infuriare maggiormente erano le loro fragorose risate, perché lei sapeva bene – diamine, se lo sapeva! – che nessuno dei due possedeva il benché minimo senso dell'umorismo. Erano lontani mille miglia da quel tipo di persona, e per questo non poteva fare a meno di osservarli con malcelata incredulità.

Parlavano delle rispettive tribù e delle classiche conquiste sessuali. Discutevano di armi e non esitavano a sfoderare le spade per esaminarle con attenzione e per provare addirittura qualche affondo. Viaggiatore raccontò di un amico di nome Ereko, un Tartheno di sangue talmente puro e nobile che non avrebbe mai sovrastato Karsa Orlong, nel caso i due si fossero trovati fianco a fianco. E in quella storia Samar Dev avvertiva una profonda tristezza, ferite talmente profonde che lo stesso Viaggiatore non avrebbe potuto avvicinarsi più di tanto, al punto che il racconto di Ereko rimase senza una conclusione. Karsa Orlong, dal canto suo, non insistette, sapendo bene che un'anima poteva sanguinare da punti apparentemente invisibili e che per poter andare avanti, un essere mortale doveva evitare quei punti.

Parlò anche di Bairoth Gild e Delum Thord, i due compagni che lo avevano seguito nella sfortunata incursione nelle terre abitate dagli umani, e il cui spirito, come spiegato con noncuranza da Karsa, ora dimorava nella pietra della sua spada.

Viaggiatore si limitò a grugnire, per poi aggiungere: «È un posto che merita sicuramente».

Il secondo giorno, Samar Dev era pronta a gridare. Alla fine si ritrovò con i capelli strappati dalla testa, a sputare sangue e bestemmie e persino qualche dente, con lo stomaco rivoltato. Decise di rimanere in silenzio, aggrappandosi alla sua stessa furia, come un animale rabbioso incatenato a terra. Era assurdo. L'invidia

che provava era ridicola e al tempo stesso patetica. Oltretutto, non aveva forse imparato molte più cose su quei due uomini, dal momento del loro fatidico incontro? Come un uccello-zecca che svolazza fra due grossi bhederin, anche nel suo caso l'attenzione era rivolta ora all'uno, ora all'altro. Fino a quando fosse durata la pace, era meglio non dire nulla, evitare di agitarsi, per quanto potesse essere infuriata.

Proseguirono attraverso la vasta pianura, lungo un sentiero delle carovane che piegava verso le Distese Cannella. Le poche carovane che avevano incontrato o superato erano stranamente silenziose, con le guardie particolarmente nervose e i mercanti poco affabili. La notte precedente, poco prima del crepuscolo, quattro uomini a cavallo erano passati a breve distanza dal loro accampamento e dopo aver lanciato una lunga occhiata, se n'erano andati senza profferire una sola parola.

«Vedi, Samar Dev?» aveva sghignazzato Karsa. «Come diceva sempre mio nonno: “La volpe non annusa il culo dell'orso”».

«Tuo nonno», aveva replicato Viaggiatore, «era un uomo molto perspicace».

«Diciamo che era soprattutto un pazzo, ma anche i pazzi possono vantare una saggezza tribale». Poi si voltò di nuovo verso Samar Dev. «Sei al sicuro, strega».

«Dalle altre persone, sì», aveva mormorato lei in tutta risposta.

E il bastardo era scoppiato a ridere.

Le Distese Cannella onoravano il loro nome. Erano ricoperte per lo più da un tipo di vegetazione con le radici profonde, di color ruggine, che arrivava all'altezza delle anche, con bordi serrati e baccelli spinosi su steli sottili. Piccole lucertole a strisce rosse brulicavano attorno agli steli, con le code irrequiete e le zampette agili. Il terreno era perfettamente livellato, non si vedeva una sola collina né una minuscola altura.

Immersi in un paesaggio tanto monotono, Viaggiatore e Karsa

Orlong sembravano intenzionati a mettere a dura prova le loro corde vocali.

«Sono in pochi a ricordare», disse Viaggiatore, «il caos dell'Impero Malazan, all'inizio. La follia cominciò con Kellanved, l'Imperatore. Il suo primo contingente di luogotenenti era formato unicamente da Napan, ognuno dei quali aveva segretamente giurato a una giovane donna di nome Surly, erede alla corona delle Isole Nap, di nascondere da quel momento in poi la conquista Untan». Fece un attimo di pausa. «O almeno così racconta la storia. Era vero? Surly era davvero l'ultima erede della dinastia dei Napan? Chi può dirlo... ma ritornò utile quando lei cambiò il suo nome in Laseen e ottenne il trono dell'impero. In ogni caso, quei luogotenenti erano tutti pazzi, nessuno escluso. Urko, Crust, Nok, tutti quanti. Facili al fanatismo, pronti a fare qualunque cosa pur di portare avanti l'impero».

«L'impero o Surly?» chiese Karsa Orlong. «Non poteva essere che stessero semplicemente usando Kellanved?».

«Un sospetto legittimo, se non fosse che quando Laseen divenne Imperatrice, rimase solo Nok. Gli altri erano... annegati».

«Annegati?».

«Ufficialmente. La causa della loro morte divenne ben presto un eufemismo. Diciamo altrimenti che sparirono».

«C'era qualcun altro», intervenne Samar Dev.

«Il Danzatore...».

«Non lui, Viaggiatore. C'era la Prima Spada. C'era Dasseem Ultor, comandante di tutti gli eserciti dell'Imperatore. Non era un Napan. Era un Dal Honese».

Viaggiatore le lanciò un'occhiata. «Cadde a Sette Città, poco prima che Laseen assumesse il potere».

«Sicuramente lo aveva fatto uccidere Surly», esclamò Samar Dev.

Karsa Orlong borbottò: «Eliminare i potenziali rivali. Doveva spianarsi la strada. Questo, strega, non è una prerogativa né dei

popoli selvaggi, né di quelli civilizzati. Vedrai queste cose sia presso le tribù sia presso i grandi imperi. È una verità legata al potere».

«Non voglio sindacare le tue parole, Toblakai. Vuoi sapere che cosa è successo dopo che hai ucciso l'Imperatore Rhulad?».

«I Tiste Edur hanno lasciato l'impero».

«Come.. come fai a saperlo?».

Lui scopri i denti. «Ho tirato a indovinare, strega».

«Davvero?».

«Sì. Non volevano essere là».

Fu Viaggiatore a parlare: «Immagino che i Tiste Edur abbiano scoperto abbastanza in fretta la maledizione legata all'occupazione. Agisce come una ferita aperta, infettando e avvelenando sia gli oppressori che gli oppressi. Entrambe le culture ne risultano deformate, spinte agli estremi. Odio, paura, avidità, tradimento, paranoia e assoluta indifferenza nei confronti della sofferenza».

«Eppure i Malazan hanno occupato Sette Città...».

«No, Samar Dev. I Malazan hanno conquistato Sette Città. C'è un'enorme differenza. Kellanved l'ha capito. Se uno deve usare il pugno duro in un territorio nemico, quel pugno deve essere tenuto nascosto, ai vertici del potere locale. Ecco perché viene tenuto rigorosamente sotto controllo solo uno sparuto gruppo di persone, mentre a tutti gli altri – mercanti e pastori, contadini e negozianti – vengono mostrate condizioni migliori, il più rapidamente possibile. “Conquista come un'onda selvaggia, governa in acque tranquille”. Sono le parole dell'Imperatore».

«È quello che ha fatto l'Artiglio, vero? Infiltrarsi per paralizzare i governanti...».

«Meno sangue viene sparso e meglio è».

Karsa Orlong scoppiò in una risata roca. «Dipende», disse. «Esistono altri tipi di conquiste».

«Del tipo?».

«Viaggiatore, amico mio, tu parli di conquista come mezzo per

aumentare il potere di qualcuno: più individui e più città ricadono sotto il controllo di qualcuno, e maggiore è il suo potere. Ma qual è il potere della distruzione?».

Samar Dev si rese conto che stava trattenendo il fiato, e rimase a osservare Viaggiatore che rifletteva sulle parole di Karsa, prima di rispondere: «Non c'è nulla da guadagnare».

«Ti sbagli», disse Karsa, stiracchiandosi. La testa di Havok ebbe uno scatto, simile a quello della lama di un'ascia. «Ho osservato attentamente il volto della civiltà, ma non ne sono rimasto impressionato».

«Non serve a niente criticare».

«La sua non è pura critica», intervenne Samar Dev. «Lui vuole distruggerla, la civiltà. Vuole distruggere tutto, da un mare all'altro. Quando Karsa Orlong avrà finito, in tutto il mondo non rimarrà più una sola città, non è così, Toblakai?».

«Non mi sono mai interessate le ambizioni modeste, strega».

Viaggiatore era rimasto zitto e il silenzio era come un vuoto che si espandeva, fino a quando persino il gemito del vento incessante sembrò lontano e privo di senso.

Per tutti gli dei, quante volte gli ho augurato ogni bene? Anche se il solo pensiero mi terrorizza: ucciderà milioni di persone. Schiaccierà ogni simbolo di progresso. Dagli aratri ai bastoni. Dai mattoni alle caverne. Dal ferro alla pietra. Spingerà tutto dentro la terra e il fango. E le bestie torneranno a darci la caccia. E i pochi superstiti fra di noi si daranno la caccia l'un l'altro.

Finalmente Viaggiatore riprese a parlare. «Non mi piacciono le città», disse.

«Siete due barbari», mormorò lei.

Gli uomini non risposero. Forse non avevano sentito. Lei lanciò una rapida occhiata a entrambi, prima a destra e poi a sinistra, e si accorse che stavano sorridendo.

Poi Viaggiatore riprese a parlare. «La prima legge della moltitudine è la conformità. La civiltà è il meccanismo di controllo e di mantenimento di tale moltitudine. Più una nazione è civilizzata, e più conforme risulta la sua popolazione, fino a quando arriva l'ultima fase di quella civiltà, quando la molteplicità dichiara guerra alla conformità. La prima diventa ancora più selvaggia, ancora più disfunzionale nei suoi limiti estremi, mentre la seconda cerca di aumentare la propria capacità di controllo, fino a quando tali sforzi sfociano in una diabolica tirannia».

«Ancora Kellanved?» chiese Samar Dev.

Viaggiatore sbuffò. «Non proprio. Questo era Duiker, lo Storico Imperiale».

Nel corso della notte appena trascorsa, Nimander Golit aveva condotto la sua misera squadra nella città di Bastione. I Figli di Oscurità, con il potere di Aranatha che li proteggeva, si erano mossi in silenzio, riuscendo apparentemente a non farsi notare e a non far scattare nessun allarme. La città sembrava morta, come un fiore ormai appassito.

Al crepuscolo, poco prima di uscire, avevano sentito un certo trambusto nella via principale e si erano avvicinati alla porta per osservare l'arrivo in città di una grande quantità di carri giganteschi. Erano carichi di merce e i carrettieri apparivano esausti, con i volti tirati, gli occhi spettrali e le bocche macchiate di marrone. Balle di alimenti crudi, barili di fichi e olio, anguille sotto sale, carne di bhederin affumicata, montone speziato e innumerevoli altri cibi che sarebbero stati barattati con botti di kelyk.

C'era una crudele ironia nel sordido disinteresse dimostrato dai locali di fronte a una sussistenza così essenziale. Molti di loro erano ormai ben oltre il desiderio di cibo. Molti stavano morendo di fame, presi in un vortice estatico di saemankelyk, l'inchiostro nero

del dolore di un dio.

I Tiste Andii indossavano la loro armatura e tutto quello che era necessario per combattere. Per uccidere. Nimander non aveva bisogno di guardarsi alle spalle per cogliere la trasformazione e per capire che cosa aveva fatto alle espressioni di tutti i volti che lo seguivano, eccetto uno. Pur avendo perso il sorriso, Skintick aveva gli occhi scintillanti, quasi febbricitanti. Kedeviss, sempre razionale, indossava una maschera di pazzia, e la sua bellezza appariva distorta, trasformata in qualcosa di terribile. Nenanda, con tutti i suoi atteggiamenti feroci, appariva livido, pallidissimo, come se fosse stato avvelenato dalla verità del desiderio. Desra risplendeva di qualcosa simile all'eccitazione. Solo Aranatha sembrava quella di sempre. Tranquilla, con lo sguardo vitreo per la concentrazione e i lineamenti in qualche modo addolciti, sbiaditi.

Skintick e Kedeviss tenevano Clip in mezzo a loro. Nenanda si mise in spalla le armi dell'uomo, l'arco e la faretra, la spada e il coltello, tutte bloccate da un'unica cinghia in cuoio, facile da sganciare all'occorrenza.

Erano passati accanto a edifici nei quali i fedeli ballavano, con gli arti scheletrici che ondeggiavano e i ventri tesi che si agitavano. Avevano lasciato aperte le porte, e le persiane sbattevano nella notte. Le voci gemevano in cori stonati. Neppure i volti che per puro caso incrociarono lo sguardo spettrale dei Tiste Andii diedero l'impressione di essersi risvegliati: i loro occhi rimanevano spenti, vuoti, inespressivi.

L'aria era calda e odorava del sale rancido del lago ormai morente mescolato al tanfo nauseabondo dei cadaveri in putrefazione.

Raggiunsero l'estremità della piazza centrale e lasciarono vagare lo sguardo nella radura vuota. L'altare era buio, apparentemente senza vita.

Nimander si rannicchiò, indeciso. Dovevano esserci delle guardie. Sarebbe stato stupido supporre il contrario. Sarebbero riusciti ad

arrivare all'altare prima che una banda di teppisti si gettasse su di loro? Sembrava alquanto improbabile. Era dal giorno precedente, da quando aveva marciato verso l'altare, che non si vedeva Kallor. Nenanda era convinto che il vecchio fosse morto. Era sicuro che avrebbero trovato il suo corpo, freddo e pallido, disteso da qualche parte, all'interno dell'edificio. Per qualche strano motivo, invece, Nimander non lo credeva possibile.

Skintick bisbigliò dietro di loro: «Allora? È quasi l'alba, Nimander».

Che cosa li aspettava? C'era un solo modo per scoprirlo. «Andiamo».

All'improvviso, mentre muovevano i primi passi verso il luogo di raduno, l'aria prese a turbinare e sembrò farsi più densa e pesante. Nimander si trovò a lottare contro un senso di costrizione che gli attanagliava la gola e il petto.

«Stanno bruciando quella merda», sibilò Skintick. «Sentite la puzza? Il kelyk...».

«Zitto».

Erano a quindici, venti passi. Immersi nel più assoluto silenzio. Nimander lanciò un'occhiata verso l'ingresso dell'altare, con i gradini luccicanti per la pioggia o, forse, qualcosa di ancora peggiore. I glifi neri sembravano pulsargli negli occhi, come se l'intera struttura stesse respirando. Sentiva qualcosa di scuro e sgradevole nelle vene, come se il sangue avesse prodotto delle bolle o dei semi, pronti a prendere vita. Era a un passo dal perdere il controllo.

Dietro di lui, si udivano respiri affannosi: avvertivano tutti la stessa sensazione, erano tutti...

«Dietro di noi», grugnì Nenanda.

La folla si stava ammassando lentamente, proveniente da ogni strada e ogni vicolo. Una miriade di forme scure che puntavano verso la piazza. Sembrano tanti spaventapasseri, tolti dai piedestalli,

Madre benedetta.

Quaranta falcate, per raggiungere il centro dello spiazzo. Ogni strada sembrava chiudersi attorno a loro, per impedire l'accesso all'edificio.

«Ci stanno radunando», disse Kedeviss con la voce tirata. «Ci vogliono tutti dentro».

Nimander si voltò a guardare la forma inerte di Clip: l'uomo aveva la testa penzolante e i capelli strisciavano per terra. Aveva gli occhi semiaperti. «È ancora vivo?».

«Più o meno».

Centinaia di figure si avvicinarono ancora di più, con gli occhi luccicanti e le bocche spalancate. Nelle mani stringevano coltelli, accette, forconi e martelli. L'unico rumore che producevano era il lieve fruscio dei piedi nudi.

Mancavano venti passi ai gradini. A destra e a sinistra, i fedeli nelle prime file iniziarono a sollevare le armi, seguiti da quelli che stavano dietro di loro.

«Skintick», mormorò Nimander. «Prendi tu Clip. Aranatha, le sue armi. Desra, attenzione a tua sorella. Kedeviss, Nenanda, preparatevi alla retroguardia. Una volta entrati, bloccateli all'ingresso».

Due uomini contro un migliaio o forse più. Fanatici, impavidi e privi di emozioni: per tutti gli dei, siamo a posto.

Udì il rumore di un paio di spade che venivano sguainate. Lo stridore del metallo risuonò sinistro nell'aria e fu come se qualcosa lo colpisse al sopracciglio, risvegliandolo dal suo torpore.

L'orda era vicinissima, ormai, e il bestiale ruggito era sempre più forte.

Nimander raggiunse il primo gradino. «Adesso!».

Si precipitarono di sopra. Skintick era incollato a Nimander, con Clip gettato sulle spalle. Veniva poi Aranatha, rapida come un'apparizione nel salire i gradini, seguita da Desra. Nenanda e

Kedeviss, ai lati opposti, con le spade sguainate, procedevano più lentamente.

I primi ranghi dei fedeli si gettarono in avanti gemendo.

Rumore sordo di metallo, conficcato nella carne e nelle ossa. Nimander si lanciò attraverso la porta d'ingresso. Avevano coperto tutte le torce ed era completamente buio, là dentro, ma i suoi occhi riuscirono a penetrare nell'oscurità, giusto in tempo per individuare un gruppo di sacerdoti che correvano verso di lui.

Urlando un avvertimento, Nimander si lanciò con la spada sguainata...

Quei pazzi erano umani, mezzi ciechi in quell'oscurità. Lui menò un colpo e vide una testa rotolare via dalle spalle e un corpo accartocciarsi. Con una mossa istintiva, riuscì a intercettare un braccio armato di pugnale, pronto a colpirlo al petto. La lama della spada tranciò di netto le ossa del polso e la mano che impugnava l'arma cozzò contro il suo torace prima di cadere a terra con un tonfo. Nimander si girò di scatto per pugnalarlo il sacerdote mutilato diritto alla gola.

Con la coda dell'occhio vide la sagoma di Clip rotolare sul pavimento, mentre Skintick si liberava le braccia per difendersi.

Il lugubre rumore della lama che penetra nella carne riecheggiò nella stanza, seguito dagli schizzi di sangue che imbrattavano le piastrelle.

Nimander bloccò l'attacco di un altro sacerdote, conficcandogli la punta della spada fra le costole, al centro del cuore. Mentre cadeva, l'uomo cercò di strappargli la spada, ma Nimander si divincolò con uno strattone per recuperare l'arma.

Un pugnale riuscì a scalfire la sua cotta di maglia sotto il braccio sinistro e lui fu costretto a piegarsi e ruotare il braccio per infilare la punta della spada nella carne tenera del suo avversario. Il contenuto dello stomaco fuoriuscì dalla ferita e gli imbrattò le nocche della mano. Il sacerdote iniziò a comprimersi la ferita e Nimander gli

sferrò un potente calcio negli stinchi, spezzandogli l'osso. Mentre crollava a terra, Nimander dovette fare i conti con un altro attacco. Un pugnale non avrebbe mai potuto competere con una spada, non c'era storia. Mentre la povera creatura barcollava, ferita a morte, Nimander estrasse la spada dalle sue carni, pronto per accogliere il nuovo contendente.

Ma non ce n'erano più.

Skintick era accanto a lui, e si stava rimettendo alla cintura la spada insanguinata, per poi inginocchiarsi a recuperare Clip. Desra, con la spada gocciolante, si voltò verso Aranatha che, illesa, le passò davanti con lo sguardo fisso verso una serie di porte decorate, che fungevano da sontuoso ingresso. Desra la seguì.

Dalle porte esterne provenivano ancora i rumori concitati della battaglia che imperversava, con le urla umane che riecheggiavano in una folle cacofonia. Nimander si voltò e vide che Kedeviss e Nenanda mantenevano ancora il controllo del portale, gli stivali coperti di sangue e bile che si insinuavano nelle fessure delle piastrelle. Nimander si impresse quel particolare nella mente, paralizzato dall'orrore, fino a quando una gomitata di Skintick non lo riportò alla realtà.

«Coraggio» disse Nimander in un soffio, procedendo spedito dietro Aranatha.

Desra si sentiva il corpo ribollire di vita. Neppure il sesso avrebbe mai potuto procurarle una sensazione simile. Una miriade di sacerdoti impazziti che li attaccava e loro tre che li facevano semplicemente a pezzi. Facile come bere un bicchier d'acqua. Aveva visto Nimander massacrare gli ultimi nemici con una disinvoltura tale da suscitare in lei una profonda meraviglia. Oh, lui credeva di essere un povero spadaccino e se paragonato a Nenanda, o Kedeviss, non lo si poteva certo considerare dello stesso livello. Ma anche così, Bastione, i tuoi figli non avrebbero mai dovuto

sfidarci. Non avresti mai dovuto spingerli a fare una cosa simile. Ora guarda che cosa hai fatto.

Poi si affrettò per raggiungere la sua stupida sorella.

Skintick aveva voglia di piangere, ma sapeva che non era ancora giunto il momento. Avrebbe dovuto rimandarlo a quando tutta quella storia fosse finita, quando avrebbero potuto tornare a un'esistenza normale, vivendo in pace.

Non gli era mai piaciuto pregare, soprattutto non rivolto a Madre Oscurità, dal cuore troppo crudele, e il cui ripudio costituiva una ferita ancora aperta per i Tiste Andii. Eppure in qualche modo anche lui pregava. Non un dio o una dea in particolare, e neppure una forza sconosciuta con il dono della misericordia. No, Skintick pregava per la pace.

Un mondo di pace e serenità.

Non sapeva neppure se un mondo del genere esistesse davvero, da qualche parte. Non sapeva neppure se uno come lui si meritasse un mondo del genere. Il paradiso apparteneva agli innocenti.

Era per questo che tutto era e sarebbe rimasto per sempre... vuoto. Ed è proprio questo che lo rende un paradiso.

Fuori, continuava a imperversare il massacro. Kedeviss vide Nenanda sorridere: se avesse avuto tempo, gli avrebbe sicuramente dato una sberla. Molto forte. Abbastanza da fargli sparire l'allegria dagli occhi. Non c'era nulla di glorioso in quello che avevano fatto. Quei pazzi continuavano a sciamare verso di loro, urtandosi e schiacciandosi nel tentativo di soddisfare il loro frenetico bisogno. Lei e Nenanda li ammazzarono, uno dopo l'altro.

Oh, erano abituati a combattere contro nemici assurdi, ed erano diventati anche dannatamente abili e astuti. Ma non era certo motivo d'orgoglio. Una difesa disperata richiedeva una certa

esperienza e poco altro. E i Tiste Andii erano soprattutto un popolo di ingegnosi opportunisti.

Il sangue continuava a scorrere e i cadaveri cadevano come mosche ai loro piedi, presto sostituiti dalla vittima successiva.

Lei uccise il suo ventesimo fedele, mentre lui si occupò del suo diciannovesimo, con la stessa nonchalance con cui aveva freddato il primo.

Il sangue scorreva come fosse acqua. Il sangue come le lacrime. Ed era tutto così inutile.

Nenanda scoppiò a ridere.

In quel mentre, i fedeli decisero di cambiare tattica e presero a lanciarsi in massa contro i nemici, urlando come ossessi. Quelli che venivano squarciati dalle spade di Nenanda e Kedeviss cadevano ammonticchiati davanti agli altri, come tanti agglomerati sanguinolenti di carne e ossa. Mentre la folla spingeva in avanti, i due Tiste Andii vennero allontanati dalla soglia...

E gli assalitori si riversarono all'interno con urla trionfanti.

A Nenanda passò la voglia di ridere.

Nimander era all'ingresso interno quando sentì le urla selvagge alle sue spalle. Si voltò di scatto e vide Nenanda e Kedeviss in ritirata davanti all'attacco furibondo di quella folla impazzita.

«Skintick!».

Il cugino issò Clip sulle spalle di Nimander poi si voltò, estrasse di nuovo la spada e si gettò nella mischia.

Nimander barcollò nel corridoio.

Perché? Perché stiamo facendo una cosa simile? Consegniamo Clip al Dio Morente come un maledetto sacrificio. Vide davanti a sé Desra e Aranatha vicine all'estremità opposta, dove sembrava aprirsi un'altra stanza. La sala dell'altare, dove ci sta aspettando.

«Fermatevi!» urlò.

Solo Desra si voltò verso di lui.

Aranatha proseguì decisa all'interno.

L'odore acre del kelyk assalì Nimander che procedeva a fatica con il corpo esanime di Clip sulle spalle. I glifi si accalcavano sulle pareti, da entrambi i lati. I busti in rilievo di qualche antica divinità mostravano i volti rovinati e scrostati, con alcune parti mancanti per effetto della recente demolizione. Occhi solitari li osservavano. Mezzi sorrisi con una smorfia cattiva. Uno dopo l'altro.

Tremando, Nimander si sforzò di andare avanti. Vide Desra che seguiva Aranatha.

I glifi cominciarono a piangere, e di colpo ebbe l'impressione che il tempo si stesse dissolvendo. Un'improvvisa cecità, i terrificanti rumori della lotta che si facevano sempre più lontani, fino a quando non rimase altro che la forza impetuosa del sangue, un uragano nella sua testa.

In mezzo a quell'orrendo frastuono, gli giunse la voce di un bambino, prima flebile e poi sempre più forte. Una voce che cantava dolcemente.

Il Seerdomin emerse dalla Notte, e strizzò gli occhi nel chiarore della mattina. Davanti a lui, cumuli di nubi grigie si erano ammassati sopra il tumulo, quasi fossero i detriti del cielo. La pioggia cadeva di traverso sul cumulo di terra.

Con il tulwar in mano, proseguì di corsa, con gli stivali che scivolavano sul fango incrostato di sale.

Era uscita, da sola.

Spinnock Durav, l'unico amico che gli era rimasto, aveva dichiarato il suo amore per lei. Ma lui non aveva capito. Sì, lei avrebbe rifiutato il suo aiuto. Ma tale rifiuto doveva essere negato. E lui non l'avrebbe mai capito.

Dei degli inferi, quella non era la guerra del Seerdomin. Lei non era la sua guerra.

Eppure si era trovato coinvolto, raggelato dalla paura, febbricitante

dal terrore. Tutto quello che vedeva attorno a sé sembrava urlare quella storia, come se persino le verità mondane potessero ferirlo, potessero accecarlo come un acido gettato negli occhi. Buchi nella strada, raggi rotti delle ruote, cocci di vasi, pozze di acqua torbida, radici esposte come tante asperità del terreno, tutti elementi che richiedevano la sua attenzione. Noi siamo tutto quello che è rimasto, sembravano urlare al mondo. Siamo tutto quello che c'è. Siamo...

Non era la sua guerra, ma Spinnock non l'aveva capito. Era un Tiste Andii. Era una creatura dei secoli e quello che veniva evitato oggi poteva essere recuperato domani, a distanza di decenni, millenni, epoche. Ai suoi occhi, non era cambiato nulla. Nulla poteva cambiare. Erano un popolo perduto. Il sogno di potersi rialzare era definitivamente svanito.

Lei era uscita. Da sola. Era andata fuori, dove i cospiratori si pavoneggiavano alla luce del sole, complottando follemente il ritorno del dolore e della sofferenza. Dove abusavano del santuario di un dio indifferente. Forse ora lei stava tornando fra i suoi simili: se fosse stato vero, allora Spinnock Durav meritava di conoscere la verità.

Un topo si infilò rapido in un fosso, a pochi passi da lui. Si avvicinò al lurido accampamento: la puzza era talmente nauseabonda che neppure la pioggia era riuscita a lavarla via.

L'avrebbero sfidato? Sperava tanto di sì. Se i cospiratori si fossero nascosti, avrebbe fatto fatica a stanarli. E se lei avesse deciso di nascondersi, avrebbe dovuto setacciare ogni singola catapecchia e ogni singolo tugurio, avrebbe dovuto infilarsi in ogni misera tenda e in ogni carrozza arrugginita.

Dagli alberi sul versante opposto dell'accampamento, si alzava il canto degli uccelli, che risuonava straordinariamente limpido. Nuvole di fumo si levavano dalle catapecchie bagnate dalla pioggia, che agli occhi del Seerdomin ricordavano tanti serpenti protesi

verso l'alto. Si rese conto che stava andando diritto nei loro nidi.

Ma Spinnock, non è necessario che tu lo faccia, non serve neppure che tu venga a conoscenza di una cosa simile. È una faccenda degli umani, e se lei davvero lo vuole, allora sì, la libererò da tutto questo. La riporterò da te. Uno può essere salvato, e dovrebbe essere abbastanza.

Si chiese se il Redentore avesse mai considerato la situazione in questo modo. Accogliere un'anima nel suo abbraccio con un migliaio di altre che lo desideravano ardentemente. Ma no, lui non sceglieva, non selezionava qualcuno al posto di un altro. Lui li prendeva tutti.

Il Seerdomin capì che non gliene importava nulla. Quel dio non era per lui. Non si era mai inginocchiato davanti a quel tumulo in cerca di redenzione. Io sono solo. Pensavo che lo fosse anche lui. Maledizione, Somma Sacerdotessa, perché non mi hai lasciato in pace, e basta?

Non è una cosa che mi riguarda.

Spinnock, mi sei debitore e non lo saprai mai. Non dirò nulla: lasciamo che questa pioggia lavi via il sangue dalle mie mani...

Aveva iniziato la sua marcia semiubriaco, ma ora era perfettamente sobrio. Ora, era tutto in fiamme.

Raggiunse il pendio della strada principale dell'accampamento, e iniziò la salita. La pioggia era fine come la nebbia ma lui si ritrovò subito zuppo, con il vapore che si alzava dalle braccia. Il terreno risultava cedevole sotto gli stivali. Arrivò in cima piegato in avanti, spinto da un'eccessiva fretta.

Quando raddrizzò la schiena, un lampo improvviso gli ferì gli occhi. Sentì un colpo secco, uno scoppio che gli esplose nella testa, poi più nulla.

Gradithan guardò la sagoma scomposta del Seerdomin, con il volto schiacciato e coperto di sangue. Monrat si avvicinò strisciando e si accucciò accanto al corpo.

«È ancora vivo. Affogherà nel suo stesso sangue se non lo giriamo, Urdo. Che cosa vuoi fare?».

«Va bene, giriamolo. Voglio che viva, almeno per il momento. Prendigli le armi, legalo mani e piedi e portalo alla Tenda Sacra».

Gradithan si leccò le labbra, gustando il sapore ormai stantio del kelyk essiccato. Ne voleva ancora. Ne voleva di fresco, amaro e dolce al tempo stesso, ma aveva bisogno di rimanere lucido. Sveglia, attento, pronto a qualsiasi evenienza.

Mentre Monrat mandava due dei suoi Urdomen a occuparsi del Seerdomin, Gradithan si diresse verso la Tenda Sacra. Era un luogo santificato, certo, ma solo temporaneamente. Presto avrebbero conquistato l'intero tumulo. Il tumulo, e il suo ignorante dio.

Lungo il sentiero, i fedeli che un tempo adoravano il Redentore si inginocchiarono al suo passaggio. Alcuni si lamentavano per i postumi della danza della notte. Altri fissavano il fango che avevano davanti alle ginocchia, con le teste ciondolanti e una poltiglia marrone che colava dalle bocche spalancate. Oh, sembrava proprio l'emblema della corruzione, ma a Gradithan non interessavano queste cose.

Il Dio Morente era molto più importante di Corallo Nera e dei suoi altezzosi, grandi signori. Più importante del Redentore e del suo patetico culto. Il canto del Dio Morente era un canto di dolore, e non era proprio il dolore la maledizione della mortalità?

Aveva sentito parlare di un altro culto, di origine straniera, dedicato a qualcuno chiamato il Dio Storpio.

Forse, aveva azzardato Monrat quella mattina, c'è un'evoluzione.

C'era qualcosa di blasfemo in quell'osservazione, e Gradithan si ricordò che avrebbe dovuto far punire il mago, ma avrebbe atteso

ancora un po'. Gradithan aveva bisogno di Monrat, almeno per il momento.

Entrò nella Tenda Sacra.

Sì, lei stava ancora danzando, contorcendosi sul pavimento in terra battuta, probabilmente troppo stanca per reggersi in piedi, eppure i suoi movimenti erano ancora talmente sensuali da togliere il fiato a Gradithan. Non importava più nulla che fosse stata una Figlia del Seme Morto. Dopotutto, nessuno può scegliersi i propri genitori. E poi ormai era stata adottata. Dal Dio Morente, dal dolore e dall'estasi benedetti che elargiva.

Che continuasse a danzare fino a quando il portale fosse stato spalancato.

Gradithan alzò la testa, annusò l'aria. Oh, stavano versando il sangue, stavano completando il sacrificio sulla soglia. Ora chiudete. Il Dio Morente stava sanguinando. I seguaci mortali bevvero quel sangue. Poi lo riversarono fuori, trasformato, in modo che il Dio Morente potesse abbeverarsene un'altra volta, prendendolo dentro di sé. Era questa la verità segreta che stava dietro tutti i sacrifici di sangue. Il dio dà e il mortale restituisce. Tutto il resto... non è altro che un semplice ornamento, messo lì per confondere e oscurare.

Morite, miei amici lontani. Morite nelle vostre moltitudini. Siamo quasi arrivati.

«Stai morendo».

Il Seerdomin aprì gli occhi e vide un volto sconosciuto che lo fissava.

«Hai del sangue nel cervello, Segda Travos. Vogliono usarti violenza. Vogliono torturarti con visioni terrificanti: l'Urdo di nome Gradithan crede che tu sia un traditore. Vuole farti soffrire ma tu gli negherai questo piacere, perché stai morendo».

«Chi... che cosa...».

«Sono Itkovian. Sono il Redentore».

«Mi... mi dispiace».

L'uomo sorrise e il Seerdomin si rese conto di come quel sorriso fosse in perfetta sintonia con i suoi tratti delicati e gli occhi gentili. Tale compassione era... «Sbagliata».

«Può sembrare così, ma tu sei molto forte. Il tuo spirito è molto forte, Segda Travos. Tu mi credi incapace di provare un'autentica compassione. Sei convinto che accetti la sofferenza per un bisogno egoistico, per placare una fame, per soddisfare un'esigenza». Itkovian abbassò i suoi occhi dolcissimi. «Forse hai ragione».

Lentamente, il Seerdomin si mise seduto. E vide la volta celeste che splendeva, tempestata di milioni di stelle, con un imponente ammasso a rivaleggiare in ogni spazio, al punto che ogni frammento di oscurità sembrava rimpicciolirsi, fin quasi a sparire. Quella visione gli fece girare la testa, e dovette abbassare lo sguardo. Si accorse così di essersi inginocchiato su un terreno composto interamente di monete. Rame, stagno, ottone, qualche pezzo d'argento e ancora più rari quelli d'oro. Qua e là luccicavano anche alcune pietre preziose. «Siamo», disse in un soffio reverenziale, «all'interno del tuo tumulo».

«Sì?».

Il Seerdomin lanciò una rapida occhiata al dio. «Non sapevi...».

«È davvero necessario sapere, Segda Travos?».

«Non uso più quel nome. Segda Travos è morto. Ora sono un Seerdomin».

«Sacerdote guerriero dei Veggenti di Pannion. In te scorgo il guerriero, ma non il sacerdote».

«Sembra che sia rimasto ben poco anche del guerriero», fece notare il Seerdomin. «Ero venuto per salvarla».

«Ed ora, amico mio, devi combatterla».

«Che cosa?».

Itkovian indicò qualcosa.

Il Seerdomin ruotò dal punto in cui era inginocchiato. Si stava

formando una tempesta, pronta a infilarsi nella cupola delle offerte, e lui vide l'oscurità fagocitare le stelle, soffocandole una alla volta. Sotto le nuvole minacciose, si intravedeva una figura. Stava danzando. E ad ogni gesto convulso delle braccia, il potere della notte veniva diffuso all'esterno in misura sempre maggiore, per andare a ingrossare la massa nuvolosa. Sembrava lontana mille passi, o forse più, ma diventava sempre più grande, attimo dopo attimo.

Vide la sua bocca, spalancata come una caverna, dalla quale fuoriusciva un liquido disgustoso, spruzzato tutto attorno per effetto dei suoi vorticosi movimenti.

Salind. Per tutti gli dei, che cosa ti è capitato?

«Lei mi vuole», disse Itkovian. «Ne ha bisogno, capisci?».

«Bisogno?».

«Sì, ha bisogno di risposte. Che cosa mai potrebbe temere un dio, se non un mortale che pretende delle risposte?».

«Mandala via!».

«Non posso. Allora, guerriero, mi difenderai tu?».

«Non posso lottare contro di lei!».

«Allora io sono perduto».

Salind si avvicinò. Braccia e gambe roteavano vorticosamente nell'aria e il corpo passava di continuo da una posizione all'altra. Le braccia parevano moltiplicarsi e il Seerdomin si rese conto che ognuna di esse stringeva un'arma. Ferro macchiato di marrone, pezzi di legno intrecciati con qualche ciocca di capelli, pugnali di ossidiana, falci in bronzo color cremisi.

Sopra la bocca gemente e macchiata, gli occhi scintillavano in preda alla follia.

«Redentore», mormorò il Seerdomin.

«Sì?».

«Rispondi a una domanda, ti prego».

«Chiedimi pure».

E lui guardò in faccia il dio. «Vale la pena di farlo per te?».

«Vuoi sapere se io valgo il sacrificio che devi compiere? No, non credo».

«Non supplicherai di essere salvato?».

Itkovian sorrise. «Tu lo faresti?».

No. Non lo farei mai. Si alzò in piedi, e si accorse di avere ancora il tulwar in mano. Sollevò la spada e guardò Salind. Posso sconfiggere il suo bisogno? Posso davvero farcela? «Se non fosse per la tua umiltà, Redentore, me ne andrei. Se non fosse per la tua... incertezza, per i tuoi dubbi, la tua umanità».

E senza aspettare la risposta del dio, puntò diritto verso di lei.

Nonostante il torpore provocato dall'alcol, finalmente Spinnock Durav si rese conto del silenzio calato improvvisamente nella Taverna del Setaccio. Strizzando gli occhi, alzò la testa e si trovò davanti il suo signore.

Egli disse: «È giunto il momento, amico mio».

«Mi stai mandando via?» chiese Spinnock.

«Sì, ti sto mandando via».

Spinnock Durav si alzò barcollando, col volto inebetito. Il mondo gli sembrava un luogo malsano e lui voleva esserci. Trasse un profondo respiro.

«La mia richiesta ti fa male, perché?».

A quel punto avrebbe potuto dirglielo. Avrebbe potuto parlargli di quella meravigliosa benedizione che era l'amore. Per una donna umana. Avrebbe potuto confessare ad Anomander Rake il suo fallimento, e così facendo avrebbe risvegliato il Figlio dell'Oscurità sulla sua sordida condizione.

Se avesse fatto tutto questo, Anomander Rake gli avrebbe appoggiato una mano delicatamente sulla spalla, e gli avrebbe detto: Allora devi rimanere, amico mio. Per amore, devi rimanere. Vai da

lei, adesso. Ora, Spinnock Durav. È l'ultimo regalo alla nostra portata. L'ultimo. Credevi davvero che ti sarei stato d'intralcio? Pensavi davvero che avrei considerato più importante il mio bisogno?

Credevi che avrei potuto fare una cosa del genere, quando invece sono venuto da te per via del mio stesso amore? Per te? Per il nostro popolo?

Vai da lei, Spinnock Durav. Vai.

Ma Spinnock Durav non disse nulla, anzi: si limitò a inchinarsi davanti al suo signore. «Farò quello che mi chiedi».

E Anomander Rake continuò: «Non c'è nulla di male nel fallire, amico. Non ti chiedo l'impossibile. Non piangere, in quel momento. Trova un sorriso per me, Spinnock Durav, per annunciare la fine. Addio».

Il massacro sembrava senza fine. A Skintick faceva male il braccio che reggeva la spada. Sentiva i muscoli pesanti e intorpiditi, ma non poteva mollare. I nemici continuavano ad arrivare, con i volti contorti dalla disperazione e un'espressione quasi beata ogni volta che veniva inferta loro una ferita mortale, come se la lama affilata fosse un tocco benedetto, un dono tanto agognato. Era fra Kedeviss e Nenanda, e insieme erano riusciti a raggiungere la seconda serie di porte. I corpi erano ammonticchiati ovunque e ricoprivano l'intero pavimento, su cui il sangue e i fluidi corporei avevano formato grosse pozzanghere. Le pareti erano imbrattate su tutti i lati.

Vedeva la luce del sole provenire dalle porte esterne: era ancora mattino. Eppure dal passaggio alle loro spalle, non avevano notato... nulla. Erano forse tutti morti? Si stavano dissanguando sulla pietra dell'altare? Si erano magari ritrovati intrappolati da

qualche parte, o si erano persi senza avere nessuna risposta; Clip era morto, o era stato consegnato nelle mani del Dio Morente?

Gli assalitori non avevano più spazio – troppi cadaveri in giro – ed erano costretti a strisciare, quando non scivolavano nel raggio d'azione delle armi.

«C'è qualcosa che non va», gemette Kedeviss. «Skintick, vai... possiamo tenerli a bada noi. Vai... cerca di scoprire se...».

Se stiamo perdendo il nostro tempo, ho capito. Si tirò indietro, andando a cozzare con la spalla contro l'intelaiatura della porta d'ingresso, e proseguì lungo il corridoio. Quando l'orrore si propagava nel mondo, era come se ogni macabra verità venisse messa a nudo. La lotta per la vita si concludeva sempre con un fallimento. Nessuna vittoria poteva essere pura, o pulita. Il trionfo era una confortante menzogna e si rivelava sempre effimero, vuoto e di breve durata. Era questo che assaliva lo spirito ogni volta che si trovava a dover affrontare l'orrore.

Eppure erano in pochissimi a capirlo. Davvero pochissimi...

Avanzò a fatica nella spessa coltre di fumo, mentre il battito del cuore rallentava e il respiro si faceva più debole. Che cosa... che cosa sta succedendo? Cecità. Silenzio. La fine di qualsiasi movimento. Skintick cercò di proseguire, scoprendo che il desiderio era vuoto senza la volontà e che quando mancava la forza, anche la volontà diventava solo un'illusione. I glifi gli scorrevano come pioggia nera sul viso, sul collo e sulle mani, bollenti come il sangue.

In qualche modo riuscì ad andare avanti, con il corpo che tentava di trascinarlo all'indietro, come se fosse mezzo morto, un ostacolo, qualcosa che era meglio dimenticare. Voleva liberarsi da quel giogo, anche se si rendeva conto che la carne era l'unica cosa che lo teneva in vita; nonostante tutto, però, desiderava ardentemente la dissoluzione, e quel desiderio si faceva sempre più disperato.

Aspetta. Non è così che concepisco il mondo. Non è questo il gioco

che ho scelto di giocare, non credo in questo spregevole essere che si è arreso.

È quello che offre il kelyk. Il sangue del Dio Morente offre una via di fuga, da tutto quello che conta. La proposta è molto allettante, la promessa decisamente affascinante.

Danzate! Mentre attorno a voi il mondo marcisce. Danzate! Veleno dentro e fuori dalle vostre bocche. Danzate, dannati, nella polvere dei vostri sogni. Ho guardato nei vostri occhi e ho visto che non siete nulla. Siete solo vuoto.

Per tutti gli dei, un invito tanto seducente!

Quella consapevolezza lo fece tornare sobrio di colpo, come se qualcuno lo avesse preso a pugni in faccia. Si ritrovò sdraiato sulle piastrelle del corridoio, con le porte interne quasi alla sua portata. Nella camera successiva, l'oscurità turbinava come una spessa coltre di fumo, come un uragano rimasto intrappolato sotto il soffitto a cupola. Sentì una dolce voce che cantava. La voce di un bambino.

Non riusciva a vedere Nimander, e neppure Desra o Aranatha. Il corpo di Clip giaceva scomposto a terra, a pochi passi di distanza, con il viso rivolto verso l'alto e gli occhi spalancati che sembravano fissare il vuoto.

Tremando per la stanchezza, Skintick si impose di proseguire.

Nel momento stesso in cui si era fatto largo nella sala dell'altare, Nimander sentì spezzarsi qualcosa, come se si fosse gettato attraverso un velo sottilissimo. Dopo l'uragano impetuoso in cui si era ritrovato, ora improvvisamente prevaleva una grande calma, con luci soffuse e delicate correnti d'aria tiepida. Mosse un passo e si ritrovò ad atterrare su qualcosa di bitorzoluto, che si piegò sotto

il suo peso. Abbassando gli occhi, vide una bambolina di fili d'erba e ramoscelli intrecciati. Tutto attorno, il pavimento era pieno di figure simili. Alcune erano state realizzate con strisce di stoffe, altre con lo spago, altre ancora con legno lucidato e argilla. Erano quasi tutte rotte, alcune senza una gamba, altre senza la testa. Ce n'erano parecchie appese al basso soffitto, attorcigliate sotto i cappi di cuoio, con le teste aggrovigliate e piegate malamente, dalle quali colava un liquido scuro.

Il canto privo di parole era ancora più distinto e sembrava provenire da tutte le direzioni. Nimander non vedeva nessuna parete: solo il pavimento e il soffitto, che si allungavano in un forma indistinta, completamente bianca.

E poi c'erano le bambole. Migliaia di bambole. Sul pavimento, appese al soffitto.

«Fatti vedere», disse Nimander.

Il canto si interruppe.

«Mostrati a me».

«Se le strizzi», disse una voce, che poteva essere di una donna o di un bambino, «emettono un liquido. Le ho strizzate tutte. Fino a quando non si sono rotte». Ci fu un attimo di pausa, poi un sospiro. «Nessuna ha funzionato».

Nimander non sapeva da che parte guardare: le apparizioni straziate e maciullate, appese davanti a lui, lo riempivano di orrore e sgomento, perché notò l'inquietante similitudine con gli spaventapasseri messi nei campi, fuori Bastione. Sono gli stessi. Non erano stati piantati in difesa delle piante, non era stato previsto che dessero dei frutti. Erano solo... versioni.

«Già. Si sono rotte tutte, una dopo l'altra. Non è giusto. Come ha fatto?».

«Che cosa sei?» chiese Nimander.

La voce si fece maliziosa. «Sul pavimento dell'Abisso, sì, perché c'è un pavimento. Sono caduti là. Dei e dee, spiriti e profeti,

discepoli e veggenti, eroi e regine e re... la feccia dell'esistenza. Puoi giocarci anche tu. Io l'ho fatto. Vuoi provarci? Vuoi giocarci anche tu?».

«No».

«Sono tutte rotte. Più rotte di me».

«Loro ti chiamano Dio Morente».

«Tutti gli dei sono morenti».

«Ma tu non sei un dio, vero?».

«Sul pavimento, non hai mai fame. Sono un dio, adesso? Devo esserlo. Non vedi? Ne ho mangiati così tanti. Tanti pezzi, tante parti. Oh, mi riferisco ai loro poteri, ovviamente. Il mio corpo non ha bisogno di cibo. Non gli serve, diciamo così, che è meglio. È giusto dire così. L'ho incontrato per la prima volta sul pavimento. Stava esplorando, mi ha detto, e aveva compiuto un lungo, lunghissimo viaggio...».

«I tuoi fedeli...».

«Sono per lo più morti. Più roba da bere. Tutto quel sangue... sarebbe sufficiente per farci un fiume, e la corrente potrebbe trasportarmi lontano da qui, riportarmi indietro. In modo da farle pagare per quello che ha fatto».

Provenendo dal caos, era logico che quel dio fosse assolutamente pazzo. «Mostrati».

«La macchina era rotta, ma io non lo sapevo. Sono ritornato. Ma poi è accaduto qualcosa. Un incidente. Siamo caduti. Eravamo entrambi a pezzi, quando mi hanno tirato fuori. Ora ho bisogno di creare una nuova versione, proprio come dicevi sempre tu. E tu me ne hai portata una. Funzionerà. Non sono sordo ai suoi pensieri. Comprendo benissimo la sua confusione, il suo dolore e i suoi tradimenti. Riesco a capire persino la sua arroganza. Funzionerà, certo che funzionerà».

«Non puoi averlo», esclamò Nimander. «Lascialo andare».

«Nessuna di queste ha funzionato. C'erano sempre fuoriuscite di

potere. Come ha fatto lui?».

Una di queste bambole. Lui è una di queste bambole. Si nasconde nella moltitudine.

La voce riprese a cantare. Un canto senza parole, senza forma.

Nimander estrasse la spada.

«Che cosa stai facendo?».

La lama affilata schizzò in avanti, squarciando le figure più vicine.

Cordicelle tagliate, arti mozzati, paglia ed erba che volavano in aria.

Una risatina stridula, e poi: «Vuoi trovarmi? Quanti secoli hai a disposizione?».

«Tutti quelli che saranno necessari», rispose Nimander, facendo un passo in avanti e agitando la spada. Schegge di legno, frammenti di argilla. E la presenza di un'altra bambola sotto i piedi.

«Me ne sarò andato molto prima di quel giorno. Il fiume di sangue che mi hai fornito sarà la mia via di fuga. Andrò lontano! Non lo capisci, vero? Il portale che hai aperto. Non riesci neppure a vederlo!».

Nimander distrusse un'altra mezza dozzina di bambole.

«Non mi troverai mai! Non mi troverai mai!».

Una visione confusa delle armi, mentre Salind caricava il Seerdomin. Ogni colpo che prendeva con il suo tulwar e ogni colpo che raggiungeva il braccio gli provocavano un dolore lancinante nelle ossa. Arretrò di fronte a quell'orrendo massacro.

Tre passi, cinque, dieci. Era tutto quello che poteva fare, per difendere se stesso. E sapeva bene che non sarebbe durato a lungo.

Il Redentore voleva che sopportasse tutto questo?

Continuò a lottare, disperatamente.

Lei stava gemendo. Un lamento dolce e insieme struggente. Il rumore di un bisogno. Le teste delle mazze ferrate sbatterono contro le sue armi, le lame delle spade, le aste delle alabarde, i

pugnali, le falci: una dozzina d'armi in tutto. Il forte impatto gli rimbombò in tutto il corpo.

Non riusciva a sopportarlo. Non ce la faceva.

La lama di un'accetta gli squarciò la spalla sinistra, per poi cozzare contro il lato del viso. Sentì la mascella e l'orbita oculare andare in frantumi. Ormai cieco, il Seerdomin barcollò sguainando il tulwar e tentando un ultimo, disperato contrattacco. La lama colpì il legno, mandando schegge dappertutto. Qualcosa lo colpì con forza nella parte alta del torace, spezzandogli la clavicola. Mentre la spada cedeva, improvvisamente senza vita, il Seerdomin si girò di scatto e la afferrò con l'altra mano. Il sangue gli usciva copioso dalla spalla. Stava perdendo tutte le sue forze.

Un altro colpo lo trafisse e lui vacillò per un attimo, prima di cadere con la schiena a terra.

Salind si avvicinò per poterlo guardare dall'alto.

Lui la fissò dritto negli occhi, scuri e scintillanti.

Dopo un attimo, Nimander abbassò la spada. Il Dio Morente aveva ragione: era del tutto inutile. «Fatti vedere, maledetto codardo!».

Improvvisamente accanto a lui si materializzò Aranatha. «Deve essere evocato», disse lei.

«Credi forse che ci offrirà il suo nome?».

Il Dio Morente parlò: «Chi c'è? Chi c'è qui?».

«Sono colei che ti convocherà», rispose Aranatha.

«Tu non mi conosci. Non puoi conoscermi!».

«Conosco il tuo cammino», replicò lei. «So che parli con colui che viene chiamato Ricciolo, sul fondo dell'Abisso. E tu hai pensato di poter fare altrettanto, hai pensato di poterti forgiare un corpo. Di legno, di corda, di argilla...».

«Tu non mi conosci!».

«Lei se n'è fregata di te», proseguì Aranatha, «non è forse vero? Il frammento di te che è rimasto. Simile a un bambino corrotto,

abbandonato».

«Non puoi saperlo... non eri qui!».

Aranatha aggrottò le sopracciglia. «No, è vero, non c'ero. Eppure... la terra ha tremato. I bambini si sono svegliati. C'era un grande bisogno. Tu eri la parte di lei... che non voleva».

«Lei pagherà! E anche per te! Ora ti conosco, ed è troppo tardi!».

Aranatha sospirò. «Marito, Sangue Versato alla Sorella delle Fredde Notti», intonò, «Figlio di Thelomen, Tartheno Toblakai, Bellurdan Skullcrusher, vi convoco tutti!». E tese una mano, un attimo prima che qualcosa le cadesse addosso. Era un pupazzo malconcio e dalla forma bislacca, privo di un braccio, con entrambe le gambe rotte all'altezza delle ginocchia, il volto quasi completamente sfigurato e in parte annerito dal fuoco. Aranatha guardò Nimander: «Ecco il tuo Dio Morente».

Attorno a loro, la scena iniziava a sbiadire, frantumandosi lentamente.

«Non parla», sbottò Nimander, osservando il pupazzo mutilato.

«No», disse lei. «Curioso».

«Sei sicura che sia lui, Aranatha?».

Gli lanciò un'occhiata, poi si strinse nelle spalle.

«Che cosa voleva dire, quando ha urlato che ti conosceva? E tu come... come facevi a sapere il suo nome?».

Lei lo guardò sorpresa, poi abbassò gli occhi sul pupazzo che stringeva ancora in una mano. «Nimander», sussurrò a voce bassissima, «tutto questo sangue...».

Skintick allungò un braccio verso Clip e lo trasse a sé, per esaminare il volto e gli occhi spalancati e fissi. «Clip!» esclamò, non appena vide una seppur debole traccia di vita.

Il guerriero levò lo sguardo, sforzandosi di mettere a fuoco, poi assunse un'aria imbronciata, e le parole gli sgorgarono simili al gracchiare di un corvo. «Al diavolo! Che cosa vuoi?».

Suoni, movimenti, e poi fu la volta di Nimander, che si inginocchiò dall'altra parte di Clip. «Sembra proprio che ce l'abbiamo fatta», disse.

«E come?».

«Non lo so, Skin. In questo momento, non so più nulla».

Skintick vide Aranatha in piedi davanti a un enorme blocco di pietra. L'altare. Aveva in mano una specie di bambola, o di fantoccio. «Dov'è Desra?» chiese improvvisamente, guardandosi attorno.

«Laggiù».

Il fumo si stava diradando. Skintick si mise in posizione seduta e strizzò gli occhi in direzione della voce. Nella parete dietro l'altare e a sinistra, quasi nascosta fra le colonne, c'era una stretta porta, dalla quale faceva capolino Desra. Era coperta di sangue, anche se molto probabilmente non era suo, considerato il modo in cui si muoveva. «Una specie di Alto Sacerdote, immagino», disse. «Che cerca di proteggere un cadavere, o quello che io credo sia un cadavere». Si fermò un attimo, poi sputò a terra. «Tenuto insieme come uno di quegli spaventapasseri, ma le parti del corpo... sono tutte sbagliate, cucite insieme...».

«Il Dio Morente», continuò Aranatha, «mandava le visioni di quello che voleva. Visioni difettose. Ma quello che usciva aveva un sapore dolce».

Dal corridoio, sbucarono Kedeviss e Nenanda. Si guardarono attorno, con gli occhi gonfi e la faccia pesta.

«Credo che li abbiamo fatti fuori tutti», disse Kedeviss. «O forse gli altri sono scappati. Non è stata una battaglia. È stato un massacro. Non aveva senso...».

«Sangue», disse Nimander, osservando Clip che era ancora disteso davanti a lui, con quella che sembrava un'ombra di sospetto. «Sei di nuovo fra noi?».

Clip fissò Nimander con aria imbronciata. «Dove siamo?».

«In una città chiamata Bastione».

Seguì uno strano silenzio, ma questa volta Skintick lo capiva bene. La scia del nostro orrore. Si deposita, diventa spessa, forma una pelle dura e coriacea. Qualcosa di liscio e levigato, senza vita. Siamo in attesa che ponga fine a tutto quanto, fino a quando potrà farsi carico di nuovo del nostro fardello. E a quel punto ce ne andremo da qui.

«Abbiamo ancora tanta strada da fare», dichiarò Nimander, raddrizzandosi.

Agli occhi di Skintick, l'amico sembrava vecchio, distrutto, con gli occhi infossati e freddi. E gli altri non erano messi molto meglio. Nessuno di loro aveva voluto che ciò accadesse. E tutto quello che avevano fatto... lo avevano fatto solo per Clip.

«Sangue», mormorò Clip, facendo eco a Nimander, e tirandosi in piedi, fissò gli occhi sugli altri. «Ma guardatevi. Per Madre Oscurità, giurerei che vi siete rotolati nelle vasche dei rifiuti di un macello. Andate a darvi una ripulita, altrimenti non godrete della mia compagnia per molto, molto tempo». Fece una pausa, e il suo sguardo divenne in qualche modo più crudele. «Sento odore di morte. I culti umani sono patetici. D'ora in poi, risparmiatemi il vostro desiderio smodato di uccidere gli innocenti. Preferirei che non mi ricordaste gli orrendi crimini che avete commesso in nome del Figlio dell'Oscurità. Sì», aggiunse, scoprendo i denti, «dovrà rispondere di un sacco di cose».

Usando l'unico occhio che gli era rimasto, il Seerdomin la guardò torreggiare sopra di lui, con le armi in pugno, in attesa che ponesse fine a tutto, una fine che rimpiangeva solo in parte. Il fallimento, il suo fallimento... quello sì che meritava qualche rimpianto. Ma allora aveva davvero creduto che sarebbe riuscito a fermare quell'apparizione?

Lui ha detto che sto morendo.

Sto morendo di nuovo

All'improvviso, lei si bloccò. Aveva gli occhi spenti e le braccia lungo i fianchi, come se la danza si fosse fatta strada dentro di lei e adesso fosse finita da qualche altra parte. Lei rimase a fissarlo senza riconoscerlo, poi si voltò.

La udì inciampare mentre percorreva la stessa strada da cui era venuta.

«È durato abbastanza».

Il Seerdomin girò la testa e vide il Redentore, in piedi accanto a lui. Non era un uomo corpulento, e neppure particolarmente imponente. Era duro quel tanto che bastava a indicare che era un soldato, ma per il resto sarebbe passato del tutto inosservato. «Che cosa ti ha fatto diventare quello che sei?» chiese – o per lo meno tentò di chiedere – con la bocca piena di sangue, che si raggrumava ogni volta che pronunciava una parola.

Il Redentore riuscì in qualche modo a capirlo. «Non lo so. Magari nutriamo delle ambizioni, che si accompagnano a una grandiosa immagine di noi stessi, ma in fin dei conti sono cose vuote». Sorrise. «Non mi ricordo di essere stato un uomo simile».

«Perché se n'è andata, Redentore?».

La risposta tardò ad arrivare. «Immagino che ti abbiano aiutato. E no, io non so che cosa accadrà adesso. Puoi aspettare? Potrei avere ancora bisogno di te».

Il Seerdomin abbozzò una risata. «In queste condizioni?».

«Non posso guarirti. Ma non credo che tu... cederai. Hai uno spirito forte, Seerdomin. Posso sedermi accanto a te? È passato tanto tempo dall'ultima volta che ho avuto qualcuno con cui parlare».

Bene, ecco che sanguino. Ma non sento dolore. «Fino a quando resisterò», disse, «avrà qualcuno con cui conversare».

Il Redentore distolse lo sguardo, in modo che il Seerdomin non potesse scorgere le lacrime che erano apparse nei suoi occhi.

«Non ce l'ha fatta», disse Monrat.

Gradithan guardò in cagnesco il cadavere del Seerdomin. «Eravamo molto legati. Non capisco che cosa sia accaduto, davvero non riesco a capacitarmi».

Si voltò leggermente e studiò la Somma Sacerdotessa inginocchiata sul pavimento della tenda, ricoperto di fango. Aveva il volto flaccido e una bava nera alla bocca. «Ha finito tutto. Troppo presto e troppo in fretta. Tutto quel sangue versato...».

Monrat si schiarì la gola. «Le visioni...».

«Lascia perdere», sbottò Gradithan. «Cerca piuttosto dell'altro kelyk».

All'udire quelle parole Salind sollevò la testa, con una fiamma improvvisa negli occhi. Nel vederla, Gradithan scoppiò a ridere. «Ah, guarda come ci venera, adesso. È la fine di tutti i dubbi. Un giorno, Monrat, tutti saranno come lei. Salvi».

Monrat sembrò esitare.

Gradithan si girò di scatto e sputò sul viso pallido e immobile del Seerdomin. «Anche tu Monrat. Anche tu».

«Vuoi che rinunci al mio talento di mago, Urdo?».

«Non ancora. Ma un giorno dovrai farlo. Senza nessun rimpianto».

Monrat partì alla ricerca di un altro barile di kelyk.

Gradithan andò verso Selind, si accucciò davanti a lei e si chinò per leccarle la bava dalle labbra. «Danzteremo insieme», sussurrò. «Non ne hai voglia anche tu?».

Lui lesse la risposta nei suoi occhi.

In cima alla torre, quando Silanah si stiracchiò – con gli occhi gelidi fissi sull'accampamento dei pellegrini dietro il velo della Notte –, Anomander Rake cercò di raggiungerla con la più lieve

delle carezze.

«Non questa volta, amore mio», mormorò dolcemente. «Molto presto lo saprai».

Lentamente, l'enorme drago si accomodò di nuovo, con gli occhi stretti a fessura.

Il Figlio dell'Oscurità non spostò la mano, che rimase appoggiata sul collo freddo e coperto di squame. «Non avere paura», disse. «Non ti frenerò, la prossima volta».

Avvertì la partenza di Spinnock Durav, a bordo di un piccolo cutter nell'Ortnal, al di là di Acquascura. Forse il viaggio gli avrebbe fatto bene, per porre una certa distanza fra il guerriero e ciò che lo ossessionava.

E poi avvertì anche l'avvicinarsi di Endest Silann, sulle rive del fiume. Il suo vecchio amico, che aveva ancora un compito da sbrigare. Il più difficile di tutti.

Ma dopotutto erano tempi difficili, rifletté.

Anomander Rake lasciò Silanah nell'impenetrabile Oscurità.

A nord e ovest di Bastione, Kallor percorse una strada deserta.

Non aveva trovato nulla di importante o di valore, a Bastione. I patetici resti di uno degli amanti di Sorella delle Fredde Notti, un ricordo delle maledizioni lanciate tanto tempo prima, un ricordo di come il tempo ingarbuglia tutto, come una corda annodata con nodi sempre più stretti. Fino a quando quello che avrebbe dovuto essere chiaro era diventato un disordine confuso e del tutto inutile.

Più avanti lo attendeva un trono, un trono nuovo, che lui si meritava ampiamente. Credeva che stesse prendendo forma, per diventare qualcosa di materiale. Potere allo stato grezzo, luccicante di promesse non mantenute.

Ma l'urgenza del trono non era l'unica cosa che lo attendeva, e lo sapeva bene. Una convergenza, esatto, un'altra di quelle confuse cuspidi, dove i poteri convergono tutti insieme e dove le strade

impreviste improvvisamente si intersecano. Quando un'intera esistenza può cambiare in un solo istante, nel solitario taglio di una spada, in una parola detta o in una non detta.

Che cosa sarebbe successo?

Doveva necessariamente essere là. Nella nebbia. Dopotutto, erano quelle le cose che lo facevano andare avanti. Erano quelle le cose che rendevano la vita degna di essere vissuta.

Io sono il Grande Re dei Fallimenti, non è forse così? Chi altri si merita il Trono Spezzato? Chi altri incarna la miseria del Dio Storpio? No, sarà mio, quanto al resto, be', lo vedremo, giusto?

Andò avanti, ancora una volta da solo. Soddisfatto di ricordare, così come accadeva quando viaggiava in compagnia di quei patetici Tiste Andii, che il mondo era popolato da idioti. Sciocchi, titubanti, rozzi, con stupide certezze e insulse convinzioni.

Forse questa volta avrebbe fatto a meno degli imperi. Questa volta avrebbe distrutto tutto, fino a quando ogni singolo mortale fosse finito in mezzo alla polvere, a lottare per una larva o una radice. Non era forse quello il reame perfetto per un trono spezzato?

Sì, e quale miglior prova del mio diritto a pretendere tale trono? Solo Kallor ha voltato le spalle alla civiltà. Guarda, Caduto, e osservami mentre mi ergo davanti a te. Io e nessun altro.

Io prometto di distruggere tutto. Ogni singolo mattone. E il mondo potrà guardare avanti, con reverenziale stupore. Gli stessi dei rimarranno a guardare, stupiti, confusi, soli e abbandonati. Mi maledirete affinché io cada ogni singola volta, vero? Ma io darò vita a un luogo dove non sarà possibile cadere. Sconfiggerò la vostra maledizione, e alla fine uscirò vincitore.

Riesci a sentirmi, K'rul?

Non importa. Vedrai quello che ci sarà da vedere, e molto presto.

Concluse che erano stati tempi molto gloriosi.

LIBRO TERZO

MORIRE ADESSO

*Continua fino al prossimo istante
Non pensare adesso, risparmiati
Per quando il pensiero mostrerà
Il suo volto inutile
Quando sarà troppo tardi e il timore svanirà
Nella rincorsa di un riparo*

*Continua fin oltre quella buca
Così che venga meno la sua tormentosa presenza
E niente val la pena di fare
Nell'ottusa grazia
Quando tutte le legittime supposizioni
Sovrastano le tue grida*

*Continua fin dentro quella profonda voragine
Non vuoi sapere
Potrebbe sprofondare e portare alla tua mente
Crudeli ricordi
Quando tutto quello che avresti potuto fare è ormai passato*

No non ti angustiare

*Continua fino a quell'angolo
È inutile, e allora risparmiami il dolore
Non ti piaceva il prezzo da pagare, troppo elevato
La ferita più crudele
Quando tutto quello che cercavi era un dolce piacere
Fino alla fine dei tuoi giorni*

*Continua fino a quando verrai respinto
Grida la tua angoscia, grida a squarcia gola
Non hai mai immaginato non hai mai saputo
Ciò che allontanandoti sarebbe accaduto
E ora ulula la tua paura in ondate di incredulità
È morto è finito*

*Continua fino in fondo
Strappa gli occhi di parenti urlanti
Nessun lascito attende i tuoi figli
È stato ucciso, è stato ucciso
Il futuro è fuggito a nutrire qualche gloria oscura
Il mondo è finito. Finito.*

*Confessione in punto di morte di Sibán
Sibán di Aren*

CAPITOLO TREDICI

*Lo guardammo avvicinarsi da oltre una lega
Barcollante sotto il peso di ciò che portava
Tra le braccia
Pensammo indossasse una corona ma quando si avvicinò
Il diadema si rivelò la pelle di un serpente
Che si mordeva la coda
Ridemmo e condividemmo la brocca quando lui cadde
Applaudendo quando si risollevò
Con movimento lenti
Ci zittimmo quando arrivò
E coi nostri occhi vedemmo il fardello
Che proteggeva dal pericolo
Restammo seri in volto davanti al suo sorriso di sollievo
E ci disse che quel giovane mondo che aveva trovato
Ora era nostro
Noi restammo a guardare come se fossimo divinità splendenti
Contemplando un'abbondanza di doni immeritati
Sfoderando i coltelli
Baldanzosi nell'orgoglio recidemmo porzioni insanguinate
Spartimmo quel radioso stillante bottino
E mangiammo a sazietà
Poi lo vedemmo piangere quando niente era rimasto
Arretrare con occhi colmi di dolore e sgomento*

*Le braccia abbandonate
Ma di ogni mondo i lupi faranno una carcassa
Risponderemmo rivelando la nostra natura
In tutta innocenza
Proclamammo con ardore la nostra umile purezza
Sebbene lui ci voltò le spalle e non udì
Mentre il sapore diveniva sempre più amaro*

*E il tradimento del veleno strisciò nelle nostre membra
Lo guardammo allontanarsi ormai a una lega e forse più
Il suo cammino solitario
La sua dolente partenza dalla nostra umanità
Il suo allegro annientamento del nostro scriteriato io
Condannato a morte dal morso del serpente*

*Gli ultimi giorni del nostro retaggio
Fisher kel Tath*

Le enormi molle della carrozza si contrassero per assorbire il violento impatto; poi, quando l'imponente veicolo si riasestò, Gruntle ebbe una fugace visione di uno dei fratelli Bole che, allentata la presa, rimbalzava in aria. Braccia roteanti, gambe scalcianti, occhi sgranati in incredula sorpresa.

La catena dell'uomo schioccò tendendosi e Gruntle vide che l'idiota se l'era legata a una caviglia. L'uomo precipitò giù e scomparve alla vista.

I cavalli nitrivano, le criniere che sbattevano in quella frenetica corsa su quel terreno pietroso, accidentato. Figure indistinte lanciarono mute grida, mentre le bestie le calpestavano sotto gli zoccoli e la carrozza traballava sui corpi.

Un urlo gli rimbombò nelle orecchie e Gruntle si contorse sopra il suo trespolo sul tetto della carrozza e vide l'altro fratello Bole, Jula,

che tirava la catena. Un istante dopo Amby allungò le mani, trovò un appiglio e tornò a issarsi sul tetto. Sul volto il più strano ghigno che Gruntle avesse mai visto.

Nella penombra, la carrozza della Trygalle continuò la sua corsa, tuffandosi tra una massa brulicante di persone. E mentre avanzava come una nave che solca i mari tempestosi, braccia lacerate e in putrefazione si allungarono verso di essa. Alcune si aggrapparono ma vennero strappate via dalle cavità articolari. Altre trascinarono con loro i corpi, che iniziarono ad arrampicarsi alla ricerca di una presa migliore.

E fu allora che divenne evidente la funzione primaria dei soci. Dolcissima Sofferenza, la donna bassa, paffuta, dal sorriso luminoso, ringhiò e ululò abbassando un' accetta su un braccio proteso. Le ossa scricchiolarono come ramoscelli e lei gridò nel prendere a calci un volto rinsecchito con tanta violenza da staccare la testa dalle spalle.

Dannati cadaveri. Stavano attraversando un mare di cadaveri animati e sembrava che tutti volessero un passaggio.

Un'enorme sagoma animalesca si levò accanto a Gruntle. Un Barghast, peloso come una scimmia, denti neri limati e scoperti in un compiaciuto ghigno.

Sollevata una mano dal piolo di ottone, Gruntle sganciò una delle sciabole d'arrembaggio e abbassò la pesante lama sul volto del cadavere. Non contento, si contorse ulteriormente e colpì con un calcio il Barghast al petto. L'apparizione cadde all'indietro. Un attimo dopo ne apparve un'altra, spalle strette, testa oblunga con un groviglio di capelli color topo sopra un volto avvizzito.

Gruntle sferrò un altro calcio.

La carrozza oscillò pericolosamente quando le enormi ruote schiacciarono qualcosa di grosso. Gruntle si sentì sbalzare giù dal tetto e lanciò un grido quando la sua mano venne strappata dall'appiglio. Dita artigliate cercarono di arrampicarsi lungo le sue

gambe e Gruntle scalciò in preda al panico. I piedi colpirono qualcosa che non cedette e lui utilizzò quel sostegno per issarsi nuovamente sopra il tetto.

Sul lato opposto, tre uomini morti erano addosso a Dolcissima Sofferenza, ognuno di loro apparentemente impegnato in una qualche forma di violenza. La donna si contorceva e si dimenava sotto di loro, vibrando fendenti con le accette, mordendo quelle mani avvizzite e colpendo con una testata quelli che si avvicinavano per un bacio. Reccanto Ilk si unì alla mischia, brandendo un pugnale seghettato con il quale recise svariate articolazioni, delle spalle, delle ginocchia, dei gomiti, per poi scaraventare via gli arti mozzati.

Gruntle si issò sulle ginocchia e lasciò vagare lo sguardo intorno a sé. E si rese conto che l'orda di morti si muoveva in una direzione, mentre la carrozza tagliava obliquamente il suo cammino. E mentre la resistenza innanzi a loro aumentava, figure che convergevano come il sangue a una ferita, lo slancio in avanti della carrozza cominciò inesorabilmente a rallentare, i cavalli che avanzavano pestando sotto gli zoccoli un numero sempre più crescente di non-morti.

Qualcuno stava gridando sul retro della carrozza e girandosi, Gruntle vide la donna di nome Faint sporgersi oltre il bordo, urlando al finestrino chiuso.

Un altro colpo violento contro la carrozza e qualcosa di demoniaco ruggì. Affilati artigli strapparono via un pezzo di legno.

«Portaci via da qui!».

Gruntle non poteva essere più d'accordo, il demone che si stagliò all'improvviso allungando braccia di rettile verso di lui.

Imprecando, l'uomo balzò in piedi, entrambe le armi in mano.

Un volto oblungo e zannuto si scagliò su di lui, sibilando.

Gruntle rispose con un ruggito, un suono assordante, le sciabole che fendevano l'aria. Le lame si abbassarono sulla pelle coriacea,

affondarono in quello strato di carne senza vita fino a raggiungere le ossa del lungo collo.

Gruntle vide qualcosa di simile alla sorpresa guizzare negli occhi infossati della creatura, prima che la testa e metà collo saltassero via.

Altri due colpi devastanti fecero schizzare in aria le braccia.

Il corpo precipitò indietro e mentre scivolava, cadaveri di dimensioni più piccole lo calpestarono, come se stessero arrampicandosi su una scala.

A un tratto, Gruntle udì innalzarsi un suono bizzarro, ritmico, come il fragore delle armi contro i bordi degli scudi. Ma il suono era in realtà troppo forte, troppo assordante perché potesse essere quello, a meno che... Gruntle si raddrizzò e si girò in avanti.

Un esercito. Soldati defunti, che avanzavano in ranghi, in squadre e cunei e marciavano insieme a tutti gli altri. Una massa di corpi indescrivibile. Gruntle restò a fissare quella marea, incredulo davanti alla vastità di quella forza, che si estendeva a perdita d'occhio. Per tutti gli dei, i defunti, tutti quanti, in marcia... ma verso dove? Verso quale guerra?

La scena a un tratto divenne confusa, si disperse in frammenti. La carrozza sembrò precipitare sotto di lui. L'oscurità l'avvolse, un odore di mare, l'infrangersi delle onde, la sabbia che scivolava sotto le ruote. Il lato della carrozza più vicino a lui sbandò contro il tronco di una palma, provocando una pioggia di noci che rimbalzarono sul tetto prima di rotolare via. I cavalli incespicarono, rallentando la corsa e un attimo dopo, un'innaturale immobilità li avvolse.

Sollevato lo sguardo, Gruntle vide le stelle in un cielo notturno.

Sotto di lui, gli sportelli della carrozza scricchiolarono e qualcuno scivolò fuori a vomitare sulla sabbia, tossendo, sputando e imprecando.

Mastro Quell.

Gruntle si calò a terra, utilizzando i raggi della ruota più vicina e, le gambe tremanti, si diresse verso il mago.

Quest'ultimo era ancora in ginocchio, impegnato a rigettare gli ultimi avanzi di ciò che aveva avuto nello stomaco. «Oh», si lamentò. «La mia povera testa».

Faint comparve accanto a Gruntle. Alla partenza indossava una cervelliera, persa nel corso del movimentato viaggio, e ora i capelli pendevano in ciocche aggrovigliate intorno al viso rotondo. «Pensavo che una dannata tigre si fosse tuffata su di noi», disse, «e invece eri tu. Hai terrorizzato quel demone. Ma allora è vero, quei tatuaggi non sono affatto tatuaggi».

Glanno Tarp era saltato giù, scansandosi per evitare il pericoloso morso dei cavalli più vicini. «Hai visto Amby Bole svolazzare? Per tutti gli dei, è stato stupittacolare!».

Gruntle aggrottò la fronte. «Stu... che?».

«Stupidamente spettacolare», spiegò Faint. «O spettacolarmente stupido. Sei Soletaken?».

Lui la fissò, poi si allontanò in esplorazione.

Un'incombenza che portò a termine rapidamente. Si trovavano su un'isola. Un'isola davvero piccola, larga meno di cinquanta passi. La sabbia era corallo frantumato, che alla luce delle stelle mandava bagliori argentei. Due palme si elevavano al centro. Nei circostanti bassi fondali, a un centinaio di passi, nastri di reef correivano intorno all'atollo, spezzando la superficie come la colonna vertebrale di un serpente marino. Altre isole erano visibili, poco più grandi di quella su cui si trovavano, disposte come perle di una collana spezzata, la più vicina a forse tremila passi di distanza.

Mentre tornava, Gruntle vide un cadavere cadere giù dal tetto della carrozza e atterrare pesantemente sulla sabbia. Poco dopo, il cadavere si mise seduto. «Oh», mormorò.

Il Trell emerse dalla carrozza, seguito dalla strega di palude Preziosa Thimble che, pallida come un cencio, mosse pochi passi traballanti

e poi crollò sulla sabbia. Individuato Gruntle, Mappo lo raggiunse. «Scommetto che abbiamo incontrato qualcosa di inaspettato nel regno di Hood», affermò.

«Non saprei», replicò Gruntle. «Era la mia prima visita».

«Inaspettato?» Faint sbuffò. «Era assurdo. Una follia. Tutti i morti in marcia».

«Per dove?» domandò Gruntle.

«Forse non per, ma da dove».

Da dove? In ritirata? Quella sì che era una possibilità allarmante. Se i morti sono in fuga...

«Il regno dei morti un tempo era un luogo di pace», affermò Faint, «ma negli ultimi anni... sta succedendo qualcosa». Si avvicinò a Mastro Quell. «Allora, se non dovesse funzionare, Quell, che si fa?».

L'uomo, ancora in ginocchio, sollevò lo sguardo. «Non ci arrivi proprio, eh?».

«A cosa?».

«Non abbiamo nemmeno raggiunto quel dannato portale».

«Ma allora, che cosa...».

«Non c'era nessun portale!» strillò il mago.

Scese il silenzio.

Poco distante, il non-morto raccoglieva conchiglie.

Gli occhi acquosi e adoranti di Jula Bole si posarono su Preziosa Thimble. Visto ciò, Amby si affrettò a imitare il fratello, cercando di rendere la sua espressione persino più bramosa, così che quando la donna avesse finalmente volto lo sguardo verso di loro si sarebbe resa conta che lui era quello giusto per lei, l'unico per lei. Con l'attesa, la competizione divenne feroce.

La gamba sinistra era ancora dolorante, dall'anca fino al piede, e Amby indossava un solo mocassino, ma perlomeno la sabbia era calda ed era quasi piacevole.

Preziosa Thimble confabulava con Mastro Quell, lo spaventoso uomo tatuato, e il gigante peloso di nome Mappo. Quelle erano persone importanti, decise Amby e con l'eccezione di Preziosa Thimble, non voleva avere niente a che fare con loro. Stare troppo vicini a gente simile non era mai molto saggio. Teste esplodevano, cuori saltavano in aria; lo aveva visto con i suoi occhi ai tempi in cui era una mezzatacca (ma non tanto quanto Julia) e la famiglia aveva alla fine deciso di combattere i Malazan, che sbucavano nella loro palude come funghi velenosi. Ai tempi, Buna Bole gestiva le cose, prima che venisse mangiato da un rospo, ma era un fatto che i fratelli più vicini a Buna erano andati a combattere ed erano stati uccisi. Teste che esplodevano. Cuori che saltavano in aria. Fegati che ribollivano. Era naturalmente la legge dell'elusione. I capi e i vicecapi erano furbi ed essere furbi significava veloci, così quando volavano le frecce e i quadrelli magici, loro eludevano il pericolo. Tutti gli altri intorno a loro, nel tentativo di essere altrettanto furbi cercavano di eludere, ma non erano sufficientemente veloci.

Julia infine sospirò, annunciando la propria sconfitta e spostò lo sguardo su Amby. «Non posso credere di averti salvato».

«Nemmeno io. Non me lo aspettavo».

«È per questo che non riesco a credere di averlo fatto. Ma perlomeno lei ha visto quanto io sia coraggioso, generoso e altruista. Si è resa conto che io sono migliore, perché lei sa che tu non lo avresti fatto».

«Forse invece lo avrei fatto e forse lei lo sa, Julia. Inoltre uno di quegli esseri puzzolenti stava cercando di aprire lo sportello e se non fosse stato per me sarebbe entrato, ed è questo ciò che lei ha visto realmente».

«Non lo hai eliminato apposta».

«Che cosa ne sai?».

«Gli sei finito addosso con il tuo muso, Amby».

L'altro si toccò il naso e trasalì, poi sogghignò. «Lei ha visto ciò che

ha visto, e ciò che ha visto non eri tu».

«Lei ha visto le mie mani che si allungavano per afferrarti e tirarti su. Lo ha visto».

«Non è vero. Ho fatto in modo che non vedesse le tue mani coprendole... ehm.. con la mia camicia».

«Sei un bugiardo».

«Tu sei un bugiardo».

«No, tu».

«Tu!».

«Puoi dire quello che vuoi, Amby. Ma ero io che salvavo te».

«Togliendomi il mocassino».

«Quello è stato un incidente».

«Già, e adesso dov'è?».

«È caduto di lato».

«No, non è vero. Ho dato un'occhiata nella tua sacca, Julia. Non stavi affatto cercando di salvarmi, stavi rubandomi il mocassino, perché è quello che preferisci. Lo rivoglio indietro».

«È contro la legge guardare nella sacca di un altro».

«La legge della palude. Questa ti sembra una palude?».

«Non importa. Hai infranto la legge. Comunque, quello che hai trovato era il mio mocassino di ricambio».

«Il tuo mocassino di ricambio?».

«Esattamente».

«Allora perché era pieno dei miei messaggi d'amore?».

«Quali messaggi d'amore?».

«Quelli che io e lei ci scambiamo. Quelli che nascondevo nel mio mocassino. Quelli, Julia».

«Ciò che è più che mai ovvio sono le volte in cui hai infranto la legge. Poiché nascondevi i tuoi messaggi d'amore, che scrivevi a te stesso e a nessun altro, nel mio mocassino di riserva!».

«Che tu non hai mai guardato».

«Ma lo avrei fatto, se lo avessi saputo».

«Ma non lo hai fatto, giusto? Inoltre, tu non hai un mocassino di riserva, perché io l'ho rubato».

«Ed è per questo che io l'ho rubato nuovamente!».

«Non puoi rubare nuovamente ciò che non sapevi fosse stato rubato. Il tuo è semplice furto. E il furto è contro la legge».

«La legge della palude».

«La tua sacca è una palude».

«Ahahahaha...».

E Amby sorrise alla propria battuta e poi si unì alla risata.

«Ahahahah...».

Faint estrasse il tappo e bevve un sorso, poi porse la ghirba a Dolcissima Sofferenza. «Senti quei due idioti», disse.

«Non voglio sentirli», replicò Dolcissima Sofferenza. E poi venne scossa da un brivido. «Sai, è stata la prima volta che cercavano di entrarci nei pantaloni».

«Maledetti dal rigor mortis, forse».

L'altra sbuffò. «Stai scherzando? Qualunque cosa avessero là sotto non era certo reale, forse erano ramoscelli legati o roba simile». Buttò giù una sorsata di vino, sospirò e si guardò intorno. «Non male».

«Il nostro angolo di paradiso».

«Perlomeno potremo guardare sorgere il sole. Sarebbe proprio bello». Restò in silenzio alcuni istanti, prima di riprendere: «Quando è comparso Reccanto, pensavo stesse aiutandomi. Ma adesso penso stesse solo sfruttando la situazione per togliersi qualche voglia».

«E ti sorprendi? Dopotutto è un uomo».

«Che ci vede malissimo».

«Ci vede malissimo e ha le mani lunghe».

«Potrei doverlo ammazzare».

«Frena», disse Faint recuperando la ghirba. «Ti ha salvato davvero,

tagliando mani e braccia».

«Eliminando la concorrenza».

«Difendendo il tuo onore, Dolcissima».

«Se lo dici tu».

Faint rimise il tappo a posto. «Per tutti gli dei, Dolcissima, dove pensi fossimo finiti prima?».

Dolcissima Sofferenza si mordicchiò le labbra carnose, le lunghe ciglia che nascondevano gli occhi. «A Gattoguercio, quando ero bambina, mi portarono a un'Alba delle Mosche, sai una di quelle cerimonie nei templi di Hood, durante le quali i sacerdoti si cospargono il corpo di miele...».

«In alcuni luoghi», la interruppe Faint, «usano il sangue».

«Sì, l'ho sentito. A Gattoguercio c'era il miele, così le mosche restavano appiccicate. A dire la verità, mosche e vespe. Comunque, ero con mio nonno, che era stato un soldato nei Revenant...».

«Per tutti gli dei, era da un secolo che non li sentivo nominare!» esclamò Faint guardando Dolcissima Sofferenza. «Ma è vero? Tuo nonno era con i Revenant?».

«Così ha sempre detto. Quando ero bambina, credevo a tutto quello che diceva. Quando poi sono cresciuta, non credevo più a niente. E adesso, che sono più vecchia, sono tornata a credergli. Particolari nella sua casa, le lastre di pietra scolpite, le maschere spezzate che aveva sulle pareti... sì, Faint, credo proprio fosse dei loro».

«Agli ordini di un Seguleh...».

«Un Seguleh fuorilegge, sì. Comunque, è stato mio nonno a portarmi a vedere il tempio del patrono della sua vecchia compagnia e tutti i sacerdoti e le sacerdotesse impegnati in quella faccenda con le mosche».

«Aspetta. Si pensava che i Revenant fossero tutti scomparsi, portati via da Hood stesso affinché lo servissero nel mondo dei morti. Allora che cosa ci faceva tuo nonno a Gattoguercio?».

«Ha perso un braccio in battaglia, quello con il quale teneva la

spada. Era stato dato per morto e quando lo ritrovarono era ormai troppo tardi per poterlo curare. Così hanno cauterizzato il moncone e lo hanno mandato in pensione. Adesso, mi lasci raccontare la mia storia o no?».

«Sì, certo. Scusa».

«Lui sosteneva che i sacerdoti e le sacerdotesse sbagliavano tutto con quel miele. Le mosche e le vespe non erano gli elementi importanti della cerimonia. Era il sangue, o il miele, che comunque simbolizzava il sangue. I Revenant, che erano abili quanto i sacerdoti-guerrieri di Hood perlomeno nel mondo mortale, erano flagellanti. Sangue sulla pelle, la vita che sanguinava per morire sulla pelle; quello era il dettaglio importante. È per questo che Hood tiene di più ai soldati morti che a qualsiasi altro essere appartenente alla sua schiera. I Mercanti di Sangue, l'esercito che combatterà nella pianura nascosta chiamata Ultima Sfida». Si fermò per umettarsi le labbra. «Ecco il significato dell'Alba della Mosche. Una battaglia finale, i morti riuniti in una pianura nascosta chiamata Ultima Sfida».

«Quindi», disse Faint, rabbrivendo al racconto di Dolcissima Sofferenza, «forse è per questo che Hood ha preso i Revenant. Perché quella battaglia sta avvicinandosi».

«Dammene ancora un po'», chiese Dolcissima Sofferenza allungando la mano verso la ghirba.

Glanno Tarp diede di gomito a Reccanto Ilk. «Le vedi? Stanno parlando di noi. Be', principalmente di me. Succederà, Ilk, prima o poi, succederà».

Reccanto Ilk guardò l'altro di traverso. «Che cosa, ti uccideranno nel sonno?».

«Non fare l'idiota. Una di loro mi chiederà di sposarla-per-sempre».

«E poi ti ucciderà nel sonno. E poi potremo dividerci la tua quota».

«Pensi che non abbia visto come hai cercato di palpeggiare Dolcissima?».

«E come avresti fatto? Stavi guidando!».

«Io vedo tutto, Ilk. È questo che mi rende un conducente eccezionale».

«Lei ha le maniglie più deliziose che esistano».

«Attento a quello che fai con la mia futura moglie-per-sempre».

«Ma potresti finire con Faint, il che significa che posso fare quello che voglio con Dolcissima».

Glanno Tarp emise un sonoro rutto. «Dovremmo preparare qualcosa da mangiare. La colazione, così quando avranno finito di girovagare potremo riprendere il cammino».

«Ovunque siamo diretti».

«Il dove non ha importanza. Non l'ha mai avuto e mai l'avrà».

Reccanto Ilk sghignazzò. «Giusto. L'importante non è la destinazione...».

E insieme aggiunsero: «È il viaggio!».

Faint e Dolcissima Sofferenza volsero lo sguardo verso i due, sul volto un profondo cipiglio. «Non di nuovo!» gridò Faint. «Smettetela, voi due! Smettetela o prima o poi vi ammazzeremo nel sonno!».

Reccanto Ilk diede di gomito a Glanno Tarp.

Mappo si acquattò, dondolandosi sulla pianta dei suoi enormi piedi, in attesa che Mastro Quell finisse di borbottare l'incantesimo contro il dolore. Gli dispiaceva, poiché era chiaro che il mago stava soffrendo, il volto pallido e tirato, la fronte madida di sudore, le mani tremanti.

Era difficile accettare che qualcuno potesse scegliere quella professione, considerato l'elevato prezzo da pagare. Il denaro valeva tanto? Non condivideva una simile mentalità.

Ma che cosa aveva davvero valore in quel mondo? In qualsiasi

mondo? L'amicizia, i doni dell'amore e la compassione. L'onore che un individuo accordava alla vita di un altro individuo. Niente di tutto ciò poteva essere acquistato con il denaro. Era una verità così semplice. O così gli sembrava. Eppure sapeva che proprio tale semplicità alimentava derisione e sprezzante cinismo. Fino a quando quei valori venivano sottratti, fino a quando il prezzo della loro perdita diveniva personale, fino a quando qualcosa di terribile e devastante distruggeva la propria vita. Soltanto in quel momento estremo il disprezzo scopriva quella nuda e innegabile verità.

Tutte le verità importanti erano banali.

Eppure ecco un'altra verità. Lui aveva pagato per quel viaggio. Il suo denaro aveva comperato il dolore di quell'uomo. Lo scambio era iniquo e per questo Mappo si rattristava per Mastro Quell e non si sarebbe sottratto al proprio senso di colpa. Onore, dopotutto, significava disponibilità, propensione a pesare e misurare, a giudicare il corretto equilibrio senza posare una mano su un piatto della bilancia.

E così, tutti erano lì al servizio del desiderio di Mappo, quel viaggio attraverso i canali. Un altro fardello che doveva accettare. Se ci fosse riuscito.

Il formidabile guerriero seduto accanto a lui si stirò e disse: «Forse adesso capisco perché la Trygalle perde tanti soci, Mastro Quell. Per tutti gli Abissi, possibile che non esistano canali che possano essere attraversati con tranquillità?».

Mastro Quell si sfregò la faccia. «I regni oppongono resistenza, Gruntle. Noi siamo come uno schizzo d'acqua nell'olio bollente. È tutto quello che posso fare per... evitare di rimbalzare indietro. I maghi possono spingersi nei canali prescelti, anche se non è facile. La maggior parte delle volte si tratta di un gioco di sottile persuasione. O di una modesta affermazione di volontà. Voi non volete provocare un'apertura da un regno all'altro con un'esplosione, perché un evento simile può sfuggire al controllo.

Può divorare un mago in un istante». Guardò tutti loro con occhi iniettati di sangue. «Non si può agire in quel modo». Agitò stancamente una mano verso la carrozza dietro di loro. «Arriviamo come un affronto. Noi siamo un affronto. Come la punta incandescente di una lancia, noi infilziamo, corriamo all'impazzata e io devo assicurarmi che tutto quello che lasciamo sulla nostra scia sia, ehm, cauterizzato. Sigillato. In caso contrario, un'onda di energia esplode dietro di noi, ed è un'onda che nessun mortale può cavalcare a lungo».

Preziosa Thimble parlò da dietro Mappo: «Bisogna davvero essere dei Sommi Maghi».

Mastro Quell annuì. «Devo ammettere che questa modalità di viaggio comincia a preoccuparmi. Stiamo sfigurando l'intero dannatissimo universo. Stiamo facendo... sanguinare l'intera esistenza. Oh, solo un goccio qui e uno lì, tra i pulpiti di dolore che affliggono la realtà. Comunque, è per questo che non esiste un cammino tranquillo, Gruntle. Gli abitanti di ogni regno sono spinti ad annientarci».

«Hai detto che non abbiamo nemmeno raggiunto la Porta di Hood», affermò Gruntle dopo un po'. «Eppure...».

«Già». Mastro Quell sputò sulla sabbia. «I morti non dormono più. Un dannato pasticcio».

«Cerca di trovare la terra più vicina nel nostro mondo», suggerì Mappo. «Proseguirò a piedi da lì. Seguirò il mio cammino».

«Rispetteremo il contratto, Trel. Ti porteremo dove vuoi andare».

«Non posso accettare che tu e i tuoi compagni paghiate forse con la morte, Mastro Quell».

«Noi non facciamo rimborsi».

«E io non li chiedo».

Mastro Quell si sollevò, barcollante. «Vedremo. Per ora, dedichiamoci alla colazione. Non c'è niente di peggio che vomitare quando non si ha niente nello stomaco da vomitare».

Anche Gruntle si alzò. «Hai scelto un nuovo percorso?».

Quell storse la bocca in una smorfia. «Guardati intorno, Gruntle. È stato deciso per noi».

Mappo si sollevò e restò accanto a Gruntle, mentre Quell vacillava verso il suo equipaggio, riunitosi intorno a un braciere estratto dal ventre della carrozza. Il Trell osservò il piccolo appezzamento di terra. «Che cosa intendeva?» chiese.

Gruntle si strinse nelle spalle. Quando sorrise a Mappo, i denti appuntiti scintillarono. «Se devo tirare a indovinare, Trell, direi che ci faremo una nuotata».

E Preziosa Thimble sbuffò. «Il regno di Mael. E voi due che pensavate che Hood fosse il peggio che potesse capitarci».

Quando aveva quattro anni, a Preziosa Thimble era stato dato un tubo per respirare e poi era stata sepolta nella torba, dove era rimasta per due giorni e una notte. Probabilmente era morta. Accadeva alla maggior parte di loro, ma l'anima rimaneva nel corpo defunto, intrappolata dalla torba e dalle sue qualità oscure. Era così che le vecchie streghe spiegavano le cose. Un bambino deve essere dato alla torba, a quell'unione sciagurata di terra e acqua, e l'anima deve essere liberata dalla carne in cui dimora, perché solo allora l'anima può viaggiare, solo allora l'anima può vagare liberamente nel regno dei sogni.

Lei aveva pochi ricordi del tempo trascorso nella torba. Forse aveva gridato, aveva cercato di sconfiggere il panico. Le funi che la legavano, che sarebbero state usate per liberarla al tramonto del secondo giorno, le avevano lasciato profonde bruciature sui polsi e sul collo, e quelle bruciature non erano state procurate dalla lieve e misurata pressione esercitata dalle streghe quando l'avevano tirata su e riportata nel mondo. Si diceva che a volte gli spiriti che si appostavano nella torba cercassero di rubare il corpo del bambino, per poterlo poi occupare. E le streghe che sedevano a guardia della

tomba temporanea raccontavano di tempi in cui la fune si tendeva di colpo e subito dopo scoppiava una battaglia tra le streghe in superficie e gli spiriti sottoterra. A volte, le streghe perdevano, le funi venivano erose fino a spezzarle e il bambino veniva inghiottito nelle oscure profondità, per riemergere una sola volta all'anno nella Notte dei Risvegliati. Bambini dalla pelle marrone-bluastro e occhi incavati, con capelli colore della ruggine o del sangue, con lunghe unghie lucide, che camminavano nella palude intonando canzoni della terra che potevano condurre un mortale alla pazzia.

Gli spiriti erano giunti per lei? Le streghe non avevano parlato. Le bruciature sulla pelle erano dovute al panico o ad altro? Lei non lo sapeva.

I ricordi di quell'evento erano pochi e viscerali. Il peso sul torace. Il freddo penetrante. Il sapore di acqua putrida in bocca, il bruciore negli occhi chiusi. E i suoni che udiva, quel terribile gocciolamento... liquidi che correvano nelle vene della terra. E i tonfi e gli scricchiolii, il crepitante avvicinarsi di... cose.

Si diceva che non ci fosse aria nella torba. Che nemmeno la pelle potesse respirare, e la respirazione era necessaria a ogni forma di vita. E così lei doveva essere realmente morta.

Da allora, di notte mentre dormiva, poteva sorgere dalla carne, poteva librarsi, invisibile, sopra il suo corpo immobile. E guardare in basso ammirata. Era davvero bella, come se qualcosa della bambina che era stata non fosse mai invecchiato, come se fosse stato immune al passare del tempo. Un particolare che rendeva gli uomini bramosi di averla, non come una loro eguale, ahimè, ma come un loro possesso. E più l'uomo era vecchio e maggiore era il desiderio.

Quando aveva fatto quella scoperta, su se stessa e gli uomini che più la volevano, ne era rimasta disgustata. Perché donare quel corpo strepitoso a creature così rugose e patetiche? Non lo avrebbero fatto. Mai. Tuttavia faticava a difendersi da quei famelici

cacciatori di giovinezza; oh, poteva maledirli e condannarli all'infelicità, poteva avvelenarli e guardarli morire nelle più atroci sofferenze, ma tutto ciò stimolava in lei solo pietà, quella buona non quella malvagia, che le rendeva essere crudele ancora più difficile.

Aveva trovato la soluzione nei due giovani fratelli Bole. Poco più che ventenni, entrambi incapaci di resistere negli Irregolari di Mott, per motivi per i quali lei non doveva preoccuparsi. Ed entrambi incredibilmente innamorati di lei.

Non importava che in due non arrivassero nemmeno a un cervello. Erano Bole, feroci contro i maghi e qualsiasi tipo di magia, e nati con il dono della sopravvivenza del dio salamandra. La proteggevano in ogni tipo di battaglia, dallo scontro corpo a corpo a quello persino più infido con i vecchi e le loro voglie.

Quando si stancava di ammirare il proprio corpo, fluttuava dove dormivano i due fratelli e abbassava lo sguardo sui loro volti insignificanti, sulle bocche spalancate capaci di produrre i rumori più bestiali e sulle palpebre tremolanti. I suoi cuccioli. I suoi cani da guardia. I suoi feroci segugi.

Eppure quella notte, con le stelle tropicali che scrutavano dall'alto, Preziosa Thimble avvertiva una crescente agitazione. Quell'avventura con la Trygalle, quel capriccio in cui si era imbarcata, si stava rivelando molto più pericoloso di quanto si fosse aspettata. Nel regno di Hood era infatti andata a un soffio dal perdere uno di loro. E perdere uno di loro sarebbe stato... brutto. Avrebbe lasciato l'altro libero di accorciare le distanze, e lei non lo voleva affatto. E un solo cane da guardia non era certo efficace quanto due.

Forse, ma solo forse, questa volta aveva esagerato.

Gruntle aprì gli occhi e guardò l'emanazione lievemente luminosa fluttuare fino a soffermarsi al di sopra delle forme addormentate

dei fratelli Bole per poi tornare indietro e scivolare nel corpo di Preziosa Thimble.

Poco distante udì il basso brontolio del Trell e poi: «Chissà poi a che gioco sta giocando...».

Gruntle pensò di rispondere. Ma il sonno s'impadronì di lui all'improvviso, afferrandolo, gettando lontano la sua mente, trafiggendolo come un ratto perduto in un'umida radura di erba alta. Il sole divampò, bruciando come l'occhio furibondo di un dio. Sentendosi percosso, abusato, si inginocchiò a quattro zampe; una posizione che non gli apparve affatto sgraziata e nemmeno insolita.

Una fitta giungla circondava la radura, dalla quale giungevano i versi e i rumori di uccelli, scimmie e insetti; una cacofonia così assordante e insistente che, dal profondo della gola, crebbe in lui un grugnito di irritazione.

A un tratto i suoni più prossimi cessarono, un bozzolo di silenzio interrotto soltanto dal ronzio delle api e da un paio di colibrì che danzavano davanti a un'orchidea; spiritelli che poi sfrecciarono via in un frullio di ali.

Gruntle sentì i peli drizzarsi sul collo, ma erano troppo rigidi e pungenti per un umano; e abbassando lo sguardo vide le lucide e striate zampe anteriori di una tigre dove avrebbero dovuto esserci le sue braccia e le sue mani.

Un altro di quei dannati sogni. Senti, Trake, se vuoi che sia come te, smettila di recitare queste scene. Sarò una tigre se è quello che vuoi, solo non circoscriverlo ai miei sogni. Mi sveglio sentendomi lento e goffo e non mi piace. Mi sveglio ricordandomi soltanto la libertà.

Si stava avvicinando qualcosa. Più di una... tre, no, cinque. Non grandi, non pericolose. Lentamente girò la testa, stringendo gli occhi.

Le creature che apparvero al limitare della radura erano una via di

mezzo tra le scimmie e gli esseri umani. Piccole come adolescenti, flessuose e armoniose, dalla pelliccia che s'infoltiva alle ascelle e all'inguine. I due maschi stringevano corti bastoni ricurvi, temprati dal fuoco, con inserite zanne di qualche grande carnivoro. Le femmine brandivano delle lance, una di loro teneva in una mano una lancia e nell'altra la testa di un'ascia di felce, che lanciò nella radura. L'oggetto atterrò con un tonfo, appiattendolo l'erba, a metà strada tra Gruntle e la banda.

A un tratto, e non senza sgomento, Gruntle si rese conto di conoscere il sapore di quelle creature; la loro carne calda, il loro sangue, il loro sudore salato. In quella forma, in quel luogo e in quel tempo, lui li aveva cacciati, li aveva atterrati, le loro grida disperate nelle sue orecchie mentre chiudeva le fauci intorno al loro collo.

Ma questa volta non era affamato e sembrava che loro lo sapessero. Un timore reverenziale guizzò nei loro occhi, le loro bocche si contorsero in strane espressioni e di colpo una delle donne parlò. Una lingua vibrante, punteggiata da consonanti avulsive e occlusive glottidali.

E Gruntle la capiva.

«Bestia dell'oscurità e del fuoco, cacciatrice del buio e della luce, vello della notte, divinità che cattura, guarda questo nostro dono e risparmiaci, poiché siamo deboli e pochi e questa terra non è nostra, questa terra è il viaggio perché noi sogniamo la spiaggia, dove il cibo abbonda e gli uccelli cantano sotto il sole».

Gruntle si trovò a scivolare in avanti, silenzioso come un pensiero, ed era vita e potere legati in un solo respiro. In avanti, finché la lama dell'ascia fu accanto ai suoi artigli. La testa si abbassò, le narici che si aprivano mentre ispirava l'odore della pietra e del sudore, i bordi dove restavano tracce di sangue rappreso, dove l'erba aveva pulito la selce, l'urina che vi era stata versata sopra.

Quelle creature volevano reclamare il possesso della radura.

Imploravano il permesso e forse qualcosa di più. Qualcosa come... protezione.

«Il leopardo ci insegue e ti sfida», riprese la donna, «ma non attraverserà il tuo cammino. Fuggirà il tuo odore perché qui tu sei la padrona, la dea, la cacciatrice incontrastata della foresta. Ieri notte, ha preso mio figlio; abbiamo perso tutti i nostri figli. Forse noi saremo gli ultimi. Forse non troveremo mai più la spiaggia. Ma se la nostra carne deve nutrire l'affamato, allora che sia tu, che diventi più forte con il nostro sangue.

«Questa notte, se verrai a prendere uno di noi, prendi me. Sono la più anziana. Non porto la vita in grembo. Sono inutile». Poi si raggomitò a terra, abbandonando la lancia e affondando nell'erba, dove si rotolò sulla schiena, esponendo la gola.

Erano pazzi, decise Gruntle. Portati alla pazzia dagli orrori della giungla, dove erano degli stranieri, smarriti, alla disperata ricerca di una costa lontana. E ogni notte era per loro motivo di terrore.

Ma quello era un sogno. Proveniente da un qualche tempo antico. E anche se lui avesse provato a guidarli verso la costa, si sarebbe svegliato molto prima del termine del viaggio, abbandonandoli al loro destino. E se a un tratto fosse esplosa in lui la fame? Se l'istinto avesse avuto la meglio e si fosse scagliato su quella femmina inerme, chiudendo le fauci sulla sua gola?

Era da lì che giungeva il concetto di sacrificio umano? Quando la natura li scrutava avida di nutrirsi? Quando non avevano altro che bastoni appuntiti e un debole fuoco a proteggerli?

Non li avrebbe uccisi quella notte.

Avrebbe trovato qualcos'altro da uccidere. Si allontanò nella giungla. Centinaia di odori lo avvolsero, centinaia di suoni smorzati sussurrarono nell'ombra. Lui si muoveva agilmente, avanzava silenziosamente nonostante la mole massiccia. Sotto la volta della foresta regnava il crepuscolo e così sarebbe stato per sempre, eppure lui vedeva ogni cosa, il movimento leggero di una mantide,

il fruscio degli onischi nell'humus, la fuga di un millepiedi. Incrociò il sentiero dei cervi, vide dove si erano nutriti di germogli. Superò un ceppo strappato e gettato di lato, il terreno sottostante devastato dai grugni dei cinghiali.

Più tardi, al calare della notte, Gruntle trovò la pista che cercava. Acre, pungente, al tempo stesso strana e familiare. Era discontinua, a riprova del fatto che la creatura che l'aveva lasciata era guardinga, si rifugiava tra gli alberi nei momenti di riposo.

Una femmina.

Rallentò il passo quando raggiunse la bestia. La luce era ormai svanita, ogni colore aveva assunto tonalità di grigio. Se l'altra lo avesse scoperto, sarebbe fuggita. Ma d'altronde, l'unico animale che non lo avrebbe fatto era l'elefante e a lui non interessava dare la caccia a quel saggio leviatano dal pessimo senso dell'umorismo.

Avanzando lentamente, a passi felpati, giunse nel punto in cui la bestia aveva agguantato e ucciso una preda. Un wapiti, la sua paura un ansito amaro nell'aria. L'humus rivoltato dai suoi piccoli zoccoli, una scia di sangue su nere foglie accartocciate. Gruntle si fermò, si accovacciò e sollevò lo sguardo.

E la trovò. La bestia aveva trascinato la preda su uno spesso ramo da cui le liane scendevano in una cascata di fiori notturni. Il wapiti, o ciò che ne restava, era allungato sul legno e la bestia era stesa sul ramo, gli occhi luminosi fissi su di lui.

Quel leopardo era ben equipaggiato per la caccia notturna; la pelliccia era nera nel nero della notte, le macchie appena distinguibili.

Lo guardò senza paura e quel dettaglio spinse Gruntle a fermarsi.

Poi una voce, dolce e oscura, mormorò nella sua mente. «Continua per la tua strada, Signore. Non c'è niente da spartire... anche se io lo desiderassi, come ovviamente non è».

«Sono venuto per te», replicò Gruntle.

Gli occhi della bestia si spalancarono e lui vide i muscoli guizzare

in quel corpo. «Allora tutte le bestie hanno cavalieri che le conducono?».

Gruntle restò interdetto, confuso dalla domanda, ma quando la comprensione si fece strada, ecco che in lui si risvegliò un improvviso interesse. «La tua anima ha viaggiato a lungo, mia signora?».

«Attraverso il tempo e da luoghi sconosciuti. Questo è il regno dove mi conducono i miei sogni ogni notte. Sempre in caccia, sempre ad assaggiare sangue, sempre a evitare il cammino di quelli come te, Signore».

«Io vengo evocato dalla preghiera», replicò Gruntle, sapendo anche mentre lo diceva che era la verità, che le creature semi-umane che aveva lasciato dietro di sé lo invocavano, come se invitare l'assassino rispondesse a un qualche innato rifiuto della casualità. Comprese che veniva evocato per uccidere, per dare prova del concetto di fato.

«Strana idea, Signore».

«Risparmiali, Signora».

«Chi?».

«Sai di chi parlo. In questo tempo c'è solo una creatura che può dare voce alle preghiere».

Lui avvertì una nota ironica. «Ti sbagli. Sebbene gli altri non abbiano interesse a immaginare delle bestie come dei e dee».

«Gli altri?».

«A molte notti di distanza da questo luogo, sorgono delle montagne, e laggiù si trovano delle fortezze dove dimorano i K'Chain Ch'ÈMalle. C'è un ampio fiume che corre verso un mare caldo e sulle cui rive sorgono le città-miniera dei Forkrul Assail. Ci sono torri isolate dove vivono Jaghut solitari, che attendono di morire. Ci sono i villaggi dei Tartheno Toblakai e dei loro cugini della tundra, i Neph Trell».

«Conosci questo mondo molto meglio di me, Signora».

«Intendi ancora uccidermi?».

«Tu cesserai di dare la caccia ai semi-umani?».

«Come vuoi, ma devi sapere che ci sono momenti in cui questa bestia è priva di cavaliere. E sospetto che ci siano momenti in cui anche la bestia che tu cavalchi vada a caccia da sola».

«Capisco».

La bestia si alzò e scese lungo il tronco, atterrando con grazia sul soffice pavimento della foresta. «Perché tieni così tanto a loro?».

«Non lo so. Forse li compatisco».

«Per quelli come noi, Signore, non c'è posto per la pietà».

«Non sono d'accordo. È tutto quello che possiamo donare quando cavalchiamo le anime di queste bestie. Hood lo sa, è tutto quello che possiamo dare».

«Hood?».

«Il Dio della Morte».

«Credo che tu provenga da uno strano mondo».

Parole che lasciarono Gruntle di stucco. Solo dopo un lungo istante chiese: «Da dove vieni, Signora?».

«Da una città di nome Nuovo Mattino».

«Conosco delle rovine di nome Mattino».

«La mia città non è in rovina».

«Forse tu existi in un tempo antecedente la venuta di Hood».

«Forse». Si allungò, gli occhi lucenti che si ridussero a due fessure.

«Me ne andrò presto, Signore. Se sarai qui quando lo farò, la bestia che resterà non sarà felice della tua presenza».

«Oh. E sarà così stupida da attaccarmi?».

«E morire? No. Ma non conoscerà il terrore».

«Ah, è forse pietà la tua?».

«No, è amore».

Sì, lui capiva come si potesse giungere ad amare animali di tale magnificenza e ritenere un dono prezioso la possibilità di cavalcare le loro anime. «Me ne vado, Signora. Pensi che ci rincontreremo?».

«A quanto pare condividiamo la notte, Signore».

Lei scivolò via e persino la vista straordinaria di Gruntle riuscì a seguirla solo per pochi passi. Lui si girò e si allontanò in direzione opposta. Sì, cominciava a sentire la sua presa su quel luogo indebolirsi; presto sarebbe tornato nel suo mondo. A quella pallida, apatica esistenza, dove viveva come se fosse stato mezzo cieco, mezzo sordo, intorpidito e goffo.

Si lasciò andare a un profondo ruggito di rabbia, zittendo gli abitanti invisibili intorno a lui.

Finché una scimmia coraggiosa gli lanciò un ramo dall'alto di un albero. Il tonfo del legno quando colpì il suolo vicino alla sua zampa posteriore sinistra lo fece trasalire e virò.

Dall'oscurità soprastante si levò un'acuta risata.

La tempesta del caos entrò nel suo campo visivo, occupando metà del cielo con una vorticoso follia di piombo, nero granuloso e accecanti tentacoli d'argento. Vide il fronte impetuoso sradicare e sollevare il terreno in un muro di polvere, sassi e terra, e avvicinarsi sempre di più.

L'imminente oblio non sembrava poi così male, per quanto concerneva Ditch. Veniva trascinato per la catena agganciata alla caviglia destra. Buona parte della pelle era stata raschiata via; l'osso e la cartilagine del gomito rimasto, punteggiato di ghiaia, erano visibili tra aloni di rosso. Le ginocchia erano versioni più grandi e la catena stava lentamente tagliando l'osso della caviglia. Si chiese che cosa sarebbe accaduto quando alla fine quel piede sarebbe saltato via, che cosa avrebbe sentito. Sarebbe rimasto sdraiato là, finalmente immobile, forse a guardare la catena rimbalzare e strisciare via. Sarebbe stato... libero.

Il tormento di quell'esistenza non avrebbe dovuto includere la sofferenza. Non era giusto. Naturalmente, buona parte di quella sofferenza ora stava svanendo; era troppo provato per

raggomitolarsi e trasalire, per sussultare e singhiozzare, ma i ricordi restavano, come fuoco nella mente.

Trascinato avanti sopra le pietre, i bordi affilati che gli rotolavano sotto la schiena, scavando nuovi solchi nella carne spappolata, sfregando contro la base del cranio per strappargli via gli ultimi ciuffi di capelli e brandelli di scalpo. E mentre la catena s'incagliava e lo strattonava, lui restava a fissare quella tempesta nella loro scia. Canti di dolore provenienti dal carro più avanti, un coro infinito di lamenti trasportato dall'aria.

Un vero peccato, rifletté Ditch, che l'enorme demone non lo avesse trovato subito dopo il suo crollo e non lo avesse gettato sulle proprie spalle; non che avrebbe potuto portarne più di quanti già ne portasse. Ma se anche avesse fatto poco più che trascinarlo di lato, la massiccia ruota del carro non gli avrebbe schiacciato il braccio e la spalla destra, tritando entrambi fino a ridurli in poltiglia e lasciandoli attaccati al corpo solo grazie a sottili cartilagini. Dopo di ciò, ogni speranza, per quanto debole fosse stata, di risollevarsi per aggiungere la propria forza alla processione, era svanita. Ormai non era altro che un peso morto, trascinato in scia, un sofferente che si aggiungeva a tanti altri.

Poco distante e parallela a lui, un'enorme catena rivestita di muschio terminava con i resti di un drago. Ali come vele stracciate, zampe spezzate e ciondolanti, la testa per lo più scuoiata trascinata dietro a un collo a brandelli. Quando lo aveva visto la prima volta ne era rimasto scioccato, ne era inorridito. Adesso, ogni volta che lo sguardo cadeva su di lui, veniva assalito da un'ondata di paura. La sconfitta di una creatura simile era prova della tragedia che li affliggeva.

Anomander Rake aveva smesso di uccidere. La legione stava fallendo. L'annientamento si avvicinava.

La vita teme il caos. È sempre stato così. Lo temiamo più di ogni altra cosa, perché è una maledizione. L'ordine combatte contro la

dissoluzione. L'ordine negozia la collaborazione come un meccanismo di sopravvivenza, a ogni livello, da un pezzetto di pelle a un intero serraglio di creature interdipendenti. Quella collaborazione, ovviamente, non deve essere necessariamente pacifica, un piccolo scambio di fallimenti per assicurare successi più grandi.

Sì, mentre vengo trascinato qui, al termine della mia esistenza, comincio a capire...

Guardami, guarda questo dono della contemplazione.

Rake, che cosa hai fatto?

Una mano callosa si chiuse su ciò che restava del suo braccio, lo sollevò da terra e Ditch si ritrovò trasportato verso il carro straripante.

«Non ha senso».

«Affermazione», replicò una voce profonda, misurata, «priva di importanza».

«Io non valgo...».

«Probabilmente no, ma intendo trovarti spazio su quel carro».

Ditch emise una risata gracchiante. «Strappami solo via il piede, buon signore, e lasciami stare».

«No. Potrebbe esserci bisogno di te, mago».

Bisogno? Quella sì che era una cosa assurda da dire. «Chi sei?».

«Draconus».

Ditch tornò a ridere. «Ti ho cercato... sembrano passati secoli».

«Adesso mi hai trovato».

«Pensavo potessi conoscere un modo per scappare. Ma non è buffo? Dopotutto, se tu l'avessi conosciuto non saresti ancora qua, no?».

«Osservazione apparentemente logica».

Una strana risposta. «Draconus».

«Cosa?».

«Sei un uomo razionale?»

«Per niente. Ah, eccoci qua».

Lo spettacolo che accolse Ditch quando venne girato era, se possibile, persino più terrificante di qualsiasi cosa avesse visto da quando era arrivato nel regno maledetto di Dragnipur. Un muro di corpi, piedi schiacciati contro volti increduli, un braccio che ogni tanto si allungava in fuori, si agitava, gocciolando sudore. Un ginocchio qua, una spalla là. Ciocche di capelli fradici, dita con unghie lunghe come pugnali. Umani, demoni, Forkrul Assail, K'Chain Ch'ÈMalle, altri di razze che Ditch non sapeva nemmeno riconoscere. Vide una mano e un braccio che sembravano fatti interamente di metallo, boccole e cardini e barre e un carapace di ferro macchiato e ammaccato. Ma la cosa peggiore erano gli occhi sbarrati, che fissavano da volti che sembravano avere abbandonato qualsiasi espressione, lasciando solo passività e torpore.

«Fate spazio lassù!» tuonò Draconus.

E in risposta: «Non c'è spazio! Non ci stiamo!».

Ignorando le proteste, Draconus iniziò a scalare il muro di carne. Volti scattarono rabbiosi e sofferenti, occhi si spalancarono in offesa incredulità, mani lo artigliarono o lo colpirono con un pugno, ma il possente guerriero era indifferente a tutto. Ditch avvertì l'incredibile forza di Draconus, un'implacabile certezza in ogni movimento che parlava di invincibilità. Restò muto, in reverenziale timore.

Si arrampicarono più in alto, e le ombre corsero in figure impazzite, ora, al bagliore ribollente della tempesta, come se l'oscurità naturale del mondo si aggrappasse vicino alla sua superficie e lì, al di sopra di tutto, l'aria fosse più limpida, più pura.

Il lento avanzare ondeggiante del carro era adesso avvertibile nel dondolio del muro di corpi vicino alla sommità, che gemette nel

scivoloso spostamento di carne e nell'ondulante cantilena di ritmici lamenti e grugniti. Il muro infine declinò verso l'interno e Ditch venne trascinato sopra accumuli di pelle, i corpi così schiacciati che la superficie sotto di lui sembrava solida, compatta, una distesa ondulata, rivestita di sudore e granelli di cenere e sporcizia. La maggior parte di quei corpi era sdraiata prona, come se guardare il cielo, che sarebbe svanito appena fosse arrivato un altro corpo, fosse un dolore troppo grande da sopportare.

Draconus lo spinse in una depressione tra due schiene, una girata da una parte, l'altra da quella opposta. Un uomo, una donna; l'improvviso contatto con la morbida pelle della donna mentre s'incestrava contro di lei, provocò in Ditch un inaspettato risveglio. Imprecò.

«Prendi quello che puoi, mago», affermò Draconus.

Ditch lo sentì andarsene.

Distinse delle voci, suoni strani. Qualcuno sembrava raspasse a tentoni. A un tratto avvertì uno strattone alla catena.

«Quasi andato, allora. Quasi andato».

Si girò per vedere chi avesse parlato.

Un Tiste Andii. Era palesemente cieco ed entrambe le orbite portavano i segni terribili delle bruciature – solo la tortura deliberata poteva essere così precisa. Le gambe erano andate, monconi appena visibili subito al disotto dei fianchi. Si trascinò accanto a Ditch e quest'ultimo vide che in una mano stringeva un lungo osso affilato dalla punta annerita.

«Intendi uccidermi?» gli domandò.

Il Tiste Andii si fermò, sollevò la testa. Capelli cespugliosi incorniciavano un volto scavato, sottile. «Che genere di occhi possiedi, amico?».

«Occhi che lavorano».

Un fugace sorriso e poi l'altro si fece più vicino.

Ditch riuscì a girarsi, così che la spalla e il braccio feriti fossero

sotto di lui, liberando il braccio sano. «È una follia ma intendo ancora difendermi. Anche se la morte, sempre che qui esista, sarebbe una benedizione».

«Non esiste», replicò il Tiste Andii. «Potrei pugnarti per i prossimi mille anni riuscendo solo a riempirti di buchi». Tacque e il sorriso guizzò ancora. «Ma devo comunque pugnarti, perché hai combinato un gran pasticcio».

«Io? Spiegati».

«È inutile, a meno che tu non abbia occhi».

«Certo che ce li ho, dannato idiota!».

«Ma puoi vedere?».

Ditch colse l'enfasi sull'ultima parola. Avrebbe potuto risvegliare la magia in quel luogo? Avrebbe potuto raschiare via qualcosa dal suo canale, quanto bastava per favorire la sua visione? Non poteva fare altro che provare. «Aspetta un attimo», disse. Oh, il canale era là, sì, impenetrabile come un muro; eppure avvertì qualcosa di inaspettato. Crepe, fessure, cose che sanguinavano dentro e fuori.

Gli effetti del caos, comprese. Per gli dei degli inferi, sta crollando tutto! Si chiese se ci sarebbe stato un momento, nell'istante in cui la tempesta li avesse infine investiti, in cui il suo canale sarebbe stato a portata di mano. Avrebbe potuto scappare prima di essere cancellato insieme a tutti e a tutto?

«Quanto tempo, quanto tempo, quanto tempo?» domandò il Tiste Andii.

Ditch scoprì di poter racimolare un residuo di potere. Qualche parola borbottata a denti stretti e di colpo vide ciò che prima era stato nascosto; vide la carne sulla quale era sdraiato.

Una massa di tatuaggi ricopriva ogni lembo di pelle esposta, linee e immagini che si allungavano da un corpo all'altro; motivi intricati, delicati, disegni dentro a disegni. Vide bordi che sprofondavano e si torcevano. Vide figure allungate con volti bislunghi e toraci deformi. Non un solo corpo su quell'enorme carro era stato

risparmiato, escludendo quello di Ditch.

Il Tiste Andii doveva averlo sentito trasalire, perché scoppiò a ridere. «Immagina di librarti... oh, diciamo a quindici uomini di altezza. Quindici uomini di altezza. In alto, su, più su. Librarti in aria, subito al di sotto del soffitto del nulla. E abbassare lo sguardo su tutto questo, tutto questo, tutto questo. Già, ti sembra tutto sbilenco da dove sei accartocciato, ma da lassù, da lassù, da lassù, non vedrai mucchi di carne né pezzi di ossa scuoiate. Non vedrai ombre. Solo una scena. Sì, un'unica scena. Piatta, giurerai. Piatta. Giurerai a ogni divinità che conosci. Piatta! Piatta, piatta!».

Ditch si arrovellò per cercare di comprendere ciò che il Tiste Andii stava dicendo. Non osava tentare ciò che l'altro aveva suggerito, per paura che lo sforzo lo facesse impazzire. No, non avrebbe cercato di immaginarsi affrancato dalla carne, l'anima che fluttuava liberamente. Era già sufficientemente difficile capire l'ossessione di quella creazione; la creazione di un uomo cieco. «Sei rimasto quassù a lungo», osservò infine Ditch. «Sei riuscito a evitare di essere sepolto».

«Sì e sì. Sono stato tra i primi su questo carro. Tra i primi. Ucciso da Draconus, perché ho cercato di strappargli Dragnipur... oh, Anomandaris Purake non è stato il primo a provarci. Sono stato io. Sono stato io. E se avessi conquistato la spada, la mia prima vittima sarebbe stato lo stesso Anomandaris. Non è un amaro scherzo, amico? Lo è, lo è».

«Ma questo...», Ditch indicò con la mano sana, «deve essere uno sforzo recente...».

«No, solo l'ultimo strato, l'ultimo strato, l'ultimo strato».

«Che cosa... che cosa usi come inchiostro?».

«Bella domanda! Dal legnosangue del carro, il legnonero, la pece e la pece che gocciola sempre, che essuda dalle venature».

«Se potessi librarmi come dici, che scena vedrei?» chiese Ditch.

«Viandanti, Fortezze, Case, ogni dio, ogni dea, ogni spirito che

valga la pena menzionare. Re demoni e regine demoni. Draghi e Antichi. Oh, tutti là, tutti là. Tutti là. È qui che intendi stare, amico? È qui che intendi stare?».

Ditch immaginò quella creatura sopra di lui, quel bastone d'osso appuntito che gli forava la pelle. «No. Intendo trascinarvi intorno, più che posso, senza mai fermarmi. Lasciami fuori dalla tua scena».

«Non puoi farlo! Rovinerai tutto!».

«Allora immagina che io sia invisibile. Immagina che io non esista nemmeno. Ti starò fuori dai piedi».

Gli occhi senza vista scintillarono e il Tiste Andii scosse la testa.

«Non mi avrai», affermò Ditch. «E poi, tutto finirà presto».

«Presto? Quanto presto? Quanto presto? Quanto presto? Quanto presto?».

«La tempesta non sembra essere a più di una lega di distanza».

«Se non ti unirai alla scena», disse il Tiste Andii, «ti spingerò giù».

«A Draconus potrebbe non piacere».

«Capirà. Lui capisce più di te, più di te, più di te e più di te!».

«Lasciami solo riposare», proseguì Ditch, «per un po'. Poi scivolerò di nuovo giù. Non voglio trovarmi qua sopra quando giungerà la fine. Voglio essere in piedi. Ad affrontare la tempesta».

«Pensi davvero che il rituale si risveglierà all'improvviso? Davvero, davvero, davvero? I fiori si apriranno presto, ma la notte è lunga e ci vorrà molto, ci vorrà molto. Perché i fiori si aprano. Si aprano nell'istante prima dell'alba. Si aprano nell'istante. Draconus ha scelto te, un mago, per il legame. Io ho bisogno del legame. Tu sei il legame. Stattene lì, tranquillo, non muoverti».

«No».

«Non posso aspettare a lungo, amico. Trascinati in giro adesso se vuoi, ma io non posso aspettare troppo a lungo. A una lega!».

«Come ti chiami?» domandò Ditch.

«Che importanza ha?».

«Per quando parlerò la prossima volta con Draconus».

«Lui mi conosce».

«Io no».

«Sono Kadaspala, fratello di Enesida, moglie di Andarist».

Andarist. Ecco un nome che riconosco. «Volevi uccidere il fratello del marito di tua sorella?».

«L'ho fatto. Per ciò che lui ha fatto loro, ciò che ha fatto loro. Per ciò che ha fatto loro!».

L'angoscia si dipinse sul volto furibondo dell'uomo. «Chi ti ha accecato, Kadaspala?».

«È stato un dono. Una benedizione. Non avevo compreso la verità di tutto ciò, non la vera verità, la vera verità. No. Inoltre, pensavo che la mia vista interiore sarebbe stata sufficiente... per sfidare Draconus. Per rubare Dragnipur. Mi sbagliavo, sbagliavo. Mi sbagliavo. La verità è un dono, una benedizione».

«Chi ti ha accecato?».

Il Tiste Andii trasalì, poi sembrò ripiegarsi su se stesso. Le lacrime luccicarono nella profondità delle sue orbite. «Sono stato io», mormorò Kadaspala. «Quando ho visto ciò che lui aveva fatto. Ciò che aveva fatto. A suo fratello. A mia sorella. A mia sorella».

A un tratto Ditch non voleva sapere più niente di quell'uomo. Si diede una spinta facendo leva tra i due corpi. «Vado... a esplorare».

«Torna indietro, mago. Legame. Torna indietro. Torna indietro».

Vedremo.

* * *

Con tutto quel tempo per riflettere, Apsal'ara giunse alla conclusione che il suo errore più grande non era stato trovare la via per la Progenie della Luna. Né scoprire le volte e i mucchi di pietre magiche, di armi incantate, di armature, di idoli macchiati di sangue e di reliquie di diecimila culti estinti. No, il suo più grande errore di giudizio era stato cercare di pugnalarlo Anomander Rake alla schiena.

Era rimasto divertito nel trovarla. Non aveva parlato di giustiziarla o di incatenarla per l'eternità in una qualche cripta nelle profondità della terra. Le aveva semplicemente chiesto come fosse riuscita a introdursi. Curiosità, più un pizzico di sorpresa, forse persino di ammirazione. E poi lei si era mossa e aveva cercato di ucciderlo.

La dannata spada era scivolata fuori dal fodero più veloce di un lampo, la lama mortale che le attraversava lo stomaco mentre si lanciava con il suo pugnale di ossidiana.

Che stupida. Ma le lezioni diventano tali quando uno raggiunge lo stato di umiltà necessario per prestarvi attenzione. Quando uno ha superato tutte le scuse egotistiche e le spiegazioni si scagliano per respingere l'onesta colpevolezza. Era la natura di attaccare per primi, abiurando ogni nozione di colpa e vergogna. Lanciarsi, lividi di rabbia, poi allontanarsi impettiti e convinti della propria ragione.

Da tempo lei si era lasciata alle spalle simili idiote affettazioni. Un viaggio di illuminazione, iniziato con il suo ultimo respiro mortale, quando si era trovata sdraiata sul duro pavimento di pietra, gli occhi in quelli di Anomander Rake, nei quali aveva letto sgomento, dispiacere, dolore.

Sentiva il calore crescente della tempesta, ne sentiva la fame atavica. Non mancava molto ormai e poi tutti i suoi sforzi sarebbero stati vanificati. La catena mostrava finalmente segni di usura, ma non a sufficienza, tutt'altro che a sufficienza. Sarebbe stata annientata come tutti gli altri. Lei non era unica. Anzi, non era affatto diversa da qualsiasi altro idiota che aveva cercato di uccidere Rake, o Draconus.

La pioggia che gocciolava dal fondo del carro era più calda del solito, nauseante per il sudore, il sangue e molto peggio ancora. Le scorreva sopra il corpo. La sua pelle era ormai bagnata da così tanto tempo che si staccava a brandelli, bianchi di morte, che lasciavano scoperta la carne rossa sottostante. Stava marcendo.

Si avvicinava il momento in cui avrebbe dovuto lasciarsi cadere,

emergere da sotto il carro e guardare l'arrivo dell'oblio. Non ci sarebbe stata pietà in quegli occhi, non che ce ne fosse mai stata, solo l'indifferenza che era l'altro volto dell'universo, quel volto che nessuno avrebbe voluto vedere. L'attenzione del caos era la vera fonte di terrore, tutto il resto non erano che varianti, sapori.

Un tempo ero una bambina. Ne sono sicura. Una bambina. Ho un ricordo di quel tempo. Su una riva desolata di un ampio fiume. Il cielo era azzurro terso. I caribù attraversavano il fiume, a decine di migliaia.

Ricordo i loro muscoli sollevati. Ricordo i più deboli ammassati tra gli altri e spinti giù fino a svanire nell'acqua torbida. Le carcasse venivano poi trasportate dalla corrente, dove più a valle orsi, lupi, aquile e corvi li aspettavano. Ma io stavo con gli altri. Padre, madre, forse sorelle e fratelli, semplicemente altri, gli occhi sull'enorme mandria.

La migrazione stagionale, e quello non era che uno dei tanti punti di attraversamento. I caribù spesso sceglievano vie diverse. Tuttavia, il fiume doveva essere attraversato e le bestie si sarebbero assiegate lungo la riva, per poi tuffarsi nella corrente e lasciarsi trasportare, una marea crescente in carne e ossa.

Nemmeno gli animali mostrano entusiasmo nell'avvicinarsi all'inevitabile, quando sembra che solo la moltitudine possa confondere il destino, e così ogni vita combatte, lotta nel flusso gelido. «Salvami». Ecco cosa sta scritto nei loro occhi. «Salva me fra tutti. Salvami, così che possa vivere. Donami questo istante, questo giorno, questa stagione. Seguirò le leggi della mia specie...». Ricordava quando era bambina e ricordava il suo senso di reverenziale timore nell'assistere all'attraversamento, nel vedere quella forza della natura, quell'imposizione di volontà, la sua

profonda implacabilità. Ricordava anche il terrore che aveva provato.

I caribù non sono solo caribù. L'attraversamento non è solo un attraversamento. I caribù sono la vita. Il fiume è il mondo che passa. La vita nuota, cavalca la corrente, nuota, annega, trionfa. La vita può porre domande. La vita, una parte di essa, può persino chiedere: come mai posso chiedere? E: come mai credo che le risposte rispondano a tutto ciò che vale la pena? Che valore ha questo scambio, questo prezioso dialogo, quando la verità è immutata, quando uno vive per un certo tempo mentre gli altri annegano, quando nella prossima stagione ci saranno nuovi caribù mentre altri saranno andati per sempre?

La verità è immutata.

Ogni primavera, al momento del guado, il fiume è in piena. Il caos turbinava sotto la superficie. È il momento peggiore.

Guardaci.

La bambina non aveva voluto vedere. La bambina aveva pianto ed era scappata via. Fratelli e sorelle l'avevano inseguita, forse ridendo, senza capire la sua paura, la sua disperazione. Comunque qualcuno l'aveva seguita. Ridendo, a meno che non fosse stato il fiume a ridere, non fosse stata la mandria di caribù a emergere dall'acqua e a lanciarsi in avanti, spingendo i guardiani a disperdersi, a gridare la loro sorpresa. Forse era quello ciò che l'aveva fatta scappare. Non ne era sicura.

Il ricordo terminava con la paura, le grida, la confusione.

Sdraiata sul supporto trasversale, il legno che sudava sotto di lei, Apsal'ara si sentiva di nuovo come quella bambina. La stagione stava avvicinandosi. Il fiume l'aspettava, in piena, e lei non era

altro che una tra i tanti, che pregava perché il destino si confondesse.

Un centinaio di pietre gettate in uno stagno infrangono la liscia superficie, provocano un'esplosione di increspature e onde fino a quando l'occhio perde il senso dell'ordine in ciò che vede. E quel momento dissonante perturba l'io, risveglia l'inquietudine nello spirito e lascia l'individuo insoddisfatto. Così era quella mattina a Darujhistan. Le superfici erano state infrante. La gente si muoveva e ogni mossa denunciava agitazione. La gente parlava ed era brusca nei suoi modi, era irritabile con gli altri, sconosciuti, amici o parenti che fossero.

Un groviglio di dicerie cavalcava le pigre correnti, e alcune contenevano più verità di altre, ma tutte lasciavano presagire qualcosa di spiacevole, qualcosa di sgradito e turbolento. Tali sensibilità possono afferrare una città e stringerla per giorni, a volte settimane, a volte per sempre. Tali sensibilità potevano espandersi come la peste per infettare un'intera nazione, un intero popolo, lasciandolo abituato alla sua rabbia, perennemente belligerante, incline alla crudeltà e insensibile alla compassione.

Nella notte era stato versato sangue. Al mattino erano stati trovati più cadaveri del solito, una ventina o forse anche di più nel Distretto Residenziale, provocando orrore e spavento negli altolocati cittadini. Incitata da frenetiche richieste di indagini, la Guardia della Città aveva portato con sé maghi di corte per condurre controlli magici. In breve tempo un nuovo dettaglio cominciò a correre di bocca in bocca, facendo sgranare gli occhi, sussultare gli animi. Assassini! La Corporazione è stata devastata! E, a quel grido, su alcuni volti, un timido sorriso di piacere, subito celato o conservato per momenti di intimità, poiché la prudenza non era mai troppa. Tuttavia, i malvagi assassini avevano dato fastidio a qualcuno più repellente di loro, e l'avevano pagata con

dozzine di vite.

Alcuni divennero allora più pensierosi; pensieri che cominciarono ad affollare la mente. Pensieri quali: esattamente chi, in questa città, può impunemente fare fuori una ventina di pericolosi assassini?

E con il caos di quella mattina, con le carrozze e i carri con i cadaveri che andavano e venivano; con squadre di guardie e capannelli di curiosi e venditori ambulanti che s'intrufolavano con dolci bevande e dolcetti appiccicosi; con tutto ciò, nessuno fece caso alla Taverna di K'rul, sbarrata con delle assi, le pareti dipinte di fresco e i canali di scolo puliti.

Ma era proprio così.

* * *

Krute di Talient entrò nella sua squallida stanza e vide Rallick Nom abbandonato su una sedia. Grugnendo, Krute raggiunse la nicchia che serviva da cucina e depose il sacco di tela contenente frutta, verdura e pesce. «È un po' che non ti fai vedere», disse.

«È una guerra insensata», affermò Rallick Nom senza sollevare lo sguardo.

«Sono certo che questa mattina Seba Krafar concordi con te. Hanno colpito, con quella che pensavano fosse una forza dirompente, solo per essere stroncati. Se continua così, Seba sarà Mastro di una Corporazione inesistente».

«Sembri di cattivo umore, Krute. A te cosa importa se Seba commette degli errori?».

«Ho dato la mia vita alla Corporazione, Rallick». Krute iniziò a giocherellare con una rapa. Dopo un istante, la lanciò nel cesto accanto alla botte d'acqua dolce. «La sta distruggendo. Certo, prima o poi lo faranno fuori, ma per allora che cosa sarà rimasto?».

Rallick si sfregò la guancia. «In questi giorni sembra che siano tutti acidi e scontrosi».

«Che cosa stiamo aspettando?».

Krute non riuscì a sostenere a lungo lo sguardo di Rallick quando infine quest'ultimo lo guardò. C'era qualcosa di così... spietato in quegli occhi freddi, in quel volto duro che sembrava scolpito per rifiutare per sempre l'idea di un sorriso. Un volto che non poteva ammorbidirsi, non poteva rilassarsi in qualcosa di umano. Non c'era da stupirsi che fosse stato il preferito di Vorcan.

Krute giocherellò con la spesa. «Hai fame?» chiese.

«Che cosa avevi in mente?».

«Stufato di pesce».

«Tra un paio di campane fuori farà così caldo da fondere il piombo».

«Io cucino quello, Rallick».

Sospirando, l'assassino si alzò e si stirò. «E allora me ne andrò a fare una passeggiata».

«Come vuoi».

Alla porta, Rallick si fermò e lanciò un'occhiata intorno a sé, sul volto un'espressione a un tratto sardonica. «Logora, vero?».

Krute aggrottò la fronte. «Che cosa?».

Rallick non rispose e un attimo dopo se n'era andato, la porta che si chiudeva dietro di lui.

«Che cosa?».

C'è forse un motivo per cui ho dovuto essere così ottuso? Deve esserci, anche se in questo momento non me ne viene in mente nemmeno uno. Forse è solo... l'istinto. Sì, Rallick Nom, consuma. Velocemente.

Le cose erano più facili prima; avremmo dovuto accorgercene allora. Avremmo dovuto apprezzare le cose com'erano. Avremmo dovuto smetterla di logorarci.

In ginocchio, Thordy spinse la cenere negli spazi tra le pietre, in ogni crepa e fessura, in ogni solco che scavava le superfici apparentemente piatte. Minuscoli pezzetti di ossa rotolarono sotto le sue dita. Non esisteva cenere perfetta se non quella del legno, e

quella cenere era costituita da ben altro oltre al legno. La stagione secca era finalmente arrivata, o così sperava. Altrimenti avrebbe dovuto rifare tutto da capo, per tenere i glifi nascosti, i bellissimi e piacevoli glifi con tutte le loro promesse a lei sussurate.

Udì la porta sul retro girare sui cardini e capì subito che Gaz era in piedi sulla soglia, gli occhi abbassati su di lei. Le mani prive di dita che si contraevano al termine delle braccia, le nocche scorticate e rosse, tagliate dai denti e gonfiate dalle ossa.

Lui uccideva ogni notte persone sconosciute per evitare di uccidere lei. Thordy lo sapeva. Sapeva di essere lei la causa di quelle morti. Ognuna di esse una sostituita per ciò che Gaz avrebbe voluto fare davvero.

Lo sentì avvicinarsi.

Si sollevò, si pulì le mani sporche di cenere nel grembiule e si girò.

«La colazione sta andandosene», borbottò lui.

«Che cosa?».

«La casa è piena di mosche», affermò Gaz, immobile come se la luce del sole lo avesse infilzato. Occhi iniettati di sangue vagarono per il cortile come se avessero voluto strisciare fuori dalla sua testa e cercare un riparo. Sotto quei sassi, o l'asse sbiadita di legno grigio, o sotto il mucchio di rifiuti.

«Hai bisogno di raderti», replicò Thordy. «Vuoi che ti scaldi l'acqua?».

Gli occhi tormentati guizzarono verso di lei, ma in quella direzione non c'erano punti in cui nascondersi, così l'uomo tornò a distogliere lo sguardo. «No, non mi toccare».

Thordy immaginò di stringere in mano il rasoio e di passarglielo sulla gola. Di vedere i rivoli rossi scivolare lungo il sapone, le pulsazioni diminuire. «Be'», disse, «la barba nasconde quanto sei dimagrito. In faccia, perlomeno».

Il sorriso di Gaz era una minaccia. «E ti piace di più, moglie?».

«È solo diverso, Gaz».

«Non puoi preferire qualcosa se non te ne importa niente, no?».

«Non ho detto questo».

«Non ce n'è bisogno. Perché hai fatto quella roba di pietra, proprio là, vicino alla spazzatura?».

«Ne avevo voglia», replicò lei. «Ho creato un luogo dove sedermi e riposare. Dove posso tenere d'occhio tutte le verdure dell'orto».

«Hai paura che scappino via?».

«No. Mi piace guardarle, tutto qua». Loro non fanno domande. Loro non chiedono niente. Un po' d'acqua, forse. La terra libera da erbacce, aperta al sole.

Loro non sono sospettose. Non pensano di uccidermi.

«Prepara la cena per il tramonto», ordinò Gaz allontanandosi.

Lei lo guardò andare via. La cenere granulosa le aveva avvolto le unghie, come se avesse scavato tra i resti di una pira. Che era proprio ciò che aveva fatto, ma non c'era bisogno che Gaz sapesse cose simili. Non c'era bisogno che sapesse niente.

Sii una pianta, Gaz. Non preoccuparti di niente. Fino al raccolto.

* * *

Il bue era troppo stupido per preoccuparsi. Se non fosse stato per una vita di lavoro massacrante e di fortuita violenza, l'animale sarebbe stato felice, l'esistenza un ciclo regolare per l'assecondarsi del giorno con la notte e della notte con il giorno e così per sempre. Cibo da ruminare in quantità, acqua da bere e sale da leccare, un'epidemia per sradicare le mosche, le pulci e le zecche del mondo. Se il bue avesse potuto sognare un paradiso, sarebbe stato un sogno semplice e un paradiso semplice. Vivere semplicemente significava evitare le preoccupazioni che giungevano con la complessità. Tale traguardo era raggiunto a spese, ahimè, dell'intelligenza.

Gli ubriachi che barcollavano fuori dalle taverne al sorgere del sole

cercavano il paradiso e il cervello cotto, istupidito ne era la prova. Sdraiati e privi di conoscenza nei paradisi del durhang e del d'bayang, ve ne erano molti che percorrevano sentieri simili. Ma la semplicità che avrebbero trovato era ovviamente la morte, la soglia oltrepassata quasi senza sforzo.

Inconsapevole (ovviamente) di qualsiasi ironia, il bue trainò un carretto in un vicolo dietro a quei paradisi, dove tre servi emaciati portarono fuori il raccolto notturno di cadaveri. Il carrettiere, in piedi di lato con una verga, sputò una sorsata di succo di fogliediruggine e in silenzio indicò un altro corpo abbandonato nel canale di scolo oltre una porta. Borbottando, i tre servi raggiunsero il cadavere e si allungarono per afferrarlo. Uno trasalì e indietreggiò, e un istante dopo gli altri lo imitarono.

Il bue restò dov'era ancora per parecchio tempo, a mano a mano che altri umani accorrevano. Sentiva il puzzo di morte, ma ci era abituato. La confusione era assordante, ma la bestia restò un'isola di tranquillità, alla piacevole ombra del vicolo.

Una guardia della città con uno strano dolore al petto, lasciò scivolare una mano sul dorso del bue mentre gli passava accanto. Poi si chinò per osservare il cadavere.

Un altro, questo pestato a tal punto da riconoscere appena che era un essere umano. Non un osso del volto era stato risparmiato. Gli occhi erano spappolati. I denti erano decimati. I colpi si erano abbattuti anche sulla gola, schiacciandola, e poi erano proseguiti sul petto. Qualunque arma fosse stata usata, aveva lasciato piccoli lividi a macchia di leopardo. Come per tutti gli altri.

La guardia si alzò e si rivolse ai tre servi. «Era un cliente?».

Tre volti inespressivi lo guardarono, poi uno parlò. «In nome di Hood, come accidenti facciamo a saperlo? Non ha più la faccia!».

«Vestiti? Peso, altezza, colore dei capelli. L'ultimo là dentro...».

«Signore», lo interruppe un altro servo, «se era un cliente era uno nuovo. Ha carne sulle ossa, vede? E i suoi abiti erano puliti. Be',

prima che si tirasse da bere addosso».

La guardia aveva notato le stesse cose. «Ma allora avrebbe potuto essere un nuovo cliente?».

«Negli ultimi giorni ce ne sono stati pochi e no, direi che questo non l'abbiamo visto, a giudicare dai vestiti, i capelli e tutto il resto».

«Ma allora che cosa ci faceva in questo vicolo?».

Nessuno aveva una risposta.

Ce n'era abbastanza da richiedere un negromante? Solo se quest'uomo era di ricchi natali. Ma gli abiti non sono così eleganti. Sembrerebbe appartenere alla classe mercantile o forse un ufficiale di medio grado. In tal caso, che cosa ci faceva nei bassifondi del Distretto Gadrobi? «È Daru», osservò la guardia.

«Ne abbiamo», disse il servo loquace. «Abbiamo Rhivi, Callowane persino Barghast».

Sì, la miseria umana è egualitaria. «Allora mettetelo sul carro insieme agli altri».

I servi si misero al lavoro.

La guardia li osservò. Poi il suo sguardo si spostò sul carrettiere. Ne studiò il volto cascante, con le tracce di succo di fogliediruggine che gli segnavano il mento. «Hai una donna affettuosa che ti aspetta a casa?».

«Eh?».

«Quel bue mi sembra piuttosto soddisfatto.»

«Ah, sì, lo è, signore. Le mosche preferiscono i sacchi grandi».

«I... che cosa?».

Il carrettiere lo fissò, poi gli si avvicinò. «I corpi, signore. I sacchi grandi, è così che li chiamo. Io studio e penso molto, a cose importanti. Sulla vita. Che cosa la fa funzionare e che cosa succede quando cessa».

«Ah, capisco. Be'...».

«Tutti i corpi vivi, signore, sono fatti della stessa roba. Ma senza una lente speciale non si vede niente. Ma io me ne sono costruita

una. Quella roba è minuscola. La chiamo borse. E all'interno di ogni borsa c'è un portafoglio, che fluttua. E io immagino che in quel portafoglio ci siano delle note».

«Scusa, hai detto note?».

Un cenno col capo, una pausa per sputare un torrente di succo marrone. «Con tutti i dettagli di quel corpo scritti su di esse. Che sia un cane, un gatto o un verme. O un essere umano. E cose come il colore dei capelli, degli occhi e altra roba scritti su quelle note in quel portafoglio in quella borsa. Sono istruzioni, capite, che dicono alla borsa che tipo di borsa dovrebbe essere. Alcune borse sono borse fegato, altre pelle, altre ancora cervello oppure polmoni. E sono la madre e il padre che hanno confezionato quelle borse, quando hanno creato un figlio. Le cuciono metà a testa ed è per questo che i marmocchi assomigliano alla mamma e al papà. Questo bue qui ha anch'esso borse che sembrano tutte uguali, così pensavo pensato di cucire la sua metà con una metà umana. Non sarebbe qualcosa di fantastico?».

«Qualcosa, mio caro, che ti farebbe fuggire a gambe levate dalla città, sempre che tu non venissi lapidato prima».

Il carrettiere aggrottò la fronte. «È questo il problema con il mondo, vero? Nessun senso dell'avventura!».

«Ho una riunione importante ».

Iskaral Pust, con stampato in volto il suo sorriso più accattivante, si limitò ad annuire.

Sordiko Qualm sospirò. «Si tratta del Tempio».

L'altro tornò ad annuire.

«Non desidero un accompagnatore».

«Non ne hai bisogno, Somma Sacerdotessa», disse Iskaral Pust. «Avrai me!» E poi inclinò la testa e si leccò le labbra. «E vedrà! Aha aha! E vedrà che con me avrà più di quanto pensasse fosse mai possibile! Ma certo, sarò un gigantesco pene ambulante!».

«Lo sei già», affermò Sordiko Qualm.

«Sono? Sono che cosa, mia cara? Faremmo meglio ad andare, altrimenti finiremo per arrivare in ritardo».

«Iskaral Pust, non ti voglio con me».

«La tua bocca dice così, ma i tuoi occhi mi dicono tutt'altro».

«Ciò che è nei miei occhi», replicò lei, «potrebbe vedermi penzolare dalle Alte Forche. Presupponendo, ovviamente, che l'intera città non si lanci in un festeggiamento spontaneo alla notizia della tua dolorosa morte e non mi insedi su un trono d'oro massiccio in segno di riconoscimento».

«Che cosa sta blaterando? Nessuno nemmeno sa che sono qui! E poi perché dovrei volere un trono d'oro? Perché dovrebbe volerlo lei, quando può avere me?» Si leccò di nuovo le labbra e poi corresse il suo sorriso. «Fai strada, amore mio. Prometto di essere formale in questo incontro formale. Dopo tutto, sono il Mago della Casa dell'Ombra. Non un semplice Alto Sacerdote, ma un Sacerdote Torreggiante! Un sacerdote Incombente! Non profferirò parola né opinione, a meno che non sia richiesta, ovviamente. No, sarò saggio e austero e lascerò le chiacchiere alla mia dolce sottoposta». Si chinò e aggiunse: «Che tra molto poco sarà sotto di me!».

Le mani di lei si contorsero stranamente, quasi seducentemente, e poi la resa scese nei suoi deliziosi occhi, offrendo così a Iskaral Pust la perfetta immagine da richiamare alla mente quando quella notte si sarebbe trovato sotto le coperte con Mogora che russava attraverso le palle di ragni zeppe di uova che si annidavano nel suo collo.

«Te ne starai zitto, Iskaral Pust. Colui con il quale devo parlare non tollera gli sciocchi e non muoverò un dito per te qualora dovessi comportarti in modo riprovevole». Si fermò e scosse la testa. «Ma d'altronde, non riesco a immaginare in quale altro modo potresti comportarti. Forse dovrei rimangiarmi l'avvertimento, nella

speranza che tu sia così offensivo da essere immediatamente spazzato via. E così non vedrei più nemmeno quei sudici bhokarala e quell'altrettanto sudicia di tua moglie». Un'improvvisa sorpresa. «Ma sentimi! Quei pensieri dovevano essere privati! La tua influenza è davvero esecrabile, Iskaral Pust».

«Presto saremo come piselli in un baccello! Quegli spinosi, affilati baccelli che si appiccicano ovunque, soprattutto ai peli del pube se uno è obbligato a pisciare nei cespugli». Allungò una mano verso di lei. «Mano nella mano a passeggio per le vie della città!».

Lei sembrò indietreggiare, disgustata ma naturalmente era solo un'impressione della sua delicata e fragile autostima e delle sue irritanti preoccupazioni, rapidamente sepolte sotto un altro sorriso accattivante.

Fuggirono dal tempio attraverso una porticina laterale, chiudendola dietro di loro appena in tempo per evitare il gruppo di bhokarala che li inseguiva lungo il corridoio.

Un insopportabile sole per le strade, e Sordiko Qualm che sembrava indifferente a una simile noncuranza atmosferica; ma come, non una nube in cielo! Peggio di Sette Città, non un crepaccio in vista.

Folle infelici da attraversare, un mare di volti stizzosi che si giravano di scatto al dolce colpetto dei suoi gomiti e delle sue spalle mentre lui si affrettava per mantenere il passo con la Somma Sacerdotessa dalle gambe lunghe. «Gambe lunghe, sì! Ohh, ohh ohh ohh. Ma guardate che falcata, guardate il dondolio di quelle deliziose...».

«Zitto!» sibilò lei oltre la spalla.

«Trono d'Ombra ha capito. Sì, certo. Ha compreso la necessità del nostro incontro, lei e io. La consumazione dei due mortali più perfetti di Ombra. L'amore da fiaba: la donna deliziosa e innocente, ma non troppo innocente si spera, e l'uomo fedele dal sorriso impavido e il caldo vigore. Ehm, impavido vigore e caldo sorriso.

Ma vigore è poi la parola giusta? Comunque, braccia muscolose e via dicendo. Perché io sono una massa di muscoli, no? Posso persino piegare le orecchie, quando ce n'è bisogno. Esibire questa abilità non ha senso. Lei disprezza i tipi tronfi e impettiti, essendo delicata e tutto il resto. E presto...».

«Attento con quel dannato gomito, mezzasega!».

«E presto la gloria scenderà su di noi e...».

«... dannate scuse!».

«Cosa?».

Un uomo grande e grosso spingeva indietro Iskaral Pust, il viso piatto simile al bottino che si trovava sul fondo di un vaso da notte. «Ho detto che mi aspetto delle dannate scuse, dannato fureto con il muso da rospo!».

Iskaral Pust sbuffò. «Oh, ma guarda, uno grande e grosso con la facciona piatta simile al bottino che si trova sul fondo di un vaso da notte vuole che io mi scusi! E lo farò, caro signore, non appena tu ti sarai scusato per il tuo comportamento zotico e per la tua faccia da vaso. In poche parole, scusati perché esisti!».

L'enorme mano scimmiesca che lo raggiunse al collo era così scimmiesca che a mala pena possedeva un pollice, o così avrebbe in seguito raccontato Iskaral Pust al suo pubblico attonito di bhokarala.

Naturalmente lui ignorò quella mano e si diede a sua volta da fare, allungando le dita verso l'inguine dello zotico, dove strinse e tirò e contorse, anche quando il brutto si piegò su se stesso con un gemito e crollò come un sacco di meloni sui luridi ciottoli, dove si contorse pietosamente.

Iskaral Pust lo superò calpestandolo e si affrettò per raggiungere Sordiko Qualm, che sembrava avere accelerato il passo, le vesti che fluttuavano intorno a lei.

«La maleducazione di certa gente!» si lamentò Iskaral Pust.

Arrivarono al cancello di una modesta proprietà nei pressi della

Torre di Hinter. Il cancello era chiuso e Sordiko Qualm tirò una fune intrecciata, provocando uno scampanello da qualche parte all'interno dell'edificio.

Aspettarono.

Catene sferragliarono dall'altra parte del cancello e un attimo dopo le pesanti ante scricchiolarono aprendosi, nuvole di ruggine che si sollevavano dai cardini.

«Non molti visitatori, direi, eh?».

«Da questo momento», intimò Sordiko Qualm, «te ne starai zitto, Iskaral Pust».

«Ah, sì?».

«Sì».

Chiunque avesse aperto il cancello sembrava nascondersi dietro a un'anta e la Somma Sacerdotessa avanzò a passo deciso, senza tante cerimonie. Iskaral Pust si affrettò dietro di lei per evitare di essere lasciato fuori, poiché il cancello cominciò subito a chiudersi. Appena fu dentro, si girò per riprendere il servo sgarbato. E vide, impegnato a manovrare una leva laterale, un Seguleh.

«Grazie, Thurule», disse Sordiko. «La Signora è in giardino?».

Non ci fu risposta.

La Somma Sacerdotessa annuì e s'incamminò lungo un sentiero sinuoso attraverso un cortile infestato di erbacce, i muri ricoperti di glicine in fiore. Sordiko si fermò nel vedere sul sentiero un grande serpente attorcigliato sotto il sole, poi gli girò lentamente intorno.

Iskaral si mosse dietro di lei, gli occhi sulla disgustosa creatura mentre quella sollevava la testa a cuneo, la lingua che saettava fuori per curiosità o forse fame. Iskaral gli sibilò mentre passava e gongolò nel vederla trasalire.

La casa principale della proprietà era piccola ed elegante in modo femminile. Viottoli con archi correavano lungo entrambi i lati della dimora, deliziose gallerie coperte da rampicanti che offrivano una piacevole ombra. La Somma Sacerdotessa scelse un viottolo e

continuò verso il retro.

Nell'avvicinarsi, udirono un mormorio di voci.

Il centro del giardino era occupato da uno spiazzo di pietra nel quale una dozzina di statue di bronzo a figura intera erano disposte in cerchio. Ogni statua, dal volto stranamente schermato, piangeva acqua dentro alla vasca nella quale si trovava, dove l'acqua fluiva fino alle caviglie. Le statue, si accorse Iskaral Pust pervaso da un'improvvisa, rappresentavano dei Seguleh e l'acqua cadeva da sotto delle maschere ricoperte da muschio e verderame. Al centro del cerchio erano sistemati un curioso tavolo di rame e due sedie. Sulla sedia di fronte a loro sedeva un uomo dai lunghi capelli grigi. Macchie di sangue risaltavano sulla sua camicia bianca. Una donna sedeva dando loro le spalle. Lunghi e lucidi capelli neri emettevano deboli bagliori, in perfetto contrasto con il lino bianco della sua blusa.

Nel vedere Sordiko Qualm e Iskaral Pust l'uomo si alzò e s'inclinò alla sua ospite. «Milady, alla prossima».

Un secondo rapido inchino alla Somma Sacerdotessa e a Iskaral e poi si allontanò.

Sordiko Qualm entrò nel cerchio e si fermò alla destra della sedia ora vuota. Con sorpresa, e un istante dopo delizia, Iskaral Pust la vide cimentarsi in una riverenza. «Lady Invidia».

«Siediti, mia cara», la invitò Lady Invidia. Poi, quando apparve Iskaral, che finalmente poté vedere il suo bel viso - perfetto per quei morbidi capelli - e la sua eleganza, e la sua compostezza, là su quella sedia sottile con le gambe accavallate che rivelavano la pelle morbida di una coscia che implorava carezze, lei si rabbuiò in viso e disse: «Dovrei forse fare portare una cassetta con la sabbia per il tuo trovatello, Somma Sacerdotessa? Un posto per giocare e assorbire la sua bava».

«Ahimè, temo che dovremmo seppellircelo».

«Interessante suggerimento».

Thurule giunse con un'altra sedia. La somiglianza tra lui e le statue era in un certo senso inquietante, e Iskaral Pust rabbrivì quando si inchinò rapidamente a Lady Invidia e infine si sistemò sulla sedia.

«La sua bellezza compete addirittura con quella della Somma Sacerdotessa! Se penso a loro due...».

«Iskaral Pust!» sbottò Sordiko Qualm. «Ti avevo raccomandato di tacere, giusto?».

«Ma non ho detto niente, amore mio! Niente di niente».

«Non sono il tuo amore, né lo sarò mai».

Lui sorrise, poi continuò: «Metterò queste due bellezze in competizione l'una con l'altra, portandole a morire di gelosia con il mio fascino, che scivolerà dall'una all'altra. Una carezza qui, un bacio là. Oh, sarà una vera delizia!».

«Ho voglia di ammazzarlo», affermò Lady Invidia rivolgendosi a Sordiko Qualm.

«Ahimè, è il Mago dell'Ombra».

«Stai scherzando!».

«Oh, no!» intervenne Iskaral Pust. «È seria! Inoltre, è una vera fortuna che io sia qui, perché so qualcosa che tu non sai!».

«Oh, accidenti», sospirò Lady Invidia. «Una così bella giornata rovinata».

«Chi è quello?» domandò Iskaral. «L'uomo che era qua? Chi era?».

«Perché dovrei dirtelo?».

«Tu soddisfi la mia curiosità e in cambio io soddisfo la tua e così siamo entrambi soddisfatti, che cosa ne dici Sordiko Qualm? Ahah!».

Lady Invidia si sfregò le tempie per un istante, quasi turbata, poi disse: «Quello era il bardo, Fisher kel Tath. Un uomo strano. Lui... invita alla confessione. Si sono verificati eventi terribili in città...».

«Niente di così terribile come quello che sto per rivelarti!» affermò Iskaral Pust.

Toccò a Sordiko sfregarsi le tempie.

«Funziona!».

Lady Invidia lo fissò con sospetto. «Se accetto questo scambio, Mago, dopo ti conterrai permettendo così alla Somma Sacerdotessa e a me di parlare?».

«Te lo garantisco, Lady Invidia. Naturalmente, prometto solo se anche tu prometti».

«Forza, parla».

«Lady Invidia, sono arrivato a bordo di una nave».

«Che nave?».

«Una nave di proprietà di una donna deliziosa...».

«Oh, non un'altra!» gemette Sordiko Qualm.

«Poveretta», commentò Lady Invidia.

«Affatto». Iskaral Pust si appoggiò allo schienale della sedia dondolandosi su due gambe per vedere meglio entrambe le donne.

«Quanto ho sognato un simile momento! Guardate come pendono dalle mie labbra! Ce le ho in pugno, ce le ho in pugno!».

«Che cos'ha che non va quest'uomo, Somma Sacerdotessa?».

«Non saprei da dove iniziare a raccontare».

Iskaral Pust si esaminò le mani, le unghie ma queste ultime lo disgustarono un poco, poiché i bhokarala avevano l'abitudine di succhiargli le dita quando dormiva di notte, rendendole costantemente raggrinzite, straziate e decisamente sgradevoli, così distolse subito lo sguardo e si ritrovò a fissare Thurule, idea anch'essa non delle migliori, così spostò lo sguardo su un fiore fino a quando, decise, fosse giunto il momento di incontrare gli occhi straordinari di Lady Invidia. «Sì», mormorò alla fine, «adesso vedo la somiglianza, sebbene tu sia la vincitrice nella guerra della perfezione. Non in modo netto, ma sei comunque la trionfatrice e per questo non posso fare altro che applaudire e ammirarti. Allora, nella nave attraccata in porto, anche in questo preciso istante, vive la tua amata sorella, Ripicca!».

«Lo sapevo!» esclamò Lady Invidia balzando in piedi, tremante per... l'eccitazione?

Iskaral Pust ridacchiò. «Sì, io gioco finché loro non giocano più, e tutte le verità sono rivelate, le sensibilità sono sospinte avanti e indietro, mentre la confusione tuona nel cosmo, mentre le ombre stesse esplodono nell'esistenza! Perché non sono forse il Mago dell'Ombra? Oh, ma certo che lo sono!». Si chinò in avanti con un'espressione di profondo sconforto. «Non sei felice, Lady Invidia? Vuoi che corra da lei per annunciarle il tuo invito in questo meraviglioso giardino? Istruiscimi come un tuo servo, ti prego! Qualunque cosa tu desideri, io la esaudirò! Naturalmente, no! Farò tutto quello che voglio. Lasciamo che pensi altrimenti, forse servirà a farle tornare un po' di colore in viso, forse placherà la tempesta nei suoi occhi, forse fermerà quest'acqua che continua a bollire nelle vasche. Comunque, a questo punto cos'altro dovrei dire?».

Quel giorno, Sordiko Qualm e Lady Invidia non iniziarono mai la loro conversazione.

Gli occhi pesanti ed esausto, Cutter andò alla ricerca di un posto dove fare colazione. Una volta riempita la pancia, sarebbe tornato alla Locanda della Fenice e sarebbe collassato sul letto. Quello era il massimo della sua capacità tattica e anche raggiungere quel punto non era stato facile. Sarebbe stato l'ultimo uomo a sminuire la straordinaria varietà delle direzioni che una vita poteva prendere, ed erano pochi gli insegnamenti che poteva trarre dal compimento del cerchio - dal suo viaggio e dai cambiamenti avvenuti in lui nel lasso di tempo trascorso tra la vecchia Darujhistan e quel luogo nuovo – eppure il contrasto con il destino toccato a Challice Vidikas lo aveva lasciato ammutolito, disorientato e perso.

Trovò un tavolo libero nel ristorante davanti al Parco Borthen, un locale costoso che subito gli ricordò la sua personale penuria di denaro, ma si sedette e restò in attesa che una delle cameriere si

accorgesse di lui. Il personale era Rhivi, tre giovani donne vestite secondo una nuova e strana moda che imponeva lunghe e ondegianti gonne di lino striate con tintura indaco e attillati bolero in pelle nera senza niente sotto. I capelli erano raccolti in trecce annodate, rivelando conchiglie bivalvi applicate sopra le orecchie. Se quest'ultima era un'affettazione indubbiamente curiosa, l'effetto indesiderabile più ovvio era che per due volte una cameriera gli passò davanti senza sentirlo mentre la chiamava. Decise che la prossima volta avrebbe allungato una gamba, poi restò sconvolto da un simile impulso.

Finalmente riuscì ad attirare l'attenzione di una delle cameriere, che gli si avvicinò. «Un tè, per favore, e tutto quello che servite per colazione».

Nel notare il suo abbigliamento dimesso, la donna distolse lo sguardo e in tono annoiato gli chiese: «Frutta o carne? Uova? Pane? Miele? Che tipo di tè? Ne abbiamo ventitré varietà».

Cutter aggrottò la fronte. «Ehm, decidi tu».

«Come?».

«Che cosa hai mangiato questa mattina?».

«Focaccine, ovviamente. Come sempre».

«E qua le servite?».

«Certo che no».

«Che tipo di tè hai bevuto?».

«Non l'ho bevuto. Ho preso della birra».

«Un'usanza Rhivi?».

«No», rispose lei continuando a evitare di guardarlo, «è il mio modo di affrontare l'eccitazione della giornata».

«Per tutti gli dei, portami qualcosa e basta. Carne, pane, miele. Non schifezze con il tè».

«Bene», sbottò la donna, girando i tacchi in un fluttuare di gonne.

Cutter si strinse il dorso del naso nel tentativo di scacciare il mal di testa che sentiva stava per scoppiare. Non voleva pensare alla notte

appena trascorsa, una campana dopo l'altra in quel cimitero, seduto su quella panchina di pietra con Challice accanto a sé. A vedere, mentre la luce dell'alba cresceva, ciò che una manciata d'anni le aveva fatto: le rughe di stanchezza intorno agli occhi, le rughe che le segnavano la bocca, la maturità rivelata in una crescente pesantezza, le curve più pronunciata di un tempo. Eppure la bambina che aveva conosciuto era ancora là, nascosta da quel corpo. E si era rivelata in un gesto occasionale, nell'accento di una morbida risata. Sicuramente lei aveva visto le stesse cose in lui; la durezza, le vestigia di perdita e dolore, i residui di una vita.

Lui non era lo stesso uomo. Lei non era la stessa donna. Eppure se n'erano stati seduti come se un tempo si fossero conosciuti. Come se fossero stati vecchi amici. Qualunque infantile speranza e vana ambizione si fosse accesa tra loro anni addietro, era stata abilmente evitata, anche quando sottili correnti si erano fuse in qualcosa di romantico, qualcosa di stranamente nostalgico.

Era stata la vivace luce negli occhi di lei ad agitare Cutter, soprattutto dopo avere avvertito la propria piacevole reazione; avevano giocato con i ricordi, in quel bagliore che cresceva fra loro su quella panchina e che non aveva niente a che fare con il sole nascente.

Non c'era niente di giusto in tutto ciò. Dopotutto, Challice era sposata. Apparteneva alla nobiltà; ma no, quel dettaglio era privo di importanza, poiché ciò che lei aveva proposto non aveva niente a che fare con questioni di proprietà, non intendeva invitare il pubblico scrutinio.

È annoiata. Vuole un amante. Vuole ciò che avrebbe potuto avere ma non si è mai presa. Una seconda opportunità, ecco che cosa vuole.

Ma le seconde opportunità esistono?

Sarebbe stato... squallido. Spregevole. Come poteva anche solo

prendere in considerazione una cosa simile?

Forse Apsal'ar ha visto fin troppo bene. Ha visto l'anima che era meno di ciò che avrebbe dovuto essere, la volontà che era debole. Io non so oppormi a una donna, vero? No, io le cado tra le braccia. Cambio forma per adeguarmi a ognuna di loro, per rendere le cose comode, come se assecondare i loro sogni fosse l'unica via per raggiungere i loro cuori.

Forse ha avuto ragione ad allontanarsi.

Era quello ciò che Challice voleva? Un piacevole diversivo per alleviare le fatiche della sua confortevole vita? No, le cose non erano così semplici. Aveva avvertito una corrente più oscura, come se possedere lui significasse qualcosa di più per Challice. La prova della sua stessa discesa, forse. Della sua caduta. O qualcos'altro, qualcosa di ancora più pernicioso.

La cameriera Rhivi gli aveva portato il tè, del pane fresco, un barattolo di miele e una ciotola di frutta tagliata. E Cutter si ritrovò a fissare ciò che aveva innanzi a sé, cercando di ricordare, senza successo, il momento in cui era stato servito.

«Ho bisogno di te», gli aveva detto lei, le parole che penetravano la sua stanchezza mentre il cielo cominciava a cambiare colore. «Crokus. Cutter. Qualunque nome tu voglia. L'ho capito nell'istante stesso in cui ti ho visto. Ho trascorso buona parte della notte a camminare, solo a camminare. Non lo sapevo, ma cercavo qualcuno. La mia vita è diventata una domanda, a cui credevo nessuno potesse rispondere. Non mio marito, non più. E poi eccoti là, in piedi in questo cimitero, come un fantasma».

Oh, lui era un esperto di fantasmi, del modo in cui potevano tormentarti giorno e notte. Del modo in cui potevano insinuarsi nell'anima di un uomo. Sì, era un esperto di fantasmi. «Challice...». «Un tempo mi amavi. Ma ero giovane. Stupida. Adesso non sono

né giovane né stupida. Questa volta non ti girerò le spalle».

«Tuo marito...».

«A lui non interessa ciò che faccio, o con chi lo faccio».

«Allora perché lo hai sposato?».

Lei aveva distolto lo sguardo e aveva aspettato alcuni istanti prima di rispondere. «Dopo che mi ha salvato la vita, quella notte nel giardino della proprietà di Simtal, è stato come se fossi diventata sua. La mia vita. Era sua perché l'aveva salvata. Ma non era l'unico a crederlo. Io la pensavo come lui. Tutto a un tratto era come se non avessi altra scelta. Lui possedeva il mio futuro, per farne ciò che voleva».

«Tuo padre...».

«Avrebbe dovuto consigliarmi?». Era scoppiata a ridere, ma di una risata amara. «Tu non te n'eri accorto, ma ero viziata. Ero odiosa, Crokus. Forse ci ha provato, non me lo ricordo nemmeno. Ma credo fosse felice di vedermi andare via».

No, quella non era la Challice che aveva conosciuto.

«Casa Vidikas possiede una dépendance, una piccola costruzione vicino alle darsene. È praticamente inutilizzata. È su due piani. Il piano terra è un magazzino, ancora pieno di ciò che ha lasciato il carpentiere navale quando l'attività commerciale è finita. Il primo piano è la casa dove lui viveva. L'ho... vista e ho la chiave».

Vista? Lui si era interrogato su quell'esitazione. Ma non per molto. Lei l'ha già usata. Continua a usarla. Per appuntamenti come quello di cui sta parlando ora. Challice, perché perdi tempo con me?

Percependo la sua perplessità, lei gli si era avvicinata, una mano sul braccio. «Potremmo incontrarci là, Crokus. Per parlare. Un luogo dove potremo parlare di tutto, dove nessuno potrà vederci. E dove parleremo e basta».

Ovviamente lui sapeva che un luogo simile non serviva solo per parlare.

E quella sera l'avrebbe incontrata proprio là.

Che cosa stava... «Ahi!».

La cameriera gli aveva appena mollato una scappellotto sulla testa. Sbigottito, la guardò.

«Se mi sbatto per portarti una dannatissima colazione, fai il piacere di mangiarla!».

«Scusa! Stavo pensando...».

«È più facile masticando. Vedi di non farmi tornare indietro».

Lui la seguì con lo sguardo mentre si allontanava. Se fossi nobile, quella non avrebbe mai fatto una cosa simile. Incontrò lo sguardo di un uomo seduto a un tavolo vicino.

«Ci sai fare con le donne, vedo».

«Ah ah».

Eventi e momenti possono offrire una misericordia inaspettata e sebbene Scillara non lo sapesse, tale misericordia le venne donata in quell'istante, poiché non stava pensando a Cutter. Era invece seduta accanto allo storico Malazan, Duiker, e combatteva contro l'istinto di prenderlo tra le braccia e in qualche modo alleggerire il silenzioso dolore dell'uomo. Ciò che la tratteneva, lo sapeva, era la paura che lui non accogliesse favorevolmente la sua compassione. Quella e l'effettiva possibilità che lo stesse fraintendendo.

Vivere una vita dura significava rendere solida e impenetrabile ogni fessura, finché non restavano aperture e l'anima si nascondeva nell'oscurità, e nessun altro poteva udirne le grida, le ingiurie contro l'ingiustizia, i lunghi dolorosi periodi di tristezza.

La tristezza, lei lo sapeva bene, non era qualcosa che poteva essere curata. Non era, infatti, una debolezza, un difetto o una malattia dello spirito. La tristezza non era mai senza motivo e affermare che segnalava una qualche sorta di disfunzione non era altro che una prova di ignoranza o, peggio, codarda evasività dell'autore di tale affermazione. Come se la felicità fosse l'unico modo legittimo di essere. Come se coloro che non la possedevano dovessero essere rinchiusi, resi insensibili dai medicinali; come se le cause della

tristezza fossero semplicemente trappole e buche nella scalata alla gioiosa soddisfazione, elementi da essere evitati con un salto sulle ali di una falsa felicità.

Scillara sapeva che non era così. Aveva affrontato sufficientemente spesso la propria tristezza. Anche quando aveva scoperto il primo sistema per sfuggirle, il durhang, sapeva che una simile via di fuga era solo un balzo lontano da sentimenti la cui esistenza era legittima. Era stata semplicemente incapace di permettere a se stessa qualsiasi compassione per simili sentimenti, perché ciò avrebbe significato arrendersi alla loro verità.

La tristezza era di ogni creatura. Legittima quanto la gioia, l'amore, il dolore e la paura. Tutte condizioni dell'essere.

Troppo spesso le persone confondevano la tristezza degli altri con l'autocommiserazione e così facendo rivelavano la loro durezza di spirito e più di un pizzico di malanimo.

La sala sapeva di sangue, merda, piscio e vomito. Blend stava riprendendosi nella sua stanza al piano di sopra, dopo essere andata vicino alla morte come mai prima, ma ormai il peggio era passato. Barathol e Chaur erano scesi nelle cantine sottostanti per aiutare Picker e Antsy a seppellire i corpi dei compagni. Il dolore del fabbro per la morte del suo nuovo amico, Mallet, era troppo straziante perché Scillara riuscisse ad affrontarlo; lui non era affatto un uomo duro e quella consapevolezza stonava con il fragile insieme di convinzioni che si era fatta su di lui. Eppure non aveva visto la stessa trafelata vulnerabilità quando lui aveva lottato per riportare Chaur in vita dopo che l'enorme idiota era annegato?

«Lui è...», iniziò Duiker, e poi aggrottò la fronte, «un uomo notevole, penso».

Scillara sgranò gli occhi. «Lui, chi?».

Lo storico scosse la testa, riluttante a incontrare lo sguardo della donna. «Dovrei ubriacarmi».

«Non funziona mai», replicò lei.

«Lo so».

Cadde di nuovo il silenzio.

Ci eravamo appena imbattuti in questa gente. Un'assurda gara in un ristorante. Avevamo appena cominciato a conoscerli, ad apprezzare ognuno di loro.

Mallet era un guaritore. Un Arsore di Ponti. Nei suoi occhi era divampata una qualche sorta di autorecriminazione, una ridda di sensi di colpa. Un guaritore tormentato da qualcosa che non poteva guarire. Un elenco di insuccessi trasformati in manchevolezze. Eppure era stato un uomo gentile. Quella voce dolce, stranamente acuta che non avrebbe sentito mai più.

Per lui, Barathol aveva pianto.

Bluepearl era un mago. Piacevolmente goffo, il tipo ingenuo, caratteristica che difficilmente si addiceva a ciò che doveva avere vissuto, visto che anche lui era stato un Arsore di Ponti. Antsy si era scagliato sul cadavere dell'uomo, un sergente che strigliava un soldato così incompetente da essere morto. Antsy era offeso, indignato, anche mentre l'angoscia scintillava nei suoi luminosi occhi azzurri. «Tu, dannato idiota!» aveva sibilato. «Tu, inutile idiota dannato da Hood!». Quando aveva iniziato a prendere a calci il corpo, Picker aveva dovuto tirarlo indietro con forza, e Antsy aveva allora cominciato a prendere a calci le assi di legno del bancone.

Sembravano più vecchi adesso. Picker, Antsy. Pallidi e con gli occhi rossi, le spalle basse, indifferenti al sangue che macchiava loro faccia, mani e braccia.

Solo Duiker non sembrava cambiato, come se quelle ultime morti fossero state poco più di uno sconosciuto che pisciava in un fiume profondo. La sua tristezza era totale e lui non saliva mai a galla a prendere aria. Scillara avrebbe voluto prenderlo tra le braccia e scuotere di nuovo la vita in lui. Ma non avrebbe fatto nulla di tutto

ciò, perché sapeva che un gesto simile sarebbe stato di puro egoismo, a soddisfazione solo delle sue esigenze. Come forse quel primo impulso di abbracciarlo per compassione.

Perché anche lei aveva voglia di piangere. Per avere trascinato lo storico in città, lontano da quanto accaduto lì la notte passata. Per avergli salvato la vita.

Quando erano tornati indietro; quando avevano visto i corpi per strada; quando erano entrati per vedere la carnicina, Duiker le aveva lanciato una sola occhiata e in essa lei vi aveva letto chiaramente il pensiero che si celava dietro. Hai visto da che cosa mi hai portato via? Un pensiero ben lontano dal sentimento di gratitudine che avrebbe potuto nascere in un altro regno.

La verità era ovvia. Lui avrebbe preferito essere lì. Avrebbe preferito morire la notte prima. Invece, da puttana invadente quale era, Scillara gliel'aveva negato. Lo aveva lasciato in quella triste esistenza che non avrebbe trovato fine. Quell'occhiata era stata più dura, più bruciante, di un violento schiaffo in piena faccia.

Lei avrebbe dovuto andare di sotto. Avrebbe dovuto stare là, in quella stretta e angusta cantina, a stringere la mano di Chaur, ad ascoltarli gemere e affliggersi, ognuno a proprio modo. Le imprecazioni di Antsy. Picker accanto a lui, così vicina da appoggiarsi contro di lui, ma il viso inespressivo oltre il vuoto dello sguardo fisso. Barathol e la sua barba scintillante, i suoi occhi gonfi, i muscoli nodosi che gli devastavano la fronte.

La porta si aprì di colpo, un raggio di luce infilzò la polvera sospesa, e il bardo dai capelli grigi entrò.

Lei e Duiker lo guardarono chiudere la porta dietro di sé e sistemare la resistente barra di ferro nei supporti; come quella barra fosse finita tra le sue mani era un mistero, tuttavia né Scillara né lo storico fecero domande.

L'uomo si avvicinò e lei vide che nemmeno lui si era preoccupato di cambiarsi i vestiti e ora indossava il sangue con la stessa

indifferenza che Scillara aveva notato negli altri.

C'erano stati una mezza dozzina di corpi, forse di più, a terra. Un'osservazione di Blend aveva lasciato intendere che il bardo fosse stato coinvolto nel massacro, ma Scillara aveva avuto difficoltà a crederci. Quell'uomo era emaciato, vecchio. Ma i suoi occhi ora si soffermarono sul sangue sulla camicia del bardo.

Quest'ultimo si sedette di fronte a loro, incontrò gli occhi di Duiker e disse: «Qualunque cosa abbiano deciso di fare, Storico, possono contare su di me».

«Allora hanno cercato di uccidere anche te», affermò Scillara.

Lui la guardò. «Scillara, hanno attaccato tutti quelli nella sala. Hanno ucciso degli innocenti».

«Non credo faranno qualcosa», replicò Duiker, «se non liquidare tutto e partire».

«Ah», mormorò il bardo e sospirò. «Non importa. Comunque non sarò totalmente solo».

«Cosa vuoi dire?».

«Ho chiesto la restituzione di un vecchio favore, Storico. Di solito, non sono uno che si fa coinvolgere in... cose».

«Ma sei arrabbiato», osservò Scillara, riconoscendo quella strana indifferenza negli occhi del vecchio, l'indifferenza che veniva prima; prima dell'assassinio. Questo poeta è indubbiamente dotato di artigli. E adesso che lo guardo meglio, non è così vecchio come pensavo.

«Sì, lo sono».

Da sotto giunse un sonoro schiocco seguito da grida di sorpresa. I tre al tavolo si alzarono di scatto. Con Duiker che li precedeva, corsero in cucina e poi giù lungo le strette scale fino alla cantina. La luce di una torcia ondeggiava all'estremità opposta di una stretta e lunga dispensa, proiettando ombre selvagge su una scena bizzarra. Un liquido pungente si era rovesciato sul pavimento di terra battuta, quasi riluttante a scorrere, e in un semicerchio stavano i due

Malazan, Barathol e Chaur, rivolti verso una parete dove si era infranta una grande botte.

Antsy, immaginò Scillara, doveva averla appena presa a calci.

Spaccandola. E in una cascata di liquido appiccicoso, era emerso ciò che quel liquido aveva conservato perfettamente.

Ripiegato con le ginocchia sotto il mento, le braccia avvolte intorno ai polpacci.

Con ancora indosso una maschera sulla quale quattro barbigli lineari, verticali disegnavano una croce sulla fronte.

Il bardo grugnì. «Mi sono sempre chiesto», borbottò tra i denti, «dove fossero finiti quelli vecchi».

Il liquido ora scorreva sul pavimento, lungo i bordi dei tumuli scavati di fresco.

* * *

Un centinaio di pietre, un'abbondanza di increspature, la città nella sua vita che è una vita che è infinite vite. Ignorare significa negare la fratellanza, la comunanza che, se potesse essere liberata, renderebbe il mondo un luogo meno crudele, meno brutale. Ma chi ha tempo per tutto ciò? Corri da questa parte, precipitati da quella, evita ogni sguardo, non permettere alcun riconoscimento dei volti che ti sfrecciano innanzi. La danza della trepidazione è così irritante.

Sostieni quello sguardo, se osi, sulle tracce di quelle tremule increspature, la vita la vita! Guarda Stonny Menackis, consumata dalla recriminazione, straziata dalla colpa. Dorme male o non dorme del tutto (chi rischierebbe di sbirciare nella sua stanza buia di notte, per paura di vedere il bagliore di occhi che fissano?). Lei trema, i nervi come funi di fuoco, mentre il povero Murillio se ne sta in disparte, desideroso di consolarla, di aprire con la forza tutto ciò che ora si è chiuso tra di loro.

E nel cortile, una folla di giovani selvaggi ulula e saltella con spade

di legno tra le mani ed è un miracolo che nessuno abbia ancora perso un occhio o sia crollato a terra con la trachea squarciata.

Mentre, in un laboratorio non molto lontano, Tiserra siede alla ruota del vasaio e fissa il vuoto mentre il blocco di argilla gira e rigira al ritmo del suo piede – paralizzata, sconvolta dalla sbalorditiva realizzazione della profondità del suo amore per il marito. Un amore così feroce che ne è terrorizzata, perché finalmente comprende l'estensione della sua vulnerabilità.

La comprensione è stupore. È delizia e terrore. È estasi.

Sorridi con lei. Oh, sorridi con lei!

In quello stesso istante, l'oggetto della devozione di Tiserra entra nel cortile della proprietà Varada, il suo nuovo luogo di lavoro. La sua mente, che nel corso del tragitto da casa era stata tranquilla, ora si agita inquieta. Aveva mandato a casa Scorch e Leff ed era rimasto al cancello a guardarli barcollare via come non-morti, e quell'immagine lo aveva spinto a pensare a momenti di grande pericolo; subito prima dell'alba era il momento perfetto per colpire, se uno aveva simili intenzioni. Ma chi se ne sarebbe preso la briga? E comunque, che cosa aveva in mente quella misteriosa Lady Varada?

Un seggio nel Consiglio, certo, ma era motivo sufficiente per un assassinio? E perché pensava a cose simili? Giravano voci, raccolte al banco del panettiere ubriaco, che la notte appena trascorsa avrebbe dovuto appartenere alla Corporazione degli Assassini ma si era trasformata in una sconfitta per gli assassini a pagamento e... oh, non era deplorabile? Un istante di silenzio poi, passami le ciambelle, per favore.

Si fermò nel cortile appena vide gli ultimi assunti, i suoi strani sottoposti, con i loro dubbiosi trascorsi e le loro motivazioni potenzialmente allarmanti. Riuniti, sì, con il castellano, con il famigerato Studious Lock. Madrun e Lazan Door stavano lanciando dadi contro il muro di cinta alla sua destra. Tecnicamente il loro

turno era terminato, sebbene Torvald Nom sospettasse che quel loro gioco andasse avanti da parecchio. Un'altra parola di avvertimento? No, il suo umore stava già precipitando, come era solito accadere quando avvertiva che qualcosa gli sfuggiva, che qualcuno cospirava contro di lui, come solea dire sua madre quando con un piede inchiodava il giovane Torvald al pavimento e lo guardava mentre lui si dimenava e contorceva.

A un tratto troppo avvilito per annunciare il proprio arrivo, Torvald Nom si diresse verso il suo nuovo ufficio, ansioso di oltrepassare la scrivania e piantarsi sulla sedia, dove avrebbe potuto sonnecchiare fino alla campana del pranzo. Almeno i cuochi che lei aveva assunto conoscevano il loro mestiere.

Lasciamolo lì, per ora, e cavalchiamo un'ultima increspatura, al di là della città, a ovest lungo il lago, fino a una polverosa e fumosa fossa dove i meno privilegiati faticavano per tutta la loro breve esistenza per mantenere creature come Gorlas Vidikas e Humble Measure al livello di benessere che ritenevano fosse loro dovuto per titoli e natali. E, per essere onesti, quei poveretti faticavano anche per contribuire al senso generale di civiltà, che è solitamente misurato dalla presenza di mezzi tecnici, da un senso di progresso e di stabilità strutturale, di cui detti lavoratori potevano sperimentare ben poco, se non indirettamente.

Il bambino Harllo era stato frustrato dieci volte per essere stato in posti in cui non avrebbe dovuto essere e la punizione era stata sufficientemente feroce da lasciarlo stremato, abbandonato prono sulla branda con gelatinosi unguenti che lentamente si scioglievano nelle ferite sulla schiena.

Bainisk aveva ricevuto una frustrata sulla spalla sinistra, che gli avrebbe procurato la terza cicatrice per inadempienza dei suoi doveri come caposquadra a Chuffs. E ora andò a sedersi accanto a Harllo, osservando il suo giovane sottoposto in un silenzio.

Finché alla fine Harllo mormorò: «Mi spiace, Bainisk...».

«Non importa. Voglio solo sapere che cosa avevi in mente. Non pensavo che avresti avuto dei segreti per me. No davvero. Venaz continua a ripetere, te l'avevo detto. Sostiene che sei un poco di buono, amico, e che dovrei metterti nella squadra dei cavafondo». I più giovani non vivevano a lungo nelle squadre di cavafondo. «Venaz vuole tornare a essere la tua talpa migliore».

«Lo so, solo che è cresciuto troppo».

«A quelli come lui non piacciono mai quelli come me», affermò Harllo. Non era un lamento, solo un'osservazione.

«Perché sei più furbo di lui e il fatto che lui sia più grande non significa niente, anzi è peggio, perché nella tua testa tu sei già oltre lui, forse oltre noi tutti. Ascolta, Harllo, ne ho visti altri come te. Alla fine vengono pestati così tanto da diventare stupidi. O da essere uccisi. A volte cercano di scappare o di tenere testa ai capi. La tua intelligenza sarà la tua rovina, lo capisci?».

«Sì, Bainisk. Mi spiace».

«Perché ti eri infilato di nuovo nelle gallerie?».

Poteva dirgli qualsiasi cosa. In quel momento sembrava la cosa giusta da fare. Ma Harllo non si fidava più delle proprie sensazioni. Spiegare era pericoloso. Avrebbe potuto metterli entrambi in guai ancora più seri.

«Avevi delle ossa», affermò Bainisk. «Quelle ossa sono maledette».

«Perché?».

«Perché sì».

«Perché, Bainisk?».

«Perché sono state trovate dove non dovrebbero esserci ossa, ecco perché. È impossibile che qualcuno le abbia sepolte così in profondità. E poi, chi seppellirebbe animali morti? No, quelle ossa appartengono a demoni che vivono nella roccia e nell'oscurità. Nelle profondità insieme alle radici della terra. Non toccarle mai più, Harllo, e non cercare di riportarle là sotto».

Allora era quello ciò che Bainisk sospettava che lui facesse? «Ero...

spaventato», disse Harllo. «Era come se stessi disturbando delle tombe. Ma ecco perché ultimamente ci sono stati tanti incidenti...».

«Quelli ci sono stati perché il nuovo capo pretende troppo, ci spinge nelle gallerie con i soffitti pericolanti e l'aria cattiva. Quell'aria che ti fa vedere cose che non sono reali».

«Forse è proprio quello che è successo a me».

«Forse, ma», e si alzò, «non credo».

Se ne andò. Il giorno successivo, Harllo avrebbe dovuto tornare a lavorare. Ne era spaventato, poiché la schiena gli faceva molto male, ma lo avrebbe fatto, perché avrebbe reso le cose più facili per Bainisk, che era stato punito quando non avrebbe dovuto esserlo. Harllo avrebbe lavorato il doppio, indifferente al dolore; avrebbe lavorato il doppio così sarebbe tornato a piacere a Bainisk.

Perché in quel luogo, se non avevi nessuno che ti proteggeva, non aveva molto senso andare avanti.

Sdraiato supino, fresco di un altro anno della sua vita, Harllo non avvertì alcuna increspatura raggiungerlo dal mondo esterno. Al contrario, si sentiva solo. Forse aveva perso un amico per sempre e quel pensiero gli faceva male. Forse il suo unico amico era uno scheletro gigante nelle profondità delle miniere, che con le nuove gambe avrebbe potuto andarsene, scomparire nell'oscurità, e tutto quello che Harllo aveva per ricordarlo erano una manciata di attrezzi nascosti sotto la branda.

Per un bambino, pensare al futuro era difficile, poiché molti pensieri del futuro si formavano su ricordi del passato e un bambino aveva pochi ricordi del proprio passato. Il mondo era reciso, davanti e dietro. Misuralo dalla punta dei piedi alla testa, passando arruffagli la massa di capelli incolti, e quando nient'altro è possibile, spera per il meglio.

Al flebile bagliore del fosforo sulla roccia, un T'lan Imass si tirò in piedi e restò immobile come uno che aveva dimenticato come si

camminava. I femori spessi e ricurvi dell'emlava lo obbligarono a piegarsi in avanti, come se fosse stato sul punto di lanciarsi su una preda, e l'estremità delle lunghe ossa, sistemate nell'incavo di ogni anca, presero a cigolare mentre lottava per trovare l'equilibrio.

Una magia sconosciuta, quella. Aveva osservato come il tessuto connettivo si fosse saldato, inizialmente in modo blando, a quelle ossa aliene ed era giunto a comprendere che simili dettagli erano una sorta di concetto. Il Rituale forzava l'entusiasmo con scarsa sottigliezza e qualunque modifica fisica avvenisse procedeva a passo di lumaca, sebbene la loro attuale incompletezza non sembrasse avere effetto sulla sua capacità di riversare il peso su quelle nuove gambe, persino di muoverle nel suo primo passo e poi nel secondo.

Il cigolio sarebbe svanito con il tempo, pensò, non appena le ossa avessero trovato il giusto accoppiamento, anche se temeva che non sarebbe mai più stato in posizione eretta come un tempo.

Non importava. Dev'ad Anan Tol era di nuovo in movimento. E mentre se ne stava in piedi, un'ondata di ricordi lo travolse.

Riportandolo all'ultimo istante: lo Jaghut Tiranno, Raest, davanti a lui, un bastone sporco di sangue in una mano mentre Dev'ad si contorceva a terra, le gambe distrutte per sempre.

Si chiese se le armi che aveva forgiato ormai tanto tempo addietro fossero ancora nascoste nel suo luogo segreto. Non lontano. Dopo un istante, il T'lan Imass si mosse. I piedi che strisciavano, l'intero corpo che oscillava da una parte all'altra.

Il volto disumano di Raest si contorse per l'indignazione. L'affronto. Gli schiavi erano schiavi. Per sempre. Nessuno poteva osare sfidare il padrone. Nessuno poteva progettare la caduta del padrone, nessuno poteva avvicinarsi all'obiettivo come aveva fatto Dev'ad. Sì, un affronto, un crimine contro le stesse leggi di natura.

«Ti spezzo, T'lan. Ti abbandono qui, in questa fossa di oscurità eterna. A morire. A marcire. Nessuno dovrà sapere niente della tua

folle ambizione. Ogni ricordo di te svanirà. Non rimarrà niente di te. Sappi che se potessi tenerti vivo quaggiù per sempre lo farei, e anche quella tortura non sarebbe sufficiente. Nella mia imposta indifferenza, T'lan, giace la pietà».

Guardami adesso. Sono sopravvissuto a te, Raest. E in questo, vecchio amico, giace la mia pietà.

Raggiunse il luogo segreto, una profonda crepa nella parete, nella quale infilò la mano. Le dita si chiusero intorno a una lama ondulata e Dev'ad trascinò fuori l'arma.

I T'lan conoscevano la pietra, la pietra che era acqua e l'acqua che era pietra. Il ferro apparteneva agli Jaghut.

Sollevò la spada che aveva creato migliaia di anni prima. Sì, aveva la forma della selce, eppure quella spada era di ferro, temprata nel fuoco sacro di Tellann. Indifferente alla ruggine, al tempo, l'enorme arma era il colore della prima notte, del cielo blu quando l'ultimo raggio di sole è ormai svanito. Nell'istante della nascita delle stelle, sì, quello era il colore della lama.

L'appoggiò alla parete con la punta rivolta verso il basso e infilò di nuovo la mano nella fessura, da cui estrasse un coltello, massiccio come una spada corta. Il fodero di cuoio era marcito da tempo riducendosi in polvere, ma ne avrebbe presto creato uno nuovo.

L'antico Tiranno non c'era più. Da qualche parte, non lontano, un trono vuoto aspettava.

Aspettava dev'ad Anan Tol. Che un tempo era stato menomato ma ora era di nuovo in piedi.

Sollevò in alto entrambe le armi, il pugnale nella mano destra, la spada in quella sinistra. Lampi della prima notte, nel momento della nascita delle stelle. Ferro dall'aspetto di pietra, ferro dall'aspetto di pietra che è acqua e acqua che è pietra e pietra che è ferro. La tirannia Jaghut nelle mani di un T'lan Imass.

Gli dei sono degli stolti, ahimè, nel credere che ogni pezzo del gioco sia conosciuto. Che le regole siano fissate e accettate da tutti;

che ogni puntata venga contata e contrassegnata, esibita sul tavolo.
Gli dei progettano i loro sentieri perfetti verso i troni perfetti,
ognuno di essi in rappresentanza di un potere perfetto.
Gli dei sono degli stolti perché non è mai venuto loro in mente che
non tutti seguono i sentieri.

CAPITOLO QUATTORDICI

*Sotto lo scudo percosso del cielo
L'uomo siede su una sella nera su un cavallo nero
I capelli lunghi e grigi fluttuanti intorno all'elmo di ferro
Non sa niente di come sia giunto qui
Solo che dove si è trovato a essere è in nessun luogo
E dove deve andare è forse vicino
La sua barba è il colore della neve sporca
I suoi occhi sono occhi che non si scioglieranno mai*

*Sotto di lui il cavallo non respira
Né respira l'uomo e il vento geme
Sulle ammaccature del suo usbergo arrugginito
Ed è troppo girarsi all'avvicinamento
Di cavalieri uno da destra l'altro da sinistra
Su cavalli morti con occhi vuoti tirano le redini
Restano in un silenzio stranamente familiare
Proteggendo il suo comando*

*Sotto quei tre il terreno è privo di vita
E in ogni granello di cenere sono i lamenti
Di tristi ricordi che scivolano nel rimpianto
Ma tutto è passato e i cavalli non si muovono
E così lui guarda a destra la mascella contratta*

*Verso l'uomo con un occhio che un tempo conosceva,
anche se non bene
Rispondendo al sorriso beffardo con improvvisa urgenza
E così chiede: «Stanno aspettando, Caporalmaggiore?».*

*«Sparsi sulla pianura morta, Sergente,
non era ciò che volevate?».*
*A quelle parole lui non poté che stringersi nelle spalle
e posare lo sguardo sull'altro.*
*«Osservo il vostro abbigliamento e so di conoscervi, signore, ma
non ricordo».*

*Barba nera e viso scuro, una fronte come basalto crepato
Un uomo in pesante armatura che pochi potrebbero sopportare
E accetta l'osservazione con un sorriso
«E allora se volete, sappiatelo, Brukhalian delle Spade Grigie».*

*Sotto quei tre il tuono cavalca l'ignota terra
Niente è repentino ma cresce come un cuore che si risveglia
E le eco rotolano dallo scudo soprastante
Come il ferro risuona la carica di ciò che deve essere
Così ancora una volta, gli Arsori di Ponti marciano verso la
guerra».*

*E Brukhalian aggiunge: «Anche le Spade Grigie che caddero
E questo che tu chiami Caporalmaggiore è rinato solo per morire,
un nuovo ponte forgiato tra voi e me, buon signore».*

*Si girarono allora sui loro destrieri privi di respiro
Per esaminare i ranghi sparsi nella pianura
Che avanzano verso la guerra da dove e da ciò che un tempo sono
stati
Quando tutto quello che era conosciuto è tutto quello che uno
conosce di nuovo*

*E in questo luogo l'erica non sboccia mai
Il sangue che deve essere versato non viene mai versato e non
scorre mai
Iskar Jarak, Uccello Che Ruba, siede in sella a un cavallo nero
E aspetta di comandare ancora una volta*

*Spada e Scudo
Fisher kel Tath*

Starsene baciati dal sole su una calda spiaggia di sabbia, su un'isola remota, risulta tedioso per anime abituate agli stimoli e all'eccitazione. Più l'isola è piccola, più velocemente la scena perde interesse. Così concluse Gruntle dopo avere completato il trentesimo giro lungo il perimetro dell'isola, scoprendosi affascinato dalle proprie impronte, soprattutto quando ne scoprì di nuove lungo il suo cammino. Ottuso e stolto quale era diventato, impiegò alcuni istanti prima che gli venisse in mente di fermarsi e girarsi per vedere colui che lo seguiva.

Mastro Quell sudava, ansimava, combattendo contro la morbida sabbia come probabilmente combatteva da tutta una vita, un passo ansante dopo l'altro. Era bruciato dal sole su un lato del corpo, viso e collo, braccio, caviglia e piede, lo spiacevole risultato per essersi addormentato in una posizione poco felice. Il fatto che stesse seguendo Gruntle da un po' di tempo era evidente dalle impronte che avevano completato un intero giro dell'isola, portando Gruntle a chiedersi perché l'altro non lo avesse semplicemente chiamato per catturare la sua attenzione. Era certo che se non avesse notato quelle altre orme accanto alle proprie, avrebbero potuto continuare così per tutto il giorno, uno inseguendo, l'altro camminando a un passo che l'inseguitore non avrebbe mai potuto raggiungere.

«Bastava chiamare», disse mentre l'altro si avvicinava.

«Non volevo, oh, attirare, oh, l'attenzione, oh, su di noi».

«Non mi sembra che tu stia bene».

«Ho bisogno di pisciare».

«Fallo».

«Non posso. Be', posso, ma a intermittenza. Di solito quando, ehm, non ci penso».

«Ah. Un guaritore potrebbe...».

«Sì, sì, lo so. Ma non ti preoccupare. Senti...».

«Mastro Quell», lo interrompe Gruntle, «questo non è il modo per evitare di attirare l'attenzione. Tutti gli altri sono seduti là, all'ombra del carro e ci stanno guardando già da un po'. Me, per lo meno. I fratello Bole mi salutano ogni volta che passo».

Spostarono entrambi lo sguardo e subito Jula e Amby agitarono la mano.

Mastro Quell si sfregò la faccia bicolore, rossa e smunta. «Ho bisogno di una scorta».

«Per che cosa? E per dove?».

«Di nuovo nel regno dei morti. No, non con il carro. Solo io e te, Gruntle. Devo dare un senso a ciò che sta accadendo. Dobbiamo solo, ehm, scivolare dentro. Una rapida occhiata in giro e poi torniamo indietro».

«E dopo?».

Quell sgranò gli occhi. «Dopo? Be', riprenderemo il viaggio, è logico».

«Vuoi che ti scorti nel regno di Hood, come che cosa, la tua guardia del corpo?».

L'altro trasalì, quasi offeso. «L'accordo di socio che hai concluso con la Corporazione include compiti assegnati a discrezione del Pilota».

Gruntle si strinse nelle spalle. «Mi chiedevo semplicemente, Mastro Quell, di quale utilità io potessi essere, visto che il regno è inondato da masse idrofobe di cadaveri disperati».

«Ho detto che entreremo silenziosamente!».

«Potremmo chiedere al passeggero che abbiamo raccattato laggiù».

«Che cosa? Oh, è ancora qui?».

«Sotto le palme».

«Sotto? Solo un uomo morto può essere così stupido. Bene, vediamo che cosa riusciamo a scoprire, ma comunque ho bisogno di vedere alcune cose con i miei occhi».

Gli altri dell'equipaggio, insieme a Mappo, li guardarono dirigersi verso le palme gemelle per fermarsi, nervosamente, al limitare della loro ombra davanti allo smunto e avvizzito non-morto, impegnato a impilare noci di cocco come fossero state munizione per una catapulta. Mentre lavorava, incurante dei suoi due nuovi ospiti, una noce rimbalzò pesantemente sulla sabbia, facendo trasalire Gruntle e Quell.

«Tu», disse Quell.

Il volto spettrale sollevò gli occhi rinsecchiti. «Vi piace? Ordine. Mi piace l'ordine».

«Buon per te», borbottò Quell. «Da quanto tempo sei morto?».

«Quanto è lunga una radice a fittone?».

«Che cosa? Be', fammela vedere e tiro a indovinare».

«È tre volte la lunghezza del tronco in superficie. Per lo meno nell'arbusto baraka. Esistono altre piante così? Vogliamo scoprirlo?».

«No. Voglio dire, più tardi. Senti, tu marciavi con tutti gli altri nel regno di Hood. Perché? Dove andavate tutti? O da dove venivate? È stato lo stesso Hood a convocarvi? Comanda tutti i morti adesso?».

«Hood non comanda mai».

«È quello che pensavo, ma...».

«Adesso lo ha fatto».

Quell spalancò gli occhi. «Davvero?».

«Quanto è grande il cielo? Quanto è profondo l'oceano? Penso a questi misteri in continuazione».

Gruntle vide il Mastro annaspargere, come un pesce spiaggiato e così chiese: «Come ti chiamavi quando eri vivo?».

«Il mio nome? Non mi ricordo. Quando ero vivo, intendo. Ma un tempo devo esserlo stato. Il mio nome è Cartografo».

«Sembra più una professione».

Il cadavere si grattò la fronte e brandelli di pelle fluttuarono a terra.

«Lo è. Una coincidenza straordinaria. A che cosa pensavano i miei genitori?».

«Forse sei un po' confuso. Forse eri un cartografo, istruito nell'arte di disegnare mappe».

«Allora sono stati saggi a chiamarmi così, no? Genitori intelligenti».

«Che cosa ti ha ordinato Hood, Cartografo?».

«Be', ha detto Vieni e nient'altro. Non era un ordine per creare confusione o discussioni sull'interpretazione. Un ordine semplice. Credo che persino i cani lo capiscano. Cani e squali. Su questa spiaggia ho trovato diciassette specie di molluschi. A riprova del fatto che il mondo è rotondo».

Un'altra noce rimbalzò sulla sabbia.

«Con la nostra presenza turbiamo l'isola», affermò il cartografo.

«Gli alberi sono così arrabbiati che cercano di ucciderci. Naturalmente, io sono già morto». Si alzò in piedi, brandelli che cadevano qua e là e si sfregò via sabbia e pelle dalle mani.

«Possiamo andare adesso?».

«Sì», rispose Mastro Quell, sebbene i suoi occhi fossero ancora straniti. «Torniamo nel regno di Hood e siamo contenti di portarti con noi».

«Oh, no, io non ci torno là. Non è ora».

«Sì, lo è e sì, ci torni», replicò Mastro Quell.

«No, non lo è e no, non ci torno. Hood ha dato un altro ordine, solo a me. Ha detto Vai e così ho fatto. Non è ora. Fino a quel momento, io resto con voi».

«Tutti coloro che stanno sulla carrozza», abbaiò Quell, «devono

lavorare per il privilegio di restare».

«Sì, e io ho già iniziato». E il cartografo indicò le piramidi di noci di cocco. «Sui lati della carrozza avete delle reti arrotolate, immagino per tenere i passeggeri a bordo. Se dovremo attraversare dei corsi d'acqua, allora dovremmo disporre queste noci nelle reti. Come dispositivi di galleggiamento, qualora qualcuno venisse sbalzato fuoribordo». Con le braccia mimò un movimento ondeggiante. «Con una fune attaccata per il recupero».

«Potrebbe funzionare», commentò Gruntle.

«Per tutti gli dei», borbottò Mastro Quell. «Bene, non intendo discutere con un uomo morto. Gruntle, sfodera le armi. Si va».

«Le armi?».

«Per prudenza. E adesso, basta parlare!».

Quell foggìo un portale nel canale di Hood, nient'altro che un taglio sottile come il centro di un sipario, dal quale soffiò fuori un gelido ansito privo di vita, che sollevò in aria la sabbia. Gli occhi che bruciavano, Gruntle lanciò un'occhiata dietro di sé, subito prima di seguire il mago nello squarcio. E vide Amby e Jula che salutavano. Emersero sulla sommità di una collina, una di una lunga serie, ognuna delle quali così simile a quella successiva da sembrare enormi tumuli, sebbene perché nel regno della morte dovessero esserci dei tumuli era una domanda alla quale Gruntle non sapeva rispondere.

Nella valle innanzi a loro, l'ampio bacino era un fiume di figure grigie, decine di migliaia in marcia. Vessilli a brandelli pendevano da pennoni indifferenti ai gemiti del vento. Le armi scintillavano in silenziosi bagliori.

«Per tutti gli dei», mormorò Quell. «Sta radunando l'intera schiera».

«Semberebbe proprio così», concordò Gruntle, sentendosi un idiota con le sue sciabole in mano. Le infilò nei foderi. «Scendiamo?».

«Preferirei di no».

«Bene. Hai visto a sufficienza? Possiamo andarcene adesso, Mastro Quell?».

«Guarda, si avvicina un cavaliere».

Il cavallo era palesemente morto come l'uomo che lo cavalcava, scarno e avvizzito, la pelle macchiettata dove i capelli erano caduti. Entrambi portavano l'armatura, cuoio consumato e crepato, brandelli che sbatacchiavano al vento mentre salivano il declivio. Dalle spalle del guerriero, un mantello stracciato si sollevava come un'ala lacera. Mentre si avvicinavano, Gruntle impreco' tra i denti. «Indossa una maschera. È un dannato Seguleh!». E allungò le mani verso le armi.

«Per l'ansito degli dei, Gruntle, non farlo!».

Fu una battaglia abbassare le braccia. Il sangue di Gruntle era caldo come fuoco nelle vene; la bestia in lui voleva svegliarsi, per mostrare il pelo in piedi e le zanne taglienti. La bestia voleva sfidare quella... cosa. Tremante, non si mosse mentre il cavaliere guidava il destriero sulla sommità a una dozzina di passi sulla loro destra, tirando le redini e facendo girare la bestia per poter essere innanzi a loro.

«Questi sono vivi!» ruggì il Seguleh, gettando indietro la testa e lasciandosi andare a una risata isterica. Poi si chinò in avanti sulla sella e inclinò la testa, lunghi capelli sudici che dondolarono come funi. «Be'», si corresse in un brontolio divertito, «non proprio. Ma quasi. Quasi. Ditemi, mortali, vi piace il mio esercito? A me, sì. Sapete contro che cosa deve lottare un comandante, più che contro qualsiasi nemico nella pianura, più che contro qualsiasi personale crisi di volontà o fiducia, più che contro il tempo inclemente, le catene dei rifornimenti spezzate, la peste e tutto il resto? Sapete contro che cosa è perennemente in guerra un comandante, amici miei? Ve lo dirò. Il vero nemico è la paura. La paura che tormenta ogni soldato, che tormenta persino la bestia che cavalca». Sollevò

una mano guantata e indicò la valle sottostante. «Ma non con questo esercito! Oh, no. Dopotutto, la paura appartiene ai vivi».

«Come per i T'lan Imass», commentò Gruntle.

L'oscurità all'interno delle cavità oculari della maschera sembrò scintillare mentre il Seguleh dirigeva la sua attenzione su Gruntle.

«Il cucciolo di Trake. Allora, vorresti incrociare le lame con me?».

Una bassa risata. «Sì, come per i T'lan Imass. C'è da stupirsi che gli Jaghut indietreggiarono?».

Mastro Quell si schiarì la gola. «Signore», disse, «che bisogno ha Hood di un esercito? Muoverà guerra contro i vivi?».

«Magari», replicò il Seguleh con un grugnito. «Voi non appartenete a questo luogo e se vi trascinerete ancora quella vostra carrozza infernale, vi darò la caccia di persona. E così il cucciolotto impaziente di Trake potrà soddisfare il suo desiderio, ahah!» Si contorse sulla sella. Altri cavalieri stavano avvicinandosi. «Guardateli. I miei cani da guardia. Siate ragionevole, ma certo. Ho forse fatto a pezzettini questi due intrusi? No. È stata mostrata moderazione». Tornò a girarsi verso Gruntle e Quell. «Confermerete quanto detto, capito?».

«Nonostante il punzecchiamento nei confronti di Gruntle», osservò Quell. «Ma sì, penso che potremo farlo».

«Era solo una battuta», replicò il Seguleh.

«Era una minaccia», lo corresse Quell e Gruntle restò colpito dall'improvviso coraggio dell'uomo.

Il Seguleh inclinò la testa, come se anch'egli stesse rivalutando il mago. «Oh, allora portate il vostro carro dove volete, per quel che me ne importa».

Tre cavalieri raggiunsero la vetta e, rallentando i cavalli al passo, si diressero verso il Seguleh, che ora se ne stava abbandonato sulla sella come un bullo ossequioso.

Gruntle trasalì, mosse involontariamente un passo avanti. «Toc Anaster?».

Il sorriso del soldato con un solo occhio era forzato. «Ciao, vecchio amico mio. Mi spiace. Verrà un giorno per questo, ma non adesso». Gruntle indietreggiò, sorpreso dal tono freddo, addirittura aspro, di Toc Anaster. «Io... non lo sapevo».

«È stata una morte confusa. I miei ricordi sono ancora troppo vivi. Gruntle, porta questo messaggio al tuo dio: non molto ormai».

Gruntle si rabbuiò. «Un po' criptico. Se vuoi che riferisca le tue parole dovrai essere più chiaro».

L'unico occhio di Toc Anaster, terrificante nella sua assenza di vita, scivolò via.

«Non può», intervenne il cavaliere al centro e c'era qualcosa di familiare in quel volto celato dietro i proteggi guance dell'elmo. «Mi ricordo di te da Capustan. Gruntle, il servo scelto di Treach. Il tuo dio è confuso, ma deve scegliere, e in fretta».

Gruntle si strinse nelle spalle. «È inutile che parliate con me. Io e Trake non siamo in buoni rapporti. Io non ho chiesto niente di tutto questo. Non lo volevo nemmeno...».

«Ah!» abbaiò il Seguleh, girandosi verso il cavaliere al centro. «Hai sentito, Iskar Jarak? Lascia che lo uccida!».

Iskar Jarak? Mi sembra di ricordare che avesse un altro nome. Uno di quelli strani, comuni tra i soldati Malazan. Ma qual era?

«Riserva la tua ira per Skinner», replicò Iskar Jarak in tono pacato.

«Skinner!» ruggì il Seguleh, facendo girare il cavallo con movimenti rabbiosi. «Dov'è? Lo avevo dimenticato! Hood, bastardo... me l'hai fatto dimenticare! Dov'è?». Si rivolse ai tre cavalieri: «Toc lo sa? Tu, Brukhalian? Qualcuno mi dica dove si nasconde!».

«Chi lo sa?» replicò Iskar Jarak. «Ma una cosa è certa».

«Quale?» domandò il Seguleh.

«Skinner non è su questa collina».

«Mah!». Il Seguleh affondò gli speroni nei fianchi insensibili del cavallo. L'animale scattò comunque in avanti, lanciandosi giù per la

discesa come una valanga.

Una sommessa risata di Brukhalian e Gruntle vide che anche Toc sorrideva, pur continuando a evitare il suo sguardo. Quella morte doveva essere stata davvero terribile, come se il mondo non avesse che una risposta, un modo per terminare le cose e qualunque lezione potesse esserne ricavata non alleggerisse lo spirito. Quell'idea lo rese di cattivo umore.

Era una maledizione comune sentirsi sporchi, ma quella maledizione sarebbe stata insopportabile se non vi fosse stata alcuna purificazione ad aspettare un uomo, se non al momento della morte, subito dopo. Nel guardare quei cadaveri animati, Gruntle non vide alcun segno di redenzione, di purificazione; colpa, vergogna, rimpianto e dolore avvolgevano quelle figure come una nube tossica.

«Se essere ucciso mi porterà tra di voi», commentò, «preferirei farne a meno».

Quello chiamato Iskar Jarak si chinò stancamente sull'enorme pomo della sella di Sette Città. «Ti capisco, davvero. Ma dimmi, pensi che ci siamo guadagnati il nostro riposo?».

«No?».

«Hai perso tutti i tuoi seguaci».

«È vero». Gruntle si accorse che Toc Anaster ora lo stava guardando, uno sguardo fisso, affilato come la punta di un pugnale.

«Loro non sono qui».

Aggrottò la fronte. «E immagino che invece dovrebbero esserlo, giusto?».

Fu Brukhalian a rispondere: «Non ne siamo più sicuri».

«Stattene fuori dal regno di Hood», affermò Toc Anaster. «Il portale è... chiuso».

Mastro Quell trasalì. «Chiuso? Ma è ridicolo! Hood adesso respinge i morti?».

L'unico occhio di Toc restò su Gruntle. «I confini sono sigillati per i vivi. Ci saranno sentinelle. Pattuglie. Le intrusioni non saranno tollerate. Voi non potete andare dove noi marciamo. Non ora, forse mai. State alla larga, finché potete scegliere. State alla larga».

E finalmente Gruntle vide l'angoscia che attanagliava Toc Anaster, la profonda paura e lo spavento. Capì come l'ammonimento dell'uomo fosse in realtà il grido a un amico, da parte di uno già perso, già condannato. Salvati. Fallo e tutto varrà la pena, tutto ciò che noi dobbiamo fare, la guerra che dobbiamo combattere. Dannazione, Gruntle, dai un senso a tutto questo.

Quell doveva avere avvertito qualcosa di quelle feroci correnti sommerse, perché si inchinò ai tre cavalieri. «Consegnerò il vostro messaggio. A tutti i piloti della Corporazione Mercantile Trygalle».

Il terreno sembrò tremare sotto gli stivali di Gruntle.

«E adesso farete meglio ad andarvene», ordinò Brukhalian.

La collina gemette e ciò che Gruntle aveva interpretato come una personale vertigine si rivelò un reale terremoto.

Gli occhi di Mastro Quell si spalancarono e l'uomo allargò le braccia per mantenere l'equilibrio.

Alla fine delle colline, un'eruzione tuonò, scagliando verso il cielo, terra e pietre. Dalla ferita emerse qualcosa, collo sinuoso e fauci spalancate, ali spiegate...

La collina tremò sotto di loro.

Girati i cavalli, i tre cavalieri sfrecciarono lungo la china.

«Quell!».

«Un attimo, dannazione!».

Un'altra collina esplose.

Maledetti cumuli! Draghi morti, ecco cosa nascondono! «Presto...».

«Calmati!».

Il portale che si aprì era a brandelli, i bordi svolazzanti come in preda a una tempesta.

La collina alla loro destra esplose. Una massiccia testa a cuneo si

girò verso di loro, ossa scintillanti e strisce di pelle secca...

«Quell!».

«Vai! Io devo...».

Il drago emerse da cascate di terra, le zampe anteriori che affondavano nel terreno. Il leviatano era lì per loro.

No, è qui per il portale. Gruntle afferrò Mastro Quell e lo trascinò verso lo squarcio. Il mago cercò di divincolarsi, strillando, ma qualsiasi cosa cercasse di dire si perse nell'assordante sibilo del drago, scagliatosi in avanti. La testa girò di colpo, le mascelle si chiusero di scatto e Gruntle, con Quell tra le braccia, si tuffò nel portale.

Emersero a due volte l'altezza di un uomo al di sopra della spiaggia sabbiosa, atterrando pesantemente in un intrico di gambe e braccia.

Grida degli altri...

Il drago non-morto s'infilò nello squarcio con un penetrante grido di trionfo, testa, collo, zampe anteriori e spalle e infine apparve un'ala, che si spiegò come un'enorme vela strappata seminando sporcizia. E infine la seconda ala schioccò...

Mastro Quell cominciò a gridare, intessendo frenetiche parole di potere, il panico che rendeva la sua voce sempre più stridula.

La mostruosità scivolò fuori come un empio nascituro, si lanciò in cielo e sopra l'isola. Pietre piovvero a cascata. Quando la punta lacera della lunga coda strisciò fuori, lo squarcio si chiuse di scatto. Sdraiato metà nell'acqua, metà sulla sabbia, Gruntle fissò la creatura volare via, una scia di polvere dietro di sé.

Faint corse da loro, lasciandosi andare sulle ginocchia. Teneva lo sguardo su mastro Quell, che stava sedendosi lentamente, lo sbigottimento dipinto in volto.

«Dannato idiota», sibilò la donna, «perché non hai lanciato una briglia su quella cosa? Abbiamo appena perso il passaggio per andarcene da questa maledetta isola!».

Gruntle la guardò. Pazzi. Sono tutti pazzi.

C'era una tensione nella sua postura che lei non aveva notato prima. Era rivolto verso est, dove si allungava l'enorme distesa della Pianura Domicilio. Samar Dev mescolò di nuovo il tè, poi tolse il bricco dai carboni e lo depose lì accanto. Lanciò un'occhiata a Karsa Orlong, ma il Toblakai era impegnato ad allacciare le stringhe di cuoio dei mocassini, aiutato in qualche misterioso modo dalla lingua, la cui punta era comparsa all'angolo della bocca; un gesto così infantile che Samar Dev si chiese se l'altro non stesse beffandosi di lei, consapevole come sempre del fatto che lei lo stava osservando.

Havok comparve al piccolo galoppo da una conca vicina, la caccia ormai conclusa. Gli altri cavalli si agitarono nervosamente quando l'enorme bestia si avvicinò con la testa alta, quasi a voler esibire il muso luccicante di sangue.

«Dobbiamo trovare dell'acqua», disse Samar Dev, versando il tè.

«Sarà fatto», replicò Karsa, in piedi per controllare il lavoro sui mocassini. Poi allungò una mano sotto i pantaloni per sistemarsi.

«Non ti ricordi più che è lì?», domandò Samar Dev. «Eccoti il tè. Non ingurgitarlo».

Lui prese la tazza. «So benissimo che è qui», replicò. «Stavo solo ricordandolo a te».

«Per il respiro di Hood», mormorò lei, poi si fermò nel vedere Viaggiatore trasalire.

Quest'ultimo si girò verso di loro, gli occhi annebbiati, distanti.

«Sì», disse. «Qualcosa è stato sputato fuori».

Samar Dev aggrottò la fronte. «Sì, che cosa?».

L'altro scosse la testa, come per risvegliarsi. «Sta accadendo qualcosa», affermò avvicinandosi per prendere una tazza. Abbassò brevemente lo sguardo sulla bevanda, poi bevve.

«Accade sempre qualcosa», commentò Karsa in tono lieve. «È per questo che l'afflizione non conosce riposo. La strega dice che

abbiamo bisogno d'acqua; possiamo seguire questa valle, almeno per un po', visto che si allunga verso nord».

«Il fiume da cui è sorta è prosciugato da diecimila anni, Toblakai. Ma sì, la direzione direi che va bene anche per noi».

«La valle ricorda».

Samar Dev s'incupì, lo sguardo su Karsa. Il guerriero diventava ogni giorno più criptico, come se venisse sopraffatto dall'ambivalenza di quella terra. Il nome Pianura Domicilio non poteva essere meno indicato. Vaste distese di... niente. Impronte di animali, ma niente animali. Gli unici uccelli in cielo erano gli avvoltoi che li seguivano ogni giorno. Eppure Havok aveva trovato una preda.

La Pianura Domicilio era un segreto vivente, la sua lingua oscura e abituata a fluttuare come onde di calore. Persino Viaggiatore sembrava a disagio in quel luogo.

Bevve l'ultimo sorso di tè e si alzò. «Scommetto che questa terra, tanto tempo fa, è stata maledetta».

«Le maledizioni sono immortali», osservò Karsa con un grugnito.

«Vuoi smetterla?».

«Cosa c'è? Ti dico quello che sento. La maledizione non muore. Persiste».

«Non penso sia una maledizione», commentò Viaggiatore. «Ciò che avvertiamo è il ricordo della terra».

«Un tetro ricordo».

«Sì, Samar Dev», concordò Viaggiatore. «Qui la vita si spegne. Le bestie sono troppo poche per figliare. Qui arrivano solo i reietti di città e villaggi. Persino le tracce delle carovane sembrano vagare confuse; le fonti d'acqua sono rare, elusive».

«Dobbiamo trovare l'acqua», ripeté Samar.

«Lo hai già detto», replicò Karsa irritato.

«Che cosa ne dici di sistemare quello che resta della colazione, Toblakai? Stupiscimi rendendoti utile». Samar Dev raggiunse il

cavallo, raccogliendo la sella lungo il percorso. Poteva estrarre un pugnale, poteva versare parte della sua linfa vitale, poteva allungare una mano verso quella terra arida e vedere ciò che c'era da vedere. O poteva tenere le spalle girate, il suo io rinchiuso. Le due possibilità fecero a pugni tra loro. Curiosità e trepidazione.

Lanciò la sella sul dorso del cavallo, regolò la circonferenza delle cinghie e poi attese che l'animale rilasciasse il respiro trattenuto. Nessuno ama essere legato. Non i vivi, forse nemmeno i morti. Un tempo avrebbe potuto chiederlo a Karsa, se non altro per confermare ciò che già lei sapeva, ma lui si era liberato di quella massa di anime che seguivano la sua scia. In qualche modo, il giorno in cui aveva ucciso l'Imperatore. Oh, ne restavano due in quella sua orribile spada.

E forse era proprio quello ciò che di diverso c'era in lui, si rese conto. Liberazione. Ma poi, non ha già iniziato a raccoglierne altre? Fissò il sottopancia, poi girò appena la testa per osservare il gigantesco guerriero, che stava usando la sabbia per strofinare la padella annerita nella quale lei aveva cotto le radici aeree, affrontando la perniciosa incrostazione con uno sguardo bellicoso. No, lei non avvertiva nulla, non stando sulla difensiva come era ora. Ma non avvertire nulla non significava nulla, no? Forse lui si sentiva ormai a proprio agio con quelle vittime trascinate dietro di sé ovunque andasse.

Un uomo simile non dovrebbe sorridere. Non dovrebbe mai sorridere, o ridere. Dovrebbe essere tormentato.

Ma lui era troppo dannatamente arrogante per soffrire qualche tormento, un dettaglio che ogni volta la irritava, anche se ne era al contempo attratta (e non era forse altrettanto irritante?).

«Gli stai addosso», osservò Viaggiatore, che si era avvicinato a lei non visto e parlò in tono pacato, «come uno sciacallo con un antilope. Non per fame, quanto per abitudine. Lui non è così complicato come pensi, Samar Dev».

«Oh, sì che lo è. Eccome».

L'uomo scosse la testa mentre si apprestava a sellare a sua volta il proprio cavallo. «Un bambino trascinato nel mondo degli adulti, ma senza perdita di forza. Senza indebolimento. Lui resta sufficientemente giovane», affermò Viaggiatore, «da essere ancora sicuro. Della sua visione, delle sue convinzioni, del modo in cui pensa che funzioni il mondo».

«Oh, e precisamente quando il mondo si rivolterà e gli piazierà un bel calcio in mezzo alle gambe?».

«Per alcuni non succede mai».

Lei lo fissò. «Stai dicendo che non serve scagliarsi contro le ingiustizie».

«Sto dicendo di non aspettarti giustizia, Samar Dev. Non in questo mondo. E non in quello che verrà».

«Allora che cosa ti spinge ad andare avanti, Viaggiatore? Che cosa induce i tuoi passi verso il destino che ti aspetta?».

L'altro impiegò qualche istante a rispondere, sebbene lei non si concesse di pensare che le proprie parole avessero colpito un punto vulnerabile. Quei due uomini erano protetti da un'armatura. Viaggiatore fissò le cinghie della sella e abbassò le staffe. «Abbiamo una scorta, Samar Dev».

«Ah, sì? E composta da chi, dagli avvoltoi?».

«Be', sì, ci sono anche quelli. I Grandi Corvi».

A quelle parole lei strizzò gli occhi al cielo. «Ne sei sicuro?».

«Sì, ma mi riferivo a un'altra scorta».

«Oh, e a chi? E perché non si fa vedere?».

Viaggiatore si issò sul cavallo e afferrò le redini. Karsa aveva finito di riporre l'attrezzatura per l'accampamento e ora stava sistemando le briglie ad Havok. «Non ho risposta alla tua domanda, Samar Dev. Non ritengo di conoscere la mente dei Segugi dell'Ombra».

A quelle parole lei vide Karsa Orlong sollevare lo sguardo, ma al di là della curiosità gli occhi dell'uomo non rivelarono altro.

Per tutti gli dei, mi fa ammattire!

«Ci danno la caccia?» domandò Karsa.

«No», rispose Viaggiatore. «Per lo meno, non a me o, immagino, o alla nostra strega».

Karsa salì sul cavallo Jhag. «Oggi», annunciò, «non cavalcherò con voi. Andrò a cercare questi Segugi dell'Ombra, perché desidero vederli con i miei occhi. E se loro mi vedranno da solo, potrebbero decidere di esplicitare i loro desideri».

«Ma perché? Che senso ha?» domandò Samar Dev.

«Ho già affrontato dei Segugi», replicò Karsa. «Sarò felice di invitarli ad avvicinarsi, così che possano annusare la verità di ciò».

«Non ce n'è bisogno», intervenne Viaggiatore. «Karsa Orlong, i Segugi si sono mossi come mia scorta, uno di essi a dire la verità, e mi sono stati assegnati da Trono d'Ombra. Non sono interessati a te, ne sono sicuro».

Samar Dev si girò verso di lui. «Allora perché hai lasciato intendere tutt'altro?».

Viaggiatore incontrò i suoi occhi e lei lo vide digrignare i denti, serrare i muscoli della mascella. «Avevi ragione, strega», disse, «conosci questo guerriero meglio di me».

Karsa sbuffò una risata. «Ci vediamo dopo».

Lo guardarono allontanarsi.

Samar Dev avrebbe voluto sputare, il tè le aveva lasciato la bocca secca, amara. «Probabilmente farà ciò che ha detto», borbottò, «che ai Segugi piaccia o meno».

Viaggiatore si limitò ad annuire.

Skintick sapeva con esattezza il giorno in cui era morto. La terribile battaglia finale infuriava a Drift Avalii, con quattro dei suoi compagni migliori caduti, ognuno poco al di là della sua portata, al di là della sua stessa vita, che lui avrebbe sacrificato per prendere il loro posto. E nel mezzo della difesa ormai sgretolata, Andarist era

avanzato, trasformandosi in una calamita per l'attacco dei Tiste Edur.

La morte dell'uomo a cui Skintick pensava come a un padre restava nella sua mente, come una scena illustrata da qualche cronista di eventi abietti, patetici. E su quel volto triste, desolato, lui aveva visto tutti coloro caduti prima, uccisi per una causa a cui non valeva nemmeno la pena di pensare, o così sembrava all'epoca. I barbari dalla pelle grigia desideravano il trono; forse collezionavano cose simili, come se il possesso conferisse un diritto, ma che importanza aveva? Quei giochi erano sciocchezze, ogni trofeo un'assurda icona priva di significato al di là dell'impetuoso ego dei giocatori.

Anime onorevoli erano morte per quello e una volta svanito il dolore, che cosa restava se non un crescente disprezzo per tutto ciò? Difendere questo, combattere per quello, vincere una volta solo per perdere quella successiva. Magia che gonfiava la carne, giavellotti che si conficcavano nei corpi, organi vitali che si riversavano sui ciottoli polverosi e sui ciuffi d'erba che crescevano rigogliosi tra di essi.

Ciò che morì in lui quel giorno sarebbero state definite virtù da molti. Il dovere aveva rivelato la propria menzogna, distruggendo la santità della lealtà e dell'onore. Avevano combattuto per niente. Avrebbero potuto ritirarsi, rifugiarsi all'entrata del decrepito tempio e aspettare semplicemente l'arrivo degli umani, prima gli assassini e poi quello di nome Viaggiatore e dei suoi seguaci. Viaggiatore, che uccideva chiunque fosse così stolto da intralciargli il cammino. Il cui arrivo aveva tolto significato alla morte di Andarist e a quella dei suoi amici.

Quanto odiava quell'uomo. L'abilità non era un dono quando arrivava troppo tardi.

Lui non credeva più nemmeno nell'onestà. Udire raccontare la verità era come sentire le catene chiudersi intorno alle caviglie. La

verità veniva offerta solo con l'aspettativa che avrebbe forzato una reazione; dopo tutto, uno come poteva voltare le spalle? La verità veniva usata come un'arma e tutto quello che un uomo poteva fare a difesa di un simile assalto era erigere una montagna di menzogne. Menzogne di accettazione, di capitolazione. Menzogne anche a se stessi. Quelle cose avevano importanza. Quelle idee avevano diffusione e i simboli meritavano i servigi di coraggiosi stolti. E tutto ciò aveva significato.

Lui non credeva nel coraggio. Gli individui facevano affidamento sull'audacia degli altri per raccogliere i profitti che pensavano di essersi guadagnati o di essersi meritati, ma il sangue versato non era mai il loro, vero? No, adesso a Skintick era chiaro. Le virtù erano lodate per assicurarsi ubbidienza, per proclamare il sacrificio di altri, ognuno dei quali era al posto di coloro che raccoglievano le ricompense e così venivano pagati con sofferenza e dolore.

Alla faccia della maestosità del patriottismo.

Lui non ne possedeva, non più, mai più. Ed era questo che ora faceva di lui un uomo morto. E come per chiunque altro per il quale niente aveva importanza, ora trovava profondamente divertente buona parte di ciò che lo circondava. Commenti sprezzanti, occhiate beffarde e un occhio per l'orrore della vera ironia, queste erano le cose che ora avrebbe perseguito.

Anomander Rake si affliggeva per il fratello morto? Per Andarist, che era stato al suo posto? Aveva dedicato un pensiero alla sua disgraziata progenie, molta della quale era ora morta? O ci ondolava grasso e dissoluto su quella beffa che chiamava il suo trono, raccogliendo tutte le ricompense derivanti dal sacrificio finale del fratello? E da quello dei miei cugini? Dei miei più cari amici, ognuno dei quali è morto per difendere un possesso così importante per te da lasciarlo marcire in un tempio vuoto? Ricordami di porti questa domanda quando infine ci incontreremo. Sebbene amasse Nimander, e amasse tutti quanti in quella patetica

banda (tranne Clip, ovviamente), Skintick non poteva fare a meno di osservare con silenziosa ilarità le disperate aspettative della fine predestinata di quel viaggio. Tutti loro cercavano la sicurezza e, sicuramente, una pacca sulle spalle per i servigi resi. Tutti loro volevano sentirsi dire che i loro sacrifici avevano un senso, un valore, erano ciò di cui dovevano andare fieri. E Skintick sapeva che solo lui sarebbe stato in grado di vedere il disprezzo velato negli occhi del Figlio dell'Oscurità, anche mentre quest'ultimo avrebbe sciorinato tutte le necessarie banalità, prima di spedirli nelle loro stanzette in una qualche ala dimenticata del palazzo dove ora lui dimorava.

E poi che cosa, miei cari? Verrete gettati sulle strade a vagare nel crepuscolo, mentre la presenza di altri lentamente ci separerà, finché ciò che un tempo eravamo lentamente diventerà un ricordo, sempre più confuso, appannato, meritevole a stento dell'occasionale incontro annuale in una qualche taverna dal soffitto gocciolante, dove ognuno di noi noterà quanto siamo ingrassati con il passare degli anni, e dove ci ubriacheremo raccontandoci storie che conosciamo tutti a memoria, anche mentre i contorni si stempereranno e i colori sbiadiranno.

Desra sdraiata sulla schiena, le gambe spalancate, ma lo stordimento interiore non può essere sconfitto in quel modo e lei probabilmente lo sa ma le abitudini non muoiono mai, si camuffano. Nenanda luciderà le sue armi e l'armatura ogni mattina; lo vedremo aggirarsi, pronto ad affrontare tutti e nessuno, gli occhi picchiettati di verderame e ruggine. Aranatha siederà in un giardino lussureggiante, ipnotizzata da dieci anni e impegnata a contare quell'unico bocciolo sotto un albero; non invidiamo la beatitudine dei suoi occhi vuoti? Kedeviss? Be', lei racconterà la nostra disperazione, la nostra sordida fine. Riunirci per una notte nella taverna sarà il suo solo compito degno di significato, per lo meno

per lei, e in silenzio inveirà contro il nostro pigro, insipido disinteresse.

Nimander, ah, Nimander, che cosa ti aspetta? Una notte, la tua visione diverrà chiara. Una notte devastante. Vedrai il sangue sulle tue mani, il sangue della cara, malvagia Phaed. E quello di molti altri, poiché tu eri quello che noi vittimizavamo proclamandoti nostra guida. E in quella notte, amico mio, capirai che è stato tutto inutile, e ti toglierai la vita. Una torre, il davanzale di una finestra e un tuffo nell'oscurità per conquistare l'incombente futilità poetica. Skintick non riuscì a trovare se stesso in quel futuro. Non si aspettava di completare quel viaggio. Non era nemmeno sicuro di volerlo. Lo stesso cronista che illustrava scene del passato avrebbe illustrato anche quelle del futuro. Lo stesso dannato tema, rivisto con tutta l'ossessività di un visionario che strangolava il cieco.

Una cosa era certa. Non avrebbe mai più permesso a nessuno di abusare delle sue virtù, nemmeno di quelle poche che restavano, nel loro stato confuso. Non erano moneta, non erano cose da misurare, da soppesare in cambio di oro, gemme, possedimenti o potere. Se i bastardi volevano tutto ciò, dovevano sudare e sputare sangue per ottenerlo.

Prendimi come un coltello e mi girerò nella tua mano. Lo giuro.

«Stai sorridendo», osservò Nimander. «Mi fa piacere vedere di nuovo quel sorriso».

Skintick lo guardò. L'eredità di Bastione? Restava nelle macchie di sangue rappreso sotto il sale che ora incrostava mocassini e ghette. Nessuno si era preoccupato di pulire le armi, tali erano la disperazione e l'ansia di lasciare quella città. Ma aldilà degli orrori del saemankelyk e dell'altare del Dio Morente, qualcosa era cambiato in Nimander. Come se la sua determinazione avesse subito un duro colpo, come un nuovo germoglio calpestato sotto i piedi. Quante altre volte, si chiese Skintick, Nimander avrebbe

potuto sopportare tutto ciò prima che qualche veleno alterasse la sua natura? La sua visione della morte di Nimander dipendeva da una particolare santità di spirito rimastagli, da qualcosa di raro e prezioso che lo avrebbe portato a quell'ultimo gesto di disperazione. Se quello spirito era già morto o era distorto nella malvagità, allora il destino di Nimander sarebbe davvero diventato sconosciuto.

Ha scoperto l'ambizione? Il veleno del cinismo si sta forse svegliando nella sua anima assediata? Quel particolare avrebbe potuto cambiare le cose, si rese conto Skintick. Potrebbe diventare uno che potrei decidere di seguire; sì, lungo il peggiore cammino. Perché no? Per una volta, che soffra qualcun altro per le nostre conquiste. Che si rotoli qualcun altro nella lordura e poi vedremo quanto apprezzerà il dolce capovolgimento.

È forte a sufficienza per questo gioco?

E io sono sufficientemente forte per sfruttarlo?

Avevano trovato un cavallo per Clip, ma avevano tenuto il carro, almeno per quel tragitto verso nord lungo le sponde del lago di sale morente. Nenanda si era nuovamente sistemato a cassetta, redini in una mano, frusta nell'altra. Aranatha se ne stava seduta con le gambe penzoloni sul retro del carro, gli occhi sulla fila di denti spezzati che era la sagoma sempre più lontana di Bastione, nebulosa e scintillante al di sopra delle onde di calore. Desra era allungato sul fondo del carro, a sonnecchiare tra le botti d'acqua e i fagotti di cibi secchi. Kedeviss procedeva a cavallo sul fianco destro, ora a una trentina di passi di distanza, il destriero che saggiava il terreno lungo l'antica spiaggia.

Clip cavalcava molto più avanti, a sottolineare la sua impazienza. Non aveva mostrato grande interesse nel racconto della loro avventura dopo il suo crollo al villaggio; una sconfitta da parte sua (come evidentemente l'aveva intesa) su cui rifiutava di soffermarsi,

sebbene così facendo restasse nella sua mente un vuoto misterioso e sicuramente inquietante. Se possibile, era diventato persino più elusivo di prima e più di una volta Skintick aveva colto il sospetto negli occhi del guerriero mentre osservava tutti loro. Come se avessero cospirato per sottrargli qualcosa e fossero riusciti nel loro intento.

La sfiducia di Skintick nel bastardo aumentava. Non era difficile odiare Clip, anzi, era incredibilmente facile, e un simile sentimento poteva annebbiare la percezione che lui aveva del guerriero e dei suoi anelli perennemente rotanti. Era ormai convinto che Clip fosse uno di quelli che abusavano delle virtù altrui per raggiungere scopi e vittorie totalmente personali. E se nello sforzo restavano a terra una mezza dozzina di giovani, che importanza aveva?

Clip non poteva non vedere le macchie di sangue che ora portavano; non poteva non avere notato le armi intaccate e ammaccate che limavano nei momenti di riposo. Le loro armature danneggiate. E per quanto annebbiato e confuso fosse stato al risveglio nella stanza dell'altare, non poteva non avere visto la moltitudine di morti, il mattatoio che avevano lasciato alle loro spalle. Eppure Clip li considerava appena degni di un suo sguardo, dietro quel maligno sospetto che lentamente scivolava nella paranoia, e a quali gesti avrebbe potuto condurlo tutto ciò? Contro di noi?

Già, ecco un'altra paura a perseguitarmi, sebbene io sia morto.

«Dobbiamo trovare il modo di attraversare quelle montagne», osservò Nimander, gli occhi fissi innanzi a sé.

«Clip le ha chiamate il Sentiero di Dio. Il nostro riconoscente amico è davvero un'inaspettata fonte di conoscenza».

«Riconoscente? Ah, certo. Be', non era presente con lo spirito, no?».

«No, era troppo impegnato a saltellare per il morso del ragno».

«È inutile cercare di descrivere ciò che è accaduto», affermò Nimander. «Per uno che resta chiuso, le parole sono più sottili di ragnatele, basta un soffio per spazzarle via».

«Avremmo dovuto mentire».

Le sopracciglia di Nimander ebbero uno scatto.

Skintick ridacchiò. «Avremmo dovuto inventarci una qualche storia di possesso divino e di fanatici religiosi pronti a schizzare il mondo con il loro stesso sangue. E noi che cercavamo di arrancare sul sentiero verso il paradiso solo per scoprire che non eravamo i benvenuti. La storia del tradimento di un dio sempliciotto che ha frainteso il concetto di bambola. La storia di un vino avvelenato che era sangue che era vino che era sangue. Oh, e non dimentichiamo il nostro glorioso massacro, l'improbabile collezione di fortunati colpi e affondi e l'incredibile e infernale sfortuna dei nostri avversari. E poi...».

«Basta, Skin, ti prego».

«Perché ce ne siamo dati la pena, Nimander? Di salvarlo».

Gli occhi di Nimander restarono sulle montagne lontane. «Aranatha dice che lui è necessario».

«Per che cosa? E comunque, lei che cosa vuoi che ne sappia?».

«Mi piacerebbe poter rispondere alle tue domande, Skin».

«Mi sento come se stessi annegando nel sangue».

Nimander annuì. «Sì, ho anch'io la stessa sensazione. E penso sia quello che proviamo tutti quanti».

«Non credo che Anomander Rake nutra in sé l'idea di gettarci una fune».

«Probabilmente no».

Quell'ammissione, nella sua saggezza, sconvolse Skintick. La sua paura era corretta: la loro guida era cambiata. Riesce almeno a vedere chiaramente? Tuttavia, se così fosse, dov'è la sua disperazione? Non capisco...

«È come sentirsi morire dentro», disse Nimander.

«Non dirlo, fratello. No».

«Perché no?».

Solo uno di noi può sentirsi così. Solo uno. Io ci sono arrivato prima, dannazione! Io so come ci si sente! Si lasciò andare a una rauca risata. «A dire la verità, per nessun motivo particolare. Davvero».

«Sei strano, Skin, lo sai?».

L'altro si strinse nelle spalle. «Dobbiamo scrollarci di dosso questo sangue, Nimander».

Continuarono a cavalcare sulla distesa salata. Il caldo diventava sempre più opprimente.

Esattamente sotto il pavimento del terondai, dove ardeva il sole nero, era stata scavata un'ampia stanza nella roccia. Quando Anomander Rake, Signore di Corallo Nera e Figlio dell'Oscurità, era stanco della vista dalla torre della fortezza e da altri punti elevati, scendeva nel ventre della terra, dove l'oscurità era assoluta. Momenti simili erano rari e ancora più raro era che il signore convocasse Endest Silann nella caverna sotterranea. Le gambe ancora rigide dopo la lunga camminata di ritorno in città, il castellano scese lungo la stretta e ripida scala a chiocciola. Porte enormi in argento sbalzato, a ricordare le scaglie di un drago, sigillavano la grotta. Ossidata dal tempo e annerita fino a offuscare il bagliore dell'argento, la barriera era appena visibile agli occhi stanchi di Endest Silann e quando l'uomo allungò le braccia alla ricerca del chiavistello, si ritrovò a cercare a tentoni, prima di mettere le mani sulla barra d'argento.

Una ventata d'aria gelida lo investì quando aprì una delle porte. Un puzzo acre di pietra grezza e umida, il gocciolio dell'acqua. Vide il suo signore in piedi quasi al centro della stanza, dove un obelisco s'innalzava da terra come una stalagmite; una struttura di basalto quadrata che si allungava due volte l'altezza di un Tiste Andii. Sul

lato di fronte a Rake risaltava una rientranza, scavata per ospitare la spada che lui portava sulla schiena.

«Non accade spesso», disse Anomander mentre Endest si avvicinava, «che io senta il bisogno di alleggerirmi del peso di Dragnipur».

«Sire».

Guardò Anomander sguainare la spada spaventosa e sistemarla nella rientranza. L'obelisco iniziò a essudare, gocce dense, scintillanti che ne ricoprirono la superficie levigata, per poi scivolare lungo i fianchi. Qualcosa di simile a un tuono ruggì nella pietra sottostante.

Endest Silann sospirò, appoggiato al bastone da passeggio. «La pietra, signore, non può sopportare a lungo un simile peso». Eppure tu puoi, ma pochi lo capiscono appieno.

«Ancora pochi istanti», mormorò Anomander Rake.

«Sire, quello non era un castigo».

Un accenno di sorriso. «Sì che lo era, amico mio, e un saggio castigo. La pietra conosce il proprio peso e il limite di ciò che può sopportare. Tranquillo, non abuserò a lungo della sua generosità».

Endest Silann si guardò intorno, beandosi nella dolce oscurità, così pura, così perfetta. È quasi come era un tempo. Kharkanas, prima che abbracciasse Luce, prima che coloro nati dalle ceneri si sollevassero e impugnassero la spada. Scabandari. Ilgast Rend, Halyd Bahann. Esthala che sognava la pace. Kagamandra Tulas Shorn, che non la voleva.

«Ho allontanato Spinnock Durav».

«Sì, l'ho saputo. Sire, non posso...».

«Temo tu non abbia scelta, Endest».

«La Somma Sacerdotessa...».

«Comprende e farà tutto quello che può».

Così tanto tempo, ormai. Signore, la tua pazienza implora quella degli dei.

«Non c'era uno scopo sufficientemente valido da soffiare la vita nella nostra gente, vero? Non è la storia che ci ha attaccato, anche se molti la pensano così. Le lezioni della frivolezza possono essere raccolte da chiunque possegga una mente incline a ciò. Ogni trionfo vuoto, ogni gloria al fine effimera. Ma niente di tutto ciò è sufficiente ad avvizzire lo spirito. A danneggiarlo, forse sì, ma la strada che abbiamo percorso è ben al di sopra di simili cose. Lo capisci, Endest?».

«Penso di sì, Sire».

«Siamo stati assassinati dai compromessi. No, non quelli in seguito all'arrivo di Luce. Non quelli generati da Ombra. Queste cose erano inevitabili. Erano, per loro stessa natura, necessarie».

«Sì».

«Il giorno in cui abbiamo accettato che lei ci voltasse le spalle, Endest, è stato il giorno in cui ci siamo tagliati la gola». Anomander Rake si fermò, poi riprese: «Siamo un popolo antico, ostinato». Si girò verso Endest Silann. «Hai visto quanto tempo ha impiegato per sanguinare?».

E poi, a completare il turbolento triumvirato c'era la progenie di Osserv. Menandore, e a seguire, quella confusione di sangue misti: Sheltatha Lore, Sukul Ankhadu, Brevith Dreda. Gli altri, quelli al di fuori di tutto ciò, come osservavano, confusi, i volti scuri di rabbia. Draconus, credevi di potere fornire risposte a tutti noi. Ti sbagliavi. Ti sbagliavi? Endest Silann si ritrovò a fissare Dragnipur, a cogliere l'eco lontana di ruote tonanti, le tacitate grida dei sofferenti e quella ribollente tempesta di caos che si faceva sempre più vicina.

«Senza il sangue dei draghi», continuò Anomander Rake, «saremmo tutti polvere, dispersa dal vento, fluttuante tra le stelle. Sì, altri potrebbero vederla diversamente, ma quella febbre gelida, così improvvisa nelle nostre vene, così feroce nelle nostre menti – il caos, Endest – ci diede la forza di persistere, di smetterla di cercare il cambiamento, di accettare ciò che era sconosciuto e

inconoscibile. Ed è per questo che tu hai scelto di seguirci, nel nostro tempo, nel nostro luogo».

Il caos in te, sì, un fuoco sul promontorio, un faro che penetra la profonda entropia che vediamo intorno a noi. Eppure, ben pochi di voi si sono dimostrati degni della nostra lealtà. Ben pochi, mio signore, e sempre meno a ogni generazione e adesso eccoti qua, praticamente solo.

Le lacrime ora gli rigavano le guance; Endest piangeva come l'obelisco, come la pietra. Quello che era degno. L'unico.

«Troverai la forza dentro di te, Endest Silann. Di ciò non ho dubbi».

«Sì, Sire».

«Così come farò io». E detto ciò, il Figlio dell'Oscurità allungò la mano e reclamò la spada Dragnipur. Con consumata abilità fece scivolare l'arma nel fodero dietro alla schiena. Si girò verso Endest e sorrise come se il peso che aveva appena accettato nuovamente non potesse trascinare altri sulle ginocchia – dei, ascendenti, gli orgogliosi e gli arroganti, tutti in ginocchio. Le gambe di Rake non si piegarono, non tremarono nemmeno. Lui se ne restò fiero, coraggioso e nel sorriso che rivolse a Endest Silann c'era la sicurezza dello scopo, così silenziosa, così indomita, così terrificante che Endest sentì il cuore contrarsi, quasi spezzarsi.

E allora il suo signore si avvicinò e con una mano gli asciugò l'umido di una guancia.

Lui riusciva a vederla danzare là fuori, tra diavoli di polvere e frammenti di roccia gelata, attraverso lance di sole rovente e turbini nebbiosi di neve. Il sangue scorreva ancora dalle sue ferite e sembrava non dovesse mai cessare; sembrava che quel flusso rosso sgorgasse da un fiume eterno e che il sangue non fosse più il suo, ma quello del dio innanzi a lui. Era una strana idea, eppure ne avvertiva la verità, sebbene non osasse chiederne conferma al

Redentore, non avesse il coraggio di udire la conferma dalla bocca del dio.

La folle manifestazione atmosferica turbinava in distanza nella pianura, e lei si muoveva attraverso di essa senza alcuno sforzo, roteando e piroettando di qua e di là, senza tuttavia avvicinarsi ancora, senza lanciarsi su di lui. Di nuovo.

«Perché aspetta?» domandò. «Deve rendersi conto che non sono in grado di sostenere un altro assalto, che soccomberei ».

«Lo farebbe, se potesse», replicò il Redentore.

«Che cosa la trattiene?».

«Le ferite devono guarire, il ricordo del dolore svanire».

Seerdomin si sfregò via la sabbia dal viso. Era caduta una pioggia sporca, che si era spinta fino a loro per poi arretrare nella pianura, una cortina scura trascinata via e che vagava in lontananza.

«A volte», disse il Redentore, «le cose s'infiltrano».

Seerdomin grugnì, poi chiese: «Da dove?».

«Dalla vita dei T'lan. Molto è stato liberato, molto è stato dimenticato solo per essere vissuto un'altra volta. C'era tormento. C'era... gloria».

Lui non aveva presenziato a quel momento. A quando i T'lan Imass si erano inginocchiati. Era uno spettacolo difficile da immaginare, eppure improvvisi brividi gli corsero lungo la schiena. Un istante per scuotere ogni credenza, quando il mondo aveva preso fiato e... lo aveva trattenuto.

«Sapevi cosa aspettarti?».

«Mi hanno sottomesso», rispose il Redentore.

Ho il sospetto che sia stato tu a sottomettere loro, Itkovian – sì, ai tempi un mortale, solo un mortale. No, sono loro quelli azzittiti, colmi di stupore e di timore reverenziale. Non so come io faccia a saperlo, ma è così.

... le cose s'infiltrano.

«La follia del tempo nasce dai ricordi del T'lan Imass? Non puoi convocarli? Disporli in ranghi innanzi a te? Non pensi che accetterebbero con orgoglio una simile richiesta? Un modo per ripagarti per ciò che hai fatto? Redentore, convoca gli spiriti dei T'lan Imass, e quella donna laggiù non ti raggiungerà mai».

«Non posso. Non lo farò. Sì, accetterebbero quel concetto. Reciprocità. Ma io, no. Ciò che io dono, lo dono liberamente, non è uno scambio. Oh, alla fine mi hanno obbligato ad accettarne uno, ma era sufficientemente ragionevole o forse allora io ero sufficientemente debole da non opporre resistenza».

«Se non accetterai servigi», proseguì allora Seerdomin, «perché li cerchi da me?».

«Sei libero di scegliere», replicò il Redentore. «Difendimi o mettiti da parte e guardami cadere».

«E questa sarebbe una scelta?».

«Hai ragione. Cose simili lo sono raramente. Ti manderei indietro, ma il tuo corpo non funziona più. Giace su un mucchio di immondizia dietro al campo dei pellegrini. Gli animali se ne sono nutriti, poiché la tua carne non è avvelenata come quella degli altri che giacciono insieme a te».

Seerdomin contorse il volto in una smorfia, gli occhi di nuovo sulla Somma Sacerdotessa che danzava nella pianura. «Grazie per i piacevoli dettagli. Se mi mettessi da parte, se ti guardassi morire, che cosa ne sarebbe di me? Del mio spirito?».

«Non lo so. Se ne sarò capace, piangerò per te come faccio per tutte quelle anime che ora tengo dentro di me».

Seerdomin si girò lentamente e osservò il dio. «Se lei ti prende, tutti quei T'lan Imass...».

«Saranno inermi. Soccomberanno. Tutti coloro che sono in me soccomberanno».

«E meno male che posso mettermi da parte».

«Seerdomin. Segda Travos, tu non sei responsabile del loro

destino. Io lo sono. L'errore è mio. Non ti giudicherò severamente se sceglierai di arrenderti».

«Errore? Quale errore?».

«Io sono... indifeso. Tu l'hai avvertito dal primo istante, quando venisti al tumulo e ti inginocchiasti, onorandomi della tua amicizia. Non possiedo la forza per giudicare. A nessuno viene rifiutato il mio abbraccio».

«E allora fa' qualcosa per cambiare la situazione, dannazione!».

«Ci sto provando».

Seerdomin fissò il dio, che gli rivolse un debole sorriso. Dopo un istante, Seerdomin sbuffò e indietreggiò. «Lo stai chiedendo a me? Sei impazzito? Non sono uno dei tuoi pellegrini! E nemmeno uno di quei pseudo sacerdoti o sacerdotesse! Io non ti adoro!».

«Proprio per questo, Segda Travos. Cercare di mettersi nei panni di quello che sostengono di venerare, è la maledizione dei credenti».

«Davanti al tuo silenzio che altra scelta resta loro?».

Il sorriso del Redentore si allargò. «Ogni scelta del mondo, amico mio».

Infiniti sentieri, un unico luogo cercato da tutti. Se fosse riuscita a preoccuparsene, avrebbe pensato alle innumerevoli generazioni – a tutti coloro che si sollevavano per inviare i loro pensieri al cielo buio della notte, o per lasciarli affondare nelle fiamme ipnotizzanti dei fuochi del campo – che la fame non aveva cambiato. L'anima balzò in avanti, l'anima strisciò, l'anima raschiò e si trascinò e si gettò a capofitto, ed ecco che cosa c'era nel luogo che desiderava, di cui aveva bisogno: la gioia della certezza.

Convinzione come armatura, occhi scintillanti come spade; oh, la splendente gloria che era la fine di ogni domanda, di ogni dubbio. Le ombre svanirono, il mondo s'infiammò di bianco e di nero. Il male stillò con la melma e i virtuosi si elevarono come giganti. La compassione poteva essere suddivisa, ripartita solo tra coloro che la

meritavano realmente: gli innocenti e i beati. Per quanto riguardava tutti gli altri, potevano anche bruciare, poiché era ciò che meritavano.

Lei danzò come verità liberata. La bellezza della semplicità fluì pura e dolce attraverso le sue membra, cavalcò il flusso del suo respiro. Tutti coloro tormentati dalle incertezze erano scomparsi, ogni dubbio annullato dal dono del saemankelyk.

Lei aveva trovato la forma del mondo, ogni angolo preciso e affilato e innegabile. I suoi pensieri potevano danzare attraverso di esso quasi senza alcuno sforzo, evitando intralci e lacrime, senza toccare superfici ruvide che avrebbero potuto farla trasalire.

La gioia della certezza offriva un altro dono. Vedeva innanzi a lei un universo trasformato, un universo dove le contraddizioni potevano essere giustamente ignorate, dove non esisteva ipocrisia, dove servire la verità in se stessa permetteva la facile negazione di tutto ciò che non apparteneva a quel mondo.

Il minuscolo granellino di consapevolezza che si nascondeva in lei, come una chiocciola che si ritraeva nel suo guscio, era capace di dare forma a quella trasformazione, riconoscendola come una vera rivelazione, ciò che lei cercava da sempre, ma nel posto sbagliato.

Salind comprese che il Redentore era un dio bambino, innocente, sì, ma non in modo positivo. Il Redentore non possedeva certezza in se stesso. Non vedeva ogni cosa, era cieco. Lui perdonava tutto perché non poteva vedere le differenze, non riusciva nemmeno a capire chi fosse meritevole e chi no.

Il saemankelyk portava con sé la fine dell'ambiguità. Divideva il mondo in modo netto, assoluto.

Lei glielo doveva. Sarebbe stato il suo dono, il più grande dono immaginabile, al suo amato dio. La fine dell'ambivalenza, dell'ignoranza, dell'impotenza.

Presto sarebbe giunto il momento in cui lei avrebbe ricominciato a cercarlo. La patetica anima mortale che cercava di fermarla sarebbe

stata sconfitta quando avesse trovato le sue armi; sì, le lame della giustizia lo avrebbero fatto a pezzi.

Quel pensiero la spinse a lanciare le braccia al cielo mentre piroettava. Quanta gioia!

Lei aveva un dono. Era suo dovere consegnarlo.

Che a te piaccia o meno.

No, lui non poteva rifiutare. E se lo avesse fatto, Be', avrebbe dovuto ucciderlo.

* * *

Le enormi bestie albine se ne stavano sulla cresta, le teste girate a guardare Karsa Orlong che spingeva Havok sempre più vicino. L'uomo sentì il cavallo contrarsi sotto di lui, vide le orecchie drizzarsi un attimo prima di accorgersi che altri segugi stavano per affiancarlo; quelli erano più scuri, massicci, il pelo raso, tranne uno che gli ricordò i lupi della sua terra natia e che lo seguì con occhi color ambra.

«E così», mormorò Karsa, «questi sono i Segugi dell'Ombra. Volete giocare con me, eh? Accomodatevi e quando avremo finito pochi di voi lasceranno questo luogo e nessuno sarà privo di ferite; è una promessa. Havok, vedi quello nero nell'erba alta? Pensa di nascondersi alla nostra vista». Grugnì una risata. «Gli altri faranno finta, ma quello nero condurrà il vero attacco. La mia spada affetterà prima il suo naso».

Le due bestie bianche si divisero, una avanzò una dozzina di passi lungo la cresta, l'altra si girò e imitò la compagna ma in direzione opposta. Nello spazio tra di esse, le ombre turbinavano come diavoli di polvere.

Karsa sentì la voglia di combattere risvegliarsi in lui, sentì la pelle pruderli sotto lo sguardo di sette bestie feroci, ma tenne lo sguardo su una macchia scura, dove ora erano visibili due figure. Uomini, uno a capo scoperto e l'altro con un cappuccio, il peso del

corpo su un bastone nodoso.

I Segugi sui fianchi mantennero la stessa distanza, sufficientemente vicini da poter sferrare un veloce attacco ma non così vicini da agitare Havok. Karsa si fermò a sei passi dagli sconosciuti e li osservò attentamente.

Quello a capo scoperto aveva lineamenti regolari, pallido come se non conoscesse la luce del sole, i capelli scuri lisci e lunghi, scarmigliati. I suoi occhi mutavano colore con la luce, da azzurri a grigi, a verdi e forse persino castani, una cascata di indecisione che ben si adattava alla sua espressione mentre a sua volta osservava il Toblakai.

Il primo gesto giunse dall'incappucciato, che sollevò il bastone in una sorta di saluto. «Bel cavallo», commentò.

«Più facile da cavalcare di un cane», replicò Karsa.

L'uomo dai capelli scuri sbuffò.

«Questo», disse l'incappucciato, «resiste alla magia, Cotillion. Sebbene il suo sangue sia antico, mi chiedo se un giorno tutti i mortali saranno come lui. La fine dei miracoli. Niente se non esistenze banali, noiose, niente se non assenza di sorpresa, di meraviglia». Picchiò il bastone a terra. «Un mondo di burocrati. Ottusi, acidi e tristi come una riunione di impiegati. In un mondo simile, Cotillion, non esisteranno nemmeno gli dei. Se non in pellegrinaggio verso la depressione».

«Sei stranamente filosofico, Trono d'Ombra», osservò quello di nome Cotillion. «Ma questo è davvero il pubblico giusto? Riesco a sentire da qui l'odore del grasso d'orso».

«Quello è Lock», affermò Trono d'Ombra, «si è rotolato non so dove».

Karsa si sporse in avanti sulla strana sella che Samar Dev aveva fatto sistemare per Havok a Letheras. «Se sono un impiegato, allora una profezia si dimostrerà vera».

«Oh, e quale sarebbe?» domandò Cotillion, quasi divertito dal fatto

che Karsa sapesse parlare.

«La tirannia dei contatori di numeri sarà sanguinosa».

Trono d'Ombra ansimò una risata, poi tossì davanti al silenzio degli altri e mormorò: «Mmmmh...».

Gli occhi di Cotillion erano diventati due fessure. «A Darujhistan, un tempio ti aspetta, Toblakai. Una corona e un trono sono là per essere conquistati».

Karsa si rabbuiò. «Basta con quella merda. Il Dio Storpio sa già che non sono interessato. E non ho cambiato idea. Il mio destino appartiene solo a me e a nessun altro».

«Oh», commentò Trono d'Ombra, il bastone che si agitava in aria come un serpente senza testa, «non stiamo incoraggiandoti a prendere trono e corona. Tutt'altro. Tu su quel trono saresti... penoso. Ma lui ti guiderà, Toblakai, nel modo in cui i cacciatori guidano il leone. Diritto nella trappola».

«Un leone intelligente sa quando allontanarsi», replicò Karsa. «Si accorge quando i cacciatori si disperdono».

«Poiché ti capiamo, Toblakai, non ti lanciamo contro i Segugi. Tu sventoli il tuo destino come uno stendardo, certo, uno stendardo orribile, ma poi la sua unica distinzione è nell'essere ovvio. Sapevi che anche noi abbiamo abbandonato la civiltà? Gli scribacchini ci erano addosso. Erano ovunque. Impiegati dalle lingue rosse e occhi guizzanti, piedi strascicati e spalle afflosciate. E quelle loro liste esangui. Oh, tutto distribuito! Livelli accettabili di miseria e sofferenza!» Il bastone si abbatté al suolo con un tonfo. «Accettabili? Chi accidenti dice che qualsiasi livello sia accettabile? Che genere di mente lo pensa?».

Karsa ridacchiò. «Ma come, una mente civilizzata».

«Esatto!» Trono d'Ombra si rivolse a Cotillion. «E tu dubitavi di questo qua!».

Cotillion contorse il volto in una smorfia. «Io non mi sbaglio, Trono d'Ombra. Se il Dio Storpio non ha ancora imparato la

lezione con questo guerriero, seguiranno altre lezioni. Lascia che lui se la cavi da solo. E anche questo Toblakai».

«Aspetta», disse Trono d'Ombra con voce stridula. «Toblakai, presta attenzione al mio avvertimento, se ci tieni al destino che vuoi plasmarti da solo: non intralciare il cammino di Viaggiatore. Mai».

Il sorriso di Karsa si allargò. «Siamo d'accordo, io e lui».

«Davvero?».

«Io non intralcerò lui e lui non intralcerà me».

Trono d'Ombra e Cotillion restarono in silenzio, assorti nei loro pensieri.

Karsa prese le redini. Havok sollevò la testa, le narici dilatate. «Ho ucciso due Deragoth», disse.

«Lo sappiamo», replicò Cotillion.

«La loro arroganza era il loro morbido sottopancia. Facile da raggiungere. Facile per affondarci le mani. Li ho uccisi perché pensavano fossi debole».

Sul volto di Cotillion apparve un'espressione divertita. «E meno male che erano loro quelli arroganti...».

«Io parlavo», affermò Karsa mentre girava Havok, «di lezioni». Poi si voltò sulla sella. «Voi ridete di quelli che si rivolgono al Dio Storpio. Forse un giorno io riderò di quelli che si rivolgono a voi».

Cotillion e Trono d'Ombra, circondati dai Segugi, guardarono il Toblakai allontanarsi in sella al cavallo Jhag.

Un colpo del bastone. «Hai sentito quelli nella sua spada?».

Cotillion annuì.

«Erano...» Trono d'Ombra sembrò combattere con la parola successiva, «... orgogliosi».

E di nuovo, Cotillion non poté fare altro che annuire.

E di colpo Trono d'Ombra si lasciò andare a una risatina isterica, il cui suono fece trasalire i due nuovi Segugi, un dettaglio che lui non sembrò notare. «Oh», gracchiò, «tutti quei poveri impiegati!».

«È una nuvola quella all'orizzonte?».

Alla domanda di Reccanto Ilk, Mappo alzò gli occhi e seguì lo sguardo dell'uomo. Balzò in piedi. «Quella non è una semplice nuvola», rispose.

Dolcissima Sofferenza, seduta lì vicino, grugnì e si tirò in piedi, scrollandosi la sabbia dall'ampio didietro. «Mastro Quell!» cantilenò.

Mappo osservò l'equipaggio mentre iniziava a muoversi, a controllare le cinghie di cuoio e ad assicurare anelli e quant'altro pendeva dalla carrozza. I cavalli cominciarono improvvisamente ad agitarsi, gli occhi che roteavano, le orecchie che si appiattivano. Gruntle giunse accanto al Trell. «Quella è un accidenti di tempesta», commentò, «e sembra ci stia proprio piombando addosso».

«Questa gente mi sconcerta», ammise Mappo. «Stiamo per essere travolti e loro sembrano... eccitati».

«Sono matti, Mappo». Gruntle fissò il Trell per un lungo istante, poi aggiunse: «Devi essere davvero disperato per avere assunto elementi simili».

«Perché», chiese Mappo, «Mastro Quell sembra indifferente al fatto di avere liberato un drago non-morto in questo mondo?».

«Indifferente è una parola grossa. Ha esclamato ops! O per lo meno è quello che mi è sembrato di sentire, ma forse è stata solo la mia immaginazione. Questa Corporazione di Trygalle... queste carrozze, devono trascinare continuamente cose tra i reami. Guarda quel cadavere ambulante».

I loro sguardi si spostarono sulla figura scheletrica, che tenendo tra le braccia una collezione di cinghie e funi osservava pensosa i raggi della ruota del carro.

Il vento divenne di colpo più fresco, quasi freddo.

Uno dei cavalli nitì e iniziò a pestare le zampe sulla sabbia. Dopo un istante anche gli altri vennero colti dalla stessa ansia febbrile. La

carrozza oscillò, s'inclinò su un fianco. Mastro Quell, che stava aiutando Preziosa Thimble a salire, alla fine affrettò la questione dandole una spinta decisa sul didietro. Poi si guardò intorno, gli occhi stralunati, fino a quando individuò Mappo.

«Dentro, mio buon signore! Stiamo per partire!».

«Che tempismo», commentò Gruntle.

Mappo si mosse verso la carrozza, poi si fermò e si girò verso Gruntle. «Per favore, stai attento».

«Lo farò, appena avrò capito che cosa sta accadendo. Quell! Che canale useremo? E non faresti meglio ad aprire l'accesso?».

Quell lo fissò. «Sali su quella dannata carrozza!».

«Va bene, ma dimmi...».

«Idiota!» gridò Faint dal tetto dove era seduta. «Non hai capito?». E con un dito indicò la ribollente nuvola nera ormai quasi su di loro.

«È quella che ci darà un passaggio!».

«Ma... un attimo... come...».

«Salta su, tonto, o annegherai».

«Salta su», strillò Dolcissima Sofferenza, «e forse annegherai comunque!».

Gruntle vide che il cadavere si era legato alla ruota.

Per tutti gli dei, che cosa ci faccio qui?

Un ruggito esplose sul reef e Gruntle si girò di scatto. E vide l'arrivo devastante del fronte della tempesta, un muro d'acqua che cresceva, minaccioso, imponente, pronto a divorare l'intera isola.

Sfrecciò verso la carrozza. Mentre si arrampicava di lato e cercava disperatamente una fune a cui allacciarsi, Reccanto Ilk, gli occhi strizzati, chiese: «È già qui?».

I cavalli cominciarono a nitrare, terrorizzati.

E un attimo dopo l'idiota miope ebbe la sua risposta.

CAPITOLO QUINDICI

*Ci definiresti deboli?
La paura scivola fuori dalla bocca
Ogni voce nella tua lista è un attacco
Che affonda in te
Mostrando il terrore
Che distrugge il potenziale per lo stupore*

*Con voce monotona esponi il tuo pensiero
Come se non affermassi altri se non l'ovvio
Ed è così ma non nel modo che tu pensi
Il patos rivelato è la tua pochezza
Di saggezza travestita da insignificante dialettica
Dalla tua torre del ragionamento*

*Come se solo i muscoli parlassero di forza
Come se l'altezza misurasse la circonferenza della volontà
Come se il fuoco domestico non potesse divorare una foresta
Come se il coraggio fluisse via perduto ogni mese
In fiumi di sangue morto*

*Chi è costui per dare voce a simili dubbi?
Sacerdote di un culto falso nella sua divisione
Io ero là il giorno in cui la folla si svegliò*

*E prese d'assalto il tempio di semi-uomini spaventati
Tu te ne stavi a bocca spalancata dietro di loro
Mentre i tuoi insegnamenti si rivelavano sbagliati*

*Arretra dalla vera rabbia
Fuggi se puoi da questa forza crescente
La forma dell'ira contro le tue riconosciute
Giustificazioni è la mia disciplina di soldato
Sicura nell'esecuzione e nel singolare obiettivo
Di sistemare la tua testa in cima alla lancia*

*Ultimo giorno della Setta dell'Uomo
Sevelenatha di Genabaris
(citato in "Trattato sulle filosofie insostenibili dei culti" Genorthu
Stulk)*

Molti bambini, fin da piccoli, imparano ad amare luoghi dove non sono mai stati. Spesso tale meraviglia si schianta lungo il percorso scivoloso, melmoso dell'adolescenza e infine dell'età adulta, con le sue asfissianti prospettive che occhieggiano all'orizzonte. Oh, Be', a volte simili doni di curiosità, delizia e avventura sopravvivono il faticoso viaggio e tali vittime finiscono per essere artisti, studiosi, inventori e criminali d'altro genere impegnati a confondere la banalità e il luogo comune di una vita pacifica. Ma per il momento lasciamoli perdere poiché, nonostante le loro sovversioni, niente cambia mai davvero se non per convenienza.

Nella profondità protetta del suo essere, Bainisk era ancora un bambino. Goffo nella crescita, sì, impacciato in un corpo con il quale non era ancora venuto a patti, ma non aveva ancora rinunciato al suo amore per l'ignoto. E perciò non avrebbe dovuto stupire che lui e il piccolo Harllo condividessero una scintilla di delizia e meraviglia, di quel genere che s'intrecciava così

strettamente che nemmeno l'occasionale alterco poteva spezzare.

Nella settimana successiva al fatale strappo nella fiducia reciproca, Harllo si era convinto di essere ancora una volta solo al mondo. Le ferite formarono la crosta e poi quest'ultima si staccò, rivelando lievi cicatrici che ben presto scomparvero del tutto, e il ragazzino riprese a lavorare, strisciando dentro a fessure, trascinandosi in fetide e sporche fenditure nella profondità della roccia. Soffocando a volte per l'aria irrespirabile, punto da centipedi ciechi e pizzicato da ragni traslucidi. Ammaccato da pietre traballanti, gli occhi spalancati a cercare il luccichio dei minerali su pareti basse, inclinate.

Al termine della settimana, tuttavia, Bainisk fu di nuovo con lui, pronto a porgergli una brocca di acqua di lago quando emerse da una fessura e a sedersi sulla pietra calda e secca del pavimento della galleria, e in quel breve momento di condivisione lo strappo cominciò lentamente a chiudersi, ricucito nell'ambiguità dei loro occhi che non si sarebbero soffermati sulla realtà del loro essere seduti l'uno accanto all'altro – ben al di sotto della superficie del mondo, due cuori palpitanti che echeggiavano con null'altro se non il battito l'uno dell'altro – ed era così che i più giovani facevano pace. Senza parole, con pochi gesti che, nella loro rarità, acquistavano il significato necessario. Quando Harllo ebbe finito di bere, restituì la brocca.

«Venaz adesso mi sta sempre addosso», affermò Bainisk. «Ci ho riprovato con lui. Ma non è più la stessa cosa. Ormai siamo entrambi troppo grandi per ciò che avevamo un tempo. I suoi discorsi mi annoiano».

«A lui piace solo ferire gli altri».

Bainisk annuì. «Penso voglia prendersi il mio posto. Discute ogni ordine che gli do».

«Quelli come lui vogliono sempre soffiare il posto a qualcun altro», replicò Harllo. «E spesso quando gli altri se ne accorgono, si

ritraggono e li lasciano fare. È questo che non capisco, Bainisk. Ed è ciò che più mi spaventa».

L'ultima ammissione era insolita tra ragazzi. La paura. Ma il loro non era un mondo normale e fare finta che non ci fosse nulla da temere non era tra i privilegi a loro concessi. Là fuori, le persone non avevano bisogno di scuse per ferire i loro simili. Non avevano bisogno di scuse per ciò che facevano.

«Parlami ancora della città».

«C'è una torre misteriosa. Una volta mio zio mi ha portato a vederla. Lui ha le mani grandi, così grandi che quando stringe la mia mano, questa sparisce e sembra che niente potrà separarci. Comunque, nella torre vive un fantasma di nome Hinter».

Bainisk lo guardò con occhi sgranati. «Lo hai visto? Hai visto il fantasma?».

«No, era giorno. È difficile vedere i fantasmi di giorno».

«Qui invece è sufficientemente buio», osservò Bainisk guardandosi intorno. «Ma non ho mai visto un fantasma».

Harrlo pensò fosse giunto il momento di raccontargli tutto. Era proprio per quello che aveva tirato fuori quella storia, ma ancora una volta si ritrasse. Non sapeva bene perché. Forse perché lo scheletro non era un vero fantasma. «A volte», disse, «i morti non vanno via. O meglio, a volte muoiono ma l'anima non... ehm, non lascia il corpo. Resta dove si trova, dove è sempre stata».

«Questo Hinter era così?».

«No, lui era un vero fantasma. Uno spirito privo di corpo».

«Ma perché alcune persone diventano fantasmi e altre no?».

Harrlo si strinse nelle spalle. «Non lo so, Bainisk. Forse gli spiriti che hanno un motivo per restare diventano fantasmi. Forse il Signore della Morte non li vuole o lascia che loro finiscano ciò che devono fare. Forse non si rendono conto che sono morti». Tornò a stringersi nelle spalle. «È quello che diceva mio zio. Nemmeno lui lo sapeva e non saperlo lo mandava su tutte le furie; lo capivo dal

modo in cui mi stringeva la mano».

«Si è infuriato con un fantasma?».

«Forse sì. Per lo meno è quello che ho pensato. Io non avevo detto niente per farlo arrabbiare, perciò doveva essere stato il fantasma. Il fatto che lui non sapesse che cosa volesse quello o qualcosa del genere».

Harllo ricordava bene quell'episodio. Come Bainisk, aveva fatto un sacco di domande, incredulo che potesse esistere una cosa come un fantasma, che si nascondesse, li guardasse, pensasse. E Gruntle aveva cercato di rispondergli, anche se era stato ovviamente difficile. E quando Harllo gli aveva chiesto se anche suo padre, che era morto, potesse essere un fantasma da qualche parte nel mondo, lo zio non aveva replicato. E quando gli aveva chiesto se il padre fantasma potesse magari essere ancora da quelle parti in cerca di suo figlio, allora l'enorme mano di Gruntle aveva aumentato la stretta per un paio di respiri, non a sufficienza da fare del male a Harllo, ma ci era andato molto vicino. E poi la stretta si era ammorbidita e Gruntle lo aveva portato a comprare i dolcetti.

Probabilmente aveva visto Hinter, che sbirciava da una delle oscure finestre della torre. Probabilmente avrebbe voluto dirgli di andare via e di non tornare mai più. Come facevano i padri peggiori. Perché forse il padre di Harllo non era affatto morto, poiché una volta la sua vera madre aveva detto qualcosa riguardo ad allontanare il bastardo, e sebbene Harllo non sapesse l'esatto significato di bastardo, lo aveva sentito sufficientemente spesso da avere capito che era una parola usata per indicare individui che nessuno voleva tra i piedi.

Ma pensare a Gruntle lo rattristò, così allungò una mano verso la brocca e bevve un'altra lunga sorsata.

Bainisk lo guardò e poi si alzò. «È stato pulito un nuovo scivolo. Se hai riposato abbastanza, pensavo che ti ci potresti arrampicare».

«Certo, Bainisk, sono pronto».

Si mossero in silenzio. Ma questa volta era il silenzio di due amici, di due individui in sintonia. E nel rendersene conto, Harllo provò una tale ondata di sollievo che gli occhi gli si riempirono di lacrime. Una cosa stupida e anche pericolosa. Mentre Bainisk non lo guardava, si affrettò ad asciugarsi le guance sporche e a passare il dorso della mano sulla tunica.

Anche se fosse stato girato verso Harrlo, Bainisk non si sarebbe probabilmente accorto di niente. La sua mente stava percorrendo il sentierino di pietra consunta che portava alla Torre di Hinder, così che anche lui potesse vedere il fantasma. Che esperienza sarebbe stata! Vedere con i suoi occhi qualcosa che non aveva mai visto!

Laggiù, in quella città lontana. Dove ogni genere di meraviglia si confondeva tra la folla nelle vie illuminate dal sole. Dove i fantasmi discutevano con i proprietari di casa per l'affitto. Dove la gente aveva così tanto cibo da diventare grassa e da dover essere trasportata in giro. E dove le persone non ferivano i loro simili senza alcun motivo, e dove quelli come Venaz avevano ciò che si meritavano.

Oh sì, adorava quella città, quel luogo dove non era mai stato.

Non essere assurdo. L'uomo piccolo e tozzo con il panciotto rosso non è così rozzo da andare in cerca di moltitudini piangenti nella rappresentazione di questo momento né così maldestro da avere intenti assassini. Concedi a Kruppe un po' di fiducia, tu che sei così veloce a distribuire calunnie come ami in una pozza d'acqua affollata (hai preso qualcosa, vero? No, amico mio, non decantare la tua bravura, era solo una carpa che voleva disperatamente uscire da là).

Il riflesso dell'acqua non è così levigato; oh, no, proprio per niente. La città di Bainisk è bizzarra, addirittura bella e affascinante in un qualche suo modo tragico? Non è quello il punto.

Vedi, alcuni di noi sognano ancora quella città. Dove nessuno di

noi è mai stato.

È questo il punto, mio caro.

La seconda possibilità è l'assassinio. O, a seconda dei punti di vista, il suicidio. Blend aveva considerato le diverse opportunità già svariate volte, mentre se ne stava sdraiata e sanguinante sul pavimento della Taverna di K'rul. Ci era andata vicino, e senza Mallet in giro la prospettiva di una completa guarigione delle sue ferite era qualcosa di cui doveva imparare a fare a meno. Il Consigliere Coll, aveva mandato un macellaio locale con capacità mediocri, che era riuscito a cucire in qualche modo la carne squarciata e a bloccare il flusso di sangue. E ora Blend se ne stava seduta a letto capace a stento di muoversi.

La Taverna di K'rul restava chiusa. Ciò che un tempo era stato un tempio ora era una cripta. Da quanto le aveva detto Picker, nelle cantine sottostanti non c'era un angolo di terra che non fosse morbido e nauseante. Il Dio Antico non era mai stato così bravo.

Bluepearl e Mallet, entrambi morti. La sola idea apriva in lei voragini a ogni pensiero, a ogni sensazione che sfuggiva al suo precario controllo. I bastardi erano sopravvissuti a decenni di guerre e di battaglie per poi essere abbattuti, ormai in pensione, da una banda di assassini.

Lo shock perdurava, là, nell'eco di stanze vuote, nel silenzio dei luoghi sbagliati, nelle amare discussioni scoppiate tra Antsy e Picker nell'ufficio o nei corridoi. Se Duiker era ancora ospite, se non era scappato, se ne stava in silenzio, un testimone, come ogni storico che si rispettasce, ogni opinione rinchiusa nell'immobilità. E, a quanto pareva, totalmente disinteressato al fatto che lei, o uno qualsiasi di loro, fosse vivo o morto.

Dalla luce che filtrava attraverso le imposte capì che era giorno. Probabilmente tardo pomeriggio e lei aveva fame e forse, ma solo forse, si erano dimenticati tutti di lei. Dal piano di sotto erano giunti

dei tonfi, conversazioni sussurate e stava pensando a come picchiare sul pavimento quando udì un rumore di passi avvicinarsi lungo il corridoio. Un istante dopo la porta si aprì e apparve Scillara con in mano un vassoio.

Qualcosa di dolce e avido divampò nelle budella di Blend, per poi contorcersi in una serie di pensieri deliziosi. «Per tutti gli dei, è un piacere vederti. Stavo per scivolare via, dritta tra le braccia di Hood, ma adesso, tutto a un tratto...».

«Hai un motivo per vivere, sì, lo so. È tapu, spero non ti dispiaccia, ma l'unica cucina che conosco, e nemmeno bene, è quella di Sette Città».

«Ti hanno messa in cucina adesso?».

«Mi pago la stanza e il vitto. Per lo meno», aggiunse mentre posava il vassoio sul grembo di Blend, «nessuno mi ha chiesto di levare i tacchi».

Blend abbassò lo sguardo sugli spiedini di carne, la verdura e la frutta. L'aroma pungente delle spezie le fece velare gli occhi. «Al diavolo il denaro», mormorò.

Scillara spalancò gli occhi.

Blend si strinse nelle spalle e prese uno spiedino. «Non ci siamo mai lanciati in quest'avventura per diventare ricchi, mia cara. Era solo... per avere qualcosa da fare, un luogo dove stare. Inoltre, non ce ne staremo con le mani in mano quando di mezzo ci siete tu, Barathol e Chaur. Per tutti gli dei, hai trascinato Duiker via da qui e hai salvato la vita al vecchio. E Barathol e Chaur sono arrivati come un pugno di ferro e, da quanto ho saputo, appena in tempo. Saremo anche degli idioti, Scillara, ma siamo idioti leali».

«Non ne dubito», replicò Scillara avvicinando una sedia, «in questo momento la Corporazione degli Assassini non pensa a voi come a degli idioti. Ma più come a un nido di vespe che si pentono di avere preso a calci. Si pentono?» Sbuffò. «È troppo poco. Se pensi di vacillare, pensa al Mastro della Corporazione adesso».

«Si riprenderà», affermò Blend. «Ma noi? Non ne sono così sicura. Non questa volta».

Gli occhi di Scillara si soffermarono su Blend per un lungo istante, poi la donna disse: «Picker era sconvolta. Anzi, lo è ancora. Ogni tanto la vedo impallidire, vedo le ginocchia cederle e la vedo allungare una mano per aggrapparsi a qualcosa. Nel bel mezzo della notte si alza e passeggia nervosamente lungo il corridoio. Si comporta come se avesse Hood alle calcagna».

«Ma è proprio così, non trovi? Fino a pochi anni fa, se si fosse trovata in una situazione simile, ora starebbe già agganciandosi l'armatura e contando i quadrelli, e noi avremmo dovuto incatenarla per impedirle di partire all'attacco...».

«Ma non lo farete, vero, Blend?».

«Che cosa?».

«Anni fa, come hai detto, lei era un soldato... e anche tu. Un soldato vive con alcune certezze. Deve sempre tenere a mente ciò che può accadere in qualsiasi momento. Ma adesso vi siete ritirati tutti quanti. È ora di mettere via le armi. Di rilassarvi».

«Certo. Ci vuole un po' per recuperare tutto...».

«Blend, Picker sta come sta perché ti ha quasi perso».

Nel silenzio che seguì quell'affermazione, la mente di Blend divenne un turbinio. «Allora...».

«Non sopporta entrare qua dentro e vederti come sei ridotta. Pallida. Debole».

«Ed è questo che la trattiene dal dare la caccia e abbattere gli assassini? È ridicolo. Dille da parte mia, Scillara, che tutta questa idiozia della tenerezza è alquanto, mmh, ripugnante. Dille che se non è pronta a cominciare a parlare di vendetta, può anche scordarsi di me. Nella nostra vita non siamo mai scappate da nulla e appena sarò di nuovo in piedi, organizzerò una caccia al topo come la Corporazione non ha mai visto».

«Va bene».

«È di questo che discutono lei e Antsy?».

L'altra annuì.

«Trovami un guaritore Denul, d'accordo? Pagherò qualsiasi somma».

«Come vuoi. Adesso mangia».

Il cadavere puzzava ancora di pesche fermentate. Sdraiato su un tavolo in una delle stanze sul retro, il Seguleh sembrava addormentato e Picker si aspettava che gli occhi chiusi dello spettrale guerriero si aprissero da un momento all'altro. Il pensiero la fece rabbrivire e ancora una volta lanciò un'occhiata a Duiker.

«Allora, Storico, ormai ci hai riflettuto, e hai parlato con quel bardo e quel tuo amico alchimista. Dimmi, che cosa accidenti ci fanno tutti quei Seguleh in salamoia in cantina?».

Duiker aggrottò la fronte, si sfregò il collo ed evitò di incontrare lo sguardo duro di Picker. «Baruk non ha preso bene la notizia. Sembrava... sconvolto. Quante botti avete esaminato?».

«Ci sono dodici bastardi, questo incluso. Tre sono donne».

Duiker annuì. «Loro possono scegliere. Guerrieri o meno. In quest'ultimo caso, non possono essere sfidati. Qualcosa che sembra avere a che fare con la mortalità infantile».

Picker si rabbuiò. «Cioè?».

«Denul e levatrici. Se la maggior parte dei bambini sopravvive, allora le madri non devono dare alla luce otto o dieci figli nella speranza che almeno uno o due ce la facciano».

«Be', è così ovunque».

«Certo», Duiker proseguì come se non avesse sentito l'affermazione della donna, «alcune popolazioni hanno un bisogno spasmodico di aumentare gli strati base della popolazione. E tutto questo si può riflettere pesantemente sulle donne. Tra i Seguleh c'è un elevato tasso di attrito. Una società guerriera per sua natura riduce drasticamente la percentuale di sopravvivenza una volta

raggiunta l'età adulta. Giovani guerrieri nel fiore degli anni – probabilmente obbligati ad affrontare scontri più letali di una guerra, solo che quella è una guerra che non finisce mai. Tuttavia, devono esserci periodi, cicli forse, in cui le giovani donne sono lasciate libere di scegliere il loro cammino».

Mentre Duiker parlava, lo sguardo di Picker si era fermato sul cadavere sopra il tavolo. Provò a immaginare una simile società, dove le donne, come vacche bhederin gemevano mentre le loro code venivano spinte da parte quasi subito dopo che l'ultimo vitello era scivolato fuori. Era follia. Era ingiusto. «Meno male che anche le donne Seguleh indossano maschere», borbottò.

«Come hai detto, scusa?».

Lei guardò lo storico di traverso. «Nascondono tutta la rabbia».

«Oh, Be', non so se le donne non guerriere le indossino, non mi è mai venuto in mente di chiedere. Ma capisco il tuo punto di vista».

«Ma è sufficiente?» domandò Picker. «Così tanti guerrieri si uccidono vicendevolmente che è necessario pretendere una cosa simile dalle donne?».

Duiker le lanciò un'occhiata, poi distolse lo sguardo.

Il bastardo nasconde qualche sospetto.

«Non lo so, Picker. Può darsi. La loro ferocia è indescrivibile».

«Da quanto tempo pensi siano qua sotto questi? Nelle botti».

«I sigilli sono del tempio. Baruk suggerisce che il culto proseguì, in qualche forma residua, ancora a lungo dopo la presunta estinzione».

«Decenni? Secoli?».

L'altro si strinse nelle spalle.

«Ma comunque, che cosa ci fanno qui a Darujhistan? Quelle isole sono al largo dell'estremità meridionale del dannato continente. Circa un migliaio di leghe tra loro e la città».

«Non lo so».

Sì, figurati. Sospirando, si girò. «Hai visto Antsy?».

«Alla taverna».

«Tipico. A far fuori le nostre scorte».

«La tua indecisione l'ha abbattuto».

«Piantala, Duiker», lo zitti Picker, andandosene dalla stanza e lasciandolo solo con quel dannato cadavere. Era comunque una disputa tra chi di loro fosse il meno disponibile e lei era stanca di giocare a rimpiattino. Eppure, c'era qualcosa che aveva fatto sorgere in lei il sospetto che il contratto della Corporazione nei loro confronti avesse qualcosa a che fare con quel vecchio tempio e i suoi macabri segreti. Trova il collegamento e forse troverai il pezzo di merda che ha messo la taglia su di noi. Trovalo, o trovala, e così potrai cacciargli in gola una bella granata.

Antsy era appoggiato al bancone, lo sguardo torvo perso nel vuoto, per lo meno fino a quando non entrò Picker, la vittima perfetta che lui aspettava. «Attenta, donna», ruggì, «non sono dell'umore giusto».

«Per fare che cosa?».

«Qualsiasi cosa».

«Tranne una».

«Intendevo qualsiasi cosa volessi tentare con me. Per quanto riguarda quell'altra cosa, Be', ho già deciso che se ce ne sarà bisogno, mi muoverò da solo».

«E allora che cosa stai aspettando?» domandò Picker appoggiandosi al bancone a pochi passi da lui.

«Blend. Quando sarà di nuovo in piedi, Pick, sarà sufficientemente famelica da volersi lanciare su di loro». Giocherellò con i baffi, poi la guardò con espressione torva. «Sei tu quella che non capisco».

«Antsy», disse Picker sospirando, «per quanto io possa morire dalla voglia di uccidere tutti i dannati assassini di questa città, Mastro della Corporazione incluso, non sono loro la fonte del problema. Qualcuno li ha assoldati, solo che non sappiamo chi e perché. Ci siamo già passati. E adesso siamo di nuovo al punto di

partenza, solo che questa volta siamo soltanto in due». Si accorse di tremare e non riuscì a sostenere lo sguardo di Antsy. «Sai, mi sono ritrovata a desiderare che Ganoes Paran fosse qui; se c'è uno che potrebbe districare la matassa, quello è il Capitano».

Antsy grugnì. «Il Maestro del Mazzo, già». Svuotò il bicchiere in un sol sorso e si drizzò. «Bene, allora andiamo alla Casa Finnest. Forse lui è là, o forse no. Comunque sia, almeno faremo qualcosa».

«E lasciamo Blend qui da sola?».

«Non è sola. Ci sono Duiker e Scillara. Per non parlare del bardo. Nessuno tornerà a finirci, per lo meno non di giorno. E saremo di ritorno prima del crepuscolo, Pick».

Lei esitò ancora.

Antsy si avvicinò. «Senti, non sono così stupido, so che cosa ti sta frullando in testa. Ma starcene qui ad aspettare significa aspettare la loro prossima mossa. Conosci la dottrina del corpo dei marine, Caporale. Non è nostro compito reagire, è nostro compito colpire per primi e obbligare loro a reagire. Ci hanno già colpito due volte, alla terza saremo finiti».

Nonostante il puzzo d'alcol emanato dall'uomo, gli occhi azzurri erano duri e limpidi e Picker sapeva che lui aveva ragione eppure... aveva paura. E sapeva che lui vedeva la sua paura, lottava contro di essa, poiché la paura era qualcosa che non si aspettava da lei. Mai. Per tutti gli dei, sei diventata una vecchietta, Pick. Fragile e spaventata.

Hanno ammazzato i tuoi amici. Per un soffio quei maledetti non ammazzavano il tuo amore.

«Dubito che lui sia qui», replicò. «Altrimenti si sarebbe fatto vedere. È andato via, Antsy. Forse non tornerà mai più e perché dovrebbe? Ovunque sia andato Paran, probabilmente sarà impegnato, è fatto così. Sempre in mezzo a qualche dannata faccenda».

«Va bene», concesse Antsy. «Però forse esiste il modo per, ehm, mandargli un messaggio».

Lei spalancò gli occhi. «Questa sì che è un'idea, Antsy. Sono felice che uno di noi riesca a pensare».

«Già. Andiamo adesso?».

Uscirono da un ingresso posteriore. Entrambi indossavano mantelli, sotto i quali nascondevano armatura e spade, queste ultime pronte all'uso nei foderi. Antsy aveva anche due granate, ognuna nel proprio sacco di tela, una legata ai finimenti della spada e l'altra alla cintura. Era capace di liberare una granata e lanciarla alla stessa velocità di chi maneggiava una fionda. Era una sua invenzione e si era allenato con una pietra all'interno del sacco, acquisendo una discreta abilità. Certo non era un geniere, ma stava imparando.

Niente lo infuriava di più che perdere uno scontro. Certo, erano ancora lì, mentre la maggior parte degli assassini era morta, perciò non era una vera sconfitta, ma aveva lo stesso sapore. Da quando si era ritirato, quella manciata di compagni Malazan era diventata la sua famiglia. Non allo stesso modo di uno squadrone, poiché gli squadroni esistevano per combattere, per uccidere, per attaccare, e ciò rendeva particolare e strano il legame tra soldati. Punteggiato dalla brutalità, caratterizzato da un comportamento che rendeva ogni momento della vita una sorta di dannatissimo miracolo. No, quella famiglia non era così. Si erano tutti un po' calmati. Si erano rilassati, avevano lasciato dietro di loro quella dannata merda. O così avevano creduto.

Mentre lui e Picker si dirigevano verso la proprietà di Coll e la casa in rovina dietro di essa, provò a ripensare a quando non aveva niente a che fare con quella vita, a quando era un ragazzetto pelle e ossa in quel di Falar. Stranamente, l'immagine mentale del suo viso a dieci anni manteneva i dannati baffi anche se era piuttosto sicuro di non averli avuti, ma i ricordi funzionavano in uno strano modo.

Inaffidabili e forse, per lo più menzogne. Immagini sparpagliate cucite insieme da merda inventata, così che quello che in realtà era stato un periodo caotico quanto quello presente, a un tratto appariva come una narrazione, una storia.

La mente nel presente anelava sempre a raccontare il proprio passato, trasformandosi in uno storico di se stessa, ma da quando gli storici erano mai stati affidabili? Già, guarda Duiker. Ha intessuto una bella storia, quella di Coltaine e la Catena dei Cani. Una storia straziante, come sono di solito le migliori, poiché ti fanno provare forti emozioni, in un momento in cui vivere significa spesso evitare di provare qualsiasi cosa. Ma c'è qualcosa di vero nel suo racconto? Certo, Coltaine è stato davvero ucciso. L'esercito è stato distrutto proprio come lui racconta. Ma tutto il resto? Tutti gli altri dettagli?

Non c'è modo di saperlo. E alla fine, in realtà non ha alcuna importanza, no?

Proprio come le nostre storie. Chi eravamo, che cosa abbiamo fatto. La narrazione va avanti e poi a un tratto si ferma. Di colpo, come un respiro trattenuto che non è più tale.

Fine della storia.

Il bambino con i baffi lo guardava, là nella sua mente. Cupo, sospettoso, forse incredulo. «Pensi di conoscermi, vecchio? Scordatelo. Non sai niente e ciò che pensi di ricordare non ha niente a che fare con me. Con ciò che penso. Con ciò che provo. Sei molto più lontano di mio padre, quel miserabile dannato tiranno che nessuno di noi due ha mai potuto capire, non tu, non io, nemmeno lui stesso. Forse lui non è noi, ma non è nemmeno lui.

«Vecchio, sei perso quanto me e non fare finta che sia diverso. Perso nella vita... fino a quando la morte non ti troverà».

Be', ecco perché di solito evitava di pensare al suo passato. Era meglio lasciarlo inviolato, nascosto, rinchiuso in un baule e affondato nelle profondità. Il problema era che aveva bisogno di riportare qualcosa in superficie. Ritornare a pensare come un soldato, per esempio. Ritrovare quel modo duro di guardare le cose, l'assenza di esitazione.

I galloni di birra non erano di alcun aiuto. Nutrivano solo il suo sconforto, la sensazione di sentirsi troppo vecchio, troppo vecchio per ciò che stava accadendo.

«Per tutti gli dei, Antsy, ti sento digrignare i denti da qui. Di qualunque cosa si tratti, deve avere un sapore orribile».

Lui la guardò di traverso. «Ti aspetti che mi metta a ballare e saltare lungo questa maledetta strada? Non siamo mai stati in un guaio simile, Pick».

«Abbiamo affrontato di peggio...».

«No. Perché quando abbiamo affrontato di peggio, eravamo pronti. Eravamo stati addestrati per farlo. Per afferrare il nemico per la gola, per estirpargli la vita». Si fermò e poi sputò a terra prima di aggiungere: «Sto cominciando a capire ciò che significa veramente pensionamento. Tutto quello a cui abbiamo rinunciato, ora stiamo cercando a tentoni di riaverlo, solo che è al di fuori della nostra portata. È dannatamente al di fuori della nostra portata».

Lei non replicò e il suo silenzio disse ad Antsy che Picker la pensava come lui, che si sentiva come lui.

Magra consolazione.

Raggiunsero la proprietà di Coll, girarono intorno verso il muro sul retro. Il tragitto dalla Taverna di K'rul era già un ricordo sfuocato nella mente di Antsy, talmente privo di importanza da venire subito cancellato. Non aveva registrato nessuna presenza sospetta mescolata alla folla lungo le strade. Erano stati seguiti? Probabilmente. «Per il respiro di Hood, Pick, non ho nemmeno controllato se un cane ci ha fiutato. Capisci cosa voglio dire?».

«Tranquillo», replicò lei. «Due cani. Due tirapiedi, a dire la verità. Non veri assassini. Si tengono a distanza. Dubito che ci seguiranno nel bosco».

«No», concordò Antsy. «Sentirebbero odore di imboscata».

«Giusto, perciò non preoccuparti di loro».

E fece strada nel rigoglioso boschetto dietro la proprietà. Il pavimento verde era ricoperto di immondizia che tuttavia iniziò a diminuire a mano a mano che si inoltravano nel folto degli alberi. Poche persone, era chiaro, volevano posare lo sguardo sulla Casa Finnest, volevano sentire il gelo di quelle mura che le guardavano a loro volta. Ricevere attenzione da qualcosa di spettrale come quell'edificio oscuro era un'attenzione sicuramente indesiderata.

Dopo una trentina di passi, intravidero le neri pareti in pietra e legno, la facciata crepata e deturpata della casa, le imposte macchiate come vimine marcio, nessun raggio di luce che filtrava. Viticci si arrampicavano su tutti i lati, si allargavano sul terreno sconnesso nel cortile circondato dal basso muro di conta. I pochi alberi là dentro erano contorti e spogli, le radici scoperte come ossa.

«Ci sono più protuberanza rispetto all'ultima volta che sono stata qui», osservò Picker mentre avanzavano verso l'entrata.

Antsy grugnì. «Gli idioti che cercano di entrare non mancano mai. Pensano di trovare un tesoro e invece...».

«Si scontrano con il potere», continuò Picker. «Con la magia».

«E l'unica cosa che trovano è una tomba». Antsy esitò giunto davanti al cancello e guardò la compagna. «Potremmo fare la stessa fine».

«Stai sul sentiero, è questo il trucco. Seguimi».

Le si mise dietro mentre lei si incamminava lungo lo stretto e sinuoso sentiero lastricato. Così vicino da calpestarle il calcagno e farle correre il rischio di cadere. Picker girò appena la testa e gli lanciò un'occhiata di fuoco.

La semplice mancanza di qualcosa di spiacevole aveva ormai eccitato i nervi di Antsy quando finalmente raggiunsero la porta. Guardò Picker sollevare una mano guantata, chiuderla a pugno, esitare, poi abbassarla con forza contro il legno nero. Il colpo echeggiò come se dall'altra parte li attendesse un abisso.

Restarono in attesa. I rumori della città dietro di loro erano svaniti, come se il mondo normale avesse cessato di esistere o forse, l'infinito scorrere della vita non aveva alcuna importanza per ciò che incombeva ora davanti a loro, quella grottesca intrusione di un altro mondo.

Una dozzina di battiti di cuore. Picker si preparò a colpire di nuovo la porta.

Lo schiocco di un chiavistello risuonò attraverso lo spesso legno e un attimo dopo la porta si aprì, scricchiolando.

Paran aveva parlato del lich abitante di Casa Finnest, dell'inaridita creatura che un tempo era stata uno Jaghut, ma quella era la prima volta che Antsy lo vedeva. Alto (accidenti quanto odiava tutto ciò che era alto), scarno ma di ossatura massiccia, coperto da un lungo e cencioso mantello nero di maglia di ferro. Per lo più calvo, con sporadici ciuffi di lunghi capelli incolori che scendevano lungo le spalle e dove lo scalpo era visibile, s'intrecciava un labirinto di cicatrici e in un punto, qualcosa era affondato nel cranio, lasciando dietro di sé solo un buco nero come se il cervello fosse avvizzito. Zanne su un volto distrutto, gli occhi affossati e ridotti a semplici ombre. E in tutto ciò, Antsy non era affatto convinto che quell'incontro avrebbe dato gli esiti sperati.

«Lord Raest», disse Picker inchinandosi. «Sono un'amica di Ganoes Paran. Se ricordi, ci siamo incontrati...».

«So chi sei, caporale Picker», replicò il lich con voce profonda, tonante.

«Lui è il sergente Antsy e...».

«Cosa volete?».

«Abbiamo bisogno di trovare Ganoes Paran».

«Non è qui».

«Dobbiamo fargli pervenire un messaggio».

«Perché?».

Picker guardò Antsy, poi di nuovo Raest. «Be', è una storia complicata... possiamo entrare?».

Gli occhi morti di Raest restarono fissi su di lei per un lungo istante e poi quello le chiese: «Vi aspettate che vi offra anche un rinfresco?».

«Ehm, no, non è necessario, Raest».

Lo Jaghut indietreggiò.

Picker gli girò intorno, entrò e si fermò dopo pochi passi. Antsy la imitò. Si trovarono in un ingresso a volte, sotto i piedi una pietra nera e ruvida. Di fronte alla porta di ingresso si apriva una porta battente e uno stretto corridoio si allungava sulla destra e sulla sinistra. L'aria era secca e calda, e un odore di terra appena smossa aleggiava nell'aria, un odore che ad Antsy ricordò le cantine sotto la Taverna di K'rul.

«Scavato tombe?» domandò, prima di maledirsi e di cercare di ignorare l'occhiataccia di Picker.

Raest chiuse la porta e si girò verso di loro. «Che genere di rinfresco vi aspettavate, sergente Antsy? Temo di non avere niente di sepolto in casa. Tuttavia, se volete...».

«No, va bene così», intervenne Picker.

Antsy si limitò ad annuire. Aveva la bocca secca, la lingua come un pezzo di cuoio incollato al palato. E aveva bisogno di svuotare la vescica, ma il pensiero di chiedere indicazioni per la latrina gli parve a un tratto come chiedere allo Jaghut di consegnare tutto il suo denaro.

Prima di riprendere a parlare, Raest li fissò a lungo. Infine disse: «Seguitemi, se volete».

I piedi avvolti dai mocassini raschiarono a terra. Gli abiti

frusciarono, la maglia di ferro del mantello cigolò, mentre Raest si mosse verso la porta a battenti e la aprì.

Apparve un'ampia stanza con un camino di pietra, all'interno del quale scoppiettava un fuoco, e due sedie dall'alto schienale sistemate su uno spesso tappeto dai disegni geometrici e arcani, appena visibili nella semioscurità. Due grandi arazzi ricoprivano le pareti su entrambi i lati, uno chiaramente di origini Malazan, probabilmente Untan considerato il soggetto rappresentato (un antico evento di corte, dal significato ormai perduto ma sicuramente importante per la Casa Paran); l'altro era locale e rappresentava una scena tratta dalla Notte della Luna, quando la Progenie della Luna era scesa per sfiorare gli edifici più alti; quando i draghi avevano combattuto nel cielo notturno e Raest stesso aveva cercato di lanciare l'attacco a Darujhistan. L'immagine era incentrata sui draghi, uno nero e argenteo, l'altro color bronzo opaco o marrone. Fauci e artigli erano affondati l'uno nell'altro mentre lottavano sospesi in aria, sullo sfondo la base della Progenie della Luna e i profili di tetti e guglie. E in cielo, decine di Grandi Corvi.

«Quello non è male», borbottò Picker, osservando l'arazzo.

Antsy grugnì. Non era il tipo che si soffermava sulle opere d'arte, al di là dell'identificazione della scena rappresentata. In cuor suo non riusciva a immaginare un talento più inutile e ringraziava gli dei per non essere mai stato maledetto con tale insignificante abilità creativa. La maggior parte dei ricordi di grandi eventi ai quali aveva assistito vedeva come protagoniste figurine di legno e a lui andava bene così. Non gli era mai venuto in mente che fosse alquanto strano.

Raest indicò le due sedie. «Sedetevi», disse, il tono che solo vagamente ricordava un invito. Quando entrambi si furono accomodati ed ebbero rivolto la sedia verso lo Jaghut, quello riprese: «Spiegatevi, se ci riuscite, esattamente in che modo

intendete inviare un messaggio a Ganoes Paran».

«Non ne abbiamo idea», replicò Picker, con un sorriso tremulo.

«Speravamo che tu avessi qualche suggerimento».

«Ho molti suggerimenti», affermò Raest, «nessuno dei quali è pertinente alla vostra richiesta».

Antsy strinse lentamente gli occhi ma non proferì parola.

Picker aprì ripetutamente la bocca, bloccando ogni possibile risposta, e con quel gesto ricordando ad Antsy i pesci agonizzanti catturati nella rete sul ponte della barca da pesca del padre. A meno che non me lo sia appena inventato. Forse tutto è una menzogna. Forse ho visto un pesce su qualche altro ponte. Come posso esserne sicuro? Come posso...

«Mi viene in mente una possibilità», continuò Raest. «Temo, tuttavia, che richiederebbe che uno di voi sia un esperto nel maneggiare il Mazzo dei Draghi. O che ne possieda il potenziale».

«Capisco», disse Picker. «Be', qualche volta ci ho lavorato sopra».

«Oh, sei un'illustratrice di Mazzi?».

«Cosa? Oh, no. Ci ho semplicemente messo sopra le mani un paio di volte».

«Il contatto ti ha danneggiato, caporale?».

«Danneggiato in che modo?».

«Adesso, sei forse pazza?».

Lei si drizzò di colpo. «Aspetta un attimo, come accidenti farei a sapere se sono pazza o no?».

«Risposta giusta», replicò Raest e restò in attesa.

Lo sguardo di Antsy tornò a posarsi sullo Jaghut.

«Pick», ringhiò infine.

Lei si girò verso di lui, esasperata. «Che cosa c'è adesso, Antsy?».

«Questo bastardo ci sta prendendo in giro».

Gli occhi di Picker si spalancarono, poi tornarono ancora una volta sullo Jaghut.

Che si strinse nelle spalle. «Tutti abbiamo bisogno di divertirci di

tanto in tanto. È così raro avere un po' di compagnia di questi tempi».

«E quindi quando arriva», sbottò Antsy, «la tratti come immondizia? Pensi forse ci sia una connessione tra le due, vecchio lich?».

«Come immondizia? Non penso. Più come... con amabile disprezzo».

«Ci sono un paio di cosette che dovresti imparare sulle persone, Jaghut».

«Indubbiamente, sergente Antsy. Ahimè, mi trovo poco incline a fare qualsiasi sforzo in quella direzione».

«Ah, sì? E in quale direzione potresti sforzarti invece?».

«Quando ne scoprirò una ve lo farò sapere, sempre che si riveli interessante – per me o per voi, ovviamente. Nel frattempo, non ho idea se sia possibile comunicare con Ganoes Paran. Forse se mi spiegaste la vostra attuale situazione, potrei aiutarvi in un qualche modo che non richieda atti disperati e precipitosi e che alla fine potrebbero ritorcersi contro di me».

«Che Hood non permetta una cosa simile», replicò Antsy sarcastico.

«Hood non è uno dai grandi impedimenti», osservò Raest.

«Non penso ami molto queste Case Azath», affermò Picker, ripresasi dallo shock e dall'irritazione e, forse, dall'indignazione.

«Queste trappole per le anime e per quelli come te, Raest».

«Dubito di essere in cima alla lista dei desideri di Hood», replicò lo Jaghut non-morto.

Antsy grugnì una risata. «Va bene, comincio a capire il tuo senso dell'umorismo. E io che pensavo che i marine Malazan fossero aridi, per tutti gli Abissi! Bene, Raest, adesso facciamo sul serio. Se ci aiuterai con il nostro problema, in cambio noi faremo qualcosa per te. Ovviamente qualcosa che rientri nelle nostre possibilità, niente del tipo fatemi uscire da qui o roba simile».

«Effettivamente avrei una semplice richiesta. Va bene, accetto la proposta».

Antsy sorrise a Picker e tornando a rivolgersi a Raest proseguì: «Ecco qua. Qualcuno ha firmato un contratto su di noi. Non sappiamo perché. Pensiamo che forse Paran potrebbe scoprire chi e il perché di tanto accanimento».

Lo Jaghut li fissò.

Picker si schiarì la gola. «Cause possibili: uno, siamo Malazan. Veterani. Ci siamo fatti più di un nemico su questo continente. Due, possediamo la Taverna di K'rul, che un tempo era il Campanile di K'rul e ancora prima il Tempio di K'rul. Nelle cantine abbiamo appena trovato dodici Seguleh in salamoia, forse vecchi di secoli ma ancora intatti e perfetti. Visto che, ehm, sono in salamoia». Si fermò, prese fiato e riprese. «Tre, be', la tre non ce l'ho ancora. Per come la vedo, tutto ha a che fare con K'rul. Forse qualche seguace del culto vuole indietro il tempio. Forse qualcuno ha inoltrato un ordine per dei Seguleh in salamoia e ora vuole che vengano consegnati».

Antsy la fissò. «Qualcuno ha fatto che cosa? Pick, è l'idea più stupida che abbia mai sentito».

«Sono d'accordo», replicò lei, «solo che non mi viene in mente altro e inoltre, ho la sensazione che quei Seguleh facciano parte del problema».

Antsy guardò Raest. «Allora, ecco qua. Hai qualche suggerimento o intendi startene lì immobile a guardarci per sempre?».

«Sì, esatto», replicò l'altro, «ma è un dettaglio irrilevante. Per quanto riguarda qualche suggerimento, vi suggerisco di uccidere tutti gli assassini della città».

«Così chiunque ci voglia morti comincerà ad assumere criminali di ogni genere», replicò Pick.

«E voi uccidete anche quelli».

Antsy si tormentò i baffi. «Non è pratico. Siamo rimasti solo in tre,

ci impiegheremmo anni».

«Rapite il Mastro della Corporazione, torturatelo finché non svela il nome del cliente. Poi uccidete il cliente».

«Uccidere il cliente ha un senso», replicò Picker annuendo. «Il rapimento invece è piuttosto complicato. Per arrivare alla vittima dovremmo fare fuori qualche centinaio di assassini. Inoltre, non sappiamo dove sia il nascondiglio del Mastro della Corporazione. Potremmo catturare e torturare un assassino per scoprirlo, ma probabilmente operano in nuclei e potremmo mettere le mani su uno che magari non sa niente. Il punto è che non sappiamo chi sia il cliente. E dobbiamo scoprirlo».

«Il tuo sospetto che c'entri il Tempio di K'rul è probabilmente corretto», affermò Raest. «Tuttavia, per individuare i dettagli sarebbe meglio ricorrere all'assistenza del Maestro del Mazzo».

«È proprio quello che volevamo!» esclamò Antsy.

«Incredibile, vero?».

Antsy fulminò con lo sguardo l'indisponente lich e si morse la lingua per evitare di rispondere per le rime. Trasse un respiro profondo per calmarsi e poi, in tono pacato disse: «Allora, proviamo a mandargli un messaggio, va bene?».

«Seguitemi», ordinò Raest.

Di nuovo nell'atrio, s'incamminarono lungo il corridoio, girarono a destra e proseguirono fino a una stretta porticina. Si ritrovarono nella tozza torre, salirono la scala a chiocciola e arrivarono al primo piano, in una stanza circolare con le pareti rivestite da enormi riproduzioni dipinte delle carte del Mazzo dei Draghi. Qualcosa in quella stanza ingannava l'occhio e Picker quasi barcollò.

«Per tutti gli dei», borbottò Antsy. «Questo luogo è intriso di magia, mi fa venire la nausea».

Le immagini turbinarono, sfumarono, mutarono in gorgoglianti onde che s'intersecavano da ogni possibile e immaginabile

direzione, uno scontro di convergenze che provocavano vertigini ovunque l'occhio si volgesse. Picker si scoprì ad annaspare. Chiuse gli occhi, strinse le palpebre, udì Antsy imprecare mentre indietreggiava fuori dalla stanza.

La voce secca di Raest fluttuò leggera nella sua mente. «Il flusso è aumentato. Sembra esserci un qualche... deterioramento. Tuttavia, caporale Picker, se focalizzi la mente e ti concentri su Ganoes Paran, l'efficacia della tua volontà potrebbe essere sufficiente per bloccare la carta del Maestro stesso, risvegliando forse così la sua attenzione. A meno che, ovviamente, non sia impegnato in altro modo. Qualora la tua volontà si rivelasse inadeguata all'impresa, temo che ciò che resterà della tua sanità mentale verrà ridotto a brandelli. La tua mente sarà stracciata dal gorgo, facendo di te una povera derelitta». Dopo un istante aggiunse: «Tale stato potrebbe non essere desiderabile. Ovviamente, qualora dovessi raggiungerlo, non ti renderai conto di nulla, particolare che potresti ritenere una benedizione».

«Fantastico», commentò Picker. «Dammi solo un attimo, d'accordo?».

Dalla memoria recuperò l'immagine non certo piacevole del volto del capitano e cercò di imprimerlo nell'occhio della mente. Ganoes Para, fai attenzione. Capitano, ovunque tu sia. Sono il caporale Picker, a Darujhistan. Ganoes, ho bisogno di parlarti.

E lo vide, incorniciato come sarebbe stata una carta nel Mazzo dei Draghi. Vide che indossava un'uniforme, quella del soldato Malazan che era stato un tempo; ma era forse la sua memoria che richiamava alla mente l'ultima immagine che aveva di lui? Ma no, appariva invecchiato. Appariva distrutto, ricoperto di polvere. Macchie di sangue rappreso punteggiavano la sua consunta giacca di pelle. La scena dietro di lui era avvolta nel fumo, resti anneriti di fattorie, tratti definiti da bassi muretti, nessuna macchia verde all'orizzonte. Le sembrò di vedere dei corpi su quella terra desolata.

Lo sguardo di Paran sembrò focalizzarsi su di lei. Vide la bocca del capitano muoversi ma nessuno suono la raggiunse.

Ganoes! Capitano... ascolta, concentrati su di me.

«... non è il momento, Caporale. Siamo in un grosso guaio. Ma prova a passare parola. Prova a metterli in guardia, Picker. Avvisali».

Capitano... qualcuno vuole il tempio... il Tempio di K'rul. Qualcuno sta cercando di ucciderci...

«...jhistan può prendersi cura di sé, Pick. Baruk sa che cosa fare, fidati di lui. Devi scoprire chi la vuole. Parla con Kruppe. Parla con l'Anguilla. Ma ascolta... diffondi il mio avvertimento, ti prego».

Diffonderlo a chi? Di chi stai parlando, Capitano? E che cosa c'entra Kruppe?

L'immagine si frantumò davanti ai suoi occhi e lei sentì qualcosa di simile ad artigli infilarsi nella sua mente. Gridando, cercò di tirarsi indietro, di retrocedere. Gli artigli si spinsero più a fondo e di colpo Picker capì che c'era intenzione, c'era malvagità. Era arrivato qualcosa e voleva lei.

Si sentì trascinata in avanti, in una vorticante follia, nelle fauci di qualcosa di enorme e famelico, qualcosa che voleva nutrirsi di lei per molto, molto tempo, fino a quando la sua anima fosse svanita, divorata, fino a quando non fosse rimasto nulla di lei.

Pressione e oscurità ovunque, su di lei. Non riusciva più a muoversi.

In mezzo a quel caos selvaggio, sentì e udì l'arrivo di una terza presenza, una forza che fluttuava, una bestia che lottava per raggiungerla e a un tratto avvertì un'improvvisa attenzione, uno sguardo gelido e una voce vicino a lei mormorò: «Non qui. Non adesso. Un tempo c'erano delle torce, che tu portavi. C'era un debito, non ancora ripagato. Non adesso. Non qui».

La bestia balzò in avanti.

Qualunque cosa si fosse impadronita di Picker, qualunque cosa si stesse nutrendo di lei, di colpo ruggì di dolore, furibonda e gli artigli mollarono la presa, schiacciati da quell'imprevisto attacco.

Ringhi roboanti, l'aria che esplodeva mentre i due colossi si scontravano.

Fattasi piccola, dimenticata, minuscola come una formica, Picker strisciò via, perdendo brandelli di vita in una scia rossa. Piangeva, tremava. Era stato tutto così... difficile, così orribilmente... indifferente. Nei confronti di chi lei era, del suo diritto alla vita. La mia anima.. la mia anima era... cibo. Nient'altro. Per tutti gli Abissi...

Doveva trovare una via di uscita. Intorno a lei il caos dilagava mentre le due forze lottavano, là, nella sua scia. Doveva parlare ad Antsy, dirgli cose importanti. E poi a Kruppe. A Baruk. E poi forse c'era il dettaglio più importante di tutti. Quando erano entrati nella Casa, lei aveva visto che i due corpi che giacevano sul pavimento durante la sua ultima e precedente visita non c'erano più. Spariti. Due assassini, diceva Paran.

E uno di loro era Vorcan.

Lei è in città. È là fuori, Antsy...

Concentrati! La stanza. Nella torre... trova la stanza...

Strisciando, piangendo.

Persa.

Antsy sparò una serie di imprecazioni quando Raest trascinò fuori dalla stanza il corpo privo di sensi di Picker. «Che cosa lei hai fatto?».

«Ahimè», rispose lo Jaghut, indietreggiando mentre Antsy si

lasciava andare in ginocchio accanto alla donna, «i miei avvertimenti sui rischi non sono bastati».

Quando Antsy posò una mano sulla fronte di Picker, sibilò e la ritrasse di colpo. «È fredda come il ghiaccio!».

«Eppure il suo cuore lotta ancora», affermò Raest.

«Tornerà indietro? Raest, dannato lich! Tornerà indietro?».

«Non lo so. Ha parlato per un po', prima che la situazione... cambiasse. Probabilmente parlava con Ganoes Paran».

«Che cosa ha detto?».

«Domande, per lo più. Però sono riuscito a captare un nome. Kruppe».

Antsy digrignò i denti. Tornò a posare la mano sulla fronte di lei. Un po' più calda? Forse, o forse questa volta se lo aspettava, per cercare di attutire lo shock. Difficile a dirsi. «Aiutami a riportarla di sotto», disse.

«Certo. E adesso, in cambio della mia assistenza, ti dirò che cosa voglio da voi».

Antsy lo fulminò con lo sguardo. «Non parlerai sul serio?».

«Questa volta sì, sergente Antsy. Desidero avere un gatto».

Un gatto. «Da mangiare?».

«No, come compagnia. Ovviamente dovrà essere un gatto morto. Bene. Adesso lascia che la prenda per le gambe, mentre tu la prendi per le braccia. Forse un po' di tempo davanti al fuoco del camino la rianimerà».

«Lo pensi davvero?».

«No».

Era stata tutta una sua idea e adesso guarda che cosa era successo.

«Picker», mormorò Antsy, «mi spiace. Mi spiace».

«Uno bianco», disse Raest.

«Che cosa?».

«Un gatto bianco. Un gatto bianco morto, Sergente».

Oh, certo, Raest. Uno ripieno di granate. Ecco qua, dannato

bastardo.

Merda, adesso siamo ridotti a due. Ridotti a due...

«Non scendere mai a patti con i morti. Vogliono quello che tu hai e ti daranno ciò che hanno per ottenerlo. La tua vita per la loro morte. Essendo morti, ovviamente, qualsiasi vita afferrino finisce per scivolare via tra le loro dita ossute. Così perdetevi entrambi».

«È piuttosto generoso da parte tua, Hinter», osservò Baruk. «Non ricordo infatti tu fossi così loquace l'ultima volta che abbiamo parlato».

L'apparizione se ne stava sulla soglia della porta della torre. «La battaglia che mi trovo ad affrontare è tra il mio desiderio di chiudere le mie dita spettrali intorno alla tua gola, Alto Alchimista, e offrire qualsiasi servizio mi sia possibile a questa bella città. È inoltre giusto sottolineare che il ritorno del Tiranno segnerebbe anche la fine della limitata libertà che possiedo, poiché verrei presto ridotto in schiavitù. E così, egoismo e altruismo si dimostrano improbabili alleati, eppure sufficienti per sopraffare le mie naturali tendenze omicida».

«Il dibattito è opinabile», replicò Baruk, intrecciando le dita e posando le mani sullo stomaco, «poiché non intendo arrivare a portata della tua presa mortale. No, rimarrò qui, nel cortile».

«Come vuoi», disse Hinter. «Sono secoli che non vengo sconfitto».

«Ci sono forze in città», proseguì Baruk dopo un istante, «forze formidabili, imprevedibili. La minaccia...».

«Basta», lo interruppe Hinter. «Sai benissimo perché buona parte di quelle entità sono in città, visto che le hai invitate tu stesso, Alto Alchimista. E per quanto riguarda le altre in cammino, Be', poche di esse ti sorprenderanno. Sono... necessarie. E così, fine della tua dissimulazione».

«Non tutto quello che si sta avvicinando è opera mia», osservò

Baruk. «Sapevi che sia Lady Invidia sia Sorella Ripicca sono qui, adesso? Le figlie di Draconus non erano state invitate, per lo meno non da me. Una è già un danno, ma due....», scosse la testa. «Temo che, se ne avranno la possibilità, ridurranno la città in cenere». «E allora fai qualcosa per assicurarti che ciò non accada», replicò Hinter.

«Qualche suggerimento?».

«Niente di niente».

«Una delle due è venuta a trovarti?».

«Metti a dura prova il mio altruismo, Alto Alchimista. Comunque sì, è venuta Lady Invidia, e più di una volta».

«Sa che la sorella è qui?».

«Probabilmente».

«Che cosa vuole Invidia, Hinter?».

«Ciò che ha sempre voluto, Alto Alchimista».

Baruk impreccò tra i denti e distolse lo sguardo. «Non può averlo».

«Allora ti suggerisco di andare a trovare sua sorella. Abita a bordo...».

«So dove si trova, grazie. Hai sentito di quella che si è autoproclamata Somma Sacerdotessa del Dio Storpio, che se ne sta accovacciata in un Tempio di Fener abbandonato? E che guida una congregazione che cresce di giorno in giorno?».

«No, mai sentita. Ma ne sei sorpreso?».

«Il Dio Caduto è una complicazione che non ci voleva».

«Il lascito di confondersi con cose non ancora comprese totalmente – naturalmente, quelle streghe avventate hanno pagato con la vita, impedendo così a chiunque altro di dare loro la punizione che meritavano. Eventi simili sono piuttosto frustranti, non trovi?».

Lo sguardo di Baruk tornò sul fantasma sull'uscio.

Dopo qualche istante, Hinter agitò una mano eterea. «Così tanti... lasciti».

«Ho capito l'antifona, Necromante. Come puoi vedere, comunque,

non sono uno che rifugge le responsabilità».

«Vero, altrimenti ti saresti avvicinato a me molto tempo fa. Oppure, avresti scelto una fuga più sottile, come hanno fatto i tuoi amici maghi nella Cabala, la notte in cui Vorcan ha percorso le ombre...». Baruk lo fissò, poi sospirò. «Mi sono sempre interrogato sull'improvvisa incompetenza dimostrata dai miei compagni quella notte. Certo, le capacità di Vorcan sono... impressionanti». Restò in silenzio per qualche istante, la mente che rifletteva su alcuni interrogativi. «Hinter, Vorcan è venuta da te?».

«No. Perché avrebbe dovuto?».

Baruk avvertì un freddo improvviso. «Quella notte non ha fatto alcun tentativo di... parlare con me».

«Forse sapeva come avresti reagito».

«Come lo avrebbe saputo con Derudan».

«Di sicuro».

«Ma gli altri...».

Hinter non aggiunse altro.

Baruk provò un'improvvisa nausea. In quella città era tutto troppo complesso. Oh, sapeva che si erano incamminati su un ponte molto stretto, con l'infinito abisso sottostante che sussurrava inviti alla resa. Ma sembrava che l'estremità opposta si allontanasse in continuazione, si perdesse nella nebbia. E ogni passo sembrava più arduo di quello precedente, come se da un momento all'altro la campata sotto di lui dovesse sbriciolarsi.

Capiva gli altri nella Cabala e la fuga perfetta e immediata che rappresentava Vorcan. E ricordò quella chiara promessa negli occhi della donna in quella notte ormai lontana; un ricordo che lo tormentava ancora, la facilità di quel tradimento, come se la proposta avanzata dall'Impero Malazan le avesse semplicemente fornito una scusa per fare qualcosa che aveva sempre voluto fare: uccidere tutti gli altri maghi della Cabala.

Avrebbe potuto chiederle spiegazioni, ma Vorcan era una donna

che non ne dava. Non gli doveva niente prima ed era ancora così.
«Farai meglio ad andare adesso», disse Hinter interrompendo i suoi pensieri.

Baruk sbatté le palpebre. «Perché?».

«Perché il tuo silenzio mi annoia, Alto Alchimista».

«Ti chiedo scusa, Hinter», replicò l'altro. «Un'ultima cosa e me ne andrò. Il rischio che tu venga ridotto in schiavitù è molto reale e non dipende dall'effettivo ritorno del Tiranno, dopotutto in città ci sono agenti che lavorano già per quella resurrezione. Potrebbero anche decidere...».

«E pensi che ci riuscirebbero, Alto Alchimista?».

«È una possibilità, Hinter».

Il fantasma restò in silenzio alcuni istanti, poi disse: «Cosa suggerisci?».

«Manderei una delle mie guardie sulla tua torre, Hinter. Per dare l'allarme qualora tentassero un attacco».

«Ti offri di intercedere per me, Alto Alchimista?».

«Esatto».

«Accetto, a condizione che questo tuo interesse non mi renda tuo debitore».

«Naturalmente».

«Preferiresti che io restassi... neutrale, e lo capisco. Meglio così che avermi come nemico».

«Un tempo eri un mago straordinario...».

«Stupidaggini. Ero passabile e fatalmente avventato. Tuttavia, nessuno dei due vorrebbe che mi trovassi a dover servire una causa sventurata. Mandami la tua guardia ma dimmi il suo nome, così che non faccia entrare il servo sbagliato».

«Chillbais».

«Oh», mormorò Hinter, «lui».

Sulla strada del ritorno verso la sua proprietà, Baruk ripensò

all'incontro con Vorcan, solo poche notti dopo il risveglio della donna. Era entrata nella stanza con la sua abituale grazia felina. Le ferite infertele erano ormai guarite da tempo e aveva trovato nuovi abiti, morbidi ed eleganti, che apparivano in totale contrasto con la sua professione.

Lui si trovava davanti al camino e le aveva rivolto un lieve inchino per nascondere un improvviso tremore nervoso. «Vorcan».

«Non intendo scusarmi», aveva affermato lei.

«Non ti ho chiesto di farlo».

«Abbiamo un problema, Baruk», aveva proseguito lei, andando a versarsi un po' di vino e poi tornando a girarsi verso di lui. «Non si tratta di cercare di prevenire; non possiamo bloccare ciò che sta per accadere. La questione è che posizione assumeremo quando sarà il momento».

«Vuoi dire, per assicurarci la sopravvivenza».

Un accenno di sorriso mentre lo guardava. «La sopravvivenza è fuori discussione. Noi tre rimasti nella Cabala saremo necessari. Come lo eravamo un tempo e come lo saremo di nuovo. Mi riferivo al nostro, come dire, livello di conforto».

La rabbia era divampata in Baruk. «Conforto? Che valore può mai avere quando abbiamo cessato di essere liberi?».

Lei aveva sbuffato. «La libertà è la più chiassosa postulazione tra gli indolenti e diciamoci la verità, Baruk, noi siamo indolenti. E adesso di colpo ci troviamo davanti alla fine di tutto. Tragedia!» Il suo sguardo si era indurito. «Intendo mantenere il mio stato privilegiato...».

«Come Signora della Corporazione degli Assassini? Vorcan, non ci sarà bisogno di una simile Corporazione, non ci sarà posto».

«Chi se ne frega della Corporazione. Quella non m'interessa. Ha offerto un servizio alla città, un meccanismo burocratico. I suoi giorni sono ormai contati».

«È per questo che hai allontanato tua figlia?».

Un lampo d'irritazione aveva acceso gli occhi della donna, che aveva distolto lo sguardo. «Le mie motivazioni non ti riguardano, Alto Alchimista». E il tono lasciava intendere, E non sono affari tuoi, vecchio.

«Allora, quale ruolo immagini per te stessa in questa nuova Darujhistan?» aveva chiesto Baruk.

«Un ruolo tranquillo».

Sì, tranquillo come una vipera nell'erba. «Fino a quando, immagino, vedrai un'opportunità».

Lei aveva bevuto il vino e posato il bicchiere. «Siamo d'accordo, allora».

«Sì, immagino di sì».

«Informa Derudan».

«Lo farò».

E se n'era andata.

Il ricordo lasciò un sapore amaro in bocca a Baruk. Vorcan era consapevole delle altre convergenze che stavano rapidamente orientandosi su Darujhistan? Ma poi, le importavano? Be', lei non era l'unica capace di essere schiva. Una cosa aveva imparato da quella notte di morte di tanti anni fa: Vorcan aveva, in qualche modo, indovinato ciò che stava per accadere. Anche allora aveva iniziato a prepararsi... e tutto per assicurarsi il suo livello di conforto. Mandare via la figlia, districarsi dalla Corporazione. E offrire la sua versione di pietà agli altri della Cabala. E se avesse potuto fare a modo suo, ora sarebbe stata l'unica sopravvissuta.

Rifletti bene, Baruk, alla luce delle sue professate intenzioni. Del suo desiderio di collocarsi al posto giusto.

Potrebbe riprovarci?

Si rese conto di non essere più sicuro che lei non lo avrebbe fatto.

Questo è il momento degli specchi e ormai deve essere compreso.

Lucidi, con le più lievi increspature per distorcere il riflesso, per rendere ciò che uno affronta al contempo familiare e lievemente alterato. Occhi allacciati, un lento riconoscimento, l'orrore che sale. Ciò che ti guarda qui, adesso, non si prende gioco di te, nega il convincente ammicco, e ti conduce per mano attraverso il freddo pavimento di argilla dell'anima.

La gente piangerà. Per i morti, per i vivi. Per la perdita dell'innocenza e per la resa dell'innocenza, che sono due cose completamente diverse. Ci addoloreremo, per scelte fatte e non fatte, per gli errori del cuore che non possono essere corretti, per le vecchie ferite e per quelle che verranno.

Un uomo brizzolato avanza attraverso il Distretto Proprietà. Nessuna dettagliata descrizione è necessaria. Il sangue sulle sue mani è solo un ricordo, ma alcuni ricordi lasciano macchie difficili da lavare via. Per natura, lui osserva. Il mondo, le moltitudini di volti, il mare impetuoso delle emozioni. Lui è un modellatore di reti, un cacciatore di ami. Lui parla con il ritmo della poesia, con la cadenza della canzone. Lui sa che esistono ferite nell'anima che non devono essere toccate; ma ce ne sono altre che si scaldano a una carezza. In altre parole, lui comprende la necessità del tema tragico. L'anima, lui lo sa, a volte non opporrà resistenza alla storia che chiede sangue.

Apprezza quelle vecchie cicatrici. Ti ricordano che cosa significhi piangere. Ti ricordano che cosa significhi vivere.

Un momento per gli specchi, un momento per le maschere. I due cospirano sempre per dipanare il racconto. Ancora e di nuovo, amico mio.

Ecco, prendi la mia mano.

La sua meta è una proprietà. Il pomeriggio sta svanendo, il crepuscolo si avvicina, scivola nella polvere del giorno. Ogni giorno, c'è un momento in cui il mondo è appena passato, lasciando una scia d'afa, sospesa, non ancora smossa dal risveglio

della notte. I Tiste Edur adorano quell'istante. I Tiste Andii sono immobili, fermi mentre aspettano l'oscurità. I Tiste Liosan hanno piegato il capo e voltato le spalle per piangere il passaggio del sole. Nelle case degli umani, i focolari si svegliano. Uomini e donne si ritirano nei loro rifugi e pensano alla notte che verrà.

Davanti agli occhi di un uomo, la stabilità sembra in equilibrio, ma sul punto di sgretolarsi. L'incertezza diventa una legge, che si erge sovrana su tutte le altre. Per un bardo, questo momento è un indizio minore, un attimo di fragilità, un interludio malinconico. La tristezza fluttua nell'aria e i suoi pensieri sono colmi di finali.

Giunto alla proprietà, viene subito accolto e senza domande accompagnato nell'edificio principale, lungo il corridoio e poi fuori in un giardino cintato, dove i fiori notturni si allungano lungo le pareti, i boccioli assetati si aprono per dissetarsi nell'imminente crepuscolo. La guardia del corpo mascherata lo lascia, ora è solo in giardino, e il bardo resta immobile, l'aria dolce e fragrante, il suono del gocciolio dell'acqua che riempie lo spazio racchiuso.

Lui ricorda le dolci canzoni che ha cantato in quel luogo, senza l'accompagnamento di alcuno strumento. Canzoni appartenenti a un centinaio di culture, a una dozzina di mondi. La sua voce che intrecciava insieme i frammenti dell'arrivo di Ombra, che univa il giorno appena trascorso e la notte impaziente di giungere.

C'erano segreti nella musica e nella poesia. Segreti che pochi conoscevano e ancor meno comprendevano. Il loro potere spesso entrava di soppiatto in chi ascoltava, sottile come il ricordo di un profumo, come un sussurro, eppure capace di trasformare chi lo riceveva, un'estasi istintuale che faceva svanire i problemi, che rendeva possibile ogni magnificenza – sì, a portata di mano.

Un bardo capace, un bardo saggio, sapeva che in certi momenti nel corso di un ciclo del giorno e della notte, il cammino nell'anima di chi ascoltava era lieve, privo di ostacoli, una successione di cancelli che si spalancavano al tocco di una piuma. Quello era il segreto più

prezioso in assoluto. Crepuscolo, mezzanotte e quello strano periodo di improvviso risveglio conosciuto come veglia – sì, la notte e il suo furtivo avvicinamento appartenevano al cuore.

Sentendo il rumore di passi dietro di sé, si girò.

Lei è lì, i lunghi capelli neri lucenti, il volto inviolato dal sole o dal vento, gli occhi il riflesso perfetto dei boccioli viola che adornano i muri. Attraverso il lino bianco della veste, lui intravede il corpo dalle curve morbide, perfette; curve che mormorano nel loro segreto linguaggio per risvegliare il desiderio nell'anima di un uomo.

Ogni senso, lui lo sa, è un sentiero che conduce al cuore.

Lady Invidia lo guarda e lui ne è felice, perché a sua volta guarda lei.

Potrebbero parlare dei Seguleh, di quelli morti nelle botti, di quelli vivi a servizio nella proprietà. Potrebbero riflettere su ciò che sentono avvicinarsi in fretta. Lui potrebbe parlare della propria rabbia, del proprio quieto, mortale ferro che era così freddo da bruciare al contatto – e lei avrebbe visto la verità delle sue parole nei suoi occhi. Lei avrebbe potuto fluttuare di qua e di là in quel modesto giardino, sfiorare con le dita i petali tremuli e parlare di desideri così a lungo trattenuti da essere diventata ormai insensibile alla miriade di radici e viticci che quei desideri avevano sviluppato nel suo corpo e nella sua anima, e lui forse l'avrebbe messa in guardia dal pericolo da essi rappresentato, dal rischio di fallimento che doveva essere affrontato e indubbiamente, accettato, e lei avrebbe sospirato e annuito, sapendo bene che lui parlava con saggezza.

I giochi del corteggiamento, tutti i modi in cui Lady Invidia si divertiva quando s'intratteneva con i mortali di questo mondo, non l'accompagnarono in quel giardino. Non con quell'uomo che l'aspettava. Fisher kel Tath non era un giovane uomo, e c'erano volte in cui lei si chiedeva se lui fosse davvero mortale, ma mai

avrebbe cercato la verità - e non era nemmeno dotato della perfezione fisica di un dio. Le sue doti, se poteva grossolanamente elencarle, includevano la voce, la genialità con la lira e un'altra dozzina di oscuri strumenti, e la mente dietro a quegli occhi che vedevano tutto, che comprendevano persino troppo di ciò che vedevano, che comprendevano anche il significato di tutto ciò che restava e che sarebbe sempre rimasto nascosto – sì, la mente dietro agli occhi e ogni piccolo dettaglio che lui svelava per rivelare qualcosa di quella mente, il suo modo di osservare, la sua incredibile capacità di provare compassione, che solo gli idioti avrebbero definito debolezza.

No, quello era un uomo di cui non si sarebbe fatta beffe – non avrebbe potuto.

Avrebbero potuto parlare di molte cose. Invece restarono in piedi, gli sguardi incatenati e il crepuscolo che scendeva con i suoi profumi e i suoi segreti.

Prendi d'assalto l'abisso e getta giù una moltitudine di attoniti dei!
Il cielo si incrina dal giorno alla notte e poi si incrina di nuovo, svelando la carne dello spazio e il sangue del tempo – guardalo squarciarsi e guardalo cospargere scintillanti goccioline rosse di stelle morenti! I mari ribollono e la terra fuma e si scioglie!

Lady Invidia ha trovato un amante.

Poesia e desiderio, esplosioni e oh, questo è un segreto da fare ululare nella notte idioti e criminali.

Ha trovato un amante.

Un amante.

«Ho sognato di essere incinta».

Torvald si fermò sulla porta ed esitò un istante di troppo prima di dire: «Ehi, è fantastico!».

Tiserra gli lanciò un'occhiata stupita. «Davvero?».

«Davvero, tesoro. Puoi provare tutta la sofferenza di quello stato senza esserlo veramente. Immagino il tuo sospiro di sollievo quando, svegliandoti, ti sei resa conto che era stato solo un sogno».

«Be', ho sicuramente immaginato il tuo, amore mio».

Lui entrò e si lasciò andare su una sedia, allungando le gambe. «Sta succedendo qualcosa di strano», disse.

«È stata solo una pazzia passeggera», affermò lei. «Non c'è bisogno che ti preoccupi, Tor».

«Parlo della proprietà». Si sfregò il volto. «Il castellano passa tutto il tempo a preparare miscugli per malattie di cui nessuno si lamenta e anche se qualcuno ne fosse affetto, le sue cure servirebbero solo a ucciderlo. Le due guardie non fanno altro che tirare dadi e non è proprio ciò che ci si immagina che farebbero due Seguleh rinnegati, no? E come se non bastasse, Scorch e Leff stanno prendendo seriamente le loro responsabilità».

A quelle parole lei sbuffò.

«No, davvero», insistette Torvald. «E penso di sapere perché. Ne sentono l'odore, Tis. C'è qualcosa di strano nell'aria. La Padrona è andata alla riunione del Consiglio e ha reclamato il suo posto e nessuno si è lamentato, o così ho saputo da Coll, e a questo punto penseresti che in molti abbiano subito iniziato a darsi da fare per conquistare la sua alleanza. Invece... niente. Nessuno ha mosso un dito. Non è assurdo?».

Tiserra osservava il marito. «Lascia perdere, Tor. Ignora ogni cosa. Il tuo compito è semplice, limitati a quello».

Lui la guardò. «Lo farei, credimi. Peccato che abbia tutti i sensi all'erta, come se avessi un dannato pugnale puntato alla schiena. E non sono solo io a sentirmi così, anche Scorch e Leff». Si alzò, iniziò a misurare la stanza a grandi passi.

«Non ho ancora iniziato a preparare la cena», gli comunicò Tiserra. «Ci vorrà un po'. Perché nel frattempo non vai alla Locanda della Fenice per un paio di boccali? Salutami Kruppe, se lo vedi».

«Come? Oh. Ottima idea».

Lei lo guardò uscire, aspettò una dozzina di battiti di cuore per essere sicura che lui non avesse cambiato idea e si avvicinò a una delle piccole botole nascoste nel pavimento, sollevò l'asse e allungò la mano per recuperare il Mazzo dei Draghi. Si sedette al tavolo e lentamente tolse la pelle di daino.

Era qualcosa che in quel tempo faceva ormai raramente. Era sufficientemente sensibile da avvertire che forze potenti stavano raccogliendosi a Darujhistan, rendendo pericoloso ogni via che avesse cercato di sondare. Ma Tisarra, nonostante il consiglio dato a Torvald di ignorare ogni cosa, sapeva bene che l'istinto del marito era troppo spiccato per potersi permettere di fare finta di niente.

«Seguleh rinnegati», borbottò, poi scosse la testa e prese il Mazzo. La sua versione era Barukan, con alcune carte aggiunte da lei, tra cui una della Città – nel suo caso Darujhistan – e un'altra, a cui però non voleva pensare. A meno che non fosse stata obbligata a farlo.

Un brivido di paura l'attraversò. Le carte di legno erano fredde tra le mani. Decise per un campo a spirale e non restò sorpresa quando, nello scoprire la carta centrale, vide che era La Città, un profilo familiare al crepuscolo, con il bagliore dei fuochi azzurri in lontananza, ognuno di essi una stella sommersa. Restò a fissare la carta, finché i fuochi sembrarono oscillare sotto i suoi occhi, finché il crepuscolo dipinto sulla carta iniziò a fluire nel mondo intorno a lei, uno nell'altro, avanti e indietro finché il momento fu fissato, il tempo inchiodato come da un coltello affondato nel tavolo. Lei non era alla ricerca del futuro – considerati i molti poteri convergenti, la profezia era troppo pericolosa – ma del presente. Dell'istante, di ciò che si muoveva nella vasta ragnatela che stava avvolgendo Darujhistan.

Girò la carta successiva. Alta Casa dell'Ombra, la Fune, Protettore degli Assassini. Be', considerate le voci che giravano, quella carta

non la sorprendevo troppo. Eppure sentiva che il legame era più complesso di quanto apparisse a prima vista; sì, la Corporazione era attiva, era implicata in qualcosa di molto più sanguinoso di quanto si fosse aspettata. Peggio per la Corporazione. Ma La Fune non si impegnava mai in un solo gioco. Ce n'erano degli altri, sotto la superficie. L'ovvio era soltanto un velo.

La terza carta cadde rumorosamente sul tavolo e la sua mano non si fermò, ma passò alla carte seguente e a quella successiva ancora. E poi a tre strettamente legate. Tre carte, che formavano una rete intrecciata. Obelisco, Soldato della Morte e Corona. Avevano bisogno di una cornice. Posò la sesta carta e grugnì. Il Cavaliere della Notte – un rombo lontano di ruote di legno, un coro di gemiti che si sollevavano come fumo dalla spada nelle mani del Cavaliere. Così, La Fune da una parte, il Cavaliere dall'altra. Si accorse che le mani le tremavano. Girò in rapida successione altre tre carte - un'altra casa. Re dell'Alta Casa della Morte, Re in Catene e Dessembræ, Signore della Tragedia. Cavaliere dell'Oscurità come cornice interna. Posò la carta all'estremità opposta e trasalì. La carta che aveva sperato di non trovare mai. Il Tiranno.

Chiuso il campo, la spirale era completa. Città e Tiranno all'inizio e alla fine.

Tiserra non si era aspettata niente di simile. Non era alla ricerca di una profezia; le sue preoccupazioni erano legate al marito e alla rete nella quale si era trovato intrappolato. No, non cercava una profezia, niente di simile e soprattutto niente su grande scala come quello che le si era svelato.

Vedo la fine di Darujhistan. Spiriti salvateci, vedo la fine della mia città. Questa, Torval, è la tua casa.

«Oh, marito», mormorò, «sei proprio nei guai...».

Tornò a posare gli occhi sulla Fune. Sei tu, Cotillion? O Vorcan è tornata? Non è solo la Corporazione; qui la Corporazione non significa nulla. No, ci sono volti dietro a quel velo. Morti terribili

stanno avvicinandosi. Morti terribili. Di scatto sparpagliò le carte, come se con quel semplice gesto potesse sfidare ciò che stava per accadere, potesse allontanare i fili e donare al mondo la libertà di trovare un nuovo futuro. Come se le cose potessero essere così semplici. Come se le scelte fossero davvero libere.

Fuori, un carretto sferragliò passando, le ruote consunte scricchiolanti sui ciottoli irregolari. Gli zoccoli del bue che lo tiravano battevano lenti come un canto funebre e alle sue orecchie giunse lo sbatacchiare di una pesante catena, che rimbalzava contro il cuoio e il legno.

Tisarra riavvolse il mazzo nella pelle di daino e lo ripose nel nascondiglio. E poi raggiunse un altro nascondiglio, ricavato dal marito – e chissà, forse lui aveva davvero creduto di poterlo tenere nascosto alla moglie, ma cose simili erano impossibili. Dopotutto, lei conosceva ogni singola fessura delle assi del pavimento e aveva trovato il nascondiglio di Torvard pochi giorni dopo che lui lo aveva scavato.

All'interno, oggetti avvolti in seta blu; la seta dei Blu Moranth. Il bottino di Tor, e lei tornò a chiedersi come lo avesse conquistato. Anche adesso, mentre si inginocchiava sopra il nascondiglio, sentiva la magia salire densa come un fetore, il puzzo dell'acqua marcia – niente meno che il Canale di Ruse, ma forse no. Questa è Antica. Questa magia proviene da Mael.

Ma che legame esisterà tra i Blu Moranth e il Dio Antico?

Allungò il braccio e recuperò il fagotto di seta. Un paio di guanti di foca, luccicanti come se fossero appena stati estratti dalle profondità di un qualche mare gelato. Sotto di essi, un'accetta da tiro, un genere che non aveva mai visto e che di certo non era Moranth. L'arma di un predone dei mari, i motivi intagliati sul ferro blu che vorticavano come gorgi. Il manico era una zanna di avorio, decisamente fuori taglia per qualsiasi animale lei conoscesse. Sistemate su entrambi i lati dell'arma c'erano granate

avvolte nella tela, tredici in tutto, una delle quali aveva scoperto essere vuota di quella sostanza incendiaria inserita in tutte le altre. Una vecchia abitudine dei Moranth, che però le aveva permesso di esaminare più da vicino l'incredibile abilità richiesta nel modellare quelle sfere perfette di porcellana, senza correre il rischio di saltare in aria lei e l'intera casa. Aveva sentito che le munizioni Moranth erano d'argilla ma non quelle. Si chiese il perché. Laccate con una vernice densa e trasparente ma lievemente cerulea, quelle granate erano, ai suoi occhi, opere d'arte, che rendevano la loro distruzione, implicita nel loro utilizzo, un vero atto criminale.

Ma caro maritino, perché hai questa roba? Te l'hanno data o, come è più probabile, l'hai rubata?

Se lo avesse affrontato, sapeva che lui le avrebbe detto la verità. Ma non era qualcosa che lei avrebbe fatto. Nei matrimoni di successo, possedere segreti era sacrosanto. Quando si condivideva così tanto, alcune cose dovevano essere tenute nascoste. Piccoli segreti, ovviamente, ma ciononostante preziosi.

Tiserra si chiese se il marito prevedesse un imminente utilizzo di quelle armi. O se tutto ciò fosse solo l'ennesimo esempio della sua naturale inclinazione all'accaparramento, un difettuccio al contempo affascinante e irritante, divertente e potenzialmente letale. La magia fluì in onde opache intorno alle sfere di porcellana, un altro dettaglio che sospettava fosse inusuale.

Munizioni stregate; che cosa avevano in mente i Blu Moranth?

Già, che cosa avevano in mente tutti quanti?

Due sedie vuote erano innanzi a Kruppe, una situazione oltremodo peculiare e affatto piacevole. Poco tempo prima erano state occupate. Scorch e Leff, impegnati a svuotare il boccale di birra prima di recarsi al loro luogo di lavoro, dove come guardie notturne avrebbero vigilato ai cancelli della misteriosa proprietà e della misteriosa signora. Oh, una coppia indubbiamente inquieta, il

loro cipiglio che denunciava un'atipica e insolita concentrazione. Avevano buttato giù l'amara bevanda come acqua, l'abituale scambio di idiozie a un tratto svanito. Nel guardarli affrettarsi a uscire, a Kruppe avevano ricordato due condannati a morte diretti alla forca (o al matrimonio), prova della profonda iniquità del mondo.

Ma l'imparzialità, seppur un concetto confortante, era una nozione elusiva, con l'abitudine di turbinare libera e selvaggia nel vortice dell'io, e qualora le correnti di un individuo si fossero scontrate con quelle di un altro, l'imparzialità si sarebbe rivelata una moneta a una sola faccia. In quello scontro avrebbe potuto essere individuato ogni genere di conflitto, dalle guerre che rivoltano un intero continente alle dispute tra feudi vicini per una siepe di demarcazione.

Ma qual è il significato di queste chiacchiere filosofiche? Niente influisce sulle tortuose vie della vita. Saltiamo e balliamo sulla prossima scena di estrema importanza ed ecco che, celato sotto un cappuccio, Torvald Nom appare sulla porta della Locanda della Fenice. Un attimo di esitazione sulla soglia, un sorriso distratto e un rapido cenno di saluto a Sulty e poi via verso il banco, dove Meese gli ha già riempito un boccale. E nell'allungare la mano per prenderlo, il polso di Torvald viene afferrato e Meese lo tira verso di sé per poche parole sussurrate, alle quali Torvald s'incupisce e annuisce - risposte sufficienti perché Meese lo liberi dalla stretta.

E Torvald Nom si diresse verso il tavolo di Kruppe e si lasciò andare su una delle sedie. «Va tutto male», disse.

«Kruppe è attonito, caro cugino di Rallick, davanti a tanta infelice infelicità, a tanto pessimistico pessimismo. Come è possibile, Torvald l'incupito ha macchiato a tal punto il suo mondo che persino i suoi sottoposti sono stati infettati. Guarda, persino qui le tue nubi nere oscurano Kruppe. Azioni sono necessarie per allontanare influssi indesiderati!» E agitò una mano, il fazzoletto

cremisi che sventolò come una bandierina. «Ah, così va molto meglio. Sii certo, Torvald, amico di Kruppe, male non è mai male come potrebbe essere, anche quando è indubbiamente molto male». «Rallick ha lasciato un messaggio per me. Vuole vedermi».

Kruppe inarcò le sopracciglia e tentò di chinarsi in avanti ma incontrò la propria pancia e così tornò a lasciarsi andare contro lo schienale, per un attimo preoccupato per quella che poteva essere una circonferenza aumentata – ma in realtà era una questione di angoli e così una piccola modifica della prospettiva gli ridiede la tranquillità. «Indiscutibilmente Rallick vuole solo dare un caloroso benvenuto al cugino perso da tempo. Ogni preoccupazione è inutile, così proclama Kruppe».

«A dimostrazione che sai ben poco», affermò Torvald. «Un tempo ho fatto qualcosa di terribile. Orribile, disgustoso e malvagio. L'ho sfregiato a vita. E infatti sono convinto che se mi dovesse trovare, sarà solo per uccidermi. Perché pensi che sia fuggito in passato?».

«Lo spazio di molti anni», disse Kruppe, «accorcia ogni distanza, fino a quando tutto si sbriciola e si riduce in niente».

«Gli parlerai a nome mio, Kruppe?».

«Ma certamente, anche se, ahimè, Rallick ha fatto qualcosa di terribile e orribile e disgustoso e malvagio al povero Kruppe, per il quale il perdono è impossibile».

«Che cosa? Che cosa ha fatto?».

«A Kruppe verrà in mente qualcosa. Sufficiente per attivare la forza di persuasione fino a quando lui non potrà che desiderare correre in tuo soccorso. Tu dovrai solo spalancare le braccia, caro amico, quando detto momento arriverà».

«Grazie, Kruppe, sei un vero amico». E Torvald bevve soddisfatto.

«Non ne esiste di più vero, nessuna menzogna, questa è la verità. Kruppe non ti benedice, ahimè, con alcuna panoplia come quella concessa dai Blu Moranth – oh, se Kruppe fosse stato là ad assistere a una simile, unica e indubbiamente straordinaria

onorificenza! Sulty, dolce amica, non è forse ora per pranzare? Kruppe si avvizzisce dalla fame. Oh, e forse un'altra caraffa di buona...»

«Aspetta un attimo», lo interruppe Torvald Nom, gli occhi attenti. «In nome di Hood, che cosa accidenti ne sai, Kruppe? E come lo sai? Che te l'ha detto; nessuno può avertelo detto, perché era innanzitutto un segreto».

«Calmati, calmati, caro amico di Kruppe». Un'altra sventolata del fazzoletto, conclusasi con una veloce passata in fronte, sulla quale erano comparse improvvise gocce di sudore. «Comunque, voci...». «Impossibile».

«Allora, ehm, una confessione in punto di morte...».

«Stiamo per sentirne una, di certo».

Kruppe tornò ad asciugarsi la fronte, a un tratto nervoso. «La fonte al momento mi sfugge, Kruppe lo giura! Ma come, i Moranth non sono in un flusso...».

«Sono sempre in un dannato flusso, Kruppe!».

«Certamente. Allora, sì, sconvolgimenti tra i Neri, per accenni di detto catechismo, o era un'investitura? Comunque, qualcosa di religioso e...».

«Era una benedizione, Kruppe».

«Precisamente, e chi fra tutti gli esseri umani meritava di più una cosa simile da parte dei Moranth? Ma come, nessuno, naturalmente, cosa che lo rende innanzitutto singolare, facendo così inarcare le sopracciglia dei Neri, e senza alcun dubbio quelle dei Rossi, degli Oro e d'Argento e dei Verdi e dei Rosa... esistono Moranth Rosa? Kruppe non ne è sicuro. Così tanti colori, così poche fessure libere nella mente di Kruppe! Oh, gira la ruota e guardiamo il malva esplosivo lampeggiare in scintillanti rimostranze e perché no? Sì, erano i Moranth Malva così verbosi e sbadati, sebbene non così sbadati da rivelare tutto a tutti se non a Kruppe e a Kruppe solo, Kruppe te lo assicura. Infatti, così precisa la loro propensione

porpora alla verbosità che persino il ricordo di Kruppe del momento specifico è assente; per loro e per Kruppe stesso. Violate un viola se osate, ma loro non parleranno. E nemmeno Kruppe!» E strizzò il fazzoletto e un rivolo di sudore gocciolò a terra ma fortunatamente, proprio nel momento in cui Sulty arrivava con un piatto di minestra.

Così Kruppe scoprì la virtù della reintegrazione per sudorazione, sebbene la sua successiva osservazione sulla minestra un pizzico salata non venne accolta bene, per niente.

A sorpresa, Torvald perse di colpo tutta la voglia di birra, decidendo di andarsene (e in modo piuttosto brusco) nel bel mezzo della cena di Kruppe.

A riprova del fatto che l'educazione non era più quella di una volta. Ma poi, lo era mai stata?

Una rapida ritirata a echeggiare la fuga di Torvald. Non di nuovo tra le braccia della moglie, fuori nel crepuscolo quando tutte le vie sono sgombre, quando niente della realtà intralcia ostacoli insormontabili e ripercussioni potenzialmente letali. In un edificio lungo le banchine annesso a un'importante proprietà, nell'alloggio al secondo piano al di sopra di un magazzino invaso dalla polvere e dal pavimento ricoperto di segatura, una giovane donna di nobili natali cavalca un ex ladro su una branda solitaria coperta da un sottile e consunto materasso, e nei suoi occhi si rivela l'oscurità, si rivela all'uomo nudo e appassionato – sufficientemente diretta da suscitare in lui un istante di paura.

Proprio così. Paura. In quel momento, Cutter non riuscì a liberarsi di quell'effimero gelo, non riuscì a trovare niente di particolare – ciò che gli occhi di Challice rivelavano era una disperazione totale, spaventosa, forse infinita e insaziabile nella sua necessità.

Lei era dimentica di lui, Cutter se ne accorgeva. In quel momento lui era diventato un'arma sulla quale lei impalava se stessa, estatica

per ciò che era proibito, viva per il tradimento. Lei si pugnava una volta e poi un'altra ancora, trasformandosi in qualcosa di intimo, qualcosa al di là della portata di lui e sì, quelle erano senza alcun dubbio ferite auto-inflitte, indizi di un disprezzo interiore, se non addirittura disgusto.

Lui non sapeva che cosa pensare, ma c'era qualcosa di affascinante nell'essere senza volto, nell'essere quell'arma – e quella verità riverberò in lui oscura come ciò che vedeva negli occhi di lei.

Apsal'ara, è questo ciò di cui avevi paura? Se è così, allora capisco. Capisco perché sei fuggita. Lo hai fatto per entrambi noi.

Con un simile pensiero s'inarcò, e gemendo venne dentro Challice Vidikas. Lei trasalì, si abbassò su di lui. Sudore su sudore, ondate di calore che li avvolgevano.

Nessuno parlò.

Fuori, i gabbiani stridettero al sole calante. Grida e risate zittite dai muri, il pigro infrangersi delle onde sulle rive disseminate di terraglie, lo scricchiolio delle carrucole mentre le barche venivano caricate e scaricate. Dall'esterno, il mondo come era sempre.

Cutter ora pensava a Scillara, a come quello fosse una sorta di tradimento, non dissimile da quello di Challice. Certo, Scillara aveva ripetuto più volte che il loro era un amore di convenienza, libero da aspettative. Aveva insistito su quella distanza, e se c'erano stati momenti di passione incontrollata nel fare l'amore, erano stati momenti di sano egoismo, di personale piacere. Ma Cutter sospettava di averla ferita; nel giungere in quella città, una parte di lui aveva cercato di cancellare ciò che avevano condiviso a bordo della nave, come se chiudendo un capitolo ogni filo venisse tagliato e la storia potesse ricominciare da capo.

Ma non era possibile. Tutte le interruzioni nella narrativa della vita avevano più a che fare con i limiti di ciò che poteva essere sopportato in quel momento, il raggiungimento di una temporanea spossatezza. I ricordi non svanivano, restavano intrappolati nelle

maglie della rete che ognuno trascinava dietro di sé.

Lui si era comportato in modo sleale e così facendo l'aveva ferita e indubbiamente, aveva incrinato la loro amicizia. E adesso sembrava si fosse spinto troppo in là, troppo in là per potere riavere ciò che soltanto ora capiva quanto fosse prezioso, di quanto fosse più vero di qualsiasi cosa provasse in quel momento, lì, sotto quella donna. Si diceva che l'urto violento della gioia fosse appesantito dalla verità. Tutto a un tratto Challice, sdraiata sopra di lui, divenne pesante.

Persa nel proprio silenzio, Challice della Casa Vidikas ripensava a quella mattina, a una di quelle rare colazioni in compagnia del marito. Nell'espressione del volto di quest'ultimo aveva visto un furtivo divertimento, o per lo meno un accenno di tale emozione, che velava ogni suo gesto di scherno, come se nello stare seduti l'uno di fronte all'altro non facessero altro che recitare ruoli predefiniti. E trovassero, come sembrava, una sorta di conforto nel sollievo della reciproca falsità.

Lei sospettava che parte della soddisfazione di Gorlas includesse un'intromissione nella sua vita privata, come se lui fosse felice di prendersi parte del merito per la sua rapida caduta nella depravazione; che la sua imperturbata tranquillità fosse di sostegno, qualcosa su cui poter fare affidamento, un'isola sicura sulla quale lei poteva rifugiarsi quando la tempesta diventava troppo violenta, quando la sua nuotata nelle profondità assumeva le caratteristiche di un annegamento.

Rendendo la sua cosiddetta vita privata nient'altro che un'estensione dei possedimenti di Gorlas. Nel possederla, lui era libero di vederla usata e sfruttata da qualche altra parte. E lei aveva avvertito tra di loro una tensione sessuale che non esisteva da... che non era mai esistita prima. A un tratto si rese conto che, agli occhi del marito, era divenuta più desiderabile.

Quello su cui lui aveva scelto di avanzare sembrava un sentiero molto stretto. Dopotutto, una parte di lei era solo sua, apparteneva solo a lei, indipendentemente da quello che gli altri potevano pensare, e così alla fine le scelte che avrebbe fatto sarebbero state utili a lei e a nessun altro. Sì, il marito si era lanciato in un gioco molto pericoloso, come forse avrebbe presto scoperto.

In tono casuale, lui aveva accennato al litigio tra Shardam Lim e Hanut Orr, niente di irreparabile e che naturalmente sarebbe stato presto risolto. Ma al momento c'era tensione e nessuno dei due alleati sembrava avere voglia di parlarne con Gorlas. Tuttavia, Hanut Orr aveva rivelato strane cose a Gorlas nel corso delle poche conversazioni private tenutesi tra i due – cose curiose, allusive, ma di poca importanza. Era chiaro che qualcuno aveva offeso l'ego smisurato di Hanut Orr, e quello era il pericolo sempre in agguato per chi possedeva un simile ego – il suo costante bisogno di essere nutrito perché non si sgonfiasse sotto i pungoli della cruda realtà.

Anche l'umore di Shardan Lim era improvvisamente cambiato. Un giorno in preda all'esaltazione, l'altro irritabile e accigliato.

Erano peggio che adolescenti, quei due. Si sarebbe detto che ci fosse di mezzo una donna...

Challice aveva mostrato poco interesse scoprendo, con sua stessa sorpresa, di essere piuttosto brava a dissimulare, a mantenere il necessario distacco. La Padrona della Casa, il luminoso premio del Padrone, morbida e dolce al tocco, delicata come una statua di porcellana. Indifferente al mondo esterno e a tutti i suoi decrepiti e luridi dettagli. Quello era, dopotutto, il privilegio della ricchezza, incoraggiare la naturale inclinazione a creare a un nido confortevole. Tenere lontane le triviali indelicatezze, le miserie terrene, tutte quelle rudi necessità e bisogni, tutte quelle crudi tensioni che tanto affaticavano la vita della gente comune.

Solo per scoprire, con crescente orrore, che quel mondo non era poi così diverso; che tutte quelle grottesche debolezze umane non

potevano essere eluse, ma si sollevavano come bolle scintillanti, ma per questo non meno squallide, non meno dozzinali.

In silenzio, Challice pensò ai doni del privilegio e, oh, lei non era forse privilegiata? Un marito ricco che diventava sempre più ricco, un amante tra i suoi più stretti alleati (e quella era una trappola che lei avrebbe potuto riutilizzare, qualora ne fosse sorta la necessità), e adesso un altro, uno di cui Gorlas non sapeva assolutamente nulla. O perlomeno, così pensava.

Un improvviso batticuore. E se mi ha messo qualcuno alle calcagna, qualcuno che mi segue? La possibilità era molto reale, ma che cosa avrebbe potuto fare? E che cosa avrebbe potuto fare il marito quando avesse scoperto che il più recente amante della moglie non era una pedina del suo gioco? Che anzi, era uno sconosciuto, uno chiaramente al di là della sua portata, del suo controllo. Si sarebbe allora reso conto che anche lei era oltre il suo controllo?

Gorlas avrebbe potuto essere colto dal panico. Avrebbe potuto diventare letale.

«Stai attento adesso, Cro... Cutter. Ciò che abbiamo iniziato è molto pericoloso».

Lui non replicò e solo qualche istante Challice scivolò fuori da lui e si alzò, restando accanto al letto. «Lui potrebbe ucciderti», continuò, abbassando lo sguardo su di lui, notando ancora una volta come gli anni avessero indurito quel corpo, scolpito muscoli che portavano le cicatrici di battaglie passate. Gli occhi di Cutter, fissi su di lei, la guardavano con pensieri e sentimenti celati, inconoscibili.

«È uno spadaccino, vero?».

Lei annuì. «Uno dei migliori in città».

«I duelli non mi spaventano», replicò lui.

«E sarebbe un errore, Cutter. Ad ogni modo, considerata la tua... posizione sociale, dubito che si prenderà una simile briga. È più

probabile che assumerà una mezza dozzina di ceffi perché si liberino di te. O addirittura degli assassini».

«E quindi», le domandò, «che cosa dovrei fare?».

Lei esitò, poi si girò per recuperare i vestiti. «Non lo so. Volevo solo metterti in guardia, amore mio».

«Immagino che tu sarai ancora più a rischio di me».

Lei si strinse nelle spalle. «Non credo. Anche se», aggiunse, «un uomo geloso è imprevedibile». Voltandosi, tornò a osservarlo. «Sei geloso, Cutter?».

«Di Gorlas Vidikas?» La domanda sembrò sorprenderlo e lei lo vide riflettere. «Titolo e ricchezza, sì, non sarebbe male. Essere nati con tutto ciò non significa meritarlo, ovviamente, perciò forse lui non si è guadagnato tutti i suoi privilegi, o forse sì. Tu ne saprai sicuramente più di me».

«Non è quello che intendevo. Mi riferivo a quando mi prende, a quando fa l'amore con me».

«Oh. E lo fa?».

«Di tanto in tanto».

«Fa l'amore? O si limita a usarti?».

«Una domanda piuttosto rude».

Anni addietro lui sarebbe balzato in piedi, affrettandosi a scusarsi in tutti i modi. Adesso, restò a letto, osservandola con quegli occhi calmi. Challice sentì un brivido di qualcosa dentro di sé, e pensò potesse essere paura. Aveva dato per scontato un certo... controllo. Su quella storia. Su di lui. Ma adesso si chiese se non si fosse sbagliata. «Che cosa vuoi da me, Challice?» le domandò lui. «Anni e anni di sesso? Di incontri in camere da letto abbandonate? Qualcosa che tu puoi avere e Gorlas no? Non lo lascerai mai, vero?».

«Una volta mi hai invitato a fuggire con te».

«E tu hai rifiutato. È forse cambiato qualcosa?».

«Io sono cambiata».

Lui la squadro da capo a piedi. «E quindi adesso... fuggiresti? Ti lasceresti tutto alle spalle? La propriet , la ricchezza?». Sollev  lentamente una mano a indicare la stanza intorno a loro. «Per una vita di questo? Challice, cerca di capire: il mondo della maggior parte delle persone   un mondo piccolo. Con pi  limitazioni di quante tu possa immaginarne...».

«E pensi sia cos  diverso tra i nobili?».

Lui scoppi  a ridere.

L'ira esplose in lei e per evitare di aggredirlo, inizi  rapidamente a vestirsi. «  tipico», afferm , soddisfatta per il proprio tono calmo. «Non dovrei sorprendermene. La plebe pensa sempre che per noi sia tutto facile, che possiamo fare qualsiasi cosa, andare in qualsiasi luogo. Che ogni nostro capriccio venga soddisfatto. Non pensa che...», si gir  di scatto verso di lui e vide gli occhi di Cutter spalancarsi mentre lui comprendeva la sua rabbia, «... tu non pensi che quelli come me possano soffrire».

«Non l'ho mai detto».

«Sei scoppiato a ridere».

«Adesso dove te ne andrai, Challice? Tornerai a casa. Nella tua dimora, dove le tue cameriere si affretteranno a prendersi cura di te. Dove ti aspetta un altro cambio di abiti e di gioielli. Dopo un bagno caldo, ovviamente». Si mise a sedere, di scatto. «Il falegname che viveva qua dentro, Be', lo faceva perch  non aveva un altro luogo dove andare. Questa stanza era la sua casa. Temporaneamente, a seconda dei capricci di Casa Vidikas e quando non ci fu pi  motivo che lui restasse qui se n'  andato a cercare un altro posto dove vivere, se   stato fortunato». Allung  la mano verso la camicia. «E adesso io dove andr ? Oh, fuori, per le strade. Con indosso gli stessi vestiti con i quali sono arrivato e che non cambieranno molto presto. E questa notte? Forse, ricorrendo alle lusinghe, riuscir  a trascorrere un'altra notte alla Locanda della Fenice. E se dar  una mano in cucina, mi guadagner  la cena e se

Meese sarà di buon umore, forse persino un bagno. Domani, le stesse sfide per vivere, le stesse domande su come affrontare un giorno dopo l'altro». La guardò e in quell'espressione lei vide una divertita ironia, che lentamente scemò. «Challice, non sto dicendo che tu sia immune alla sofferenza. Se lo fossi, non saresti qui, giusto? Mi riferivo a mondi limitati. Esistono ovunque, ma questo non significa che siano identici. Alcuni sono dannatamente più limitati di altri».

«Tu hai avuto a disposizione delle scelte, Cutter», replicò lei. «Più di quante io ne abbia mai avute».

«Avresti potuto rifiutare Gorlas quando ti ha chiesto di sposarlo».

«Davvero? Allora c'è qualcosa in te che non è cambiato: l'ingenuità».

Lui si strinse nelle spalle. «Se lo dici tu. E adesso, Challice?».

Il suo improvviso e apparentemente indifferente cambio di argomento la lasciò senza fiato. A lui non importa. Non gliene importa niente. Non gl'importa quello che provo, non gl'importa cosa provo per lui. «Devo pensare», rispose.

Cutter annuì come se non fosse affatto sorpreso.

«Domani sera», disse Challice, «dovremmo rivederci».

Lui la guardò e un sorrisetto ironico gli sollevò le labbra. «Per parlare?».

«Anche».

«Come vuoi, Challice».

Alcuni pensieri, in possesso di un genere spaventoso di autoconsapevolezza, sapevano ben nascondersi sotto altri, cavalcando non visti le stesse correnti, dove potevano crescere indisturbati, sicuri di non essere riconosciuti. Certo, uno poteva sempre avvertire la loro presenza ma non era la stessa cosa che uscire allo scoperto e rivelarli nudi alla luce aspra e implacabile. La mente disputava una propria partita a nascondino, sempre divertita

dalla propria destrezza nel fuorviare – in verità, era così che uno tendeva a vivere, da un momento all'altro, con l'infinito scambio di dinieghi e deferenza e rapidi ammiccamenti allo specchio, anche mentre proclamazioni e dichiarazioni tuonavano con falsa forza di volontà e ostentata convinzione.

E tutto ciò induceva al disagio?

Challice Vidikas si affrettò verso casa, prendendo ciononostante una via tortuosa mentre di tanto in tanto sussurri di paranoia salivano a galla dei suoi pensieri.

Pensava a Cutter, l'uomo che un tempo era stato Crokus. Pensava al perché di quel nuovo nome, al nuovo uomo che aveva trovato. Pensava anche, in fondo sotto la superficie, a che cosa fare con lui. Prima o poi, Gorlas lo avrebbe scoperto. Forse l'avrebbe affrontata, forse no. Forse avrebbe scoperto che lui sapeva, quando arrivando un pomeriggio nella stanza della dépendance avrebbe trovato il corpo mutilato e senza vita di Cutter abbandonato sul letto e in sua attesa.

Sapeva di essere intrappolata, in un modo in cui un uomo libero come Cutter non avrebbe mai potuto capire. E sapeva anche che le vie d'uscita erano limitate e tutte legate a sacrifici, perdite, abbandoni e tutto era... spregevole. Sì, quella era la parola esatta.

Spregevole. Ripeté quella parola, fra sé e sé. Rifletté sulla sua capacità di vivere e sopportare quella penitenza. Ma perché dovrei? Di che cosa avrei bisogno per sentirmi bene?

Quante vite sono disposta a distruggere per essere libera?

La domanda in se stessa era spregevole, la radice del fiore benedetto della libertà; stringerlo era sentire l'affondo di infinite spine.

Eppure ora lo stringeva, cavalcava il dolore, sentiva il sangue viscoso sgorgare, scivolare. Strinse, per sentire, per gustare, per sapere che cosa sarebbe accaduto... se... se deciderò di accettare tutto questo.

Avrebbe potuto aspettare che Gorlas agisse. Oppure avrebbe potuto colpire per prima.

Un cadavere nel letto. Una rosa appassita sul pavimento.

Cutter non era Crokus; lo vedeva e anche molto bene. Cutter era... pericoloso. Ripensò alle cicatrici, alle vecchie ferite di pugnale, forse persino di spada. Ad altre che forse erano state lasciate dalla punta di frecce o di quadrelli. Lui aveva combattuto, aveva estirpato vite, ne era certa.

Non era più il ragazzo che conosceva un tempo. Ma l'uomo che è adesso... può essere usato? Batterebbe ciglio se glielo chiedessi?

Dovrei chiederlo? Presto? Domani?

Così esposto, un pensiero avrebbe dovuto sicuramente arretrare, ma quelli erano pensieri profondi, lontani dalla superficie. Erano liberi di fluttuare, di vorticare liberamente, come se fossero stati disgiunti dalla realtà. Ma non lo erano, vero? Disgiunti dalla realtà.

Oh, no. Non lo erano affatto.

Tutto ciò induceva al disagio?

* * *

Spinto da un'ondata di soddisfazione, l'enorme pugno di Barathol Mekhar si abbatté sul volto dell'uomo, rispedendolo indietro oltre l'ingresso della bottega del fabbro. Lui lo seguì, agitando la mano per scacciare il dolore. «Sarò felice di pagare la quota annuale alla Corporazione, signore», disse, «quando la Corporazione si deciderà ad accettare la mia affiliazione. Per quanto riguarda la richiesta di denaro pur continuando a negarmi il diritto di dedicarmi alla mia professione, Be', quella era la mia prima rata».

Il naso sfracellato, il sangue che scorreva, gli occhi che fissavano da un volto che lentamente si gonfiava e cambiava lineamenti, l'agente della Corporazione riuscì ad annuire debolmente.

«Sarai il benvenuto», proseguì Barathol, «se tornerai la prossima settimana per la rata successiva e mi raccomando, porta con te una

dozzina di affiliati. Immagino che per allora sarò ancora più di buon umore».

Una folla di curiosi si era raccolta lungo la via, ma il fabbro non intendeva prestar loro alcuna attenzione. Ciò che voleva, era che le sue parole venissero ripetute, che volassero di bocca in bocca, sebbene sospettasse che la sua piccola faida fosse già motivo di conversazione.

Voltatosi, rientrò nella bottega.

Chaur era in piedi vicino alla porta sul retro con indosso il pesante grembiule disseminato di buchi di bruciature, che rivelavano la spessa trama isolante di erba aegir, l'unica pianta che, sotto il cuoio, non bruciava anche se scagliata nel fuoco. Enormi guanti dello stesso materiali gli coprivano mani e avambracci e l'uomo teneva delle pinze che stringevano una spirale di bronzo a raffreddamento veloce. Gli occhi di Chaur erano accesi e la sua bocca era sollevata in un sorriso.

«Quella sarà meglio rimetterla nella forgia», disse Barathol.

Come si era aspettato, gli affari procedevano lentamente. Era iniziata una campagna, fomentata dalla Corporazione, chiaramente basata sulla minaccia di una lista nera che avrebbe potuto, anzi ce n'era la certezza, estendersi anche ad altre corporazioni in città. I clienti di Barathol correvano il rischio di ritrovarsi nell'impossibilità di acquistare ciò di cui avevano bisogno da altri professionisti, un'eventualità ovviamente devastante. Per quanto riguardava l'approvvigionamento di materiali da parte di Barathol, la maggior parte delle porte gli erano già state chiuse in faccia e il fabbro era stato costretto a cercare alternative al mercato nero, un'opzione mai sicura.

Come aveva predetto il suo amico Mallet, i Malazan residenti in città si erano dimostrati del tutto indifferenti alle estorsioni e avvertimenti nei confronti della clientela di Barathol. C'era, evidentemente, qualcosa nella loro natura che resisteva al concetto

di minaccia e infatti sentirsi dire che non potevano fare qualcosa faceva saltare loro la mosca al naso e accendeva nei loro occhi un fuoco ostinato. Che una simile reazione potesse rivelarsi una maledizione era stato provato dal massacro alla Taverna di K'rul – e il dolore che ne era seguito restava profondamente radicato in Barathol, provocando in lui un'ira fredda, oscura. Sfortunatamente per l'ultimo agente inviato dalla Corporazione dei Fabbri, qualcosa di quella rabbia si era trasferita in quell'istintiva reazione di Barathol alla richiesta di denaro da parte dell'uomo.

Tuttavia, lui non era andato a Darujhistan per farsi dei nemici. Eppure ora si ritrovava in una guerra. Forse addirittura in più di una. Non c'era quindi da stupirsi se fosse di umore nero.

Raggiunse il cortile, dove il calore delle forge lo investì come un'ondata selvaggia. La sua ascia da combattimento aveva bisogno di una nuova lama e forse sarebbe stata una buona idea forgiare una nuova spada, qualcosa che avesse potuto portare in pubblico.

La nuova vita di Barathol a Darujhistan stava rivelandosi tutt'altro che tranquilla.

Agli occhi di Murillio, Bellam Nom era l'unico studente della scuola di scherma degno di nota. Quindici anni, ancora alle prese con la goffaggine imposta dall'improvvisa crescita, affrontava gli studi con sorprendente determinazione. E ancora più sorprendente era il fatto che il ragazzo volesse davvero essere lì.

A causa del prolungato disinteresse di Stonny Menackis, era toccato a Murillio assumersi buona parte delle responsabilità della scuola e stava scoprendo che quel lontano parente di Rallick (e di Torvald) era un Nom in tutto e per tutto, un particolare che da solo bastava a incoraggiare un livello di istruzione ben al di là di quello che offriva agli altri. Il ragazzo se ne stava innanzi a lui, in un bagno di sudore, mentre gli ultimi allievi si affrettavano a lasciare la scuola, l'eco delle loro voci che si disperdeva in lontananza e Murillio

avvertì che Bellam era tutt'altro che soddisfatto del ritmo insopportabilmente lento degli allenamenti della giornata.

«Maestro», gli disse ora, «ho sentito parlare di un esercizio con degli anelli sospesi. Per imparare il tuffo perfetto, infilare il buco senza sfiorare nemmeno l'anello...».

Murillio sbuffò. «Sì. Utile se ti trovi in una fiera o in un circo. Oh, per alcuni, Bellam, il controllo di punta è essenziale per schermire con il tocco; io stesso non proporrei altrimenti. Ma come esercizio, temo che il suo valore sia limitato».

«Perché?».

Murillio fissò il ragazzo un istante, poi sospirò. «Molto bene. L'esercizio richiede troppe limitazioni, poche delle quali si verificano in un vero duello. Si raggiunge il controllo di punta, quello utile intendo, quando è parte integrante di altri esercizi. Quando è combinato con lavoro di piedi, distanza, tempestività e l'intera gamma di colpi di attacco e difesa necessari quando si affronta un vero avversario. Infilzare gli anelli è molto scenografico, ma il tipo di concentrazione che richiede è totalmente diverso dalla concentrazione necessaria in un duello. Ad ogni modo, puoi trascorrere i prossimi due mesi a padroneggiare l'arte dell'infilzare un anello, oppure due mesi a padroneggiare l'arte di restare vivo davanti a un nemico abile e dotato, e non restare semplicemente vivo, ma rappresentare a tua volta una vera minaccia per quel nemico». Si strinse nelle spalle. «A te la scelta, ovviamente».

Bellam Nom sorrise e la somiglianza con il lontano cugino divenne subito evidente. «Però potrei provarci lo stesso, nel tempo libero, ovviamente».

«Sai una cosa», replicò Murillio. «Impara a infilzare un anello sospeso in chiusura di un affondo intempestivo, a recuperare dopo essere stato sbilanciato sul lato privo di spada, dopo due parate disperate, dopo un affondo mirato al piede della gamba trainante

per impedire all'avversario di chiudere, e dopo una convulsa stoccata di stop nel bel mezzo di una ritirata. Fai tutto ciò e ti darò il mio secondo miglior stocco».

«Quanto tempo ho?».

«Tutto quello che vuoi, Bellam».

«Le ore extra con un istruttore», disse una voce dal colonnato laterale, «non sono gratuite».

Murillio si girò e s'inclinò a Stonny Menackis. «Signora, stavamo solo conversando...».

«Tu stavi dando dei consigli», tagliò corto lei, «e stavi stuzzicando questo studente con una sfida. Il primo punto rientra chiaramente nelle attività di un istruttore. Il secondo è un accordo implicito di impegno extracurricolare da parte tua in un qualche momento futuro».

Il sorriso di Bellam si allargò. «Mio padre, signora, non esiterà a soddisfare qualsiasi richiesta economica, glielo assicuro».

Lei sbuffò, uscendo dall'ombra. «Qualsiasi richiesta?».

«Entro limiti ragionevoli, ovviamente».

La donna aveva un aspetto orribile. Distrutta, vecchia, gli abiti sgualciti e sporchi. Se Murillio non fosse stato al corrente della situazione, avrebbe detto che stesse smaltendo gli effetti di una sbornia. Ma sapeva che lei era tormentata da qualcosa di molto più tragico. Senso di colpa e vergogna, disprezzo verso se stessa e dolore. Il figlio che non voleva le era stato sottratto; pensare che un simile evento la potesse lasciare indifferente significava non capire nulla.

Murillio si rivolse a Bellam: «Adesso farai meglio ad andare».

Lo seguirono con lo sguardo.

«Guardalo», borbottò Stonny mentre il ragazzo raggiungeva il cancello, «tutto gomiti e ginocchia».

«Passerà», commentò Murillio.

«Uno stadio, eh?».

«Sì». E naturalmente lui conosceva quel particolare gioco, il modo in cui lei parlava di Harllo senza parlare di lui, della vita che forse lo attendeva, o del futuro che gli era stato sottratto, rubato dal crudele diniego della madre. Lei si sarebbe inflitta quella tortura ancora e ancora, a ogni occasione. Quelle che all'apparenza potevano sembrare osservazioni innocenti, erano in realtà masochistiche flagellazioni. Perché funzionassero, aveva bisogno di qualcuno come Murillio, che se ne sarebbe stato ad ascoltare e a parlare facendo finta che tutto fosse normale: l'avanti e indietro, il prendere e lasciare, il sangue che si raccoglieva intorno agli stivali della donna. Lei lo aveva intrappolato in quel ruolo, sfruttando la sua adorazione, il suo amore per lei, e lui non era più certo che il suo amore potesse sopravvivere a un simile abuso.

Il mondo è piccolo. E lo diventa sempre di più.

Si era recato alle fosse dei poveri a sud della città, subito fuori le mura tra le due porte principali. Aveva osservato decine e decine di corpi senza vita. E per lui stava diventando quasi una sorta di rituale e sebbene avesse solo descrizioni di Harllo, faceva del suo meglio, poiché nessuno di quelli che conoscevano il ragazzino lo avrebbe accompagnato. Non Stonny e nemmeno Myrla o Bedek. Più di una volta, era stato obbligato a scendere in una delle fosse per esaminare più da vicino un corpicino, un volto dolce e ricoperto dalla polvere, gli occhi chiusi come addormentati o, a volte, sgranati in un qualche ultimo istante di dolore, e ora quei volti muti, immoti si susseguivano ogni notte nei suoi sogni, una processione di tale sofferenza che si svegliava con le lacrime che gli rigavano le guance.

A Stonny non disse niente di tutto ciò. Non le aveva detto di come le sue domande e quelle di Kruppe a marinai e pescatori non avessero portato a scoprire nessuno che si fosse dato da fare a spingere su una nave un bimbetto di cinque anni. E non le aveva detto di come ogni traccia seguita fino ad allora si fosse rivelata un

buco nell'acqua.

«Sto pensando di cedere le mie quote della scuola», affermò Stonny. «A te».

Colto di sorpresa, lui si girò a guardarla. «Non accetterei».

«E saresti uno sciocco; come se non lo sapessi già. Sei più adatto. Sei un insegnante migliore. Fin dall'inizio questa scuola mi ha interessato poco, era solo una questione di soldi. E adesso non potrebbe fregarmene di meno. Non me ne importa niente, della scuola, degli studenti, persino di quelli promettenti come quel Nom. Non m'importa più di nulla, a dire la verità».

Nemmeno di te, Murillio. Sì, lui udì quella silenziosa affermazione senza che lei avesse bisogno di pronunciarla a voce alta. Be', era logico che lei volesse allontanarlo. Per quanto avesse bisogno di lui per quei giochi autolesionisti, aveva ancora più bisogno della solitudine necessaria per la completa autodistruzione. L'isolamento era più che un semplice meccanismo di difesa, serviva anche per preparare un individuo a punizioni ancora più severe, culminanti possibilmente con il suicidio. Su un altro livello, lei avrebbe visto il proprio desiderio di allontanarlo come un atto di misericordia da parte sua. Ma in realtà era una forma terribilmente irritante di autocommiserazione.

Lui aveva donato il suo cuore alla donna sbagliata. Il tempismo, Bellam Nom, è tutto. Con la spada in una mano.

Con l'amore in una mano.

Oh, Be'. Per lo meno lo scoprirò con uno stocco.

«Aspetta ancora prima di prendere quella decisione», replicò. «C'è un'ultima cosa che voglio provare». Non sarà piacevole, ma non c'è bisogno che tu lo sappia.

Stonny si limitò a voltargli le spalle. «Allora ci vediamo domani».

Molti adulti, nell'immobilità indurita degli anni, sviluppano una

paura di luoghi in cui non sono mai stati, sebbene anelino a qualcosa di diverso nella loro vita, a qualcosa di nuovo. Ma questo qualcosa di nuovo è un mondo del fantastico, un mondo privo di forma in risposta a desideri vaghi ed è definito tanto dall'assenza quanto dalla presenza. È un'evocazione di emozioni e bramosie fantasie, che possono o non possono possedere una geografia specifica. Raggiungere un luogo simile richiede una successione di rotture con la propria situazione attuale, un tentativo sempre traumatico, e al completamento, ecco che appare all'improvviso la paura.

Alcuni non scelgono i cambiamenti nella loro vita. Nessuno sano di mente sceglierebbe mai determinati cambiamenti. Nella Taverna di K'rul, un'ex soldatessa dell'Impero Malazan vacilla accanto al corpo immobile della sua amante, mentre dietro di lei si agita Antsy, misura la stanza a grandi passi, borbottando tra i denti autoaccuse, interrotte di tanto in tanto da un fiume di imprecazioni in una mezza dozzina di lingue.

Blend capiva ciò che aveva spinto Picker a tentare ciò che aveva fatto. Ma la comprensione placava ben poco la sua ira. Lo stesso guaritore Alto Denul che aveva appena concluso un attento esame di Picker, dopo che quest'ultima era tornata portata da Antsy su un carro trainato da buoi, aveva affermato che non c'era niente da fare. Picker si sarebbe svegliata oppure no. Il suo spirito era stato strappato via e ora vagava sperduto.

Il guaritore se n'era ormai andato. Nella sottostante sala principale, Duiker e Scillara sedevano in compagnia di fantasmi e poco altro. Sebbene ancora debole, Blend si preparò ad andare a recuperare armi e armatura. Antsy la seguì nel corridoio.

«Che cosa hai in mente?» le domandò tallonandola da vicino mentre si dirigeva in camera.

«Non lo so ancora», replicò lei, stendendo l'usbergo sul letto per poi togliersi la camicia e cercare gli indumenti intimi imbottiti.

Le palpebre di Antsy ebbero un sussulto quando gli occhi si posarono sul seno di lei, sulla lieve rotondità dell'addome, sulla dolce...

Blend s'infilò la camicia trapuntata e poi tornò all'usbergo. «Dovrai allacciarmi», disse.

«Eh? Oh, sì. Va bene. Ma io?».

Lei lo fissò un istante. «Vuoi renderti utile?».

Lui quasi ringhiò in risposta.

«Va bene», proseguì Blend. «Vai a cercare un paio di balestre e tutti i quadrelli che trovi. Dovrai coprirmi, il più a lungo possibile».

«Bene, Blend».

Lei prese l'usbergo e se lo fece scivolare oltre la testa, infilando le braccia nelle pesanti maniche.

Antsy raggiunse il baule ai piedi del letto e cominciò a rovistarci dentro alla ricerca delle fasce di stoffa nera necessarie per allacciare l'armatura al corpo di Blend. «Per tutti gli dei, donna, che cosa te ne fai di tutti questi vestiti?».

«Per feste e banchetti, è ovvio».

«In tutta la tua vita non sei mai stata né a una festa né a un banchetto».

«Ma esiste sempre la possibilità che ci vada, Antsy. Sì, quelle, ma assicurati che le stringhe ci siano ancora».

«Come pensi di trovare il rifugio?».

«È semplice», replicò lei. «Non capisco perché non ci abbiamo pensato prima. Il nome pronunciato da Picker, quello udito da quello Jaghut». Scelse un paio di pugnali Wickan dal suo armamentario e sistemò la cintura sui fianchi. Infine rivolse ad Antsy un sorriso duro. «Chiederò all'Anguilla».

CAPITOLO SEDICI

*E queste cose non sono mai state tanto preziose
Ascolta l'uccello in gabbia mentre parla
Con la voce di un uomo moribondo; quando lui se ne sarà andato
La voce vivrà per salutare e dispensare vuote
Assicurazioni con casuale pathos*

*Io non so se potrei vivere con tutto ciò
Se potrei armarmi mentre il becco inumano
Si apre al ricordo di un uomo morto, la testa inclinata
Come a incanalare lo spirito di colui
Che immagina un'assenza di senso, un vuoto in attesa*

*La gabbia è bloccata e di notte scende il velo
A zittire le parole di impossibili apostoli
Spiriti di semidei e abissi immensi, nuvole impenetrabili
Tra i vivi e i morti, tra chi c'è e chi è andato
Dove nessun ponte può addolcire il passaggio del dolore*

*E queste cose non sono mai state tanto preziose
Ascoltare l'uccello mentre parla e parla
E parla, quello che è svanito via
Il padre defunto conoscendo ciò che è sconosciuto
E parla e parla e parla*

Con la voce di mio padre

Uccello in gabbia

Fisher kel Tath

Non si poteva certo parlare di alito di vento. Piuttosto, ciò che lo svegliò era il puzzo di morte, un sentore pungente di putrefazione che poteva appartenere alla carcassa di una bestia abbandonata nell'erba alta, una carogna essiccata che tuttavia conservava ancora il proprio fetore, pesante e soffocante come un mantello. Aperti gli occhi, Kallor si trovò a fissare un'enorme e putrida testa di drago, le zanne massicce e le gengive strappate quasi a portata di mano.

La luce del mattino era stata oscurata e sembrava che l'ombra proiettata dal drago si agitasse con tutti i suoi secoli di vita dimenticata.

Mentre il selvaggio tuono del battito di Kallor si placava, quest'ultimo si spostò lentamente su un fianco, la testa di vipera del drago che s'inclinava a seguire ogni sua mossa, e con movimenti cauti si alzò, le mani bene in mostra e distanti dalla spada riposta nel fodero e lasciata a terra accanto al sacco a pelo. «Non avevo chiesto compagnia», affermò, il volto cupo.

Il drago ritrasse la testa in uno scricchiolio di scaglie che si ripercosse per tutta la lunghezza del collo di serpente.

Rivoli di sporcizia scivolavano dai solchi e dalle giunture del corpo della creatura. Un'emaciata zampa anteriore portava le tracce di sottili radici in un'incolore imitazione di vasi sanguigni. Dalle cavità ombreggiate sotto la grinzosa fronte si intravedevano tracce di occhi appassiti, chiazze di grigio e nero che non potevano mostrare né desiderio né intenzioni; eppure Kallor avvertì quello sguardo tagliente come una lama sulla propria pelle.

«Ho il sospetto che tu venga da molto lontano», disse, sollevando gli occhi sul drago non-morto. «Ma io non sono per te. Non posso

darti niente, anche se lo volessi, e comunque non voglio. E non pensare», aggiunse, «che sia disposto a trattare con te, indipendentemente dal genere di appetito che ancora ti divora».

Si guardò intorno nel modesto accampamento e vide che qualche tizzone ardeva ancora dalla notte precedente. «Ho fame e sete», disse. «Quando vuoi, puoi andartene».

La voce sibilante del drago parlò nella mente di Kallor. «Tu non puoi conoscere il mio dolore».

L'altro grugnì. «Tu non puoi sentire dolore. Sei morto e hai l'aspetto di uno che è stato sepolto. E a lungo».

«L'anima si dibatte. C'è tormento. Io sono spezzato».

Kallor gettò sul fuoco qualche pezzo di sterco secco di bhedherin e poi sollevò lo sguardo. «Ma io non posso farci niente».

«Ho sognato un trono».

L'attenzione di Kallor si destò immediatamente. «Sceglieresti un padrone? Sarebbe insolito per uno della tua specie». Scosse la testa. «Faccio fatica a crederci».

«Perché tu non capisci. Nessuno di voi capisce. C'è così tanto al di là di te. Tu pensi di fare di te stesso il Re in Catene. Non mi deridere perché cerco un padrone, Alto Re Kallor».

«I giorni del Dio Storpio sono contati, Eleint», affermò Kallor. «Ma il trono resterà ancora per lungo tempo dopo che le catene si saranno sbriciolate in polvere».

Scese il silenzio. Il cielo del mattino era limpido, dipinto soltanto da un lieve rossore del polline e della polvere che sembravano sorgere da quella terra. Kallor guardò i tizzoni trasformarsi infine in fiamme e allungò una mano verso il contenitore ammaccato e annerito. Versò l'ultima acqua che gli restava e sistemò il pentolino sul treppiede sopra il fuoco. Sciami di insetti suicida sfrecciarono nelle fiamme, provocando scintille e Kallor si ritrovò a riflettere su quella propensione a cercare la morte, come se l'attrattiva di una fine fosse irresistibile. Ma non condivise nessuno dei suoi pensieri.

«Ricordo la mia morte», disse il drago.

«E vale la pena ricordarla?».

«Quello degli Jaghut era un popolo caparbio. In tanti non vedevano altro che la freddezza nei loro cuori...».

«Vuoi dire che erano degli incompresi?».

«Si sono fatti beffa del tuo impero, Alto Re. Ti hanno risposto con la derisione. Sembra che le ferite siano ancora aperte».

«Un ricordo recente, tutto qua», replicò Kallor, guardando l'acqua risvegliarsi. Vi gettò dentro un pugno di erbe. «Molto bene, raccontami la tua storia. Ho voglia di divertirmi».

Il drago sollevò la testa e sembrò osservare l'orizzonte orientale.

«Non è mai saggio guardare il sole», osservò Kallor. «Potresti bruciarti gli occhi».

«Allora era più luminoso... te lo ricordi?».

«Perturbazioni dell'orbita, o così almeno credevano i K'Chain Ch'Malle».

«E anche gli Jaghut, che erano i più attenti nell'osservazione del mondo. Dimmi, Alto Re, sapevi che hanno infranto la pace solo una volta? In tutta la loro esistenza... no, non i T'lan Imass... quella guerra apparteneva a quei selvaggi e gli Jaghut erano un nemico alquanto riluttante».

«Avrebbero dovuto attaccare gli Imass», affermò Kallor. «Avrebbero dovuto annientare i parassiti».

«Forse, ma io parlavo di una guerra precedente, la guerra che ha distrutto gli Jaghut molto prima dell'arrivo dei T'lan Imass. La guerra che ha frantumato la loro unità, che ha reso le loro vite una fuga moribonda da un nemico implacabile; sì, molto tempo prima e molto tempo dopo i T'lan Imass».

Kallor rifletté su quelle parole e infine grugnì e disse: «Non so molto sulla storia degli Jaghut. Che guerra era? I K'Chain Ch'Malle? I Forkrul Assail?». Strizzò gli occhi fissando il drago. «O forse voi Eleint?».

C'era dolore nella voce del drago quando rispose: «No. Alcuni di noi scelsero di scendere in campo, di combattere accanto alle armate Jaghut...».

«Armata? Armata Jaghut?».

«Sì, un intero popolo riunito, un'unica volontà. Legioni sterminate. Il loro vessillo era l'ira, il loro richiamo l'ingiustizia. Quando marciavano, le spade che battevano sugli scudi, il tempo stesso trovava misura, un centinaio di milioni di cuori di ferro affilato. Nemmeno tu, Alto Re, riusciresti a immaginare un simile spettacolo; il tuo impero era meno di un turbine di vento in una terribile tempesta».

Per una volta, Kallor non trovò le parole per replicare. Nessun sarcastico commento a cui dare voce, nessuna beffarda confutazione. Nella sua mente vide la scena descritta dal drago e restò ammutolito. Essere stato testimone di un simile evento!

Il drago sembrò comprendere il suo timore reverenziale. «Sì di nuovo, Alto Re. Quando forgiasti il tuo impero, lo facesti sulla polvere di quel tempo, di quel grande conflitto, di quell'audace assalto. Noi combattemmo. Rifiutammo di ritirarci. Fallimmo. Cademmo. Quanti di noi caddero. Ma avrebbe potuto andare diversamente? Avremmo dovuto restare fedeli alla legittimità della nostra causa, anche mentre ci convincevamo di essere condannati?».

Kallor fissò il drago, il tè nel pentolino che continuava a bollire. Gli sembrava quasi di sentire l'eco di decine di milioni, di centinaia di milioni che morivano su una pianura così vasta che nemmeno l'orizzonte riusciva a contenerla. Vide le fiamme, fiumi di sangue, un cielo denso di cenere. Nel creare quell'immagine, non dovette che attingere alla sua stessa furia di distruzione e poi moltiplicarla mille volte tanto. E restò senza fiato, i polmoni svuotati e il petto colmo di dolore. «Che cosa», riuscì a mormorare, «chi? Quale nemico ha potuto sopraffare una simile forza?».

«Addolorati per gli Jaghut, Alto Re, quando infine siederai su quel trono. Addolorati per le catene che legano ogni vita e che tu non potrai mai spezzare. Piangi, per me e per i miei simili caduti, che non esitarono a unirsi a una guerra che non poteva essere vinta. Sappi, e ricordalo per sempre dentro di te, Kallor Eidorann, che gli Jaghut combatterono la guerra che nessun altro ha osato combattere».

«Eleint...».

«Pensa a quella gente. Pensa a loro, Alto Re. Al sacrificio che hanno fatto per tutti noi. Pensa agli Jaghut e a una vittoria impossibile raggiunta nel cuore della sconfitta. Pensa, e poi capirai tutto ciò che deve avvenire. Forse, allora, solo tu ne saprai abbastanza da onorare il loro ricordo, il sacrificio fatto per tutti noi. «Alto Re, l'unica guerra degli Jaghut, la loro più grande guerra, è stata contro la morte stessa».

Detto ciò, il drago si girò, spiegando le ali lacere. La magia sprigionò intorno all'enorme creatura, che si sollevò in aria.

Kallor restò a guardare l'Eleint salire in cielo. Un drago morto senza nome, che era caduto nel regno della Morte, che era caduto e nel morire aveva semplicemente... cambiato parte. No, non era possibile vincere una guerra simile. «Tu dannato stupido», sussurrò in direzione dell'Eleint. «Tutti voi, dannati stupidi». Che siate benedetti, tutti quanti.

Gothos, la prossima volta che ci incontreremo, questo Alto Re ti dovrà delle scuse.

Su guance vizze che sembravano condannate all'appassimento eterno, ora scivolarono le lacrime. Adesso lui avrebbe pensato a fondo e a lungo, e avrebbe provato sentimenti che non avvertiva da molto tempo, sentimenti che erano sembrati sconosciuti e pericolosi per la sua anima.

E avrebbe riflettuto, con crescente disagio, sull'Eleint morto che, fuggito dal regno della Morte, ora avrebbe scelto il Dio Storpio

come suo nuovo signore.

Un trono, aveva affermato una volta l'imperatore Kellanved, è costituito da molte parti. E poi aveva aggiunto, e ognuna di esse può spezzarsi, con eterno disagio del re. No, non bastava starsene seduti su un trono, illudendosi della sua eterna solidità. E lui lo sapeva già da molto tempo prima che Kellanved lanciasse un'occhiata avida sull'impero. Ma lui non era uno dalle roboanti citazioni.

Be', ognuno ha i propri difetti.

In un laghetto oscuro, svariati massi emergevano dalla superficie buia, apparentemente priva di vita. Sembravano isole, nessuna connessa all'altra in modo evidente, niente a suggerire una qualche catena montuosa sommersa, nessun indizio di una caldera inondata. Ogni isola se ne stava sola, un'ardita dichiarazione.

È così che era agli inizi? Innumerevoli studiosi lottavano per dare un senso al tutto, alle esistenze diverse, all'imposizione dell'ordine in una miriade di comprensioni. Linee venivano tracciate, bandiere macchiate di colori, volti fusi in filosofie singolari e atteggiamenti e aspetti. Qui c'è Oscurità e qui c'è Luce. Luce, Terra, Fuoco, Ombra, Aria, Acqua. E Morte. Come se tali aspetti cominciassero come pure entità, immacolate per la mancanza di contatto con le altre. E come se il tempo fosse il nemico, che spingeva le inevitabili infezioni dall'una all'altra.

Ogni volta che simili pensieri attraversavano la mente di Endest Silann, quest'ultimo si ritrovava intrappolato in un sospetto spinoso, fastidioso. Nella sua esperienza, quello della purezza era un concetto sgradevole e immaginare mondi definiti dalla purezza lo riempiva di paura. Un'esistenza conservata per essere pura non era altro che il corollario fisico di un punto di vista legato alla certezza. La crudeltà poteva prosperare libera dalle restrizioni della compassione. Dopo tutto, il puro non poteva vedere valore

nell'impuro. Non era nemmeno necessario giustificare l'annientamento, poiché l'inferiorità era sempre palese.

In qualunque modo fosse iniziata la creazione, ora lui credeva che quelle forme pure esistessero come niente più che materiali grezzi per elaborazioni di maggior valore. Come sapeva ogni alchimista, la trasformazione era possibile solo come risultato di una mescolanza. Perché la creazione prosperasse doveva esserci un'infinita successione di catalizzatori.

Il suo signore lo aveva capito. Era certo che fosse stato indotto a fare ciò che aveva fatto proprio da tale comprensione. E il cambiamento era, per tanti, terrificante. Per buona parte della sua esistenza, Anomander Rake aveva combattuto praticamente da solo. Persino i suoi fratelli erano caduti, vincolati dai legami di sangue, nel caos che era seguito.

Kharkanas era davvero la prima città? Il primo orgoglioso saluto all'ordine nel cosmo? Era proprio vero che Oscurità aveva preceduto tutto il resto? Che cose ne era degli altri mondi, dei regni rivali? E, se ci si soffermava a pensare all'era nascente della creazione, la mescolanza non era già iniziata? Non c'era Morte nei regni di Oscurità, Luce, Fuoco e in tutti gli altri? Come potevano Vita e Morte esistere in qualsiasi forma distintiva l'una senza l'altra? No, ora era convinto che l'Età della Purezza non fosse altro che un'invenzione, una conveniente separazione di tutte le forze necessarie per l'esistenza. Eppure lui non era testimone della Venuta di Luce? Del deliberato rifiuto di Madre Oscurità della stasi eterna? Lui stesso non vedeva con i propri occhi la nascita di un sole sulla sua preziosa città? In quel momento come poteva non avere capito come tutto il resto sarebbe inevitabilmente, inesorabilmente seguito? Che il fuoco si sarebbe svegliato, che venti tempestosi avrebbero ululato, che le acque sarebbe cresciute e la terra si sarebbe spaccata? Che la morte avrebbe inondato il loro mondo in un brutale torrente di violenza? Che Ombra sarebbe scivolata tra le

cose, bisbigliando scaltre eversioni di tutti quegli intatti assoluti?

Se ne stava seduto nella sua stanza, alla maniera di tutti gli uomini anziani quando l'ultimo spettatore se n'era andato, quando non restavano altro che pareti di pietra e mobilia insignificante a beffarsi delle sue ultime poche aspirazioni, delle sue ultime e sottili ragioni di vita. Ma nella sua mente fu nuovamente testimone e in una visione ancora chiara, ancora devastante, Andarist prese forma. Il sangue sulle mani. Tracce di sangue nell'immagine di un albero sradicato sul suo volto sofferente; oh, l'orrore in quegli occhi poteva ancora fare arretrare Endest Silann, che non voleva niente di tutto ciò, non voleva la maledizione della testimonianza.

No, meglio le pareti di pietra e la mobilia insignificante. Tutti gli errori della vita di Andarist ora stavano affollandosi con frettolosa follia in quegli occhi fissi, spalancati.

Sì, una volta, quando quello sguardo lo aveva fissato, era indietreggiato. Alcune cose non dovrebbero mai essere comunicate, non dovrebbero mai essere lanciate per tagliare le pesanti cortine che un uomo ha innalzato per tenere separato ciò che è dentro da ciò che è fuori, per impedire che tutto ciò affondi nel profondo dell'anima di un testimone inerme. Tieniti il tuo dolore, Andarist! Lui ti ha lasciato a tutto ciò; lui ti ha lasciato pensare che fossi più saggio di quanto fossi in realtà. Lascia perdere quello sguardo smarrito, tradito, accidenti a te! Lui non è da biasimare!

Io non sono da biasimare.

Spezzare Ombra significava liberarlo in ogni altro mondo. Persino la sua nascita era stata necessariamente effimera, un'illusione, una spirale di infinite tautologie autoreferenziali. Ombra era un assunto e l'assunto da solo era sufficiente per affermarne l'esistenza. Starci dentro era il sogno di un egoista, vedere tutto il resto come una spettrale, bizzarra illusione, nei migliori dei casi la materia grezza per dare forma a Ombra, nei peggiori dei casi più dell'implicito bisogno di Ombra di definire se stesso. Per tutti gli dei, a cosa serve

cercare di dare un senso a una cosa simile? Ombra è, e Ombra non è, e vivere dentro di lui non è né appartenere a una cosa né all'altra. E i tuoi figli, caro Ombra, hanno fatto loro la forza del coraggio degli Andii e la pietà dei Liosan, e hanno fatto di quella mistura qualcosa di selvaggio, di brutale al di là dell'immaginabile. Ecco che fine hanno fatto le promesse di gloria.

Si ritrovò seduto con la testa tra le mani. La storia lo attaccava, assaliva le sue stanche difese. Dopo l'immagine di Andarist vide quel mezzo sorriso saccente di Silchas Ruin, all'alba del mattino in cui si avviò per essere al fianco di Scabandari, come se avesse saputo ciò che sarebbe avvenuto e nel fare ciò potesse risparmiare ai suoi seguaci una morte immediata – mentre legioni di Liosan coprivano l'orizzonte, soldati che intonavano quell'orribile, ossessionante canzone, creando una musica di una straziante bellezza per annunciare il loro cammino verso il massacro – assicurando loro ancora qualche giorno, forse qualche settimana di vita prima che gli Edur attaccassero i loro alleati feriti in qualche altro mondo.

Ombra lacerato, ridotto in pezzi, fluttuante in mille direzioni. Come soffiare sui semi di un fiore, via, in aria!

Andarist, spezzato. Silchas Ruin andato.

Anomander Rake in piedi, da solo.

Per tutto questo tempo... per tutto questo tempo.

L'alchimista lo sa: il catalizzatore sbagliato, la mescolanza sbagliata, le proporzioni mal ripartite e ogni pretesa di controllo svanisce – la trasformazione sfugge via, libera dalle catene, un germoglio del cataclisma. Confusione e paura, sospetto e poi guerra, e la guerra genererà il caos. E così sarà e così è e così sarà per sempre.

Guardaci fuggire, sognare una pace perduta, l'età della purezza e del ristagno, quando abbracciammo il decadimento come un amante e l'amore ci rese ciechi ma felici. Fino a quando siamo stati distratti, siamo stati felici.

Guardami.

Ecco che cosa significa essere felici.

Endest Silann trasse un respiro profondo, sollevò la testa e sbatté le palpebre per schiarirsi la vista. Il suo signore credeva che lui potesse farcela e perciò lui avrebbe creduto al suo signore. Era semplice.

Da qualche parte nella fortezza, le sacerdotesse cantavano.

Una mano si allungò e l'afferrò con decisione. Una forza improvvisa e potente iniziò a tirarla giù e Apsal'ara perse la presa. Imprecando capitolò giù dall'asse del telaio e rimbalzò pesantemente sul terreno fradicio.

Conosceva il volto che la fissava, anche se avrebbe preferito il contrario. «Sei impazzito, Draconus?».

In risposta, quello l'afferrò per la catena e iniziò a trascinarla fuori dal carro.

Furibonda, indignata, lei si contorse nel fango, alla ricerca di un appiglio o di qualsiasi cosa che le permettesse di raddrizzarsi e, se possibile, di resistere. Le pietre rotolarono sotto il morso delle sue unghie, il fango grattò e unse come grasso sotto i gomiti, le ginocchia, i piedi. E lui continuava a tirare, trattandola senza tante cerimonie, come se non fosse stata niente più che una schiamazzante ladruncola – quale offesa!

Fuori dalla confortante semioscurità del carro, rotolando su fango e fanghiglia – catene sferzanti su ogni lato, che si sollevavano e poi ricadevano per scavare solchi serpeggianti, per poi sollevarsi di nuovo mentre chiunque o qualunque cosa fosse all'estremità opposta si trascinava avanti in un altro singolo passo disperato. Il rumore era esasperante, irritante, inutile.

Apsal'ara rotolò su un fianco e si tirò in piedi, afferrando un pezzo

di catena e lanciando un'occhiata di fuoco a Draconus. «Avvicinati», sibilò, «così che possa deturpare il tuo bel visino».

Il sorriso dell'altro era gelido. «Perché dovrei farlo, Ladra?».

«Per compiacermi, naturalmente, e come minimo me lo merito, dopo che tu mi hai trascinata fuori».

«Oh, io merito un sacco di cose», replicò lui, «ma per il momento mi accontenterò della tua attenzione».

«Che vuoi? Non possiamo fare niente per fermare ciò che sta accadendo. Se aspetto la fine appollaiata sull'assale che male c'è?».

Vennero obbligati a cominciare a camminare, tra un passo e l'altro istanti infiniti; un'andatura adesso molto più lenta, così lenta che l'ansia le perforò il cuore.

«Hai rinunciato a liberarti dalle catene?» domandò Draconus, come se il modo in cui l'aveva trascinata là fuori non avesse alcuna importanza, fosse ormai un argomento superato.

Lei decise, dopo un istante, che lui aveva ragione. Si strinse nelle spalle. «Un altro paio di secoli, che non ho. Accidenti a te, Draconus, non c'è niente da vedere qua fuori, lasciami tornare...».

«Ho bisogno di sapere», la interruppe lui, «quando verrà il momento di combattere, Apsal'ara, ti schiererai al mio fianco?».

Lei lo osservò. Un uomo dai bei lineamenti, sotto la folta barba nera. Occhi che avevano conosciuto la malvagità fin da quando si erano spalancati la prima volta e che ora avevano in essi qualcosa di dolente, qualcosa di quasi... saggio. Oh, quel regno della spada dispensava indubbiamente umiltà. «Perché?» domandò.

Le spesse sopracciglia si sollevarono, come se la domanda lo avesse sorpreso. «Ne ho visti molti», disse esitante, «ai miei tempi. Così tanti, apparivano all'improvviso, gridando terrorizzati, sofferenti e disperati. Altri... già inebetiti, privi di speranza. La follia ne trascina così tanti, Apsal'ara...».

Lei strinse i denti. Sì, li aveva sentiti. Sopra a dove lei si nascondeva. Fuori sui lati, oltre le piogge incessanti, dove le catena

rotolavano e legavano, si allentavano e poi tornavano a tendersi, dove attraversavano, s'incrociavano, mentre la creatura all'estremità arrancava, barcollava, ignara, e presto sarebbe caduta per non sollevarsi più. Gli altri si sarebbero limitati a calpestare quella catena immobile, fino a quando si fosse tesa sulla scia del carro e avesse iniziato a trascinare il suo carico.

«Apsal'ara, sei arrivata soffiando come un gatto. Ma non è passato molto che ti sei messa a cercare un modo per scappare. E non ti fermerai». Si fermò e si passò una mano sul viso. «Sono così pochi quelli che qui ho imparato ad... ammirare». Il sorriso che Draconus le rivolse era indifeso, scioccante. «Se dobbiamo cadere, allora voglio scegliere coloro che saranno al mio fianco. Sì, sono egoista fino all'ultimo. E mi spiace averti trascinato qua fuori senza tante cerimonie».

Lei gli avanzò accanto, in silenzio. Pensando. Alla fine, sospirò. «Si dice che solo la volontà può combattere contro il caos, tutte le altre armi sono inutili».

«Così si dice».

Gli lanciò un'occhiata. «Mi conosci, Draconus. Sai... che ho forza. Di volontà».

«Combatterai a lungo», concordò lui annuendo. «Molto a lungo».

«Il caos vorrà la mia anima. Cercherà di strapparla, di privarmi della consapevolezza. Intorno a me divamperà l'ira».

«Sì».

«Alcuni di noi sono più forti di altri».

«Sì, Apsal'ara. Alcuni di noi sono più forti di altri.»

«E sono quelli che tu vorresti raccogliere intorno a te, per formare un nucleo di resistenza, di volontà indomita».

«È quello che pensavo».

«Per spuntarla sull'altra parte? Ma c'è un'altra parte, Draconus?».

«Non lo so».

«Non lo sai», ripeté lei in tono ringhioso. «Per tutta la vita», riprese,

«ho scelto di essere sola. Nelle mie battaglie, nelle mie vittorie, nei miei fallimenti. Draconus, affronterò l'oblio allo stesso modo. Devo farlo. Tutti dobbiamo farlo. Non serve a niente stare insieme, perché cadiamo tutti da soli».

«Capisco. Allora mi spiace, Apsal'ara, per tutto questo».

«Non c'è un'altra parte, Draconus».

«No, probabilmente no».

Lei tirò a sé più catena, si issò l'enorme peso sulle spalle e poi si allontanò dall'uomo e si mosse di nuovo verso il carro. No, non poteva dargli niente, non quando la speranza stessa era impossibile. Lui sbagliava ad ammirarla. Combattere era la sua follia, resistere a qualcosa a cui non si poteva resistere, combattere qualcosa che non poteva essere sconfitto.

Quel nemico avrebbe preso la sua mente, il suo io, strappandolo via pezzo a pezzo e forse lei avrebbe avvertito qualcosa di quelle perdite, perlomeno all'inizio, come enormi buchi nella memoria, forse, o una serie di semplici domande alle quali non sapeva più rispondere. Ma in breve tempo, anche quella consapevolezza sarebbe svanita e ogni fluttuante frammento avrebbe vagato, libero, solo, ignaro del fatto che un tempo era stato parte di qualcosa di più grande, di un tutto. La sua vita, la sua conoscenza, sparpagliata in orfani spaventati, pronti a piagnucolare a ogni rumore improvviso, a ogni invisibile strattone proveniente dall'oscurità circostante. Da donna a bambina, a inerme poppante.

Sapeva ciò che sarebbe sopraggiunto. Sapeva anche che alla fine ci sarebbe stata una sorta di pietà in quella cieca ignoranza, in quell'innocenza ritrovata. Ignari, gli orfani si sarebbero dissolti, non lasciando alcuna traccia dietro di loro.

Quale mente poteva non temere un simile destino?

«Draconus», sussurrò, sebbene fosse ormai lontana da lui e di nuovo vicina al carro, «non c'è un'altra parte del caos. Guardaci. Incatenati. Insieme eppure soli. Guardaci trascorrere il tempo, fino

alla fine. Tu hai forgiato questa spada, ma la spada è solo una forma data a qualcosa ben al di là di te, ben al di là di ogni singola creatura, di ogni singola mente. Tu l'hai resa solo momentaneamente gestibile».

Scivolò nella semioscurità dietro alle ruote. Nella pioggia fitta, viscida.

«Anomander Rake comprende», sibilò. «Lui comprende, Draconus. Più di quanto tu abbia mai fatto. E mai farai. Il mondo dentro a Dragnipur deve morire. Ed è il più grande gesto di pietà che si possa immaginare. Il sacrificio più grande. Dimmi, Draconus, rinunceresti al tuo potere? Calpesteresti il tuo egoismo per scegliere questa... questa privazione? Questa spada, il suo freddo ghigno di vendetta... saresti disposto a vederla priva di vita tra le tue mani? Morta come qualsiasi altro pezzo di ferro?».

Si infilò sotto l'assale principale e sollevò la catena oltre le spalle e sulla trave di legno. Poi si arrampicò dietro di essa. «No, Draconus, non potresti farlo, vero?».

C'era stata pietà negli occhi di Rake quando l'aveva uccisa. C'era stato dolore. Ma anche in quegli ultimi istanti in cui i loro sguardi si erano allacciati, lei aveva visto come quei sentimenti fossero mitigati.

Da un futuro che si avvicinava a grandi passi. Solo adesso, lì in quell'inferno, lei comprese.

Ci hai dato il caos. Ci hai dato una fine a tutto questo.

E lei sapeva che se fosse stata al posto di Anomander Rake, se avesse posseduto lei Dragnipur, avrebbe fallito in quel sacrificio. Il potere dell'arma l'avrebbe sedotta totalmente, irrimediabilmente.

Nessun altro. Nessun altro se non tu, Anomander Rake.

Ringraziamo gli dei.

Si svegliò con la sensazione di qualcosa di appuntito nell'angolo di

un occhio. Si ritrasse, annaspò, avanzò a tentoni sui corpi caldi. Nel campo visivo, l'artista cieco, il Tiste Andii pazzo, Kadaspala, il volto contorto in una smorfia di sconforto, la punta da disegno in osso che si ritraeva.

«Aspetta! Torna indietro! Aspetta e aspetta, resta e resta, ho quasi finito! Ho quasi finito e devo finire prima che sia troppo tardi, prima che sia troppo tardi!».

Ditch vide che metà del suo corpo maciullato era ora coperto da tatuaggi, tutto un fianco – ovunque la pelle si era scoperta mentre lui giaceva privo di conoscenza in cima al mucchio di caduti. Quanto tempo era rimasto sdraiato là, privo di sensi, mentre il pazzo lo punzecchiava ovunque? «Te l'ho detto», affermò, «non io. Non io!».

«È necessario. L'apice e il nucleo e il fulcro e il cuore. Lui ti ha scelto. Io ti ho scelto. È necessario! Altrimenti saremo persi, saremo tutti persi, saremo tutti persi. Torna indietro. Dov'eri e dov'eri, sdraiato come prima, il braccio sopra, il polso... quel tic nell'occhio...».

«Ho detto di no! Avvicinati di nuovo a me, Kadaspala, e ti strangolerò con le mie mani. Lo giuro. Ridurrò il tuo collo in poltiglia. O ti spaccherò le dita, ogni singolo dito delle tue dannatissime mani!».

Sdraiato sullo stomaco, le orbite vuote che sembrarono scintillare, Kadaspala ritrasse le mani, nascondendole sotto il petto. «Non devi farlo e non devi farlo. Avevo quasi finito. Ho visto che la tua mente se n'era andata, lasciandomi la carne per farne ciò che era necessario e ciò che era necessario è ancora necessario, non lo capisci?».

Ditch continuò a trascinarsi via, ben al di fuori della portata del Tiste Andii, rotolando e poi affondando tra due forme demoniache, entrambe le quali si mossero sotto il suo peso. «Non fare un altro passo», sibilò.

«Devo convincerti. Ho convocato Draconus. Lui è convocato. Ci saranno minacce, giungeranno con Draconus, giungono sempre con Draconus. Io l'ho convocato».

Ditch si abbassò lentamente sulla schiena. Non ci sarebbe stata fine a tutto ciò, lo sapeva. Ogni volta che la sua mente scivolava via, che fuggiva in un qualche oblio, quell'artista pazzo sarebbe strisciato accanto a lui e, cieco o no, avrebbe ripreso il suo lavoro. E allora? Perché dovrebbe importarmene? Questo corpo è quasi completamente distrutto comunque. Se Kadaspala lo vuole... no, dannazione, è tutto quello che mi è rimasto.

«In così tanti sono compiaciuti», mormorò il Tiste Andii, «al pensiero di essere diventati qualcosa di più grande di ciò che erano un tempo. È una questione di sacrifici, dei quali io so tutto quello che c'è da sapere, sì, so tutto quello che c'è da sapere. E», aggiunse quasi senza fiato, «naturalmente c'è dell'altro ancora, molto altro ancora. La salvezza...».

«Stai scherzando».

«Non è affatto una menzogna, non è affatto una menzogna, amico mio. E la verità, Be', la verità non è mai vera come pensi che sia, o se lo è, allora non è per molto, non per molto, non per molto».

Ditch fissò lo sbiadito cielo soprastante, i lampi di argento riflesso che si rovesciavano attraverso quelle che sembravano turbolenti nuvole di polvere grigia. Tutto sembrava imminente, qualcosa incombeva. C'era una bizzarria nella sua mente, come se ormai mancassero pochi istanti prima di udire una notizia devastante, una malattia fatale che nessun guaritore poteva affrontare; lui sapeva che stava arrivando, sapeva che era inevitabile, ma i dettagli erano sconosciuti e tutto quello che poteva fare era aspettare. Continuare a vivere in costante attesa di quella crudele e insensata dichiarazione.

Se esistevano così tanti aspetti dell'esistenza, perché sofferenza e dolore dovevano soppiantare tutto il resto? Perché quelle forze

cupe erano tanto più potenti della gioia, dell'amore o persino della compassione? E, in considerazione di tutto ciò, la dignità offriva davvero una valida risposta? Non era altro che uno scudo sollevato, una dimostrazione verso gli altri, mentre l'anima si acquattava dietro di esso, in nessun modo pronta a restare impassibile davanti alla catastrofe, soprattutto quella personale.

Avvertì un improvviso odio per la futilità delle cose.

Kadaspala si trascinava più vicino, il suo furtivo strisciare tradito da rapidi ansiti per lo sforzo, i tentativi di avanzata furtiva patetici, quasi comici.

Sangue e inchiostro, inchiostro e sangue, giusto, Kadaspala? Materiale e spirituale, ognuno disegna la verità dell'altro.

Ti torcerò il collo, lo giuro.

Avvertì dei movimenti, udì dei gemiti soffocati e a un tratto una figura era accovacciata accanto a lui. Ditch aprì gli occhi. «Sì», disse sogghignando, «sei stato convocato».

«Ma quante battaglie sei pronto a perdere, mago?».

La domanda lo irritò, ma dopotutto era proprio quello l'obiettivo. «Comunque sia, me ne restano poche, no?».

Draconus si allungò e trascinò Ditch lontano dai due demoni, gettandolo in malo modo sullo stomaco, un'impresa non facile, poiché Ditch era tutt'altro che un ometto, eppure i muscoli dietro a quello sforzo fecero sentire il mago come un bambino.

«Che cosa stai facendo?» domandò Ditch, mentre Draconus posava le mani ai lati della testa del mago, le dita che si allacciavano intorno alla sua mandibola.

Ditch cercò di tirare indietro la testa, di sfuggire a quella morsa, ma inutilmente.

Un improvviso strattone su un lato. Qualcosa nel suo collo si rompe, uno scrocchio e un altro, che gli rimbombarono nel cervello, una breve fiammata di quello che poteva essere stato

dolore, poi... niente.

«Che cosa hai fatto?».

«Non la soluzione che avrei preferito», rispose Draconus da sopra di lui, «ma era chiaro che quell'argomento soltanto non sarebbe bastato a convincerti a collaborare».

Ditch non sentiva il proprio corpo. Niente, niente di niente dal collo in giù. Lo ha rotto; il collo, mi ha spezzato la spina dorsale. Lui... per tutti gli dei! «Che il tormento ti prenda, Dio Antico. Che il tormento s'impossessi della tua anima. Un'eternità di agonia. La morte di tutti i tuoi sogni, dolore e sofferenza infiniti fra la tua gente, che anch'essa possa conoscere la disperazione, la miseria... tutto il tuo...».

«Oh, sta' buono, Ditch. Non ho tempo per le tue maledizioni».

Tutto davanti agli occhi di Ditch traballò, oscillò, si offuscò mentre Draconus lo trascinava di nuovo dove giaceva prima, dove Kadaspala aveva bisogno che lui fosse. L'apice, il nucleo, il cuore e quant'altro. Adesso mi hai, Tiste Andii.

E sì, non ho badato alla tua minaccia e adesso guardami. Vero e vero, potresti dire, Ditch non impara mai. Non dalle minacce. Non dai rischi. E no, niente, niente, da creature come Draconus. O Anomander Rake. O uno qualsiasi di loro, che fanno quello che devono, quando devono.

«Tieni ferma la faccia», gli sussurrò Kadaspala a un orecchio. «Non voglio accecarti, non voglio accecarti. Tu non vuoi essere cieco, fidati di me, non vuoi essere cieco. Non ti muovere, è molto importante, troppo troppo troppo importante e importante».

La puntura della punta d'osso e poi, come unica sensazione rimastagli, il dolore scivolò come una benedizione, la carezza pietosa di un dio a ricordargli la carne, che esisteva ancora, il sangue che scorreva ancora sotto la pelle.

Il guaritore, Ditch, ha notizie devastanti.

Ma possiedi ancora la tua dignità. Hai ancora quella.

Oh sì, lui ha ancora la sua dignità. Guarda la calma rassegnazione in quegli occhi fissi, l'espressione sicura, il coraggio di chi non ha scelta.

Sei colpito, vero?

Il versante meridionale delle Montagne della Passeggiata degli Dei era punteggiato da rovine. Cupole distrutte, la maggior parte di esse di forma ellittica, si susseguivano sui pendii come denti spezzati. Bassi muretti le collegavano, sebbene anche questi fossero in parte distrutti, nei punti in cui il deflusso dell'acqua proveniente dalle vette innevate aveva scavato trincee e canali lungo i pendii, come se le montagne stesse fossero ansiose di lavare via le ultime vestigia di una civiltà ormai morta da lungo tempo.

Acqua e terra cureranno ciò che c'è da curare. Acqua e terra, sole e vento cancelleranno ogni segno di puntigliosa rivendicazione, di convincente imposizione. Mattoni che si sbriciolano, malta che come sabbia viene portata via dal vento. Quelle montagne, Kedeviss lo sapeva, avrebbero cancellato tutto.

Il pensiero non le dispiacque affatto e in ciò non era diversa da molti Tiste Andii, per lo meno quelli che conosceva e aveva conosciuto. C'era un segreto piacere nella transitorietà, nel vedere l'arroganza abbattuta, sia nel singolo sia in una civiltà orgogliosa e arrogante. L'oscurità era sempre ciò che restava, nel momento finale in cui le palpebre si abbassavano, nelle buie profondità di edifici vuoti, nei templi senza dei. Quando un popolo svaniva, le sue case, dalle capanne degli emarginati ai palazzi dei re e delle regine non divenivano nient'altro che sepolcri, tombe che ospitavano soltanto ricordi, anch'essi destinati a svanire rapidamente.

Lei sospettava che gli abitanti del villaggio, là ai piedi delle montagne, sulle rive di un lago, non sapessero nulla dell'estesa città le cui rovine incombevano su di loro. Una comoda fonte di pietra da taglio e di strani mattoni lucidi e nulla più. E naturalmente, quel poco di conoscenza che avevano posseduto l'avevano consegnata al saemankelyk, poiché a mano a mano che si avvicinavano era sempre più chiaro che il villaggio era deserto, abbandonato.

Contro lo sfondo delle montagne, la figura di Clip, che avanzava precedendoli di parecchi passi, sembrava minuscola, come una formica pronta ad attaccare un pendio. Nonostante ciò, lo sguardo di Kedeviss era costantemente attirato da lui. Non sono sicura. Non sono sicura di lui. La sfiducia giungeva facilmente e anche se Clip fosse stato tutto sorrisi e generosità, lei avrebbe comunque avuto i suoi sospetti. Dopo tutto, non andavano d'accordo con gli stranieri. «Non ho mai visto una città come quella», disse Nimander camminando al suo fianco.

«È chiaro che avevano un debole per le cupole», osservò Skintick dietro di loro. «Ma speriamo che in almeno qualcuno di quei canali scorra ancora dell'acqua dolce. Mi sento salato come un pezzo di pancetta».

L'attraversamento del lago morto era stato una vera e propria lezione sui fallimenti umani. Lunghe reti abbandonate, ingarbugliate su piloni di ormeggi, arpioni, ancore, crocchi e più relitti di imbarcazioni di quanto sembrasse ragionevole. La morte del lago ne aveva rivelato la perfidia in dorsali spinose e banchi di sabbia, in moltitudini di tronchi d'alberi mineralizzati, ancora in piedi dal giorno in cui una qualche diga in alta montagna aveva ceduto lasciando che una cascata d'acqua irrompesse in una valle coperta d'alberi. Barche di pescatori e chiatte mercantili, bettoline rimorchiate e qualche slanciata galera a riprova di passate dispute militari, le carcasse arrugginite di armature e altri oggetti meno identificabili; il letto del lago sembrava una sorta di lezione

concentrata sui corpi d'acqua e gli stolti che avevano osato navigare quelle acque. Kedeviss immaginò che se un mare o un oceano si fosse ritirato all'improvviso avrebbe assistito allo stesso spettacolo, a un'accozzaglia di testimonianze così vasta da togliere il fiato. Che lezione si poteva trarre dall'ambizione spezzata? Evita il mare. Evita i rischi. Non cogliere le occasioni. Non sognare niente, e desidera ancora di meno. Una risposta da Andii. Gli umani, ne era certa, si sarebbero chiusi in profonda riflessione a pensare al modo di cambiare la sorte, di ribaltare la battaglia e così vincere la guerra. Per loro, dopo tutto, il fallimento era temporaneo, come si addiceva una specie dalla vita breve che non conosceva altro.

«Immagino che non ci accamperemo nel villaggio», osservò Skintick mentre tutti guardavano Clip che marciava attraverso le tozze capanne e si accingeva ad attaccare il pendio.

«Se vuole, può camminare anche tutta la notte», affermò Nimander.

«Noi ci fermiamo. Abbiamo bisogno di riposo. Di acqua e di un dannato bagno. Dobbiamo ridistribuire le scorte, perché è impensabile portare il carro su per le montagne. Speriamo solo che gli indigeni abbiano abbandonato tutto come gli altri».

Un bagno. Sì. Ma non servirà. Non possiamo lavarci le mani, non questa volta.

Passarono tra moli spioventi fino alla vecchia riva grazie alla passerella di una scialuppa di pietre di cava riutilizzate, su molte delle quali erano stati incisi strani simboli. Le capanne poggiavano su fondamenta solide, fuori misura, il contrasto tra l'antica perizia e il moderno squallore così patetico da sconfinare nel comico e Kedeviss sentì la divertita sbuffata di Skintick mentre procedevano tra le prime strutture.

Un pozzo rettangolare dominava lo spiazzo centrale, con altre pietre tagliate alla perfezione sistemate in modo totalmente incompetente nella terra a formare una qualche sorta di piazza. Abiti dismessi e lenzuola erano sparsi ovunque, scoloriti dal sale e dal sole.

«Mi sembra di ricordare», disse Skintick, «una storia di quando ero bambino sui ladri di carne. Ogniqualevolta trovi dei vestiti abbandonati per strada o all'ombra di alberi, significa che i ladri sono sopraggiunti e hanno preso la persona che li indossava. Non ho mai creduto a quella storia, tuttavia chi andrebbe in giro con indosso solo una camicia? O una scarpa? No, la mia teoria alternativa è molto più probabile».

Nimander, animo sempre generoso, abboccò all'amo. «E sarebbe?». «Semplice: il vento malvagio, sempre alla disperata ricerca di abiti caldi da mettersi addosso, non trova mai niente che gli vada bene e così, preso dalla rabbia, getta via i vestiti».

«Eri un bambino che voleva sempre dare una spiegazione a ogni cosa, vero?» commentò Kedeviss. «Non ricordo bene, visto che ho smesso di ascoltarti da un sacco di tempo».

«Questa donna è una che colpisce a fondo, Nimander».

Nenanda aveva fermato il carro e si lasciò scivolare a terra. Poi cominciò a stiracchiarsi. «Sono felice di aver finito di stare là sopra», osservò.

Pochi istanti dopo, Aranatha e Desra li raggiunsero.

Eccoci di nuovo tutti qua. Con un po' di fortuna, Clip precipiterà in un crepaccio e non tornerà mai più.

Nimander appariva più vecchio, come un uomo a cui era stata sottratta la gioventù. «Be'», disse con un sospiro, «dovremmo dare un'occhiata dentro a queste capanne e vedere che cosa possiamo recuperare».

Al suo ordine, tutti si misero a esplorare. Kedeviss restò indietro, lo sguardo ancora su Nimander, finché lui si voltò e la guardò con espressione interrogativa.

«Nasconde qualcosa», affermò lei.

Lui non le chiese a chi si riferisse e si limitò ad annuire.

«Non capisco perché senta il bisogno di noi, 'Mander. Vuole degli adoratori? Dei servi? Dovremo forse essere il suo quadro in

qualche futura battaglia politica?».

Un accenno di sorriso sul volto di Nimander. «Non pensi allora che ci abbia riunito spinto da un senso di amicizia, un senso di responsabilità... per riportarci... dal nostro Signore dalle Ali Nere?».

«Sai», replicò lei, «tra tutti noi, lui è l'unico a non avere mai incontrato Anomander Rake. Forse non è lui che ci porta da Anomander Rake. Siamo noi a portare lui».

«Attenta, Kedeviss. Se ti sente si sentirà offeso nella sua presunzione».

«Potrei finire per offenderlo in modo ben peggiore», commentò lei. Nimander la fissò.

«Intendo affrontarlo. Voglio delle risposte».

«Forse dovremmo tutti...».

«No. A meno che io non fallisca». Sperò che lui non le chiedesse spiegazioni e sospettò, nel vedere il suo sorriso divenire sardonico, che capisse. Una sfida da parte di tutti loro, con Nimander in prima fila, avrebbe potuto fare emergere la lotta di potere che fermentava tra Clip e Nimander, una lotta che ora veniva condotta con gesti di indifferenza e persino disprezzo, perlomeno da parte di Clip, poiché Nimander manteneva la sua piacevole, seppur forse morbosa, passività, respingendo gli attacchi non troppo sottili di Clip come avrebbe fatto un uomo abituato a essere sotto assedio. Dopo tutto, i colpi avrebbero potuto giungere da ogni direzione. Quindi proteggiteli con un grande scudo e continua a sorridere.

Si chiese se Nimander avesse coscienza dell'enorme forza dentro di lui. Avrebbe potuto diventare un uomo della stessa levatura di Andarist - dopotutto Andarist era stato per lui un padre più di quanto lo fosse mai stato Anomander Rake – eppure Nimander era divenuto un vero erede di Rake, il suo unico difetto era che non lo sapeva. E forse era meglio così, perlomeno per il momento.

«Quando?» le chiese.

Lei si strinse nelle spalle. «Credo presto».

Un migliaio di passi sopra il villaggio, Clip si sedette su uno dei bassi muretti e abbassò lo sguardo sotto di sé. Vide il suo misero esercito entrare e uscire dalle capanne.

Erano tutti praticamente inutili, decise. Se non fosse stato preoccupato per loro, non avrebbe mai sfidato il Dio Morente. Ovviamente, loro erano troppo ignoranti per capire quel dettaglio. Si erano persino messi in testa di avergli salvato la vita. Be', simili illusioni avevano il loro scopo, sebbene le continue occhiate verso di lui, colme di speranzose aspettative, cominciassero a irritarlo.

Fece ruotare gli anelli. Cling, cling.... Cling, cling...

Oh, avverto il tuo potere, Signore dalle Ali Nere. Mi tiene a bada. Dimmi, che cosa temi? Perché mi hai obbligato a questo viaggio interminabile?

I Liosan avevano visto giusto. La giustizia era inequivocabile. Le spiegazioni rivelavano la codardia alla base di ogni criminale, le piagnucolose rimostranze, la serie di maschere che uno provava ed eliminava in disperata successione. La maschera non-è-colpa-mia. La maschera è-stato-un-errore. Tu-non-capisci e sono-così-indifeso e ancora abbi-pietà-sono-debole – vedeva ogni espressione, perfettamente disposta intorno a occhi ugualmente perfetti nelle loro infinite orbite di autocommiserazione (entra c'è posto per tutti). La pietà era una debolezza, un improvviso momento di incertezza che minava l'enorme implacabile struttura che era la vera giustizia. Le maschere erano intese per risvegliare quel dubbio, l'ultima possibilità del colpevole di scrollarsi di dosso la giusta punizione.

A Clip non interessava la pietà. Il suo senso di giustizia non conosceva debolezze. Il criminale dipendeva dalla compassione del giusto e usava quella compassione proprio per sfuggire a ciò che avrebbe meritato. Perché un individuo onesto e sano di mente

avrebbe dovuto cadere in una simile trappola? Una trappola che aveva permesso ai delinquenti di prosperare (poiché essi seguivano altre regole e non avevano pietà né compassione per coloro che facevano loro torto). No, la giustizia doveva essere pura. La punizione era sacrosanta, e immune al compromesso.

Ci avrebbe pensato lui. Per il suo modesto esercito, per quello molto più grande che sarebbe giunto. La sua gente. I Tiste Andii di Corallo Nera. Non marciremo più. Non più fuochi morenti, ceneri fluttuanti, vite sprecate secoli dopo secoli; mi senti, Signore? Prenderò la tua gente e farò giustizia.

In questo mondo.

Contro quegli dei e ascendenti che ci hanno trattato ingiustamente, che ci hanno traditi, che si sono presi beffa di noi.

Guardali barcollare, i volti insanguinati, le maschere storte, l'autocommiserazione nei loro occhi che si dissolve e al suo posto l'orrore del riconoscimento, perché questa volta non ci sarà via di fuga, perché questa volta è arrivata la fine per ognuno di loro.

Sì, Clip aveva letto la storia. Conosceva i Liosan, gli Edur, conosceva tutti gli errori commessi, gli errori di giudizio, le debolezze della compassione. Conosceva anche la vera portata del tradimento del Signore dalle Ali Nere. Di Madre Oscurità, di tutti i Tiste Andii. Di coloro che hai lasciato nell'Andara. Di Nimander e dei suoi fratelli.

Il tuo tradimento, Anomander Rake, verso di me.

Il sole stava tramontando. Gli anelli tintinnarono e tintinnarono ancora. Sotto, la conca salata era permeata di una luce dorata, le baracche accovacciate sulla vicina riva, un'immagine apparentemente pittoresca grazie alla distanza e alla mancanza di dettagli. Fili di fumo si sollevarono da un fuoco da campo. Segni di vita. Fiamme per sconfiggere l'imminente oscurità. Ma non sarebbe

durato. Non durava mai.

La Somma Sacerdotessa allontanò il piatto. «Basta», disse. «Ancora un boccone e scoppio». Un'accolita del primo livello si avvicinò per prendere il piatto e poi scivolare via con tanta fretta che per poco fece crollare la torre traballante dei resti di aragosta.

Lasciatasi andare contro lo schienale, la Somma Sacerdotessa si pulì il burro fuso dalle dita. «Succede sempre così», affermò rivolgendosi alla mezza dozzina di sorelle sedute al tavolo, «le reti tirano su un improvviso e inaspettato bottino e noi che cosa facciamo? Lo divoriamo».

«Kurald Galain continua a riservare sorprese», osservò la Terza Sorella, «potrebbero giungerne altre, no?».

«Mia cara, nulla dura in eterno. Un tempo Kharkanas era circondata da foreste. Finché non le abbiamo abbattute».

«Eravamo giovani...».

«E sarebbe una giusta scusa», la interruppe la Somma Sacerdotessa, «se adesso, in età matura, non fossimo nuovamente caduti nella stupidità. Guardateci. Tempo domani e questi abiti non ci andranno più. Scopriremo, con orrore, rigonfiamenti dove prima non esistevano. Vediamo il piacere come una scusa per ogni genere di eccesso, ma in realtà è prova di quanto siamo indisciplinati. Ma adesso fine del sermone. Qualcuno versi il tè».

Altre accolite del primo livello si fecero avanti.

Uno scampanellio alla porta del corridoio precedette l'arrivo di una guardiana del tempio. La donna, in armatura a scaglie, marciò fino a fermarsi accanto alla Somma Sacerdotessa. Poi, abbassò la visiera e si chinò per bisbigliare un breve messaggio, le labbra nascoste per impedirne la lettura a chiunque.

La Somma Sacerdotessa annuì e con un gesto congedò la guardiana. «Seconda e Terza Sorella, rimanete sedute. Tutte le altre prendano il proprio tè e vadano nel Giardino Buio. Sesta Sorella,

una volta laggiù potrai smettere di nascondere la fiaschetta e potrai offrire a tutte, d'accordo?».

Pochi istanti dopo, nella sala restarono solo tre donne, poiché anche le accolite erano state allontanate.

La porta tornò ad aprirsi e riapparve la guardiana, questa volta in compagnia di una donna anziana, umana, che camminava appoggiandosi a due imponenti bastoni necessari per sostenere il suo peso massiccio. Il sudore macchiava il tessuto degli abiti intorno alle ascelle, sotto l'incavo dei seni e sulle isole sporgenti dei fianchi. L'espressione del volto era di ansia e disagio.

Di sua spontanea volontà, la Terza Sorella si alzò e allontanò una panca da una parete posizionandola lungo il percorso della donna.

«Prego, siediti», la invitò la Somma Sacerdotessa pensando, ahimè, alle due dozzine di crostacei che si era appena mangiata, ognuno di essi quasi la metà di un'aragosta, serviti affogati nel burro fuso. Piacere fino alla sofferenza, e poi protestiamo per la nostra sfortuna.

Borbottando parole di ringraziamento, la donna si sedette sulla panca. «Vorrei presentarmi», disse ansimando. «Sono la Strega...».

«Lo so», la interruppe la Somma Sacerdotessa, «e quel titolo qui sarà sufficiente, così come il mio. Il tuo è stato un viaggio gravoso e perciò immagino che tu sia giunta a portare notizie di crisi».

L'altra annuì. «Il culto del Redentore, Somma Sacerdotessa, è diventato... corrotto».

«E chi è il rappresentante di quella corruzione?».

«Be', è complicato. C'era una Somma Sacerdotessa... oh, non amava quel titolo e tutti i conseguenti doveri. Eppure nessuno poteva negare la sua autorità naturale...».

«Autorità naturale», la interruppe la Somma Sacerdotessa. «Mi piace. Scusa, continua».

«Fuorilegge hanno usurpato il campo dei pellegrini. Gira una qualche forma concentrata della bevanda chiamata kelyk; la

conoscete?».

«Sì, certo».

L'altra annuì di nuovo. «Saemankelyk. Il nome deriva da un dialetto del sud. Saeman significa Dio Morente e kelyk significa...».

«Sangue».

Un sospiro. «Sì».

Seconda Sorella si schiarì la gola e disse: «Non starai suggerendo che il significato è letterale, vero?».

La strega si leccò le labbra, un gesto istintivo più che ironico, e rispose: «Sono ricorsa alla mia... ehm... arte per esaminare questo saemankelyk. Possiede proprietà innaturali, questo è certo. Comunque sia, i fuorilegge hanno trasformato i pellegrini in saemankelyk-dipendenti. Inclusa Salind, la Somma Sacerdotessa del Redentore».

Fu la volta della Terza Sorella, che disse: «Se questa ignobile bevanda è in qualche modo sacra, allora si potrebbe interpretare il suo influsso velenoso come una corruzione degli adoratori del Redentore. Se uno si inginocchia davanti al saemankelyk... Be', non ci si può certo inginocchiare davanti a due padroni, no?».

Non senza dividersi fisicamente in due, no. «Strega, che cosa vuoi da noi?».

«La corruzione, Somma Sacerdotessa. Potrebbe... diffondersi».

Silenzio.

Alla Somma Sacerdotessa fu chiaro che la strega aveva pensato a lungo a quell'incontro, fino ad arrivare a formulare quell'ipotesi che quasi sicuramente avrebbe innescato l'allarme. Come se noi Tiste Andii non fossimo altro che versioni degli umani, più elevate e dalla pelle scura. Come se noi potessimo essere... ingannati così facilmente.

La strega continuò: «Somma Sacerdotessa, Salind ha bisogno di aiuto. Noi abbiamo bisogno di aiuto. C'era un guerriero, uno dei

vostri, ma è scomparso. Adesso che Seerdomin è morto, pensavo di cercarlo. Spinnock Durav».

La Somma Sacerdotessa si alzò. «Vieni con me, Strega», disse. «Solo io e te. Vieni, non è lontano».

La donna anziana si tirò in piedi, la confusione negli occhi.

Raggiunsero un passaggio laterale, uno stretto corridoio di venti passi e poi giù per una breve rampa di scale, l'aria che odorava ancora di basalto appena cesellato, fino a un'ampia stanza ottagonale dalla bassa volta e totalmente spoglia, il pavimento con intarsi di onice, irregolari nella forma e nelle dimensioni. Un tragitto di soli pochi istanti per la maggior parte delle persone, ma per la strega un vero calvario che diede alla Somma Sacerdotessa la misura della disperazione dell'anziana donna, che si era sottoposta a una simile fatica. La lunga e faticosa camminata attraverso la città per giungere alla fortezza doveva essere stata un'impresa epica.

Quei pensieri sconfissero l'impazienza della Somma Sacerdotessa, che sopportò l'attesa senza dire niente e senza alcuna espressione sul volto liscio e rotondo.

Barcollando, la strega entrò nella stanza e trasalì.

«Sì, sei decisamente un'adepta», osservò la Somma Sacerdotessa. «In questo tempio ci sono nodi di poteri. Kurald Galain, l'oscurità purificatrice». Si accorse che il respiro della strega era affannato e un'espressione di meraviglia era comparsa sul volto sudato. «Non temere per ciò che avverti dentro di te», le disse. «Entrando qui, hai assorbito Kurald Galain nel tuo corpo, nel tuo respiro attraverso i pori della pelle. La magia adesso è dentro di te».

«M-ma... perché? Perché lo avete fatto a me?».

«Sentivo il tormento del tuo cuore, Strega. La tua venuta fino al mio tempio potrebbe essere stata la tua ultima...».

«Oh, ma io lo sapevo!» affermò la strega.

L'improvvisa irritazione sorprese la Somma Sacerdotessa, che rivalutò la donna davanti a lei. «Capisco. Allora...».

«Allora sì, ho pregato affinché il mio sacrificio avesse un senso. Salind è così preziosa; ciò che le è stato fatto è spregevole. È... malvagio».

«Allora non sei venuta nel nome del Redentore, vero?».

«No. Sono venuta per un amico».

Un amico. «Strega, Spinnock Durav non è più a Corallo Nera. Sapere della morte di Seerdomin mi addolora. E mi addolora ancora di più scoprire il destino di Salind. Dimmi, che cos'altro avverti?».

La strega si era ripiegata su stessa, come in preda al dolore. «Va bene», sibilò riluttante. «Sento che non c'è pericolo che il veleno si diffonda. Non l'ho mai creduto».

«Questo lo so», replicò la Somma Sacerdotessa in tono pacato.

«Ma avevo bisogno di qualcosa per barattare il vostro aiuto».

«È sempre il presupposto di voi umani. Sai, quando i delegati delle Città Libere vennero a trattare con noi, quando i Rhivi e l'uomo che pretendeva di essere il Principe K'azz D'Avore della Guardia Cremisi vennero da noi, tutti pensavano di contrattare. Di comperare le nostre spade, il nostro potere. Di comperare la nostra alleanza. Lord Anomander Rake sollevò solo una mano, prima che uno di loro potesse pronunciare una sola parola supplichevole. E disse: Noi siamo i Tiste Andii. Non cercate di contrattare con noi. Se desiderate il nostro aiuto, chiedetelo. Vi diremo sì o vi diremo no. Non ci saranno negoziazioni».

La strega la fissò confusa, sconcertata.

La Somma Sacerdotessa sospirò. «Non è facile per un uomo o una donna orgogliosi limitarsi a chiedere».

«No», sussurrò la strega. «Non lo è».

Per una dozzina di battiti nessuna parlò, poi la strega si sollevò, lentamente. «Che cosa mi avete fatto?».

«Mi aspetto che Kurald Galain abbia compiuto la sua valutazione. I tuoi dolori sono scomparsi, vero? Il respiro ora è regolare.

Numerosi disturbi scompariranno nei prossimi giorni. Forse scoprirai che il tuo appetito è... diminuito. Kurald Galain preferisce forze in equilibrio».

Gli occhi della strega erano sgranati.

La Somma Sacerdotessa attese.

«Non avevo chiesto niente di tutto ciò».

«No. Ma non mi piaceva pensare che il tragitto sostenuto per venire al tempio si sarebbe rivelato per te fatale».

«Oh. Allora, grazie».

La Somma Sacerdotessa si accigliò. «Non sono stata chiara?».

«Certo che sì», replicò la strega, con un altro lampo di irritazione.

«Ma ho le mie regole, e che vi piaccia o meno, io do voce alla mia gratitudine».

A quell'affermazione, un lieve sorriso sollevò gli angoli della bocca della Somma Sacerdotessa, che chinò il capo in segno di riconoscimento.

«Allora a questo punto», disse la strega dopo qualche istante di silenzio, «vi chiedo di aiutare Salind».

«No».

Il volto della strega si oscurò.

«Sei venuta qua», affermò la Somma Sacerdotessa, «a causa della perdita nella tua fede. Sì, tu vorresti che il Tempio agisse in nome di Salind. Noi riteniamo che Salind non abbia ancora bisogno del nostro aiuto. E sicuramente nemmeno il Redentore».

«Voi... ritenete?».

«Siamo più consapevoli della situazione di quanto tu possa avere pensato», replicò la Somma Sacerdotessa. «Se dovremo agire, lo faremo, se non altro per prevenire Silanah. Sebbene debba ammettere che non è facile cercare di misurare il grado della pazienza di un Eleint. Lei potrebbe destarsi in qualsiasi momento, e a quel punto sarebbe troppo tardi».

«Troppo tardi?».

«Sì, per Salind, per gli usurpatori, per l'accampamento dei pellegrini e tutti i suoi abitanti».

«Somma Sacerdotessa, chi è Silanah? E che cos'è un Eleint?».

«Oh, ti chiedo scusa. È stato indelicato da parte mia. Silanah fa la guardia dalle guglie di questa fortezza; è piuttosto difficile non vederla, anche nell'oscurità eterna. Sulla strada del ritorno a casa, basterà che ti dia un'occhiata alle spalle e la vedrai, in alto». Si fermò, poi aggiunse: «Eleint significa drago».

«Oh».

«Vieni, torniamo dalle altre. Sarà sicuramente pronto dell'altro tè e potremo riposarci».

La strega sembrava avere perso ogni capacità di parola e si limitò a seguire mestamente la Somma Sacerdotessa fuori dalla stanza.

Il tragitto di ritorno fu molto più breve.

Per Samar Dev non avrebbe dovuto essere una sorpresa vedere Karsa Orlong ritornare all'accampamento al crepuscolo del terzo giorno dalla sua partenza. Cavalcare fino a loro, non aprire bocca, apparire stranamente pensieroso.

Illeso. Come se sfidare i Segugi dell'Ombra non comportasse maggiori rischi dell'accudire le pecore o fissare una capra (cosa che, ovviamente, non si poteva fare, ma un simile dettaglio avrebbe difficilmente fermato il Toblakai, no? E comunque, lui avrebbe vinto anche la scommessa). No, era chiaro che l'incontro era stato pacifico – chissà, forse i Segugi erano schizzati via con la coda tra le gambe.

Scivolato giù dalla groppa di Havok, Karsa si diresse verso Samar Dev, che sedeva accanto al fuoco acceso con lo sterco. Viaggiatore si era allontanato di una trentina di passi, rispettando la sua abitudine di attendere il calare della sera in relativa solitudine.

Il Toblakai si accovacciò. «Dov'è il tè?» domandò.

«Non ce n'è più. Lo abbiamo finito».

Con un cenno del capo, Karsa indicò Viaggiatore. «La città che cerca. Quanto è distante?».

Samar Dev si strinse nelle spalle. «Forse una settimana, visto che avanziamo piuttosto lentamente».

«Sì. Sono stato obbligato a tornare indietro per trovarvi». Restò in silenzio qualche istante, lo sguardo sulle fiamme, poi disse: «Non sembra un tipo riluttante».

«No, hai ragione. Non sembra proprio».

«Ho fame».

«Cuociti qualcosa».

«È quello che farò».

Lei si sfregò il viso, i calli sulle mani che le grattarono la pelle, e poi cercò di passarsi le dita tra i capelli arruffati. «Da quando ti ho incontrato», osservò, «ho quasi dimenticato che cosa significhi essere pulita; oh, a Letheras andava bene, ma era come se fossimo in prigione e perciò non conta. No, con te si incontrano solo terre deserte, sabbia intrisa di sangue, paesaggi teatri di massacri».

«Sei tu che mi hai cercato, strega», le ricordò lui.

«Ti ho portato il tuo cavallo». Sbuffò. «Poiché voi due siete così palesemente perfetti l'uno per l'altro, si trattava di aggiustare l'equilibrio cosmico. Non avevo altra scelta».

«La verità è che tu mi vuoi», affermò Karsa, «ma ogni volta che siamo insieme non fai altro che sparare giudizi e fare pronostici. Lasciati andare, donna, e così smetterai di litigare con te stessa. È passato molto tempo dall'ultima volta in cui ho versato il mio seme in una donna, e tu hai sentito il calore di un uomo».

Lei avrebbe potuto rispondere per le rime, sommergerlo sotto un fiume di parole che sarebbero inevitabilmente rimbalzate sull'indifferente barbarie dell'uomo. «Ovviamente saresti dolce quanto un orso del deserto. Probabilmente non mi riprenderei mai più».

«Ci sono lati di me, strega, che tu non hai ancora visto».

Lei bofonchiò qualcosa.

«Non ti concedi mai di essere sorpresa, vero?».

Una strana domanda. Anzi, un dannatissimo groviglio di domanda. Non le piacque affatto. Quello era un terreno minato. «Un tempo ero una persona civile. Felice in una città degna di tale nome, una città con un sistema di scarico sotterraneo, con acquedotti Malazan e acqua calda dai rubinetti. Corridoi tra giardini cintati e finestre anteriori per incanalare aria fresca nella casa. Vero sapone per lavare gli abiti. Uccellini cinguettanti nelle gabbie. Vino fresco e paste candite».

«Gli uccellini cantano la loro prigionia, Samar Dev. Il sapone viene lavorato da uomini ridotti quasi in schiavitù con le mani sbiancate e coperte di vesciche e tosse secca e stizzosa. Fuori dalla tua casetta fresca e dal tuo bel giardino ci sono bambini abbandonati a loro stessi. Bambini che vagano per le strade. I lebbrosi vengono trascinati ai confini della città e ogni loro passo viene salutato da una selva di pietre. La gente ruba per mangiare e quando viene beccata, viene punita con l'amputazione delle mani. La tua città attinge l'acqua dalle fattorie e le piante appassiscono e gli animali muoiono».

Lei lo fulminò con lo sguardo. «Bel modo per rovinare l'atmosfera, Karsa Orlong».

«C'era un'atmosfera?».

«Troppo sottile, vero?».

Lui agitò una mano in un gesto sprezzante. «Esprimi chiaramente i tuoi desideri».

«Era proprio quello che stavo facendo, caprone insensibile. Solo un po' di... conforto. Nient'altro. Mi sarei accontentata anche dell'illusione».

Viaggiatore si avvicinò al fuoco. «Stiamo per avere un ospite», disse.

Samar Dev si alzò e si guardò intorno, ma l'oscurità stava

rapidamente inghiottendo la pianura. Si girò con una domanda sulle labbra e vide che Karsa si era drizzato e guardava in alto, a nordest. E là, nel blu profondo, un drago volava verso di loro.

«Peggio delle falene», borbottò Viaggiatore.

«Stiamo per essere attaccati?»

Lui la guardò e si strinse nelle spalle.

«Non dovremmo disperderci o fare comunque qualcosa?».

Nessuno dei due guerrieri rispose e dopo un istante, Samar Dev sollevò le braccia al cielo e tornò a sedersi accanto al fuoco. No, non si sarebbe fatta prendere dal panico. Non per quei due abomini in sua compagnia e nemmeno per un dannato drago. Raccolse un altro pezzo di sterco e lo gettò nel fuoco. Falene? Ah, capisco. Siamo un faro, giusto, un'intenzionale abrogazione di questa terra vuota, selvaggia. Chisseneffrega. Sbatti sbatti le alucce, bestiolina, solo non aspettarti discorsi frizzanti.

Le enormi ali della creatura tuonarono quando il drago rallentò la velocità a un centinaio di passi di distanza e poi si posò con incredibile grazia sul terreno. Guardandolo, Samar Dev strinse gli occhi. «Quella cosa non è nemmeno viva».

«No», affermarono Karsa e Viaggiatore all'unisono.

«Il che significa», continuò lei, «che non dovrebbe essere qua».

«Vero», concordò Viaggiatore.

Nella semioscurità, il drago sembrò osservarli un istante e poi, in una confusa dissoluzione, la creatura cambiò sembianze e davanti a loro apparve una figura alta, emaciata, di sesso indefinito. Grigia come ragnatele e polvere, capelli pallidi lunghi e intrecciati di sporcizia, con indosso i resti di un lungo usbergo, privo di cintura. Un fodero vuoto, stracciato pendeva da un balteo sotto il braccio destro. Stretti pantaloni di un qualche spesso pellame a scaglie e colore dell'argilla si allungavano fino a stivali di pelle grigia al di sotto del ginocchio.

Le orbite degli occhi non riflettevano alcuna luce. Lo sconosciuto si

avvicinò con strana cautela, come un animale selvatico, e si fermò al limitare della luce del fuoco. Poi sollevò entrambe le mani, le unì davanti al viso e si inchinò.

Nella lingua nativa di Ugari disse: «Strega, ti saluto».

Samar Dev scattò in piedi, confusa, incredula. Rivolgersi per primo a lei faceva forse parte di una qualche sconosciuta forma di cortesia? Quella cosa aveva forse l'abitudine di ignorare gli ascendenti come se non fossero niente più che guardie del corpo? E dai sue due incredibili compagni non giunse un suono.

«E anch'io ti saluto», riuscì a mormorare dopo qualche istante.

«Sono Tulas Shorn», si presentò l'altro. «Non ricordo bene quando è stata l'ultima volta che ho posato piede in questo regno, se mai ci sono stato. La natura stessa della mia scomparsa mi è sconosciuta cosa che, come potrai immaginare, è alquanto sconcertante».

«Lo immagino, Tulas Shorn. Io sono Samar Dev...».

«Sì, quella che negozia con gli spiriti, con l'ego dormiente di ruscelli e rocce, crocevia e sentieri sacri. Sacerdotessa di Burn...».

«Quel titolo non è corretto, Tulas Shorn...».

«Davvero? Sei una strega, giusto?».

«Sì, ma...».

«Non ti spingi fino ai canali, e così forzi poteri alieni in questo mondo. La tua relazione è con la terra, il cielo, l'acqua e la pietra. Sei una sacerdotessa di Burn, scelta tra coloro che lei sogna, e ne sogna molte, ma tu, Samar Dev, ricorri spesso nei suoi sogni».

«E tu come fai a saperlo?».

Tulas Shorn esitò, poi disse: «C'è la morte nei sogni».

«Tu sei Tiste Edur», intervenne Karsa Orlong e, digrignando i denti, sguainò la spada.

«Non solo», aggiunse Viaggiatore, «sei anche uno di Hood».

Samar Dev si girò di scatto verso i due compagni di viaggio. «Oh, davvero? Ma guardatevi, voi due! Sono settimane che non uccidete nessuno e non ce la fate più a trattenervi, vero? Pensate di farlo a

pezzettini? Be', perché prima non litigate per chi avrà il privilegio?».

Viaggiatore sgranò gli occhi davanti a quella sfuriata.

Il sorriso severo di Karsa si allargò. «Allora chiedigli che cosa vuole, strega».

«Il giorno in cui comincerò a prendere ordini da te, Karsa Orlong, lo farò senz'altro».

Tulas Shorn era indietreggiato di un passo. «A quanto pare non sono il benvenuto, perciò me ne andrò».

Ma Samar Dev si affrettò a dire: «Ti do il benvenuto, Tulas Shorn, nonostante questi due. Se decideranno di attaccarti, mi metterò in mezzo. Ti offro tutti i diritti di un ospite; dopotutto, questo è il mio dannato fuoco e se a questi due idioti non piace, possono accendersene uno loro, possibilmente a una lega o due di distanza».

«Hai ragione», affermò Viaggiatore. «Chiedo scusa. Sii il benvenuto, Tulas Shorn».

Karsa si strinse nelle spalle. «Immagino», commentò, «di avere ucciso abbastanza Edur. Oltretutto, questo è già morto. Ma voglio ancora sapere che cosa vuole».

Tulas Shorn si avvicinò guardingo, una precauzione che sembrava fuori luogo in un cadavere, soprattutto in uno che poteva trasformarsi in drago a suo piacimento. «Non ho motivi particolari, Tartheno Toblakai. Ho conosciuto la solitudine troppo a lungo e vorrei alleggerire il peso della mia sola compagnia».

«Allora unisciti a noi», lo invitò Karsa, tornando ad accovacciarsi accanto al fuoco. «Dopo tutto», aggiunse, «forse un giorno anch'io sarò stanco della mia stessa compagnia».

«Scommetto non tanto presto», commentò il Tiste Edur.

Viaggiatore scoppiò in una risata, che smorzò subito, scioccato.

Samar Dev tornò a sedersi, ripensando alle parole di Shorn. C'è la morte nei sogni. Be', immaginò che fosse normale. Ma allora perché si sentiva così...turbata? Che cosa volevi dirmi, Tulas

Shorn?

«Hood ti ha liberato?» domandò Viaggiatore. «Oppure è stato incauto?».

«Incauto?» Il Tiste Edur sembrò riflettere su quella parola. «No, non credo. Diciamo che mi si è presentata un'occasione e che ho scelto di non sprecarla».

«Così adesso», disse Viaggiatore, gli occhi fissi sul volto avvizzito ravvivato solo dalla luce riflessa del fuoco, «svolazzi qua e là alla ricerca di che cosa?».

«L'istinto può mandarti in una direzione», replicò Tulas Shorn, «pur non avendo in mente alcuna destinazione». Sollevò entrambe le mani e sembrò studiarli. «Ho pensato di rivedere la vita, risvegliata in me. Non so nemmeno se sia possibile. Samar Dev, è possibile? Lei può sognarmi di nuovo, vivo?».

«Lei può... che cosa? Non lo so. Se ti va chiamami pure sacerdotessa, ma io non adoro Burn, il che non fa di me una brava sacerdotessa, eh? Ma se lei sogna la morte, sognerà anche la vita».

«Dall'uno all'altro di solito è solo in una direzione», osservò Viaggiatore. «Hood ti verrà a riprendere, Tulas Shorn. Prima o poi ti reclamerà».

Per la prima volta, lei avvertì una certa evasività nel Tiste Edur quando questi replicò: «Credo di avere ancora tempo. Samar Dev, ci sono debolezza e malattia nella Dea Dormiente».

Lei trasalì. «Lo so».

«Devono essere eliminate, altrimenti morirà».

«Immagino di sì».

«Combatterai per lei?».

«Non sono una dannata sacerdotessa!». Vide lo stupore sui volti di Karsa e Viaggiatore e si obbligò a riprendere il controllo. «Non saprei da dove cominciare, Tulas Shorn».

«Credo che il veleno provenga dal dolore di un terzo».

«Il Dio Storpio».

«Sì, Samar Dev».

«Pensi davvero che una simile malattia possa essere curata?».

«Non lo so. Esiste il danno fisico e quello spirituale. Il primo è più facilmente estirpabile del secondo. Sospetto che lui sia sostenuto dall'ira. La sua ultima fonte di potere, forse la sua unica fonte di potere mentre era incatenato in questo regno».

«Dubito che sia dell'umore giusto per negoziare», commentò Samar Dev. «E anche se lo fosse, lui è una maledizione per quelle come me».

«Si tratta di uno straordinario atto di coraggio», continuò Tulas Shorn, «giungere a conoscere il dolore di uno sconosciuto. Anche solo considerare una cosa simile richiede una profonda capacità di perdono, la disponibilità a sopportare le catene di un altro, a provare la sua sofferenza, a vedere con gli occhi di un altro la macchia terribile che è la disperazione». Il Tiste Edur scosse lentamente la testa. «Io non possiedo un simile coraggio. Si tratta, senza ombra di dubbio, della più rara delle capacità».

Restarono in silenzio. Il fuoco si consumò, indifferente ai testimoni, e nella sua fame divorò tutto ciò che gli venne offerto, finché la notte e il disinteresse dei suoi ospiti lo lasciarono morire di fame e infine il vento sollevò la cenere.

Se Tulas Shorn cercava una piacevole compagnia, avrebbe dovuto parlare del tempo.

Al mattino, il Soletaken non morto era scomparso. E così i cavalli di Viaggiatore e Samar Dev.

«Siamo stati imprudenti», commentò Viaggiatore.

«Era un ospite», replicò Samar, sconcertata e ferita da quel tradimento. Havok, nel frattempo, se ne stava nervosamente a distanza, come se fosse riluttante a tornare dalla sua notte di caccia, come se avesse assistito a qualcosa di sgradevole.

Tuttavia non c'erano tracce di violenza. I picchetti restavano dove erano stati spinti nel terreno duro.

«Vuole rallentarci», disse Viaggiatore. «Dopo tutto, è uno di Hood». «Va bene», Samar Dev lanciò un'occhiata a Karsa Orlong, «la colpa è mia. Avrei dovuto permettervi di ridurlo a pezzetti. Mi spiace».

Ma Karsa scosse la testa. «Strega, la benevolenza non ha bisogno di scuse. Sei stata tradita. La tua fiducia è stata abusata. Se ci sono stranieri che prosperano su cose simili, rimarranno sempre stranieri, perché non hanno altra scelta. Commisera Tulas Shorn e quelli della sua stessa razza. Nemmeno la morte ha insegnato loro qualcosa».

Viaggiatore osservò il Toblakai con interesse, sebbene non si lasciò andare ad alcun commento.

Havok stava trotando verso di loro. «Andrò a cercare nuovi cavalli. Ma forse l'Edur ha fatto semplicemente allontanare le vostre bestie», disse Karsa.

«Ne dubito», replicò Viaggiatore.

E Karsa annuì. Samar Dev si rese conto che lui aveva avanzato quell'ipotesi per il suo bene, come se cercasse in qualche goffa maniera di alleggerire il suo senso di colpa. Qualche istante dopo comprese che era stato tutto tranne che goffo. Le sue parole non erano mirate a offrirle aiuto, quanto a offrire a Tulas Shorn il beneficio del dubbio, sebbene Karsa non avesse alcun dubbio, così come era chiaro non ne avesse Viaggiatore.

Molto bene, l'idiota qui sono sempre io. E così sia. «Allora faremo meglio a metterci in marcia».

E lasciarono dietro di loro un fuoco spento circondato da pietre e due selle.

* * *

A quasi due leghe di distanza, alto nel cielo terso, Tulas Shorn cavalcava la rinfrescante brezza, i brandelli delle sue ali che battevano sospinti dall'aria.

Come aveva sospettato, i tre non avevano fatto alcun tentativo di

ricerca dei cavalli perduti. Dando per scontato che il drago li avesse semplicemente annientati.

Ma Tulas Shorn aveva conosciuto troppo bene la morte per uccidere con tanta leggerezza delle creature innocenti. No, il drago li aveva presi e sollevati nelle sue massicce zampe per poi depositarli a una decina di leghe a sud, a poca distanza da un branco selvatico della stessa specie, uno degli ultimi esistenti nella pianura.

Troppi animali venivano ridotti in schiavitù da padroni sempre più sfacciati e crudeli (e sì, quelle due caratteristiche viaggiavano di pari passo). I poeti cantavano piangendo i massacri sui campi di guerra, eserciti di soldati e guerrieri impietriti nella morte, ma Tulas Shorn, che aveva assistito a innumerevoli scene simili, riservava il suo cordoglio, il suo senso della tragedia, per le migliaia di cavalli morti e moribondi, per i cani da guerra, per i buoi intrappolati in giochi di carri da assedio e impantanati o distrutti, per le bestie che sanguinavano e soffrivano non in seguito a loro scelte e che morivano in una nebbia di ignoranza, tutta la fiducia nei loro padroni distrutta.

Il cavallo conosceva la fede nella continuità delle attenzioni da parte del suo padrone; sapeva che cibo e acqua sarebbero giunti, che le ferite sarebbero state curate, che la spazzola lo avrebbe pulito alla fine della giornata. E in cambio lui offriva i suoi servigi come meglio poteva, o per lo meno come meglio sceglieva di fare. Il cane capisce che i membri a due zampe del suo branco non possono essere sfidati e crede che ogni caccia terminerà con un successo. Quelle erano verità.

Un padrone di animali deve essere come un genitore per una nidiata di bambini indisciplinati ma fiduciosi. Impassibile, coerente, mai gratuito nella crudeltà, mai incurante della fiducia di cui è depositario. Oh, Tulas Shorn non era inconsapevole della peculiarità di tali convinzioni ed era stato oggetto di scherno anche

tra i Tiste Edur.

Sebbene tale scherno si spegnesse non appena vedevano ciò che era capace di ottenere quello strano e pacato guerriero dagli occhi di Eleint.

Sorvolando la Pianura Lamatath, ormai a decine e decine di leghe di distanza dalla strega e dai suoi compagni, Tulas Shorn assaporava qualcosa nell'aria, qualcosa di antico, di familiare, qualcosa che, se avesse ancora avuto cuori funzionanti, Be', li avrebbe fatti galoppare come impazziti. Piacere, forse persino pregustazione.

Quanto tempo era passato?

Tanto.

Quali sentieri percorrevano ora?

Sentieri sconosciuti, ne era certo.

Si sarebbero ricordati di Tulas Shorn? Il primo padrone, colui che li aveva presi quando erano materia grezza e semi selvatici, e aveva insegnato loro l'enorme potere di una fiducia che non avrebbe mai conosciuto tradimento?

Sono vicini, sì.

I miei Segugi dell'Ombra.

Se avesse avuto un istante, un solo istante di ragionato terrore, Gruntle avrebbe richiamato alla mente una scena come quella che avrebbe potuto apparire agli occhi di un marinaio su una nave di passaggio – una nave al di là dell'impetuosa tempesta, al confine di quell'assurda follia. Mani che afferravano la grisella, ponti che scomparivano in un mare furioso e laggiù, sì... qualcosa di impossibile.

Un'enorme carrozza percossa in un'ondeggiante strada di schiuma, cavalli incontenibili che solcavano gonfie onde sferzanti. E figure, aggrappate qua e là come parassiti semi annegati, e un'altra figura

appollaiata in alto sul sedile del conducente dietro agli animali impazziti, dai quali si sollevavano grida e nitriti che perforavano il vento e la burrasca. Mentre la tempesta infuriava, i venti ululavano, la pioggia sferzava l'aria sotto nuvole gonfie, oscure; e il mare si sollevò in un tumulto, gli spruzzi che esplodevano in scrosci travolgenti.

Sì, un testimone poteva restare a guardare, attonito. Atterrito.

Ma Gruntle non ebbe il tempo per una simile riflessione, per allontanare l'occhio della mente da quel corpo fradicio, esausto e percosso agganciato saldamente al tetto della carrozza, quell'isola a sei ruote lanciata a gran velocità e che sembrava sempre vacillare sull'orlo dell'annientamento. Trarre un altro respiro era l'unico obiettivo, il singolare scopo dell'esistenza. Nient'altro era importante.

Non sapeva se fosse l'ultimo rimasto – non apriva gli occhi da un'eternità – e anche se lo fosse stato, Be', sapeva che non avrebbe resistito ancora a lungo. Venne di nuovo colto dai conati di vomito, ma nel suo stomaco non restava niente; per tutti gli dei, non era mai stato così male in tutta la sua vita.

Il vento gli afferrò i capelli – aveva perso l'elmo ormai da tempo – con la violenza di artigli, e lui si appiattì ancor di più. Quelle dita invisibili attorcigliarono allora una ciocca e gli tirarono su la testa.

Gruntle aprì gli occhi e si ritrovò a fissare un volto stralunato, i lineamenti così distorti che per un istante non riconobbe l'essere umano innanzi a lui – un marinaio disperso di una nave affondata? Gettato sulla carrozza mentre gli dei si lasciavano andare a pazzeserie? – ma no, era Faint e quell'espressione non era di totale terrore. Era reale, viscerale ilarità.

La donna afferrò gli anelli agganciati alle sbarre di ferro e, tirando, riuscì ad avvicinarsi di più, a sufficienza da affondare la testa accanto a lui, e nel riparo creato dalle loro braccia la sua voce sembrò provenire dalla testa di Gruntle. «Pensavo fossi morto! Eri

pallido come un cadavere!».

E quel particolare la faceva morire dalle risate? «Magari lo fossi!» gridò lui di rimando.

«Ne abbiamo viste di peggio».

Aveva sentito quelle parole una dozzina di volte da quando era iniziata quell'avventura e aveva cominciato a sospettare che fosse una di quelle menzogne perfette che la gente raccontava per mantenere la propria sanità mentale, indipendentemente dalla folle situazione in cui si trovava. «Quell ha già fatto cose come questa?».

«Come che cosa? Questa è la Corporazione Mercantile Trygalle, socio! Questo è ciò che facciamo, uomo!».

E quando riprese a ridere, lui le piantò una mano in testa e la spinse via. Faint si ritrasse, lungo la sbarra e Gruntle fu di nuovo da solo.

Da quanto tempo andava avanti? Giorni. Settimane. Decenni. Aveva disperatamente bisogno di acqua dolce – la pioggia che raggiungeva il suo viso era salata quanto quella del mare. Sentiva che perdeva le forze – se anche avesse trovato qualcosa da mangiare non sarebbe riuscito a tenerla nello stomaco. Vergognoso, pensare che avrebbe potuto morire lì, il corpo che sbatacchiava legato e che veniva lentamente lacerato dalla tempesta. Senza un'arma in pugno, senza un grido di sfida che gli usciva dalla gola. Non a mollo nel sangue caldo, non con gli occhi fissi in quelli del suo assassino.

Era peggiore di qualsiasi fine potesse immaginare. Terribile quanto una malattia invisibile – l'impotenza che si provava nello scoprire che il proprio corpo poteva cedere. Non poteva nemmeno ruggire al cielo con il suo ultimo respiro – il gesto gli avrebbe riempito la bocca d'acqua, facendolo soffocare.

Altre grida – risate? No, quelle erano proprio grida.

E adesso cosa succede?

Prese fiato e sollevò la testa.

Mura d'acqua su tutti i lati – trasalì – e poi un'onda li sparò in aria,

la carrozza che roteava, ondeggiava. Gli anelli stridettero quando venne sbalzato via, finché uno strattone violento, selvaggio delle cinghie non lo riportò giù.

Ma aveva visto – sì – tutti i suoi compagni – gli occhi sbarrati, le bocche spalancate – e aveva visto anche l'oggetto del loro terrore.

Sfrecciavano, più veloci di qualsiasi onda, verso la parete torreggiante di una scogliera.

«Terra!» strillò Glanno Tarp dal suo trespolo.

Esplosioni di schiuma alla base della scogliera apparivano a ogni infrangersi dell'onda. Punte dentellate di roccia nera, di scogli, di detriti e di tutti quegli altri nomi per gli assassini di persone e navi. E carrozze. Tutti che s'innalzavano davanti a loro, a un terzo di lega e in rapido avvicinamento.

Questi cavalli sanno arrampicarsi su una scogliera? Sembra ridicolo – ma non voglio escluderlo.

Ma se così fosse, perché gridano tutti?

Un istante dopo Gruntle ebbe la risposta. Un'altra cavalcata verso l'alto e questa volta si girò e lanciò un'occhiata dietro di sé, nella loro scia, convinto di non poter vedere niente di più terrificante di ciò che li aspettava davanti a loro.

E poi vide un altro muro d'acqua, alto come una montagna.

E la carrozza e i cavalli cominciarono a essere trascinati in cielo. Così rapidamente che l'acqua defluì dal tetto, da ogni socio appiattito contro la superficie e persino la pioggia scomparve quando salirono ancora più in alto, nel ventre delle nuvole.

Gruntle pensò che se avesse osato aprire gli occhi avrebbe visto le stelle agitarsi sopra, di fianco e indubbiamente sotto, ma i nervi lo tradirono. Si aggrappò, strinse gli occhi più forte che poté, tremante al freddo pungente del vento.

Più suoni di quanti potesse comprenderne una mente mortale – tuoni da sotto, grida di animali e strilla di umani, la corsa impazzita

del sangue in ogni vena, in ogni arteria, il vuoto ululato del vento nella sua bocca spalancata.

In alto e ancora di più.

E non era una scogliera quella proprio davanti a loro?

Non riuscì a guardare.

Tutti pensavano che fosse Reccanto Ilk quello con la pessima vista e per Glanno Tarp quella era una convinzione, e un errore, decisamente piacevole. E comunque, non aveva grandi problemi restando, diciamo, entro una trentina di passi o giù di lì. Oltre quella distanza, gli oggetti acquisivano una certa vaghezza, divenivano blocchi dalla forma non ben definita e la sfida stava nel calcolare la velocità alla quale si avvicinavano e quindi la loro distanza e misura. Il cocchiere aveva fatto di tutto ciò una vera arte, di cui lui era il maestro.

Cosa che, in quella particolare situazione, non fu di alcun aiuto.

Sentiva urlare dietro di sé e a quelle grida aggiunse le proprie, anche quando gli passò per la mente il pensiero che Reccanto Ilk stesse probabilmente urlando per ignoranza – semplicemente perché gridavano anche tutti gli altri – tuttavia la massa incombente della scogliera era una presenza innegabile e, oh accidenti, quanto diventava grande!

I cavalli non potevano fare altro che correre, lungo quella che alle bestie inermi doveva sembrare una discesa, anche mentre l'impeto dell'onda saliva sempre più in alto .

Nonostante l'inclinazione e l'angolo e i movimenti improvvisi e tutto il resto, Glanno ora riusciva a vedere la sommità della scogliera, una fascia di terra ondulata e ricoperta di guano. Strane strisce verticali scendevano dall'orlo della scogliera – che cos'erano? Possibile che fossero... scale? Strano.

Più in alto, gli occhi vagarono sulla distesa oltre la sommità, una terra piatta punteggiata di globi di luce tremolante come masse

informe di cera sciolta. Qualcosa di sovrastante, una guglia, una torre – sì, una torre imponente, con alla sommità finestre dentellate, che lampeggiavano a intervalli – adesso era esattamente di fronte, quasi a...

Qualcosa colpì l'aria, rimbalzò nelle sue ossa, scuotendo le radici del suo sorriso insipido o forse ispirato – qualcosa che lacerò l'onda, un assalto di schiuma, un mondo schizzato di bianco, che avviluppò i cavalli, la carrozza e lo stesso Glanno.

La bocca gli si riempì di colpo di acqua di mare. Gli occhi guardarono attraverso un velo salato. Le orecchie scoppiettarono come bacche schiacciate tra il pollice e l'indice, plop plop. E oh, che dolore!

L'acqua scivolò via, pulendo il mondo e quelli là, davanti a lui, erano edifici?

I cavalli erano intelligenti. I cavalli non erano mezzi ciechi. Potevano trovare qualsiasi cosa, una strada, un passaggio. Eh sì, i cavalli erano intelligenti.

«Yeeeeee!» Glanno tirò le redini.

Nitriti si levarono in aria.

Le ruote atterrarono su qualcosa di solido per la prima volta in quattro giorni.

E, quando le ultime gocce di grasso dell'assale vennero sfregate via, le ruote si bloccarono, un istante di pace, e poi la carrozza balzò di nuovo in aria e la testa di Glanno scattò a destra e a sinistra quando le ruote, come una macchia confusa, sfrecciarono sui lati superandolo a gran velocità.

Oh.

Quando la carrozza tornò a terra, l'atterraggio fu tutt'altro che dolce.

Tutto esplose. Glanno e la panca alla quale era legato seguirono i cavalli lungo una strada acciottolata. Sebbene in quel momento lui lo ignorasse, la carrozza dietro di lui scelse di compiere una stretta

svolta in una via laterale, subito dietro l'enorme torre e, scivolando sulla pancia, rimbalzò per una sessantina di passi prima di fermarsi di fronte a un edificio tozzo con tetto spiovente e un'insegna di legno che dondolava sopra la porta d'ingresso.

Glanno guidò la panca da una parte e dall'altra, segandosi dita e polsi, mentre i cavalli raggiungevano la fine della strada e audacemente saltavano, in rapida successione, un basso muro di pietra che, ahimè, Glanno non riuscì a evitare in sella alla sua panca. L'impatto mandò in frantumi ogni cosa e il cocchiere si trovò sbalzato in aria e poi tirato giù, quando i cavalli, gli zoccoli che pestavano il terreno, tesero le briglie di cuoio e poi lo sferzarono, voltando a sinistra invece di saltare il successivo muretto di pietra – e perché avrebbero dovuto? Si ritrovarono in un recinto.

Glanno atterrò in un mucchio di fango, per lo più composto da piscio e merda di cavallo, particolare che probabilmente impedì alle sue gambe, già rotte, di venire strappate via. I cavalli si fermarono sotto una pioggia scrosciante, al calare della sera, alleviando seppur poco l'agonia provocata da due spalle slogate e Glanno riuscì a rotolare sulla schiena, a giacere immobile, la pioggia che gli scorreva lungo il viso, gli occhi chiusi e solo qualche goccia di sangue che gli scendeva dalle orecchie.

Fuori dalla taverna, avventori spaventati accorsi nell'udire quella cacofonia di rumori, ora stavano sotto la pioggia e in silenzio guardavano la carrozza senza ruote, dalla cui sommità piovevano uomini e donne, che una volta rotolati a terra si tiravano in piedi e barcollando, si dirigevano verso la taverna. Solo qualche istante dopo, uno sportello della carrozza si aprì con un cigolio e un'ondata di acqua di mare si riversò all'esterno. Infine, emersero gli occupanti della carrozza, per primo un gigantesco orco tatuato.

Gli avventori della taverna restarono attoniti, incapaci di profferir parola.

In piedi nella stanza più alta della torre, un uomo di altezza impressionante e pelle bluastra con zanne massicce e sporgenti, curve come le corna di un ariete a incorniciargli il volto scarno, si girò lentamente dando le spalle alla finestra e, senza degnare di un'occhiata la dozzina di servi che lo fissavano, non uno dei quali era lontanamente umano, sospirò e disse: «Non di nuovo».

I servi, gli occhi da rettili sgranati in un gesto di comprensione, diedero inizio a un coro di lamenti, e quel canto tremulo si diffuse in tutta la torre, stanza dopo stanza, scivolando giù lungo la scala a chiocciola fino a raggiungere la cripta che era la radice scavata della torre. All'interno della quale tre donne, sdraiate immobili su lastre di pietra, aprirono contemporaneamente gli occhi. E nel fare ciò, la cripta, che fino a quel momento era stata immersa nell'oscurità, non fu più buia.

Dalle bocche larghe e dipinte delle donne giunse una sorta di cinguettio, come chele che sbattevano dietro le labbra piene. Una conversazione, forse, sulla fame. E le necessità. E una terribile impazienza.

Poi le donne iniziarono a strillare.

In alto, nella stanza superiore della torre, l'uomo trasalì nell'udire quelle grida, che divennero sempre più forti, finché persino la furia calante della tempesta venne cacciata giù, sempre più giù, sotto le onde del mare, fino ad annegare nella vergogna.

Nella taverna della città sulla costa chiamata il Braccio del Dolore, Gruntle sedeva con gli altri intorno al tavolo, silenziosi, tristi come la morte ma al contempo pervasi da incredulo sollievo. Terra ferma sotto i piedi e un tetto asciutto sopra la testa. Un boccale di vino in mezzo.

Al tavolo accanto a loro, Julia e Amby Bole parlavano seduti accanto a Preziosa Thimble, sebbene quest'ultima fosse presente

solo fisicamente, poiché ogni altra sua parte era priva di sensi.

«La tempesta ha una nuova voce. La senti, Jul?».

«Sento quella e sento te, Amby. Sento quella in questo orecchio e sento te nell'altro e le due voci si incontrano al centro e mi fanno dolore la testa, perciò se tu tacesti, un orecchio si aprirebbe e così il suono proveniente dall'altro potrebbe scivolare via e andare a sbattere contro quel muro laggiù e quel muro potrebbe sopportarlo, perché io non posso».

«Tu non... ehi, dove sono andati tutti?».

«Giù in quella cantina. Hai mai visto la porta di una cantina così massiccia, Amby? Accidenti, è spessa quanto quelle che usiamo sulle fosse in cui mettiamo i maghi, sai, quelle che nessuno può aprire».

«Sei stato tu a spaventarli, Jul, ma guarda, adesso possiamo bere anche di più e non pagare niente».

«Fino a quando torneranno tutti indietro. E poi dovrai pagare un sacco di più».

«Non intendo pagare. Queste sono spese di lavoro».

«Ah, sì?».

«Puoi scommetterci. Dovremo chiederne conferma a Mastro Quell quando si sveglierà».

«Penso sia già sveglio».

«Non sembra sveglio».

«Nessuno lo sembra, tranne noi due».

«Chissà che cosa stanno facendo tutti in cantina. Forse c'è una festa o qualcosa del genere».

«Quella tempesta ulula come cento donne arrabbiate».

«Come nostra madre, forse anche peggio».

«Se così fosse, sarebbe terribile» .

«Dieci volte peggio. Hai rotto qualcosa?».

«Io mai. Tu, sì».

«Qualcuno ha rotto qualcosa, e quelle madri stanno arrivando.

Sembrerebbe proprio così».

«Sì, hai ragione».

«Si avvicinano in fretta».

«Qualunque cosa tu abbia rotto, farai meglio ad aggiustarla».

«Non ci penso proprio. Dirò che sei stato tu».

«Dirò per primo che sono stato io... no, che sei stato tu. Dirò che sei stato tu».

«Io non ho...».

Ma il grido della tempesta era diventato troppo alto per qualsiasi conversazione e alle orecchie mezze sorde di Gruntle sembrarono davvero voci. Voci terribili, disumane, colme di rabbia e di fame. Aveva pensato che la tempesta stesse scemando; anzi, ne era stato certo. Ma poi tutti erano scappati in cantina...

Gruntle sollevò la testa.

Nello stesso istante di Mappo.

I loro occhi s'incontrarono. Ed entrambi capirono. Quella non era una tempesta.

CAPITOLO DICIASSETTE

Il mio miglior studente? Un giovane uomo, fisicamente perfetto. Guardare lui era vedere lo spadaccino perfetto. La sua disciplina era fonte di soggezione; la sua forma era l'eleganza personificata. Sapeva spegnere una dozzina di candele con affondi successivi, ogni affondo identico a quello precedente. Sapeva infilzare una mosca ronzante. Nel giro di due anni non potei fare più nulla per lui, poiché mi era ormai di gran lunga superiore.

Al suo primo duello non ero, ahimè, presente, ma mi venne descritto nei dettagli. Il suo talento, la sua perfezione nella forma, la sua precisione, la sua possanza muscolare. Rivelò un solo difetto.

Era incapace di combattere contro una in carne e ossa. Un avversario di capacità medie può essere incredibilmente pericoloso, nella sua goffaggine può sorprendere, e una preparazione mediocre può confondere le più brillanti capacità di difesa. La totale imprevedibilità di un vero avversario in un duello per la vita o la morte offrì al mio studente la sua ultima lezione.

Si dice che il duello durò una dozzina di battiti. Da quel giorno, la mia metodologia di insegnamento è cambiata. La forma è molto piacevole, la ripetizione persino essenziale, ma l'esercitazione al vero affondo con stoccata deve iniziare entro la prima settimana di allenamento. Per essere un duellante, uno deve duellare. La cosa più difficile da insegnare è come sopravvivere.

Treva Ault
Il secolo, Darujhistan

Avvicinati e parliamo di piccole sgradevoli fesserie. Oh, forza, non siamo estranei ai brutali demoni sotto mentite spoglie, occhi grandi e innocenti, menti oscure e nascoste. Il male esiste? È una forza, un possesso letale che scivola nello sprovveduto? È una cosa separata e quindi soggetta a biasimo e accuse? Svolazza da un'anima all'altra, tessendo la sua diabolica trama in tutti i luoghi invisibili, ingarbugliando in inestricabili nodi paure tremolanti e affascinanti opportunità, terrore totale e brutale egoismo?

O la parola terribile non è altro che un pittoresco e conveniente incapsulamento di tutti quei tratti chiaramente privi di contesto morale, un'ampia generalizzazione comprendente tutte le cose depravate e oltremodo crudeli, una parola per definire quel particolare luccichio negli occhi – il voyeur dell'orrore, del dolore, dell'angoscia e della sofferenza impossibile di un individuo?

Dai al demone squame scarlatte, artigli acuminati. Tentacoli e veleno. Tre occhi e sei viscide lingue. Mentre si acquatta là, nell'anima, la sua ultima dimora in un'eterna successione di dimore, possa ogni dio inginocchiarsi in preghiera.

Ma davvero, male non è che una parola, un'oggettivazione dove non è necessaria alcuna oggettivazione. Metti da parte la nozione di intervento esterno come fonte di inconcepibile efferatezza – la triste verità è il nostro possesso di un'innata propensione all'indifferenza, alla deliberata negazione della pietà, al disimpegno verso tutto ciò che di morale c'è in noi.

Ma se tutto ciò è troppo terribile, allora chiamiamolo male. E dipingiamolo con fuoco e veleno.

Vi sono eccessi di comportamento che sembrano, in quel particolare momento, perfettamente naturali e assolutamente ragionevoli. Giungono improvvisamente, o così può sembrare ma

se uno osserva attentamente, la progressione si rivela, passo dopo passo, e questa è una triste verità.

Murillio lasciò la scuola di scherma, stocco sul fianco, guanti infilati nella cintura. Se avesse incontrato chi lo conosceva, quest'ultimo non avrebbe potuto essere accusato di non averlo riconosciuto, considerata l'espressione del suo volto. Le rughe erano solchi profondi, la fronte corruciata, come se la mente dietro di essa fosse in preda al tormento. Sembrava più vecchio, più duro. Sembrava un uomo spaventato dai propri pensieri, un uomo tormentato da una riflessione inaspettata davanti a una finestra piombata, uno specchio argentato che trasaliva davanti al proprio riflesso, gli occhi che con sprezzo incontravano loro stessi. Solo uno stolto si sarebbe intromesso nel cammino di quell'uomo. Nella sua scia, un giovane studente esitava. Era stato sul punto di urlare un saluto al suo istruttore, ma aveva visto l'espressione di Murillio e, sebbene giovane, lo studente non era uno stolto. Così, decise di seguire l'uomo.

Bellam Nom non si sarebbe seduto sul grembo di alcun dio. Osservatelo, osservatelo bene.

C'era stata una discussione accesa, intensa. Il padre storpio era come un uomo rinato, che aveva trovato inaspettate riserve di energia per sollevarsi sul traballante carretto con Myrla, che aveva gli occhi accesi e che continuava a preoccuparsi per lui, finché lui non le aveva allontanato le mani in malo modo.

Mew e Hinty guardavano a occhi spalancati, senza poter capire, da bimbette quali erano, i volti come spugne che assorbivano tutto e non comprendevano niente. E per quanto riguardava Snell, oh, tutta quell'agitazione era ridicola. La madre e il padre erano, come lui ben sapeva, due completi idioti. Troppo stupidi per riuscire nella vita, troppo tonti per rendersene conto.

Si erano singolarmente e vicendevolmente torturati per la perdita di

Harllo, si erano rimproverati il loro reciproco fallimento, quella loro incompetenza che li rendeva detestabili, anche mentre si crogiolavano in un'interminabile autocommiserazione. Ridicoli. Patetici. Prima Snell se ne fosse liberato e meglio sarebbe stato e a quel pensiero tornò a posare gli occhi sulle sorelle. Se Ma e Pa fossero semplicemente svaniti, Be', avrebbe potuto vendere entrambi le piccole e guadagnarci parecchio. Non potevano servire a molto altro. Che qualcun altro pulisse il loro puzzolente didietro e infilasse il cibo nelle loro bocche; quelle due maledette si strozzavano per metà del tempo e sputavano per l'altra metà e scoppiavano in lacrime al più piccolo colpetto.

Ma il suo disgusto stava dimostrandosi una crosta sottile, che si crepava mentre il terrore s'infiltrava, il terrore nato da possibilità remote. Ma e Pa stavano andando a un tempio, un nuovo tempio, un tempio dedicato a un dio spezzato e inutile come Bedek stesso. L'Alto Sacerdote, che si definiva un profeta, era persino più storpio. Niente gli funzionava al di sotto delle braccia, metà viso pendeva e l'occhio su quel lato si era asciugato, poiché le palpebre non si chiudevano e ora sembrava una mela marcia; Snell lo aveva visto con i propri occhi quando, in piedi lungo la strada, gli era passato davanti trasportato dai suoi seguaci malati nella successiva piazza, dove aveva gracchiato un ennesimo sermone predicando la fine del mondo, da cui si sarebbero salvati solo i malati e gli stupidi.

Non c'era da stupirsi che Pa fosse così impaziente. Alla fine aveva trovato il suo dio, uno a sua somiglianza, ed era così che funzionava di solito, no? La gente non cambiava per soddisfare il proprio dio; la gente cambiava il proprio dio affinché quello potesse soddisfarla.

Ma e Pa erano in cammino verso il Tempio del Dio Storpio, dove speravano di parlare al profeta in persona. Dove speravano di chiedere la benedizione del dio. Dove speravano di scoprire che

cosa ne fosse stato di Harrlo.

Snell era convinto che non ne avrebbero ricavato niente. Ma dopo tutto, non poteva esserne sicuro, no? Ed era questo che lo spaventava. E se il Dio Storpio avesse saputo ciò che aveva fatto Snell? E se al profeta nelle sue preghiere fosse stata rivelata la verità, che a sua volta avrebbe rivelato a Ma e Pa?

Snell avrebbe dovuto scappare. Ma avrebbe preso con sé Hinty e Mew, e le avrebbe vendute per ricavarne qualche moneta, di cui avrebbe avuto estremo bisogno. Che qualcun altro pulisse il loro puzzolente...

Sì, Ma, mi prenderò cura di loro. Voi due andate, cercate di scoprire qualcosa.

Ma guardateli, così colmi di speranza, così stupidi da credere che qualcos'altro avrebbe risolto i loro problemi, spazzato le loro pene. Il Dio Storpio: quanto poteva essere utile un dio se era storpio? Se non riusciva nemmeno a guarire se stesso? Quel profeta raccoglieva grandi folle. Miriadi di persone inutili, perciò non c'era da sorprendersi. E tutte volevano comprensione. Be', la famiglia di Snell meritava comprensione e forse anche qualche soldo. E una nuova casa e tutto il cibo che riuscivano a mangiare e la birra che riuscivano a bere. Anzi, meritavano ancelle e servitori, e persone che pensassero a loro e facessero tutto quello che andava fatto.

Snell uscì a guardare Ma che tirava Pa lungo il vicolo.

Dietro di lui, Hinty tirava su con il naso, probabilmente preparandosi a strillare appena Ma fosse sparita alla vista, un evento che accadeva raramente. Be', avrebbe dovuto semplicemente far tacere la mocciosa. Una bella stretta sul petto e sarebbe svenuta e la calma sarebbe tornata. Forse lo avrebbe fatto a entrambi. Sarebbe stato più facile avvolgerli in una sorta di sciarpa e più facile scappare nel caso avesse deciso di correre.

Hinty iniziò a piangere.

Snell si girò di colpo, la piccola lo guardò e il pianto si trasformò in

grida.

«Sì, Hinty», disse Snell, sogghignando, «sono subito da te».

E così fu.

Bellam Nom aveva capito che qualcosa non andava. L'atmosfera nella scuola era ostile, quasi tossica. Poco consona a imparare a duellare, a imparare tutto quello che un giovane aveva bisogno di sapere per restare vivo in una sfida tra spade.

A livello meramente personale ed egoista tutto ciò era frustrante, ma un uomo doveva essere un bastardo insensibile per lasciarsi trascinare da un simile modo di pensare. Il problema era che qualcosa aveva spezzato Stonny Menackis. Spezzata totalmente. Brutalmente. E di riflesso, tutto ciò aveva distrutto Murillio, che l'amava; non c'erano dubbi su ciò, altrimenti lui non avrebbe continuato a restare alla scuola, a farsi trattare come lei lo trattava.

Non era stato facile capire ciò che non andava, poiché nessuno parlava molto, ma lui si era impegnato a fondo, soffermandosi all'ombra come se avesse voluto godersi il fresco dopo un energico allenamento sotto il sole. E Bellam Nom aveva le orecchie lunghe. E aveva anche un talento naturale, un talento che sembrava avesse sempre posseduto: sapeva leggere le labbra. Un dono che si era rivelato molto utile. Non era facile nascondere i segreti a Bellam.

Il maestro Murillio aveva raggiunto una qualche decisione e ora avanzava velocemente come uno con le idee chiare e a un tratto Bellam capì che non c'era alcun motivo per cui dovesse procedere con circospezione nel seguirlo; un'intera legione di Guardia Cremisi avrebbe potuto marciargli alle calcagna e Murillio non se ne sarebbe accorto.

Bellam non sapeva bene che ruolo avrebbe potuto rivestire in ciò che stava per accadere. L'unica cosa che gl'importava era esserci quando fosse giunto il momento.

Osservatelo bene. Quelli erano pensieri dettati dal coraggio,

incondizionati e irremovibili, ed era così che nascevano gli eroi. Grandi. E piccoli. Di ogni genere. Quando sopravviene il dramma, loro sono là. Guardatevi intorno. Guardate con i vostri occhi.

Sembrava un uomo così innocuo, umile, come ricordava il suo nome, Humble Measure, e non c'era niente in quel modesto ufficio che tradisse le sue ambizioni, né la sua violenta brama di sfruttare Seba Krafar e la sua Corporazione di Assassini.

Innocuo, quindi, eppure Seba sudava sotto i vestiti ordinari. Vero, non amava apparire in pubblico, soprattutto alla luce del giorno, ma quel disagio non era quasi percettibile alla presenza del Mastro Ferraio.

È semplice. Quell'uomo non mi piace. No mi piace affatto. Nonostante abbia fornito alla Corporazione il più ricco contratto che io abbia mai visto, per lo meno da quando sono a capo della Corporazione stessa. Probabilmente l'offerta dei Malazan accettata da Vorcan era anche più cospicua, ma solo perché l'obiettivo finale era irraggiungibile, anche per quella inquietante bastarda.

L'avversione di Seba era forse sospetta, anche a lui stesso, visto che sorgeva nel raccapricciante disastro del contratto di Humble Measure. Era difficile separare quell'uomo dalle decine di assassini massacrati nel tentativo (per ora infruttuoso) di uccidere quei maledetti Malazan. E quel particolare dettaglio non poteva essere trascurato, nonostante il gesto di allegra noncuranza di Humble Measure.

«L'insuccesso è ovviamente temporaneo», affermò Seba Krafar. «Non faremmo meglio a portare a termine quanto già stabilito, prima di accettare questo nuovo contratto che ci proponete?».

«Ho ripensato alla faccenda del Tempio di K'rul, per lo meno per il momento», replicò Humble Measure. «Non temete, sarò felice di aggiungere al deposito originale quanto necessario. Tuttavia, ora

sarei felice che vi concentraste sul nuovo obbiettivo».

Seba Krafar non sosteneva mai a lungo lo sguardo di un interlocutore. Sapeva che molti avrebbero ritenuto quella particolarità una debolezza, o una prova del fatto che non era uno di cui ci si poteva fidare, ma Seba faceva sempre in modo che ciò che aveva da dire non risultasse mai evasivo. Quella schietta onestà, unita allo sguardo timido, confondeva le persone ed era proprio ciò a cui Seba mirava. Adesso sperava solo funzionasse anche con quell'uomo. «Questo nuovo contratto è politico», buttò lì.

«La vostra specialità, se non sbaglio», osservò Humble Measure.

«Sì, ma ora è tutto più complesso. La classe nobile ha imparato a proteggersi. Gli omicidi non sono più semplici come un tempo».

«Mi state chiedendo altro denaro?» domandò Humble Measure, la fronte aggrottata.

«A dire la verità, no. La questione è che la Corporazione è azzoppata. Ho dovuto promuovere una dozzina di cecchini mesi prima del tempo. Ma non sono pronti; oh, possono uccidere con la stessa efficienza di chiunque altro, ma la maggior parte di loro sono solo bulli ambiziosi. In una situazione normale li selezionerei, nel modo più spietato, ma al momento non posso permettermelo».

«Immagino che tutto ciò richieda delle modifiche alle vostre normali tattiche».

«È quello che è già successo. Quindici delle mie vittime della Taverna di K'rul erano stati appena promossi. Il risultato è che i restanti sono terribilmente turbati. E un assassino privo di fiducia in se stesso è pressoché inutile».

Humble Measure annuì. «Pianificate bene ed eseguite con precisione, Mastro Krafar, e quella fiducia ritornerà».

«Se non raggiungeremo il successo, sarà tutto inutile».

«Concordo».

Seba tacque qualche istante, ancora sudato e a disagio. «Prima che

accetti questo nuovo contratto», disse, «vorrei offrirvi un'altra via di uscita. Esistono altri sistemi, meno sanguinari, per essere eletti al Consiglio. Sembrerebbe che il denaro non sia un problema e in considerazione di ciò...». Si fermò quando l'altro sollevò una mano.

A un tratto negli occhi di Humble Measure c'era qualcosa di nuovo, qualcosa che Seba non aveva visto prima e che lo gelò. «Se fosse mio desiderio comprarmi un posto nel Consiglio, Mastro Krafar, non vi avrei convocato. Mi sembra ovvio».

«Sì, immagino...».

«Ma vi ho convocato, giusto? Perciò è ragionevole supporre che i miei desideri siano alquanto più complessi che ottenere semplicemente un seggio al Consiglio».

«Voi volete morto l'attuale consigliere».

Humble Measure rispose con un movimento di palpebre, quasi avesse annuito senza tuttavia muovere la testa. «Qui non sono in gioco le mie motivazioni, poiché non sono affari vostri e non hanno alcuna importanza al fine del compito affidatovi. Quindi, assalirete quella particolare proprietà e ucciderete il consigliere e chiunque altro, fino allo stalliere e al terrier utilizzato per la caccia ai ratti».

Seba Krafar distolse lo sguardo (in realtà, lo faceva a intervalli regolari da quando si era seduto). «Come volete. Dovrebbe essere semplice anche se, in realtà, queste cose non lo sono mai».

«State dicendo che non siete all'altezza?».

«No, sto dicendo che ho imparato ad accettare il fatto che niente è semplice e più sembra semplice, più si rivelerà complicato. Perciò, dovremo procedere a un'attenta pianificazione. Immagino non abbiate fretta di arrivare al Consiglio, giusto? Dobbiamo comunque seguire...». Si fermò nel vedere lo sguardo dell'altro. Si schiarì la gola e infine disse: «Dieci giorni come minimo. Accettabile?».

«Accettabile».

«Allora affare fatto».

«Affare fatto».

«La testimonianza fornitaci dall'ambasciata Malazan è inaccettabile».

Il Consigliere Coll posò uno sguardo penetrante sul viso liscio e sbarbato di Hanut Orr e non vi vide niente se non quello che vi aveva sempre visto. Paura, disprezzo, falsità e chiara disonestà, le forze riunite di odio e puntiglio. «Così avete affermato», replicò. «Ma come potete vedere, la riunione è conclusa. Io faccio del mio meglio per lasciare le questioni del Consiglio nella sala. L'attivismo politico è un'abitudine che potrebbe sfuggirvi di mano, Consigliere».

«Non ricordo di avere chiesto il vostro consiglio».

«No, solo la mia alleanza. Tra le due cose, avete scelto quella sbagliata, Consigliere».

«Non credo, visto che è l'unica che conta».

«Sì», Coll sorrise, «capisco. Ora, se volete scusarmi...».

«La loro spiegazione sul perché abbiano bisogno di ampliare l'ambasciata è inconsistente. Vi lasciate abbindolare così facilmente, Consigliere Coll? O è solo una questione di portafoglio per comprare il vostro voto?».

«O vi state offrendo di corrompermi o state insinuando che io sia stato corrotto. La prima ipotesi sembra alquanto improbabile. Quindi, deve essere la seconda, e poiché siamo in corridoio, con altre persone che potrebbero sentire, non mi lasciate altra scelta se non cercare censura».

Hanur Orr sogghignò. «Censura? Che cos'è, il metodo dei codardi per evitare un duello?».

«Indubbiamente si tratta di un'evenienza così rara che è chiedere troppo che voi ne conosciate l'esistenza. Allora, per il bene della vostra difesa, lasciate che vi spieghi».

Una dozzina o più di consiglieri si erano nel frattempo avvicinati e ora ascoltavano con espressione adeguatamente grave.

Coll continuò: «Prendo atto delle vostre parole come un'accusa formale. La procedura ora richiede la formazione di un comitato indipendente che darà il via all'inchiesta. Ovviamente, detta inchiesta dovrà essere approfondita e completata e dovrà includere un dettagliato controllo delle questioni finanziarie di entrambe le parti. Sì, sia dell'accusatore sia dell'accusato. È inevitabile che tali esami si espandano, così da portare alla luce qualsiasi genere di informazione personale. Una volta raccolte tutte le informazioni necessarie, i miei difensori rivedranno il vostro incartamento per stabilire se sia appropriata una controaccusa. A quel punto, il Consiglio Giudicante acquisirà il procedimento».

Hanut Orr era impallidito.

Coll lo osservò con espressione supponente. «Allora, devo chiedere censura, Consigliere?».

«Non stavo insinuando che foste stato corrotto, Consigliere Coll. E chiedo scusa se la mia leggerezza vi ha indotto a crederlo».

«Capisco. E voi stavate forse cercando di corrompermi?».

«Certo che no».

«Quindi riteniamo chiusa la questione?».

Hanut Orr si produsse in un rigido inchino e quindi girò sui tacchi, seguito dopo un istante da Shardan Lim e poi, con studiata indifferenza, dal giovane Gorlas Vidikas.

Coll li guardò allontanarsi.

Estraysian D'Arle gli si avvicinò e, presolo a braccetto, lo condusse in una stanza privata, creata proprio per portare avanti i giochi politici al di fuori della sala del Consiglio. Due servitori posarono una caraffa di vino bianco e se ne andarono in tutta fretta.

«Per un pelo», mormorò Estraysian.

«È giovane. E stupido. Una caratteristica di famiglia? Probabilmente».

«Non c'è stata corruzione, giusto?».

Coll aggrottò la fronte. «Non così. Le motivazioni ufficiali presentate sono come afferma Orr. Inconsistenti».

«Sì. E lui non era al corrente di quelle ufficiose».

«No. Comitato sbagliato».

«Non credo sia stato un caso. A quell'ambiguo trio è stato fatto posto in tutti i comitati più inutili e insulsi, ma a quanto pare non basta per tenerli occupati. Continuano ad avere tempo per metterci il bastone tra le ruote».

«Un giorno», disse Coll, «diventeranno davvero pericolosi come pensano di essere».

Fuori dall'edificio, sotto il sole cocente, i tre ambiziosi giovani consiglieri formarono una sorta di isola in un mare di piccioni. Nessuno di loro prestò attenzione ai pennuti.

«Un giorno avrò la testa di quel bastardo», affermò Hanut Orr. «Su una lancia fuori dalla mia porta».

«Sei stato incauto», osservò Shardan Lim, senza nascondere il proprio disprezzo.

Offeso, Orr portò la mano all'impugnatura dello stocco. «Ne ho abbastanza di te, vecchio amico. È chiaro che hai ereditato ogni piagnucolosa debolezza del tuo predecessore. Ammetto che avevo sperato in qualcosa di meglio».

«Ma sentitevi », intervenne Gorlas Vidikas. «Morsi da un cane più grande e così adesso vi mordete a vicenda, e perché? Perché il cane grande è troppo grande. Se vi vedesse adesso».

Hanut Orr sbuffò. «Così parlò l'uomo che non sa tenere la moglie al guinzaglio».

L'estensione della metafora era deliberata? Chi può dirlo? Ad ogni modo, con grande sorpresa di Orr e Lim, Gorlas Vidikas si limitò a sorridere, come se avesse apprezzato la replica. Iniziò a togliersi la polvere dai polsini. «Be', allora vi lascerò a... non ne ho idea. Da

parte mia devo occuparmi di affari che mi porteranno fuori città per il resto della giornata».

«Quel Ferraio non arriverà mai al Consiglio, Vidikas», commentò Shardan Lim. «Non ci sono seggi disponibili e la situazione non cambierà presto. Questa tua alleanza non ti porterà da nessuna parte, non ti farà guadagnare nulla».

«Al contrario, Shardan. Sto diventando ricco. Avete idea di quanto sia fondamentale il ferro per questa città? Ah, ma vedo che queste questioni sono al di là di voi. E così sia. Come gratifica, sto per acquistare una nuova proprietà anche in città. È e continuerà a essere un'alleanza estremamente proficua. Buona giornata a tutti e due».

Nessuno poteva negare l'aspetto violento e brutale di Seba Krafar. Era un uomo grosso, scontroso e sebbene praticamente nessuno di quelli che incontrò mentre attraversava il mercato lo conoscesse come il Mastro della Corporazione degli Assassini, tutti si ritrassero istintivamente al suo passaggio.

Attraversò la calca come un coltello rovente affondato nel grasso di maiale, una similitudine adatta all'opinione che Seba aveva dell'umanità e del proprio posto all'interno di essa. Tuttavia, una delle conseguenze di tale atteggiamento era che la sua considerazione derisoria portava a una sorta di arrogante noncuranza. E così non si accorse della figura ordinaria che si mise sulla sua scia.

Lo scantinato più vicino che portava nelle gallerie si trovava alla fine di un stretto vicolo a fondo cieco. I gradini dello scantinato correavano lungo il retro dell'ultimo edificio sulla sinistra. Un tempo, nei giorni precedenti all'avvento del gas, lo scantinato era servito come magazzino per il carbone; ai tempi in cui l'idea di avvelenare l'aria in nome di una stupida comodità sembrava ragionevole (per lo meno agli individui che esibivano la loro pigra

stupidità con tronfio orgoglio). Ora, la stanza dal basso soffitto se ne stava vuota sotto tre livelli di camere in affitto semi cadenti in simbolica celebrazione della modernità.

Dalle finestre prive di imposte, le grida dei bambini si mischiavano al rumore delle stoviglie e alle farfugliate discussioni, suoni familiari a Seba Krafar quanto l'aria fetida del vicolo. I pensieri che gli ronzavano alla mente erano tali da giustificare la sua disattenzione. La paura faceva a pugni con l'avidità in un continuo e reciproco scambio di maschere che in realtà erano praticamente identiche, ma non aveva importanza; dopo tutto, il gioco era sufficientemente ubiquitario. Comunque, nel giro di breve tempo, i due avversari sarebbero finiti lunghi e distesi per la stanchezza. Di solito vinceva l'avidità, ma si portava la paura sulla schiena.

E quelle erano le preoccupazioni di Seba Kafar. Ma anche senza di esse, difficilmente si sarebbe accorto dell'uomo sui suoi passi, poiché quest'ultimo possedeva doti inusuali, al punto da riuscire a raggiungere il Mastro degli Assassini e afferrarlo con intenti malevoli.

Una mano si chiuse sul collo di Seba, dita come artigli di ferro schiacciarono i nervi che bloccarono il controllo motorio, ma prima che l'assassino potesse crollare (come voleva fare il suo corpo) gli venne imposto un semi giro e venne sbattuto contro un sudicio muro di pietra. E tenuto là, i piedi che ciondolavano.

Sentì un respiro su una guancia e poi udì delle parole sussurrate.

«Togli i tuoi tirapiedi dalla Taverna di K'rul. Quando avrò finito con te, troverai ai tuoi piedi una saccoccia. Cinque consigli. Il contratto ora è chiuso; lo rilevo io». La punta di un coltello si posò sotto l'occhio destro di Seba. «Direi che cinque consigli sono sufficienti. A meno che tu non sia d'accordo».

«No, no, vanno bene», ansimò Seba. «I Malazan sono salvi, per lo meno per quanto riguarda la Corporazione. Certo, questo significa che il cliente cercherà, ehm, altri sistemi».

«Sì, a proposito del tuo cliente».

«Non posso...».

«Non ce n'è bisogno, Seba Krafar. Conosco bene la particolare ossessione del Mastro Ferraio».

«Beato te», replicò Seba con un grugnito; accidenti, quello lo teneva ancora sollevato da terra e non allentava la presa. «Perché», aggiunse, poiché era pur sempre un uomo coraggioso, «io no».

«Se tu sapessi», affermò l'altro, «non saresti stato così disposto a prendere il suo denaro, indipendentemente da quanto ti avrebbe offerto».

«Se la metti in questo modo, forse quei cinque consigli per terra potrebbero provocargli un incidente».

«Offerta generosa, ma suicida da parte tua. No, non assoldo altri per fare il mio lavoro sporco».

A denti stretti, la sensibilità agli arti che lentamente stava tornando, Seba aggiunse: «Lo avevo immaginato».

«Abbiamo finito».

«A meno che tu non abbia altri affari pressanti», riuscì a mormorare Seba e avvertì la presa mollare e di colpo sentì il terreno sotto i piedi.

«Molto bene», riprese l'uomo, «devo dire che sei riuscito a colpirmi, Seba Krafar. Aggrappati a quel vecchio gancio per lanterne; puoi restare appeso finché non ti tornerà la forza nelle gambe. Comunque, se anche cadessi non sarebbe un gran male per la tua dignità già provata. Resta verso il muro per dieci respiri, gli occhi chiusi. Non voglio dover cambiare la mia idea su di te».

«Non è mai facile restare all'altezza delle prime impressioni», osservò Seba, «ma farò del mio meglio».

La mano si allontanò, poi tornò a dargli un pugno sulla schiena.

Seba restò immobile, la fronte contro il muro, gli occhi chiusi e contò lentamente fino a dieci respiri. Intorno al numero tre, avvertì il puzzo – oh, si erano rilassati non solo i muscoli del collo e a un

tratto comprese il commento dell'uomo sulla dignità. Sì, cadere a terra sul sedere non sarebbe stato affatto piacevole.

Gocce di sudore gli imperlarono il viso. Abbassando lo sguardo vide la saccoccia con le cinque monete. «Merda», mormorò, «ho dimenticato di firmargli una ricevuta».

* * *

Fisher aspettò all'imbocco del vicolo finché vide il Mastro Assassino chinarsi per recuperare la saccoccia.

Accordo concluso.

Era certo che il Mastro Assassino non sarebbe più stato un problema. Per quanto riguardava invece Humble Measure, Be', la caduta di quell'uomo avrebbe richiesto un piano decisamente più complicato. Ma c'era tempo.

Ed ecco qua la lezione, amici miei. Anche un uomo come Fisher kel Tath, con le sue misteriose e formidabili qualità, era soggetto a incorrere in gravi errori di giudizio.

Era ormai ora di tornare alla Taverna di K'rul. Forse Picker aveva ritrovato la strada in quel corpo gelido che a stento respirava. In caso contrario, Fisher avrebbe dovuto agire in qualche modo. Le anime perdute avevano la capacità di mettersi nei guai.

Ma era ciò motivo sufficiente per spiegare la sua negligenza? Lasciata la piazza e la folla, s'incamminò lungo la stretta e ombrosa Strada dei Manzi, avanzando tra i pochi frettoloso passanti; di notte, la via era famosa come luogo di rapine e infatti, non era forse stato due giorni prima che la Guardia della Città aveva trovato un altro cadavere massacrato? Là, davanti ai gradini di un negozio che vendeva chiodi, ribattini e cornici di legno sulle quali appendere oggetti in pelle e qualsiasi altro manufatto degno di essere esposto. Persino durante il giorno quella strada era pericolosa. Forse erano le ombre...

E fuori da un'ombra emerse un'apparizione bassa, dal volto piatto e

con un ampio ghigno che spezzava il viso scuro e butterato, in qualche modo simile a un melone sfatto e troppo maturo. Apparentemente in equilibrio sulla testa della creatura c'era un intrico di intestini arrotolati, anzi no, erano capelli, nei quali almeno tre ragni avevano tessuto la tela.

«Tu», sibilò l'uomo, gli occhi accesi e poi sfuggenti e poi di nuovo accesi.

«Proprio io», disse Fisher, lasciandosi sfuggire un sospiro.

«E chi altri». La testa s'inclinò ma i capelli non si mossero. «Un altro idiota. La città ne è piena! Proprio io. Ma che roba è da dire? Se fosse un altro, non avrei incrociato il suo cammino, no? Meglio andare sul semplice». La testa si drizzò e i ragni si mossero per sistemarsi di conseguenza sul loro trespolo. «Porto un messaggio del mio brillante non-tutto-là maestro». Un improvviso sussurro: «Brillante, sì, una parola usata a ragion veduta; tuttavia, usala una volta e saremo finiti». Poi tornò ad alzare la voce. «Quando tutto questo sarà finito...».

«Scusa», lo interruppe Fisher. «Tutto questo che cosa?».

«Questo, ovviamente! Sciocco Iskaral: vai sul semplice. Più semplice del semplice. Senti, cara mezza calzetta di un bardo, quando tutto questo sarà finito, cova l'anguilla... no, aspetta... o era scova l'anguilla? Mantiglia? Dannazione, l'avevo imparato a memoria. Accidenti, per il respiro di Hood! Com'era? E ho avuto il fegato di definirlo brillante! Lui avrebbe dovuto mandare Sordiko Qualm, sì, così io avrei potuto seguire il meraviglioso ondeggiare dei suoi fianchi...» e dondolò la testa a destra e a sinistra, gli occhi sgranati.

«Grazie», disse Fisher quando l'uomo cominciò a borbottare tra i denti, fermandosi di tanto in tanto per umettarsi le labbra, «per il, ehm, messaggio. Ti assicuro che ho capito».

«Ma è logico, sei un uomo, no? Accidenti, che una semplice passeggiata possa ridurre uno a un tale balbettante adulatore... ma

chi ha bisogni di dei e dee quando abbiamo somari come quello?». «Già, chi? Ora, visto che hai consegnato con successo il messaggio del tuo padrone, posso riprendere il cammino?». «Che cosa? Ma certo. Vattene. Sei una dannata distrazione, ecco quello che sei». Un movimento del capo e il bardo riprese il cammino.

La folla fuori dal Tempio del Caduto, o del Dio Storpio o come lo conoscevano i più, il Tempio delle Catene, era fitta e maleodorante. Ma non era solo l'odore del normale sudore provocato dal sole del mattino, quello era l'odore della disperazione umana, reso ancora più nauseante dall'ossequiosa attesa.

Ma il portone dello stretto tempio restava chiuso dall'interno. Le offerte erano ammonticchiate davanti a esso: monete di rame e di stagno, oltre ad anelli di catene e collane e bracciali da poco prezzo. Bedek sul carretto e Myrla davanti a lui, le mani chiuse intorno ai manici, si ritrovarono circondati da alcolizzati, malati, storpi e deformi. Occhi lattei fissavano, come se la cataratta fosse la punizione per avere visto troppo; tutti gli altri occhi erano colmi di supplichevole bisogno, affamati di una benedizione, di una carezza leggera donata da una mano storpia se quest'ultima apparteneva al Profeta. Volti deformi stavano immobili, sollevati verso quella porta. In quella calca, il puzzo divenne insopportabile. Il tanfo di denti marci e membra consumate. Dal suo basso trespolo, Bedek non vedeva altro se non spalle e teste. Piagnucolando, tirò la veste della moglie.

«Myrla. Myrla!».

Lo sguardo che la donna posò su di lui era feroce e al contempo... piccolo, e con orrore Bedek vide a un tratto la moglie, e se stesso, come esseri insignificanti, inutili, privi di valore. Loro non erano, si rese conto, migliori degli altri. Ognuno di loro cercava di essere scelto, di essere chiamato fuori dalla massa, di essere elevato al di

sopra degli altri. Ognuno sognava di essere visto dagli occhi del dio, occhi colmi di pietà e sapienza, occhi che capivano l'ingiustizia e l'iniquità dell'esistenza. Un dio, sì, che li rimettesse in sesto. Che rimetta tutti noi in sesto. Che faccia di noi esseri completi.

Ma quei pensieri non facevano parte di Bedek. Non erano essi il motivo per cui erano lì. Lui e Myrla erano diversi. Da tutta quella gente. Loro, vedete, avevano perso un figlio.

Vennero a sapere che la porta sarebbe rimasta chiusa fino a mezzogiorno. A volte veniva aperta anche più tardi. E comunque, nessuno aveva mai la certezza che il Profeta si facesse vedere. Se era in comunicazione con il proprio dolore, spiegarono quelli intorno a loro, poteva non farsi vedere per giorni.

Va bene, ma benediceva uomini e donne? Aiutava la gente?

Oh, sì. Figurati, ho visto un uomo piegato dal dolore e il Profeta lo ha eliminato.

Lo ha guarito?

No, lo ha soffocato. Ha consegnato il suo spirito, finalmente in pace, nelle mani del Caduto. Se soffri, questo è il posto dove puoi porre fine alla tua vita e solo qui puoi essere sicuro che la tua anima troverà una casa. Là, nel cuore generoso del Caduto. Non vuoi ritrovare le tue gambe? Sull'altro lato della vita, è là che le ritroverai.

E così Bedek giunse alla conclusione che, forse, quel Dio Storpio non poteva aiutarli. Non a trovare Harllo. E a un tratto volle ritornare a casa.

Ma Myrla non ne aveva nessuna intenzione. Lo struggimento nei suoi occhi era immutato ma ciò che adesso cercava non aveva niente a che fare con Harllo. Bedek non sapeva che cosa volesse la moglie, ma ne era terrorizzato.

Snell si diede da fare per creare una sorta di imbracatura nella quale sistemare le mocciose, entrambe sdraiate a terra prive di sensi.

Aveva controllato che respirassero, poiché aveva sentito che facendoli svenire, a volte i bambini morivano, sebbene lui fosse stato attento a non stringere troppo. Stava sempre attento quando lo faceva e comunque, se uno delle due fosse morta, avrebbe detto che si era addormentata e non si era più svegliata, come a volte accadeva ai più piccoli, no? E poi avrebbe pianto, perché era ciò che ci si sarebbe aspettato da lui.

Povera piccina, ma era sempre stata un po' deboluccia, vero? Così tanti bambini erano deboli. Solo quelli forti, quelli intelligenti sopravvivevano. Dopotutto era così che andava il mondo, e il mondo non poteva certo essere cambiato.

C'era un uomo, nel Mercato Superiore Daru, sempre ben vestito e con le tasche piene di monete e tutti sapevano che prendeva i più piccoli. Dieci, venti consigli d'argento, maschio o femmina, non aveva importanza. Conosceva gente, gente ricca; lui era soltanto l'intermediario, ma se volevi segretezza trattavi con lui e se qualcosa andava storto, Be', non saltava mai fuori provocando indagini e domande.

Sarebbe stata una camminata faticosa, soprattutto con Mew e Hinty, ed ecco perché doveva inventarsi una sorta di imbracatura, come quella che usavano le madri Rhivi. Sì, ma come accidenti facevano?

La porta si aprì dietro di lui e Snell si girò in preda al terrore.

L'uomo sulla soglia gli era familiare, era con Stonny Menackis l'ultima volta che lei era stata lì, e Snell capì subito di essere nei guai. La paura s'impadronì di lui, la bocca divenne di colpo secca, il cuore cominciò a martellare in petto.

«Stanno solo dormendo!».

L'uomo lo guardò. «Che cosa hai fatto, Snell?».

«Niente! Vattene via. Pa e Ma non ci sono. Sono andati al Tempio delle Catene. Torna più tardi».

Ma l'uomo entrò. Una mano guantata colpì Snell sulla schiena,

allontanandolo dalle bambine immobili a terra. Il colpo fece vacillare Snell e come se un tappo fosse stato sollevato, la paura si trasformò in terrore, che lo pervase dalla testa ai piedi. Mentre l'uomo s'inginocchiava, si toglieva un guanto per posare il palmo sulla fronte di Mew, Snell si appiattì contro il muro.

«Adesso chiamo le guardie.... Mi metto a urlare...».

«Chiudi quella dannata boccaccia o lo farò io per te». Un'occhiata rapida, feroce. «Non ho ancora cominciato con te, Snell. Tutto riporta a te. Il giorno in cui Harllo è scomparso, quel giorno, Snell...». Sollevò una mano e si drizzò. «Sono drogate? Che cosa hai fatto alle tue sorelle?».

Il ragazzino aveva tutte le intenzioni di continuare a mentire ma a un tratto pensò che se avesse detto la verità sulle bambine, l'uomo forse avrebbe creduto alle menzogne che avrebbe raccontato su quell'altra faccenda. «Quando piangono troppo le strizzo un po', nient'altro. Non ho mai fatto loro del male, davvero».

L'uomo aveva lanciato un'occhiata alla striscia di tela abbandonata accanto a Mew. Forse stava mettendo insieme le cose, ma non poteva provare niente, giusto? Sarebbe andato tutto bene. Sarebbe andato...

Due rapidi passi e quelle mani, una guantata e l'altra nuda e graffiata, afferrarono Snell per la parte anteriore della tunica. Il ragazzino venne sollevato in aria finché i suoi occhi furono alla stessa altezza di quelli dell'uomo. E in quegli occhi letali, Snell vide qualcosa di oscuro, un sussurro mortale che avrebbe potuto colpire in qualsiasi momento e l'idea di mentire svanì di colpo.

«Quel giorno», disse l'uomo, «sei tornato a casa con un carico di letame secco. Non l'avevi mai fatto, e non l'hai più fatto. No, tua madre ha detto che era Harllo a fare cose simili. Harllo, che a soli cinque dannatissimi anni si dava molto più da fare di te per aiutare la famiglia. Chi ha raccolto quel letame, Snell?».

Il ragazzino aveva gli occhi sgranati. E cominciò a battere i denti.

«Harllo», sussurrò, «ma non gli ho mai fatto del male. Lo giuro!». Oh, non era stata sua intenzione mentire. La bugia gli era sfuggita. «Fuori da Worrytown o dalla Porta dei Due Buoi?».

«La porta. I Due Buoi».

«Sei andato con lui o l'hai seguito? Che cosa è successo là fuori, Snell?».

E gli occhi di Snell allora lo tradirono, un guizzo troppo istintivo per bloccarlo in tempo, che si posò sui corpi di Mew e Hinty.

Gli occhi dell'uomo divennero due fessure.

«Non l'ho ucciso! Respirava quando me ne sono andato! Se mi uccidi, lo scopriranno, ti arresteranno e andrai in prigione. Non puoi uccidermi. No!».

«L'hai picchiato fino a fargli perdere conoscenza e l'hai lasciato là, dopo avere rubato il letame che lui aveva raccolto. Sulle colline dietro la Porta dei Due Buoi».

«E ci sono tornato un paio di giorni dopo e lui non c'era più! È scappato, tutto qua...».

«Un bambino di cinque anni che fa di tutto per aiutare la famiglia se ne scappa così, secondo te? O forse tu l'hai allontanato, Snell?».

«No. Se n'era andato e quella non è colpa mia, no? Forse qualcuno l'ha trovato, forse l'ha persino adottato».

«Dovrai dire tutto ai tuoi genitori, Snell», affermò l'uomo. «Questa notte tornerò, probabilmente tardi, ma tornerò. E che non ti venga in mente di scappare...».

«Non lo farò», disse una voce dalla porta.

L'uomo si girò. «Bellam... che cosa...».

«Maestro Murillio, resterò qui a tenere d'occhio il bastardo. E quando arriveranno i genitori, Be', sputerà fuori tutto. Andate pure, Maestro, non preoccupatevi, qui adesso è tutto sotto controllo».

L'uomo, Murillio, restò in silenzio alcuni istanti, apparentemente impegnato a studiare il ragazzo alto e magro che, le braccia conserte, se ne stava appoggiato allo stipite della porta.

E poi mise a terra Snell e indietreggiò. «Non lo dimenticherò, Bellam».

«Andrà tutto bene, Maestro. Non gli spezzerò le ossa, per quanto mi piacerebbe e per quanto, ovviamente, se lo meriterebbe. No, se ne starà seduto a giocare con le sue sorelline, appena riprenderanno conoscenza...».

«Un po' d'acqua dovrebbe bastare».

«Bene. E Snell non solo giocherà con loro, ma si impegnerà a perdere ogni gioco, ogni disputa. Se loro vorranno che lui stia in piedi sulla testa pizzicandosi il sedere, Be', è quello che lui farà, vero Snell?».

Snell aveva conosciuto ragazzi più grandi proprio come quello. Avevano occhi calmi, ma solo per sorprenderti quando meno te lo aspettavi. Aveva più paura di quel Bellam di quanta ne avesse di Murillio. «Toccamì e ti sguinzaglierò dietro i miei amici», sibilò. «I miei amici del vicolo...».

«E quando sentiranno il nome di Bellam Nom ti molleranno più veloci di un battito di ciglia».

Murillio aveva trovato una ciotola di argilla nella quale versò dell'acqua.

«Maestro», disse Bellam, «ci penso io. Avete ottenuto quello che volevate da lui. Per lo meno ora avete una traccia, un luogo da cui cominciare».

«Molto bene. A questa notte, allora, Bellam e... grazie».

Quando se ne fu andato, Bellam chiuse la porta e avanzò verso Snell, che ancora una volta si era appiattito contro il muro.

«Hai detto...».

«Quante cose diciamo davanti agli adulti, no?».

«Non toccarmi!».

«Non ci sono adulti nelle vicinanze, Snell. A te che cosa piace fare quando loro non ci sono? Oh, sì, certo. Ti piace tormentare i più

piccoli di te. Sembra un gioco divertente. Penso che giocherò, e guarda un po', tu sei più piccolo di me. Allora, da dove cominciamo?».

Nel lasciarli per qualche istante, qualsiasi fastidiosa preoccupazione riguardo a un'eccessiva crudeltà può essere fortunatamente messa da parte. Bellam Nom, essendo più intelligente della media, sapeva che il vero terrore non era legato a ciò che accadeva, ma a ciò che avrebbe potuto accadere. Era ben contento di incoraggiare l'immaginazione di Snell nella miriade di possibilità, una forma delicata ma precisa di tortura. Particolarmente utile nella misura in cui non lasciava lividi.

Gli spacconi non imparano niente quando vengono a loro volta tiranneggiati; non esistono lezioni, né dietrofront nella loro natura di miserabili. Il principio di giustizia virtuosa è un insolito dominio, dove proprietà e vendetta diventano confusi, quasi indistinguibili. Allo spaccone angherato non viene mostrato altro che la faccia opposta della stessa paura, con la quale lui, o lei, ha convissuto per tutta la vita. Il dietrofront avviene là, all'esterno, non all'interno. All'interno, lo spaccone, e ciò che tormenta l'anima dello spaccone, resta immutato.

È una triste verità, ma la coscienza non può essere spinta giù per la gola.

Se solo fosse così semplice.

* * *

Le falene erano appiattite contro i muri dello stretto passaggio, in attesa di qualcosa, probabilmente la notte. Poiché era un vicolo poco usato per raggiungere la proprietà Vidikas, frequentato due volte al giorno e a orari precisi dai fornitori della cucina, Challice aveva preso l'abitudine di utilizzarlo con tutta la furtiva grazia della disinvoltata adultera quale era diventata. L'ultima cosa che si aspettava era di incorrere nel marito proprio là, nell'ombra a metà

cammino.

Ancora più sconcertante era il fatto che lui stesse chiaramente aspettandola. Una mano che stringeva entrambi i guanti, quasi fosse pronto a schiaffeggiarla in pieno viso e uno strano sorriso in volto. «Mia cara», la salutò.

Lei si fermò innanzi a lui, ammutolita. Una cosa era giocare a colazione, tra di loro un tavolo ricoperto con tutte le false icone di un matrimonio normale e perfetto. In quei momenti il loro linguaggio era una navigazione così pacifica intorno a tutte quelle secche letali che sembrava che il presente non fosse altro che una dima del futuro; non una sola ferita a morte, non un tragico passaggio tra gli scogli affioranti, non un marinaio che affogava nella schiuma.

Lui era davanti a lei, alto, imponente, le bloccava completamente il passaggio, gli occhi scintillanti. «Sono così felice di averti trovata», disse. «Devo recarmi alla miniera; sicuramente senti la carrozza che viene preparata dietro di te».

Parole disinvolute, tranquille, eppure lei era sobbalzata, come un uccellino; ali che sbattevano, spaventate nella semioscurità mentre lei girava il capo e avvertiva lo sbuffare dei cavalli proveniente dallo spiazzo dietro di lei. «Oh», riuscì a mormorare, poi tornò a guardare il marito. Il battito martellante del cuore cominciò a rallentare.

«Persino qui», proseguì Gorlas, «le tue guance hanno un delizioso rossore, cara. Davvero affascinante».

Le sembrava già di sentire la lieve carezza delle dita a sottolineare il complimento. Una falena, svegliata di colpo dall'improvvisa corrente d'aria, spiegò le ali e le svolazzò in faccia. Lei sussultò, arretrando. «Grazie», mormorò.

Ovviamente quello era soltanto un altro gioco. Challice se ne rese conto solo ora. Lui non voleva che le cose si complicassero, non lì, non adesso. Si disse che quella era una certezza, e si augurò fosse

vera. Ma allora, perché non era semplicemente esploso? Liberando se stesso, liberando lei. Alla fine, non sarebbe stato più semplice? A meno che la sua idea di liberarsi sia uccidendomi. Cose simili accadono, no?

«Non dovrei tornare prima di tre giorni. Due notti».

«Bene. Fai buon viaggio, Gorlas».

«Grazie, tesoro». E poi, di colpo, si avvicinò, la mano libera che andava ad afferrarle il seno destro. «Non mi piace l'idea di sconosciuti che lo fanno», affermò, la voce bassa, lo strano sorrisetto ancora sulle labbra. «Ho bisogno di visualizzare il volto, un volto che conosco bene. Ho bisogno di conoscere il bastardo dietro di esso».

Lei lo fissò negli occhi e vide solo uno sconosciuto, calcolatore, distaccato e freddo come un becchino; come quello che era venuto per fare quanto necessario al corpo di sua madre, una volta che il sottile velo di pietà era stato gettato via come uno straccio sporco e l'uomo si era messo al lavoro.

«Quando sarò di ritorno», continuò Gorlas, «dovremo parlare. Nei dettagli. Voglio sapere tutto di lui, Challice».

Lei sapeva che ciò che avrebbe detto in quel preciso momento avrebbe echeggiato nella mente del marito in ogni istante libero dei prossimi tre giorni e due notti e quando lui fosse tornato, le sue parole avrebbero compiuto il loro lavoro trasformandolo in un uomo distrutto o in un mostro. Poteva dire Va bene, come se venisse forzata, venisse messa all'angolo e qualsiasi sensazione di soddisfazione immediata lui provasse si sarebbe presto distorta in qualcosa di oscuro, sgradevole e nel giro di tre giorni lei si sarebbe trovata davanti a una creatura vendicativa. Avrebbe potuto dire Se vuoi e lui avrebbe potuto interpretare quelle parole come una sfida e una crudele indifferenza, come se per lei i bisogni del marito fossero irrilevanti, come se lei accondiscendesse solo per pietà. No, in realtà la scelta su cosa dire in quel momento era molto limitata. E

mentre lui aspettava una risposta, Challice giunse a una decisione e quando parlò il suo tono era calmo e sicuro (ma non troppo). «Alla prossima, allora, marito».

Lui annuì e lei vide le pupille dei suoi occhi dilatarsi. Sentì il respiro accelerare e capì di avere fatto la scelta giusta. Da quel momento e nei prossimi tre giorni e due notti, Gorlas sarebbe stato un uomo in fiamme. La sua immaginazione avrebbe creato mille scenari diversi, tutti variazioni di uno stesso tema.

Sì, Gorlas, dopo tutto non è ancora finita tra noi.

La mano dell'uomo si sollevò dal seno e, con un rapido inchino, lui si spostò di fianco per lasciarla passare.

E lei passò.

Murillio noleggiò un cavallo per la giornata; finimenti inclusi, il prezzo complessivo ammontò a tre consigli d'argento più un deposito di venti consigli. Di quelli, l'animale ne valeva forse cinque, sicuramente non molti di più. Dorso insaccato, dieci anni come minimo, logorato, picchiato; la tristezza negli occhi dell'animale conquistò Murillio che fu tentato di rinunciare al deposito e lasciare l'animale nelle mani di un contadino gentile con tanto pascolo da condividere.

Cavalcò al passo attraverso le vie affollate, fino a raggiungere la Porta dei Due Buoi. Superata l'ombra dell'arco, spinse il cavallo a un trotto regolare sulla strada acciottolata, superando carri e carretti e l'occasionale contadino Gadrobi che combatteva sotto cesti colmi di pesce salato, fiasche d'olio, candele e qualsiasi altra cosa di cui avesse bisogno per rendere sopportabile la vita in una squallida capanna lungo la strada.

Una volta superata la colonia di lebbrosi, cominciò a scrutare la campagna su entrambi i lati, cercando il pascolo più vicino. A poca distanza individuò capre e pecore che vagavano lungo il pendio di una collina alla sua destra. Un pastore solitario arrancava lungo il

crinale, agitando una verga per tenere lontane le mosche. Murillio abbandonò la strada e cavalcò verso l'uomo.

Il vecchio lo vide avvicinarsi e si fermò.

Era coperto di stracci ma il bastone da pastore sembrava nuovo, pulito e levigato di fresco. Gli occhi erano resi opachi dalla cataratta causata da troppi anni sotto il sole accecante e l'uomo strinse le palpebre, guardingo e nervoso, mentre Murillio lo raggiungeva e tirava le redini.

«Salve, buon pastore».

Un secco movimento del capo fu il saluto di risposta.

«Sto cercando una persona...».

«Qui non ci sono che io», affermò il vecchio, agitando la verga.

«Risale a qualche settimana fa. Un bambino che forse era da queste parti a raccogliere sterco».

«Se ne vedono a volte, arrivano dalla città».

Il disagio era mal celato. Il vecchio si leccò le labbra, scacciò delle mosche che non c'erano. Lì erano celati dei segreti, comprese Murillio. Smontò di sella. «Questo lo conosci», disse. «Cinque anni. Era ferito, probabilmente privo di sensi».

Il pastore indietreggiò quando l'altro avanzò, sollevò appena il bastone. «Che cosa avrei dovuto fare?» domandò. «Quelli che vengono quassù non hanno niente. Vivono per strada. Vendono il letame per poche monete. Qui non ho aiuto, lavoriamo per qualcun altro. Ogni inverno patiamo la fame... che... che cosa dovevo fare?».

«Dimmi solo che cosa è successo», ordinò Murillio. «Fallo e forse ti lascerò andare. Ma sei un pessimo bugiardo, vecchio, e se ci riprovi potrei arrabbiarmi».

«Non eravamo sicuri che sarebbe sopravvissuto, era stato pestato a sangue, signore. Sarebbe morto se non lo avessimo trovato, se non ci fossimo presi cura di lui».

«E poi?».

«Venduto. È già dura trovare cibo per noi...».

«A chi? Dov'è?».

«Alle miniere di ferro. La società Heldra, a ovest».

Una morsa gelida avvolse il cuore di Murillio. «Un bambino di cinque anni...».

«Talpe, li chiamano. O... così ho sentito».

Murillio tornò al cavallo. Salì in sella, tirò le redini e tornò verso la strada.

Poco dopo, il cavallo perse un ferro.

Il bue avanzava al passo di una bestia per la quale il tempo era insignificante e forse in questo era davvero saggia. Accanto a lui, l'uomo con il frustino di tanto in tanto gli sferzava il fianco, ma per abitudine non per bisogno. Il carico di cuoio non era particolarmente gravoso e se l'uomo avesse calcolato bene i tempi, forse avrebbe potuto procurarsi un pasto all'accampamento prima del lungo viaggio di ritorno in città. Per allora il giorno sarebbe volto al termine e l'aria sarebbe stata più fresca. In quell'arsura, né uomo né animale avevano fretta.

Non c'è quindi da sorprendersi se il viaggiatore solitario, a piedi, li raggiunse in breve tempo e dopo una breve conversazione, poche parole da entrambe le parti incentrate sulle monete, il carico sul carro aumentò, tuttavia non era ancora così pesante da giustificare un lamento da parte del bue. Dopo tutto, quello era il compito della sua vita, la definizione della sua esistenza. In verità, aveva ben pochi ricordi della libertà, del vagare libero senza un carro attaccato dietro di sé, o senza la continua ripercussione nelle ossa mentre le ruote cigolavano sui ciottoli, scivolando dentro e fuori solchi consunti nella pietra.

Languidi battiti di ciglia, un nugolo di mosche che danzava nel caldo, la coda che si agitava e le macchie di sangue sui nodelli, avanti e indietro da un luogo all'altro. E al suo fianco, gli occhi

rossi strizzati, un nugolo di mosche danzanti, macchie di sangue qua e là a causa dei morsi degli insetti, avanti e indietro da un luogo all'altro. Bue e padrone, vite parallele per anni senza senso. E ora una singolare variazione, l'uomo seduto con le gambe penzoloni dal carro, gli stivali consunti e le vesciche gonfie, e l'oscura tempesta nei suoi occhi che non era per nessuno di loro due e nemmeno li riguardava.

La carrozza decorata, laccata, ammortizzata che li superò a una lega dall'accampamento aveva i finestrini chiusi contro il calore e la polvere.

L'uomo sul carro l'aveva guardata avvicinarsi. L'uomo accanto al carro la guardò passare. Il bue la vide allontanarsi davanti a sé a una velocità che non avrebbe mai potuto eguagliare, anche se lo avesse voluto, e non lo voleva.

Snell non era il tirapièdi di nessuno e quando la matassa multicolore rotolò vicino alla porta e Hinty la fissò, aspettando che miracolosamente tornasse nelle sue manine paffute, Snell si prestò al recupero e appena fu alla porta, sfrecciò fuori e scappò.

Udì le grida di Bellam, ma aveva un buon vantaggio e inoltre, lo stupido idiota non avrebbe certo lasciato le mocciose da sole, no? No, Snell aveva pianificato bene la fuga, tutto sommato facile, a riprova del fatto che era furbo e i fessi potevano anche minacciarlo quanto volevano ma alla fine lui vinceva, vinceva sempre.

Su per la via e dentro un vicolo, sotto la recinzione danneggiata, attraverso lo stretto cortile, le galline che si disperdevano al suo passaggio, e sopra le gabbie dei conigli, oltre la successiva staccionata, in Vicolo del Serpente, venti passi e poi a sinistra, nel viottolo fangoso dove perdeva un tubo di scarico. Nessuno avrebbe percorso quello stretto passaggio, per la puzza e tutto il resto, ma lui lo fece, il piscio che gli entrava nei mocassini, e poi sbucò fuori, su Via Borsa e la libertà.

Sarebbe stato meglio se avesse rubato le mocciose da vendere. Ancora meglio se avesse ancora avuto le sue monete. Adesso non aveva niente. Ma adesso nessuno lo avrebbe preso. C'era un gruppo di ragazzi più grandi con legami con la banda che si muoveva a Worrytown, la banda che rubava dai carri che affollavano le strade. Se Snell fosse riuscito ad arrivare là, sarebbe stato fuori dalla città, giusto? Avrebbero potuto dargli la caccia per sempre senza mai trovarlo.

E avrebbe potuto diventare ricco. Sarebbe cresciuto nei ranghi fino a diventare un capo branco. La gente avrebbe avuto paura di lui, sarebbe stata addirittura terrorizzata. I mercanti lo avrebbero pagato perché non li derubasse. E lui avrebbe comperato una proprietà e assoldato assassini per uccidere Bellam Nom e Stonny Menackis e Murillio. Avrebbe rilevato i debiti dei genitori e li avrebbe obbligati a pagarli a lui ogni mese – non sarebbe stato fantastico? Sarebbe stato perfetto. E avrebbe fatto il ruffiano delle sue sorelle e alla fine avrebbe avuto denaro a sufficienza per comprarsi un qualche titolo, accedere al Consiglio e proclamarsi Re di Darujhistan. E come tale avrebbe ordinato la costruzione di nuove prigioni e avrebbe condannato a morte chiunque gli fosse stato avverso.

Sfrecciò tra la folla, la mente a un mondo di distanza, a un mondo lontano ma non fuori portata.

I piedi finirono per aria e lui cadde pesantemente a terra sulla spalla e su un fianco. Bellam Nom era sopra di lui, ansante ma sorridente. «Bel tentativo», disse.

«Mew e Hinty! Le hai lasciate...».

«Chiuse dentro, sì. È per questo che ci ho messo più tempo». E allungata una mano, afferrò il braccio di Snell e lo tirò in piedi, stringendo a sufficienza da farlo urlare di dolore.

Bellam trascinò Snell per la via da cui era venuto.

«Un giorno ti ucciderò», sibilò Snell, poi trasalì quando la presa di Bellam aumentò.

«È quello su cui contano quelli come te, vero?».

«Che cosa?».

«Sul fatto che nessuno di noi sia perfido come voi. Che ci penseremo due volte prima di farvi la pelle. O di strapparvi lo scalpo mentre siete ancora vivi. O di cavarvi gli occhi. Vuoi uccidermi? Va bene, solo non restare sorpreso se arriverò prima io a te, Snell».

«Non puoi uccidere...».

«Non posso? Perché no? Tu sembri pensare di potere, ogni volta che ti pare, ogni volta che ne hai l'occasione. Be', io non sono Stonny Menackis. E nemmeno Murillio. Loro sono... persone civili. No, Snell, io sono più come te, solo che sono più grande e più bravo».

«Se mi torcerai anche solo un capello, Murillio ti darà la caccia. Come hai detto, lui non è come noi. O Stonny. Lei ti farà a pezzi. Sì, sarà Stonny, quando Pa le chiederà di farlo. E lei lo farà».

«Stai dando un po' troppo per scontato, Snell».

«Che cosa?».

«Che scoprano che ci sono di mezzo io».

«Li metterò in guardia, appena torneranno... li metterò in guardia da te».

«Prima o dopo la tua confessione? Su ciò che hai fatto al povero Harllo?».

«Quello era diverso! Non ho fatto niente apposta...».

«Lo hai ferito, probabilmente ucciso e hai lasciato il suo corpo agli uccelli. E hai tenuto tutto segreto, Snell. Chi lo sa, se lo chiedessi con gentilezza, forse tuo padre stesso ti consegnerebbe a me per liberarsi di te».

Snell non replicò. Dentro di lui adesso si era scatenato il terrore. Un terrore così violento da fuoriuscire dai pori e giù tra le gambe. Quel Bellam era un mostro. Non aveva sentimenti. Voleva solo fare del male a Snell. Un mostro. Un demone malvagio, sì, un demone.

«Farò il bravo», piagnucolò Snell. «Vedrai. Metterò tutto a posto». Ma erano menzogne e lo sapevano entrambi. Snell era quello che era e né coccole o carezze lo avrebbero cambiato. Se ne stava là, come a voler dire: noi siamo nel tuo mondo. Siamo in più di quanti immagini. Se sapessi quanti ce ne sono di noi, saresti molto, molto spaventato. Noi siamo qui. E allora, che cosa intendi fare di noi? Snell era ciò che era, certo, ma anche Bellam Nom.

Quando venne trascinato attraverso la stretta porta di un comune negozio verso la fine del Vicolo del Serpente, Snell si ritrasse di colpo. Conosceva quel luogo. Conosceva...

«Che cosa hai con te, Bellam?».

«Uno nuovo, Goruss, e te lo do per poco».

«Aspetta!» strillò Snell e poi una mano enorme gli chiuse la bocca e lui venne trascinato nell'oscurità, le narici che si riempivano di sudore fetido, sulla guancia l'alito fetente dell'orco di nome Goruss.

«Un urlatore, eh?».

«Una sgradevole merdina, sì».

«Lo metteremo in riga».

«Non questo. Sarebbe pronto a pugnalarla madre solo per guardare scorrere il sangue. Scommetto che ha lasciato una scia di dieci leghe di animaletti torturati, sepolti in piccole buche in ogni cortile del vicinato. È uno di quelli, Goruss».

«Diciotto d'argento?».

«Diciotto?».

«Sì».

«Va bene».

Snell scalciò come un pazzo mentre veniva trascinato in una stanza sul retro e poi giù per dei gradini e in una cantina al buio che puzzava di fango intriso di piscio. Venne imbavagliato, legato e gettato in una bassa gabbia di ferro. Goruss riprese quindi la via del ritorno, lasciando Snell da solo.

Raggiunto Bellam, Goruss si sedette davanti a lui. «Birra, nipote?».

«Tropo presto per me. Zio».

«Per quanto tempo vuoi che lo tenga?».

«A sufficienza da fargli cagare l'anima di paura. Lo voglio così spaventato da spezzarlo dentro».

«Dagli una notte, allora. A sufficienza da ripassare tutte le sue paure ma non abbastanza da diventare ineбетito. Merda, nipote, io non tratto quelli al di sotto dei, oh, quindici anni e li osserviamo e interroghiamo approfonditamente, e soltanto quelli totalmente privi di speranza vengono imbarcati e messi ai remi. E comunque, vengono pagati e nutriti e dopo cinque anni ottengono la libertà. Dopo di che la maggior parte di loro prosegue sulla retta via».

«Dubito che Snell possa cambiare, Zio».

«Dici?».

«Vedremo, Zio. Vedremo».

«Non lo vedo da giorni».

Barathol annuì, poi raggiunse la bacinella d'acqua per togliersi il sudiciume da mani e braccia. Chaur era seduto su una cassa poco distante, impegnato a mangiare della frutta locale dalla buccia gialla e la polpa rosa e sugosa. Il succo gli colava lungo il mento.

Scillara gli rivolse un sorriso radioso mentre vagabondava nel laboratorio. L'aria era acre e pungente come in tutte le botteghe dei fabbri e lei pensò che, da quel momento in poi, avrebbe sempre associato quell'odore a Barathol, quell'uomo imponente dagli occhi gentili. «Hai avuto altri problemi con la Corporazione?» gli chiese.

Lui si asciugò e gettò di lato lo straccio. «La stanno mettendo giù dura, ma me l'aspettavo. Sopravviviamo».

«Vedo». Diede un calcio a una pila di barre di ferro. «Un nuovo ordine?».

«Spade. L'arrivo della guarnigione dell'ambasciata Malazan ha lanciato una nuova moda tra i nobili. Spade lunghe imperiali, che

danno filo da torcere alla maggior parte dei fabbri locali». Si strinse nelle spalle. «Non a me, ovviamente».

Scillara si accomodò sull'unica sedia e cominciò a svuotare la pipa.

«Che cosa hanno di speciale le spade lunghe Malazan?».

«Niente. È solo che i fabbri locali non hanno ancora capito che per forgiarle in modo corretto devono solo invertire il procedimento».

«Invertirlo?».

«Il procedimento e la foggia della spada lunga Malazan sono originari di Untan, il continente imperiale. Risalgono a tre secoli fa, forse anche di più. L'impero utilizza ancora le fonderie Untan che sono piuttosto tradizionaliste».

«Be', se quello che creano fa quello che deve fare, perché dovrebbero cambiarlo?».

«Già, direi che quello è il pensiero prevalente. Qui, i fabbri stanno impazzendo a furia di piegare e ripiegare, ma i fabbri di Untan hanno l'abitudine di lavorare il ferro non sufficientemente caldo. Inoltre usano il ferro rosso; le Colline Untan ne sono ricche, sebbene sia raro da tutte le altre parti». Si fermò, gli occhi su di lei mentre si accendeva la pipa. «Ma non può interessarti davvero, Scillara».

«Non molto, ma mi piace il suono della tua voce». E lo guardò attraverso il fumo, gli occhi semi velati.

«Comunque, sono in grado di produrre copie dignitose e la voce si è sparsa. Alla fine, qualche fabbro scoprirà il procedimento, ma per allora avrò decine di clienti soddisfatti e anche se mi metteranno il bastone fra le ruote non dovrebbero riuscire a danneggiarmi molto».

«Bene», commentò lei.

Lui la osservò un istante, poi disse: «Allora, Cutter è sparito, eh?».

«Non ne ho idea. So solo che non lo vedo da qualche giorno».

«Sei preoccupata?».

Lei ci pensò e giunse a una conclusione. «Barathol, non è per

quello che sono venuta da te. Non cercavo qualcuno da coinvolgere, come se Cutter fosse stato rapito o cose simili. Sono qui perché volevo vedere te. Sono sola... oh, e con questo non voglio dire che chiunque andrebbe bene. Volevo solo vederti, tutto qua».

Dopo un istante, lui si strinse nelle spalle e allargò le mani. «Sono qua».

«Non me la rendi facile, eh?».

«Scillara, guardami. Per favore, guarda. Attentamente. Tu sei troppo veloce per me. Cutter, lo storico, persino quell'Arsore di Ponti, te li fai tutti ruotare su un dito della mano. Se ho la possibilità di scelta, io preferisco trascorrere il resto della vita in sordina. Non mi interessa il dramma e nemmeno l'eccitazione».

Lei allungò le gambe. «E per me pensi sia diverso?».

«Tu sei piena di vita. Sei la vitalità fatta persona». Barathol aggrottò la fronte e poi scosse la testa. «Non sono molto bravo a dire quello che penso, vero?».

«Continua a provarci».

«Tu puoi essere... troppo».

«Tipico... metti su un po' di ciccia e subito sei troppo per lui».

«Non sei grassa e lo sai. Tu hai», esitò, «forme».

Lei stava per scoppiare a ridere, ma si trattenne decidendo che una simile reazione lo avrebbe ferito e lo avrebbe fatto sentire ancora peggio. Inoltre, la sua affermazione era stata un semplice punzecchiamento; aveva ormai perso buona parte del peso che aveva acquistato durante la gravidanza. «Barathol, ti è mai passato per la mente che forse io sono come sono perché dietro a tutto non c'è molto altro?».

Il cipiglio dell'uomo divenne più profondo.

Chaur si alzò dalla cassa e si avvicinò. Le diede una pacca affettuosa sulla testa con una mano appiccicosa e quindi sparì nel cortile.

«Ma ne hai passate tante».

«E tu no? Per tutti gli dei, eri un ufficiale delle Spade Rosse. Ciò che hai fatto ad Aren...».

«Cercavo solo di evitare il peggio, Scillara. Come sempre».

«Ma di che cosa stiamo parlando?».

Lui distolse lo sguardo. «Non ne sono sicuro. Immagino, ora che Cutter ti ha lasciato...».

«E Duiker è troppo vecchio, Picker è una donna e con lei è divertente ma niente di serio, per lo meno per me, mi sono accorta di avere bisogno di un altro uomo. Chaur è un bambino, nella testa, ovviamente. Quindi... resti solo tu».

L'aspro sarcasmo nella sua voce lo colpì nel profondo e per poco non indietreggiò. «È così che la vedo io», disse.

«Be'», replicò lei sospirando, «probabilmente me lo merito. Sono stata un po'... scatenata. Capricciosa. Cercavo, provavo, non trovavo, riprovavo. E di nuovo. Dal tuo punto di vista, sì, capisco».

«Per me niente di tutto avrebbe importanza», affermò Barathol. «È solo che, be', non voglio essere solo un altro uomo lasciato nella tua scia».

«Non c'è da stupirsi che tu abbia dedicato la vita a creare armi e armature. Il problema è che lo fai per tutti gli altri».

Lui non disse nulla. Si limitò a guardarla come, si rese conto a un tratto Scillara, stava facendo da un po' di tempo. Di colpo si sentì a disagio. Si concentrò sulla pipa. «Barathol, hai bisogno anche tu di un'armatura».

E lui annuì. «Capisco».

«Non intendo fare promesse che non posso mantenere. Ma forse, potrebbe essere che la mia capricciosità stia giungendo al termine. Quelli come noi, che trascorrono tutto il tempo a cercare, be', anche quando trovano di solito non se ne accorgono... finché non è troppo tardi».

«Cutter».

Lei lo fissò. «Non c'era più posto nel suo cuore, Barathol. Né per me, né per nessun altro».

«E così, adesso si nasconde?».

«Sospetto in più di un modo».

«Ma ti ha spezzato il cuore, Scillara».

«Davvero?». Rifletté. «Forse sì. Forse sono io quella che ha bisogno di un'armatura». Sbuffò. «Mi hai messo al mio posto, vero?». E si alzò.

Barathol trasalì. «Dove vai?».

«Che cosa? Non lo so. Da qualche parte. Da nessuna parte. Ha importanza?».

«Aspetta». Le si avvicinò. «Ascoltami, Scillara». E poi tacque, sul volto un susseguirsi di sentimenti in lotta per trovare le parole. Dopo un istante, si oscurò. «Ieri, se Cutter fosse entrato, lo avrei preso per la gola. Accidenti, probabilmente lo avrei pestato a sangue e poi legato a quella sedia. Dove sarebbe rimasto... finché sei arrivata tu».

«Ieri».

«Quando pensavo di non avere possibilità».

A un tratto anche lei si trovò in difficoltà alla ricerca delle parole.

«E adesso?».

«Adesso... ho appena indossato un'armatura».

«Il soldato... non va mai in pensione».

«Be', io sono un uomo e un uomo non impara mai».

Lei sorrise. «Questo è proprio vero».

E poi avanzò di un passo e mentre lui alzava lentamente le braccia per avvolgerla in un abbraccio, lei chiuse gli occhi e pregustò il sollievo, l'imminente piacere, persino la gioia, ma invece le mani l'afferrarono per le braccia e la spinsero improvvisamente di lato. Trasalendo, si girò e vide una squadra della Guardia della Città riempire l'ingresso.

L'ufficiale al comando ebbe la decenza di sembrare imbarazzato.

«Barathol Mekhar? Per ordine della città, questa bottega di fabbro verrà temporaneamente chiusa e temo che voi dovrete accettare la nostra custodia».

«Qual è l'accusa?».

«Presentata dalla Corporazione dei Fabbri. Contravvenzione delle disposizioni per lo smaltimento. Temo sia una grave accusa. Potreste perdere la bottega».

«Non capisco», protestò Barathol. «Utilizzo il sistema di scarico, non verso niente...».

«Lo scarico comune, sì, ma dovrete utilizzare quello industriale, che corre accanto a quello comune».

«È la prima volta che sento una cosa simile».

«Be'», disse una voce dietro alle guardie, «se voi foste un membro della Corporazione, lo avreste saputo, no?».

Era una donna a parlare ma Scillara non riusciva a vedere oltre gli uomini sull'uscio.

Barathol sollevò le mani. «Molto bene, sarò felice di adeguarmi. Installerò il sistema appropriato...».

«Potrete farlo», lo interruppe l'ufficiale, «quando le accuse saranno valutate, le multe pagate e via dicendo. Nel frattempo, questa bottega deve chiudere. Le valvole del gas sigillate. Strumenti e materiali sequestrati».

«Capisco. Allora lasciate che organizzi il mio aiutante, un posto dove possa andare e...».

«Mi spiace», intervenne di nuovo l'ufficiale, «ma l'accusa è contro entrambi, voi e il vostro apprendista».

«Non proprio», disse la donna invisibile. «Il fabbro non può avere un apprendista a meno che non sia membro della Corporazione. I due sono in combutta per minare l'autorità della Corporazione».

L'ufficiale strinse i pugni. «Come dice lei, sì. Non sono qui per blaterare e soffermarmi sui cavilli legali di un avvocato. Io eseguo l'arresto e lascerò una guardia a controllare lo smantellamento della

bottega da parte di una squadra specializzata».

«Un momento», intervenne Barathol. «Arrestate Chaur?».

«È così che si chiama l'apprendista?».

«Non è un apprendista. È un idiota. Un ritardato.»

«Poco più di uno schiavo, allora», sibilò l'ufficiale invisibile della Corporazione. «E quindi ha ulteriormente infranto la legge, direi».

Scillara guardò due uomini andare in cortile e tornare con Chaur, gli occhi spalancati e piagnucolante. Barathol cercò di consolarlo, ma le guardie si frapposero tra di loro e l'ufficiale li avvisò che, sebbene non volesse fare uso di manette, lo avrebbe fatto se lo avessero obbligato. Perciò, se tutti fossero rimasti calmi e tranquilli, sarebbero uscita e si sarebbero incamminati in modo civile. Barathol chiese delucidazioni sul suo diritto di assumere un avvocato e l'ufficiale replicò che, sebbene non fosse un diritto, era indubbiamente un privilegio di cui Barathol poteva beneficiare, sempre che potesse permetterselo.

A quel punto intervenne Scillara che disse: «Te ne trovo uno io, Barathol».

Un guizzo di sollievo e gratitudine negli occhi dell'uomo, subito sostituito dalla preoccupazione per il destino di Chaur, che adesso urlava a più non posso e stratonava per liberare il braccio ogni volta che una guardia tentava di afferrarlo.

«Lasciatelo in pace», ordinò Barathol, «e vi seguirà. Ma non cercate di prenderlo».

E poi tutta la squadra, tranne uno, marciò fuori con i prigionieri. Scillara si mise in scia e finalmente vide l'ufficiale della Corporazione, una donna imponente la cui dignità era rovinata dal ghigno compiaciuto dipinto in viso.

Passando dietro alla donna, Scillara le afferrò la treccia e le diede uno strattone deciso.

«Ahi!» La donna si girò di scatto, furibonda.

«Scusate», disse Scillara. «Deve essersi impigliata nel mio

braccialetto».

E mentre proseguiva lungo la strada, Scillara sentì l'ufficiale della squadra: «Non ha nessun braccialetto».

La donna della Corporazione grugnì e disse: «La voglio...».

E poi Scillara svoltò l'angolo. Non si aspettava che l'ufficiale mandasse qualcuno a inseguirla. L'uomo stava assolvendo il proprio dovere e non aveva alcun interesse a complicare le cose.

«Ma accidenti», borbottò a denti stretti, «stavo per intrappolare un uomo davvero gentile nella mia rete ingarbugliata, sperando che fosse quello capace di districarla...» Sbuffò. «La solita fortuna».

Dalle semplici superstizioni ai trattati medici, generazioni e generazioni avevano cercato di comprendere coloro tra di loro la cui mente non si sviluppava e restava come quella di un bambino, o restava apparentemente intrappolata in un qualche altro mondo. Proprietà del dio o del demonio, anime rubate, squilibri chimici e umori sgradevoli, ferite sopportate alla nascita e anche prima; colpi alla testa da bambini, febbri e via dicendo. Ciò che mai nessuno riuscì a fare fu, ovviamente, avventurarsi nella mente di uno di tali individui.

Sarebbe stato facile dare per scontato un mondo interiore di sentimenti semplici, incognite spaventose e l'infinito miasma della confusione. O qualche demone incorporeo accovacciato su ogni pensiero, pronto a estorcere la vita da esso, a soffocare qualsiasi passaggio verso la consapevolezza. Ovviamente, simili affermazioni non sono altro che supposizioni, basate solo sull'osservazione esterna: la profonda attenzione a occhi apparentemente vuoti e a sorrisi stupidi, a comportamenti ripetitivi e paure ingiustificate.

Allora tieni stretta questa mano, in questo temporaneo viaggio nella mente di Chaur.

Il mondo di cui lui era testimone era un luogo di oggetti, alcuni in movimento, altri immobili e altri ancora immobili ma che potevano

essere mossi, se uno lo desiderava. Quei tre generi non erano necessariamente fissi e lui ben sapeva che cose che sembravano destinate all'immobilità potevano risvegliarsi all'improvviso, prendere vita in un'esplosione di movimento. Dentro di sé, Chaur nutriva inquietudini nei confronti di tutti e tre i generi, in qualsiasi forma fossero. C'era l'amore, un oggetto profondamente radicato, dal quale giungeva calore e gioia, e un senso di perfetto benessere. A volte, poteva estendersi fino a includere qualcuno o qualcosa di esterno ma, in realtà, ciò non era necessario. L'amore era dentro di lui, era il suo mondo, a cui poteva accedere ogni volta che lo desiderava. Tutto ciò era espresso con un sorriso alquanto sognante, un'espressione distaccata da tutto ciò che era all'esterno. Per quanto potente, l'amore era tuttavia vulnerabile. Poteva essere ferito, infilzato dal dolore. Quando ciò accadeva, un altro oggetto veniva risvegliato. Poteva essere chiamato odio, ma la sua superficie era punteggiata da rabbia e paura. Quell'oggetto era fissato profondamente nella sua anima come l'amore, e i due avevano bisogno l'uno dell'altro anche se il loro rapporto era teso, inquieto. Nato dal dolore dell'amore, l'odio apriva occhi che potevano guardare solo avanti, mai verso se stesso, mai verso l'identità conosciuta come Chaur. L'odio bruciava in una direzione e una soltanto, verso il mondo esterno con i suoi oggetti, alcuni in movimento altri no, alcuni capaci di mobilità e immobilità. L'odio poteva, se era necessario, usare il corpo di Chaur. Nel fustigare, nel riordinare il mondo in modo irrefrenabile e incontenibile. Per riportarlo alla sua forma originaria, per porre fine a ciò che aveva causato dolore all'amore. Tutto ciò dipendeva dall'osservazione, ma tale osservazione non si fondava troppo su ciò che lui vedeva, o sentiva, odorava, toccava o gustava. La visione segreta dell'odio era molto più sottile: vedeva colori che non esistevano per gli altri e quei colori erano, a livello istintivo, enciclopedici. Nel vederli, l'odio comprendeva tutto.

Comprendeva, infatti, molto più di quanto poteva raggiungere una mente normale.

Si trattava forse di qualcosa di più di una particolare sensibilità alla comunicazione non verbale? Non chiedetelo a Chaur. Dopotutto, lui è nel suo mondo.

Il suo oggetto chiamato odio aveva un debole per il sangue. Il colore, il modo in cui scorreva, l'odore e il sapore, insomma il suo odio amava il sangue. Vederlo, immergersi in esso significava provare gioia e calore e soddisfazione.

Le guardie che procedevano accanto a Chaur, camminavano tranquille e ignare di ciò che turbinava nella mente apparentemente semplice del loro prigioniero. Che avanzava con le braccia penzoloni, ora che la tensione che aveva contratto il collo e le spalle se n'era andata; l'idiota aveva chiaramente dimenticato il guaio in cui si trovava, aveva dimenticato che camminavano con un obiettivo e che presto si sarebbe trovato dentro a una gabbia, circondato da robuste sbarre di ferro. Era chiaro che le spesse mura che circondavano il cervello del ritardato erano tornate al loro posto.

Non c'era di che preoccuparsi.

E così non c'era nessuno a vedere gli occhi colmi di odio che scrutavano da ogni fenditura, da ogni fossa, da ogni feritoia; un migliaio, dieci migliaia di occhi luccicanti, che vedevano tutto, il guizzo frenetico mentre venivano osservati oggetti immobili, soppesati e poi scartati; mentre altri venivano giudicati potenzialmente utili come cose che, sebbene immobili, potevano essere mosse. Vedevano tutto, sì, assorbendo ed elaborando a una velocità che avrebbe sconvolto un uomo di intelligenza media, perché si trattava di qualcosa di diverso, qualcosa di sconosciuto, qualcosa di molto vicino alla perfezione, a suo modo, secondo le sue regole, secondo le forze che poteva raccogliere, custodire e poi, quando fosse giunto il momento, scatenare su un mondo del tutto

ignaro.

I sempliciotti non sono semplici. Gli spezzati non sono spezzati. Sono risistemati. In meglio, in peggio? Simili giudizi sono irrilevanti. Dopo tutto, immaginate un mondo dove praticamente ogni mente sia più semplice di quanto pensa di essere, o sia così totalmente spezzata da non essere nemmeno cosciente della sua sorprendente disfunzione. In un mondo simile, la vita continua e la pazzia prospera. La stupidità si ripete. I comportamenti distruggono e distruggono ancora e di nuovo, eppure restano impermeabili all'illuminazione. I crimini contro l'umanità abbondano e non un persecutore riesce a capire che un giorno diventerà una vittima; non una sola anima crudele comprende che la crudeltà viene ripagata con altra crudeltà ma all'ennesima potenza. È sufficiente mangiare oggi e lasciare che i bambini di domani muoiano di fame. La ricchezza promette sempre protezione dalle limitazioni di un mondo sgarbato, avaro, eppure ogni volta manca di rispettare tale promessa, che si tratti di malattia, tradimento o rivoluzione. La ricchezza non capisce che proprio l'avarizia che tanto teme è una sua creazione, il prodotto di scarto tossico della sua stessa gloriosa esaltazione. Immaginate allora un mondo simile, ma non preoccupatevi. Meglio commiserare il povero, ottuso Chaur.

Che, senza alcuna avvisaglia, esplose in azione. I placidi pensieri nella mente delle guardie vennero distrutti quando i pugni si abbattono su di loro, mandandoli a gambe all'aria. Mentre i sensi annebbiati della restante vicina guardia cominciarono a registrare l'allarme, Chaur l'afferrò, la sollevò per la cintura e il collo e la scagliò contro un muro felicemente immobile sulla destra. L'ufficiale e l'ultima guardia si prepararono ad affrontare la minaccia ancora per lo più sconosciuta e Chaur, sorridendo, fu pronto ad accoglierli. Nella mano sinistra teneva per un manico una pesante anfora, che aveva recuperato da una bancarella e la sollevò per poi abbassarla sull'ufficiale. Schegge d'argilla, una doccia di

granaglie e in mezzo a quelle, un corpo che si accasciava. L'ultima guardia, una mano sulla spada, la bocca spalancata per lanciare un grido di allarme, nel suo ultimo istante di conoscenza vide Chaur e il suo ampio sorriso, mentre l'idiota, veloce come un lampo, affondava il pugno nel lato della testa dell'uomo, colpendo l'elmo e facendolo volare via. Coperto di sangue dall'orecchio alla tempia, la guardia cadde a terra, viva ma momentaneamente inconsapevole di esserlo.

E Chaur adesso stava davanti a Barathol, con occhi così felici ed eccitati che il fabbro non riuscì a fare altro che fissarlo, ammutolito, attonito.

Gorlas Vidikas scese dalla carrozza e si fermò per sistemarsi i pantaloni notando, con un certo fastidio, le pieghe provocate nel tessuto dal tempo trascorso seduto nella carrozza umida e soffocante. Quando sollevò lo sguardo vide il caposquadra andargli incontro.

«Nobile signore», ansimò, «per il pagamento degli interessi... come sapete, sono stato malato...».

«Stai morendo, idiota», sbottò Gorlas. «Non sono qui per discutere i tuoi problemi. Sappiamo entrambi cosa accadrà se tu non dovessi rispettare i tuoi impegni ed entrambi sappiamo, me lo auguro, che non starai ancora molto in questo mondo, particolare che rende l'intera questione irrilevante. L'unica incognita è se morirai nel tuo letto o se finirai per esserci buttato». Dopo un istante, si avvicinò e diede una pacca sulla schiena dell'uomo, sollevando una nuvola di polvere. «Hai sempre la tua baracca qui al campo, vero? Forza, è ora di parlare di altre questioni».

Il caposquadra sbatté le palpebre, ricorrendo a tutta la patetica capacità di provocare pietà perfezionata da qualsiasi perdente del mondo. Migliore, ovviamente, dell'oscuro scintillio di malignità – gli stupidi erano veloci a odiare, una volta compreso come erano

stati turlupinati – no, meglio conservare quell'espressione e continuare con quelle silenziose implorazioni di aiuto.

Gorlas sorrise. «Puoi restartene nella tua nuova deliziosa casetta, amico. Rinuncerò al pagamento degli interessi così potrai lasciare questo mondo in pace». E, oh, non era forse uno straordinario favore? Una seconda pacca sulla schiena, che questa volta innescò un attacco di tosse.

Gorlas raggiunse il bordo dell'enorme scavo e osservò la moltitudine operosa sottostante. «Tutto bene?».

Il caposquadra, dopo essersi liberato di un pugno di catarro giallo, zoppicò fino a fermarsi a capo chino accanto a Gorlas, la mano che scivolava sui pantaloni. «Abbastanza bene, signore, sì, abbastanza bene».

Visto com'era migliorato il suo umore? Quella mattina la preoccupazione doveva sicuramente avere divorato il povero inutile bastardo. Be', il mondo aveva bisogno di simili creature, no? Per fare il lavoro sporco, quello duro e poi ringraziare quelli come Gorlas per il privilegio. Sei il benvenuto, stupido sciocco, e lo vedi questo? È il mio sorriso d'indulgenza. Goditelo, perché è l'unica cosa che concedo totalmente gratuita.

«Quante perdite questa settimana?».

«Tre. Nella media, signore. Assolutamente nella media. Una talpa nella cava sotterranea, mentre gli altri due sono morti per il morbo grigio. La nuova vena ora è produttiva. E sapete la novità? È ferro rosso!».

La sopraccigli di Gorlas s'inarcavano. «Ferro rosso?».

Un soddisfatto e rapido cenno del capo. «Quella roba vale due volte il prezzo alla metà del peso. Pare che la domanda sia in aumento...».

«Sì, le spade lunghe Malazan, tutti ci muoiono dietro. Be', questo renderà più facile averne una, visto che finora solo un fabbro era capace di creare quelle dannate armi». Scosse la testa. «Orribili,

secondo me. La cosa strana è che da questa parti non abbiamo ferro rosso, o meglio non lo avevamo, perciò mi chiedo come quel bastardo riuscisse a forgiare delle copie così perfette».

«Be', nobile signore, c'è un'antica leggenda su come si può trasformare il normale ferro in ferro rosso e anche a poco prezzo. Forse non è solo una leggenda».

Gorlas grugnì. Interessante. Cominciò a immaginare che cosa avrebbe significato scoprire quel segreto, essere in grado di prendere il ferro normale, mischiarlo con qualcosa di praticamente senza valore e ottenere il ferro rosso, dal prezzo quattro volte superiore. «Mi hai appena dato un'idea», mormorò. «Sebbene dubiti che il fabbro svelerà il segreto. No, dovrò pagare. E molto».

«Forse una società», osò dire il caposquadra.

Gorlas si oscurò. Non aveva chiesto nessun consiglio. Anche se, sì, un'associazione avrebbe potuto funzionare. Aveva sentito qualcosa su quel fabbro... qualche guaio con la Corporazione. Be', lui avrebbe potuto appianare tutto. Si riscosse. «Non importa», disse, «era solo una considerazione. Meglio lasciare perdere tutto: troppo difficile, troppo complicato. Come se non ne avessimo mai parlato, d'accordo?».

«Sissignore».

Possibile che il caposquadra sembrasse pensieroso? Forse sarebbe stato necessario affrettare la fine dell'idiota, rifletté Gorlas.

Lungo la strada, dietro di loro, un carro stava avvicinandosi.

Stupido, davvero. Aveva deciso di indossare gli stivali da cavallo, ma erano vecchi, consumati e sembrava che i suoi piedi fossero cresciuti da quando li aveva usati l'ultima volta e adesso aveva delle vesciche enormi e dannatamente dolorose. E così, nonostante tutti i suoi progetti di arrivo stentoreo e solenne al campo, colmo di severo intento e un pizzico di strepito, e accompagnato da una manciata di consigli d'argento lasciati cadere nelle mani di un

caposquadra sollevato che avrebbe mandato un sottoposto a recuperare il bambino capriccioso, Murillio si ritrovò sul retro di uno sgangherato carro, coperto di polvere e di sudore e circondato da una nuvola di mosche.

Be', avrebbe dovuto fare del suo meglio, no? Quando il bue si fermò in cima al crinale e il vecchio, avanzando a passo di lumaca, si diresse dove si trovavano il caposquadra e un estroso nobile che si girarono verso di lui, Murillio scivolò giù dal carro, trasalendo per il dolore lancinante che s'irradiò alle gambe, pensando con sgomento al lungo cammino di ritorno in città, la sua mano che stringeva quella del piccolo Harllo, con l'oscurità che avanzava avvolgendoli nel suo abbraccio; sarebbe stata davvero una lunga camminata e come sarebbe riuscito ad affrontarla era un mistero del tutto sconosciuto anche a lui.

I soldati conoscevano le vesciche, vero? E così uomini e donne che lavoravano duramente per vivere. Per gli altri, la sofferenza appariva banale, un'irritazione minore – e quando erano trascorsi anni da quando si era sofferto per l'ultima volta a causa delle vesciche, era facile dimenticare, sottovalutare con indifferenza quanto in realtà fossero debilitanti.

Cuoio scorticato contro cuoio scorticato, un rumore quasi di vetro schiacciato quando Murillio posò il peso a terra. Ma arrancare zoppicando era fuori questione così, chiamato a raccolta tutto il proprio autocontrollo, camminò cautamente, un passo dopo l'altro, verso il caposquadra e il nobile che discutevano con il vecchio del carro. Quando fu vicino, il suo sguardo si concentrò sull'uomo di rango elevato, un volto che aveva già visto... ma dove? Quando?

Il caposquadra aveva spiegato al carrettiere dove prendere le scorte e quest'ultimo si allontanò, con un cenno di saluto a Murillio quando gli passò davanti.

Il caposquadra fissava Murillio incuriosito e quando questi si fermò innanzi a loro, sputò di lato e disse: «Sembrare confuso, signore. Se

avete il denaro, potete pagare un posto alla tavola degli operai; la cucina è semplice ma abbastanza sostanziosa, sebbene serviamo solo birra leggera». Gracchiò una risata. «Non siamo certo una taverna per viaggiatori, eh?».

Murillio aveva pensato a lungo a come approcciare la questione. Ma in quella particolare situazione non si era aspettato un dannato nobile e qualcosa gli disse che quella che avrebbe dovuto essere una semplice negoziazione, che si sarebbe conclusa con il pagamento doppio del valore di un bambino di cinque anni, ora avrebbe potuto diventare pericolosamente complicata. «Siete il responsabile del campo, signore?» domandò dopo un deferente mezzo inchino al nobile. Al cenno di assenso del capo, continuò: «Molto bene. Sono qui in cerca di un bambino, di nome Harllo, che è stato venduto al vostro accampamento qualche settimana fa». Si affrettò a sollevare una mano guantata. «No, non intendo discutere la correttezza di tale acquisto. Ma vorrei comperare la libertà del piccolo e quindi riconsegnarlo ai, ehm, genitori disperati».

«Lo conoscete?» Il caposquadra guardò il nobile con espressione interrogativa.

Sì, Murillio era convinto di conoscere quel giovane.

«Voi siete Murillio», affermò il nobile, con uno strano luccichio negli occhi.

«Ne sapete più di me...».

«Non occorre dirlo. Sono il principale investitore di questa operazione. Sono inoltre un consigliere. Gorlas Vidikas di Casa Vidikas».

Murillio si inchinò per la seconda volta, più per celare il proprio sbigottimento che in reale deferenza. «Consigliere Vidikas, è un piacere conoscervi».

«Davvero? Ne dubito fortemente. Ho impiegato qualche istante prima di riconoscervi. Un paio di anni fa siete stato segnalato nel corso di una festa».

«Ah! Be', c'è stato un tempo in cui io ero...».

«Eravate su una lista», lo interruppe Gorlas.

«Su una che cosa?».

«Un passatempo di un mio amico, sebbene dubito che lui lo considerasse un passatempo. Infatti, se fossi stato così avventato da usare quella parola, in riferimento alla sua lista, probabilmente mi avrebbe sfidato a duello».

«Mi spiace», disse Murillio, «ma temo di non sapere di che cosa stiate parlando. Avete detto una lista?».

«Probabilmente di cospiratori», replicò Gorlas accennando un sorriso, «coinvolti nell'omicidio di Turban Orr e in quello di Ravyd Lim... o era un altro Lim? Adesso non ricordo, ma non ha importanza. No, Turban Orr, e naturalmente il sospetto suicidio di Lady Simtal, entrambi nella stessa notte nella proprietà della donna. Io ero là, lo sapevate? Ho visto con i miei occhi Turban Orr». E adesso sorrideva apertamente, come se con il ricordo fosse stato investito da ondate di nostalgia. Ma i suoi occhi erano duri, fissi come punte di spade. «Il mio amico, naturalmente, è Hanut Orr e la lista è la sua».

«Ricordo di avere partecipato alla festa nella proprietà Simtal», replicò Murillio e nella mente rivisse i momenti successivi all'abbandono della camera da letto della padrona di casa – che aveva lasciato con gli strumenti con i quali avrebbe potuto togliersi la vita - e poi i suoi pensieri andarono a tutto ciò a cui aveva rinunciato e a ciò che avrebbe potuto significare per il suo futuro. Era corretto che ora tutto tornasse ad accovacciarsi ai suoi piedi, come un cane idrofobo con i denti scoperti. «Ahimè, ho mancato il duello...».

«Non c'è stato un duello, Murillio. Turba Orr è stato provocato. È stato incastrato. E assassinato sotto gli occhi di tutti. Ucciso, non in un duello... capite la differenza?».

Il caposquadra spostava lo sguardo dall'uno all'altro con lo stupore

ottuso di un bue.

«Certamente, signore, ma come ho detto, non ero là ad assistere all'evento...».

«Mi state dando del bugiardo?».

«Come?». Per tutti gli dei, dieci anni prima avrebbe gestito la questione con perfetta grazia e beffarda pacatezza, e tutto quello che era arruffato sarebbe stato lisciato, alcuni debiti sarebbero stati accettati, e la promessa di onorarli non avrebbe avuto nemmeno bisogno di essere proclamata. Dieci anni addietro e ora...

«Mi state dando del bugiardo».

«No, non ricordo di avere fatto niente di simile, Consigliere. Se dite che Turban Orr è stato assassinato, così sarà. Per quanto riguarda il mio agire da cospiratore perché ciò accadesse, Be', indubbiamente si tratta di un'accusa molto grave». Oh, sapeva dove tutto ciò l'avrebbe condotto. Lo sapeva già da un po', in realtà. Era tutto là, negli occhi di Gorlas Vidikas; e Murillio adesso ricordò dove aveva visto l'ultima volta quell'uomo e aveva sentito parlare di lui. Gorlas amava i duelli. Godeva nell'uccidere i suoi avversari. Sì, aveva assistito a un duello di quel bastardo e aveva visto...

«A quanto pare, abbiamo entrambi una sfida da onorare», affermò Gorlas, con una bassa risata. «Quando avete ritrattato la vostra accusa, Be', ammetto che pensavo steste per mettere la coda tra le gambe e ve ne andaste via. E forse vi avrei anche lasciato andare... dopotutto è l'ossessione di Hanut, non la mia».

Murillio non replicò. A un tratto comprese come si fosse intrappolato da solo, con il caposquadra a testimoniare che la richiesta di duello era giunta da lui, non da Gorlas Vidikas. Comprese anche che comunque Gorlas non lo avrebbe mai lasciato andare.

«Naturalmente», continuò il consigliere, «non ho intenzione di ritrarre le mie accuse, perciò o le accettate o mi sfidate, Murillio. Se non ricordo male un tempo eravate ritenuto un buono spadaccino».

Si guardò intorno. «Questo posto sembra adatto. Certo, un pubblico piuttosto misero, è vero ma...».

«Scusate», intervenne il caposquadra, «ma la campana per il cambio del turno sta per suonare. Le squadre possono vedervi perfettamente, se restate sulla cresta. Sempre che lo vogliate».

Gorlas ammiccò in direzione di Murillio e disse: «Be', allora non possiamo che aspettare».

Il caposquadra zoppicò lungo il sentiero e verso la fossa, per assicurarsi che tutti i capogruppo venissero informati su ciò che stava per accadere. Avrebbero apprezzato lo spettacolo dopo una lunga giornata di lavoro nelle gallerie.

Appena il caposquadra fu fuori portata d'orecchio, Gorlas rivolse a Murillio un ampio sorriso. «Allora, ora che non ci sono testimoni, c'è qualcos'altro di cui dobbiamo parlare?».

«Grazie per l'invito», replicò Murillio stringendo i guanti. «Turban Orr non meritava una morte onorevole. Hanur è vostro amico? Ditemi, vi diverte dormire con le vipere o siete semplicemente stupido?».

«Se quello era un tentativo per farmi surriscaldare, era patetico. Pensate davvero che non conosca tutti i trucchi che conducono a un duello? Per tutti gli dei, vecchio. Tuttavia, sono compiaciuto per la vostra ammissione. Hanut sarà felice di sapere che i suoi sospetti erano corretti. Cosa più importante, sarà mio debitore». E poi inclinò la testa. «Ovviamente il debito sarà maggiore se vi lascerò vivere. Un duello per ferirvi e lasciarvi poi nelle mani di Hanut. Sì, sarebbe perfetto. Allora, Murillio, facciamo qualche ferita e basta?».

«Se volete».

«Gli stivali vi fanno male?».

«No».

«Sembrate a disagio, Murillio, o siete solo nervoso?».

La campanella risuonò nella cava sottostante. Grida lontane e dalle

gallerie sciamarono figure luride che a quella distanza avevano ben poco di umano. Qualcuno si affrettò a superare gli altri. La notizia stava girando.

«E comunque, cos'è per voi questo Harllo?» .

Murillio fissò Gorlas. «Voi avete sposato la figlia di Estraysian D'Arle, giusto? Ultimamente è diventata piuttosto... conosciuta, non trovate? Ahimè, comincio a capirne il perché... non siete quel che si dice un vero uomo, vero, Gorlas?».

Nonostante la spavalderia dimostrata fino a quel momento, il consigliere impallidì alla luce del tramonto.

«È terribile, vero», proseguì Murillio, «come ogni sordido dettaglio, per quanto privato e personale, lasci con tanta facilità il mondo protetto dei ricchi e voli come un seme trasportato dal vento fra la gente comune, tra noi poveri popolani. Come mai, cosa ne è stato della decenza?».

Il tocco raschiò fuori dal fodero e la punta si sollevò verso Murillio. «Sguaina la spada, vecchio».

Krute di Talient entrò. Vide Rallick Nom in piedi davanti alla finestra completamente chiusa. Avrebbe potuto essere anche davanti a un muro. Oh, era davvero un tipo strano, ora più di prima. Tutto quel silenzio, quella sensazione che qualcosa fosse totalmente... sbagliata. Nella sua testa? Forse. E quello era un pensiero inquietante: Rallick Nom forse non era più a posto.

«È confermato», disse Krute, posando il sacco di tela pieno del necessario per la cena. «Un contratto sciolto, uno nuovo accettato. Puzza di disperazione, vero? Per tutti gli dei, Seba mi ha persino richiamato e quello è un invito che nessun uomo sano di mente rifiuterebbe». Si fermò a osservare l'amico, poi riprese: «Perciò d'ora in poi potresti non vedermi spesso. Da quanto ho capito, quello nuovo è piuttosto semplice, ma è uno di quelli che scuoterà il sangue di molti».

«È adesso?» domandò Rallick impassibile.

«Senti», replicò Krute sul punto di perdere la pazienza, «Non potevo dire di no, ti pare? Va bene farsi mantenere da te, ma l'orgoglio di un uomo ne risente. Ho la possibilità di ritornare in gioco. Ho la possibilità di muovermi di nuovo con la Corporazione. Rallick, dovevo accettare, lo capisci?».

«È importante per te, Krute?».

L'altro annuì.

«Allora, farò meglio a lasciare la tua compagnia».

«Mi spiace. La colpa è del mio essere... com'era quella parola?».

«Compromesso».

«Esattamente. Ora, se tu avessi fatto la tua mossa nei confronti di Seba, be', non saremmo in questa situazione, no? È l'attesa che è stata così dura».

«Non ci sono piani per sostituire Seba Krafar», affermò Rallick.

«Mi spiace se senza volere ti ho indotto a crederlo. Questo non significa che non siamo interessati alla Corporazione». Esitò.

«Krute, ascoltami bene. Posso lasciarti un po' di denaro, a sufficienza per un po', metà anno almeno. Ma declina l'invito di Seba, non sai in che cosa ti stai cacciando...».

«E tu ,sì? No, Rallick, il punto è che se non so, è perché sono stato lasciato fuori dal giro».

«E dovresti esserne grato».

«Risparmiami quel tono paternalistico, Rallick Nom. Adesso sei tutto un segreto, nient'altro che quello. Ma vivi qui, con me, e mangi ciò che io cucino, e io chi sono? Mi spiace, non posso vivere così, perciò farai meglio ad andartene. E non ti preoccupare, non dirò niente di te a Seba».

«Non posso comprare il tuo ritiro dall'attività?».

«No».

Rallick annuì e poi si diresse verso la porta. «Abbi cura di te, Krute».

«Anche tu, Rallick».

* * *

Uscito dalla stretta porta posteriore dell'edificio, Rallick Nom mise piede nel puzzolente vicolo invaso dall'immondizia. La sua ultima avventura nel mondo lo aveva visto sfiorare la morte per mano di Crokus Manolesta ed era chiaro che del tempo da lui trascorso alla Locanda della Fenice per riprendersi, nessuno di quelli che ne era al corrente aveva mai detto una parola – non Kruppe, non Coll, non Murillio, non Meese o Irlita; la Corporazione non aveva fiutato il suo infamante ritorno. Nemmeno quel suo ostinato cugino, Torvald, aveva detto una parola, sebbene perché quell'uomo lo avesse accuratamente evitato lo sconcertava e allo stesso tempo feriva.

Comunque, in un certo senso, Rallick restava invisibile.

Si fermò nel vicolo. C'era ancora luce, una striscia luminosa propria sopra di lui. Era strano, essere fuori di giorno, e sapeva che non sarebbe trascorso molto prima che qualcuno lo vedesse e lo riconoscesse, gli occhi che si spalancavano increduli, e la voce sarebbe arrivata all'orecchio di Seba Krafar. E poi?

Be', probabilmente Krafar avrebbe mandato uno dei suoi a sondare il terreno, a scoprire che cosa volesse Rallick. Che cosa si aspettava dalla Corporazione? Forse sarebbe persino giunto un invito, uno di quelli che erano comunque letali. Accettandolo sarebbe finito in un agguato, rifiutandolo avrebbe innescato di nuovo la caccia. Erano pochi quelli che potevano affrontare Rallick uno contro uno, ma comunque quella non sarebbe stata la tattica scelta. No, sarebbe stato un quadrello nella schiena.

C'erano altri luoghi dove poteva nascondersi; probabilmente avrebbe potuto tornare nella Casa Finnest. Ma poi, Krute non sarebbe stato l'unico impaziente. Inoltre, Rallick non aveva mai amato molto i sotterfugi. Dopo tutto, non li aveva mai nemmeno

usati quando era attivo nella Corporazione, tranne quando stava lavorando, ovviamente.

No, era giunto il momento di agitare le acque. E se la sicurezza di Seba Krafar era stata turbata da un pugno di Malazan rancorosi, Be', quell'uomo stava per ricevere un'altra bella sorpresa.

Il pensiero lo fece sorridere. Sì, sono tornato.

S'incamminò verso la Locanda della Fenice.

Sono tornato, e allora cominciamo, no?

Grida di allarme al confine tra i distretti Daru e Frontelago, ormai a una mezza dozzina di strade dietro di loro mentre Barathol, tenendo Chaur per mano come fosse un bambino, trascinava il gigante tra la folla del tardo pomeriggio. Avevano superato un paio di pattuglie, ma la voce non si era ancora diffusa, sebbene era probabile che, alla fine, quella fuga sarebbe stata tutto ma non segreta: guardie e passanti non potevano non ricordare i due corpulenti stranieri, uno dalla pelle color onice, l'altro color cuoio grezzo, che erano transitati in tutta fretta.

Barathol non ebbe altra scelta se non rinunciare a segretezza e sotterfugi. Chaur frignava con tutta l'offesa indignazione di un bambino punito ingiustamente, attonito nello scoprire che non tutto era buono, bello e consentito – per esempio, che gettare un fratello giù dalla scogliera non era un comportamento accettabile.

Aveva tentato di calmare Chaur, ma per quanto fosse indietro, Chaur era sensibile alla disapprovazione e Barathol l'aveva espressa in modo irriflessivo e distratto e adesso il bambino avrebbe pianto e urlato fino allo sfinimento che, ahimè, era ancora lontano.

A due vie dal porto, tre guardie a trenta passi dietro di loro intimarono l'alt: la caccia era iniziata.

Con grande sorpresa di Barathol, Chaur tacque e il fabbro lo tirò accanto a sé mentre correvano. «Chaur, ascoltami. Torna alla nave. Hai capito? Torna alla nave, dalla signora, capito? Torna da Ripicca.

Lei ti nasconderà. Alla nave, Chaur, hai capito?».

Il viso bagnato dalle lacrime, le guance chiazzate, gli occhi rossi, Chaur annuì.

Barathol lo spinse avanti. «Vai. Da solo. Io ti raggiungo. Vai!».

E Chaur andò, trascinandosi, urtando e facendo cadere uomini e donne, finché un passaggio si aprì miracolosamente innanzi a lui.

Barathol si girò per dare un po' di filo da torcere alle tre guardie. Almeno quanto bastava per consentire a Chaur di allontanarsi.

E ci riuscì abbastanza bene con pugni e calci, con gomiti e ginocchia e se non fosse stato per l'arrivo dei rinforzi, sarebbe forse riuscito a svignarsela. Ma altre sei guardie divennero un numero insormontabile e Barathol venne atterrato e ridotto in semi incoscienza.

Un lieve pensiero s'infilò nel miasma di dolore e confusione mentre veniva trascinato nella più vicina prigione. Aveva già conosciuto una cella; non era poi così male, a patto che i carcerieri non si dedicassero alle torture. Sì, avrebbe potuto fare un giro di celle, da un paese all'altro, da un continente all'altro. Tutto quello che doveva fare era avviare una bottega senza l'approvazione della Corporazione locale.

Abbastanza semplice.

Poi quei pensieri si spensero e per un po', il benessere dell'incoscienza lo avvolse.

«È l'enorme stupidità della nostra specie, caro Cutter, vedere tutti gli errori lungo il cammino, eppure essere incapaci di trovare in noi stessi la capacità di agire. Sediamo, ammutoliti dalla disperazione e a causa della nostra ingenuità e nonostante la nostra perspicacia, la nostra straordinaria capacità di vedere la verità delle cose, ci accovacciamo come lumache in una piena, incollate alla loro preziosa pietra, temendo il momento in cui ci verrà strappata via. Fino a quella terribile calamità non facciamo altro se non restare

aggrappati.

«Riesci a immaginare un mondo in cui tutti i crimini vengono puniti, dove la giustizia non allunga le mani ed è realmente cieca al luccichio delle monete e al potere? Dove ogni individuo si assume la responsabilità dei propri errori, degli atti di negligenza, delle conseguenze letali dell'indifferenza o della pigrizia? No, e al contrario, noi scivoliamo e ci abbassiamo, balliamo e schiviamo, danziamo il ballo dell'abbassati-scivola-schiva! I nostri esseri trasformati in ombre che svolazzano in caotica discordanza. Siamo sicuramente i maestri dell'evasione; indubbiamente una caratteristica originariamente indispensabile per la sopravvivenza, per lo meno in senso fisico, ma avere istinti simili applicati all'anima è forse il nostro più notevole crimine contro la moralità. Ciò che faremo così da poter continuare a vivere con noi stessi. In questo senso possiamo affermare che una caratteristica per la sopravvivenza può in conclusione rivelarsi la propria antitesi e nell'annullarsi di ciò, Be', restiamo con l'espressione vuota, ottusa e vacua che Kruppe vede ora innanzi a sé».

«Che cosa, scusa?».

«Caro Cutter, sto dicendo che questo è un triste giorno. Un giorno dell'incauto e del frainteso, un giorno di sfortuna e afflizione. Un giorno in cui piangere l'imprevisto. Questa sonnolente distesa di troppo-tardi che segue le decisioni crollate, e le stelle precipiteranno e se avessimo davvero posseduto coraggio, ci lasceremmo andare con grande temerarietà in quell'alta e vacillante calzatura degli dei e nel vedere ciò che loro vedono, nel sapere ciò che loro hanno saputo, comprenderemmo almeno la follia della lotta, l'assurdità della speranza e così arrangeremmo, inciamperemmo, gemeremmo mentre ci avviamo nell'oscurità del futuro. Piangeremmo, amico mio, piangeremmo».

«Forse ho imparato tutto su come si uccide», borbottò Cutter, gli occhi vitrei apparentemente fissi sul boccale tra le dita. «E forse gli

assassini non riservano nemmeno un pensiero a chi merita che cosa o alle motivazioni. Denaro in mano, o amore nel cuore, la ricompensa ha così tanti... sapori. Ma è questo che lei vuole veramente? O era solo una sorta di incauta... esplosione, come una bottiglia che nessuno aveva mai pensato di aprire... in mille pezzi, tutto si versa... macchiandoti le mani, macchiando... ogni cosa».

«Cutter», disse Kruppe in tono basso e gentile ma deciso. «Cutter. Adesso devi ascoltare Kruppe. Devi ascoltare; lui ha finito di vaneggiare, il suo attacco di terribile e dolorosa inutilità è terminato. Ascolta! Cutter, esistono sentieri che non vanno percorsi. Sentieri da cui è impossibile tornare indietro, per quanto tu possa desiderarlo, per quanto forte sia il grido della tua anima. Amico carissimo, tu devi...».

Scuotendosi, Cutter si alzò di colpo. «Ho bisogno di camminare», disse. «Lei non parlava sul serio. Quel futuro che lei dipinge... è una bella favola. Ma certo. Deve esserlo. No e no e no. Ma...».

Kruppe guardò il giovane andarsene, guardò Cutter uscire dalla Locanda della Fenice e sparire alla vista.

«Triste verità», mormorò Kruppe, il suo inesistente pubblico che annuiva, «che la tendenza all'eccesso verbale possa sconfiggere così la precisione del significato. Che l'intenzione possa essere così ben camuffata in una maestosa pletora di sfumature, di ritmo sia serio sia beffardo, di questa propensione per l'astuzia autoreferenziale, che l'ignaro semplicemente sorvoli il passato – immaginando il loro tempo così prezioso, immaginando loro stessi al di sopra di ogni sistema di convinzione, se non quello della loro arguta perfezione. Sospira e sospira ancora.

«Guarda Kruppe vacillare in queste scarpe alte – no, nemmeno il suo equilibrio è sempre preciso, per quanto meritevole lui sia in molte cose. Vacillare, dico, mentre giù cadono le stelle e gemono gli dei e inerme è un oceano in piena, sempre più alto; ma noi non annegheremo da soli, vero? No, in quel gelido conforto avremo

molta compagnia. Il colpevole e l'innocente, l'intelligente e l'ottuso, il saggio e lo sciocco, il giusto e il malvagio; l'inondazione livella tutti, facce in giù nelle onde. Oh, per tutti...

«Oh, per tutti...».

Un miracolo, meglio che raccontato di seconda o terza mano... vissuto. Vissuto da testimoni: i quattro portatori avrebbero trasportato oltre il loro carico ma poi, guardate, una mano nocchiosa, debole si allungò, dita umide che premevano contro la fronte di Myrla.

E i portatori, che erano abituati a simili casuali gesti, si fermarono. Lei sollevò lo sguardo e guardò negli occhi del Profeta e vide un dolore infinito, una miseria così profonda da purificare, e una conoscenza al di là di ciò che la sua mente inutile e vuota potesse comprendere. «Mio figlio», ansimò. «Mio figlio... la mia anima... oh, il mio cuore...».

«Anima, sì», disse lui, le dita che premevano contro la fronte della donna come chiodi di ferro, che infilzavano le sue colpe e la sua vergogna, la sua debolezza, la sua inutile stupidità. «Posso benedirla. E lo farò. Senti il mio tocco, cara donna?».

E Myrla non poté che annuire, poiché lo sentì veramente, oh, sì, lo sentì.

Da dietro di lei, la voce tremula di Bedek. «Glorioso, nostro figlio è stato portato via. Rapito. Non sappiamo dove e pensavamo, pensavamo...».

«Vostro figlio è al di là della salvezza», affermò il Profeta. «Ha la viltà della conoscenza nella sua anima. Avverto come voi due vi siete uniti nella sua creazione – sì, il vostro sangue è stato il suo veleno. Lui conosce la compassione, ma sceglie di non applicarla. Lui conosce l'amore, ma lo usa come un'arma. Lui comprende il futuro e sa che non aspetta nessuno, nemmeno lui. Vostro figlio è come fauci viventi; fauci viventi che tutto il mondo deve nutrire».

La mano si ritrasse, lasciando quattro macchie di ghiaccio sulla fronte di Myrla; ogni nervo ormai morto, per sempre. «Persino il Dio Storpio deve respingere una creatura simile. Ma io benedico te, Myrla e te, Bedek. Vi benedico entrambi nella vostra cecità, nella vostra insensibilità, la fuga delle vostre malnutrite menti. Vi benedico nell'accartocciarsi di due fiori delicati nelle vostre mani, le vostre bambine, che voi avete reso due versioni di voi, non migliori, forse peggiori. Myrla. Bedek. Vi benedico in nome della vuota pietà. Adesso andate».

E lei vacillò indietro, incespicò nel carretto, rovesciandolo e Bedek con esso. Lui gridò, piombando a peso morto sui ciottoli e un attimo dopo lei gli crollò addosso. Lo schiocco del braccio sinistro dell'uomo risuonò distintamente nella scia della processione di portatori e Profeta, la calca di adoratori questuanti che si chiudeva, calpestando senza porre alcuna attenzione, indistintamente. Un pesante stivale si abbatté sul fianco di Myrla e lei gridò quando qualcosa si ruppe, provocandole un dolore lancinante nella gamba destra. Un altro piede si scontrò con il suo volto, unghie che laceravano la carne di una guancia. Talloni sulle mani, sulle dita, sulle caviglie.

Bedek lanciò un'occhiata verso l'alto e vide il viso disperato di un uomo deciso ad arrampicarsi su di loro, poiché erano tra lui e il Profeta e l'uomo abbassò lo sguardo e la sua espressione implorante si trasformò in espressione di odio. E affondò la punta dello stivale nella gola di Bedek, comprimendogli la trachea.

Incapace di respirare in seguito alla devastazione di quella che era stata la gola, Bedek guardò in alto, gli occhi fissi, sporgenti. Il suo viso perse colore, dal roseo al grigio. La consapevolezza nei suoi occhi volò via e via.

Continuando a urlare, Myrla si trascinò sopra il marito, notando la sua immobilità ma incapace di comprenderne il motivo, e si tirò su in una foresta di gambe in movimento – polpacci, ginocchia, piedi.

Sebbene lei non ne fosse ancora consapevole, quattro macchie di cancrena stavano allargandosi sulla sua fronte; lei sentiva un puzzo terribile, insopportabile, come se qualcuno avesse eliminato qualcosa passando vicino; ma lei non poteva ancora vederlo. Il dolore della gamba rotta era ormai una cosa pulsante, un peso morto che lei si trascinava dietro, allontanandosi sempre più dalla sua mente.

Noi fuggiamo dal luogo del dolore. Come qualsiasi altra bestia, fuggiamo dal luogo del dolore. Corriamo o strisciamo, strisciamo o ci trasciniamo, ci trasciniamo o ci allunghiamo. Lei si rese conto che persino simili tentativi l'avevano abbandonata. Era spezzata ovunque. Stava morendo.

Vedete? Sono stata benedetta. Lui mi ha benedetta.

Siate benedetti.

Stava a malapena in piedi e ora avrebbe dovuto combattere. Murillio slacciò la saccoccia con le monete e la lanciò verso il caposquadra che era appena tornato, ansante e paonazzo. La saccoccia cadde in una nuvola di polvere, un colpo sordo. «Sono venuto per il bambino», disse Murillio. «Lì dentro c'è più di quanto lui valga. Accetti il pagamento, caposquadra?».

«Non lo accetta», intervenne Gorlas. «No, ho in mente qualcosa di speciale per il piccolo Harllo».

«Lui non fa parte di questa...».

«Tu ce l'hai appena fatto entrare, Murillio. Uno del tuo clan, forse addirittura il cucciolo di uno dei tuoi inetti amici della Locande della Fenice – il tuo luogo preferito per le sbornie, eh? Hanut sa tutto quello che c'è da sapere su di te. No, il bambino c'entra ed è per questo che non l'avrai. Penserò io a lui e ne farò ciò che voglio».

Murillio sguainò lo stocco. «Che cose rende la gente come te quello

che è, Gorlas?»..

«Potrei farti la stessa domanda».

Be', una vita di errori. E così forse siamo più simili di quanto saremmo mai disposti ad ammettere. Vide il caposquadra chinarsi a raccogliere la saccoccia.

L'uomo la soppesò e sghignazzò. «Per quanto riguarda il pagamento di quegli interessi, Consigliere...».

Gorlas sorrise. «Ma bene, dopo tutto pare tu possa estinguere il debito».

Murillio assunse la posizione, punta estesa, braccio appena piegato al gomito, spalla sinistra indietro per ridurre la superficie esposta del torace. Equilibrò il peso, spostando i fianchi.

Continuando a sorridere, Gorlas Vidikas assunse una posizione analoga, solo lievemente più avanzata. Non certo un avversario pronto a ritirarsi. Murillio ricordò quel particolare dal duello di cui aveva visto la fine, ricordò come Gorlas non arretrava, non era disposto a perdere terreno e ad accettare il fatto che a volte arretrare poteva rivelarsi la mossa vincente. No, lui spingeva e spingeva, senza lasciare nulla all'avversario,

Batté la lama di Murillio con la propria, un gesto sprezzante per sollecitare una reazione.

Non ce ne fu. Murillio si limitò a riprendere la posizione.

Gorlas saggiò con la punta dello stocco, punzecchiando qua e là intorno all'impugnatura, giocando e rischiando con i gavigliani che avrebbero potuto intrappolargli la lama, ma perché Murillio potesse farlo avrebbe dovuto torcere e piegare il polso, non molto ma quanto sarebbe bastato per permettere a Gorlas di eseguire un guizzante affondo nella guardia aperta, e così Murillio lo lasciò giocare. Lui non aveva fretta; esausto e con male ai piedi, temeva che, prima o poi, avrebbe avuto una sola vera possibilità per porre fine al duello. La punta verso il ginocchio che conduceva o forse il piede che conduceva, oppure un saettante fendente ai tendini del

polso, mutilando il braccio, magari per sempre. Oppure più in alto, nella spalla, un affondo.

Gorlas attaccò, diminuendo la distanza, e Murillio arretrò.

E che dolore.

Sentì l'umido nello stivale, il liquido che fuoriusciva dalle vesciche scoppiate.

«Penso», azzardò Gorlas, «che qualcosa non vada nei tuoi piedi, Murillio. Ti muovi come un uomo che cammina sui chiodi».

Murillio si strinse nelle spalle. Non era interessato alla conversazione; era già sufficientemente dura concentrarsi tra una fitta di dolore e l'altra.

«Hai una posizione così antiquata, vecchio. Così... eretta». Gorlas riprese i movimenti svolazzanti, oscillanti dello stocco, piccole minacce qua e là. Aveva dato il via a un ritmico ondeggiamento avanti e indietro, cercando di ingannare Murillio con quel movimento.

Quando infine si lanciò all'attacco, il movimento fu esplosivo, veloce come il lampo.

Murillio fermò le finte, parò l'affondo e scatenò una risposta, ma mentre lo faceva indietreggiò e la sua punta tagliò il tessuto della manica di Gorlas. Prima che potesse essere pronto, il giovane avversario estese l'attacco con un colpo di difficile parata e poi un secondo affondo, spingendo il proprio busto molto in avanti, al punto da rendere insufficiente la ritirata di Murillio, così come la sua parata.

Un fuoco bruciante nella spalla sinistra. Murillio barcollò indietro, liberando così dalla carne la punta dell'arma nemica, poi si drizzò.

«Sangue versato», disse, la voce tesa per il dolore.

«Oh, ho cambiato idea», replicò Gorlas riprendendo il movimento oscillatorio.

Non imparo mai.

Murillio sentiva il cuore martellargli in petto. La cicatrice del suo

ultimo e quasi fatale duello sembrava pulsare, impaziente di riaprirsi. Sentiva il sangue scorrere dal muscolo della spalla, sentiva i rivoli caldi scivolare lungo l'avambraccio e impregnare il tessuto fino al gomito.

«Sangue versato», ripeté. «Come hai già capito, non sono in condizioni di poter duellare ancora, Gorlas. Eravamo d'accordo, e davanti a un testimone».

Gorlas guardò il caposquadra. «Ti ricordi esattamente quello che hai sentito?».

Il vecchio si strinse nelle spalle. «Mi sembrava di avere capito qualcosa riguardo al sangue ...».

Gorlas aggrottò la fronte.

L'altro si schiarì la gola. «... ma questo è tutto. Immagino fosse una semplice discussione. Non ho sentito nulla riguardo a un accordo, ehm, tra voi due».

Gorla annuì. «Così dice il testimone».

Un centinaio di spettatori nella fossa sottostante emisero suoni impazienti. Murillio si chiese se Harllo fosse tra di loro.

«In guardia», disse Gorlas.

Era così che doveva andare. Una decade fa, Murillio sarebbe stato in piedi sopra il cadavere di quell'uomo, rammaricato perché non era stato tutto risolto in modo pacifico. Ma quello era un lusso di giorni ormai andati, di un mondo più pulito, mentre adesso tutto era così... caotico.

Non sono venuto qua per morire oggi. Sarà meglio che mi dia da fare. Devo sopravvivere. Per Harllo. Riprese la posizione. Be', era debilitato, a sufficienza da lasciar credere che avrebbe duellato sulla difensiva, cercando solo risposte e forse un contrattacco; subendo una ferita per causare una morte. Tutto ciò era sicuramente nella mente di Gorlas e avrebbe modellato così la sua tattica. E allora era giunto il momento di sorprendere il bastardo.

Passo e affondo furono eleganti, un fluido movimento in avanti

alquanto veloce per un uomo della sua età. Gorlas, sorpreso nel momento anteriore del suo continuo movimento oscillatorio, fu obbligato a saltare indietro mezzo passo, parando con fatica e senza precisione. La sua risposta fu frenetica e inesatta e Murillio la bloccò senza problemi, partendo subito con un secondo attacco, quello in cui avrebbe voluto esibirsi fin dall'inizio – un affondo completamente esteso dritto al petto dell'avversario – al cuore o ai polmoni non aveva importanza...

Ma in qualche modo incredibile, Gorlas si era avvicinato, all'interno e su un lato di quell'affondo – il suo mezzo passo indietro non era stato accompagnato da alcun spostamento di peso, semplicemente un riposizionamento della parte superiore del corpo, e questa volta il suo colpo fu tutt'altro che impreciso.

Murillio percepì un lampo lungo l'acciaio Daru e a un tratto non riuscì più a respirare. Qualcosa stava fuoriuscendo al centro del suo petto e zampillava nella sua bocca.

Sentì una parte della gola aprirsi dall'interno quando Gorlas liberò la lama e si spostò a destra.

Murillio si girò per mantenere il contatto, ma perse il controllo del movimento e continuò a girare, le gambe che lentamente cedettero sotto di lui, e poco dopo si ritrovò a terra sul terreno pietroso.

Il mondo si oscurò.

Udì Gorlas dire qualcosa, forse un rimpianto, ma probabilmente no.

Oh, Harllo. Mi spiace così tanto. Mi spiace...

E l'oscurità si chiuse su di lui.

Venne risvegliato momentaneamente da un calcio in viso ma quel dolore presto scivolò via, insieme a tutto il resto.

Gorlas Vidikas guardava il cadavere di Murillio. «Chiama quel carrettiere e fagli riportare indietro il corpo», ordinò al caposquadra, chinandosi a pulire la lama sulla manica di seta della

camicia della sua vittima. «Che venga consegnato alla Locanda della Fenice, stocco incluso».

Dalla fossa sottostante, i minatori gridavano e sbattevano i loro attrezzi come una massa di barbari. Gorlas si girò verso di loro e sollevò la spada in segno di saluto. Le grida raddoppiarono. Tornò a rivolgersi al caposquadra. «Un boccale di birra in più per tutti questa sera».

«Brinderanno a voi, Consigliere!».

«Oh, e che qualcuno recuperi il bambino».

«Penso che ora sia di turno nelle gallerie, ma posso mandare qualcuno a prenderlo».

«Bene, e non c'è bisogno che siano gentili con lui. Ma mi raccomando, niente di così serio da impedirgli di riprendersi. Se lo uccideranno, li squarterò personalmente, uno a uno. Assicuratevi che lo abbiano ben chiaro».

«Certamente, Consigliere». Il caposquadra esitò. «Non ho mai visto tanta destrezza e abilità... pensavo che lui vi avesse...».

«Sono sicuro che lo aveva pensato anche lui. Adesso vai a cercare il carrettiere».

«Vado, Consigliere».

«Oh, e prendo io quella saccoccia, così siamo pari».

Il caposquadra si precipitò a consegnargliela. Nel sentire per la prima volta il peso della saccoccia, Gorlas aggrottò la fronte – un anno intero di paghe per quel caposquadra – probabilmente tutto quello che Murillio aveva posseduto. Tre volte più degli interessi che gli doveva quell'idiota. Tuttavia, se il caposquadra si fosse fermato a contare il contenuto dovuto, con l'intenzione di tenersi il resto, Gorlas avrebbe dovuto disfarsi di due corpi invece di uno solo e allora, forse il vecchio non era poi così idiota.

Era stata, decise Gorlas, una bella giornata.

E così il bue cominciò il suo lungo viaggio di ritorno verso la città,

arrancando lungo la strada acciottolata, nel carretto il corpo di un uomo che forse era stato avventato, che sicuramente era stato troppo vecchio per lanciarsi in iniziative letali, ma nessuno avrebbe potuto dire che il suo cuore non fosse stato nel posto giusto. Né alcuno avrebbe potuto parlare di mancanza di coraggio.

Sollevando una triste domanda: se cuore e coraggio non bastano, cos'altro è necessario?

Il bue sentiva odore di sangue, un odore che non gli piaceva. Era un odore che giungeva con i predatori, i cacciatori, pensieri che smuovevano la parte più profonda del cervello della bestia. E nella sua scia sentiva anche l'odore di morte e per quanti passi facesse, quell'odore non diminuiva, e non ne capiva il perché, ma era comunque rassegnato.

Nella bestia non c'era spazio per l'afflizione. L'unica afflizione che conosceva era quella per se stessa. E in questo non era diversa dal suo padrone a due zampe.

Le mosche sciamavano, indifferenti, e la luce del giorno cominciò a svanire.

CAPITOLO DICIOOTTO

*Lui è invisibile, uno in una folla che nessuno nota
Non oltrepassare quel volto dimenticabile
Non strisciare dentro alla ricerca del ruscello
Mentre scorre nel buio orrore da un luogo all'altro*

*Lui è una cosa comune, in alcun modo particolare
Che non permette a nessuno l'accesso agli sconnessi gradini
Giù da quegli occhi che annegano la stella solitaria
Noi condividiamo coraggiosamente queste umane profondità*

*Non tuo fratello, non il salvatore di qualcuno
Lui incalzerà più da vicino per cercare i tuoi abiti
Spingerà da parte la debole mano che cerca di accendere
La luce della compassione (l'umidità, morendo sorge)*

*Lui ha estirpato il suo giardino
E ha colto ogni ultimo rimasuglio di carne calda
Con paura come artigli e denti famelici quando da solo
Vaga per questa terra desolata di brace e cenere*

*Io guardo con terrore mentre lui sale sul nostro trono benedetto
Per deporre il suo mantello di vergogna come un sudario
E risveglia in noi l'illusione di un nido caldo*

Un santuario che lui non conosce, uno nella folla

*Lui trae il suo potere dalla nostra indifferenza
Sminuzzando il banale e il comune
Nessuna volontà congiunta da opporgli in sfida
E uno a uno, lui ci uccide*

*Un re prende il trono
(incisa sul Muro dei Poeti, Prigioni Reali, Unta)*

Con una torsione e un ringhio, Shan si lanciò su Lock. L'enorme bestia dal pelo bianco non trasalì né fuggì precipitosamente, ma si limitò a qualche balzo più in là, la lingua penzoloni come se stesse ridendo. A poca distanza, Pallid osservava. I denti aguzzi ancora scoperti, Shan scivolò via nell'erba alta.

Baran, Blind, Rood e Gear non avevano rallentato nel corso di quello scambio – dopotutto non era una novità – e proseguirono il cammino in formazione a mezza luna, Rood e Gear sui fianchi. Le antilopi li osservavano da un'altura a sudest, il più piccolo movimento della testa di uno dei Segugi e sarebbero sfrecciate via a tutta velocità, il cuore che martellava in preda al terrore.

Ma quel giorno, i Segugi dell'Ombra non erano a caccia. Niente antilopi, bhederin, cervi o bradipi. Una moltitudine di animali che viveva in stato di anonimità o in stato di paura non doveva balzare da uno stato all'altro, per lo meno non per colpa dei Segugi. E per quanto riguardava i lupi delle pianure, i goffi orsi dal muso schiacciato e i gatti fulvi delle praterie, non se ne vedevano per almeno dieci leghe – era bastato che avvertissero un odore lieve per scappare via.

Grandi Corvi veleggiavano sopra i Segugi, piccoli puntini nella volta celeste.

Shan era contrariata dalla presenza dei due nuovi compagni, quelle

macchie bianco sporco dagli occhi privi di vita. In particolare la irritava Lock, che sembrava voler viaggiare come lei, accanto a lei, scivolando non visto, spettrale e silenzioso. Ma la cosa più irritante in assoluto, era che Lock era abile quanto Shan.

Ma lei non intendeva rinunciare alla propria solitudine. Per quanto la riguardava, agguati e uccisioni andavano portati avanti da soli. Lock complicava le cose e Shan aborrriva le complicazioni.

Da qualche parte, in lontananza dietro di loro, creature sconosciute li seguivano. Nell'incredibilmente lunga storia dei Segugi dell'Ombra, questi ultimi erano stati cacciati molte volte. Più spesso che no, i cacciatori erano giunti a rimpiangere una simile decisione, che fosse stata un impulso momentaneo o un bisogno istintivo; che fossero stati al comando di un signore o guidati dall'odio nella loro anima, il loro desiderio era solitamente risultato fatale.

Ma di tanto in tanto, essere cacciati era un tale squisito piacere che i Segugi non si sottraevano mai al gioco.

Tutte le cose proiettano un'ombra. Se la luce divampa infernale, un'ombra può diventare piena, tratteggia e delinea il movimento che ondeggia all'interno. La forma è un riflesso, ma non tutti i riflessi sono veri. Alcune ombre mentono. Inganno nato dall'immaginazione e immaginazione nata dalla paura, o forse è il contrario e la paura infiamma l'immaginazione – indifferenti, le ombre prosperano.

Negli oscuri giochi di prestigio di una mente senziente, tutto ciò che viene immaginato può essere reso reale. La bestia e l'ombra che proietta. L'ombra della bestia e la luce da cui è nata. Ognuna strappata, resa distinta in oggetti d'incubo.

Filosofi e stolti potrebbero affermare che la luce non ha forma, che trova la propria esistenza nel tratteggiare la forma di altre cose, imprevedibili come l'apertura di un occhio. Che, in assenza di altre cose, essa distorce non vista, invisibile. Senza altre cose su cui dirigersi, non saltella, non ballonzola, non tratteggia e non riflette.

Piuttosto, fluisce eterna. Se è così, allora la luce è unica nell'universo.

Ma l'universo si attiene a una legge su tutte le altre: niente è unico.

Stolti e filosofi non hanno, ahimè, visto la luce.

Fate apparire come per magia le forme di bestie, Segugi e mostri, nemici e incubi. Della luce, del buio e dell'ombra. Una manciata d'argilla, un soffio di vita e forze ribolliranno nei conflitti incisi nelle loro anime.

I Deragoth sono l'oscurità e nella loro selvaggia consistenza reclamerebbero il possesso delle ombre che proiettano. Tuttavia, Lock e Pallid sono la luce che diede forma ai Deragoth, senza la quale né i Deragoth né i Segugi dell'Ombra esisterebbero. Se i cacciatori e le prede così vorranno, un giorno le bestie si uniranno, minacciose in reciproca considerazione, forse persino più desiderose di annientarsi l'un l'altra e poi, in un singolo istante di ammutolito stupore, svaniranno tutte quante. Ah ah.

Non tutti gli istinti guidano verso un comportamento volto alla sopravvivenza. Dopo tutto, la vita è impantanata nella stupidità e più la vita è brillante più stupida può essere. I Segugi dell'Ombra non erano né brillanti né idioti. Anzi, erano piuttosto intelligenti.

Saluti a questo universo tripartito, così reciprocamente insistente. E perché no? Non esiste nemmeno, se non nella mente ingabbiata che ha tanto bisogno di semplificazione.

Una mente, rifletté Cotillion, come la mia.

Lanciò un'occhiata al compagno. Ma non la sua. Quando ti trovi al centro del gioco, non sorgono domande. Come può essere? Che cosa si prova a essere l'occhio del ciclone? Che cosa succede, caro Trono d'Ombra quando batti le palpebre?

«Tutto questo», borbottò Trono d'Ombra, «era inaspettato».

«Una dannata complicazione», concordò Cotillion. «Abbiamo bisogno dei Segugi là, per assicurarci che niente vada storto».

Trono d'Ombra sbuffò. «Va sempre tutto storto. Per tutti gli dei,

dovrò usare di nuovo quel pazzo di un Alto Sacerdote».

«Iskaral Pust». Dopo un istante, Cotillion si accorse di sorridere. Cancellò subito quell'espressione, perché se Trono d'Ombra l'avesse vista avrebbe potuto infuriarsi. «Per quanto sia deliziosa, Sordiko Qualm non rappresenta una sicurezza, per lo meno non questa volta».

«Nemmeno Pust!» sbottò Trono d'Ombra.

Guardarono i Segugi avvicinarsi, avvertirono la curiosità delle bestie nei confronti di quell'intervento non pianificato. Dopo tutto, il loro compito ora era facile. Addirittura elementare.

Cotillion lanciò un'occhiata alle proprie spalle, gli occhi che si strinsero sulla scarna figura che avanzava verso di loro. Be', non esattamente, lo straniero era diretto a una dannata riunione e che cosa ne sarebbe uscito?

«Troppe storie, troppe mezze verità e aperte menzogne». Trono d'Ombra abbaiò ogni singola parola di quell'affermazione. «Cuccioli dei Tiste Edur – pare che uno qualsiasi possa andare bene, a patto che conosca i vecchi ordini. Ma adesso...».

«Stando alla mia, ehm, ricerca, si chiama Tulas Shorn, e no, non conosco il sesso e quello che è rimasto non sembra sufficiente per stabilirlo».

Trono d'Ombra grugnì e poi disse: «Perlomeno ha sembianze umane... oh, come odio i draghi! Se i parassiti avessero un trono, ci sarebbero seduti sopra i draghi».

«Ovunque ci sia confusione, loro ci si trovano in mezzo. Eleint, Soletaken... nessuna differenza quando si tratta di guai».

«Il caos del loro sangue, Cotillion. Immagina come sarebbe tutto noioso senza di loro... e io amo tanto la noia».

Se lo dici tu.

«Allora», riprese Trono d'Ombra, «tutto questo come si inserisce nelle tue contorte e ridicole teorie?».

«Sono contorte solo perché sono prive di sostanza, se mi perdoni il

gioco di parole. Luce, Oscurità, Ombra. Segugi di questo e di quello e di quell'altro ancora. Queste bestie potrebbero esistere solo per una questione di semantica».

Trono d'Ombra sbuffò. «Un'affermazione davvero idiota. Quelle bestie puzzano, sbavano, graffiano e leccano, Cotillion. Oh, e riducono le cose in pezzi. Quando ne hanno voglia».

«Perché noi ce lo aspettiamo».

«Dai, per favore».

«Senti... cos'era quel caos dietro l'origine dei Deragoth? Bestie selvagge provenienti da età passate, risalenti a milioni e milioni di anni fa, sette rimaste in tutto il mondo e il Primo Imperatore, che era tutto tranne che un imperatore, le scelse come depositarie della sua anima divisa. Tutto molto bene, ma poi ci ritroviamo con i Segugi dell'Ombra e, presumibilmente. I Segugi della Luce...».

«Sono soltanto dei dannati albin, Cotillion, un dettaglio probabilmente irrilevante e inoltre, ce ne sono solo due».

«Di cui noi siamo a conoscenza e noi ne siamo a conoscenza solo perché sono arrivati nel nostro regno. Ma perché? Chi o che cosa li ha convocati?».

«Sono stato io, ovviamente».

«Come?».

Trono d'Ombra si strinse nelle spalle. «Ho riflettuto a voce alta sul bisogno di... rimpiazzati».

«E sarebbe così che li hai convocati? Se non sbaglio ti ho sentito riflettere anche sul bisogno di una bellissima e mozzafiato Regina dell'Ombra, una schiava per i tuoi desideri...».

«Eri nascosti dietro le tende! Lo sapevo!».

«Il punto è, lei dov'è?».

La domanda restò senza risposta, poiché Tulas Shorn era arrivato, fermandosi a dieci passi da loro. «Sembra», disse il Tiste Edur non morto, «che i miei Segugi abbiano trovato nuovi... amici».

«Tagliagli la testa, Cotillion», mormorò Trono d'Ombra, «lo odio

già».

Shan scivolò accanto a Cotillion, gli occhi fissi su Tulas Shorn. Un istante dopo arrivarono Baran, Rood, Blind e Gear che con passato felpato girarono intorno ai signori del Regno dell'Ombra e proseguirono fino a circondare il Tiste Edur.

Che alzò le mani come a invitare le bestie ad avanzare.

Nessuna si mosse.

«Penso ti preferissero da vivo», osservò Cotillion. «I morti si arrendono così facilmente».

«Se solo i miei sentimenti fossero morti», commentò Tulas Shorn poi, abbandonando le braccia sui fianchi, sospirò. «Tuttavia, mi fa piacere vederli. Ma ne mancano due».

A quelle parole Cotillion si guardò intorno. «Be', hai ragione».

«Uccisi?».

«Uccisi», confermò Trono d'Ombra.

«Chi?».

«Anomander Rake».

A quel nome Tulas Shorn trasalì.

«È ancora da queste parti, sì», disse Trono d'Ombra. «Assassino di Segugi».

«E a quanto pare nessuno di voi due è sufficientemente forte da vendicare le loro morti. Mi lascia attonito il fatto che i miei Segugi abbiano accettato padroni così deboli».

«Ganrod e Doan sono morti perché troppo precipitosi. Biasima il pessimo addestramento. Io lo faccio».

«Intendo mettervi alla prova», affermò Tulas Shorn dopo qualche istante.

«Vuoi il Trono d'Ombra, vero?».

«La mia prima regola è stata offesa. Ho imparato, da quando...».

«Sei morto. Cosa vuoi avere imparato?» Trono d'Ombra agitò una mano. «E comunque, qualunque cosa tu avessi imparato, non l'avevi imparata bene. È chiaro».

«Ne sembri sicuro».

«Lo è», intervenne Cotillion.

«Allora è semplice megalomania quella che lo affligge?».

«Be', sì, ma non è questo il punto».

«E qual è il punto?».

«Il punto è che è chiaro che tu non hai imparato niente di valore».

«E in base a che cosa lo affermi?».

«In base al fatto che hai appena detto che intendi metterci alla prova».

Tulas Shorn inclinò la testa. «Pensate che i Segugi vi difenderanno?».

«Questi? Probabilmente, no».

«Allora...». Ma non terminò la frase, perché in quel momento arrivarono Lock e Pallid, teste basse, pelo in piedi, che si misero accanto a Cotillion e a Trono d'Ombra. Nel vederli, Tulas Shorn indietreggiò. «Per l'Abisso», sussurrò, «voi due siete impazziti? Quelli non possono stare qua... non possono stare tra di voi...».

«Perché?» domandò Cotillion, chinandosi in avanti spinto dalla curiosità.

Ma il Tiste Edur si limitò a scuotere la testa.

I due Segugi albinì sembravano sul punto di esplodere. Nei loro occhi si leggeva l'odio.

«Perché?» tornò a chiedere Cotillion.

«L'implacabilità delle forze; noi crediamo di domarle, ma ciò che c'è di selvaggio resta. Il controllo è un'illusione nella mente di padroni autoproclamatisi tali». La parola padroni venne pronunciata con profondo disprezzo. «Il guinzaglio, voi due idioti, è logoro... non capite proprio niente?».

«Forse...».

Tulas Shorn tornò a sollevare entrambe le mani, ma questa volta per allontanare le bestie. «Un tempo anche noi pensavamo così. Ci siamo illusi di essere i padroni, che ogni forza si piegasse ai nostri

ordini. E che cosa è accaduto? Hanno distrutto tutto!».

«Io non...».

«Capisci? Lo vedo! Loro sono evocazioni, manifestazioni, esistono per mettervi in guardia. Sono la prova che tutto quello che pensate di ridurre ai vostri ordini, si rivolterà contro di voi». Indietreggiò.

«La fine ricomincia, e ricomincia».

Cotillion avanzò di un passo. «Luce, Oscurità e Ombra... tu stai dicendo... che questi tre...».

«Tre?» Tulas Shorn si lasciò andare a una risata selvaggia. «Che cosa ne è della Vita? Del Fuoco, della Pietra e del Vento? E dei Segugi della Morte? Manifestazioni, vi ho detto. Si rivolteranno, ve lo stanno dicendo! È per questo che esistono! Le zanne, l'ira, tutto ciò che in natura è implacabile, ogni aspetto nient'altro che una variazione, una sfumatura nel vortice della distruzione!».

Tulas Shorn era ormai abbastanza lontano e iniziò a trasformarsi in drago.

Come un'unica bestia, i sette Segugi si lanciarono in avanti, ma si erano mossi troppo tardi e l'enorme creatura alata sfrecciò in cielo, sollevandosi su un'onda di potere così terrificante da fare indietreggiare Cotillion.

Il drago Soletaken continuò a salire, come se cavalcasse una colonna di puro terrore o di orrore. O sgomento. Un pilastro che raggiungeva i cieli. E lassù, i Grandi Corvi si dispersero.

Ripresosi, Cotillion si rivolse a Trono d'Ombra. «Siamo nei guai?».

Il signore dell'Alta Casa dell'Ombra lentamente riprese una forma vagamente umana. «Non ne sono sicuro», rispose.

«Perché no?».

«Perché ho abbassato le palpebre».

Davanti a loro, i Segugi avevano ripreso il cammino. Lock si avvicinò un po' troppo a Shan e lei ringhiò fino a farlo allontanare.

La lingua penzoloni, le fauci aperte in un silenzioso sorriso.

C'erano volte, rifletté Kallor, in cui disprezzava la sua stessa compagnia. Il giorno si gloriava nella sua indifferenza, il sole una vampata accecante che riempiva la pianura. L'erba si aggrappava al suolo come aveva sempre fatto, i semi cavalcavano il vento come su sospiri di speranza. Fulvi roditori stavano di sentinella davanti a buche e gallerie e fischiavano avvertimenti quando lui passava. Le ombre dei falchi che volavano in cerchio, di tanto in tanto s'incrociavano con il suo cammino.

Disprezzare se stesso era una sensazione confortante, seppur strana, poiché sapeva di non essere solo nel suo odio. Ricordava i tempi in cui se ne stava seduto su un trono come se fosse stato un tutt'uno con quest'ultimo, inamovibile e intoccabile come una delle statue fuori dal palazzo (uno qualsiasi dei suoi innumerevoli palazzi), e sentiva l'onda oceanica della marea dell'odio. I suoi sudditi, decine, centinaia di migliaia, lo desideravano morto, distrutto, fatto a pezzi. Eppure, non era forse stato altro che il perfetto, singolare rappresentante di tutto ciò che loro disprezzavano in loro stessi? Chi tra di loro non avrebbe preso volentieri il suo posto? Distribuendo giudizi terribili su tutti coloro la cui stessa esistenza lo offendeva?

Dopo tutto, lui era stata la vera personificazione del desiderio di possesso. Riuscendo ad afferrare ciò che altri riuscivano solo a sfiorare, a riunire in suo potere l'arsenale di armi di un mondo intero e a riplasmare quel mondo con tagli decisi, per farne ciò che lui desiderava – nessuno avrebbe rifiutato di prendere il suo posto. Sì, potevano odiarlo; indubbiamente, dovevano odiarlo, poiché incarnava la perfezione del successo e la sua stessa esistenza derideva i loro fallimenti. E la violenza che aveva inflitto? Be', in fin dei conti era presente ovunque in scala ridotta: il marito che non riesce a soddisfare la moglie e così la riempie di pugni. Il bullo adolescente che inchioda la sua vittima a terra e torce il braccio della creatura inerme. Il nobile che passa davanti al mendicante che

muore di fame. Il ladro con l'occhio avido; no, nessuno di quelli era diverso, non nella loro essenza fondamentale.

Perciò, odiate Kallor anche mentre lui odia se stesso. Anche in ciò, lui farà meglio. Superiorità innata espressa in qualsiasi modo. Guardate il mondo digrignare i denti, lui risponde con un sorriso scaltro.

Camminava, il luogo da cui era partito lontano, ormai molto lontano dietro di lui e il luogo in cui era diretto sempre più vicino, un passo dopo l'altro, inesorabile come quella pianura. Che le sentinelle abbaiassero, che i falchi osservassero con occhi attenti. I semi cavalcavano le sue gambe, alla ricerca di nuovi mondi. Camminava, e nella sue mente i ricordi si spiegavano, come pacchetti di pergamena, cuciti e spiegazzati; fuggiti precipitosamente dal fondo di qualche sacco di tela, stanati come topi, scricchiolanti mentre si aprivano in una pioggia di falene spiaccicate e carcasse di insetti.

Passi lunghi, volto pallido, una scia di sangue nell'elegante vestibolo, trascinava per una caviglia il cadavere di sua moglie; le braccia molli come serpenti morti, la gola aperta. Non c'era stata alcuna avisaglia, nessuna patina di polvere a coprire i suoi occhi quando lei lo aveva guardato quel mattino, mentre lui se ne stava seduto a sistemare le Candele del Secolo sul tavolo tra di loro. Mentre la invitava a una vita già spianata, una promessa di perenne avidità; un bacchanale infinito innanzi a loro, dove la parola moderazione sarebbe stata sconosciuta. Avrebbero parlato e vissuto la lingua dell'eccesso. Avrebbero delimitato le mappe di un'interminabile espansione, tracciando le ambizioni a cui ora potevano arrivare. Niente poteva fermarli, nemmeno la morte.

Una qualche pazzia l'aveva colpita, come lo scoppio e il fiotto di un'arteria recisa; non poteva esserci altra spiegazione. Era stata pazzia. Follia, essere fuggita in quel modo. Da ciò che lui le offriva. Sì, da lui. O così si era detto all'epoca e per decenni a venire. Così

era stato più facile.

Adesso sapeva perché lei si era tolta la vita. Sentirsi offrire ogni cosa significava mostrare ciò di cui lei stessa era capace; l'infinita portata della sua potenziale depravazione, gli orrori di cui avrebbe gioito, la sottrazione degli ultimi rimasugli di sensibilità, che avrebbero lasciato la sua coscienza liscia, fredda al tatto, una cosa forse viva, forse no, una cosa che niente avrebbe potuto svegliare. Sì, lei aveva visto fino a che punto si sarebbe spinta... e aveva detto no.

Un altro dolce pacchetto, che si apriva con il profumo dei fiori. S'inginocchiò accanto a Vaderon, il suo cavallo da guerra, sanguinante, l'occhio visibile che lo fissava, come a chiedergli: ne è valsa la pena? A che cosa ti è servita la mia vita, il mio sangue, la fine dei miei giorni?

Un campo di battaglia si aprì innanzi a lui. Miriadi di morti e moribondi, bestie e umani, Jheck e Tartheno Toblakai, una manciata di Forkrul Assail circondati da centinaia di caduti, quelli che avevano protetto i loro comandanti, quelli che avevano fallito nel combattere i demoni. E non c'era terra asciutta, il sangue era un basso mare che si addensava con il calore, e più occhi scrutarono quell'incubo alla ricerca di amici e parenti.

Voci gridarono, ma sembravano lontane, a leghe di distanza da Kallor, dove lui era inginocchiato accanto a Vaderon, incapace di distogliere lo sguardo da quell'unico occhio fisso su di lui. Promesse di fratellanza, gettate nel fango carminio. Silenziosi giuramenti di onore, coraggio, servizio e ricompensa, tutti scorrevano già lungo la lancia spezzata che fuoriusciva dal petto possente dell'animale. E sì, Vaderon era indietreggiato per prendere quel colpo, un colpo diretto a Kallor, perché quel cavallo era troppo stupido per capire qualcosa.

Per capire che Kallor aveva iniziato quella guerra, aveva accolto con piacere il massacro, il caos.

Per capire che Kallor, il padrone ora inginocchiato al suo fianco, era in realtà un uomo brutale, spregevole, un sacco di pelle pieno di veleno e vendetta, di invidia e del ringhio egoista di un bambino che gioisce nella sconfitta di tutti gli altri.

Vaderon, moribondo. Kallor, gli occhi secchi a maledirsi per la sua incapacità di piangere. Di provare rimpianto, di suscitare autorecriminatione, di promettere di fare meglio la prossima volta.

Io sono come il genere umano, si diceva spesso. Impermeabile alle lezioni. Compassionevole nella perdita e nella sconfitta, vendicativo nella vittoria. Con ogni possibile virtù vulnerabile allo sfruttamento e all'abuso da parte di altri, finché tali virtù sono divenute cose vuote, che essudano veleno. Io discuto la bontà e la vedo trasformarsi in ignominia, e non faccio nulla, la mia voce non protesta, non rinnega. Il mondo che creo l'ho creato per un solo scopo, per fare a pezzi me stesso e chiunque altro. Non credere a questa affermazione confusa. Sono disorientato solo dalla stupidità, ma quelli intelligenti intorno a me la sanno più lunga, oh, sì, anche mentre mentono attraverso i miei denti, a te e a loro stessi.

Kallor s'incamminò, su una spalla un sacco di tela lungo diecimila leghe e gonfio di pacchetti piegati. Così diverso da chiunque altro. Cavalli fantasmi corrono al suo fianco. Donne dai polsi lacerati mostrano sorrisi esangui su labbra morte. E dove uomini morenti gridano, vedete scivolare la sua ombra.

«Mi piacciono le cose chiare», disse Nenanda. «Io non voglio dover lavorare». E poi sollevò lo sguardo, aggressivo, pronto a combattere.

Skintick stava piegando dei rametti per creare una figura. «Ma le cose non sono chiare, Nenanda. Non lo sono mai».

«Lo so, però ditelo chiaramente, tutto qua».

«Vuoi dire che non vuoi che la tua confusione venga smossa».

Nimander si scosse. «Skin...».

Ma Nenanda aveva abboccato all'amo; ed era proprio un amo, poiché Skintick, sebbene fosse apparso concentrato sui suoi legnetti, aveva notato la diffidenza di Nenanda. «Ai bugiardi piace la confusione. Ai bugiardi e ai ladri, perché possono scivolare dentro e fuori, quando c'è confusione. Loro vogliono la tua incertezza, ma non c'è niente di incerto in ciò che loro vogliono, giusto? È così che ti usano; a volte tu stesso sei così, Skintick, con le tue parole intelligenti».

«Aspetta, come possono usarmi se io sono loro?».

Desra sbuffò.

L'ira si dipinse sul volto di Nenanda e sarebbe esploso se non fosse stato per la mano di Aranatha che si posò delicatamente sul suo braccio, dissipando magicamente la sua rabbia.

Skintick piegò le braccia della minuscola figura finché furono sulla testa nodosa dalla solitaria foglia verde e poi la sollevò sopra il fuoco di fronte a Nenanda. «Guarda», disse, «si arrende».

«Non farti beffe di me, Skintick».

«Al contrario, applaudo il tuo desiderio di cose semplici. Dopotutto, o puoi tagliarlo con la tua spada o non puoi».

«Ricominci».

Nimander sapeva che sarebbero andati avanti a battibeccare per buona parte della notte. E sarebbero giunti al punto in cui Skintick avrebbe fatto passare Nenanda per uno stupido ottuso, cosa che non era affatto. Ma le parole erano indubbiamente effimere, capaci di scivolare oltre qualsiasi misura di difesa, veloci a tagliare, bramosi di succhiare sangue. Erano l'arma perfetta dell'inganno, ma potevano anche essere, e lui lo sapeva bene, le solide lastre di un cammino che conduceva alla comprensione, o a ciò che passava per comprensione in quel mondo fosco, impossibile.

Esistevano così tanti modi di vivere, uno per ogni essere senziente – e probabilmente anche per quelli non-senzienti – che era un vero miracolo quando due riuscivano a comprendersi

reciprocamente o a giungere anche solo a un'accettazione passiva. Prova, aveva detto una volta Skintick, della straordinaria flessibilità della vita. Ma tuttavia, aveva aggiunto, essere creature socievoli è la nostra maledizione, così non ci resta altra scelta se non cercare di andare avanti.

Erano accampati su un'ampia terrazza al di sopra delle ultime strane rovine; la salita era stata lunga, polverosa ed estenuante. Praticamente ogni singola pietra della grossa ghiaia che riempiva i vecchi canali di scolo si era rivelata una sorta di fossile: pezzi di quelli che un tempo erano stati denti, zanne, ossa o legno. L'intero fianco della montagna sembrava essere ricoperto da un mucchio di rifiuti, vecchi di secoli, e immaginare le vite che erano state necessario per creare una simile montagna significava restare attoniti, sopraffatti dal timore reverenziale. Le montagne dietro quella erano della stessa natura? Ma una cosa simile era possibile?

Non vedi, Nenanda, che niente è semplice? Nemmeno il terreno su cui camminiamo. Come è nato? Ciò da cui proveniamo e dove finiamo sono forse diversi? No, mi sono spiegato male. Facciamola più semplice. Che cos'è l'esistenza?

Come avrebbe risposto Nenanda, a un guerriero non servivano simili domande. Lasciaci a questo tuffo a testa in giù, lascia al momento che verrà quel successivo passo, anche se sarà sopra un abisso. Simili domande non hanno senso.

E Skintick come avrebbe reagito? Mostra a un bhederin la paura e guardalo gettarsi giù da una scogliera. Che cosa lo ha ucciso? Le rocce sottostanti o il terrore che lo ha reso cieco e stupido? E Nenanda si sarebbe stretto nelle spalle. Chi se ne importa? Mangiamo e basta.

Quello non era il grande conflitto di sensibilità che uno poteva pensare fosse. Solo due teste, sulla stessa moneta, una rivolta a destra su questo lato, l'altra rivolta a sinistra sull'altro lato. Entrambe ammiccanti.

E Desra avrebbe sbuffato e detto, Tenetevi le vostre stupide parole, me ne frego delle parole.

Aggrappati bene a ciò che hai, avrebbe borbottato Skintick tra i denti e il sorriso di risposta di Desra non avrebbe ingannato nessuno. Nimander ricordava bene ogni conversazione tra i suoi seguaci, i suoi fratelli, la sua famiglia e ricordava anche come ogni conversazione potesse ripetersi, con scarse variazioni, se tutti gli indizi venivano innescati nella sequenza giusta.

Si chiese dove fosse andato Clip; da qualche parte al di là della luce del fuoco, forse ad ascoltare, forse no. Avrebbe udito qualcosa che non aveva già udito? Qualcosa di ciò che era stato detto quella notte avrebbe modificato l'opinione che aveva di loro? Sembrava improbabile. Battibeccavano, si criticavano e si lasciavano allegri o infuriati. Punzecchiando, saltellando, cercando sempre il punto in cui la pelle era più sottile al di sopra di antichi lividi. Tutto quel combattere senza spada, ma nessuno moriva mai, giusto?

Nimander guardò Kedeviss, che fino ad allora era stata stranamente silenziosa, alzarsi e avvolgersi meglio nel mantello. Dopo un istante, si allontanò nell'oscurità.

Da qualche parte nei dirupi lontani, i lupi iniziarono a ululare.

Qualcosa di enorme si profilò subito fuori la guizzante luce arancione e Samar Dev vide Karsa e Viaggiatore girarsi per guardare e poi i due si alzarono, e recuperarono le armi. La forma si spostò, sembrò oscillare da una parte all'altra e poi, all'altezza della strega se fosse stata in piedi, un muso luccicante, deforme, un'ampia aureola schiacciata di pelo, il riflesso del fuoco in due piccoli occhi.

Samar Dev annaspò. Non aveva mai visto un orso di tali dimensioni. Se si fosse drizzato sulle zampe posteriori avrebbe sovrastato persino Karsa Orlong. Samar guardò quella testa sollevata, il naso schiacciato che annusava l'aria. Era chiaro, si rese

conto a un tratto, che la creatura si affidava più all'olfatto che alla vista. Pensavo che il fuoco spaventasse bestie simili, non le attirasse.

Se avesse attaccato, sarebbe stato tutto... veloce. Due spade luccicanti in un solo affondo, un mugghio assordante, artigli che si abbassavano per spazzare via due minuscoli avversari e poi si sarebbe dedicato a lei. Lo vedeva. Ne era certa. L'orso era lì per lei. De nek okral. Le parole sembrarono salire alla superficie dei suoi pensieri, come cose eruttate dalle profondità oscure dell'istinto. «De nek okral», sussurrò.

Le narici si allargarono, gocciolando.

E poi, con un forte sbuffo, la bestia si ritrasse, al di fuori dalla luce del fuoco. Uno scricchiolio di pietre e il terreno tremò quando l'animale si trascinò via.

Karsa e Viaggiatore abbandonarono le armi ed entrambi ritornarono vicino al fuoco.

Il guerriero Toblakai trovò un bastone e lo gettò nelle fiamme. Scintille sfrecciarono in cielo, un attimo di luminosa libertà, prima di spegnersi per sempre. L'espressione sul volto dell'uomo era pensosa.

Samar Dev si guardò le mani tremanti e poi le nascose sotto la coperta di lana nella quale si era avvolta.

«Per essere precisi», disse Viaggiatore, «non un okral. De nek...» Inarcò le sopracciglia. «Naso corto?».

«Come faccio a saperlo?» sbottò Samar Dev.

Lui la fissò perplesso.

«Non so da dove venissero quelle parole. Sono semplicemente... arrivate».

«Erano Imass, Samar Dev».

«Eh?».

«Okral indica un normale orso, ma quello non era un orso normale; era troppo grande, le zampe troppo lunghe...».

«Non vorrei essere inseguito da quella bestia, nemmeno se fossi a cavallo», affermò Karsa. «Quell'animale era fatto per rincorrere e abbattere la preda».

«Ma non stava cacciando», osservò Viaggiatore.

«Non so cosa stesse facendo», ammise Karsa stringendosi nelle spalle. «Ma sono contento che abbia cambiato idea».

«Da parte di voi due», intervenne Samar, «non avrebbe avvertito alcuna paura. Sarebbe bastato quello a farlo esitare». La voce era dura, le parole sembrarono scagliate fuori. Samar non sapeva bene perché fosse così arrabbiata. Forse era solo una conseguenza del terrore provato; un terrore che nessuno dei due compagni aveva avuto la decenza di condividere con lei. La facevano sentire... sminuita.

Viaggiatore stava ancora osservandola e lei gli avrebbe ringhiato volentieri. Quando lui parlò, il tono era pacato. «Gli antichi della guerra stanno tornando».

«Guerra? Il dio della guerra? Quello era Fener, giusto? Il Cinghiale».

«Fener, Togg, Fanderay, Treach e», si strinse nelle spalle, «De nek Okral; chi può dire quanti ne esistevano un tempo. Immagino nascessero in base all'ambiente dei loro adoratori; qualunque bestia fosse la suprema predatrice, era la più crudele...».

«Ma non lo era nessuna», intervenne Karsa Orlong. «Suprema. Quel titolo appartiene a noi cacciatori a due zampe, a noi assassini senzienti».

Viaggiatore continuò a osservare Samar Dev. «La ferocia delle bestie rifletteva la ferocia degli adoratori. Era questo ciò che era condiviso in guerra. Cinghiali, tigri, lupi, le grandi bestie che non conoscevano la paura».

«È questo ciò che allora ha provocato la caduta di Fener?» domandò Samar Dev. «Tutti i vecchi e dimenticati che arrancano per combattere per il bottino? E comunque, cosa c'entra tutto

questo con quell'orso?».

«Quell'orso», disse Viaggiatore, «era un dio».

Karsa sputò nel fuoco. «Ecco perché non avevo mai visto prima una bestia simile».

«Un tempo esistevano», proseguì Viaggiatore. «Un tempo regnavano in queste pianure, finché tutto ciò che cacciavano venne loro sottratto e così sparirono, come è accaduto a tante altre arroganti creature».

«Il dio avrebbe dovuto seguirle», affermò Karsa. «Esistono troppe facce della guerra».

Samar Dev grugnì. «È divertente detto da te».

Karsa la fissò al di sopra delle fiamme e poi sorrise, i tatuaggi che sembrarono spaccarsi sul suo volto. «Ne basterebbe una».

La tua. Sì, Toblakai, ti capisco piuttosto bene. «Nutro una profonda paura», disse Samar. «Quando avrai finito con la civiltà, salterà fuori che tu, come padrone di ogni cosa non sarai migliore di quelli che hai eliminato. Troverai l'ultimo trono esistente e ti ci siederai sopra e lo troverai di tuo gradimento. E non poco».

«È una vuota paura la tua, strega», replicò Karsa Orlong. «Non lascerò nemmeno un trono su cui sedere, li distruggerò tutti. E se quando avrò finito, sarò l'unico rimasto in piedi in tutto il mondo, allora sarò soddisfatto».

«E la tua gente?».

«Ho ascoltato troppo a lungo i bisbigli di Bairoth Gild e di Delum Thord. I nostri stili non sono che versioni più rozze di tutti gli altri stili secondo cui vive la gente: il suo amore per l'abuso, la sua brama di accaparrarsi ogni essere vivente come se le appartenesse, come se per giungere al possesso dovesse distruggerlo». Digrignò i denti. «Noi non pensiamo in modo diverso, solo più lento. Meno... efficiente. Tu blatererai di progresso, Samar Dev, ma il progresso non è ciò che tu pensi. Non è uno strumento guidato dalle nostre mani, non le tue, non le mie, non quelle di Viaggiatore. Non è

qualcosa che possiamo giustamente rivendicare come il nostro destino. Perché? Perché in realtà non abbiamo alcun controllo su di esso. Non le tue macchine, strega, non un centinaio di migliaia di schiavi incatenati a esse, anche mentre abbiamo le fruste in mano». Viaggiatore si era nel frattempo girato e ora osservava il Toblakai con quel curioso stupore che lei gli aveva già visto. «Allora, che cos'è il progresso, Karsa Orlong?» chiese l'uomo.

Il Toblakai indicò il cielo buio. «Il lento movimento delle stelle, il sorgere e il tramontare della luna. Giorno, notte, nascita, morte; il progresso è il passaggio della realtà. Noi sediamo in sella a questo cavallo, ma è una bestia che non potremo mai domare e che correrà per sempre; invecchieremo, appassiremo e crolleremo e non le importerà. Qualcun altro le salterà in groppa e non le importerà. Forse correrà da sola, e non le importerà. Ha superato i grandi orsi. I lupi e i loro adoratori. Ha superato gli Jaghut e i K'Chain Che'Malle. E continua a correre e per quella bestia noi non siamo niente».

«Allora perché non lasciarci cavalcare per un po'?» domandò Samar Dev. «Perché non lasciarci quella dannata illusione?».

«Perché, donna, noi cavalchiamo quella bestia per cacciare, per uccidere, per distruggere. La cavalchiamo come se fosse al tempo stesso nostro diritto e la nostra scusa».

«Eppure», intervenne Viaggiatore, «non è proprio ciò che tu intendi fare, Karsa Orlong?».

«Distruggerò ciò che posso, ma non pretenderò mai di possedere ciò che distruggo. Sarò la personificazione del progresso, ma svuotato di avidità. Sarò come il pugno della natura: cieco. E proverò che il possesso è una menzogna. La terra, i mari, la vita che là esiste. Le montagne, le pianure, le città, le fattorie. Acqua, aria. Noi non possediamo niente di tutto ciò. Ecco che cosa proverò, e provandolo lo renderò vero».

Si chinò in avanti e raccolse un pugno di terra polverosa. Poi si

alzò in piedi e lasciò cadere la terra sul fuoco, soffocandolo. L'oscurità li avvolse, come se fosse stata in attesa di quel momento. O, pensò Samar con un brivido, fosse sempre stata là. La luce mi ha accecato, altrimenti l'avrei visto. Come lo vedo adesso.

Dio della guerra, che cosa vuoi da me?

Con un grido penetrante, l'enkaral si abbatté su Pearl, gli artigli che affondavano nella carne, le zanne che si chiudevano sul collo del demonio. Grugnendo, quest'ultimo allungò il braccio e chiuse una mano intorno alla gola della bestia alata, l'altra che si faceva strada sotto la mascella superiore dell'enkaral – le dita tagliarono e lacerarono fino ad allungarsi ancora oltre e finalmente iniziarono a fare leva per spingere la bocca ad aprirsi. Le zanne della mascella inferiore affondarono nei muscoli del collo di Pearl, eppure lui continuò a spingere. Nel frattempo, gli artigli non cessarono mai di lacerare il fondo schiena del demone, cercando di chiudersi intorno alla spina dorsale e strapparla via, ma le catene intralciarono gli sforzi, come anche i movimenti di Pearl, che si contorceva per sottrarsi agli affondi nei muscoli.

Finalmente, quando la presa sulla gola della bestia aumentò, Pearl udì lo strillo disperato del suo respiro e le mascelle cedettero. Qualcosa scrocchiò e tutto a un tratto Pearl fu in grado di strappare le mascelle dal collo. Vacillò in avanti, trascinando in tondo la bestia, entrambe le mani chiuse sulla gola squamata – e in quelle presa altre cose crollarono.

L'enkaral si dimenò, le zampe che scalciavano, gli artigli che scavavano solchi nelle cosce di Pearl. Quest'ultimo spinse la bestia a terra. I movimenti dell'enkaral rallentarono e poi, con uno spasmo, la bestia si lasciò andare.

Pearl si alzò lentamente, gettando la carcassa di lato; un tonfo, il

tintinnio delle catene. Poi il demone posò lo sguardo sulla figura che gli camminava accanto. «Lo avevo offeso in qualche modo, Draconus?».

L'uomo gli lanciò un'occhiata di traverso, spostando il peso delle catene sull'altra spalla prima di rispondere: «No, Pearl. La follia si era impossessata della bestia, tutto qua. Tu ti eri semplicemente trovato vicino».

«Oh», mormorò Pearl. E poi sospirò. «Allora è stato un bene che fossi io e non qualcosa di... più piccolo».

«Riesci a continuare, Pearl?».

«Sì, ce la faccio. Grazie per avermelo chiesto».

«Non ancora per molto, credo».

«No, non ancora per molto», concordò Pearl. «E poi?».

«Vedremo, no?».

«Sì, è vero. Draconus?».

«Pearl?».

«Penso che sarò felice quando giungerà la fine... è una cosa terribile da dire?».

L'uomo scosse la testa, l'espressione del viso che lasciava intendere che soffriva. «No, amico mio, no».

Una metà del cielo era ormai una furibonda tempesta argentea. I tuoni echeggiarono dall'orizzonte dietro di loro, mentre il terreno veniva strappato, dilaniato; il loro mondo aveva acquisito un orlo, frastagliato come una scogliera, e quella scogliera era sempre più vicina a mano a mano che ampie sezioni precipitavano e l'impetuoso abisso inghiottiva le alte colonne di pietra una a una.

E a un tratto a Draconus sovvenne che ognuno di loro, apparentemente solo con la propria catena, era finalmente diventato parte di un tutto.

Siamo un esercito. Ma un esercito in ritirata. Guarda i detriti che lasciamo nella nostra scia, i compagni abbandonati. Guarda i nostri occhi, velati dalla fatica; quando infine strapperemo quel velo,

troveremo la disperazione che abbiamo covato così a lungo, come un frutto nero avvelenato sotto una foglia. Tutto sarà rivelato quando guarderemo negli occhi l'uno dell'altro.

Era possibile trovare conforto nel reciproco riconoscimento di un qualche vero valore? Almeno lì? Dove l'elemento comune era il fallimento? Come una distesa di cadaveri dopo una battaglia. Come un mare di teschi portati dalla marea. La fratellanza non è troppo amara da sopportare?

E adesso lui voleva... che cosa? Sì, infuriarsi, ma prima, lascia che chiuda gli occhi. Solo per un istante. Lascia che ritrovi la mia volontà...

«Draconus?».

«Sì, Pearl?».

«Senti dei tamburi? Io li sento».

«Il tuono...» e poi si fermò e si girò per guardare quell'orizzonte acceso, impazzito. «Per tutti gli dei».

Il caos aveva trovato un nuovo modo per farsi beffa di loro. Con legioni in schiere, armi e armature scintillanti, con stendardi che sputavano lampi in cielo. Emergevano in una fila infinita, un esercito di qualcosa di vagamente umano, modellato semplicemente dall'intenzione, in un numero inimmaginabile – non marciavano, ma fluivano come una schiumosa onda crescente che divorava il terreno – e a non più di una lega di distanza. Lance e picche che lampeggiavano, scudi circolari che roteavano come vortici. Tamburi come ossa tintinnanti, che si affrettavano a sciamare come api impazzite.

È tutto così vicino... la cupidigia ha forse avvertito il nostro odore? Corre verso di noi più veloce che mai?

C'è qualcosa in quella tempesta... che sa ciò che vuole?

«Non capisco», disse Pearl. «Come può il caos prendere forma?».

«Forse, amico mio, quello che vediamo è la manifestazione di ciò che esiste in ognuno di noi. Il nostro amore segreto per la distruzione, il piacere dell'annientamento, la nostra più oscura soddisfazione. Forse quando quelle forme ci raggiungeranno, scopriremo che quelle siamo noi e noi siamo loro». Che Dragnipur ci ha tagliato in due e tutto quello che il caos cerca di fare è riunirci in una totalità.

Oh, accidenti, Draconus, sei impazzito?

«Se quelle forme rappresentano il male nelle nostre anime, Pearl, allora non c'è dubbio su quello che è il loro desiderio».

«Forse non solo le nostre anime», rifletté Pearl, asciugandosi il sangue dagli occhi. «Forse ogni anima, fin dall'inizio della creazione. Forse, Draconus, quando moriamo, il male dentro di noi viene liberato e si rifugia nel regno del Caos. Oppure il male è ciò che sopravvive più a lungo...».

Draconus non replicò. Le ipotesi del demone lo terrorizzarono ma non poté fare a meno di pensare che Pearl avesse scoperto una terribile verità. Da qualche parte tra quelle possibilità.

Da qualche parte tra di esse... penso... ci sia un segreto. Un segreto importante.

Da qualche parte...

«Non voglio conoscere il mio io malvagio», affermò Pearl.

Draconus gli lanciò un'occhiata. «E chi lo vuole?».

Ditch stava sognando, poiché il sogno era la sua ultima strada verso la libertà. Poteva avanzare a lunghi passi, allungarsi lateralmente, rimodellare ogni cosa. Poteva fare il mondo come voleva, come avrebbe dovuto essere, un luogo di giustizia, un luogo dove lui avrebbe potuto essere un dio e considerare l'umanità per quello che era veramente: una massa di bambini indisciplinati e alquanto ridicoli. Avrebbe potuto guardarli mentre arraffavano ogni cosa

quando pensavano che nessuno li guardasse. Guardarli rompere, ferire, rubare. Ascoltare le loro proteste di innocenza, il loro infinito elenco di scuse, ascoltare come si pentivano e si pentivano ancora, per poi allontanarsi e ripetere tutto come prima. Bambini.

Con i suoi poteri divini, avrebbe insegnato loro il significato delle conseguenze, la più terribile delle lezioni, quella a cui tutti opponevano maggior resistenza. Gliel'avrebbe insegnata perché lui aveva imparato nell'unico modo possibile: con cicatrici e ossa rotte, con la nausea nell'anima dal sapore di paura, con tutto il danno irreparabile derivante da tutte le sue decisioni sconsiderate.

Tra i bambini avrebbe potuto esserci anche gioia e meraviglia. Troppo facile vedere solo l'oscurità, no? Gioia e meraviglia. Ingenua creazioni di bellezza. Lui non era cieco a cose simili e, come ogni dio, sapeva che simili doni erano implorazioni di pietà. Un invito a essere indulgente verso quella moltitudine di biasimevoli difetti. Arte e genio, compassione e passione, erano come isole assalite da tutti i lati. Ma nessuna isola viveva per sempre. I mari oscuri, frementi, colmi di vermi crescevano sempre di più. E prima o poi, le tempeste fameliche li avrebbero divorati.

La natura poteva anche combattere per raggiungere l'equilibrio. E forse il notevole squilibrio che Ditch pensava di percepire nella sua specie non era altro che un'illusione, e la compensazione aspettava, si allungava per contrapporsi all'eccesso. Una caduta improvvisa e feroce quanto l'ascesa.

In quello stato sognante, non gli sovvenne che i suoi sogni non erano suoi, che quelle dure ipocrisie di giudizio appartenevano a un tiranno o persino a un dio, o a uno come lui in preda alla pazzia. Ma lui non era pazzo, e non era nemmeno un tiranno, e nonostante la sua naturale inclinazione (naturale quasi per tutti) a desiderare la vera giustizia, lui era, dopotutto, sufficientemente saggio da conoscere la vulnerabilità delle nozioni morali, la facilità con la quale venivano corrotte. Allora stava forse sognando, i sogni di un

dio?

Per cieco che fosse, Kadaspala percepiva fin troppo le visioni di Ditch; avvertiva la rabbia incandescente nel guizzo delle palpebre dell'uomo, il calore del suo respiro, la tensione che scivolava sul suo viso. Oh, quel mago inconsapevole insidiava un mondo invisibile, colmo di ira e di sdegno, affamato di vendetta.

Erano così tante le strade per la bontà. Kadaspala ne era certo. Così tante strade, così tante. Rifiutare di morire, rifiutare di arrendersi, rifiutare di morire e rifiutare di arrendersi e quella era una strada, nella quale s'inciampava senza nemmeno volerlo, e quegli dei erano quelli confusi, quelli riluttanti. Era meglio che venissero lasciati in pace, poiché punzecchiarli e risvegliarli sarebbe stato rischiare l'apocalisse. Il potere riluttante era quello più letale di tutti, poiché la rabbia dietro di esso era alimentata da tempo. Alimentata da tempo e alimentata a lungo, perciò meglio lasciarli in pace.

Altri dei venivano chiamati in essere e la natura di quella chiamata assumeva infinite forme. Uno sconvolgimento di forze naturali, fino a quando la stessa mota si svegliava. Ovunque cozzassero elementi discordanti, era sorta la possibilità. Vita. Intenzione. Desiderio e bisogno. Ma anche queste erano cose accidentali, come poteva essere accidentale qualunque cosa quando tutte le particelle necessarie per la creazione abbondavano, come indubbiamente accadeva. C'erano altri modi per chiamare in essere un dio.

Raduna una moltitudine di parole, una moltitudine di parole. Raduna una moltitudine di parole. Rendile, rendile, rendile... che cosa? Fisiche, sì, rendile fisiche, dal vuoto etere all'incisione nell'argilla, la macchia sulla pietra, l'inchiostro sulla pelle. Fisiche, perché ciò che è fisico creò – per sua stessa natura sotto gli occhi (o sotto l'occhio interiore) – creò e creò disegni. Con i quali si poteva giocare e giocare. In numeri e sigilli, in proporzioni astrali.

Potevano essere codificati all'interno di codici all'interno di codici finché qualcosa veniva reso, qualcosa di bello e assoluto. Bello nella sua assolutezza. Nella sua assoluzione, nella sua essenza liberata, una cosa della bellezza.

Capisci - non è vero? - la verità dei disegni, come il disegno trova la verità nella tensione delle giustapposizioni, nel gioco del significato nel significato del gioco che è lo schema perfetto del linguaggio sotto forma di imperfezione – ma qual è il valore di tutto ciò?

Il valore è il corpo del testo (ah, il corpo – i corpi) che nella sua assolutezza diventa sacro e nella sacralità diviene tutto ciò che ritrae nella sua conviviale classificazione di ciò che è essenzialmente privo di significato. Disegni dove prima non ne esistevano. Creazione dal nulla. Risveglio dall'assenza di sé. E qual è la parola bella la parola preziosa la parola perfetta che avvia il gioco che avvia ogni cosa?

Ma come, la parola nascita.

Corpi di testo, tutti questi corpi, tutta questa carne e l'inchiostro e le parole e le parole oh le parole. Corpi e corpi, disegni dentro a disegni, vite e vite e vite tutte che sognano... tutte che sognano un sogno.

Un sogno. Un sogno un sogno un sogno. Uno.

Un sogno di giustizia.

«Che il cosmo tremi», sussurra Kadaspala mentre incide sigilli dentro sigilli dentro sigilli, mentre intesse linguaggio e significato, mentre l'inchiostro scivola sotto la pelle. «Trema e vibra, piagnucola e trema. Un dio oh un dio sì un dio adesso un dio presto un dio un dio si risveglia. Vite e vite distrutte, sì, distrutte dalla lama affilata del giudizio – ce lo meritavamo? Meritavamo la punizione? Qualcuno di noi è innocente, qualcuno? Improbabile improbabile improbabile. Allora, vite e vite e ognuno ognuno ognuno di noi ha ricevuto esattamente ciò che meritava.

«Capisci? Dio bambino, parlo a te. Ascolta ascolta ascolta bene. Noi siamo ciò da cui tu provieni. I puniti, i puniti, le vittime della giustizia, le vittime della nostra stessa stupidità, sì, e chi può dire che nessuno di noi ha imparato la lezione? Chi può dirlo? Guarda oh guarda oh guarda dove siamo! Dio bambino, ecco la tua anima, incisa nella carne, nella carne, incisa qui da Kadaspala, che un tempo era cieco sebbene potesse vedere e adesso può vedere sebbene sia cieco. E io non sono la definizione stessa di essere senziente? Cieco in vita, posso vedere nella morte – la definizione di mortalità, mio caro bambino, presta attenzione e presta attenzione a quando giungerà il momento in cui dovrai agire e decidere e sottoporti a giudizio e giudicare. Presta attenzione, dio bambino, a questo errore eterno.

«E che cosa, ti chiederai, è scritto sulla tua anima? Che cosa è scritto lì? Lì, sulla carne della tua anima? Ah, ma quello è il cammino della tua vita, dio bambino, per imparare il linguaggio della tua anima, per impararlo anche mentre vivi.

«Presto, la nascita arriverà. Presto, la vita si risveglierà.

«Presto, io creerò un dio».

E anche adesso, il dio sogna la giustizia. Poiché, a differenza di Ditch, Kadaspala è realmente un uomo. Il suo codice inciso sulla carne è un codice di leggi. Le leggi dalle quali il dio nascerà. Riflettete, riflettete bene.

Nel contesto, diciamo, della pietà...

Lei era là fuori, giù nella conca, in ginocchio, la testa ciondoloni, il busto che ondeggiava avanti e indietro seguendo un qualche ritmo interiore. Dopo averla osservata ancora un istante, Seerdomin, con un lieve sospiro, distolse lo sguardo – un gesto che diventava sempre più difficile controllare, perché lei era ipnotizzante, quella donna-bambina, quella fonte di corruzione, e il pensiero che la caduta di una donna potesse essere così seducente, così

incredibilmente sensuale, lo inorridì. Per quel linguaggio invitante. Per la sua stessa oscurità.

Dietro di lui, il Redentore mormorò: «Il suo potere aumenta. Il suo potere su di te, Segda Travos».

«Io non voglio essere dove è lei».

«No?».

Seerdomin si girò e guardò il dio. «La consapevolezza del proprio essere può diventare una maledizione».

«Necessaria».

«Immagino di sì», ammise.

«Continuerai ancora a combatterla, Segda Travos?».

«Sì, penso di sì».

«Perché?».

Seerdomin mostrò i denti. «Non cominciare con me, Redentore. Il nemico non si interroga mai sulle motivazioni; il nemico non consuma il terreno sotto i propri piedi». Puntò un dito verso la donna inginocchiata nella conca. «Lei non ha domande. Non ha dubbi. Ciò che invece ha è la forza. Potere».

«È vero», affermò il Redentore. «Tutto. È per questo che coloro che sono tormentati dall'incertezza devono sempre tirarsi indietro. Non possono stare davanti a chi è ipocritamente sicuro delle proprie azioni. Devono invece sgattaiolare via, devono nascondersi, devono scivolare dietro le linee nemiche...».

«Dove ognuno di loro viene braccato e zittito; no, Redentore, tu dimentichi, io ho vissuto in una tirannia. Io prendevo a calci le porte. Trascinavo via la gente. Pensi davvero che i non credenti verranno tollerati? Lo scetticismo è un atto criminale. Agita il vessillo, o qualcun altro lo farà, e ti verranno a cercare. Redentore, ho guardato negli occhi del mio nemico, e sono occhi duri, freddi, vuoti di tutto se non dell'odio. Sì, ho visto il mio stesso riflesso, continua a tormentarmi».

Restarono in silenzio. Seerdomin tornò a guardare la donna, la

Somma Sacerdotessa che un tempo era stata Salind. Adesso non era altro che uno strumento, un'arma della volontà di una forza più grande. La stessa forza che lui sospettava spingesse le nazioni alla guerra, che spingesse i mariti a uccidere le mogli e le mogli a uccidere i mariti. Che poteva persino impossessarsi dell'anima di un dio e ridurla in schiavitù.

Quando ti alzerai, Salind? Quando verrai a cercarmi?

Quella non era la vita dell'aldilà che aveva immaginato. Il tempo della lotta per me dovrebbe essere finito. I miei bisogni dovrebbero essere ormai vuoti di significato, il dolore dei pensieri dovrebbe essere stato zittito per sempre.

Il dono della morte non è forse l'indifferenza? Beata, perfetta indifferenza?

Lei oscillò avanti e indietro, acquisendo forza come solo chi si era arreso poteva fare.

Monkrat attraversò l'accampamento dei pellegrini. Se un tempo era stato disordinato, ora sembrava vittima di un tornado. Le tende si erano insellate; le baracche sembravano pericolosamente vicine al crollo. Ovunque c'erano rifiuti. I pochi bambini ancora vivi, dopo essere stati abbandonati così a lungo, lo guardarono passare con occhi spiritati su volti striati dalla sporcizia. Le piaghe prosperavano sulle loro labbra tirate. Le pance erano gonfie sotto gli stracci. Non c'era niente da fare per loro e anche in caso contrario, Monkrat non era l'uomo che lo avrebbe fatto. Dentro di sé aveva abbandonato l'umanità ormai da tempo. Non c'era vincolo di razza che potesse intenerire il suo cuore. Ogni stolto era solo al mondo o era schiavo. Esistevano solo quei due stati di essere; tutti gli altri erano una menzogna. E Monkrat non desiderava diventare uno schiavo, per quando Gradithan o il saemakelyk potessero desiderarlo.

No, lui sarebbe rimasto nel suo mondo. Era più facile così. La

facilità era importante. La facilità era tutto ciò che importava. Presto, lo sapeva, avrebbe dovuto fuggire da quella follia. Le ambizioni di Gradithan avevano perso ogni prospettiva – la maledizione del kelyk. Ora lui non faceva che parlare della venuta del Dio Morente, della fine imminente di tutte le cose e la successiva gloriosa rinascita. Chi parlava così disgustava Monkrat. Si ripetevano così spesso che diventava presto palese che le loro parole erano desideri e il desiderio era che le loro parole fossero vere. Bla e bla, quanto fiato sprecato. Alla mente piaceva quel girare in tondo, quel tracciato familiare. E a ogni giro, la mente diveniva più stupida. La varietà dei pensieri più limitata, il cammino sempre più segnato – aveva notato come anche il vocabolario diminuisse quando le nozioni più complesse venivano rigettate e con esse le parole associate. Il cammino circolare diventava un mantra, il mantra una proclamazione di desideri stupidi, che le cose potessero essere come loro volevano, e infatti erano come loro le volevano.

Il fanatismo era così popolare. Doveva esserci un motivo, no? Una qualche grandiosa ricompensa al termine di tutto, una qualche benedizione all'idiozia comune. Monkrat non credeva a niente di tutto ciò. Sapeva pensare autonomamente ed era tutto ciò che importava e allora perché rinunciare? Non aveva ancora sentito un'argomentazione che potesse convincerlo, ma d'altronde i fanatici non usavano le argomentazioni, giusto? No, solo quello sguardo fisso, la minaccia, la ragione da temere.

No, ne aveva abbastanza. Per tutti gli dei, agognava la città nella quale era nato. Là, all'ombra della Fortezza di Mock, e di quella baia dalle acque nere dove dormiva un demone, semisepolto nel fango e sotto le pietre. E chi lo sa, forse non c'era più nessuno in grado di riconoscerlo, e comunque, perché avrebbe dovuto? Dopotutto, il suo nome era tra quello dei caduti e accanto a esso si leggeva Foresta del Cane Nero, 1159 del Sonno di Burn. Gli Arsori

di Ponti erano andati, morti, distrutti a Pale e i superstiti catturati lì, a Corallo Nera. Ma lui era stato una vittima molto tempo prima e da allora era stata dannatamente dura – no, era improbabile che venisse riconosciuto.

Sì, Città di Malaz suonava dolce adesso, mentre percorreva il sentiero principale di quell'accampamento distrutto, il grido dei gabbiani che gli risuonava nelle orecchie.

Gradithan, hai perso.

Non ci sarà vendetta contro i Tiste Andii. Non per me, non per te. Era un'idea stupida e adesso si è spinta troppo oltre.

Non valeva la pena rivivere la storia. Ora lo capiva. Ma gli uomini erano incapaci di impararlo. E ci ricadevano, di nuovo.

Un pellegrino caduto arrancò tra due baracche, il mento macchiato di scuro e gli occhi spenti che annegavano in qualche dubbiosa estasi, tracciandone la menzogna dietro di essi. Avrebbe voluto sferrare un calcio tra le gambe dell'idiota. Avrebbe voluto calpestare la testa dell'idiota e guardare il liquido color della merda uscire fuori. Avrebbe anche voluto che tutti i bambini lo guardassero farlo, così avrebbero capito, così sarebbero scappati in difesa della loro vita.

Non che a lui importasse.

«Somma Sacerdotessa».

Lei sollevò lo sguardo, poi si alzò da dietro la scrivania, si mosse tra un fruscio di vesti e s'inclinò. «Figlio dell'Oscurità, benvenuto. Avevamo fissato qualcosa?».

«Lo abbiamo mai fatto?» replicò lui con un sorriso sarcastico.

«Prego, accomodati. Farò portare del vino e...».

«Non per me, Somma Sacerdotessa». Anomander Rake entrò nel piccolo ufficio, osservò le due sedie e quindi scelse quella meno decorata su cui sedersi. Allungò le gambe, allacciò le dita in

grembo e la osservò con espressione meditativa.

Lei sollevò le braccia. «Devo ballare?».

«Devo cantare?».

«Che l'abisso mi prenda. No, per favore».

«Siediti», la invitò Rake indicando l'altra sedia.

Lei obbedì, la schiena eretta, una domanda silenziosa che le inarcò le sopracciglia.

Lui continuò a guardarla.

Lei lasciò andare il fiato e si adagiò contro lo schienale. «Va bene. Sono rilassata. Vedi?».

«Sei sempre stata la mia preferita», disse lui, distogliendo lo sguardo.

«La tua preferita che cosa?».

«La mia Somma Sacerdotessa preferita. A cos'altro avrei pensato?».

«Be', quella è la domanda eterna, no?».

«Una per la quale troppa gente spreca tempo a preoccuparsi».

«Stai scherzando, Anomander».

Lui sembrava impegnato a studiare la scrivania; non gli oggetti sparsi sulla superficie, ma il mobile stesso. «È troppo piccola per te», sentenziò.

Lei la guardò. «Ma no, è la mia disorganizzazione che è troppo grande. Datemi una scrivania lunga un atrio e la riempierò comunque di immondizia».

«Allora la tua mente deve essere troppo grande, Somma Sacerdotessa».

«Be'», replicò lei, «c'è così poco a cui pensare e così tanto tempo». Agitò una mano. «Se i miei pensieri sono diventati smisurati è solo questione di indolenza». Strinse gli occhi. «E siamo diventati così indolenti, non trovi?».

«Lei si è allontanata da molto tempo», commentò Anomander Rake. «Il fatto che di conseguenza vi abbia permesso di rivolgervi a me è sempre stata una decisione discutibile».

«Non hai fatto alcuno sforzo per riunire il culto, Figlio dell'Oscurità, ed è questo ciò che lo ha reso discutibile».

La fronte si aggrottò. «Una mia manchevolezza?».

«E Madre Oscurità non si è forse macchiata di manchevolezze? No, i Tiste Andii non sono mai stati così stupidi da imporre alle nostre icone l'impossibilità della perfezione».

«Icane», ripeté Anomander Rake, rabbuiandosi mentre continuava a osservare la scrivania.

«È la parola sbagliata? Non credo».

«Ed è per questo che ho rifiutato il concetto di culto».

«Perché?»

«Perché, prima o poi, i credenti distruggono le loro icone».

Lei borbottò qualcosa di incomprensibile e poi, dopo qualche istante di riflessione, sospirò e annuì. «Un centinaio di civiltà cadute, dimenticate, sì. E nelle rovine tutte quelle statue... con i volti sfigurati. La perdita della fede pare sia sempre violenta».

«La nostra lo è stata».

Quell'affermazione la colpì. «Ah, allora dopotutto non siamo così diversi. Una notizia alquanto deprimente».

«Endest Silann», disse lui.

«Il tuo sguardo sta facendo tremare le gambe della scrivania, Lord Rake, sono così sgradevole che non osi posare gli occhi su di me?».

Lui girò lentamente la testa e sollevò lo sguardo su di lei.

E nel vedere ciò che c'era in quegli occhi, lei quasi trasalì e a un tratto comprese la misericordia che lui le stava accordando, con il volto girato, con gli occhi velati dalla distrazione. Ma ora che aveva chiesto la sua attenzione, un po' per vanità un po' per placare la sua segreta attrazione verso di lui, non poteva tirarsi indietro. Ligia alla propria decisione, disse: «Endest Silann, sì. Il motivo di questa visita. Capisco».

«È convinto di essere stato spezzato tanto tempo fa, Somma

Sacerdotessa. Ma noi sappiamo che non è vero».

Lei annuì. «Ne ha dato prova quando ha sostenuto la Progenie della Luna sotto il mare; ne ha dato prova a tutti tranne che a se stesso».

«Io gli manifesto la mia fiducia e ogni volta lui... si contrae. A quanto pare non riesco a dare vigore a ciò che è già dentro di lui».

«Allora è la sua fede a essere spezzata».

L'altro contorse il viso in una smorfia e non replicò.

«Quando verrà il momento», proseguì la donna, «io sarò là. A fare ciò che potrò. Sebbene», aggiunse, «potrebbe non bastare».

«Non c'è bisogno che ti interroghi sull'efficacia della tua presenza, Somma Sacerdotessa. Come hai detto, stiamo parlando di fede».

«E per quella non c'è bisogno di sostanza. Grazie».

Lui tornò a distogliere lo sguardo e il sorriso sardonico che lei gli aveva già visto tornò a sollevargli le labbra. «Sei sempre stata la mia preferita», ripeté.

«Io, o la scrivania di cui sembri innamorato?».

Lui si alzò e lei lo imitò. «Somma Sacerdotessa», disse Anomander Rake.

«Figlio dell'Oscurità», salutò lei con un altro inchino.

E lui se ne andò, lasciando dietro di sé un vuoto improvviso.

Ma dietro al ricordo del volto dell'uomo, dei suoi occhi e di tutto ciò che lei vi aveva visto, si annidava qualcosa.

Madre Oscurità, ascoltami. Non hai capito tuo figlio allora. E non lo capisci neanche adesso.

Non vedi? Qui c'è lo zampino di Draconus.

«Non è giusto», ansimò Reccanto Ilk, schizzando sangue a ogni parola. «Le donne isteriche dovrebbero lasciare la taverna, non cercare di entrarci!».

Il buco che le donne urlanti, ringhianti, avevano aperto attraverso la porta della taverna era stipato di braccia e dita tese che si allungavano in un tentativo disperato di penetrare la barriera.

Artigli affondarono nelle spalle tatuate del Trelle e lui abbassò ulteriormente la testa, grugnendo quando i demoni picchiarono alla porta, le assi che cedevano; ma quel Trelle era un bastardo forte e robusto e riuscì a contenere l'attacco, proprio come aveva già fatto al primo assalto, che per poco aveva visto la preziosa testa di Reccanto strappata via.

Era grazie a chiunque fossero gli dei che se ne stavano acquattati nel letame di quel dannato villaggio se quei demoni erano così stupidi. Non uno aveva provato a forzare le finestre poste accanto all'entrata, anche se con quell'omaccione tatuato, Gruntle, in attesa davanti a una finestra armato di sciabole, e Faint e i fratelli Bole davanti all'altra, se i demoni avessero attaccato da quegli ingressi sarebbero stati fatti a pezzi alla velocità del lampo. O così sperava Reccanto, poiché lui si stava nascondendo sotto un tavolo e un tavolo non era un gran che come nascondiglio, o non lo sarebbe stato se i demoni fossero stati così abili da sconfiggere Gruntle e Faint e i Bole e il Trelle, e anche Dolcissima Sofferenza.

Mastro Quell e quella strega di palude, Preziosa Thimble, erano rannicchiati sul retro, davanti alla porta sbarrata della cantina, a fare che cosa solo Hood lo sapeva. Glanno Tarp era sparito; aveva proseguito con i cavalli quando quelli erano andati dritti e la carrozza era andata a sinistra e Reccanto era quasi certo che l'idiota si fosse ammazzato.

Per quanto riguardava il cadavere, Cartografo, l'ultima volta che Ilk lo aveva visto era ancora legato a una ruota e girava in una macchia indistinta quando quella maledetta era stata lanciata via dall'assale ed era rimbalzata lontano nella notte piovosa. Perché i demoni non andavano dietro a lui? Una lotta maledettamente più facile...

I continui colpi stavano trasformando la porta in un rottame fracassato e una delle braccia si contorse e iniziò a sferzare violentemente la schiena di Mappo, facendolo grugnire, ma il grugnito non era un buon segno perché significava che Mappo

avrebbe potuto smettere di cercare di bloccarli e quelli sarebbero entrati, precipitandosi sull'uomo che si nascondeva sotto le gambe del tavolo. Non era giusto. Niente era giusto e che cosa c'era di giusto in tutto quello, dannazione?

Estrasse il tocco e chiuse l'impugnatura in una mano tremante. Un affondo stando sulle ginocchia; ma era possibile? Stava per scoprirlo. Oh, sì, avrebbe infilzato un demone per tutto il suo disturbo. E se gli altri due (era piuttosto sicuro che fossero tre) lo avessero fatto a pezzi, andava bene così. Più di tanto un uomo non poteva fare.

Gruntle urlò qualcosa a Mappo e il Trell ruggì una risposta, piegandosi sulle gambe come se stesse per tuffarsi di lato – grazie mille, orco! – e a un tratto fu proprio quello che fece, verso destra, scaraventandosi contro i Boles e Faint e trascinandoli giù con lui.

Un'esplosione di schegge di legno e braccia che ruotavano, denti che sbattevano, capelli sporchi e terribili espressioni insensate, e le tre donne urlanti si tuffarono dentro.

Due vennero bloccate quasi subito; le loro teste saltarono via tra schizzi di un liquido verdognolo e i loro corpi si allungarono in una massa sconvolta dagli spasmi.

Mentre accadeva tutto ciò, la terza donna caricò Reccanto. Che gridò ed eseguì l'affondo dalle ginocchia, che naturalmente fu tutt'altro che un affondo. Fu qualcosa di più simile a un flèche, un tuffo in avanti del busto, braccio e punta estesi e mentre perdeva l'equilibrio e atterrava sul pavimento con un tonfo e uno scricchiolio d'ossa, la punta dello stocco urtò contro qualcosa e la lama si piegò pericolosamente e così la lasciò andare e l'arma rimbalzò su e poi giù, il pomo che sbatteva sulla testa di Reccanto, non una bensì due volte, ogni volta spingendogli la faccia a terra, il naso che scricchiolò in un turbine di lacrime brucianti, facendo scoppiare nel suo cervello l'orrido puzzo di escrementi di topo e untuosa sporcizia – subito sostituiti da un fiume di sangue.

Scese uno strano silenzio e gemendo, Reccanto rotolò su un fianco e si sollevò su un gomito.

E si ritrovò a fissare gli occhi vuoti e orribili della donna che lo aveva caricato. La punta dello stocco era affondata in mezzo ai suoi occhi a tal punto che avrebbe dovuto vederla fuoriuscire dal retro del cranio. Ma invece non c'era. Il che significava...

«Me l'ha spezzato!» s'infuriò, tirandosi in piedi. «Mi ha spezzato il mio dannatissimo stocco!».

La donna demoniaca era in ginocchio, la testa piegata in avanti, la bocca ancora aperta, il peso del busto sulla sedia rovesciata che era servita come ridicola barricata. Le altre due, decapitate, si dimenavano ancora a terra, la sostanza verdognola e appiccicosa che continuava a fuoriuscire. Gruntle osservava quel pus impiasticciato sulle sue sciabole.

Mappo, i Bole e Faint stavano lentamente rialzandosi.

Dolcissima Sofferenza, una bottiglia tra le mani, barcollò fino a raggiungere Reccanto. «Un vero peccato per il tuo stocco», disse, «ma accidenti a te, Ilk, quello è stato il più bel flèche che abbia mai visto».

Reccanto strinse gli occhi, si asciugò il sangue che colava dal naso e dalle labbra lacerate e sorrise. «Non male, vero? La tempestività di un maestro...».

«Voglio dire, come hai fatto a capire che lei sarebbe inciampata su una di quelle teste rotolanti e sarebbe finita in ginocchio scivolando in quel modo, dritto verso di te?».

Inciampata? Scivolata? «Be', ecco, come ho detto, sono un maestro nell'arte del duello».

«Potrei persino baciarti», continuò lei, l'alito che puzzava di vino rancido, «solo che poi ti sei pisciato addosso e c'è un limite alla decenza, se capisci cosa intendo».

«Quello non è piscio. Siamo ancora tutti fradici!».

«Ma non puzziamo certo come te, Ilk».

Borbottando, lui barcollò via. Accidenti a quella donna e alla sua ipersensibilità! «Il mio stocco», piagnucolò.

«In pezzi dentro la sua testa, direi», osservò Gruntle, «cosa che non avrà fatto sicuramente bene al suo cervello. Gran colpo, Reccanto». Ilk decise che era ora di darsi un tono.

Mentre Reccanto Ilk si aggirava tronfio come un pavone, Preziosa Thimble lanciò un'occhiata preoccupata ai Boles e fu sollevata nel notare che sembravano tutti e due illesi. Ultimamente non le avevano prestato sufficiente attenzione e anche adesso sembravano non notarla. Provò un fastidioso tremito.

Mastro Quell cominciò a picchiare sulla porta della cantina. «So che mi sentite», gridò. «Voi, che vi nascondete lì dietro. Ne abbiamo prese tre. Ce ne sono di più? Ne abbiamo uccise tre. Ce ne sono di più?».

Faint controllava le armi. «Dobbiamo andare a cercare Glanno», disse. «Nessun volontario?».

Gruntle avanzò, fermandosi per sbirciare fuori dalla porta. «La pioggia sta cessando. Pare che la tempesta sia passata. Vengo con te, Faint».

«Cercavo dei volontari; non stavo offrendomi come volontaria».

«Vado io!» disse Amby.

«Vado io!» fece eco Jula.

E poi si guardarono l'un l'altro e sorrisero come se nascondessero qualcosa e un istante dopo scoppiarono a ridere.

«Che cosa c'è di così divertente?» domandò Preziosa Thimble, questa volta davvero confusa. Sono impazziti? Sempre che prima fossero sani.

Il tono aspro li fece zittire ed entrambi piegarono la testa, evitando lo sguardo della donna.

La porta della cantina scricchiolò e si aprì, attirando l'attenzione di tutti e un volto barbuto si sporse, gli occhi spalancati e spaventati.

«Tre, hai detto? Hai detto tre?».

L'accento era Genabackan, del sud.

«Ne avete prese tre? Davvero?».

Quell annuì. «Ce ne sono altre in giro, amico?».

Un diniego del capo e l'oste scivolò fuori, trasalendo quando vide i corpi martoriati. «Oh, tesori», sussurrò, «oh, mi spiace così tanto. Così tanto!».

«Le conosci?» domandò Quell. «Sai che cosa erano?».

Altre figure si affollarono dietro all'oste, volti pallidi, occhi spaventati. Alle domande di Quell, l'uomo sobbalzò. «Maledette», mormorò. «Le nostre figlie... maledette».

«Maledette? Al raggiungimento della maggiore età, giusto?».

Un rapido cenno del capo e poi gli occhi dell'uomo si spalancarono guardando il mago. «La conosci? Conosci la maledizione?».

«Da quanto tempo ne siete stati colpiti, qui, in questo villaggio?».

«Quattro anni, ormai. Quattro anni». L'uomo avanzò cautamente.

«Ah, attenzione! Attenzione!» Dietro di lui, gli altri cominciarono a gemere.

Preziosa Thimble incontrò gli occhi di Quell e si scambiarono uno sguardo d'intesa. «Mi sa che ce ne sono ancora», disse Preziosa a denti stretti.

«Concordo. Si va a caccia?».

Lei si guardò di nuovo intorno. Mappo stava trascinando il primo corpo nudo, senza testa fuori dalla porta. Il sangue verde si era annerito sul pavimento e il cadavere lasciava dietro di sé scie catramose. «Portiamo con noi il Trel, direi».

«Buona idea». Quell raggiunse l'oste. «C'è un conestabile nel villaggio? Qualcuno che gestisca la terra... e comunque, dove accidenti siamo?».

Occhi fissi, stralunati. «Braccio della Sofferenza è il nome di questo luogo. Avete visto la torre? È là che vive il Prevosto. Voi volete il Prevosto, giusto?».

Quell si girò, si sfregò gli occhi e si avvicinò a Preziosa Thimble. «È chiaro, si tratta di magia, la maledizione intendo».

«Strega o mago», disse la donna annuendo.

«Siamo nel Braccio del Dolore, una costa demolitrice. Scommetto che è l'arrivo di stranieri a svegliare le figlie. Non mangerebbero i loro parenti, vero?».

«Quando sono in preda all'esaltazione», rispose Preziosa Thimble, «mangerebbero tutto quello che si muove».

«Ecco perché i locali si sono rinchiusi là dentro. Va bene, Strega, vai a prendere Mappo e questa volta, digli che deve armarsi. Le cose potrebbero complicarsi».

Preziosa Thimble lanciò un'occhiata all'ultimo corpo che Trell stava trascinando via. «Va bene», disse.

Affiancato dai Bole, Jula a destra, Amby a sinistra, Gruntle ritornò verso la strada principale, gli stivali che affondavano nel fango. Le ultime gocce di pioggia gli rinfrescarono la fronte. Oh, avrebbe voluto uno scontro più duro. Il problema quando si aveva a che fare con avversari idioti era proprio la loro idiozia, che li rendeva pateticamente prevedibili. E solo tre di quelle dannate creature...

«Io sarei andato per primo», disse Amby.

«No, io», replicò Jula.

Gruntle si rabbuiò. «Andati dove? Che cosa state dicendo voi due?».

«Quella finestra, là, alla taverna», spiegò Jula. «Se le ragazze fossero entrate dalla porta, io sarei uscito dalla finestra, solo che non riuscivamo ad aprire gli scuri...».

«Per colpa tua», intervenne Amby. «Io continuavo a sollevare il chiavistello e tu continuavi ad abbassarlo».

«Il chiavistello va abbassato per essere aperto, Amby, idiota».

«No, va sollevato. Va sollevato, l'ho visto...».

«E poi di nuovo abbassato...».

«Alzato...».

«Poi abbassato».

L'improvviso grugnito di Gruntle li zittì entrambi. Adesso stavano seguendo le impronte degli zoccoli e svariati solchi di oggetti lasciati nella scia degli animali. Nelle tozze case su entrambi i lati, luci smorzate guizzavano attraverso finestre dai vetri spessi. Il suono dell'acqua che scorreva li circondava, insieme all'occasionale e distante brontolio del tuono. L'aria si dileggiava con la frescura che giungeva dopo la tempesta.

«Eccoli là», disse Amby indicando con un dito. «Subito dopo quel muretto. Li vedi, Gruntle? Li vedi?».

Un recinto. I resti della panca della carrozza erano sparsi lungo la base del muro di pietra.

Raggiunto il muro, si fermarono, scrutarono il campo di fango, i cavalli rifugiatosi all'estremità opposta, che li fissavano con sospetto, e poi là, al centro, videro qualcosa disteso. Un corpo. All'estrema sinistra, una delle ruote della carrozza.

Con Gruntle al comando, saltarono il muretto e si mossero verso Glanno Tarp.

A mano a mano che si avvicinavano, lo sentivano parlare.

«... e così non era poi così male, paragonata a Nivvy, ma erano parecchi anni prima che realizzassi che non tutte le donne parlavano in quel modo, e se lo avessi saputo, be', non avrei mai accettato. Voglio dire, ho anch'io un certo decoro, ne sono sicuro. Era il modo in cui lei continuava a pretendere di avere nove anni, gli occhi sgranati, tutte quelle cose carine che faceva che, quando ci pensi, erano forse carine a volte, molto tempo fa, ma adesso – voglio dire, i suoi capelli stavano diventando grigi, per Hood – oh, mi avete trovato. Bene. No, non mi muovete ancora, le gambe sono rotte e forse anche una spalla e un braccio, il polso, oh, e questo dito qui, è slogato. Chiamate Quell. Non mi muovete senza Quell, intesi? Grazie. Allora, dov'ero? Nivvy? No, con quella guardiana

della stalla, Luft, non è durata, per i motivi che ho spiegato in precedenza. Sono passati mesi prima che mi trovassi un'altra donna, be', prima che Coutre trovasse me, sarebbe più giusto. Aveva appena perso tutti i capelli...».

La ruota della carrozza si era mossa. Gruntle aveva percepito il movimento con la coda dell'occhio. Lasciato Glanno a blaterare con i Bole, che lo fissavano a bocca spalancata, si diresse verso di essa.

Sguainò le sciabole e provò a smuovere la ruota. Oppose resistenza fino a quando, con quello che sembrò un forte risucchio, emerse dal fango e Gruntle la tirò su del tutto.

Cartografo sembrava una figura interamente di argilla, ancora legato per i polsi e le caviglie ai raggi. Il viso si contorse, sputando dalla bocca grumi di fango, e poi il cadavere disse: «È quel pane ripieno di marmellata, vero?».

«Guarda!» esclamò Quell.

Preziosa Thimble sollevò le mani come a voler allontanare ciò che aveva visto e poi sputò tre volte, una volta su, una giù e una davanti a sé. «Palude del Canenero», disse. «Bosco di Mott. È per questo che me ne sono andata, dannazione! È questo il problema con gli Jaghut, saltano fuori ovunque».

Dietro di loro, Mappo grugnì ma non aggiunse altro commento.

La torre era una via di mezzo tra un edificio quadrato e circolare, gli angoli smussati da secoli e secoli di vento o addolciti di proposito per facilitare quello stesso vento ululante. L'ingresso era uno stretto e buio recesso sotto un architrave rivestito di muschio, quest'ultimo che pendeva in strisce dalle quali cadeva una cortina d'acqua piovana, ogni goccia che rimbalzava in piccole conche scavate sulla lastra d'ingresso.

«Allora», disse Quell con una certa tensione nella voce, «il Prevosto del villaggio è arrivato e si è trasferito in una torre Jaghut.

Un gesto coraggioso...».

«Stupido».

«Stupidamente coraggioso, sì».

«A meno che...», proseguì Preziosa annusando l'aria, «... è questo l'altro problema con gli Jaghut. Quando costruiscono le loro torri, poi ci vivono. Per sempre».

Quell gemette. «Cercavo di non pensarci, Strega».

«Come se servisse».

«Serviva a me!».

«Possiamo fare due cose», affermò Preziosa Thimble. «Possiamo girare i tacchi e ignorare la maledizione e tutto il resto e andarcene da questo posto il più in fretta possibile».

«Oppure?».

«Possiamo andare a quella porta e bussare».

Quell si sfregò il mento, lanciò un'occhiata a un Mappo silenzioso e poi tornò a guardare la torre. «Questa magia... questa maledizione, Preziosa, che colpisce quando una donna diventa maggiorenne.»

«Che cos'ha? È una delle più antiche e anche una delle peggiori».

«Puoi spezzarla?»

«Difficile. Tutto quello che possiamo sperare è di riuscire a fare cambiare idea alla strega o al mago autori della maledizione. Chi l'ha gettata può annullarla molto più facilmente di chiunque cerchi di spezzarla».

«E se uccidessimo il responsabile?».

Lei si strinse nelle spalle. «Potrebbe andare in qualsiasi modo, Mago. Puf! Sparita. Oppure... no. Comunque, ti stai perdendo via, Quell. Stavamo parlando di questo... Prevosto».

«Non mi sto perdendo via, Strega. Stavo pensando, be', a te, a Dolcissima Sofferenza e a Faint, tutto qua».

A un tratto lei si sentì come se avesse ingoiato una manciata di ossa gelate. La gola le bruciò, lo stomaco si chiuse. «Oh, merda».

«E poiché», proseguì imperterrito Quell, «ci vorranno almeno un

giorno o due per le riparazioni, be'...».

«Penso che faremo meglio a bussare», disse lei.

«Va bene. Prima lasciami, ehm, svuotare la vescica».

Raggiunse il canale di scolo alla sua sinistra. Mappo si allontanò di qualche passo nell'altra direzione a rovistare nel suo sacco.

Preziosa Thimble sollevò lo sguardo sulla torre. «Be'», sussurrò, «se sei Jaghut, e penso tu lo sia, sai che siamo qui. E senti la magia nei nostri respiri. Ora, non stiamo cercando guai, ma non esiste che tu non sappia niente della maledizione; dobbiamo trovare quella strega o quel mago, capisci, quella persona odiosa che ha gettato quell'odiosa maledizione, perché siamo bloccati qui per qualche giorno. Hai capito? Ci sono tre donne bloccate qui. E io sono una di loro».

«Hai detto qualcosa?» domandò Quell, tornando.

«Andiamo», disse lei appena Mappo arrivò, con in un mano una mazza enorme.

Si mossero verso la porta.

A metà strada, quella si aprì.

«La mia compagna», spiegò il Prevosto, «è sepolta nel cortile sottostante». Era in piedi alla finestra, lo sguardo che vagava sul mare tumultuoso.

Quell grugnì. «Quale cortile?». Si sporse fuori e guardò in basso. «Quale cortile?».

Il Prevosto sospirò. «Era lì due giorni fa». Girò la schiena alla finestra e fissò il mago.

Che fece del suo meglio per non perdersi d'animo.

Bedusk Pall Kovuss Agape, che si era definito uno Jaghut Anap, era semplicemente gigantesco, probabilmente più pesante di Mappo e almeno più alto del Trel di una testa e mezzo. La pelle era blu, di una tonalità più scura di qualsiasi Malazan Napan Quell avesse mai visto. Il blu sembrava addirittura macchiare le zanne dalla punta

rivestita d'argento, che fuoriuscivano dalla mandibola inferiore. Quell si schiarì la gola. Aveva bisogno di pisciare di nuovo, ma avrebbe dovuto aspettare. «L'hai persa molto tempo fa?».

«Chi?».

«Ehm, la tua compagna?».

Bedusk Agape scelse uno dei tre decanter di cristallo sul tavolo di marmo, ne annusò il contenuto e quindi riempì i bicchieri. «Hai mai avuto una moglie, Mago?».

«No, non che io sappia».

«Sì, a volte può succedere».

«Davvero?».

Lo Jaghut indicò la finestra. «Un momento là, quello dopo... svanita».

«Oh, la scogliera».

«No, no. Parlavo di mia moglie».

Confuso, Quell lanciò un'occhiata a Preziosa Thimble. Più in là, vicino alla scala a chiocciola, Mappo esaminava un elaborato oculare montato su una lancia con una strana cerniera circolare, che permetteva al lungo strumento di metallo nero di essere girato, da una parte all'altra e dall'alto al basso. Il dannato Trell stava prestando attenzione alle cose sbagliate.

Preziosa Thimble ricambiò lo sguardo di Quell.

«Una perdita», balbettò il mago, «è sempre dolorosa».

«Ma certo», replicò Bedusk Agape, aggrottando la fronte.

«Be', non sempre. Se, per esempio, uno perde la propria, ehm, verginità, o una pietra preziosa, diciamo....».

Gli occhi iniettati di sangue lo fissarono.

Quell avrebbe voluto stringere le gambe, no meglio, incrociarle, per evitare che il suo uccello cominciasse a perdere.

Preziosa Thimble parlò con una strana vocetta stridula: «Jaghut Anap, la maledizione che colpisce le figlie degli abitanti del villaggio...».

«Ce ne sono state dodici», disse Bedusk Agape. «Finora».

«Oh. Cosa è successo alle altre nove?».

Lo sguardo dello Jaghut sfrecciò su di lei. «Voi non siete la prima seccatura che arriva negli ultimi anni. Naturalmente», aggiunse dopo avere sorseggiato il vino, «tutte le ragazze ora vengono mandate nel villaggio vicino lungo la costa. Per sempre, ahimè, cosa che non lascia presagire niente di buono per il futuro di questa città».

«Mi era sembrato di vedere delle donne nella cantina della taverna», osservò Preziosa Thimble.

«Portare in grembo un figlio impedisce di essere colpite dalla maledizione. Le madri sono immuni. Perciò, se tu o quelle che sono con te avete prodotto un figlio, non dovete preoccuparvi».

«Mhm», mormorò Preziosa Thimble, «credo che nessuna di noi rientri nella categoria».

«Che sfortuna», commentò Bedusk.

«Allora, come mai sei stato eletto a Prevosto?» domandò Quell.

«Sono solo curioso, capisci. Sono il tipo un po' pettegolo. Non intendevo...».

«Credo si sia trattato di un tentativo collettivo per alleggerire il mio dolore, la mia solitudine. Adesso penso che nessuno negherebbe che un simile invito sia stato una pessima idea».

«Oh. E perché?».

«Be', se fossi rimasto nel mio isolamento, credo che questa terribile maledizione non esisterebbe».

«Allora sei tu il responsabile?».

«Sì».

Un lungo momento di silenzio. Vicino alla scala, Mappo si girò lentamente verso di loro.

«Allora puoi porvi fine», affermò Quell.

«Potrei, sì, ma non lo farò».

«Perché?».

«Perché non siete così importanti».

Quell'incrocio le gambe. «Posso sapere che cosa è successo alla tua compagna?».

«Abbiamo litigato. Io ho perso. L'ho sepolta».

C'era qualcosa, o così sembrò al mago, che non andava in quella risposta. Ma d'altronde, la vescica era crescente motivo di distrazione e non riusciva a pensare chiaramente.

«Quindi», intervenne Preziosa Thimble, «se in una discussione hai torto, uccidi chi ti sta di fronte?».

«Oh, non ho detto che fosse morta».

Mappo parlò da dove se ne stava immobile. «Adesso lo è, Jaghut».

Bedusk Agapa sospirò. «È molto probabile, vero?».

«Quanto tempo fa», domandò il Trel, «l'hai sepolta?»

«Nove anni fa, o giù di lì».

«E il motivo della discussione?».

«Avverto una certa belligeranza in te, Trel».

«Belligeranza, Jaghut?» Mappo scoprì le zanne in un sorriso gelido.

«Temo che i tuoi sensi si siano appannati per mancanza di utilizzo».

«Certo. E tu credi di potermi battere?».

«Stavo chiedendoti il motivo della discussione».

«Niente di importante. Ho scordato i dettagli».

«Ma ti sei ritrovato da solo, per lo meno finché gli abitanti del villaggio, mossi a pietà, ti hanno eletto Prevosto. E poi... ti sei innamorato».

Bedusk Agape trasalì.

Preziosa Thimble restò a bocca aperta. «Oh! Adesso capisco. Oh, è per quello. Lei ti ha respinto. Tu sei andato su tutte le furie, di nuovo, solo che questa volta non potevi seppellire l'intero villaggio...».

«A dire la verità, ci avevo pensato».

«Ma poi hai cambiato idea. Però, hai deciso di gettare una maledizione su di lei e su tutte le sue amichette, che ridevano di te o

roba simile. Le hai trasformate tutte in Tralka Vonan. I Divoratori di Sangue».

«Non sperare di spezzare la mia maledizione, Strega», disse Bedusk. «Falliresti anche con l'aiuto del mago». Lo Jaghut si rivolse poi a Mappo. «E tu, Trel, anche se riuscirai a uccidermi, la maledizione non morirà». Tornò a riempirsi il calice per la terza volta. «Le vostre donne hanno uno o due giorni di tempo prima che la maledizione le colpisca. In quel lasso di tempo, immagino che potrebbero sempre tentare di restare incinta».

Quell drizzò la schiena di colpo.

Ma quando vide l'espressione di Preziosa Thimble, il sorriso di piacere si trasformò in uno di imbarazzo.

Giù lungo la stretta riva che un tempo era stata una spiaggia, ai piedi della scogliera, le onde allungavano tentacoli schiumanti attraverso pezzi di argilla, roccia e pelose radici nere, mordendo profondi canali e risucchiando nel mare acqua biancastra, limacciosa. L'intero mucchio era in movimento, comparendo, svanendo, parti che crollavano sotto l'assalto delle onde.

All'estremità opposta della spiaggia, la riva riemergeva, la sabbia bianca apparentemente punteggiata da macchie di ruggine, a segnare le migliaia di chiodi e rivetti di navi che erano stati gettati a profusione lungo la costa. Frammenti di legno formavano una vera e propria barriera, e al di là di essa, intagliati nella scogliera, gradini usurati salivano verso la bocca di una grotta.

Grotta che in realtà era una galleria, che saliva ripida attraverso le viscere del promontorio per poi sbucare nel pavimento della struttura più grande del villaggio, un magazzino di pietra e legno dove i predoni scaricavano il loro bottino dopo averlo trascinato su carretti dalla base della scogliera. Tutto sommato, una tranquilla organizzazione, che dava lavoro a tutta la gente del villaggio – dall'accendere i fuochi ingannatori al remare trascinando le barche

colpite allo scafo fino al reef, dove avveniva lo svuotamento del relitto, oltre all'eliminazione definitiva di eventuali sopravvissuti. La leggenda locale, inventata per fornire un'equa giustificazione alla crudeltà di un simile comportamento, ruotava intorno alle scorribande al villaggio, compiute numerosi anni addietro da alcuni pirati, e a come qualcuno (probabilmente il Prevosto, che aveva sempre vissuto lì) avesse suggerito che, poiché il mare era così ansioso di portare assassini su quella spiaggia, perché non poteva portare anche la morte a quegli assassini? E così, una volta che l'idea aveva attecchito, la terra era stata dissodata, con mazzuola, piccone, selce e fuoco e i giorni della pesca per vivere lungo una costa impervia avevano lasciato il posto a un'attività molto più redditizia.

Oh, di tanto in tanto venivano gettate le reti, soprattutto nella stagione calma quando i bottini erano scarsi, e chi poteva respingere la benedizione di tutti quei pesci, grossi e grassi? Accidenti, non era trascorso molto tempo da quando avevano quasi spopolato quel braccio di mare.

La spiaggia era quieta con corpi semi mangiati che venivano spinti sulla sabbia, dove accorrevano granchi e gabbiani. La spiaggia aiutava a raccogliere le ossa e poi le lasciava alle onde che le trascinavano via. Ma in quella notte buia, qualcosa di inaspettato si trascinò fino alla spiaggia. Inaspettato perché era ancora in vita. Al suo avvicinarsi, i granchi zampettarono via più veloci che poterono.

L'acqua scivolò giù dalla figura quando quella si tirò in piedi. Occhi iniettati di sangue scrutarono la scena, fermandosi infine sui gradini e sull'ingresso della grotta. Dopo un breve istante, la figura si mosse in quella direzione, lasciando dietro di sé impronte profonde, che il mare si affrettò a portare via.

«Pensi davvero che non veda quello che passa in quel tuo cervello

bacato, Quell? Sei proprio lì, il primo della fila, mentre noi tre ce ne stiamo, una dietro l'altra, a gambe spalancate. E via che ti tuffi, peggio di un cane famelico su un pezzo di carne. E intanto Reccanto aspetta il suo turno, e così Glanno, e Jula e poi Amby e anche Mappo e naturalmente Gruntle e chissà, forse anche il dannato non-morto...».

«Fermati un attimo», ruggì il Trell.

«Non ci provare nemmeno», sbottò Preziosa Thimble.

Stavano tornando verso la taverna, Preziosa Thimble in testa, gli altri due che arrancavano per starle dietro. Il fatto che lei fosse minuta e che due suoi passi corrispondessero a uno dei loro sembrava irrilevante.

«E poi», proseguì, «magari si presenterebbe anche quello Jaghut, che non farebbe certo la coda e al sorgere del sole saremmo tutte inseminate e ci ritroveremo in pancia un mostro terrificante mezzo Trell, mezzo Jaghut, mezzo mago piscione, mezzo...».

«Gemello?» domandò Quell.

Lei lo gelò con lo sguardo. «Spiritoso».

«Comunque», affermò Quell, «sono sicuro che non è così che funzionano quelle cose...».

«Come fai a saperlo? No, io, Dolcissima e Faint ce ne andremo da qui appena avremo recuperato la nostra roba. Ci raccoglierete da qualche parte lungo il cammino. Questo dannato villaggio può anche essere inghiottito dalle viscere della terra con tutti i suoi abitanti, Bedusk Pall Kovuss Agape compreso. Sono comunque dei dannati predatori e se c'è qualcuno che merita di essere dannato per l'eternità, be', quelli sono loro».

«Non posso non essere d'accordo», affermò Mappo.

«Smettila di cercare di infilarti sotto la mia gonna, Trell».

«Che cosa? Non stavo...».

Quell intervenne con uno sbuffo. «Non porti la gonna, Strega. Sebbene, se tu la indossassi, sarebbe molto più facile...».

Lei si girò come una furia. «Che cosa sarebbe più facile, Quell?».

Lui si bloccò di colpo e poi indietreggiò. «Scusa, pensavo ad alta voce?».

«Se pensi che la maledizione su questo villaggio sia terribile, aspetta di vedere quello che posso inventarmi io!».

«Va bene, abbiamo capito, Preziosa. Rilassati. Voi tre ve ne andate, va bene? Noi aggiusteremo la carrozza e poi vi recupereremo, proprio come hai detto tu».

Lei tornò a girarsi e riprese a camminare a passo di carica.

Gruntle vide i tre lungo la strada dirigersi verso l'ingresso della taverna. Gridò per attirare la loro attenzione e si affrettò per raggiungerli.

«Mastro Quell, il tuo cocchiere è un mucchio di ossa rotte abbandonate laggiù, ma respira ancora».

«Be', avrebbe dovuto lasciare andare quelle dannate redini», brontolò Quell. «E adesso dovrò occuparmi della sua guarigione e ci vorrà tempo. Fantastico, ci mancava anche questa. Come faccio anche a riparare la carrozza? Perché nessun altro è capace di fare qualcosa di utile da queste parti? Tu, Strega, vai e guarisci Glanno...».

«Non posso farlo! Oh, posso mettere stecche e sputare sulle ferite per evitare le infezioni, ma mi sa che lui ha bisogno di molto di più. Giusto, Gruntle?».

Il guerriero tatuato si strinse nelle spalle. «Probabilmente».

«Non ci provare nemmeno», gli abbaiò Preziosa e poi sparì nella taverna.

Gruntle la fissò, attonito. «Che cosa intendeva? Provare che cosa?».

«A infilarti sotto la sua gonna», disse Quell.

«Ma lei non porta...».

«Non è quello il punto», tagliò corto il mago. «Tu pensi come un uomo. È quello il tuo errore. Anzi, è l'errore di tutti. È per questo

che siamo qui fuori, tre uomini, nessuna donna. Se noi avessimo detto, ma come, Preziosa, non ci verrebbe mai in mente una cosa simile, sai che cosa avrebbe detto allora? Che cos'ho che non va? Sono troppo brutta? E noi saremmo di nuovo nei guai!».

Confuso, Gruntle guardò Mappo che, alquanto criptico, si limitò ad annuire.

Quell si sistemò i vestiti ancora bagnati. «Allora portami da lui, Gruntle».

A un'estremità del recinto c'era una stalla e accanto a essa, una piattaforma di carico di assi scolorite che segnavano un punto terminale di un enorme magazzino. Jula e Amby avevano aiutato Glanno a sedersi e Cartografo, liberato dalla ruota, barcollava in cerchio mentre si staccava da faccia, collo e abiti stracciati pezzi di letame.

Glanno era arrivato all'undicesimo amore della sua vita, una certa donna di nome Herboo Nast: «... che portava una volpe intorno al collo. Non semplicemente il pelo, capite, tutto l'animale, zampe avvolte nella seta intrecciata, strisce di cuoio sul muso, ma sono gli occhi della povera bestia che ricordo ancora bene. Quello sguardo. Panico, come se avesse appena capito di essere intrappolato nel suo peggiore incubo. Non che lei non fosse carina, con quel suo aspetto da capra. Sapete, quei lunghi peli riccioli che compaiono sotto il mento dopo una certa età... Vi ho già detto quanto mi piacciono le donne con parecchia esperienza? Eh, sì. Nei loro occhi voglio vedere anni e anni di vita miserevole, così quando arrivo io, sono come una fresca pioggerellina primaverile. Di quale stavo parlando? Volpe, capra, panico... ah sì, Herboo Nast...».

Si fermò, così di colpo che né Jula né Amby notarono l'improvviso, sinistro silenzio e continuarono con i sorrisi e i cenni del capo con i quali avevano accompagnato il monologo di Glanno. E stavano ancora sorridendo e annuendo quando la figura che era

apparsa sulla piattaforma di carico del magazzino – quella il cui arrivo aveva letteralmente bloccato la lingua di Glanno Tarp – avanzò fino a fermarsi davanti ai tre, mentre i cavalli, in un frenetico scalpiccio di zoccoli, si rifugiavano nell'angolo più remoto del recinto.

* * *

«Finora nessuna perdita ed è già un successo», commentò Quell mentre lui e Gruntle si dirigevano verso il recinto.

«Non sapevo fossi un praticante di Denul», osservò Gruntle.

«Non lo sono. Voglio dire, non proprio. Ho elisir, unguenti, balsami e alcuni di essi sono Alto Denul, per le emergenze».

«Come adesso».

«Forse. Vedremo».

«Gambe rotte...».

«Non ha bisogno delle gambe per guidare la carrozza, no? Inoltre, potrebbe rifiutare i miei servigi».

«E perché dovrebbe farlo?».

«Le spese per le cure andrebbero a riflettersi sulla sua quota. Potrebbe uscire da qui in debito con la Corporazione invece che al contrario». Si strinse nelle spalle. «C'è chi rifiuta».

«Be'», osservò Gruntle, «ha detto di chiamarti, perciò non penso che ti respingerà, Mastro Quell».

Raggiunsero il muretto di pietra e si fermarono.

«In nome di Hood, chi è quella?» domandò Gruntle, fissando l'alta figura coperta di stracci insieme ai fratelli Bole.

Quell grugnì e disse: «Non so, ma potrebbe essere la moglie del Prevosto».

«È sposato con una Jaghut?».

«Lo era, finché non l'ha sepolta, ma poi il cortile è crollato nel mare, trascinandola via. E adesso è tornata e scommetto i profitti di un intero viaggio che non è proprio di buon umore». E poi sorrise

a Gruntle. «Forse abbiamo trovato la soluzione ai nostri guai. Oh, sì, forse ci siamo».

Tanta fiducia venne distrutta quando Julia e Amby Bole decisero di attaccare la Jaghut. Gridando, si scagliarono contro di lei e le tre figure barcollarono, lottando, graffiando e mordendo, finché persero l'equilibrio e piombarono nel fango in un ammasso di corpi.

Quell e Gruntle si issarono sul muretto e corsero verso di loro.

Glanno Tarp stava strillando qualcosa, le sue parole incomprensibili mentre cercava di strisciare via.

Dalla donna Jaghut esplose la magia, un'assordante e tonante detonazione che illuminò l'intero recinto e tutti gli edifici circostanti. Accecato, Gruntle barcollò nel fango. Udì Quell cadere accanto a lui. La luce lampeggiante, attinica continuò a divampare, coprendo ogni cosa nell'ombra.

Glanno Tarp riprese a strillare.

Quando tornò a vedere, Gruntle scoprì, incredulo, che entrambi i Bole erano ancora vivi. Erano infatti riusciti a inchiodare la donna per le braccia e ora la tenevano bloccata, mentre quella si dimenava e strepitava.

Estrate le sciabole, Gruntle si avvicinò. «Julia! Amby! Che cosa state facendo?».

Due volti schizzati di fango si sollevarono, e le loro espressioni erano cupe, colme di rabbia.

«Una strega di palude!» affermò Julia. «È una di quelle dannate streghe!».

«Non ci piacciono le streghe di palude!» aggiunse Amby. «Noi uccidiamo le streghe di palude!».

«Mastro Quell ha detto che questa può aiutarci», disse Gruntle. «O meglio, lo avrebbe potuto fare se voi due non le foste saltati addosso!».

«Tagliale la testa!» continuò imperterrito Julia. «Di solito

funziona!».

«Non ho nessuna intenzione di tagliarle la testa. Lasciatela andare, voi due...».

«Ci attaccherà!».

Gruntle si accovacciò. «Jaghut, smettila di strepitare e ascoltami. Se ti lasciano andare, la smetti di agitarti?».

Occhi divamparono come in fiamme. La donna si dimenò ancora un po', e poi restò immobile. La luce accecante si attenuò e dopo un paio di respiri ansanti, lei annuì. «Va bene. Adesso toglimi di dosso questi due idioti!».

«Jula, Amby... lasciatela andare».

«Solo quando le avrai tagliato la testa!».

«Adesso, Bole, o taglierò la vostra di testa».

«Prima quella di Amby!».

«No, prima quella di Jula!».

«Ho due sciabole, ragazzi, perciò le taglierò contemporaneamente. Che cosa ne dite?».

I Bole si sollevarono appena e si scambiarono un'occhiata.

«Non ci piace», disse Amby.

«E allora, lasciatela andare».

Rotolarono via, allontanandosi dalla Jaghut, che dopo avere scrollato le braccia si tirò in piedi. La penombra della magia si attenuò, si sparse. Il respiro ansante, la donna si girò verso il fratello Bole, che continuarono a rotolare fino a scontrarsi, per poi accovacciarsi nel fango l'uno accanto all'altro e fissarla come lupi.

La testa tra le mani, Mastro Quell arrancò fino a loro. «Siete due idioti», sbraitò. Poi si rivolse alla donna: «Jaghut, tuo marito ha maledetto il villaggio. Tralka Vonan. Puoi fare qualcosa?».

Lei stava cercando di eliminare il fango dagli abiti stracciati. «Voi non siete di qua», disse. «Chi siete?».

«Siamo solo di passaggio», rispose Quell. «Ma la nostra carrozza ha bisogno di riparazioni... e siamo feriti».

«Sto per distruggere questo villaggio e tutti quelli che ci abitano. La cosa vi preoccupa?».

Quell si umettò le labbra infangate, contorse il viso in una smorfia e poi replicò: «Be', dipende, se nel tuo programma di massacro siamo inclusi anche noi...».

«Siete pirati?».

«No».

«Predoni?».

«No».

«Necromanti?».

«No».

«Allora», disse lei lanciando un'altra occhiata ai Bole, «immagino possiate andarvene».

«Tuo marito sostiene che se anche lui morirà, la maledizione non finirà».

Lei scoprì lunghe zanne macchiate. «Mente».

Quell guardò Gruntle che in risposta scosse le spalle e osservò: «Non mi piace l'idea di un massacro inutile, ma dopotutto, i predoni sono la feccia dell'umanità».

La donna Jaghut si diresse verso il muretto di pietra. La seguirono con lo sguardo.

E infine sorse il sole, sollevando un nastro di fuoco oltre l'orizzonte su quell'ultimo giorno del villaggio di predoni nel Braccio della Sofferenza.

Da una finestra della torre, Bedusk Pall Kovuss Agape guardava la moglie avvicinarsi lungo la strada. «Oh», mormorò, «sono nei guai».

Nelle ore che precedono l'alba, Kedeviss emerse dalle coltri e s'incamminò nell'oscurità. Riusciva a distinguere la forma di Clip, seduto su un grande masso, lo sguardo rivolto a nord. Gli anelli roteavano sulla catena, luccicanti come stelle intrappolate.

Il rumore dei mocassini sulla ghiaia la tradirono e lo vide girarsi e guardarla avvicinarsi.

«Non dormi più», osservò lei.

Clip non replicò.

«Ti è successo qualcosa», continuò. «Quando ti sei svegliato a Bastione, eri... cambiato. Pensavo fosse dovuto a quanto ti era successo. Adesso non ne sono più sicura».

Lui ripose la catena e gli anelli e poi scivolò giù dal masso, atterrando con grazia e concedendosi un istante prima di sistemarsi il mantello. «Tra tutti quanti», disse a bassa voce, «tu, Kedeviss, sei la più acuta. Vedi ciò che gli altri nemmeno percepiscono».

«Cerco sempre di prestare molta attenzione. Ti sei nascosto bene, Clip... o chiunque tu sia adesso».

«A quanto pare non sufficientemente bene».

«Che cosa hai in mente di fare?» gli chiese. «Appena Anomander Rake poserà gli occhi su di te, vedrà tutto chiaramente. E sicuramente non sarà il solo».

«Ero l'Araldo dell'Oscurità», affermò Clip.

«Ne dubito».

«Ero la Spada Mortale del Signore dalle Ali Nere, di Rake stesso».

«Ma lui non ti ha scelto, vero? Tu adoravi un dio che non ha mai risposto, non una volta. Un dio che, con tutta probabilità, non ha mai nemmeno saputo della tua esistenza».

«E per questo», sussurrò Clip, «pagherà».

Lei aggrottò la fronte. «Si tratta solo di una vendetta? Se lo avessimo saputo...».

«Ciò che voi sapevate o non sapevate non è importante».

«Una Spada Mortale offre i propri servigi».

«Kedeviss, ho detto che ero una Spada Mortale».

«Non più, allora. Molto bene, Clip, adesso che cosa sei?».

Nella semioscurità lo vide sorridere e qualcosa di oscuro gli velò gli occhi. «Un giorno, nel cielo sopra Bastione, si aprì un canale. Una

macchina rotolò fuori e giù....».

Lei annuì. «Sì, l'abbiamo vista».

«Quello che c'era dentro portò con sé un dio bambino... oh, non deliberatamente. No, il meccanismo della sua carrozza dei cieli, nel creare portali, nel viaggiare da un regno all'altro, gettò una rete, che catturò quel dio bambino. E lo trascinò qui».

«E che cosa ne è stato di quel.... viaggiatore dei cieli?».

Clip si strinse nelle spalle.

Lei lo osservò, la testa reclinata di lato. «Abbiamo fallito, vero?».

Lui la fissò, a un tratto divertito.

«Pensavamo di avere strappato via da te il Dio Morente e invece... lo abbiamo spinto più a fondo. Distruggendo il regno cavernoso in cui viveva».

«Voi avete messo fine alla sua sofferenza, Kedeviss», affermò Clip.

«Lasciando solo la sua.... fame».

«Rake ti distruggerà. E noi», aggiunse, «non ti accompagneremo a Corallo Nera. Vai per la tua strada, piccolo dio. Noi troveremo la nostra...».

Lui sorrideva. «Prima di me? Dobbiamo forse correre, Kedeviss? Io con la mia fame e voi con il vostro avvertimento? Rake non mi spaventa; i Tiste Andii non mi spaventano. Quando mi vedranno, non vedranno altro che un ragazzino... finché sarà troppo tardi».

«Piccolo dio, se nell'esserti riversato nella mente di Clip adesso pensi di capire i Tiste Andii, devo dirti che ti sbagli. Clip era un selvaggio. Ignorante. Uno stupido. Non sapeva nulla».

«Io non sono interessato ai Tiste Andii; oh, ucciderò Rake perché è quello che si merita. Mi nutrirò di lui e farò mio il suo potere. No, quello che cerco non è a Corallo Nera, ma in un tumulto fuori dalla città. Un altro piccolo dio... così giovane, così inerme e così ingenuo». Tornò a sorridere. «E lui sa che sto arrivando».

«Allora dovremo essere noi a fermarti?».

«Voi? Nimander, Nenanda, tutti voi cuccioli? Ma per favore,

Kedeviss».

«Se tu...».

L'attacco avvenne in un lampo; una mano si chiuse intorno al collo di lei, l'altra le coprì la bocca. Kedeviss sentì stringere la gola e annaspò alla ricerca del coltello alla cintura.

Lui la sollevò e la gettò a terra con tanta violenza che la testa scricchiolò sulle rocce. Stordita, la sua resistenza diminuì, si placò, svanì.

Qualcosa si riversava dalla mano con cui lui le copriva la bocca, qualcosa che le intorpidì le labbra, la mandibola e poi s'infilò con forza nella sua bocca e giù per la gola. Qualcosa di denso come la linfa di un albero. Kedeviss sollevò lo sguardo su di lui, vide l'opaco luccichio degli occhi del Dio Morente, che ora non stava più morendo ma era libero, e pensò: che cosa abbiamo fatto?

Lui le sussurrò: «Potrei fermarmi adesso e tu saresti mia. L'idea mi tenta».

Invece, ciò che stillava dalla sua mano sembrò crescere, scivolando come un grasso e viscido serpente lungo la sua gola per poi arrotolarsi nelle viscere.

«Ma tu potresti liberarti, anche solo per un istante, però sufficiente per avvertire gli altri. E io non posso correre questo rischio».

Dove il veleno la toccava, esplodeva un bisogno estatico, subito però seguito da un improvviso torpore e poi da qualcosa di più... oscuro. Kedeviss avvertì la propria putrefazione, che come un vapore si espandeva nel suo cervello.

Mi sta uccidendo. Nemmeno quel pensiero riuscì a risvegliare un briciolo di forza in lei.

«Ho bisogno di tutti gli altri, capisci», stava dicendo Clip. «Così da poter entrare senza che nessuno sospetti nulla. Ho semplicemente bisogno di un accesso, tutto qua. Pensa a Nimander». Sbuffò. «Non c'è alcuna astuzia in lui. Sarà il mio scudo. Il mio scudo».

Non le stringeva più il collo. Non era più necessario.

Kedeviss sollevò lo sguardo su di lui mentre moriva e il suo ultimo pensiero fu: Nimander... sincero? Oh, ma tu non sai... E poi il nulla.

Il nulla di cui nessun sacerdote osava parlare, che nessuna sacra scrittura descriveva, che nessun veggente o profeta declamava. Il nulla, quel nulla, è l'anima in attesa.

Giunge la morte, e ora l'anima aspetta.

Aranatha aprì gli occhi, si mise a sedere, poi allungò una mano per toccare la spalla di Nimander. Lui si svegliò, la guardò con espressione interrogativa.

«Ha ucciso Kedeviss», gli disse, le parole lievi come un respiro.

Nimander impallidì.

«Lei aveva ragione», continuò Aranatha, «e adesso dobbiamo stare attenti. Non dire niente agli altri, non ancora, altrimenti moriremo tutti».

«Kedeviss».

«Ha portato il suo corpo fino a un crepaccio e ce lo ha gettato dentro. E adesso sta tracciando dei segni sul terreno a riprova di come lei non abbia fatto attenzione ai suoi passi e come il terreno abbia ceduto. Verrà da noi, sconvolto e addolorato. Nimander, non mostrarti sospettoso, hai capito?».

E comprese che il dolore del giovane avrebbe scacciato qualsiasi altro sentimento, perlomeno per il momento, ed era un bene. Una necessità. E che la rabbia dentro di lui, l'ira destinata a esplodere, sarebbe cresciuta lentamente, e quando fosse giunto il momento, lei sarebbe tornata a parlargli e gli avrebbe dato la forza di cui avrebbe avuto bisogno.

Kedeviss era stata la prima a scorgere la verità, o così sembrava. Ma Aranatha sapeva che l'innocenza di Nimander non era un difetto innato, non era una debolezza fatale. No, quell'innocenza era una scelta che lui aveva fatto. Una direzione per il suo

cammino. Di cui solo lui conosceva le ragioni.

Era facile scorgere quella caratteristica e interpretarla in modo scorretto. Era facile considerarla come un difetto, un motivo di fallimento e quindi giudicarlo un indeciso.

Clip aveva commesso proprio quell'errore, fin dall'inizio. E così anche quel Dio Morente, che sapeva solo ciò che Clip credeva e riteneva vero.

Abbassò lo sguardo e vide le lacrime trattenute, in attesa dell'improvviso arrivo di Clip con la sua tragica notizia e annuì e gli girò le spalle, sdraiandosi come se fosse stata addormentata.

Da qualche parte al di là dell'accampamento un'anima attendeva, immobile come una lepre spaventata. Quanta tristezza. Aranatha aveva voluto bene a Kedeviss, ne aveva ammirato l'intelligenza, la perspicacia. Aveva apprezzato la sua lealtà verso Nimander, anche se forse aveva avuto dei sospetti sulle strane circostanze legate alla morte di Phaed, e aveva capito come quanto Phaed e i suoi segreti ossessionassero ancora Nimander.

Quando un individuo riesce a restare leale anche davanti alla comprensione piena e brutale, allora quell'individuo capisce tutto quello che c'è da capire sulla compassione.

Kedeviss, tu eri un dono. E adesso la tua anima aspetta, come deve. Perché questo è il destino dei Tiste Andii. Il nostro destino. Noi aspetteremo.

Fino a quando l'attesa terminerà.

* * *

Endest Silann era in piedi con le spalle al sole nascente. E alla città di Corallo Nera. L'aria era pungente, piena dell'umidità della notte, e la strada che correva dai cancelli e seguiva la costa del Cut era un nastro cupo, incolore che serpeggiava tra boschetti di oscure conifere mezza lega a ovest. Deserta.

Il manto di oscurità perenne che avvolgeva la città bloccava i raggi del sole, sebbene i fianchi occidentali del disordinato pendio alla sua destra mostrassero orli dorati e in lontananza, sulla sinistra, il buio del Cut fosse stemperato dal vapore bianco che saliva dalla superficie liscia, nera.

«Accadranno eventi sgradevoli», affermò Anomander Rake.

«Lo so, Signore».

«Si tratta di una complicazione imprevista».

«Sì».

«Avanzerò fino a raggiungere la linea degli alberi. Fuori dalla vista, almeno fino a là».

«Avete atteso troppo a lungo, Signore?».

«No».

«Allora è un bene».

Anomander Rake posò una mano sulla spalla di Endest. «Mio caro amico, sei sempre stato più di quanto io meritassi».

Endest Silann non poté che scuotere il capo in rifiuto di quell'affermazione.

«Se vogliamo vivere», continuò Rake, «dobbiamo correre dei rischi. Altrimenti la nostra vita è pari alla morte. Non esiste battaglia troppo grande, svantaggi troppo sconvolgenti, poiché anche se dovessimo fallire, se dovessimo cadere, sapremo di avere vissuto».

Endest annuì, incapace di parlare. Le sue guance avrebbero dovuto essere bagnate dalle lacrime, ma dentro di sé era arido; la sua mente, dietro agli occhi... tutto era secco. La disperazione era una fornace nella quale tutto era bruciato, dove tutto era ridotto in cenere, ma restava il calore, cocente, insensibile e fastidioso.

«Il giorno è sorto». Rake ritrasse la mano e infilò i guanti. «La passeggiata, lungo il sentiero... ne trarrò piacere, amico mio. Sapendo che tu sarai qui a guardarmi».

E il Figlio dell'Oscurità se ne andò.

Endest Silann lo guardò. Il guerriero dai lunghi capelli argentei

fluttuanti, il mantello ondeggiante. Dragnipur, un fendente inguainato.

Il blu s'infiltrò nel cielo, le ombre si ritrassero lungo il pendio. L'oro dipinse le sommità degli alberi dove la strada svaniva oltre di essi. A quel limitare, Anomander Rake si fermò, si girò e sollevò una mano.

Endest Silann lo imitò, ma le forze erano così deboli che sussultò, il braccio oscillò.

E poi la figura lontana si voltò.

E scomparve oltre gli alberi.

LIBRO QUARTO

PEDAGGIO AI CANI

*Come ardesia spezzata
Prendiamo il nostro odio
E creiamo alte cataste
Che rotolano sulle colline
Una linea irregolare per tracciare
La nostra ascesa e la nostra caduta
E io vidi nella luce suffusa
Dell'alba
Corvi allineati in fila
Lungo il muro sbilenco
Venuti a nutrirsi*

*Ossa sparpagliate
Ai piedi del muro
Rovine accatastate
Di assalti passati
I corvi si guardano intorno
Per scorgere gli avanzi
Su entrambi i lati*

*Poiché nonostante la sua debolezza
Il mondo non può spezzare
Ciò che noi facciamo
Del nostro odio*

*Ho guardato i minatori
Trasportare le rocce grigie
Lavoravano
Si massacravano e percorrevano
Infallibilmente modesti sentieri
Un pezzo dopo l'altro
Prepararono una carneficina
Di altri innocenti
Mentre borbottavano
Su ondate di caldo
E buone azioni*

*Noi i Costruttori
Hanasp Tular*

CAPITOLO DICIANNOVE

*Prega di non sentire mai un respiro impreciso
Catturato nella sua irregolare ragnatela
Alla fine tutti gli dei voltano le spalle
E non un sussurro risuona
Non gettare una vita aspettando la morte
Catturato nella sua irregolare ragnatela
Che aleggia nell'istante successivo che dovrai affrontare
Mentre risuona il tuo ultimo sussurro
Prega di non sentire mai un respiro irregolare*

*Ragnatela irregolare
Fisher*

L'anima non conosce angoscia maggiore di quella di prendere un respiro che inizia nell'amore e si conclude poi nel dolore.

Il tempo ora si dipana. Gli eventi si sovrappongono. C'è così tanto da raccontare, prega che quest'uomo florido dagli occhi tristi non annaspi, non resti senza fiato. La storia ha i suoi momenti. Soffermarsi su uno significa non capire nulla. Noi siamo trascinati nel tumulto e la consapevolezza della nostra ignoranza è un opprimente mantello che si rivela una misera armatura. Trasalirai per le ferite. Tutti trasaliremo.

Come farebbero un corvo o un gufo, o indubbiamente un'anguilla

alata, librati per un momento sopra questa bella città, la cappa di fumo, le figure che sgambettano nelle strade e nei viali, le impenetrabili scure fessure degli stretti vicoli. La Strada dei Ladri distende un groviglio di ragnatele tra gli edifici. Gli animali gridano e le mogli sgridano i mariti e i mariti strillano di rimando, il contenuto dei vasi da notte precipita dalle finestre nei vicoli dotati di canali di scolo e, nelle zone più povere del Distretto Gadrobi, in strade dove i pedoni zigzagano e schivano quel rituale mattutino lungo gli infidi tragitti al lavoro o a casa. Nugoli di insetti vengono risvegliati dalla luce dell'alba. I piccioni riprendono la loro disperata lotta per avanzare diritti. I ratti strisciano furtivi verso i loro rifugi dopo un'altra notte di pericolose testimonianze. Gli odori umidi della notte svaniscono, sostituiti da nuovi fetori in vapori pungenti.

E sulla strada, nel tratto in cui attraversa il lebbrosario a ovest della città, un bue esausto e un vecchio stanco trascinano un carretto sul quale giace una figura avvolta in un lenzuolo, gli stivali consunti visibili.

Più avanti li attende la Porta dei Due Buoi.

Non ti librare più. Le ali e lo spirito piombano giù, verso le mosche ronzanti, il calore dell'animale dolce e acre, la vicinanza stantia della tela macchiata. Il vecchio si ferma per asciugare il sudore dalla fronte rugosa con la sua schiera di porri e nei, e le ginocchia dolgono e nel petto si diffonde un dolore sordo.

Ultimamente, ha trasportato cadaveri giorno e notte, o così gli pare. Ognuno di essi lo ha fatto sentire più vecchio e le occhiate che lancia al bue sono colme di una repulsione irrazionale, come se la bestia fosse responsabile di... qualcosa, sebbene lui non sappia che cosa.

Le due guardie alla porta se ne stavano appoggiate a un muro, al fresco dell'ombra che sarebbe diminuita nel corso della giornata.

Nel vedere gli stivali sporgere, uno dei due uomini si avvicinò. «Fermo. Fuori dalle mura troverai tutti i cimiteri e le fosse che vuoi. Qui non abbiamo bisogno di altri...».

«Era un abitante della città», lo interruppe il vecchio. «Ucciso in un duello. Dal Consigliere Vidikas, che ha detto di riportarlo ai suoi amici, a quelli del defunto, intendo».

«Oh, va bene. Passa, allora».

Per quanto una città possa essere affollata, un bue che trascina un carro su cui giace un cadavere non avrà mai difficoltà a farsi strada, per motivi che includono una serie di avversioni istintive, poche delle quali hanno un senso. Vedere un corpo privo di vita e ritrarsi era un tutt'uno, la mente che sfrecciava da un pensiero all'altro: quello non sono io, vedi la differenza tra noi? Quello non sono io, non sono io. Nessuno che io conosca, nessuno che abbia mai conosciuto. Quello non sono io... ma... potrebbe succedermi.

Potrebbe succedermi così facilmente.

La dimostrazione della mortalità è uno schiaffo in pieno viso, uno shock pungente. Non è facile superare un momento simile, stringere l'armatura intorno alla propria anima, vedere i corpi come semplici oggetti, sgradevoli, di cui liberarsi rapidamente. Soldati e impresari di pompe funebri inventano un macabro umorismo per sminuire l'orrore di ciò che devono vedere, di ciò di cui sono testimoni. Funziona raramente. E l'anima striscia via, scabbiosa, ferita, in tumulto.

Un soldato va alla guerra. Un soldato la riporta a casa. Se i governanti capissero veramente il danno che arrecano ai cittadini, non li manderebbero mai in guerra. E se sapendolo, lo facessero ugualmente per soddisfare la loro fame di potere, allora che si intossicassero con i loro bottini.

Ah, ma l'uomo florido divaga. Perdona quest'impeto d'ira. Un amico giace avvolto in un lenzuolo sul fondo di un carretto. La morte sta andando a casa. Perdona.

Nel lento avanzare tra le vie del Distretto Gadrobi, la vita sospese il suo corso, le voci si attenuarono e solo dopo che la morte fu passata da svariati battiti, le voci tornarono a farsi sentire. Muri di mosche si aprivano e si chiudevano, finché sembrò che il bue tirasse un teatro di centinaia di atti, uno uguale all'altro, e il coro fosse un'onda di traslazione di silenzio.

Continua il viaggio, s'innalza la preghiera degli uomini, continua il viaggio.

* * *

Finalmente il vecchio giunge a destinazione e trascina il bue di fronte alla porta, fermando la bestia con uno strattone al giogo. Impiega qualche istante per togliersi la polvere dai vestiti e poi entra nella Taverna della Fenice.

È stata una notte lunga. Barcolla fino a un tavolo e attira l'attenzione di uno dei camerieri. Ordina un boccale di birra forte e da mangiare. Lo stomaco prima degli affari. Il cadavere non va da nessuna parte, giusto?

Lui non sapeva se fosse amore; sospettava di non comprendere quella parola. Ma c'era qualcosa in Cutter che si sentiva... saziato. Erano solo una questione fisica quegli alti e bassi, quel sudore sulla fronte, quei caldi respiri sul volto pregni di vino e di tabacco? Era solo il sapore del proibito, di cui si nutriva come un pipistrello si nutriva di nettare? Se era così, allora avrebbe dovuto provare le stesse emozioni quando era stato con Scillara, forse anche in modo più intenso, visto che le abilità di Scillara in quel campo eclissavano quelle di Challice, la cui fame sussurrava di bisogni insaziabili, trasformando il suo modo di fare l'amore in una frenetica ricerca che non trovava appagamento, indipendentemente da quante volte si contraesse nell'orgasmo.

No, c'era sicuramente qualcosa di diverso. Tuttavia lui era turbato,

e si chiedeva se quello strano sapore derivasse dal tradimento che commettevano ripetutamente. Una donna sposata, la conquista di un uomo gretto. Era forse diventato un uomo simile? Be', immaginava di sì, ma non nel modo di quegli uomini per i quali sedurre e rubare le donne di altri era un punto d'onore. Eppure doveva ammettere che c'era un senso, un senso straordinario di oscuro piacere, di selvaggia delizia e capiva come una simile esistenza potesse creare dipendenza.

Ciononostante, non intendeva tuffarsi nella promiscuità. C'era ancora una parte di lui che bramava una fine; o meglio, una continuazione: amore e vita erano forze rassicuranti e confortanti. Non avrebbe messo Challice da parte per cercarsi una nuova amante. Lui non era Murillio, capace di saltare con noncuranza da un letto all'altro. Ma dove l'aveva portato tutto ciò? A essere quasi ammazzato da un qualche pretendente ubriaco.

Oh, lì c'era una lezione da imparare. Per lo meno sembrava che Murillio l'avesse imparata, se le voci su un suo ritiro erano corrette. E io? Ho imparato la lezione? Sembrerebbe di no. Continuo ad andare da lei, continuo a tuffarmi nel suo tradimento. Vado da lei, affamato, disperato, è come se ci fossimo trasformati in riflessi perfetti. Io e Challice. Mano nella mano lungo il pendio.

Perché così la caduta è meno dolorosa, no?

Niente avrebbe fermato Gorlas Vidikas nella sua ricerca di vendetta. Era nel suo pieno diritto dare loro la caccia e ammazzarli e una parte di Cutter non lo avrebbe biasimato se lo avesse fatto.

Era immerso in simili pensieri mentre si dirigeva verso il magazzino, pensieri che tuttavia non distrussero la sua eccitazione. Presto sarebbero stati di nuovo l'uno nelle braccia dell'altra, il desiderio bollente nelle loro bocche, nelle loro mani, nei loro lembi. A riprova, secondo Cutter, che le affermazioni di alcuni studiosi erano corrette: gli esseri umani non erano altro che animali, intelligenti, ma sempre animali. Non c'era spazio per la razionalità,

per il pensiero. Le conseguenze si assottigliavano fino a divenire eterei fantasmi, imprigionati al primo ansito e scacciati al secondo. Solo l'istante importava.

Non faceva alcuno sforzo per camuffarsi, nessuno sforzo per celare la sua destinazione, e sapeva bene come gli abitanti della zona lo osservassero, con quella luccicante attenzione che era invidia, disgusto e divertimento in parti uguali; proprio come avevano guardato Challice forse solo pochi istanti prima, sebbene nel suo caso il desiderio facesse probabilmente a pugni con le altre emozioni. No, quella storia era una relazione sfacciata, e già quello la rendeva ancora più erotica.

C'era esaltazione nella sua mente mentre usava la chiave per aprire la porta dell'ufficio e quando entrò, sentì nell'aria polverosa il profumo di lei. Attraverso l'ufficio e il buio magazzino e infine le scale di legno che conducevano all'appartamento.

Lei doveva averlo sentito salire, poiché era in piedi davanti alla porta quando lui arrivò.

Qualcosa negli occhi della donna lo fermò.

«Devi salvarmi», disse Challice.

«Che cosa è successo?».

«Prometti di salvarmi, amore mio. Promettilo!».

Lui avanzò di un passo. «Ma certo. Che cosa...».

«Lui sa».

L'esaltazione del desiderio evaporò. Un gelo improvviso s'impadronì di lui.

Challice si avvicinò e sul volto di Cutter lui vide un'espressione che decifrò a fatica, ma quando la comprese restò paralizzato. È... eccitata.

«Ti ucciderà. E ucciderà anche me. Ci ucciderà entrambi, Crokus!».

«Come è nel suo diritto...».

Negli occhi di Challice apparve un'improvvisa paura e lei lo fissò a lungo prima di distogliere lo sguardo. «Forse a te la morte non

spaventa», sibilò mentre raggiungeva il letto e si girava verso di lui.
«Ma a me, sì».

«Che cosa vuoi che faccia?».

«Tu sai cosa fare».

«Quello che noi dovremmo fare», replicò lui, «è scappare. Prendi quello che puoi e fuggiamo. Cerchiamo un'altra città...».

«No! Non voglio andarmene da qua! Mi piace qua! Mi piace come vivo, Crokus!».

«Non più di due giorni fa, Challice, tu eri tra le mie braccia e parlavi di scappare...».

«Erano solo sogni, niente di reale. Voglio dire, il sogno non era reale. Non era realistico; era solo uno stupido sogno. Non puoi prendere come oro colato quello che dico dopo che... siamo stati insieme. Io salto fuori con le solite vecchie storie. Crokus, adesso siamo nei guai. Dobbiamo fare qualcosa, e dobbiamo farla adesso». Tu salti fuori con le solite vecchie storie, eh, Challice? Ma è solo dopo che siamo stati insieme che dici di amarmi.

«Lui mi ucciderà», sussurrò lei.

«Non sembra il Gorlas che mi descrivevi».

Challice si sedette sul letto. «Mi ha affrontata. Ieri».

«Tu non hai...».

Lei scosse la testa. «Sembrava, be', sembrava il solito gioco. Lui ha detto che voleva sapere di te e io gli risposi che lo avrei fatto al suo ritorno. Adesso è alle miniere. E poi, e poi, venendo qua... oh, per tutti gli dei... a un tratto ho capito! Non ci arrivi? Mi chiedeva notizie sull'uomo che intendeva uccidere!».

«Così intende uccidermi. E allora, Challice?».

Lei scopri i denti, e fu un'espressione così brutale, così orribile, che Cutter ne restò scioccato. «Gli ho detto ho capito. Prima toccherà a te. Poi verrà da me, a raccontarmi quello che ti ha fatto. In ogni dettaglio. Userà ogni parola come un coltello, fino a quando sfodererà quello vero. E allora mi taglierà la gola». Sollevò lo

sguardo su di lui. «È questo ciò che vuoi? La mia morte ti è indifferente, Crokus?».

«Non ti ucciderà...».

«Tu non loosci!».

«A quanto pare nemmeno tu». A un'occhiata di lei, aggiunse: «Senti, supponiamo che lui tragga piacere nell'uccidermi, e sarà così. E poi trarrà un piacere ancora più grande nel raccontare a te ogni cosa, giusto? Siamo d'accordo su questo?».

Lei annuì, un solo movimento, teso.

«Ma se poi uccidesse anche te, che cosa gli resterebbe? Niente. No, lui vorrà che tu lo faccia ancora, con un altro. Ancora e poi ancora e ogni volta sarà uguale: ucciderà il tuo amante e te lo racconterà. Non vuole che tutto questa finisca. Quell'uomo è uno spadaccino, uno a cui piace uccidere gli avversari. In questo modo potrà farlo legalmente a tutti gli uomini che tu ti sceglierai, Challice. Lui vince, tu vinci...».

«Come puoi dire che io vinco?».

«... perché», terminò Cutter, «nessuno dei due si annoierà».

Challice lo fissò come se lui avesse appena chiuso a calci una porta invisibile nascosta dentro di lei. Poi si riprese. «Non voglio che tu muoia, Crokus. Cutter... continuo a dimenticarlo. Adesso sei Cutter. Un nome pericoloso. Il nome di un assassino. Attento, o qualcuno potrebbe pensare che ci sia qualcosa di vero dietro di esso».

«Deciditi, Challice. Non vuoi che io muoia. Ma io sono l'uomo che fingo di essere? A che cosa fai appello esattamente?»

«Io ti amo!».

Ancora quella parola. E probabilmente il significato che aveva per lei non era lo stesso che aveva per lui, non che Cutter sapesse che cosa significasse per lui. Si spostò di lato, come a voler girare intorno al letto, poi si fermò e si passò le mani nei capelli. «Era questo il punto a cui volevi portarmi fin dall'inizio?».

«Che cosa?».

Lui scosse la testa. «Stavo solo riflettendo a voce alta. Non ha importanza».

«Voglio che la mia vita resti com'è, solo senza di lui. Voglio te invece di lui. È così che la voglio».

Che cosa direbbe Murillio in questa situazione? Ma no, io non sono Murillio.

Eppure...

Lui si fionderebbe fuori da quella finestra in un batter d'occhio. Duelli con mariti offesi? Per il respiro di Hood! La guardò. «È questo che vuoi?».

«Te l'ho appena detto!».

«No, non intendevo quello. Intendevo... oh, non importa».

«Devi farlo. Per me. Per noi».

«È alle miniere a ovest della città? Per quanto tempo?».

«Almeno due giorni. Puoi andare là».

E a un tratto lei era innanzi a lui, le mani sul suo volto, il corpo che premeva contro il suo e lui guardò in quegli occhi dilatati.

Eccitazione.

Un tempo pensavo... quello sguardo... questo sguardo... pensavo...

«Amore mio», sussurrò lei. «Deve essere fatto. Lo capisci, vero?».

Ma è sempre stato questo, solo questo. Arrivare a questo momento. A quando lei mi avrebbe spinto... o mi sto sbagliando?

«Challice...».

Ma la bocca di lei adesso era sulla sua e lei inghiottì tutte le sue parole, finché non ne restò più una.

Girati e torna indietro. Murillio giace ancora nella polvere, una folla acclama meccanicamente dalla buca sottostante. La giornata si avvia

alla conclusione e un giovane di nome Venaz raduna la sua banda di seguaci e si dirige verso la galleria battezzata Ertà.

Non c'è bisogno di dire molto su Venaz. Ma concediamogli quanto segue. Venduto alla miniera dal patrigno, la cara mamma troppo sbronza per sollevare anche solo la testa quando apparvero gli esattori e comunque, quando sentiva il tintinnio delle monete, be', i suoi pensieri correvano al momento in cui avrebbe potuto comperarsi un'altra bottiglia. Tutto ciò era accaduto quattro anni prima.

La lezione che un bambino non è amato, nemmeno da colei che lo ha partorito, lascia una profonda ferita. Una ferita che non può rimarginarsi e che al contrario espande il tessuto cicatriziale sull'occhio della mente, così che per tutta la vita di quell'orfano, il mondo è corrotto e lui vede ciò che altri non vedono ed è accecato da una perenne sfiducia in ciò che prova il cuore. Così era Venaz, ma sapere non significa scusare, e non andiamo oltre.

La banda di Venaz era costituita da ragazzi di circa un anno più giovani di lui. Rivalleggiavano l'uno con l'altro per acquistare posizione nella gerarchia ed erano brutali singolarmente quanto lo erano in gruppo. Erano semplicemente versioni di Venaz, variazioni solo in superficie. Lo seguivano e avrebbe fatto qualsiasi cosa lui avesse detto loro, per lo meno finché lui non fosse caduto, non avesse commesso un errore. A quel punto gli sarebbero saltati addosso, come un branco di lupi affamati.

Venaz avanzò baldanzoso, eccitato, compiaciuto per la sorprendente svolta degli eventi. Il Grande Uomo voleva Harllo e non certo per dargli una carezza. No, quel giorno sarebbe stato versato altro sangue e se Venaz avesse giocato bene le sue carte, be', avrebbe potuto essere lui l'artefice dell'impresa; a un cenno del Grande Uomo, non sarebbe stato necessario altro, e forse il Grande Uomo avrebbe capito quanto Venaz fosse in gamba. Sufficientemente in

gamba da assumerlo, forse, nella sua stessa casa. Tutti i nobili avevano bisogno di uomini come Venaz, per fare il lavoro sporco. Raggiunsero il pendio che portava all'ingresso della galleria. Tre adulti stavano cercando di sistemare l'asse di un carro e sollevarono lo sguardo quando arrivò Venaz.

«Dov'è Bainisk?» domandò quest'ultimo.

«Nella nuova vena», rispose uno di quelli. «È di nuovo nei guai?».

«Ha con sé le sue talpe?». Era bello sentirsi così importanti da non dover rispondere alla domanda dell'uomo.

I tre scossero le spalle.

Venaz si rabbuiò. «Ha con sé le sue talpe?».

Quello che aveva parlato si alzò lentamente. Il suo manrovescio colse Venaz di sorpresa e fu sufficientemente violento da spingerlo indietro. Poi il ragazzo venne afferrato e gettato sul terreno pietroso. L'uomo fu sopra di lui. «Attento a come parli».

Venaz si tirò a sedere, furibondo. «Non hai visto quello che è appena successo? Su, alla base?».

Un altro uomo grugnì. «Abbiamo sentito qualcosa».

«Un duello... il Grande Uomo ha ucciso uno!».

«E allora?».

«E poi ha chiesto di Harllo! Vuole Harllo! E sono venuto a prenderlo e voi mi state fermando e quando lui saprà...».

Non andò oltre perché l'uomo che l'aveva colpito lo afferrò per la gola e lo tirò su in piedi. «Non saprà niente, Venaz. Non ce ne importa niente di Vidikas e del suo dannatissimo duello. Uccidere un povero bastardo, e perché? Per il nostro divertimento?».

«Sta diventando blu, Haid. Molla un po' la presa».

Venaz rantolò in cerca di una boccata d'aria.

«Mettitelo in testa, ragazzo», continuò Haid, «Vidikas ci possiede. Ai suoi occhi noi siamo pezzi di carne, giusto? Lui decide di chiamare uno di noi e per che cosa? Ma per masticarlo, no? Per gustare quel povero pezzo di carne. E tu pensi che quella sia una

dannatissima buona idea? Sparisci dalla mia vista, Venaz, ma se ricorderai ciò che ti ho detto potrai contare su di me».

La banda si strinse intorno al capo, i volti pallidi, ma fra di loro qualcuno cominciò a pensare se non fosse quello il momento giusto per scalzare Venaz.

I tre uomini tornarono a lavorare al carro. Venaz, ripreso colore, si scrollò di dosso la polvere per poi avviarsi a passo di marcia verso l'ingresso della galleria. La banda si mosse dietro di lui.

Appena furono al riparo nella fresca oscurità, Venaz si girò. «Quelli erano Haid, Favo e Dule, giusto? Ricordate i loro nomi. Adesso sono sulla mia lista, tutti e tre. Sono sulla mia lista».

Le teste annuirono.

E coloro che avevano valutato le possibilità, capirono di avere perso l'occasione. Erano stati troppo lenti. Venaz sapeva riprendersi incredibilmente in fretta. Lui ne avrebbe fatta di strada, ricordarono a loro stessi.

Harllo scivolò lungo la vena, sentendo con la pancia nuda la purezza dell'argento nero e, sì, era argento ma dove era arrivato quando fino ad allora avevano trovato solo rame e ferro? Ma la sensazione era meravigliosa. Quell'argento era meraviglioso. Meglio dell'oro, meglio di qualsiasi altra cosa.

Non vedeva l'ora di dirlo a Bainisk e Bainisk lo avrebbe detto al caposquadra. Sarebbero diventati degli eroi. Forse avrebbero persino avuto qualche porzione in più per cena, o addirittura un bicchiere di vino annacquato!

La discesa era stretta, così piccola che avrebbero avuto bisogno delle talpe per settimane prima che potesse diventare sufficientemente grande da accogliere i raccoglitori, perciò forse Harllo avrebbe avuto la possibilità di vedere, e sentire ancora quell'argento, forse addirittura tutti i giorni.

E tutti i guai sarebbero stati dimenticati; era certo che sarebbe

andata così.

«Harllo!».

La voce sussurrò da qualche parte dietro ai suoi piedi, ricordandogli che era ancora a testa in giù e che avrebbe potuto essere pericoloso. Avrebbe potuto svenire senza nemmeno accorgersene. «Sto bene, Bainisk! Ho trovato...».

«Harllo! Torna subito qua!».

Un brivido attraversò Harllo. La voce di Bainisk aveva qualcosa di strano. Sembrava... spaventata.

Ma presto tutto sarebbe cambiato, no? Con l'argento...

«Sbrigati!».

Indietreggiare non era mai facile. Spinse con le mani, agitò e schiacciò le dita dei piedi contro la pietra dura e poi estese i talloni. A questo scopo aveva delle imbottiture di cuoio ai piedi ma faceva comunque male. Come un bruco, che si raccoglieva e poi spingeva un po' alla volta e guadagnava terreno nella salita.

A un tratto, due mani lo afferrarono per le caviglie e venne trascinato malamente.

Harllo lanciò un grido quando il mento sbatté contro un ostacolo e quando sollevando la testa colpì con violenza la pietra, strappandosi pelle e capelli. «Bainisk! Ma cosa...».

Schizzò fuori dal passaggio, rimbalzando a terra. Le mani lasciarono le sue caviglie e lo afferrarono per le braccia, tirandolo in piedi.

«Bainisk...».

«Shhh! È giunta voce.... è arrivato qualcuno a cercarti... dalla città».

«Che cosa?».

«Vidikas lo ha ucciso, in duello, e adesso ha ordinato di portarti da lui. Non è un bene, Harllo. Credo che intenda ucciderti!».

Ma era troppo da sentire, troppo tutto in una volta... era arrivato qualcuno... chi? Gruntle? E Vidikas lo aveva... lo aveva ucciso. No.

Non può averlo fatto. No. «Chi era?» domandò.

«Non lo so. Senti, dobbiamo scappare, tu e io, Harllo. Hai capito?».

«Ma come possiamo...».

«Scenderemo più in profondità, verso la Panca...».

«Ma non è sicuro...».

«Su quel lato ci sono fessure enormi, salgono verso l'alto e portano fuori, al lago. Ci basterà salire e poi seguire la costa e raggiungere così la città!».

A un tratto udirono della grida echeggiare dal basso, dal passaggio principale.

«Venaz... c'era da aspettarselo, no? Forza, Harllo, dobbiamo andare».

Si avviarono, ognuno con in mano una lanterna, e Bainisk anche con una fune arrotolata, lungo i pozzi appena scavati; laggiù non c'era ancora nessuno, poiché all'inizio l'aria era cattiva e poi c'era stata l'inondazione e solo una manichetta era stata introdotta per controllare quant'acqua si infiltrasse ancora. Dopo una cinquantina di passi si trovarono immersi nell'acqua gelida fino alle caviglie, il flusso bagnava le pareti e gocce cadevano dal soffitto. Più si addentravano e più fessure vedevano, ovunque, su tutti i lati, sopra e sotto, a riprova del fatto che stavano raggiungendo la Panca, dove metà di una falesia stava scivolando verso il lago. Si diceva che era solo questione di giorni prima che crollasse.

La galleria scendeva in sporgenze irregolari e ora l'acqua era alle cosce di Harllo ed era così fredda da privarlo di ogni sensibilità. Ansimavano entrambi.

«Bainisk... ritornerà verso l'alto?».

«Sì, se l'acqua non è troppo profonda, sì. Te lo prometto».

«Perché... perché fai tutto questo? Avresti potuto semplicemente consegnarmi».

Trascorsero alcuni istanti prima che Bainisk rispondesse. «Voglio vederla, Harllo».

«Vedere che cosa?».

«La città. Voglio... voglio solo vederla, tutto qua. Quando ho saputo, be', è stato come se ogni cosa fosse andata al suo posto. Era giunto il momento, la nostra occasione... così vicino alla Panca».

«Tu ci avevi già pensato».

«Sì, Harllo, io non facevo che pensarci».

«La città».

«La città».

Qualcosa tintinnò da qualche parte dietro di loro, ancora lontano ma più vicino di quanto si aspettassero.

«Venaz! Ci stanno inseguendo... merda... forza, Harllo, dobbiamo muoverci».

L'acqua raggiunse Harllo alla vita. Aveva difficoltà a muovere le gambe. Continuava a inciampare. Per due volte corse il rischio di abbassare troppo la lanterna. Il loro disperato ansimare echeggiava su tutti i lati, insieme allo scorrere dell'acqua.

«Bainisk, non ce la faccio...».

«Lascia andare la luce. Aggrappati alla mia camicia, ti tiro io. Non mollare».

Gemendo, Harllo lasciò affondare la lanterna nell'acqua. Un sibilo improvviso, uno strano crepitio. Quando mollò il manico, la lanterna svanì nell'oscurità. Il bambino afferrò la camicia stracciata di Bainisk.

Ripresero ad avanzare, Harllo sentiva le gambe strisciare sotto di lui, ma solo dai fianchi – più sotto non c'era nulla. Venne pervaso da una strana debolezza, che sostituì il gelo. Bainisk era immerso fino al petto, e mugolava mentre cercava di tenere la lanterna sollevata in alto.

Si fermarono.

«La galleria scende», disse Bainisk.

«Non importa, Bainisk. Possiamo fermarci adesso».

«No, aggrappati a questa sporgenza. Io vado sotto. Non starò via a

lungo. È una promessa».

Posò la lanterna su uno stretto sperone. E poi si inabissò e sparì.

Harllo era solo. Sarebbe stato così facile mollare la presa, rilassare le mani doloranti. Venaz stava arrivando, lo avrebbe raggiunto presto. E poi sarebbe tutto finito. L'acqua adesso era calda; quello poteva essere un modo per sfuggire agli inseguitori. Fare ciò che Bainisk aveva appena fatto. Inabissarsi, sparire.

Lui non era desiderato, lo sapeva. Non da sua madre, né da nessuno. E l'uomo che era andato a cercarlo, be', quello era morto a causa sua. E non era giusto. Nessuno doveva morire per Harllo. Né Gruntle, né Bainisk, nessuno. Perciò, basta... poteva mollare...

Acqua ribollente, divincolamenti, annaspamenti, colpi di tosse. Una mano gelida afferrò Harllo.

«Possiamo passare! Harllo... la galleria sull'altro lato... va verso l'alto!».

«Non posso...».

«Sì, che puoi! La città, Harllo, devi farmi da guida... mi perderei senza di te. Ho bisogno di te, Harllo. Ho bisogno di te».

«Va bene, ma...». Stava per dire a Bainisk la verità. Sulla città. Che non era il paradiso che aveva descritto. Che la gente moriva di fame laggiù. Che la gente era cattiva con i propri simili. Ma no, tutto ciò poteva aspettare. Non sarebbe stato bello parlare di certe cose proprio adesso. «Va bene, Bainisk».

Abbandonarono la lanterna. Bainisk srotolò parte della fune e legò l'estremità intorno alla vita di Harllo, armeggiando goffamente con le mani ghiacciate. «Respira a fondo», gli disse, «e prima di immergerti, prendi fiato».

Il tuffo nell'oscurità disorientò Harllo. La fune intorno alla vita lo trascinò sotto e poi contro corrente. Aprì gli occhi e avvertì una scossa gelida. Strane strisce luminose sfrecciarono lampeggianti, probabilmente pezzi di roccia, o forse non erano altro che fantasmi in agguato sotto di lui. Inizialmente cercò di aiutare Bainisk,

agitando le braccia e cercando di scalciare, ma dopo un breve istante le forze lo abbandonarono.

Se Bainisk fosse riuscito a farli passare entrambi, bene, altrimenti sarebbe andato bene lo stesso.

La sua mente cominciò a fluttuare e lui voleva prendere fiato, non avrebbe resistito ancora a lungo. I polmoni gli bruciavano. L'acqua sarebbe stata sufficientemente fredda, sufficientemente fredda da estinguere quel fuoco. Sì, poteva farlo.

Un morso gelido sulla mano destra... che cosa? E poi la sua testa venne sollevata oltre la superficie. E una ventata d'aria ghiacciata gli riempì i polmoni.

Oscurità, la corsa e il gorgoglio dell'acqua che scorreva, e che cercava di trascinarlo indietro, e sotto. Ma Bainisk lo tirava e a mano a mano che la galleria si allargava, l'acqua diventava più bassa. Il soffitto nero e gocciolante sembrava si insellasse, formando una spina dorsale deforme soprastante. Harllo la fissò, chiedendosi come potesse vedere.

E poi venne trascinato su una superficie irregolare.

Si fermarono, a terra, l'uno accanto all'altro.

E poco dopo iniziarono i tremori, che come una presenza demoniaca s'impossessarono di Harllo. I denti battevano incontrollatamente.

Bainisk lo afferrò. Tremante, gli disse: «Venaz non si fermerà. Vedrà la lanterna, e capirà. Dobbiamo continuare, Harllo. È l'unico modo per scaldarci, l'unico modo per scappare».

Ma fu così difficile tirarsi in piedi. Le gambe si muovevano ancora a fatica. Bainisk dovette aiutarlo e Harllo si lasciò andare con tutto il peso contro il ragazzo più grande mentre barcollavano e scivolano su quel sentiero in salita.

Ad Harllo sembrava che camminassero da un'eternità, fuori e dentro una debole luce. A volte la china precipitava di colpo, per risalire lentamente. Un dolore sordo pulsava ora nelle gambe di

Harllo, ma era il benvenuto: la vita stava tornando, insieme al suo fuoco, e adesso lui voleva vivere, adesso era la cosa più importante.

«Guarda!» ansimò Bainisk. «Guarda su che cosa stiamo camminando, Harllo. Guarda!».

Una muffa fosforescente rivestiva le pareti e al debole luccichio, Harllo distinse vaghe forme nel pietrisco sottostante. Cocci di vasellame. Piccoli frammenti di ossa bruciate.

«Deve condurre sopra, in qualche caverna», disse Bainisk. «I Gadrobi le usavano per seppellire i loro antenati. Caverne che si affacciavano sul lago. Ci siamo quasi».

Invece raggiunsero il bordo di un dirupo.

E restarono immobili, in silenzio.

Una sezione verticale di roccia era precipitata, creando un'ampia apertura. Il fondo del baratro era immerso nell'oscurità e da esso salivano fiotti d'aria calda. Di fronte a loro, a una decina di passi, un lieve bagliore rivelava la continuazione della galleria che avevano percorso.

«Ci caleremo giù», affermò Bainisk, srotolando la fune e cominciando a legare un nodo a un'estremità. «E poi di nuovo su. Ce la faremo, vedrai».

«E se la fune non è sufficientemente lunga? Non vedo il fondo, Bainisk».

«Troveremo altri appigli». Ora stava creando un cappio all'estremità opposta, che poi sistemò più in alto intorno a una sporgenza. «Lancerò qualcosa per sbloccare la fune, così la porteremo con noi per arrampicarci sull'altro lato. Vai tu per primo». Gettò il resto della fune oltre il bordo. La sentirono schioccare mentre si allungava al massimo dell'estensione. Bainisk grugnì. «Come ho detto, troveremo degli appigli».

Harllo avanzò oltre il bordo, stringendo forte la fune bagnata; quest'ultima tendeva a scivolare, ma il bambino sapeva che se

l'avesse lasciata scorrere tra le dita sarebbe morto. Così si aggrappò con tutte le sue forze. I piedi si mossero rapidamente, trovarono piccoli speroni lungo la parete. Non molto, ma a sufficienza da alleggerire la tensione. Cominciò a scendere.

Era a circa tre lunghezze di corpo, quando Bainisk iniziò la discesa. La fune cominciò a oscillare e i piedi di Harllo iniziarono a scivolare, obbligandolo ad aumentare la presa delle mani.

«Bainisk!» sibilò. «Aspetta! Lasciami andare ancora un po' più giù. Mi stai facendo sbattere da tutte le parti».

«Va bene. Continua».

Harllo trovò nuovi appoggi e riprese la discesa.

Se Bainisk ricominciò a seguirlo, lui non avvertì più pericolosi movimenti oscillatori. La fune diventava sempre più bagnata, segno che ne stava raggiungendo il termine; l'acqua la impregnava e scorreva in essa. Infine raggiunse il nodo fradicio. Cercò delle sporgenze sulla parete per ancorare i piedi. Erano poche. La pietra era pressoché liscia. Venne colto dal panico.

«Bainisk! Sono al nodo!» Allungò il collo per guardare in basso. Oscurità, tenebre, l'abisso. «Bainisk! Dove sei?».

Dalla richiesta di Harllo, Bainisk non si era più mosso. L'ultima cosa che voleva era mettere in difficoltà il ragazzino, non dopo essere arrivati fino a lì. E inoltre, a dire la verità, era pervaso da una paura crescente. Quella parete era troppo regolare, troppo ripida e priva di fessure. Non sarebbero mai riusciti a restare aggrappati una volta terminata la fune e non c'era niente che potesse fare per recuperare il cappio.

Erano nei guai.

Nell'udire la voce di Harllo, che aveva raggiunto il nodo, si preparò a riprendere la discesa.

E poi un forte strattone tirò la fune verso l'alto.

Bainisk sollevò lo sguardo. Volti confusi che si sporgevano, mani

che si allungavano per raggiungere la fune. Venaz; sì, eccolo là, un ghigno sul viso.

«Vi ho presi», mormorò con voce soddisfatta. «Vi ho presi tutti e due, Bainisk».

Un altro strattone verso l'alto.

Bainisk estrasse il coltello. Si allungò per tagliare la fune sotto di sé e poi esitò, sollevando di nuovo lo sguardo per osservare il volto di Venaz.

Forse anche il suo era così solo un paio di anni prima. Un volto bramoso di potere, di comandare le talpe. Be', Venaz poteva averle. Poteva avere tutto.

Bainisk allungò il coltello, subito sopra il punto in cui era aggrappata la sua mano. E cominciò a tagliare.

* * *

Puntare i piedi non serve. Dobbiamo ricatapultarci nel presente. Perché ogni cosa venga compresa, ogni sfaccettatura deve lampeggiare almeno una volta. Prima, l'uomo florido implorava perdono. Ora, implora fiducia. Lui è una mano sicura, anche se trema. Fiducia.

Un bardo siede di fronte a uno storico. A un tavolo vicino nella Taverna di K'rul, Blend guarda Scillara soffiare anelli di fumo dalla bocca. C'è qualcosa di appassionato in quello sguardo, ma di tanto in tanto una guerra esplode in quegli occhi, quando lei pensa alla donna che giace di sopra, in coma. Quando pensa ai suoi occhi, sì. Blend ha preso l'abitudine di dormire nel letto con Picker, si è inventata di tutto per risvegliare la vita nella sua amante. Ma finora niente ha funzionato. L'anima di Picker si è persa, vaga lontana dalla carne fredda e molle.

Blend adesso si odia, perché sente la propria anima pronta ad andare avanti, a cercare la benedizione di una nuova vita, un nuovo corpo da esplorare e accarezzare, nuove labbra da assaporare.

Ma tutto ciò era stupido. L'affabilità di Scillara era sempre stata disinteressata. Lei era una donna che preferiva il fascino di un uomo. E a dire la verità, la stessa Blend aveva giocato su quel terreno più di una volta. Allora perché si era risvegliato quel desiderio? Che cosa lo rendeva così selvaggio, così urgente?

La perdita, mia cara. La perdita è come un pungolo, una spinta punzecchiante che ti butta in avanti alla ricerca di appigli, di estasi, di una deliziosa resa, addirittura del proprio annientamento. Il bocciolo reciso dallo stelo concentra le sue ultime energie in una fioritura finale, una gloriosa esclamazione. La sfida del fiore, per citare un'antica poesia Tiste Andii. La vita fugge dalla morte. Deve, non può farne a meno. La vita fugge, per citare il compendio di un uomo florido di brevità poetica.

Scivola nella mente di Blend, spingiti dietro ai suoi occhi e guarda mentre lei guarda, senti ciò che lei sente, se ne hai il coraggio.

O tenta Antsy, là, al bancone sul quale sono schierate sette balestre, dodici set di quadrelli per un totale di centoventi frecce, e sei spade corte, tre asce da lancio di fattura Falari, una spada larga Genabari e un brocchiere, due stocchi locali con estrosi gavigliani – così estrosi che le armi erano aggrovigliate e Antsy aveva trascorso l'intera mattina a cercare di separarle – e un piccolo sacco contenente tre granate. Lui sta cercando di decidere che cosa prendere.

Ma la missione nella quale stavano per imbarcarsi sarebbe stata pacifica, perciò sarebbe bastata la sua spada corta, come sempre, portata come sempre, tutto come sempre, insomma. Ma là fuori c'erano degli assassini che volevano la testa di Antsy sulla punta di un pugnale, quindi fare come sempre era forse un gesto suicida. Perciò avrebbe dovuto indossare almeno due spade corte, gettarsi sulle spalle due balestre e tenere la spada larga nella mano destra e gli stocchi gemelli in quella sinistra, con i quadrelli legati sui fianchi, il sacco delle granate alla cintura e un'ascia da tiro tra i

denti; no, quello era ridicolo, si sarebbe tagliato la mandibola. Forse un'altra spada corta, ma poi si sarebbe tagliato la lingua la prima volta che avesse provato a dire qualcosa ed era certo che alla fine avrebbe provato a dire qualcosa, no?

Però poteva sistemare i foderi per tutte lei sei spade corte lungo la cintura e finire così con l'indossare una gonna di spade, e non sarebbe stato un problema, no? Ma poi, dove avrebbe portato le granate? Un colpo contro un pomo o un'elsa e si sarebbe trasformato in una nuvola di peli e pezzi di armi. E le balestre? Avrebbe dovuto caricarle tutte, tenendo qualsiasi altra cosa lontana dai dispositivi di rilascio, a meno che non volesse finire con l'infilzare tutti i suoi amici alla prima inciampata.

E se...

Cosa c'è? Di nuovo a Blend, per favore? Carne contro carne, il peso di seni pieni tra le mani, un ginocchio in mezzo a cosce schiuse, sudore, una mistura di dolci olii, labbra morbide che cercavano di unirsi, lingue che danzavano fameliche e...

«Non posso mettermi addosso tutta questa roba!».

Scillara spostò lo sguardo. «Davvero, Antsy? Blend non lo ha già detto circa una campana fa?».

«Che cosa? Chi? Lei? Che cosa ne sa lei?».

Davanti a quella dimostrazione totalmente inconsapevole di ironia, Blend non poté che aggrottare la fronte nell'incontrare lo sguardo di Scillara.

Quest'ultima sorrise in risposta, poi tornò a concentrarsi sulla pipa. Blend lanciò un'occhiata al bardo e poi disse ad Antsy: «Comunque adesso, là fuori, siamo al sicuro».

Gli occhi sgranati, Antsy la fissò incredulo. «Ti fidi della parola di un dannato menestrello? Ma cosa ne sa lui?».

«Continui a chiedere che cosa ne sanno tutti, quando è chiaro che qualsiasi cosa sappiano tu comunque non li ascolti».

«Che cosa?».

«Scusa, sono così confusa che dubito di poter ripetere. Il contratto è stato annullato, così ha detto Fisher».

Antsy oscillò la testa da un lato all'altro. «L'ha detto Fisher!». Puntò un dito contro il bardo. «Lui non è Fisher; perlomeno non quello famoso. Gli ha solo rubato il nome! Se fosse famoso non se ne starebbe seduto lì, no? La gente famosa non lo fa».

«Davvero?» domandò il bardo dal nome Fisher. «Che cosa dovremmo fare, Antsy?».

«La gente famosa fa cose famose, sempre. Lo sanno tutti!».

«Il contratto è stato rilevato», affermò il bardo. «Ma se vuoi vestirti come se stessi preparandoti a un solitario assalto alla Progenie della Luna, fai pure».

«Funi! Ho bisogno di funi? Lasciatemici pensare!». E per facilitare il processo, Antsy cominciò ad andare su e giù, tormentandosi i baffi.

Blend avrebbe voluto sfilarsi uno stivale e spingere il piede tra le cosce di Scillara. No, avrebbe voluto strisciare là dentro. Provocare un gemito. Con un sospiro di frustrazione si alzò, esitò, e poi andò a sedersi al tavolo del bardo. Posò su di lui uno sguardo intenso, al quale l'uomo rispose inarcando le sopracciglia.

«Esistono più canzoni apparentemente composte da Fisher di quante ne abbia mai composte chiunque altro».

L'uomo scrollò le spalle.

«Alcune di esse hanno più di cent'anni».

«Ero un portento».

«E adesso?».

«Il poeta è immortale», affermò Duiker.

Lei si girò verso di lui. «Si tratta forse di una generica affermazione ideologica, storico? O stai parlando dell'uomo al tavolo con te?».

A un tratto Antsy impreco ed esclamò: «Non ho bisogno di nessuna fune! Chi mi ha messo in testa quest'idea? Vediamo un po'... prendo questa spada corta e una granata e chiunque mi si

avvicinerà troppo o avrà un aspetto sospetto, mangerà granata per colazione!».

«Rimarremo qui», affermò Duiker quando Blend esitò. «Io e il bardo. Controllerò io Picker».

«Va bene. Grazie».

Antsy, Blend e Scillara uscirono.

Il tragitto li portò dal Distretto Residenziale al Distretto Daru, lungo le Mura del Secondo Livello. La città si era ormai completamente svegliata e la vita era ripresa a pieno ritmo. Voci e odori e bisogni e desideri, fame e sete, risate e irritazione, gioia e tristezza e il sole che illuminava tutto ciò che riusciva a raggiungere e le ombre che si ritraevano ovunque potessero.

Barriere temporanee bloccarono i tre stranieri qua e là: un carretto rovesciato su un fianco in una stretta viuzza, un cavallo da soma collassato, metà famiglia inchiodata sotto il carro. Uno sciame di persone intorno a un piccolo edificio crollato, impegnate a rubare ogni mattone e pezzo di legno, e se qualcuno era rimasto intrappolato, ahimè, nessuno si prese la briga di cercarlo.

Scillara avanzava come una donna cresciuta per essere ammirata. E, oh sì, non passava inosservata. In altre circostanze, Blend, essendo una donna, se ne sarebbe risentita, ma d'altro canto passare inosservata era diventato per lei un punto d'onore. E inoltre, lei stessa era tra gli ammiratori dell'altra donna.

«Gente amichevole, questi Darujhistan», commentò Scillara quando infine raggiunsero il lato meridionale delle mura, diretti all'angolo sudorientale del distretto.

«Sorridonò», spiegò Blend, «perché vogliono rotolarsi con te. Ed è chiaro che non hai notato le mogli e le altre donne, sembrava che avessero ingoiato un boccone amaro».

«Forse è proprio così».

«Oh, forse sì, certo. La verità che gli uomini sono uomini, ecco che cosa hanno ingoiato».

Antsy sbuffò. «Cos'altro dovrebbero essere gli uomini se non uomini? Il tuo problema, Blend, è che vedi troppo, anche quando non c'è niente da vedere».

«Oh, e tu che cosa hai notato, Antsy?».

«Gente sospetta, ecco cosa ho notato».

«Che gente sospetta?».

«Quella che continua a fissarci, è ovvio».

«Ci fissano per colpa di Scillara. Di che cosa pensavi stessimo parlando?».

«Forse sì, forse no. Forse sono assassini, pronti a saltarci addosso».

«Quel vecchio laggiù con l'orecchio morso dalla moglie era un assassino? Che tipo di Corporazione gestiscono da queste parti?».

«Non sai se fosse sua moglie», ribatté Antsy. «E tu non lo sai ma quello era un segnale per qualcuno sul tetto. Avremmo potuto finire dritti in un'imboscata!».

«Ma certo», concordò Blend, «quella donna era la madre, perché le regole della Corporazione stabiliscono che la madre deve seguire il figlio per assicurarsi che non usi le mani per fare segnali, che mangi tutta la cena, che i suoi coltelli siano affilati e che lui si sia allacciato bene le scarpe, così che non inciampi nel bel mezzo del tuffo omicida addosso al sergente Antsy».

«Non sono così fortunato, quello non avrebbe inciampato», borbottò Antsy. «Comunque, nel caso tu non l'abbia notato, Blend, qui c'è lo zampino di Oponn».

«Perché?» domandò Scillara.

«Perché io non credo nei Gemelli, ecco perché. Alla faccia della fortuna... Oponn tira adesso solo per spingere dopo. Se sei stato tirato, non finisce lì. Non succede mai. No, devi aspettarti la spinta in qualsiasi momento e tutto quello che sai con certezza è che arriverà, la spinta. Sempre. Infatti, siamo belli che spacciati».

«Be', non c'è niente da dire», commentò Scillara. «Prima o poi, Hood si prenderà ognuno di noi e quella è l'unica certezza che

abbiamo».

«Siete proprio allegri voi due stamattina», osservò Blend. «Ecco, ci siamo».

Erano arrivati alla Caserma dei Guardiani, opportunamente triste e austera.

Blend vide una dependance di fronte all'edificio principale con finestre sbarrate da inferriate e si diresse verso di essa, seguita dagli altri due.

Una guardia di sorveglianza li osservò avvicinarsi e poi intimò: «Depositare le armi all'ingresso. Siete venuti a trovare qualcuno?».

«No», sbuffò Antsy, «siamo venuti per farlo fuggire!». E scoppiò a ridere. «Ahah».

Nessuno trovò la battuta divertente, soprattutto dopo che addosso all'uomo venne scoperta e identificata la granata. Antsy commise poi l'errore di diventare belligerante in mezzo a cinque o sei corpulenti agenti e così scoppiò una baruffa, a cui seguì un arresto.

Quando tutto fu finito, Antsy si ritrovò chiuso in gattabuia insieme a tre ubriachi, uno solo dei quali era cosciente – e impegnato a cantare a squarciagola un vecchio classico di Fisher – e un quarto uomo che sembrava completamente pazzo, convinto com'era che tutti quelli che vedeva portavano una maschera, che nascondeva volti demoniaci, orribili, assetati di sangue. Era stato arrestato per avere cercato di strappare la faccia a un mercante e fissò Antsy a lungo prima di decidere che lo sconosciuto dai baffi rossi sembrava troppo robusto per poter essere attaccato, perlomeno finché era sveglio.

La condanna fu di tre giorni, a patto che Antsy si dimostrasse un prigioniero modello. Anche il più piccolo sgarro e sarebbe rimasto rinchiuso più a lungo.

Come risultato di tutto ciò, trascorse parecchio tempo prima che Scillara e Blend riuscissero a ottenere il permesso per vedere Barathol Mekhar. Lo incontrarono in una cella comune, con due

guardie armate di spada corta e appostate accanto alla porta.

«Ti stai facendo degli amici qua dentro, eh?» commentò Scillara.

Mentre scrollava le spalle, il fabbro apparve mortificato. «Non intendevo resistere all'arresto, Scillara. Ma il mio apprendista, ahimè, ha deciso diversamente». L'ansia si dipinse sul suo volto quando chiese: «Nessuna notizia di lui? È stato catturato? È ferito?».

Scillara si strinse nelle spalle. «Non abbiamo sentito niente di tutto ciò, Barathol».

«Continuo a dire a tutti quelli che sono qui, che lui ha la mente di un bambino. La responsabilità era solo mia, di tutto quanto. Ma lui li ha attaccati e ha spezzato ossa e nasi e adesso quelli sono piuttosto irritati».

Blend si schiarì la gola. C'era nell'aria qualcosa tra Barathol e Scillara e quella situazione la metteva a disagio. «Barathol, possiamo pagare la multa alla Corporazione, ma la rissa... quella è più seria».

Lui annuì, contrito. «Lavori forzati, lo so. Sei mesi o giù di lì». Apparve un accenno di sorriso. «E indovinate per chi lavorerò?».

«Per chi?».

«Per le Fonderie Eldra. E in sei mesi mi guadagnerò la licenza come fabbro, perché è previsto. Si tratta di una sorta di programma di riabilitazione».

La roca risata di Scillara fece scattare sull'attenti entrambe le guardie. «Be', anche quello è un sistema per ottenere ciò che vuoi».

Lui annuì. «Pare che abbia fatto tutto sbagliato».

«Non ne sono sicura», commentò Scillara. «La Corporazione è soddisfatta? Voglio dire, è un modo per aggirarla, no?».

«Non ha scelta. Tutte le Corporazioni della città devono attenersi alle norme, esclusa, immagino, la Corporazione degli Assassini. Ovviamente, alla maggior parte dei prigionieri lavorare sei mesi permette di raggiungere un certo livello di apprendistato, ma non

c'è limite alla velocità con la quale si può avanzare. È sufficiente superare gli esami, ed è fatta».

Scillara sembrava nuovamente sul punto di scoppiare a ridere. Anche Barathol si stava trattenendo.

Blend sospirò e disse: «Andrò a sistemare la faccenda della multa. Consideralo un prestito».

«Lo apprezzo molto, Blend, e grazie».

«In memoria di Kalam», replicò lei, uscendo. Nessuna delle due guardie le prestò attenzione. Ma ci era abituata.

Un bhokarala aprì la porta. L'Alto Alchimista Baruk lo fissò a lungo prima di giungere alla conclusione che quello non era altro che un bhokarala. Non un demone, non un Soletaken. Solo un bhokarala, il piccolo muso avvizzito sollevato e dallo sguardo belligerante, le orecchie appuntite sull'attenti. Quando fece per chiudere di nuovo la porta posteriore, Baruk avanzò e la tenne aperta.

Oltraggio e indignazione. Sibilando e sputando, il bhokarala mostrò il pugno a Baruk e quindi fuggì lungo il corridoio.

L'Alto Alchimista chiuse la porta dietro di sé e si avviò a sua volta lungo il corridoio. E sentì altri bhokarala, una cacofonia di voci bestiali che si unirono alla prima, lanciando un allarme che echeggiò per tutto il tempio. A una diramazione del passaggio, s'imbatté in un'anziana Dal Honese impegnata a strappare una scopa di paglia. Lei guardò Baruk e sputò qualcosa in una lingua tribale, quindi fece strani gesti svolazzanti con le dita della mano sinistra.

L'Alto Alchimista si rabbuiò. «Ritratte la maledizione, strega. Subito».

«Non sarai così audace quando i ragni ti salteranno addosso».

«Adesso», ripeté lui, «prima che perda la pazienza».

«Bah! Comunque non vali lo sforzo!». E di colpo si ridusse a un mucchietto di ragni che zampettarono via in tutte le direzioni.

Baruk sbatté le palpebre, e si ritrasse rapidamente. Ma nessuna della creature si diresse verso di lui. Un attimo dopo erano magicamente scomparse, sebbene non fosse visibile alcuna crepa o fessura.

«Alto Alchimista».

Lui sollevò lo sguardo. «Ah, Somma Sacerdotessa. Ho bussato...».

«E un bhokarala ti ha fatto entrare, sì. Hanno l'abitudine di farlo, visto che hanno cacciato via la maggior parte delle mie accolite».

«Non sapevo che i bhokarala fossero animali infestanti».

«Sì, be'. Sei venuto per me o per il... portavoce prescelto di Trono d'Ombra?».

«Non credo che il tuo ruolo sia stato completamente usurpato, Somma Sacerdotessa».

«La tua generosità è famosa».

«Perché nel tuo tempio c'è una strega di Ardatha?».

«Già, perché? Vieni con me».

Il Mago dell'Ombra – per tutti gli dei – era seduto sul pavimento nella sala dell'altare, impegnato ad affilare coltelli. Una dozzina di armi simili era sparpagliata intorno a lui, ognuna di esse di fattura diversa. «... questa notte», borbottava l'uomo, «moriranno tutti! Gole tagliate, cuori infilzati, occhi trafitti, unghie strappate. Caos e massacro. Lame taglienti...». E poi sollevò lo sguardo, trasalì in colpa, si leccò le labbra una volta e infine sorrise. «Benvenuto, Alto Baruk. Non è una splendida giornata?».

«Alto Alchimista Baruk, Mago. E no, non è una splendida giornata. Che cosa stai facendo?».

Gli occhi dell'altro guizzarono. «Facendo? Niente, non vedi?».

Una pausa. «Non riesce a sentirne l'odore? Vicino, oh, così vicino! Sarà un vero massacro e di chi sarà la colpa? Un vero massacro... ma niente a che fare con Iskaral Pust! Io sono perfetto». Ed esibì un'espressione innocente. «Io sto perfetta... mente bene».

Girandosi verso Sordiko Qualm, Baruk non riuscì a trattenersi: «A

che cosa stava pensando Trono d'Ombra?».

La domanda l'avvilì. «Ammetto una crisi di fede, Alto Alchimista». Iskaral Pust balzò in piedi. «Allora devi pregare, amore mio. Me, poiché Trono d'Ombra vede attraverso i miei occhi, sente attraverso le mie orecchie, annusa attraverso le mie narici». Incrociò gli occhi e in tono diverso aggiunse: «Scoreggia anche attraverso il buco del mio culo, ma questo è troppo offensivo da dire». Si sforzò di raddrizzare gli occhi e tornò a sorridere. «Sordiko, dolcezza mia, esistono preghiere segrete, molto speciali. E, ehm, rituali. Vieni da me quando quest'uomo se ne sarà andato, non c'è tempo da perdere!».

I bhokarala stavano strisciando nella stanza. Un numero elevato e tutti si dirigevano verso Iskaral Pust, che apparve totalmente ignaro di essi mentre ammiccava a Sordiko Qualm.

«Somma Sacerdotessa», disse Baruk, «hai la mia compassione».

«Ho notizie da parte di Trono d'Ombra», annunciò Iskaral Pust. «È per questo che ti ho convocato, Barukmista».

«Tu non mi hai convocato».

«Ah, no? Ma devo averlo fatto. Perlomeno, avrei dovuto». Inclinò la testa. «Lui è un altro idiota, non ci sono che idioti, ovunque. Siamo solo io e la cara Sordiko contro il mondo. Be', trionferemo!».

«Trono d'Ombra?» insistette Baruk.

«Che cosa? Chi? Oh, lui».

«Attraverso la tua bocca».

«Il fulgore passerà, sì sì. Fatemi pensare, fatemi pensare. Qual era il messaggio? L'ho dimenticato. Aspettate! Aspettate! Era... qual era? Sistemate una sentinella alla Porta Urs. Eccolo, sì. La Porta Urs. O era la Porta Foss? O la Porta del Corvo? La Porta del Tormento? La Porta del Tagliatore? La Porta dei Due Buoi?».

«Sì», disse Baruk, «non ce ne sono altre».

«Urs, sì, deve essere quella. Urs».

Sordiko Qualm sembrava sul punto di scoppiare a piangere. Baruk si sfregò gli occhi e annuì. «Molto bene. Allora me ne posso andare». S'inclinò alla Somma Sacerdotessa. I bhokarala sfrecciarono in avanti. Ognuno di loro rubò un coltello e poi, strillando, scapparono via stringendo il loro bottino. Iskaral Pust restò attonito e poi si tirò il groviglio di capelli sopra le orecchie. «Malvagie creature!» gridò. «Lo sapevano! Conoscevano tutti i miei piani! Ma come? Come?».

«Allora, che cosa devo farne di te?».

Chaur la guardò con occhi malinconici. Aveva pianto di nuovo, gli occhi gonfi, due rivoletti di moccio che gli scorrevano verso le labbra arrossate, screpolate.

«Dobbiamo presumere», continuò Ripicca, «che Barathol sia ineluttabilmente indisposto; ovviamente, tutto quello che possiamo fare al momento è presumere, visto che in realtà non abbiamo idea di che cosa gli sia successo. Una cosa è chiara ed è che non può venire qua. Se avesse potuto, si sarebbe fatto vivo, giusto? Sarebbe venuto a prenderti, Chaur».

Lui era di nuovo sul punto di piangere. Bastava nominare Barathol perché perdesse il controllo.

Ripicca si tamburellò le labbra piene con un dito affusolato e dalla perfetta manicure. «Sfortunatamente, me ne dovrò andare presto. Posso fidarmi e lasciarti qui, Chaur? Posso?».

Lui annuì.

«Ne sei sicuro?»

L'altro tornò ad annuire e poi si pulì il naso, in modo piuttosto barbaro.

Ripicca aggrottò la fronte. «Accidenti, sei un vero disastro. Ti rendi conto che sono solo alcuni canali del tuo cervello a essere deviati? Un esperto di Alto Denul potrebbe fare meraviglie per te, Chaur. Pensaci, va bene? Oh, so che non hai pensieri nel senso

tradizionale del termine. Tu hai... impulsi, e confusione, e sono quelli a costituire l'uomo conosciuto come Chaur. E, a parte momenti come questo, tu sei generalmente felice e forse, dopotutto, non bisognerebbe cambiare niente. La felicità è un dono raro e prezioso ed è evidente che più un individuo è intelligente e perspicace e meno è felice. Immagino sia il prezzo del vedere le cose come sono.

«Poi, naturalmente, c'è mia sorella. La mia sorellina assassina. La mia sorellina gelida, malvagia e traditrice. Ha la fortuna di essere intelligente quasi quanto me, eppure sembra immune all'infelicità. Una qualità, immagino, della sua particolare pazzia.

«Comunque, Chaur, dovrai restare qui, e nascosto. Io devo andare a trovare mia sorella. Devo scambiare due parole con lei. Presto, va bene?».

Lui annuì.

«Bene. Adesso vediamo di darti una pulita. Non vorrei irritare Barathol e sicuramente non lo vorresti nemmeno tu, ne sono sicura».

Ora, la maggior parte delle volte Chaur era bravo a capire le persone. Era bravo anche ad annuire. Ma a volte la comprensione e il suo annuire con il capo non collimavano. E quella era una di quelle volte.

Ma più avanti ne sapremo di più.

Il carrettiere non riuscì a terminare la colazione, poiché non passò molto prima che qualcuno notasse il cadavere avvolto e poi avvertisse Meese che qualche idiota aveva lasciato un cadavere sul fondo del carretto davanti alla locanda; un genere di pubblicità poco gradita al proprietario di un locale pubblico, persino di una locanda come la Fenice. Imprecando, Meese andò fuori a vedere con i propri occhi e qualcosa in quegli stivali le sembrò familiare. Con il cuore in gola, spostò il lenzuolo dal volto di Murillio.

Poi tutto accadde velocemente: comprensione, disperazione e infine quell'emozione polverosa e immota dell'anima che è il dolore. Un totale senso di inutilità, l'assalto violento che è lo shock. Il carrettiere venne messo all'angolo da Irlita e, rendendosi conto del guaio in cui si trovava, il vecchio si affrettò a raccontare tutto quello che sapeva.

L'uomo basso e paffuto sul fondo della sala allora si alzò con espressione grave e con calma prese in mano la situazione. Ordinò a Irlita e Meese di portare il corpo in una stanza vuota al primo piano, cosa che quelle fecero con straziante delicatezza. Venne mandato qualcuno ad avvertire Coll. Per quanto riguardava gli altri, be', alla fine tutti sarebbero rientrati alla Locanda della Fenice e così il calvario della comunicazione della brutta notizia non si sarebbe esaurito rapidamente e ogni volta le emozioni sarebbero risalite a galla. I vivi avvertivano quel nuovo fardello e sapevano che i prossimi giorni sarebbero stati vuoti di piacere, di serenità, e si sentivano già tutti esausti, Kruppe incluso.

Un caro amico è morto, e niente può contro la morte. Quando arriva il momento, è sempre troppo presto. La maledizione dell'incompletezza, la perdita che non può essere sostituita. In breve tempo, come rocce dentellate che spuntano dall'inondazione, giunse la rabbia.

Il carrettiere venne obbligato a spiegare nuovamente la visita all'accampamento della miniera, il duello per un ragazzino, e le istruzioni del vincitore affinché il corpo venisse restituito alla Locanda della Fenice. Era tutto quello che sapeva, giurò il vecchio, e per il momento nessuno tranne Kruppe, il saggio e sagace Kruppe, comprese chi era quel ragazzino.

Ora doveva forse andare a visitare una certa scuola di scherma? Probabile.

Il calvario del fardello, il peso spaventoso della terribile notizia – la tragedia di un'altra anima distrutta, oh, quello era davvero un

giorno molto triste.

E questa notte, le vedove piangeranno, e così noi.

Due uomini stanno convergendo sulla Locanda della Fenice. Quello che arriva prima cambia ogni cosa. Se ristabilire l'equilibrio era un'eventualità che esisteva realmente al di là della natura, ovvero sia nel regno degli uomini, allora Rallick Nom sarebbe stato il primo a sapere della morte dell'amico; e si sarebbe apprestato a prendere su di sé un nuovo fardello, poiché sebbene la vendetta placasse alcuni bisogni spirituali, il freddo omicidio causava danni terribili all'anima. Ma naturalmente, lui l'aveva già fatto prima, in nome di un altro amico, e così avrebbe pensato che non avrebbe potuto sentirsi più perso di quanto non fosse già. Ahimè, quell'eventualità non era contemplata.

Turbato da una marea di pensieri, Cutter si avvicinò all'ingresso della Locanda della Fenice. Notò un vecchio carrettiere che si allontanava guidando il suo bue, ma non aveva motivo di prestarvi particolare attenzione. Appena ebbe messo piede nel locale, avvertì che qualcosa non andava. Irlita era dietro al bancone con in mano una bottiglia, non per riempire i bicchieri dei clienti, ma per portarsela alla bocca e scolarsi lunghe sorsate. Aveva gli occhi rossi, su un viso spaventosamente pallido.

Poche persone parlavano e quelle poche lo facevano a bassa voce. Meese non si vedeva da nessuna parte ma Cutter notò Kruppe, seduto al suo tavolo con la schiena alla sala, qualcosa che non gli aveva mai visto fare prima. Una bottiglia polverosa di vino costoso era innanzi a lui insieme a quattro calici. Kruppe stava riempiendo lentamente quello davanti alla sedia sulla sua destra.

Sempre più inquieto, Cutter si diresse verso di lui. Allontanò la sedia e ci si sedette.

Sul volto di Kruppe non c'era traccia dell'abituale affabilità. Grave,

pallido, cupo. Negli occhi, rabbia pura. «Bevi, mio giovane amico», gli disse.

Cutter si accorse che i due restanti bicchieri erano vuoti. Allungò una mano. «Questa è roba costosa, eh? Che cosa è successo Kruppe?».

«Lo stimabile Murillio è morto».

Una frase che fu come un pugno nello stomaco e che lasciò Cutter senza fiato. Non riusciva a muoversi. Il dolore salì a galla attraverso lo stordimento, tornò ad affondare solo per salire ancora. E ancora.

«Un duello», spiegò Kruppe. «Era andato a recuperare un bambino perduto. Alle Miniere Eldra a ovest della città».

Qualcosa scattò dentro Cutter ma lui non ne capì il motivo. Un riconoscimento? Di che cosa? «Pensavo... pensavo avesse rinunciato».

«Rinunciato a che cosa, amico mio? Al desiderio di fare del bene?».

Cutter scosse la testa. «Ai duelli. Intendevo... i duelli».

«Per ottenere il rilascio del piccolo Harllo. Il proprietario della miniera era là, o perlomeno uno di loro. La storia è ciclica, come tutti sanno». Sospirò. «Era troppo vecchio per cose simili».

E poi giunse la domanda, avanzata in tono piatto, una voce completamente svuotata. «Chi lo ha ucciso, Kruppe?».

E l'uomo florido trasalì, ed esitò.

«Kruppe».

«Non servirà a...».

«Kruppe!».

«Ah, come si può resistere a simili forze? Gorlas Vidikas».

Ecco cos'era. Lo aveva capito, sì, Cutter lo aveva capito. La miniera... Eldra... la storia. Lui sa di me. Voleva punirmi. Ha ucciso Murillio per ferire me. Ha ucciso un uomo giusto... giusto e nobile. Tutto questo deve... deve finire.

Voglio porre una fine a tutto questo. Adesso. Ed è poi quello che vuole lei.

«Coll sta arrivando», disse Kruppe. «E anche Rallick Nom. Crokus, lascia la faccenda a Rallick...».

Ma lui si stava già muovendo, gli occhi sulla porta. Irlta, immobile, lo guardava e qualcosa sul suo volto attirò l'attenzione di Cutter. C'era una rabbia profonda in quegli occhi, come se lei sapesse dove lui stesse andando. «Cutter», gli sussurrò, «prendi il bastardo. Prendilo».

E poi lui uscì. Lo splendore della giornata fu come uno schiaffo in pieno viso. Cutter ansimò, aveva ancora difficoltà a respirare. L'ira esplose nella sua mente, un mostruoso leviatano dalla bocca profonda e il suo ululato gli riempì la mente.

Rendendolo sordo al mondo.

Il giorno è smantellato, il tempo stesso saccheggiato, il presente si espande, inghiottendo ogni cosa in vista. È un istante e quell'istante sembra eterno.

Ricordate l'inizio di questa giornata. Un solo respiro, colmo di amore...

Bellam Nom prese un pezzo di pelle intrecciata e fece dei cappi a entrambe le estremità. Si abbassò davanti a Mew. «Vedi questo cappio, Mew? Prendilo tra le mani, io prenderò l'altra estremità, va bene? Adesso usciamo. Tu tieni stretta la fune, capito?».

Gli occhi sgranati, Mew annuì.

«Non temere», disse Bellam, «camminerò piano». Andò quindi da Hinty e la prese in braccio. Il braccino della piccola si avvolse intorno al suo collo e il nasino bagnato gli sfregò la guancia. Bellam sorrise a Mew. «Pronta?».

La bimba annuì di nuovo.

Uscirono.

Snell era ancora con il vecchio trafficante di corpi e Bellam non

aveva nessuna intenzione di andare a recuperarlo. Non aveva idea di che cosa fosse accaduto a Myrla e Bedek, ma lasciò un messaggio scarabocchiato con il carbone sulla superficie dell'unico tavolo, spiegando loro dove aveva portato Mew e Hinty.

Murillio avrebbe dovuto essere già di ritorno. Bellam cominciava a preoccuparsi. Non poteva aspettare oltre.

Avanzarono lentamente attraverso la folla. Per due volte Mew perse la presa ma Bellam fu rapido a recuperarla. Lasciarono lo squallido quartiere conosciuto come il Fossato e dopo un po' raggiunsero la scuola di scherma.

Bellam sistemò Hinty nell'area di riscaldamento, ordinò a Mew di restare con la sorellina e andò alla ricerca di Stonny Menackis.

Lei era seduta su una panca di pietra all'ombra del colonnato che correva lungo la parte posteriore del campo pratica, le lunghe gambe distese, gli occhi persi nel vuoto. Quando lo sentì avvicinare, sollevò lo sguardo. «Le lezioni sono sospese. Vai via».

«Non sono qui per le lezioni», replicò Bellam, sorpreso dal tono duro della propria voce.

«Vattene», insistette lei, «prima che ti faccia a fette».

«Troppe persone, Stonny, si stanno dando da fare per te, facendo quello che dovresti fare tu. Non è giusto».

Lei si rabbuiò. «Di che cosa stai parlando?».

«Murillio non è tornato?».

«Tutti se ne vanno».

«Ha trovato Harllo».

«Che cosa?».

Gli occhi della donna si accesero di interesse. «Lo ha trovato, Stonny. Lavora in una miniera. È andato a riprenderlo. Ma non è tornato. È successo qualcosa, qualcosa di brutto... me lo sento».

Lei si alzò. «Dov'è la miniera? Com'è finito laggiù?».

«Snell».

Lei lo fissò. «Ammazzerò quel piccolo bastardo».

«No, non lo farai. C'è chi si occupa di lui. Adesso abbiamo un altro problema».

In quello stesso istante, una figurina comparve nel corridoio e li guardò.

Stonny aggrottò la fronte. «Mew? Dove sono la mamma e papà? Dov'è Hinty?».

Mew scoppiò a piangere e poi corse da Stonny che si trovò obbligata a prendere la piccola tra le braccia.

«Sono spariti», spiegò Bellam. «Mi sono preso cura delle bambine mentre li aspettavano, ma non si sono più fatti vedere. Stonny, non so cosa farmene di loro. Devo andare a casa; i miei genitori staranno impazzendo per la preoccupazione».

Lei si girò di scatto, Mew ancora in braccio e sul viso un'espressione feroce. «Devo andare da Harllo! Portatele a casa!».

«No. Basta. Assumiti tu la loro responsabilità, Stonny. Appena avrò tranquillizzato i miei genitori, andrò alla ricerca di Murillio. Assumiti la responsabilità. Lo devi a Myrla e Bedek; loro l'hanno fatto per te. Per anni».

Pensò che lei lo avrebbe colpito, vide l'ira combattere nei suoi occhi. Indietreggiò. «Hinty è nell'area di riscaldamento, probabilmente dorme; dorme molto. Oh, e hanno fame».

E poi se ne andò.

C'erano volute le parole di un giovane uomo, anzi di un ragazzo, per ottenere ciò che Gruntle non aveva ottenuto. Parole oneste, veritiere, forti, alle quali lei non aveva potuto obiettare.

Si alzò, con Mew tra le braccia e sentendosi come se la sua anima fosse stata squarciata e che non fosse rimasto altro che un guscio vuoto, che lentamente si andava riempiendo. Riempendo con... qualcosa. «Oh», sussurrò, «Harllo».

Quando tornò a casa, Challice trovò Shardan Lim ad aspettarla. L'uomo si alzò dalla panca decorata ma non si avvicinò, limitandosi

a osservarla con una strana espressione.

«Non vi aspettavo», disse lei.

«Non ne dubito. Perdonami per essermi intromesso tra i tuoi molti... impegni».

«Che cosa volete, Consigliere?».

«Non abbiamo già superato la fase delle formalità e dei titoli, Challice?».

«Dipende».

«Forse hai ragione. Comunque, dopo che avremo finito non ci saranno più formalità tra di noi».

Avrebbe dovuto chiamare la guardia? Lui che cosa avrebbe fatto? Ma come, avrebbe riso.

Shardan Lim si avvicinò. «Versati del vino. Versati molto vino, se vuoi. Devo dirti che non sono affatto contento di essere stato scaricato così bruscamente. Sembra che l'adulterio sia di tuo gusto e che il tuo appetito sia cresciuto. Fuori controllo? Penso di sì, fuori controllo».

«Hai forzato la porta», replicò lei, «e adesso ti lamenti perché ho lasciato la stanza?».

Le labbra sottili e pallide si sollevarono in un sorriso. «Qualcosa del genere. Ma non puoi ancora andartene. Io non sono pronto».

«E io non ho voce in merito?».

Lui inarcò le sopracciglia. «Cara Challice, tu hai rinunciato a un simile privilegio molto tempo fa. Hai permesso a tuo marito di usarti. Hai permesso a me di fare lo stesso e adesso tocca a un ladruncolo qualsiasi e chissà a quanti altri. Non protestare adesso; suonerebbe falso anche alle tue orecchie, ne sono certo».

«È ancora la mia vita». Ma le parole suonarono vuote, troppo fragili per spingersi oltre la terribile, deforme verità.

Lui non si diede pena di rispondere, ma spostò lo sguardo su un divano.

«Dovrai trascinarci», affermò Challice, «così la verità sarà chiara,

così chiara che non riuscirai a trovare un altro termine al di fuori di stupro, perché è quello che sarà».

Lui sembrava deluso. «Sbagliato di nuovo, Challice. Tu ti avvicinerai a quel divano e ti spoglierai. Ti sdraierai e aprirai le gambe. Ormai dovrebbe essere facile, visto lo fai piuttosto spesso. Il tuo amantucolo dovrà condividerti, temo. Tra non molto, scommetto che non sarai nemmeno più in grado di accorgerti della differenza».

Come poteva obbligarla a fare una cosa simile? Lei non capiva, anche se, senza alcun dubbio, lui sì. Sì, Shardan Lim capiva tutto fin troppo bene.

Si avvicinò al divano.

Era ancora dolorante, dopo gli amplessi del mattino. Fra non molto, quel dolore sarebbe stato più profondo, più forte di adesso. Dolore e piacere, sì, intrecciati come amanti. Lei poteva nutrirli entrambi ancora e di nuovo, per sempre.

E così avrebbe fatto. Finché fosse giunto il tempo del suo... risveglio.

Crokus, lascia perdere mio marito. Non ce n'è bisogno. Te lo dirò la prossima volta. Lo prometto.

Lo prometto.

E Shardan Lim la usò, ma alla fine fu lui a non capire. E quando dopo lei lo ringraziò, lui sembrò sorpreso. Mentre quello si vestiva e poi se ne andava, Challice restò sdraiata sul divano, divertita dalla confusione dell'uomo, in pace per come aveva sistemato le cose.

E ripensò alla sfera di vetro con la luna imprigionata, a quel dono di una gioventù ormai perduta, e sorrise.

* * *

In una città dal clima quasi tropicale i defunti vengono preparati rapidamente. Un Coll stravolto, pazzo di dolore, arrivò in una

carrozza. Meese lasciò la stanza in cui era rimasta con il defunto e Coll mandò uno dei suoi aiutanti ad aprire la cripta di famiglia. Non sarebbero stati concessi ritardi. Il dolore si trasformò in furore quando Coll scoprì chi era il responsabile della morte di Murillio.

«Poche gocce di sangue non bastano mai a Vidikas. A lui piace uccidere. In qualsiasi altro luogo sarebbe condannato alla forca. Accidenti a queste antiquate leggi sui duelli. È giunto il momento di mettere i duelli fuori legge. Proporrò al Consiglio...».

«Una simile proposta non passerà», affermò Kruppe scuotendo la testa. «Coll lo sa bene quanto Kruppe».

Coll lo guardò, immobile, come un uomo intrappolato, messo all'angolo. «Dov'è Rallick?» domandò in tono feroce.

Sospirando, Kruppe riempì un altro bicchiere e lo porse a Coll. «Sarà presto qui, crede Kruppe. Così è questa giornata, priva di fretta di terminare, e questa notte qualcuno di noi dormirà? Kruppe teme già l'incombente solitudine. Ah, ecco Rallick».

Guardarono Irlita barcollare verso l'assassino per poi cadergli tra le braccia. L'espressione confusa dell'uomo divenne cupa quando lei parlò, la voce attutita dal fatto che aveva il viso premuto contro la sua spalla, ma non così attutita da impedirgli di capire.

Rallick sollevò lo sguardo e incontrò quello di Kruppe, e poi di Coll.

Non c'era rimasto nessun altro nella taverna; l'atmosfera avvelenata aveva allontanato anche i bevitori più insensibili. Sulty e Chud, il nuovo cuoco, se ne stavano sulla soglia della cucina. Sulty piangeva.

Kruppe riempì l'ultimo bicchiere e si sedette, la schiena alla scena. Coll crollò sulla sedia accanto a Kruppe, svuotando il bicchiere con la facilità di un alcolizzato che riprendeva domestichezza con la sua mortale passione, ma Kruppe aveva scelto quel vino avendo bene in mente quel rischio: la sua capacità di inebriare era un'illusione, il sapore di alcol una brillante combinazione di spezie e nient'altro.

Quella era, Kruppe lo sapeva, solo una soluzione temporanea. Conosceva bene Coll, capiva il ciclo egoistico di autocommiserazione che ora si profilava all'uomo, che passeggiava sfoggiando quel ghigno familiare, come una vecchia, fatale amante. Lei avrebbe spalancato le braccia per accogliere Coll ancora una volta; i giorni e le notti innanzi a loro sarebbero stati davvero difficili.

Dopo un lungo istante, Rallick si unì a loro e sebbene in piedi, prese il calice. «Crokus dovrebbe essere qui», disse.

«C'era, ma se n'è andato».

Coll trasalì. «Andato? Murillio significava così poco per lui?»

«Se n'è andato alla ricerca di Gorlas Vidikas», specificò Kruppe.

Coll imprecò e si alzò. «L'idiota... Vidikas lo farà a fettine! Rallick...».

L'assassino stava già posando il bicchiere e andandosene.

«Aspettate!» gridò Kruppe con un tono che nessuno aveva mai sentito prima, perlomeno non da Kruppe. «Tutti e due! Riprendi il bicchiere, Rallick». Adesso anche lui si alzò. «Dobbiamo bere in ricordo di un amico. Qui, adesso. Rallick, non raggiungerai Crokus, non farai in tempo. Ascoltate bene Kruppe, tutti e due. La vendetta non deve essere affrettata...».

«Allora Rallick dovrebbe permettere a Vidikas di uccidere un altro dei nostri amici?».

Kruppe guardò in faccia l'assassino. «Manchi anche di fiducia, Rallick Nom?».

«Che cosa c'entra?» replicò l'altro.

«Non puoi fermare ciò che è già accaduto. Lui ha già percorso questo cammino. Lo hai scoperto tu, no? Proprio fuori da questa locanda».

Coll si sfregò il viso, quasi in attesa di trovare il torpore che una pancia piena di vino gli avrebbe dovuto assicurare. «Crokus è davvero...».

«Ha un nuovo nome», lo interruppe Rallick, annuendo in direzione di Kruppe. «Un nome che si è chiaramente guadagnato nel modo più duro».

«Sì, Cutter», disse Kruppe.

Coll spostò lo sguardo dall'uno all'altro e infine si lasciò andare pesantemente sulla sedia. A un tratto sembrava un vecchio di cent'anni, le spalle cascanti mentre si allungava verso la bottiglia e tornava a riempire il bicchiere. «Ci saranno ripercussioni. Vidikas non è... solo. Hanut Orr, Shardan Lim. Qualunque cosa accadrà si ripercuoterà all'esterno. Per tutti gli dei, potrebbe scoppiare un pandemonio».

Rallick grugnì. «Hanut Orr e Shardan Lim. Li fermerò io quando sarà il momento».

Gli occhi di Coll lanciarono scintille. «Hai Cutter che ti copre le spalle. Bene. Possiamo gestire la situazione. O meglio, voi potete. Io sono inutile, come sempre». Si lasciò andare contro lo schienale. La sedia scricchiolò e lui distolse lo sguardo. «Ma che cos'ha questo vino? Non mi fa niente».

«Murillio», disse Kruppe, «non sarebbe felice se tu fossi ubriaco mentre il suo corpo viene sepolto. Onoralo, Coll, adesso e per sempre».

«Fanculo», replicò l'altro.

Il dorso del guanto di Rallick Nom atterrò con violenza contro la guancia di Coll, girandogli la faccia. Coll balzò in piedi, offeso, la mano che andava al coltello decorato alla cintura. I due uomini si fissarono.

«Smettetela!».

Una bottiglia piombò a terra, schizzando il contenuto sui piedi di Coll e Rallick, che si girarono quando Meese ruggì: «Ecco fatto, Coll, leccalo e soffocati! Nel frattempo, che cosa ne dite se il resto di noi si preparasse a rendere omaggio e ad accompagnare Murillio alla cripta? Il carro funebre è arrivato. È ora. Non per voi, ma per

lui. Per Murillio. Rovinate questa giornata e vi perseguiterà per sempre. E per il respiro di Hood, anch'io».

Coll abbassò la testa e sputò sangue. Poi disse: «E allora facciamolo. Per Murillio».

Rallick annuì.

Dietro al bancone, Irlta venne colta da conati di vomito. Quel suono zittì tutti quanti.

Coll sembrò imbarazzato. Mortificato.

Kruppe posò una mano sulla spalla dell'uomo. E a un tratto il consigliere scoppiò a piangere, un pianto così disperato da spezzare il cuore. Rallick gli voltò le spalle, le mani sul viso.

I sopravvissuti non piangono insieme. Ognuno è da solo, anche se nello stesso luogo. Il dolore è il più solitario dei sentimenti. Il dolore isola e ogni rituale, ogni gesto, ogni abbraccio è un inutile tentativo di spezzare quell'isolamento.

Niente di tutto ciò funziona. Il formalismo si sbriciola e si dissolve. Affrontare la morte significa essere soli.

Fino a dove può arrivare un'anima persa? Picker pensava di avere iniziato in un qualche remoto mondo di ghiaccio a combattere immersa fino alla vita nella neve, un vento tagliente che ululava intorno a lei. E cadeva e poi cadeva ancora, il ghiaccio ruvido che le tagliava la carne – perché era nuda, le dita che diventavano nere a mano a mano che gelavano e morivano. Le dita dei piedi e i piedi stessi seguirono lo stesso destino, la pelle che si apriva, le caviglie che si gonfiavano.

Due lupi erano sulle sue tracce. Non aveva idea di come facesse a saperlo, ma lo sapeva. Due lupi. Dio e Dea della Guerra, i Lupi dell'Inverno. Sentivano il suo odore come se fosse stata una rivale; ma lei non era un'ascendente e certo non una dea. Un tempo aveva indossato collane di metallo, aveva prestato giuramento a Treach, e quel comportamento adesso la segnava.

La guerra non poteva esistere senza antagonisti, senza nemici, ed era una verità nel regno immortale quanto in quello mortale. Il panteon riflette sempre la natura dei suoi infiniti aspetti. Le sfaccettature contengono verità infallibili. In inverno, la guerra era il gelo inerte della carne morta. In estate, la guerra si putrefaceva in fetide nuvole colme di uova di mosche. In autunno, il campo di battaglia era disseminato di morti. In primavera, la guerra scoppiava nuovamente negli stessi campi, i semi ben nutriti nel fertile terreno.

Lei arrancò in una foresta oscura di picee e abeti. Le sue dita caddero una dopo l'altra. Inciampò nei ceppi. L'inverno l'assalì, l'inverno era il suo nemico e i lupi si avvicinavano sempre più.

E poi giunse a un passo di montagna; brevi sprazzi di consapevolezza e ogni volta che giungevano, trascinandola fuori dall'oblio, scopriva un mondo trasformato. Cumuli di massi, esker, frastagliati picchi sovrastanti. Un sentiero tortuoso che di colpo scendeva a picco, pini nani e querce su entrambi i lati. Ululati bestiali che davano voce alla loro rabbia, e che ora si elevavano lontano da lei.

Una valle sottostante, verdeggiante e maleodorante, una giungla accoccolata spaventosamente vicino alle alte catene montuose e ai venti che sferzavano neve – o forse aveva attraversato i continenti. Le sue mani erano intere, i piedi nudi affondati in un caldo e bagnato terreno limoso. Gli insetti ronzavano intorno a lei.

Dal boschetto giunse il verso di un animale, il ruggito di un felino.

E un altro cacciatore l'aveva trovata.

Si affrettò, come se un qualche altro luogo l'attendesse, un santuario, una grotta nella quale potere entrare per poi emergere da un'altra parte, rinata. E a un tratto vide emergere dal muschio, dall'humus e dai tronchi marci, delle spade, lame incrostate, else ricoperte di muschio e pomi rivestiti di verderame. Spade di ogni genere, tutte così corrose e arrugginite da risultare inutilizzabili.

Udì di nuovo il verso del felino, questa volta più vicino.

Venna colta dal panico.

Trovò una radura di alte erbe ondegianti, un mare verde smeraldo nel quale si tuffò, aprendosi un varco.

Qualcosa si agitò nella sua scia, un assalto veloce, mortale.

Lei gridò, cadde a terra.

Voci abbaianti, stridule, la circondarono, e a esse rispose un ringhio da qualche parte vicino e dietro a lei. Picker si rotolò sulla schiena. Figure dalle sembianze umane si chiusero su di lei, scoprendo i denti e agitando lance modellate nel fuoco verso un leopardo accovacciato a meno di tre passi da dove lei era sdraiata. Le orecchie dell'animale erano abbassate, gli occhi infuocati. Poi, in un lampo, scomparve.

Picker si tirò in piedi e scoprì di torreggiare su quella gente, eppure erano tutti adulti – lo capiva nonostante il sottile manto che ricopriva i loro corpi. Cinque femmine, quattro maschi e le femmine erano le più robuste, con fianchi larghi e ampi toraci.

Luminosi occhi marroni la fissavano con qualcosa di molto simile all'adorazione e poi le lance si abbassarono e lei venne pungolata e sospinta lungo una pista che tagliava il sentiero che lei aveva seguito. Alla faccia dell'adorazione. Quelle lance erano minacciose e lei vide qualcosa di nero spalmato sulle punte. Sono prigioniera. Fantastico.

Si affrettarono lungo la pista, una pista che non era stata creata per un individuo alto quanto Picker, che venne sfregiata e graffiata dai rami. Non trascorse molto prima che raggiungessero un'altra radura, questa volta ai piedi di una collina. Un'ampia e bassa sporgenza rocciosa si protendeva al di sopra dell'ingresso spiovente di una caverna dalla quale usciva del fumo. Due anziane donne erano accovacciate all'entrata, con un branco di bambini che guardavano fuori dietro di loro.

Non c'era niente della naturale eccitazione dei bambini, niente

grida, niente strilli. Quei bambini erano muti, in silenzio e un sospetto nacque in Picker: quelle creature non erano padrone del loro dominio. No, si comportavano come prede. Su entrambi i lati della caverna vide delle pietre ammonticchiate, probabilmente venivano usate per creare una barriera al calare dell'oscurità.

Venne spinta nella caverna. Dovette abbassarsi per evitare di picchiare la testa contro il soffitto nero, coperto di pece. I bambini le sfrecciarono accanto. Al di là della luce guizzante dell'unico fuoco, la caverna si allungava nell'oscurità. Tossendo per il fumo, barcollò in avanti, intorno al fuoco e nel buio. Le aste delle lance la incitarono a muoversi. Il pavimento di terra compatta sotto i piedi era privo di detriti, ma il pendio diventava sempre più ripido e lei temeva di scivolare, di perdere l'appoggio.

A un tratto le lance premettero con violenza e la spinsero.

Gridando spaventata, Picker si lanciò in avanti, scivolò sul pavimento umido come se fosse stato ricoperto di grasso. Si sbracciò alla ricerca di un appiglio, ma le sue mani non toccarono nulla – e poi il terreno sotto di lei svanì e lei cominciò a cadere.

L'improvviso e inaspettato tuffo di Harllo terminò rapidamente tra massi taglienti. Lacerazioni si aprirono sulla sua schiena, su una coscia e sulla caviglia della stessa gamba. L'impatto lo lasciò senza fiato. Come in un sogno, sentì qualcosa colpire le rocce vicine, un tonfo e uno scricchiolio terribili.

Infine si mosse. Il dolore era lancinante e sentiva il sangue scorrere sulla pelle, ma le ossa sembravano a posto. Si trascinò fin dove aveva sentito atterrare Bainisk e udì un respiro ansante.

Mosse le mani a tentoni e quando toccò la pelle, la trovò bagnata, squarciata. E al tocco leggero delle sue dita, si staccò.

«Bainisk!».

Un basso gemito, e poi un sussulto.

«Bainisk, sono io. Ce l'abbiamo fatta. Siamo scesi».

«Harllo?». La voce era un sussurro debole, dolorante.
«Raccontami...».

Il ragazzino più giovane distinse una forma approssimativa. Trovò il viso di Bainisk, lo girò verso di sé, poi si tirò su sulle ginocchia e sollevò la testa dell'amico – sentendo strane schegge spostarsi sotto le dita, sotto i capelli intrisi di sangue di Bainisk – e infine, con la massima delicatezza, posò la testa sul proprio grembo.

«Bainisk».

Un lato del viso era spappolato. Era un miracolo che riuscisse ancora a parlare. «Ho sognato», sussurrò. «Ho sognato la città. Fluttuava sul lago... si spostava con le onde. Raccontami, Harllo, raccontami della città».

«La vedrai presto...».

«Raccontami».

Harllo accarezzò la fronte dell'amico. «In città... Bainisk, oh, in città ci sono negozi e tutti hanno il denaro di cui hanno bisogno per comperare quello che vogliono. Ci sono monete d'oro e d'argento, quelle d'argento sono bellissime, e la gente è felice di donarle a chi vuole. Nessuno litiga mai su niente. E perché dovrebbe? In città non esistono né la fame né la sofferenza, Bainisk. In città, ogni bambino ha un padre e una madre... e la madre ama il suo bambino con tutta se stessa e il padre non la violenta. E tu potrai scegliere quelli che vuoi. Una bella madre, un padre forte e affascinante; saranno così felici di prendersi cura di te. Vedrai, vedrai.

«E si accorgeranno di quanto sei bravo. Vedranno dentro di te, vedranno il tuo cuore puro e buono, perché tutto quello che tu avevi sempre voluto era aiutare, perché tu eri un peso per loro e tu non lo volevi, e forse se avessi aiutato abbastanza loro ti avrebbero amato, e ti avrebbero voluto con loro. E se non avesse funzionato, be', significava che avresti dovuto semplicemente lavorare con ancora più impegno. Fare di più, fare tutto.

«Oh, Bainisk, la città... ci sono madri...».

Si fermò, perché Bainisk aveva cessato di respirare. Era immobile, il corpo spezzato rannicchiato sulle rocce taglienti, la testa pesante sul grembo di Harllo.

Adesso lasciamoli lì.

La città, ah, la città. Al calare del sole, i fuochi azzurri si risvegliano. Numerose figure sono raccolte in un cimitero circondato da tozze cripte Daru, e se ne stanno in silenzio a guardare gli operai sigillare di nuovo la porta. Storni svolazzano sopra di loro.

Giù al porto una donna avanza agile e flessuosa fino alla banchina e inspira profondamente l'aria sporca, poi s'incammina alla ricerca della sorella.

Scorch e Leff se ne stanno nervosi al cancello di una proprietà. In queste ultime notti non parlano molto. All'interno del recinto, Torvald Nom si agita come un uomo in gabbia. Non sa se tornare a casa. La notte è strana, pesante e i suoi nervi sono tesi come corde di violino. Madrun e Lazan Door lanciano dadi contro un muro, mentre Studios Lock se ne sta affacciato a un balcone, e osserva.

Challice Vidikas è seduta in camera da letto, tra le mani una sfera di vetro e gli occhi fissi sulla luna intrappolata all'interno del cristallo. In una stanza sopra il salone della taverna, Blend se ne sta seduta accanto alla figura immobile della sua amante, e piange.

Al piano di sotto, Duiker solleva lentamente lo sguardo mentre Fisher, tra le mani un liuto, intona una canzone.

Nella Locanda della Fenice, una donna anziana, esausta, la testa che duole, avanza con passo strascicato fino al suo stanzino e crolla sul letto. C'erano amori al mondo che non trovavano mai voce. C'erano segreti che non venivano mai svelati, e a che scopo? Lei non era una languida bellezza. Non era un brillante ingegno. Il coraggio l'aveva abbandonata più e più volte, ma non questa, mentre sollevava lame taglienti e le faceva scivolare sui polsi, per

poi restare a guardare la vita scorrere via. Nella mente di Irilta, quell'ultimo gesto era tutt'altro che una formalità.

Superata la Porta dei Due Buoi, Bellam Nom si avviò lungo la strada. Da una capanna tra i lebbrosi, ode qualcuno singhiozzare. Il vento si è placato, il puzzo di carne marcia riempie l'aria. Allunga il passo, come sono soliti fare i giovani.

Molto più avanti lungo quella stessa strada, Cutter galoppa su un cavallo rubato dalle stalle di Coll. Il suo petto è colmo di cenere, il cuore una pietra gelida sepolta in profondità.

Poche ore prima quello stesso giorno, aveva tratto un respiro colmo d'amore.

E poi lo aveva rilasciato, colmo di dolore.

Entrambi quei sentimenti ora sembrano andati, svaniti dentro di lui, e forse non torneranno mai più. Ma a un tratto, con gli occhi della mente, vede una donna librarsi in aria.

Spettrale, avvolta in abiti neri, occhi scuri fissi nei suoi.

Non questo sentiero, amore mio.

Lui scuote la testa a quelle parole. Scuote la testa.

Non il mio sentiero, amore mio.

Ma lui continua a cavalcare.

Ti darò il mio respiro, amore mio. Da tenere stretto.

Tienilo per me, come io tengo il tuo. Torna indietro.

Cutter scuote di nuovo la testa. «Tu mi hai lasciato».

No, ti ho dato una possibilità di scelta, e quella resta. Amore mio, ti ho dato un luogo dove venire quando sarai pronto. Cercami. Vieni a cercarmi.

«Prima questo».

Prendi il mio respiro. Ma non questo, non questo.

«Troppo tardi, Apsal'ara. È sempre stato troppo tardi».

L'anima non conosce tormento maggiore del prendere un respiro che inizia con l'amore e termina con il dolore. Ma esistono altri tormenti, molti altri. Si palesano come vogliono e vivere dentro di

essi significa non capire nulla.

Con l'eccezione, forse, di questo. In amore, il dolore è una promessa. Una certezza come un cenno di Hood. Ci saranno molti giardini, ma quest'ultimo da visitare è così immobile. Non è destinato agli amanti. Non è destinato ai sognatori. È destinato a una figura singola, che là, nell'oscurità, è sola.

E trae un solo respiro.

CAPITOLO VENTI

*In vuoti boschetti e stanze del campanile
La vite arretra e il muschio rotola dentro
Il vuoto da dove è giunto
In basse tombe e cripte aperte
Le ossa tremano e le ombre fuggono
Negli spazi tra respiri
In torri inclinate e ingressi polverosi
Gli echi tacciono e i sussurri muoiono
Uomini in maschere gettano dadi contro le pareti
In stipi oscuri e sotto le assi dei letti
Marionette scuotono le braccia e occhi dipinti si sgranano
Alla canzone che scende dalle colline
E l'anima sussulta nella sua caverna
Picchiata e indebolita, terrorizzata
Questa è la musica della bestia
Il clamore del mondo in trappola
Inizia la sua folle carica
La caccia comincia amici miei
I Segugi sono tra noi.*

*Preludio
Pedaggio ai Cani
Fisher*

Volti di pietra e non uno si sarebbe girato verso Nimander. Il suo dolore era troppo distaccato per loro, troppo freddo. Lui non aveva esibito sufficiente incredulità, orrore, costernazione. Aveva reagito alla notizia della morte di lei come avrebbe reagito un comandante alla perdita di un soldato, e solo Aranatha aveva annuito nella sua direzione, come in segno di triste approvazione.

Il volto di Skintick, una volta superata l'attonita incredulità, era stravolto dal tradimento, e la vicinanza che aveva sempre condiviso con Nimander sembrava essersi trasformata di colpo in un abisso che nessun ponte avrebbe potuto superare. Nenanda si era spinto fino al punto di sfoderare la spada, per poi fermarsi in quanto dilaniato dal dubbio su chi meritasse l'affondo della sua lama: Clip o Nimander. Clip per l'indifferenza mostrata dopo avere indicato loro il punto in cui il terreno aveva ceduto, trascinandola con sé. O Nimander, che se ne stava immobile e non diceva niente. Desra, l'egoista, la calcolatrice Desra, fu la prima a piangere.

Skintick espresse il desiderio di scendere nel crepaccio, ma quello era solo un gesto sentimentale, una vestigia del tempo trascorso tra gli umani – il bisogno di osservare la defunta, forse persino di seppellire il corpo di Kedeviss sotto i massi – e la sua proposta venne accolta dal silenzio. I Tiste Andii non avevano cura dei loro morti. Dopotutto, non ci sarebbe stato ritorno da Madre Oscurità. L'anima fuggiva via, e vagava smarrita per sempre.

Poco dopo si rimisero in cammino lungo il passo accidentato, Clip in testa. Le nuvole scivolavano lungo i fianchi dei picchi, come a liberare le montagne dei loro manti bianchi, e in breve tempo l'aria divenne fredda e umida, rarefatta e a un tratto le nuvole inghiottirono il mondo.

Vacillando sulla pietra ghiacciata e scivolosa, Nimander arrancò nella scia di Clip; sebbene il guerriero non fosse nemmeno più visibile, il sentiero era uno solo. Sentiva i giudizi degli altri pesare

su di lui, una successione di strati sempre più spessi, da parte di Desra, di Nenanda e, più doloroso di tutti, da parte di Skintick e gli sembrava che quel fardello non lo avrebbe abbandonato mai più. Avrebbe desiderato che Aranatha parlasse, che sussurrasse la verità a tutti loro, ma lei restò in silenzio come un fantasma.

Adesso erano tutti in pericolo di morte. Dovevano essere avvertiti, ma Nimander immaginava le conseguenze di una simile rivelazione. Sarebbe stato versato altro sangue e lui non aveva la certezza che sarebbe stato quello di Clip. Non adesso, non quando Clip poteva scatenare l'ira di un dio, o qualunque fosse la creatura che lo possedeva.

Giù al villaggio sulle sponde del lago, Kedeviss gli aveva esposto i suoi dubbi, confermando ciò che lui aveva già iniziato a sospettare. Clip si era risvegliato ma a distanza, come se fosse stato dietro a un velo. Oh, aveva sempre dimostrato un profondo disprezzo per Nimander e gli altri, ma adesso era diverso. Era cambiato qualcosa. Il nuovo disprezzo era impregnato di una sorta di fame, di avidità, come se Clip li vedesse come niente più che carne cruda, in attesa delle fiamme del suo bisogno.

Eppure Nimander sentiva che Clip si sarebbe avventato su di loro solo se messo all'angolo, se affrontato. Come aveva fatto Kedeviss, anche dopo che Nimander l'aveva messa in guardia. No, Clip aveva ancora bisogno di loro. Il suo lasciapassare. Quanto sarebbe accaduto dopo, nemmeno gli dei potevano saperlo. Anomander Rake non sopportava gli arrampicatori. Non veniva mai rallentato dall'indecisione e nell'offrire pietà, persino il più crudele taccagno era all'altezza del suo controllo. E per quanto riguardava la pretesa di Clip di essere una sorta di messaggero di Madre Oscurità, be', quel dettaglio era divenuto alquanto irrilevante, a meno che il dio all'interno del guerriero non cercasse di usurpare Madre Oscurità stessa.

Quel pensiero turbò Nimander. Dopotutto, la dea aveva voltato le

spalle. Se n'era andata lasciando un vuoto. Qualcosa di alieno come il Dio Morente avrebbe potuto impossessarsi della Corona Invisibile? Chi si sarebbe mai inginocchiato davanti a una simile entità?

Era difficile immaginare Anomander Rake compiere un gesto simile o qualunque altro dei Tiste Andii che Nimander e i suoi fratelli avevano conosciuto. L'obbedienza non era mai stata ritenuta una virtù dei Tiste Andii. Seguire un altro essere era un gesto nato dalla riflessione, dalla chiarezza, dal profondo riconoscimento che colui da seguire si era guadagnato quel privilegio. Dopotutto, molto spesso strutture formali di gerarchia sostituivano simili tratti personali e giudizi. Un titolo o un grado non conferiva automaticamente a chi lo possedeva una qualsiasi vera virtù, o addirittura l'idoneità alla rivendicazione.

Nimander aveva visto con i propri occhi i difetti contenuti in tale gerarchia. Tra i Malazan, all'interno dell'armata conosciuta come i Cacciatori di Ossa, vi erano stati ufficiali che Nimander non avrebbe seguito in nessuna circostanza. Uomini e donne incompetenti; oh, aveva visto come simili idioti venissero eliminati, attraverso il sistema di giustizia informale esercitato dal soldato semplice, un procedimento spesso caratterizzato da un coltello nella schiena e che Nimander riteneva una delle abitudini più pericolose. Ma quelli erano sistemi umani, non appartenevano ai Tiste Andii.

Se Clip e il Dio Morente che lo possedeva pensavano davvero di poter sostituire Madre Oscurità e il suo figlio prescelto, Anomander Rake, come signori dei Tiste Andii, allora la loro arroganza li avrebbe sepolti. Ma tuttavia, non poteva fare a meno di ripensare al fatale richiamo del saemankelyk. Potevano esserci altri sistemi per ottenere obbedienza.

Ed è per questo che non posso dire niente. Perché Aranatha ha ragione. Dobbiamo indurre Clip a ignorarci, così che continui a credere che siamo degli stupidi. Perché quando arriverà il

momento, potrebbe accadere che soltanto io mi trovi sufficientemente vicino. Per colpire. Per coglierlo, per coglierli, di sorpresa.

Forse Anomander Rake e gli altri di Corallo Nera non avranno nulla da temere da Clip, dal Dio Morente. Forse se li scrolleranno di dosso con facilità.

Ma non ne possiamo essere sicuri.

Con tutta onestà, ho paura...

«Vedo dell'acqua».

Sorpreso, Nimander guardò Skintick, ma il cugino non incontrò i suoi occhi.

«Dove la valle degrada, verso est, dovrebbe esserci il Cut, l'insenatura descritta da Clip. E lungo il lato settentrionale troveremo Corallo Nera».

Clip si era fermato su un affioramento roccioso e guardava la sottostante valle immersa nella bruma. Si erano lasciati alle spalle buona parte delle nuvole, scendendo al di sotto di quello spesso soffitto. La maggior parte della catena montuosa era ora alla loro sinistra, a occidente, il versante più vicino grigio e nero e interrotto solo da una dozzina o poco più di capre di montagna che avanzavano lentamente lungo un costone.

Skintick chiamò il guerriero. «Sembra una bella nuotata per attraversare quel braccio di mare, Clip».

L'altro si girò, gli anelli che roteavano sulla catena. «Troveremo il modo», disse. «Ma adesso faremo meglio a proseguire, prima che diventi troppo buio».

«Cos'è tutta questa fretta?» domandò Skintick. «Il sentiero per scendere è sicuramente infido, soprattutto con poca luce. Che senso avrebbe ruzzolare e...». Skintick non andò oltre.

E rompersi il collo.

Nell'imbarazzato silenzio che seguì, si udì solo il tintinnio degli anelli.

Dopo qualche istante, Clip si allontanò dalla sporgenza e tornò sul sentiero.

Nimander si mosse per seguirlo, ma Skintick gli afferrò il braccio, obbligandolo a girarsi.

«Basta», ruggì Skintick, mentre Nenanda lo raggiungeva, seguito poi da Desra. «Vogliamo sapere che cosa succede, Nimander».

«Lei non è caduta», intervenne Nenanda. «Ci hai preso per degli idioti, Nimander?».

«Non idioti», replicò quello e poi esitò, «ma dovete recitare la parte degli idioti... per ancora un po'».

«L'ha uccisa lui, vero?».

A quella domanda, Nimander si obbligò a incontrare gli occhi del cugino, ma non disse nulla.

Nenanda si lasciò scappare un fischio e si girò di scatto verso Aranatha, che era poco distante. «Tu devi avere avvertito qualcosa!».

Le sopracciglia inarcate, lei replicò: «Perché dici così?».

Nenanda sembrò sul punto di lanciarsi su di lei con una mano sollevata, ma Aranatha non trasalì e dopo un breve istante, un'espressione di totale impotenza gli contorse il viso e il giovane girò le spalle a tutti quanti.

«Lui non è ciò che era», affermò Desra. «L'ho sentito... è... disinteressato».

Ovviamente stava parlando di Clip. Naturalmente non erano degli idioti, non uno di loro. Ma Nimander continuò a tacere. E aspettare. Skintick non riuscì più a sostenere lo sguardo di Nimander. Lanciò un'occhiata a Desra e indietreggiò. «Idioti, hai detto. Dobbiamo recitare la parte degli idioti».

Nenanda tornò ad affrontarli. «Che cosa vuole da noi? Che cosa ha

sempre voluto? Trascinarci dietro come se fossimo i suoi cagnolini?». Fissò gli occhi su Desra. «Ogni tanto ti butta sulla schiena per tenere lontana la noia e adesso che cosa ci dici? Che si è annoiato della distrazione? Bene».

Lei non lasciò intendere di essere stata ferita da quelle parole. «Da quando si è svegliato», disse. «Non penso che la noia sia un problema per lui, non più. E non ha senso».

«Perché», aggiunse Skintick, «è ancora sprezzante nei nostri confronti. Sì, capisco cosa vuoi dire, Desra».

«Ma allora che cosa vuole da noi?» tornò a chiedere Nenanda. «Perché ha ancora bisogno di noi?».

«Forse non ha bisogno di noi», suggerì Skintick.

Silenzio.

Finalmente parlò Nimander. «Lei ha commesso un errore».

«Lo ha affrontato».

«Sì». Si allontanò da Skintick, spostando lo sguardo sulla discesa che li aspettava. «La mia autorità non ha peso», affermò. «Le avevo detto di stare alla larga, di lasciarlo stare».

«Vuoi dire di lasciarlo ad Anomander Rake».

Nimander tornò a girarsi verso Skintick. «No. Sappiamo troppo poco. Non conosciamo la situazione a Corallo Nera. Se laggiù sono... vulnerabili. Non sappiamo niente. Sarebbe pericoloso presumere che qualcun altro possa risolvere la situazione».

Adesso lo guardavano tutti.

«Non è cambiato niente», proseguì. «Se lui dovesse percepire qualcosa, dovremo essere noi ad agire per primi. Noi sceglieremo il terreno, il momento giusto. Non è cambiato niente. Mi avete capito?».

Tutti annuirono. E su tutti i volti apparvero espressioni strane, allarmanti, tranne su quello di Aranatha, che restò impassibile. «Sei stato chiarissimo, Nimander. Dovremmo muoverci, non pensi?».

Che cosa... che cosa è successo adesso? Ma non aveva risposte.

Inquieto, s'incamminò lungo il sentiero.
Gli altri si mossero dietro di lui.

Nenanda tirò indietro Skintick, rallentando il passo e sibilò:
«Come, Skin? Come ha fatto? Noi eravamo là, stavamo... non lo so... e poi, tutto a un tratto, lui...lui...».

«Ci ha preso di nuovo tra le sue mani, sì».

«Ma come?».

Skintick si limitò a scuotere la testa. Non credeva di poter trovare le parole giuste, non per Nenanda, né per gli altri. Lui guida. Come un capo, come tutti noi non riusciamo a capire, né mai capiremo.

Ho guardato nei suoi occhi e vi ho visto una tale determinazione da non riuscire a parlare.

Assenza di dubbio? No, niente di così egocentrico. Nimander è pieno di dubbi, ne ha così tanti da non avere più paura di essi. Li accetta come qualsiasi altra cosa. Con disinvoltura. È quello il segreto? È quella la vera definizione di grandezza?

Lui guida. Noi seguiamo; lui ci ha preso tra le sue mani, di nuovo, e ognuno di noi se ne è rimasto in piedi, in silenzio, e ha trovato in se stesso ciò che lui ci aveva appena donato, quella risolutezza, quella volontà di andare avanti, mortificandoci.

Oh, sto forse esagerando? Forse noi non siamo altro che bambini e questi non sono altro che gli sciocchi e insignificanti giochi di bambini?

«Ha ucciso Kedeviss», mormorò Nenanda.

«Sì».

«E Nimander dovrà risponderne».

«Sì».

Monkrat si accovacciò nel fango e guardò il nuovo gruppo di pellegrini avvicinarsi lentamente all'accampamento. Buona parte della loro attenzione, perlomeno inizialmente, era stata catturata dal tumulo ma adesso, a mano a mano che si avvicinavano alle decrepite rovine, si accorse di quanto fossero esitanti, come se qualcosa sussurrasse attraverso la terra. La maggior parte di loro erano inzuppati di pioggia, i sensi annebbiati da lunghi e faticosi giorni di viaggio. Sarebbe stato necessario parecchio tempo per placare la loro inquietudine.

Osservò l'acuirsi della loro attenzione, a mano a mano che dettagli emergevano dalla penombra, dalla nebbia e dal fumo. Il corpo del bambino nel fossato, i brandelli dei vestiti, la culla spezzata con quattro corvi appollaiati sopra e che incombevano sull'immobile fagotto di stracci. Le erbacce che ora crescevano lungo il sentiero che conduceva al tumulo. Le cose non erano come avrebbero dovuto essere.

Alcuni di loro avrebbero potuto battere in ritirata. Quelli con una sana paura della corruzione. Ma molti pellegrini giungevano in preda a una fame disperata, una fame che era un bisogno spirituale e che era proprio ciò che li trasformava in pellegrini. Erano persi e volevano ritrovarsi. Quanti avrebbero resistito a quella prima tazza di kelyk, la bevanda che accoglieva, il nettare che rubava... ogni cosa?

Forse un numero maggiore rispetto a coloro che erano giunti per primi, perché avevano visto i segnali crescenti della degradazione, dell'abbandono di tutte quelle qualità di umanità che il Redentore stesso onorava. Monkrat li guardò esitare, anche mentre i più forti si mescolavano in mezzo a loro offrendo un bicchiere del pericoloso veleno.

«Il Redentore ha bevuto fino in fondo!» continuavano a mormorare.

Be', non ancora. Ma quel momento si avvicinava, Monkrat non

aveva dubbi. E a quel punto... si spostò appena e sollevò lo sguardo sulla stretta e alta torre che si elevava nelle nebbie scure al di sopra della città. No, non riusciva a distinguerla da lì, non con quel tempo, ma sentiva i suoi occhi, eternamente aperti. Oh, conosceva quel vecchio e dannato drago, ricordava bene il proprio terrore mentre la creatura volteggiava sopra gli alberi della Foresta di Mott, la devastazione dei suoi attacchi. Se il Redentore fosse caduto, lei avrebbe assalito l'accampamento, il tumulto, tutto e tutti. Il fuoco sarebbe divampato, un fuoco che non avrebbe avuto bisogno di combustibile, ma che avrebbe divorato ogni cosa.

E poi sarebbe arrivato Anomander Rake in persona, sarebbe avanzato tra le macerie con la spada nera tra le mani, per prendere la vita di un dio – se una vita fosse rimasta.

Rabbrividendo, si alzò, stringendo a sé la cappa a brandelli. Gradithan lo stava probabilmente cercando per sapere che cosa i mille occhi di Monkrat avessero visto in città, non che vi fosse molto da raccontare. I Tiste Andii non facevano molto, ma non era una novità, e soltanto quando sopravveniva una necessità si scrollavano di dosso la loro indolenza. Inoltre, lui si era svegliato con il mal di testa, un fastidioso pulsare dietro agli occhi – probabilmente era colpa del tempo atmosferico, della pressione che aumentava nelle cavità corporee. E persino i ratti nell'accampamento si mostravano elusivi, stranamente nervosi, scontroso quando lui pensava di piegarli alla sua volontà.

Non aveva voglia di vedere Gradithan. Quell'uomo era passato dall'opportunismo al fanatismo troppo in fretta, e se Monkrat non aveva problemi a capire il primo, era confuso dal secondo. E spaventato.

Il modo migliore per evitare Gradithan era vagare fino a Corallo Nera. La benedizione dell'oscurità era troppo amara per gli adoratori del saemankelyk.

Si mosse nel fiume di fango che era il sentiero che conduceva a

Notte.

Da qualche parte nelle vicinanze, un gatto miagolò e Monkrat trasalì nell'avvertire un'ondata di panico diffondersi tra i ratti a portata d'orecchio. Con una scrollata di spalle, proseguì.

Un attimo dopo si rese conto che qualcuno camminava dietro di lui; forse un pellegrino, sufficientemente furbo da avere scelto di evitare l'accampamento, uno che adesso cercava una locanda, i pensieri di salvezza che si trasformavano in ondate di repulsione.

«Nessun credente dovrebbe arrivare spontaneamente». Così aveva detto quella Somma Sacerdotessa, Salind, prima che Gradithan la distruggesse. Monkrat ricordava di essere rimasto confuso da quelle parole. Adesso non lo era più. Adesso capiva perfettamente che cosa aveva voluto dire. L'adorazione sorta dal bisogno non poteva essere che sospetta, poiché era plasmata da motivi egoistici. «Colui che desidera piena la propria ciotola accetterà qualsiasi cosa verrà versata dentro di essa». No, la rivelazione non poteva essere cercata, non attraverso la privazione spontanea né la meditazione. Doveva arrivare inaspettata, persino indesiderata. «Non fidatevi di un credente facilone». Già, quella donna era stata una strana Somma Sacerdotessa.

Ricordava una notte quando...

La lama di un coltello gli premette contro la gola.

«Non muoverti», sibilò una voce dietro di lui e passarono alcuni istanti prima che Monkrat si rendesse conto che le parole erano state pronunciate in Malazan.

«Pensavi che non ti avrei riconosciuto, soldato?».

Un sudore freddo penetrò attraverso il calore umido sotto i vestiti di lana. Il respiro divenne ansante. «Se vuoi uccidermi, fallo e basta!».

«La tentazione è forte, credimi».

«E allora fallo. Ho una maledizione pronta per te...».

Il Malazan sbuffò. In lontananza, i cani iniziarono ad abbaiare.

«Sarebbe un grave errore».

Il mal di testa di Monkrat era raddoppiato. Sentiva qualcosa scivolargli giù dalle narici. L'aria era piena di un puzzo che faticava a riconoscere. Bestiale, come il manto fradicio di un animale. «Per tutti gli dei», grugnì. «Spindle».

«Ehi, la mia fama mi precede. Scusa se non ricordo il tuo nome, o quello della tua squadra. Ma tu eri un Arsore di Ponti, questo me lo ricordo. Svanito su al nord, registrato come defunto. E invece no, hai disertato, hai abbandonato i tuoi compagni».

«Quali compagni? Erano stati uccisi tutti. I miei amici, tutti morti. Ne avevo abbastanza, Spindle. In quella palude ci stavano facendo a pezzi. Sì, me ne sono andato. Sarebbe stato meglio se fossi rimasto, piuttosto che morire qui a Corallo Nera?».

«Non sono morti tutti, soldato».

«Non è quello che ho sentito. Gli Arsori di Ponti non ci sono più, sono finiti».

Dopo un istante, il coltello si sollevò.

Monkrat si girò di scatto, fissò l'uomo basso, calvo, con indosso quel famigerato cilicio – e per il respiro di Hood, quanto puzzava!

«Il che mi porta a una domanda: che cosa ci fai qui? Vivo? Senza uniforme?».

«Dujek ci ha guardato, un manipolo di sopravvissuti, e ha aggiunto i nostri nomi all'elenco dei morti. Ci ha disperso».

«E tu...».

«Io ho scelto il pellegrinaggio. Il Redentore. Ho visto Itkovian con i miei occhi, capisci. E anche Capustan, ero qui quando il tumulto è esploso. In quel mucchio adesso c'è una mia granata».

«Una granata?».

Spindle si rabbuiò. «Avresti dovuto esserci, soldato».

«Monkrat. Adesso mi chiamo così».

«Asciugati il sangue dal naso, Monkrat».

«Senti, Spindle, e ascoltami bene. Tu non devi avere niente a che

fare con il Redentore. Non adesso. Non mi hai ucciso, perciò io te lo devo, un avvertimento. Fuggi, più veloce che puoi. E il più lontano possibile». Si fermò. «Da dove vieni?».

«Darujhistan. È dove ci siamo sistemati. Io e Antsy, Bluepearl, Picker, Blend, il capitano Paran. Oh, e Duiker».

«Duiker?».

«Lo storico imperiale...».

«So chi è, chi era... È solo che non si addice a lui... essere là, voglio dire».

«Già, non gli si addice affatto. Lui era nella Catena dei Cani».

Monkrat fece un gesto. La benedizione di Fener.

Spindle spalancò gli occhi. Rinfoderò il coltello. «Mi è venuta sete, Monkrat».

«Spero non di kelyk».

«Quella merda che hanno cercato di obbligarmi a buttare giù? Puzzava di vomito. No, voglio birra. Vino».

«Allora dobbiamo andare a Corallo Nera».

«Così mi racconti che cosa è successo... al Redentore».

Monkrat si sfregò il velo di barba sul mento e poi annuì. «Va bene». Si fermò. «Ehi, ti ricordi il drago rosso? Quello di Canenero?».

«Sì».

«È qui. E quando le cose si metteranno male con il Redentore, be', tornerà a spiegare le ali».

«Ecco perché sono così nervoso da quando sono arrivato. Dove si nasconde?».

Monkrat distorse il viso in una smorfia. «Sotto gli occhi di tutti. Forza, andiamo. Lo vedrai da te».

I due ex soldati s'incamminarono verso Corallo Nera.

Le nuvole si chiusero velocemente, spesse come cortine di sabbia inzuppata. Nell'accampamento, nuovi danzatori giravano e piroettavano tra i detriti, mentre un pugno di pellegrini terrorizzati

fuggiva lungo il sentiero.

Un torrente di pioggia si riversò a terra, l'acqua che scorreva lungo i fianchi del tumulo, facendolo brillare e luccicare fino a farlo sembrare in movimento. Tremante, a un passo dallo squarciarsi. Dalle nuvole, i tuoni sferragliarono come lance rivestite di ferro, un suono insolito, allarmante che spinse gli abitanti di Corallo Nera a riversarsi nelle strade, gli sguardi rivolti al cielo.

L'acqua nelle ciotole nere che circondavano la Somma Sacerdotessa tremò in risposta a quell'eco. La donna aggrottò la fronte mentre un inaspettato senso di agitazione s'impossessava di lei. Era giunto il momento. Non era pronta ma dopotutto, c'erano situazioni per le quali non si era mai pronti. La mente ipotizzava possibilità, infinite variazioni, in una processione che non serviva ad altro se non a misurare il tempo perso ad aspettare. E a lasciare un individuo esausto, ancora meno pronto se, per esempio, avesse trascorso quel periodo in un'orgia di abbandono edonistico.

Be', era troppo tardi per i rimpianti. Scosse la testa. Oh, non è mai troppo tardi per i rimpianti. È questo che sono i rimpianti, sciocca donna. Si sollevò dai cuscini e dedicò alcuni istanti e lisciare la veste per eliminare le pieghe. Avrebbe dovuto rintracciare Endest Silann?

Un altro rimbombo di tuono.

Anche l'anziano sacerdote avvertiva sicuramente la carica mortale divenire sempre più forte; non c'era bisogno che glielo ricordasse, precipitandosi da lui come una donnicciola isterica. L'assurda immagine la fece sorridere, ma era un sorriso sardonico, quasi amaro. Aveva lavorato sodo per simulare la fredda pacatezza indispensabile al ruolo di Somma Sacerdotessa, una pacatezza spesso erroneamente interpretata come saggezza. Ma come poteva una donna nella sua posizione possedere realmente saggezza, quando la dea stessa che serviva aveva respinto lei e tutto quello

che rappresentava? Non saggezza, ma futilità. Costante, persistente futilità. Semmai, ciò che lei rappresentava era un insuccesso dell'intelletto e uno ancora maggiore dello spirito. La sua adorazione era fondata sul rifiuto e in assenza di un vero rapporto con la dea, lei, come tutte coloro che l'avevano preceduta, era libera di inventare ogni dettaglio di quel falso rapporto.

La menzogna della saggezza si nasconde meglio nel monologo. Il dialogo la espone. Molti individui che pretendono di possedere saggezza non osano impegnarsi nel dialogo, per timore di rivelare la pochezza delle loro affermazioni e la fragilità delle loro convinzioni. Meglio non dire nulla, annuire e apparire pensosi.

Quella riflessione valeva un trattato? Un altro rotolo per la sala delle pergamene? Quanti pensieri poteva esplorare un uomo? Discutere, soppesare, ipotizzare e contare? Tutte indulgenze. La donna alla ricerca del pasto successivo per il figlio non ha tempo per cose simili. Il guerriero che si ritrova in prima linea davanti al nemico non può che maledire la cosiddetta saggezza che lo ha portato in quel luogo. L'agitazione dei re e i loro avidi terrori. La brutale solidità di offese e insulti, risentimenti e dispute. Il tutto si riduce forse a chi mangia e a chi no? O si riduce a chi controllerà l'opzione? Il privilegio del re di decidere chi mangia e chi muore di fame, il privilegio che è il sapore del potere, la sua stessa essenza, infatti?

Gli dei e le dee sono forse diversi?

A quella domanda sapeva che Anomander Rake avrebbe sorriso. Avrebbe parlato di Madre Oscurità e della necessità di ogni decisione da lei presa, fino a quell'ultima che l'aveva portata a voltare le spalle ai suoi figli. E lui non avrebbe battuto ciglio nemmeno quando avrebbe affermato che il suo tradimento aveva obbligato Madre Oscurità a prendere quella decisione.

A quel punto lei se ne sarebbe andata, inquieta, fino a quando qualche tempo dopo, nella solitudine dei suoi pensieri, si sarebbe

resa conto che, nel descrivere le necessità che legavano Madre Oscurità, lui stava descrivendo anche le sue necessità, tutto ciò che lo aveva legato alle sue scelte.

Lei avrebbe compreso che il tradimento di Rake nei confronti di Madre Oscurità era stato necessario.

Nella mente di Rake, in ogni caso. E da quel punto tutto era seguito inevitabilmente, inesorabilmente.

Sentiva la pioggia battere sul tetto a cupola del tempio, un rumore penetrante come quello di frecce contro scudi levati. Il cielo era prigioniero di sconvolgimenti, una convergenza di elementi ostili. Una stretta porta alla sua sinistra si aprì e una delle sacerdotesse si precipitò dentro, poi si fermò di colpo per inchinarsi. «Somma Sacerdotessa».

«Quanta fretta», mormorò lei in risposta, «così inusuale per la storica del tempio».

La donna sollevò lo sguardo e i suoi occhi erano incredibilmente calmi. «Una domanda, se posso».

«Naturalmente».

«Somma Sacerdotessa, siamo in guerra?».

«Mia dolce, vecchia amica, tu non sai».

Gli occhi si spalancarono e poi la donna tornò a inchinarsi.

«Convocherai Feral, Somma Sacerdotessa?».

«Quella cupa creatura? No, che l'assassina stia nella sua torre. Lasciamola in agguato o a fare quello che vuole per occupare il suo tempo».

«Spinnock Durav...».

«Non è qui, lo so. Lo so». La Somma Sacerdotessa esitò, poi disse: «Adesso siamo in guerra, come hai supposto. Su infiniti fronti, uno solo dei quali ci riguarda, perlomeno per il momento. Tuttavia non credo ci sia bisogno di estrarre le armi».

«Somma Sacerdotessa, avremo la meglio?».

«Come faccio a saperlo?». Le parole sbottarono fuori, con suo

immediato rimpianto appena vide lo sguardo dell'anziana amica indurirsi. «Il pericolo», continuò in tono più pacato, «è il maggiore che ci troviamo ad affrontare da... be', da Kharkanas».

Quelle parole sconvolsero la storica del tempio, quando fino ad allora niente l'aveva toccata. Ma si riprese e tirato un profondo respiro, disse: «Allora devo rievocare il mio ruolo, Somma Sacerdotessa. Dimmi che cosa deve essere detto. Tutto».

«Per i posteri?».

«Non è forse questa la mia responsabilità?».

«E se non ci saranno posteri? Niente e nessuno, solo cenere nel presente e l'oblio al posto del futuro? Te ne starai seduta a scrivere fino al tuo ultimo istante di vita?».

L'altra divenne ancora più inquieta. «Cos'altro vorresti che facessi?».

«Non lo so. Vatti a cercare un uomo. Fate l'amore appassionatamente».

«Devo sapere che cosa ci è accaduto. Devo sapere perché il nostro Signore ha allontanato il nostro più grande guerriero e poi perché lui stesso ci ha lasciato».

«Una guerra su infiniti fronti. Come ho già detto. Posso parlarti di intenti, per quello che ho capito e a essere sincera, potrei non avere capito niente. Ma non posso parlarti di risultati, poiché sono sconosciuti. Ma non possono essere avversi».

«Nessuno spazio per la sconfitta?».

«Nessuno».

«E se uno dovesse fallire?».

«Allora tutti falliranno».

«E se ciò dovesse accadere... cenere, oblio... quello sarebbe il nostro destino».

La Somma Sacerdotessa le girò le spalle. «Non solo il nostro, ahimè».

Dietro di lei, la storica trasalì.

Tutto intorno, l'acqua nelle ciotole oscillò e il tempo per le pacate considerazioni sulle possibilità volgeva rapidamente al termine.

«Parlami della redenzione».

«C'è poco che io possa dire, Segda Travos».

Seerdomin sbuffò. «Il dio conosciuto come il Redentore non sa dire niente sulla redenzione». Indicò la figura inerte inginocchiata nella conca. «Lei assorbe potere, ne sento l'odore. Come la putrefazione di diecimila anime. Che genere di dio serve lei ora? Il Dio Caduto? Il Dio Storpio?».

«No, sebbene alcuni motivi siano intrecciati. Per i seguaci del Dio Storpio, il punto debole è la virtù. La salvezza giunge con la morte ed è acquisita attraverso la sofferenza mortale. Non esiste perfezione dello spirito verso la quale tendere, nessuna vera benedizione da conquistare come ricompensa per la fede».

«E questo dio?».

«Torbido e scuro quanto il kelyk. La benedizione è la resa, la rinuncia a ogni pensiero. L'io svanisce con la danza. Il sogno è condiviso da tutti coloro che bevono il nettare del dolore, ma è un sogno di oblio. In un certo senso, la fede è l'anti-vita. Ma non nel senso della morte. Se uno percepisce la vita come una lotta destinata a fallire, ecco che è il fallimento a divenire l'essenza dell'adorazione. Dopotutto, lui è il Dio Morente».

«Celebrano l'atto della morte?».

«In un certo senso sì, sempre che si possa chiamare celebrazione. È più un asservimento. Adorazione come autodistruzione, forse, dove ogni possibilità di scelta è perduta».

«E come può una cosa del genere salvare l'anima mortale, Redentore?».

«A questo non so rispondere. Ma forse lo scopriremo presto».

«Tu non credi che io possa proteggerti; almeno in questo siamo d'accordo. Perciò quando cadrò, quando fallirò, il Dio Morente

abbraccerà me, così come farà con te». Scosse la testa. «Non sono tanto preoccupato per me stesso. Temo di più il pensiero di ciò che la morte eterna può fare alla redenzione; un'unione decisamente scellerata».

Il Redentore si limitò ad annuire e a un tratto Seerdomin si rese conto che forse il dio aveva pensato a ben poco altro in quel periodo. Un futuro che sembrava già predestinato, la fine di ciò che era e il nulla in ciò che sarebbe seguito.

Si sfregò il viso, alquanto sconcertato per la stanchezza che non riusciva a scrollarsi di dosso. Lì, diviso dal corpo, dalla carne e dalle ossa, era il suo spirito a essere esausto, abbattuto. Eppure... eppure, mi alzerò. E farò tutto quello che posso. Per difendere un dio che ho scelto di non adorare, contro una donna che un tempo sognava il suo abbraccio e che il cui sogno ora non è cambiato, ma ha però assunto un intento fatale. Strinse gli occhi su di lei, una figura ormai quasi senza forma nell'oscurità crescente sotto nuvole gonfie, pesanti.

Un attimo dopo gocce di pioggia caddero sul suo elmo, gli macchiarono le braccia e le mani. Sollevò una mano e si accorse che la pioggia era nera, densa, scivolosa come limo.

Dal cielo pioveva kelyk.

Lei sollevò la testa e la distanza tra di loro sembrò svanire. Gli occhi di lei lanciarono scintille di fuoco, in una lenta, terribile cadenza.

Per tutti gli dei...

Come la cresta usurata di una mascella priva di denti, le Colline Gadrobi emersero alla vita, disegnando l'orizzonte settentrionale. Kallor si fermò a osservarle. Una fine a quella dannata pianura, a quell'inutile distesa d'erba. E là, a nordovest, dove le colline degradavano, sorgeva una città.

Non la vedeva ancora. Ma presto sarebbe apparsa.

Il tempio sarebbe stato privo di carattere, il trono al suo interno un oggetto dalle misere fattezze, un'icona di insipidi difetti. Un idiota spezzato, un tempo chiamato Munug, sarebbe rimasto turbato davanti a esso, in deferenza, l'Alto Sacerdote di Pathos, il Profeta del Fallimento – un'unità tematica sufficiente da fare infatti riflettere qualsiasi re. Kallor si lasciò andare a un vago sorriso. Sì, lui era degno di una simile adorazione e se alla fine avesse strappato anima e corpo al Dio Storpio, sarebbe stato giusto così.

Il tempio il suo dominio, la moltitudine di sacerdoti e sacerdotesse inginocchiati e storpi la sua corte, la folla brulicante all'esterno del tempio che non condivideva altro se non una cronica sfortuna, i suoi sudditi. Quello, decise, aveva le potenzialità di un impero immortale.

Pazienza; si rese conto che sarebbe stato sbagliato cercare di sottrarre gli adoratori al Caduto. Non ce n'era un reale bisogno. Gli dei stavano già riunendosi per schiacciare l'idiota Storpio una volta per tutte. Kallor non pensava che questa volta avrebbero fallito. Sebbene il Caduto avesse ancora qualche altro asso nascosto nelle maniche stracciate, non ultimo il potere intrinseco del culto stesso, che si nutriva di miseria e sofferenza: due condizioni di esistenza che sarebbero perdurate fino alla scomparsa dell'intera umanità.

Kallor grugnì. «Ah, fanculo la pazienza. L'Alto Re si prenderà il suo trono. Poi cominceremo le... trattative».

Lui non era un diplomatico e non gl'interessava acquisire capacità da diplomatico, nemmeno nell'affrontare un dio. Ci sarebbero state condizioni, alcune di esse sgradevoli a sufficienza da fare soffocare il bastardo nel suo fumo. Be', peggio per lui.

Un altro trono. L'ultimo di cui avrebbe avuto bisogno.

Riprese a camminare. Gli stivali consunti. La polvere che s'infilava in ogni piega del volto, in ogni poro del naso e della fronte e negli occhi ridotti a due fessure. Il mondo tentava di ghermirlo, ma lui lo respingeva. E avanzava. Come sempre.

Una altro trono. Darujhistan.

Molto tempo addietro, in un'epoca ormai perduta, uomini e donne si erano riuniti su quel crinale bruciato affacciato sulla valle e avevano sollevato le pietre enormi che ora si susseguivano in una linea disordinata per un migliaio di passi o più. Alcune erano rotolate qua e là, ma tra le altre Samar Dev avvertì una belligerante vitalità. Come se le pietre fossero decise a starsene di guardia per sempre, anche mentre le ossa di coloro che le avevano sollevate ora punteggiavano la polvere che periodicamente ricopriva la loro superficie.

Si fermò per asciugarsi il sudore dalla fronte, guardando Viaggiatore raggiungere la cresta, e poi rifugiarsi all'ombra della pietra più vicina, un massiccio menhir dalla forma fallica, contro il quale lui si appoggiò a braccia conserte. Per aspettare lei, ovviamente; era chiaro che lei li stava rallentando, e quel dettaglio la irritava. Era giunta alla conclusione che ciò che le mancava era un'ossessione maniacale, che invece spingeva i suoi compagni e donava loro il vigore tipico dei pazzi. Cosa che, aveva deciso ormai da tempo, era proprio ciò che erano quei due.

Le mancava il suo cavallo, l'unica creatura di quel viaggio con la quale era pervenuta ad avvertire una certa affinità. Una bestia normale, semplice, mortale, una bestia dagli occhi dolci che apprezzava premure e gesti di affetto.

Ripresa la salita, combatté contro la china che si sgretolava sotto i piedi, infilando le gambe tra i cespugli di salvia, troppo stanca per preoccuparsi di serpenti e scorpioni, o ragni pelosi tra i rami contorti.

Il tonfo degli zoccoli di Havok rimbombò nel terreno, fermandosi proprio sopra di lei in cima alla salita. Accigliata, guardò verso l'alto.

Lo sguardo di Karsa era più indecifrabile che mai. L'uomo si piegò

sul collo dell'animale e disse: «Non ti diamo da mangiare a sufficienza?».

«Che Hood ti prenda».

«Perché non vuoi condividere la sella di Havok, strega?».

Poiché lui non mostrava alcuna intenzione di muoversi, lei fu obbligata a spostarsi di lato mentre raggiungeva la cresta, usando i rami di salvia per tirarsi su fino alla sommità. Dove si fermò, il respiro ansante, e poi si portò le mani al viso, inspirando il dolce profumo della pianta aromatica. Dopo un istante, sollevò lo sguardo sul Toblakai. Svariate risposte le attraversarono la mente, in una graduale successione di velenosità. Ma invece di darvi voce, si limitò a sospirare e a voltare le spalle, trovando così anche lei una pietra contro la quale potersi appoggiare e notando, con poco interesse, che Viaggiatore aveva abbassato la testa e sembrava borbottare tra sé e sé.

Vicina al scisto grigio, notò delle incisioni sulla superficie della pietra che si allungavano intorno a noduli opalescenti di quarzo. Si rese conto che a ogni alba, quel lato della pietra avrebbe dato l'impressione di agitarsi a mano a mano che il sole saliva, i noduli che scintillavano. E lo scopo di tutta quella fatica? Forse nemmeno gli dei lo conoscevano.

La storia, comprese, era per lo più persa. Per quanto precisi potessero essere gli almanacchi, le testimonianze e le ricerche, buona parte della storia non esisteva semplicemente più. Non sarebbe mai stata conosciuta. Quel pensiero sembrò svuotarla nel profondo, come se la conoscenza stessa della perdita rilasciasse in qualche modo un torrente di estinzione tra i suoi stessi ricordi – istanti che vorticavano via per non tornare mai più. Posò un dito in una scanalatura nella pietra, ne seguì la serpentina verso il basso fino a dove riuscì ad allungarsi, poi tornò indietro. La prima a farlo da quanto tempo?

Ripeti il vecchio disegno – l'ignoranza non conta – ripetilo e basta,

e così dai prova di continuità.

Che a sua volta che cosa prova?

Che nella vita, uno racconta le esistenze di tutti coloro andati da tempo, morti da tempo, persino dimenticati. Racconta tutte le esigenze legate alla necessità – dormire, mangiare, fare l'amore, ammalarsi, sfiorire fino a morire – e gli slanci verso ciò che meraviglia – un dito che segue le tracce di un serpente, un soffio contro la pietra. Peso e presenza e il richiamo del significato e del disegno.

Così proviamo l'esistenza degli antenati. Proviamo che un tempo c'erano e che un giorno noi saremo come loro. Io, Samar Dev, un tempo c'ero. E non ci sono più.

Sii paziente, pietra, un altro dito giungerà a seguire il solco. Noi segniamo te e tu segni noi. Pietra e carne, pietra e carne...

Karsa scivolò giù di sella e si fermò un istante per distendere la schiena. Negli ultimi tempi aveva riflettuto molto, per lo più sulla sua gente, gli orgogliosi, ingenui Teblor. E sull'accerchiamento sempre più stretto che era il resto del mondo, un luogo di cinismo, un luogo dove ogni ombra era dipinta di crudeltà, in infinite varianti della stessa incolore tonalità. Voleva davvero condurre la sua gente in un mondo simile? In quello che chiamavano mondo civile?

Dopo tutto aveva visto con i propri occhi il risultato di una simile immersione, quando osservava i Tiste Edur nella città di Letheras. Conquistatori che vagavano confusi, persi, resi inutili dal successo. Un imperatore che non sapeva nemmeno controllare se stesso. E il Dio Storpio avrebbe voluto Karsa per prendere quella spada. Con

una simile spada tra le mani, avrebbe condotto i suoi guerrieri giù dalle montagne, per porre fine a tutte le cose. Per divenire l'incarnazione vivente della sofferenza che il Caduto tanto amava.

Lui non era stato nemmeno tentato. Più e più volte, il Dio Storpio aveva rivelato la sua incapacità di comprendere Karsa Orlong. Ogni suo dono a Karsa era un tentativo di spezzarlo. Ma io non posso essere spezzato. La verità, così semplice, così diretta, sembrava essere una forza invisibile per quanto riguardava il Dio Storpio, e ogni volta che lui vi sbatteva contro ne sembrava sorpreso, interdetto. Ogni volta, veniva respinto.

Naturalmente Karsa sapeva tutto sulla cocciutaggine. Sapeva anche come una simile caratteristica potesse essere plasmata in una spessa armatura, mentre altre volte non rivelava altro che una totale stupidità. Adesso, lui voleva rimodellare il mondo, e sapeva che quest'ultimo avrebbe opposto resistenza, ma lui non avrebbe desistito. Samar Dev lo avrebbe definito cocciuto e con quella parola avrebbe inteso stupido. Come il Dio Storpio, la strega non lo capiva davvero.

Lui, invece, la capiva perfettamente. «Tu non vuoi cavalcare con me», le disse mentre lei si riposava contro una delle pietre, «perché la vedi come una specie di resa. Se devi correre, tu vuoi farlo alla velocità che decidi tu».

«Ah, sì?» replicò lei.

«Perché, non è così?».

«Non lo so. Non so niente. Un qualche dio della guerra dimenticato mi ha rintracciato. Perché? Che significato devo trarre da tutto ciò?».

«Sei una strega. Risvegli gli spiriti. Sentono il tuo odore con la stessa facilità con cui tu senti il loro».

«E allora?».

«Perché?».

«Perché che cosa?» domandò lei.

«Perché, Samar Dev, hai scelto di diventare una strega?».

«Perché.... oh, ma che differenza fa?».

Lui aspettò.

«Ero... curiosa. Inoltre, quando ti accorgi che il mondo è pieno di forze, buona parte delle quali solo poche persone vedono, come può non venirti la voglia di esplorare? Di tracciare tutte le trame, di scoprire le reti dell'esistenza; il piacere che se ne trae è lo stesso di chi costruisce un meccanismo».

Lui grugnì. «E così eri curiosa. Dimmi un po', quando parli con gli spiriti, quando li convochi e vengono da te senza costrizione, perché pensi che lo facciano? Perché, come te, sono curiosi».

Lei incrociò le braccia. «Stai dicendo che sto cercando di trovare un significato in qualcosa che ne era praticamente privo. L'orso ha sentito il mio odore ed è venuto a dare un'occhiata da vicino».

L'altro si strinse nelle spalle. «Sono cose che succedono».

«Non ne sono convinta».

«Sì», lui sorrise, «appartieni proprio a questo mondo, Samar Dev».

«E con questo che cosa vorresti dire?».

Lui si girò verso Havok e gli strofinò il collo impolverato. «I Tiste Edur hanno fallito. Non sono stati sufficientemente meticolosi. Hanno lasciato il cinismo dov'era e hanno pensato di poterlo sconfiggere attraverso la forza del loro onore. Ma il cinismo ha reso il loro onore una cosa vuota». Le lanciò un'occhiata. «Ciò che prima era una forza è divenuta un'ostentazione».

Lei scosse la testa, come se fosse confusa.

Viaggiatore si mosse verso di loro e il suo volto era a un tratto stanco, tirato. Nel vedere quell'improvvisa, inspiegabile trasformazione, Karsa fissò l'altro per un breve istante. Poi distolse lo sguardo.

«Forse l'orso è venuto a metterti in guardia», disse a Samar Dev.

«Da che cosa?».

«Da cos'altro? Dalla guerra».

«Quale guerra?».

Il grido fece trasalire Havok e l'uomo allungò di scatto il braccio per afferrare la folta criniera della bestia. «Come quale? Quella che sta per arrivare, direi».

Lei spostò lo sguardo su Viaggiatore e per la prima volta sembrò accorgersi della trasformazione avvenuta in lui.

Karsa la guardò avvicinarsi all'uomo. «Che cosa c'è? Che cosa è successo? Di che guerra sta parlando?».

«Dovremmo muoverci», replicò l'altro e si avviò.

Lei avrebbe potuto piangere. Avrebbe potuto urlare. Ma non fece nulla e Karsa annuì tra sé e sé e allungò un braccio. «Questo sentiero», borbottò, «appartiene a lui, non a noi. Monta con me, strega. La tua non è una resa».

«Ah, no?».

«No».

Lei esitò e poi si avvicinò e afferrò il suo braccio.

Quando fu sistemata dietro di lui, Karsa si girò per sorriderle. «Non mentire. Va già meglio, vero?».

«Karsa... che cosa è successo a Viaggiatore?».

Lui prese le redini e tornò a guardare innanzi a sé. «Le ombre», disse, «sono crudeli».

Ditch aprì con forza quello che pensava fosse un occhio. Il suo occhio. Draconus era sopra il Tiste Andii cieco, Kadaspala, e allungate le braccia lo tirò su per il collo. L'uomo lanciò grida e strilli.

«Tu, pezzo di idiota! Non funziona in quel modo, non lo capisci?».

Kadaspala poté solo tossire in risposta.

Draconus lo fissò ancora un istante e poi rilanciò l'uomo sul mucchio di corpi.

Ditch si lasciò sfuggire una rauca risata.

Giratosi per fulminare Ditch con lo sguardo, Draconus disse:

«Pensava di plasmare un dannato dio, qui!».

«E parlerà con la mia voce», replicò Ditch.

«No, non lo farà. Non cadere in questa trappola, Mago. In questo luogo niente deve essere creato».

«Che differenza fa? Stiamo per morire tutti. Lascia che il dio apra i suoi occhi. Che sbatta le palpebre una o due volte e che prenda fiato...», tornò a ridere, «il primo vagito sarà anche l'ultimo. Nascita e morte senza niente in mezzo. Esiste forse qualcosa di più tragico, Draconus?».

«Dragnipur», replicò l'altro, «non è il ventre di nessuno. Kadaspala, questa doveva essere una gabbia. Per tenere fuori l'Oscurità e il Caos. Un'ultima, disperata barriera; l'unico dono che potevamo offrire. Un portale al quale viene negato di muoversi deve trovare una casa, un rifugio; una fortezza, anche una costituita da carne e ossa. Questo disegno, Kadaspala, è stato ideato per sfidare il Caos; due forze antitetiche, come abbiamo discusso...».

«Non funzionerà!». Il Tiste Andii cieco si dimenava ai piedi di Draconus, come un verme infilzato. «Fallirà, Draconus... siamo stati degli idioti, degli stupidi. Eravamo pazzi a pensare pazzi a pensare pazzi a pensare; dammi questo bambino, questa meravigliosa creatura... dammelo...».

«Kadaspala! Il disegno... nient'altro! Solo il disegno, accidenti a te!».

«Fallirà. Andrà in pezzi. Andrà in pezzi e fallirà cadendo a pezzi e fallendo. Fallirà fallirà fallirà. Noi moriremo e moriremo e moriremo e moriremo!».

Ditch sentiva l'esercito marciare dietro di loro, passi come tuoni spezzati, lance e stendardi che ululavano come una distesa di canne, il vento che soffiava attraverso di essi. Canti di guerra che erompevano da infinite bocche, non uno uguale all'altro, creando così una guerra di discordanze, un frastuono di feroce follia. Quel suono era la cosa più orribile che avesse mai sentito; nessun

esercito mortale poteva suscitare un terrore profondo come riusciva a fare quello. E al di sopra di tutto, il cielo infuriava, attinico e argenteo, furibondo, attraversato da lampi accecanti che precedevano una qualche imminente devastazione e si facevano sempre più vicini; e quando infine fosse giunto il momento, l'esercito caricherà. Ci spazzerà via.

Ditch si guardò intorno con il suo unico occhio; solo per accorgersi che era ancora chiuso, incollato, che forse non gli rimasto affatto un occhio e che ciò attraverso il quale guardava era il disegno tracciato con l'inchiostro nero sulla sua palpebra. L'occhio del dio? L'occhio del disegno? Com'è possibile che io riesca a vedere?

Draconus era in piedi, girato, la figura che si dimenava ai suoi piedi dimenticata.

Una posa così eroica, una postura così nobile, il genere che avrebbe dovuto essere scolpita nel bronzo immortale. Eroismo che aveva bisogno delle macchie verdi del verderame, la prova del passaggio di secoli dall'ultima volta che nobili forze avevano toccato questo mondo. Qualsiasi mondo. I dettagli erano irrilevanti. La statua proclama una grande epoca ormai perduta, le virtù abbandonate, lasciate dietro di sé.

Le civiltà si assicuravano che i loro eroi fossero morti prima di onorarli. La virtù apparteneva ai morti, non ai vivi. Tutti lo sapevano. E vivevano nell'età presente, un'età in cui la grazia era perduta. Un lascito sperperato, perché era questo ciò che la gente faceva con ciò che non aveva guadagnato in prima persona.

Osservò Draconus e quest'ultimo sembrò farsi scuro, offuscarsi, diventare stranamente indistinto. Ditch trasalì e un istante dopo, Draconus era di nuovo quello di sempre.

Era rimasto così poco della sua mente, così poco di ciò che poteva essere chiamato il suo io e quei momenti di chiarezza divenivano sempre più rari. C'era una certa ironia in tutto ciò, e il caos doveva forse raggiungerlo solo per scoprire che lui era già andato?

A un tratto Draconus si abbassò accanto a lui. «Ditch, ascoltami. Lui ha fatto di te l'anello di collegamento. Tu avresti dovuto essere gli occhi del dio; no la sua mente. Il disegno, quello sulla tua pelle...».

Ditch grugnì, divertito. «Ogni anima inizia con una sola parola. Lui ha scritto quella parola, su di me. L'identità è solo un disegno. La forma iniziale. Il mondo, vita ed esperienza, è Kadaspala, che traccia e ritraccia ogni singolo dettaglio. Alla fine della vita, chi può mai riuscire a capire quella prima parola?».

«È dentro di te», disse Draconus, «per spezzare quel disegno, Ditch. Aggrappati a una parte di te stesso, aggrappati forte. Potresti averne bisogno...».

«No, tu potresti averne bisogno, Draconus».

«Non può esserci un dio-bambino. Non plasmato da questo incubo. Non lo capisci? Sarebbe una cosa orribile, terribile. Kadaspala è pazzo...».

«Sì», concordò Ditch, «che tristezza. Pazzo. Non un buon inizio, no».

«Resisti, Ditch».

«È solo una parola».

Draconus posò lo sguardo su quell'occhio dipinto. Poi si alzò, raccolse le sue catene e uscì dal limitato campo visivo di Ditch.

Kadaspala si avvicinò, strisciando. «Lui vuole solo scappare scappare scappare. Ma tu ma tu ma tu sei il nodo il nodo. Stringi! Nessuno sfugge. Nessuno sfugge. Nessuno sfugge. Resisti resisti e resisti finché lui si sveglierà e lui si sveglierà e lo farà. Si sveglierà. Il mio bambino. La parola, vedi, la parola è la parola è la parola. La parola è uccidere».

Ditch sorrise. Sì, lo sapeva. Lo sapeva.

«Aspetta, dolce nodo, e aspetta aspetta aspetta. Tutto avrà un senso. Tutto. Prometto prometto io prometto e prometto. Perché ho visto nel futuro. So cosa sta giungendo. Conosco tutti i piani. Il fratello

di lei è morto e lui non avrebbe dovuto dover fare ciò, no. No, lui non avrebbe dovuto dover fare ciò. Io lo faccio per lei per lei per lei. Solo per lei».

«Nodo, io lo faccio per lei».

Uccidere, pensò Ditch, annuendo, uccidere, sì. Capisco. Sì. Uccidere, per lei. Uccidere. E scoprì che la parola stessa, sì, la parola stessa, sapeva come sorridere.

Anche mentre pioveva cenere.

Sotto una distesa di stelle, Preziosa Thimble se ne stava sul ciglio della pista, lo sguardo sulla carrozza in avvicinamento. Le riparazioni apparivano di fortuna anche nell'oscurità e tutto il marchingegno oscillava e traballava. Vide Glanno Tarp appollaiato a cassetta, le gambe steccate divaricate, e i cavalli che agitavano la testa, le orecchie basse e gli occhi roteanti.

Figure avanzavano su entrambi i lati. Mappo e Gruntle a sinistra, Reccanto Ilk, i Bole e quel disgraziato Cartografo a destra. Mastro Quell era presumibilmente dentro.

Accanto a Preziosa, Faint borbottò qualcosa tra i denti e poi si tirò in piedi. «Svegliati, Dolcissima, sono finalmente arrivati».

Dalla città conosciuta come Braccio della Sofferenza, a mezza lega di distanza, non giungeva un barlume di luce.

Preziosa si avvicinò a Gruntle. «Che cosa è successo laggiù?».

Lui scosse la testa. «Non lo vuoi sapere veramente, Strega».

«Perché gli Jaghut si prendono la briga di sposarsi, vorrei sapere», commentò Reccanto, il viso pallido come la luna. «Per tutti gli dei, direbbe Glanno, è stato il litigio più turpe e violento a cui abbia assistito. Era ancora in corso quando siamo schizzati via».

«Schizzati via?» esclamò Faint. «Ma se la carrozza cammina appena, Ilk».

«Non c'è niente di più stressante dello scappare a passo di lumaca per mettersi in salvo, credimi. Ma se non fosse stato per le

protezioni di Quell non saremmo altro che ciuffi di peli e pezzi di carne come tutti quelli rimasti là».

Preziosa Thimble rabbrivì e fece un gesto scaramantico.

Mastro Quell emerse dalla carrozza dopo avere aperto con forza uno sportello sbilenco. Era ricoperto di sudore. «Che accidenti di mondo è questo», commentò seccato.

«Pensavo fossimo su un'isola», disse Julia, aggrottando la fronte.

«Stiamo dirigendoci di nuovo verso il mare?» domandò Preziosa a Quell.

«Non se ne parla. La carrozza non reggerebbe. Dobbiamo trovare un posto più civile per nasconderci».

Lei lo guardò abbandonare la pista per andare a cercare un posto tranquillo dove poter grugnire e sospirare mentre svuotava la vescica, o perlomeno ci provava – non si allontanava mai a sufficienza. «Hai bisogno di un professionista di Alto Denul», gli gridò dietro.

«Se lo dici tu, Strega, se lo dici tu...».

Cartografo aveva trovato un bastoncino e stava tracciando linee sul terreno una dozzina di passi più avanti. Preziosa Thimble lo guardò di traverso. «E quello che cosa sta facendo?».

Nessuno sembrava avere una risposta.

Dopo un lungo istante di silenzio, Dolcissima Sofferenza disse: «Nessuna di voi altre ragazze è un po' assetata di sangue?».

Be', quelle parole risvegliarono tutti immediatamente, osservò Preziosa Thimble un po' di tempo dopo, ancora alle prese con il proprio panico. Quella dannata palla di lardo era ancora piegata in due dal ridere e Preziosa moriva dalla voglia di piantarle un coltello in uno di quegli occhi piagnosi, e dubitava che qualcuno avrebbe cercato di fermarla.

Mastro Quell riapparve. «Che cosa c'è di così divertente, Dolcissima? Oh, non importa». Lasciò scivolare su tutti quanti un'espressione afflitta, agitata. «La notte puzza. Ve ne siete accorti?»

Pensavo a Rashan, ma adesso non ne sono più così sicuro».

«Dovete solo portarmi fino a un porto», disse Mappo. «Da lì troverò la mia strada».

Quell lo fissò. «Ti porteremo dove promesso, Trell...».

«I rischi...».

«Sono il motivo per cui ci facciamo pagare profumatamente. Adesso basta parlarne e che non ti venga in mente di cancellare il contratto; per noi sarebbe un grave insulto, una macchia sul nostro onore. Ti porteremo là, Trell, anche su una sola ruota dietro a un cavallo a tre zampe».

Cartografo trotterellò fino a loro. «Se volete», disse abbozzando un sorriso che Preziosa decise era troppo macabro da descrivere senza restare preda della pazzia, «ho delineato una soluzione».

«Scusa, non ho capito», replicò Quell.

«Intendeva letteralmente», spiegò Preziosa indicando la strada.

Quell in testa, andarono tutti a osservare le leggere tracce sulla polvere pallida della pista.

«In nome di Hood, cos'è quella?».

«Una mappa, è ovvio».

«Che genere di mappa?».

«Del viaggio che dobbiamo fare».

Reccanto Ilk strinse gli occhi per vedere meglio e poi scosse la testa. «Non riesco nemmeno a riconoscere l'isola su cui siamo. Quella è una mappa stupida, Cartografo». Si drizzò e rivolgendosi agli altri, disse: «Ecco che cosa ottieni a cercare di lavorare con un uomo morto. È chiaro, il buon senso è il primo a sparire quando si diventa un morto in piedi. Ma perché poi?».

I fratelli Bole sembravano pensierosi, come se stessero riflettendo su una possibile risposta. Poi, notando il reciproco cipiglio, sorrisero. Amby sbuffò e poi dovette asciugarsi il muco dal labbro superiore con il dorso della mano.

«Devo essere pazza», sussurrò Preziosa.

Quell domandò: «Quello che hai tracciato qui, è un portale, Cartografo?».

«Privo di investitura, ma sì. Non ho potere da conferirgli. Ma quello puoi farlo tu».

«Forse», rifletté Quell, «ma non riconosco niente di quello che hai disegnato e la cosa mi innervosisce».

Cartografo si spostò su un lato e con un dito avvizzito indicò l'estremità della mappa. «Vedi questa scanalatura larga e dritta? Tutto il resto si incanala in questo sentiero, quello che dobbiamo prendere. Le mappe migliori ti mostrano la direzione giusta. Le mappe migliori sono quelle che ti conducono a una meta precisa».

Reccanto Ilk si grattò la testa, confuso. «Ma le mappe servono proprio a quello. Che cosa stai blaterando?».

«Non tutte le mappe», lo corresse Cartografo, scuotendo la testa – e niente, concluse Preziosa, poteva essere solenne quanto un uomo morto che scuoteva la testa. «La resa obiettiva è solo una forma nell'arte della cartografia, e nemmeno la più utile».

«Se lo dici tu», commentò Mastro Quell. «Io continuo a essere inquieto».

«Hai poche altre opzioni, Mago. La carrozza è danneggiata. Il litigio coniugale sta estendendosi oltre i limiti del villaggio e presto coinvolgerà l'intera isola in una conflagrazione di opposte versioni di chi-ha-detto-che-cosa».

«È più sveglia di quanto fosse prima», commentò Faint.

«È vero», concordò Reccanto.

«Ho acquisito più di me stesso, sì», affermò Cartografo, offrendo loro un altro sorriso spettrale.

Tutti trasalirono.

«Come mai non hai rivelato prima questo tuo talento?».

Il cadavere si drizzò. «In questo viaggio ho esibito numerosi talenti, ognuno di essi appropriato alla situazione contingente. Avete dimenticato le noci di cocco?».

Faint sollevò gli occhi al cielo e disse: «Come potremmo dimenticare le noci di cocco?».

«Inoltre», riprese Cartografo, «come ospite non invitato, avverto un pressante bisogno di contribuire all'impresa». Una mano avvizzita indicò gli scarabocchi sul terreno. «Investi potere in questa mappa, Mastro Quell, e saremo sulla rotta giusta».

«Verso un luogo dove potremo fermarci per un po'?».

Cartografo si strinse nelle spalle. «Non sono in grado di prevedere le situazioni che ci attendono, ma posso solo dire che in generale non sono particolarmente preoccupanti».

Quell sembrava avesse nuovamente bisogno di pisciare. Ma invece, girò sui tacchi e tornò verso la carrozza. «Tutti a bordo. Preziosa, tu stai con me come al solito. Stessa cosa per te, Mappo». Si fermò. «Tutti gli altri si preparino».

«A che cosa?» domandò Gruntle.

«A tutto, ovviamente».

Reccanto, ancora trionfante dopo il suo straordinario tuffo sulle ginocchia, assestò una pacca sulla schiena dell'enorme guerriero. «Non temere, amico, alla fine ti abituerai a tutto questo. A meno che», aggiunse, «non ti uccida prima».

Cartografo sollevò alcune funi. «C'è qualcuno così gentile da legarmi a una ruota?».

La notte scivola sulla Pianura Domicilio. Nell'ampia volta celeste le stelle sono fioche, indistinte, come se fossero riluttanti a risplendere in quell'insolita e pesante oscurità. In quella notte i coyote tacevano. I lupi fuggono semi accecati dal terrore e alcuni di essi correranno fino a farsi scoppiare il cuore.

A sud dell'estremità delle Colline Gadrobi, una figura solitaria ricoperta di catena si ferma nel vedere finalmente il fioco bagliore azzurrognolo che rappresenta il cuore sempre pulsante della grande e leggendaria città.

Darujhistan.

A tre leghe a occidente da lui, altri tre stranieri osservano quello stesso bagliore e negli occhi di uno di loro, a insaputa degli altri, si leggono un tale spavento e una tale angoscia da schiacciare l'anima di un uomo più debole. La mano inguantata si muove furtivamente sull'impugnatura di cuoio della spada.

Ripete a se stesso che portare a termine la vendetta significa ottenere la pace, ma nemmeno lui è troppo convinto. Oltre la città che lo aspetta, il futuro è una vasta assenza, un vuoto che ora è convinto che non vedrà mai, e certo non vi si addentrerà.

Eppure, nonostante le tumultuose e furiose forze di questi tre stranieri, nessuna di esse è la causa del silenzio pesante, palpabile della notte.

A meno di una lega a nord dai tre stranieri, sette Segugi sono schierati lungo un crinale, gli occhi biechi fissi sul bagliore della città.

Le bestie possiedono la capacità di avvertire il rapido battito di cuore di una lepre a mezza lega di distanza, così sentono bene il rintocco della dodicesima campana, che annuncia l'arrivo della mezzanotte nella città di Darujhistan.

E come uno solo, i sette Segugi sollevano le teste massicce e il loro ululato si leva nella notte.

Le stelle sono scintille luminose in cielo. L'Alto Re si ferma di colpo e l'antico e tenace sangue nelle sue vene diventa a un tratto freddo come il ghiaccio. Per la prima volta nel corso del suo viaggio, Kallor conosce un istante di paura.

Il lungo collo di Havok scatta verso l'alto e la bestia scarta di lato. In groppa all'animale, Samar Dev si aggrappa a Karsa per non cadere a terra, e sente l'improvvisa tensione nei muscoli del possente guerriero.

Davanti a loro, Viaggiatore si ferma, le spalle ricurve come se quegli ululati troppo vicini gli sferzassero la schiena. Poi si scuote e riprende il cammino.

In cima a un albero accanto a un cancello affacciato sulla pianura meridionale, un demone tarchiato simile a un rospo solleva la testa, le orecchie appuntite subito all'erta.

Poi, mentre gli ululati lentamente si spengono, il demone torna ad accucciarsi.

Anche se adesso, finalmente, sente uscire dalla terra stessa il rimbombo di zampe pesanti sul terreno lontano.

Si avvicinano, sempre più.

Nella città dietro a Chillbais, la dodicesima campana suona il suo ultimo rintocco. Un'altra grande festa stagionale è ormai quasi giunta alla fine. Ancora solo un giorno nel nome di Gedderone. Una sola notte per porre fine al tumulto di un'assurda celebrazione.

Danzate e danzate ancora.

Perché, come tutti sanno, quello che vedete intorno a voi durerà, be'... per sempre!

CAPITOLO VENTUNO

*Amico mio, questo non è il luogo
I fiori recisi giacciono sparsi sul sentiero
E la luce della luna luccica
In ciò che gli steli sanguinano*

*Nel giorno appena perduto
Ho guardato una vespa nera schizzare verso la superficie
Di una ragnatela, e ho visto il ragno cadere
E poi essere catturato a mezz'aria*

*I passi non lasciano traccia
Nella scia dell'ira di una creatura affamata
Puoi solo giacere nella speranza, sognando
Che lei abbia solo sfiorato il terreno*

*E che danzando sia scivolata via come un sospiro
Nascondendosi sotto foglie oscillanti al vento
Mentre la cacciatrice ronza e ascolta
Ma tu prega perché niente venga trovato*

*Amico mio, questo non è il tuo volto
Così pallido e immobile e che mai più riderà
Quando è giunta la luce della luna e poi si è fermata*

Fredda come argento nella radura

*Ripensa alla giornata, perduta per sempre
Guarda nella notte, dove le cose si confondono
La ragnatela si distende vuota, il vento geme
In fili di canzoni assenti*

*(Canzone de) Il vecchio amico
Fisher*

Abbondante nello stupore ma, sìine certo, conciso nel dolore. Prendi in considerazione l'abitante dei boschi in piedi davanti alla foresta, l'ascia in mano. Tra un istante si muoverà. Prendi adesso in considerazione la prima linea di alberi, radicati, inermi nei confronti di ciò che avverrà.

Il lento gocciolio dell'acqua alle radici non accelera. Il dolce calore della luce del sole sulle foglie non si trasforma in fiamme improvvise. Il mondo e il suo ritmo non possono cambiare. Che cosa bisogna fare? Ma come, non c'è niente da fare. L'uomo dei boschi solleva l'ascia con sorprendente velocità e splendida indifferenza e non ode il coro di grida.

Questa fantasia è inutile? Per alcuni, forse molti, è così. Ma sappi che l'empatia non è un gioco.

Riavvolgi il tempo. Il crepuscolo si avvicina, ma è ancora presto e il suo è un lento avvicinamento. Un cavaliere solitario giunge su un crinale affacciato su una miniera. Quassù la luce del sole perdura. La polvere è striata d'oro e niente vuole posarsi. Nell'ombroso scavo sottostante, figure umane si affrettano avanti e indietro.

Alla fine lo vedono. Un uomo anziano si arrampica lungo il sentiero. Un messaggero si affretta verso l'edificio principale eretto sopra un mucchio di travi spianate.

Si comincia.

«Un altro ospite? Venuto per il ragazzino? Che cosa accidenti ha di speciale quello?». Ma Gorlas Vidikas non era particolarmente interessato alla risposta a quelle domande, soprattutto perché quel messaggero non era nella posizione di poter spiegare qualcosa, essendo stato mandato dal caposquadra. Si alzò e indossò il mantello, quindi recuperò gli eleganti guanti di pelle di daino e uscì. Avrebbe avuto il piacere di uccidere un altro idiota? Lo sperava proprio.

Era forse quel vecchio bastardo pomposo di Coll? Sarebbe stato perfetto e chi poteva dirlo, forse il fantasma di Lady Simtal si sarebbe svegliato all'ultimo respiro dell'uomo, per ululare la sua soddisfazione davanti a quella vendetta perfetta, a quella conclusione a lungo attesa del vile tradimento avvenuto alla sua ultima festa. Ovviamente, quelli erano essenzialmente affari di Hanut Orr, e forse anche di Shardan Lim, ma Gorlas pensò con piacere all'inaspettata valuta che avrebbe ottenuto come ricompensa per avere ucciso almeno due dei vecchi cospiratori.

La morte di Coll avrebbe inoltre lasciato vacante un seggio nel Consiglio. Gorlas sorrise al pensiero mentre saliva i traballanti gradini di legno verso il crinale. Humble Measure avrebbe offerto una ricompensa per una simile impresa, e di dimensioni tale da fare apparire la gratitudine di Hanut e Shardam il regalo di un nullatenente. A un tratto gli apparve un'insolita immagine di una mezza dozzina di quei nullatenenti – mendicanti e peggio ancora – riuniti in un qualche edificio in rovina, abbandonati sulla terra umida mentre si dividevano una patetica fetta di pane e un pezzo ammuffito di formaggio. E, mentre teneva lo sguardo fisso, perso nei propri pensieri, ebbe la netta sensazione che il cerchio fosse in qualche modo... incompleto.

Manca qualcuno. Chi manca?

Si riscosse e cancellata la scena, si accorse di essersi fermato subito sotto il caposcala, una mano sulla ringhiera. In quell'ultimo istante, prima che l'immagine svanisse, gli era sembrato di avere visto qualcosa di sfuggita, un corpo che si dimenava sotto uno spesso ramo, il volto che si girava per incontrare il suo. Ma era stato solo un attimo.

Gorlas si ritrovò a un tratto con la bocca inspiegabilmente secca. Che un dio o uno spirito gli avesse mandato una visione? Be', se qualcuno lo aveva fatto, non era stato un gran lavoro, visto che non riusciva a dare un senso a niente di ciò che aveva visto.

Si sistemò i guanti e riprese a salire, emergendo infine alla luce del sole dove tutto era tinto d'oro. Sì, la ricchezza del mondo era a portata di mano. Non avrebbe mai capito la gente povera, la sua stupidità, la sua mancanza di ambizione, la sua indolenza. C'era così tanto e così vicino. Possibile che non lo vedessero? E allora come osavano lagnarsi e lamentarsi e lanciargli occhiate di fuoco, quando lui arrivava e prendeva tutto quello che poteva? Che andassero alla deriva, che finissero calpestati. Lui andava per la sua strada e se ciò significava spingere via chi gli intralciava il cammino, così sarebbe stato.

Avrebbe anche potuto nascere in un dannato canale di scolo ma sarebbe comunque stato dove si trovava oggi. La sua natura era quella del vincitore, dell'uomo di successo. Gli idioti potevano tenersi risentimento e invidia. Lavoro duro, disciplina e il coraggio di afferrare le opportunità quando si presentavano: ecco ciò che mancava alla maggior parte delle persone. Ciò che invece non mancava loro era l'infinita energia per lamentarsi. L'amarezza era una perdita di energia e, come l'acido, consumava il contenitore nel quale si trovava.

Giunto ormai alla sommità del crinale, si accorse subito che l'uomo che lo aspettava non era Coll. Tuttavia non era nemmeno uno sconosciuto. Per tutti gli dei, può davvero essere? Oponn, è tua

questa benedizione? Tirami verso di te, Signora. Spingilo più vicino, Signore.

Il giovane (be', avevano la stessa età, ma non agli occhi di Gorlas) lo vide avvicinarsi e scese da cavallo, lentamente, per poi posizionarsi al centro della pista e davanti a Gorlas.

«Non è stata così stupida da mandarti qui, vero?».

«Allora mi conosci».

Gorlas sorrise. «Ti ho osservato una volta, solo pochi giorni fa, dal lato opposto della strada. Sembravi colpevole, lo sai? Sembravi un codardo. Com'è che ti chiami? Voglio sapere il tuo nome, così potrò essere più preciso quando le descriverò ciò che ho fatto a te... e al tuo cadavere».

L'uomo restò immobile, le braccia lungo i fianchi. «Non sono qui per Challice», disse.

«Se vuoi pensare che sia una tua idea, va bene. Ma devo avvertirti, io la conosco bene; molto meglio di te. Ti ha lavorato per benino, ti ha riempito la testa. Ti ha condotto fino a qui per mano, anche se tu sei troppo ottuso per capirlo. Ovviamente, lei non voleva uno troppo brillante, perché un uomo sveglio avrebbe intuito subito i suoi piani. Un uomo intelligente se ne sarebbe andato; sarebbe fuggito via a gambe levate».

L'uomo inclinò appena la testa. «Che senso ha tutto questo, Gorlas Vidikas?».

Gorlas sospirò, lanciò un'occhiata dietro di sé e al caposquadra, che guardava e ascoltava – sì, un'abitudine per la quale avrebbe dovuto prendere provvedimenti – e poi tornò a occuparsi dell'uomo. «Poiché sei troppo codardo per dirmi il tuo nome, mi toccherà staccarti la faccia, così da portarla a lei come prova. Ma guardati, non porti nemmeno una spada. Caposquadra! Abbiamo ancora lo stocco di Murillio? Non ricordo più, l'abbiamo rimandato indietro insieme a lui?».

«Non ne sono sicuro, signore. Volete che vada a controllare?».

«Be', cerca una spada per questo povero trovatello. Una qualsiasi andrà bene; tanto non sa nemmeno come usarla. E sbrigati, prima che scenda l'oscurità e la gente là sotto si iriti». Sorrise all'uomo. «Ultimamente ha sviluppato una certa sete di sangue... colpa mia, lo ammetto...».

«Sì, a proposito di Murillio...».

«Ah, è per questo che sei venuto? Il duello è stato combattuto in modo leale. Lui non era semplicemente alla mia altezza».

«Dov'è il ragazzino?».

«Allora è lui il motivo per cui sei qua? È davvero incredibile. Non è che quel bambino è un principe orfano o roba simile, eh? Anzi, era».

«Era?».

«Sì. È morto, temo».

«Capisco».

«Allora, sei ancora interessato?» domandò Gorlas. «Ovviamente, ormai non ha nessuna importanza, perché io voglio che tu resti. Immagino tu possa provare a scappare ma ti assicuro che saresti atterrato prima di salire in sella a quel bel cavallo. Un cavallo che sarò felice di accogliere nelle mie scuderie. Dimmi, sei uno schermitore migliore di quanto fosse Murillio? Dovrai esserlo. Molto migliore».

Il caposquadra aveva raggiunto circa metà sentiero prima di gridare gli ordini e adesso un ragazzo stava affrettandosi tenendo tra le braccia una spada; non era quella di Murillio, ma dall'aspetto si sarebbe detta un'arma recuperata da uno dei pozzi. Sottile, affusolata al punto tale da essere lievemente piegata. Ferro, almeno quello, ma una spessa crosta di ruggine rivestiva la lama, dentellata in più punti. L'impugnatura, Gorlas la notò quando il caposquadra, ansimando, la consegnò, non era nemmeno rivestita.

«Chiedo scusa per la mancanza di rivestimento», disse Gorlas. «Ma d'altronde, avresti almeno potuto venire preparato».

«Come ci si sente», domandò l'uomo, «a uccidere un uomo anziano?».

«Il duello è stato leale...».

«All'ultimo sangue? E lui era d'accordo? Ne dubito, Vidikas».

«Non sopporto la mancanza di rispetto nell'uso del mio nome, soprattutto da uno che non vuole rivelare il suo».

«Be', tua moglie ti chiama Inutile, perciò se lo preferisci...».

Gorlas lanciò l'arma ai piedi dell'uomo, dove atterrò in una nuvola di polvere dorata. «In guardia», ordinò. «Fino all'ultimo sangue».

L'uomo non fece un gesto per raccogliere la spada. Restò immobile dov'era, la testa appena inclinata di lato.

«Sei un vero codardo», affermò Gorlas, sguainando il tocco. «I codardi non meritano di essere trattati con onore, perciò lasciamo perdere le convenzioni...».

«Non aspettavo altro».

Il caposquadra, in piedi di lato e ancora ansante dopo la camminata a causa di un cuore affaticato, era in procinto di umettarsi le labbra secche. Ma prima che avesse finito quel gesto istintivo, la scena innanzi a lui cambiò irrimediabilmente.

E Gorlas Vidikas cadde in avanti, atterrando pesantemente. Lo stocco gli scivolò via di mano per finire nell'erba accanto al sentiero. La polvere si sollevò, poi lentamente tornò a posarsi a terra.

Lo sconosciuto – si era almeno mosso? Il caposquadra non ne era sicuro – si rivolse a lui e gli disse: «Lo hai sentito abolire le norme del duello, vero?».

Il caposquadra annuì.

«E adesso, mio buon signore, fai un altro sforzo e dimmi, mi hai mai sentito lanciare una formale sfida?».

«Be', per qualche istante mi sono allontanato lungo il sentiero...».

«Ma non al punto da non sentire, ne sono sicuro».

«Oh, no, a meno che tu non abbia sussurrato qualcosa...».

«Ripensaci. Gorlas non faceva che blaterare e blaterare; come avrei potuto dire qualcosa anche se avessi voluto?».

«Ripensandoci, è vero».

«Allora siamo soddisfatti?».

«Non sta a me dirlo», replicò il caposquadra. «Tocca all'uomo per il quale questo qui lavorava».

«Che, essendo assente, dovrà affidarsi solo alla tua parola».

«Ehm, immagino di sì».

L'uomo si strinse nelle spalle. «Allora fai come ritieni giusto». Lanciò un'occhiata giù nello scavo. «Ho l'impressione che siano sul punto di esultare», osservò.

«Non hanno ancora deciso».

«No?».

«Non hanno deciso se colui che sostituirà Vidikas potrà essere migliore, capisci?».

«Perché nella loro esperienza, quelli sono tutti uguali».

L'altro annuì. «Tu non sei un nobile».

«No».

«No, tu sei più come quelli là sotto. E come me».

«Immagino di sì». L'uomo si avvicinò al corpo di Gorlas Vidikas, si chinò per girarlo sulla schiena e il caposquadra vide le impugnature dei due coltelli, le lame affondate fino all'elsa, che sporgevano dal petto di Gorlas.

Decise di umettarsi di nuovo le labbra e a un tratto la polvere assunse un sapore più dolce. «Non è che per caso sai qualcosa riguardo le leggi sulla proprietà?».

«Che cosa, scusa?».

«Sai, quest'uomo mi aveva fatto un prestito e...».

«No, non ne ho idea. Anche se immagino che se nessuno si farà vivo, be', a quel punto non dovresti più avere problemi, no? Nessuno potrebbe giudicare illegale la tua proprietà».

«Già, forse hai ragione», concordò il caposquadra.

L'uomo recuperò i coltelli e asciugò il sangue sul mantello macchiato. «Ha detto la verità su Harllo?».

«Come? Oh. Sì. Il ragazzino ha cercato di scappare ed è stato ucciso».

L'uomo sospirò e poi si drizzò. «Ah, merda, Murillio», mormorò. «Mi spiace».

«Aspetta... questo Harllo, era così importante? Voglio dire...» e con un unico gesto il caposquadra incluse il corpo che giaceva davanti a loro e quello del giorno precedente, «tutte queste morti. Chi era Harllo?».

L'uomo raggiunse il cavallo e salì in sella. Prese le redini. «Non ne sono sicuro», rispose dopo un istante di riflessione. «Da come è iniziata, be', sembrava...» esitò, poi concluse, «era un ragazzino che nessuno amava».

Seppur amareggiato e indurito dalla vita, il caposquadra trasalì a quelle parole. «Molti lo sono, e finiscono qui. Per la maggior parte di loro è così».

L'uomo lo osservò dalla sella.

Il caposquadra lo guardò a sua volta, sorpreso di non vedere né soddisfazione né trionfo nel volto che lo fissava. Anzi, a dire la verità, non era sicuro di ciò che vedeva. Qualunque cosa fosse, non quadrava.

Lo sconosciuto tirò le redini, girò il cavallo e si avviò lungo la strada. Diretto di nuovo in città.

Il caposquadra tossì più volte e la bocca gli si riempì di catarro fetido, poi mosse qualche passo avanti e sputò, mirando al viso di Gorlas Vidikas. Quindi si girò. «Voglio tre guardie e i cavalli più veloci che abbiamo!».

Guardò il galoppino scattare.

Dallo scavo sottostante si levò qualche aspra risata. Il caposquadra capiva bene e così annuì. «Darò loro comunque un boccale di birra

in più».

Cutter cavalcò fino a quando il crepuscolo lasciò il posto all'oscurità. Il cavallo fu il primo ad avvertire una sensazione di perdita di volontà, quando il cavaliere in sella cessò di cercare di guidare il suo passo. La bestia passò dal galoppo al tratto, poi al passo e infine si fermò e restò sul ciglio della strada, la testa bassa a brucare l'erba.

Cutter abbassò lo sguardo sulle proprie mani, guardò le redini scivolargli tra le dita. E poi iniziò a piangere. Per Murillio, per un ragazzino che non aveva mai visto. Ma soprattutto, pianse per se stesso.

Vieni da me, amore mio. Vieni adesso.

Non molto tempo dopo, tre messaggeri gli sfrecciarono accanto, senza nemmeno notarlo. Il rombo degli zoccoli dei cavalli fu lento a svanire e le nuvole di polvere sollevate al loro passaggio restarono sospese in aria, illuminate solo dalla luce delle stelle.

Venaz l'eroe, Venaz che seguiva gli ordini, e se ciò significava essere crudeli, e arrivare persino a uccidere, andava bene così. Niente domande, niente scrupoli. Era tornato indietro in cupo trionfo. Un'altra fuga ostacolata, il messaggio dolcemente recapitato. Gli piaceva essere preciso. Infatti, aveva voluto assicurarsene.

E così, in osservanza ai suoi nuovi privilegi di capo delle talpe, quando prese una fune da arrampicata con nodi e si infilò di nuovo nelle gallerie, nessuno gli si avvicinò. Adesso poteva fare quello che voleva, giusto? E quando fosse tornato, con le prove della morte di Bainisk e Harllo, Gorlas Vidikas si sarebbe reso conto di quanto lui fosse prezioso e Venaz avrebbe iniziato una nuova vita.

Un buon lavoro portava buone ricompense. Una semplice verità.

L'acqua che aveva invaso parte del passaggio nelle profondità della

Panca si era per lo più ritirata, facilitandogli l'avanzata fino al crepaccio. Quando lo raggiunse, si accovacciò sul bordo, le orecchie aperte per accertarsi che nessuno fosse ancora vivo e che si trascinasse nell'oscurità sottostante. Soddisfatto, recuperò la fune di Bainisk dallo spuntone roccioso e la sostituì con la propria, quindi lanciò il resto della fune oltre il bordo.

Regolò la lanterna alla luminosità minore e legò più di un braccio di corda al manico e l'altra estremità a una caviglia. Lasciò scendere la lanterna e quindi seguì con le gambe. Unì i piedi, la fune in mezzo, e li lasciò scivolare finché si fermarono su un nodo. A quel punto, a patto che la corda non si fosse aggrovigliata con la fune, sarebbe andato tutto bene.

Muovendosi con estrema cautela, cominciò la discesa.

Corpi spezzati, sanguinanti da qualche parte là sotto, uccisi dalle rocce; non da Venaz, poiché lui non aveva nemmeno tagliato la fune. Bainisk invece lo aveva fatto, l'idiota. Tuttavia, Venaz avrebbe potuto prendersi il merito; in fin dei conti non c'era niente di sbagliato, no?

Anche con i nodi, la lenta discesa stava mettendo a dura prova braccia e spalle. E pensare che nessuno lo aveva obbligato a fare tutto ciò. Ma forse, quella sarebbe stata proprio l'impresa che avrebbe fatto la differenza agli occhi di Gorlas Vidikas. I nobili guardavano a certe cose, cose misteriose. Erano nati con abilità e talenti. Lui doveva mostrare a quell'uomo tutti i propri talenti.

Sotto di lui, la lanterna produsse un rumore sordo; Venaz abbassò lo sguardo e vide il fioco bagliore della luce scivolare su pietre asciutte, appuntite. Pochi istanti dopo era in piedi, in precario equilibrio poiché le pietre si muovevano. Slegò la lanterna e mise via la corda, quindi allungò lo stoppino di un paio di tacche. Il raggio di luce si allargò.

Vide i piedi di Bainisk, le suole consumate dei mocassini, le tibie infangate di nero, entrambe spezzate, le estremità delle ossa visibili.

Ma non c'era sangue. Bainisk era morto sul colpo.

Si avvicinò e guardò il volto contuso, sorpreso da come sembrasse fissato in un sorriso.

Si abbassò. Avrebbe recuperato la saccoccia che Bainisk teneva alla cintura e nella quale conservava tutti i suoi avere: il coltellino dall'impugnatura d'avorio che Venaz aveva sempre desiderato; la mezza dozzina di monete guadagnate come ricompensa per compiti speciali; un'unica moneta d'argento a cui Bainisk teneva più di tutte e sulla quale compariva il profilo di una città sotto un arcobaleno o una qualche sorta di enorme luna che riempiva il cielo; una moneta, qualcuno aveva detto, proveniente da Darujhistan, ma risalente ai tempi dei Tiranni. Tesori che ora appartenevano a Venaz.

Ma non riuscì a trovare la saccoccia. Girò il corpo, controllò la roccia sottostante e ovunque intorno a sé. Niente saccoccia. Nemmeno un brandello di stoffa.

Doveva averla data ad Harllo. O forse l'aveva persa da qualche parte lungo il passaggio; se Venaz non l'avesse trovata là sotto, avrebbe dovuto fare un'attenta ricerca nel corso della salita.

Ma adesso doveva trovare l'altro ragazzino, quello che aveva odiato fin dal primo momento. Si comportava sempre come se fosse più intelligente di tutti gli altri. Era quello sguardo degli occhi, come se lui sapesse di essere migliore, così migliore che essere carini con la gente più stupida risultava facile. Era facile sorridere e dire cose gradevoli. Facile essere disponibili e generosi.

Venaz lasciò scorrere lo sguardo intorno al corpo di Bainisk. Mancava qualcosa, e non solo il corpo di Harllo. E poi, dopo qualche istante, capì. Il resto della dannata fune, che avrebbe dovuto cadere vicino alla base del dirupo, vicino a Bainisk. La dannata fune non c'era, così come non c'era Harllo.

Si fece strada lungo il crepaccio e dopo una ventina di passi raggiunse il bordo del pavimento, che scoprì non essere affatto un pavimento ma un ponte di rocce cadute. Il crepaccio s'inabissava

fino a un'impresicata profondità e l'aria che saliva era calda e secca. Spaventato dall'idea di trovarsi in piedi su qualcosa che poteva crollare da un momento all'altro, Venaz si affrettò in direzione opposta.

Harllo era probabilmente ferito. Doveva esserlo. A meno che... forse lui era già giù, in piedi, con in mano la dannata fune e aspettava solo che Bainisk lo raggiungesse. La bocca di Venaz divenne di colpo secca. Era stato incauto. Non sarebbe andata bene così, vero? Poteva funzionare solo se riusciva a rintracciare e a finire il moccioso. Il pensiero gli provocò un brivido lungo la schiena; non aveva mai ucciso nessuno. Sarebbe riuscito a farlo? Doveva, perché tutto fosse a posto.

Il ponte di rocce saliva lievemente dall'altra parte del corpo di Bainisk e ogni pezzo di pietra era più grande, il vento che soffiava tra gli spazi vuoti. Terrificanti suoni stridenti accompagnarono ogni suo passo malfermo.

Quindici passi e un altro, improvviso strapiombo. Perplesso, Venaz si mosse lungo il bordo. Raggiunse la parete di fronte, il lato opposto del crepaccio, e sollevò la lanterna. Alla luce vide una fenditura angolare, due sporgenze rocciose dove una parte era scivolata più velocemente e più lontana dell'altra; riusciva persino a vedere dove i filoni spezzati continuavano tra le sporgenze. La caduta era stata di circa un'altezza d'uomo e la fenditura, larga poco più di un braccio, piegava bruscamente ad angolo in una sorta di scivolo.

Bainisk non avrebbe mai potuto schiacciarsi in quella fenditura. Ma Harllo sì, ed era quello che aveva fatto, poiché era l'unico modo per abbandonare quel luogo.

Venaz tornò a legare la lanterna e quindi si spinse nella fenditura. Il passaggio era strettissimo. Riuscì a trarre solo mezzo respiro prima che la gabbia toracica incontrasse la pietra. Gemendo, si spinse più a fondo, ma non così tanto da restare bloccato, no, per arrampicarsi

avrebbe avuto bisogno di almeno un braccio libero. Muovendo una gamba lateralmente e contorcendo il torace, raggiunse una posizione dalla quale poteva sollevarsi di poche dita e spingersi in avanti. Accolse la sensazione della pietra secca come una benedizione. Se fosse stata bagnata sarebbe scivolato indietro e indietro ancora. Tuttavia, prima che fosse avanzato di due altezze d'uomo, era zuppo di sudore e trovò innanzi a sé tracce di quello stesso liquido, a riprova che Harllo era passato da lì. Ben presto scoprì che l'unico modo per mantenere la posizione e avanzare era trarre il respiro più profondo che riuscisse, trasformando il suo petto in un cuneo. Il tessuto ruvido, consumato della tunica gli sfregò la pelle a sangue.

Quanto tempo trascorse? Quanto era lungo quel passaggio quasi verticale? Venaz perse ogni cognizione di tempo e spazio. Era immerso nell'oscurità, un mondo di pareti di pietra, folate d'aria secca lungo un fianco, il braccio destro che urlava dal dolore e dalla fatica. Sanguinava. Stillava sudore. Era un ammasso di graffi e sbucciature. Ma poi la fenditura si allargò gradatamente, offrendo infine una sporgenza sulla quale riposare i muscoli doloranti. Sempre più larga, fino a diventare un scivolo percorribile. Riprese a respirare a pieni polmoni e il dolore al petto lentamente svanì. Proseguì e poco dopo raggiunse una nuova frattura, che tagliava dritto nella roccia madre, perpendicolare allo scivolo.

Venaz esitò e poi ci s'infilò, per vedere quanto si allungasse; e quasi subito avvertì odore di humus, lieve e stantio, e un pochetto più avanti giunse a un'inclinazione quasi orizzontale dove si erano depositati detriti vegetali. Al di là di quell'odore inebriante c'era qualcos'altro, acre, fresco. Aumentò la luce della lanterna e la tenne sollevata innanzi a sé. Un ripido pendio di detriti saliva lungo il passaggio e mentre osservava, udì l'acciottolio delle pietre che rimbalzavano e scivolavano tra le foglie secche e il muschio morto. Si affrettò a raggiungere la base della piccola frana e scrutò innanzi

a sé.

E vide Harllo; a non più di una ventina di altezze d'uomo da lui, appiattito sui detriti, che si tirava su con movimenti lenti.

Sì, aveva sentito l'odore del ragazzino.

Venaz sorrise e spense la lanterna. Se Harllo si fosse accorto di essere seguito, avrebbe potuto cercare di provocare una frana letale di detriti – ovviamente, se lo avesse fatto, anche lui sarebbe stato trascinato giù. Harllo non era stupido. Un qualsiasi movimento sbagliato su quella china e sarebbero morti entrambi. Il vero rischio sarebbe stato quando avesse raggiunto la cima, e si fosse tirato su. A quel punto avrebbero potuto essere guai per Venaz.

Avvertì l'odore di quella corrente discendente: era aria fresca, pulita. Sapeva di muschio e giunchi. La riva del lago.

Venaz pensò e ripensò. E infine ideò un piano. Disperato, rischioso. Ma non aveva altra scelta. Harllo lo avrebbe sicuramente sentito mentre si arrampicava. Pazienza, non poteva fare altro.

Scoppiò a ridere, una bassa risata gutturale che sapeva sarebbe scivolata sulle pietre come cento serpenti, avvolgendosi con un gelido veleno intorno al cuore di Harllo. Rise e poi canticchiò: «Harrrllo! Ti ho trovatooooooooo!».

E udì un grido in risposta. Un guaito come quello di un cucciolo calpestato, un gemito di terrore puro. E tutto ciò era un bene.

Il panico era proprio ciò che voleva. Non del genere che avrebbe spinto il ragazzino ad arrampicarsi disperatamente con mani e piedi, poiché in quel modo avrebbe corso il rischio di scivolare indietro, ma del genere che lo avrebbe spinto a tuffarsi nella notte una volta raggiunta la sommità e a correre, correre, correre.

Venaz abbandonò la lanterna e cominciò a salire.

La caccia era difficile. Come due vermi strisciavano sulle lastre polverose di scisto. Fuga disperata e inseguimento erano entrambi intrappolati nel balbettante pulsare dei cuori, nei frementi ansiti di polmoni bisognosi d'aria. Intrappolate dove gambe e braccia

potevano muoversi ma lentamente, bloccate in agonizzanti tentativi. Minuscole frane paralizzavano entrambi, lievi spostamenti li spingevano a spalancare braccia e gambe, a trattenere il fiato, gli occhi chiusi.

Venaz avrebbe dovuto ucciderlo. Alla fine di tutto, Harllo sarebbe morto. Ormai non c'era altra scelta e Venaz a un tratto scoprì che era facile pensare di spegnere la vita nel ragazzino. Le sue mani intorno al collo sottile di Harllo, il viso sopra di esse che diventava blu, poi grigio. La lingua penzoloni, gli occhi sporgenti; sì, non sarebbe stato affatto difficile.

Un improvviso scalpiccio in alto, una piccola cascata di pietre e a un tratto Venaz capì di essere rimasto da solo sullo scivolo. Harllo aveva raggiunto la superficie, e grazie agli dei, stava correndo.

Un errore, Harllo, e adesso ti prenderò. La tua gola tra le mie mani.

Ti ho preso.

Il mormorio sommesso di arrivi torna a svegliarsi, anche mentre le figure partono. Da nascondigli, da rifugi, da miseri nidi. Nel flusso dell'oscurità, forme oscure scivolano non viste.

Thordy guardò l'assassino che era suo marito uscire dalla gabbia di menzogne che chiamavano, con curiosa ironia, casa. Quando il rumore dei suoi passi si perse in lontananza, uscì in giardino e raggiunse il bordo del cerchio lastricato. Guardò verso il cielo, ma la luna non c'era ancora e niente poteva schiarire il bagliore azzurro della luce a gas della città.

Una voce mormorò nella sua testa, una voce grave, pesante. E ciò che le disse fece rallentare i battiti selvaggi del suo cuore e portò la pace nei suoi pensieri. Anche mentre parlava, in toni misurati, di una terribile eredità di morte.

Lei recuperò l'unico coltello da cucina decente che possedessero e

posò la lama piatta su un polso. In quella posizione insolita e sinistra, attese.

In quel momento, nella città, Gaz percorreva un vicolo. Desiderando trovare qualcuno. Chiunque. Per uccidere, per ridurlo a un ammasso di ossa rotte, per strappargli gli occhi, per tagliargli le labbra e spaccargli i denti. L'attesa era un gioco davvero delizioso, non trovate?

In un'altra casa, quest'ultima in parte residenza, in parte laboratorio, Tiserra si asciugò le mani appena lavate. A un tratto, ogni senso in lei scattò sull'attenti. Esitò, ascoltando, sentendo nient'altro se non il proprio respiro, quel fragile soffio di vita che adesso sembrava spaventosamente vulnerabile. Qualcosa era iniziato. E lei ne era terrorizzata.

Si affrettò verso un certo punto della casa. Iniziò una ricerca frenetica. Trovò il piccolo deposito nascosto dove il marito aveva infilato i preziosi doni ricevuti dai Blu Moranth.

Vuoto.

Sì, disse a se stessa, il marito non era uno stupido. Era un sopravvissuto; e sopravvivere era il suo più grande talento.

Restò immobile, sentendosi inerme. Una sensazione tutt'altro che piacevole. La notte che l'aspettava sarebbe stata eterna.

Blend scese al pianterreno, dove si fermò. Il bardo sedeva sul bordo del palco, impegnato ad accordare il liuto. Duiker se ne stava al suo tavolo, lo sguardo cupo e le mani avvolte intorno al boccale di birra come se stesse strangolando un destino duro, inflessibile.

Antsy... Antsy era in prigione. Scillara si era avventurata fuori qualche campana prima e non era ancora tornata. Barathol trascorreva la sua ultima notte in cella; all'alba del giorno dopo sarebbe salito su un carro diretto verso qualche ferriera.

Picker era sdraiata su una branda al piano di sopra, gli occhi chiusi,

il respiro corto e debole. In realtà, era andata. E probabilmente non sarebbe tornata mai più.

Blend infilò il mantello. Nessuno dei due uomini le prestò attenzione.

Lasciò la taverna.

Da quando la donna graziosa e inquietante se n'era andata – forse da giorni, settimane, anni, Chaur non ne aveva idea – lui era rimasto seduto da solo, stringendo la lancia che un uomo morto con addosso una maschera aveva dato un tempo a C'ur, e si dondolava avanti e indietro. Poi, a un tratto, decise che voleva andarsene. Perché? Perché i gabbiani là fuori non smettevano mai di parlare e la barca cigolava e lo sciabordio dell'acqua gli faceva venire la pipì.

Inoltre, doveva trovare Baral. Quel volto che era sempre gentile, e per questo facile da ricordare. Il volto che apparteneva sia a Ma sia a Pa, un solo volto, per ricordarlo più facilmente. Senza Baral, il mondo era un posto freddo. E meschino, e niente sembrava sicuro, e cercare di stare insieme quando tutto il resto non lo era, era difficile.

Così lasciò cadere la lancia, si alzò e uscì.

Alla ricerca di Baral. Ma lui sapeva dove trovarlo. Come lo sapesse nessuno poteva dirlo. Come pensava, nessuno poteva immaginarlo. Quanto profondo e grande fosse il suo amore, nessuno poteva capirlo.

Ripicca se ne stava dall'altra parte della strada davanti all'infernale proprietà che era la residenza temporanea della sua infernale sorella, e rifletteva sulla propria prossima mossa, ogni riflessione accompagnata da un pensoso picchiettare di un dito sulle labbra rosse, carnose.

A un tratto quel gesto ripetitivo si bloccò a mezz'aria e la donna

inclinò lentamente la testa. «Oh», mormorò. E di nuovo: «Oh».

Il vento ululò in lontananza.

Ma, naturalmente, non c'era vento, giusto?

«Oh».

E a quel punto come sarebbero cambiate le cose?

Una guardia, ignorando ancora una volta il dolore sordo nel petto e le occasionali fitte che si diffondevano lungo tutto il braccio sinistro, uscì dalla caserma per iniziare la ronda, dirigendosi verso il Distretto Frontelago e le mura che lo dividevano dal Distretto Daru; gli omicidi notturni avevano iniziato a susseguirsi su entrambi i lati delle mura. Forse quella notte sarebbe stato fortunato e avrebbe visto qualcosa, qualcuno, e tutto sarebbe andato a posto. Forse.

Aveva avanzato la richiesta di un mago, un negromante ma, ahimè, le ruote della burocrazia erano lente a muoversi per questioni simili. Forse sarebbe stato necessario l'omicidio di un pezzo da novanta prima che il meccanismo si mettesse in moto. Ma lui non poteva aspettare. Scovare quell'assassino era diventata la sua personale crociata.

La notte era insolitamente tranquilla, considerato che era l'ultima della Festa di Gedderone. La maggior parte della gente era ancora nelle taverne o nelle mescite, si disse, anche mentre si scrollava di dosso un'inusuale inquietudine e notava l'espressione tesa dei passanti e il modo in cui sembravano fuggire via, spaventati. Dov'era la baldoria? Le danze esaltanti? È ancora presto, si disse. Ma quelle tre parole suonarono false.

Udì un tuono lontano sulle pianure a sud della città. Tuoni, vento e si convinse che la sua agitazione era semplicemente dovuta al temporale in avvicinamento. Nient'altro, solo la naturale effervescenza che precedeva simili eventi.

Allungò il passo, contorcendo il viso in una smorfia per il dolore al

petto, ma cullandosi nel ricordo del bacio della moglie sulle labbra, dell'abbraccio affettuoso dei suoi bambini.

Era un uomo che non avrebbe mai implorato pietà. Era un uomo che cercava solo di fare ciò che era giusto. Individui simili vengono al mondo, in qualsiasi mondo, di tanto in tanto, come un solitario ritornello di una vecchia canzone, un frammento catturato all'improvviso in quella che altrimenti era una violenta cacofonia.

Immaginate un mondo privo di anime simili.

Sì, non è facile.

Dopo lunghi istanti trascorsi in cupo silenzio a fissare una cripta ormai chiusa, quattro dolenti iniziarono il tragitto di ritorno verso la Locanda della Fenice, dove Meese avrebbe fatto una spiacevole scoperta; sebbene una che, in retrospettiva, non la sconvolse così tanto come avrebbe potuto.

Non avevano ancora compiuto cinquecento passi che Rallick Nom si fermò di colpo. «Adesso devo lasciarvi», disse agli altri.

«Kruppe comprende».

E l'assassino fissò lo sguardo sul volto solenne dell'uomo.

«Dove ci porterà tutto questo, Kruppe?» domandò Rallick.

«Il futuro, amico mio, volge sempre le spalle, anche quando è in faccia a noi».

Nell'udire quella bizzarra, quanto assurda ovvia verità, Coll grugnì.

«Per tutti gli dei, Kruppe...».

Ma Rallick si era già allontanato e si dirigeva verso un vicolo.

«Ho una strana sensazione», mormorò Meese.

Coll grugnì una seconda volta e poi disse: «Andiamo. Ho bisogno di un'altra bottiglia, e questa volta con qualcosa dentro che faccia effetto».

Kruppe gli rivolse un sorriso beato. Falso? Ma per favore.

Seba Krafar, Maestro della Corporazione degli Assassini, osservò il

suo piccolo esercito di assassini. Trentuno in tutto. Certo, un numero più che ragguardevole, eppure lui non era tranquillo. «È ridicolo», borbottò tra i denti. E quindi diede il via.

Gli uomini si divisero in tre gruppi e si affrettarono in direzioni diverse, per poi chiudere su un obiettivo all'ora prefissata.

Al sorgere dell'alba, ci sarebbe stato un nuovo seggio vacante nel Consiglio. Intriso di sangue, certamente, ma non sarebbe stata la prima volta, no?

Shardan Lim vedeva davanti a sé un futuro perfetto. Se tutto fosse andato bene, sarebbe finalmente uscito dall'ombra di Hanut Orr. E nella propria ombra avrebbe trascinato Gorlas Vidikas. Dopotutto, avrebbero condiviso una donna e in quella situazione non ci sarebbe stato un equilibrio misurato visto che, quando si trattava di soddisfare Challice, Gorlas era pressoché inutile. Così Gorlas avrebbe scoperto che la felicità della moglie dipendeva non da lui, ma dall'altro uomo che le dava piacere, Shardan Lim, e quando fosse arrivato il primo figlio, ci sarebbero forse stati dubbi sulla paternità? Un erede dalla linea di discendenza verificabile, l'usurpazione perfetta di Casa Vidikas.

Era uscito solo quella notte e ora se ne stava di fronte all'ingresso principale della proprietà Vidikas, a studiare l'edificio modesto ma ben costruito. Notò che nello stile architettonico c'erano tracce Gadrobi. La torre quadrata d'angolo che era in realtà più alta di quanto sembrasse, le stanze abbandonate alla polvere e ai ragni; edifici praticamente identici si ergevano ancora nel Distretto Gadrobi e sulle colline a est della città. I rampicanti coprivano tre dei quattro muri, allungandosi dal giardino. Se la torre fosse stata un albero sarebbe stata morta, da secoli. Svuotata dal putredine, il primo forte vento l'avrebbe sradicata. Quel deliberato rifiuto non era casuale. Il sangue Gadrobi tra i nobili era motivo di imbarazzo. Era sempre stato così e nulla sarebbe cambiato.

Quando Shardan fosse stato padrone della proprietà, l'avrebbe fatta abbattere. Il suo sangue era Daru puro. Come quello di Challice.

Sentì il rumore di cavalli al galoppo in avvicinamento, provenienti dalla città bassa. E pochi istanti dopo apparvero tre cavalieri, che tirarono le redini davanti alla proprietà.

Aggrottando la fronte, Shardan Lim uscì allo scoperto e avvicinò i tre uomini.

Guardie private di qualche luogo sconosciuto, chiaramente confuse mentre smontavano di sella. I cavalli schiumavano, le teste che si abbassavano mentre soffiavano fuori flemma.

«Ehi, voi tre», gridò Shardan e quelli si voltarono. «Sono il Consigliere Shardan Lim e sto per entrare nella proprietà Vidikas. Qualora aveste un messaggio per Lady Challice, permettetemi di consegnarlo». Nell'avvicinarsi, offrì ai tre un sorriso cameratesco. «È una donna delicata; trovarsi davanti tre uomini sudati e ansanti non le farebbe bene. Sono certo che capiate...».

«Perdonatemi, Consigliere», disse uno dei tre, «ma la notizia che portiamo non è bella».

«Davvero? Parlate, forza!».

«Gorlas Vidikas è morto, signore. È stato ucciso oggi in duello. C'è stato ordinato di portare la notizia prima alla moglie e poi alle Ferriere Eldra. Significa che dobbiamo tornare indietro, ma il caposquadra ha insistito. Come gesto di cortesia».

Shardan Lim fissò l'uomo, i pensieri che correvano.

«Non è stato affatto un duello», borbottò uno degli altri uomini.

«Che cosa?» esclamò Shardan Lim. «Ehi, tu. Vieni avanti. Che cosa hai detto?».

L'uomo, a un tratto spaventato, avanzò fino a entrare nel cono visivo del consigliere, salutò con un rapido inchino e poi disse: «È stato assassinato, signore. Il caposquadra continuava a ripetere che era tutto legittimo, ma noi abbiamo visto, signore, con i nostri occhi. Due coltelli...».

«Due coltelli? Due coltelli? Ne sei certo?».

«A causa dell'altro duello, capite, signore. È stata una vendetta. E stato un omicidio. Il Consigliere Vidikas ha ucciso un altro uomo e poi è comparso questo. E i coltelli sono volati veloci come lampi. Il Consigliere Vidikas è crollato, morto sul colpo, signore».

«Tutto ciò ha un che di familiare», mormorò Shardan Lim. «Ascoltatemi bene, voi tre. Uno di voi vada alla proprietà Orr e informi il Consigliere Hanut Orr. Gli altri due raggiungano pure le ferrerie Eldra. Io informerò Lady Challice. Poi, voi tre, trovate una locanda decente per la notte e dite al proprietario di trattarvi bene e di mandare il conto a Casa Lim. E adesso andate».

Seguì una breve discussione su chi doveva andare dove e in quale locanda incontrarsi una volta portati a termine i rispettivi compiti, e poi i tre montarono a cavallo e si allontanarono.

Tuoni a sud, in avvicinamento. Shardan Lim udiva il vento ma non si muoveva ancora una foglia. Raggiunse il cancello, tirò la fune intrecciata che si allungava nella stretta nicchia. Mentre aspettava l'arrivo del guardiano, pensò a come riferire la triste notizia. Avrebbe dovuto assumere un'espressione grave, qualcosa di più adatto del ghigno soddisfatto che cercava di trattenere.

Lei adesso era una vedova. Vulnerabile. Non c'erano eredi. Cugini e parenti lontani sarebbero saltati fuori dal nulla, esseri mediocri ma pronti ad arraffare con improvvisa cupidigia. A proclamare ascendenza sulla linea di sangue Vidikas e quindi ad affermare i loro diritti appena concepiti al fine di allungare le mani sull'intera Casa. Senza forti alleati al suo fianco, Challice sarebbe stata sbattuta fuori prima della fine della settimana.

Appena Hanut Orr avesse ricevuto la notizia, e fosse giunto alle dovute conclusioni, il desiderio di vendetta avrebbe occupato la sua mente, insieme alla paura, Shardan ne era certo. E non avrebbe nemmeno pensato a Challice e alle conseguenti opportunità. I prossimi due giorni sarebbero stati fondamentali e Shardan avrebbe

dovuto muoversi rapido e sicuro per conquistare il posto accanto alla donna e non lasciare spazio ad Hanut Orr, una volta che le ambizioni di quest'ultimo si fossero risvegliate.

Lo sportellino di uno spioncino cigolò di lato, poi si chiuse con un tonfo. Il cancello si aprì. «Casa Vidikas dà il benvenuto al Consigliere Lim», disse il guardiano piegato nell'inchino, come se stesse rivolgendosi agli stivali di Hardan. «La signora verrà subito informata del vostro arrivo. Se volete seguirmi».

Immobile davanti all'armadio, Challice studiò le possibili varianti di strati da indossare sopra il corpo quasi nudo. La maggior parte erano nati per coprire altri vestiti, come si confaceva a una pudica nobildonna impegnata a intrattenere gli ospiti, ma la verità era che non gliene importava niente. Stava per andarsene a dormire, o se così si poteva chiamare restarsene sdraiata per ore a fissare il soffitto.

Sola, indipendentemente dalla presenza del marito al suo fianco. Gli occhi sbarrati nell'oscurità, dove l'unica cosa che poteva indurla ad alzarsi era un altro calice di vino, un altro giro di pipa o una passeggiata nel giardino silenzioso.

In quelle passeggiate sembrava spinta alla ricerca di qualcosa e si lasciava andare al desiderio anche se sapeva che ciò che cercava non poteva donarglielo alcun giardino. Qualunque cosa fosse non apparteneva alla notte, né poteva essere trovata nei vorticanti fili di fumo, o nell'abbraccio dell'alcol sul suo corpo intontito.

Scelse una veste leggera, diafana, che le copriva le spalle nude. La completò e la chiuse con un'ampia fascia dello stesso tessuto che avvolse alla vita, sotto il seno. Lo strato sottile che le copriva il seno non nascondeva nulla.

Shardan Lim esibiva la sua impazienza. Che uomo privo di classe. Adesso era nel salone, sudato, gli occhi dilatati dal desiderio. Non era niente di ciò che pretendeva di essere, una volta messa da parte

la facciata di sofisticata lascivia. Il fascino, gli ammiccamenti furtivi, la garbata menzogna.

Quel dannato mondo non era altro che apparenza. L'illusione della bellezza non sopravviva nemmeno a una seconda occhiata affrettata. Squallido e meschino, ecco la verità delle cose. Lui poteva dipingere tutto quello che voleva, le macchie sulle lenzuola restavano.

A piedi nudi, uscì per incontrarlo. Immaginando i mormorii del personale, delle cameriere e dei servi, delle guardie – ovviamente mai a portata d'orecchio della padrona. Non sarebbe stato appropriato. Le apparenze dovevano essere mantenute a tutti i costi. Avrebbero aspettato che lei fosse passata, fino a quando fosse sparita alla vista. Dopotutto, era la loro ricompensa per una vita di servitù, per tutto quell'inclinarsi e sorridere, per tutti i gesti intesi a convincere lei e quelli come lei che lei era effettivamente superiore a loro. I nobili, i ricchi mercanti, le famiglie famose e via dicendo.

Quando la verità era che fortuna e sfortuna erano le uniche partecipanti al gioco del successo. Il privilegio di nascita, un'improvvisa armonia di forze, un improvviso inspiegabile equilibrio in seguito giudicato come un periodo di fortuna. Oh, potevano pavoneggiarsi e proclamare che talento, capacità e astuzia erano i veri giocatori. Ma Challice era convinta che anche i poveri, i rinnegati, i lebbrosi e gli esseri più tormentati potessero possedere talenti e capacità, solo per scoprire che i loro periodi di fortuna non esistevano e che le giuste ricompense erano al di là della loro portata.

I servi s'inclinavano e il fatto che dovessero farlo era prova di quanto fosse sottile l'illusione di superiorità.

Aprì la porta e avanzò nella stanza con passo deciso e dignitoso. «Consigliere Lim, vi hanno lasciato qui da solo? Nessuno a offrirvi il dovuto? Assolutamente inaccettabile...».

«Li ho mandati via io», la interruppe lui e Challice notò che

l'espressione del suo viso era inusuale, come se fosse stato in conflitto con qualcosa.

«Non vi siete nemmeno versato del vino. Lasciate che...».

«No, grazie, Lady Challice. Sebbene, forse, farò meglio a versarvene io. Sì».

E si mosse per scegliere un vino e quindi un calice. Lei guardò il nettare ambrato scivolare nel cristallo e quindi fuoriuscire prima che lui girasse la bottiglia. Lui restò a fissare il bicchiere per un istante, poi si rivolse a lei. «Lady Challice, vi porto brutte notizie».

E allora perché ti trattiene per non scoppiare a ridere? «Ah. Parlate allora, Consigliere».

Lui si avvicinò. «Challice...».

Di colpo lei avvertì che qualcosa non andava. Lui era troppo eccitato per la notizia. Era ansioso di vederne l'effetto su di lei. Quella notte non era interessato al suo corpo. E lei che si era presentata vestita come una cortigiana. «Perdonatemi», disse, arretrando e cercando di coprirsi.

Lui notò appena il gesto. «Challice. Gorlas è stato ucciso. Tuo marito è morto».

«Ucciso? Ma è ancora alla miniera. È...» e poi si fermò, sbalordita da come l'incredulità potesse diventare rapidamente certezza.

«Assassinato, fuori dall'accampamento», affermò Shardan Lim.

«Un contratto? Non riesco a immaginare chi avrebbe...». E poi anch'egli tacque, e lo sguardo che posò su di lei era a un tratto acuto, penetrante.

Lei non poteva affrontare la domanda che lui era pronto a porle e così andò a prendere il calice. E indifferente al vino sotto le dita, bevve avidamente.

Shardan, spostatosi di lato, continuava a guardarla, in silenzio.

Challice era frastornata, confusa. Non riusciva a pensare. Sentimenti e convinzioni, chi arrivava prima? Verità e paure – faceva fatica a respirare.

«Challice», sussurrò Shardan Lim, avvicinandosi e riprendendo la sua usuale confidenza. «C'erano altri modi. Avresti potuto venire da me. Se si verrà a sapere, verrai impiccata. Mi capisci? Tuo padre verrà trascinato nella polvere – l'intera Casa D'Arle. Il Consiglio verrà scosso nelle fondamenta. Per il respiro di Hood, Challice, se qualcuno scoprisse la verità...».

Lei si girò verso l'uomo e la sua voce era priva di intonazione quando disse: «Quale verità? Di che cosa state parlando, Consigliere? Mio marito è stato assassinato. Mi aspetto che voi e il Consiglio conduciate un'indagine. L'assassino deve essere trovato e punito. Vi ringrazio per esservi sobbarcato il compito di informarmi. Adesso vi prego di lasciarmi, signore».

Lui la stava osservando come se non l'avesse mai vista veramente e infine si allontanò e scosse la testa. «Non ne avevo idea, Challice. Che tu fossi...».

«Che io fossi che cosa, Consigliere?».

«Potrebbe essere... anzi no, è sicuro, che tu abbia diritto a reclamare il seggio in Consiglio. Oppure puoi scegliere qualcuno di tuo gradimento».

«Consigliere Lim, tali questioni dovranno attendere. Vi state dimostrando insensibile. Per favore, volete andarvene?».

«Naturalmente, Lady Challice».

Quando l'uomo fu uscito, lei restò immobile, il calice ancora in una mano, il vino versato appiccicoso sotto le dita.

Un'indagine formale. E sarebbe stata completa. Il personale sarebbe stato interrogato. Indiscrezioni rivelate. Shardan Lim stesso... sì, probabilmente se ne era reso conto proprio adesso, mentre attraversava la strada e forse avrebbe cambiato destinazione; non più casa sua ma quella di Orr. Per organizzare, con crescente disperazione, la copertura delle sue tracce.

Ma niente di tutto ciò le interessava. Il destino di Shardan Lim non aveva importanza.

Lei ce l'aveva fatta. Aveva ottenuto esattamente ciò che voleva, ciò che lo aveva implorato di fare. Per lei. Per loro. Ma no, per lei.

Lui aveva ucciso suo marito. Perché lei glielo aveva chiesto. E adesso era quasi sicuro che sarebbe stato impiccato per il suo crimine. Shardan avrebbe parlato, sollevando il dito così che tutti gli sguardi si allontanassero da lui e le sue accuse sarebbero state farcite di dettagli fatali. Per quanto riguardava lei, be', sarebbe stata dipinta come una giovane sciocca. Che giocava con gli appartenenti al popolino ma ignorava quanto tali creature potessero essere crudeli, quando qualcosa, o qualcuno, li ostacolava. Soprattutto quando era coinvolto un amore ossessionante. Oh, lei giocava ma quell'orribile popolano la pensava diversamente. E adesso lei avrebbe dovuto vivere con il pensiero che il suo ozioso giochetto aveva condotto alla morte suo marito. Pover'uomo.

Suo padre sarebbe arrivato, perché era il genere di padre che faceva cose simili. Avrebbe eretto mura impenetrabili intorno a lei e avrebbe difeso personalmente ogni portico, ogni bastione. A qualsiasi insinuazione avrebbe risposto personalmente. Avrebbe reagito, ferocemente, e gli scettici avrebbero imparato rapidamente a tenere la bocca chiusa, se ci tenevano alla loro vita.

Lei sarebbe stata nell'occhio del ciclone e non avrebbe sentito una goccia di pioggia, né un sospiro del vento.

Posò il calice. Uscì sul corridoio e si diresse senza fretta verso la sua camera, dove prese la sfera di vetro con la luna imprigionata. E poi uscì di nuovo, questa volta diretta verso la torre quadrata e le sue stanze affollate di antica mobilia Gadrobi, ormai preda del tempo e della polvere.

Io l'ho ucciso. Io l'ho ucciso.

Io l'ho ucciso.

Hanut Orr sistemò il cinturone della spada e ricontrollò lo stocco.

Era andato vicino a subissare di botte l'inerte guardia della miniera per strappargli ogni singolo dettaglio degli eventi concernenti l'assassinio di Gorlas Vidikas e adesso riteneva di avere una chiara idea dell'orribile storia che si celava dietro di esso. Gli echi sapevano d'amaro, di personale. Una volta che avesse saputo dove era stato portato il corpo del primo uomo, avrebbe capito dove lo avrebbe portato quella notte.

Convocò le quattro guardie più capaci e insieme si diressero in città.

Due coltelli al petto. Sì, il passato non svaniva mai, vero? Be', finalmente avrebbe potuto compiere la tanto attesa vendetta. E quando avesse finito, avrebbe trovato l'uomo al centro di tutto. Il consigliere Coll non avrebbe visto l'alba.

Ordinò a due uomini di appostarsi nei pressi della proprietà di Coll. Tenete gli occhi aperti. Se si presentano degli stranieri, non permettete loro di raggiungere il cancello. Questa notte siamo in guerra. Siate pronti a uccidere, sono stato chiaro?

Ma certo. Quegli uomini duri erano tutt'altro che stupidi.

Lui conosceva quella dannata gentaglia della Locanda della Fenice. Conosceva tutti gli amici decrepiti e plebei di Coll e intendeva ucciderli tutti quanti.

Giù per il Distretto Proprietà e dentro al Distretto Daru. Un tragitto breve.

A due strade dalla Locanda della Fenice, fermò gli altri due uomini. «Havet, tu tieni d'occhio l'ingresso anteriore. Kust, voglio che tu entri e crei scompiglio. Non troppo, tanto ti identificheranno in fretta. Io prendo il vicolo, nel caso qualcuno se la dia a gambe. Tenete d'occhio un uomo basso, grasso con addosso un panciotto rosso. Se ne hai la possibilità, Havet, eliminalo; non dovrebbe essere difficile. Due donne dall'aspetto coriaceo gestiscono la locanda; se escono, anche loro saranno facili bersagli. Non so bene chi altri ci sia in quel covo di vipere, ma lo scopriremo presto.

Adesso, andate».

I due andarono da una parte. Lui dall'altra.

Torvald Nom grugnì e ansimò quando si issò sul tetto della proprietà. Non ce la faceva più a starsene seduto alla scrivania. Aveva bisogno di uscire, di curiosare, di guardarsi in giro, di tenere d'occhio. Tutto. Quella era una notte terribile e non era ancora accaduto niente. Gli mancava la moglie. Avrebbe desiderato essere già a casa e con l'imminente arrivo del temporale, sarebbe stato bagnato fradicio quando fosse arrivato nel suo caldo rifugio. Sempre che ci fosse arrivato.

Avanzò lungo il bordo del tetto così da poter vedere nello spiazzo sottostante. Ed eccoli là, Madrun e Lazan Door, impegnati a lanciare dadi contro il muro alla sinistra del cancello. Udì la porta della casa aprirsi proprio sotto di lui e vide il fascio di luce allungarsi sui gradini e il lastricato e infine il profilo dell'uomo in piedi sulla porta. Lo riconobbe subito. Studlock, Studious Lock. Immobile, a guardare. Ma a guardare che cosa?

I dadi rimbalzarono a terra, poi rotolarono e infine si fermarono. Le due guardie si piegarono per osservare l'esito.

Ecco che cosa guarda. I lanci.

E Torvald Nom vide entrambi gli uomini sollevarsi lentamente e girarsi all'unisono verso l'uomo sulla porta.

Che doveva essere tornato dentro, chiudendo silenziosamente la porta.

Oh, merda.

Udì una baruffa da qualche parte dietro di sé e si girò di scatto. Era troppo buio; dov'era la luna? Ovviamente si nascondeva dietro alle nuvole di pioggia. Sollevò lo sguardo. E vide un tappeto di stelle. Quali nuvole? Non ce n'è nemmeno una. E se quello è un tuono, allora dov'è il lampo? E se quello è l'ululato del vento, perché è tutto perfettamente immobile? A un tratto non era più sicuro di

avere sentito qualcosa; sul tetto non si vedeva nulla e non c'erano veri e propri nascondigli. Era solo lassù.

Come un parafulmine.

Inspirò profondamente per cercare di rallentare il battito frenetico del suo cuore. Perlomeno si era preparato. I sensi all'erta, aveva fatto tutto quello che poteva.

E non è abbastanza. Per tutti gli dei, non è abbastanza!

Scorch sembrava allarmato, ma d'altro canto lui sembrava sempre allarmato.

«Rilassati», sibilò Leff, «mi fai distrarre».

«Ehi, hai sentito?».

«No».

«Esattamente».

«E questo cosa dovrebbe significare? Non sentiamo niente. Bene. Significa che non c'è niente da sentire».

«Hanno smesso».

«Chi ha smesso?»

«Loro, quelli dall'altra parte del cancello, giusto? Hanno smesso».

«Be', grazie a Hood», commentò Leff. «Quei dadi mi fanno diventare pazzo. Ogni dannatissima notte, sempre. Clic clac clic clac, per tutti gli dei. Non sapevo che i Seguleh fossero dei giocatori. È una malattia, lo sai, una dipendenza. Non c'è da sorprendersi che abbiano perso le maschere, probabilmente in una scommessa».

«Un errore», disse Scorch, annuendo. «Se vuoi che nessuno si accorga che stai bleffando, quale miglior sistema dell'indossare una maschera? Così, le hanno perse e da allora è andata sempre peggio. Sì, così ha senso, ma mi dà da pensare, Leff».

«A che cosa?».

«Be', ai Seguleh. Ehi, forse stanno tutti bleffando!».

Ledd annuì a sua volta. Così andava meglio. Distrarre l'irrequieto

idiota. Va be', forse le cose non sembravano andare proprio bene. Forse c'era un puzzo nell'aria che non aveva niente a che fare con l'odore, e forse lui aveva il sudore che gocciolava sotto l'armatura, e teneva la mano vicino alla spada alla cintura, tenendo d'occhio la balestra appoggiata al cancello. Era carica? Era carica. Clic clac clic clac. Dai, ragazzi, ricominciate, prima che mi innervosisca.

Cutter fermò il cavallo e si chinò in avanti, gli occhi sulla nave ormeggiata al molo. Niente luci. Possibile che Ripicca fosse andata a letto così presto? Era improbabile. Esitò. Non era nemmeno sicuro del perché fosse andato lì. Aveva forse pensato di trovarci Scillara?

Era possibile, ma in tal caso era un desiderio mostruoso, che rivelava una parte orribile della sua natura che lui non voleva esaminare in alcun modo. Lui l'aveva praticamente abbandonata. Lei era una straniera a Darujhistan, lui avrebbe dovuto comportarsi meglio. Avrebbe dovuto esserle amico.

Quante altre vite poteva rovinare? Se la giustizia esisteva, era indubbiamente appropriato che lui rovinasse anche la propria. E prima era, meglio era. Dolore e autocommiserazione non sembravano altro che leggere varianti della stessa minestra che era la soddisfazione delle proprie passioni – voleva davvero annegare Scillara con le sue patetiche lacrime?

No, Ripicca sarebbe andata meglio; lui avrebbe pronunciato tre parole e lei avrebbe cominciato a prenderlo a sberle. Piantala, Cutter. La gente muore. Era stata commessa un'ingiustizia, tu vi hai posto rimedio. E adesso ti senti come la lingua di Hood dopo una notte di massacro. Impara a conviverci. Perciò pulisciti il naso e va' fuori. Fa' qualcosa, sii qualcuno e vai avanti con la tua vita.

Sì, era proprio ciò di cui aveva bisogno in quel momento. Un'occhiata dura e penetrante, una sana assenza di pazienza. A

pensarci bene, lei non avrebbe avuto bisogno di dire niente. Vederla gli sarebbe bastato.

Scese di sella e legò le redini a un palo d'ormeggio, quindi attraversò la passerella che portava sul ponte. All'albero principale erano stati affissi svariati avvisi del porto. Tasse d'ormeggio e minacce di confisca imminente. Cutter si lasciò andare a un sorriso, immaginando uno scontro nell'immediato futuro. Una scena divertente, a patto che lui restasse un mero spettatore e non venisse coinvolto.

Scese in coperta. «Ripicca? Sei qui?».

Nessuna risposta. Di nuovo abbattuto, provò la porta alla cabina principale e scoprì che non era chiusa a chiave. Davvero strano. Estratto un coltello, entrò, e aspettò che gli occhi si abituassero all'oscurità. Niente sembrava fuori posto, nessun segno di effrazione. Nessun ladro sembrava avere rovistato là dentro, ed era già un sollievo. Mentre si dirigeva verso la lanterna appesa a un gancio, il piede colpì un oggetto che scivolò avanti.

Abbassò lo sguardo.

La sua lancia; quella che il cavaliere morto Seguleh gli aveva dato in quel forte colpito dalla peste a Sette Città. Ricordava di averla vista in seguito, legata a uno zaino galleggiante in mezzo a dei relitti fra le onde. Ricordava il recupero indifferente di Ripicca. Da allora lui aveva tenuto la lancia infilata sotto la sua cuccetta. E allora che cosa ci faceva lì?

E poi notò le gocce di quello che sembrava sudore luccicare sulla lama di ferro.

Allungò la mano.

Il rivestimento di rame dell'asta era caldo, quasi bollente. Raccolta la lancia, si accorse, allarmato, che l'arma stava tremando. «Beru fend», sussurrò, «che cosa sta succedendo?».

Un attimo dopo era di nuovo sul ponte, lo sguardo sul cavallo che tirava le redini, gli zoccoli che pestavano le assi di legno del

pontile. Cutter si accorse di avere ancora in mano la lancia. Ne restò sorpreso ma venne subito distratto da un improvviso e assordante coro di ululati. Lungo la costa, gli uccelli nei nidi sfrecciarono in cielo spaventati e volarono via nella notte.

Cutter restò paralizzato. I Segugi.

Sono qui.

Grisp Falaunt era stato un uomo di grandi ambizioni. Signore della più grande proprietà terriera del continente, creatore di frutteti, pascoli, boschetti e campi di grano che si estendevano fino all'orizzonte. Ma come, la Pianura Domicilio dopo tutto era terreno libero, mai reclamata da nessuno, giusto? E perciò lui poteva reclamarla senza venire ostacolato da proibizioni.

Quarantun anni dopo si era svegliato una mattina colpito da una rivelazione. La Pianura Domicilio non era mai stata reclamata da nessuno perché era... inutile. Priva di vita. Lui aveva trascorso buona parte della sua vita a cercare di conquistare qualcosa che non solo non era conquistabile, ma era addirittura capace di sfruttare la sua totale indifferenza per annientare qualsiasi avversario.

Lui aveva perso la prima moglie. I figli avevano ascoltato le sue promesse di gloriosa eredità e poi se n'erano semplicemente andati, ognuno di loro totalmente indifferente. Aveva perso la seconda moglie. Aveva perso tre soci e sette investitori. Aveva perso il suo capitale, qualsiasi garanzia e la camicia che indossava, quest'ultima grazie alla cortesia di un corvo che svolazzava in modo sospettoso intorno alla biancheria stesa.

Giunge il momento in cui un uomo deve troncare le sue ambizioni, ridurle non a ciò che era possibile, ma a ciò che era gestibile. E con l'età e la stanchezza, gestibile diveniva una nozione che si confondeva con minimale, nel senso di chiedersi come poteva vivere un uomo con il minimo sforzo? Quanto poco era sufficiente?

Grisp Falaunt ora viveva in una baracca al limitare della Pianura Domicilio, con ottima vista sulle distese meridionali dove tutti i suoi sogni svolazzavano in nuvole di polvere. E in compagnia di un cane a due zampe, così inutile che lui doveva imboccargli i ratti che la bestia avrebbe dovuto catturare e uccidere, curava tre file di tuberacee, ogni fila lunga non più di venti passi. Una fila era afflitta da un fungo delle piante; un'altra era infestata da larve e quella tra le due soffriva di entrambi i problemi.

In quella raccapricciante notte di incessanti tuoni, lampi invisibili e vento fantasma, Grisp Falaunt sedeva dondolandosi sulla sua sedia cigolante nel portico sul retro, un boccale di sputo di cactus sul grembo, un rotolo di fogliediruggine che gonfiava una guancia e un rotolo di durhang l'altra. Aveva la mano libera sotto la tunica, come avrebbe fatto qualsiasi uomo che come unico compagno aveva un cane a due zampe, che peraltro non gli prestava nessuna attenzione, cosa che, tutto considerato, era un raro sollievo in quelle notti in cui la bestia era sempre lì a fissarlo con occhi famelici. No, quella sera il vecchio Scamper aveva lo sguardo puntato a sud, verso la pianura oscura.

Grisp portò il boccale alla bocca e buttò giù una sorsata del liquido denso, pungente. Le anziane Gadrobi delle colline masticavano ancora le spine dopo avere temprato l'interno della bocca mangiando fuoco, e sputavano la polpa in ciotole d'acqua addolcite con piscio di vergine. La miscela veniva quindi lasciata a fermentare in sacchi di budello di pecora cucito sepolti sotto mucchi di sterco. E poi, nella sottile cascata di sapori che, se lui chiudeva gli occhi riusciva a sentire, si trovavano i profumi che contraddistinguevano ogni dannato passaggio del processo di preparazione. Che portava a una tosse esplosiva, altamente volatile, seguita da un ansare disperato e poi...

Ma Scamper era a un tratto sull'attenti, perlomeno quanto poteva esserlo un cane a due zampe. Le orecchie dritte, il pelo sul collo in

piedi, la coda spelacchiata e bitorzoluta che strisciava sotto le anche sbilenche, Scamper guaiva e si trascinava, facendo pipì sotto il portico. Per tutti gli dei, ma con sole due zampe, quello si muoveva!

Quello là fuori doveva essere un temporale davvero coi fiocchi.

E sollevando lo sguardo, Grisp vide strani minacciosi fuochi fluttuare più vicino. A coppie di due, sollevandosi, zigzagando, abbassandosi e poi tutto di nuovo. Quante coppie? Non riuscì a contarle. Un tempo, quando aveva intorno ai vent'anni, ce l'avrebbe fatta ma il lato negativo dello sputo di cactus era che riduceva in poltiglia buona parte delle facoltà del cervello e sembrava che contare e immaginare fosse fra quelle.

Palle di fuoco! Dirette su di lui!

Grisp gridò. O meglio, ci provò. E invece, due rotoli vennero risucchiati in rapida successione nella sua gola e a un tratto, non poteva respirare e poteva solo fissare a occhi spalancati mentre un'orda di cani giganti attaccava in una carica tonante attraverso le tre file del suo orto, lasciando dietro di sé solo piante sradicate. Due delle bestie si diressero su di loro, le fauci spalancate. Spinto da un improvviso ansito, Grisp si era dondolato sulle due gambe posteriori della sedia e adesso perse di colpo l'equilibrio, ribaltandosi all'indietro, le gambe per aria, proprio mentre una coppia di enormi fauci si chiudeva di scatto dove fino a un battito prima c'era stata la sua testa.

La baracca esplose dietro di lui, schegge grigie di legno e utensili da cucina ammaccati schizzarono in tutte le direzioni.

L'impatto violento quando atterrò sul portico gli fece sputare fuori entrambi i rotoli in una colonna di aria espulsa dai polmoni storditi. Il peso del boccale, due dita ancora infilate nell'impugnatura, lo spinse di lato e fuori dalla sedia rovesciata e sullo stomaco, e da terra sollevò la testa e vide che la sua baracca era semplicemente sparita, mentre le bestie sfrecciavano verso la città, divenendo più

piccole a ogni battito.

Gemendo, abbassò la testa, posando la fronte sulle assi del pavimento e attraverso le crepe vide il rifugio sottostante, da cui Scamper lo guardava in ostile accusa.

«Basta», sussurrò. «Scamper, vecchio mio, è giunta l'ora di fare i bagagli e andarsene. Nuovi pascoli, eh? Un mondo davanti a noi, che ci aspetta a braccia aperte e che...».

La porta più vicina della città esplose in quell'istante, l'onda d'urto spinse Grisp ad appiattarsi di nuovo sul pavimento. Udì il portico scricchiolare e inclinarsi ed ebbe un ultimo generoso pensiero per il povero Scamper - che strisciava più velocemente che poteva - prima che il portico crollasse sotto di lui.

Come una dozzina di campane di bronzo, colpite con tale forza da fuoriuscire dai cardini e nella caduta trascinare giù il campanile intorno a esse, la forza dei setti Segugi distrusse completamente la porta, le fortificazioni laterali non ancora completate, il posto di guardia, le scuderie e due edifici nei paraggi. Blocchi di pietra, travi di legno, tegole e mattoni, mobili e arredi frantumati, più di qualche corpo nella confusione. Nuvole di polvere, getti di fiamme sibilanti dalle tubature di gas rotte, il raccapricciante ruggito sotterraneo di eruzioni ancora più letali...

Quale fragore! Quale prodigioso annuncio! I Segugi sono arrivati, cari amici. Sono giunti, sì, sono giunti per seminare caos, per riscuotere un assurdo pedaggio. La violenza può abbattersi cieca, senza obiettivo, come il pugno della natura. Crudele nell'indifferenza, brutale nella sua catastrofe casuale. Come un'inondazione lampo, un tornado, un gigantesco turbine di polvere, un terremoto – così cieca, così assurda, così priva di intento!

Quei Segugi... non erano niente del genere.

Qualche istante prima dell'esplosione, Ripicca, ancora davanti alla proprietà di quella troia corrotta di sua sorella, prese una decisione. E così sollevò le mani dalla perfetta manicure, le portò all'altezza del viso e le chiuse a pugno. Poi restò a guardare mentre una macchia più nera di oscurità apparve sopra la proprietà, gonfiandosi sempre più finché nell'enorme manifestazione informe apparvero fessure rosso sangue.

Nella sua mente, stava ricreando una scena di millenni addietro, una distesa bruciata di enormi crateri – la Caduta del Dio Storpio, che aveva distrutto quella che era stata una civiltà fiorente e aveva lasciato nient'altro che cenere e quei crateri nel quale il magma ribolliva e sputava veleni nocivi che salivano nell'aria.

L'antica scena era così vivida nella sua mente che lei poté scavare uno di quei crateri, metà del peso di una montagna di magma, gettarlo dentro a qualcosa di simile a una palla gigante e quindi sistemarla sopra la proprietà addormentata dove riposava l'ignara sorella. E adesso che era pronta, lei non avrebbe dovuto fare altro che... lasciarla andare.

La massa si abbassò di colpo. La proprietà sparì, come anche quelle limitrofe, e mentre un'ondata di bruciante calore investiva Ripicca, seguita da un muro di lava abbattutosi sulla strada e che scivolava ora verso di lei, la donna si rese conto, con un debole strillo, che anche lei era troppo vicina.

Le magie antiche erano complicate, difficili da giudicare e ancora di più da controllare. Aveva permesso alle sue eponime tendenze di influenzarla. Di nuovo.

La fuga a gambe levate era l'unica opzione per la sopravvivenza e mentre correva lungo il vicolo vide, a una trentina di passi davanti a lei, all'imbocco della viuzza, una figura.

Lady Invidia aveva osservato l'evocazione inizialmente con curiosità, poi ammirazione, quindi soggezione e infine con gelosia

crescente. Quella vacca velenosa era sempre più brava! Ciononostante, mentre guardava la sua gemella piagnucolare e arrancare a pochi passi dal flusso di lava, non trattenne un sorriso spietato.

Poi scagliò un'ondata ribollente di magia contro il viso lievemente più grazioso della sorella.

Ripicca non pensava mai alle conseguenze. Un problema perenne, un difetto incorreggibile; il fatto che non si fosse ammazzata molto tempo addietro era dovuto solo all'indifferenza esplicita ma apparentemente casuale di Invidia. Ma adesso, se la vacca voleva colpirla davvero, voleva porre una fine a tutto, be', per lei andava bene.

Mentre la perfida magia della sorella la avvolgeva, Ripicca fece l'unica cosa che poteva fare considerate le circostanze. Liberò tutto ciò che aveva in un contrattacco. Il potere ruggì fuori da lei, si sollevò e si scontrò con quello di Invidia.

Si fissarono, a una ventina di passi di distanza, e lo spazio tra di loro ribolliva come il cuore di un vulcano. I ciottoli si accesero fiammeggianti e poi si sciolsero. Muri di pietre e mattoni si spaccarono e poi crollarono. Deboli voci gridarono. Tegole di ardesia scivolarono giù nel vortice mentre i tetti divenivano sempre più pendenti.

Inutile dire che nessuna delle due donne udì l'esplosione di una porta lontana, né vide la palla di fuoco che seguì, fluttuare alta nella notte. Non avvertirono nemmeno le tonanti riverberazioni ripercuotersi sotto le strade; riverberazioni causate dalle conflagrazioni delle camere a gas sotterranee che saltavano in aria una dietro l'altra.

No, Ripicca e Invidia avevano altro per la testa.

Non era possibile celare un attacco improvviso al cancello della

proprietà da parte di una dozzina di assassini vestiti di nero. Mentre cinque figure sbucavano da un vicolo di fronte a Scorch e Leff, altre tre, appollaiate sul tetto dell'edificio alla destra del vicolo, spararono una selva di quadrelli in direzione delle due guardie solitarie. Le quattro restanti, due per lato, sfrecciarono dai fianchi.

L'attacco frontale si era rivelato un istante troppo presto e sia Scorch sia Leff avevano già iniziato a muoversi quando era giunta la pioggia di quadrelli. Una simile mancanza di coordinamento poteva essere giudicata inevitabile considerato lo scarso addestramento posseduto da quegli assassini, poiché il gruppo era, infatti, poco più di un diversivo e quindi includeva gli individui meno capaci tra gli aggressori.

Un quadrello rimbalzò sull'elmo di Leff. Un altro venne deviato dalla maglia dell'usbergo di Scorch, sebbene il colpo, atterrato violentemente contro la sua spalla, lo fece barcollare.

Il terzo quadrello esplose contro la pietra. Il cielo a ovest si accese per un breve istante e i ciottoli tremarono mentre Leff recuperava la balestra, piroettava su se stesso e sparava un quadrello nella folla di assassini in avvicinamento.

Un grido di dolore e una figura crollò, le armi che rimbalzavano via.

Scorch cercò a tentoni la balestra, ma Leff ebbe l'impressione che il compagno non sarebbe stato pronto in tempo e così, con un grido, sguainò la spada corta e si lanciò contro gli assalitori.

Scorch lo sorprese, quando un quadrello sfrecciò oltre di lui per poi conficcarsi nel petto di un uomo, mandandolo a gambe all'aria e trascinando nella caduta l'assassino dietro di lui. Leff cambiò direzione e puntò su quel lato, abbassando la spada sulla figura in difficoltà – una donna grossa, pesante – e sentendo la lama affondare nella carne fino all'osso.

Figure sfrecciarono alla sua sinistra, ma a un tratto Scorch fu della partita.

E la situazione divenne incandescente.

Torvald Nom cercava una via per scendere quando le tegole sotto gli stivali tremarono al suono di piedi in corsa. Si girò di scatto e vide quattro figure lanciate su di lui. Era chiaro che non si erano aspettati di trovare qualcuno là sopra, visto che nessuno di loro era armato di balestra. Un istante prima che lo raggiungessero, Torvald Nom vide nelle loro mani coltelli, bastoni nodosi e grossi manganelli.

Quello più vicino all'improvviso barcollò, un dardo era affondato nella sua tempia destra, e infine cadde lungo disteso.

Torvald si gettò di lato e cominciò a rotolare verso il bordo del tetto. Non era esattamente ciò che aveva pianificato e mentre cadeva si dibatté furiosamente, ben sapendo che non sarebbe servito a niente.

Si era infilato nella cintura due granate Blu Moranth.

Poté solo chiudere gli occhi quando atterrò pesantemente sul lastricato. All'impatto seguì un'esplosione di dolore e a un tratto tutto sembrò rallentare. Quando aprì gli occhi, sorpreso per essere ancora vivo, scoprì che il mondo si era trasformato in una turbinosa nuvola verde e azzurra, densa, bagnata.

No, non era una nuvola. Lui era all'interno di una sfera gonfia d'acqua, che lentamente cominciò a rotolare, trascinandolo con sé.

Prigioniero di quella sfera deforme che lo scagliava da una parte all'altra. Torvald Nom lanciò un'occhiata al tetto dell'edificio e vide un assassino precipitare giù fra schizzi di sangue; e poi vide Madrun e Lazan Door, armati di due spade ricurve a testa, lanciarsi su una cricca che si disperse in preda al panico.

In quell'istante, la magia illuminò il cortile, soffiando un'onda violenta che spazzò via la scala anteriore dell'edificio principale e si abbatté sulla porta, distruggendo quella e l'architrave soprastante. Nuvole di polvere si sollevarono e tre vaghe forme si precipitarono

dentro, scomparendo nella casa. Una quarta si fermò alla base dei gradini in frantumi, si girò e sollevò le mani guantate. Altra magia, che sibilò mentre sfrecciava verso i due Seguleh privi di maschera e i pochi assassini ancora in piedi. L'impatto spedì corpi ovunque.

Torvald Nom, che osservava tutto ciò attraverso l'acqua torbida, si scoprì improvvisamente a corto d'aria e a un tratto, quando la sfera riprese a rotolare, perse di vista ciò che lo circondava. E poi udì l'acqua defluire, schizzando fuori da tutti i lati e vide il pavimento lastricato del cortile avvicinarsi pericolosamente sotto di lui.

E di colpo si ritrovò sdraiato nel cortile, bagnato fradicio, ansante. Si girò sulla schiena, vide un'incandescente nuvola nera rotolare in cielo esattamente sopra di lui. Una cosa curiosa, no?

Esplosioni dall'interno della proprietà. Un grido improvviso, interrotto di colpo. Torvald Nom spostò lo sguardo dove qualche istante prima aveva visto Lazan Door e Madrun. Dei corpi erano ammassati contro il muro interno, come una manciata di dadi lanciati e ormai irrimediabilmente immobili.

Stava avvicinandosi qualcuno. Passi lenti, regolari, che si fermarono accanto a lui.

Sbattendo le palpebre, Torvald Nom sollevò lo sguardo. «Cugino! Ascolta! Mi dispiace, va bene? Non volevo, davvero!».

«In nome di Hood, ma di che cosa stai blaterando, Tor?». Rallick Nom asciugò il sangue dai coltelli tjaluk. «Ero convinto avessi paura di me o roba simile».

«Non intendevo rubartela, Rallick. Davvero!».

«Tiserra?».

Torvald fissò il cugino, gli occhi spalancati, il cuore che rimbalzava come quello di un antilope con un centinaio di lupi affamati alle calcagna.

Rallick torse il viso in una smorfia. «Tor, sei proprio un idiota. Avevamo quanti, sette anni? Certo, pensavo che lei fosse carina, ma per tutti gli dei, amico, un ragazzino e una ragazzina che

cominciano a tenersi per mano a sette anni e sono ancora innamorati pazzi venticinque anni dopo.... be', quella non è una storia da buttare all'aria...».

«Ma ho visto il modo in cui ci guardavi, anno dopo anno. Non lo sopportavo, non potevo dormire, sapevo che prima o poi saresti venuto a prendermi. Sapevo...».

L'altro scosse la testa. «Torvald, quella che mi vedevi in faccia era invidia. Certo, l'invidia può diventare una brutta bestia, ma non per me. Io vi guardavo meravigliato, ammirato. Dannazione, volevo bene a entrambi. E ve ne voglio ancora». Rinfoderò le armi e allungò una mano macchiata di sangue. «È bello rivederti, cugino. Finalmente».

Torvald prese quella mano e a un tratto anni di sensi di colpa e di paura scivolarono via e tutto tornò perfetto. Venne trascinato in piedi senza sforzo. «Aspetta», disse, «che cosa ci fai qui?».

«Do una mano, è ovvio».

«Prendendoti cura di me...».

«Ah, quello è stato un caso, lo ammetto. Ti avevo visto sul tetto. Sapevo che alcuni avrebbero tentato quella strada. Comunque, sei stato bravo ad attirare la loro attenzione».

«Il quadrello nella testa di uno di quelli era roba tua?».

«A quella distanza non sbaglio mai».

Poi si girarono quando Studious Lock emerse zoppicando dai resti dell'ingresso principale. E dietro di lui apparve la padrona di casa. Indossava guanti di pelle che arrivavano fino al gomito e sui quali erano stati infilati dei pugnali. I fluttuanti abiti di seta erano stati sostituiti da un abbigliamento aderente consono al combattimento. Torvald osservò la donna pensieroso.

Studious Lock si stava facendo strada verso il mucchio di corpi.

Lady Varada vide Rallick e Torvald e si avvicinò.

Rallick s'inclinò. «Il mago ti ha causato problemi, Signora?».

«No. Il tetto è sgombro?».

«Certamente».

«E Seba?».

«Probabilmente sta sgambettando più in fretta che può verso il suo canale». Rallick si fermò. «Signora, potete tornare dentro».

«E chi resta della mia Corporazione, Rallick? Di valore, intendo».

«Krute, forse. Io. Anche Seba potrebbe andare, considerato che era responsabile per una sola cellula e nient'altro».

Torvald non era un idiota e mentre seguiva quella conversazione, alcuni pezzi andarono a posto. «Lady Varada», disse. «Ehm, volevo dire, Lady Vorcan. Sapevate che stava per accadere tutto questo, vero? E probabilmente avete assunto me, Scorch e Leff perché pensavate che fossimo inutili e, ehm, sacrificabili. Volevate che i nemici entrassero, li volevate tutti dentro, così che poteste cancellarli tutti in una sola volta».

Lei lo fissò per un istante, un sopracciglio inarcato, poi girò sui tacchi e si diresse verso la casa.

Torvald fece per seguirla ma Rallick allungò una mano e lo fermò. «Cugino», gli disse a bassa voce, «lei era la Signora della Corporazione degli Assassini. Pensi sia una come noi? Pensi davvero gliene importi qualcosa se noi viviamo o moriamo?».

Torvald guardò Rallick. «Adesso, chi è l'idiota, cugino? No, hai ragione per quanto riguarda me, Scorch e Leff, e anche quei Seguleh caduti. A lei non importa. Ma tu, Rallick, sei diverso. Sei forse cieco? Appena è uscita, i suoi occhi sono corsi da te e tutta la tensione l'ha abbandonata. Si è avvicinata solo per assicurarsi che tu non fossi ferito».

«Non puoi parlare seriamente».

«E tu non puoi essere così stupido, vero?».

In quell'istante, il cancello principale si spalancò e due figure insanguinate barcollarono dentro.

«Siamo stati attaccati!» gridò Scorch indignato.

«Li abbiamo uccisi tutti», aggiunse Leff guardandosi intorno, «ma

potrebbero essercene altri».

Torvald notò l'espressione del cugino e ridacchiò, richiamando ancora una volta l'attenzione di Rallick. «Ho del vino nel mio ufficio. Potremmo sederci e rilassarci e poi potrei raccontarti alcune cosette su Scorch e Leff».

«Non è la notte giusta, Tor. Sei sordo?».

Torvald s'incupì, poi cominciò a colpirsi un lato della testa. Poi entrambi. «Scusa, ho dell'acqua nelle orecchie. Anche la tua voce mi sembra che arrivi da sotto un secchio».

I colpi funzionarono, almeno per un orecchio e finalmente anche lui poté sentire ciò che udivano tutti gli altri.

Grida, in tutta la città. Edifici che crollavano. Ululati. Ricordando la palla di fuoco che aveva visto, sollevò gli occhi al cielo. Nessuna stella in vista. Il cielo era una distesa di fumo, nuvole enormi illuminate dagli incendi indomabili scoppiati nella città. «Per tutti gli dei!».

Harllo corse giù per la strada. Aveva le ginocchia tagliate e sbucciate per l'arrampicata sui detriti e il sangue gli scorreva lungo i polpacci e gli stinchi. Fitte lancinanti gli trafiggevano i fianchi e ogni singolo muscolo era in fiamme. E Venaz era così vicino da riuscire a sentire il suo respiro ansante; e Venaz era più grande, aveva le gambe più lunghe e presto lo avrebbe raggiunto, per quanto stanco sembrasse.

Essere arrivato fino a quel punto per poi perdere tutto... ma Harllo non avrebbe pianto. Non avrebbe implorato per la propria vita. Venaz lo avrebbe pestato a morte. Era semplice. Non c'era nessun Bainisk a mettersi in mezzo, non c'era nessuna norma dell'accampamento. Harllo non era più una talpa; ormai non serviva più a nessuno.

Quelli come lui, grandi e piccoli, morivano in ogni momento. Uccisi dall'essere ignorati, uccisi perché a nessuno importava di ciò

che accadeva loro. Aveva percorso le strade di Darujhistan sufficientemente spesso da vedere con i suoi occhi, da vedere che l'unica cosa tra quelle forme raggomitolate e lui stesso era una famiglia che non lo voleva nemmeno, indipendentemente da quanto lavorasse. Loro erano i genitori di Snell e Snell era ciò che c'era tra loro e niente al mondo avrebbe tagliato quel legame.

Per questo lasciavano che Snell giocasse con Harllo e se quello giocava con pugni e calci e qualcosa fosse andato storto, be', cose simili accadevano sempre, no? Ecco perché non erano venuti a riprenderlo. E l'uomo che lo aveva fatto, Gruntle, che lo guardava sempre con occhi tristi, adesso era morto ed era proprio questo particolare che alleviò la mente di Harllo. Lui era felice di andare dove avrebbe incontrato Gruntle, dove avrebbe stretto quella grande mano e avrebbe saputo di essere finalmente al sicuro.

«Ormai ti ho preso! Ti ho preso!».

Una mano gli afferrò un lembo di camicia, ma poi lo perse.

Harllo si gettò in avanti, più veloce che poteva.

La mano tornò ad acciuffare la camicia e Harllo incespicò e poi un braccio sottile e sudato si avvolse intorno al suo collo, sollevandolo da terra.

Il braccio premette contro la sua gola. Non riusciva a respirare. E tutto a un tratto Harllo non voleva morire.

Si dimenò, ma Venaz era troppo grande, troppo forte.

Harllo venne trascinato a terra, sulla superficie pietrosa della strada, quindi spinto sulla schiena mentre Venaz gli saliva a cavalcioni e gli chiudeva entrambe le mani intorno al collo.

Un'espressione di trionfo si dipinse sul volto che si abbassò sul bambino. Rivoli di sudore scivolavano dalla fronte; qualcosa aveva tagliato una guancia e fili bianchi di arachnocampa si assiepavano intorno alla ferita, dove avrebbero deposto le uova e quel taglio sarebbe diventato un'enorme vescica, e quando quest'ultima fosse esplosa, le larve sarebbero strisciate fuori e la cicatrice non sarebbe

più andata via e Venaz sarebbe stato sfigurato per il resto della vita. «Ti ho preso ti ho preso ti ho preso», sussurrò Venaz, gli occhi scintillanti. «E adesso morirai. Adesso morirai. Ti ho preso e adesso morirai».

Quelle mani strinsero con forza selvaggia.

Harllo lottò, graffiò, scalcio, ma era tutto inutile. Sentì la faccia gonfiarsi, diventare calda. L'oscurità si tinse di rosso.

Qualcosa si spezzò e a un tratto Venaz mollò la presa e barcollò indietro. Due mani si chiusero sulle mani di Harllo e lo trascinarono poco lontano. Ansante, il bambino sollevò gli occhi su un volto sconosciuto, un altro ragazzo, che lo lasciò andare per occuparsi di Venaz.

Che nel frattempo si era tirato in piedi, il sangue che scendeva a fiotti dal naso. «Che merda...».

Lo sconosciuto si lanciò su Venaz ed entrambi finirono a terra.

Il corpo squassato dalla tosse, il volto striato dalle lacrime, Harllo si tirò carponi. I due ragazzi erano all'incirca della stessa stazza ed erano in quell'età per la quale un vero combattimento prevedeva la morte. Combatterono come cani rabbiosi. Affondando le unghie nella carne, negli occhi o nella bocca per strappare via un'intera guancia. Calciarono, morsero, usarono gomiti e ginocchia mentre rotolavano lungo la strada.

Qualcosa si spezzò, come un giovane alberello, e qualcuno ululò per il dolore.

Harllo si tirò in piedi e scoprì di stringere tra le dita un grande sasso rotondo.

Venaz aveva spezzato il braccio sinistro dello sconosciuto e adesso stava allungandosi sopra quello, i pugni che si abbattevano sul volto del ragazzo, che faceva del suo meglio per proteggersi con un solo braccio, ma metà di quei pugni raggiunsero il bersaglio.

Harllo si avvicinò a Venaz, che si era seduto a cavalcioni sull'avversario. Lo guardò, vedendolo come lo sconosciuto doveva

averlo visto quando Harllo era sdraiato a terra, sul punto di morire. Sollevò il sasso e poi lo abbassò con forza sulla testa di Venaz.

L'impatto gli fece perdere la presa sulla pietra, che rotolò via, lasciando un buco nel cranio di Venaz.

Quest'ultimo venne colto da un attacco di tosse, un suono vagamente umano che gli esplose dalla gola. Si spinse via dall'altro ragazzo e si alzò barcollando. Quando si girò per guardare Harllo, sorrideva, i denti schegge luminose tra rivoli di sangue che scendevano dal naso. Gli occhi divennero a un tratto opachi. Il ragazzo perse l'equilibrio e vacillò di lato, solo per poi scivolare sul ciglio della strada e cadere nel fossato erboso.

Harllo si avvicinò a guardarlo. Venaz sorrideva ancora, sdraiato sulla schiena, le mani tagliate ed escoriate che compivano strani movimenti circolari. Se l'era fatta addosso e il tanfo fece indietreggiare e allontanare Harllo, che andò a inginocchiarsi accanto all'altro ragazzo.

Che stava mettendosi seduto, il braccio rotto stretto al petto, i capelli sciolti sul viso.

«Salve», disse Harllo, «chi sei?».

Hanut Orr se ne stava nell'ombra dietro alla Locanda della Fenice in attesa del primo bastardo che se la fosse data a gambe dalla porta della cucina. Il suo uomo doveva essere ormai dentro ad agitare le acque. Non mancava molto.

Si abbassò nell'udire ululati feroci echeggiare in tutta la città, seguiti da una violenta scossa da qualche parte a sud, e infine avanzò verso il centro del vicolo. Una figura barcollante dovette spostarsi di lato per evitare di scontrarsi con lui.

«Fa' attenzione», sbottò Hanut e poi sollevò lo sguardo sull'improvviso squarcio nella notte visibile tra gli edifici e che a un tratto si tinse di rosso.

Fu più o meno l'ultima cosa che vide.

Appena superato l'idiota, Gaz si girò di colpo, la mano destra priva di dita che scattava in avanti per colpire con uno scricchiolio la base del collo della vittima. Osso contro osso, e non furono le nocche a rompersi – no, quelle ormai erano troppo calcificate. No, ciò che si ruppe fu il collo di Hanut Orr.

E mentre il corpo si accasciava, Gaz girò intorno al malcapitato e la sua mano sinistra si abbatté sulla fronte dell'uomo, scagliando indietro la testa come un bulbo carico di semi su uno stelo spezzato. Il corpo si piegò su se stesso, crollando a terra, la testa che rimbalzò una volta prima di ciondolare di lato.

Gaz abbassò lo sguardo e poi gemette. Quello non era il solito ubriaccone che tentava di reggersi in piedi appoggiandosi al muro dietro alla locanda. Avrebbe dovuto prestare attenzione al tono della voce dell'uomo quando lo aveva ammonito.

Quello era un nobile.

Il respiro divenne a un tratto corto e ansante, un'improvvisa ondata di calore lo pervase. Le nocche cominciarono a pulsare.

«Thordy», sussurrò, «sono nei guai. Thordyyy...».

Scrutò lungo la via, avanti e indietro, non vide nessuno. Si avviò, le gambe rigide, il busto in avanti, le mani senza dita raccolte sotto il mento. Prese la direzione di casa. Sì, doveva andare a casa, e ci sarebbe rimasto tutta la notte, sì, era stato là tutta la notte...

Sono nei guai sono nei guai. Maghi e negromanti, guardie ovunque – ecco, l'allarme – lo hanno già trovato! Oh oh oh che guaio, Thordy, sono proprio nei guai...

Il consigliere Coll lo aveva spinto indietro contro il bancone e poi sulla superficie ammaccata. La schiena piegata ad arco in una posizione innaturale, strappò un gemito di dolore allo scagnozzo di Hanut Orr.

«Lui sta aspettando?», domandò Coll, piegandosi sull'uomo.

«Quella faccia di merda del tuo capo è fuori che aspetta?».

L'uomo sapeva cos'era la lealtà, e sapeva anche quando in ballo c'era la sua sopravvivenza e ovviamente tra le due non c'era partita. Mosse lentamente il capo, annuendo e ansimò. «Vicolo. È nel vicolo. C'è un altro uomo, dall'altra parte della strada».

«E chi state cercando?».

«Uno... uno qualsiasi di voi. No, aspetta. L'assassino, quello con due coltelli, quello che ha appena ucciso Gorlas Vidikas».

L'uomo vide il volto largo, gonfio di Coll contorcersi in una smorfia e sentì il peso opprimente che lo teneva inchiodato al bancone sollevarsi.

«Meese, occupati di questo. Fallo fuori».

La donna con l'inverosimile mazza a due mani si avvicinò, gli occhi vuoti e spenti fissi sullo scagnozzo. «Perché?» gli chiese.

Il tirapiedi si limitò a scuotere la testa e restò immobile dove si trovava ora, in piedi contro il corrimano.

Guardò Coll dirigersi verso l'uomo tarchiato e grasso in panciotto rosso. Scambiarono un paio di battute, il tono di voce così basso che l'uomo non riuscì ad afferrare una parola. Poi Coll sparì dietro il bancone e riemerse con in mano uno spadone antico, l'arma perfetta in quelle mani enormi. Seguito dall'uomo grasso, scomparve in cucina, probabilmente diretto alla porta sul retro.

Be', Hanut Orr era un arrogante tiranno. Avrebbe ricevuto ciò che si meritava. E anche molto di più. Non era la prima volta che accadevano cose simili.

L'uomo a un tratto ricordò di non avere spifferato nulla sui due scagnozzi in attesa fuori dalla proprietà di Coll. Dopotutto, forse tutto sarebbe andato bene, a patto che fosse riuscito a sgusciare fuori da quella dannata locanda prima che Coll cadesse nell'imboscata davanti alla propria abitazione.

Che accidenti succedeva in città? Il fracasso era assordante. Ah sì, era l'ultima notte della Festa di Gedderone. Era ovvio che ci fosse

cagnara e, dannazione, anche lui voleva essere là fuori, a festeggiare, ballare, a palpeggiare carne morbida, forse anche a trovarsi coinvolto in una bella scazzottata, ma contro uno che poteva battere, ovviamente. Non come quella merda in cui si trovava ora...

A un tratto, Coll e l'uomo grasso tornarono indietro, sul volto un'espressione confusa.

«Sulty cara», gridò l'uomo grasso e una delle sguattere si girò. Ma non fu l'unica, almeno una mezza dozzina di occhi si spostarono, seguendo la ragazza. Quest'ultima stava avvicinandosi, quando l'uomo grasso disse: «Si direbbe che Hanut Orr abbia incontrato la fine ancora prima che noi arrivassimo, ahimè per il bene di Coll. Sarà meglio chiamare una guardia...».

La sguattera di nome Sulty contorse il viso in una smorfia. «Che cosa? Andare là fuori? Per strada? Sembra che diecimila lupi siano stati lasciati liberi, Kruppe!».

«Dolce Sulty, Kruppe ti assicura che non ti accadrà nulla di male. Te lo assicura Kruppe, sì, e quando rientrerai trionfante, Kruppe ti accoglierà con affetto e calore».

«Ah, questo sì che è un bell'incentivo,» e la donna girò sui tacchi e si diresse verso l'uscita. E l'uomo era sufficientemente vicino da sentirla aggiungere tra i denti: «Un incentivo per buttarmi nelle fauci del primo lupo che vedo...».

E poi uscì.

La guardia con la famiglia felice e il dolore al petto si trovava all'incrocio proprio sul lato opposto dell'inizio della via della Locanda della Fenice e accelerando il passo, a un tratto preoccupato, si diresse verso la parte meridionale della città, da cui giungeva il fragore della distruzione (il fuoco che divampava nel Distretto Proprietà non era di sua giurisdizione), quando udì qualcuno chiamarlo a squarciagola e così si voltò, sollevando la

lanterna.

Una giovane donna agitava freneticamente le braccia.

La guardia esitò e poi trasalì nell'udire un ululato così forte e vicino da temere di vedere un demone balzare fuori dal nulla. Affrettò il passo verso la donna.

«Per il respiro di Hood!» gridò. «Vai dentro!».

La vide piroettare e precipitarsi verso l'ingresso della Locanda della Fenice. Mentre lui si avvicinava, con la coda dell'occhio percepì una presenza all'imbocco del vicolo di fronte, ma quando si girò in quella direzione non vide nulla. Si affrettò, il respiro ansante mentre saliva i gradini e spariva all'interno.

Pochi istanti e un rapido scambio di battute dopo, seguì il consigliere Coll e Kruppe nel vicolo, dove si raccolsero intorno al cadavere di un altro consigliere. All'apparenza, Hanut Orr.

Trasalendo per la morsa che gli opprimeva il petto, la guardia si abbassò lentamente per esaminare le ferite. Solo due colpi, particolare che non sembrava portare al suo uomo, eppure l'aspetto di quelle ferite... «Temo ne abbia ucciso un altro», borbottò. «E non molto tempo fa». Sollevò lo sguardo. «Voi due non avete visto niente?».

Coll scosse la testa.

Kruppe, un uomo che la guardia aveva sempre guardato con diffidenza e sospetto, esitò.

«Cosa c'è? Parla, dannato ladro».

«Ladro? Ah, quale insulto! Kruppe stava solo osservando con attenzione la natura delle ferite sulla fronte e dietro al collo».

«Grazie a quelle so che è lo stesso uomo che negli ultimi mesi ne ha uccisi a dozzine. Usa una qualche arma sconosciuta, forse straniera...».

«Straniera? Proprio per niente, immagina Kruppe. Proprio per niente».

«Ah, no? Continua».

«Kruppe immagina, attenta e onorevole guardia, che il danno sia stato provocato semplicemente da due mani. Nocche e nient'altro».

«No, ti sbagli. Ho visto i segni che lasciano i pugni...».

«Ma Kruppe non ha parlato di pugni. Kruppe è stato più preciso. Nocche, giusto? Nocche prive di dita...».

La guardia aggrottò la fronte, poi tornò a posare lo sguardo su quello strano segno lungo sulla fronte di Hanut Orr. Si alzò di colpo. «Nocche... ma niente dita. Ma... conosco quell'uomo!».

«Davvero?» Kruppe s'illuminò. «Allora sarà meglio che ti sbrighi, amico, e stai attento soprattutto questa notte di tutte le notti, stai attento».

«Cosa? Attento a ... ma cosa dici?».

«Ma come, al Pedaggio, amico. Attento al Pedaggio. Adesso vai, e in fretta. Noi porteremo dentro il corpo di questo sventurato e lì resterà fino al mattino, quando verrà organizzato il necessario. Quanto dolore in questa notte! Vai, amico, stana la tua nemesi! Questa è la notte giusta per simili atti!».

Tutto pulsava agli occhi della guardia e il dolore dal petto aveva raggiunto il cranio. Pensare diventava sempre più difficile. Ma... sì, conosceva quell'uomo. Per tutti gli dei, come si chiamava?

Gli sarebbe venuto in mente, ma per il momento si affrettò lungo il vicolo e poi giù lungo un'altra via curiosamente vuota. Il nome gli sarebbe venuto in mente, ma sapeva dove viveva quel bastardo e per il momento non bastava forse? Bastava.

Pulsazioni martellanti, doloranti gli straziavano il cervello. Lampi di luce arancione, vampate di calore sul volto; per tutti gli dei, non si sentiva affatto bene. C'era un vecchio guaritore alla fine della via dove abitava; terminato il turno, avrebbe dovuto andare a trovarlo. Fitte di dolore gli trafiggevano braccia e gamba ma non si sarebbe fermato, nemmeno per riprendere fiato.

Aveva l'assassino. Finalmente. Niente lo avrebbe fermato.

E così continuò ad arrancare, la lanterna che oscillava

pericolosamente.

Gaz raggiunse la porta, la spalancò e si fermò, lo sguardo che vagava. Quella stupida donna non aveva nemmeno acceso il fuoco. Dove accidenti era? Attraversò l'unica stanza, non più larga di tre passi, e raggiunse la porta sul retro, che aprì con un calcio.

Ed eccola là, la schiena rivolta verso di lui, in piedi davanti a quel cerchio di pietre che da settimane non faceva che sistemare e risistemare. Come se fosse uscita di senno, e quello sguardo nei suoi occhi... be', adesso erano proprio nei guai.

«Thordy!»

Senza nemmeno girarsi, lei si limitò a dire: «Vieni qua, marito».

«Thordy, ho combinato un pasticcio. Sono nei guai. Siamo nei guai. Dobbiamo pensare. Dobbiamo andarcene... via dalla città. Dobbiamo scappare...».

«Noi non scappiamo», replicò lei.

Lui la raggiunse. «Ascoltami bene, stupida donna...».

Lei sollevò un braccio e lasciò scivolare qualcosa di freddo e tagliente sulla gola del marito. Gaz la fissò, sollevò le mani menomate e sentì il sangue colare dal collo. «Thordy?». Il nome si perse nel silenzio.

Gaz cadde in ginocchio. Lei gli girò intorno e con una lieve spinta lo mandò con la faccia a terra nel cerchio di pietre.

«Eri un bravo soldato» disse. «Salvavi tante vite».

Il gelo stava invadendo il corpo di Gaz. Quest'ultimo cercò di tirarsi su, ma a un tratto si scoprì senza forze.

«E anche io», continuò la moglie, «sono stata brava. I sogni... lui ha reso tutto così semplice, così chiaro. Sono stato un bravo muratore, marito, ho preparato tutto... per te. Per lui».

Il gelo affondò sempre più dentro a Gaz e a un tratto lui sentì qualcosa, qualcosa che era suo e soltanto suo, qualcosa chiamato io, contorcersi e poi lanciare un grido di paura e angoscia mentre il

freddo lo divorava, lo addentava e un pezzo dopo l'altro della sua vita svaniva, così, un pezzo dopo l'altro...

Thordy lasciò cadere il coltello e indietreggiò mentre Hood, Signore della Morte, Alto Re della Casa degli Assassinati, Protettore dei Caduti, iniziò a manifestarsi sulla pedana di pietra innanzi a lei. Alto, avvolto in putrescenti vesti un tempo verdi, marroni e nere. Il volto era nascosto ma dalle fosche fessure che erano gli occhi, una luce lieve tremolava nell'oscurità per andare a rifrangersi con un sinistro luccichio sulle zanne gialle.

Hood era ora in piedi sulle pietre inondate di sangue, in un fatiscente giardino nel distretto Gadrobi, nella città di Darujhistan. Non una spettrale proiezione celata dietro strati protettivi di poteri e nemmeno un'apparizione spirituale.

No, quello era Hood, il dio.

Lì, adesso.

E in ogni angolo della città, l'ululato dei Segugi esplose in un assordante crescendo.

Il Signore della Morte era arrivato, per percorrere le strade della Città dei Fuochi Azzurri.

La guardia giunse nella lurida via che si allungava davanti alla costruzione in rovina in cui viveva l'assassino seriale, ma a mala pena riuscì a riconoscerla attraverso le pulsanti ondate di oscurità che sembravano incombere su di lui da ogni lato, sempre più velocemente, come se stesse assistendo a un angosciante compressione del tempo, il giorno che sfrecciava via nella notte e poi ancora nel giorno e di nuovo nella notte. Come se lui stesse precipitando nell'età avanzata fino a raggiungere l'istante finale di quella vita mortale. Una sorta di ruggito invase la sua mente, fitte lancinanti esplosero nel petto, accendendo un fuoco nelle braccia e lungo il collo. Le mascelle erano così contratte che i denti si

rompevano e ogni respiro era un'agonia.

Si mosse verso la porta d'ingresso ma era solo a metà strada quando crollò sulle ginocchia, si piegò su se stesso e precipitò su un fianco, la lanterna che cadde sferragliando sui ciottoli. E a un tratto ebbe tempo per mille pensieri, tutto il tempo che avrebbe voluto, ora che aveva esalato l'ultimo respiro. Ogni cosa divenne di colpo chiara, semplice, acquisì una purezza che lo elevò dalla carne...

E vide, mentre si librava sopra il proprio corpo senza vita, che dalla casa dell'assassino era emersa una figura. La sua visione alterata gli rivelò ogni dettaglio di quel volto antico, inumano sotto il cappuccio, le rughe marcate, la pelle una mappa devastata da secoli infiniti. Zanne che emergevano dalla mandibola inferiore, scheggiate e consumate, le punte seghettate e smussate. E gli occhi... così freddi, così... spettrali... di colpo la guardia capì chi era.

Hood. Il Signore della Morte era giunto per lui.

Guardò il dio sollevare lo sguardo su di lui e fissarlo con quegli occhi terribili.

E una voce parlò nella sua mente, una voce pesante, come una cascata di pietre, come una frana sulle montagne. «Non penso più alla giustizia. Da secoli. Per me tutto è uguale. Il dolore non ha sapore, le pene sono vuoti sospiri. Vivete un'eternità nella polvere e nelle ceneri e solo allora potrete parlarmi di giustizia».

A quelle parole, la guardia non ebbe nulla da replicare. Aveva litigato con la morte una notte dopo l'altra. Aveva combattuto con la morte per tutta la strada dalla Locanda della Fenice. Ogni dannato passo. Adesso era finita.

«E così», continuò Hood, «eccomi qua. E l'aria che mi circonda, l'aria che scivola nei miei polmoni è viva. Non posso impedire ciò che accadrà con la mia presenza nel mondo mortale. Non posso essere diverso da ciò che sono».

La guardia era confusa. Il Signore della Morte stava forse scusandosi?

«Ma per una volta, farò a modo mio. Farò a modo mio». E si avvicinò, sollevando una mano avvizzita; una mano alla quale mancavano due dita, notò la guardia. «La tua anima risplende. Irradia luce. Accecante. Quanto onore, quanto amore. E pietà. Nel vuoto che lasci dietro di te, i tuoi figli saranno la metà di ciò che avrebbero potuto essere. Le loro ferite saranno profonde e difficilmente guariranno, e loro impareranno a mordere per quelle ferite, a leccare, a bere a fondo. No, non andrà così».

La guardia si contorse, come una vorticosa spirale scivolò nel corpo sui ciottoli. Sentì il cuore arrancare e poi battere con improvvisa facilità, con improvviso e incredibile vigore. L'uomo trasse un respiro profondo, l'aria miracolosa, fresca, meravigliosa scacciò via l'ultima fitta di dolore, scacciò via ogni cosa.

Tutto ciò che aveva percepito in quegli ultimi istanti, quella scintillante chiarezza visionaria, quella straordinaria comprensione di ogni cosa, a un tratto scomparve dietro a una familiare nube, grigia e densa, dove ogni forma era solo un accenno, dove lui era perso. Perso come era sempre stato, persa come lo era ogni anima mortale, per quanto gridasse di fede e certezze. Eppure... eppure era una nube calda, colma di cose preziose: l'amore per sua moglie, per i suoi figli; il suo stupore e meraviglia davanti alla loro vita, ai cambiamenti che ogni giorno avvenivano in loro.

Si accorse di piangere, anche mentre si tirava in piedi. Si girò per guardare il Signore della Morte, convinto di non vedere quell'apparizione che sicuramente si mostrava solo ai morti e ai moribondi, e così lanciò un grido colmo di terrore.

Hook appariva in carne e ossa, incredibilmente reale, mentre s'incamminava lungo la via, diretto a est, e fu come se i fili che li legavano iniziassero ad allungarsi fino a spezzarsi, sibilando nella notte, e a ogni passo che portava il dio più lontano, la guardia

sentiva la vita tornare, prepotente, decisa, reale.

Si girò, un movimento facile, e posò lo sguardo sulla porta spalancata e tutto ciò che aspettava oltre quell'uscio era oscuro e marcio, intessuto di orrore e pazzia.

La guardia non esitò.

In quell'uomo umile e modesto, in quell'uomo coraggioso e onesto, Hood aveva visto il giusto. E per una sola volta, il Signore della Morte si era concesso di prendersi cura di un essere mortale.

Un episodio significativo, un gesto toccante.

Thordy udì dei passi risuonare sulle assi di legno imbarcate del portico posteriore e quando si girò vide emergere dalla casa, attraverso la porta sul retro, una guardia con in mano una lanterna.

«È morto», disse. «Quello per cui sei venuto. Gaz, mio marito».

Indicò con un coltello sporco di sangue. «Eccolo».

La guardia si avvicinò, diresse il fascio di luce intorno a sé fino a illuminare il corpo disteso sulle pietre.

«Ha confessato», affermò la donna. «Così l'ho ucciso con le mie mani. Ho ucciso il... mostro».

La guardia si accovacciò per studiare il cadavere. Allungò un braccio e delicatamente lasciò scivolare un dito sotto il polsino di una delle maniche di Gaz e sollevò la mano priva di dita. Sospirò e lentamente annuì.

Posò il braccio e mentre cominciava ad alzarsi, Thordy disse: «Ho sentito dire che c'è una ricompensa».

Lui la guardò.

Thordy non avrebbe saputo dire che cosa lesse in quello sguardo. Forse orrore, o divertimento, ma niente di simile alla sorpresa. Ma in realtà non le importava. Lei voleva solo il denaro. Aveva bisogno del denaro.

Diventare, anche solo per un breve periodo, custode della casa del Signore della Morte esigeva tremende responsabilità. Ma fino a

quel momento non aveva visto una moneta per il suo disturbo.

La guardia annuì. «Sì, c'è».

Lei tornò a sollevare il coltello da cucina.

L'altro forse trasalì, ma ciò che a lei ora importava era vederlo annuire una seconda volta.

E dopo qualche istante, la guardia non la deluse.

Un dio percorreva le strade di Darujhistan. Un fatto in sé tutt'altro che positivo. Solo gli stupidi avrebbero invitato con impaziente entusiasmo un simile visitatore, e un simile entusiasmo si dimostrava comunque di breve durata. Il fatto che quel particolare dio fosse il mietitore di anime significava non solo che la sua apparizione era sgradita, ma anche che il suo dono equivaleva a un massacro che non avrebbe guardato in faccia nessuno, che come un effetto domino avrebbe colpito migliaia di abitanti nei quartieri dalle grandi costruzioni, negli agglomerati di tuguri del Distretto Gadrobi, nel Distretto Frontelago – ma no, simili cose non possono essere scaricate con una semplice scrollata di spalle.

Allora raccogli il tuo coraggio e tuffati in quell'ammasso di vite. Apri la mente per tenere in conto qualsiasi genere di giudizio. Il decoro è messo da parte, la decenza è calpestata. Quello è l'occhio che non conosce battito di ciglia, ma quello sguardo di ghiaccio è un invito alla più crudele indifferenza? A una completa mancanza di compassione? O un pizzico di sincera pietà si farà strada sotto la corazza di abusi privi di qualsiasi sensibilità?

Quando tutto è compiuto, osa soppesare il tuo stesso raccolto di sentimenti e rifletti su questa sfida: se tutto è stato dismesso con una sola e brutale scrollata di spalle, allora, quell'uomo florido dallo sguardo di ghiaccio osserva e giudica. Proprio te.

Ma per il momento... sii solo un testimone.

Skilles Naver stava per sterminare la sua famiglia. Stava

tornandosene a casa dalla Taverna di Gajjet, la pancia piena di birra, quando si era trovato un cane grande quanto un cavallo sbarrargli il cammino. Il muso insanguinato, gli occhi accesi da un fuoco bestiale, l'enorme testa piatta girata verso di lui.

Era rimasto raggelato. Si era pisciato e poi cagato addosso.

Un istante dopo, un alto steccato che circondava una proprietà in vendita posta verso la fine della strada, dove un'intera famiglia era morta a causa di una qualche terribile febbre il mese precedente, era crollata di colpo ed era apparso un secondo cane enorme, ma bianco come la neve.

Il suo arrivo aveva catturato l'attenzione della prima bestia, che con uno scatto dei muscoli guizzanti si era lanciata sul suo simile.

Si erano scontrati come due carri pesanti e carichi di merce sfuggiti al controllo, la violenza dell'impatto aveva fatto barcollare Skilles, che piagnucolando aveva girato sui tacchi e aveva iniziato a correre.

E correre.

E adesso era a casa, puzzolente come un secchio dell'immondizia, e sua moglie stava buttando roba dentro a una sacca – l'aveva beccata mentre cercava subdolamente di fuggire, portandosi via anche i ragazzini. I suoi ragazzini. I suoi piccoli lavoratori che facevano tutto quello che Skilles ordinava loro (e guai se non obbedivano o rispondevano, le piccole canaglie) e il pensiero di un'esistenza senza di loro, senza i suoi piccoli schiavi personali, mandò Skilles su tutte le furie.

La moglie capì ciò che stava per accadere. Spinse i figli nel

corridoio e poi si girò per affrontare la morte. Besk, il vicino della porta accanto, si occupò dei ragazzi guidandoli forse verso qualche luogo sicuro. Be', Skilles avrebbe dovuto occuparsi anche di lui, semplice no? Quella mingherlina di Surna non lo avrebbe certo bloccato per molto, giusto?

Avrebbe dovuto solo afferrarla, spezzarle quel collo scheletrico e gettare via quel peso morto...

Il coltello non lo vide nemmeno e tutto quello che avvertì dell'affondo mortale fu una puntura sotto il mento, mentre la sottile lama gli bucava la bocca, si spingeva verso il palato e affondava per tre dita alla base del cervello.

Dopotutto, Surna e i figli non dovettero fuggire.

Kanz aveva nove anni e adorava stuzzicare la sorella che aveva un pessimo carattere, come sottolineava sempre la mamma mentre raccoglieva pezzi di piatti rotti e bocconi dell'odiata verdura sparsi dappertutto sul pavimento, e la cosa migliore era punzecchiare la sorella tra le costole quando non lo guardava, e poi appena lei si voltava e lo fulminava con uno sguardo pieno di rabbia e odio, era divertente scappare via, con lei alle calcagna, lungo il corridoio e poi fiondarsi giù per le scale a tutta velocità con la sorella che gli urlava dietro.

Giù e giù e poi ancora più giù...

... fino a volare in aria. Era inciampato aveva mancato la presa sul corrimano e il pianoterra sottostante si avvicinava sempre più.

«Voi due finirete per ammazzarvi a vicenda!» strillava sempre la

mamma. «Sasperanti!» aggiungeva sempre...

Si schiantò a terra. Fine del gioco.

L'irascibilità della sorella scomparve dopo quella notte e per sempre. E la mamma non pronunciò mai più la parola "sasperi". Non le venne mai in mente che l'improvvisa scomparsa di quella parola dalla sua mente era dovuta al fatto che il figlioletto l'aveva portata con sé, era stata l'ultima parola che aveva pensato. L'aveva portata con sé, come avrebbe fatto un bimetto con un pupazzo o una coperta. Per trovare conforto nel suo nuovo mondo oscuro.

Benuck Fill si sedette, lo sguardo sulla madre che si spegneva. Un qualche cancro la stava dilaniando. Aveva smesso di parlare, aveva smesso di volere qualsiasi cosa; era come un sacco informe quando la prendeva in braccio per metterla nella vasca e lavarle via tutti i liquidi che ormai non riusciva più a trattenere. Il suo sorriso, che un tempo gli aveva parlato di tutto l'amore che provava per lui, e della vergogna che provava per ciò che era diventata - quell'orribile essere privo di dignità - si era ora trasformato in qualcos'altro: una bocca aperta, le labbra raggrinzite e appassite, ogni respiro un rantolo ansimante. Se quello era un sorriso, allora lei sorrideva alla morte in persona, ed era difficile per lui accettarlo. Guardarlo. Comprimerlo.

Ormai non mancava molto. E Benuck non sapeva che cosa avrebbe fatto dopo. Lei gli aveva dato la vita. Lo aveva nutrito, lo aveva coccolato, lo aveva cresciuto. Gli aveva insegnato valori per i quali vivere, norme secondo le quali modellare la propria vita. Lei non era particolarmente intelligente, o saggia. Era una persona come tante, che lavorava sodo per poterli mantenere e aveva lavorato ancora più duramente dopo che il papà era andato a combattere a

Pale, dove probabilmente aveva trovato la morte, anche se non ne avevano mai avuto la certezza. Semplicemente non era più tornato a casa.

Benuck se ne stava lì seduto a tormentarsi le mani, ad ascoltarla respirare, desiderando poterla aiutare, poterle donare il proprio respiro, così che lei potesse riposare, così che potesse godere di un ultimo istante privo di dolore, un ultimo istante di vita privo di sofferenza, e poi avrebbe potuto andare...

Ma lì, nascosta agli occhi di tutti, c'era la pura verità. Sua madre era morta da otto giorni. Lui se ne stava seduto davanti a una sedia vuota e ciò che aveva sconvolto la sua mente lo aveva ora intrappolato in quegli ultimi giorni e quelle ultime notti. Trascorsi a guardare, lavare, vestire. A fare cose per lei, momenti di affetto e amore disperato, e poi di nuovo a guardarla, anche se non c'era luce nei suoi occhi e lei non dava segno di udire ciò che lui le diceva, le parole d'amore e di ringraziamento.

Intrappolato. Perduto. Senza mangiare, senza fare niente.

La mano di Hood gli sfiorò allora la fronte e lui collassò sulla sedia e l'anima della madre, che per tutto quel tempo si era librata colma di angustia in quella stanza orribile, finalmente scivolò verso un abbraccio eterno.

A volte, il concetto di vera salvezza può aprire gli occhi.

Avab Tenitt fantasticava sull'aver figli da lui. Non era ancora accaduto, ma presto lui avrebbe trasformato quella fantasia in realtà. Nel frattempo, gli piaceva legarsi una corda al collo, in un vero e proprio cappio, mentre si masturbava sotto le coperte e la

moglie ignara sfregava i piatti in cucina.

Quella notte, il nodo s'incastò e sembrava non volersi allentare. Anzi, più lui si dimenava e cercava di scioglierlo, più quello diventava stretto e così, quando venne, la vita lo abbandonò.

Quando la moglie entrò nella stanza, esausta, le mani rosse e screpolate dai lavori domestici, e sulla lingua un'altra lavata di capo per quel marito scansafatiche, si fermò di colpo e guardò. Il cappio. Il volto bluastro e gonfio sopra di esso, appena riconoscibile, e fu come se migliaia di barre di piombo le fossero state tolte dalle spalle.

Che i cani ululassero tutta notte. Che gli incendi divampassero. Lei era libera e la vita che l'aspettava era tutta sua e di nessun altro. Per sempre.

Una settimana dopo, una vicina la vide passare lungo la via e quella sera raccontò alle amiche di come Nissala fosse improvvisamente diventata bella, splendida, colma di vitalità e di come a un tratto sembrasse molto ma molto più giovane. Come un fiore morto rifiorito all'improvviso, un bocciolo agguerrito sotto il sole cocente.

E di colpo le pettegole si azzittirono, nelle loro menti gli stessi pensieri oscuri, le deliziose ipotesi condite da "se" e "ma" che condividevano la vita, la rendevano divertente e davano materia di conversazione.

Nel frattempo, decine di bambini avrebbero mantenuto la loro innocenza per un po' più a lungo di quanto sarebbe altrimenti accaduto.

La vedova Lebbil era per lo più una donna ragionevole. Ma alcune volte quella sua calma educata si trasformava in qualcosa di malvagio, qualcosa di così avvolto dalla rabbia da dimenticarne la causa. Ed era sempre la stessa cosa che faceva scattare la sua furia esplosiva.

Saborgan il Grasso viveva sopra di lei e alla stessa ora tutte le notti - quando la gente rispettabile avrebbe dovuto dormire anche se, a onor del vero, chi avrebbe potuto chiudere gli occhi in quella folle notte quando la pazzia dei baccanali sembrava fuori controllo – cominciava a correre avanti e indietro, a destra e a sinistra, da una parte all'altra.

Come si poteva dormire sotto quell'inferno?

E così, maledicendo i dolori nelle ossa, lei scivolò faticosamente fuori dal letto, prese uno dei suoi bastoni e, salita su una sedia traballante, cominciò a picchiare contro il soffitto. La sua voce era troppo sottile, troppo flebile, lui non l'avrebbe mai sentita se si fosse limitata a urlare. Solo il bastone sembrava funzionare. E lei sapeva che la sentiva, lo sapeva, ma cambiava forse qualcosa?

No! Mai!

Non poteva continuare così. Non ce la faceva più!

E quello correva, correva e poi strascicava i piedi e poi correva di nuovo... e lei batteva, batteva e continuava a battere fino ad avere le braccia in fiamme, le spalle doloranti. Batteva e batteva.

Saborgan aveva sicuramente udito le proteste della vedova ma,

ahimè, era perso nel suo mondo, e danzava con l'Imperatrice dai Capelli di Neve, che era giunta da un qualche altro mondo nella sua casa e la musica gli riempiva la mente ed era così dolce, così magica e le mani di lei, strette in quelle rudi e callose di Saborgan, erano morbide come piume di colombe. E quelle mani morbide e delicate lo conducevano nella danza, lo strattonavano avanti e indietro impedendogli di fermarsi.

L'Imperatrice dai Capelli di Neve era molto reale. Si trattava infatti di un demone minore, evocato e ridotto in schiavitù in quell'antico caseggiato al limitare del Distretto Gadrobi. Il suo compito, fin dall'inizio, era stato alquanto singolare, un obbligo impostole dall'indubbiamente nevrotica strega morta ormai da tre secoli.

L'Imperatrice dai Capelli di Neve aveva il compito di uccidere gli scarafaggi proprio in quella casa. Con il passare dei decenni, il modo in cui portava a termine il suo incarico aveva perso via via qualsiasi imposizione, lasciando al demone ormai completamente pazzo la libertà di improvvisare.

Quel mortale aveva piedi enormi, un'importante caratteristica, e quando ballavano lui chiudeva gli occhi e piangeva in silenzio e lei poteva guidare quei piedi verso tutti quei dannati scarafaggi che zampettavano sul pavimento sudicio. Passo scricchiolio passo scricchiolio – eccolo! Uno di quelli grande – prendilo! Passo scricchiolio e via!

In quell'unica stanza, dove gli insetti vivevano nel terrore, aleggiava una gioia pura, totale, una deliziosa soddisfazione e l'amore più dolce.

Tutto finì con il crollo del pavimento. Travi marce, assi e intonaco franarono sulla Vedova Lebbil e furono lo shock unito al peso di legno e calcinacci a ucciderla sul colpo.

Il povero Saborgan, persa la presa sulla gemente Imperatrice, subì

la scioccante implosione di un bastone infilato su per l'ano – oh, è sufficiente raccontarlo per trasalire – che si rivelò un'intrusione indubbiamente fatale. Per quanto riguarda l'Imperatrice, be', dopo un istante di vero terrore, l'incantesimo venne spezzato, liberandola e consentendole finalmente di ritornare a casa, il regno del Re Scarafaggio (oh, e qui c'è una piccola aggiunta fantasiosa dell'uomo florido. È perdonato?). Chi può dire dove andò? L'unica cosa certa è che ballò per tutta la strada.

Il lontano rombo del crollo di un pavimento in uno squallido edificio da qualche parte nella città non turbò Seba Krafar, Maestro della Corporazione degli Assassini, mentre barcollava lungo il corridoio sotterraneo, alla ricerca del rifugio offerto dal suo nido.

Non ci sarebbe mai stata fine al disastro? Tutto era cominciato con quel maledetto culto di Rallick Nom e poi, quando ancora non si era posata la polvere su di esso, il loro primo importante contratto era franato contro i più belligeranti e feroci locandieri immaginabili. E quello che era successo dopo?

Temeva di essere l'unico sopravvissuto. Aveva lasciato i suoi arcieri a coprirgli la ritirata e non uno di loro lo aveva raggiunto; e adesso, mentre le grotte di contenimento del gas esplodevano una dietro l'altra, be', si ritrovava in un dedalo abbandonato di gallerie ad avanzare sotto una pioggia di polvere, gli occhi che prudevano, i polmoni che bruciavano.

Tutto rovinato. Franato. Distrutto. Aveva annientato l'intera dannata Corporazione.

Avrebbe dovuto ricominciare da zero.

A un tratto, quell'idea lo rianimò. Sì, avrebbe potuto darle l'impostazione che voleva. Avrebbe potuto creare una nuova struttura. Persino una nuova filosofia.

Quante... possibilità.

Arrancò fino al suo ufficio, raggiunse la scrivania, posò entrambe

le mani sulla superficie butterata. E poi le vide: pergamene e documenti ovunque, sparsi sul pavimento. In nome di Hood, che cosa diavolo era successo?

Si girò di scatto al suono della voce.

C'era una donna appoggiata in piedi contro la parete accanto alla porta. Un arco incoccato era posato accanto al suo piede sinistro, un quadrello abbandonato sul pavimento ricoperto di carta. Teneva le braccia incrociate.

Seba Krafar aggrottò la fronte. «In nome di Hood, chi accidenti sei?»

«Non miosci? Una vera imprudenza. Mi chiamo Blend. Sono uno dei proprietari della Taverna di K'rub».

«Quel contratto è annullato. Abbiamo finito con voi. Niente più...».

«Non m'interessa. È semplice, voglio il nome. Chi vi ha assoldato. Ora, puoi darmelo senza fare tante storie e io me ne andrò e ti assicuro che non mi vedrai mai più e le tue preoccupazioni finiranno. La Corporazione non farà più parte dell'equazione. Consideralo un regalo, ma te lo devi guadagnare».

Lui la osservò, valutando le proprie possibilità. La donna non sembrava pericolosa. Non sarebbe mai riuscita ad afferrare quell'arco in tempo; due passi e sarebbe stato davanti a lei. Con due pugnali affondati nel suo addome. Poi ne avrebbe informato Humble Measure e ne avrebbe aggiunto un altro alla lista. A quel punto quanti ne sarebbero rimasti, due o tre? Sarebbe stato pagato bene e Hood solo sapeva di quanto denaro avrebbe avuto bisogno se avesse voluto ricominciare tutto da capo.

E così attaccò.

Non capì bene che cosa accadde dopo. Aveva sguainato i pugnali, lei era davanti a lui e poi il suo gomito lo colpì in faccia, spaccandogli il naso e accecandolo dal dolore. E senza che ne capisse il motivo, entrambi gli affondi mirati contro la donna, uno

contro la carne morbida sotto lo sterno e l'altro più in basso, non colpirono il bersaglio. Un pugnale bloccato, l'altro andò a conficcarsi nella parete contro la quale lei era appoggiata.

Il colpo in faccia gli piegò le ginocchia ma solo per un brevissimo istante, perché Seba Krafar era un toro, un uomo abituato a combattere. Il dolore era qualcosa di cui liberarsi con una scrollata di spalle e così tentò un colpo obliquo, cercando di eviscerare la troia sul posto.

Qualcosa di pesante gli si abbatté sul polso, facendo volare via il pugnale e spezzandogli le ossa del braccio. Mentre barcollava indietro, stratonando l'altro pugnale fuori dal muro, tentò un affondo convulso per tenerla a distanza. Lei gli afferrò il polso sano e il suo pollice era come un chiodo d'acciaio che gl'impalava la base del palmo. Le dita insensibili si aprirono, lasciando cadere il pugnale. Poi lei prese quel braccio e lo torse, spingendogli la spalla verso il basso e di conseguenza, la testa, che scendendo sbatté contro un ginocchio in ascesa.

Un naso già rotto tornò a collidere, con una forza ancora maggiore e un dolore che non poteva essere annientato con una scrollata di spalle. Attonito, ormai incapace di ragionare, Seba atterrò sulla schiena. L'istinto lo spinse a rotolare, fino alle gambe della scrivania, dove tornò a tirarsi in piedi.

Il quadrello lo colpì in basso sul lato destro, subito sopra l'anca, e deviato dall'osso andò a spappolargli il fegato.

Seba Krafar tornò ad afflosciarsi a terra, la schiena contro la scrivania.

Gli occhi annebbiati dal dolore, guardò la donna.

Malazan, certo. Un tempo era stata un soldato. No, era stata un Arsore di Ponti. Un tempo sollevava gli occhi al cielo quando ne sentiva parlare. Un Arsore di Ponti? E allora? Solo uno dei tanti palloni gonfiati. Seba era un assassino. Consanguineo di Talo Krafar, lui sì che era un vero mostro...

Che era stato atterrato da un quadrello. Ucciso come un cinghiale in un bosco.

Lei gli si avvicinò. «Una mossa stupida, Seba. E adesso eccoti qua, la faccia rotta e una freccia nella pancia. Mi sa che tutto quel sangue proviene dal tuo fegato. A dire la verità, mi sorprende che tu non sia già morto, ma buon per te». Si accovacciò e gli mostrò una piccola fiala. «Se ne rovesciassi il contenuto nella ferita - una volta estratto il quadrello e dando per scontato che tu sopravviva – be', avresti buone possibilità di cavartela. Perciò, vuoi che lo faccia, Seba? Vuoi che ti salvi le chiappe?».

Lui la fissò. Accidenti, sentiva male ovunque.

«Il nome», affermò lei. «Dammi il nome e forse sopravvivrà. Ma farai meglio a darti una mossa. Il tuo tempo sta per scadere».

Hood stava forse librandosi in quel luogo dimenticato sottostante le vie della città? Certo che sì.

Seba le diede il nome. La mise persino in guardia; non infastidirlo, quello è una dannata vipera. C'è qualcosa... nei suoi occhi, davvero.

Blend mantenne la parola.

E Hood si allontanò.

La valanga di morti improvvise, di incidenti inspiegabili e bizzarri, di fini orribili e di omicidi terribili colpirono ogni dimora, ogni angolo e ogni tugurio in una marea dilagante, un'inondazione fatale che s'insinuò in ogni meandro della sventurata città. Non vi fu distinzione di alcun genere, non di età, non di comportamento. La morte colpì tutti: nobili e indigenti, malati e sani, criminali e vittime, derelitti e amati.

Quanti ultimi respiri: esalati, sospirati, mugolati, abbaiati in un ultimo gesto di sfida, di incredulità, di attonita sorpresa. E se quei respiri avessero potuto fondersi, avessero potuto creare un fumo denso, secco, pungente di sgomento, quella notte nella città non si

sarebbe potuto vedere un singolo globo di fuoco azzurro.

C'erano dei sopravvissuti. Molti sopravvissuti – anzi, più sopravvissuti che caduti – ma ahimè, il raccolto era stato comunque imponente.

Il dio si diresse verso est, fuori dal Distretto Gadrobi e nel Distretto Frontelago e da là, verso il Distretto Residenziale.

La notte non era ancora finita. Affatto.

Nascosta dalla profonda oscurità di quella notte cinta dal fumo e priva di luna, una figura imponente sorvolò le Colline Gadrobi, dirigendosi a ovest fino a raggiungere la strada dei mercanti. Mentre si avvicinava alle luci confuse di Worrytown, il silenzioso viaggiatore si abbassò sempre più fino a quando i lunghi artigli sfiorarono la ghiaia della strada.

Sopra di esso, figure più piccole sbatterono qua e là ali pesanti, sollevandosi in volo, precipitando per poi tornare a risollevarsi. Anch'esse non emisero suoni nell'oscurità.

Su un lato della pista, acquattato nell'erba alta, un coyote che era stato sul punto di attraversare la via, si bloccò di colpo.

Profumi inebrianti turbinarono sopra l'animale in un'afosa e calda folata, e dove fino a un istante prima c'erano nere nuvole informi che scivolavano nell'aria, ora apparve una figura – una cosa-umana, il genere con il quale il coyote entrava in conflitto, spinto dalla paura, dalla curiosità, dall'opportunità e dal mortale tradimento – che cominciò ad avanzare lungo la strada.

Ma quella cosa-umana era... diversa.

Quando raggiunse l'altezza del coyote, girò la testa e fissò la bestia.

Il coyote trotterellò fuori. Ogni muscolo, ogni istinto lo spingeva a una resa sottomessa eppure, come nutrito da un potere al di fuori di se stesso, il coyote tenne la testa alta, le orecchie dritte mentre si dirigeva verso la figura.

Che si allungò per sfiorare con dita guantate la testa dell'animale.

E quest'ultimo sfrecciò via, correndo velocemente quanto potevano condurlo le sue zampe, nella notte, nella vasta pianura verso sud.

Liberato, benedetto, beneficiario di un amore così angosciato che avrebbe vissuto il resto dei suoi giorni in un mare erboso di gioia e di piacere.

Trasformato. Senza alcuna particolare ragione, senza alcun fosco obiettivo. No, quello era un tocco bizzarro, una reciproca commemorazione della vita. Comprendila o inespica. Il ruolo del coyote è definito, e l'animale è ormai fuggito, il cuore acceso come una stella ardente.

Doni per aprire gli occhi.

Anomander Rake, Figlio dell'Oscurità, avanzò tra le baracche di Worrytown. La porta era lì davanti, ma non c'erano guardie in vista. Gli enormi battenti erano sbarrati.

Oltre di essi, nella città, le fiamme ruggivano ovunque e gonfie nuvole di fumo acceso salivano nella notte oscura.

Cinque passi dalla porta e qualcosa scattò e cadde. La porta si spalancò. E inosservato, Anomander Rake entrò a Darujhistan.

Gli ululati crebbero, pazzia liberata.

Il Figlio dell'Oscurità allungò una mano e sfoderò Dragnipur.

Spirali di vapore si levarono dalla lama nera, intrecciandosi in effimere catene che si allungarono mentre lui avanzava lungo l'ampia strada vuota. Si allungarono per poi strisciare dietro di lui e da ogni estremità ne emergevano altre e da quelle altre ancora, una foresta dalle radici di ferro, che strisciava, sussurrando sopra i ciottoli.

Mai prima d'ora aveva evocato una simile manifestazione. Tenere a freno quell'emorragia di potere era stato un atto di pietà nei confronti di tutti coloro che avrebbero potuto assistervi, che avrebbero potuto comprenderne il significato.

Ma quella notte, altri pensieri attraversavano la mente di

Anomander Rake.

Catene di fumo, e poi ancora catene e altre ancora, catene che si contorcevano dietro di lui, un numero così elevato da occupare l'intera larghezza della strada, e strisciavano sopra e sotto fino a riversarsi nelle vie laterali, nei vicoli, sotto i cancelli delle proprietà, sotto porte e attraverso finestre. E sui muri.

Le barriere di legno si sbriciolavano – porte e davanzali e cancelli e telai delle finestre. Le pietre si spezzavano, i mattoni sputavano malta. I muri cedevano. Gli edifici gemevano.

Lui proseguì il cammino mentre le catene divenivano sempre più tese.

Non c'era ancora bisogno di piegarsi in avanti a ogni passo. Non c'era ancora bisogno di rivelare anche un solo dettaglio per svelare la forza e la determinazione a lui richieste.

E così proseguì.

In tutta la città assediata, maghi, streghe e veggenti si presero la testa tra le mani, gli occhi chiusi stretti mentre una pressione insopportabile li schiacciava. Molti caddero in ginocchio. Altri barcollarono. Altri ancora si raggomitolarono sul pavimento, mentre il mondo gemeva.

Le violente fiamme vacillarono, crollarono su loro stesse, morirono in silenziosi ansiti.

L'ululato dei cani si affievolì, come se fosse stata chiusa una valvola.

In una fossa incrostata di scorie, due gemelle si fermarono all'unisono, interrompendo il tentativo di cavarsi vicendevolmente gli occhi. Circondate da voluminose nuvole di vapori nocivi, immerse fino alle ginocchia nel magma che mulinava come un lago di liquami sciolti, le sorelle si bloccarono, e lentamente sollevarono la testa.

Come ad annusare l'aria.

Dragnipur.

Dragnipur.

Giù, lungo il Distretto Residenziale e poi in quel cuneo sporgente che era Daru, e da lì attraverso un'altra porta fino alla via principale del Frontelago, procedendo parallelamente alla battigia. Appena raggiunse il tratto rettilineo di quella via, il Figlio dell'Oscurità si fermò.

A quattro lunghezze di distanza su quella stessa ampia pista, Hood, Signore della Morte, posò lo sguardo sulla figura dai capelli argentei che sembrò esitare, ma solo per un istante, prima di riprendere ad avanzare.

Hood avvertì la propria ansia, ma non si fermò.

Il potere di quella spada lasciava senza fiato, anche un dio. Senza fiato.

Terrificante.

Continuarono ad avanzare l'uno verso l'altro, con passi misurati. Sempre più vicini.

I Segugi ora tacevano. Dai fuochi ormai sopiti, salivano basse scie di fumo, illuminate appena dall'azzurro intermittente del gas. Scagliandosi dentro e fuori da nuvole nere, Grandi Corvi volavano in cerchio, avanzavano e si ritraevano; e pochi istanti prima che le due figure si incontrassero, gli enormi uccelli cominciarono a posarsi sui bordi dei tetti che si affacciavano sulla strada, in file e gruppi, a dozzine e poi a centinaia.

Erano lì.

Per essere testimoni.

Per sapere. Per credere.

E, forse, per nutrirsi.

Solo tre passi fra di loro. Hood rallentò. «Figlio dell'Oscurità», disse, «ho ripensato...».

E la spada scattò, un arco netto che si abbatté sul collo del Signore della Morte, attraversandolo.

La testa di Hood beccheggiò all'interno del suo sacco di stoffa e il corpo sotto di essa barcollò, indietreggiò, staccando ciò che aveva perso.

Un colpo pesante, sordo rimbombò nel silenzio quando la testa del dio colpì i ciottoli, rotolando su una guancia, gli occhi fissi e senza vita.

Fiotti di sangue nero sgorgarono dal moncone di collo. Un altro passo indietro prima che le gambe cedessero e il Signore della Morte cadesse in ginocchio e poi indietro.

Difronte al dio morto, Anomander Rake, sul volto la sofferenza, s'impose di restare in piedi.

Qualunque fosse il peso che si abbatté su di lui in quel momento era invisibile a occhi mortali, invisibile persino ai Grandi Corvi, che appollaiati ovunque si allungavano per vedere. Ma l'orrendo prezzo era innegabile.

Il Figlio dell'Oscurità, Dragnipur in una mano, si piegò come un vecchio. La punta della spada grattò fino a bloccarsi nello spazio tra i ciottoli. E Anomander Rake si lasciò andare su di essa, i muscoli che si contraevano mentre le gambe lentamente cedevano – no, non poteva resistere sotto quel peso.

E così crollò, la spada innanzi a lui, entrambe le mani sulle ali dell'elsa a croce, la testa piegata contro Dragnipur, e solo questi dettagli erano ciò che lo distinguevano dal dio difronte a lui.

Entrambi a terra, come immagini speculari. Uno appoggiato su una spada, la fronte premuta contro la lama scintillante. L'altro decapitato, i palmi delle mani immobili sulle cosce rivolti verso il cielo.

Uno era morto.

L'altro, in quel momento, profondamente... vulnerabile.

Cose osservate.

Cose che stavano per accadere, e accadere in fretta.

E l'alba era ancora lontana.

CAPITOLO VENTIDUE

*Lui avanzò fino alla fine del sentiero e mi chiese,
«Vedi ciò che ti aspettavi?».
Una domanda spontanea, che rotolò via.
Una domanda emersa dalle pietre e persa
In pensieri di ciò che il destino crudele avrebbe ora decretato.*

*Lui si lasciò andare nella polvere e sul suo volto apparve il
dolore,
«Hai visto solo ciò che credevi?».
E io abbassai lo sguardo dove il sangue aveva lasciato le sue
tracce
Il peso di ciò che è dato, di ciò che è ricevuto
Di ciò che annuncia l'ultima marcia funebre di questa lunga
campagna.*

*«No», risposi, «non sei ciò che mi aspettavo di vedere».
Giovane come la speranza e sincero come l'amore era il mio
nemico.
«Gli scudi sono stati lucidati, splendenti come un mare inondato
dal sole,
E il coraggio ormai in procinto di affogare mi ha trascinato verso
questa calamità.
Le aspettative hanno decretato la mia morte».*

*Lui parlò e disse, «Non puoi combattere contro l'uomo che eri,
E io non posso uccidere l'uomo che diventerò un giorno,
Il nostro nemico sono le aspettative scagliate avanti e indietro,
I ricordi che hai scelto e i sentieri che io percorrerò.
Assassini di sogni, seminatori di rimorsi, ecco ciò che siamo».*

*Soldato alla fine dei suoi giorni
(frammento)
Des' Ban di Nemil*

Non si fermarono per la notte. Gli occhi puntati sull'intermittente bagliore cremisi che s'innalzava dalla città a nord, Viaggiatore marciava come un uomo posseduto. A volte, quando lei e Karsa cavalcavano precedendolo fino alla successiva altura per posare lo sguardo sulla distante conflagrazione, Samar Dev temeva che, raggiuntili, lui sguainasse la spada e li eliminasse, così da potersi impadronire di Havok e cavalcare a spron battuto fino a Darujhistan.

Qualcosa di terribile stava accadendo in quella città. Aveva i nervi in fiamme. La testa sembrava dovesse scoppiarle da un momento all'altro, sottoposta a una pressione che aumentava a ogni passo. Si sentiva febbricitante, la nausea le annodava lo stomaco, la bocca era secca come la polvere, e si teneva aggrappata al possente girovita di Karsa Orlong come se lui fosse stato l'albero di una nave in balia di una tempesta. Era da un po' che lui non parlava e lei non aveva il coraggio di spezzare quel cupo silenzio.

A meno di una lega di distanza, la città lampeggiava e tuonava.

Quando Viaggiatore li raggiunse fu come se loro non esistessero. Borbottava tra i denti. Parole incomprensibili, sibilati dinieghi, ansimanti liste di bizzarre frasi incoerenti, ognuna di esse sputata fuori come se fosse stata una giustificazione per qualcosa che lui

aveva fatto, o per qualcosa che stava per fare. A volte quelle frasi colme di dolore suonavano come una giustificazione per entrambe le possibilità. Il futuro si fondeva con il passato, un turbinoso vortice con al centro un'anima afflitta. Samar Dev non riusciva ad ascoltare.

L'ossessione era una pazzia, una febbre. Quando i suoi artigli si aprivano un varco verso la superficie, lo spettacolo che si presentava era orribile. Era impossibile non notare i danni che provocava, la pericolosità dello stretto cammino che un essere era obbligato a percorrere, come tra mura di spine, tra affilate lame di spade. Un passo falso e il sangue iniziava a scorrere e in breve tempo la povera creatura era un ammasso di ferite, cieca ad ogni cosa tranne a ciò che aspettava da qualche parte più avanti.

E se lui avesse trovato ciò che cercava? Se avesse vinto la sua battaglia finale, qualunque fosse stata? Che ne sarebbe stato di Viaggiatore?

Lo ucciderà.

La sua ragione di vita... andata.

Per tutti gli dei, non sopporterei di assistere a una simile scena. Non ne ho il coraggio.

Ho già le mie ossessioni...

Viaggiatore camminava a passo spedito, mormorando parole, lanciando occhiate minacciose. Lei e Karsa cavalcavano Havok, ma persino la temibile bestia sussultava, si muoveva di scatto come se qualcosa la stesse materialmente spingendo. La testa oscillava nervosa, gli zoccoli pestavano pesantemente il terreno.

Infine, dopo che il cavallo quasi iniziò ad arretrare, Karsa sibilò un'imprecazione e tirò le redini. «Giù, strega», ordinò, mentre Viaggiatore li superava a passo di marcia, «da qui si cammina».

«Ma Havok...».

«Sa cavarsela anche da solo. Quando avrò bisogno di lui, ci ritroveremo».

Smontarono. Samar si allungò. Stiracchiandosi. «Sono esausta. Ho la testa che scoppia. Karsa...».

«Resta qui se vuoi», affermò l'altro, gli occhi sulla schiena di Viaggiatore. «Io proseguirò».

«Perché? Abbiamo viaggiato insieme per praticità. Ma adesso è finita. Non lo senti? È finita. Fai un passo falso, invadi il suo territorio, e sguainerà quella spada». Sollevò le mani e le premette sugli occhi. Lampi di fuoco accesero il suo mondo interiore. Come nella città che vedeva innanzi a loro. Abbassò le mani e sbatté le palpebre con occhi appannati. «Karsa, in nome della pietà, torniamo indietro. Lasciamolo a... qualsiasi cosa accada a Darujhistan».

«Strega, abbiamo seguito una pista».

«Come, scusa?».

«Una pista». La guardò. «I Segugi».

Lei tornò a spostare lo sguardo sulla città, proprio quando una palla di fuoco sfrecciò verso il cielo e un istante dopo la terra tremò sotto i loro piedi. I Segugi. Stanno distruggendo la città. «Non possiamo andare laggiù! Non possiamo entrare là!».

In risposta Karsa scoprì i denti. «Non mi fido di quelle bestie. Sono là per proteggere Viaggiatore? O dargli la caccia per le vie in un qualche giochetto mortale?». Scosse la testa. «Non gli starò alle calcagna, strega. Staremo a una certa distanza, ma io gli guarderò le spalle».

Samar avrebbe voluto gridare. Stupido, testardo, ostinato, ottuso bastardo! «E chi guarderà le nostre spalle?».

Un'improvvisa oscurità le avvolse la mente e forse barcollò, perché un istante dopo Karsa la reggeva, sul volto un'espressione di sincera preoccupazione. «Che cosa ti affligge, Samar?».

«Tu idiota, non lo senti?».

«No».

Lei pensò stesse mentendo, ma non aveva sufficiente energia per

affrontarlo. Quell'oscurità era sembrata vasta, infinita, fauci pronte a divorarla, a ingoiarla. E, ancora più spaventoso, era il fatto che aveva in sé qualcosa di seducente. Bagnata di sudore, le gambe tremanti, si aggrappò al braccio di Karsa.

«Resta qui», affermò lui in tono pacato.

«No, non cambia niente».

Lui si drizzò di colpo, lo sguardo verso la direzione dalla quale erano giunti. «Che cosa... che cosa c'è?».

«Quel dannato orso... è tornato».

Samar si girò. Sì, là, a un centinaio di passi di distanza, un'enorme figura scura. Immobile.

«Che cosa vuole da me?» domandò la donna in un sussurro.

«Se resti qua, forse lo scoprirai, strega».

«No. Seguiremo Viaggiatore. Ormai è deciso».

Karsa restò in silenzio alcuni istanti, poi emise un grugnito. «Sto pensando...»

«A cosa?».

«Poco fa volevi sapere chi ci avrebbe guardato le spalle».

Lei aggrottò la fronte, poi sussultò e infine tornò a posare lo sguardo sulla mostruosa creatura. Stava semplicemente... gironzolando, l'enorme testa che oscillava lentamente da una parte all'altra, fermandosi di tanto in tanto per sollevare il muso nella loro direzione. «Non mi fido di quello, Karsa, per niente».

L'altro scrollò le spalle.

Ma lei continuò a resistere, fissando la volta oscura soprastante.

«Dov'è la dannata luna, Karsa? Per tutti gli Abissi, dov'è la dannata luna?».

Kallor ora ne era certo. Forze misteriose erano confluite su Darujhistan. Scontrandosi con conseguenze mortali, e sangue era stato versato.

Lui viveva per simili cose. Improvvise opportunità, inaspettati

poteri che vacillavano, che crollavano a portata di mano. Trepidazione e attesa si risvegliarono in lui.

La vita vomitava scelte e la misura del valore di un uomo o di una donna stava nel loro possesso del coraggio, della sfrontata risolutezza di aggrapparsi e di non mollare. Kallor non aveva mai fallito in momenti simili. Che la maledizione aleggiasse su di lui, che lo abbattesse; che la sconfitta lo massacrasse ancora e di nuovo. Lui si sarebbe sempre rialzato, si sarebbe scosso la polvere di dosso e avrebbe ricominciato ancora una volta.

Sapeva che il mondo era dannato. Sapeva che la maledizione che lo perseguitava non era diversa dalla progressione della storia, l'infinita successione di fallimenti, i puerili trionfi che svanivano appena uno smetteva di guardare. O di interessarsene. Sapeva che la vita stessa correggeva evidenti squilibri limitandosi a mettere tutto da parte e a ricominciare da capo.

Troppo spesso studiosi e storici vedevano il principio della convergenza con occhi miopi. In termini di ascendenti e dei e grandi poteri. Ma Kallor sapeva che gli eventi che descrivevano e analizzavano attentamente dopo che erano accaduti non erano altro che espressioni concentrate di qualcosa di molto più vasto. Secoli interi convergevano, nel caos e nel tumulto, nell'anarchia della Natura stessa. E sempre più spesso, solo pochi comprendevano la sciagura che erompeva intorno a loro. No, andavano semplicemente avanti un giorno dopo l'altro con i loro patetici compiti, gli occhi a terra, fingendo che tutto andasse bene.

Alla natura non interessava afferrarli per la collottola e scuoterli fino a fare aprire loro gli occhi. No, la Natura si limitava a cancellarli.

E, a dire la verità, era proprio ciò che meritavano. Niente di più. C'erano quelli che, ovviamente, avrebbero guardato inorriditi a un simile atteggiamento e quindi avrebbero accusato Kallor di essere un mostro, privo di compassione, di avere una visione

indelebilmente oscura e idiozie simili. Ma si sarebbero sbagliati. La compassione non è una sostituta della stupidità. Una dolorosa preoccupazione non può sostituire una fredda accettazione. La compassione non annulla i duri fatti dell'osservazione brutale, risoluta. Era troppo facile, troppo semplice agitarsi e torcersi le mani, gemendo con sincera empatia – era infatti un atteggiamento dannatamente auto-indulgente trovare la scusa perfetta per non fare proprio nulla mentre si assumeva una posa devota.

Basta.

Kallor non aveva tempo per simili giochetti. Un naso per aria rendeva più facile tagliare la gola sottostante. E quando si trattava di fare quella scelta, be', non esitava mai. Kallor era sicuro come ogni forza della Natura.

Continuò ad avanzare tra l'erba infestante e tagliente. Sopra di lui, una strana notte senza luna e l'orizzonte occidentale, dove il sole era tramontato molto tempo prima, agitato da lampi rossi.

Raggiunta una strada coperta di ghiaia, la seguì, aumentando il passo verso la città in attesa. Una discesa e poi una lunga salita, in cima alla quale si fermò.

Un centinaio di passi più avanti, qualcuno aveva sistemato quattro torce su alti pali dove s'incontravano quattro sentieri, creando un quadrato con il bagliore della luce del fuoco al centro dell'incrocio. Non c'erano edifici in vista, niente che spiegasse una simile disposizione. La fronte aggrottata, riprese il cammino.

Avvicinandosi, vide una figura seduta su una pietra miliare, subito sotto una delle torce. Incappucciata, immobile, le braccia posate sulle cosce, le mani inguantate sulle ginocchia.

Kallor avvertì un'improvvisa inquietudine. Strisciò uno stivale sulla ghiaia e vide il cappuccio sollevarsi lentamente, la figura drizzarsi e quindi alzarsi in piedi.

Merda.

Lo sconosciuto sollevò un braccio e gettò indietro il cappuccio, poi

raggiunse il centro del crocevia.

Nel riconoscerlo, Kallor venne pervaso dallo sgomento. «No, Spinnock Durav, non questo».

Il Tiste Andii sguainò la spada. «Alto Re, non posso lasciarti passare».

«Lascia che combatta le sue battaglie!».

«Non c'è bisogno che questa sia una battaglia», replicò Spinnock.

«Sono accampato poco lontano da questa strada. Possiamo andare là insieme, sederci intorno al fuoco e bere vino caldo. E, al sorgere del sole, potrai tornare da dove sei giunto. Darujhistan. Alto Re, non fa per te».

«Dannato idiota. Sai che non puoi sconfiggermi». Gelò con lo sguardo il guerriero, combattendo. Una parte di lui voleva... per tutti gli dei... una parte di lui voleva piangere. «Quanti coraggiosi e leali seguaci vedrà morire? E per che cosa? Ascoltami, Spinnock. Non provo una vera ostilità nei tuoi confronti. E nemmeno nei confronti di Rake». Agitò in aria una mano guantata. «Nemmeno per quelli che mi inseguono. Dammi retta, per favore. Ho sempre nutrito profondo rispetto per te, Spinnock. Per gli Abissi, è vergognoso il modo in cui Rake ti sfrutta...».

«Tu non capisci», replicò il Tiste Andii. «Non lo hai mai fatto, Kallor».

«Ti sbagli. Non ho niente contro alcuno di voi!».

«Korlat...».

«Pensi fosse mia intenzione uccidere Whiskeyjack? Pensi che abbatta uomini onesti e soldati leale per il gusto di farlo? Tu non c'eri nemmeno! Era Silverfox che doveva morire e quello è stato un errore di cui un giorno ci pentiremo. Ricordati le mie parole. Ah, per tutti gli dei, Spinnock. Hanno cercato di intralciarmi, dannazione! Proprio come stai facendo tu!».

Spinnock sospirò. «Mi sa che questa sera non ci sarà vino caldo».

«Non farlo».

«Sono qui, Alto Re, per intralciarti».

«Morirai. Non posso fermare la mia mano – presto tutto sarà fuori controllo. Spinnock Durav, ti prego! Non c'è bisogno che accada».

Il flebile sorriso del Tiste Andii quasi spezzò il cuore di Kallor. No, lui capisce. Fin troppo bene. Questa sarà la sua ultima battaglia, nel nome di Rake, nel nome di chiunque.

Kallor sguainò la spada. «È mai venuto in mente, a uno qualsiasi di voi, ciò che queste cose fanno a me? No, certo che no. L'Alto Re è destinato a fallire, ma mai a cadere. L'Alto Re è... che cosa? Oh, la manifestazione fisica dell'ambizione. La prova vivente del suo inevitabile prezzo. Bene». Sollevò la spada a due mani. «'Fan culo anche tu».

Con un ruggito che come lingue di fuoco gli squarciò la gola, Kallor attaccò.

Ferro contro ferro.

Quattro torce illuminavano il crocevia. Quattro torce riflettevano le sagome di due guerrieri allacciati in battaglia. Sarebbero state le uniche testimone? Cieche e indifferenti con il loro dono della luce? Per ora la risposta deve essere sì.

L'acqua nera sembrava fredda. Insondabile, il sangue dell'oscurità. Emanava potere in gelide nubi di nebbia che strisciavano a riva per inghiottire scogli appuntiti e spezzati, alberi caduti. La notte stessa sembrava piovere dentro quel mare.

Anelli luccicanti girarono e tintinnarono, e Clip si voltò lentamente verso Nimander e gli altri. «Posso usarlo», disse. «Il potere che emerge da queste acque è ricco di correnti di Kurald Galain puro. Posso usarlo».

«Un Portale?».

«Be', almeno uno di voi riesce a pensare. Un Portale, sì, Nimander. Un Portale. Per raggiungere Corallo Nera».

«Quanto dista?» domandò Skintick.

Clip si strinse nelle spalle. «Quanto basta. Vedremo. Dovremmo arrivare almeno in vista delle mura della città».

«E allora dacci dentro», lo spronò Nenanda in tono rabbioso.

Sorridendo, Clip tornò a girarsi verso il Cut. «Tenete la bocca chiusa, tutti quanti. Dovrò lavorare sodo».

Nimander si passò una mano sul viso. Si sentiva svuotato, esausto. Si mosse per andarsi a sedere su un masso. Subito sopra la ripida costa, un fitto muschio rivestiva ogni cosa, le ceppaie di alberi marci, le radici rampicanti, i sassi rotolati. L'aria della notte s'insinuava in lui, fredda e umida, scivolava fino alle ossa, gli avvolgeva il cuore. Ascoltò il dolce sciabordio dell'acqua, la risacca tra gli scogli. Respirò il puzzo di decomposizione unito al salmastro del mare.

Sentiva il gelo del masso entrargli dentro e le mani gli dolevano.

Clip fece girare la catena e i due anelli, uno d'oro, uno d'argento, iniziarono a roteare. Per il resto se ne restò immobile, la schiena rivolta a tutti loro.

Skintick si sistemò accanto a Nimander. I loro sguardi s'incontrarono e negli occhi di Skintick, Nimander lesse una muta domanda alla quale rispose scuotendo appena la testa.

Si era illuso di avere più giorni. Per decidere. Il quando. Il come. Le opzioni qualora avessero fallito. La tattica. Il piano di riserva. C'era così tanto a cui pensare, ma non aveva potuto parlare con nessuno, non aveva potuto nemmeno alludere a ciò che riteneva si dovesse fare. Durante la discesa, Clip era rimasto troppo vicino a loro, come se avesse dei sospetti, come se avesse deliberatamente voluto che Nimander non dicesse niente.

C'era così tanto che aveva bisogno di dire loro, e così tanto che aveva bisogno di sentire. Discussioni, litigi, il peso dei rischi e degli imprevisti e dell'organizzazione. Tutto quello che veniva richiesto a chi assumeva il comando; ma la sua incapacità nell'esternare le sue intenzioni, nel distribuire ordine al termine di una lunga

discussione, lo aveva reso molto prossimo all'essere inutile. Con la sua sola presenza, Clip aveva fermato Nimander di colpo. In quel gioco di mosse e contromosse, Clip lo aveva superato e gli rodeva. Quando la farsa fosse giunta a compimento sarebbe esploso il caso e in quello scenario Clip sarebbe stato avvantaggiato. Dopotutto, doveva preoccuparsi solo di stesso. No, a Nimander non restava altra scelta che agire da solo e sperare che gli altri lo seguissero. Sapeva che lo tenevano d'occhio, che osservavano ogni sua mossa, che scrutavano il suo viso alla ricerca di un'espressione rivelatrice, di un messaggio silenzioso e ciò significava che doveva prestare molta attenzione. Doveva stare attento a non rivelare niente per timore che uno di loro potesse fraintendere e commettere così un errore fatale, e quella situazione lo logorava. Con un forte fragore qualcosa si sollevò dalle acque nere. Uno spazio oscuro, verticale, i bordi superiori sgocciolanti, dissolventi. «Seguitemi», ordinò Clip. «Presto!». Nimander si alzò e stratonò Skintick indietro. «State tutti dietro di me», e nel vedere Clip lanciarsi in avanti e svanire nel Portale, si affrettò a seguirlo. Ma Nenanda raggiunse il portale prima di lui, accelerando e sguainando la spada. Imprecando tra i denti, Nimander si precipitò dietro al compagno. Il Portale stava crollando. Qualcuno gridò dietro di lui. Nimander barcollò su un fondo roccioso scivoloso, irregolare, semiaccecato da vene luminose sparse come fili di ragnatele. Udì un sussulto, quasi ai suoi piedi e un attimo dopo inciampò in qualcosa che gemette. Si chinò, allungò una mano e scoprì un corpo prono. Sentì qualcosa di caldo e gonfio sotto un palmo, il taglio di una ferita, il sangue che sgorgava. «Nenanda?». Un altro sussulto, e poi: «Mi spiace, Nimander. L'ho visto... l'ho

visto prendere il pugnale, mentre attraversava il portale. L'ho visto... lui sapeva... sapeva che eri dietro di lui ... lui...».

Da un qualche punto più avanti giunse una sommessa risata. «Mi hai preso per un idiota, Nimander? Peccato non fossi tu. Avresti dovuto essere tu. Ma pazienza, un'altra morte di cui ti porterai la colpa».

Nimander fissò nell'oscurità, senza riuscire a vedere nulla. «Hai ancora bisogno di noi!».

«Forse, ma è troppo rischioso averti così vicino. Quando vedo una vipera, non la invito nel mio letto. E così, ora vagherai qui, perso... per sempre, Nimander. Ma immagino non sarà niente di molto diverso dalla tua vita di prima».

«Il dio dentro di te è un pazzo», affermò Nimander. «Il mio Signore lo abatterà e tu cadrà con lui, Clip. Non lo conosci. Tu non sai un accidente di niente!».

Un'altra risata, questa volta molto più lontana.

Nimander si asciugò le lacrime sul viso con l'avambraccio libero. Sotto il palmo, il sangue dalla ferita aveva rallentato.

Troppi fallimenti. Troppe sconfitte.

Un'anima porta con sé un calice di coraggio. Che non può essere riempito una seconda volta. Ciò che viene preso lascia sempre meno dietro di sé.

Io che cosa ho lasciato?

Qualunque cosa fosse, era giunto il momento di svuotare la coppa, di usare fino all'ultima goccia. Un'ultima volta. Nimander si drizzò.

«Desra? Skintick? C'è nessuno?».

In risposta ottenne solo un solitario eco.

Nimander sguainò la spada e avanzò. Nella direzione da cui era giunta quella risata beffarda.

Nastri di luce fluttuavano intorno a lui.

Non trovò parete, non percepì correnti d'aria. La superficie rocciosa sotto i piedi aveva un movimento ondeggiante, casuale,

non saliva né sembrava scendere ma era sufficientemente sconnessa da farlo inciampare e una volta da farlo finire sulle ginocchia con un doloroso e pungente sobbalzo.

Perso. Non un suono che tradisse la posizione di Clip.

Sì, quella era proprio la fine giusta per Nimander, una fine che doveva avere offerto a Clip momenti di deliziosa anticipazione. Perso nell'oscurità. Perso agli occhi dei propri fratelli. Del proprio Signore e di un futuro che ora non sarebbe mai giunto. Una punizione così perfetta, così precisa...

«Piantala, sei patetico».

Phaed.

«Sono qui, stupido. Persi come te».

Che cosa? Chi? Lasciami in pace. Te l'ho detto, mi spiace. Per quello che ti è successo, per quello che ho cercato di fare. Mi spiace...

«Troppe tardi per quello. Comunque, tu non capisci. Vivevo nella paura. Vivevo nel terrore costante. Di tutti. Di tutti voi. Di essere scoperta. Riesci a immaginare che cosa significhi, Nimander? Vivere era una tortura. Temere una fine ancora peggio. Oh, sapevo che stava avvicinandosi. Era così che doveva andare. Quelli come me vincono per poco tempo, prima che qualcuno se ne accorga e poi veniamo schiacciati sotto i piedi, con disgusto.

«O gettati fuori da una finestra...»

Ti prego, basta...

«Loro sono qui. Desra, Skintick. La dolce Aranatha. Cercali».

Come?

«Non posso farlo per te. Le mie grida sarebbero silenziose. In questo luogo ci sono strati. Strati su strati su strati. Potresti averne attraversato uno senza neanche saperlo. Nimander Golit, il sangue del nostro Signore è dentro di te. E anche quello degli Eleint; è quello il segreto? È quella la tua arma di cui Clip è all'oscuro? Come potrebbe saperlo? Come potrebbe saperlo chiunque? Lo

abbiamo soffocato dentro di noi da così tanto tempo ormai...».

Perché era ciò che Andarist ci aveva detto di fare!

«Perché era ciò che Andarist ci aveva detto di fare. Perché Andarist era pieno di rabbia. E rancoroso. Pensava di poter prendere i figli di suo fratello e farli suoi, più di quanto non fossero di Rake».

Nenanda...

«Era l'anello più debole della catena. Lo sapevamo. Lo sapevi anche tu. Il suo sangue era il meno puro e per questo era il più prevedibile. E forse è questo che lo ha ucciso. Fratello, padre, figlio... questi strati sono così preziosi, no? Torna a guardarli, mio amato, mio assassino, ma questa volta... con gli occhi di un drago».

Ma, Phaed, non so come! Come si fa?

Lei non possedeva la risposta. No, non sarebbe mai stato così semplice, vero? Phaed non era una ricordo piacevole, né un fantasma gentile. E nemmeno la sua saggia coscienza. Non era niente di tutto ciò.

Solo un altro parente il cui sangue sporcava le mani di Nimander.

Aveva smesso di camminare. Ora se ne stava immobile, circondato dall'oblio.

«Le mie mani», sussurrò. E lentamente le sollevò. «Sporche», disse.

«Sì, sporche».

Il sangue dei suoi fratelli. Il sangue di Tiste Andii. Il sangue dei draghi.

Che brilla come una sorgente luminosa. Che chiama, convoca, può gettare luce fino a...

Una mano di donna si allungò dal nulla, chiudendosi intorno a una sua mano in una morsa gelida.

E a un tratto lei era davanti a lui, gli occhi come veli gemelli, che si sollevarono a rivelare un amore insondabile, straordinario.

Lui sussultò, venne colto dalle vertigini e quasi barcollò.

«Aranatha».

«Abbiamo poco tempo, fratello», mormorò lei. «Dobbiamo sbrigarci».

Tenendolo ancora per mano, si avviò, tirandolo come avrebbe fatto con un bambino.

Ma Nimander non intendeva protestare.

Aveva guardato in quegli occhi. Lo aveva visto. L'amore. Lo aveva visto.

E soprattutto, aveva capito.

Il Dio Morente stava arrivando. Puro come musica, luminoso come verità, solido come certezza. Un pugno di potere, scagliato in avanti, pronto a schiacciare ciò che incontrava sul suo cammino. Un pugno che si sarebbe schiuso e la mano si sarebbe aperta, per chiudersi intorno all'anima del Redentore. Un dio più debole, un dio perso nella propria confusione.

Salind sarebbe stata quel pugno, sarebbe stata quella mano. Che avrebbe consegnato un dono, dal quale sarebbe emersa una fede vera e perfetta. Questo è il sangue della redenzione. Capirai, Redentore. Bevi fino in fondo il sangue della redenzione e danza.

La musica è gloria, e gloria è un mondo che non dovremo mai lasciare. Perciò, mio amato Itkovian, balla con me. Eccomi, sto per raggiungerti...

Supina sul pavimento fangoso della tenda di Gradithan, Salind si leccò il denso muco nero dalla bocca, dal naso, dai condotti lacrimali degli occhi. Le unghie erano nere e altro liquido nero stillava da esse. Lei era nuda e quando le si inginocchiò accanto, il respiro di Gradithan si fece ansante, gli occhi fissi sul latte nero che gocciolava dai capezzoli della donna.

In piedi accanto all'uscita e avvolto nella cappa antipioggia, Monkrat guardava con occhi assenti, il volto inespressivo. Vedeva come Gradithan lottasse contro l'improvvisa sete, il desiderio in

parte infantile in parte sessuale, che lo divorava mentre guardava quei seni gonfi. Il bastardo l'aveva già violentata, in una distorta consumazione, un sacrificio della verginità della donna, perciò l'unica cosa che lo tratteneva doveva essere una sorta di ordine imperativo. Un pensiero che inquietò Monktrat.

Gradithan sollevò la testa di Salind con una mano e con l'altra le aprì la bocca. Prese la brocca del saemankelyk. «Il momento», mormorò «È ora». Inclinò la brocca e il liquido nero si riversò nella bocca spalancata di Salind.

E lei ingoiò, e ingoiò, e sembrava non dovesse mai finire, come se il suo corpo fosse un contenitore senza fondo. Lei bevve il proprio bisogno, un bisogno che non avrebbe mai conosciuto la sazietà.

Monkrat grugnì. Aveva conosciuto dozzine di persone come lei. Era un segreto malamente conservato una volta che sapevi dove cercare, là nei loro occhi. Speranza e aspettativa e fame e l'ombra di una rabbia maligna se una sola richiesta veniva negata. Apparivano dal nulla e poi non se ne andavano più. Sì, aveva conosciuto molte persone così.

Ed eccolo lì, il loro dio, che splendeva negli occhi di Salind. Tutti avevano bisogno di un dio. Messo insieme e modellato con mani frenetiche, una cosa di argilla e bastoncini. Costituita da desideri e da tutte quelle domande prive di risposta che affliggono l'animo umano. Nevrosi scolpite nella pietra. Ossessioni maligne che conferivano espressioni dure, severe; lui le aveva viste, in ogni variazione, città dopo città, nelle lunghe campagne dell'Impero Malazan. Allineavano i fregi nei templi; guardavano con sguardo lascivo giù dalle balaustre. Diecimila dei, si sarebbe detto uno per ogni dannato stato d'animo. Un pantheon di drammatici difetti.

Ora Salind era in preda alle convulsioni, il veleno nero che sgorgava dalla sua bocca, denso come miele lungo il mento e oscillante in fili pesanti come un'orribile barba.

Quando sorrise, Monktrat trasalì.

Le convulsioni trovarono un ritmo, e Gradithan venne spinto da parte mentre lei ondeggiava tirandosi in piedi, un serpente che s'innalzava, una cosa dal dolce veleno.

Monkrat indietreggiò e prima che Gradithan potesse girarsi verso di lui, l'ex Arsore di Ponti scivolò fuori. La pioggia lo colpì in viso. Si fermò, immerso fino alle caviglie in un fiume di fango e sollevò il cappuccio. L'acqua sembrava pulita. Se solo fosse riuscita a spazzare via ciò che lo circondava. Oh, non l'accampamento, quello lo stava già facendo, ma tutto il resto. Scelte fatte, decisioni sbagliate, anni di vita inutile. Avrebbe mai fatto qualcosa di giusto? La lista dei suoi errori era diventata così lunga che si sentiva intrappolato da un confuso impeto interiore. Altre dozzine di errori lo aspettavano...

Una figura inzaccherata emerse dalla pioggia. Volto rugoso, i capelli fradici appiccicati al viso. Come una dannata persecuzione dal passato, un macabro ghigno a doloroso ricordo di ciò che aveva gettato via.

Spindle raggiunse Monkrat. «È ora».

«Per che cosa? Oh, ci siamo sbronzati, abbiamo riso e cantato e tutta quella merda. E forse ho parlato troppo, ma forse non abbastanza se pensi di poter fare qualcosa. Qui si parla di un dio, Spin. Un dio».

«Chi se ne frega. Mi sono aggirato per questo buco di merda. Monkrat, qui ci sono dei bambini. Semplicemente... abbandonati».

«Non per molto. Verranno presi. Usati per nutrire il Dio Morente».

«Non se li prenderemo noi per primi».

«Prenderli? Per portarli dove?».

Spindle scoprì i denti e solo allora Monkrat comprese appieno la portata della rabbia a mala pena trattenuta nell'uomo davanti a lui.

«Dove? Che cosa ne dici di via da qui? Ti sembra troppo complicato? Magari sulle colline a ovest, nei boschi. Hai detto che sta per crollare tutto. Se li lasciassimo qui, morirebbero tutti e non è

ciò che voglio».

Monkrat si grattò la barba. «Un pensiero davvero ammirevole, ma...».

La punta affilata di una spada corta solleticò la morbida carne sotto il mento di Monkrat. Il bastardo era veloce e il vecchio Monkrat stava perdendo acume.

«Sentimi bene», sibilò Spindle, «o te ne resti qui a seguire Gredithick...».

«Gradithan».

«Chissenefrega. O lo segui e diventi il suo fantoccio, o cominci a darmi una mano con i piccoletti ancora vivi».

«Mi stai offrendo una possibilità di scelta?».

«Una specie. Se mi dici che vuoi essere un fantoccio, allora ti mozzero la testa nel modo più goffo possibile».

Monkrat esitò.

Gli occhi di Spindle si spalancarono. «Sei messo davvero male, soldato...».

«Non sono più un soldato».

«Forse è proprio quello il tuo problema. Hai dimenticato molte cose. Importanti».

«Tipo?».

Spindle contorse la bocca in una smorfia come alla ricerca delle parole giuste e nella mente di Monkrat sfrecciò la fugace immagine di un cane a tre zampe che dava la caccia ai conigli in un campo.

«Bene», disse infine Spindle in tono irritante. «Deve esserti successo almeno una volta. Tu e la tua squadra, arrivate in un qualche fetente villaggio o borgo. Siete lì per comperare cibo o per fissare i finimenti dei cavalli o magari per farvi aggiustare i vestiti, qualsiasi cosa. Ma certo non siete lì per ammazzare qualcuno. E così cominciate a chiacchierare. Nella taverna. Dal fabbro. Con le puttane. E tutti cominciano a parlare. Di ingiustizie. Di quei bastardi dei proprietari terrieri, bulli locali, piccoli tiranni pieni di boria. La

solita merda. Corruzione e tutto il resto. Sai di cosa sto parlando, vero, Monkrat?».

«Certo».

«E allora cosa fareste?».

«Daremmo la caccia alla feccia e li metteremmo con il culo a terra. Potremmo persino impiccarne qualcuno».

Spindle annuì. «Fareste giustizia, ecco quello che fareste. È quello che fanno i bravi soldati quando non c'è nessun altro. Noi abbiamo le spade, le armature, abbiamo tutto quello che serve per terrorizzare chi accidenti ci pare. Ma Dassem ci ha insegnato altro e lo ha insegnato a tutti i soldati dell'esercito Malazan. Certo, avevamo le spade, ma su chi le usavamo dipendeva da noi». La punta della spada corta si abbassò. «Eravamo soldati, Monkrat. Avevamo la possibilità, e il privilegio, di fare la cosa giusta».

«Io ho disertato...».

«E io sono stato obbligato a ritirarmi. Ma niente di tutto ciò cambia ciò che eravamo».

«È lì che ti sbagli».

«E allora ascoltami». La spada tornò a premere contro la gola di Monkrat. «Posso ancora fare giustizia e se ce ne fosse bisogno, sarò pronto a farla qui e adesso. Tagliando la testa a un codardo».

«Non venire a parlarmi di codardia!» sbottò Monkrat. «I soldati non ne parlano mai! Hai appena infranto la prima regola!».

«Qualcuno ha voltato le spalle alla sua vita di soldato, a ciò che significa dentro di lui. E questa io la chiamo codardia. Non ti piace la parola? Fottiti».

Monkrat fissò l'altro negli occhi e non sopportò ciò che vi vide. Sospirò. «Allora sarà meglio darsi una mossa, Spin. Non mi è rimasto niente. Sono esausto. Consumato. Che cosa si fa quando il soldato dentro di te muore prima di te? Dimmelo».

«Agisci, Monkrat. Seguimi. Fai quello che faccio io. Cominceremo da qui e poi ci preoccuperemo del resto».

Monkrat si rese conto che Spindle stava ancora aspettando. «Fate ciò che è giusto», ci aveva detto Dassem. Accidenti, dopo tutto quel tempo ricordava ancora le parole della Prima Spada. «È una legge che vale anche di più dell'ordine di qualsiasi ufficiale. Persino più delle parole dell'Imperatore. Indossate una dannatissima uniforme ma quella non è una licenza per seminare terrore ovunque, solo nei confronti dei nemici che dovete affrontare. Fate ciò che è giusto, poiché l'armatura che indossate non protegge solo il vostro corpo. Difende anche il vostro onore. Difende la vostra integrità. Difende la giustizia. Soldati, ascoltatevi bene. Quell'armatura difende l'umanità. E quando guardo i miei soldati, quando vedo queste uniformi, io vedo verità e compassione. E se quelle virtù dovessero mancare, che gli dei vi aiutino, poiché nessuna armatura sarà sufficientemente robusta da salvarvi».

«Va bene, Spin. Ti seguirò».

Un brusco cenno del capo. «Dassem, sarebbe orgoglioso. E per niente sorpreso, per niente».

«Dobbiamo tenere d'occhio Gradithan; vuole quelle vergini. Vuole il loro sangue, per l'arrivo del Dio Morente».

«Ah, sì? Be', quel Gradiqualecosa masticherà la merda di Hood. Non le avrà».

«Un attimo fa stavo pensando, Spin...».

«Pensando a che cosa?».

«Pensavo a te come a un cane a tre zampe. Ma mi sbagliavo. Sei un dannatissimo Segugio dell'Ombra, ecco quello che sei. Forza. So dove si rifugiano per ripararsi dalla pioggia».

Seerdomin sistemò la presa sulla spada e tornò a guardare il Redentore. La posizione del dio era immutata. In ginocchio, la schiena in avanti, il volto nascosto dalle mani. Una posizione di vile sottomissione. Sconfitta e disperazione. Certo non un esempio ispiratore al cui cospetto inchinarsi, certo non qualcuno per cui

combattere, e Seerdomin cominciò a sentire la determinazione che lentamente svaniva, mentre tornava a guardare la donna che danzava nella depressione.

Sopra di loro, nuvole gonfie si contorcevano e una pioggia incessante di kelyk dipingeva il mondo di nero. Le gocce si appiccicarono alle ciglia e poi gli appannarono la vista. Aveva smesso di sussultare agli schiocchi dei lampi, allo schianto assordante del tuono.

Aveva combattuto per qualcosa di indegno una volta e aveva giurato a se stesso che non lo avrebbe fatto mai più. Eppure eccolo di nuovo là, tra un dio di inimmaginabile potere e un dio che non meritava di essere creduto. Uno voleva nutrire e l'altro sembrava pronto per essere divorato; perché avrebbe dovuto mettersi in mezzo tra i due?

Un improvviso ansito del Redentore lo strappò ai suoi pensieri. La pioggia aveva dipinto Itkovian di nero, pioggia come acqua sporca di sterco sul viso che aveva sollevato verso il cielo. «Morente», mormorò, con voce così flebile che Seerdomin dovette avvicinarsi per udirlo. «Ma nessuna fine è desiderata. Morente, per tutta l'eternità. Chi vuole questo destino? Per se stesso? Chi brama una cosa simile? Posso... posso aiutarlo?».

Seerdomin indietreggiò, come colpito da un pugno in pieno petto. Quella... quella non è una vera e propria domanda! Non nei confronti di questa... di questa cosa. Volgi lo sguardo su te stesso, Redentore! Non puoi curare ciò che non vuole essere curato! Non puoi aggiustare ciò che gioisce nell'essere spezzato! «Non puoi», ringhiò. «Non puoi farci niente, Redentore. Puoi solo piegarti. Piegarti, svanire, essere inghiottito».

«Lui mi vuole. Lei mi vuole. Lei gli ha donato questo desiderio, non capisci? E adesso lo condividono».

Seerdomin si voltò a guardare la Somma Sacerdotessa. Dal suo corpo stavano spuntando altre braccia, ogni mano stringeva

un'arma e ogni arma roteava e turbinava in un contrastante groviglio di ferro tagliente. Il kelyk spruzzava dalle lame, una vorticoso nuvola di gocce. La danza la portava più vicina.

L'attacco stava per cominciare.

«Chi», sussurrò Seerdomin, «condividerà tutto questo con me?».

«Cercala», disse il Redentore. «Lei è nascosta nel profondo. Sta annegando ma è ancora viva. Cercala».

«Salind? Non è niente per me!»

«Lei è il fuoco nel cuore di Spinnock Durav. È la sua vita. Non combattere per me. Non combattere per te stesso. Combatti, Seerdomin, per il tuo amico».

Un gemito venne strappato alla gola del guerriero. La sua anima trovò una voce e quella voce esternò la sua pena. Ansimando, l'uomo sollevò la spada e posò gli occhi sulla donna che volteggiava in una danza di morte. Posso farlo? Spinnock, Durav, idiota, come hai potuto cadere così?

Riuscirò a trovarla?

Non lo so. Non credo.

Ma il suo amico aveva trovato l'amore. Un amore assurdo, ridicolo. Il suo amico, ovunque fosse, meritava una possibilità. Per l'unico dono che avesse un significato. L'unico.

Le palpebre che sbattevano per allontanare le lacrime nere dagli occhi, Seerdomin si diresse verso di lei.

L'ululato di piacere della donna gli accapponò la pelle.

Un soldato poteva scoprire in un unico devastante momento che tutto ciò che costituiva il fulcro del dovere era una menzogna, una massa fetida, putrefatta, che si nutriva come un cancro di tutto ciò che era il soldato; e che ogni virtù allungava le radici nel veleno di qualcun altro.

Guarda il povero idiota al tuo fianco. Sai bene che c'è un altro povero idiota alle tue spalle. È così che il mondo si contrae, quando

tutto si fonde davanti ai tuoi occhi, troppo compromesso per sopportare con chiara visione il riconoscimento brutale della menzogna.

Strappato all'Impero Malazan, all'Armata di Unbraccio, lo sparuto gruppo di sopravvissuti, che erano tutto ciò che restava degli Arsori di Ponti, avevano trascinato i loro doloranti fondoschiena fino a Darujhistan. Si erano trovati una grotta dove potersi nascondere, circondati da un pugno di volti familiari, a ricordare loro ciò che li aveva spinti in ogni passo della vita, dal passato al presente. E sperando sarebbe stato sufficiente per accompagnarli nel futuro, un passo esitante alla volta.

Affondi di lame in quell'esiguo e vulnerabile gruppo ed ecco che si sbriciolò.

Mallet. Bluepearl.

Come capre bendate trascinate sull'altare di pietra.

Non che le capre avessero bisogno di essere bendate, ma non era divertente guardare negli occhi di un animale moribondo.

Picker piombò nell'oscurità. Forse era carne e ossa. Forse era solo un'anima strappata al corpo e che ora fluttuava gravata solo dal peso dei suoi rimpianti. Ma le sua braccia falciarono aria gelida, le sue gambe scalciarono alla ricerca di una superficie sulla quale fare presa, dove una superficie non c'era e a ogni respiro diventava più dura sottrarsi a quella cascata d'aria risucchiante.

Nel mondo dei sogni tutte le leggi potevano essere aggirate, modificate, ribaltate. E così, mentre sentiva il terreno nascosto avvicinarsi rapidamente, girò su se stessa e si tirò su e rallentò, improvvisamente ma dolcemente, e qualche istante dopo atterrò delicatamente su un accidentato terreno roccioso. Gusci di lumache scricchiolarono sotto i suoi piedi; udì il lieve schiocco di ossa di piccoli roditori.

Le palpebre che sbattevano, ansante, un respiro dopo l'altro, restò semplicemente immobile per alcuni istanti, le ginocchia lievemente

flesse, le mani sui fianchi.

Avvertiva il puzzo di animale, come se si trovasse in una tana lungo il fianco di una collina.

L'oscurità lentamente svanì. Vide pareti di roccia sulle quali erano state incise scene di vita accanto a immagini dipinte nei colori della terra. Vide gusci svuotati di zucca ammonticchiati lungo il pavimento irregolare su entrambi i lati; si era posata su una sorta di sentiero, che si allungava davanti e dietro di lei ed era largo forse tre passi. Davanti a lei, a sei o sette passi di distanza, terminava in una parete di pietra. Dietro di lei, il sentiero si perdeva nell'oscurità. Tornò a guardare gli oggetti sistemati lateralmente. In ogni zucca c'era un liquido denso, scuro. Capì d'istinto che era sangue.

L'immagine incisa nella parete davanti a lei, dove moriva il sentiero, ora attirò la sua attenzione e lentamente i dettagli si definirono. Un carro o una carrozza, uno sciame dalle forme indefinite che allungava le braccia su entrambi i lati, e altre figure stilizzate dietro alle ruote. Una scena di panico e follia, la figura seduta a cassetta che stringeva redini che sembravano sollevarsi e poi abbassarsi in frustrate; ma no, quella flebile luce giocava stupidi scherzi alla sua mente e quel suono, come di ruote che sbattevano e oscillavano e giravano sul terreno sconnesso, era solo il suo cuore che correva, il pulsare del sangue nelle orecchie.

Ma Picker restò immobile, a fissare. Pietrificata.

Un soldato ormai defraudato di tutto ciò in cui credeva è uno spettacolo orribile. Quando il sangue sulle mani è sangue ingiusto, l'anima avvizzisce.

La morte diventa un amante, e quell'amore conduce solo in un luogo. Sempre e solo in un luogo.

Amici e parenti guardano, inermi. E in quella tragica scena, i bugiardi, i cinici portatori di veleno non si trovano da nessuna parte.

Endest Silann un tempo era stato un sacerdote, un credente in forze al di là del regno mortale; un credente nella cura benigna di antenati, spiriti, ognuno di loro un magnete morale che si apriva un varco attraverso la simulazione, la fuga dalle responsabilità, la negazione della colpevolezza; un uomo di fede, sì, nel senso più tradizionale del termine. Ma quelle cose ormai non trovavano più rifugio nel suo cuore. Gli antenati si erano dissolti nel terreno, lasciando soltanto mucchi di ossa scricchiolanti nella terra scura. Gli spiriti non offrivano doni e quelli che ancora si aggrappavano alla vita erano rancorosi e crudeli, troppo spesso traditi, troppo spesso derisi, per provare amore per chiunque.

Era ormai convinto che i mortali fossero maledetti. Una qualche innata inclinazione li conduceva sempre sullo stesso cammino. I mortali voltavano le spalle a qualsiasi dono loro rivolto. Tradivano chi porgeva loro doni. Tradivano le loro stesse promesse. I loro dei, i loro antenati, i loro figli; ovunque, c'era tradimento.

Le grandi foreste di Kharkanas erano state abbattute; le squallide isole dove lo sviluppo aveva cercato di attecchire erano finite vittime del fuoco o del degrado. Il terreno ricco di vita scivolava via nei fiumi. La carne della terra veniva strappata via per rivelare ossa di roccia. E la fame perseguitava i bambini. Le madri gemevano, i padri infilavano maschere indurite di decisione, ma prima che entrambi avessero guardato fuori al mondo devastato con oltraggiata incredulità – la colpa è di qualcuno, è sempre di qualcuno, ma per gli Abissi, non guardate me!

Ma non c'era nessun altro verso cui guardare. Madre Oscurità aveva girato le spalle. Li aveva lasciati a destini che loro stessi avevano concepito e così facendo, aveva tolto loro il privilegio di poter biasimare qualcuno. Così era un mondo senza dei.

Uno potrebbe, allora, pensare che un popolo assurgerebbe alla massima altezza, si ergerebbe orgoglioso e accetterebbe il concetto

di potenziale colpevolezza per ogni decisione presa o non presa. Sì, così sarebbe bello. Sarebbe qualcosa da osservare, qualcosa con cui nutrire uno sfrenato ottimismo. Ma un simile momento, una simile levatura, non giunse mai. Le epoche illuminate appartenevano al passato o attendevano il futuro. Tali epoche avevano acquisito la patina del mito iconico, ridotte ad astrazioni. Il mondo presente era reale, colmo della graniglia della realtà e del compromesso. Il popolo non si ergeva orgoglioso. Si scansava.

Non c'era nessuno con cui Endest Silann potesse parlare di tutto ciò. Nessuno che potesse comprendere il significato di ciò a cui stava pensando.

Buttati a testa bassa. Stanno accadendo cose. I monoliti si abbattano l'uno sull'altro, senza sosta. Le maree si alzano sempre di più. Fumo e grida e violenza e sofferenza. Vittime ammonticchiate come il bottino di cannibali. Questa è la carne della gioia, il presente reso ansante, l'impazienza che brucia come acido. Chi ha tempo per comprendere?

Endest Silann se ne stava in cima alla torre minore della fortezza. Allungò una mano, le nocche rivolte al terreno, mentre la pioggia nera si raccoglieva nel suo palmo.

La verità era forse meschina come appariva?

Era forse necessario che una figura, una figura solitaria, si levasse per camminare a testa alta? Per affrontare quella litania di distruzione, la brutalità della storia, la menzogna del progresso, la profanazione di una casa un tempo sacra, preziosa al di là di ogni immaginazione? Una figura? Solitaria?

Il suo fardello non è sufficiente? Perché deve portare il nostro? Perché gli abbiamo fatto tutto questo? Perché così è più facile, e noi abbiamo un debole per i percorsi più semplici, no? Il minor sforzo definisce le nostre virtù. Non ci scocciate, perché non amiamo essere disturbati.

I bambini sono affamati. Le foreste sono morte, i fiumi avvelenati.

Le calamità naturali si abbattono su di noi. Le malattie si propagano come funghi su cadaveri. E presto ci scontreremo per conquistare ciò che resta. Come abbiamo fatto a Kharkanas.

Lui si prenderà questo fardello, ma questo che cosa significa? Che ci libera per restare immutati? Ci libera perché possiamo continuare a non fare nulla?

L'acqua nera traboccò dalla coppa della sua mano, fuoriuscì per tornare a essere pioggia.

Nemmeno la Somma Sacerdotessa capiva. Non tutto, per lo meno. Vedeva ciò che stava accadendo come un singolo, disperato stratagemma, un lancio di dadi da cui dipendeva ogni cosa. Ma se fosse andato tutto storto, be', ci sarebbe stata un'altra partita. Nuovi giocatori, le solite regole. La ricca puntata non perdeva mai il suo valore, no? Il mucchio di monete d'oro non si sarebbe sbriciolato, sarebbe solo cresciuto.

Allora, se i giocatori vanno e vengono, perché le regole non cambiano mai, non è forse quel mucchio a controllare il gioco? Ti inchineresti a questo dio d'oro? L'insensibile illusione di valore?

Allora, inchinati. Posa la fronte sul duro suolo. Ma quando tutto andrà male, non sfoggiare un'offesa incredulità.

Sì, Anomander Rake si sarebbe accollato quel fardello, e lo avrebbe condotto in un nuovo mondo. Ma non avrebbe dispensato alcuna assoluzione. Uno solo sarebbe stato il suo dono – e un dono immeritato – e quello era il tempo.

Il privilegio più prezioso. E che cosa ne faremo? Ditemelo.

Alla sua sinistra, su una torre molto più alta, un drago teneva gli occhi sottili fissi su un fatiscente accampamento al di là del velo di Notte. Nessuna pioggia poteva accecarlo, niente poteva distogliere la sua salda attenzione. Silanah guardava. E aspettava.

Ma l'attesa era ormai agli sgoccioli.

Presto allora, alla festa. Andate, voi che siete affamati, ecco la carne della gioia.

Le mura non erano mai state molto solide. Demolite in più punti, incompiute in altri. Non avrebbero mai resistito a un assedio prolungato. Nonostante le condizioni esecrabili, la breccia aperta dai Segugi dell'Ombra era palese. Un'intera porta era sparita e al suo posto, detriti anneriti dei fortini e di una dozzina di strutture vicine. Figure scure si arrampicavano ora su di essi, a caccia di sopravvissuti, a combattere le fiamme.

Oltre la breccia, enormi porzioni della città – dove gonfie nuvole di fumo si levavano verso il cielo, illuminate da violente lingue di fuoco del gas – erano svanite, come se il respiro stesso di Darujhistan fosse stato sottratto. Samar Dev inciampò, cadde in ginocchio. La pressione che come una morsa le cingeva la testa stava ormai per fargliela scoppiare. Lanciò un grido, proprio mentre Karsa si accovacciava accanto a lei.

Più avanti, Viaggiatore aveva evitato la porta distrutta, cercando invece un altro ingresso a est, attraverso il quale rifugiati terrorizzati ora si riversavano nelle pericolanti baraccopoli, dove nuovi fuochi erano divampati in seguito al crollo di baracche e sulla scia dei poveri occupanti in fuga. Come Viaggiatore intendesse aprirsi un varco tra quella massa...

«Strega, devi concentrarti».

«Che cosa?».

«Innalza un muro, nella tua mente. Su tutti i lati. Che sia forte, donagli il potere di resistere a quello che è arrivato».

Lei si sottrasse alla sua mano. «Chi? Chi è arrivato? Per tutti gli spiriti, non riesco a...».

Lui le mollò una sberla, sufficientemente forte da mandarla a terra. Attonita, lei lo fissò.

«Samar Dev, non so chi, o che cosa – non sono i Segugi. Nemmeno Trono d'Ombra. Là c'è qualcuno e quel qualcuno brucia. Io... non riesco a immaginare un essere simile».

«Un dio».

Lui si strinse nelle spalle. «Innalza il muro».

La pressione era diminuita e Samar ne restò stupita, ma poi si accorse che Karsa si era spostato e si era messo tra lei e la città. Vide gocce di sudore scivolare sul volto del Toblakai, scorrere come pioggia. Vide la tensione nei suoi occhi. «Karsa...».

«Se io e te dobbiamo seguirlo, devi farlo. Innalza un muro, strega, e in fretta».

Il suo sguardo si spostò su qualcosa dietro di lei e di colpo Samar avvertì un'ondata di potere alle spalle, una folata che si avventò contro di lei, le attraversò i vestiti, la pelle, la carne fino a spingersi nel suo io più profondo. Trasalì.

La pressione era stata respinta, lasciata ad accanirsi contro le immense barriere che ora proteggevano la sua mente.

Si tirò in piedi.

Uno accanto all'altro, s'incamminarono dietro a Viaggiatore.

Quest'ultimo stava tagliando per un campo incolto, la polvere che si levava a ogni passo, dirigendosi verso la porta piegando ad angolo acuto.

La folla minacciosa che bloccava l'entrata sembrò arretrare e lei si chiese che cosa avessero visto quei rifugiati sul volto di Viaggiatore mentre questi avanzava verso di loro. Qualunque cosa fosse, non era certo qualcosa che volessero affrontare.

Una strana luce diffusa ora colorava la città, le mura irregolari, le cupole, i minareti e le guglie dietro di essi. Da un centinaio di gole eruppe un pianto gemente. Di shock, di paura. Samar vide volti sollevarsi, uno dopo l'altro. Vide occhi spalancarsi.

Grugnendo, Karsa lanciò un'occhiata dietro di sé e poi si fermò di colpo. «Per tutti gli dei!».

Lei si girò. L'orso gigante torreggiava a una ventina di passi dietro di loro, il suo contorno delineato da una luce argentea e quella luce...

La luna era finalmente salita all'orizzonte, ma era... Per la Regina dei Sogni...

«A pezzi», disse Karsa. «La luna è a pezzi. Per tutti gli dei, che cosa è successo?».

Quello che saliva ora in cielo era un ammasso di frammenti dispersi in una nuvola di sottili anelli di polvere. Nell'esplosione, la luna si era espansa e ora le sue dimensioni erano raddoppiate. Pezzi enormi roteavano allontanandosi dal centro. La luce emanata era inquietante ma incredibilmente brillante.

Il mostruoso orso si era girato e ora sollevava il muso verso quel mondo devastato, come se fosse in grado di annusare la morte da quella distanza infinita.

Karsa strattonò Samar. «Lui è in città, strega. Non possiamo perderlo».

Lei gli permise di trascinarla, la mano stretta in quella di lui.

Appollaiato in una nicchia vicino alla porta, Chillbais seguì con lo sguardo l'uomo di nome Viaggiatore. Il demone tremava, incapace di controllarsi. Gli ululati dei Segugi, le esplosioni di interi edifici, l'arrivo del Figlio dell'Oscurità e l'uccisione di un dio – oh, sarebbe bastato uno solo di quegli eventi per provocare tale incontenibile terrore. E adesso si aggiungeva anche quella luna devastata che saliva in cielo a sud. Tuttavia, ahimè, niente di tutto ciò era la causa dello stato di estrema agitazione della lucertola alata.

No, la causa stava aprendosi un varco tra la folla alla porta e proprio in quel momento stava passando sotto l'arco. Viaggiatore. Oh, possedeva una tale capacità di controllo, una volontà di tale sconvolgente intensità che Chillbais era convinto che, se l'uomo avesse voluto, avrebbe potuto allungarsi fino al cielo, raggruppare tutti quei pezzi rotanti e rimettere insieme l'intera luna.

Ma quello non era un potere curativo. Non era una volontà

benigna.

I Segugi tornarono a ululare, in annuncio di ciò che avevano avvertito, e di ciò da cui ora indietreggiavano con passo malfermo. Provocati, sfrecciarono in tutte le direzioni, seminando morte in un frenetico attacco di pazzia. E ancora una volta la follia tornava a colpire la gente inerme di Darujhistan.

Oh, il padrone sarebbe andato su tutte le furie per quella perdita di controllo. Sarebbe stato furibondo.

Chillbais aprì la bocca sfoderando un indescrivibile sogghigno. Un sorriso a quel folle cielo notturno. Si trascinò fuori dalla nicchia e sbatté le ali un paio di volte per spiegare le grinze. Poi spiccò un salto in aria.

Precipitare sulla folla brulicante non faceva parte del piano e il panico che ne derivò sembrò esagerato rispetto all'arrivo inaspettato di quell'umile demone. Dopo alcuni istanti febbrili, Chillbais riuscì a spiccare nuovamente il volo, graffiato e contuso, ammaccato e dolorante, e sbattendo le ali si diresse verso la proprietà del suo padrone.

Ansioso di riferire una notizia.

Lui è qui! È qui! Dassem Ultor è qui!

Ora posso andarmene?

Sia Karsa sia Samar Dev avevano assistito al breve spettacolo del demone, ma nessuno dei due commentò, nemmeno mentre il demone volava via per poi svanire sopra le mura. Avevano fretta, Karsa Orlong aveva aumentato il passo e puntava verso la porta.

Poco dopo entrarono in città, sbucando su un ampio viale nel quale si riversavano uomini e donne provenienti da tutte le direzioni.

Videro Viaggiatore a una sessantina di passi di distanza, mentre raggiungeva un crocevia stranamente privo di rifugiati. Le poche figure nei paraggi correvano in preda al panico.

Viaggiatore si fermò. Una figura solitaria, inondata dalla luce della

luna spezzata.

Un Segugio comparve a passo di trotto sulla sinistra del guerriero. Tra le fauci un busto maciullato senza testa che ancora perdeva sangue. Gli occhi luccicanti della bestia erano su Viaggiatore, che non si era mosso, sebbene non perdesse di vista un istante l'animale.

Karsa sguainò la spada e aumentò il passo. Samar Dev, il cuore che galoppava, si affrettò dietro di lui.

Vide il Toblakai rallentare di colpo, e poi fermarsi, a una trentina di passi dal crocevia e un attimo dopo capì il perché.

Cotillion stava dirigendosi verso Viaggiatore. Un altro Segugio, quello nero, era apparso per proteggere l'altro fianco del dio.

Dietro di loro, un edificio lontano crollò di colpo e al centro di quel tuono risuonò il suono di due bestie avvinghiate in un combattimento mortale. Deboli grida echeggiarono in fragile contrappunto.

Viaggiatore aspettò. Cotillion si fermò proprio davanti a lui e iniziò a parlare.

Samar Dev avrebbe voluto correre più avanti, raggiungere un punto dal quale potere udire il dio, afferrare la risposta di Viaggiatore. Ma la mano di Karsa la bloccò e scuotendo la testa, l'uomo mormorò: «Non è roba per noi, strega».

Viaggiatore sembrava stesse rifiutando qualcosa, indietreggiando, distogliendo lo sguardo.

Cotillion insistette.

«Lui non vuole», commentò Karsa. «Qualsiasi cosa gli stia chiedendo, Viaggiatore non vuole».

Sì, lo aveva capito anche lei. «Ti prego, devo...».

«No».

«Karsa...».

«Ciò che ti spinge è il desiderio, non la necessità».

«Sì, va bene. Sono una fottutissima ficcanaso. Ma lascia che...».

«No. È una questione tra di loro, e deve rimanere così. Samar, rispondi a questa domanda. Se potessi sentire ciò che dicono, se capissi appieno il significato delle loro parole, saresti capace di restare zitta?».

Lei si irritò, poi sbuffò, frustrata. «Non è una delle cose che mi riesce meglio, vero? Va bene, Karsa. Ma se anche dicessi qualcosa? Che male farei?».

«Lascialo in pace», affermò Karsa. «Lascialo libero di decidere».

Qualunque cosa stesse dicendo Cotillion sembrò colpire come pugni ben assestati, che Viaggiatore assorbì uno dopo l'altro, continuando a guardare da un'altra parte, chiaramente ancora incapace di incontrare lo sguardo del dio.

Il Segugio con il busto maciullato ora se lo stava mangiando con tutta la tranquilla serenità comune ai carnivori impegnati a riempirsi lo stomaco. L'altra bestia aveva il muso girato e sembrava prestare attenzione al lontano scontro in corso.

Cotillion era inarrestabile.

Per il dio, per Viaggiatore e per Samar Dev e Karsa Orlong, il mondo al di là di loro era praticamente svanito. Un momento stava assumendo sinistre forme, sbizzato un pezzo alla volta, come per cercare un volto nel cuore di un blocco di pietra. Un momento che dipendeva da una qualche decisione, una decisione che Viaggiatore doveva prendere, lì, adesso, poiché era chiaro che Cotillion si era messo sul cammino del guerriero e non intendeva tirarsi da parte.

«Karsa, se le cose dovessero andare male...».

«Lo tengo sotto tiro», disse il Toblakai in un ringhio.

«Ma se...».

Un grido disumano di Viaggiatore interruppe le sue parole, interruppe qualsiasi pensiero, tagliando come un coltello. Un suono così straziante, così disperato, non era di Viaggiatore, non poteva essere suo, ma il guerriero aveva sollevato un braccio, come a volere spingere Cotillion da parte.

Ma erano troppo distanti per poterci riuscire. Eppure Cotillion, ammutolitosi di colpo, si spostò di lato, lasciando il passo a Viaggiatore.

E quest'ultimo lo superò, ma a un tratto era come se ogni stivale dovesse essere trascinato faticosamente in avanti, come se Viaggiatore ora lottasse contro una terribile marea invisibile. Quella feroce ossessione sembrava essersi abbattuta libera da ogni pastoia – lui avanzava come un uomo perso.

Cotillion lo guardò allontanarsi e lei lo vide portarsi un braccio sopra gli occhi, come se non volesse conservare il ricordo di quel momento, come se potesse cancellarlo con un semplice gesto.

Sebbene Samar non capisse, il dolore la pervase. Dolore per chi? Non aveva risposte che avessero un senso. Avrebbe voluto piangere. Per Viaggiatore. Per Cotillion. Per Karsa. Per questa dannata città e questa dannata notte.

I Segugi se n'erano andati.

Lei sbatté le palpebre. Anche Cotillion era sparito.

Karsa si riscosse e riprese a trascinarla dietro di sé.

La pressione stava aumentando, premendo sulle sue difese. Samar avvertì le incrinature, la polvere che s'insinuava. E mentre incespicavano sulla scia di Viaggiatore, Samar Dev si rese conto che il guerriero stava marciando dritto verso il fulcro di quel potere.

Il sapore della paura era amaro sulla lingua.

No, Viaggiatore, no. Cambia idea. Ti prego.

Ma lui non lo avrebbe fatto, vero? No, non lo avrebbe fatto. Non poteva. Il destino dei predestinati, oh, che brutto gioco di parole, eppure... in che altro modo si può definirlo? Questa forza di inevitabilità, desiderata e al contempo indesiderata, allo stesso tempo inutile e inesorabile. Il destino del predestinato.

Camminavano in una città intrappolata in un incubo, sotto la macabra luce di una luna in agonia. Era come se Viaggiatore

trascinasse delle catene, e alle estremità di quelle catene non c'erano altri che Karsa Orlong e Samar Dev. Ed era come se Viaggiatore portasse un collare di ferro, qualcosa di invisibile ma che lo spingeva avanti, inesorabilmente.

Lei non si era mai sentita tanto impotente.

Nell'eternità che aveva condotto al momento dell'arrivo del Signore della Morte, nel mondo di Dragnipur era iniziato un lento, mortale e apparentemente inarrestabile sovvertimento. Ovunque, l'incombente promessa di annientamento. Ovunque, un coro di grida disperate, di rabbioso furore e di furibonda ribellione. La vera natura di ogni cosa incatenata si era risvegliata, e ognuna di esse dava voce a quella natura, e ogni voce aveva il sapore della nuda verità. I draghi gridavano con voce stridula, i demoni ruggivano, gli sciocchi strillavano in preda all'isterismo. Eroi arditi e criminali assassini tiravano respiri così profondi da far scricchiolare le costole, per poi urlare grida di battaglia.

Fuochi argentei rotolavano dal cielo, seguiti da nuvole di polvere. Un esercito di proporzioni inimmaginabili, che non conosceva pietà, aveva iniziato una faticosa carica, e le armi battevano sugli scudi e quell'ondeggiante onda bianca di distruzione sembrava crescere sempre di più quasi a cercare di fondersi con le nuvole gonfie di tempesta.

Forme deboli, erose trascinavano, alle estremità di catene, membra ora crollate, indebolite come a tenere lontano l'ormai imminente oblio. Occhi roteavano in crani sfondati, resti di vita e di conoscenza che guizzavano un'ultima volta.

No, niente voleva morire. Se la morte è oblio, la vita le sputa in faccia. Se può.

Il senziante e l'idiota erano, alla fine, della stessa idea.

Scuotiti e risveglia la ragione. Questi istinti acquisiti non sono la fine ma il mezzo. Agita le catene se devi, ma sappi che ciò che lega

non si spezza e il cammino non è mai così imprevedibile come potresti pensare.

Ditch sollevò un occhio al cielo incombente e conobbe il terrore, ma quel terrore non era il suo. Il dio che vedeva con lo stesso occhio affollò la mente di Ditch con le sue grida. Nato per morire! Sono nato per morire! Sono nato per morire! Non è giusto non è giusto non è giusto! E Ditch si lasciò andare a una roca risata, o per lo meno così credette, e rispose. Siamo tutti nati per morire, stupido idiota. Che la vita duri un solo battito, o un migliaio d'anni. Estendi l'attimo, schiaccia i secoli, non fa differenza. Tutti provano le stesse emozioni, quando giunge la fine.

Sì, le stesse emozioni.

No, non era affatto colpito dalla paura di quel dio che si rintanava nella sua anima. Kadaspala era pazzo, pazzo a pensare che una simile creatura potesse conquistare qualcosa. Aveva inciso nel profondo del suo cuore quella feroce fame di morte, per poi rivelare l'orrore della sua impotenza; oh, non era forse crudele oltre ogni limite? Non era forse un invito alla pazzia?

Kadaspala, non hai creato altro che versioni di te stesso. non potevi farne a meno; sì, lo capisco.

Ma, dannazione, la mia carne apparteneva a me. Non a te.

Che tu sia dannato...

Ma a quel punto le maledizioni non avevano più alcun significato. Anche il destino ormai stava convergendo. Ah, ah, ben vi sta, a tutti quanti, a voi sbruffoni bigotti, e a voi merde arroganti, e a tutte voi vittime piagnucolose. Guardate cosa sta arrivando! La fine è uguale per tutti, per tutti!

Ed eccolo lì, intrappolato nel disegno più grande. La sua pelle un pezzo di arazzo. Ma quale era la grande scena? Un disegno che non avrebbe mai potuto comprendere.

Il demone Pearl se ne stava in piedi, sommerso da corpi dai quali una foresta di radici di ferro si allungava in spire e anelli. Non poteva portarne altri e così se ne stava lì, piangendo mestamente, le gambe come due tronchi sempre più deboli che oscillavano e tremavano. Era passato molto tempo da quando aveva soppesato il valore dell'odio. Per il Sommo Mago Tayschrenn, che per primo lo aveva evocato e lo aveva legato alla sua volontà. Per Ben Adaephon Delat, che lo aveva sguinzagliato contro il Figlio dell'Oscurità; e per Anomander Rake stesso, la cui spada colpiva a fondo. Ma il valore era un'illusione. L'odio era una menzogna che nutriva con la gioia della sazietà, anche mentre lo spirito moriva di fame. No, Pearl non odiava. La vita era una negoziazione tra ciò che era previsto e l'imprevisto. Uno doveva arrangiarsi.

Draconus avanzò barcollante. «Pearl, amico mio, sono venuto a salutarti. E per dirti che mi dispiace».

«Che cosa ti rattrista?» domandò il demone.

«Mi dispiace, Pearl, per tutto questo. Per Dragnipur. Per l'orrore forgiato dalle mie stesse mani. È corretto che l'arma reclami il suo creatore, non trovi? Io credo di sì». Tacque, poi si portò entrambe le mani al viso. Per un attimo sembrò volesse strappare la barba sotto di esse. Le mani imprigionate invece caddero giù, trascinate dal peso delle catene.

«Anche a me dispiace», replicò Pearl. «Di vedere la fine di tutto questo».

«Che cosa?».

«Così tanti nemici, tutti qua e non uno per scelta. Nemici, eppure insieme hanno lavorato a lungo. È stato meraviglioso, non trovi, Draconus? Quando il bisogno ha spinto ogni mano ad aggrapparsi a un'altra, a lavorare come una sola. Una cosa meravigliosa».

Il guerriero guardò il demone. Sembrava incapace di parlare.

Apsal'ara si fece strada lungo la parte superiore della trave. Era

dura tenersi aggrappata, il carro che procedeva a sobbalzi e la trave stessa scivolosa per il sudore, il sangue e il muco gocciolante. Ma al portale stava accadendo qualcosa, quella gelida macchina nera sotto il centro del carro.

Uno strano flusso correva nel Portale, un disegno intricato che rifluiva attraverso la fetida aria dalla parte inferiore del fondo del carro. Ogni tentacolo era nero come l'inchiostro, lo spazio intorno a esso acceso da un fiacco bagliore che pulsava più lentamente di qualsiasi cuore mortale.

Era quello il patetico dio di Kadaspala? Cercava forse di usare il folle capolavoro del tatuatore come se fosse stato un graticcio, un ammasso di pioli e di anelli su cui arrampicarsi e tuffarsi così attraverso il Portale? Per cercare di scappare?

Se era così, allora avrebbe cercato di usare lei per prima quel sistema.

Che il freddo le bruciasse pure la pelle. Che pezzi di lei si staccassero pure. Era una fine migliore che ritrovarsi con una qualche ringhiante manifestazione del caos che le strappava la gola. Si trascinò ancora più vicino, il respiro che si trasformava in un pennacchio scricchiolante per poi precipitare in scintillanti cristalli di ghiaccio. Le ricordò la sua giovinezza, le notti trascorse nella tundra, quando scendeva la prima neve, quando le nuvole tremavano e lasciavano cadere la loro pelle di diamante e il mondo si acquietava, un mondo mozzafiato e così perfetto che lei pensava che anche il tempo fosse ormai a un passo dal congelare, tenendola in quel luogo per sempre, abbracciando la sua giovinezza e le sue ambizioni, i ricordi dei volti che amava – la madre, il padre, i fratelli, gli amori. Nessuno sarebbe diventato vecchio, nessuno sarebbe morto e avrebbe abbandonato il cammino, e il cammino stesso non si sarebbe mai concluso.

Lasciami a metà, sospesa. Che il mio piede non tocchi il terreno, che non mi spinga avanti avvicinandomi alla fine delle cose. Sì,

lasciami qui. Nel cuore delle possibilità, dove nessuna di esse potrà crollare. Nessun fallimento sarà possibile, nessuna perdita, nessun rimpianto a sfiorarmi le labbra. Non sentirò il freddo.

Non sentirò il freddo...

Lanciò un grido nella gelida aria di morte. Un simile dolore... come avrebbe mai potuto avvicinarsi a sufficienza?

Apsal'ara si tirò su, le ginocchia sotto di lei. E osservò quel disegno; eccolo là, lungo quanto un corpo e ancora scivolava via. Se si fosse lanciata da quel punto, se si fosse semplicemente buttata in avanti, quella rete in continuo movimento l'avrebbe presa?

Sarebbe andato in mille pezzi? O avrebbe continuato a scorrere di lato, aprendosi per consentire il tuffo di un corpo congelato, privo di vita, gli occhi aperti ma incapaci di vedere?

Un improvviso pensiero si fece strada in lei, scivolando sui suoi subbi, sulle sue paure. E con braccia doloranti, iniziò a tirare verso di sé le catene, impilando gli anelli sulla trave di fronte a sé.

Il freddo del Portale era tale da poter spezzare quegli anelli? Se avesse scagliato il mucchio nel Portale, sempre che ci fosse riuscita, le catene si sarebbero spezzate?

E poi?

Digrignò i denti. Sì, e poi? Corri come una lepre, lasciati il carro alle spalle, fuggi le legioni del caos?

E quando il Portale sarà distrutto, dove correrò allora? Questo mondo esisterà ancora?

A un tratto si rese conto che quelle domande non avevano importanza. Essere libera, anche solo per pochi istanti, sarebbe bastato.

Apsal'ara, la Signora dei Ladri. Quanto era brava? È riuscita a liberarsi dalle catene di Dragnipur!

Continuò a impilare gli anelli delle catene, il respiro che diventava sempre più faticoso, ansante, dolorante.

Draconus si allontanò barcollando da Pearl. Non riusciva a sopportare le emozioni che il demone risvegliava in lui. Non riusciva a capire tanta forza per perdonare, per non parlare poi della pura follia di riuscire a trovare qualcosa di valore in quel reame maledetto. E vedere Pearl là, praticamente schiacciato sotto il peso dei corpi sanguinanti di compagni caduti, no, era troppo.

Kadaspala aveva fallito. Il disegno era imperfetto; non aveva sufficiente forza per resistere a ciò che stava per abbattersi su di loro. Era stata una mossa disperata, l'unica rimasta e Draconus non riusciva nemmeno a inveire contro il Tiste Andii cieco e senza gambe. Nessuno di noi era all'altezza di tutto questo.

Nel momento in cui Rake ha cessato di uccidere, eravamo già condannati.

Eppure si rese conto di non provare più rabbia quando pensava ad Anomander Rake. Anzi, aveva iniziato a comprendere, persino a condividere quello spossante desiderio di porre fine alle cose. Di porre fine a ogni cosa. L'illusione aveva definito tutto ciò un gioco. Ma proprio quel principio di base aveva determinato il fallimento definitivo. Divinità annoiate e figli con poteri spaventosi, quelli erano i peggiori tipi di arbitri in quello schema d'esistenza. Combattevano il cambiamento anche mentre lo imponevano agli altri; cercavano di conservare tutto quello che rivendicavano anche mentre lottavano per sottrarre ai rivali tutto quello che potevano. Dichiaravano amore solo per ucciderlo con il tradimento e l'offesa. Sì, Draconus comprendeva Rake. Qualsiasi gioco che traeva piacere dal dolore era orribile, un abominio. Distruggi. Abbatti ogni cosa, Rake. Rake, mio erede, mio figlio in spirito, mio sconosciuto e inconoscibile erede. Fa' ciò che devi.

Io mi metto da parte.

Oh, parole ardite.

Quando la verità è che non ho scelta.

La forza che a un tratto si abbatté sul regno di Dragnipur era di una

tale potenza che, per un istante, Draconus credette che il caos li avesse finalmente raggiunti, e venne gettato a terra, in ginocchio, attonito, semiaccecato. Una pressione enorme, atroce, si abbatté su di lui e Draconus abbassò la testa, la coprì con le braccia e sentì la schiena piegarsi sotto il peso di una presenza opprimente.

Se c'erano suoni, lui non li udì. Se c'era luce, lui vide solo oscurità. Se c'era aria, lui non l'assorbì nei polmoni. Sentì le proprie ossa scricchiolare...

La tortura diminuì quando una scheletrica mano dalle lunghe dita si posò sulla sua spalla destra.

I suoni tornarono a farsi sentire, stranamente ovattati. Una nuova ondata di terrore e sgomento. Davanti a Draconus, il mondo riprese i suoi contorni familiari, sebbene apparissero labili e sinistri. Finalmente riuscì a respirare a fondo, e sentì il sapore della morte.

Qualcuno parlò sopra di lui. «È indubbiamente un uomo di parola».

E Draconus si contorse, sollevò lo sguardo – la mano sulla sua spalle che scivolava via con uno sferragliare di catene – e fissò colui che aveva parlato. Hood, il Signore e Alto Re dei Morti.

«No!» urlò, la voce colma di dolore. Cercò di sollevarsi, solo per tornare a barcollare, inciampando quasi nelle catene. «No! Che cosa ha fatto? Per gli Abissi, che cosa ha fatto Rake?».

Hood sollevò appena le proprie braccia e sembrò fissare le manette che gli cingevano i polsi scarni.

L'incredulità si trasformò in shock e infine in orrore puro. Tutto ciò non aveva senso. Draconus non capiva. Lui non poteva, per tutti gli dei, lui non poteva credere...

Si girò di scatto e guardò le legioni del caos – oh, erano state respinte di qualche lega dall'arrivo di quella creatura singolare, dal potere di Hood. Le attiniche nuvole temporalesche avevano battuto in ritirata, sovrapponendosi l'una all'altra, come schiacciate dalla frustrazione. Sì, avevano guadagnato tempo. Ma...«Tutto è andato

perduto! Perduto! Perché? Così non abbiamo ottenuto niente! Hood.. sei stato tradito. Non lo capisci? No...». Draconus si prese la testa tra le mani. «Rake, oh Rake, che cosa pensavi di ottenere? Che cosa vuoi?».

«Mi sei mancato, Draconus», disse Hood.

E Draconus tornò a girarsi, gli occhi sul dio. Jaghut. Sì, lo Jaghut pazzo, inconoscibile. «Tu, dannato idiota! Tu hai chiesto tutto questo, vero? Sei uscito di senno?».

«Solo un accordo, vecchio amico mio», replicò Hood, continuando a osservare le catene ai polsi. «Una... scommessa».

«Che cosa accadrà? Quando il caos ti rivendicherà? Quando il caos divorerà il regno stesso della morte? Hai tradito gli dei, tutti quanti. Hai tradito la vita intera. Quando cadrai...».

«Draconus», lo interruppe Hood con un sospiro, sollevando una mano per gettare indietro il cappuccio e rivelare un volto appassito, solcato dalla ragnatela del dolore eterno. «Draconus, amico mio», mormorò, «non penserai davvero che sia venuto qua da solo?».

Draconus fissò il dio, senza capire. Ma poi avvertì un rombo lontano, avvicinarsi da tre dei quattro orizzonti, e quei profili indistinti a un tratto cominciarono a... ribollire.

E l'esercito dei morti apparve marciando su comando del suo Signore.

Su un fianco, un gruppo di cavalieri si avvicinava al gran galoppo.

«Hood», disse Draconus, confuso, perplesso, «sono privi di catene».

«Esatto».

«Questa non è la loro battaglia».

«Forse. In realtà, non è ancora deciso».

Draconus scosse la testa. «Quelli non possono stare qui. Non possono combattere il nemico; tutto ciò che è rimasto a quei morti, Hood, è la loro identità, l'anima alla quale si aggrappano. Non puoi fargli questo! Non puoi chiedergli questo!».

Il dio aveva spostato lo sguardo sul carro. «Tutto quello che chiedo ai caduti, Draconus», affermò, «è di scegliere. Di loro volontà. Questa sarà l'ultima volta che chiederò loro qualcosa. Poi, non accadrà mai più».

«Allora chi rivendicherà i morti?».

«Che ci pensino gli dei. Ognuno ai propri morti».

La freddezza di quella risposta sconvolse Draconus. «E cosa ne sarà di coloro che non adorano alcun dio?».

«Già, cosa ne sarà di loro?».

«E questo cosa significa?».

«Dopo oggi», replicò Hood continuando a osservare il carro, «i morti non saranno più un mio problema. Mai più».

I cavalieri in avvicinamento montavano bestie scheletriche, putrefatte. Cappe lacere svolazzavano sulle spalle dei guerrieri. Dall'esercito in avvicinamento, una miriade di stendardi ondeggiava e sveltava tra lance verticali. Una massa incalcolabile. Frammenti di canti di guerra giungevano come brandelli di vento. Il regno gemette – Draconus non poteva comprendere il peso che ora doveva schiacciare colui che stringeva l'arma. Draconus avrebbe potuto resistere? Non lo sapeva. Ma forse, in quello stesso momento, Anomander Rake stava morendo, le ossa spezzate, il sangue che scorreva...

Ma c'era di più. Lì, davanti ai suoi occhi.

Tutte le creature incatenate al carro avevano smesso di tirare l'enorme struttura; per la prima volta in millenni, il carro aveva cessato di avanzare. E quelle creature stavano in piedi o inginocchiate, guardandosi intorno, in silenzio, forse incredule, mentre legioni di morti si avvicinavano. Una marea, un oceano di ferro e ossa...

I cavalieri arrivarono. Esseri sconosciuti a Draconus. Sei spinsero i loro avvizziti destrieri più vicini. Uno di loro era mascherato e lui aveva già visto quelle maschere – una moltitudine trucidata da

Anomander Rake. Seguleh. I segni su quella maschera gli dissero che stava guardando il Secondo. Che avesse affrontato il Primo? O l'aveva fatto qualcun altro?

Il Secondo fu il primo a parlare. «È questo il patetico buco di merda per il quale vuoi che combattiamo, Hood? Gettarci nelle fauci del caos, è questo che vuoi?». Il volto mascherato sembrò scrutare le creature incatenate, accalcate, infangate. «Chi sono questi per i quali dobbiamo tornare a morire? Per i quali dobbiamo cessare nuovamente di esistere? Miserabili relitti, ecco cosa sono! Inutili idioti, puah! Hood, ci chiedi troppo».

Nel rispondere, il Signore della Morte non si degnò nemmeno di guardare il Seguleh: «Dunque, intendi forse cambiare idea, Cavaliere?».

«No», rispose l'altro. «Stavo solo lamentandomi». Sguainò un paio di spade intaccate e arrugginite. «Mi conosci a sufficienza per sapere che non lo farei mai. Tuttavia, oh, come vorrei Skinner. Perderlo in quel modo, per colpa del Tiranno... è stato irritante».

«Per questo», affermò Hood, «tu non condurrà i Morti in questa guerra».

«Che cosa? Io sono il Cavaliere della Morte! Il dannatissimo pugno! Io pretendo...».

«Oh, sta' buono, Secondo», sospirò il Signore della Morte. «Altri incarichi ti aspettano - e non avrai rimpianti, credimi. Iskar Jarak, prenderai il comando al posto del Cavaliere? Alla testa della lancia, guiderai l'esercito fino al cuore del nemico?».

Colui al quale si era rivolto sembrava la personificazione del veterano. Barba grigia, segnato da cicatrici, i colori sbiaditi sulla logora cotta di maglia. Grigio e color magenta, bordati in nero. Su richiesta di Hood, si rivolse allo Jaghut. «Consolideremo la punta», disse. «Con i Malazan. All'estremità gli Arsori di Ponti. Dujek sul mio fianco sinistro, Bult a destra con il Settimo e i Wickan». Si girò sulla sella per rivolgersi a un altro soldato. «Brukhalian e le sue

Spade Grigie alla destra di Bult».

Brukhalian annuì. «Ne sarò onorato, Iskar Jarak».

«Skamar Ara, le tue legioni Jacuruku alla sinistra di Dujek. Hood, ascoltami bene. Sebbene abbiano una lancia, la maggior parte di quelli che restano sono solo scarti. La loro volontà è indebolita dai millenni; marceranno e affronteranno il nemico, ma non resisteranno».

«Sì», disse Hood.

«Solo perché tu lo sappia», affermò Iskar Jarak. «Solo perché tu lo sappia».

«Ora tornate dai vostri uomini», ordinò Hood. «Iskar Jarak, mandami la staffetta con un occhio solo. E Bult, cercami Soldier, quello che un tempo si chiamava Baudin. Ci sono ancora cose da fare».

Draconus guardò il gruppo del comando allontanarsi; restò solo il Seguleh, le spade di nuovo inguainate. «Hood, che cosa sta succedendo?» domandò. «Chiederai ai morti di combattere per noi? Falliranno. L'oblio sarà la loro unica conquista. Nient'altro. Non possono farcela, Hood. Il caos che insegue Dragnipur non verrà negato. Capisci ciò che ti sto dicendo?».

Il Cavaliere grugnì. «Sei tu che non capisci. Molto prima di essere Signore dei Caduti, lui era Jaghut. I Signori dell'Ultima Sfida! Le sentinelle delle Lontane Fortezze. I divoratori della Vana Speranza. Tu, che hai combattuto più e più volte contro i Tiste Andii, i Tiste Edur – tu, che hai calpestato le ceneri di Kharkansas – cerca di capire. I cupi Tiste Andii e gli Edur suicida non sono niente se paragonati alla maledetta pazzia degli Jaghut!».

Per tutta l'invettiva, Hood continuò a fissare il carro e il traballante e torreggiante mucchio di corpi. E infine parlò: «Mi sono chiesto spesso che aspetto avesse, questa stiva cigolante su ruote di legno... uno spettacolo davvero patetico. Rozzo, goffo, ecco cos'è». Si girò verso Draconus, brandelli di carne putrefatta avvolti

intorno alle zanne. «Bene, ora fallo girare».

CAPITOLO VENTITRÉ

*Chiedi ai morti cosa affrontano
Mentre afferrano il sipario e lo sollevano
Su queste piste pietrose su questi mondi ciechi
Dove andare a tentoni significa ricordare
Tutti i preziosi monili della vita*

*Chiedi ai morti cosa vedono
In quell'ultima occhiata alle spalle
Queste corde prive di nodi
Dove ogni nerbo è teso
Per allungarsi e toccare un'ultima volta*

*Chiedi ai morti che cosa fanno
Quando sapere non significa nulla
Braccia piene e cariche di cianfrusaglie
Come per costruire di nuovo una casa
In luoghi dove non siamo mai stati*

*Chiedi ma i morti non risponderanno
Dietro al velo di acqua salata
Gridano ora con voce stridula tra i resti putrefatti
Quando i vermi svaniscono
Nella ricchezza del silenzio*

I tesori perduti di Indaros
Fisher kel Tath

Gli occhi sbarrati, il bue correva per salvarsi la vita. Il carro che sbandava e rimbalzava, inclinandosi su una ruota quando la bestia mugghiante svoltò un angolo e continuò la sua corsa lungo una strada lastricata.

Nemmeno gli dei avrebbero potuto infilarsi in quello spesso cranio, in quella mente confusa e tirare i sottili nodi del terrore. Una volta risvegliato, il bisogno inarrestabile aveva cancellato il mondo alle spalle, riducendo tutto a uno stretto tunnel alla cui fine splendeva la salvezza. Chi poteva comprendere un simile momento? Nessun essere mortale, tantomeno un dio con il suo perenne e confuso cipiglio – osservare simili saltuari interludi, gli occhi vuoti e la mente che corre come un fiume in piena, quale sarebbe il valore di tutto ciò, dopo tutto?

La bestia è quello che è. Quattro zampe, due zampe. Il panico utilizza tutte le zampe a disposizione e anche qualcuna in più. Il panico balza su un carretto e sfreccia su zoccoli intrisi di letame. Il panico raspa e si aggrappa sui muri mentre gli abominevoli Segugi avanzano e svaniscono di soppiatto.

L'aria della notte puzza e quel puzzo riempie le narici con tutte le deliranti bandiere di una nave in difficoltà su una secca. Fumo e sangue, bile e piscio. Ma, soprattutto, sangue.

E poi ecco le grida. Risuonare da ogni dove, molte strozzate a metà, spente in un gorgoglio sommesso. Mai le madri avevano udito una simile moltitudine di imploranti chiamate! E chi può dire se il bue non stesse muggendo alla propria madre, a quel morbido capezzolo, a quella dolce massa incumbente, a quell'odore di sicurezza e a quell'amato calore? Ahimè, la madre della bestia era da tempo stata mandata a tirare il grande carro al di là del velo, ma

se anche avesse potuto tornare indietro chiamata dalle grida disperate della sua prole, che cosa avrebbe potuto fare davanti a un Segugio?

No, questa dovrà rimanere una fuga solitaria. Come tutte le altre. Bue, cavallo, cane, gatto, topo e ratto, lucertola e moscerino. E gente di tutti i tipi. Uomini anziani zoppicanti, uomini anziani che non avevano mai zoppicato in tutta la vita ma ora lo facevano. Donne di tutte le età, dimensioni e indole, che avrebbero zoppicato se fosse servito per guadagnarsi la necessaria pietà. Tuttavia, quando nemmeno i tetti offrivano un riparo, perché preoccuparsi di salire su quel carro traballante di incauto panico? Meglio lasciarsi cadere in miserabile resa, con solo un paio di strattoni a sistemare la menzogna di un abito o quant'altro. Lasciamo che gli uomini si sporchino nel loro terrore .

I nobili fuggivano ignobilmente, i caduti quasi volavano come su piedi alati, i ladri strepitavano e i bulli piagnucolavano e blandivano, le guardie nella loro cieca paura non vedevano nulla e i soldati fuggivano ogni combattimento con ferri, artigli e denti. Gli idioti nullatenenti mantenevano le loro posizioni. I giocatori d'azzardo danzavano e le puttane bleffavano – e all'interno di un Tempio dell'Ombra, accolite deliziosamente femminili strillavano e sfrecciavano via allontanandosi da un Mago strepitante in sella a un mulo lanciato alla carica nella sala del grande altare, con incensieri che volavano in aria accompagnati da code di fumo e teste dagli occhi di braci ardenti. In volata al mulo, bhokarala alati strillavano e svolazzavano lanciando schizzi di muco e coni spezzati di letame peloso a ogni femmina in fuga, mentre una moltitudine di ragni sciamava dall'antico e dimenticato scolmatore di sangue alla base della pietra dell'altare, un autentico tappeto di zampe convulse, di addomi luccicanti, di toraci disegnati e di centinaia di occhietti brillanti di Dal Honese, anzi decine di migliaia! E non fu forse incredibile che il Mago e il mulo sfrecciassero attraverso la sala, le

cui porte si spalancarono come per loro volontà?

Proprio quando la Somma Sacerdotessa – barcollando fuori da dietro una tenda come una donna stravolta dagli spasmi di un sovraeccitato amplesso, il mento arrossato e le labbra gonfie e i seni ondegianti – si tuffò nel bel mezzo di quel brulicante tappeto nero di livore e veleno, e iniziò una danza selvaggia nella sua frenesia lasciando persino Mogora troppo scioccata, troppo incredula, per affondare una foresta di zanne in quella dolce carne – e i bhokarala piombarono giù per afferrare manciate di appetitosi ragni e sgranocchiarli nelle loro fauci, anche mentre quelli si precipitavano in veloce ritirata lungo lo scolmatore.

Mulo e Mago sfrecciarono sotto il colonnato e attraverso un'altra serie di porte distrutte e furono fuori, nel vicolo, dove la folla di rifugiati si disperse all'arrivo di quella spaventosa apparizione e degli schiamazzanti bhokarala dietro di essa.

E ora, veloci come le ali di una falena nella città, torniamo al bue che avanza pesantemente, esausto e ancora terrorizzato – inseguito da un carretto furioso e chissà da cos'altro – e si avvicina rapidamente alle rovine crollate di uno strano ed enorme edificio...

Serendipità descrive in modo pittoresco la mutevole confusione provocata dai Segugi dell'Ombra. Poco dopo la breccia della porta, Baran sfrecciò verso ovest dietro a Pallid, dopo che la bestia albina, con mossa repentina, si era staccata dal branco per dirigersi verso un'altra parte della città agonizzante.

Pallid ignorava di essere seguito quando scoprì una dozzina di guardie cittadine che correvano lungo la via, dirette verso la porta distrutta. La bestia mostruosa piombò sui poveretti, chiudendo le fauci bavoze su di essi. Armi scagliate in aria, armature distrutte, membra strappate. Grida strazianti si levarono nella confusione del massacro.

Mentre Pallid stritolava la testa dell'ultima guardia, Baran lo

raggiunse e si scagliò sul suo simile. L'impattò esplose come il tuono quando Pallid venne colpito su un fianco, la cassa toracica che riecheggiò quando entrambe le bestie scivolarono e andarono a sbattere contro il muro di un grande edificio.

L'ingresso massiccio, fortificato venne abbattuto. Schegge di pietra si conficcarono nei corpi dei tre sfortunati che in quel momento erano nella stanza. Gli enormi blocchi che incorniciavano la porta crollarono giù, rimbalzando come dadi, schiacciando uno degli uomini feriti prima ancora che riuscisse a gridare. Gli altri due, feriti e sanguinanti, vennero scagliati indietro dalla pesante scrivania e inchiodati contro la parete opposta. Morirono entrambi dopo pochi istanti, ossa e organi maciullati.

Rotolando, azzannando e ringhiando, i due Segugi mandarono in frantumi la scrivania e la struttura a graticcio accanto a essa fu scagliata in aria fino a raggiungere e spaccarsi contro il soffitto, che aveva già iniziato a cedere insieme a sostegni e pilastri. Con spaventosi cigolii, l'intera struttura piombò giù e nella polvere si levarono grida, soffocate e pietose.

Un'altra parete crollò sotto l'impatto delle bestie, e al di là di essa si trovavano un corridoio e sbarre che delimitavano le celle, e altre due guardie che cercarono di fuggire via lungo il passaggio – ma l'intera stanza stava venendo giù, le sbarre di ferro strappate dal telaio, le serrature che andavano in mille pezzi. I prigionieri svanirono sotto travi di legno frantumate, pezzi di intonaco e mattoni.

Drizzatosi sulle zampe posteriori, e poi ribaltato da un altro attacco di Baran, Pallid sbatté contro una cella. Il prigioniero al suo interno si buttò giù e rotolò su un fianco mentre i Segugi, di nuovo allacciati nel combattimento, abbattevano il muro posteriore e, scalciando e ringhiando, rotolavano al di là di esso, finendo in un vicolo già affollato di detriti mentre l'intera prigione crollava.

L'unico prigioniero si tirò in piedi e si affrettò nella scia dei

Segugi...

Ma non fu sufficientemente veloce e il soffitto crollò e riempì la cella.

Nel vicolo, Pallid era riuscito a chiudere le mandibole sulla spalla di Baran e con una violenta impennata spedì la bestia in aria e a schiantarsi sui resti del muro – e così anche quello crollò su se stesso sotto l’impatto del peso devastante di Baran.

Dalle rovine della prima cella, una parte di muro e di intonaco venne sparato in aria e mentre ripiombava a terra, il prigioniero, coperto di polvere, lividi e sanguinante, iniziò a trascinarsi sui detriti.

Pallid, nell’udire quei suoni – ansiti e colpi di tosse, uno scalpiccio – si girò di scatto, gli occhi fiammeggianti.

E Barathol si fermò, le gambe ancora bloccate, e guardò in quei globi infernali e capì che erano l’ultima cosa che avrebbe mai visto. Pallid si preparò alla carica. Le labbra insanguinate, strappate si sollevarono a scoprire le spaventose zanne, e poi la bestia balzò in avanti...

E in quel momento una figura si lanciò su di essa, colpendola sotto la spalla destra con sufficiente potenza da scagliarla in aria.

Barathol retrocesse rapidamente e si spostò di lato, mentre la testa sanguinante del Segugio sbatteva pesantemente contro le macerie, subito seguita dal resto del corpo.

Sollevatosi da terra, Chaur guardò verso Barathol e gli rivolse uno scintillante sorriso rosso di sangue, mentre liberava l’enorme ascia da guerra che aveva recuperato dal fabbro – l’arma di Barathol. Mentre Pallid si ritirava sulle zampe, Chaur lanciò l’ascia verso Barathol e quindi raccolse un pezzo di pietra.

Barathol lanciò un grido, cercando disperatamente di liberarsi, mentre il Segugio bianco, ringhiando, si girava per affrontare Chaur, negli occhi una furia incandescente.

In un punto più lontano nel vicolo, Baran stava liberandosi ma non

sarebbe arrivato in tempo. Non per Chaur.

Scalciando, incurante della carne strappata, Barathol continuò a lottare.

Chaur lanciò la pietra nel preciso istante in cui il Segugio partì all'attacco.

Colpì la bestia in pieno muso.

Un guaito di dolore e poi il molosso si scagliò su Chaur, spedendolo in aria dall'altra parte del vicolo, dove andò a sbattere violentemente contro il muro. Quando ricadde sui luridi ciottoli, non si mosse.

Barathol si trascinò, liberando le gambe e lasciando dietro di sé una scia di sangue e brandelli di carne. Rotolò, tenendo stretto il manico dell'ascia e infine si tirò in piedi.

L'enorme testa di Pallid si girò.

Baran apparve nel vicolo, a pochi passi.

Il Segugio bianco lo guardò e, con un altro ringhio, ruotò su se stesso e fuggì.

Un attimo dopo, Baran partì all'inseguimento.

Barathol si lasciò andare a terra. Il respiro ansante, tornò a posare lo sguardo sul corpo immobile dall'altra parte del vicolo. E con un singhiozzo, si tirò in piedi e barcollante si mosse verso Chaur.

Negli strani e misteriosi luoghi all'interno del cervello, luoghi che conoscevano loro stessi con il nome di Chaur, una nera inondazione avanzava e uno dopo l'altro quei luoghi iniziarono ad annegare. Deboli scintille che una volta svanite non si sarebbero più riaccese. Lo stato di incoscienza scivolò in qualcosa di più profondo, una sorta di protettivo oblio che misericordiosamente nascose a Chaur il fatto che stava morendo.

La sua espressione era serena, salvo per il lento cedimento di un lato del viso, e quando Barathol gli sollevò una palpebra, la pupilla dell'occhio era dilatata.

Piangendo, il fabbro sollevò la testa e il torace di Chaur e li posò sul proprio grembo. Il resto del mondo, le esplosioni, le grida, il clamore della battaglia, svanirono e trascorse parecchio tempo prima che Barathol si accorgesse che qualcuno stava uscendo arrampicandosi sulle macerie di quella che un tempo era la prigione. Un'intermittente cascata di imprecazioni in Falari, Malazan, Dobri e Daru. Sorpreso, il fabbro sollevò lo sguardo.

«Antsy, qua, ti prego. Ho bisogno del tuo aiuto! Ti prego. È ferito». L'ex Arsore di Ponti era coperto di polvere ma illeso. «Ho perso la mia fottutissima spada. Ho perso il mio fottutissimo arco. Ho perso le mie fottutissime granate. Ho perso...».

«Antsy! Per il respiro di Hood, per favore, aiutami. Dobbiamo trovare un guaritore. Alto Denul. Deve essercene uno in città. Deve esserci!».

«Be', c'è Mallet, ma lui è... merda, è morto. Me n'ero dimenticato. Non posso credere di essermene dimenticato». Antsy si accovacciò e osservò Chaur, poi scosse la testa. «Non c'è più niente da fare, Barathol. Cranio sfondato, emorragia... è sempre così quando un lato della faccia è...».

«Lo so anch'io, dannazione. Abbiamo bisogno di un guaritore! Pensa, Antsy. Deve esserci qualcuno».

«Forse, ma non è vicino. Dobbiamo attraversare mezza città, Barathol, e con quei Segugi...».

«Chissenefrega dei Segugi». Il fabbro prese Chaur tra le braccia e si alzò.

Antsy lo guardò. «Non puoi portarlo fino a...».

«E allora aiutami!».

«Ci sto provando! Fammi pensare».

A un tratto udirono il tonfo di zoccoli, lo schiocco di ruote di legno sui ciottoli. E si voltarono verso l'imbocco della via.

Guarda, il bue. Troppo stanco per correre. Persino il carretto dietro

di lui avanza pesantemente, esausto. Zampe massicce, tremanti. La bava spalmata in uno strato luccicante che ha trascinato viticci polverosi tra gli zoccoli anteriori della bestia. La dolorosa chiarezza della paura stava svanendo, gli occhi nuovamente spenti, e quando i due esseri umani arrivarono e posarono un terzo corpo sul fondo del carretto, be', era tutto tornato normale agli occhi del bue. Il mondo aveva finalmente ritrovato la sanità mentale. C'erano compiti da attendere, viaggi da completare. La salvezza più dolce del latte materno.

Stanca ma contenta, la bestia avanzò al passo accanto agli esseri umani.

Sul tetto, i due cugini osservavano la città. Esplosioni accendevano il cielo buio della notte. Una parte del Distretto Gadrobi era in fiamme e geyser di gas di combustione sfrecciavano alti in cielo. Pochi istanti prima un'atipica pressione atmosferica era calata sulla città, smorzando le fiamme degli incendi; da quanto sembrava il fuoco non stava espandendosi e le detonazioni erano diminuite. Tuttavia, non c'era nessuno a combattere le fiamme, particolare che, tutto sommato, era alquanto sconcertante.

Nel cortile sottostante, Studios Lock si agitava intorno ai corpi delle guardie cadute, trascinate fuori e deposte su giacigli di fortuna. Erano entrambe ancora in vita, un vero miracolo essere sopravvissute alla ferocia degli assassini, sebbene ora le loro possibilità di sopravvivere alle cure di Studlock fossero davvero poche. Scorch e Leff si erano assunti il compito di pattugliare all'esterno della proprietà - strada, vicolo, vicolo, strada, un giro dopo l'altro, archi incoccati e in preda all'esaltazione.

«Quei Segugi sono davvero una brutta sorpresa», osservò Rallick.

«Nemmeno i muri sembrano fermarli. Hai idea del perché siano qui?».

Quando Rallick non rispose, Torvald seguì il suo sguardo e scoprì

che il cugino fissava la luna in pezzi.

Torvald non lo imitò. Quel caos lo innervosiva. Quei frammenti roteanti avrebbero presto cominciato a cadere su di loro? Poco prima Rallick aveva notato che la maggior parte dei frammenti sembrava dirigersi dalla parte opposta rispetto a loro, divenendo sempre più piccoli. C'era un'altra luna che saliva e il cui lento arco sembrava suggerire che fosse molto più lontana, e sebbene apparisse piccola, le sue dimensioni erano in realtà ignote. Per quel che ne sapevano, poteva anche essere un altro mondo grande come il loro, che forse ora era destinato a soccombere sotto una pioggia di morte. Comunque fosse, a Torvald non piaceva lasciarsi andare a simili pensieri.

«Rallick...».

«Lascia perdere, Tor. Voglio che tu resti qui, all'interno delle mura. Dubito che ci saranno problemi; la Signora ha riattivato i suoi canali».

«Tiserra...».

«È una donna in gamba, e una strega. Starà bene, sarà più che altro preoccupata per te. Ma vedrai, andrà tutto bene; la Signora ha riattivato i suoi canali».

«E tu?».

Rallick si girò e un istante dopo Torvald avvertì una presenza. Si voltò di scatto.

Vorcan era lì, avvolta in un pesante mantello grigio. «L'Alto Alchimista», disse a Rallick, «ha consigliato di restare nelle vicinanze... qualora avessero bisogno di noi. Temo sia giunto il momento».

Rallick annuì. «Tetti e fil di ferro, Signora?».

Lei sorrise. «Che nostalgia... Per favore, prendi il comando».

Torvald comprese i sottili strati di significato nascosti da quelle parole e ne fu lieto. Solo mio cugino poteva trovarsi la donna più pericolosa del mondo. Be', io, però, forse mi sono trovato la

seconda più pericolosa, soprattutto se mi presenterò a casa senza avere comprato il pane.

Girato l'angolo delle mura, un vicolo dietro di loro, una strada davanti a loro, Scorch e Leff si fermarono. Quello non era il momento di essere distratti, sebbene nell'immediato non avrebbero dovuto esserci attacchi da parte dei sicari, a meno che non si riproducessero alla velocità dei tafani, e Scorch non era sicuro che Leff avesse scherzato a proposito. No, non era affatto sicuro.

La strada era deserta. Niente rifugiati, niente guardie, niente assassini avvolti di nero.

Ma soprattutto: niente Segugi.

«Dannazione», sibilò Leff, «dove sono quelle bestie? Accidenti, Scorch, puzzi in un modo schifoso. È questo il problema? Merda, voglio una collana di zanne. E forse anche una zampa da appendere alla cintura».

«Una zampa? Quella è una clava gigante che ti farebbe camminare piegato in due. Però, sarebbe divertente da vedere. La zampa di un Segugio, ah ah ah».

«Tu hai detto che vuoi il teschio!».

«Però non pensavo di mettermelo addosso. Per farmi una barchetta e remare in giro per il lago».

«I teschi non galleggiano. Be', forse il tuo sì: è di sughero...».

S'incamminarono lungo la via.

«La chiamerei Segugio marino. Che cosa ne dici?».

«Meglio Segugio affondato».

«Tu non sai niente di quello che pensi di sapere, Leff. È questo il tuo problema. Lo è sempre stato e lo sarà per sempre».

«Vorrei che ci fossero stati venti sicari in più».

«Ma c'erano, solo che non hanno attaccato noi. Noi eravamo il diversivo, così ha detto Tor».

«E li abbiamo distratti, giusto».

In quell'istante, a venti passi di distanza, apparve un Segugio dell'Ombra. I fianchi si sollevavano ritmicamente, strisce di carne pendevano lasciando dietro di loro scie di sangue. La bocca era incrostata di schiuma rossa. La bestia oscillò la testa e li fissò.

Scorch e Leff sollevarono contemporaneamente gli archi in posizione verticale e infilzarono le punte con barbigli. Poi abbassarono lentamente le armi, puntate sul Segugio.

Le narici dilatate, la bestia indietreggiò. E un attimo dopo sparì.

«Merda!».

«Lo sapevo che puzzavi troppo! Ce l'avevamo quasi!».

«Non è colpa mia!»

«Non è divertente fare la guardia con te, Scorch, per niente. Ogni volta che abbiamo un'opportunità, tu rovini tutto».

«Ma non lo faccio apposta. Anche a me piace divertirmi, te lo giuro!».

«La prossima volta», borbottò Leff, «prima spariamo e poi litighiamo».

«Buona idea. La prossima volta. La prossima volta ce la faremo».

Sotto una luna che lo perseguitava con ricordi raccapriccianti, Cutter condusse il cavallo di Coll a un lento trotto al centro della via. In una mano stringeva la lancia, ma si sentiva impacciato; era troppo pesante. Un'arma che lui non avrebbe mai usato, eppure qualcosa lo rendeva riluttante ad abbandonarla.

Sentiva i Segugi dell'Ombra, sguinzagliati come demoni in quella povera città e anche quel pensiero risvegliò immagini del passato, ma quelli erano ricordi agrodolci. Perché c'era lei, una presenza oscura, eppure estremamente delicata. Rivide ancora una volta i suoi sorrisi, per rari che fossero stati, e ognuno di essi lo trafisse come gocce di acido sull'anima.

Si era sentito così perso, da quel primo mattino in cui si era svegliato nel monastero per scoprire che lei se n'era andata. Oh,

aveva mostrato un volto coraggioso, in piedi accanto a un dio e riluttante a vedere la pietà negli occhi scuri di Cotillion. Si era detto che lasciarla andare, lasciare a lei la decisione finale era stato un atto di coraggio. Coraggio e sacrificio.

Ora non lo credeva più. Non c'era sacrificio nell'essere abbandonati. Non c'era coraggio nel non fare nulla. A prescindere dall'età effettiva, lui era stato così più giovane di lei. Giovane in quel modo spensierato, noncurante, stupido. Quando pensare era spiacevole, difficile, fino a quando si imparava semplicemente a evitare lo sforzo, anche quando si scatenavano cieche emozioni, una convinzione dopo l'altra si levava alta sullo scudo scintillante della verità. O su ciò che passava per verità; e ora sapeva che qualunque cosa fosse stata, non era verità. Atteggiamenti tempestosi, aggressivi, tutte quelle pose ipocrite – ora sembravano così infantili, così patetiche. Avrei potuto abbracciare la verità più pura. E tuttavia, nessuno mi ascolterebbe. Più si diventa vecchi, più le proprie pareti diventano spesse. Non c'è da stupirsi che i giovani siano diventati così cinici. Non c'è davvero niente di cui stupirsi.

Oh, lei se ne stava lì immobile, una figura cupa nei suoi ricordi, il lampo degli occhi, l'accento di un sorriso anche mentre si girava. E lui non riusciva a dimenticare nulla.

In quel momento, Challice, raggiunta la cima della torre della proprietà – quell'orrida vergogna Gadrobi – uscì sul tetto, dove venne investita da una folata di fumo. Tra le mani stringeva la sfera di vetro nella quale splendeva la luna imprigionata, e a un tratto si fermò, sollevò lo sguardo e restò attonita a osservare quello sfacelo che ora occupava un terzo del cielo.

* * *

Ma lei lo aveva lasciato con brutte abitudini. Abitudini terribili, che avevano finito per modellare la sua intera vita. Cutter ricordava

l'espressione del volto di Rallick – lo shock e lo sgomento – mentre abbassava lo sguardo sul pugnale affondato nella sua spalla. Il riconoscimento – sì, Cutter era la creazione di Apsal'ara. Sì, un altro uomo era perduto.

Sembrava beffardamente perfetto che la luna andasse a pezzi nel cielo buio della notte, ma trovare diletto in un simbolo così toccante stava rivelandosi una vera sfida. Lui non possedeva la durezza di Rallick, gli strati di ferite portati come un'armatura. E, nonostante ciò che lei gli aveva dato, Cutter non era il suo perfetto riflesso. Lui non riusciva a zittire l'angoscia che provava dentro di sé, il lascito di dispensatore di morte, che rendeva il concetto di giustizia sgradevole come la sbobba di un prigioniero. E quelle erano cose che lei non avvertiva.

Continuò a cavalcare.

I Segugi lo conoscevano, ne era sicuro, e se ciò significava qualcosa in quella notte, allora non aveva motivo di temerli.

Occasionalmente rifugiati sfrecciavano lungo la strada. Come ratti cacciati via, la disperata ricerca di un rifugio occupava le loro menti, e i volti che passavano veloci sembravano privi di qualsiasi elemento umano. La sopravvivenza era una febbre, che lasciava gli occhi spenti come quelli di un pesce arenato. Nel vedere ciò, Cutter sentì il proprio cuore spezzarsi.

Questa è la mia città. Darujhistan. La città dei Fuochi Azzurri. Non merita tutto questo.

No, non temeva i Segugi dell'Ombra. Ma ora li disprezzava. La devastazione che stavano seminando era assurda, quella distruzione non aveva scopo. Non credeva che c'entrasse Cotillion. Lì c'era puzza di Trono d'Ombra, lì c'era la sua volubile e crudele indifferenza. Aveva liberato le sue bestie per giocare. Con il sangue e le ossa spezzate. Con le fiamme e gli edifici crollati. Quanta paura, quanta disperazione. Per niente.

Impacciato o no, tenere la lancia gli dava sicurezza. Certo, se solo

Trono d'Ombra si fosse palesato, avrebbe trovato dove affondare quella dannata arma.

Là, nel suo minuscolo mondo perfetto, la luna splendeva pura, immacolata. C'era stato un tempo, si rese conto a un tratto, in cui anche lei era stata così. Senza macchia, non ancora schiava di sordidi compromessi, ignara del bisogno di scrollarsi di dosso quella pelle lacera, quegli occhi gelidi.

Uomini e donne non erano diversi nelle cose importanti. Nascevano con talenti, predisposizioni, con volti e corpi attraenti per alcuni e per altri no. E tutti si arrangiavano, nei diversi campi della vita, con quello che avevano. E c'erano scelte, per tutti e per ognuno. Per alcuni, qualcuna di quelle scelte era più semplice di altre, quando il fascino dell'essere desiderabili non era una presunzione, e bastava che porgesse una mano perché tutto a un tratto sembrasse offrire il più semplice dei cammini. Era richiesto così poco sforzo, a mala pena un sorriso e cosce che non riuscivano a fare a meno di spalancarsi.

Ma non c'era ritorno. Quelle macchie erano indelebili. La luna splendeva pura e bellissima, ma restava per sempre intrappolata.

Sollevò lo sguardo al cielo, osservò come i frammenti roteassero fuori da un nucleo che andava rapidamente oscurandosi. Lo slancio iniziale sembrava avere rallentato e a un tratto le sembrò di vedere pezzi ricadere indietro, verso l'interno, mentre il pulviscolo si livellava, come trasformato in una lancia che trafiggeva tutto ciò che restava della luna.

I sogni di polvere del mondo che era stato un tempo.

Ma la polvere, ahimè, non comanda il vento.

Cutter ora aveva capito che, dopo di lei, aveva preso tra le braccia due donne come se, a turno, potessero punirlo. Solo una c'era riuscita, e adesso cavalcava verso di lei, per ergersi davanti a lei e

dirle che aveva ucciso suo marito. Non perché lei glielo avesse chiesto, perché, a dire la verità, lei non aveva quel tipo di controllo su di lui, né mai l'avrebbe avuto. No, Gorlas Vidikas era morto per altre ragioni, i cui dettagli erano irrilevanti.

Era libera, le avrebbe detto. Di fare ciò che voleva. Ma qualunque cosa fosse stata, le avrebbe spiegato che lui non ci sarebbe stato nel suo futuro.

«Guardalo, eccoli lì, al suo fianco. Che sfacciataggine! Le uccide il marito e lei adesso è a braccetto con lui. Oh, sono proprio fatti l'uno per l'altro, quei due. E che Hood possa trovare per loro la fossa più profonda, e presto».

Se fosse stato necessario, lui avrebbe potuto affrontare tutto ciò. Ma non avrebbe sottoposto lei a un simile destino. Non avrebbe potuto farlo nemmeno per amore.

Era tornato in quella città solo per perderla per sempre.

Quella visita a Challice sarebbe stata l'ultima. All'alba sarebbe stato già lontano. Darujhistan non avrebbe sentito la sua mancanza.

Lei tornò a guardare ancora una volta la luna imprigionata tra le sue mani. E lì, capì a un tratto, c'era la sua infanzia in tutta la sua innocenza. Sospesa, senza tempo e per sempre al di fuori della sua portata. Doveva solo lasciare che il suo sguardo affondasse, per ritrovare ciò che era stata un tempo. Perseguitata dalla bellezza, dotata di forza e salute, il bagliore della promessa...

Polvere dei sogni, ora comanderai il vento?

Polvere dei sogni, non è giunto il momento di liberarti?

E così fu facile arrampicarsi sul basso muretto, guardare giù, verso il vialetto lastricato del giardino. Facile, sì, liberare ogni cosa.

Insieme, precipitarono nell'aria fumosa e quando raggiunsero il suolo, la sfera si frantumò, la piccola luna rimbalzò via per brillare alcuni istanti in aria. Prima di spegnersi.

I sogni non si soffermano, ma la loro polvere cavalca i venti per sempre.

Kruppe non è estraneo al dolore. L'uomo florido deve solo guardare il proprio girovita per comprendere le tragedie degli eccessi passati, e capire che tutte le cose destinate a morire, muoiono. Il cuore così pesante da doverlo caricare su una carriola, lui lascia i cupi confini della Locanda della Fenice e affronta il torrido tragitto verso le stalle, dove si prenderà cura del suo dolce mulo, evitandone con destrezza i bruschi morsi e i calci continui.

La superficie della luna si è divisa in centinaia di occhi luccicanti. Niente può nascondersi e tutto si può vedere. Tutti possono vedere che non c'è più niente da nascondere. Il temuto scontro è imminente.

La forte pressione estingue i fuochi ardenti come farebbero un pollice e un indice con la fiammella di una candela. Qui e là e ovunque. Ma questa benedizione è venuta alla luce con un fardello pesante, crudele. Un dio è morto, un patto è stato suggellato, e in una strada dove ora i curiosi si affollano lungo i bordi, un uomo onorevole è seduto, piegato sulle ginocchia, la testa bassa. Il vento solleva le catene eterree che emergono dalla spada nelle sue mani e le tira, le strappa, le spezza in spettrali niente che si innalzano solo per svanire nel fumo che avvolge la città.

Tornerà ad alzarsi?

Riuscirà ad affrontare quest'ultima sfida?

Che genere di uomo è mai quello? Quel Tiste Andii dalla bianca criniera le cui mani sono macchiate dal sangue di un fratello, dall'immane perdita di un popolo?

Ah, ma guarda attentamente. Il nucleo brucia ancora, caldo e puro, e acquista forza in se stesso, alimentato da un'indomita volontà. Lui sconfiggerà le ferite del cuore, perché Anomander Rake è il genere di uomo che non vede altra possibilità di scelta, che non accetta

altra possibilità di scelta.

Tuttavia, per il momento, concediamogli ancora qualche istante di pace.

L'uomo florido se ne va, s'inoltra nella città.

Esistono tentazioni e per alcuni esse possono essere, ahimè, travolgenti. Se ve ne sarà bisogno, l'uomo florido potrà costituire una resistente barriera.

Chiedetelo all'uomo con il martello.

Mentre un guerriero avanzava in solitudine – nella sua scia un Toblakai e una strega, e sui fianchi tre, ora quattro Segugi dell'Ombra – un bue e il suo carro si fermarono davanti a una proprietà. I due uomini che lo guidavano si separarono, uno si diresse verso il retro del carretto per posare una mano tremante sopra un torace – terrorizzato dal timore di trovarlo immobile, silenzioso – e un istante dopo un debole singhiozzo sfuggì dalle sue labbra, ma era un singhiozzo di sollievo. L'altro uomo si affrettò verso il cancello secondario e tirò una corda intrecciata.

Si chinò nell'udire il forte battito di ali soprastante e guardò verso l'alto, ma non vide niente al di fuori di uno spesso e impenetrabile strato di fumo. S'irrigidì mentre aspettava, borbottando tra i denti.

Uno scricchiolio e la porta si aprì.

«Mastro Baruk! Sono felice che siate voi e non uno dei vostri dannati servi; superarli è impossibile. Abbiamo un uomo ferito, gravemente. Ha bisogno di cure. Pagheremo...».

«Sergente...»

«Ormai solo Antsy, signore».

«Antsy, mi spiace, ma devo respingere...».

In quel momento, Barathol emerse da dietro il carretto e si avvicinò a grandi passi, le mani che per un istante si chiudevano a pugno, prima di riaprirsi mentre lui si allungava verso l'enorme ascia agganciata sulla schiena. Ma quei gesti erano istintivi, lui nemmeno

si rese conto di averli compiuti, e quando parlò la sua voce rifletteva tutta la sua furia e disperazione. «Ha il cranio fracassato! Morirà senza cure e io non lo accetterò».

Baruk sollevò entrambe le mani. «Stavo per andarmene, non posso più aspettare. Alcune questioni richiedono la mia immediata attenzione...».

«Lui ha bisogno...».

«Mi spiace, Barathol».

E l'alchimista indietreggiò. La serratura della porta scattò.

Antsy cominciò a tormentarsi i baffi, agitato, poi si affrettò a trattenere Barathol, che sembrava intenzionato a prendere a calci la porta. «Aspetta, aspetta... ho un'altra idea. È una mossa disperata, ma non mi viene in mente altro. Andiamo, non è lontano».

Barathol era troppo sconvolto per protestare – era pronto ad aggrapparsi a qualsiasi speranza, non importava quanto disperata fosse. Il volto cinereo, tornò dal bue e quando Antsy si avviò, lui e il bue e il carretto con a bordo il corpo di Chaur lo seguirono.

Nella mente devastata dell'uomo, restavano poche scintille. La marea nera era ormai ovunque. Quei baluginii che si identificavano come Chaur avevano perso contatto l'uno con l'altro e ora vagavano sperduti. Ma dopotutto, alcuni di loro avevano conosciuto esistenze solitarie per tutta la vita, per sempre ciechi a percorsi che avrebbero potuto risvegliare infinite possibilità.

Finché uno, sospinto nel suo viaggio alla deriva, si avvicinò a un sentiero oscuro che non aveva mai esplorato e lì, in un improvviso bagliore, trovò uno della sua specie.

Qualcosa allora si infiammò, là nel bel mezzo di un mondo interiore che stava morendo rapidamente.

Consapevolezza.

Riconoscimento.

Una susseguente complessità di pensieri, collegamenti, relazioni,

significati.

Lampeggiante, attonita dalla propria stessa esistenza, anche mentre l'oscurità avanzava inesorabile.

Tagliando lungo un vicolo a poca distanza dalla proprietà di Baruk, Antsy, una decina di passi più avanti, a un tratto inciampò in qualcosa. Imprecando, abbassò lo sguardo sul piccolo oggetto a terra e poi si piegò per raccoglierlo.

Infilò nel mantello l'oggetto molle e poi impreco di nuovo, borbottando qualcosa riguardo a un insopportabile fetore, ma che cosa può saperne un naso morto o cosa può importargliene? E quindi riprese a camminare.

Arrivarono a una proprietà che Barathol riconobbe come quella di Coll. E Antsy tornò indietro per aiutare a guidare il bue, a un tratto irrequieto, giù per la pista laterale, verso l'antico boschetto dietro al muro del giardino. Sotto i rami, le falene riempivano la notte, le loro ali un coro di monotoni sussurri. La nebbia scivolava tra i tronchi di alberi contorti. L'aria era piena dell'odore di terra.

Le lacrime rigavano le guance di Barathol, impregnandogli la barba. «Gli avevo detto di restare sulla nave», mormorò con voce rotta, distrutta. «Di solito mi ascolta. Non è uno che disobbedisce. No, Chaur non è così. È stata Ripicca? Sarà stata lei a obbligarlo a uscire?».

«Che cosa ci faceva alla prigione?» domandò Antsy, giusto per fare parlare l'amico. «Come accidenti ha fatto a trovarla? Che qualcuno ce lo abbia portato? È tutto un dannato mistero».

«Mi ha salvato la vita», affermò Barathol. «Stava venendo a tirarmi fuori. Aveva la mia ascia. Chaur, stupido, perché non hai lasciato perdere?».

«Non poteva farlo», sottolineò Antsy.

«Lo so».

Arrivarono al limitare della radura e si fermarono subito al di là di

un basso muretto di pietra semi sepolto da piante rampicanti. L'ingresso era un arco di pietra grezzo dalle venature di radici nere. La casa al di là presentava una facciata annerita.

«Forza, facciamolo», disse Antsy, raggiungendo la parte posteriore del carretto. «Prima che il bue si dia alla fuga...».

«Che cosa dobbiamo fare?».

«Dobbiamo portarlo lungo il sentiero. Ascolta, Barathol, dobbiamo restare su quel sentiero, hai capito? Non un passo fuori. Non uno. È chiaro?».

«No...».

«Questa è la Casa Finnest, Barathol. È Azath».

L'ex-sergente sembrava dentro a una nuvola di carne in putrefazione. Le falene sciamavano frenetiche.

Confuso, spaventato, Barathol aiutò Antsy a sollevare il corpo di Chaur dal fondo del carretto e con il Falari davanti e camminando all'indietro – lentamente, un passo dietro l'altro – percorsero il sentiero di pietra.

«Sai», disse Antsy ansante – Chaur era un uomo possente ed essendo claudicante, per lui non era facile trasportare quel peso morto - «stavo pensando. Se la dannatissima luna può frantumarsi in quel modo, chi dice che non possa accadere lo stesso anche al nostro stesso mondo? Potremmo solo essere...».

«Sta' zitto», scattò Barathol. «Non me ne frega un accidente della luna. È da un po' che cerca di uccidermi. Attento, sei quasi arrivato».

«Giusto, allora mettiamolo giù, piano, sulle pietre... così, va bene». Antsy raggiunse la porta, si portò la mano alla cintura alla ricerca del pugnale e imprecò. «Ho perso anche il pugnale. Non posso crederci!». Chiuse la mano a pugno e picchiò sulla porta.

Il suono che ne uscì richiamò alla mente quello che avrebbe prodotto prendendo a pugni un muro di carne. Nessuna eco, nessuna risonanza.

«Ahi, che male».

Attesero.

Sospirando, Antsy si preparò a bussare una seconda volta ma poi qualcosa sbatté dall'altra parte della barriera e un attimo dopo la porta si schiuse con un forte stridio.

L'enorme mostruosità non-morta riempì l'uscio. Occhi vuoti, cerchiati si posarono su di loro – o no; era impossibile capirlo.

Antsy si agitò nervosamente, spostando il peso da un piede all'altro. «Sei occupato, Raest? Abbiamo bisogno di usare il pavimento dell'atrio dietro di te...».

«Oh sì, sono molto occupato».

Il Falari sgranò gli occhi. «Davvero?».

«La polvere avanza. Le ragnatele s'ispessiscono. La cera delle candele macchia le superfici delicate. Che cosa vuoi?».

Antsy lanciò un'occhiata a Barathol. «Oh, un cadavere con senso dell'umorismo, si era mai visto? E sorpresa, è così divertente».

Tornò a girarsi verso lo Jaghut e sorrise. «Nel caso non te ne fossi accorto, l'intera città è impazzita – per questo ho pensato che potessi avere qualcosa da...».

«Mi spiace», tagliò corto Raest, «che cosa sta succedendo?».

Antsy sgranò gli occhi. «I Segugi dell'Ombra sono liberi!».

Raest si allungò in avanti come a scrutare i dintorni e poi tornò a drizzarsi. «Non nel mio cortile».

Antsy si passò una mano nei capelli. «Fidati, è davvero una notte terribile. Ora, se solo potessi andare un po' indietro...».

«Anche se, ripensandoci, questa sera ho avuto un visitatore».

«Che cosa? Oh, be', sono felice per te, ma...».

Raest sollevò una mano scarna e indicò.

Antsy e Barathol si girarono. E là, nel cortile, videro un tumulto di terra fresca, fumante. Le piante rampicanti stavano allungando i loro tentacoli su di esso. «Per tutti gli dei», mormorò il Falari, facendo un gesto scaramantico.

«Un T'lan Imass con strane gambe», disse Raest. «Sembrava nutrire una certa avversione nei miei confronti». Fece una pausa. «Non riesco a capire perché».

Antsy grugnì. «Avrebbe dovuto restare sul sentiero».

«Che cosa ne sanno i T'lan Imass di sentieri?» domandò Raest.

«Ad ogni modo, è ancora troppo arrabbiato per una conversazione». Un'altra pausa. «Ma c'è tempo. Soldato, sei stato negligente, perciò sono poco propenso a cedere il pavimento».

«Hood mi è testimone!» sbottò Antsy e infilata una mano sotto la giubba, estrasse una forma infangata, semi putrefatta. «Ti ho ritrovato il tuo dannato gatto bianco!».

«Oh, ce l'hai fatta. Che dolce. In tal caso», Raest indietreggiò, «entrate».

Barathol esitò. «A che cosa serve, Antsy?».

«Non morirà», replicò l'ex-sergente. «Qui dentro è come se il tempo non esistesse. Fidati. Domani, o anche tra un mese –non importa quando - potremo cercare un guaritore degno di questo nome. A patto che respiri quando attraverserà la soglia. Allora, forza, aiutami». Si accorse che teneva ancora il gatto morto e così raggiunse lo Jaghut e lasciò andare quella cosa terrificante tra braccia più accoglienti.

«Lo chiamerò Tufty», disse Raest.

La marea nera cessò la sua apparentemente inarrestabile avanzata. Un respiro lento, debole resistette, anche se semi affogato. Un cuore in difficoltà rimase sospeso a metà battito. Ma quella scintilla di consapevolezza, a un tratto incoraggiata, si mise in moto in un viaggio di esplorazione e scoperta. E quanti lunghi e bui sentieri...

Dragnipur ha bevuto fino in fondo.

Dragnipur, spada del padre e assassina dello stesso. Spada delle Catene, Porta dell'Oscurità trasportava il peso della vita e la vita

fugge la dissoluzione e così dev'essere! Arma di acume, indifferente a chi la brandisce. Colpisce indifferente, colpisce senza freni, colpisce perché quello è il suo scopo, la sua funzione.

Dragnipur.

Spaventose faide tra sorelle persero significato – qualcosa venne offerto, qualcosa era quasi a portata di mano. Questioni di proprietà potevano essere risolte più avanti, con tranquillità, in un'enorme vasca di ferro battuto piena fino all'orlo di sangue bollente.

Un accordo temporaneo. L'opportunismo personificato, Ripicca si trattenne, Invidia si placò.

Alle loro spalle una voragine si aprì lentamente, i bordi crollarono verso l'interno, il calore si dissolse rapidamente. Le facciate liquefatte degli edifici assunsero tonalità vitree dell'arcobaleno. Ma per il momento, la brillantezza di quei colori era nascosta dal bagliore della luna. Ma la luce riflessa aveva fatto esplodere un migliaio di nuovi giochi, lasciando presagire qualcosa di molto più pericoloso. Ancora da venire.

In ogni angolo nella città, i fuochi diminuirono.

La pressione di Dragnipur Imprigionata affama le fiamme della distruzione. Dopotutto, l'oscurità è una maledizione per quelle forze.

Sì, la salvezza è trovata, in un'arma liberata.

Le sorelle erano pazze, ma non al punto da non riuscire ad afferrare la piacevole ironia di simili cose.

Reprimi la violenza.

Incita l'assassinio.

Lui non era in condizioni da poter resistere loro, non a tutte e due. Era incredibile che una simile alleanza non avesse preso vita molto prima di quella notte. Ma le ferite tra sorelle sono del tipo infettivo e i temperamenti incandescenti sono solitamente ciechi a qualsiasi gesto di pace. Ciò che era necessario era l'incentivo giusto.

Ahimè, non venne in mente a nessuna delle due gemelle che il padre capiva fin troppo bene il potenziale rischio rappresentato dalle figlie unite in quella nuova alleanza. E nel modellarle – con la stessa cura e perfezione con la quale aveva modellato Dragnipur – aveva fatto quel che poteva per mitigare il rischio.

E così, mentre camminavano l'una accanto all'altra lungo la via, Ripicca aveva già iniziato a pianificare la fatidica pugnata nella schiena alla sorella. Mentre Invidia si divertiva lasciandosi andare a pensieri praticamente identici, ovviamente con ruoli invertiti.

Ma prima le cose importanti.

Avrebbero ucciso Anomander Rake.

Perché Dragnipur ha bevuto fino in fondo.

«Karsa, per favore».

La cenere volteggiava nell'aria, in mezzo al fumo nauseante. Grida lontane annunciavano tragici scenari. L'ultima notte della Festa di Gedderone stava piombando nella tristezza e nella sofferenza.

«Non c'è niente da fare, Samar Dev. Una sola cosa faremo: saremo testimoni. Sopporteremo un simile prezzo, se ce la faremo».

Lei non si era aspettata una tale insicurezza nel Toblakai. L'umiltà non aveva mai fatto parte del suo carattere, o così le era sempre sembrato. Lui non aveva nemmeno estratto la spada di selce.

Erano a poco più di una ventina di passi dietro a Viaggiatore. Riuscivano a vedere una porta che come un arco sovrastava l'ampia strada nel punto in cui cominciava a salire, a un centinaio di passi più avanti. Ma il guerriero che seguivano aveva rallentato. C'era qualcosa, qualcuno, al centro della strada davanti a Viaggiatore. E una folla silenziosa su entrambi i lati; una folla che trasalì quando i Segugi comparvero alla vista; trasalì ma non fuggì. Qualcosa la teneva inchiodata sul posto, qualcosa di più forte della paura.

Samar Dev sentì la pressione scivolare via, come un vento che le

ruotava intorno e infine andò a soffiare sulla figura rannicchiata che ora, finalmente, si mosse.

Viaggiatore si fermò, a meno di una decina di passi dallo sconosciuto, e guardò in silenzio mentre l'uomo lentamente si alzava.

Tiste Andii.

Capelli argentei. Nelle sue mani, una spada che trascinava catene spettrali... oh... per tutti gli spiriti, oh, no...

Fu Viaggiatore a parlare: «Lui lo aveva detto che ti avrei trovato sulla mia strada». Una voce dura, forte come le onde che crescevano e s'infrangevano contro la costa oscura.

Il cuore di Samar Dev perse un colpo.

Quando Anomander Rake replicò, lo fece in tono gelido, sicuro, distaccato. «E cos'altro ti ha detto?».

Viaggiatore scosse la testa. «Dov'è lui?» domandò. «Lo sento. È vicino. Dov'è?».

Non Cotillion. Un "lui" diverso questa volta. Quello che cerca Viaggiatore. Quello che cerca da sempre.

«Sì», rispose Rake. «È vicino».

Uno sbattere di ali, nel cielo fumoso della notte. Samar sollevò lo sguardo spaventata e vide i Grandi Corvi. Posarsi sui bordi dei tetti. Dozzine, centinaia, silenziosi se non per quel battito di ali. E si raccolsero lungo i tetti, lungo la porta ad arco e le sezioni di mura su entrambi i lati. Si posarono ovunque, purché sia un punto da cui possano vedere.

«Allora fatti da parte», ordinò Viaggiatore.

«Non posso».

«Dannazione, Rake, tu non sei il mio nemico».

Il Figlio dell'Oscurità inclinò il capo, come se avesse ricevuto un complimento, un dono inaspettato.

«Rake. Tu non sei mai stato il mio nemico. Lo sai. Anche quando l'Impero...».

«Lo so, Dassem. Lo so».

«Lui aveva detto che questo sarebbe accaduto». C'era disappunto in quell'affermazione, e rassegnazione.

Rake non replicò.

«Ha detto», continuò Dassem, «che tu non avresti ceduto».

«No, non cederò».

«Ti prego, aiutami, Rake. Aiutami a capire... perché?».

«Non sono qui per aiutarti, Dassem Ultor». E in quell'ammissione, Samar Dev avvertì un sincero rammarico. Il Figlio dell'Oscurità chiuse entrambe le mani sulla lunga impugnatura di Dragnipur e, sollevando il pomo verso l'alto e alla sua destra, lentamente prese posizione. «Se vuoi così tanto Hood», disse, «vieni a prenderlo».

Dassem Ultor – la Prima Spada dell'Impero Malazan – presumibilmente morto. Come se Hood volesse anche quello – Dassem Ultor, quello che avevano conosciuto come Viaggiatore, sguainò la spada, la lama intagliata nell'acqua lanciò bagliori come se fosse stata ricoperta da argento fuso. La percezione di Samar Dev di un'onda crescente si presentò ora alla sua mente. Due forze. Mare e pietra, mare e pietra.

Dagli astanti su entrambi i lati della strada, aveva iniziato a levarsi un canto sommesso.

Samar Dev osservò quei volti, gli occhi scintillanti, le bocche che si muovevano all'unisono. Per tutti gli dei, il culto di Dessembrae. Questi sono suoi seguaci e ora sono davanti al loro dio.

E quel canto, sì, era un sussurro, era il ritmo dell'acqua profonda che cresceva. Gelida e affamata.

Samar Dev vide lo sguardo di Anomander Rake posarsi brevemente sulla spada di Dassem, e le sembrò di vedere apparire un sorriso triste, un attimo prima che Dassem attaccasse.

Agli occhi di tutti i presenti – i seguaci, Samar Dev, Karsa Orlong, persino i cinque Segugi dell'Ombra e i Grandi Corvi appollaiati su ogni sporgenza – il primo scontro delle armi fu troppo rapido

perché potessero coglierlo. Scintille, il silenzio della notte spezzato da attacchi selvaggi, parate, contraccolpi, lo stridulo scricchiolio di lame contro else a croce. Persino i loro corpi erano sfumati.

E poi entrambi i guerrieri barcollarono indietro, tornando ad aumentare la distanza fra loro.

«Per tutti gli dei», sibilò Karsa Orlong.

«Karsa...».

«No. Solo uno stupido si metterebbe fra quei due».

E il Toblakai sembrava... scosso.

Dassem tornò a sferrare l'attacco. Non risuonarono grida di guerra, né imprecazioni, nemmeno quei grugniti liberatori che riecheggiavano quando colpi feroci si abbattevano sul ferro forgiato. Ma le spade avevano iniziato a cantare, un coro di voci agghiaccianti, afflitte che si levarono in un'inquietante sincope. Affondi, tagli, risposte, il fischio di una spada che fendeva l'aria dove un istante prima c'era una testa, corpi che si contorcevano per evitare i colpi, e pioggia di scintille dai due combattenti, che come stelle frantumate rimbalzava sui ciottoli.

Questa volta i due non si allontanarono. Il frenetico turbinio non diminuì, ma continuò, e continuò. Due forze, che non cedevano, che non intendevano retrocedere di un solo passo.

Eppure, nonostante la velocità accecante, la pioggia scintillante che schizzava fuori come il sangue del ferro, Samar Dev vide il colpo mortale. Lo vide chiaramente. Ne vide l'innegabile verità – e in qualche modo, in qualche modo, era tutto sbagliato.

Rake, gambe divaricate, il pomo alto davanti al viso con la punta di Dragnipur verso il basso – quasi a richiamare la sua posizione iniziale – e Dassem, la mano libera che si univa all'altra sull'impugnatura della spada, e si lanciava con tutto il suo peso in un colpo di traverso – il guerriero che si sollevava fisicamente come se fosse stato sul punto di prendere il volo, per poi chiudersi su Rake con un abbraccio. E il suo colpo incontrò la lama di

Dragnipur in un perfetto angolo retto – un singolo istante e una croce perfetta creata dallo scontro di due armi, e poi la forza del colpo di Dassem sbatté indietro Dragnipur...

Spingendo il suo bordo interno nella fronte di Anomander Rake e poi giù, lungo il suo volto.

Le mani guantate mollarono l'impugnatura, ma Dragnipur restò conficcata, come se fosse spuntata dalla sua testa, mentre lui cadeva indietro, il sangue che scorreva giù dalla lama mentre il Figlio dell'Oscurità si schiantava sul terreno.

Nemmeno quell'impatto rimosse Dragnipur. La spada vibrò, e nell'improvviso silenzio rimase una sola canzone, lamentosa e sempre più debole.

Sangue coagulato, già nero. Il corpo disteso sui ciottoli non si mosse. Anomander Rake era morto.

Dassem Ultor abbassò lentamente la spada, il cuore pesante.

E poi gridò, con una voce così colma di dolore che sembrò aprire un baratro nel buio della notte. E a quell'urlo disumano si unì un coro di grida quando i Grandi Corvi spiegarono le ali, sollevandosi in volo come un pesante velo di piume che vorticò sopra la via e poi iniziò ad abbassarsi in picchiata. I seguaci trasalirono e si appiattirono contro i muri degli edifici, il loro muto canto zittito dalla cacofonia di suoni di quel scintillante sudario nero che si abbassò come un sipario.

Dassem barcollò indietro e poi si piegò su un fianco, la spada che strisciava dietro di lui, la punta che disegnava un sentiero sinuoso tra i ciottoli. Venne sorretto da un muro contro il quale si lasciò andare, affondando il volto nel rifugio offerto da un braccio piegato che a un tratto apparve come il suo solo puntello.

Spezzati. Spezzati. Sono spezzati.

Oh, dei del cielo, perdonateli, sono spezzati.

E poi Karsa Orlon la scioccò, girandosi di lato e sputando a terra. «Ingannato», disse. «Ingannato!».

Lei lo guardò, sbigottita. Non sapeva che cosa lui volesse dire – ma no, lo sapeva. Sì, lo sapeva. «Karsa, che cosa è successo?». Sbagliato. Era sbagliato. «Ho visto... ho visto...».

«Hai visto bene», affermò lui, digrignando i denti, gli occhi sul corpo caduto. «Come ha visto Viaggiatore, e guarda che cosa gli è successo».

L'area circostante il cadavere di Anomander Rake pullulava di Grandi Corvi – sebbene nessuno si fosse avvicinato tanto da toccare la carne ormai quasi fredda – e ora i cinque Segugi dell'Ombra, non uno senza ferite, si avvicinarono per cacciare via gli uccelli, quasi a voler formare un cerchio protettivo intorno ad Anomander Rake.

No, non intorno a lui. Alla spada...

Un'improvvisa ansia s'impadronì di Samar Dev. «Non è ancora finita».

Un animale avverte la debolezza. Un animale intuisce l'attimo di vulnerabilità, e riconosce l'opportunità. Un animale sa quando colpire.

La luna morì e, nella morte, ebbe inizio la sua straziante rinascita. L'universo è indifferente ai meschini bisticci di ciò che striscia, di ciò che mugola, di ciò che sanguina e di ciò che respira. L'universo ha scaraventato ogni destino sul filo sottile di leggi immutabili, e nello spiegarsi di milioni di anni, di decine di milioni di anni, ogni destino si spegnerà. Quando giungerà il suo momento, si spegnerà. Qualcosa di imponente era giunto dalle profondità dell'oscurità e aveva colpito la luna poco tempo dopo. Un'iniziale eruzione seguita all'impatto aveva brevemente sommerso il mondo amico della luna di frammenti, ma fu l'onda d'urto che provocò alla luna il colpo fatale, e quello richiese tempo. Nelle profondità del nucleo, vaste maree di energia schiusero immense fessure. L'energia venne assorbita fino a quando nulla più poté essere tollerato. La luna

esplose.

Che sia la fantasia di menti avida a trovare significati profetici. All'universo non importa. Niente strapperà un sorriso al destino.

Da migliaia di fonti, ora, la luce riflessa del sole danzava libera sui blu, i verdi e gli ocra del lontano mondo sottostante. Le ombre venivano divorate, l'oscurità cacciata via. La notte stessa si spezzò in una miriade di frammenti.

Nella città di Darujhistan, la luce era ovunque, come le dita di un dio. Sfiando, pungolando, picchiettando, scivolando in vicoli che non avevano mai visto il sole. E ogni assalto scacciava ombra e oscurità. Ogni invasione esplodeva, in una proclamazione di forza.

Un colpo di fortuna, certo non un'opportunità che potesse essere ignorata. No. Non in quella notte. Non nella città di Darujhistan.

Pallid e Lock, il pelo albino spruzzato di rosso, brandelli di pelle cascanti, ferite sanguinanti aperte su collo e altri punti del corpo, avanzavano con passo felpato l'uno accanto all'altro lungo la via principale che correva parallela al lago. Sofferenti ma impassibili.

La luce esplose, scorrendo come acqua lungo il loro cammino.

La luce irradiò dardi luminosi tra gli edifici e alcuni di essi lampeggiarono e da quei lampi emersero altri Segugi.

Guardate, i Segugi della Luce sono arrivati.

Come, il mondo cambia all'improvviso? Senza un accenno, senza un indizio? È terribile, così inaspettato! Così perfettamente... naturale. Le regole abbondano, le leggi sono incise nella pietra, ma non sono altro che illusioni. Osserva coloro che se ne infischiano. Guarda la beffarda consapevolezza nei loro occhi fiammeggianti. Si scagliano contro l'ignoto, anche mentre la bocca si spalanca per dare voce alla gorgheggiante gola.

Ma non fare soffrire l'uomo florido. Allarga le mani paffute. Si stringe nelle spalle. Conserva il suo subdolo sorriso per... ma come, per te!

Venasara e Cast furono i primi a unirsi a Pallid e Lock. Cast era quasi il doppio di Lock, mentre Venasara portava ancora i segni delle fatiche legate alla crescita di una squadra di piccoli litigiosi. Ultima arrivò poco dopo, zampe lunghe, snello, testa larga tenuta bassa al termine di un collo nerboruto. I canini superiori, fuori misura, sporgevano lungo il muso della bestia. La parte esposta delle zanne, lunghe e affilate come pugnali, rifletteva bagliori luminosi.

A un crocevia poco più avanti aspettavano Jalan, Grasp e Hanas, i tre più giovani del branco, il pelo dritto e gli occhi lampeggianti di feroce eccitazione.

Gait e quindi Ghennan furono gli ultimi ad arrivare, il signore e la signora del branco, più argentei che bianchi, i musì ricoperti di cicatrici e resi deformi da secoli di sanguinose battaglie. I due portavano grossi collari di cuoio nero tempestato di perle e opali.

Dieci in tutto. Ognuno di loro un degno avversario per tutti i Segugi dell'Ombra.

Di cui ne erano rimasti solo cinque.

Nessuno s'intromise sul cammino di quelle bestie. Erano giunte a reclamare un premio per il loro padrone.

Dragnipur. La spada della giustizia perfetta.

E che giustizia perfetta.

Alto nel cielo sopra la città, impegnato a inclinarsi, scivolare e tuffarsi per evitare i dardi di luce infernale, un drago non-morto seguiva i Segugi della Luce.

Tulas Shorn non era soddisfatto, anche mentre qualcosa fluiva soave come un ruscello nella sua mente. Una sorta di benedizione, che scese con dolci melodiose note di meraviglia.

Tulas Shorn non aveva mai pensato che Hood, Signore dei Caduti, potesse dimostrarsi così... generoso.

O forse non era altro che la capacità di uno Jaghut di anticipare il peggio.

Come avrebbe detto un Anziano, non c'è niente di peggio di un drago sospettoso.

Non piangere. Trattieni tali propensioni ancora per un po'. Verrà il momento.

Alcuni doni sono dannosi. Altri no, ma ciò che sono resta da scoprire.

Riposa tranquillo per i prossimi istanti, poiché c'è ancora da raccontare.

Iskaral Pust cavalcava come un pazzo. Sfortunatamente, il mulo sotto di lui aveva deciso che un'attenta passeggiata sarebbe stata sufficiente, facendo così dei due una coppia decisamente anomala. L'Alto Sacerdote si lanciava avanti e indietro, oscillava da una parte all'altra. I suoi piedi rimbalzavano in alto, le dita rivolte verso il cielo, per poi ricascare pesantemente. I talloni battevano fianchi insensibili in un sordo rullo di tamburi totalmente privo di ritmo. Le redini flagellavano la bestia, ma quest'ultima aveva masticato il morso e così le redini non erano agganciate ad altro se non a due monconi maciullati che sembravano decisi a privare Pust di ogni forza.

Lui si agitava come se stesse montando un toro provocato. Rivoli di sudore, labbra strette in una smorfia feroce, occhi sgranati.

E il mulo, il mulo camminava. Passo passo (pausa) passo (pausa) passo passo. E così via.

Sopra la testa di Iskaral Pust, il turbine di bhokarala vorticava impetuoso. Come uno sciame di moscerini giganti sferzati avanti e indietro dalla coda del mulo. La bestia cercava di scacciarli, ma da bravi moscerini i bhokarala non mollavano, desiderosi com'erano di reclamare la prossima torta di letame che sarebbe emersa da sotto

quella coda. Per la quale avrebbero lottato con i denti e gli artigli. Dietro al mulo e al suo cavaliere sciamava un fiume di ragni, un nero ammasso scintillante che fluiva sui ciottoli.

A un tratto, tre Segugi bianchi comparvero sulla strada a una ventina di passi di distanza. Un trio di teste minacciose si girarono verso il mulo e il cavaliere. E per evidenziare che stava lavorando, il mulo drizzò le orecchie. Passo passo (pausa) passo passo passo.

I Segugi avanzarono.

Non è una buona idea importunare un mulo.

Ahimè, come avrebbero scoperto nel giro di pochi istanti Iskaral Pust e il suo destriero, esistevano forze al mondo che potevano confondere entrambi.

Ed ecco che, finalmente, arriva lo splendente, scintillante, sorprendente punto di contatto, il penultimo apice di questa notte intensa, quando l'audace Kruppe esorta il suo feroce mulo da guerra fino a incrociare il cammino di Iskaral Pust, del suo mulo e dei vari ragni e bhokarala.

Il mulo vede il mulo. Entrambi si fermano, tra di loro una quindicina di passi, le orecchie dritte.

Il cavaliere vede il cavaliere. Il mago diviene pericolosamente immobile, gli occhi socchiusi. Kruppe agita una mano grassoccia in saluto.

I bhokarala danno il via a un convegno a mezz'aria che finisce con una bestia che si posa goffamente a terra a sinistra dell'Alto Sacerdote, mentre gli altri vanno alla ricerca di davanzali, sporgenze e le teste di affascinanti gargoyles sui quali appollaiarsi, i petti ansanti e le lingue penzoloni.

I ragni scappano via.

Così, il quadro è completo.

«Via da qua!» strillò Iskaral Pust. «Chi è questo idiota e come osa

scherzare con me? Me lo mangerò! Lo schiaccierò! Farò una finta a destra e schiverò a sinistra e lo supereremo in un lampo! Ma guarda quel mulo quanto è patetico – non ci prenderà mai! Ho una spada da reclamare. Mia, sì, è mia! E allora Trono d'Ombra, sì che si prostrerà e scaccerà quel sorrisetto sciocco! Iskaral Pust, Alto sacerdote di Dragnipur! Il più temuto spadaccino di diecimila mondi! E se credi di avere assistito a una giustizia capricciosa, aspetta e vedrai!». Si sporse in avanti e sorrise. «Gentile signore, volete essere così cortese da spostare voi stesso e la vostra bestia di lato? Ho un appuntamento, capite? E datevi una mossa». Poi sibilò: «Sposta quel culo enorme, palla di lardo vestita di rosso. Smamma! Via!».

«Indubbiamente contraddittorio», replicò Kruppe con il suo più estatico sorriso. «Sembrirebbe che ci troviamo in disaccordo, in quanto voi cercate di procedere in una direzione che inevitabilmente vi porterà a scontrarvi con niente di meno che Kruppe, l'Anguilla di Darujhistan. Povero prete, è tardi. Il vostro dio sa dove siete?».

«Anguilla? Kruppe? Scontrarsi? Grasso e pure idiota, quale ignobile combinazione, e tra tutte proprio questa notte! Sentite, prendete un'altra strada. Se incontrerò quest'Anguilla di merda sarà mia premura comunicarle che la state cercando. È il minimo che possa fare».

«Ne dubito, ma non importa. Sono io Kruppe l'Anguilla di merda, ahimè».

«Allora è un bene che ci siamo incontrati. Sono felice che abbiamo risolto. Adesso lasciatemi passare!».

«Kruppe si duole che ogni vostro passo sarà bloccato da niente meno che lo stesso Kruppe. A meno che, naturalmente, voi non giungete alla conclusione che ciò che cercate non sia poi così importante, che non valga così tanta fatica né la pena necessaria per raggiungerlo e così ve ne torniate saggiamente al vostro ombroso

tempio».

«Voi non sapete che cosa voglio perciò non sono affari vostri ciò che io voglio!».

«I malintesi abbondano, ma aspettate, questo bavoso cretino sarà in grado di capire?».

«Che cosa? Non avrei dovuto sentire quelle parole? Ma le ho sentite! Le ho sentite, idiota ciccione».

«Lui pensa di avere sentito. Gentile sacerdote, Kruppe vi assicura, che avete sì sentito, ma avete sentito male. Gentile sacerdote? Ma come, Kruppe è troppo generoso, troppo misericordioso, e ascoltate, ascoltate! O è qui qui? Non importa, questo rospo ghignante non capirà. Ma certo, il suo mulo ha lo sguardo più sveglio di lui. Allora, gentilmente prete, è tardi e voi dovrete essere a letto, giusto? Servilmente solo, non ci sono dubbi. Eh?».

Iskaral Pust lo fissava. A bocca aperta. I suoi occhi sfrecciarono sul bhokarala acquattato sui ciottoli accanto a lui, che lo fissava a bocca aperta. «I miei adoratori! Ma certo! Tu! Sì, tu! Raduna i tuoi simili e attaccate l'idiota ciccione! Attaccate! Il vostro dio ve lo ordina! Attaccate!».

«Mlawhlaoblossblayowblagmilebbingoblaiblblafblablallblayarblabn ablahblallblah!».

«Che cosa?».

«Bla?».

«Bla?».

«Yarb?».

«Bah! Sei stupido, inutile e orribile!».

«Blabluablablalahlalalabala, anche tu!».

Iskaral Pust si rabbuiò.

Il bhokarala si rabbuiò a sua volta.

«Veleno di topo!» sibilò Pust. E poi sorrise.

Il bhokarala gli offrì una salsiccia di letame. E poi sorrise.

* * *

Oh, fine delle trattative ragionate.

Il gorgheggiante grido di battaglia di Iskaral Pust venne in qualche modo soffocato mentre il sacerdote si piegava in avanti, appollaiato sulle staffe, le mani che si allungavano come gli artigli di un predatore, e il mulo, riluttante, si mosse.

Kruppe osservò quella carica ignominiosamente lenta. Sospirò. «Ma dai. Tutto qua? Così sia». E spronò il suo mulo da guerra all'azione.

Le bestie cominciarono l'avvicinamento, un passo dopo l'altro.

Iskaral Pust artigliava l'aria, zigzagando e sobbalzando, la testa che rimbalzava. Sopra di lui, i bhokarala gridavano e volavano in frenetici cerchi. Il mulo dell'Alto Sacerdote agitò la coda.

Il mulo da guerra di Kruppe si avvicinò sulla destra. La bestia di Pust piegò ad angolo sulla propria destra. Le loro teste si accostarono e quindi le spalle. E a quel punto si fermarono.

Ringhiando e sbraitando, Iskaral Pust si lanciò su Kruppe, che grugnì un sorpreso dannazione! I pugni volarono, le dita pizzicarono, le mandibole scattarono – l'attacco forsennato dell'Alto Sacerdote – e l'Anguilla sollevò le braccia per respingere l'attacco, solo per colpire inavvertitamente Pust sul naso con una mano grassoccia. La testa rimbalzò indietro, seguita da un ansito sbalordito. L'attacco riprese.

Lottarono avvinghiati. Caddero, finendo di schianto sui ciottoli in un turbinio di braccia e gambe.

I bhokarala li raggiunsero, tuffandosi dall'alto con strilla e ringhi, invadendo il terreno dei due avversari prima di cominciare a combattere l'uno con l'altro. I pugni volarono, le dita pizzicarono, le mandibole scattarono. I ragni sciamarono da ogni dove, le minuscole zanne che mordicchiavano tutto quello che trovavano.

L'intero ammasso si contorse e ribollì.

I due muli si allontanarono di qualche passo, quindi si voltarono

contemporaneamente per osservare gli eventi.

E per il momento sarà meglio abbandonare questo vergognoso palcoscenico.

Davvero.

Quando le due donne apparvero in lontananza lungo una via laterale, agghindate con vesti diafane, e avanzarono fianco a fianco con stupefacente leggiadria – come sorelle di nobili natali a passeggio per le vie della città – i Grandi Corvi si dispersero, strillando, e i Segugi dell'Ombra si fermarono, i peli dritti e le labbra che si sollevavano a scoprire zanne scintillanti.

Anche a quella distanza, Samar Dev avvertiva il potere emanato dalle due donne. Indietreggiò, lo stomaco che si chiudeva. «In nome di Hood, chi sono quelle?».

Quando Karsa non rispose, sollevò lo sguardo su di lui e scoprì che il Toblakai stava guardando un cavaliere solitario che si avvicinava dal lungo lago. Il cavaliere teneva in mano una lancia e quando i suoi occhi si posarono sull'arma, Samar trattenne il fiato. Per tutti gli dei, e adesso cos'altro accadrà?

Gli zoccoli del cavallo echeggiarono come la campana incrinata di un tempio.

Ignorando il cavaliere, i Segugi dell'Ombra si mossero verso le due donne. E avanzarono cautamente, le teste basse.

In quel momento, l'Alto Alchimista Baruk era accanto alla sua carrozza all'interno della proprietà. Ai servi e alle guardie che lo guardavano poteva sembrare che lui stesse osservando il cielo folle di quella notte, ma nessuno di loro riusciva in realtà a vedere il suo viso.

L'uomo stava piangendo.

Non vedeva la luna in frantumi. Nemmeno le basse spirali di fumo che scivolavano via. In verità, ciò che vedeva non poteva essere

visto da nessun altro, poiché i suoi occhi erano rivolti interiormente, a ricordi di amicizie, a fardelli accettati e soprattutto, a una crescente marea di qualcosa – non ne era certo, ma credeva si trattasse di umiltà.

Nel corso di una vita si fanno sacrifici, si accettano scomodi lasciti. I fardelli vengono portati da umili schiene o si depongono sulle spalle di amareggiati martiri. Sono quelle le scelte offerte allo spirito. Non c'erano dubbi, non uno, su quale delle due fosse stata la scelta del Figlio dell'Oscurità.

Un grande uomo era morto. Strappato alla vita con estrema crudeltà in quella notte ostile.

E lui aveva perso un amico.

Non gli era di alcun conforto capire, accettare che tante altre scelte fossero fatte, e che lui avesse il suo ruolo ancora da giocare in quella tragica fine.

No, dentro di sé si sentiva semplicemente distrutto.

Tutto sembrava debole, fragile. Tutto quello che sentiva nel cuore, quello che vedeva con gli occhi. Terribilmente fragile.

Sì, la luna era morta, ma una rinascita era vicina.

Avrebbe potuto sopportarlo?

Ci avrebbe provato.

Ma per il momento, tutto quello che poteva gestire erano quelle lacrime.

Si girò verso la carrozza, vi salì. Lo sportello venne chiuso dietro di lui mentre si sistemava sulla panca imbottita. Sollevò lo sguardo sul suo ospite, ma non poté dire nulla. Non a quello, che aveva perso molto più di lui. Così tanto di più.

I cancelli vennero aperti e la carrozza si avviò, le lanterne agli angoli che oscillavano.

Cutter smontò di sella, lasciando che il cavallo andasse dove voleva. Avanzò, indifferente alla presenza dei Segugi – che

comunque sembravano interessati ad altro – e ai Grandi Corvi, impegnati a cacciare via i curiosi con becchi impazienti di pugnalarlo e squarciare. I suoi occhi erano sul corpo disteso sui ciottoli.

Superò una donna accanto a un guerriero altissimo che stringeva una spada di selce a doppia impugnatura e teneva lo sguardo fisso nella direzione da cui era giunto Cutter.

Nessuno di quei dettagli poté distogliere l'attenzione di Cutter dal corpo immobile e da quella scintillante spada nera così brutalmente conficcata nella testa e nel volto. Avanzò fino a raggiungerla.

La donna gli si avvicinò. «Quell'arma tra le tue mani, non è...».

«Siamo nei guai», affermò Cutter.

«Come?».

Lui non poteva credere ai suoi occhi. Non poteva accettare che il Signore della Progenie della Luna fosse là disteso, un occhio chiuso, l'altro aperto ma incapace di vedere. Ucciso dalla sua stessa spada. Ucciso... strappato alla vita. Da Dragnipur. «Com'è successo? Chi può avere...».

«Dassem Ultor».

Finalmente lui la guardò. Lei era di Sette Città, lo capì subito. Più vecchia di Cutter di una decina di anni, forse anche più. «Il nome mi è familiare, ma...». Si strinse nelle spalle.

Lei indicò da una parte e Cutter si girò.

Un uomo era rannicchiato, abbandonato contro un muro, una spada infilzata nel terreno accanto a lui. Teneva il volto sepolto tra le braccia. Gli occhi di Cutter tornarono su quella spada. L'ho già vista... ma dove? Quando?

«Noi lo conoscevamo come Viaggiatore», affermò la donna.

I ricordi sfilarono nella mente di Cutter, lasciando dietro di loro qualcosa di freddo, privo di vita. «Non è lo stesso», sussurrò.

«Vendetta. O dolore. Scegli tu». Trasse un respiro profondo.

«Quella spada... è stata forgiata da Anomander Rake. Era la sua

arma. Prima di Dragnipur. L'aveva lasciata a suo fratello, Andarist. E poi io... io...».

Il guerriero gigante si girò. «Se vuoi proteggere quel corpo», disse con un ringhio, «tieni pronta quella lancia».

Le due donne si erano fermate a una via di distanza, il loro cammino bloccato da un semi cerchio di segugi a una ventina di passi da loro.

Nel vedere le donne, Cutter aggrottò la fronte. «Ripicca», mormorò. «Lo sapevi? O era solo un dannatissimo desiderio?».

«Samar Dev», scattò il gigante. «Strega! Rimetti Viaggiatore in piedi! Avrò bisogno di lui!».

«Dannazione!» gridò la donna accanto a Cutter. «Che cosa c'è?».

Ma non ci fu bisogno di risposta. Perché li vide, come li vide Cutter.

Altri Segugi, pallidi come fantasmi, un branco il doppio di quello dei Segugi dell'Ombra. Procedevano rapidamente dalla strada che veniva dal Frontelago, pronti ad attaccare.

«È la spada», disse la donna di nome Samar Dev. «Sono venuti per la spada».

Cutter si sentì gelare, anche mentre la lancia nelle sue mani si accendeva per il calore.

«Fatemi spazio», ordinò il gigante, muovendosi verso uno spazio vuoto.

Contro dieci Segugi? Sei pazzo?

Cutter si mosse sulla sinistra del guerriero. La strega corse da Viaggiatore.

La lancia vibrava. Stava diventando rovente, troppo calda per essere stretta, ma cos'altro gli restava? Qualche dannatissimo pugnale – ma contro quegli esseri? Per tutti gli dei, ma che cosa accidenti ci faccio qui?

Ma si sarebbe schierato. Sarebbe morto lì, accanto a un gigante - condannato quanto lui. E per che cosa? Non c'è niente... non c'è

niente nella mia vita. Per spiegare tutto questo. Guardò i Segugi bianchi. È solo una spada. Che cosa te ne faresti? Masticheresti il manico? Pisceresti sulla lama? Voltò lo sguardo sull'enorme guerriero accanto a lui. «Posso almeno sapere il tuo nome?».

Il gigante gli lanciò un'occhiata. «Sì», rispose con un secco cenno del capo. «Sono Karsa Orlong dei Teblor. Toblakai. E tu?».

«Crokus. Crokus Manolesta». Esitò, poi aggiunse: «Un tempo ero un ladro».

«Torna a esserlo», replicò Karsa, scoprendo i denti, «e questa notte ruba per me la vita di un Segugio».

Merda. «Ci proverò».

«Sarà sufficiente», affermò il Toblakai.

Trenta passi. E i Segugi bianchi si aprirono a ventaglio, riempiono la via con un muro di pelo sbiadito, muscoli guizzanti e file di zanne.

Una folata di vento di morte avvolse Cutter; qualcosa sferragliò, risuonò sull'acciottolato e poi una mano scivolò giù...

I Segugi della Luce caricarono.

Mentre, nella via laterale a sinistra, le figlie di Draconus liberarono i loro canali in un ululante impeto di distruzione che inghiottì le cinque bestie innanzi a loro.

* * *

La lama a falce di una spada dentellata respinse Spinnock Durav. Spruzzi di sangue a ogni colpo, maglie di usbergo distribuite sul terreno. Minuscoli anelli spezzati, un'intera scia, a segnare ogni singolo passo della ritirata del guerriero. Quando la spada parò i colpi frenetici di Kallor, le vibrazioni si propagarono lungo il braccio di Spinnock, come a voler spappolare i suoi muscoli riducendoli in poltiglia.

Il sangue sgorgava da un numero ormai infinito di ferite. L'elmo era stato strappato, un unico colpo che gli aveva lasciato uno

zigomo fratturato e un orecchio sordo.

Eppure continuava a combattere; continuava a rispondere a Kallor. Kallor.

C'era il vuoto dietro agli occhi dell'Alto Re. La folle ira aveva divorato l'antico guerriero. Sembrava instancabile, un automa. Spinnock Durav non riusciva a trovare un'apertura, una possibilità di contrattacco. Non poteva fare altro che cercare di parare ogni colpo mortale per minimizzare l'impatto di quella lama dentellata, per evitare di abbandonare i frammenti rimasti della sua cotta alla furia di quella lama.

Lividi ovunque, ossa rotte, buchi dai quali zampillava sangue, e lui barcollava sotto l'attacco incessante.

Non poteva durare.

Aveva già resistito fin troppo.

Spinnock bloccò un altro affondo, ma questa volta il suono emesso dalla sua spada fu sordo, e l'impugnatura divenne a un tratto lenta, il manico tranciato dal rebbio – il pomo era andato. Con un singhiozzante ansito, il guerriero si abbassò sotto una lama sibilante e quindi balzò indietro...

Ma Kallor continuò ad avanzare, non lasciandogli spazio, e la spada a due mani tornò a colpire.

La parata di Spinnock fu come una frustrata per il braccio e l'arma sembrò esplodergli fra le mani, la lama che roteava in aria, i frammenti dell'impugnatura una manciata di schegge che cadevano dalle sue dita insensibili.

Il colpo di ritorno lo prese in pieno petto.

Finì a terra, atterrando a peso morto sulla pendenza del fossato, dove si lasciò andare, il sangue che gli colava sulla fronte, e gli occhi chiusi.

Il respiro ansante di Kallor si avvicinò.

Gocce di sudore caddero sul volto di Spinnock, che ancora non aprì gli occhi. L'aveva sentita. Una morte lontana. Sì, l'aveva

sentita, come aveva temuto sarebbe successo. E fra tutte le gesta che aveva compiuto fino a quel momento, non una avrebbe potuto essere paragonabile al prezzo che gli costò quel sorriso che lentamente emerse sulle sue labbra aperte, sanguinanti.

E fu solo quello a fermare Kallor e a impedirgli di assestare il colpo finale. A fermarlo... per ora.

«Perché, Spinnock Durav?» domandò Kallor in tono pacato.

Ma il guerriero a terra non rispose.

«Non avresti mai potuto vincere. Non potevi fare altro che morire. Qui. Rispondimi, dannazione, perché?».

La domanda uscì in un singhiozzo, l'angoscia così palpabile che Spinnock trasalì e aprì gli occhi, posandoli su Kallor.

Dietro alla figura dai capelli arruffati, madidi di sudore, dietro alle spalle ansanti vide i Grandi Corvi, una dozzina o forse più, che volavano da sud.

Sempre più vicini.

Con uno sforzo, Spinnock tornò a concentrarsi su Kallor. «Non capisci», disse. «Non ancora, Kallor, ma capirai. Un giorno, capirai».

«Lui non ti merita!».

Spinnock aggrottò la fronte, batté gli occhi per cacciare la nebbia.

«Oh, Kallor...».

Il volto dell'Alto Re era sconvolto dal dolore e tutto ciò che bruciava negli occhi dell'uomo, be', non gli apparteneva. Non apparteneva alla leggenda che era Kallor. Non apparteneva agli incubi che circondavano il suo nome. Non apparteneva al mare di cenere immota nella sua scia. No, ciò che Spinnock vide negli occhi di Kallor erano cose che, sospettava, nessuno avrebbe mai più visto.

Era una sorta di... dono.

«Kallor», disse, «ascoltami. Prendila come vuoi, o se preferisci lascia perdere. Mi... mi dispiace. Che tu sia stato trascinato fino a

questo punto. E... mi auguro che un giorno tu possa mostrare il tuo vero io. Che tu possa, un giorno, essere redento agli occhi del mondo».

Kallor lanciò un grido, come se fosse stato colpito, e barcollò indietro. Si riprese subito. «Il mio vero io? Oh, dannato idiota! Vedi solo ciò che vuoi vedere! In quest'ultimo momento della tua patetica e inutile vita! Possa la tua anima inveire per l'eternità nel cuore di una stella, Tiste Andii! Che tu possa bramare ciò che non potrai mai avere! Per l'eternità!».

Spinnock era trasalito nell'udire quell'invettiva. «Ora mi maledici, Alto Re?» domandò in un sussurro.

Kallor sembrò sul punto di crollare. Si passò una mano sugli occhi. «No», mormorò. «Certo che no. Ti ucciderò secondo le regole. Per ciò che mi hai mostrato questa notte – non mi ero mai imbattuto in una simile difesa». E poi si fermò, tornando ad avvicinarsi, gli occhi brucianti. «Hai avuto le tue occasioni, Spinnock Durav. Di colpire a tua volta. Avresti potuto ferirmi – sì, avresti potuto...».

«Non ero qui per ferirti, Kallor».

L'Alto Re lo guardò e un barlume di comprensione gli accese il volto. «No», disse. «Dovevi solo rallentarmi».

Spinnock tornò a chiudere gli occhi e lasciò andare indietro la testa. «Per un po'. Forse non lo accetterai mai, ma era per il tuo bene. In quella città è il caos. Il mio Signore voleva che ti tenessi lontano».

Kallor ringhiò. «Il tuo Signore è davvero generoso nella sua misericordia».

«Sì», sospirò Spinnock, «era sempre stato così».

Silenzio.

Non un suono. Una dozzina di faticosi battiti. Un'altra dozzina. Infine, un improvviso disagio spinse Spinnock ad aprire gli occhi e a guardare Kallor.

Che stava eretto, la testa abbassata.

«Sì», disse Spinnock con sincero dolore, «se n'è andato».

Kallor non sollevò lo sguardo. Restò immobile.

«E così», continuò Spinnock, «io sono rimasto qui. Al suo posto. Un'ultima volta». Si fermò. «E sì, sembra rendere la mia morte... più facile».

«Oh, sta' zitto. Sto pensando».

«A che cosa?».

Kallor incontrò lo sguardo dell'altro e scoprì i denti. «Quel bastardo. Quell'audace, sfrontato bastardo!».

Spinnock osservò l'Alto Re e poi grugnì. «Be', allora è giunto il momento».

«Non ti voglio vedere mai più, Spinnock Durav. Perdi sangue. Lascero che ci pensi tu. Mi dicono sia più semplice – ma dopotutto, che cosa ne so io?».

Il Tiste Andii lo vide allontanarsi e dirigersi verso quella bella città che anche ora sanguinava per le sue terribili ferite.

Troppo tardi per fare qualsiasi cosa, anche se avesse voluto. Ma Spinnock Durav ora sospettava che Kallor non avrebbe fatto nulla. Forse se ne sarebbe stato in disparte. «Alto Re», sussurrò, «tutto quello che volevi era un trono. Ma credimi, tu non vuoi quello di Rake. No, orgoglioso guerriero, quello non lo vorresti. E forse te ne sei appena accorto».

Naturalmente, quando si trattava di Kallor non c'era modo di sapere.

I Grandi Corvi ora stavano scendendo e atterrarono pesantemente sulla superficie fangosa e insanguinata della strada.

E Spinnock Durav sollevò gli occhi al cielo, quando le forme scure di due draghi volarono a un tiro di pietra da terra.

Inseguendo Kallor.

Vide uno dei draghi girare di scatto la testa, gli occhi lampeggiare verso di lui e poi vide la creatura inclinarsi su un lato e tornare indietro.

Un attimo dopo l'altro drago raggiunse Kallor, cogliendolo

totalmente di sorpresa, gli artigli che scattavano in avanti per afferrare l'Alto Re e sollevarlo in aria. Sbattendo le ali in un fragore di tuono, il drago portò la sua preda sempre più in alto. Deboli grida furibonde echeggiarono dall'uomo che si dibatteva in quella morsa.

Drago e Alte Re si tuffarono oltre una collina a nord.

Uno dei Grandi Corvi si posò quasi ai piedi di Spinnock.

«Crone!» Spinnock tossì e sputò sangue. «Avrei detto... Darujhistan...».

«Sì, Darujhistan, sarebbe piaciuto anche a me. Per onorare, per essere testimone. Per ricordare e per piangere. Ma il nostro Signore... be', aveva pensato a te». Inclinò la testa. «Quando ti abbiamo visto, a terra, Kallor che incombeva su di te come gli piace tanto fare, eh sì, abbiamo creduto di essere arrivati troppo tardi; abbiamo creduto di avere tradito il nostro Signore, e te. Pensavamo... oh, non importa».

Il Grande Corvo ansimava.

Spinnock sapeva che quella che vedeva nell'antico uccello non era stanchezza. Tu non puoi versare lacrime, eppure le lacrime si sono impadronite di te. Il momento estremo, la terribile angoscia.

Il drago tornato indietro si posò sull'erba a sud della pista. Si trasformò e si diresse verso Spinnock e Crone.

Korlat.

Spinnock le avrebbe sorriso, ma aveva perso le forze per simili manifestazioni e così poté solo guardarla mentre si avvicinava a lui, usando uno stivale per fare scansare una starnazzante Crone. Lei si inginocchiò e allungò una mano per sfiorare la guancia infangata di Spinnock. Il suo sguardo era cupo. «Fratello...».

Crone gracchiò. «Datti una mossa e guariscilo, prima che esali l'ultimo respiro sotto i nostri occhi!».

Korlat estrasse una curiosa fiaschetta. «Lo ha preparato Endest Silann. Dovrebbe bastare». Tolsse il tappo e con delicatezza posò la

minuscola bottiglia tra le labbra di Spinnock e quindi la inclinò per svuotarne il contenuto, e lui sentì il potente liquido scivolargli giù per la gola. Un improvviso calore fluì in lui.

«Sarà comunque sufficiente per portarti a casa». E gli sorrise.

«Il mio ultimo combattimento nel suo nome», disse Spinnock Durav. «Ho fatto come mi ha chiesto, no?».

L'espressione di lei s'irrigidì, rivelando un'improvvisa stanchezza unita a una profonda devastazione interiore. «Hai molto da raccontarci, fratello. Molto da... spiegare».

Spinnock guardò Crone.

Il Grande Corvo abbassò la testa e saltellò qualche passo più in là. «Ci piacciono i nostri segreti», gracchiò, «quando sono tutto quello che abbiamo!».

Korlat tornò ad accarezzargli la guancia. «Per quanto tempo?» domandò. «Per quanto tempo lo hai trattenuto?».

«Be'», rispose lui, «avevo accesso le torce... il crepuscolo era appena sceso...».

Gli occhi di lei si spalancarono lentamente. E lei guardò verso est, dove il cielo aveva finalmente cominciato a illuminarsi.

«Oh, Spinnock...».

Poco tempo dopo, quando lei ritrovò la spada di Spinnock abbandonata nell'erba, lui disse: «No, Korlat. Lasciala lì».

Lei lo guardò, sorpresa.

Ma lui non era dell'umore giusto per dare spiegazioni.

Sopra le Colline Gadrobi, Kallor finalmente riuscì a sguainare la spada, proprio quando l'imponente testa del drago si abbassò, la bocca spalancata. Il colpo affondò nella morbida gola, subito sopra le clavicole sporgenti. Un grido, un rantolo, e il Soletaken iniziò a precipitare.

L'impatto fu violento, la terra tremò, le ossa si spezzarono. L'Alto

Re venne scagliato in aria, per poi ripiombare a terra e scivolare sull'erba umida di rugiada. Si tirò subito in piedi e si voltò per affrontare il drago.

Si era trasformato. Orfantal, sul viso un'espressione disorientata, confusa, si sforzava di restare in piedi. Un braccio era spezzato. Il sangue scorreva lungo il collo. Sembrava essersi dimenticato di Kallor, mentre si girava verso la strada e si allontanava lentamente.

Kallor lo guardò.

Orfantal fece una decina di passi prima di crollare a terra.

Sembrava che quella fosse la notte per uccidere Tiste Andii.

Le spalle di Kallor erano in fiamme per le ferite procurategli dagli artigli del drago, ferite che per chiunque altro avrebbero potuto rivelarsi fatali, ma Kallor non era come gli altri. L'Alto Re era indubbiamente unico.

Nella sua ferocia. Nella sua ostinata determinazione a vivere.

Nella secca fornace di calore dell'odio che turbinava sempre intorno a lui.

Riprese nuovamente il cammino verso la città.

Mentre l'alba finalmente cancellava la notte.

Kallor.

CAPITOLO VENTIQUATTRO

«Non esiste lotta troppo dura, né differenze troppo schiaccianti, poiché anche se falliremo – se dovessimo cadere – sapremo di avere vissuto».

*Anomander Rake
Figlio dell'Oscurità*

I frammenti delle dimensioni di un continente della luna in frantumi riflettevano la luce del sole sul mondo. Il tessuto di Notte, strettamente avvolto sulla città di Corallo Nera, finalmente cominciò a sfilacciarsi. L'intreccio che era quell'intricata manifestazione di Kurald Galain avvizzì sotto quell'attacco. I raggi penetrarono e la luce della luna dipinse edifici, cupole, torri, muri e i giardini da essi circondati e ormai appassiti da tempo. Un bagliore argenteo penetrò le acque scure della baia, spingendo le creature che le abitavano a tuffarsi nelle profondità più oscure.

Un mondo nuovo, un mondo giovane. Così inaspettata, così avventata quella pioggia di morte.

Endest Silann riusciva ad avvertire ogni singola violazione mentre s'inginocchiava sul freddo pavimento a mosaico del Grande Vestibolo del tempio. Un tempo aveva tenuto le acque lontane dalla Progenie della Luna. In un tempo molto lontano aveva guidato il suo Signore al fatidico e finale incontro con la stessa Madre

Oscurità. Aveva stretto la mano di una Somma Sacerdotessa in punto di morte, condividendo con lei la sconcertante consapevolezza che niente l'aspettava, niente di niente. Lui era rimasto lì, in piedi, a fissare le sue mani coperte di sangue, sopra il corpo di una donna dolce, gentile, la moglie di Andarist. Mentre attraverso l'alta finestra, le fiamme oro e cremisi della moribonda Kharkanas si allungavano verso il cielo.

I Saelen Gara delle foreste perdute di Kharkanas avevano creduto che la luna fosse la dolce seduzione di Padre Luce, un innocente dono a Madre Oscurità. Per ricordarle l'amore che provava per lei, là nel cielo della notte. Tuttavia, avevano anche creduto che la luna non fosse altro che il lato posteriore dell'occhio malevole di Padre Luce, e se avessero potuto sollevarsi in cielo e coprire l'enorme distanza fino alla luna, avrebbero scoperto che non era altro che una lente, e se avessero guardato attraverso di essa avrebbero visto altri mondi per i quali la luna non era affatto la luna, bensì il sole. Il racconta storie dei Saelen Gara avrebbe allora sorriso e fatto strani gesti con le mani. «Prospettiva», avrebbe detto. «Vedete? Il mondo cambia a seconda della posizione in cui vi trovate. Perciò scegliete, bambini miei, scegliete e scegliete ancora, dove vorrete stare...».

Dove vorrete stare. I mondi cambiano.

I mondi cambiano.

Sì, lui aveva trattenuto il mare. Sì, aveva trasformato la Progenie della Luna in un unico respiro trattenuto che era durato mesi.

Ma adesso, ah, adesso, il suo Signore gli aveva chiesto di trattenere Luce stesso.

Di non salvare una fortezza, ma una città. Di non trattenere solo un respiro, ma il respiro di Kurald Galain, un Canale Antico.

Ma lui era anziano, e non sapeva... non sapeva...

In piedi a una ventina di passi, in una nicchia della parete, la Somma Sacerdotessa guardava. Lo guardava lottare, lo guardava

chiamare a raccolta le riserve rimastegli. Lo guardava fallire lentamente, inesorabilmente.

E lei non poteva fare niente.

Nel cielo sopra di loro, Luce assediava Oscurità. Un dio innamorato della morte assediava un figlio della redenzione, e avrebbe usato l'innocenza di quel bambino per usurpare quell'isola indebolita di Kurald Galain – per poi rivendicare proprio il Trono di Oscurità.

Perché lei ha voltato le spalle.

Ad affrontare tutto ciò, un mago solo, anziano, spezzato.

Non era giusto.

Il tempo era il nemico. Ma in fin dei conti, si disse con sarcastica amarezza, il tempo era sempre il nemico.

Endest Silann non poteva respingere ogni singola violazione. Lei aveva iniziato ad avvertire il danno prodotto su Notte, sui Tiste Andii di quella città. Era giunto come una malattia, come il crollo di equilibri interni. Lei si stava indebolendo.

Stiamo indebolendoci tutti quanti.

Un uomo anziano, spezzato. Lui non era sufficiente, e lo avevano saputo tutti – tutti tranne quello che contava di più. Lord Rake, la tua fede ti ha accecato. Guardalo, inginocchiato – quello, mio Signore, è il tuo fatale errore di giudizio.

E senza di lui, senza il potere capace di tenere tutto lontano, il tuo grande disegno crollerà.

Trascinandoci con esso.

Per gli Abissi, trascinandoci tutti quanti.

Sembrava così ovvio adesso. Stare in presenza di Rake significava avvertire una fiducia immensa, indiscutibile. Nella sua capacità di calibrare ogni cosa con tale precisione da lasciarti sbalordito, incredulo e ammirato.

I progetti del Figlio dell'Oscurità non andavano mai male. Abbi fede in lui, e tutto andrà al posto giusto.

Ma quanti progetti sono andati esattamente come speravamo a

causa della nostra fede in lui? Quante volte noi, o meglio, gente come Endest Silann e Spinnock Durav, hanno compiuto azioni al di là delle loro capacità, solo per provare che la visione di Rake era corretta? E quante volte lui può chiedere tanto a loro, a noi?

Anomander Rake non era lì.

No, se n'era andato.

Se n'era andato per sempre.

Allora dov'era quel solido nucleo di fiducia, al quale adesso avrebbero dovuto aggrapparsi con forza? Nel momento della disperazione, del bisogno?

Non avresti mai dovuto lasciare tutto ciò a noi. A lui.

La malattia avanzava nella sua anima. E quando avesse capitolato, l'ultimo baluardo a protezione di ogni Tiste Andii a Corallo Nera sarebbe crollato.

E sarebbero morti tutti quanti.

I nostri nemici si nutrono di carne.

Lord Anomander Rake, tu ci hai abbandonato.

Restò nella nicchia come se fosse stata un sarcofago. Febbricitante, gli occhi su Endest Silann che lentamente crollava al centro di quel superbo, insicuro mosaico che ricopriva il pavimento.

Ti ci hai deluso.

E ora noi deludiamo te.

Con un ansito di dolore, Apsal'ara si lanciò indietro lungo la trave. La pelle di mani e braccia si era annerita. Scalcio in un bisogno disperato, spingendosi ancora più lontano dal turbinante vortice di oscurità. Scivolando sulla schiena, sopra quel miscuglio di sudore, bile e sangue. Il vapore saliva dalle sue braccia. Le sue dita erano contorte come radici...

Il dolore era così esteso da sembrare delizioso. Lei si agitò, attorcigliata nella sua morsa, e lasciò andare la trave. Le catene batterono contro il legno fradicio. Il suo peso le trascinò giù con un

forte fragore e lei udì qualcosa spezzarsi.
Rimbalsare sulla terra ricoperta di cenere.
Tenne le mani in alto e guardò. E vide le catene rivestite di brina e,
sotto di esse, gli anelli spezzati.

Aveva sentito il carro traballare e oscillare mentre girava e tornava
indietro. Orrore e incredulità le avevano permeato l'anima, e il
bisogno di fare qualcosa l'aveva assalita, facendole gettare al vento
qualsiasi cautela, inducendola a calpestare lo stesso raziocinio.
E adesso, sdraiata sul fango gelido, pensò di ridere.

Libera.

Libera senza un luogo dove fuggire. Con probabilmente mani
inutili, prive di vita; e a cosa serviva una ladra con le mani distrutte,
in decomposizione?

Si sforzò di distendere le dita. Guardò le nocche aprirsi come carne
bruciata. Apparvero fessure rosse. E mentre guardava, vide le
prime gocce di sangue cadere da esse. Era forse un buon segno?

«Il fuoco è vita», mormorò. «la pietra è carne. L'acqua è respiro. Il
fuoco è vita. La pietra è carne è respiro è vita. Raccogli un fiore in
un campo e non rifiorirà. Prendilo e la bellezza muore, e ciò che
uno possiede diviene inutile, privo di valore. Io sono una ladra. Io
prendo ma non tengo. Tutto quello che guadagno lo getto via.
Prendo la tua ricchezza solo perché tu le dai valore.

«Io sono Apsal'ara, Signora dei Ladri. Devi temermi, tu che brami
di possedere».

Guardò le sue dita estendersi lentamente, guardò brandelli di pelle
sollevarsi e poi cadere via.

Sarebbe sopravvissuta. Le sue mani avevano toccato Oscurità, e
vivevano ancora.

Come se avesse avuto importanza.

Anche lì, sotto il carro, i suoni terrificanti della guerra la
circondavano. Il caos avanzava su tutti i fronti. Le anime morivano

in numero incalcolabile e le loro grida rivelavano una perdita così al di là della comprensione che lei si rifiutava di soffermarsi e riflettere. La morte di anime rette e oneste. Un immenso sacrificio gettato al vento. No, non voleva pensare a niente di ciò che accadeva.

Rotolò su un fianco e poi sulle ginocchia e i gomiti.

Iniziò ad avanzare lentamente.

E poi tornò a sussultare, quando una voce familiare risuonò nella sua mente.

«Signora dei Ladri. Prendi l'occhio. L'occhio del dio. Apsal'ara, ruba l'occhio...».

Tremante – sorpresa – come? Come poteva entrare nella sua mente? Lui poteva farlo solo se... solo se...

Apsal'ara trasalì per la terza volta.

E così... una volta per il dolore, una volta per la sorpresa e una volta per la... speranza.

Riprese ad avanzare a quattro zampe.

Raccogli il tuo fiore. Sto venendo da te.

Oh sì, sto venendo da te.

A ogni anima divorata, il potere del caos aumentava. La smania crebbe bruscamente con rinnovato vigore e i difensori accerchiati indietreggiarono di un altro passo.

Ma ormai non avevano più passi a disposizione.

Le indomite legioni circondarono l'ormai immobile carro e il suo cerchio, sempre più sottile, di anime. La miriade di morti che aveva risposto alla chiamata finale di Hood andava dissolvendosi, molti di loro troppo vecchi per evocare ricordi di forza, anche solo per ricordare che la determinazione deteneva il potere. Nell'ergersi contro il nemico, avevano solo marginalmente rallentato l'avanzata del caos, mentre tutto quello che restava di loro veniva squarciato, distrutto, divorato.

Alcuni, tuttavia, avevano in loro qualcosa di più. Le Spade Grigie, consegnate a Hood in seguito alla perdita di Fener, combatterono con dolorosa ferocia. Nel comandarli, Brukhalian era come una stele ben radicata, come se fosse stato convinto di essere inamovibile, inespugnabile. Dopotutto, lo aveva già fatto. La compagnia combatté e mantenne la posizione per un certo lasso di tempo – un lasso di tempo sorprendentemente lungo – ma ora i fianchi erano sotto assalto e non restava altro da fare che ritirarsi, avvicinandosi ancora di più all'enorme carro con le sue cataste di corpi.

Una dozzina di Seguleh, tutto quello che restava delle forze della Seconda, formava un sottile collegamento con le Spade Grigie. Ognuno di loro era caduto per mano di Anomander Rake e quel solo pensiero bastava per farli bruciare di vergogna. Indossavano le loro maschere e mentre combattevano, i tagli dipinti, i simboli del rango, iniziarono a sbiadire, erosi dai fuochi del caos, fino a quando sul volto di ogni guerriero scintillarono maschere immacolate. Come se lì, nel mondo di quella spada, alcuni poteri potessero piegarsi a verità più grandi. Qui, sembrava dire Dragnipur, siete tutti uguali.

L'altro fianco delle Spade Grigie si chiuse con un altro misero gruppo di soldati – gli Arsori di Ponti, nei quali ricadevano i resti di altre forze Malazan, che attingevano dalla forza ascendente della compagnia d'élite e dal comandante ora conosciuto come Iskar Jarak.

Gli Arsori di Ponti erano disposti in un semicerchio che lentamente si contrasse sotto l'urto dell'assalto. Spade Grigie su un fianco, e gli ultimi degli Incatenati sull'altro, dove un enorme demone formava la punta di uno sprezzante cuneo che rifiutava di arrendersi. Le lacrime scendevano lungo il volto del demone, poiché anche mentre combatteva, soffriva per coloro che erano perduti. E tale dolore riempì il cuore di Pearl fino a farlo scoppiare. Pearl non

combatteva per se stesso, né per il carro e nemmeno per il Portale di Oscurità. Il demone combatteva per i suoi compagni, come avrebbe fatto un soldato spinto oltre il limite, spinto fino a quando non c'era un altro luogo dove andare.

Nel soprastante cielo invaso di cenere, draghi incatenati, Loqui Wyval ed Enkarala si aprirono un varco nelle nuvole sempre più basse. Lampi saettarono per colpirli e farli lentamente a pezzi. Ma i draghi continuarono a lottare. Gli Enkarala non avrebbero ceduto, l'ira che li pervadeva li aveva resi incuranti. I Loqui Wyval trovarono la forza in cuori più grandi delle loro modeste dimensioni – no, quelli non erano draghi; erano esseri inferiori – ma conoscevano la forza della derisione, del disprezzo. Per gli Enkarala, il caos stesso era una cosa spregevole. I draghi, molti dei quali erano incatenati dai tempi di Draconus, erano indifferenti al Portale, a tutte le altre sordide vittime di quella spaventosa spada. Non combattevano in nome di una nobile causa. No, ognuno di loro combatteva per se stesso e sapevano che la sopravvivenza non aveva niente a che fare con la nobiltà. Non era contemplata alcuna alleanza, il pensiero di combattere insieme non sfiorava le menti incandescenti di quelle creature. Niente nella loro natura li predispondeva alla condivisione. Una forza e al contempo una maledizione, ma in quelle nuvole feroci, mortali, quella forza stava fallendo e la natura stessa dei draghi li stava distruggendo.

La battaglia infuriava. Sterminio era un assordante grido che annientava qualsiasi altro pensiero nelle menti dei difensori. Nelle loro armi trasferirono la loro determinazione e con quelle armi tagliarono e squarciarono l'argenteo nemico deforme, solo per vederne altri innalzarsi innanzi a loro, ululanti, ridenti, le spade che tuonavano sugli scudi.

Toc non sapeva da dove fosse arrivato quel dannato cavallo, ma era chiaro che una straordinaria determinazione infiammava la sua

anima. Non era stato allevato per la guerra, eppure combatteva come una bestia il doppio del suo peso. Calciando, calpestando, mordendo. Una razza Wickan – di quello ne era piuttosto sicuro – una creatura dall'incredibile resistenza, che lo aveva più volte trascinato nella mischia e Toc aveva iniziato a sospettare che avrebbe ceduto lui prima del cavallo.

Umiliante – no, irritante.

Lottò per controllarlo, mentre cercava di tuffarsi ancora una volta in quel muro di caotica furia. Quelle morti stavano diventando una ben triste abitudine. Certo, quello sarebbe stato l'atto finale e un uomo migliore di lui avrebbe trovato conforto in un simile pensiero. Già, un uomo migliore.

Invece, lui imprecava. Sputò nell'occhio dell'ingiustizia e continuò a combattere, anche se l'orbita priva d'occhio prudeva insopportabilmente, fino al punto che sembrava quasi friggere, come se divorando, si stesse facendo strada nel suo cervello.

Perse la presa sulle redini e quasi cadde di sella quando il cavallo galoppò via, allontanandosi dalla prima linea degli Arsori di Ponti. Si lasciò andare a una serie di imprecazioni – voleva morire al loro fianco, ne aveva bisogno – no, lui non era uno di loro, non poteva eguagliare la loro forza, la loro ferocia – aveva visto Trotts, e Detoran. E molti altri, e lo stesso Iskar Jarak, sebbene non riuscisse ancora a capire perché Whiskeyjack avesse finito per preferire un qualsiasi nome di Sette Città al suo vero nome. Non che lui potesse permettersi di chiederglielo – per tutti gli dei, anche se fosse stato all'altezza, non avrebbe potuto avvicinarsi: gli Arsori di Ponti avevano creato intorno al loro comandante una barriera invalicabile.

E adesso quello stupido cavallo lo stava portando sempre più lontano.

Vide, più avanti, il Signore della Morte. In piedi immobile, come se stesse osservando gli ospiti di un dannatissimo picnic. Il cavallo

condusse Toc dritto verso il canuto bastardo, che si girò lentamente e all'ultimo momento, quando il cavallo slittò fermandosi in una nuvola di cenere e fango.

Hood abbassò lo sguardo sugli schizzi che avevano colpito le sue logore vesti.

«Non guardare me!» ringhiò Toc riprendendo le redini. «Io cercavo di fare andare questa maledetta bestia dall'altra parte!».

«Tu sei il mio Araldo, Toc il Giovane e io ho bisogno di te».

«Per fare che cosa, annunciare le tue imminenti nozze? E comunque, dov'è la vecchia strega?».

«Hai un messaggio da consegnare...».

«Consegnare dove? Come? Qualora non te ne fossi accorto, abbiamo qualche problema da queste parti, Hood. Per tutti gli dei, l'occhio – accidenti, quello che manca – mi sta facendo impazzire!».

«Sì, il tuo occhio mancante. A proposito...».

In quel momento, il cavallo di Toc arretrò terrorizzato, mentre una nuvola vorticoso si scagliava giù come un pugno enorme, inghiottendo un drago moribondo proprio sopra di loro.

Imprecando, la voce colma di paura, Toc cercò di riprendere il controllo della bestia mentre nuvola e drago rotolavano su un fianco – il drago atterrò vicino alle legioni inferocite, che si gettarono sulla bestia. Pochi istanti e del drago non restò niente.

Il cavallo si acquietò.

Solo per scattare nuovamente quando, in una folata di aria gelida, arrivò qualcos'altro.

Quale bene poteva mai derivare dal seguire i consigli di un cadavere? Questo era il genere di domanda che era solito porre Glanno Tarp, solo che questa volta se n'era dimenticato, vittima di un cieco e farfugliante terrore. Canali e canali e portali e Portali e luoghi che nessuno sano di mente avrebbe voluto visitare, per

quanto speciali potessero essere – e no, dannazione, lui non sapeva dove fossero appena finiti ma di una cosa era certo – oh sì, di una cosa era certo – quello non era un luogo piacevole.

I cavalli nitrirono (ma quello lo facevano ogni volta che arrivavano), la carrozza piombò su una distesa di fango in un coro di scricchiolii, in una pioggia di schegge, sbandando a destra e a sinistra – e il cielo veniva giù in gigantesche sfere di mercurio e là sopra volteggiavano draghi e wyval e Hood solo sapeva cos'altro... Catene che oscillavano avanti e indietro, di lato e di sopra, tutte provenienti dal carro più spettrale che Glanno avesse mai visto – carico di un numero di corpi molto al di sopra di quanto sembrava fosse ragionevolmente possibile.

E così, ovviamente, azionò tutti i freni; cos'altro avrebbe potuto fare? E un istante dopo, c'erano corpi che volavano ovunque. Dolcissima Sofferenza, raggomitolata in una soffice elastica palla che atterrò rimbalzando e poi rotolò via. Quell'armadio ringhiante di Gruntle, che si dimenava in aria per poi potere atterrare a carponi – wow - e Faint, molto meno elegante nonostante la sua prorompente bellezza, che piombò a faccia in giù come un sacco di patate. Amby e Jula volarono via abbracciati come amanti, per lo meno fino a quando non apparve il suolo a frapporsi fra loro. Reccanto Ilk si ritrovò accanto a Glanno, atterrando con uno schianto sullo schienale della panca, rompendolo.

«Idiota! Non ci siamo legati! Era buio, buio e solo buio e poi vai e ci porti...».

«Non ero io, cretino, faccia di porco!».

La discussione non sopravvisse alla piena realizzazione di ciò che li circondava.

Reccanto Ilk si mise lentamente a sedere. «Merda secca!».

Glanno balzò in piedi. «Cartografo!».

Ma si era dimenticato delle sue steccature. Lagnandosi, barcollò e poi cadde in avanti sui primi due cavalli. Entrambi si spostarono lestamente di fianco così che

Glanno potesse cadere un po' di più prima di piombare nella merda sottostante, e a quel punto i cavalli arretrarono rapidamente spinti dall'irresistibile istinto di ridurlo in quel genere di poltiglia che non avrebbe mai più potuto sferzare le redini.

Reccanto si allungò per trascinarlo di nuovo a cassetta. Le fasciature delle stecche gli furono di aiuto, sebbene Glanno non fece altro che urlare di dolore, ma per lo meno non fu calpestato. Pochi istanti dopo, era di nuovo sulla panca ammaccata.

Un miserabile Jaghut dall'aspetto di un morto si dirigeva verso Cartografo che, legato a una ruota, si era fermato a testa in giù, gli occhi sugli stivali infangati dello Jaghut. «Avevo cominciato a chiedermi», disse quest'ultimo, «se ti fossi perso».

Spinto Reccanto di lato, Glanno si lasciò scivolare a terra per cercare di assistere a quel fatidico incontro – oh sì, quello doveva essere Hood in persona. Accidenti, una dannata riunione familiare!

Il sorriso capovolto di Cartografo sembrò mandare nel panico il cavallo di un vicino cavaliere e il soldato imprecò sonoramente mentre cercava di domare la bestia. «Mio Signore», disse Cartografo, «sappiamo sicuramente entrambi che si raccoglie ciò che si semina». E poi si agitò debolmente cercando di liberarsi.

Gruntle, che barcollando si era mosso verso di loro, ora imprecò tra i denti e raggiunse lo sportello della carrozza, colpendolo con un pugno. «Mastro Quell!».

Hood si rivolse al guerriero. «Non ce ne sarà bisogno, progenie di Treach. La mia unica richiesta era che tu arrivassi qui. Ora, devi solo andartene un'altra volta. Cartografo ti guiderà».

Dolcissima Sofferenza stava trascinando una disorientata Faint verso la carrozza, facendo sfoggio di una forza sorprendente, sebbene lo sforzo le facesse protrudere gli occhi in modo preoccupante. Glanno diede di gomito a Reccanto e con la testa indicò Dolcissima. «Quella faccia non ti ricorda niente?».

Reccanto strizzò gli occhi e poi ridacchiò.

«Siete morti», sibilò la donna.

Amby e Jula sbucarono a un tratto accanto a lei, sorridendo sotto baffi di fango.

* * *

All'interno della carrozza, Mappo fece per aprire lo sportello ma la mano di Quell scattò in avanti per fermarlo. «Per tutti gli dei, non farlo!».

Preziosa Thimble si era rannicchiata sul fondo ai loro piedi, dove si dondolava, gemendo.

«Che cosa ci aspetta là fuori?» domandò il Trel.

Quell scosse la testa. Era cadaverico, il volto lucido per il sudore.

«Avrei dovuto immaginarlo. Il modo in cui quella strada sulla mappa si restringeva alla fine... Oh, siamo stati usati! Ingannati! Per tutti gli dei, credo di dover vomitare...».

«Dannata Trygalle», brontolò Toc. Più confuso che mai da quell'inaspettato e inspiegabile arrivo. Come avevano fatto ad arrivare lì? E poi vide Gruntle. «Per tutti gli dei, sei tu!».

All'interno della carrozza, qualcuno stava decisamente male.

Gruntle guardò Toc, poi si rabbuiò.

Ah, immagino di non assomigliare più ad Anaster. «Abbiamo condiviso...».

«Araldo», disse Hood. «È ora».

Toc s'incupì e poi si grattò l'orbita. «Che cosa? Mi mandi con loro?».

«Per così dire».

«Allora mi riunisco ai vivi?».

«Ahimè, no, Toc il Giovane. Sei morto e resterai morto. Ma questo sarà l'ultimo incarico come mio Araldo. Un altro dio ti reclama».

Toc si preparò a smontare di sella ma il Signore della Morte sollevò

una mano. «Cavalcherai in scia alla carrozza, dovrai starle molto vicino. Per un po' di tempo. E adesso, Araldo, ascolta bene il mio ultimo messaggio. Il sangue è necessario. Il sangue è necessario...».

Gruntle aveva smesso di ascoltare. Persino quella vaga inquietudine avvertita quando il cavaliere con un occhio si era avvicinato a lui stava dissolvendosi rapidamente, sospinta via da un'ondata di eccitazione dal sapore di battaglia. Fissava il nemico, guardava i difensori languire.

Una guerra che non poteva essere vinta da anime così pietose – una guerra che implorava un campione, un uomo che avesse resistito fino alla fine.

Un grugnito rimbombò in lui e si allontanò dalla carrozza, allungando le mani verso le sue sciabole.

«Ehi tu, aspetta, dannato mannese!».

Il grido lo fece trasalire e sollevò lo sguardo su Glanno Tarp, che gli rivolse un sorriso duro. «Gli azionisti non possono semplicemente andarsene – dovremmo riempirti di frecce. Torna a bordo, amico, si riparte!».

Non poteva che esserci un esito e Draconus lo aveva sempre saputo. Non aveva avvertito in alcun modo l'arrivo della Trygalle, e nemmeno la sua partenza, con Toc che cavalcava in scia. Qualunque cosa accadesse dietro di lui non riusciva a raggiungerlo attraverso i suoi sensi risvegliati.

Un solo esito.

Dopotutto, Dragnipur non aveva mai offerto la salvezza. Ferro forgiato per legare, centinaia di migliaia di catene conficcate nella lama, strato su strato intrecciato, piegato, avvolto come corda. Draconus, circondato dai fuochi liquefatti del cuore di Burn, impegnato a tirare catene di ogni metallo esistente, impegnato a

tirarle anello per anello. Funi attorcigliate di metallo sull'incudine, e il martello che si abbatteva. Quel martello, l'unico strumento capace di forgiare una simile arma – e lui ricordava l'enorme peso, l'impugnatura bollente che lacerava la sua mano aliena.

Persino nei suoi sogni, Burn era stata molto contrariata.

Catene su catene. Catene per legare. Legare Oscurità stessa, trasformare l'antica foresta per la quale aveva vagato, torcere quel legnonero in una carrozza, in enormi ruote traballanti, in un letto che creava una porta orizzontale – come l'entrata a un tumulo – al di sopra del portale. Legnonero, per trattenere e contenere l'anima di Kurald Galain.

Lui ricordava. Scintille di ogni colore che saltavano via come arcobaleni infranti. Il rumore assordante del martello e il modo in cui l'incudine tremava sotto ogni colpo. Le onde di calore che gli colpivano il viso. Il sapore amaro del minerale grezzo, il puzzo di zolfo. Catene! Catene e catene, martellate in raggianti impressioni sulla lama, temprate e affilate nel cuore bianco di Burn e poi di nuovo. E ancora.

Catene! Catene per legare!

Legare il Caduto!

E ora, incredibilmente, impassibilmente, Draconus aveva avvertito quella prima frattura. Le catene si erano spezzate.

La fine. Non pensavo, non immaginavo...

Aveva visto i suoi compagni Legati cadere, fallire. Aveva visto il caos scendere su ciascuno di loro, divorare la carne con attinico zelo, fino a quando le catene cadevano a terra – fino a quando le fasce di ferro non tenevano niente. Niente era rimasto.

Non intendevo... non ho mai voluto una fine simile per nessuno di voi, di noi.

No, ero fin troppo crudele per immaginare una fine. Una fuga.

Eppure adesso, siate testimoni di questi miei pensieri. Ora vorrei vedervi continuare a vivere, sì, in queste catene, ma non perché

spinto dalla crudeltà. Ah, no, non per quello. Che l'Abisso mi prenda, vorrei vedervi sopravvivere spinto dalla misericordia.

Forse pianse. O forse quelle lacrime bollenti annunciarono la devastante fine di risate isteriche. Non importava. Venivano tutti mangiati vivi. Tutti noi veniamo mangiati vivi.

E Dragnipur aveva iniziato ad andare in pezzi.

Quando il caos avesse disintegrato il carro, avesse distrutto la porta e si fosse impossessato del Portale, la spada si sarebbe frantumata e il caos sarebbe stato liberato da quella brillante trappola, e lo sfolgorante richiamo di Draconus – il suo eterno tranello che avvicinava e allontanava il caos da ogni altra cosa – avrebbe fallito. Lui non avrebbe potuto valutare ciò che sarebbe accaduto allora, all'infinita successione di regni e mondi e naturalmente, non sarebbe stato là, testimone dell'indomani. Ma sapeva che, nei suoi ultimi pensieri, non avrebbe avvertito altro se non un insopportabile rimorso.

E così, caos, almeno a una vittima, ciò che tu doni è indubbiamente pietà.

Aveva iniziato ad avanzare, per raggiungere gli altri Legati, per stare, forse, accanto a Pearl fino alla fine.

L'eco della catena che si spezzava lo ossessionava. Qualcuno si è liberato. Come? Persino i Segugi dell'Ombra potevano sgusciare via solo tuffandosi nel cuore nero di Kurald Galain. Le loro catene non si spezzavano. L'indispensabile integrità di Dragnipur non era stata danneggiata.

Ma ora... qualcuno si è liberato.

Come?

Catene e catene e catene per legare...

Una mano ossuta si chiuse sulla sua spalla e lo tirò indietro.

Ringhiando, Draconus girò appena il volto. «Lasciami andare, dannazione! Starò con loro, Hood. Devo. Non lo capisci?».

La mano del Signore della Morte aumentò la presa, le unghie che

affondavano nella carne, e lentamente Hood lo avvicinò a sé. «La mischia», disse il dio con voce stridula, «non è per te».

«Tu non sei il mio padrone...».

«Resta con me, Draconus. Non è ancora ora».

«Per che cosa?». Si dimenò per liberarsi, ma la forza di uno Jaghut poteva essere immensa, e salvo strappare via la propria spalla, Draconus non poteva fare niente. Lui e il Signore della Morte erano soli, a una ventina di passi dal carro immobile.

«Considerala», continuò Hood, «una richiesta di perdono».

Draconus lo fissò. «Che cosa? Chi chiede il mio perdono?».

Hood, Signore della Morte, avrebbe dovuto essere l'ultimo a cadere sotto Dragnipur. Qualunque cosa avesse pianificato il Figlio dell'Oscurità, il suo atto finale fu l'uccisione di quell'antico dio. Questa era la convinzione di Draconus. Una folle puntata priva di scopo, il vuoto acquisto di tempo già consumato, la perdita di miriadi di anime, un intero regno dei morti.

Come risultò, Draconus si sbagliava.

Ce n'era ancora uno. Uno ancora.

In arrivo con la forza di una montagna sventrata in una lunga, assordante esplosione. Nubi argenteo vennero strappate, sferzate via in venti oscuri. Le legioni, pronte su ogni lato, indietreggiarono e il terreno conquistato tanto brutalmente venne perso in un istante. I draghi urlarono. Voci eruppero come strappate dalle gole – la pressione, il dolore, la forza sbalorditiva...

Caos trasalì e poi, lentamente, iniziò a riprendersi.

Nessuna forza poteva sconfiggere quel nemico. La distruzione era la sua unica legge e anche mentre divorava se stesso, avrebbe divorato ogni altra cosa. Caos, sulla strada di Oscurità, per arrivare non visto da luoghi inaspettati, da luoghi dove nessuno penserebbe mai di guardare, tanto meno da cui doversi difendersi.

La spada e tutto quanto dentro di essa stava morendo, adesso,

finalmente; morendo.

La mano di Hood aveva lasciato la sua spalla e Draconus si accasciò sulle ginocchia.

Ancora uno.

E sì, adesso lui sapeva chi era tra tutti loro.

Avrebbe dovuto ridere? Avrebbe dovuto cercarlo, deriderlo?

Avrebbe dovuto chiudergli le dita intorno alla gola così che potessero allacciarsi l'uno all'altro fino all'oblio?

No, non avrebbe fatto niente di simile.

Chi chiede il mio perdono?

Se ne avesse avuto la forza, avrebbe gridato.

Anomander Rake, tu non hai bisogno di chiedere. Quella richiesta, ahimè, deve venire da me.

Quella che ho intrappolato qui era Madre Oscurità. Tua madre...

E così, che cosa farai ora?

Un battito dopo, un debole ansito sfuggì alle labbra di Draconus, che sollevò la testa e tornò ad aprire gli occhi. «Rake?», sussurrò.

Draconus si alzò lentamente. E si voltò. Per guardare il carro.

Per essere testimone.

Il Secondo guardò un altro Seguleh cadere. Quindi fece girare il cavallo per osservare con occhi privi di vita un'alta carrozza decorata, proprio mentre i cavalli imbizzarriti al traino si lanciavano in avanti. Scaraventati di lato, i passeggeri si aggrapparono con forza, mentre si apriva una spaccatura, dentro la quale svanirono i cavalli.

L'Araldo di Hood – il soldato con un solo occhio – spronò il suo destriero, seguendo la carrozza.

E la voce del Signore della Morte risuonò nella mente del Secondo.

«Alla fine ci sarà bisogno di te, come sospettavi. Adesso vai e sappi, amico mio, che mi hai servito bene.

«Non sono più il dio della morte.

«Quando avrai concluso quest'ultimo incarico, i tuoi servigi saranno giunti al termine. Dopo di che, be', Skinner ti aspetta...».

Il Secondo gettò indietro la testa, dal volto coperto dalla maschera, e lanciò un grido di gioia. Sguainate le spade, partì di gran carriera dietro alla carrozza.

Vide l'Araldo svanire.

E la spaccatura iniziò a chiudersi.

Il Secondo guidò lo stallone Jaghut da tempo defunto in quel portale morente...

E lasciò il regno di Dragnipur. Gli altri Seguleh erano comunque condannati e sebbene in quell'ultima battaglia ognuno di loro avesse in parte riscattato la loro vergogna morendo per mano di uno straniero, quello non era un motivo sufficiente per cadere accanto a loro.

Il Secondo non restò a lungo nella scia degli altri mentre sfrecciavano per canali sconosciuti. No, proprio per niente. Era stato convocato. Convocato, sì, da un'arma in difficoltà...

E cavalcando una ribollente tempesta di violenti venti, tuffandosi dentro di essa, l'armatura che sferragliava, gli zoccoli del cavallo che risuonavano sull'acciottolato, il Secondo vide ciò che cercava e allungò una mano...

«Questa la prendo io», gridò una voce vuota, metallica. E la lancia venne strappata dalla mano di Cutter. In una confusione di svolazzanti brandelli di pelle, cinghie logore e fibbie distrutte, il Seguleh non-morto, che molto tempo prima gli aveva dato l'arma, puntò l'arma e partì alla carica dei Segugi bianchi.

«Skinner!» ruggì. «Sto arrivando! Ma prima, mi libero di questi...».

Karsa Orlong si scansò all'arrivo improvviso di un guerriero in armatura a cavallo di un orrido cavallo morto. Nel vedere il nuovo

arrivato cavalcare spedito verso i Segugi, digrignò i denti e si mosse dietro di lui.

La lancia era sul lato sinistro e così il Toblakai avanzò sulla destra del cavaliere, gli occhi fissi su un Segugio che chiaramente intendeva attaccare lo sconosciuto sul lato scoperto.

Due bestie e due guerrieri si scontrarono contemporaneamente.

La lancia del cavaliere affondò nella gola di un Segugio subito sotto la mascella, spingendo in alto attraverso la base del cranio, e recidendo il midollo spinale prima di arrivare al cervello. La testa seghettata della lancia eruppe dal cranio in un'esplosione di massa grigia, sangue e schegge d'osso.

Karsa abbassò la spada, con due mani, mentre l'altro Segugio arrivava a lato del cavaliere e si sollevava per chiudere le fauci sulla coscia destra dello sconosciuto. La lama di selce si abbatté sulla colonna vertebrale, tranciando via metà collo, grosso come quello di un cavallo, prima di bloccarsi – lo slancio in avanti del Segugio, a un tratto ritrovatosi senza forze, trascinò l'arma e Karsa con essa quando l'animale piombò a terra.

In quello stesso istante, il cavallo Jaghut del guerriero si scontrò corpo a corpo con un terzo segugio. Lo schiocco di ossa frantumate riecheggiò nell'aria. L'impatto spedì il cavaliere oltre la testa del cavallo, liberando nel movimento la lancia incastrata. L'uomo colpì e rotolò via dalla schiena del Segugio – che sembrava attonito, mentre il cavallo non-morto barcollava indietro.

Trascinato sulle ginocchia, Karsa schivò l'attacco di un altro Segugio – e poi la bestia se ne andò, come tutte le altre. Il Toblakai si alzò, due rapidi passi e affondò la spada nel petto del terzo Segugio, ancora disorientato, confuso. La bestia, ululando per il dolore, barcollò indietro liberandosi della lama, il sangue che sgorgava copioso dove la spada aveva colpito. Ripresosi, lo straniero conficcò la lancia nell'addome dell'animale che, a terra, si contorceva. La testa della lancia lacerò i tessuti molli e i liquidi

corporei iniziarono a sgorgare.

Qualcosa lampeggiò nei fori per gli occhi della maschera. «Ben fatto, Toblakai! E adesso andiamo a prendere gli altri!».

I due guerrieri si voltarono di scatto.

Cutter restò a guardare mentre sette Segugi scivolavano intorno a Karsa e al Seguleh. Adesso non aveva nemmeno una lancia – dannazione – e così sguainò un paio di coltelli quando una della bestie si diresse verso di lui.

Una mano lo afferrò per la camicia e lo trascinò indietro. Sorpreso e allarmato, Cutter finì contro due braccia corte e robuste. Ebbe una fugace visione di un volto rugoso, occhi sporgenti, baffi rossi che si piegavano sotto un naso a patata.

Conosco quest'uomo?

E quello che lo aveva spinto via, ora si lanciò in avanti sollevando un'enorme ascia a due mani. Barathol...

«Posto sbagliato per noi!» tuonò l'uomo che teneva Cutter e i due iniziarono ad arretrare.

Barathol riconobbe la bestia: quella con cui si era scontrato Chaur, quella che aveva rotto il cranio al suo amico. Quasi cantava di gioia quando si lanciò all'attacco, l'ascia che disegnava un arco in diagonale, dal basso verso l'alto, mentre il Segugio si avvicinava, ringhiando, mostruoso...

Il bordo dell'ascia affondò nella mascella inferiore della bestia – se avesse aspettato un attimo ancora l'avrebbe presa sul collo. Ma così, il colpo sbatté la testa del Segugio di lato.

Il petto della bestia colpì Barathol.

Come se si fosse trovato sul cammino di un ariete da guerra, l'uomo venne colpito violentemente e scagliato in aria ed era già privo di conoscenza prima ancora di piombare a terra a una quindicina di passi dal corpo di Anomander Rake.

Il Segugio era scivolato, aveva barcollato, era inciampato, la testa ciondolante; la mascella destra era rotta, una fila di molari sporgevano quasi orizzontali, il sangue sgorgava copioso.

Per quella battaglia, la bestia aveva finito.

Nel momento in cui Karsa e lo straniero si girarono di scatto, un'ombra si allungò su di loro ed entrambi sussultarono travolti da un'improvvisa folata di vento, che puzzava di marcio.

La punta delle ali che sbatteva contro le facciate degli edifici su entrambi i lati, un drago veleggiò al di sopra della strada, gli artigli che colpivano come vipere. E ognuno di essi si chiuse intorno a un Segugio in un abbraccio mortale, sollevando in aria l'animale ululante. La testa del drago scattò in basso, avvolgendone un altro tra le fauci.

E poi il drago batté le enormi ali e sfrecciò di nuovo in cielo, portando con sé tre Segugi.

L'attacco della mostruosa creatura era durato una manciata di battiti, gli attimi in cui Cutter veniva trascinato via dalle braccia di Antsy – il Falari lo sollevò quasi di peso, portandolo verso la porta della bottega sulla destra – e Barathol, lo sguardo fisso sull'odiato Segugio pronto all'attacco, sollevava l'ascia.

Quei tre nemmeno videro il drago.

Samar Dev, gli occhi sgranati, guardò il drago sollevarsi in cielo con le sue vittime ringhianti.

Era accovacciata accanto alla figura immobile di Viaggiatore, Dassem Ultor, il Vendicatore, l'assassino del Figlio dell'Oscurità, che a un tratto sollevò il viso, stravolto dal dolore, cupo, distrutto e allungò una mano e l'afferrò, attirandola a sé.

«Non avevo scelta! Non biasimarmi, donna! Mi senti? Non farlo!».

Poi i suoi occhi si spalancarono e di colpo trascinò Samar Dev a terra, coprendola con il proprio corpo.

Mentre due colossi si scontravano a meno di tre passi di distanza.

Un Segugio bianco.

E un orso, un dio, un animale dimenticato nel passare del mondo.

Era arrivato un attimo dopo il Segugio e le sue massicce zampe anteriori si chiusero in uno stritolante abbraccio, sollevando in aria il Segugio – e allontanandolo da Samar Dev e Dassem – prima che entrambe le creature si schiantassero contro e dentro la facciata dell'edificio.

Una pioggia di mattoni e detriti piombò a terra colpendo l'ampia schiena di Dassem, mentre quest'ultimo si alzava e trascinava con sé Samar, pochi attimi prima del crollo completo della facciata. Da qualche parte all'interno dell'edificio, orso e Segugio combattevano con furore.

Nel frattempo, due Segugi di Luce, liberi da qualsiasi opponente, raggiunsero il cadavere di Anomander Rake. Fameliche fauci si chiusero su una coscia e il corpo venne sollevato. La seconda bestia girò intorno, alla ricerca del punto in cui affondare i denti aguzzi, ma la spada ancora conficcata nel cranio del Tiste Andii cominciò a oscillare pericolosamente quando il primo animale cercò di portare via il suo premio, e una saggia cautela gli consigliò di lasciar perdere.

Il Seguleh scagliò la lancia da una quindicina di passi. L'arma affondò nel fianco del secondo Segugio, abbattendolo; ma un istante dopo era già in piedi, intento a cercare di strappare via la lancia.

Karsa, le cui lunghe falcate avevano condotto davanti al Secondo, lanciò un grido di battaglia Teblor – un grido antico, intonato solo quando gli anziani componevano le storie di antichi eroi – e a quel suono, il Segugio che stringeva il corpo di Rake trasalì.

Lasciata la presa, si lanciò verso il Toblakai.

Due giavellotti colpirono l'animale da sinistra. Nessuno dei due si

conficcò, ma furono sufficienti per attirare la sua attenzione, e la testa del Segugio si girò di scatto verso i due nuovi nemici.

Due giovani donne Teblor erano appostate dall'altro lato della strada, impegnate a inserire un altro giavellotto nel propulsore. In mezzo a loro, un enorme cane rognoso, inquieto, i lunghi denti scoperti, ringhiava con voce così bassa e cavernosa che il suono sembrava provenire dalle profondità della terra.

Il Segugio esitò.

Karsa caricò, la lama che fischiava.

La bestia si riprese e scappò; e la spada del Toblakai gli affettò la coda stopposa e nulla più.

Il Segugio ululò.

Giratosi, Karsa avanzò verso l'altro animale, che era riuscito a strappare via la lancia e ora fuggiva come il compagno, lasciando dietro di sé una scia di sangue.

Il Seguleh recuperò la sua arma macchiata di sangue.

Karsa esitò e poi si avvicinò al corpo di Anomander Rake. «Sono stati sconfitti», disse.

Il volto mascherato si voltò di scatto. Occhi morti lo guardarono da fessure bordate. «Da molto tempo non sentivo quel grido di battaglia, Toblakai. Spero», aggiunse il guerriero, «di non sentirlo mai più!».

Ma l'attenzione di Karsa era stata interamente catturata dalle donne Teblor e dal cane che stava avanzando, scrollando la coda mozzata.

Guardando l'animale, osservandolo zoppicare mentre si avvicinava, Karsa Orlong trattenne a stento un singhiozzo. Lui aveva mandato a casa quel cane. Mezzo morto, febbricitante e debole per la perdita di sangue, se n'era andato – ma quanto tempo era passato da allora. Sollevò lo sguardo sulle ragazze Teblor; entrambe restarono in silenzio. Era difficile vedere attraverso le lacrime ma, conosceva quelle due? No, sembravano troppo giovani.

Sembravano...

Nella via laterale, i cinque Segugi dell'Ombra erano stati respinti, incapaci di tenere le loro posizioni contro le magie combinate di Ripicca e Invidia. La magia aveva squarciato loro il pelo. Il sangue colava dai musci. E da ogni parte, forze magiche cercavano di abbatterli, di distruggerli.

Tremanti, doloranti, arretrarono, un passo dopo l'altro.

E le Figlie di Draconus si avvicinarono sempre più al loro premio.

La spada del padre.

Un diritto di nascita a loro a lungo negato. Naturalmente, sia Invidia sia Ripicca comprendevano il valore della pazienza. Pazienza, sì, per la realizzazione dei loro desideri, dei loro bisogni.

I Segugi non potevano competere con loro, non per la forza, né per la brutale determinazione.

La lunga attesa era quasi giunta al termine.

Le sorelle non prestarono quasi attenzione all'arrivo in sordina di una carrozza ben oltre i Segugi. Ahimè, lo stesso non si può dire di colui che uscì dalla carrozza e volse verso di loro uno sguardo bestiale.

Ma quello sguardo fisso, crudele raggiunse l'obiettivo.

Le due sorelle si fermarono di colpo. La magia svanì. I Segugi, lasciando dietro di loro scie di sangue fumante alla luce dell'alba, si diressero zoppicando verso colui che un tempo brandiva Dragnipur.

Invidia e Ripicca esitarono. I desideri vennero nuovamente rinchiusi nei loro minuscoli scrigni. I piani rapidamente rivisti. La pazienza... ah, la pazienza, sì, risvegliata ancora una volta.

Oh be', sarà per la prossima volta.

La feroce battaglia all'interno delle rovine dell'edificio maggiormente distrutto era terminata. Il cuore che galoppava per la

paura, Samar Dev si avvicinò con cautela. Si aprì un varco sopra i detriti e le travi spezzate, girò oltre una parete interna rimasta pressoché intatta e quindi guardò i due colossi immobili.

Un debole grido le salì alla gola. Timorosa, avanzò ancora di più, avvicinandosi, e un attimo dopo si ritrovò mezza seduta, mezza sdraiata su una lastra di intonaco, gli occhi fissi sul muso squarciato e maciullato dell'orso moribondo.

Anche il Segugio rantolava, il posteriore sepolto sotto il gigantesco orso, una schiuma rossa che ribolliva dalle narici, ogni respiro sempre più corto e debole del precedente, finché alla fine, con un lieve sospiro, morì.

L'attenzione di Samar Dev tornò al dio che l'aveva tanto perseguitata, una presenza sempre incombente, sempre pronta a esaminarla, a osservarla. Ma alla ricerca di che cosa? «Che cosa?» domandò in un roco sussurro. «Che cosa volevi?».

L'unico occhio rimasto della bestia sembrò spostarsi lievemente. In esso, lei vide solo dolore. E perdita.

La strega estrasse il coltello. Era la cosa giusta da fare? Non avrebbe dovuto semplicemente lasciarlo andare? Lasciare che vivesse quell'esistenza ingiusta, spietata? L'ultimo della sua specie. Dimenticato da tutti...

Be', io non ti dimenticherò, amico mio.

Abbassò il coltello e infilò la lama nella pozza di sangue sotto la testa dell'orso. E sussurrò parole di legame, e cominciò a ripeterle e ripeterle ancora, fino a quando la luce della vita lasciò l'occhio del dio.

Con due Segugi stretti tra gli artigli e un terzo che si dimenava in bocca, Tulas Shorn non poté fare altro che scuotere le bestie per intontirle mentre saliva sempre più in alto al di sopra delle montagne a nord del Lago Azzurro. Ovviamente, avrebbe potuto fare un'altra cosa. Avrebbe potuto mollarli da quell'altezza.

Cosa che fece. Con immensa soddisfazione.

«Aspetta! Aspetta! Basta! Basta!».

Iskaral Pust si liberò dalla baraonda – il mucchio di bhokarala che non facevano che ringhiare, sputare e latrare, l'ammasso di peli aggrovigliati e strappati, le vesti sudicie e le dita dei piedi prensili che era sua moglie, e si guardò intorno.

«Idioti! Non è più nemmeno qui! Ah, è troppo tardi! Dannazione! Quel pezzo di sterco vestito di rosso, putrido, viscido e puzzolente! No, via da me, scimmia». Balzò in piedi. Il mulo se ne stava tranquillo. «E tu a cosa servi?» accusò la bestia, sollevando un pugno.

Mogora si tirò in piedi, sistemandosi gli abiti. Poi tirò fuori la lingua, che sembrava fatta totalmente di ragni.

Davanti a quello spettacolo, Iskaral Pust non trattenne un conato di vomito. «Per tutti gli dei! Non c'è da sorprendersi che tu possa fare quello che fai!».

Lei scoppiò in una fragorosa risata. «E a te non basta mai!».

«Ah! Se l'avessi saputo, avrei voluto ben altro!».

«Oh, e che cosa avresti voluto, tesoruccio?».

«Un coltello, per tagliarmi la gola. Guardami. Sono pieno di morsi!».

«Be', sì, i bhokarala hanno denti aguzzi...».

«Non quelli! Questi sono morsi di ragno!».

«Ti meriteresti anche di peggio! L'hai drogata per farle perdere i sensi? In nessun altro modo lei avrebbe acconsentito a...».

«Potere! Io ho potere! È irresistibile, tutti lo sanno! Un uomo può sembrare una lumaca! I suoi capelli possono essere appiccicosi come la lingua di un bhederin! Può essere alto pochi palmi ed essere perfettamente proporzionato – può puzzare, può mangiare il proprio cerume, niente di tutto ciò importa! Se lui ha potere!».

«Be', ecco allora che cosa non va nel mondo. Le persone orribili

non muoiono». E poi sorrise. «E io e te siamo fatti l'uno per l'altro. Facciamo dei bambini, centinaia di bambini!».

Iskaral Pust corse dal mulo, si issò in sella e fuggì.

Il mulo si mosse, a passo tranquillo, apparentemente incurante di colui che si agitava sopra di lui e lo spronava affondando i talloni nei suoi fianchi e in breve tempo, Mogora li raggiunse.

I bhokarala, che si erano persi a tubare e amoreggiare in una riconciliante festa dell'amore, ora svolazzavano in cerchi sopra la testa del loro dio, come moscerini intorno al mucchio di letame più dolce che avessero mai visto.

Un tuono in avvicinamento strappò Picker alle sue fantasticherie nella strana caverna, e la donna sollevò lo sguardo sulla parete rocciosa incisa, gli occhi che si spalancavano nel vedere l'immagine della carrozza sfumare come se fosse stata in movimento.

Se quella mostruosità stava davvero puntando verso di lei, se stava per fiondarsi nella caverna, allora era in trappola, poiché non c'era modo di spostarsi per evitare quei cavalli imbizzarriti e la carrozza dietro di loro.

Un modo assurdo per la sua anima di morire...

L'apparizione giunse in una tempesta di vento infernale, emerse dalla parete rocciosa, spettrale, quasi trasparente, e lei sentì le bestie e la carrozza trapassarla – una fugace occhiata a un esagitato conducente, occhi fissi e spalancati, entrambe le gambe sporgenti, allungate e apparentemente steccate. E altri ancora, sul tetto della carrozza, sballottati sui lati alle estremità di cinghie, sui volti espressioni attonite e sconvolte. Tutto quello, scivolò attraverso di lei e se ne andò...

E poi apparve un cavaliere proprio innanzi a lei – e quell'uomo e il suo destriero erano veri, massicci. Scintille sprizzarono dagli zoccoli del cavallo in scivolata; la testa priva di occhi del destriero si sollevò. Picker indietreggiò, spaventata.

Dannati cadaveri! Spostò lo sguardo sul cavaliere e imprecò. «Ti conosco!».

L'uomo con un solo occhio, avvolto in un puzzo di morte, calmò il cavallo e la guardò. E poi disse: «Ora sono l'Araldo di Hood, caporale Picker».

«Oh. È una promozione?».

«No, una dannata sentenza e tu non sei l'unica da cui devo andare, perciò basta con questo sarcasmo di merda e ascoltami...».

Lei si risentì. «Perché? Che cosa ci faccio qui? Che cosa vuole da me Hood che già non abbia? Ehi, portagli un mio messaggio. Voglio...».

«Non posso, Picker. Hood è morto».

«Lui è che cosa?».

«Il Signore della Morte non esiste più. Andato. Per sempre. Senti, devo raggiungere gli dei della guerra. Mi capisci, donna che porti la collana? Devo raggiungere tutti gli dei della guerra».

Donna che porti la collana? Lei si afflosciò. «Ah, merda».

Toc il Giovane allora parlò e le disse tutto quello che doveva sapere.

Quando ebbe finito, lei aveva gli occhi sgranati, il volto cinereo, e lo guardò prendere le redini e prepararsi a partire.

«Aspetta!» gridò. «Devo uscire da qui! Come si fa, Toc?».

L'occhio morto si posò su di lei un'ultima volta. L'Araldo indicò le ciotole accanto a Picker sul pavimento di pietra. «Bevi. E vivi all'altezza del tuo nome. Bevi».

«Sei impazzito? Mi hai appena detto da dove viene quel sangue!».

«Bevi, e ricorda tutto quello che ti ho detto».

E poi se ne andò.

Ricordare, sì, lo avrebbe fatto. «Trova il Toblakai. Trova l'assassino e ricordagli... ricordagli, mi capisci? Poi, donna che porta la collana, conducilo alla guerra.

«Conducilo alla guerra...».

C'era altro, molto altro. E niente che poteva sperare di dimenticare.
«Tutto quello che volevo era ritirarmi».

Imprecando a denti stretti, raggiunse la ciotola più vicina e si abbassò innanzi a essa. Bevi. È sangue, dannazione!

Bevi.

Stare nel cuore di Dragnipur, stare al di sopra del Portale di Oscurità, quello era, per Anomander Rake, il vero atto finale. Forse era disperazione. O un sacrificio oltre ogni limite mortale.

Un'arma chiamata Vendetta, o un'arma chiamata Dolore – in ogni caso, il mondo in cui era stato condotto da quella spada era un mondo che lui aveva creato. E tutte le scelte che avrebbero potuto essere, erano come polvere sul tetro cammino della sua vita.

Lui era il Figlio dell'Oscurità. Il suo popolo era perduto. Lì, alla fine di ogni cosa, c'era per lui posto per piangere e finalmente, poteva voltare le spalle, come aveva fatto sua madre tanto tempo prima. Voltare le spalle ai suoi figli. Come deve fare ogni padre un giorno, in quel momento finale che era la morte. Il concetto di perdono non attraversò la sua mente, mentre stava sul tumulo di corpi gementi, tatuati.

Dopotutto, lui non era uno che implorava.

L'unica eccezione era Draconus. Ah, ma quelle circostanze erano uniche, il crimine così sfaccettato, così intrinsecamente complicato, che non serviva a niente cercare di scavare in ogni singolo dettaglio. In ogni caso, il perdono che lui domandava non richiedeva una risposta. Tutto quello che importava era che a Draconus venissero riferite quelle parole. E poi avrebbe potuto fare di esse quello che voleva.

Anomander Rake se ne stava, gli occhi fissi verso il cielo, in contemplazione di quella ribollente conflagrazione, di quell'imminente sterminio, e restò impassibile, non un sussulto spezzò la sua immobilità. Perché sentiva la risposta nel suo

profondo, nel sangue di Tiam, il sangue del caos.

E allora sarebbe rimasto per tutti quelli che aveva incatenato lì. Sarebbe rimasto anche per tutti gli altri. E per quelle povere anime spezzate sotto i piedi. Sarebbe rimasto e avrebbe affrontato quel feroce caos.

Fino all'ultimo istante. All'ultimo istante.

Come una moltitudine di serpenti, i tatuaggi strisciarono sotto di lui.

Kadaspala aveva aspettato così a lungo. Per quell'occasione. La vendetta contro l'assassino di una sorella amata, il traditore di Andarist, il nobile Andarist, marito e fratello. Oh, sospettava ciò che aveva pianificato Anomander Rake. Sufficiente ammenda? Tutti tranne un Tiste Andii avrebbero risposto "sì" alla domanda. Tutti tranne uno.

Non Kadaspala! Non io! No, non io! Non io non io!

Ti farò fallire. In questo tuo ultimo gesto, in questo tuo patetico tentativo di riconciliazione, ti farò fallire!

Lo vedi questo dio che io ho creato? Lo vedi? Lo vedi lo vedi?

No, non te lo aspettavi non te lo aspettavi non te lo aspettavi, non è vero? E adesso?

Nemmeno il coltello nella sua mano. Nemmeno il coltello nella sua mano!

I denti scoperti in un ghigno, il cieco Kadaspala si girò sulla schiena, per vedere meglio il Figlio dell'Oscurità, sì, per vederlo meglio. Gli occhi non erano necessari e gli occhi non erano necessari. Per vedere il bastardo.

Così eretto, così spietato, quasi a portata di mano.

In cima alla montagna di corpi, il ponte gemente di carne e ossa, la sudicia barriera alle porte di Oscurità, quel canale vivente – che stupido che stupido! In piedi là, gli occhi al cielo, l'anima sempre più giù e giù e giù. Lei avvertirà la sua presenza? Vedrà? Capirà?

No a tutte quelle domande. Perché Kadaspala aveva creato un dio un dio un dio aveva creato un dio e il coltello il coltello il coltello... Anomander Rake è là, e la mappa si risveglia, il suo potere e il potere di Anomander, si risvegliano.

La Fortezza Vagante, non vaga più. Il Portale in fuga, non fugge più. Questo è ciò che lui farà. Questo è il sacrificio che compirà, oh così lodevole così nobile così nobile sì e così arguto e così arguto e chi altri se non Anomander Rake così nobile e così arguto?

Tutto fallirà!

Dio bambino! È ora! Senti il coltello nella tua mano – sentilo! Ora sollevalo in alto – lo sciocco non vede niente, non sospetta niente, non sa niente di ciò che provo, di come non dimenticherò non dimenticherò mai non dimenticherò mai e no, non dimenticherò mai!

Sollevalo in alto!

Colpisci!

Colpisci!

Colpisci!

Una tempesta di luce, una luna sparsa, un sole che saliva dietro a nuvole livide dalle quali scendeva una pioggia marrone, disgustosa, nauseante, Corallo Nera era una città sotto assedio, e i Tiste Andii al suo interno poterono infine avvertire la morte del loro Signore, e con lui la morte del loro mondo.

Era giusto, lasciare il fardello di una speranza morta da tempo su una sola persona, chiederle così tanto? Non era, in realtà, codardia? Lui era stato la loro forza. Era stato il loro coraggio. E lui aveva pagato il Pedaggio dei Segugi per tutti loro, secolo dopo secolo, e non una volta aveva voltato le spalle.

Come a voler sostituire la madre. Come a voler fare ciò che lei non avrebbe fatto.

Il nostro Signore è morto. Ci ha lasciato.

Un popolo piangeva.

La pioggia scendeva. Il kelyk pioveva e scorreva in amari ruscelli lungo le vie, lungo i muri degli edifici. Riempiva le grondaie in una folle corsa. Gocce colpirono e sfregolarono sul manto di Silanah. Quella era la pioggia dell'usurpazione e contro di essa si sentivano inermi.

Bevi fino in fondo, Corallo Nera.

E danza, sì, danza fino alla morte.

Monkrat arrancò per la salita fangosa, ricoperta di radici, con gli ultimi due bambini in braccio. Guardò avanti e vide Spindle accovacciato in cima, sporco di terra, l'aspetto di un'orribile gargoyle. Ma non c'era gioia in quegli occhi, solo fatica e paura.

La pioggia innaturale aveva raggiunto quella foresta semi distrutta, dimenticata. I vecchi fossati e le banchine erano imbrattati di melma, i resti di muri di contenimento gli ricordarono ossa e denti marci, in decomposizione, come se il soffice fianco della collina fosse stato strappato via per rivelare un volto devastato, gigantesco, che ora sorrideva come uno stolto al cielo grigio e marrone.

I due ex Arsori di Ponti erano riusciti a trovare ben venti bambini, quattro di loro così vicini alla morte da non pesare praticamente nulla mentre li portavano immobili tra le braccia. I due uomini avevano lavorato tutta la notte, trasportando i bambini fino alle trincee e poi giù, nelle gallerie dove potevano ripararsi, almeno parzialmente, dalla pioggia. Avevano recuperato coperte, un po' di cibo, acqua pulita in brocche di terracotta.

Quando vide Monkrat avvicinarsi, Spindle lo raggiunse per aiutarlo ad arrampicarsi oltre il bordo. Le bambine, scheletriche, ciondolarono come bambole di pezza, la testa penzoloni, quando Monkrat le passò una alla volta a Spindle, che si allontanò barcollante, arrancando nei fangosi rigagnoli della trincea.

Monkrat si lasciò andare a terra, la testa bassa per impedire alla

pioggia di entrargli negli occhi e nella bocca mentre prendeva fiato. Una vita da soldato, già, quel genere di vita che rendeva fatiche come quelle la quotidianità, familiari come un paio di stivali di cuoio rotti. Allora che cosa rendeva così diverso ciò che stava accadendo?

Sentì qualcuno piangere nella galleria, e poi la voce di Spindle, dolce, rassicurante.

E accidenti, quanto, avrebbe voluto piangere anche lui.

Era tutto diverso, sì, così diverso.

«Soldati», mormorò. «Esistono soldati di ogni genere».

Per molto tempo lui era stato un tipo di soldato e alla fine ne era così nauseato, che se n'era semplicemente andato via. E adesso era comparso Spindle, che lo aveva preso e ribaltato, trasformandolo in un genere diverso di soldato. E questo sembrava giusto. Non sapeva perché, ma lo sentiva...

Sollevò lo sguardo quando Spindle riapparve. «Lasciamo le cose così, Spin», lo pregò. «Per piacere».

«Voglio ficcare un coltello nella faccia di Gradithan», ruggì Spindle.

«Voglio mozzargli quella lingua nera. Voglio trascinare quel bastardo fin quassù, così che tutti quei mocciosi vedano che cosa gli faccio».

«Fallo e ti ucciderò con le mie mani», minacciò Monkrat. «Non faresti che aggiungere orrore ad altro orrore, sempre la stessa crudele follia. Tu vuoi la vendetta, prenditela in privato, Spindle. Fallo laggiù. Ma non aspettarti il mio aiuto, perché non lo avrai».

Spindle lo guardò. «Non ti riconosco più, Monkrat. La scorsa notte sbraitavi su come lo avremmo abbattuto e come lo...».

«Ho cambiato idea, Spin. Sono stati quei poveri piccoletti». Esitò.

«Sei stato tu, facendomi fare quello che abbiamo appena fatto». Si lasciò andare a un'aspra risata. «È strano, mi sento... redento. Che ironia, eh, Spin?».

Spindle si lasciò andare contro il muro della trincea e lentamente

scivolò giù fino a sedersi nel fango. «Merda. Com'è possibile. E io ho fatto un sacco di strada alla ricerca di quello che tu hai fatto e hai trovato qui. Avevo bisogno di qualcosa, pensavo fossero risposte... ma non conoscevo nemmeno le domande giuste». Contorse il volto in una smorfia e sputò. «E continuo a non conoscerle».

Monkrat si strinse nelle spalle. «Anch'io».

«Ma tu sei stato redento». E quell'affermazione aveva quasi un sapore amaro.

Monkrat cercò di mettere ordine ai propri pensieri. «Be', quando ciò che provi si fa strada in te, Spin, è come se redenzione assumesse un nuovo significato. A un tratto non hai più bisogno di risposte, perché sai che chi promette risposte dice solo stronzate. Sacerdoti, sacerdotesse, dei, dee. Solo stronzate, mi capisci?».

«No, c'è qualcosa che non va», obiettò Spindle. «Per essere redento, qualcuno deve redimerti».

«Ma forse non deve essere qualcun altro. Forse basta fare qualcosa, essere qualcosa, qualcuno, e sentire il cambiamento dentro di te; sei tu a redimere te stesso. E l'opinione degli altri non ha alcuna importanza. E tu sai di avere ancora tutte quelle domande, alcune giuste, altre sbagliate, e forse sarai in grado di trovare una risposta o due, o forse no. Ma non importa. L'unica cosa che importa è che ora tu sai che non c'entra nessun altro. Quella è la redenzione di cui parlo».

Spindle lasciò andare indietro la testa e chiuse gli occhi. «Beato te, Monkrat. No, davvero. Beato te».

«Sei un idiota. Io me ne stavo qui, a marcire; vedevo tutto e non facevo niente. Se adesso mi sono mosso, se sono approdato in un altro luogo, è solo grazie a te. Merda, hai appena fatto quello che dovrebbe fare un vero prete; niente fottuti consigli, niente puttunate come la saggezza, niente comprensione, niente di quelle stronzate. Solo un dannato calcio nelle palle che ti convinca a continuare a

fare ciò che sai che è giusto. Comunque, non dimenticherò ciò che hai fatto, Spin. Non lo dimenticherò mai».

Spindle aprì gli occhi e Monkrat vide uno strano cipiglio sul volto dell'uomo mentre quello fissava il cielo.

E poi anche lui sollevò gli occhi.

Una figura solitaria avanzava verso il Tempio di Oscurità, i mocassini che sussurravano sui ciottoli scivolosi. Una mano era sollevata e da essa, sottili catene roteavano incessantemente, gli anelli alle estremità che emettevano bagliori. Gocce di pioggia si ruppero su quell'arco vorticoso, schizzando il volto e le labbra, che abbozzarono un sorriso.

Qualcuno all'interno di quell'edificio opponeva resistenza. Era forse Rake in persona? Clip lo sperò dal profondo del cuore e se così fosse stato, allora il cosiddetto Figlio dell'Oscurità era debole, patetico e ormai a soli pochi istanti dall'annientamento. Un tempo Clip forse aveva covato richieste e accuse, tutte allineate e schierate come frecce pronte per essere scagliate. La corda dell'arco che fischiava, verità pungenti che sfrecciavano in aria per andare a colpire il bersaglio, una, due, infinite volte. Sì, aveva immaginato una scena simile. L'aveva agognata.

Che senso aveva un giudizio spietato se non c'era nessuno a cui scagliarlo addosso? Dov'era la soddisfazione? Il piacere nel vedere le ferite? No, il giudizio spietato era come la rabbia. Prosperava sulle vittime. E nel delizioso senso di superiorità di chi lo scagliava. Forse il Dio Morente lo avrebbe ricompensato, poiché il suo desiderio di vittime era immenso. Dopotutto, aveva così tanta rabbia da riversare su di loro. Ascoltami, Lord Rake. Hanno massacrato tutti nell'Andara. Tutti! E tu dov'eri, quando i tuoi seguaci morivano? Dov'eri? Ti invocavano. Ti imploravano.

Sì, Clip lo avrebbe spezzato. Lo doveva alla sua gente.

Nell'avvicinarsi, osservò il tempio e avvertì qualcosa di familiare in

quelle linee, echi dell'Andara e di Bluerose. Ma quell'edificio sembrava più grezzo, più rozzo, come se la pietra imitasse il legno sgrossato. Un omaggio ai ricordi? O una semplice dimenticanza di ciò che era l'eleganza? Non aveva importanza.

Un pensiero istantaneo distrusse le porte del tempio e Clip sentì colui che era all'interno dell'edificio indietreggiare per la paura.

Salì i gradini, avanzò tra il fumo e la polvere.

Gli anelli roteavano, il kelyk scorreva.

Il soffitto a volta era un reticolo di crepe e la pioggia cadeva in fili neri, spessi. Lui vide una donna in fondo alla sala, il volto una maschera di terrore. E vide un uomo anziano in ginocchio al centro del pavimento a mosaico, la testa china.

Clip si fermò, un cipiglio sul volto. Quello era il suo avversario? Quella cosa inutile, debole, spezzata?

Dov'era Anomander Rake?

Lui... lui non è qui. Non è nemmeno qui! Io sono la sua Spada Mortale! E lui non è nemmeno qui!

Lanciò un grido di rabbia. E il potere eruppe, scagliandosi contro una parete, strappando le tessere del mosaico dal pavimento, colpendo le colonne che circondavano la sala, facendole crollare come alberi abbattuti. E travolgere l'omuncolo indifeso...

Endest Silann gemette sotto l'assalto. La forza del Dio Morente affondò in lui come affilati artigli, maciullandogli le viscere. Era troppo, non avrebbe potuto resistere. Era sempre più debole, perdeva terreno, la disfatta era ormai vicina, non restava che la fuga, terribile, fatale.

Ma non c'era alcun luogo dove andare. Se lui ora fosse caduto, tutti i Tiste Andii di Corallo Nera sarebbero stati perduti. Il saemankelyk li avrebbe reclamati e l'intera città sarebbe capitolata sotto la macchia infame. Kurald Galain sarebbe stato corrotto, obbligato a nutrire l'insaziabile fama di potere di un dio straniero.

E così, in un coro stonato di ossa che si spezzavano e carne strappata, Endest Silann tenne duro.

Disperato, alla ricerca di una sorgente di forza – di qualunque genere, proveniente da chiunque – ma Anomander Rake se n'era andato. Si era accanito con rabbia, aveva colpito con la forza di una colonna di fuoco. Era stato indomito, e quando la sua mano si posava su una spalla, sapeva donare sicurezza, fiducia in se stessi. Lui sapeva spingere coloro che lo amavano a fare l'impossibile.

Ma adesso, se n'era andato.

Ed Endest Silann era solo.

Sentì la propria anima appassire, morire sotto quel violento attacco.

E, da una qualche profonda vastità, giunse un ricordo... un fiume.

Sprezzante della luce, profondo, e in quelle profondità scorrevano le correnti – correnti che nessuna forza poteva contenere. Avrebbe potuto scivolare in quelle acque sicure, sì, se solo fosse riuscito a raggiungere...

Ma il dolore era così violento. Aveva invaso ogni parte di lui. Lo divorava. Ma non poteva liberarsene.

Il fiume – se solo avesse potuto raggiungerlo...

Il dio che si era impossessato di Clip si lasciò andare a una feroce risata. Ormai era tutto a portata di mano. Riusciva a sentire la sua preziosa Somma Sacerdotessa, così deliziosamente strappata alle grinfie del Redentore, così deliziosamente sedotta dall'incurante danza dell'oblio, dall'adorazione di vite sprecate – lei stava sconfiggendo il solitario guardiano del redentore – lui stava cadendo, un passo dopo l'altro, un ammasso di ferite, una dozzina di esse chiaramente fatali, e sebbene in qualche modo riuscisse ancora a reggersi in piedi, a combattere, non avrebbe potuto resistere ancora a lungo.

Il dio voleva il Redentore. Un involucro decisamente più nobile di quel Clip, un essere così corrotto nei suoi pensieri, così deprimente

nei suoi dolori. Niente più di un bambino offeso per essere stato trascurato, e ora non sognava altro che la vendetta.

Pensava di essere lì per affrontare il padre, ma lì non c'era alcun padre. Non c'era mai stato. Pensava di essere stato scelto per dispensare giustizia, ma quell'essere di nome Clip – che non aveva mai visto la giustizia – non ne aveva compreso il vero significato, che risiedeva, solo e unicamente, nella gabbia dell'anima di ogni essere.

No, i servigi di Clip al dio stavano per giungere al termine. Quell'involucro sarebbe stato ceduto al saemankelyk, come tutti gli altri. Per danzare, per giacere sopra la Somma Sacerdotessa e riversare dentro di lei un seme nero – un compito senza piacere, poiché tutto il piacere veniva divorato dal sangue stesso del Dio Morente, dal dolce kelyk. E lei si sarebbe ingrossata con i doni immortali un migliaio di volte, decine di migliaia di volte.

Dopotutto, il veleno più dolce è quello avidamente condiviso.

Il dio avanzò verso l'anziano inginocchiato. Era giunto il momento di uccidere lo stolto.

La mano di Aranatha era fredda e secca nella stretta di Nimander, mentre lo conduceva attraverso un regno sconosciuto che lo aveva reso cieco, barcollante, come un cane bastonato fino a perdere i sensi, il guinzaglio di quella mano che lo trascinava.

«Ti prego», sussurrò, «dove stiamo andando?».

«A combattere», rispose lei, la voce a un tratto irriconoscibile.

Un fremito di paura attraversò Nimander. Ma quella era davvero Aranatha? Forse un qualche demone aveva preso il suo posto – eppure quella mano, sì, riconosceva quella mano. Immutata, così familiare nel suo tocco etereo. Come un guanto senza niente dentro – ma no, lui sentiva la mano, forte, sicura. Quella mano, come tutto in lei, era un mistero che aveva imparato ad amare.

Il bacio che lei gli aveva dato – da allora sembrava trascorsa

un'eternità – lui riusciva ancora a sentirlo, come se avesse assaggiato qualcosa di sconosciuto, qualcosa così al di là di lui stesso che non avrebbe mai avuto la speranza di capire, di riconoscere che cosa poteva essere stato. Un bacio, dolce come una benedizione – ma era stata Aranatha a benedirlo?

«Aranatha...».

«Ci siamo quasi – oh, mi difenderai, Nimander? Io non posso spingermi lontano, la mia forza è poca cosa. Non ho mai avuto niente di più. Ma adesso... lei insiste. Lei ordina».

«Chi?» domandò lui, a un tratto tremante, agghiacciato. «Chi ti comanda?».

«Ma come, Aranatha».

Ma allora... «Chi... chi sei tu?».

«Mi difenderai, Nimander? Non me lo merito. I miei errori sono infiniti. Ho trasformato il mio dolore nella tua maledizione, una maledizione che ha colpito ognuno di voi. Ma ormai non è più il tempo per le scuse. Ora ci ergiamo nella polvere di ciò che è stato fatto».

«Ti prego...».

«Non penso di potere andare lontano, di potermi opporre – non a lui. Mi spiace. Se tu non gli sbarrerai il cammino, io cadrò. Fallirò. Sento nel tuo sangue sussurri di... qualcuno. Qualcuno a me caro. Qualcuno che avrebbe potuto opporsi a lui.

«Ma lui non ci aspetta. Lui non è là a difendermi. Che cosa è successo? Nimander, ho solo te».

Quella piccola mano, che fino a un istante prima era sembrata asciutta e fresca e così sorprendentemente rassicurante, a un tratto era divenuta fragile, come sottile porcellana.

Lei non mi guida.

Lei aspetta.

Cercò un significato in ciò che lei aveva detto. Il sangue di qualcuno caro. Lei non può andare lontano, non ha sufficiente

forza per opporsi a Clip, al Dio Morente. Lei... lei non è Aranatha.

«Nimander, ho solo te».

«Ci ergiamo nella polvere di ciò che è stato».

«Nimander, siamo arrivati».

Le lacrime rigavano il volto distrutto di Seerdomin. Sopraffatto dall'impotenza, dalla futilità dei suoi sforzi contro un simile nemico, vacillava a ogni colpo, barcollava in ritirata, e se rideva – e lui rideva - non c'era allegria in quel terribile suono.

Non aveva mai posseduto molto orgoglio – o forse tutta quell'umiltà davanti al Redentore era stata solo una posa – ma ogni soldato degno di tale nome non poteva non nutrire una segreta convinzione di personale valore. E sebbene non avesse mentito quando aveva detto a se stesso che combatteva per un dio in cui non credeva, be', una parte di lui si era dimostrata inattaccabile da quel particolare dettaglio. Come se non avesse fatto alcuna differenza. E così si era rivelato l'orgoglio segreto che aveva nutrito dentro di sé.

L'avrebbe sorpresa. L'avrebbe stupita resistendo ben più di quanto lei potesse aspettarsi. Avrebbe combattuto la cagna fino a trascinarla a un punto morto.

Quanta tristezza, quanta nobiltà, quanta poesia. Sì, avrebbero raccontato in un canto la battaglia, volti splendidi in un qualche tempio futuro di pietra bianca, virginale, occhi luccicanti felici di condividere la gloria trionfante dell'eroico Seerdomin.

Non poté fare a meno di ridere.

Lei lo stava distruggendo un pezzo alla volta. Era un miracolo che una parte della sua anima potesse ancora riconoscerlo.

Guardami, Spinnock Durav, vecchio amico. Nobile amico. E ridiamo insieme.

Della mia stupida affettazione.

Vengo deriso, amico mio, dal mio stesso orgoglio. Sì, ridi, come

volevi tanto fare ogni volta che mi battevi sul nostro piccolo campo di battaglia, là su quel tavolo macchiato in quella umida, squallida taverna.

Non hai idea di quanto abbia lottato per restare aggrappato a quell'orgoglio, sconfitta dopo sconfitta, devastante perdita dopo devastante perdita.

Ma adesso, gettiamo via le nostre insulse maschere. Ridi, Spinnock Durav, mentre mi guardi perdere ancora una volta.

Lui non l'aveva nemmeno rallentata. Le lame penetravano in lui da ogni parte, tre, quattro alla volta. Il suo corpo devastato non sapeva nemmeno dove cadere – quegli attacchi erano ciò che lo tenevano in piedi.

Aveva perso la spada.

Forse aveva perso anche il braccio e la mano che la impugnavano. Non lo sapeva. Non avvertiva più nulla al di là di quel groviglio di beffarda comprensione. Quel solitario occhio interiore risolutamente fisso sul suo patetico io.

E adesso, finalmente, lei doveva avere gettato via tutte le armi, perché chiuse le mani intorno alla sua gola.

Lui si obbligò ad aprire gli occhi, a fissarli su quel volto ridente. Oh.

Ora capisco. Eri tu che ridevi.

Tu, non io. Erano tue le risate che udivo. Sì, ora capisco...

Ciò significava che lui, be', lui stava piangendo. Altro che derisione. La verità era che in lui non era rimasto altro se non l'autocommiserazione. Spinnock Durav, ora distogli lo sguardo. Ti prego, non guardare.

Le mani di lei si strinsero intorno alla sua gola, lo sollevarono da terra, lo tennero sospeso. Così che lei potesse guardarlo in viso mentre gli strappava l'ultimo respiro. Guardare, e ridere davanti a quel volto rigato di lacrime.

La Somma Sacerdotessa se ne stava con le mani sulla bocca, troppo spaventata per muoversi, a guardare il Dio Morente che distruggeva Endest Silann. Lui avrebbe ormai dovuto esser disintegrato, avrebbe dovuto dissolversi sotto quel violento attacco. E certo la sua fine era iniziata. Eppure, in qualche modo, lui resisteva.

Facendo di se stesso un'ultima, fragile barriera tra i Tiste Andii e quel dio spaventoso, folle. Lei si fece piccola nella sua ombra. Era stata arroganza, arroganza pura, avere creduto di potersi opporre a quell'abominio. Senza Anomander Rake, senza Spinnock Durav. E a un tratto sentì come tutte le sue sorelle sarebbero state trascinate a terra, incapaci di sollevare una mano in autodifesa, sdraiate con la gola esposta, mentre la pioggia velenosa allagava le strade, scivolava sotto le porte, attraverso le finestre, divorando le tegole dei tetti come se fosse stata acido, per poi scorrere lungo le travi e dipingere di marrone ogni parete. Le sue sorelle avevano iniziato ad avvertire la sete, avevano iniziato a desiderare quel primo sorso mortale – e anche lei.

Ed Endest Silann respinse il nemico.

Per un altro istante.

E un altro ancora...

Nel regno di Dragnipur, ogni forza aveva smesso di combattere. Ogni forza – Draconus, Hood, Iskar Jarak, gli Incatenati, gli occhi brucianti dei soldati del caos – sollevò lo sguardo al cielo sopra il carro.

E alla figura solitaria che si ergeva sopra la montagna di corpi.

Dove era iniziato qualcosa di stupefacente.

Il disegno tatuato si era sollevato dal canovaccio rugoso, cadente sulla pelle dei corpi – come se lo strato che tutti avevano potuto vedere ora si rivelasse come un solo lato, una sola sfaccettatura, una singola dimensione di una manifestazione molto più grande. Che ora saliva, si schiudeva, intricata come una gabbia perfetta, una

rete sottile, scintillante come pennellate fresche di inchiostro sospese in aria intorno ad Anomander Rake.

Lui sollevò lentamente le braccia.

Sdraiato quasi ai piedi di Rake, Kadaspala si contorceva in un attacco di delirante felicità. Vendetta e vendetta e sì, vendetta.

Pugnala! Bambino caro! Pugnala, ora. Sì, pugnala e pugnala...

Ditch, o tutto quello che rimaneva di lui, guardava con un occhio. Vide un braccio disteso, rivestito di tatuaggi sollevarsi, vide il coltello nella mano oscillare come un serpente eretto dietro la schiena di Rake. E niente di tutto ciò lo sorprese.

Il dio bambino ha uno scopo. Il dio bambino ha ragione di esistere. E lui era il suo occhio. Ed era là per guardare la sua anima, dentro e fuori. Per sentire il suo cuore, e quel cuore straripava di vita, di gioia. Nascere e vivere era un tale dono! Vedere il vero scopo, stringere e affondare il coltello...

E poi?

E poi... tutto finisce.

Ciò che è qui. Tutti loro. Questi corpi caldi contro di me. Tutti, traditi da colui che è stato nutrito dalle loro stesse vite. Ricordi preziosi, rimpianti sinceri – ma che cosa, al di sopra di ogni altra, deve essere sempre incatenata a ogni anima? Ma come, i rimorsi, naturalmente. Incatenati per sempre alla storia di ognuno, alla storia della vita di ognuno, condannati a trascinare per sempre quel fardello cigolante, vacillante...

Liberarsi delle catene dei rimorsi significa liberarsi dell'umanità stessa. E divenire così un mostro.

Dolce dio bambino, avrai rimpianti?

«No».

Perché no?

«Non... non ce ne sarà il tempo».

Sì, non ci sarà tempo. Per nessuno. Per niente. Questo è il tuo momento – la tua nascita, la tua impresa eroica, la tua morte. Da ciò dovrai misurare te stesso, in questa manciata di respiri.

Il tuo creatore vuole che tu uccida.

Ora sei nato. L'impresa eroica ti aspetta. La tua morte aleggia subito dietro. Dio bambino, che cosa farai?

E sentì il dio esitare. Lo sentì risvegliarsi al proprio io, e alla libertà che offriva un simile risveglio. Sì, il suo creatore aveva cercato di plasmarlo. Da padre a figlio, un flusso ininterrotto di odio e vendetta. Per dare alla sua stessa imminente morte tutto il significato che richiedeva.

Fallisci e la morte non avrà alcun significato.

«Sì. Ma se dovessi morire senza essere riuscito a ottenere ciò per cui sono stato creato...».

Il dio riusciva a sentire la forza che ora si era elevata scorrere impetuosa da quello straordinario Tiste Andii dai capelli argentei, scorrere impetuosa lungo gli arabeschi di quella miriade di corpi – scivolare lungo i fili dell'enorme reticolo. Giù e ancora più giù, nel Portale.

Che cosa stava facendo?

E Ditch sorrise mentre rispondeva. Amico, sappilo per certo. Qualunque cosa Anomander Rake stia cercando di fare, non la fa per se stesso.

E quell'affermazione sbalordì il dio bambino.

Non per se stesso? Com'era possibile? Per ogni essere non veniva sempre e solo prima se stesso?

Per molti è proprio così. E quando questi muoiono, vengono dimenticati in fretta. Ogni loro conquista si ossida rapidamente. E presto giunge la constatazione che non erano più grandi di nessun altro. Né astuti, né coraggiosi. Le loro motivazioni, ah, quali sordide cose dopotutto. Ho però detto per molti, ma non per questo. Non per Anomander Rake.

«Capisco. Allora, amico mortale, io... non sarò da meno».

E così, il lungo braccio si girò, contorcendosi, e il pugnale affondò nel petto di Kadaspala.

Il Tiste Andii cieco gridò e il sangue si riversò sul carnaio di corpi ammassati sotto di lui.

Ucciso dal proprio figlio. E il disegno bevve a fondo il sangue del suo creatore.

Qualcuno strisciò accanto a Ditch. Quest'ultimo cercò di mettere a fuoco con l'occhio morente. Faccia larga, pelle squamosa, lunghi e folti capelli neri striati di rosso. Lei stringeva in una mano un coltello di selce.

«Prendilo», sussurrò lui. «Prendilo, in fretta...».

E lei obbedì.

Un dolore straziante, lance di fuoco affondarono dentro di lui, e poi... tutto cominciò a svanire.

E il dio bambino, avendo ucciso, ora muore.

Solo un uomo pianse per quella morte, lacrime rosse gli bagnarono il volto. Solo un uomo sapeva ciò che il dio bambino aveva fatto.

Era sufficiente?

Apsal'ara vide Anomander Rake esitare, e poi abbassare lo sguardo. Le sorrise. «Vai, con la mia benedizione».

«Dove?».

«Presto lo saprai».

Lei guardò nei profondi occhi scintillanti e li vide oscurarsi, sempre di più, e ancora. Fino a quando comprese ciò che stava vedendo e il gelo s'impadronì di lei. Lanciò un urlo, ricordando dove aveva già sentito quel freddo...

E Apsal'ara, Signora dei ladri, gli lanciò l'occhio insanguinato del dio.

Lui lo prese con una mano.

«Un ricordo», mormorò lei e poi rotolò via.

Perché quello non era il posto giusto dove stare. Non in previsione di ciò che stava per accadere.

Il disegno affondò, attraverso le forme ammassate, mentre il Portale dell'Oscurità si levava per accoglierlo.

Basta vagare.

Anomander Rake, ancora in piedi, la testa gettata indietro, le braccia sollevate, iniziò a dissolversi, mentre il Portale s'impossessava di lui, si nutriva di lui, del Figlio dell'Oscurità. Si nutriva di ciò che lui desiderava, di ciò che lui era intenzionato a essere.

Draconus, testimone di quell'ultimo atto, si lasciò andare in ginocchio.

Aveva finalmente capito cosa stava accadendo. Aveva finalmente capito ciò che Anomander Rake aveva progettato fin dall'inizio – quella, quella cosa meravigliosa.

Gli occhi volti al cielo, sussurrò: «Tu chiedi il mio perdono? Quando tu risolvi ciò che io ho fatto, ciò che ho fatto tanto tempo fa? Quando tu guarisci ciò che io ho ferito, quando tu aggiusti ciò che io ho rotto?». E poi la sua voce divenne un grido. «Rake! Non devi cercare alcun perdono – non il mio, per tutti gli dei, né quello di nessun altro!».

Ma non c'era modo di sapere se lui avesse sentito. L'uomo che era stato Anomander Rake venne disperso nel regno di Kurald Galain, su quel lungo cammino segreto che forse – ma solo forse – conduceva ai piedi di Madre Oscurità.

Che aveva voltato le spalle.

«Madre Oscurità», mormorò Draconus. «Immagino che ora dovrai affrontarlo. Dovrai parlare ai tuoi figli. Immagino che tuo figlio insisterà. Lo esigerà. Apri gli occhi, Madre Oscurità. Guarda ciò che lui ha fatto! Per te, per i Tiste Andii – ma non per se stesso. Guarda! Guarda e scopri ciò che lui ha fatto!».

L'Oscurità si risvegliò, il disegno che afferrava il Portale stesso, e poi affondava, giù, sempre più giù, superando Dragnipur, lasciando per sempre la temuta spada.

Nel Tempio dell'Ombra, nella città di Corallo Nera che annegava sotto una pioggia di veleno, Clip e il dio dentro di lui si ergevano sopra la figura rannicchiata di Endest Silann.

Quel gioco era finito. Tutto il piacere della vittoria era svanito davanti all'assurda e tenace resistenza dell'anziano.

Gli anelli giravano, e giravano da una mano, mentre con l'altra lui estraeva un pugnale. Un finale semplice, caotico, certo, ma conciso. E poi vide il pavimento prendere improvvisamente vita: fili neri, sinuosi formarono un disegno e un soffio gelido si sollevò in un lungo sospiro. Gli strati di pioggia ghiacciavano nell'istante in cui ogni goccia raggiungeva l'aria fredda, cadendo per frantumarsi sulla pietra sollevata e le tessere rotte. E quel freddo si sollevò ancora più in alto.

Il Dio Bambino si accigliò.

Il disegno strisciò fuori e si allargò, andando a coprire l'intero pavimento della stanza dell'altare. Aveva un curioso aspetto deforme, come se possedesse più dimensioni di quelle visibili.

L'intero tempio tremò.

Accovacciati su un terrapieno in cima a un pendio boschivo, Spindle e Monkrat guardavano il cielo sopra Corallo Nera. E videro apparire una strana forma, una sorta di intricato disegno, che si allargava sempre più a mano a mano che iniziava ad abbassarsi sulla città.

Videro il momento in cui un tentacolo di quel disegno toccò il drago addormentato sulla guglia e lo videro spiegare le ali in un imponente ventaglio cremisi, videro la sua testa sollevarsi sul lungo collo, le fauci spalancarsi.

E Silanah ruggì.

Un suono assordante. Un grido di dolore, di rabbia, di chiaro intento.

La bestia si lanciò in quel disegno sempre più basso, nel cielo sempre più basso e sfrecciò verso la città.

Una risata feroce proruppe dalla gola di Spindle. «Corri, Gradithan. Corri quanto vuoi! Quella cagna spietata ti sta dando la caccia!».

Aranatha avanzò, Nimander la seguì. Ansante, con uno strattone liberò la mano – la stretta di lei era diventata insopportabilmente gelida, bruciante, mortale.

Barcollò.

Aranatha si era fermata al limitare di una sala dell'altare. Dove un curioso, etereo disegno pioveva dal soffitto a volta, miriadi di filamenti neri legati l'uno all'altro scendevano lentamente, mentre altri fili salivano dal pavimento.

E Nimander la sentì sussurrare: «Il Portale. Come... oh, mio adorato figlio... oh, Anomander...».

Clip era al centro della sala e si girò all'arrivo di Aranatha e Nimander.

Legati alla catena, gli anelli si allungarono, e poi si bloccarono, impigliati nel disegno, la catena tesa, che vibrava.

Un'improvvisa sofferenza accese il volto di Clip.

Ci fu uno schiocco quando la catena affettò il suo dito indice – e gli anelli rotearono via, infilzati dai fili del disegno. E rotolarono lungo ogni filo, sempre più velocemente, fino a quando non furono che un'immagine confusa e poi nemmeno più quella.

Nimander superò Aranatha e si lanciò in avanti, verso Clip.

Che barcollando si era spostato di lato, lo sguardo basso, come se stesse cercando il dito mozzato. Sul suo volto shock e dolore, smarrimento...

Aveva sempre sottovalutato Nimander. Un errore sciocco, come erano spesso gli errori.

Così simile al padre, così lento nell'ira, ma quando quell'ira giungeva... Nimander afferrò Clip per il farsetto, lo sollevò da terra e con un solo violento scatto lo scagliò lontano.

Clip atterrò rovinosamente sul pavimento, e il Dio Morente si risvegliò. Livido di rabbia, si tirò in piedi e si girò verso Nimander. Che non ebbe alcuna esitazione mentre avanzava sguainando la spada.

Un lieve tocco sulla spalla lo fermò.

Aranatha – che non era più Aranatha – camminò oltre, superandolo.

Ma no, i suoi piedi non toccavano nemmeno terra. Lei si levò, sempre più in alto, in mezzo a fiumi di oscurità che scorrevano giù come seta, e abbassò lo sguardo sul Dio Morente.

Che, trovandosi faccia a faccia con Madre Oscurità – con la Dea Antica in persona – s'impaurì. Tirandosi indietro, sempre più piccolo.

Lei non agisce tramite altri – non più. Lei è qui. Madre Oscurità è qui.

E Nimander la sentì dire: «Ah, figlio mio... accetto».

Il Portale dell'Oscurità non vagava più. Non era più inseguito. Il Portale dell'Oscurità aveva trovato una nuova dimora, nel cuore di Corallo Nera.

Sdraiato su un ammasso di carne e ossa maciullate, morenti, Endest Silann si sollevò dal fiume – un flusso di ricordi e di verità che lo aveva tenuto vivo a lungo – e aprì gli occhi. La Somma Sacerdotessa s'inginocchiò accanto a lui, una mano che gli accarezzava la guancia. «Come», mormorò, «come ha potuto chiederti tanto? Come poteva sapere...».

Lui sorrise attraverso le lacrime. «Tutto quello che chiedeva a me, a

Spinnock Durav e a tanti altri, ce lo ha sempre restituito. Ogni volta. Questo... questo è il suo segreto. Non capisci, Somma Sacerdotessa? Noi servivamo colui che serviva noi».

Chiuse gli occhi, avvertendo un'altra presenza – una presenza che mai avrebbe pensato di poter avvertire nuovamente. E con la voce della mente, parlò: «Per voi, Madre, lui ha fatto tutto questo. Per noi, lui ha fatto tutto questo. Ci ha portati tutti a casa. Ci ha portato tutti a casa».

E lei allora rispose nella mente di Endest, la voce che saliva dalle profondità, dal fiume in cui lui aveva trovato la sua forza. La forza a cui aggrapparsi, un'ultima volta. Come gli aveva chiesto il suo Signore. Come il suo Signore sapeva che lui avrebbe fatto. Lei disse, Capisco. Allora, vieni da me.

L'acqua che ci divide è limpida, Endest Silann.

L'acqua è limpida.

* * *

Gettati da parte i resti distrutti, senza vita di quello che un tempo era stato Seerdomin, Salind si preparò a sferrare un nuovo attacco, questa volta al Redentore stesso.

Il dio che un tempo era stato Itkovian – silenzioso e curioso testimone di una difesa di inimmaginabile coraggio – sollevò la testa. Avvertiva una presenza. Più di una. Una madre. Un figlio. Divisi a lungo e ora intrecciati in modi troppo misteriosi e ineffabili da afferrare. E poi, a un tratto, gli venne concesso di comprendere la verità dei doni, la verità della redenzione. Trasalì.

«Una... rivelazione. Una... rivelazione...».

E via, verso di lei.

«Grazie, Anomander Rake, per questo dono inaspettato. Amico mio nascosto. E... addio».

Il Redentore, sul suo tumulo di sterile ricchezza, non aveva bisogno di stare fuori, non aveva bisogno di affrontare l'Oscurità. No, ora

poteva camminare spedito dentro a quel regno.

Giù, sotto quella che ormai era una pioggerellina acquosa, e verso di lei, confusa, tremante, sull'orlo dell'abbandono.

Prese Salind tra le braccia.

E stringendola a sé, pronunciò queste parole: «Che tu sia benedetta, tu che non sei stata presa. Che tu sia benedetta, tu che cominci nel tuo tempo e termini nella sua pienezza. Che tu sia benedetta, nel nome del Redentore, nel mio nome, contro i crudeli mietitori dell'anima, i ladri della vita. Che tu sia benedetta, e che la tua vita e ogni vita siano come è stato scritto, poiché la pace nasce dal compimento».

Contro tutto ciò, il Dio morente non aveva difesa. In quell'abbraccio, il Dio Morente comprese di non aver marciato verso il Redentore, ma di essere stato chiamato dal Redentore. Un invito che non aveva potuto vedere, né riconoscere. Per guarire ciò che nessun altro poteva guarire.

Lì, in quell'Oscurità. Nel Portale stesso di Madre Oscurità; non esisteva, infatti, nessun altro luogo possibile per la rinascita.

Il Dio Morente scivolò via... semplicemente.

Il Redentore lascia il giudizio agli altri. E questo lo rende libero, capisci, per purificare tutto.

E l'acqua tra di loro è limpida.

La cenere cadeva su un luogo immobile, silenzioso. Le legioni del caos avevano abbandonato Dragnipur, la loro preda era svanita. Il carro era fermo, attraversato da una ragnatela di fenditure. Draconus si guardò intorno e si rese conto del numero esiguo di Incatenati rimasti. Quanti erano stati annientati, divorati. Il suo sguardo si posò un istante sull'angolo di terra su cui il demone Pearl aveva preso posizione, e dove era caduto, sprezzante fino alla fine.

Vide il soldato di nome Iskaral Jarak, in sella al suo cavallo, gli

occhi sul punto in cui si era trovato Anomander Rake, là, sopra quell'ammasso di corpi ormai immobili, silenziosi – non uno dei quali era ancora ricoperto dagli intricati tatuaggi.

Draconus lo raggiunse. «Lo conoscevi, vero?».

Iskar Jarak annuì. «Mi riteneva un amico».

Draconus sospirò. «Vorrei poter dire lo stesso. Vorrei... vorrei averlo conosciuto meglio». Sentì avvicinarsi qualcuno e voltandosi vide Hood. «Signore della Morte, e adesso? Noi siamo ancora incatenati; non possiamo andarcene come gli Arsori di Ponti e le Spade Grigie. Siamo in troppo pochi per tirare il carro, anche se avessimo un luogo in cui andare. Capisco ciò che ha fatto Rake e non gliene voglio. Ma adesso, mi ritrovo a desiderare di essermi unito agli altri. Per trovare una fine a tutto questo...».

Iskar Jarak lo interruppe: «Hai detto il vero, Draconus, quando hai affermato di non averlo conosciuto bene».

Draconus si accigliò. «Che cosa vuoi dire?».

«Vuole dire», intervenne Hood, «che ora siamo giunti all'atto finale di questo accordo. Lui ha mantenuto la parola, ma ciò che accadrà ora è fuori dal suo controllo. Lui ha adempito una promessa, è vero, ma basterà?».

«Vergognati, Hood», disse Iskar Jarak, afferrando le redini. «Non c'è uno stolto là fuori che tradirebbe il Figlio dell'Oscurità, non ora – sebbene lui ci abbia lasciato e sia tornato nel regno della Madre».

«Mi stai rimproverando, Iskar Jarak?».

«Sì».

Lo Jaghut sbuffò. «Così sia».

Barathol se ne stava seduto a terra, i muscoli doloranti, ogni fibra del suo essere sofferente. Avrebbe voluto vomitare, ma resistette all'impulso, per timore che le convulsioni lo uccidessero. Tornò a guardare quel corpo disteso, con la spada conficcata in faccia e nel cranio. Da dove si trovava riusciva a vedere anche le profonde

ferite su una coscia, procurate dal Segugio che lo aveva sollevato. Non una goccia di sangue usciva da quegli squarci.

Antsy lo raggiunse e si sedette accanto a lui. «Guarda dove siamo finiti. C'è sangue animale ovunque e tu, tu dannato idiota, hai abbattuto uno di quei mostri – con una dannata ascia!».

«Mi aiuti ad alzarmi? Per favore».

Antsy lo guardò, poi sospirò. «Ci vorrebbe il bue per farlo. Sei grosso come un bhederin. Va bene, io mi accovaccio e tu prova a usarmi come un puntello, ma non prendertela se le ginocchia non mi sosterranno».

Pochi istanti prima era giunta una carrozza e davanti a essa si trovavano l'Alto Alchimista Baruk, quello che li aveva cacciati via, e un guerriero con sangue Barghast, un enorme martello agganciato alla schiena. Il guerriero avanzò fino a trovarsi accanto al corpo del Tiste Andii defunto.

Barathol si tirò su, Antsy che grugniva sotto quel peso, e si drizzò con parole di ringraziamento. Si guardò intorno a osservare chi era ancora presente. Il guerriero Toblakai e la donna che sembrava la sua compagna. Le due Toblakai, giovani donne - forse ancora bambine – che avrebbero potuto essere sorelle, e un cane enorme coperto da una ragnatela di cicatrici. I Grandi Corvi ancora appollaiati sui bordi dei tetti, o ammassati come neri gnomi maligni lungo la strada, silenziosi come spettri.

I raggi dorati dell'alba filtrarono attraverso la cappa di fumo sulla città e lui si accorse di non udire alcuno dei normali suoni del risveglio che avrebbero dovuto già iniziare a riempire le vie di Darujhistan.

Una folla andava lentamente formandosi dietro di loro. Cittadini, guardie, i volti pallidi e privi di parole, intontiti come rifugiati, timorosi di avvicinarsi ma apparentemente restii ad andarsene.

L'Alto Alchimista si teneva a una rispettosa distanza dal Barghast e dal Tiste Andii defunto, e osservava con sguardo colmo di dolore.

Poi parlò: «Caladan Brood, ciò che lui cercava deve...».

«Aspettare», mormorò il Barghast. «Deve aspettare». Quindi si piegò, allungò una mano e la chiuse sulla spada dalla lama nera. E, senza tante cerimonie, la estrasse e poi tornò a drizzarsi.

I presenti sembravano trattenere il fiato.

Caladan Brood guardò la spada tra le sue mani. Barathol vide la bocca del guerriero contorcersi in un ringhio, i denti scintillanti. Poi il Barghast si girò e raggiunse la carrozza, dove aprì lo sportello e gettò dentro la spada. L'arma rimbalzò, sferragliando. Lo sportello si chiuse.

Il Barghast si guardò intorno, poi sollevò una mano, indicando. «Quel bue e quel carro».

«Caladan...».

«Farò a modo mio, Baruk». Gli occhi feroci si fermarono su Barathol. «Tu, aiutami con lui».

Barathol trattenne ogni lamento mentre afferrava i piedi del Tiste Andii, lo sguardo su Brood che spingeva le mani sotto le spalle e le braccia del cadavere. Insieme, sollevarono il corpo.

Antsy aveva avvicinato il carro e ora stava accanto al bue, sul volto un'espressione di dolore.

Posarono il corpo di Anomander Rake sul fondo ricoperto di vecchie macchie di sangue. Brood si chinò su di esso e restò immobile, a lungo. E infine si tirò di nuovo su e si rivolse all'Alto Alchimista. «Gli costruirò un tumulo. A ovest della città».

«Caladan, per favore, quello può aspettare. Dobbiamo...».

«No». Raggiunse Antsy e con una mano lo allontanò dal bue, prima di afferrare il giogo. «Lo farò io. Nessun altro dovrà sopportare il peso di questo viaggio. Saranno Caladan Brood e Anomander Rake, insieme per l'ultima volta».

E così il bue iniziò il suo fatidico cammino. Un guerriero accanto e il cadavere di un atro nel carro.

La processione fu obbligata a fermarsi una sola volta, a una decina

di passi da dove era partita, quando un uomo basso, florido in panciotto rosso si mise proprio in mezzo alla strada. Caladan Brood lo guardò, si accigliò.

E allora l'uomo basso s'inclinò, con sorprendente grazia, prima di spostarsi di lato.

Brood non aprì bocca, limitandosi a tirare il bue e a riprendere il cammino.

Si diceva che lui avesse salvato Darujhistan. Una volta, anni fa, e di nuovo adesso. Il Signore della Progenie della Luna, che quella notte portò l'oscurità e il freddo sulle fiamme impetuose. Che in qualche modo sottrasse la vita a una crescente conflagrazione di distruzione. Salvando la vita di ogni essere vivente. Si diceva che da solo avesse cacciato i demoniaci Segugi. Si diceva, che nel momento della sua morte, il cuore della luna si era spezzato. E la verità di quelle parole era ancora in cielo, sotto gli occhi di tutti.

Chi lo aveva ucciso? Nessuno ne era certo. Voci sul ritorno di Vorcan fomentavano congetture di tradimento. Un contratto Malazan. La cieca rabbia di un dio. Ma quella morte era chiaramente voluta dal destino e i seguaci di Desseembrae non erano infatti emersi dal tempio la notte precedente? Non era quello il momento per il Signore della Tragedia? Oh, sì, era sicuramente così.

E così, uomini e donne si riversarono spontaneamente nelle strade. Si assieparono lungo la via percorsa da Caladan Brood per aspettare il passaggio suo, del cavaliere, del bue, del carro. E quando lui arrivava, lo guardavano in silenzio; e quando la processione li superava, s'incamminavano dietro, dando vita a un fiume di umanità.

Quella mattina, Darujhistan era come nessun'altra città. Nessun imbonitore osannò, strillando, i suoi prodotti. I banchi del mercato restarono chiusi. Nessuna barca di pescatori lasciò gli ormeggi e

veleggiò sulle acque scintillanti del lago. I telai restarono immobili, i fusi vuoti. E, da ogni tempio, le campane iniziarono a suonare. Rintocchi dissonanti, sonori, che crescevano come un'eco spezzata, come se la città stessa avesse trovato una voce, e quella voce, così colma del caos della sofferenza, ora parlasse per ogni cittadino, per i sacerdoti e le sacerdotesse, per gli stessi dei nei loro templi.

Accompagnati dal clangore della campane, i Grandi Corvi si levarono nel cielo fumoso, volteggiando sopra i tetti, creando una scorta dolente, terrificante. All'inizio solo un centinaio e poi a migliaia. E turbinavano in un ammasso compatto, come a voler portare l'oscurità su Darujhistan, come a voler proteggere il corpo sottostante.

E subito al di là di Worrytown, sulla prima delle Colline Gadrobi, uno spadaccino solitario si fermò e girò il volto devastato verso l'irrequieta musica di quelle campane, di quegli uccelli, e di qualunque altra cosa ci fosse là, nei suoi occhi, ma be', non c'era nessuno a vederlo.

E così tornò a voltare la schiena a Darujhistan e riprese il cammino. Il fatto che non avesse un luogo dove andare era, per il momento, un dettaglio privo di importanza. La solitudine trova il proprio cammino, per colui che non vuole condividere il fardello. E la solitudine non è la compagna adatta per coloro che sono eternamente perduti, ma è l'unica che conoscono.

In quello stesso momento, un'altra figura solitaria, coperta da un'armatura, sedeva in una taverna a Worrytown. L'idea di assistere alla processione nella città era decisamente... sgradevole. Kallor detestava i funerali. Celebrazioni del fallimento. Delizia delle emozioni. Ogni essere vivente presente obbligato a guardare il volto beffardo della mortalità – no, non faceva per Kallor.

Lui preferiva prendere a calci quella canzonatoria faccia bastarda, e proprio in mezzo ai fottutissimi occhi.

La taverna era vuota, poiché a quanto pareva nessuno divideva

le sue opinioni, e andava bene così. Era sempre andata bene così. O così si disse, mentre guardava nel boccale rubato di pessima birra, e ascoltava quelle campane infernali e quegli avvoltoi fuori misura. E quel coro era familiare in modo inquietante. Morte, rovina, dolore. «Senti?» disse al boccale, «Stanno suonando la nostra canzone».

Blend entrò nella Taverna di K'rul e lo trovò vuoto, salvo che per la figura ricurva dello storico, seduto al suo solito tavolo, gli occhi sul legno macchiato, bucherellato. Lo raggiunse e abbassò lo sguardo su di lui. «Chi è morto?».

Duiker non la guardò. «Non chi, Blend, ma che cosa. Che cosa è morto? Credo più di quanto potremo mai sapere».

Lei esitò. «Hai dato un'occhiata a Picker?».

«È uscita un quarto di campana fa».

«Che cosa?».

«Ha detto che sarebbe tornata».

«Tutto qua? Non ha detto altro?».

«Sì, ha aggiunto qualcosa su delle dannate collane». Finalmente sollevò lo sguardo, gli occhi più cupi del solito. «Siediti, Blend. Per favore. Non mi piace stare solo, soprattutto ora. Lei tornerà».

In quel momento, una campana iniziò a suonare al piano di sopra ed entrambi i Malazan si piegarono, quasi a difendersi da quel assordante clangore.

«Per tutti gli dei!» imprecò Blend. «Chi c'è su nella cella campanaria?».

Duiker aggrottò la fronte. «L'unica altra persona qui è Scillara. Immagino...», e poi tacque e la sofferenza nei suoi occhi divenne ancora più profonda.

Blend si sedette. «Farà meglio a stancarsi in fretta, o dovrò andare là sopra».

Restarono seduti, a sopportare il clangore. Blend osservava Duiker,

interrogandosi sullo sconforto crescente dell'uomo. E poi un pensiero le attraversò la mente. «Pensavo che avessimo tolto quella campana».

«Infatti, Blend. È in cantina».

«Oh».

Non c'era da stupirsi che lui apparisse così inquieto.

«Vuoi tagliargli la testa?» domandò Samar Dev.

Karsa Orlong era in piedi sopra il Segugio che aveva ucciso. Alla domanda, rispose con un borbottio. «Mi basterebbe un coltello da cucina per finire il lavoro. Hai visto come la lama ha reciso la spina dorsale? È stato come abbattere un albero».

Samar si accorse di tremare, decise che fosse per la stanchezza.

«Sono le tue figlie, vero?».

Karsa guardò verso le due ragazze Toblakai, che se ne stavano là, silenziose, in attesa. «Ho violentato una madre e una figlia».

«Ah, be', che meraviglia».

«Era un mio diritto».

«Questa è bella».

«Che cosa?».

«La tua idea di diritto. Il modo in cui reclamare un diritto spesso finisca con il far perdere a un altro il proprio diritto. E a quel punto tutto si riduce a chi possiede la spada più grande».

«Ho guadagnato quel diritto quando ho ucciso i loro uomini. La guerra tra tribù era così, strega». Fece una pausa. «E io ero giovane».

«Per tutti gli dei, mi stai davvero dicendo che hai dei rimpianti?».

Il Toblakai voltò le spalle al Segugio morto e si girò verso le figlie.

«Ne ho molti», rispose. «Ma non questi due».

«E se loro dovessero pensarla in modo diverso, Karsa?».

«Perché dovrebbero? Ho dato loro la vita».

«Credo», affermò Samar Dev, «che non ti capirò mai». Indicò le

ragazze. «Capiscono quello che stiamo dicendo? Ovviamente no, non possono avere imparato nessuna lingua di Sette Città. Non ti ho visto parlare con loro Karsa. Che cosa stai aspettando?».

«Sto aspettando», replicò lui, «di avere qualcosa da dire».

In quell'istante, un'altra donna emerse da un vicolo e, lo sguardo fisso su Karsa Orlong, si avvicinò. «Toblakai», disse, «ho un messaggio per te». Aveva parlato in Malazan.

«Non ti conosco», affermò Karsa nella stessa lingua.

«Il sentimento è reciproco», sbottò lei, «ma non lasciamoci distrarre». Esitò. «Vuoi questo messaggio in privato o vuoi che lo urli così che tutti possano sentire?».

Karsa lanciò a Samar Dev un'occhiata divertita. «Ti ho mai detto, strega, che mi piacciono i Malazan?».

«Sì», rispose lei, sospirando.

«Non c'è bisogno che urli, Malazan. E non dovremo nemmeno nasconderci in un angolo. Allora, riferiscimi questo misterioso messaggio ma prima, dimmi da parte di chi è».

«Va bene. È da parte di Hood, credo».

Samar Dev sbuffò. «Lasciami indovinare, Continua così, stai facendo un ottimo lavoro. Cordiali saluti».

La donna Malazan la guardò. «Ah, però. Quando tutto sarà finito, permettimi di offrirti da bere».

Samar Dev aggrottò al fronte.

«Il messaggio», ringhiò Karsa.

«Giusto. È questo: non devi lasciare Darujhistan».

«E se me ne andassi?».

«Allora perderai la tua sola opportunità per soddisfare una promessa fatta tempo addietro».

«Ho fatto montagne di promesse».

«Ne sono sconvolta».

Karsa sorrideva, ma qualcosa di letale si era risvegliato in lui. «Puoi dirmi di più?».

La donna tornò a esitare. «Ci ho ripensato. Ciò che ho ancora da dirti deve essere detto in privato – senza offesa, Strega – lui ti ha chiamata così, giusto? È solo che...».

«Parla», tagliò corto Karsa.

Samar Dev restò colpita nel vedere che la donna Malazan non trasalì davanti al temibile sorriso di Karsa. «Toblakai, tu sarai necessario».

«Per fare che cosa?».

«Ma come, per uccidere un dio».

«Che dio?».

La donna Malazan lo guardò, per la prima volta a disagio. «Avresti dovuto scappare via nell'udire queste parole. Una persona sana di mente lo avrebbe fatto».

«Allora sei venuta dal guerriero sbagliato», commentò Samar Dev, la bocca a un tratto secca. «E avevi ragione, avrei voluto non sentire il tuo messaggio. Adesso mi allontanerò, così che tu possa riferire tutto quanto».

«Vai alla Taverna di K'ruł», disse la Malazan. «Dì loro che ti manda Picker. Colazione, un buon vino, e se Blend si offre di prepararti un bagno e anche di insaponarti, sii carina con lei».

«Generoso da parte tua».

«Sono fatta così», replicò Picker.

Samar Dev se ne andò alla ricerca della Taverna di K'ruł. L'idea di una colazione era davvero allettante, così come quella di un buon vino. E per il bagno, be', se era davvero offerto temeva che sarebbe stata troppo stanca per resistere.

Decine di migliaia ora seguivano il carro e il suo fardello mentre percorrevano il Frontelago e il Distretto Gadrobi. Le campane suonavano; i Grandi Corvi volteggiavano, aggiungendo le loro orribili grida. E dalle colline al di là di del Portale di Due-Buoi, nuvole di polvere si sollevavano già nel cielo del mattino.

Caladan Brood non avrebbe dovuto sbazzare ogni pietra o affondare la vanga nel terreno sassoso. Il canale di Tennes era stato risvegliato, e alla carne di Burn era stata data nuova forma e un nuovo scopo. Nel luogo prescelto, una collina era stata trasformata. E quando Brood condusse il bue su, fino al passaggio d'ingresso, e prese il corpo di Anomander Rake tra le braccia, la camera interna era pronta. E quando lui ne uscì, fermandosi sorpreso nel vedere quelle decine di migliaia di silenziosi partecipanti che si erano radunati intorno alla base della collina, un'enorme pietra di cimasa era stata preparata, fendendo il terreno erboso.

E dopo averla guidata al suo posto con una mano, Caladan Brood estrasse il martello. Per sigillare il tumulo per sempre.

Anomander Rake venne sepolto nell'oscurità. Senza armi, senza essere accompagnato da alcun dono, ricchezza od oggetto a lui caro. Il suo corpo non venne trattato contro le devastazioni della decomposizione. Il sangue rappreso che gli copriva il viso non venne nemmeno lavato via. Niente di tutto ciò apparteneva ai Tiste Andii, per i quali la partenza dell'anima lascia la carne cieca, insensibile e indifferente.

La morte accompagna nel fiume dell'oscurità, che scorre dentro e fuori dalla città in rovina di Kharkanas, il ventre a lungo defunto, a lungo abbandonato. Nel fiume, e il fiume deve scorrere via, sempre, e per sempre.

Caladan Brood sigillò il tumulo e sulla pietra di cimasa di dolomia sbiancata, incise un simbolo. Un antico geroglifico Barghast, dal chiaro significato, eppure al tempo stesso contenente infiniti significati.

Un solo geroglifico Barghast.

Che significava Dolore.

Quando Baruk era scomparso all'interno della carrozza e quest'ultima si era allontanata lungo la strada che portava all'antica

proprietà dell'Alto Alchimista; quando l'enorme guerriero Toblakai e Picker ebbero concluso la loro conversazione, e ognuno andò per la propria strada, il primo seguito dalle figlie e dal cane zoppo; quando nel luogo in cui due guerrieri si erano scontrati in un combattimento mortale non restavano che detriti sparsi, strisce di sangue scurite dal sole e le figure immobili dei Segugi della Luce morti – quando tutto questo era ormai finito, due figure emersero dall'ombra.

Una era visibile a stento nonostante la violenta luce del sole: spettrale, si appoggiava a un bastone. E dopo qualche istante di silenzio, parlò con voce roca. E cominciò con una sola parola: «Bene?».

E il suo compagno rispose allo stesso modo. «Bene».

Il bastone picchiò un paio di volte il terreno.

Il compagno allora disse: «Adesso è fuori dal nostro controllo, fino alla fine».

«Fino alla fine», convenne Trono d'Ombra. «Sai, Cotillion, Caladan Brood non mi è mai piaciuto molto».

«Davvero? Non lo sapevo».

«Pensi che...».

«Penso», disse Cotillion, «che su quel fronte non avremo di che preoccuparci».

Trono d'Ombra sospirò. «Siamo soddisfatti? Il tempismo... è stato... imbarazzante. Siamo soddisfatti? Dovremmo esserlo».

«Quei dannati Segugi di Luce», sbottò Cotillion, «davvero inaspettati. Due, va bene, ma dieci? Per tutti gli dei».

«Bah! Io ero più preoccupato per la temporanea sanità mentale del mio Mago».

«È così che la chiami?».

«Aveva una possibilità – remota, ma pur sempre una possibilità. Prova a immaginarlo con in mano Dragnipur».

Cotillion guardò il compagno. «Stai dicendo che non l'avrebbe

ceduta? Ammanas, dai. Qui c'è il tuo zampino. Non mi sono lasciato incantare dalla sua apparente ribellione a te. Tu avevi giurato di non provare a rubare la spada. Ma ovviamente non hai mai detto niente riguardo a uno dei tuoi Alti Sacerdoti che lo faceva per te».

«E sarebbe stata mia!» sibilò Trono d'Ombra in un improvviso scatto di rabbia. «Se non fosse stato per quel maledetto omuncolo grasso con le labbra unte! Mia!».

«Di Iskaral Pust, vuoi dire».

Trono d'Ombra si calmò, riprese a picchiare il bastone a terra. «Alla fine ce la saremmo vista io e lui».

«Ne dubito».

«Be', e comunque chi se ne frega di quello che pensi tu?».

«E dov'è lui adesso?».

«Pust? Di nuovo nel tempio, a spulciare gli archivi del Libro delle Ombre».

«E cosa cerca?».

«Una clausola, una disposizione relativa a un Alto Sacerdote dell'Ombra con due mogli».

«Esiste una cosa simile?».

«E cosa ne so io?».

«Be', non l'hai scritto tu?» osservò Cotillion.

Trono d'Ombra si agitò, a disagio. «Ero impegnato».

«E allora chi l'ha scritto?».

Trono d'Ombra non intendeva rispondere.

Cotillion aggrottò la fronte. «Non Pust! Il Libro dell'Ombra, dove lui viene indicato come il Mago dell'Alta Casa dell'Ombra?».

«Si chiama delega», sbottò Trono d'Ombra.

«Si chiama idiozia».

«Be', immagino che troverà ciò che sta cercando».

«Già, ancora fresco di inchiostro».

Restarono in silenzio alcuni battiti, fino a quando Cotillion si lasciò

andare a un lungo sospiro e infine disse: «Penso che dovremmo dargli un paio di giorni». E questa volta non parlava di Iskaral Pust. «A meno che tu non voglia essere tagliato a pezzettini, direi di sì, un paio di giorni».

«Non ero sicuro che, be', che lui accettasse. Non fino al momento in cui...». Cotillion trasalì e guardò lungo la strada; a un tratto gli era sembrato di vedere una figura solitaria, persa, confusa, che trascinava una spada. Ma no, lui non sarebbe tornato indietro. «Sai, mi sono offerto di dargli una spiegazione. Avrebbe potuto alleggerirgli la coscienza. Ma lui non era interessato».

«Senti queste dannate campane», brontolò Trono d'Ombra. «La testa mi fa già male abitualmente. Andiamocene, qui abbiamo finito».

E così fecero.

A due strade da casa, Bellam Nom venne afferrato da dietro e poi spinto contro un muro. Il movimento gli provocò fitte di dolore nel braccio rotto. Ansante, sull'orlo dello svenimento, fissò in volto l'uomo che l'aveva attaccato e poi si rilassò. «Zio». E dietro a Rallick, vide un altro volto familiare. «E... zio».

Accigliato, Rallick indietreggiò. «Hai un aspetto orribile, Bellam».

E Torvald disse: «Tutto il dannatissimo clan Nom è sguinzagliato alla tua ricerca».

«Oh».

«L'erede della casata non può sparire per giorni», affermò Torvald.

«Hai delle responsabilità Bellam. Guarda noi, nemmeno noi eravamo così bizzosi quando eravamo giovani, ed eravamo gli eredi di un bel niente. Adesso ti scortiamo fino a casa. Ti rendi conto delle preoccupazioni che ci dai?».

E si mossero.

«Mi auguro», disse Rallick, «che chiunque sia quello con cui ti sei azzuffato abbia avuto la peggio, Bellam».

«Direi di sì».

«Be', almeno quello».

Dopo avere spinto il giovane oltre il cancello ed essersi assicurati che entrasse effettivamente in casa, Rallick e Torvald se ne andarono.

«Non male tutte quelle idiozie su di noi quando eravamo giovani», commentò Rallick.

«Restare serio non è stato facile».

«Be', ma non eravamo poi così male. Per lo meno fino a quando non mi hai fregato la fidanzata».

«Sapevo che non l'avevi dimenticato!».

«Propongo di andare dalla dolce Tiserra, dove farò del mio meglio per riconquistarla».

«Non ti aspetterai veramente che ci prepari la colazione, vero?».

«Perché no?».

«Tiserra non è la serva di nessuno, cugino».

«Oh, be', allora te la puoi anche tenere».

Torvald sorrise tra sé e sé. Era così facile lavorarsi Rallick. Era sempre stato così facile portarlo a pensare esattamente come Torvald voleva che pensasse.

Accanto a lui, anche Rallick si compiacque nel vedere con la coda dell'occhio il sorriso soddisfatto e malamente celato di Torvald. Mettere il cugino a proprio agio non era mai stato un problema per Rallick.

A volte era confortante vedere come le cose non cambiassero mai.

Quando Sorella Ripicca mise piede sul ponte, vide Cutter vicino al timone, appoggiato alla battagliola, lo sguardo perso sulle acque tranquille del lago. Nascose le propria sorpresa e lo raggiunse.

«Torno a Sette Città», disse.

Lui annuì. «È abbastanza vicina».

«Ah, be', mi fa piacere avere la tua compagnia, Cutter».

Lui la guardò. «Hai ottenuto quello che volevi?».

«Sì e... no».

«Sei arrabbiata?».

«Solo perché non sono riuscita ad affondare i denti nella morbida gola di mia sorella. Ma posso ancora aspettare».

Se quelle parole lo avevano sorpreso, Cutter non lo mostrò.

«Pensavo che, vista tutta la strada che hai fatto, volessi mettere la parola fine».

«Oh, ci sono motivi e motivi per tutto quello che facciamo, mio giovane amico. Ad ogni modo, è meglio che me ne vada subito per ragioni che non intendo spiegare. Hai salutato chi di dovere?».

Lui si strinse nelle spalle. «Penso di averlo fatto già molti anni fa, Ripicca».

«Molto bene, allora si salpa».

Poco tempo dopo, la nave scivolava leggera fuori dal porto, diretta a ovest, e i due se ne stavano alla battagliola a osservare la fine della processione, là dove un nuovo e lungo tumulo si ergeva umilmente al di sopra delle colline circostanti. Una fitta folla di cittadini circondava il tumulo. Il silenzio della scena, con il suono delle campane che svaniva in lontananza, la rendeva eterea, come un'immagine dipinta, solenne nella fumosa caligine. Videro il carro, e il bue.

Ripicca sospirò. «Mia sorella un tempo lo amava, lo sapevi?».

«Anomander Rake? No, non lo sapevo».

«La sua morte segna l'inizio».

«Di che cosa?».

«Della fine, Cutter».

Lui non aveva parole in risposta. Trascorsero alcuni istanti. «Hai detto che lei un tempo lo amava. Che cosa è successo?».

«Lui è entrato in possesso di Dragnipur. Per lo meno, immagino che sia stata quella la causa. Il suo nome le calza a pennello, è mia

sorella».

Invidia. Invidia.

Cutter le lanciò un'occhiata, pensando al nome di quella bellissima donna accanto a lui, Ripicca. E saggiamente non disse nulla.

La campana che non era là aveva finalmente cessato quegli insopportabili rintocchi e così Scillara poté finalmente tornare sul tetto del tempio, da cui poter osservare la città. Guardò verso il lago, dove una nave solitaria aveva spiegato le vele per cavalcare la brezza del mattino. Conosceva quelle vele e le seguì per un certo tempo.

Chi c'era a bordo? Be', di sicuro Ripicca. E, se aveva un po' di sale in zucca, Barathol. Con un sorridente Chaur accanto a lui, il gigante bambino con il suo amore infantile che non avrebbe mai conosciuto il tradimento, per lo meno fino al giorno, che sperava sarebbe giunto tra decenni, in cui il fabbro si sarebbe inchinato alla vecchiaia e si sarebbe coricato per l'ultima volta. Le sembrava già di vedere il suo volto, le rughe profonde, gli occhi scuri ormai privi di luce, e tutte le perdite della sua vita che scivolavano via, un velo dopo l'altro, fino a quando lui avrebbe cessato per sempre di vedere.

Chaur non avrebbe capito. Ciò che avrebbe provato lo avrebbe schiantato, lo avrebbe schiacciato. Sarebbe stato uno spettacolo tremendo a cui assistere, vedere quel povero bambino impigliato nelle tenaglie di un dolore che lui non poteva capire e di una perdita che non poteva spiegare.

Chi si sarebbe preso cura di lui?

E cosa ne sarebbe stato della cara Scillara? Perché non era con lui? Avrebbe voluto tanto avere una risposta. Ma era giunta ad alcune verità riguardo a se stessa. Lei era destinata, ormai ne era convinta, a offrire un dolce conforto alle anime di passaggio. Un ponte confortante, sì, per alleggerire la solitudine del loro viaggio.

Sembrava inoltre condannata ad aprire le braccia all'amore sbagliato, ad amare con tutta se stessa senza mai essere contraccambiata con la stessa intensità. Tutto ciò faceva di lei una patetica maschera in quel susseguirsi di occasioni sprecate che costituivano la storia di una vita goffa.

Avrebbe potuto continuare a vivere così? Senza cadere nell'autocommiserazione? Be', il tempo le avrebbe offerto la risposta.

Scillara caricò la pipa, l'accese e aspirò a fondo.

Un suono dietro di lei la fece voltare...

E Barathol le si avvicinò, le posò una mano dietro la testa, l'attirò a sé e la baciò. Un bacio lungo, profondo, deciso. Quando infine la lasciò andare, Scillara trasalì. Gli occhi spalancati, fissi in quelli di lui.

«Sono un fabbro», disse Barathol. «Se dovrò forgiare delle catene per tenerti accanto a me, lo farò».

Lei sbatté le palpebre e poi si lasciò andare a una roca risata.

«Attento, Barathol. Le catene legano in entrambi i sensi».

L'espressione dell'uomo era grave. «Ce la farai a vivere così?».

«Non mi lasci scelta».

Cavalca, amico mio, i venti dell'amore! Là, accanto a una cella campanaria dove un uomo e una donna si sono ritrovati e più lontano, sotto le vele gonfiate dal vento, dove un altro uomo guarda a ovest e sogna un chiaro di luna, un giardino, una donna che è la sua anima gemella.

Un soffio d'aria dalla porta, un dolce sospiro, quando una guardia torna a casa ed è travolta dall'abbraccio di una moglie, che ha patito una notte eterna di paure, ma che ora lo stringe a sé e tutto va bene, tutto è di nuovo a posto, e i bambini gridano per l'eccitazione e ballano in cucina.

Il fiume della sofferenza ha attraversato Darujhistan, e il mattino si

risveglia nella sua scia. Ci sono vite da ricostruite, ferite da guarire. Una saccoccia di monete viene sbattuta sul tavolo davanti a una donna fresca di beata vedovanza, e di colpo è come se si risvegliasse da un incubo di decenni, e quello è per lei un genere d'amore personale, un momento per se stessa e nessun altro.

Picker entra a grandi passi nella taverna e là aspetta Blend, le lacrime negli occhi, e Samar Dev guarda da un tavolo e sorride ma è un sorriso nostalgico e si chiede quale porta l'aspetti e quale porta sarà aperta e cosa si celerà dietro di essa.

E in un tempio, Iskaral Pust asciuga l'inchiostro ed esulta per il suo genio letterario. Mogora sta a guardare con occhi stanchi, ma sta già sognando alleanze con Sordiko Qualm.

I bhokarala siedono in capannelli e si scambiano doni di nozze.

Due guardie di una proprietà privata, dopo una notte impegnativa, irrompono in un bordello, solo per trovarlo vuoto. L'amore dovrà aspettare, e qualcuno è davvero sorpreso per la loro sfortuna?

Sulla soglia di una modesta dimora e laboratorio, Tiserra guarda i due amori della sua vita. E, per un brevissimo istante, la fantasia corre a briglia sciolta. Ma lei si riprende subito e in tono allegro, chiede: «Colazione?».

Torvald trasale, sorpreso.

Rallick sorride.

C'è un uomo florido, la circonferenza infinita, che con estrema eleganza avanza tra le macerie diretto alla Locanda della Fenice. È inammissibile non conoscere il dolore, se non altro per potere apprezzare la gioia delle piccole cose. E così, mentre piange a suo modo (con deliziosi dolcetti), anche lui sospira nostalgico. L'amore è una città, sì davvero, una città preziosa, dove migliaia di migliaia di sentieri attraversano l'ombra e la luce, l'aria stantia e l'aria fragrante di fiori, profumi che fanno arricciare il naso e olezzi che fanno arricciare il naso, e c'è polvere d'oro nelle acque di scolo e

rinascita nel versare lacrime.

E infine, eccoci arrivare a un bambino, sta entrando in una scuola di scherma, avanza sotto i raggi dorati del sole e poi si ferma a una decina di passi da una donna seduta su una panca, e allora dice qualcosa, qualcosa senza suono.

Un istante dopo compaiono due bimbetto, avanzano ancora malferme sulle gambe e a un tratto si fermano, guardano Harllo e poi gridano e gli corrono incontro.

La donna solleva lo sguardo.

Resta in silenzio a lungo, a guardare Mew e Hinty che abbracciano il ragazzino. E poi le sfugge un singhiozzo e fa come per andarsene...

Ma Harllo non glielo permette. «No! Sono tornato a casa. Sono tornato a casa!».

Lei non riesce a incontrare il suo sguardo, ma sta piangendo. Agita una mano. «Non capisci, Harllo. Il passato, il passato – non ho bei ricordi di quel passato. Non ne è uscito niente di buono, niente».

«Non è vero!» grida il bambino, vicino alle lacrime. «Non è vero. Ci sono io!».

Come ora Scillara sapeva, ci sono porte che non possono essere bloccate. Ma è anche vero che ci sono porte che devono essere prese a calci.

Stonny non sapeva come avrebbe affrontato la vita. Ma ce l'avrebbe fatta. Ce l'avrebbe fatta. E così incontrò lo sguardo di suo figlio, come non si era mai concessa di fare prima. E funzionò.

E che cosa aveva detto Harllo, in silenzio, mentre se ne stava là immobile, prima di essere scoperto? Ma come, ecco cosa aveva detto: Vedi, Bainisk, quella è mia madre.

EPILOGO

*Inveisci e poi dimmi che
Non tutte le storie sono un dono
Quando il tormento affonda
Ancora di più il coltello
E il sangue è diluito dalle lacrime*

*Grida per l'ingiustizia
Che non tutte le storie sono un dono
In un mondo aspro di conflitti
Che ci lascia spogli
Le gesta che impallidiscono con gli anni*

*E io incontrerò il tuo sguardo
Che non sussulterà né sarà timido
Mentre avvolgerò la morte nella vita
E ti sconcerterò con una
Schiera di paure mortali*

*E allora io dirò che
Ogni racconto è un dono
E le cicatrici che entrambi portiamo
Passeranno facilmente inosservate*

Nella distanza tra noi.

*Anatema del Bardo
Fisher kel Tath*

Nimander se ne stava sul tetto della fortezza, appoggiato alla gelida pietra della merlatura, e guardava la figura lontana di Spinnock Durav attraversare il vecchio terreno delle esecuzioni. Un incontro faticoso e inquietante attendeva il guerriero e Nimander era preoccupato, perché era per suo comando che Spinnock stava andando dalla donna che amava.

Skintick lo raggiunse e si mise accanto a lui.

«È una follia», affermò Nimander. «Dovrebbe esserci Durav sul trono. O Korlat».

«È questa tua mancanza di fiducia che troviamo tanto affascinante», commentò Skintick.

«Pensi sia divertente?».

«Be', diverte me, Nimander. Io mi accontento, quasi sempre. Ascolta, è semplice ed è complicato. Il suo sangue scorre dentro di te, più forte di quanto tu possa immaginare. E che ti piaccia o meno, il popolo ti seguirà. Ti ascolterà. Direi che Spinnock Durav ne è un buon esempio. Il tuo ordine è stato per lui un duro colpo, ma poi ti ha obbedito. Senza una parola di protesta – la tua indispettita impazienza lo ha colpito».

«È proprio quello il punto. Innanzitutto non erano fatti miei. Non avevo alcun diritto di essere indispettito o impaziente».

«Eri entrambi perché tieni a lui, pur conoscendolo appena. Forse non lo sai, ma ti sei fatto degli amici in quella sala del trono. Gli occhi di Korlat splendevano. E la Somma Sacerdotessa sorrideva addirittura. Come una madre, orgogliosa e indulgente. Sono tutti tuoi, Nimander». Si fermò, poi aggiunse: «Lo siamo tutti».

Nimander non era pronto per riflettere su simili affermazioni.

«Come sta Nenanda?».

«Si sta riprendendo, ma è più magro che mai».

«E Clip?».

Skintick scrollò le spalle. «Mi piacerebbe poter dire mortificato».

«Già, piacerebbe anche a me».

«È furibondo. Si sente ingannato, insultato. Temo che darà dei problemi, che sarà un'eterna spina nel tuo fianco».

Nimander sospirò. «Probabilmente all'Andara la pensavano nello stesso modo, per questo l'avevano spedito a cercarci».

«Salutandolo con fanfare esultanti, non ho dubbi».

Nimander si girò. «Skin, io non so davvero se posso farlo».

«A differenza di Anomander Rake, tu non sei solo, Nimander. Il fardello non pesa più su una sola persona. Lei è con noi.»

«Avrebbe potuto lasciarci Aranatha».

«Aranatha non era Aranatha da un po' di tempo – forse non ricordi quando era più piccola. Nimander, nostra sorella era un'ebete. La sua mente era rimasta quella di un bambino, in un corpo da donna».

«Ho sempre pensato che la sua fosse... innocenza».

«Ed ecco di nuovo la tua generosità di spirito».

«La mia incapacità di discernere, vuoi dire».

Restarono in silenzio alcuni istanti. Nimander sollevò lo sguardo verso la guglia. «Lassù c'era un drago».

«Silanah. Si dice fosse molto vicina ad Anomander Rake.»

«Dove sarà andata?».

«Potresti sempre risvegliare il sangue di Tiam dentro di te e scoprirlo, Nimander».

«Ah no, grazie».

Spinnock Durav aveva raggiunto la spianata che era stata uno squallido accampamento, dove ora era in costruzione un monastero, sebbene per il momento una tenda militare fosse il tempio, dove abitava Salind, la Somma Sacerdotessa del

Redentore.

Lei lo avrebbe accettato?

Madre Oscurità, ascoltami, ti prego. Per Spinnock Durav, che ha sostituito tuo figlio, più e più volte. Donagli la pace. Donagli la felicità.

Al Grande Tumulo c'erano altri operai, per lo più pellegrini, impegnati a erigere un tumulo sepolcrale più piccolo, per conservare le ossa di un uomo di nome Seerdomin, scelto per offrire sorveglianza eterna al Redentore. Era strano e misterioso come quelle notizie si diffondessero. Nimander ricordò a se stesso che avrebbe dovuto mandare laggiù una squadra di uomini per aiutare.

«A che cosa stai pensando, Lord Nimander?».

Nimander trasalì nell'udire il titolo. «Stavo pensando», disse, «alle preghiere. A come suonano... più pure quando uno le dice non per se stesso, ma per gli altri». Scrollò le spalle, a un tratto inquieto. «Stavo pregando per Spinnock. Ecco a che cosa stavo pensando. Be', la Somma Sacerdotessa dice che ci sono cose di cui dobbiamo parlare. Farò meglio ad andare».

Mentre si girava, Spinnock disse: «Dicono che Anomander Rake stesse quassù rivolto verso il mare».

«Oh, e allora?».

«Niente. È solo che ho notato che tu eri rivolto verso la terra, verso il Grande Tumulo. C'è qualcosa riguardo al Redentore che ti interessa?».

E Nimander si limitò a sorridere; poi rientrò, seguito dallo sguardo di Skintick.

In una stanza dedicata ai riti più arcani, quarantasette gradini al di sotto del pianterreno della proprietà dell'Alto Alchimista, due incudini di ferro erano stati sistemati all'interno di un cerchio inciso. Le torce lungo le pareti lottavano per sollevare le fiamme al

di sopra delle loro bocche annerite.

Seduta a un tavolo su un lato della stanza, la strega Derudan, un narghilè accanto a sé, fumava nervosamente. Al limitare del cerchio stava Vorcan, che ora si faceva chiamare Lady Varad, avviluppata in un mantello di lana grigio. Il Grande Corvo, Crone, camminava avanti e indietro quasi a misurare le dimensioni della stanza, la testa che si abbassava continuamente per guardare gli incudini.

Baruk era accanto alla porta, gli occhi puntati su Vorcan e Derudan. Gli ultimi rappresentanti della T'orrud Cabal. In bocca aveva un sapore di cenere.

C'erano seguaci nascosti nella città, al lavoro anche adesso. Per propiziare un ritorno, per risvegliare uno degli antichi Tiranni. Entrambe le donne erano consapevoli di tutto ciò, e la paura era palpabile nella sua persistente distrazione.

Il destino di Darujhistan – dell'intera T'orrud Cabal – non era tuttavia il motivo della loro riunione.

La porta si aprì con uno scricchiolio e Caladan Brood entrò nella stanza, in una mano la spada Dragnipur. Si fermò dopo pochi passi e fissò Vorcan, e poi Derudan. «Questo non ha niente a che fare con voi», disse loro.

Vorcan s'inchinò. «Perdonaci, Signore della Guerra, ma non ce ne andremo».

Schiaritosi la gola, Baruk disse: «Colpa mia, Signore della Guerra. Sembra che non si fidino di me – non in prossimità di quell'arma». Brood scoprì i denti. «Non sono un buon guardiano?».

Notando il vago sorriso di Vorcan, Baruk replicò: «La mancanza di fiducia è reciproca, temo. Mi sento più tranquillo con queste due qui, davanti a noi, piuttosto che, ehm, dover trasalire a ogni ombra».

Il signore della guerra continuò a fissare Vorcan. «Miri a me, Assassina?».

Crone gracchiò nell'udire quelle parole.

«Immagino», replicò Vorcan, «che non ve ne sarà bisogno».

Brood guardò Baruk. «Il nido in cui vivi è davvero avvilente, Alto Alchimista. Ma lasciamo perdere, è ora».

Lo guardarono entrare nel cerchio. Lo guardarono posare Dragnipur a cavallo tra i due incudini. Poi l'uomo indietreggiò di un passo e restò immobile a fissare la spada.

«È bellissima», osservò. «Una fattura superba».

«Ti auguro che un giorno tu possa complimentarti con il suo creatore», affermò Vorcan. «Solo non ti aspettare che io faccia le presentazioni. Non so dove si riverseranno tutti quanti, purché non sia nella mia città».

Brood scosse le spalle. «Sono la persona sbagliata alla quale rivolgersi in cerca di rassicurazioni, Assassina». Sganciò l'enorme martello dalla schiena e impugnò l'arma. «Sono qui solo per spezzare questa dannata cosa».

Allora nessuno parlò, e nessuno dei presenti mosse un muscolo quando il signore della guerra indietreggiò di un altro passo e sollevò il martello sopra la testa. Lo tenne in posizione un istante. «Scommetto», disse in un basso brontolio, «che in questo preciso istante, Burn sorride nel sonno».

E abbassò il martello con violenza.

Fisher aspettava nel giardino, piacevolmente fresco, rinnovato, quando Lady Invidia tornò a casa. La donna aveva camminato con altre migliaia di persone fino al tumulto. Aveva guardato, come avevano fatto tutti gli altri, come se non avesse conosciuto colui che era caduto. Ma non era così.

Trovò un raffinato decanter di sottile cristallo, lo riempì di vino ambrato, recuperò due calici e raggiunse il bardo. Lui si alzò dalla panca sulla quale era seduto e stava per andarle incontro, quando vide l'espressione del suo viso.

E fu così saggio da trattenere il sospiro di sollievo. La guardò

riempire i calici fino all'orlo. «Che cosa è successo?» domandò.

Lei non gli avrebbe parlato del tempo trascorso al tumulto. Non ne avrebbe mai parlato in assoluto. Né a quell'uomo, né a qualsiasi altro. «Caladan Brood», rispose, «ecco cos'è successo. E c'è di più».

«Che cosa?».

Lei lo guardò e poi svuotò il calice. «Mio padre. È tornato».

Oh fragile città...

Era una pianura vuota, sotto un cielo vuoto. Un debole fuoco tremolante rannicchiato in una corona di pietre, ormai ridotte a carboni morenti. Una notte, un fuoco, e una storia ora raccontata, tirata per le lunghe.

«Avete mai visto Kruppe danzare?».

«No. Credo di no. Non con il corpo, non con le parole».

«Allora, amici miei, sistematevi per la notte. E siate testimoni...».

E così fecero. Bardo e Dio Antico, e oh come ballò Kruppe. Cieco alla minaccia di sguardi di disapprovazione, cieco allo sgomento, agli occhi sollevati al cielo, cieco persino al disprezzo – sebbene niente di tutto ciò giunse da quei due testimoni. Ma al di là di quella fragile corona di luce calda, là fuori in quel vasto mondo così discorde, così colmo di tumulti e aspri giudizi e così esultante nella crudeltà, non è dato di conoscere l'aspetto di volti schierati.

Non importa.

Bisogna danzare, e danzare fu ciò che Kruppe fece, oh sì, Kruppe danzò.

La notte si avvicina al termine, il sogno impallidisce nella flebile luce del risveglio. Kruppe si ferma, spossato oltre ogni limite. Rivoli di sudore scivolano lungo la disordinata barba, la sua ultima ostentazione.

Un bardo siede, la testa china, e tra pochi istanti dirà grazie. Ma per il momento deve restare in silenzio, e per quanto riguarda le altre

cose che dirà, resteranno fra lui e Kruppe e nessun altro. Fisher
siede, la testa china. Mentre un Dio Antico piange.
La storia è stata raccontata. Tirata per le lunghe.
Danza con il corpo, danza con le parole. Sii testimone!

Così finisce l'ottava storia del
Libro Malazan dei Caduti.